

IMPOSSIBILE PENTIRSI

Prefazione dell'Autore

Questa è la storia di un perdente. Una storia iniziata sui banchi e sui piazzali della Accademia Aeronautica e approdata sui banchi degli imputati in procedimenti militari - penali e disciplinari - che si sono conclusi con l'infamante provvedimento della rimozione dal grado e della conseguente espulsione dalle Forze Armate. Ma è una storia non ancora conclusa, anche se molti ed in molti modi avrebbero voluto scrivere la parola "Fine".

E' anche la storia di altri perdenti. Perché è la storia di una speranza - una utopia forse - perseguitata e violentata come tutte le speranze della storia. Essa diviene infatti un "pezzo" della storia del Movimento Democratico dei Militari e un pezzo della storia di alcuni degli uomini che si riconobbero nei valori e nelle speranze di quel Movimento.

Nel tentativo cioè di dare dignità e coscienza costituzionali ad un mondo separato, come erano le Forze Armate; e dare diritto di cittadinanza per la Costituzione "Democratica", i Suoi principi e le Sue garanzie, in una Istituzione che conservava invece intatta la natura "aristocratica ed antipopolare" della sua originaria vocazione, e che si autoriconosceva ed attribuiva un ruolo "sovracostituzionale" di "Potere Militare".

Questa natura e questa realtà sono spesso ben occultate dalla retorica di uomini ed ambienti politici che continuano a pensare se stessi come detentori del potere - "i Principi" - di cui le F.A. dovrebbero rappresentare la garanzia pretoriana per la conservazione. Sono al tempo stesso ben mimetizzate agli occhi della Pubblica Opinione dalla "apparente e dichiarata mansuetudine" delle stesse F.A. alle funzioni ad esse costituzionalmente attribuite. Una mansuetudine tuttavia smentita da vicende storiche che si rincorrono, senza soluzione di continuità, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale: dal Sifar a Gladio, dai ripetuti "piani" - ora "Solo", ora "Borghese", altre volte rimasti ignoti alla pubblica opinione (ne illustreremo alcuni in questo libro) - alle infinite stragi impunte. Sempre per dare corpo ai "montanti furori" più o meno dichiarati, che altri celiavano come "tintinnio di sciabole".

Non era certamente facile opporsi a questo sistema autoritario e violento che stravolgeva ogni previsione costituzionale, e tuttavia dovevamo provarci. Per fedeltà al giuramento fatto a quella Costituzione, per fedeltà a noi stessi ed a quello che, con quel giuramento, avevamo accettato e scelto di essere: i garanti della Democrazia e della Libertà, per i cittadini di questo Paese e le sue Istituzioni, a qualsiasi costo. E naturalmente abbiamo perso. Con la stessa consapevolezza con cui avevamo ingaggiato la lotta. Con la amara esperienza di aver combattuto per lo Stato, ma di non aver potuto combattere con lo Stato, perchè pezzi interi di quello Stato erano schierati contro di noi, nel campo avverso.

La storia dei perdenti potrebbe sembrare inadeguata in momenti storici in cui si celebra la società della apparenza e del successo.

Ma è la storia ad insegnare che si può essere perdenti senza essere mai vinti. Che il cammino della storia è un cammino di civiltà solo per la ostinazione dei perdenti; mentre i tanti "vincenti" della storia quasi mai hanno raggiunto e raccolto la pienezza della vittoria. Il potere, raggiunto e conservato con la violenza e la ferocia più ignobili, non ha spesso resistito ai rovesci di una storia che conserva tutta la sua profonda ironia per le smanie ed i desideri di onnipotenza di piccoli uomini.

Non è necessario scomodare la memoria delle brevi ed effimere stagioni del Nazismo e del Fascismo e le loro tragiche conclusioni di cui Piazzale Loreto conserva tutto il suo spessore simbolico (che ben difficilmente le sequenze di un qualsiasi "Combatt-film" potranno riuscire a sminuire). Basta guardare alla storia di Hammamet, dei tanti finanziari d'assalto degli ultimi anni, ai tragici ma miseri suicidi (perchè tali rimangono, cioè miseri, rispetto ad un gesto che in altri tempi o per altri uomini ha sempre avuto ed avrà una dimensione di altissima dignità e capacità di lottare oltre il sopportabile) dei grandi uomini della finanza e della politica corrotte, quando, ormai scoperti nelle loro miserie ed ignobiltà, non hanno saputo stare di fronte alle proprie responsabilità. Ed anche in questi finali amari e tragici hanno trovato il conforto dei "grandi" - Vescovi o politici -

incapaci di analizzare i crimini contro i "poveri" di coloro che furono loro amici, pupilli, compagni di mense, non certo frugali.

Bisogna invece che noi conserviamo ed alimentiamo la memoria della violenza che hanno operato gli aspiranti vincitori. Ricordare non basta. Memoria è un ricordo "attivo" che vuole comprendere i meccanismi, le cause e dunque le ragioni che determinarono una storia, e sa rileggerle nel presente per capirne le "mutazioni" e le mimetizzazioni nelle forme nuove in cui quella stessa violenza torna e tornerà ad esercitarsi. Forme diverse sempre più evolute e sofisticate. E' dunque solo la Memoria a dare senso al proprio impegno per costruire un futuro in cui si possa sperare che quella violenza non torni a mostrarsi, con volti diversi ma la con medesime atrocità, per il nostro passivo ed ignaro consenso.

Perdere "la Memoria storica" ci rende estranei a noi stessi, incapaci di riconoscere le nostre radici, di capire il nostro presente, di costruire un qualsiasi futuro.

Non ci è lecito dimenticare che il desiderio di Liberazione e di Dignità di ogni Popolo, la ricerca di Verità e Giustizia di ogni uomo non sono mai stati completamente soffocati e vinti dalla repressione e dalla violenza, dalle persecuzioni e dagli stermini. Perché sempre qualcuno si è alzato a rivendicare la forza dei Valori dell'Uomo. E la Vita è sempre stata vittoriosa sulla morte e sui suoi gabellieri. Non è solo il popolo Ebreo ad aver riconosciuto conservato e sviluppato la sua profonda dignità ed identità dalle persecuzioni patite nella storia. E' l'Uomo che ha riscosciuto via via la sua originaria sovranità come Umanità-Persona dalle infinite e tragiche violenze della storia.

Ed in questo cammino di liberazione anche i "salvatori" di un particolare e contingente frangente della storia sono avvertiti per quello che sono: strumenti, solo strumenti di una storia che "non ha bisogno di loro come uomini della Provvidenza". Essi spesso si fanno invece da liberatori che furono, i nuovi dispotici padroni. Accadde con Ciro di Persia, è accaduto con gli Stati Uniti d'America, accadrà ogni volta che, di fronte ad una liberazione, i piccoli ed i semplici non saranno aiutati a rivendicare la propria dignità. Perché ogni liberazione è un atto dovuto all'Uomo, dunque a se stessi. E come tale è atto dovuto ogni prezzo, ogni sofferenza pagata per raggiungere quella liberazione: per raggiungerla insieme, vittima e "liberatore".

E così per quanto "i vincenti" possano rifugiarsi nella celebrazione del potere, dell'impotenza dei singoli di fronte ad esso, rimane la angosciosa domanda di Pilato: "Cos'è la Verità?", di fronte alla sconcertante rivelazione che gli veniva da un perdente assoluto e che gli ricordava quanto effimero fosse il suo potere, comunque condizionato dalla sottomissione ad un potere più grande del suo. Eccezionale analisi politica e sociale di un "povero" che altri nella storia ha poi storpiato ed usato (volendola spacciare come affermazione della natura "divina" di ogni potere politico) con l'inconfessato fine di giustificare l'uso del "potere temporale" allo scopo di esercitare il proprio istinto di violenza per la conservazione, volendo comunque conservare l'ineffabilità di un "ruolo spirituale" totalmente disincarnato. Disincarnato certamente dal destino dell'Uomo, non certo dalla ricerca del potere, però!

Ebbene quella domanda di Pilato condanna costoro al ruolo di "servi del potere" e non mai di "servitori dello Stato". Benchè vincenti, la storia li ricorda solo per le nefandezze compiute contro il popolo, i poveri ed i giusti, come avviene dei gerarchi nazi-fascisti. Perché essi non sanno giocare la propria pelle per cercarla, la Verità, e leggerla nella storia degli uomini; nè vogliono perseguirla, la Giustizia, servendola con l'umiltà del povero e la forza del "profeta".

Non c'è alcuna autogrificazione nell'esprimere queste convinzioni. I prezzi davvero disumani che ciascuno di noi ha dovuto pagare - nella carriera, nella famiglia, nella sicurezza personale e nella stabilità psicologica - non consentirebbero simili atteggiamenti puerili.

Potrebbe anche pensarsi che simili convinzioni siano "scontate" per chi come me sia un credente. Educatore cioè a riconoscere la vittoria nella umiliazione estrema di Gesù crocifisso, per la fiduciosa speranza che si fa certezza di Fede in una Resurrezione.

Tuttavia è proprio nei tanti "non-credenti" al cui fianco ho militato, e che hanno speso tutto per gli stessi valori etici che mi animavano, pur partendo da matrici affatto diverse, che ho potuto leggere la forza inarrestabile delle idee e dei valori e l'impossibilità per qualsiasi fede o ideologia di

rivendicarne una specie di esclusiva. Essa è infatti la forza dello Spirito dell'Uomo. Certo, questo, per me credente, ha significato convincermi ancor più di quanto ogni Uomo possa partecipare alla Rivelazione ed al progetto di Salvezza, per quella scintilla di Verità e desiderio di "Eternità" che è in ciascuno, e che a me rivela la "nostalgia di infinito" - di Dio - che riposa nel cuore di tutti, e che in tutti può esplodere con forza inaspettata, solo avessimo voglia di farla germogliare.

Ma è proprio questa esperienza ad avermi liberato da quel "sacro fuoco" di saccenteria e apologia, di proselitismo e becero moralismo che in qualche misura avevo condiviso con certa specie di "cattolici". Essi, così impegnati a proclamare la Legge di Dio, ed a pronunciare in Suo nome anatemi e condanne, da dimenticare la Misericordia e la Giustizia. Tanto impegnati a giudicare da non avere più il tempo ed il modo per testimoniare in prima persona, pagandone il prezzo, i valori del Regno nel quale dicono di credere. La Giustizia anzitutto, che è frutto della Verità, la quale nasce solo dalla Libertà totale alla quale ci conduce lo Spirito che riposa in noi.

La Giustizia. Essa non è, come ai più è comodo credere, il ristabilire un equilibrio manomesso attraverso una qualche compensazione legalmente stabilita come riparatrice: la legge del taglione. Ma è solo "Fare ciò che è giusto". Ed allora non c'è più spazio per il calcolo e la convenienza. Quando si sceglie di privilegiare i valori, ciò che si fa lo si fa solo perchè è giusto. Costi quello che costi nella oscurità di un cammino.

Ma questa consapevolezza l'ho incontrata piuttosto nei cosiddetti "laici", che devono rispondere solo alla propria coscienza, che non nei tanti cosiddetti "credenti" o funzionari o "ministri del culto" che - nelle F.A. come in tanti settori della vita ordinaria, pubblica, civile o religiosa - ostentano pomposamente e con retorica la propria fede nelle sole celebrazioni rituali; ma la negano ostinatamente e la tradiscono sistematicamente nelle liturgie quotidiane della vita vissuta. Non ho perso la mia Fede; ma essa è certamente divenuta "altro" in questa esperienza in cui la Parola è vera solo se si incarna ogni giorno in gesti e scelte conseguenti.

E' necessario però riflettere assieme a quanto la terribile tentazione nostrana del "tengo famiglia" ci induca spesso ad essere indulgenti verso coloro che hanno ceduto. Semprechè il loro cedimento e dunque la loro corruzione non abbia determinato costi diretti e mortali alla nostra vita, come è avvenuto invece per coloro che hanno visto devastate da stragi impunte la vita dei loro cari e per conseguenza tutta la loro vita di relazione. E dovremmo riflettere su quanto la medesima tentazione ci induca a classificare come "eroi" o "diversi", come fossero santi, coloro che hanno pagato tributi indicibili a quella che con volgarità chiamiamo solo "coerenza". Ad essi attribuiamo una "qualche esemplarità" insinuando che essa è tuttavia difficile da imitare cosicchè solo ad essi ed ai loro emuli affidiamo la soluzione dei "mali del mondo". Perdiamo così la cultura della forza di una resistenza unita operata da diversi, e consegnamo alla morte ed alla inutile beatificazione quanti non vogliono rinunciare alla propria vocazione a vivere da uomini liberi.

Non è necessario per questa riflessione riferire ai Falcone, ai Borsellino, od a qualcuno di noi. Basterà pensare al testimone dell'omicidio del Giudice Livatino: un caso del tutto fortuito ne aveva fatto l'unico testimone del crimine consumato con assoluta ferocia. Di certo la sua presenza non fu rilevata dagli assassini, chè, diversamente, non avrebbero lasciato scampo neppure a lui. E' un uomo ordinario, con una vita ordinaria di lavoro, famiglia, casa, progetti, aspirazioni. Ma non ha giurato alcun impegno alla tutela sociale come quei militari che solennemente giurano di essere fedeli alla Costituzione a costo della vita. Ma quest'uomo, che deve rispondere solo alla propria coscienza, non arretra di fronte a ciò che sente giusto al di là di ogni condizione che gli permetterebbe di sottrarsi. E si offre per dare testimonianza alla verità. E perde tutto, a partire dalla sua sicurezza, nella nostra generale indifferenza. Perde lavoro, casa, affetti, senza neppure poter avvertire il calore di una solidarietà continua e concreta della gente.

Dunque non si può essere spettatori o lettori, di questa od altre storie, per provare solo emozioni e sensazioni senza comprendere che i giusti continueranno il loro cammino anche indipendentemente da noi, ma la loro sorte non è indipendente da noi. Che la solidarietà che avvertiamo, anche con genuinità, verso i perseguitati della storia, non muterà la loro vicenda umana se non sapremo pagare i nostri "piccoli prezzi" quando ciò diviene fondamentale per la salvezza di altri, quando non basta

più la compassione delle parole.

Fu così che nel nostro Paese poterono portare i loro orridi frutti le Leggi razziali che escludevano i ragazzi ebrei dalla comune convivenza con i loro compagni. Ed i più reagirono con amarezza; ma fatalismo. E tornarono a rinchiudersi a salvaguardia dei propri cari. E' così che la maggioranza di coloro che scamparono per un puro caso - un ritardo, un'improvviso cambio di programma, uno schermo fortuito di un altro corpo o di una esile struttura - ad una delle troppe stragi impunte è scomparso nel proprio anonimato accontentandosi della propria fortunosa salvezza, piuttosto che essere accanto, con maggiore lucidità ed altrettanta determinazione, ai parenti di coloro che rimasero vittime di quegli strazi.

Una delle Madres de Playa de Mayo, le Locas (pazze) come le chiamano in argentina, racconta di una delle fondatrici del Movimento. Essa aveva una figlia prigioniera, incinta e torturata, ed era una vera furia nel rivendicarne la liberazione. Le Autorità Militari erano preoccupate che la sua forza potesse trasmettersi ad altri e così le restituirono la figliola, malconcia ma salva. Ma dopo averla posta al sicuro in Messico quella madre tornò sulla Piazza al Giovedì successivo a chiedere conto con la stessa determinazione di ogni deçapareçido. Le Autorità le chiesero cosa pretendesse ancora dopo la restituzione della sua figlia e lei rispose: "Tutti i deçapareçidos sono divenuti i miei propri figli". Finì deçapareçida anche lei ma è forse proprio lei ad aver dato al Movimento la forza di non sparire nella stanchezza e nella indifferenza.

Cosa penseremmo allora di uno di quei vigili, posti davanti alle scuole per garantire la sicurezza dei nostri figlioli, se minacciato nei suoi propri affetti avesse tradito fingendo di distrarsi e di non vedere consentendo che uno di quei figlioli finisse irretito da spacciatori? Ed una volta che fosse scoperto, consentiremmo ancora che continuasse ad essere retribuito per una vigilanza già tradita, per il solo motivo che fortunatamente la vittima non è stata il nostro proprio figliolo? E consentiremmo forse con le sue giustificazioni per i pericoli che avrebbe corso, lui con la sua famiglia, se avesse resistito e denunciato le minacce ed il ricatto per la corruzione? Pensiamoci, perchè è ciò che è stato consentito, al di là della sorte di ciascuno di noi, per ogni complice accertato ed indagato di ogni singola e di tutte le stragi.

Ecco allora che la nostra storia, di uomini del Movimento Democratico dei Militari, è divenuta una storia di veri "credenti". Di coloro cioè che hanno professato, ciascuno secondo le personali caratteristiche e possibilità, il proprio credo con la propria vita e sulla propria pelle. Senza "formulari", solo apparentemente unificanti ma esclusivamente "recitativi". Con gli stessi valori, tuttavia, e per la medesima Giustizia.

Il Gen. Dalla Chiesa - che pure rimane totalmente "Carabiniere" nella sua specifica diversità - è la limpida testimonianza di un uomo che per fedeltà agli ideali (la sua idea addirittura "totalizzante" dello Stato, oltre la stessa Arma) ha giocato se stesso fino alla vita. Soffrendo la fatica della coerenza e l'amarezza della solitudine in cui lo spingevano gli occupanti del potere. Senza tuttavia vincere, quella fatica e quella amarezza, sulla determinazione del "credente"

Per questo le vicende degli uomini del Movimento non si sono espresse - se non in particolari frangenti e per il breve percorso che essi disegnavano (come può essere l'impegno per la approvazione della Legge di Riforma sui Principi della Disciplina Militare) - in realtà aggregate e politicamente strutturate. Il riferimento unico ed unificante divenne la Costituzione Italiana, nel Suo Spirito e nel Suo dettato fondamentale dei Diritti e dei Doveri dei Cittadini.

Per questo il Movimento di allora poteva schierare fianco a fianco uomini con una "cultura di conservazione" ed uomini con una "cultura di progresso" (che sarebbe infantile liquidare con la contrapposizione "destra-sinistra"), non dovendo noi progettare un nuovo modello politico di società; ma volendo solo confermare i principi fondamentali della convivenza di questo Paese. Per questi motivi potevamo scrivere, in un volantino del 1975, come fosse necessario, sulla riforma delle F.A., "...un grande dibattito con tutti coloro che sono consapevoli che come militari non potremo garantire ai cittadini altro che quei diritti che saranno riconosciuti agli stessi militari". Conseguente fu la scelta di rifiutare, almeno allora, una strutturazione sindacale delle Rappresentanze Elettive che si invocavano con la Legge. Perchè un sindacato è chiamato a

sostenere legittime "prove di forza" con una controparte. E ci appariva chiaro che nessun Sindacato dei Militari avrebbe potuto riconoscere come controparte il vertice gerarchico. La prova di forza dunque - era facilmente intuibile - sarebbe stata vissuta con il Governo e, peggio, con il Parlamento. Scegliemmo così, per quanto poi la formulazione della Legge e la successiva regolamentazione abbiano snaturato e disinnescato lo strumento, una rappresentanza interna all'ordinamento perchè questo, costituzionalmente, si informasse finalmente allo spirito democratico della Costituzione, sapesse contrastare e vincere ogni tentazione di qualsiasi vertice militare di imporsi sulle scelte politiche, e dunque fosse in grado di "contaminare" piuttosto le F.A. con le attese ordinarie e la cultura ordinaria dei cittadini ordinari.

Scorreranno davanti al lettore fatti e vicende senza una grande preoccupazione di "documentazione" saggistica. Non ho da dimostrare nè giustificare nulla, anche perchè so che ogni parola è vera e sono pronto a risponderne davanti a chiunque ed a qualsiasi Tribunale.

Indagini apparentemente documentatissime - come potrebbe essere ad esempio il "Quinto Scenario", libro su Ustica scritto dal giornalista Gatti -, addirittura le Super-perizie di Super-esperti su Ustica hanno dimostrato come si possano giocare facilmente le Verità con documenti costruiti e ricerche pilotate dagli interessi dei colpevoli assassini. Così pure abbiamo visto tragicamente usare validi giornalisti ed il loro impegno professionale di instancabile ricerca della verità su Ustica, perchè una sagace manina dei servizi riuscisse a fare del loro lavoro su Ustica una inquietante fiction tutta tesa a salvaguardare un uomo, Capo del Governo e che molti non hanno potuto che identificare con Cossiga. Anche in questo caso è stato fatto prevalere il ruolo del "tengo famiglia" per confermare che anche un Primo Ministro, al modo di Pilato, "deve" soggiacere al potere più forte e più alto ed occulto, piuttosto che rimanere fedele alle proprie funzioni di garanzia. Io credo che la vita di ciascuno sia la più inoppugnabile testimonianza per accreditare la Verità.

E' tuttavia evidente che se questa storia ha trovato la sua fonte editoriale, il pur "pazzo" editore ha ricevuto quella documentazione che ha ritenuto necessaria e sufficiente per esporsi all'onere ed al rischio della pubblicazione. A lui va una sincera gratitudine ed il senso di una forte amicizia.

Nella mia vicenda, e dunque nel libro, è presente con forza la figura di un grande uomo e di un grande Vescovo, Giuliano Agresti Vescovo di Lucca. Egli mi è stato accanto con tutto l'affetto e la preoccupazione di un Padre. Tuttavia un padre che non voleva e sapeva di non poter sottrarre il suo figliolo alle esigenze di un Vangelo che non fa sconti a nessuno e chiede la responsabile fatica della testimonianza operativa e non solo declaratoria, cercando di non rompere la unità. Mai, anche quando avrebbe forse voluto, mi ha offerto soluzioni o ricette. Aiutandomi solo ad essere leale fino ad essere spietato nella verifica con me stesso sulla genuinità della mia ricerca. Nel 1990 quando si andava ad aprire una rinnovata stagione di lotte e di sofferenze la sua presenza come luogo di verifica e di confronto mi è venuta meno, quasi un segno che l'ultimo tratto di strada va sempre fatto da soli. Ma anche la sua morte umana è stata una terribile e meravigliosa lezione di vita.

Ognuno di noi, credo, è stato una persona normale. Con gli stessi normali desideri e le stesse piccole aspirazioni dei più: di vita, di carriera e di serenità. Ciascuno di noi è stato sconvolto, in questi ordinari progetti di vita, da situazioni per lo più inaspettate, sempre diverse per ciascuno di noi. Ed ognuno ha dovuto scegliere, la prima volta, senza poter prevedere ciò che quella scelta avrebbe potuto determinare. Ciascuno di noi si è trovato lanciato in un campo minato, in cui l'unica possibilità di salvezza è quella di andare avanti. Con cautela, ma avanti. Quasi tutti, alla fine, siamo saltati in aria.

Senza alcuna presunzione, e piuttosto con il rammarico ed il rimpianto per la consapevolezza di quello che la vita di ciascuno poteva essere e non è stata, siamo tuttavia consapevoli che abbiamo bonificato un tratto di cammino all'interno del campo minato. Chi volesse sa di poter percorrere in sicurezza quello stesso tratto, per ricominciare da lì l'opera di bonifica. Così è oggi per tutti i militari e per le loro rappresentanze elettive, che godono diritti per i quali ci battemmo noi, quando rivendicarli era considerato un crimine contro la Gerarchia Militare e contro le Istituzioni. Ma questi diritti vengono vissuti a volte con la superficialità e la sciatteria di chi ha trovato tutto già fatto. Accade anche agli studenti, a volte, per gli spazi di partecipazione nella scuola, accade a volte

ai cittadini per le libertà costituzionali.

Ma nulla ci è stato ottenuto gratuitamente. E la perdita della Memoria Storica è un colpevole alibi che ciascuno si crea per evitare di sentirsi chiamato a bonificare nuovi tratti di campi minati "E' impossibile pentirsi". Sono le ultime parole, della mia ultima memoria difensiva nell'ultimo procedimento disciplinare militare. Era il Maggio 1983 e sedevo davanti alla Commissione di Disciplina che avrebbe proposto, ai responsabili politici, la mia radiazione. Una squallida commissione presieduta dal Gen. Zauli [...]. Una commissione che aveva violato ogni regola, negato ogni garanzia, evitato ogni indagine ed accertamento pur di certificare la mia indegnità a rivestire il grado. Ma l'Ufficiale Segretario non potette esimersi dall'obbligo rituale di leggere a voce alta ed integralmente la mia memoria che era piuttosto un atto di accusa e di congedo: "Anche senza il volo, anche senza divisa, continuerà la mia fiducia nelle istituzioni, il mio limpido impegno di Uomo Libero. E' impossibile pentirsi".

E' impossibile perchè ciascuno di noi ha conosciuto il volto del potere, deformato in violenza insindacabile e sanguinaria. Abbiamo visto il ghigno dei Gen. Tascio di fronte alle stragi di cittadini inermi, lo abbiamo visto e sentito mentre dileggiava il Parlamento e le Istituzioni, impunito e consapevole della garanzia, anche politica, di impunità. Io ho visto la menzogna elevata a sistema di fronte ai corpi smembrati di 38 ragazzi, allievi della Accademia Navale, morti con il loro Ufficiale accompagnatore, con i quattro uomini dell'equipaggio ed il loro stesso carnefice, nella tragedia del C-130 sul Monte Serra. Ho visto la verità sulla loro morte occultata dal Gen. Tascio, e di nuovo tradita con squallide menzogne dai suoi successori 17 anni dopo, in nome di una incomprensibile "onorabilità" dell'Arma Aeronautica. Ed ho visto il Giudice Sciascia imporsi di "non-vedere" e "non-capire", forse compreso del grave rischio che questo avrebbe potuto comportare. Non so se alla sua persona od alla sua carriera.

Noi tutti abbiamo visto i nostri colleghi ed amici di ventura carcerati, processati, sospesi per anni dall'impiego e dallo stipendio, scippati di ogni diritto per quanto questo fosse ribadito da successive sentenze di Tribunali Ordinari ed Amministrativi. Portati via con la camicia di forza, minati nella serenità personale e familiare. Uccisi con cinica determinazione, come io credo - ed ho ribadito in esposti, ricorsi e pubbliche trasmissioni - sia avvenuto per Sandro Marcucci, cui mi legò un senso di fraternità ancor più che di amicizia e di militanza. E sempre abbiamo dovuto registrare la sicurezza di una "superiore" garanzia di impunità. Ogni lettore infatti potrà verificare se mai un qualsiasi generale Tascio, incriminato per uno qualsiasi dei tanti reati individuabili intorno ad una strage, o che abbia mentito spudoratamente al Governo ed al Parlamento venendo successivamente smentito da fatti e documenti incontestabili, abbia poi trascorso un solo giorno in carcere o sospeso dall'impiego. Ricordate? Il Gen. Tascio venne messo a disposizione del Capo di Stato Maggiore, cioè di quel Gen. Nardini che due anni dopo sarebbe stato incriminato per il medesimo reato - "Alto Tradimento" - contestato al suo "affidato". Una procedura che assomiglia dunque più ad un "protettorato" per il criminale, che non ad una funzione di "controllo" e di garanzia per il Paese. *(oggi-gennaio 2007 - per a strage di Ustica sono stati assolti tutti, n.d.r.)*

A Sandro Marcucci, alla sua famiglia, alle famiglie di tutti noi è dedicato lo sforzo di raccogliere in questo libro la Memoria del nostro impegno.

Alla Aeronautica Militare Italiana, ai suoi tanti splendidi uomini e colleghi, umiliati ed offesi da anni di volgari menzogne ed ancor più dalla incapacità di reagire e liberarsi dei pesi che criminali e delegittimati occupanti dei suoi vertici istituzionali hanno posto sulle loro coscienze e sulla loro immagine, è dedicato il desiderio di offrire una memoria in cui possano ritrovare la storia di altri colleghi, ma anche e soprattutto la loro storia di dignità, senza la quale forse neppure noi avremmo potuto essere quel che siamo stati.

A Luciana, Sasha, Leonardo e Talitha - la mia famiglia - che più di tanti altri hanno resistito rocciosamente accanto a me, nonostante tutto, prima che colpo dopo colpo anche la loro fiducia e resistenza fosse piegata, nella amarezza incolmabile a cui le minacce e le azioni vili contro la vita e la serenità dei figlioli li ha condotti, ingenerando il coinvolgimento di una "indifferenza" mia personale alla loro sorte pur di portare avanti comunque il mio personale "delirium", è dedicata

questa Memoria.

Perchè ciascuno di noi possa avere un giorno qualcosa di cui poter essere "orgoglioso" in una qualche misura. Senza potersi vantare di nulla, perchè non è possibile farlo della sofferenza che si è costretti a portare direttamente o come riflesso e conseguenza delle azioni di chi ci è accanto. Ma non credo giusto che solo i figli dei grandi corruttori di Stato possano pubblicamente attestare il loro orgoglio per genitori che si sarebbero persi, cioè corrotti, "a causa della politica sporca". Piuttosto che denunciarla loro, quella corruzione, per salvarla, quella politica. Mentre hanno usato della corruzione, distruggendo la politica, per garantire a se stessi ed ai propri figlioli benessere e sicurezza di vita. Nè più, nè meno, di ciò che ha fatto e farà sempre ogni "capo-mafia", di cui è nota la devozione al concetto di "famiglia". I figli di Totò Riina ed i figli di De Lorenzo, ognuno secondo il suo stile, ognuno con i mezzi che sono stati loro offerti, hanno potuto rivendicare il grande amore per i propri padri, dimenticando che l'uno e l'altro avevano costruito il proprio potere, e dunque anche la loro condizione sociale ed economica di figli del "boss", sul sangue dei poveri. E la scelta di farlo con la tutela della attività politica è ben più infame di chi comunque è rimasto un "bandito" dalla società civile, anche quando era nella pienezza del suo potere criminale.

No, non credo giusto che i nostri figli possano averci rinnegato a causa di ciò che hanno dovuto subire per la Verità e la Giustizia, senza avere nulla che, nel momento in cui le ferite saranno meno vive ed i dolorosi strappi potranno essersi in qualche misura ricomposti, possa loro consentire di rileggere la propria storia come una storia di dignità.

Voglio che essi sappiano e ricordino che tanti Ufficiali argentini tornavano a casa a preoccuparsi con dolcezza ed amore dei loro figli e del loro futuro, dopo aver terribilmente torturato uomini donne e bambini, in nome di una obbedienza dovuta che non ha invece - non deve avere - alcun diritto di cittadinanza nella civiltà dell'uomo. Voglio che sappiano che costoro hanno gettato vivi, da aerei in volo, tanti di quegli uomini che avevano preventivamente torturato. E che questo è avvenuto sotto gli occhi di cappellani militari, anch'essi dichiaratisi impotenti ad intervenire per non creare difficoltà ai rapporti tra la Chiesa ed il Potere. Rapporti che si riassumevano, in quei giorni, in accanite partite di tennis e successive docce, prima di lauti pasti, del nunzio apostolico con qualche generale golpista.

Voglio che sappiano che costoro, per tacitare forse le loro coscienze, hanno aggiunto orrore ad orrore adottando come figli i bambini delle loro vittime, sottraendoli ai loro parenti superstiti. Voglio che ricordino che si narra che sul fondo di uno dei campi di sterminio, Auschwitz o un altro poco importa, ci fosse una casetta con fiori e tendine alle finestre, dove un uomo rientrava a sera accolto dai figlioli che abbracciava teneramente. Quell'uomo era il comandante, che aveva trascorso il giorno a far condurre altri bimbi ed altre madri verso i forni crematori, dopo averli divisi ed umiliati e torturati. E che questo, non altro, ha fatto ogni militare italiano il quale, avendo visto, abbia taciuto, avendo ordini criminali abbia eseguito per paura e complicità, ed abbia continuato a vivere come persona ordinaria, senza nulla rischiare del suo onore e della sua sicurezza di vita, giustificando se stesso con l'alibi della famiglia, con l'alibi che "al superiore potere non è lecito opporsi e comunque non ci si può opporre". Oppure con il rischio della vita che sarebbe derivato dall'opporci. Quello stato di costrizione, derivante dalla subordinazione gerarchica ad un criminale, con il quale alcuni - troppi - cercano di convincersi che le azioni dei Priebke della storia possano essere in qualche maniera riconosciute "non colpevoli".

Questa terribile cultura dice allora che basta ad ogni criminale riuscire a scalare l'ordine gerarchico-funzionale per garantirsi una passiva e cieca obbedienza. E non è forse quello che ha fatto e fa ogni mafia criminale? Essa almeno non si cela dietro costituzioni e leggi. Ma questa cultura è anche falsa da un punto di vista strettamente militare. Perchè, secondo questo paradigma, un qualsiasi militare, di fronte ad un nemico che non deve rispettare alcuna garanzia nei suoi confronti, se non l'obbligo di ammazzarlo, potrebbe giustificare la sua diserzione nello "stato di costrizione" determinato dal pericolo di vita determinato dall'avversario. Non vi sembra? E' questa miserevole cultura che ha costruito i tanti nostri 8 Settembre. Anche, se proprio da ogni 8 Settembre, laddove sembra che si sia raggiunta la conclamazione di una cultura di viltà, possono poi nascere le espressioni più lucide

di una piena capacità di responsabilità, come fu per la Resistenza ed i tantissimi militari che vi aderirono immediatamente, sebbene tardivamente rispetto alla precedente oggettiva complicità e funzionalità ai progetti devastanti del Fascismo. Ma ciò testimonia che tutti possono "riscattare" il poco coraggio e la passività, con una ritrovata dignità di persone e di popolo - che tale è infatti chiamata, cioè riscatto, la nostra stagione di Resistenza -. Sarebbe criminale lasciare che questa capacità di ritrovare una dimensione umana venisse lasciata ai soli "pentiti di mafia", killer di centinaia di omicidi, senza riuscire a riconoscere quanto la nostra singola e personale passività sia stata complice di quegli stessi delitti.

A loro, i miei figli, che l'hanno ascoltata tante volte da me, ed a tutti coloro che avessero la ventura di confrontarsi con questa storia non posso non ricordare una "massima" che ha sempre guidato la mia vita da quando uno degli educatori della mia giovinezza me la inchiodò nella pelle: "Abbiamo una o due volte, nella vita, l'occasione di essere eroi; ma tutti i giorni abbiamo la opportunità di non essere vigliacchi"

Qui si gioca, molto semplicemente, la possibilità che altri raccolgano il testimone, là dove noi siamo stati costretti a lasciarlo, per continuare a bonificare altri tratti di terreni minati, e rilanciare la corsa di una storia di civiltà. E' tutta qui la storia dell'Uomo, del suo cammino di liberazione dai miti della violenza e della guerra verso la ricerca della civiltà fondata sul diritto, e degli strumenti di Pace.

Qui si gioca questo rinnovato equivoco dell'eroe. Perché non esistono eroi. Essi erano solo persone normali che non hanno voluto essere vigliacchi, e che sono divenuti eroi perché gli altri li hanno lasciati soli. E soli sono morti, facendo solo ciò che era giusto e doveroso fare.

Certo potremmo chiederci "che senso abbia" bruciare così la vita propria e quella dei propri cari, ed avere la amara sensazione che si tratti soltanto di gocce inutili in un grande ed arido deserto.

Potrebbe sembrarci lontano ed insignificante quello che scrissero con tanta serena dignità e forza - senza nascondere nè le paure, nè la amarezza, umanissime - i tanti condannati a morte della Resistenza, di ogni ceto sociale e di ogni livello culturale.

Ma può essere utile pensare che, se ogni goccia compie con fedeltà il suo percorso, è indubbio che le gocce finiranno per incontrarsi e diverranno sorgente e poi ruscello e poi fiume ed infine mare.

Tutto questo non è poesia ma la Legge fondamentale della Vita, immutabile. Dove essa viene tradita tutto diviene arido ed infecondo. Questa semplice certezza è stata la pelle ed il sangue di ciascuno di noi. La sofferenza e la consapevolezza di "aver perso" non possono mutare il giudizio finale: "E' impossibile pentirsi".

Mario Ciancarella

CAP. I

LA FINE DELL' INIZIO

L'ARRESTO E LA TERRIBILE PUNIZIONE

Per molto tempo la stesura di questa mia lunga e forse insopportabile memoria personale si è fermata. Per l'indecisione sul "se", e sul "dove" eventualmente, inserire questo capitolo. E soprattutto sul come parlare della dura esperienza personale che vi avrei dovuto raccontare. Bisognava che scegliessi di rivelare anche circostanze particolarmente umilianti che in qualche misura hanno certamente condizionato il resto della mia vicenda umana. Avrei forse potuto sottacerle e sottrarre così la valutazione della mia storia a qualsiasi speculazione o lettura condizionata da quelle circostanze. Ho deciso invece di parlarne perchè, avendo intrapreso questa avventura di raccontarmi, non sarebbe stato giusto, io credo, non consegnare tutto di quanto mi è accaduto.

E così, alla fine, questo è divenuto il primo capitolo della stesura definitiva di questa memoria.

Tuttavia per poter condividere anche questa parte della mia storia ho dovuto attendere di aver raggiunto una totale liberazione, un distacco da tutto ciò che poteva appartenermi. E per fare questo dovevo imparare prima a convivere con l'idea stessa della mia morte fisica. E dunque ho scelto di consegnare ai lettori questo ultimo brano della mia vicenda nel momento in cui avevo deciso di intraprendere, con il primo di Dicembre del 1999, uno sciopero della fame ad oltranza per ottenere la riapertura delle indagini sull'omicidio di Sandro Marcucci, e per il successivo e necessario riesame dei possibili moventi di quel truce delitto: dello scenario "Ustica" che avevamo intercettato, e di tutte le condizioni di corruzione, devianza e criminalità istituzionale (politica e militare insieme) che lo resero possibile.

Una iniziativa dunque che molto probabilmente si sarebbe potuta rivelare fatale, convinto come ero e sono della assoluta determinazione degli uomini della politica a non riaprire nessuno di quei capitoli. Specie dopo aver condotto la sciagurata avventura bellica in Serbia e aver dovuto di conseguenza riaccreditare una intoccabile aura di nobiltà ed intangibilità delle Forze Armate (e dei suoi vertici indipendentemente dall'analisi dei loro concreti comportamenti), come è dimostrato dal vergognoso e ributtante occultamento della Verità persino sulla esecuzione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia, come pure sulle pratiche di tortura che nostri soldati avevano inflitto a prigionieri e cittadini in quella oscura pagina del nostro rinnovato impegno militare oltre confine. Ero dunque consapevole dei possibili esiti mortiferi della mia iniziativa, senza tuttavia temerli.

Ero finalmente e davvero "libero". Non perchè io avessi scelto di morire come fosse una liberazione. Ma perchè, nel momento in cui quella decisione si era fatta concreta determinazione di combatterla fino in fondo quell'ultima battaglia - e per vincerla possibilmente -, erano venute meno tutte quelle riserve che sempre conserviamo alla nostra intimità più profonda quando manteniamo prospettive di futuro.

Anche se avessi dovuto vincerla quella battaglia, e fossi dunque stato "costretto a sopravvivere", nulla io credo avrebbe più potuto ferirmi o umiliarmi. Ho imparato infatti, in quegli ultimi mesi di preparazione in particolare, a vivere secondo la Parola dell'Evangelo. A vivere cioè "come fossimo già morti". Non per un fatalismo passivo.

E' anzi una forza dirompente che ci consente di non avere più nulla da serbare, o su cui ci si possa sentire ancora condizionati ad accettare dei compromessi in vista di una qualche ipotesi di futuro, per quanto incerto. Per me in quel momento ogni futuro era inesistente, e dunque diveniva possibile e doveroso dare tutto nel solo giorno che mi era dato di vivere: l'oggi. Progettare ed esigere l'impossibile qui ed ora, nell'oggi. Per ciascun "oggi" e per quanti "oggi" mi fosse stato dato di dover vivere ancora, e senza avvertire frustrazione alcuna per i limiti di mezzi e di possibilità delle mie azioni.

Poi lo sciopero della fame non e' stato posto in essere. La mia bimba tredicenne non resse allo stress di una prospettiva drammatica delle scelte del suo papa' che lei avrebbe voluto rispettare; ma che non riusciva a portare. Inizio' ad avere improvvisi svenimenti ed ai primi di Novembre del 1999 fu ricoverata in Ospedale a Pisa, dove festeggio' il suo quattordicesimo compleanno. I medici dopo giorni e giorni di indagini approfondite mi chiamarono e mi comunicarono la conclusione cui erano pervenuti: la bimba era fisicamente perfetta ma non reggeva psicologicamente alle conseguenze mortifere che lo sciopero della fame che stavo per iniziare facevano presagire. Dovevo scegliere se e quanto potevo mettere a rischio, e se ero disposto a farlo, la sua stabilita' psichica. Non ebbi alcun dubbio e dopo un dolcissimo ed intensissimo quanto breve dialogo per rassicurarla decisi di interrompere una iniziativa che avrei sempre potuto riprendere in seguito.

Ma la liberta' di scrivere su di me tutto della mia esperienza non entro' assolutamente in crisi.

Non immaginavo in quel momento che anche a lei sarebbero stati chiesti prezzi spaventosi per aver io gia' risposto in quei giorni ad una nuova sollecitazione di "fedelta' all'oggi" a cui non avevo saputo e potuto sottrarmi. Mi ero infatti coinvolto nella vicenda dell'omicidio del giovane paracadutista Emanuele Scieri, rinvenuto cadavere nella Caserma Gamerra del Reparto Folgore, a Pisa, il 16 Agosto del 1999 dopo tre giorni dal suo decesso violento. Avevo brevemente indagato tra i suoi commilitoni e ne avevo subito ottenuto riscontri agghiaccianti che non riuscivo ancora a comunicare, in maniera legittima ed idonea, alla Procura. Ci sarei riuscito nel Febbraio successivo, comunicando i risultati delle mie brevi indagini ad uno dei ragazzi di Siracusa del Comitato "Giustizia per Lele", venuti a Pisa per rivendicare Verita' e Giustizia per il loro amico e compagno.

Mai avrei immaginato che l'8 Luglio 2000 sarei stato arrestato con metodi cileni, davanti agli occhi terrorizzati della mia bimba, con l'accusa di calunnia contro i militari della Folgore. Eravamo davanti alla stazione di Viareggio, appena scesi dal pullman, abbracciati e diretti alla sede scout dove stavo accompagnandola. Quando un Carabiniere me la strappo' lontana ed un altro, agitatissimo, mi esibiva il distintivo e mi annunciava di dovermi trarre in arresto.

Ma questo e' solo un altro capitolo doloroso di una vicenda umana e familiare intrisa della violenza del potere. La racconterò in un'altra occasione, eventualmente. Qui dico solo che forse quello sciopero della fame proprio "non dovevo farlo". C'era una nuova emergenza sulla quale essere attivamente presenti per cercare di evitare che nuovi sudari di oblio e di ingiustizia scendessero sulla sorte di un Cittadino-Persona.

Rimane il fatto che quella idea di uno sciopero della fame ad oltranza mi ha liberato della riserva di consegnare la piu' drammatica delle mie confessioni.

Un valente psico-patologo che mi arrischiò a chiamare amico, il Prof. Maffei Giuseppe, ha letto tra i primi questa mia "confessione". E da un successivo e breve confronto su questo scritto è emersa la opportunità e forse la necessità di spiegare anche il perchè di questa mia modalità

quasi ossessiva di riportare, raccontandomi, i più minuti particolari. Tanto da far sospettare che il tutto possa essere frutto di una invenzione o comunque di una bugia, perchè sempre le bugie sono corredate da un numero eccessivo di particolari. Ebbene io credo che una tale minuziosa e pignola dovizia di particolari fosse e sia tuttavia necessaria perchè le cose che racconto, se un giorno venissero mai pubblicate o comunque rese note, non siano mai esposte alla facile accusa di una mia arbitraria invenzione personale non altrimenti dimostrabile.

Questo convincimento mi ha imposto di riferire di persone, luoghi e vicende che sia invece sempre possibile rintracciare per poter verificare ciascuna delle circostanze che io abbia raccontato. Anche a distanza di anni e anche se qualcuno dei personaggi citati fosse morto. E chi abbia avuto pazienza di leggermi da qui in avanti saprà, dal resoconto della mia audizione in Commissione Stragi, quanto sia purtroppo verosimile che i "potenti" rifiutino ogni verifica e si permettano di ironizzare su una storia personale tragica solo perchè infarcita di "testimoni morti".

Voi saprete anche, per aver letto la vicenda del Monte Serra, come il potere non abbia avuto remore a dichiarare documentalmente il falso quando mi accusava di riferire che io fossi in servizio il giorno della tragedia mentre, secondo le dichiarazioni della Aeronautica, io sarei smontato da quel servizio di ispezione ben due giorni prima. Affermavano questo nel convincimento di essere l'unica fonte legittimata a certificare, una volta distrutti i registri di servizio (per la scadenza temporale prevista alla loro conservazione, come affermò in udienza il loro legale), i periodi effettivi di ciascun servizio trascorso e la titolarità di ciascun servizio. E ricorderete allora come solo la memoria di un genitore di una delle 38 povere vittime di quella infamia e scelleratezza consentì di dimostrare, con un rapporto dei Carabinieri al Magistrato, come invece io fossi realmente in servizio quel giorno 3 Marzo 1977.

E dunque il metodo che io seguo nella esposizione è tale per cui ogni eventuale volontà di impugnazione per falso o calunnia, per le mie parole e la mia narrazione, che chiunque volesse sostenere in una qualsiasi sede giudiziaria deputata e legittimata, deve avere la necessità di riferire, per smentirlo documentalmente, proprio a quello scenario da me descritto nei più minuti particolari.

E non possa essere neppure supportata - quella eventuale accusa di terzi, che un Pubblico Ministero avesse ritenuto meritevole di credito e dunque di approfondimento giudiziario - dalla circostanza che le mie "rivelazioni" siano temporalizzate. Che siano cioè ampliate e arricchite di nuovi particolari di volta in volta, e solo per la necessità di controbattere le accuse e le smentite che esse abbiano potuto suscitare, a causa di versioni iniziali che fossero state parziali.

Il quadro di riferimento deve essere, una volta per tutte e per quanto mi riguarda, quello da me descritto e raccontato fin dall'inizio. Come leggerete nella vicenda Ustica anche quando nuovi particolari emersi dopo le mie audizioni potevano rischiare di mettere in crisi gli scenari che io avevo rappresentato in precedenza, non mi sono affannato ad offrire al Giudice Priore gli "aggiustamenti" che potevano sembrare necessari. Competeva al giudice, a quel punto, valutare e capire quanto e se i nuovi particolari incidessero sulla attendibilità della nostra ricostruzione. A me competeva invece solo di capire l'entità di questa incidenza ed eventualmente assumere la responsabilità piena, di fronte ad una contestazione formale, di non aver correttamente e sufficientemente analizzato per tempo quei nuovi e particolari aspetti.

Sono e sarò piuttosto io a pretendere allora che quanti volessero accusarmi di falso debbano farsi carico sempre di dimostrare false tutte le circostanze o infondate tutte le ipotesi che io abbia descritto.

Io, e voglio qui ricordarlo, potrò anche essere definito, forse, come un testimone scomodo e polemico, scocciato e insopportabile, ma certamente non mai come un pentito, che abbia da centellinare le proprie confessioni in funzione del proprio interesse. Io non ho necessità alcuna di costruire delle false verità, perchè riferisco solamente ciò che è accaduto in realtà. E non potrei alterare la verità, anche volessi farlo. La forza documentale e di credito istituzionale presuntivo che hanno i miei avversari sarebbe tale da distruggere sul nascere un qualsiasi tentativo di costruire artificiosamente anche piccoli falsi. Ed infine, di fronte a verità così mastodontiche ed eclatanti come quelle stragiste e devianti sarebbe davvero sciocco qualsiasi tentativo di aggiustamento anche di particolari minimi. Perchè una qualsiasi piccola bugia per migliorare un passaggio o la propria immagine rischierebbe di screditare ogni ulteriore e più importante circostanza che venga esposta.

So tuttavia che alcuni, dopo aver letto questo capitolo, potrebbero avere la tentazione di pensare: "Ah, ecco dunque perchè ha fatto questo o quello. Ora sì che tutto è chiaro.". Spostando cioè dalla realtà dei fatti alla mia personale vicenda e condizione psicologica il tentativo di delegittimazione e discredito. Questo potrebbe immiserire profondamente il senso e la dignità dell'impegno di tutta una vita. Un impegno che ha dovuto far fronte a prove ancor più dure e laceranti della violenza che vado a raccontare in questa tappa del mio percorso.

E questo timore, lo riconosco, è stato anche una delle ragioni che mi ha frenato da una "confessione" piena fino a questo momento: vedere svillaneggiata una storia durissima mia personale e dei miei familiari con me. Ma sento finalmente che non sta a me gestire le reazioni di chiunque - e qualsiasi esse possano essere - di fronte alla completezza di una verità che si fa storia. Consegnare quest'ultimo lembo di intimità è divenuto improvvisamente un "dovere" privo di ogni presunzione o possibilità di prevedere quale sarà la lettura che ciascuno vorrà farne o pretendere di poterla indirizzare.

Andiamo dunque alla mattina del 29 Settembre del 1980, il giorno del mio arresto. Suonò presto quella mattina il campanello di casa. Erano passate da poco le sette e stavo appena alzandomi per andare in servizio. Alla porta il Capitano Rutili, dei Carabinieri di stanza a Firenze nel Gruppo distaccato presso la Scuola di Guerra Aerea. Con lui il Comandante della Stazione dei Carabinieri di Torre del Lago. Entrambi molto imbarazzati. Si scusarono per aver suonato forse troppo presto, e rifiutarono garbatamente il mio invito ad accomodarsi in salotto mentre finivo di prepararmi. Mi dissero che mi avrebbero aspettato al bar d'angolo. Avevano una comunicazione delicata da trasmettermi, dissero.

Ero perfettamente consapevole del fatto che mi avrebbero arrestato, ma cercai di tranquillizzare Luciana che si era svegliata nel frattempo ed era agitatissima. Uscii in circa dieci minuti. Al bar ordinai un caffè ma i miei due interlocutori non accettarono l'invito a fare colazione con me. Mi invitarono a seguirli presso la Caserma di Torre del Lago, e lì arrivati il Rutili cominciò a fare un discorso assolutamente contorto ed involuto. Lo tolsi dall'imbarazzo: "Guarda non ti affannare - lo interrompi - ho capito benissimo che mi devi arrestare. Vorrei però vedere il mandato e chiamare il mio legale."

Il Capitano ed il Sottufficiale mi fissarono turbati e stupefatti della mia freddezza. Il loro compito non era dei più semplici, visto che dovevano impedirmi ogni contatto con l'esterno ed evitare ogni procedura corretta e legittima dell'arresto. "Ah, l'avevi capito!" - fece il Rutili, quasi fosse impossibilitato a capacitarsi che si potesse reagire con tale calma ad un arresto che significava la fine certa di una carriera, di una onorabilità, e l'assoluta incertezza di futuro per me e la mia famiglia. Mi mostrarono il mandato di cattura. Ma l'avvocato, no, non era possibile che potessi

vederlo. Non mi potevano consentire di chiamarlo in quel momento, mi dissero. Avrei dovuto nominarne uno sulla piazza di Roma, dove stavo per essere trasferito nel carcere di Forte Boccea, con un'auto del servizio di stato che sarebbe stata pronta a minuti fuori della Caserma. Avrei potuto invece telefonare a casa, perchè mia moglie mi portasse abiti civili, in quanto loro erano comandati di effettuare il trasferimento alle carceri impedendo che il "prigioniero" vestisse la divisa. Ma avevano dimenticato di far riallacciare il telefono di casa che avevano provveduto a far isolare nella notte. E dovettero quindi mandare un Carabiniere a casa, da Luciana, la quale avrebbe così ricevuto un'altro terribile colpo per la sua serenità.

Mentre aspettavamo l'arrivo di Luciana con gli abiti civili e qualche effetto personale per i giorni che avrei trascorso in carcere, cominciai a puntualizzare le violazioni di diritto che si stavano consumando. Questo accresceva il loro imbarazzo, ma non mutava di un'oncia la loro determinazione ad eseguire "gli ordini ricevuti".

"Tu sai, vero, che io ho diritto di ricevere la notifica del mandato di cattura da parte del mio Comandante di Reparto, il Generale Malcangi, e nel mio Reparto di appartenenza e non da te o da un Maresciallo dei Carabinieri (con tutto il rispetto per voi e le vostre funzioni) in questo Ufficio di questa caserma. Tu sai che io ho diritto di essere associato alle carceri vestendo ancora la divisa e dopo aver avuto la piena assistenza di un legale in questa delicatissima fase della esecuzione del mandato di cattura, dove si può decidere della regolarità delle procedure e della correttezza e sussistenza delle imputazioni, non è vero? Dunque cerca di farmi capire: come mai voi, che pure siete dei Carabinieri, vi prestate a questa aperta violazione di ogni diritto e procedura?"

"Mario - mi implorò quasi il collega Rutili - non mettermi in difficoltà più di quanto io non lo sia già. Il Generale Malcangi non se l'è sentita proprio di svolgere questa funzione, di essere lui cioè a notificarti il mandato di cattura. Quando ieri notte è stato informato della disposizione del Magistrato ha pianto per circa un'ora nel suo ufficio, e ci ha chiesto che venisse almeno rinviata a stamani la cattura che io avevo ordine di eseguire nella notte presso la tua abitazione. Per questo abbiamo dovuto isolare il tuo apparecchio telefonico ed ora dobbiamo negarti quelli che tu, giustamente o meno, rivendichi come diritti. Ma ricordati che tu, a quest'ora, avresti già dovuto essere associato al carcere di Forte Boccea. Dunque cerca di non crearmi altri problemi! Durante il viaggio io dovrei metterti le manette, ma davvero non me la sento, e non vorrei farlo. Vorrei che tu mi dessi la tua parola che posso evitarti questa inutile umiliazione."

"Io non ti dò alcuna garanzia. Tu devi comportarti solo come ritieni giusto di dover fare. Assumi la responsabilità dei tuoi atti e non mi rompere. Tuttavia se questo ti renderà più facile il compito "ingrato" che stai svolgendo ti assicuro che arriverò a Roma rimanendo per tutto il viaggio con le mani incrociate come avessi i ferri ai polsi, così la tua sensibilità non sarà offesa. Va bene così? Ma sappi che a me delle lacrime ipocrite del Comandante o dei vostri pietosi rinvii della cattura non interessa affatto. Io so solo che state di nuovo e ancora violando ogni Legge ed ogni criterio di Diritto, e che non riuscite a motivarmi quali sarebbero le ragioni giuridiche che impongono questo arresto. La realtà è che con l'arresto si vuole ottenere la mia sospensione dal servizio, senza dover avviare alcuna procedura motivata ed impugnabile di sospensione cautelare."

Sbiancò in volto. Avevo colpito nel segno. Arrivò Luciana (stravolta; ma ostentando una calma ed una serenità di cui le sarò per sempre grato), accompagnata da don Piero Raffaelli, cappellano della Parrocchia, al quale fu impedito di incontrarmi. Sotto gli occhi estremamente imbarazzati di un giovanissimo Carabiniere fui costretto a spogliarmi in mutande in uno stanzino della Caserma per indossare gli abiti civili. Avrei voluto dare a Luciana qualche indicazione

precisa per allertare la stampa ed i colleghi del Movimento, ma il Carabiniere ripetutamente mi ricordava, con imbarazzati e "discreti" colpi di tosse, che non avrei dovuto dirle neanche una parola, comportandomi come se mia moglie non fosse stata lì. Poi Luciana fu invitata a lasciare la Caserma e salutai lei ed il sacerdote dando loro appuntamento per l'incontro di famiglie che avevamo fissato per il fine settimana nell'Oasi del Sacro Cuore di Calci, vicino Pisa. Io avrei dovuto tenere una meditazione sulla incarnazione come riportata dal capitolo secondo della Lettera ai Filippesi di San Paolo e promisi che l'avrei fatta.

Dopo qualche minuto arrivò la macchina del servizio di stato con l'Appuntato dei Carabinieri Stivala, il fido collaboratore del Maresciallo Ipsale che, imparerete a conoscerlo, era il Comandante della Stazione Carabinieri presso la Aerobrigata di Pisa. Lo derisi: "Ma il tuo camandante Ipsale non aveva detto che il giorno in cui avreste dovuto mettermi le manette lo avrebbe fatto lui personalmente, senza alcun imbarazzo e guardandomi negli occhi? E come mai allora manda te e non mi accompagna personalmente lui a Forte Boccea?"

"Mario non scherzare. - replicò Stivala - Ipsale non avrebbe mai potuto fare una simile carognata. Aiutami però a non vergognarmi troppo per questo compito di merda, che hanno dato a me, di scortarti fino a Roma." "Ma va là - dissi per tranquillizzarlo - l'importante è che poi i soldi di questa tua trasferta a Roma ce la dividiamo andando insieme a pranzo." "Su questo ci puoi giurare - mi disse - anche se per quello che mi daranno potrò al massimo pagarti un panino.". Ma quel pranzo poi non l'avremmo mai fatto.

Durante il viaggio di trasferimento la tensione iniziale presto si allentò per la mia assoluta tranquillità. Approfittai dell'imbarazzo di Rutili per indurlo a parlare di una vicenda "boccacesca" che si era verificata all'inizio dell'estate presso la Scuola di Guerra Aerea, comandata a quel tempo dal Gen. Cottone Basilio, che sarebbe poi assurto al massimo livello di comando dell'Arma: Capo di Stato Maggiore. Era accaduto che quel generale, comportandosi da "dispotico signore e padrone" del Reparto fiorentino della Aeronautica, avesse trasformato la Scuola Militare nel migliore e più ricercato salotto della città, con feste notturne continue, cui interveniva la crema della società fiorentina. E, mi si perdoni se aggiungo, "della fraternità massonica" fiorentina.

I giovani di leva in servizio presso la Scuola di Guerra, pur senza essere distolti o sostituiti dai servizi militari ordinari e giornalieri, venivano utilizzati anche come "valletti", in quelle feste della magnifica corte, vanamente tesa a rinverdire i fasti storici della munifica signoria della città rinascimentale: I Medici. E tra danze e chiacchiere spesso si faceva quasi l'alba. I "valletti" avevano iniziato a far sentire il loro "mormorante" scontento. Il Generale Cottone li aveva così convocati e si era impegnato con loro a chiudere le eventuali ulteriori feste non oltre la mezzanotte. Ma, benchè il Generale fosse un pilota, mai impegni assunti da militari furono, più dei suoi, delle vere "promesse da marinaio". A mezzanotte la prima festa, successiva a quell'incontro ed a quell'impegno, non era neppure entrata nel vivo. I "valletti" avevano cercato di attirare la attenzione del Generale, per ricordargli gli impegni assunti; ma ne avevano ricavato solo minacciosi e sordi rimbrotti.

I ragazzi dovevano essere preparati a quella reazione tuttavia, ed avevano già preparato una terribile "vendetta". Dalle tasche dei giovani soldati erano emerse numerose boccette di Guttalax che furono tutte vuotate, in dosi micidiali di quel farmaco lassativo, nei grandi contenitori dei cocktails. Tra le due e le due e trenta erano iniziati i primi malesseri e le prime fughe di signore e signori, in abiti consoni alla serata di gala, verso le rispettive toilettes. Dopo poco si erano formate davanti a quelle toilettes le prime file di uomini e donne con terribili e dolorosi crampi intestinali, ed il terrore dipinto sul volto di non farcela a "trattenersi". La prima a

cedere, mi era stato raccontato, era stata una giovane signora in abito lungo, che non trovò di meglio per la vergogna che cadere in deliquio.

Da quel momento era stato il panico ed una incontenibile reazione a catena. Tutti avrebbero voluto fuggire, ma non sentendosi in grado di guidare molti avevano chiesto dei taxi. Molti di quegli autisti pubblici tuttavia si erano inizialmente rifiutati, non appena avevano compreso la situazione degli eventuali passeggeri, di trasportare clienti in "quelle condizioni". Ed il Generale - uno dei pochi mi si diceva a "resistere", forse per una sua limitata partecipazione alle libagioni - si era dovuto impegnare a rimborsare tutti gli eventuali danni alle tappezzerie delle auto pubbliche e naturalmente il mancato incasso stimato dai tassisti per il resto della notte, poiché non avrebbero potuto rimanere in servizio dopo quei trasporti "insozzanti". Ci furono persino alcuni ricoveri in ospedale, che si protrassero anche per qualche giorno. Così almeno si sapeva che si fossero svolti i fatti, ed io cercai di avere conferme dal "collega" Capitano Rutili.

La stampa d'altra parte era stata "imbavagliata" con frenetiche consultazioni telefoniche notturne, ed anche per l'intervento di molti politici locali e di Governo, e non si era avuto alcun resoconto stampa dell'accaduto. Di certo, in ambiente militare, si sapeva solo che tre dei ragazzi, i "presunti responsabili" avevano tenuto testa alle ire del Comandante ed alla sua voglia di stroncarli disciplinarmente e penalmente. Così non avevano subito alcuna ritorsione disciplinare e, in cambio del loro silenzio, avevano ottenuto un trasferimento in una base della Sardegna, ove avrebbero completato senza alcuna vera incombenza operativa, il loro servizio di leva. Doveva essere stata per loro una "splendida estate".

Forse Rutili non aveva alcuna intenzione di confermarmi tutti i particolari della vicenda. Ma le ripetute esplosioni di risa dell'autista e dell'Appuntato Stivala durante la mia rievocazione di quei fatti dovettero rilassarlo e, forse proprio per superare l'imbarazzo di quella mia traduzione alle carceri di Forte Boccea, si lasciò andare e raccontò molti più particolari di quanto avessi potuto aspettarmi.

Eravamo quasi ad Orvieto quando divenni serio. Mi voltai a guardarlo proprio mentre raccontava del ricovero di una signora, non ricordo se dicesse che fosse addirittura sua moglie. E di colpo gli feci, secco:

"E tu che sei un Carabiniere mi racconti tutte queste vicende ed hai ritenuto corretto non intervenire davanti ad evidenti reati, solo per coprire il buon nome di un Generale? Ma bravo! Ed eccoti oggi, invece, pronto a scortare in carcere me solo per il mio impegno di Democrazia e di lealtà nelle Forze Armate, e proprio perchè con quell'impegno io volevo che esse non fossero ridotte a un feudo di tanti piccoli ometti con i gradi di Generale. Che brutta fine che state facendo come Arma, se vi è possibile non vergognarvi, in entrambe le circostanze, e se accade che non sappiate più fare ciò che sarebbe solo il vostro dovere.

"Perchè vedi, amico mio, tu mi hai anche interrogato a Pisa nei mesi scorsi, ed hai verbalizzato le mie risposte alle domande che mi facesti su quei volantini di controinformazione del Movimento che uscivano in Aeroporto. Cercavi disperatamente di sapere "chi" li avesse scritti e dunque di poterlo inchiodare. Naturalmente eri già convinto che quell'estensore fossi io. E mentre mi interrogavi andavi dicendo che si ripeteva per quei "nostri" comunicati ciò che accadeva per i volantini di "Lotta Continua", dei quali voi sapevate bene chi avesse potuto redigerli ma eravate costretti ad accettare l'anonimato di quella sigla generica con cui essi venivano firmati. Cercavi forse di suscitare il mio orgoglio ed una mia reazione di rivendicazione di paternità per quegli scritti.

"E ti mostrasti molto deluso quando, senza assumerne assolutamente la paternità, io tuttavia verbalizzai che ero pronto a sottoscriverli, quei volantini, parola per parola, confermandone tutte le circostanze che essi denunciavano. Dunque da quel momento non si trattava più di denunce anonime su un foglio altrettanto anonimo e che pertanto tu avresti potuto anche legittimamente ignorare pur nella tua qualità di Ufficiale di Polizia Giudiziaria. Ma tu, signor capitano, non hai fatto nulla di fronte a quelle denunce sottoscritte. Non hai indagato nè sulla corruzione, nè sui furti, nè sulle malversazioni, nè sulle truffe o sui reati di peculato. Ma neppure sui delitti, che pur io denunciavo davanti a te. Forse perchè di quei reati consumati sfacciatamente, e dei loro responsabili, eri già perfettamente a conoscenza e non avevi alcuna intenzione di indagare, o avevi ricevuto delle precise disposizioni di non farlo.

"Come vedi il vostro comportamento alla Scuola di Guerra di Firenze, o quello di oggi in questa traduzione alle carceri, sono solo i punti di arrivo di una terribile deriva istituzionale. Perchè forse sarete ancora e davvero "fedeli nei secoli", ma lo siete divenuti allora solo per "i padroni" - anche fossero dei banditi e dei tiranni - che non piuttosto per la Legge e la Costituzione. Ma anche i cani, sai, sono fedeli ai padroni. E la loro lealtà al "padrone" è indipendente dalla natura pacifica, dalla onestà o dalla malvagità di costoro. Anzi, a volte quei cani sono tanto più feroci verso "i nemici" e fedeli verso "i padroni" quanto più malvagi sono quei loro padroni. Ti ricordo che i nazisti selezionarono delle razze nuove di "cani fedelissimi e ferocissimi". Vi auguro di non finire, continuando di questo passo, nel trasformarvi in Carabinieri di qualche staterello sudamericano governato da qualche ignobile dittatorucolo, anche se a qualche vostro generale non parrebbe il vero potesse essere così."

Ripiombò un'aria di altissima tensione. Eppure non successe nulla. Forse tra i compiti di servizio di Carabinieri assegnati alle traduzioni dei carcerati c'è anche quello di subire in silenzio le peggiori accuse che fossero lanciate dai prigionieri. Fu piuttosto proprio lui, Rutili, a cercare di riavviare con qualche timido tentativo il dialogo interrotto, tentativo che io tuttavia lasciai cadere nel silenzio. Si avvicinava il carcere e sentivo crescere una ira rabbiosa dentro di me. Non avevo più alcuna voglia di parlare ancora con quella caricatura di Ufficiale dei Carabinieri.

A Forte Boccea notai di nuovo un'aria di profondo imbarazzo. Mi vennero prese le impronte digitali ed il Comandante si mostrò molto attento e addirittura ossequioso durante le procedure di associazione al carcere del "prigioniero". Si mostrò interessato a capire le vicende che mi avevano condotto lì e quasi compreso e addolorato della "ingiustizia" (così la definì) che si stava consumando con quel mio arresto. Tanto che ad un certo punto, infastidito, gli chiesi: "Ma Lei è sempre così imbarazzato quando fa il suo lavoro e dovere di carceriere? E se davvero ritiene, come ha detto, che questo arresto sia un'ingiustizia, perchè esegue degli ordini che in un certo modo ritiene illegittimi, visto che una ingiustizia non può mai essere legittima in uno stato di Diritto, e che la Legge le dà oggi la possibilità di non eseguire ordini che lei ritenga illegittimi o illegali?" Lo vidi entrare addirittura in affanno, senza tuttavia smuoverlo dal suo atteggiamento di rispetto. Avevo poi chiesto di avere il regolamento carcerario, incontrando un profondo imbarazzo pieno di scuse, ma un fermo diniego.

Infine, fatto davvero sconcertante, il Comandante del carcere mi invitò a mangiare alla sua mensa, con tutti e tre gli uomini che mi avevano scortato: l'autista e i due Carabinieri. Era infatti ormai troppo tardi per me, disse, per consumare il rancio del mattino dei prigionieri che era già stato distribuito. Dopo aver mangiato mi accomiatai dalla scorta e feci per avviarmi verso le celle. Fu allora che Stivala fece una cosa che non mi sarei mai aspettato. Mi prese per una

spalla e mi fece girare verso di lui, gettò letteralmente via il cappello della divisa e, quasi con le lacrime agli occhi, disse solo "Mario", per poi abbracciarmi con una forza ed un vigore che non scorderò mai. Tutto questo sotto gli occhi imbarazzati ma nel totale silenzio del suo Capitano. "Stai tranquillo - riuscii a dire mentre la forte emozione mi aveva coinvolto profondamente - e salutami il Mio Ipsale. Digli che ho capito."

Trovai che la mia cella non era ancora libera. In quel settore del carcere, ordinariamente "riservato agli Ufficiali", c'erano due o tre celle, una delle quali era occupata dall'unico Ufficiale coinvolto nella vicenda "Scandalo Looked" che stesse scontando realmente la pena della detenzione che gli era stata comminata (mentre Ministri e Superiori Gerarchici, pur coinvolti in quel medesimo scandalo e condannati a pene anche superiori, erano stati restituiti tutti alla libertà ed affidati, subito dopo la condanna, ai servizi sociali).

La "mia" cella era occupata da due "soldati semplici" con i quali si stabilì subito, nei pochi minuti necessari a completare il loro trasloco, un senso di totale ed immediata simpatia e solidarietà. Uno di loro era ritenuto particolarmente "pericoloso" perchè già renitente alla leva e poi più volte scappato dal reparto ("diserzione" è l'accusa e l'imputazione per simili comportamenti) per una sua evidente incompatibilità personale e psicologica con il regime della coscrizione obbligatoria alle armi. La sua preparazione culturale d'altra parte non pretendeva di dare a quei comportamenti alcuno spessore politico. Ma così, separandolo dai prigionieri ordinari, si voleva evitare che egli potesse amplificare tra gli altri prigionieri il suo insopprimibile bisogno di non svolgere il servizio di leva..

L'altro era un vero prigioniero politico. Si chiamava Sergio De Andreis, renitente per motivi politici alla leva e intenzionato a far prevalere anche il diritto della obiezione ideologica e politica all'obbligo del servizio di leva in armi, oltre quello, già riconosciuto dalla Legge, della obiezione di coscienza per motivi "moralì e religiosi". Durante la carcerazione si era ritenuto di dividerlo dai "generici", tra i quali molti - oltre ai soldati incarcerati per "motivi disciplinari" (motivi che ormai ben sapete quali possano essere e come vengano gestiti) - erano testimoni di Geova. Questi ultimi erano assolutamente "miti", per l'evidente convincimento e la "serena soddisfazione" di rispondere ad un prevalente imperativo e precetto etico-religioso, che negava loro anche la possibilità di opzioni alternative al servizio in armi.

Ma quella mitezza era sfruttata astutamente dalla direzione del carcere, in quanto rendeva quei ragazzi disponibili ad essere utilizzati per qualsivollesse impiego e necessità logistica ed organizzativa del carcere. Essi avevano così il permesso di incontrare un loro ministro che organizzava ripetutamente serate di preghiere, di canti e di "gioia".

Sergio era ferocemente critico (ed a buona ragione mi sembrava e mi sembra) con quella passiva sudditanza, che diveniva attiva complicità, con le condizioni carcerarie, spesso terribili. In specie per i ragazzi tossicodipendenti, che erano stati incarcerati per le loro condizioni o per reati disciplinari determinati da quelle condizioni di tossicodipendenza, piuttosto che essere avviati verso centri di disintossicazione e recupero, come già allora avrebbero previsto circolari ministeriali specifiche, le quali contemplavano anche, all'accertamento della dipendenza da sostanze stupefacenti, la contemporanea ed immediata collocazione in congedo.

Ma era facile comprendere come e perchè quelle disposizioni non venissero rispettate. Il farlo avrebbe significato ammettere che: o i medici militari, nelle visite di selezione, non avessero colpevolmente rilevato le condizioni di tossicodipendenza - condizioni che avrebbero imposto un giudizio di esenzione dal servizio di leva ed un contemporaneo obbligo di segnalazione ai servizi civili sociosanitari sulle condizioni di quei giovani -, ovvero che quei ragazzi avessero

avviato la pratica di uso di stupefacenti proprio durante la leva militare e forse all'interno delle caserme. Entrambi i casi costituivano condizioni di responsabilità istituzionali che quel sistema deviato non avrebbe potuto sopportare, nè consentire che fossero indagate.

Molti di quei ragazzi, abbandonati a se stessi in quelle celle inospitali, tentavano ripetutamente il suicidio ed alcuni, mi aveva detto Sergio, erano riusciti a realizzarlo. La loro morte era rimasta avvolta in totali silenzi, ed i prigionieri testimoni di Geova si erano a volte mostrati orientati a colpevolizzare quelle vittime, in quanto "tossici", e prendere le difese della struttura carceraria, piuttosto che ad avviare riflessioni critiche sulle condizioni di carcerazione ed assumere scelte solidali con quei ragazzi-vittime. Ciò faceva terribilmente infuriare Sergio, sebbene egli fosse convinto che quelle reazioni si legassero a motivazioni e condizioni culturali "primordiali" piuttosto che alla confessione religiosa, la quale comunque non aiutava a reazioni di autodeterminazione e consapevolezza politica. Si era dunque ritenuto di separare il De Andreis dagli altri prigionieri per evitare che egli svolgesse tra quei giovani una azione di "propaganda politica".

La pena detentiva di De Andreis era stata per di più appena aggravata da una ulteriore condanna, subita per "rivelazione di segreti militari". Era infatti apparso su un giornale radicale un suo diario dal carcere nel quale lui descriveva le altissime mura del Forte che cingevano il cortiletto interno dell'ora d'aria in quel settore destinato agli "Ufficiali". E la descrizione di quelle mura alte oltre sei metri era stata ritenuta una violazione del "segreto militare"!!!

All'ora di cena Sergio mi fece arrivare un bigliettino di solidarietà che mi fece un enorme piacere. Il primo giorno da prigioniero stava finendo e non mi riusciva ancora di riordinare bene il mio pensiero. Non avevo visto il cappellano, come avrei sperato, nè lo avrei visto nei giorni successivi. Avevo nominato l'Avvocato Tarsitano, ma non avevo ancora sue notizie. Non che sapessi nulla di lui. Non sapevo se avrebbe accettato, nè quanto mi sarebbe costato il suo patrocinio o se io sarei stato in grado di sopportare quel costo. Lo avevo visto difendere con successo, e soprattutto con grande passione e grinta professionale, un collega sardo, Capitano in una base dell'isola, incriminato e giudicato per una lettera alla Redazione pubblicata sul settimanale L'Espresso. Mi aveva colpito la sua capacità di coniugare la scienza del diritto e del processo con le istanze di rinnovamento sostenute da noi Militari Democratici. Speravo che con altrettanta determinazione potesse assistermi nella battaglia legale che mi aspettava, e che il costo di quella difesa non fosse proibitivo.

Cercavo di non pensare a Luciana ed ai ragazzi, perchè il solo pensiero mi provocava una forte angoscia. Ci aspettava un periodo durissimo e non sarebbe stato facile andare avanti e spiegare cosa fosse successo ai figlioli: A Sasha soprattutto che aveva già sei anni e da appena quindici giorni era in prima elementare. Leo, con i suoi tre anni, era ancora troppo piccolo per capire, anche se doveva aver visto la mamma piangere e preoccuparsi, ed avrebbe avuto il diritto ad una spiegazione quando avesse fatto delle domande. Pensai che la migliore cosa da fare quella prima sera fosse quella di andare a dormire, senza avere il minimo sospetto che si avvicinasse l'ora della umiliante e violenta punizione.

Avvertivo una strana sensazione di disagio. Come se sentissi che dovesse accadere ancora qualcosa. Tutto era stato troppo semplice, troppo "normale ed affettuoso". Ma mi dissi che forse non riuscivo ancora ad avere ben chiara la condizione di estrema precarietà in cui mi precipitava quella carcerazione: sospensione dall'impiego e dallo stipendio, problemi concreti di sopravvivenza economica per la famiglia, senso di vergogna e deprivazione per i due bambini, forse la perdita di Leonardo, in affidamento alla nostra famiglia già da tre anni. Quella strana sensazione che tuttavia stavo vivendo, di pace e di serenità profonda nonostante tutto, forse

per la coscienza di aver sempre lavorato in totale onestà e lealtà, poteva anche essere il vero motivo del mio disagio di quella sera. Forse non volevo accettare quella serenità, fino a sentirla quasi una colpa ed una incoscienza. Forse stavo cercando di rimuovere il disagio rifiutando ostinatamente di valutare criticamente il percorso che mi aveva condotto in quella miserevole cella di Forte Boccea.

E la "punizione", inattesa, imprevista e terribile, doveva ancora arrivare. Sarebbe giunta quella notte stessa. E forse era proprio il confuso presentimento di quella "punizione" insospettata ciò che in realtà mi stava agitando. Avrei capito solo dopo quella punizione perché Sergio De Andreis fosse stato frettolosamente riportato nelle celle comuni dopo il mio arrivo. Quella che inizialmente avevo valutato fosse una specie di misura di isolamento nei miei confronti (un isolamento comunque molto attenuato, visto che la porta della cella rimase sempre aperta e visti i rapporti molto liberi che potevo intrattenere con l'altro Ufficiale, prigioniero in una cella appena più avanti della mia nel corridoio "ufficiali"), doveva essere stata in realtà predisposta per realizzare piuttosto una condizione di "solitudine" e di assenza di possibili e scomodi testimoni della punizione che mi era stata riservata.

Non so che ora fosse. Avevo preso sonno subito, quella sera, e dormivo già profondamente e serenamente. Non li sentii arrivare e non riuscii a svegliarmi tempestivamente. Non capii cosa stesse realmente accadendo, quando mi sentii afferrato dalle mani rocciose di quattro o cinque persone. Rivoltato bocconi sul pagliericcio, bloccato sulle gambe e le braccia. Un ginocchio mi premeva sulla schiena e due mani mi bloccavano la testa, comprimendo il volto sul cuscino, ma senza intenzione e forza tale da voler soffocare. Mi imposi di stare calmo e cercare di respirare alla meglio attraverso il cuscino. Non avevo ancora capito. O forse non volevo capire. Temevo di capire.

Mi sentii frugato, spogliato dei pantaloni del pigiama e degli slip. Un dolore improvviso, devastante, mi esplose dallo sfintere violato fino al cervello. Tutto finì subito. La "punizione" era stata consumata. Una punizione concreta, definitiva, esemplare per tutto il mio comportamento ed il mio modo di essere Ufficiale. Una ammonizione, un pesantissimo condizionamento per ogni mia eventuale azione futura. La punizione doveva consistere "solo" in quella terribile umiliazione. Non era stata una violenza carnale ma l'uso di una qualche sbarra, di dimensioni che mi apparvero o che io ricordo come "spaventose" per la sensazione ed il dolore che provai.

Coloro che avevano eseguito quel compito erano dei "professionisti". Freddi, precisi, efficienti. Avevano agito senza pronunciare una sola parola, senza emettere un solo urlo e neppure un ansimo. Eseguito il turpe compito erano spariti, silenziosi come erano arrivati, e senza alcuna pericolosa fretta. Senza rivolgermi alcuno sprezzante epiteto. Tutto perfettamente controllato ed eseguito con perfetta sincronia di movimenti ed una assoluta e cinica efficienza. Fantasmi senza volto e senza nome.

Rimasi fermo, inebetito, su quel giaciglio non so per quanto tempo. Non piansi, non mi disperai. Era come se fossi sdoppiato. E ancora oggi non so assolutamente quali furono i miei pensieri nelle lunghe ore di quella notte passata fissando il soffitto. Da quella notte solo in alcune occasioni, rarissime e determinate da circostanze di particolare serenità, mi riesce di addormentarmi completamente al buio. Normalmente ho invece bisogno di una qualche luce come se temessi che possano tornare a materializzarsi, nel buio, quei silenziosi fantasmi, operatori di violenza.

Solo alle prime luci del giorno cominciai a riprendere contatto con la realtà. E subito si affacciò quel terribile sentimento con cui ho dovuto imparare a convivere per tutti i giorni di tutti gli anni

successivi. Un sentimento ingiustificato ed ingiusto eppure vivo e presente come se quella violenza fosse una mia colpa: La vergogna. E con essa la paura.

La vergogna e la paura in un cocktail terribile. Vergogna, quasi che ciò che mi era successo non fosse un crimine da rinfacciare solo ai miei ignobili torturatori, ma in qualche maniera fosse una condizione che mi fossi costruito io. E di cui fossi, in una certa misura, responsabile e complice anch'io. Vergogna per quel pensiero che tornava, e incessantemente sarebbe tornato nel tempo a seguire, ai momenti di quella violenza, accompagnato da una strana sensazione torbida e "vergognosa" quasi fosse stato possibile che avessi provato una specie di insano piacere nel subire quella violenza. Una vergogna che avvertivo così profondamente da pensare che non avrei avuto più nè il coraggio, nè il diritto di guardare negli occhi i miei figli.

La vergogna che ha soffocato in tutti questi anni di lenta convalescenza ogni capacità di condividere con la mia compagna o con qualche amico le insicurezze laceranti che quella violenza aveva generato. La vergogna che mi ha portato a volte a goffi e "artificiosi" tentativi di avviare con qualcuno una comunicazione vera e piena della memoria di quelle vicende. Partivo però sempre da molto lontano, troppo lontano, per sperare che l'altro potesse intuire davvero le mie attese, che erano allo stesso tempo i miei "terrori". Si è trattato comunque di una modalità di comunicazione vera - un tentativo "sincero" in qualche misura -, senza mai riuscire però a farla essere immediata ed esplicita, sperando (vanamente) - e temendo al tempo stesso - che l'altro interlocutore potesse davvero riuscire ad intuire e sapesse davvero aiutarmi a liberare la necessità di quella "piena confessione". E vivendo la speranza ansiosa che egli sapesse eventualmente farlo senza domandare troppi particolari che mi avrebbero fatto ripiombare nel disagio e nell'imbarazzo, ricacciandomi nel silenzio.

E' stata forse una finzione di "confessione", tante volte avviata e mai risolta definitivamente. Ma l'ho utilizzata, in qualche misura, come una azione terapeutica. Anche senza la comprensione da parte dell'altro di ciò che mi sembrava di voler comunicare (comprensione impossibile d'altra parte quando si inizia una "confessione" parlando sì di violenze reali; ma solo di quelle subite da altri), e pur non assecondando di fatto il bisogno che avvertivo di "confessare", sentivo tuttavia che quei brandelli occultati di "confessione" mi riportavano progressivamente a galla, dove non era più necessario trattenere il respiro, e rimanersene in una continua apnea per il terrore di "affogare" appena avessi spalancato la bocca. E' stata forse finzione, come ho detto, ma una finzione terapeutica al tempo stesso, e penso che una simile finzione possa effettivamente aiutare, come in qualche modo ed in realtà mi ha aiutato, a vivere i timori fanciulli in cui mi trovavo ad essere ripiombato. E credo che questi timori siano comuni a tutti coloro che siano stati costretti a subire violenza fisica e sessuale.

Soprattutto il timore di parlare e di non essere creduto. Di dovermi sottoporre a chissà quali esami per attestare a tutti di aver subito davvero quella violenza. Ed il timore di dover affrontare, nonostante tutto, quel terribile scetticismo che umilia sempre più di ogni negazione decisa e convinta. Uno scetticismo che conosco bene e che mi accade di incontrare quasi sempre (ed è stato faticosissimo accettarlo come una reazione ordinaria e comprensibile delle persone) quando racconto di Ustica, della morte di Sandro, delle vicende paradossali ed "incredibili" che hanno attraversato la nostra vita familiare e aggredito la intimità personale e più profonda di ciascuno di noi. E quei timori sono fatti di sensazioni che progressivamente si defiscono, si precisano, prendono forma e si fanno incubo e ossessione. E divengono paura.

La paura folle - per quanto fosse solo un mio fantasma a cui ero io solo a dare voce - di denunciare e di poter essere poi accusato di essermi inflitto da solo una simile violenza - se mai essa fosse stata accertata - per accusare i miei avversari che - si sarebbe detto - mi avevano

invece "solo arrestato secondo ordini legittimi del magistrato", e lo avevano fatto conservandomi un assoluto rispetto, come io stesso avrei dovuto onestamente riconoscere e come l'autista dell'auto di stato avrebbe certamente confermato. E dunque l'accusa, che sarebbe stata dirompente e che non avrei saputo fronteggiare in quel momento, di aver cercato con quella autoviolenza una via di fuga, infame ed infamante, alle mie responsabilità penali e disciplinari, che mi venivano finalmente e formalmente contestate.

Dov'erano, da dove erano venuti e chi erano quei "misteriosi aggressori" che avrei accusato? Non avrei saputo rispondere. Che volti avevano? Non avrei saputo dirlo. Possibile che un uomo che dormiva appena una "cameretta-cella" più avanti non avesse sentito nulla? Non avrei saputo spiegarlo. Era mai possibile che io non avessi neppure urlato, così da svegliarlo? Ma io non sapevo e ancora non so se avessi mandato un qualche urlo. E quando, fin dal primo momento, queste ipotesi si affacciarono alla mente, mi sentii come davanti ad un nero baratro di solitudine e di impotenza, che poteva trasformarsi in follia. Ho vissuto a lungo quella paura sconvolgente e multiforme. Ci sono infatti altri volti di quell'oscuro sentimento, assolutamente contraddittorii tra loro, che potrebbero portare dritti verso una schizofrenia devastante.

Vissi infatti, fin da subito, la paura, ingiustificata quanto ossessiva, che gli altri potessero capire o sapere quanto mi fosse accaduto. La sensazione che "solo guardandomi" tutti potessero riconoscere quanto mi era stato praticato, e di avvertire in alcuni addirittura sguardi beffardi. E l'ansia che quella violenza subita, se conosciuta e diffusa, potesse sminuire in qualche maniera o mutare la valenza degli impegni che avrei assunto o della linea di difesa processuale che andavo a sostenere, riconducendo ogni cosa, sempre ed esclusivamente a quella violenza. La paura che i miei stessi aguzzini potessero diffondere l'informazione per coprimi di "vergogna".

La paura, al tempo stesso, di poter essere tentato io stesso di utilizzare quella violenza subita per accreditarmi al di là della validità delle mie ragioni in quella difesa e nelle successive iniziative che avessi intrapreso. Ed ancora la paura che parlarne potesse tuttavia condizionare poi qualsiasi rapporto di amici ed amiche con me. Rapporti che avrebbero potuto essere legati solo alla compassione, alla emozione, alla commozione, al rispetto che quella "confessione" di violenza avesse voluto o potuto suscitare in loro.

E non riesco ad accettare l'idea che tutti i rapporti veri sono frutto di una trama complessa delle interazioni che si stabiliscono tra persone. Persone che però sono vere, e rendono veri i loro rapporti, solo se si consegnano interamente per quello che sono. Rifiutavo cioè di accettare la realtà e l'evidenza che quella violenza, volente o nolente, era ormai e sarebbe stata per sempre e comunque parte della mia vita. Non riesco a pensare e convincermi che solo qualche sciocca persona, immatura o con la infatibile vocazione ad una protettività "materna", avrebbe potuto condizionare il suo rapporto di relazione con me e la sua stessa capacità di critica verso di me, in funzione di una specifica circostanza, quella specifica circostanza. Mentre un rapporto tra "maturità" deve riuscire a non fermarsi alle singole vicende pur tenendole chiaramente presenti.

Così come, chiaramente, non dimenticheremmo nè fingeremmo di "non sapere" e "non vedere" se un nostro interlocutore portasse ad esempio in volto i segni di una qualche deturpazione subita in un incidente. Ma, pur conoscendone le sofferenze trascorse, non ci sentiremmo certamente condizionati (o saremmo sciocchi e falsi nel farlo) nella libertà di valutarne e criticarne il pensiero o le azioni successive, in nome di quella menomazione patita o delle sofferenze trascorse. E sarebbe ancora più sciocco (e renderebbe falso ed artificioso ogni rapporto) pensare che questa nostra libertà rispetto alla "vittima" potrebbe essere agevolata e il

nostro disagio di fronte a lui potrebbe diminuire se su quella deturpazione, quando stessimo discutendo con il suo portatore, venisse posta una maschera.

Quella "mia" vicenda - l'ho capito solo progressivamente - non poteva e non doveva essere, nè aveva ragione di esserlo, continuamente mascherata, per quanto violenta essa fosse stata, e per quanto dure ne fossero state le conseguenze. E ho dovuto capire che bisognava impararsi a vivere ogni rapporto di relazione con lei accanto, accettando la realtà che essa comunque non potrà mai essere "condivisa del tutto" con nessun altro. Si stabilisce - deve stabilirsi - un rapporto a volte persino ambiguo di solitudine e di esclusività tra se stessi e la "propria" violenza.

Avevo ed ho sempre cercato e preteso da me stesso di stabilire dei "rapporti adulti" con gli altri. Ma nei mesi e negli anni successivi alla vicenda di violenza subita sono stato lacerato dal timore di non poterne più avere ed al tempo stesso dalla inconfessabile deriva e tentazione di non volerne più avere, per affidare piuttosto a quella violenza subita gli esiti di ogni ulteriore rapporto umano, senza dover più affrontare cioè la fatica di costruire la quotidianità di qualsiasi rapporto. Si vive dunque una terribile condizione di profonda contraddizione, da cui nasce e si rinnova una continua sensazione di insicurezza.

Anche ora, mentre scrivevo queste pagine, ho avuto non poche evidenze del riaffacciarsi prepotente di questa continua e profonda contraddizione. Mi sono accorto ad esempio di aver scritto moltissimi periodi - che ho dovuto poi correggere - in seconda persona, quasi stessi tenendo una lezione teorica ed astratta piuttosto che parlando di me e di una circostanza reale e concreta della mia vita. E sono stato ripetutamente bloccato dall'ansia di un pensiero improvviso che tornava ossessivamente, ogni volta che mi mettevo davanti alla tastiera: "Ma ce n'è proprio bisogno, di raccontare tutto questo? Ma d'ora in avanti quando parlerai di Ustica, della tua vita e di Sandro, a che cosa penserà la gente? Penserà a quello che starai dicendo di quelle vicende, o penserà solo a questa "tua" violenza, e leggerà quei racconti di violenze e delitti, come suggeriti e creati dalle tue fantasie, condizionate da quella violenza? E se qualcuno pensasse addirittura; e ti dicesse in pubblico, che questa è l'ultima tua trovata per accreditare quelle versioni e quegli scenari a cui nessuno ha creduto in tutti questi anni, come reagiresti?".

Il mio non era dunque un "atteggiamento" per quanto ho voluto scrivere, introducendo questo capitolo. Nel dire cioè che solo una liberazione profonda, determinata dalla fine di ogni prospettiva concreta di futuro, è ciò che mi ha consentito di parlare di questa vicenda e desiderare di renderla nota, pur senza strillarla, prima tra coloro che ancora mi concedono amicizia e affetto e mi conservano stima, e poi a quanti volessero conoscere questa storia.

C'è stata anche un'altra lacerante contraddizione che si è agitata a lungo dentro di me. Ho vissuto infatti anche un sentimento di "maschilità" offesa ed umiliata. Sensazioni e sentimenti che a volte mi rifiutavo di accettare quasi fossero una colpa, quasi che quel "sentirsi offesi ed umiliati" nella propria sfera psicologica e nella fisicità sessuale fosse un diritto che dovessi riconoscere alle sole donne che avessero subito violenza fisica. Ed ho impiegato mesi, forse anni, a sentire come fosse invece giusto sentirsi offesi, nella propria umanità, specifica e sessualmente identificata, senza che questo dovesse o potesse rappresentare alcun censurabile sentimento di "machismo umiliato".

Ho molto imparato dalle tante donne vittime di stupri, e di violenze, di cui ho seguito le storie con una partecipazione ed un rispetto enormemente diversi da quella emotività ideologica che avevo provato fino ad allora. Da loro non sono riuscito ad imparare tuttavia la dignità di una piena e consapevole denuncia. Anche questo scritto, in fin dei conti, oltre ad essere forse

tardivo non ha tutta "la limpidezza, la libertà e la dignità" di quelle ragazze e donne che hanno denunciato, anche accettando di essere esposte a derisione e ulteriore umiliazione.

Quella di chi abbia subito una violenza fisica, e ancor più sessuale, è dunque - almeno per come io l'ho vissuta - una condizione a tratti disperante e avvilita che ti porta per giorni interi a disegnare scenari deliranti di denuncia e rivendicazione della violenza subita, e subito dopo a prefigurare scenari di depressione fino alla coltivazione dell'idea del suicidio. Una condizione che rischia di mutare e mutilare - come nei fatti l'hanno mutata e mutilata, benchè per me essa si sia poi ulteriormente intrecciata con le altre terribili vicende contro i miei familiari che racconto in uno specifico capitolo - la capacità di rapportarsi con i figli ed in pienezza anche con la mia compagna. Forse con tutte le donne, quasi avessi vissuto una menomazione irreparabile. E' il frutto di una vecchia cultura maschilista? Forse. Io so solo che si vivono momenti di una angoscia terribile.

So ad esempio di non essere mai riuscito a scrivere un solo rigo - io che come ben presto vedrete non ho alcuna difficoltà a riempire pagine su pagine - a coloro con i quali ho condiviso i giorni della carcerazione. Nè a Sergio De Andreis, dal quale pure avevo ricevuto quella commovente solidarietà all'ingresso in carcere, nè all'altro Ufficiale prigioniero. Alcune volte, in seguito, Sergio De Andreis, essendo divenuto Parlamentare, è venuto a Lucca (dove avevo nel frattempo avviato una libreria) a tenere incontri politici pubblici. Ogni volta sono stato preso da un grande desiderio di partecipare a quei dibattiti per poterlo incontrare. Sempre "il macigno" di quel ricordo di violenza è divenuto un blocco assoluto di ansia, che mi ha impedito di andare. Cercavo così qualcuno che gli portasse i miei saluti; ma credo sia molto improbabile che ciò poi sia stato fatto realmente. Sergio non l'ho mai più incontrato. E questa "confessione" di oggi è forse l'unica condizione che mi potrebbe permettere, se mai dovessi vincere le mie battaglie e prolungare la mia esperienza vissuta, di tornare a cercarlo.

Di una cosa sono certo. E non so se sia un bene o un male, o il segno di una preoccupante patologia psichica. Non ho mai pianto, non sono mai riuscito a farlo, neppure nei momenti di peggiore sconforto ed angoscia, per quella violenza subita. Ma non credo che neppure il superamento di questa assenza di pianto - e dunque, in un certo qual modo, questa perdita di umanità - sarebbe il segno vero del "passaggio" e della "liberazione". Solo quando ho iniziato ad accettarmi per primo, con quella realtà di violenza inseparabile dalla mia storia e con le conseguenze devastanti che essa (assieme alle altre vicende familiari che l'hanno seguita) aveva prodotto, ho potuto riaffrontare in pieno la vita, i suoi problemi ed i suoi progetti. I rapporti umani.

E oggi, forse solo dopo il "tempo necessario", come è stato necessario "tempo" alle vittime ebraiche dei campi di sterminio, o alle più recenti vittime di sempre rinnovate violenze - vittime cilene o latino americane o di altre latitudini e paesi -, per parlare delle loro esperienze di violenze subite, sto riuscendo a comunicare quella esperienza con un po' di equilibrio.

Rappresentandola per quello che è stata, e per quello che ha significato per me. Mi auguro di non aver trasmesso null'altro che questo. Di non aver trasmesso nè ricerca di pietà, nè di aver cercato di alimentare una strumentale commozione, nè di aver comunicato odio. Vorrei essere riuscito solo a comunicare una durissima storia senza compiacimento e senza piangermi addosso. E vi assicuro che non c'è odio, non c'è mai stato. Perchè l'odio acceca ed invece esperienze come quella che ho dovuto vivere devono essere guardate in faccia con assoluta freddezza ed estrema lucidità, fino al cinismo. Per poter capire.

Bisogna infatti "capire" il perchè possa darsi che qualcuno disponga, altri organizzi, altri esegua simili e peggiori violenze. Se non si capisce non sarà mai possibile riuscire a contrastare quella violenza. E bisogna essere determinati a farlo molto prima che essa si organizzi e torni a manifestarsi, in forme sempre nuove. Ciò sarà possibile solo aggredendone con una intensa e continua azione culturale e politica i luoghi, i momenti, i criteri e le dinamiche della sua formazione, che si fonda su quella cultura deviante - di separazione ed alterità dalla Società Democratica e dai criteri di Diritto che disciplinano la ordinaria convivenza -, e che sa proporre, prefigurare ed alimentare quella capacità di violenza e può, infine, determinarla e realizzarla. Una cultura deviante che, badate, non appartiene solo agli Apparati dello Stato, ed a quelli Militari in particolare, ma può improvvisamente espandersi a tutto il corpo sociale come le metastasi di un qualsiasi tumore. E diventare invasiva come lo fu per il Nazifascismo.

Certo, ora vi sarà più facile capire - specie a quanti mi conoscono personalmente - perchè io abbia vissuto, e viva, con una indignazione indomabile e segua con una testardaggine senza limiti, ogni vicenda di strage quasi fosse mia o mi appartenessero le storie di violenza delle loro vittime. Ognuno potrà giudicare dunque anche questa mia dimensione di "violentato" come un aspetto "condizionato" ed intossicante delle ragioni del mio impegno, ed usarne per dissentire dai miei giudizi e comportamenti. Ma forse anche per comprenderli e condividerli con maggiore consapevolezza. Io d'altra parte, come ciascuno di voi, non ho altro che la mia storia per valutare le realtà che mi circondano e scegliere se condividerle e il modo come viverci dentro o per scegliere strade antagoniste. E nella mia storia c'è, e rimane, inamovibile, questa esperienza di violenza.

Forse farà sorridere qualcuno, o scandalizzerà altri, ma uno dei "rimedi" che io ho potuto utilizzare (e credo di essere riuscito a farlo positivamente), per conservare o riconquistare quello che io penso sia un reale e profondo equilibrio, è stata proprio la mia educazione militare e la mia preparazione psicologica ad una professione che può comportare non solo la morte, ma anche la possibilità di rimanere "feriti" (più o meno gravemente) e di subire umiliazioni e violenze in caso di cattura. I corsi di "sopravvivenza e fuga" - come vengono chiamati - li ho vissuti pensando molto consapevolmente e responsabilmente alle condizioni reali che essi prefiguravano. E' un bagaglio di insegnamenti che si è rivelato prezioso anche in altri frangenti successivi della mia vita, ma che in quella prima e particolarissima circostanza è stato fondamentale per non impazzire.

E' quello stesso bagaglio di insegnamenti che evidentemente il buon Capitano Cocciolone, caduto prigioniero degli Iracheni durante la Guerra del Golfo, ha invece scoperto di non aver digerito bene solo quando si è trovato davanti ad un nemico molto incazzato e molto violento.

Rimane, è ovvio, lo sconcerto di fronte alla esperienza diretta che quello che ci si potrebbe aspettare in guerra e da un nemico mortale, si rivela invece possibile anche tra i tuoi e dai tuoi. E così alla fine si arriva a capire come l'esito così diverso, tra colleghi di una medesima professione, di quegli stessi insegnamenti militari ricevuti, sia influenzato - nella maggioranza di quei colleghi - da una identificazione del nemico guidata da una interessata ottica ideologica e politica, piuttosto che dalla sua reale identità e dai suoi concreti comportamenti.

Si diviene "nemici" di costoro cioè, non quando si compiano "atti ostili, illeciti o illegali e comunque violenti" contro di essi; ma quando si assumano comportamenti che rischiano di mettere in discussione i loro "interessi" ed i loro privilegi. Ed essi ti eleggono conseguentemente come insanabile avversario. Non entra più, in questo osceno "gioco", la possibilità stessa di una valutazione di legittimità e di legalità, poichè il riferimento dei "personali interessi" prescinde da ogni altro criterio positivo. Anche la diabolica cultura antisemita che avrebbe prodotto lo

sterminio nazista di milioni di persone umane nasceva infatti dalla prefigurazione di una continua e sistematica aggressione da parte degli Ebrei degli interessi vitali di tutto il popolo tedesco e di un progetto egemonico di dominio ebraico sul mondo. Solo su questo presupposto, per quanto artificioso e falso, poté poi crescere la sistematizzazione del pensiero razziale ed antiebraico, fino a far accettare come necessaria ed ineludibile la loro soppressione.

E tutto allora diventa terribilmente molto più chiaro e comprensibile anche nell'esercizio conseguente della violenza più cieca e furiosa da parte di costoro. In un meccanismo che si estende, con le stesse modalità di esercizio di quella violenza, anche alla cultura ed alla azione politica degli Stati, quando essi trasformano l'idea di "Difesa Territoriale" contro aggressioni esterne in una scelta di tutela dei "propri interessi nazionali, ovunque essi siano messi in discussione". Diviene infatti "evidente" che possa essere sentita allora come una minaccia criminale l'intenzione di un qualsiasi Stato di rivendicare la sovranità sulle proprie risorse o il proprio diritto alla equità e reciprocità nello scambio economico e nel riconoscimento e nella tutela dei diritti umani.

Ed ecco allora che qualsiasi minima devianza dalla legalità sia dunque consentita alle nostre Istituzioni, politiche o in armi, essa prima o poi si svilupperà, stravolgerà quelle stesse istituzioni e le muterà, da luoghi di civiltà e di ricerca del Diritto, in strumenti disseminatori di violenza cieca e rabbiosa verso chiunque e verso tutto ciò che, a quel punto, essi sentiranno ed "eleggeranno" come nemico per sempre.

Ho sempre creduto che tutte le ferite si possano rimarginare, ed ho sempre saputo che ogni ferita lascia comunque una cicatrice, che ti segna in maniera tanto più evidente quanto più profonda sia stata la ferita. Non so se oggi quella ferita sia perfettamente cicatrizzata. Forse lo è - appena "un po' di più" - anche grazie a questa "confessione" che mi è costata una fatica ed un turbamento difficili a comunicare. Forse lo è perchè questa "confessione" si è progressivamente dimostrata come una specie di "violenza in contrappasso", una cauterizzazione violenta, attraverso una lama incandescente, per una ferita che altrimenti avrebbe continuato a sanguinare ed essere esposta a rischio continuo di infezione.

Sono anche consapevole di non aver mai trovato il "coraggio" di cercare un aiuto di analisi e di terapia psicologica, di non aver saputo condividere le mie insicurezze con Luciana, e neppure - nonostante la Fede nel Cristo del Vangelo sia stata per me un riferimento fondamentale - con il Vescovo e Padre Giuliano, o con il padre spirituale Don Aristide, o con amici ed amiche che ho sempre sentito fraternamente vicinissimi ed autentici in quel cammino di Fede. Ho voluto condurre e percorrere, forse con grande presunzione, itinerari di autoanalisi ed autoterapia che potrebbero far sorridere o inorridire un qualsiasi psico-patologo o terapeuta serio. Non sono in grado di valutare con certezza se la serenità e l'equilibrio che oggi credo di potermi riconoscere siano davvero riconquistati e stabilizzati. So però con precisione e certezza quando si è avviato quel processo di cicatrizzazione, come se una mano imperscrutabile avesse guidato gli avvenimenti di quei giorni. Fu già nei primi giorni successivi alla mia scarcerazione.

Avevo raggiunto, come avevo promesso, gli amici della Comunità Ecclesiale nell'Oasi del Sacro Cuore di Calci, sotto il Monte Serra. Avevo svolto la meditazione sulla Incarnazione di Cristo con una inconfessata angoscia. Al pomeriggio - non so se fossi stato io a proporla - andammo tutti insieme a fare una passeggiata fino alla cima del monte. Ci ritrovammo di fronte al mausoleo che ricordava i ragazzi della Marina Militare morti, come vedrete più avanti, nel 1977, assieme al loro ufficiale accompagnatore, agli uomini dell'equipaggio ed al boia di tutti loro, morto con loro. Mi ritrovai improvvisamente "solo" con le loro presenze, quasi che una nebbia mi avesse separato dai miei compagni di passeggiata. E mi sentii come immerso in una specie

di folle dialogo con tutti loro che mi parlavano tutti assieme benchè riuscissi a distinguere ed a capire ogni singola voce. E fu come se quella folla di fantasmi sconosciuti, assieme a quelli dei miei compagni di reparto morti con loro, mi chiedesse conto del mio poco impegno di quegli anni perchè sulla loro morte non si stendesse il gelido velo dell'oblio e dell'ingiustizia senza verità.

Da solo, in silenzio, sul fondo del mausoleo che guarda verso il mare, rimaneva il volto del loro assassino, il Cap. Murri. Ma nessuna voce lo accusava, nè la sua cercava scusanti. Era un volto triste, carico del peso di quelle morti. E fu come se intuissi che anche lui aveva bisogno di quell'impegno che mi veniva richiesto per la Verità e la Giustizia. La Verità e la Giustizia che solo i viventi potevano realizzare e che divenivano necessarie solo per la storia dei viventi, piuttosto che per la loro condizione, nella quale ogni responsabilità ed ogni risentimento mi apparvero come misteriosamente composti. E tuttavia intuivo "qualcosa", come se rimanesse comunque un vincolo tra i "due mondi". Come se anche in quella dimensione "riconciliata" potesse continuare a pesare in qualche modo la assenza di Giustizia e di Verità che si andava consolidando tra i viventi. Sentivo che tutti loro avevano quasi "necessità" di quella Giustizia dei viventi, che sapesse fissare e diversificare con onestà e chiarezza i diversi ruoli delle vittime rispetto ai carnefici ed ai loro "mandanti", per liberare definitivamente ed accogliere finalmente con loro, come uno di loro, anche il capitano Murri, il loro assassino. Fu un "colloquio" carico di stranissime sensazioni e di una dolcissima tenerezza, quasi che la violenza subita mi avesse costituito come uno di loro in una familiarità nuova fino ad allora ignota.

Riemersi da quell'incontro con una grande pace e senza alcuna ansia feroce di fare chissà che cosa o contro chissà chi. Con una determinazione assoluta tuttavia a non consentire mai ad alcuno, per quella vicenda come per qualsiasi altra vicenda di violenza in cui mi fossi imbattuto, di poter relegare nell'oblio la Verità su ogni singola responsabilità. La voce giocosa e garrula di Sasha che si inerpicava sulle rocce accanto al mausoleo mi riportò definitivamente tra i miei amici viventi, ma con quella nuova realtà di appartenenza e di familiarità insospettate.

Anche questo passaggio di questo capitolo potrebbe giustificare lo scetticismo dei lettori, a cui la mia storia potrebbe sembrare addirittura frutto di una specie di esaltazione mistico-ossessiva. Sono certo che non sia così; ma non importa. Avendo deciso di consegnare "tutto", non avevo più diritto di sottacere alcunchè e dunque neppure questa stranissima esperienza.

Come vi ho poi raccontato, nei capitoli che seguono, sarebbero passati altri sette anni prima che quella sensazione di familiarità, allora appena intuita, assumesse una totale consapevolezza grazie alle provocazioni di Sandro, agli ammaestramenti del Vescovo Giuliano, ed al dono di inattese esperienze di incontro con i testimoni della Dignità Umana, e del diritto violato dei poveri della terra. Essi avevano imparato dalla violenza subita una determinazione rocciosa per la difesa dei Diritti Umani contro ogni violenza e soppraffazione, ed al tempo stesso avevano acquisito una pace ed una serenità senza confini. Rigoberta Menchiu, le Madri Argentine di Plaza de Mayo (persone con cui ho avuto il privilegio di incontrarmi e potermi relazionare a lungo), con le loro storie sconvolgenti di violenza e di tortura, e tuttavia di pace, mi hanno progressivamente plasmato per seguire docilmente il percorso che mi si andava aprendo dinanzi.

La cosa più importante e sconvolgente insieme che ho imparato da tutti loro è stato quell'atteggiamento di "comprensione" verso i "portatori di violenza". Senza nessun cedimento ad un infantile perdonismo essi avevano chiaro che bisognava indagare e capire le cause ultime di quella violenza che si impadroniva anche di semplici "figli del popolo". Che può condizionarli al punto di farne, piuttosto che dei veri combattenti, dei truci personaggi capaci di

consumare sui loro stessi concittadini e persino sui propri familiari una devastante e sadica violenza.

Ed allora essi riuscivano a non farsi accecare dall'odio personale verso i torturatori, divenendo piuttosto terribilmente insofferenti verso i gestori occulti di quella violenza, coloro cioè che sembrano mantenere le loro mani pulite dal sangue delle vittime. Quelle vittime divenivano così, e solo così, capaci di una denuncia precisa, continua, incrollabile delle sedi vere di quella violenza e delle sue radici profonde. Combattevano davvero, in quella maniera, le cause originarie della mutazione alla violenza anche nei poveri e nei miti. E divenivano, proprio per questo, il vero pericolo del sistema di potere fondato sulla violenza.

Quelle cause infatti si annidano ed acquartierano molto spesso lontano, molto lontano, dai luoghi dove la violenza e la tortura si consumano. E sono cause mimetizzate, con nobili sentimenti ed altisonanti dichiarazioni di valori umani, nelle "case bianche" del potere e nelle "sante stanze" dei quartieri generali delle religioni, dove all'ombra della croce e del Vangelo o di altri sacri testi risiedono uomini che hanno benedetto stermini e genocidi. Essi temono follemente i testimoni della dignità umana. Costoro infatti risultano "non più assimilabili" al potere. Guardate se non è vero che ciascuno di loro è rimasto radicato con il popolo e con i poveri e gli oppressi del popolo. Ben difficilmente ne troverete uno che si sia svenduto, contrariamente ad ogni nostro politico, alle logiche del potere e della conseguente "necessità" dell'uso della violenza sistematica ed istituzionale, la cui espressione più becera e falsa è la guerra, quando la si voglia definire "giusta e meritoria".

E' stato dunque un lungo cammino, il mio, per uscire dal tunnel della violenza subita e scegliere di incamminarsi sulle tracce di quei testimoni. Un cammino che oggi comunque qualcuno potrebbe dire sia viziato in origine da una violenza subita, che potrebbe aver alterato qualsiasi mia capacità di lettura onesta ed oggettiva delle realtà che mi accadeva di vivere. Io so che non è così. E tanto mi basta.

Tornati che fummo, da quella passeggiata al mausoleo del Serra, nel complesso dell'Oasi - dove già da tre anni si ritrovavano i genitori di quei ragazzi, ogni 3 di Marzo, nell'anniversario della tragedia - chiesi a Don Franco, il sacerdote che dirigeva l'Oasi e che li ospitava in ogni mesto anniversario, di avere l'indirizzo dei responsabili informali del loro gruppo. Qualche mese dopo, pur consapevole della mia intempestività e della mia nuova condizione di inquisito che forse rendeva loro difficilmente credibile il mio dichiarato impegno sulla Verità e per la Giustizia della loro vicenda, avrei incontrato a Roma l'Ing. Mazzocchi ed il rag. Perazzolo, due dei genitori di quei ragazzi.

Forse non mi credettero, forse temettero che la mia posizione di inquisito avrebbe potuto nuocere alla loro posizione processuale. Sta di fatto che fino al 1992 ed alla visita che ricevetti a Lucca dell'Ing. Tomatis e del Sig. Marchiano non avrei avuto più alcun contatto con i familiari di quei ragazzi. Io so che con quel viaggio a Roma avevo iniziato ad onorare davvero ed in pienezza il debito che avevo assunto e che avevo rinnovato verso quei ragazzi. E non ho provato umiliazione, come mai ne avrei poi provata in altre situazioni simili, da eventuali reazioni di silenzio, incredulità e diffidenza che mi fossero venute da qualsiasi familiare di vittime di violenza. Ed ho avuto la grazia fortunata, lasciatemelo dire, di non provare alcun risentimento neppure per reazioni di durissimo disprezzo come quelle che sarebbero state provocate, dai miei astuti controllori, in persone come la on. Daria Bonfietti, della Associazione dei familiari delle vittime della strage di Ustica, o come Paolo Bolognesi, della Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna.

Non ho mai preteso infatti che le mie posizioni fossero condivise dai familiari di vittime di sciagurate circostanze stragiste o comunque omicide, ma ho sentito come un debito di assoluta responsabilità rappresentare a quelle povere persone - povere perchè impoverite con l'espropriazione degli affetti più profondi e delle vite più care - le letture che andavo via via facendo, gli itinerari che andavo via via percorrendo su quelle "loro" vicende. Non per "impossessarmi" di una intimità delicatissima, o perchè essi dovessero condividere quelle posizioni che assumevo con assoluta e diretta responsabilità, nelle forme che mi si rendevano ogni volta possibili. Ma perchè essi potessero conoscere e valutare anche quelle mie analisi e posizioni, mentre rischiavano di essere giocati dal cinismo del potere.

Io avevo - ed ho - su ciascuno di loro, e ne ero e sono pienamente consapevole, un grande "vantaggio". Perchè io conosco il mostro. E non solo per averne subito il morso. Ma per essere stato allevato con lui, aver mangiato al suo stesso piatto. Ho imparato a respirare la sua stessa aria, e pensare come lui e conoscerne i percorsi educativi, le motivazioni e gli alibi devianti. A differenza dei più però, io non ho accettato di metabolizzare, tutti quegli alimenti condivisi, per divenire esclusivamente un mostro. E non è stato perchè io fossi più bravo; ma solo per fortunate circostanze come quelle di aver avuto anche altri riferimenti, altri valori, altri educatori che mi hanno consentito confronti e scelte più libere di tanti miei colleghi. E so dunque che è possibile non essere mostri anche se si vestono le sue stesse divise o se si hanno le sue stesse funzioni politiche. E dunque c'è un impegno che punta anche a liberare dal terribile maleficio del mostro quanti, militari e politici, vi fossero caduti come novelli Hansel e Grethel, di fronte alle accattivanti leccornie approntate dalla perfida "strega".

So che la ossessione - spesso indotta astutamente nei familiari delle vittime - di voler individuare solo il "proprio mostro" e la tentazione della sua identificazione in un solo e specifico ruolo, in una sola e precisa professionalità, in un solo grado o in una sola funzione o in un solo schieramento politico o ideologico piuttosto che in altri, sono il più ordinario ed insieme il peggiore abbaglio in cui possano cadere - o meglio possano essere indotti perfidamente a cadere - quei familiari. E proprio questo realizza, con la inconsapevole "complicità" dei familiari delle vittime, "l'obiettivo necessario" del mostro, cioè quello di rendere sempre più confusi gli scenari e sempre più indecifrabili le responsabilità (proprio quando sembra che ad esse si possa abbinare un nome ed un volto), per potersi infine garantire il vitale occultamento della sua vera natura.

Perchè il mostro ha molti volti, e non tutti sono espliciti. Per vincere bisogna capire ed intercettare i meccanismi del metabolismo che fanno di uomini ordinari dei servitori del mostro, capaci di qualsiasi violenza. Ma come si fa a pretendere che questa comprensione, che nasce da una lunga e puntigliosa preparazione ed esperienza professionale e da una vita durissima, possa essere assunta facilmente e subito condivisa da un "povero familiare" che cade improvvisamente in una vicenda straziante e continua a vivere (si impone di continuare a vivere) forse solo per la sua disperata ricerca di responsabilità, di modalità e di moventi, aggirandosi proprio tra quegli stessi mostri che ne aggredirono le esistenze, e senza avere gli strumenti per riconoscerne i volti, decodificarne i comportamenti ed messaggi?

Ecco perchè un qualsiasi "Familiare di vittime di strage" potrà sempre riservarmi le sue valutazioni, anche le più ingiuriose, senza suscitare in me alcun vero risentimento. Salvo che egli non subisca il fascino del mostro e non rischi di mutarsi alle sue ragioni ed ai suoi comportamenti. Perchè il mostro, in tutte le sue possibili varianti, ha un nome preciso. Il suo nome è "Potere", e ad esso possono essere assimilati i poveri come i ricchi, le vittime come i persecutori, i semplici come gli astuti. Così non ho potuto consentire, nel 1995 come anche oggi 1999, che la on. Bonfietti giocasse la sua storia di "familiare di vittime", senza capacità di

utilizzare il ruolo e il potere politico che la sua storia in qualche misura le aveva consegnato, ma solo per rinnovare i medesimi comportamenti di ottusa pretesa di insindacabilità tipici del mostro. E non ho potuto evitare allora di comunicarle il mio assoluto dissenso e la mia profonda preoccupazione. Mentre ho accettato in silenzio, dopo aver cercato vanamente un confronto leale, le posizioni di Paolo Bolognesi - rimasto "ordinario cittadino" -, benchè esse fossero state per me amarissime.

Se ho "scoperto" ed accettato il diritto inalienabile di ciascuna vittima di violenza a denunciare quella violenza subito e farne memoria, rimango infatti consapevole che non sarebbe accettabile se la vittima si piangesse addosso per tutta la vita in nome di quella violenza. E rischiasse addirittura di usare l'alibi di quella "antica" violenza per rivendicare a se stessa una specie di "ragione apriori" per qualsiasi personale comportamento. Una specie di "credito inalienabile" con la storia, da opporre a chiunque e far pagare a chiunque senza altra motivazione che la "antica violenza" subito. Fino a poter arrivare a consumare altra e rinnovata violenza contro nuove vittime - sentite e classificate come "nemico" - cercando giustificazione e riparo sempre dietro quella "antica violenza" subito. E' l'alibi terribile che ciascuna vittima potrebbe utilizzare per invocare nuove impunità e pretese di essere comunque nel giusto. Ma quella antica violenza non libererebbe nessuno, in simili circostanze, dalla triste condizione di essere stato assimilato dal mostro, fino ad assumerne il volto e replicarne il cuore ed i sentimenti.

Così è stato troppo spesso anche da parte di quello Stato di Israele che, dalla sconvolgente violenza della Shoa - l'Olocausto - consumato contro il suo popolo, il popolo ebraico, la sua cultura e la sua fede, la sua identità e la sua storia, la sua dignità di persone, di popolo e nazione, ha tratto giustificazione per rinnovare violenze inenarrabili e disumane contro un intero popolo, il popolo palestinese, il suo diritto ad un territorio ed una identità, ad una casa ed una cultura, ad una dignità di persone, di popolo e di nazione.

Quando questa mutazione della vittima in carnefice si compie, si realizza di fatto la più grande vittoria del mostro che solo da queste mutazioni può sperare di alimentare il fuoco della violenza e rinnovare, riprodurre se stesso. La violenza infatti si rinnova sempre e solo sui "poveri", in qualsiasi campo essi siano schierati, e sui "liberi" schierati sempre e comunque dalla parte della Verità e della Giustizia, senza avvertire vincoli di casta o di appartenenza.

Il mio ruolo, e forse il mio compito (o quello che io mi riconosco e comunque mi sono assegnato), è dunque - in virtù di quella diversa "conoscenza" della natura del mostro - un altro e diverso da quello degli ordinari familiari delle vittime. Ma è anch'esso esposto ad una terribile tentazione. Quel compito consiste infatti nel continuare ad assumere direttamente ed in prima persona la responsabilità dei miei convincimenti e delle necessarie verifiche e denunce; ma questa "responsabilità" sarà davvero limpida se saprò costringermi al tempo stesso a rinnegare sempre a me stesso il diritto alla privatizzazione di qualsiasi mia conoscenza su fatti e circostanze che vedano coinvolte altre e diverse persone. Un altro dei tanti possibili percorsi mutageni è infatti quello della presunzione di poter divenire unici depositari degli "arcani", convincendosi di essere uno di quegli uomini eletti ed illuminati destinati a conservare gelosamente le proprie conoscenze delle misteriosità di ciò che accade. E' questo che trasforma una cultura corretta e necessaria di riservatezza operativa, nel culto del segreto, che diviene allora strumento di violenza e di dominio, utile al potere anche quando non lo si detenga e si agisca in una specie di perduto narcisismo. La semplicissima comunicazione, il desiderio di condividere le proprie conoscenze con "altri", per elaborare insieme nuovi percorsi di ricerca e di analisi, rimane allora l'unico antidoto contro questa ancor più diabolica affabulazione del mostro.

E se in questo itinerario ci si deve poi misurare con il prezzo di costi personali fatti anche di violenza fisica, non c'è poi molto da sorprendersi tutto sommato. Anche se rimane durissimo e difficilissimo riuscire a vivere di nuovo una qualche "normalità" ed a superare le conseguenze di una violenza. In fin dei conti non c'è nulla di nuovo sotto il sole, se già Prometeo dovette subire supplizi indicibili per aver comunicato all'uomo il segreto del fuoco, e con esso aver indicato i sentieri ed offerto gli strumenti per la sua liberazione dall'arbitrio della potenza e dal dominio della conoscenza esclusiva di un qualche dio, ed aver dunque proposto all'uomo di assumere la volontà e la capacità di combattere anzitutto per la sua stessa umanizzazione con la assunzione della responsabilità piena e diretta nella costruzione della propria storia e del proprio destino. Non c'è nulla di nuovo sotto il sole se il Figlio di Dio - o colui che comunque si definì come tale - fu crocifisso per aver voluto rivelare all'uomo la maestosità del suo destino, di essere cioè "familiare di Dio" e non più suo servo.

In questo mio percorso di liberazione e di comunicazione ho potuto e voluto avvicinare - forse apparendo a volte inopportuno ed invadente - tantissimi di quei familiari di vittime di stragi. Vittime anch'essi come i loro cari di uno sciagurato cinismo di Stato. Trovando spesso, accanto al rifiuto di alcuni, il grande dono di affetti profondi. Così è stato del Sig. Marchiano, così è stato per i genitori di Ilaria Alpi. Così avverto che in qualche modo è avvenuto con i genitori di Casalecchio, così è certamente avvenuto per un fraterno rapporto con Roberto Superchi, la cui figliola non è mai stata restituita dal mare di Ustica, o con Fortunato Zuppardo, papà di un pilota militare ucciso dalla corruzione e dalla mafia delle manutenzioni fasulle. E poi i tanti innumerevoli familiari di morti per mano della mafia o della corruzione di questo strano eppur affascinante Paese.

Potrebbe sembrare dunque, la mia, una esperienza "di morte", segnata dalla morte e dalla violenza. Ma io credo sia stata una grandissima esperienza di vita. Perché scopri che ci sono innumerevoli uomini e donne che come te, al tuo fianco o su altri sentieri a te sconosciuti, in tutti i continenti e sotto qualsiasi regime divenuto "potere", combattono una battaglia di civiltà e umanizzazione, pagandone i prezzi e portandone i segni nella pelle. Ed uno dei segni più evidenti di questa loro appartenenza alla vita, ancor più che la memoria di qualsiasi violenza subita e nonostante le devastazioni di quella violenza, è la serenità fonda, la gioia sobria ma vera che si possono provare accanto a ciascuno di loro.

Forse solo quando sappiamo metterci davvero, o siamo costretti a metterci anche nostro malgrado, di fronte alla esperienza della morte possiamo riuscire poi a vivere la grande affascinante esperienza di una vita che dilaga intorno a noi e che ci libera dall'isolamento delle nostre vite recintate.

Ci risucchia, come una potente risacca delle onde del mare, e ci impedisce di rimanere "al sicuro sulla battigia della spiaggia". Dove spesso ci fermiamo invece, estatici, ma come estranei spettatori, ad "ammirare" lo spettacolo dei marosi. E quando la vita ci prende, essa ci trascina e sembra travolgerci in mezzo ai flutti, ci fa divenire parte integrale di quel movimento del mare pieno di vita, oltre e sotto le superfici spumeggianti che ci affascinavano guardandole dalla riva. E se noi diveniamo parte di quel mare, quel mare a sua volta diventa parte di noi, e ne usciamo immensamente ed insospettabilmente arricchiti di vita, e di senso della vita.

Certo, non sarà più una condizione di "riposo" anche quando per brevi momenti la superficie apparirà piatta e ferma. Dovremo accettare l'idea e la possibilità di essere poi nuovamente ed improvvisamente sbattuti, come le onde e fatti onda noi stessi, sulla spiaggia o sugli scogli. E sarà duro, a volte pauroso. Ma il mare della vita poi ci raccoglierà di nuovo e ci ricomporrà e ci

arricchirà di nuovo, per restituirci energia e tornare a rilanciarci in nuovi marosi. Questa è la vita, ed accogliere la possibilità affascinante di viverla e di comunicarla e trasmetterla in pienezza è quello che rende "Impossibile pentirsi". Anche quando la violenza ci ha segnato. Nel cuore più ancora che nella carne.

CAPITOLO 2

IL PRESIDENTE PERTINI: L'INIZIO DELLA FINE

Salire a 28 anni le scale del Quirinale, convocato dal Presidente della Repubblica. Potrebbe sembrare ai più il coronamento di una folgorante carriera, militare e politica. Eppure, in quel pomeriggio di un giorno d'inverno del 1979, mentre un uomo del cerimoniale, in ascensore, conduceva me - allora giovane capitano pilota della A.M. - e due colleghi - Alessandro Marcucci, T.Colonnello, e Lino Totaro, Sergente Maggiore - verso lo studio del Presidente Pertini, avvertivo, oltre la comprensibile euforia, una sottile e fastidiosa sensazione di angoscia e disagio. Ero consapevole che la convocazione del Presidente aveva scatenato la "paura" e la più determinata volontà di "reazione" di quei settori e personaggi delle F.A., e della Aeronautica in particolare, che si sentivano aggrediti - così nel loro "prestigio", come nel loro "privilegio" - dalla attività del Movimento Democratico dei Militari.

Tuttavia non potevo fare a meno di godere a quel pensiero: "vedevo" volti lividi di rabbia; "ascoltavo" telefonate concitate tra Uffici Militari e tra questi e le stanze Politiche del Ministero per la Difesa, lamentando l'affronto recato dal Presidente Pertini ai vertici delle Forze Armate con quella convocazione.

Ed ancora di più cresceva, con quei pensieri, la stima per il "vecchio campione" che rompeva, con quella decisione tipica del suo carattere (tanto impulsivo, quanto desideroso di capire personalmente e fino in fondo le ragioni ed il disagio del "Suo Popolo"), ogni schema ed ogni protocollo.

Dopo aver raggiunto il piano, ed aver attraversato un breve corridoio, in un ovattato silenzio, rotto solo dal rumore metallico che accompagnava il saluto di qualche corazziere, il nostro accompagnatore bussò infine alla porta dello studio del Presidente. Entrò, e dopo averci annunciati, si fece leggermente da parte. Non appena fummo entrati il Presidente lanciò una specie di ruggito, uscendo da dietro una scrivania che mi sembrò enorme sul fondo dello studio illuminato soffusamente. Venne verso di noi, brandendo la pipa e puntandola come un'arma verso di me.

"Come si è permesso? Come!?" - avevo già la camicia attaccata alla pelle da un sudore gelato - "Io avevo convocato un solo Ufficiale e mi si viene qui in delegazione! Cosa dovrei fare ora? Dovrei cacciarvi via. Non posso più fare nulla per voi, signori!"

Cosa stava mai succedendo? Per capire, bisogna aprire una breve parentesi e tornare a qualche mattina prima, a Pisa, nella Sala Operativa della 46^AeroBrigata, dove era iniziata quella strana, singolare ed irripetibile avventura.

=====

Stavo sbrigando la mia attività di routine, quando fui chiamato concitatamente da qualche collega perchè rispondessi al telefono.

"Capitano, venga presto, c'è la Presidenza della Repubblica in linea. Chiedono di Lei!"

Quasi annoiato, certo di uno scherzo, andai all'apparecchio. Una voce femminile, carica di simpatia, cortese quanto decisa e professionale, chiese: "Parlo con il Capitano Ciancarella?" "Sono io, con chi sto parlando?" "Sono la Signorina Reggi, segretaria personale del Presidente Pertini. Il il Presidente l'ha convocata al Quirinale per il pomeriggio del... alle ore 17.00."

Continuavo a pensare ad uno scherzo, anche se era subentrata una certa agitazione. Comprendendo forse il mio sconcerto, fu la Sig.na Reggi ad anticipare la mia domanda offrendomi una spiegazione: "Il Presidente intende incontrarla in quanto lei è l'unico Ufficiale ad aver firmato quella lettera aperta sulle Rappresentanze Militari, pubblicata sulla stampa ed inviata alla attenzione del Presidente, sottoscritta da 800 Sottufficiali."

In un barlume di lucidità chiesi se e come potessi rintracciarla. Avuto il numero, la conversazione si chiuse praticamente lì, dopo le indicazioni della sig.na sulle modalità con cui presentarmi al Quirinale. Appena mi fu possibile lasciai la Sala Operativa e potetti verificare presso il nostro

centralino che il numero, riservato per la Azienda di Stato, corrispondeva al Quirinale. L'agitazione divenne panico. Bisognava capire. Rimanere freddi, senza abbandonarsi ad alcun facile entusiasmo, per poter comprendere quanto mi stava accadendo e scegliere i comportamenti più idonei. Capire che senso avesse quella convocazione, se fosse reale o una trappola predisposta da altri. Per indurci a cosa. Ed in ogni caso quali potessero essere le possibili conseguenze di quella convocazione, se si fosse rivelata vera. Ci trovammo con gli amici più impegnati nel Movimento.

Riuscimmo a vincere la "presuntuosa soddisfazione" che faceva capolino dentro di noi. Il momento era delicatissimo per le sorti di tutto il Movimento perchè potessimo abbandonarci all'autocompiacimento. Rileggemmo la lettera aperta che aveva generato, come sembrava, quella convocazione.

Si trattava di un forte appello alla Funzione di garanzia del Presidente perchè vigilasse sulla applicazione della Legge sui Principi della Disciplina Militare recentemente emanata dal Parlamento (L. 382/78). Oltre 300 Generali avevano scritto al Presidente paventando che la applicazione della Legge, con le nuove garanzie che riconosceva ai militari e con la estensione ad essi dei diritti costituzionali fondamentali di espressione e rappresentanza che essa prevedeva, avrebbe reso "ingovernabile" il mondo militare e non più esercitabile "l'esercizio del Comando fondato sulla disciplina". Il 17 Dicembre 1978 il giornale Il Tirreno aveva pubblicato integralmente la nostra pur lunghissima lettera che, dopo aver analizzato serenamente i limiti della Legge e - ciò nonostante - la puntigliosa determinazione dei vertici militari di svuotarne ulteriormente il contenuto innovatore e riformatore delle rappresentanze elettive, così concludeva:

"Perseguiti da una volontà repressiva, delusi da una approvazione legislativa condizionata politicamente a scapito di molte libertà costituzionali, continueremo a garantire con la nostra fedeltà la sicurezza dello Stato Democratico nato dalla Resistenza. Non rinunceremo mai a ricercare una dignità nuova e diversa e tuttavia consapevole del nostro status di militari, rispettosi del popolo cui apparteniamo e che potremmo, un domani, essere chiamati a difendere con disciplina e sacrificio." Quella lettera, ci sembrava, rendeva credibile l'ipotesi che l'iniziativa venisse davvero dal Presidente, e comunque decidemmo che, quand'anche si fosse rivelata una "provocazione" all'insaputa di Pertini, dovevo rispondere alla convocazione. Al più avrei fatto un giro a vuoto a Roma; ed in questo caso avrei potuto capire meglio da dove e da chi poteva essere nata l'iniziativa, ed a quale scopo. Tanto più che la telefonata, passata tramite il centralino militare, mi garantiva da ogni possibile accusa di "aver inventato tutto". Non ci sembrava, d'altra parte, che ricorressero le condizioni di "una trappola" dei Servizi, che pure già mi avevano minacciato e mi stavano con il "fiato sul collo" - come a tutti noi, d'altronde - nel tentativo di collegarci a chissà quali realtà e trame eversive. Quella di un "attentato" al Presidente, attuato in concomitanza con la mia presenza, appariva come l'unico vero pericolo. Ed era di quei pericoli che non si possono sottovalutare. Il lettore capirà, più avanti come questa analisi, che qui può apparire delirante, avesse in realtà e purtroppo una solida base di concretezza e preoccupazione.

Fu allora che maturammo la decisione pazzesca di una prova di forza per accertare la credibilità della convocazione del Presidente, anche se ciò diveniva, nei suoi confronti e se l'iniziativa fosse stata davvero sua, una sfacciata e poco ortodossa risposta. Dunque il Presidente mi aveva convocato per quella mia firma, unica di un Ufficiale, sul documento a lui indirizzato da centinaia di Sottufficiali?, dunque il Presidente voleva consocermi per capire? Ebbene, poichè non mi spingeva nessuna volontà di apparire e nessuna ricerca di interesse personale, io non avevo alcun titolo - proprio in assenza delle Rappresentanze, per la mancata applicazione della Legge che il documento denunciava - per esprimere e rappresentare compiutamente le attese e le scelte dei militari che, come me, si riconoscevano in quel documento, ed avevano pensato, voluto e combattuto per ottenere quella Legge sulle Rappresentanze Elettive.

Avrei dunque chiamato la Sig.na Reggi, per rappresentarle questo disagio e l'impossibilità di esprimermi a nome di tutti i firmatari senza alcun loro mandato. Pertanto le avrei esposto l'esigenza di recarmi al Quirinale in delegazione con altri colleghi.

L'Arma sarebbe stata rappresentata in tutte le sue componenti, per confermare al Presidente che di

conseguenza in tutte le componenti gerarchiche esistevano uomini che, separandosi da vecchie e consolidate culture antidemocratiche, si riconoscevano concordi nei valori e nelle istanze costituzionali del Movimento. Senza nulla togliere e nulla perdere di quel rispetto reciproco e di quella subordinazione che dovevano essere funzionali alla sola disciplina per il raggiungimento dei compiti di istituto e di servizio. Un Sottuffiale, un Ufficiale Inferiore, un Ufficiale Superiore, questa sarebbe stata dunque la nostra delegazione.

Presi coraggio e feci quella telefonata, aggiungendo spudoratamente che, senza quelle condizioni, non mi sentivo di potere aderire alla convocazione per rispondere ai quesiti ed interrogativi che il Presidente avrebbe voluto sottopormi. Non in una forma così ufficiale, perlomeno. Al più avremmo potuto parlarne in un incontro informale, come comunicazione di una valutazione strettamente mia personale.

Sentii, evidente, l'imbarazzo e la sorpresa della sig.na Reggi di fronte alla sfrontata richiesta. Ma, invitato a richiamare dopo un paio d'ore, ricevetti, dalla ancor più stupefatta segretaria, l'assenso del Presidente alla presenza di Lino e di Sandro.

In quelle due ore ero stato molto agitato; ma la risposta, oltre a darci definitiva conferma che l'iniziativa era di esclusiva decisione di Pertini, ci chiariva quale fosse lo spessore di quell'uomo. Il rispetto, il fascino del Leader della Resistenza, si trasformarono in sentimenti molto più profondi. Intuivo quale differenza possa e debba esserci tra la gestione della funzione come potere o come servizio. Capivo che un uomo limpido ed onesto non teme di confrontarsi con alcuna realtà. Anzi, come quello del Presidente, fosse l'unico modo per garantire le Istituzioni circa la natura e la correttezza costituzionale del Movimento Democratico dei Militari, piuttosto che il criterio poliziesco, persecutorio ed accusatorio - quando non violento e terroristico - che era stato attuato fino a quel momento dai vertici militari, rifiutando ogni reale confronto sui temi e sui modi e sugli obiettivi di una rivendicazione e di una ricerca.

Dunque? Cos'era mai accaduto per giustificare quella accoglienza così aggressiva e ringhiosa? Torniamo dunque nello studio del Presidente.

=====

Non potevo vedere i volti dei miei colleghi, che pensai terrei e madidi di sudore come il mio davanti alla carica del Presidente. Arrivato alla mia altezza, di colpo la sua furia si volse verso il nostro accompagnatore, che invece vedevo quasi ghignare. E lo aggredì: "E lei chi è? Chi è lei" ripeteva. La voce si era alzata ancor più ed era divenuta irosa. "Ma, signor Presidente - balbettò quello, che non ghignava più - sono del cerimoniale!"

"Vada via!" urlò il Presidente "Vada via, vada via!" ripeté mentre la voce diveniva un sibilo sussurrato e la sua pipa indicava irresistibilmente la porta dello studio. Mi chiesi se il povero Pertini non fosse ormai un "vecchio fuori di cervello"

Ma, come quello fu andato, l'atteggiamento del Presidente cambiò, si distese ed il viso assunse una specie di "ghigno" soddisfatto e beffardo. Mi prese sottobraccio mentre ci indicava il salottino sul fondo della stanza opposto alla scrivania e ci invitava a sederci.

Sandro, rompendo per primo lo stato di terrorizzato imbarazzo e facendosi carico - guascone com'era - della "responsabilità del grado" attaccò con un "Signor Presidente", urlato quasi volesse rompere il nodo che serrava le nostre gole. Poi proseguì più moderatamente, ma continuando ad agitare le braccia come era nella sua maniera di parlare quando partecipava con tutto se stesso dell'argomento trattato: "Noi non siamo qui perchè Lei faccia qualcosa per noi. Non lo abbiamo chiesto noi l'incontro. Se siamo qui, dopo la Sua convocazione, è solo per il bene della Forza Armata e del Paese."

Anche Lino ed io cercavamo alternativamente di intervenire, un po' indignati di dover quasi giustificare la nostra presenza. Rubare il tempo a Sandro era però impresa ardua già in condizioni ordinarie.

Il Presidente non lo lasciò finire e perentoriamente tacitò anche noi, pur senza mostrare alcuna reazione negativa di fronte a quei nostri modi che, a freddo, ci sarebbero poi apparsi come assolutamente folli.

Ci rassicurò: "Giovanotti, basta chiacchiere! Siete evidentemente così ingenui da non capire come funzionano le cose. Io sono il Presidente; ma sono il più controllato degli italiani. Quell'uomo non l'avevo mai visto prima e di certo è dei servizi. Lei non immagina, capitano, cosa sia successo qui per aver aderito alla sua richiesta. Ragionevole. Seria: Ma lei mi ha esposto completamente e reso tutto più difficile. Dovevo mostrarmi indignato. Ma ora, dopo il rimprovero che ogni buon padre deve fare ai figli che sbagliano, basta. Parliamo del motivo per cui siete qui, e dimostratemi che non mi sono sbagliato. Ma prima di tutto ordiniamo un caffè." Questo era il Presidente Pertini.

So di cosa abbiamo parlato in quei successivi quarantacinque minuti di serrata conversazione; ma le frasi, i passaggi li ricordo solo vagamente. Erano, erano stati e sarebbero stati gli argomenti quotidiani del nostro impegno; quello stesso impegno che ripercorre ogni pagina di questa storia. Solo quelle prime parole ed il congedo si sono stampati nella mia pelle, ancor più che nel ricordo. D'un tratto il Presidente interruppe l'esposizione di un ulteriore argomento ed allungandomi un foglietto di carta mi chiese di scrivere il mio nome ed indirizzo su quel foglietto, che poi mise in tasca. Infine si alzò di scatto. Il colloquio era concluso.

Non aveva detto una parola di valutazione sulla credibilità che riteneva di poterci riconoscere, nè ci aveva dato riferimenti per un futuro eventuale rapporto; ma avvertivamo che non era finita lì.

Mentre ci accompagnava alla porta, tenendomi di nuovo per il braccio, parlava sommessamente, quasi tra sè e sè, guardando per terra. Ci invitava a lottare con serietà e continuità per il bene della Nazione, a non vergognarci mai di quanto potesse accaderci se i nostri intenti rimanevano limpidi ed onesti.

E tornava a parlarci di sè e della sua storia, del carcere subito. Quasi volesse farci coraggio per ciò che temeva avremmo potuto sperimentare anche noi. Non c'era alcuna vanteria nelle parole con cui parlava della sua storia, quanto piuttosto una profonda amarezza che non aveva intaccato la voglia di combattere e la consapevolezza di doverlo fare. Quando ci strinse la mano avrei voluto chiedergli di abbracciarlo. Sono certo che lo avrebbe fatto. Ma come tre "pinguini imbranati" (come si dice degli allievi del primo anno della Accademia Aeronautica) abbozzammo un goffissimo "Attenti", irrigidendoci nei nostri abiti borghesi. Uscendo, lo vidi tornare verso la scrivania. Lentamente. Più curvo. Mi sembrò portasse tutti i pesi della "sua" gente.

Su una cosa il Presidente era stato categorico: se era il bene del Paese e delle Istituzioni che ci guidava Lui non avrebbe mai potuto prendere direttamente le nostre difese. Noi non avremmo mai dovuto invocare il suo intervento.

Siamo stati fedeli all'impegno anche nelle vicende successive e nei ripetuti procedimenti militari, penali e disciplinari, con cui si arrivò alle "soluzioni finali" per ciascuno di noi tre.

Una sola volta, quando dopo il mio arresto mi sembrò che la "mediazione politica" volesse lasciarmi solo di fronte al "Potere Militare" (cosa che fu cinicamente realizzata tre anni dopo, al momento del processo, svelando un inganno che si era trascinato fin dall'inizio), ebbi la tentazione di riferire dell'incontro con Pertini ed appellarmi al suo intervento. Conservo ancora la risposta del Sen. Boldrini, al quale avevo chiesto un fraterno parere, che mi richiamava con fermezza all'impegno di non coinvolgere il Presidente.

Di Pertini avrei parlato, ma non in relazione al nostro incontro, solo qualche tempo dopo al Giudice Rosin della Procura Militare di Padova. Personaggio che non esito a definire, per il suo stesso comportamento, schierato con gli ignobili poteri deviati e devianti dello Stato: mi sottopose, come imputato, ad un interrogatorio senza difensore nè segretario cancelliere. Registrò pertanto di suo pugno il verbale di interrogatorio per quattro ore, dalle 09.00 alle 13.00. Verbale che poi si "perse" senza lasciare traccia e senza che, ripetute istanze, riuscissero a farlo riemergere dalle nebbie dell'insabbiamento. Parlai di Pertini per denunciare possibili disegni contro la sua persona, in scenari che sia andavano facendo "reali" in maniera preoccupante, come poi sarebbe emerso da "altri" giudici e da "altre" indagini.

Disegni contro lo Stato in cui la distinzione tra terrorismo e ambienti militari si andava sbiadendo pericolosamente. Farneticazioni furono evidentemente considerate; ma forse non lo erano.

Era il 1982 e fortuna ha voluto che le F.A. abbiano dimostrato di avere una maggioranza di quadri

"fedeli", capaci di opporsi al terrorismo ma anche di resistere a fascinose tentazioni interne, che qualcuno cercava di affidare al terrorismo o di nascondere dietro il terrorismo.

Qualcosa però, quel meccanismo infernale che si chiama "spirito di corpo" e che facilmente si altera fino a divenire omertà e quindi - anche se inconsapevolmente o involontariamente - concreta complicità, impedisce a questa maggioranza di epurarsi realmente delle schegge deviate e corrotte (che è un grave errore definire "impazzite" poichè in questa maniera si attribuisce ad esse una specie di impunità per "infermità mentale" assolutamente inaccettabile e rischiosa).

E' questo il più grave segnale di un "corpo separato" che non interagisce con lo Stato e non si sente parte dello Stato, ma solo un suo partner professionalmente tenuto ad una collaborazione esclusivamente verso i terzi.

Chi rivestiva le funzioni parlamentari e di Governo tuttavia, non ha mai mostrato la volontà o la capacità per fare chiarezza e pulizia fino in fondo, offrendo strumenti reali di promozione di una diversa cultura, di garanzia e di tutela per coloro che si impegnano con lealtà per lo Stato e con lo Stato sapendo di esserne realmente ed esclusivamente servitori.

Avevamo dunque vissuto la nostra grande esperienza. Fuori dallo studio del Presidente dovemmo respirare tutti e tre profondamente prima di scambiarci una parola o una impressione. Riuscimmo a ridere del fatto che Lino ed io, trovandoci senza un abito decente per l'incontro, eravamo stati ad acquistarne uno "risparmioso" in qualche grande magazzino, senza tuttavia accordarci. E così ci eravamo presentati con due abiti grigi a quadrettini sconsolatamente uguali.

L'angoscia era passata. La convocazione si era rivelata vera ed avevamo ricevuto una lezione altissima di umanità e di democrazia che non avremmo certamente potuto dimenticare. Eravamo soddisfatti, coscienti di essere stati, almeno in quella prima occasione, alla altezza della situazione imprevedibile che avevamo dovuto affrontare.

Il Presidente non ci aveva dato una reale prospettiva di lavoro e sapevamo dunque di dover continuare il nostro impegno senza altra garanzia che la nostra convinzione e determinazione. Ma l'angoscia si era trasformata in una serena e consapevole certezza, che ci rese via via silenziosi: per noi quell'incontro era stato "l'inizio della fine".

A Pisa intanto si era scatenato il primo atto del "cieco furore", con una visita-lampo del Gen. Nardi Catullo.

CAPITOLO 4

IL MONTE SERRA

In principio era il kaos. Poi la grande energia attraversò la materia, risvegliandone ed organizzandone in maniera definitiva i meccanismi vitali. Oppure fu l'alito del Creatore che diede forma ed organizzazione alla materia informe, caratterizzandola con la vita. Ciascuno conosce, secondo la propria cultura, questo meccanismo determinante.

Ogni diversità è certamente il frutto di un processo in cui essa si determina progressivamente. Ma c'è sempre un fatto preciso, una genesi, che determina la mutazione definitiva, un punto di "non ritorno" superato il quale non è più possibile tornare allo status precedente, perchè è mutato il modo stesso di essere. Normalmente è un fatto esterno che, se ci coinvolge, ci muta; se non ci coinvolge, ci lascia spettatori indifferenti quali eravamo, e comunque estranei da quanto sta accadendo ed accadrà intorno a noi.

Certo, il fenomeno genetico non può che inserirsi in una condizione già "latente", che non è determinata dalla sola "natura originaria" perchè, diversamente, dovremmo ritenere che ciascuno di noi è legato fatalisticamente ad un destino di ignobiltà o di coraggio. Le piccole scelte quotidiane, i valori, le letture, i riferimenti che scegliamo di privilegiare, tutto contribuisce a farci trovare, al grande appuntamento sconosciuto ed inatteso, predisposti in maniera più o meno decisa ad assecondare la novità che irrompe o a rifiutarla e contrastarla.

Ed in me evidentemente una qualche "diversità" era latente, rispetto agli schemi ordinari di una vecchia cultura militare ignara dei meccanismi della Democrazia ed incapace di adeguarsi ai nuovi e diversi ruoli e compiti che le venivano dalla Storia, fissata nei principi costituzionali.

Avevo vissuto intensamente la stagione culturale e politica del '68. E di quel meraviglioso Movimento - di studenti ma non solo di studenti, direi, quanto di popolo - ho conservato intatta la coscienza di dover intervenire sempre per partecipare al cambiamento e determinarlo senza aspettare che siano sempre gli altri ad offrircelo bello e realizzato. Ed ho conservato la consapevolezza che la solidarietà tra i primi e gli ultimi - della vita, come della scuola e della fabbrica e di ogni ambiente sociale - è l'unico vero strumento e l'unico concreto obiettivo di un cambiamento genuino, che non sia solo un desiderio di sostituzione del potere. La nascita della nostra Repubblica dalla Resistenza, la cultura costituzionale di una solidarietà tra diversi che si incontrano sul primato della persona, il suo diritto e le conseguenti garanzie avevano alimentato quella formazione politica. Le letture sulla Resistenza e quelle delle Lettere dei condannati a morte di quella lotta di liberazione dal Nazismo accompagnano ancora oggi la fatica di ogni scelta, e la relativizzano rendendo molto più sopportabile ogni peso. Sono e sarò un sessantottino "non-pentito". Che non si giudica dal successo della sua vita ma dalla fondatezza dei valori su cui l'ha giocata.

Avevo ricevuto la Fede Cristiana nella Chiesa Cattolica e soprattutto per quella grande speranza suscitata dal Concilio Vaticano II°, che sembrava la avesse finalmente liberata dallo storico integralismo che tante deviazioni dal Vangelo aveva determinato per la grande tentazione di rifugiarsi nel Potere. Due documenti e due figure di pontefici di quel Concilio mi accompagnavano e mi accompagnano: la "Gaudium et Spes" e la "Apostolicam Actuositatem", e con loro la sofferente ed a volte tragica figura di Paolo VI - segnato forse dalla consapevolezza di dover cambiare profondamente lo stesso orizzonte culturale in cui aveva viaggiato verso il soglio papale, e dalla fatica di una volontà di ricerca di un cristianesimo novità -, unita più che contrapposta alla

gioviiale e serena paciosità di Giovanni XXIII, profondamente caratterizzata tuttavia dalla radicalità evangelica.

La "Mater et Magistra", la "Pacem in Terris", la "Populorum Progressio" sono stati i frutti maturi della loro testimonianza di credenti ed in essi riposano, e già riposavano in quegli anni giovanili, i miei riferimenti profondi, capaci di confrontarsi senza timori con la ricerca materialista, sapendone assorbire senza ipocrisia le valutazioni critiche e gli strumenti di analisi della società.

Strumenti formidabili nella loro innovativa capacità di lettura dei conflitti sociali e dei meccanismi di dominio, che non hanno perduto nulla della loro validità, a mio parere, dalla alterazione storicamente compiuta dal regime sovietico stalinista e dalla sua fine ingloriosa quanto necessaria e scontata. Come il Vangelo non perderà mai, per me, la sua forza rivoluzionaria e di novità per quanto possa rinnovarsi, proprio dai "suoi", la consumazione del suo tradimento.

E nella Chiesa e da uomini di Chiesa - don Beppe, don Aristide, e il Vescovo Giuliano Agresti, gli unici che ancora e sempre riconoscerò come Padri nella Fede e per la vita - avevo ricevuto soprattutto la Fede in un Uomo, Gesù Cristo, e nell'avvenimento della sua storia, vero segno di contraddizione con la cultura politica e religiosa di ogni tempo, quando esse mirano al potere sugli uomini e sulle loro coscienze piuttosto che a liberarne le forze insospettabili e la ricerca di felicità.

Ma avevo avuto anche la fortuna di educatori "particolari" come nella vita civile anche nella vita militare nei primi anni di Accademia: il Maggiore Ghisoni, mio primo comandante di corso, uomo concreto e lontano da ogni formalismo vuoto ed inutile, teso ad avere ai suoi ordini anzitutto degli uomini che non dei soldatini di piombo; e soprattutto due Ufficiali eccezionali come il Generale Rea ed il Generale Cazzaniga, come insegnanti delle materie militari fondamentali.

Da essi avevo imparato a riconoscere le contraddizioni e le possibili infedeltà dell'Arma, senza scandalizzarmi ma senza diventarne acquiescente, per essere piuttosto sempre più consapevole della necessità di una preparazione profonda ai compiti che attendevano un Ufficiale.

Da loro ho imparato infatti che la coscienza di dover essere sempre "pronti" alle necessità del Paese e sempre fedeli ai valori giurati imponeva, piuttosto che urlare allo scandalo e scoraggiarsi di fronte a scompensi corruzioni e tradimenti, di impegnarsi aspramente e duramente perchè tutto lo strumento fosse "pronto", e non solo i singoli. Perchè un Paese di corrotti, di ignoranti, di vili sarebbe indifendibile da qualsiasi tipo di aggressione. Così ogni suo strumento di garanzia non sarebbe in grado di tutelarlo se avesse assorbito il medesimo livello di corruzione, essendosi già arreso alla tentazione ed al progetto destabilizzante che accompagna ogni tentativo di corruzione. Una assunzione di responsabilità dunque ed un approccio non ideologico alle funzioni, mi ha accompagnato fin dai primi passi nella realtà militare. Ciò non escludeva affatto l'impegno riformatore nè imponeva di snaturare i propri convincimenti, etici e militari, tutt'altro.

Ricordo una "lezione privata" ricevuta dal Gen. Rea. Mi aveva chiesto quali fossero i compiti fondamentali in riferimento ad un'arma che ci venisse affidata. E' una situazione nota ad ogni cittadino italiano che abbia svolto, nel periodo di leva militare, un servizio di guardia armata. Risposi, con la tipica noncuranza e trascuratezza di chi sia stato solo indottrinato e non responsabilizzato e ripete dunque una lezione mandata a memoria per "compiacere il professore", che l'arma non andava mai abbandonata o ceduta, finchè fossi stato in servizio armato; neanche su richiesta o ordine di un superiore. L'unica condizione riconosciuta poteva essere un ordine di ispezione all'arma, che avrei consegnato però solo al capo-posto, cioè al comandante del servizio che stessi svolgendo, il quale si faceva garante della correttezza e della legittimità del richiedente. L'arma, ad ogni e qualsiasi ispezione anche imprevista, doveva risultare perfettamente pulita. Avevo

ripetuto con soddisfatto pappagalismo quelle "consegne" così incomprensibilmente rigide, ed avevo chiesto se dovessi "snocciolare" anche le consegne relative all'uso dell'arma. Il volto del Generale era intristito, avvilito. Poi con calma iniziò a spiegarmi:

"Vedi molti pensano che quello che facciamo sia solo il gioco della guerra, estraneo ad ogni altra dinamica ed etica riscontrabile nella vita civile. Non è così, non deve essere così.

Molti esalteranno quel tuo MAB [mitragliatore in dotazione a quel tempo] - e domani lo diranno dell'aereo che ti sarà affidato - come lo strumento per garantire la tua vita. Ma esso è lo strumento che ti è stato affidato per garantire la sicurezza di altri, prima ancora che la tua. Non è l'unico, non è il solo. Ma a te è stato affidato dal Paese questo strumento. Ed allora devi capire il senso profondo di questa consegna, che ti impone di non cedere quell'arma neanche su ordine di un superiore gerarchico. Altrimenti i cittadini ti avrebbero affidato uno strumento riponendo una fiducia ingiustificata in te, che te ne saresti appropriato, a tuo esclusivo uso, senza capire il fine di questo affidamento.

Tu, da soldato o da Generale, non sei affidato all'arbitrio di chi ti è superiore. Tu sei, devi sentirti, una componente insostituibile per la sicurezza e la difesa di questa Nazione e di questo Popolo, come fossi l'unico al quale fosse stata affidata. Potrai farlo solo se saprai rimanere fedele, senza tentennamenti, ai compiti che ti sono stati affidati. E' importante sapere che ciascuno è impegnato nel suo grado con le sue competenze e le sue consegne alla realizzazione del medesimo obiettivo di sicurezza del Paese, e che nessuno ha l'autorità per distoglierti in nome della prevalenza gerarchica dai tuoi compiti fondamentali. Neppure un generale, ricordalo, se la sua volontà, anche minimamente, tendesse a farti tradire i compiti assegnati, piccoli ed apparentemente inutili che possano sembrarti. Perché la subordinazione e la disciplina devono solo servire a farti assolvere al meglio i tuoi compiti, non ad indurti a venir meno alle tue consegne.

Ecco perchè devi comprendere quanto sia giusto che tu sia punito se cederai l'arma, se non per le condizioni previste di una ispezione, e secondo le procedure già fissate per questa evenienza. Tu infatti, come ogni altro militare, come la stessa Arma, come ogni funzione dello Stato, dovrai sempre essere pronto a lasciare verificare, da quanti ne hanno la autorità, che i compiti a te affidati siano svolti con correttezza e sicurezza. Dimostrando tuttavia che non abbandonerai, neppure ad una dichiarata volontà di ispezione, per sola paura e sudditanza, ciò che ti è stato affidato. Dovrai essere garantito che chi sta chiedendo quella ispezione ne abbia la facoltà e voglia farlo per accertarsi solo della correttezza e sicurezza del tuo modo di assolvere i compiti affidati.

Ma c'è ancora qualcosa di più profondo che purtroppo continuano a non insegnarvi più. Ed è il perchè la ispezione all'arma sia così fiscale, soprattutto per la sua pulizia. Vi dicono che l'arma deve essere sempre pulita. Soprattutto all'interno, che infatti ogni ispettore vorrà trovare lucido ed oliato come uno specchio. Ed è giusto, così. Dopo ogni esercitazione la preoccupazione di pulire l'arma dovrà sempre venire prima della vostra cura personale. Ed è giusto così. Nessuno si lascerà ingannare dalla lucentezza esterna dell'arma, tutti ti chiederanno di ispezionarla all'interno, nei suoi meccanismi; e ti riterranno punibile se troveranno un solo granello di polvere. Ed è giusto così.

Perchè? Perché se l'arma fosse tenuta sporca potrebbe non funzionare, non rispondere, proprio quando fosse necessario usarla per quel compito fondamentale di sicurezza della Nazione che ti è affidato. E' per quel giorno e quel momento in cui tu fossi chiamato ad usarla, anche non venisse mai che tu devi imparare a tenerla pulita sempre. Senza mai stancarti, e Dio non voglia senza mai sperare che l'attesa finisca e desiderare davvero di usarla. Certo, sarà anche per la tua salvezza personale, ma tu sai che questo aspetto non è il vero, il solo o il primo obiettivo, perchè sai coscientemente che sarà proprio la tua vita ad essere stata messa in gioco, quel giorno, per garantire

la sicurezza dei cittadini del tuo Paese. La salvezza della tua vita deve essere solo una speranza, una possibilità, che non deve diventare tuttavia una esigenza, altrimenti diverrà preminente ed assoluta rispetto alla sicurezza del popolo e del Paese, e si arrenderà di fronte al primo vero pericolo, tradendo ogni impegno ed ogni giuramento di fedeltà. Puoi allora capire, e non puoi fingere nascondendoti dietro gli sciocchi formalismi che stanno rovinando la nostra professione, che anche se sei solo un allievo - nemmeno un vero soldato - a te, già da ora, è affidato un futuro di sicurezza per il tuo paese. E' dunque l'Arma stessa [la Aeronautica] che è affidata a te, per garantire quella sicurezza del Paese.

Non ti è lecito abbandonarla in mano ad altri, anche fossero superiori minacciosi e spocchiosi, ma che violassero i criteri fissati per la sicurezza. Essi non hanno il grado e la funzione per dominarla, quest'Arma con i suoi uomini, ma per servirla con onore al servizio esclusivo del Paese. E non ti è lecito dunque consentire mai che essa sia sporca dentro, sporcata da te o da altri. Non scandalizzarti tuttavia di trovarla sporca, perchè è lo stesso uso anche solo addestrativo di qualsiasi strumento che lascia tracce di impurità. Ma il giorno che essa dovesse essere impiegata per la difesa e la sicurezza di questo popolo, se tu avessi lasciato che essa rimanesse sporca, l'Arma potrebbe non rispondere. Potrebbe fallire.

Non fidarti allora di coloro che la lucidano a specchio all'esterno, e non lasciano che siano ispezionate a fondo anche le pieghe rigate della sua canna. Essi la perderanno questa Arma Aeronautica cui sembrano così attaccati, rendendola e lasciandola sporca, quindi inefficace ed inaffidabile. In una parola inutile. E tutto questo solo per meschini interessi di carriera e di potere. Allora sì che morire da militari sarà una cosa sciocca ed insignificante.

Non è più bello sapere che tu, giovane allievo, sei responsabile di tutta l'Arma, e attraverso di essa del futuro di sicurezza del tuo Paese, piuttosto che vivere questa subordinazione passiva che aspetta sordamente il giorno in cui potrà scatenarsi a sua volta come dominio sui sottoposti? Non lasciare che nessuno la sporchi quest'Arma, figliolo."

concluse congedandomi con una pacca affettuosa sulle spalle. Vedevo che non era certo di essere stato compreso fino in fondo. Ma in realtà aveva lasciato un segno profondo. Certo era bello scoprire e riscoprire una dignità più profonda della professione che stavo scegliendo; ma ciò che ancora di più mi colpiva era la constatazione di quanto potessero essere vicine dimensioni etiche apparentemente lontanissime, come il Vangelo e la scelta militare.

Gesù aveva urlato la sua invettiva agli ipocriti con un esempio così stranamente vicino alle parole del Generale: "Ipocriti, voi che pulite all'esterno i bicchieri e le stoviglie mentre all'interno sono pieni di rapina ed intemperanza, voi che rassomigliate a sepolcri imbiancati, all'esterno belli a vedersi ma che dentro sono pieni di ogni putridume."

Era dunque un'altra e diversa l'ottica nella quale bisognava imparare a giudicare gli avvenimenti, le persone, le istituzioni: questa prospettiva era la sola prassi. Essa era il vero elemento di valutazione sulla capacità di operare, in sintonia con la propria etica, dando senso ad ogni scelta e verificandola con i valori che si affermano.

Diveniva allora necessario studiare sempre più e sempre meglio per capire e conoscere, e sperare di saper intervenire correttamente ed efficacemente nelle diverse situazioni che si sarebbero presentate. Inevitabilmente questa formazione si era scontrata con la passiva sudditanza e la mediocrità che altri seminavano a piene mani, con quella assurda pretesa "soldatesca" di "ricostruire" ex novo ogni cittadino che superi il portone di una caserma, e con la necessità conseguente di "cancellare" ogni sua educazione precedente. Poichè costoro erano

fondamentalmente convinti che lo Società Civile fosse una cosa affatto diversa da quella militare, e nascondesse caratteri di ignobiltà che al più potevano essere sopportati con una "sofferta docilità". Senza mai giustificare tuttavia che senso avesse rappresentare in armi questo paese "ignobile", ed a quali valori si potesse far riferimento se essi non trovavano una radice nel popolo da cui le Forze Armate avevano estrazione.

Non ci credete? Ecco un piccolo "trattato" di sociologia militaresca, tratto da una conferenza del Maggiore Generale Medico Prof.(??) Evelino Melchionda, riportata sotto il titolo "Spunti di deontologia medica militare" dal "Giornale di Medicina Militare" del Maggio-Giugno 1972, e ripresa dalla rivista "Sapere" del Settembre 1977. La conferenza, tenuta il 7 Aprile 1972 all'Ospedale Militare di Palermo, era rivolta ad Ufficiali Medici di complemento. Il generale metteva in guardia i giovani ufficiali in quanto essi si trovavano

" (...) ad operare in seno ad una collettività di giovani, ancora molto giovani, che provengono da una **società civile che è in netto contrasto con la società militare quale è quella delle nostre caserme.** (...)

Sono anzitutto giovani, e questo è già il primo elemento che li fa giudicare inesperti, incompleti, imperfetti, nei quali il processo di mielinizzazione del sistema nervoso, vedi nel caso specifico il sistema nervoso vegetativo, non si è ancora completato. [cosa direbbe un qualsiasi medico di questa aberrante affermazione medica sui processi di mielinizzazione che, avviati all'interno dell'utero materno, si vuole siano completati - secondo la scienza medica di una qualsiasi "garzantina" - in gran parte nei primi sei mesi di vita e totalmente nel terzo anno?? ndr]

Da dove provengono? - si chiedeva il Generale - Dalle estrazioni sociali le più varie, ma che possono riassumersi soprattutto in tre: studenti, operai, contadini.

Sono gli stessi, fra i primi, quelli che hanno contestato i loro insegnanti ed i loro metodi, che hanno sospeso i loro professori, che sono ricorsi per queste contestazioni anche alle armi e comunque alla violenza, che si sono imbevuti di ideologie (...) che si sono saziati di sesso tanto da essere costretti a ricorrere alla <inversione> ed alla droga per fabbricarsi dei paradisi artificiali.

Sono gli stessi, fra i secondi, gli operai, quelli che lavorano in lotta con i datori di lavoro, che sono tutti confederati, sotto bandiere dei più diversi colori, che non benedicono il lavoro, ma lo odiano, che lo considerano strumento solo di rivendicazione per conquistare beni della vita ed agi che vanno molto al di là dello storico pane quotidiano, che già sopportano male il giogo dell'inquadramento in catene di montaggio, che non sanno impiegare bene il tempo libero.

Sono gli stessi, tra i terzi, i contadini, quelli che, adusi a vivere lontani dai grossi centri urbani, credono che la vita cittadina sia la mecca del godimento, che non hanno ancora capito quale fortuna essi hanno di vivere immersi in un ambiente che non li intossica, anche se non sempre è loro benigno.

Tutti provengono da una società che non ha ancora trovato il suo passo armonico, che ha loro abbacinati gli occhi con la luce violenta della parola libertà."

Per il generale questo giovane "**tutto pieno di peli e capelli, quasi sempre incolti**", deve sostituire rapidamente "**la sua mentalità pacifista con una mentalità guerriera**" e ridimensionare la sua personalità sostituendo "**il suo Super-Io individuale interno con un altro Super-Io esterno, rappresentato dal superiore**", e bisogna che si adatti "**alle regole auree del DEVI e del NON PUOI**", anche se spesso egli si mostra insofferente ed assume atteggiamenti "**a volte irritanti**", non

accettando che **"la Nazione ce li li affida per addestrarli ma anche per educarli, stavo per dire rieducarli, ma anche per proteggerli"**.

E' facile immaginare allora cosa potesse generare una simile "cultura militare", e in quali modi potesse realizzarsi la reazione di un tale pensiero a qualsiasi tentativo di contrasto ed opposizione.

Tutto questo, naturalmente, mi aveva confermato in quella mia "diversità" educativa e genetica, ma essa rimaneva ancora una di quelle diversità che si svolgono con una loro logica linearità all'interno di qualsiasi carriera e di qualsiasi ambiente sociale. La vicenda americana - di cui parleremo più avanti -, e cioè il tentativo di quei servizi di arruolarmi alla loro intelligence, avrebbe certamente approfondito questa tendenziale diversità, ma non avrebbe avuto comunque la forza per strappare il cordone ombelicale che mi legava alla F.A. in maniera profonda. Gli americani in fondo non facevano che il "loro lavoro" e stava a ciascuno di noi mostrare la capacità di contrastarli.

Una unione, quella che mi legava alla Forza Armata, dovuta al convincimento che si potesse e dovesse ancora lottare solamente all'interno per liberarla da quelle devianze, tendenze corruttive, arroganze che avevo imparato via via a riconoscere. Ma era una fascinosa tentazione che faceva, anche di quella mia volontà di risanamento, un impegno "separato" dalla Società Civile e politica. Errore terribile, ma nel quale possono cadere anche i più determinati, che così realizzano comunque l'obiettivo più alto di quella cultura: fare di ogni militare un uomo diverso ed separato rispetto al resto dei cittadini e del Paese, convinto di dover vivere e seguire meccanismi esclusivi e propri della sua "società" di appartenenza, anche nella applicazione della Giustizia.

Si riconosce così alle Forze Armate una natura statuale, autonoma e diversa da quella del Paese che dovrebbe essere servito. Ogni intervento della Politica o della Giustizia ordinaria viene allora avvertito e accreditato come "ingerenza negli affari interni delle F.A.", un attentato alla loro affermata sovranità. Mi ero ripreso in fretta tuttavia da quell'errore iniziale.

Il mio contrasto si era fatto via via più deciso, e la mia denuncia si era fatta - da esclusivamente interna, come era stato agli inizi - anche pubblica e soprattutto politica. Un'altra grande tentazione rimaneva tuttavia latente dentro di me. Infatti una grande quantità di splendidi uomini, militari professionalmente molto preparati, e capaci di assoluta dedizione ed onestà - certamente ed assolutamente la grande maggioranza - mi convinceva ancora che l'Arma era "sostanzialmente sana", e come tale andava difesa.

Ma avrei dovuto constatare, con profonda amarezza, quanto fosse ingiusto e pericoloso mettersi in questa prospettiva di "tutela dell'onore dell'Arma". Difesa non necessaria per di più a quanti siano davvero onesti nella loro quotidianità. Quante volte ho sentito negli anni ripetere questo stupido ritornello, delle Armi "sostanzialmente sane nonostante qualche mela marcia", ad ogni evidenza di corruzione che emergesse per caso o per le indagini di qualche giudice coraggioso.

E' una subdola tentazione contraria all'ordinarietà dei comportamenti umani. Nessuno di noi infatti, di fronte ad una constatazione di malattia grave che avesse colpito una persona a noi cara - una malattia dagli esiti infausti se non venisse contrastata con tempestività -, si attarderebbe nel sostenere che, nonostante le cellule tumorali siano state individuate con certezza, il corpo della persona a noi cara è da considerare "sostanzialmente sano". Che senso avrebbe un tale atteggiamento? Tutti sono naturalmente convinti che una persona non si identifica con il tumore che lo ha aggredito. Tutti sviluppano piuttosto attenzione e compassione per chi si trovi in quelle condizioni. Tutti sanno tuttavia che senza drastiche cure e tempestivi interventi quel corpo, sano in origine, sarebbe condannato ad una morte certa e ad una dissoluzione progressiva per la invasione del corpo tumorale. Avremmo dunque condannato a morte certa, con questa sciocca pretesa di

salvaguardarne la dignità e negare il pericolo invasivo del male, proprio colui che si affermava di amare e di voler difendere. Innaturale. E nessun fenomeno e nessun progetto è onesto quando appaia culturalmente innaturale.

Non è facile vincere questa affabulazione istituzionale; ma è proprio questo il limite discriminante tra coloro che "amano davvero" una istituzione e sono pronti a battersi su qualsiasi fronte e con ogni terapia per sottarla a morte certa, e coloro che in essa cercano solo un rifugio alla propria piccola umanità, desiderosa solo di svolgere "in pace" la propria anonima carriera di uomini senza radici e senza futuro. Tra coloro cioè che scelgono di vivere e di lottare per vivere, anche contro il male che si annida dentro di loro, e coloro che invece si lasciano vivere con lo stesso fatalismo con cui si lasciano morire, piangendosi addosso.

E' lo stesso meccanismo, una specie di sindrome psicologica, con cui molte famiglie rischiano di perdersi a causa della rivelazione di un figliolo caduto nella droga, mettendo così a rischio anche la possibile salvezza del figliolo: chiusura in se stesse, per limitare la vergogna; separazione da ogni realtà esterna di cui si arriva a rifiutare ogni intervento di aiuto o di analisi (sentito come ingerenza negli affari familiari interni), incapacità a resistere e contrastare il male, per scivolare con il figliolo - piuttosto che lottare per "riconquistare" e salvare anche lui - verso baratri insondabili di dipendenza ed assuefazione, di disperazione e di frantumazione.

Fino a "morirne", in una qualsiasi forma di morte sociale o relazionale, e quindi a condividere la sorte in qualche misura di colui o coloro che si diceva di amare e di voler salvare. Tutto ciò è ineludibile, salvo che non avvenga qualcosa che "liberi" la voglia di vivere, di salvare e salvarsi. E ciò è possibile, sempre.

Ma ha bisogno che la famiglia non si accontenti di riconoscere i fatti per quello che sono, nè che pensi che "scacciando il colpevole" abbia risolto ogni problema. E' necessario che essa sia disponibile a lasciarsi aiutare nell'affrontare una terapia riabilitativa non del solo figliolo deviante; ma anche degli stessi meccanismi familiari di relazione interna. Per riconoscere che è lì, in quei meccanismi mai sottoposti a verifica, che potrebbe risiedere la causa profonda della incapacità del figliolo a resistere alla tentazione - in condizioni di particolare fragilità od esposizione - ed al fascino distruttivo della droga. Questa disponibilità a terapie familiari riabilitative non deve significare automaticamente sminuire la responsabilità, per la devianza che si fosse evidenziati ad uno dei suoi componenti, del complesso degli interessi degli spacciatori che muovono dall'esterno della famiglia la macchina infernale della ricerca di nuovi "consumatori". Nè la terapia rende necessario perdere la propria dignità e capacità lavorativa anche durante il lungo e penoso processo di revisione e riabilitazione familiare. Ed è infine evidente che la terapia non può offrire alcuna garanzia di successo definitivo sulla devianza e sulla possibilità di prevenirla con rinnovate tecniche relazionali, se non quella di essere aiutati a sviluppare sempre più questa capacità e voglia di contrasto e prevenzione di ogni corruzione deviante, che sono in realtà l'unica vera garanzia di poter circoscrivere le aggressioni del male. E senza una vera ricerca e riabilitazione di valori vissuti e non solo declamati ogni terapia apparirà inutile e perdente.

La vicenda del Monte Serra - come una terribile ma salvifica terapia - ha mutato definitivamente il mio rapporto con le deviazioni dell'Arma, i miei criteri di giudizio ed i miei modi di impegno. Con essi quella scellerata vicenda ha mutato per sempre anche il mio destino di militare e la mia vicenda umana e familiare. Ma ciò è avvenuto secondo processi dei quali non posso lamentarmi, perchè mi furono sempre chiari, nella loro potenzialità e nella loro concretizzazione passo dopo passo. Sono riuscito ad accettarli, con sofferenza; ma in piena e lucida responsabilità, ancor prima che si realizzassero in forme di terribile violenza. Sempre sperando che qualcosa, nella catena istituzionale, venisse ad interrompere il processo di deviazione criminale e di feroce rappresaglia al

suo contrasto. Sempre più consapevole tuttavia di dover resistere comunque se quel processo non si fosse arrestato.

Devo tutto, anche se loro non lo sanno e certo avrebbero preferito sottrarsi a questo ruolo salvifico, a quelle creature straziate sul Serra. Senza di loro forse oggi avrei potuto essere un "bel generale democratico", forse accreditato in ambienti politici, certamente pieno della propria consapevolezza di una certa qual diversità dalla "massa dei colleghi" conservatori. Ma, anche fingendo di non saperlo, avrei avuto le mani lorde del sangue di tanti altri innocenti vittime di quella cultura militare di "separazione e sovranità" che, in quanto tale e con o senza di me, non avrebbe potuto evitare di accettare anche lo strumento della strage per vincere la sua guerra contro il nemico: la Società Civile e Democratica, ed in quanto tale, secondo quella logica, comunista.

Il Monte Serra. Era il 3 Marzo 1977. Ore 15.10. Giovedì.

Ero quasi al termine del mio primo servizio da Capitano d'Ispezione. Esso consisteva in una settimana di presenza continuativa in base, alle dirette dipendenze del Comandante in prima, per un particolare servizio e ruolo di "supervisione" di tutti i servizi interni, in specie quelli relativi alla sicurezza.

Il servizio diveniva più strettamente operativo e carico di vera responsabilità al termine dell'ordinario orario di lavoro, quando cioè il capitano di ispezione diviene il referente di ogni necessità o anomalia, da segnalare il giorno successivo al Comando, o sulle quali adottare immediate decisioni in attesa del rientro del Comandante stesso o dei responsabili degli specifici servizi interessati, qualora l'urgenza o la natura dell'imprevisto fossero tali da esigerne la urgente convocazione in base. Una settimana impegnativa, dura, che avevo trascorso nella lettura e nella verifica dei compiti per ogni particolare e singola previsione di emergenza: dirottamenti aerei, incidenti, allertamento operativo ed altre.

Avevo dormito pochissimo, avevo imparato tante cose e conosciuto altri aspetti insospettabili e sconcertanti della degenerazione del sistema. Luciana era venuta a trovarmi, per cenare insieme al circolo, ogni sera, con quel piccolo frugoletto di tre anni che era Sasha ed una coppia di amici - lui era un sottufficiale, lei una simpaticissima scozzese - con cui per anni avremmo condiviso una profonda amicizia, che si è poi spenta progressivamente come è purtroppo accaduto per ogni rapporto attorno a noi e tra di noi.

Ero al Circolo Ufficiali, quel pomeriggio, e giocavo a carte - a pinnacolo, un gioco che non avrei più esercitato dopo quel pomeriggio - con alcuni colleghi in attesa della fine dell'orario dei lavori e quindi dell'inizio della mia diretta operatività e responsabilità.

Fui chiamato al telefono dal centralino: "Abbiamo perso un velivolo", fu la secca informazione, secondo le previsioni relative a circostanze di incidenti.

Fui colto così di sorpresa da non realizzare immediatamente la gravità della situazione. Tornavo al tavolo da gioco ripetendo tra me e me quella comunicazione. Quando, nel ripeterla al Cap. Lista, essa mi esplose dentro con tutta la sua sconvolgente e dirompente realtà. Avevamo perso un aereo. Terribile. Su quell'aereo c'erano colleghi, amici - uomini dell'equipaggio -, e forse c'erano anche dei passeggeri.

Mentre correvo verso la sala operativa, per mettermi a disposizione del Com.te avevo una sorta di terribile presentimento: e se si fosse trattato del volo di ambientamento per una quarantina di allievi

Ufficiali della Accademia Navale di Livorno, sul C-130 Hercules, nominativo Vega 10, in cui volava come secondo pilota il capitano Murri?

Poche ore prima, appena a mezzogiorno, ero stato a pranzo proprio con lui. Era assente ormai da molti mesi dalla base ed era quindi fuori dalla diretta operatività. Noi tutti però sapevamo che quelle assenze, agevolate dai Comandanti, certificate con periodi di inidoneità psico-fisica dall'Istituto Medico Legale, erano in realtà legate alle condizioni disperate di salute della moglie.

Malata di tumore la signora, benchè operata in Svizzera, mostrava un progressivo peggioramento verso una inesorabile sorte infausta. Era evidente, nella imbarazzata impotenza di ciascuno di fronte al suo evidente strazio, che tutti condividessimo le agevolazioni che i Comandanti ritenevano di accordargli, perchè potesse rimanere il maggior tempo possibile accanto alla moglie, in Puglia, dove era stata trasportata, a casa della madre, per i suoi ultimi giorni.

Era tornato, alla fine di Febbraio, per il breve tempo necessario ad effettuare una "ripresa voli" che gli consentisse il mantenimento del brevetto e della relativa indennità.

Ma benchè fosse stato fissato - rispetto al minimo previsto di sei ore - un solo volo "check" per quella ripresa voli (dopo la verifica a terra della conoscenza di circuiti e procedure) egli mi aveva detto a tavola che la "eccessiva" rigidità dell'esaminatore aveva comportato un esito negativo, nel volo che si era svolto la mattina. L'esaminatore era stato quel Tenente Colonnello Greco che ritroveremo più volte in questa storia della mia diversità.

Mi disse di aver confuso i riferimenti al suolo del circuito di atterraggio, anche a causa della scarsa visibilità e persistente foschia che in quei giorni incombeva sulla zona. Quando si parla di riferimenti al suolo si riferisce ad insediamenti abitativi, concentrazioni industriali, caratteristiche morfologiche di un luogo che consentono di riconoscere i punti di inserimento nel circuito di atterraggio "disegnato" intorno ad un pista aeroportuale, ovvero i punti di virata e di uscita da quello stesso circuito.

Così, aveva continuato, era costretto a fare un'ulteriore missione al pomeriggio, portando in volo i cadetti di Livorno per il loro "battesimo dell'aria", e sarebbe arrivato solo a notte inoltrata a casa dalla moglie. La poverina sarebbe stata certamente in maggiore ansia.

Mi rendevo conto che la "minimizzazione" delle cause dell'esito negativo di quel volo era tipica di chiunque non superi una prova. Ed il disagio per l'esito negativo per lui doveva essere ancora maggiore, oltrechè per la sua situazione familiare che doveva farlo sentire come un "assistito", soprattutto per essere stato addestrato, con i suoi colleghi di corso, negli USA, e con buoni risultati, sembra.

Certamente la sua condizione psicologica doveva essere tale da non consentirgli comunque di concentrarsi e rendere al meglio delle sue potenzialità. Come spesso succede la solidarietà che in questi casi nasce spontanea era più forte della "antipatia" istintiva che nella maggioranza di noi colleghi suscitavano il suo particolare carattere ed il suo attaccamento al denaro ed al personale interesse. Ciò nonostante, durante il pranzo condiviso, avevo obiettato che, stante la mancata abilitazione, non avrebbe dovuto poter andare in volo con dei passeggeri, secondo le norme. Mi aveva risposto: "Ma dai, si tratta solo di una pura formalità.". E tutto sommato ne avevo convenuto anch'io.

Ma ora, avuta la conferma appena arrivato in sala operativa che si trattava proprio di quel Vega 10, nominativo del velivolo che trasportava quei poveri 38 ragazzi, ero lacerato dal dubbio. La

solidarietà di corpo era ancora superiore alla pietà per quelle vite distrutte e per il dolore dei loro familiari. Erano, allora, identità sconosciute, e come spesso accade, ci sembra giusto preoccuparci e soffrire di più per i "nostri" che non per coloro che ci sono ignoti.

E' un turpe meccanismo che si innesca senza alcun controllo emotivo da parte nostra quando all'annuncio di una tragedia umana, in qualsiasi parte del mondo avvenga e qualsiasi possano esserne le dimensioni, veniamo subito rassicurati dalla informazione: "Non ci sono italiani tra le vittime". Quasi che gli affetti degli altri abbiano meno dignità dei nostri, che la sofferenza o la morte violenta dei figli degli altri siano diverse ed inferiori di quella dei nostri figli; che il sangue degli altri abbia valore, colore quasi, diverso da quello dei nostri.

E' solo per questo strano meccanismo che diviene poi possibile sviluppare l'idea che il trascorrere del tempo, la rivelazione del sistematico depistaggio e la conseguente "impossibilità" di individuare i diretti responsabili di ogni strage, dovrebbero indurre ad una resa senza condizioni anche i parenti diretti di quelle vittime. La loro incrollabile ed incoercibile ricerca della verità ci crea infatti disagio, costringendoci a fermarci ad una realtà, a riflettere su un passato che per loro è un eterno presente e che invece la nostra voglia di futuro e di vita vorrebbero cancellare al più presto. Il loro orologio della vita, nonostante ogni relazione e realtà nuova che si sviluppi accanto a loro, è fermo a quel giorno ed a quell'ora, finchè una verità accertata non consentisse loro di poter finalmente seppellire i loro figlioli. Per tornare a vivere, come in ogni umana vicenda di dolore di morte, nella ordinaria felicità che si offusca appena della melanconia dei ricordi. Per essere finalmente liberati da una morte senza verità che li condanna a vivere senza presente e senza futuro. Ma noi al più siamo progressivamente disposti a ricordare quella strage, come ogni altra, con qualche minuto di raccoglimento, od una serata del Costanzo Show. Ad ogni anniversario. E andiamo via via discettando, con cinismo, sulla "impossibilità" di giungere alla verità; convincendoci che ciascuno dovrebbe consolarsi perchè tanto nulla e nessuno, e tanto meno una difficile verità, restituirebbero chi è stato perduto per sempre.

Erano le motivazioni che andavo suggerendo a me stesso, preoccupato certo più per la moglie del Murri e per i familiari degli uomini dell'equipaggio che non per gli altri, quei "perfetti sconosciuti".

Questa ricerca di sicurezza e di accettazione della tentazione di viltà verso la verità che io conoscevo [su quel volo cioè era stato inserito un pilota non più abilitato e che aveva fallito già al mattino l'esame di riabilitazione] subì un primo profondo scossone, dopo pochi minuti di permanenza in sala operativa, quando ancora attendevo disposizioni precise dal Comandante, il Gen. Musci. Mentre i telefoni squillavano su ogni consolle in una confusione profonda, affrontata tuttavia con professionale freddezza dagli addetti di sala, vidi ad un tratto il Generale afferrare un foglio, agitarlo verso il T.Col. Greco che gli stava di fronte, per urlargli concitatamente: "**Metta a posta queste carte!**". E vidi quest'ultimo allontanarsi con quei fogli, per falsificare il suo stesso rapporto negativo sul volo del mattino. Il Murri tornava ad essere un pilota abilitato, e dunque si cominciava ad indirizzare la valutazione dell'incidente verso la "fatalità imponderabile".

Subito dopo il Comandante dispose che venissero "regolarizzate" anche le certificazioni mediche semestrali del centro medico di Base, relative al Murri. Egli veniva da un periodo di sospensione medica dalla attività di volo disposta e certificata dall'Istituto Medico Legale per uno stato "depressivo", perfettamente comprensibile nelle sue condizioni. L'Istituto aveva poi certificato il ristabilimento di condizioni di normalità determinando la restituzione alla attività operativa di volo - per un periodo di soli tre mesi però, oltre il quale il pilota andava sottoposto a rinnovato accertamento! - e la conseguente necessità della "ripresa voli" per il Murri. In condizioni ordinarie la visita medica all'Istituto Medico Legale viene effettuata annualmente, mentre alle scadenze

semestrali intermedie è compito del centro medico di base certificare, con visite di minore profondità, il mantenimento delle capacità necessarie allo svolgimento della attività volativa.

La visita semestrale del Murri risultava dunque scaduta senza la prevista visita medica; ma ciò sarebbe stato irrilevante, in conseguenza della insorgenza della patologia depressiva e dei conseguenti pronunciamenti dell'IML. Eppure in quel momento apparve evidentemente necessario "mettere a posto" qualsiasi cosa che potesse creare dubbio ad una accurata indagine e conseguentemente domande imbarazzanti.

E nonostante tutto ancora insistevo nel volermi convincere che fosse "giusto" farlo. Che si trattava di una dannata sfortuna e fatalità, e che non fosse giusto scatenare una aggressione alla F.A. per quella vicenda, la quale si sarebbe caricata di tutto il potenziale emotivo del dolore di trentotto famiglie dei ragazzi. Cercavo di convincermi che chiunque, ed in qualsiasi ambiente, si sarebbe comportato alla stessa maniera, per tutelare i "propri".

Sbagliavo, ed in maniera terribile. Perché nulla può e deve esimere alcuno dal rispondere limpidamente delle proprie responsabilità, così come nulla deve poter giustificare il nascondimento delle responsabilità dei "propri". Solo la difesa di una limpida verità può consentire di valutare quelle responsabilità secondo una corretta graduazione. Soprattutto accertando subito se si tratti di responsabilità colpose, ovvero di responsabilità dolose. Quel tentativo e quella cultura di sottrarsi invece sempre e comunque a qualsiasi accertamento e sanzione per il proprio operato, è la cosa che più di ogni altra rende ignobile chi fa della retorica del valore e della disciplina il cardine della propria professionalità.

Di chi cioè invoca il potere disciplinare come cardine dell'istituto, e lo dispiega addirittura con ferocia (con deferimenti alla Magistratura Militare e carcerazioni preventive assolutamente immotivate, ma ritenute molto "educative") verso qualsiasi inferiore e verso qualsiasi cittadino coscritto - cioè in servizio di leva -, per il danno di sicurezza che la loro attività in violazione di regolamenti (come il dormire durante servizio di guardia) **avrebbe potuto indurre e determinare**. Si badi bene, "avrebbe potuto". Si tratta cioè di una cultura che, giustamente a mio parere, prevede una dura sanzione anche per una responsabilità in ipotesi e potenzialità e non per un danno già concretizzatosi per un preciso comportamento di violazione di compito, o "di consegna" come si dice in gergo militare. Nella vicenda Serra, che invece si andava a coprire, il danno per la violazione di precise direttive di impiego era già concretizzato in maniera irreversibile e con conseguenze catastrofiche e omicide.

Questo però mi si sarebbe chiarito progressivamente nei giorni e nei mesi successivi, man mano che mi si svelava lo scellerato scenario in cui quella tragedia aveva potuto compiersi, e la sciagurata e sordida volontà di occultare ogni responsabilità, depistando ogni indagine. Di fronte alla oscena realtà mi resi conto, proprio per quelle ambigue tentazioni da cui ero stato inizialmente soggiogato, di quanto, nonostante la mia presunta "diversità" di cui in un certo senso mi sentivo orgoglioso, io fossi stato permeato da quella terribile cultura di "solidarietà di corpo" così distorta rispetto ai nobili ed eroici valori didattici tanto pomposamente e retoricamente enunciati. Una solidarietà che si faceva così strumento perfettamente funzionale alla copertura di ogni strage, al depistaggio sistematizzato di ogni indagine, alla menzogna istituzionalizzata.

Si annunciò, in serata, l'arrivo della Signora Murri, per i funerali. C'era un generale imbarazzo, ma per qualcuno dovette trattarsi di vero e proprio panico. Mi feci carico di allertare il centro medico, poichè ovviamente mi aspettavo una ambulanza. Il Col. Medico Dott. Percario sembrò infastidito da quella mia iniziativa. Alla fine arrivò. **Una donna in perfetta salute**, neppure troppo affranta per la morte del marito!!

Il cervello divenne un vulcano: dovevo, volevo assolutamente capire! Capire per quale motivo Murri avesse ingannato tutti adducendo la terribile malattia della moglie, rivelatasi inesistente. Capire come fosse stato possibile che, se pur i colleghi non potevano aver avuto motivi per sospettare di quella fantasiosa versione che trovava attivamente schierati a confermarla tutti i comandanti, proprio questi ultimi avessero potuto avallare per un intero anno la versione del Murri, sulla base esclusiva delle sue affermazioni. Come fosse stato possibile cioè che nessuno di loro avesse richiesto la esibizione di un referto medico che certificasse lo stato di salute della signora. Come fosse stato possibile che nessuno di loro avesse ordinato ai Carabinieri di svolgere un accertamento in loco per confortare le dichiarazioni del Murri.

Tutto appariva inverosimile, assurdo. L'unica cosa ormai certa era il falso evidente costruito dal Murri, e mai indagato dai superiori in totale dissonanza con le più ordinarie procedure di controllo del personale. Cominciai allora ad inseguire il Com.te di Gruppo, il T.Col. Andretta, ed il Gen. Musci. Imbarazzo, fastidio, preghiera di non sollevare polemiche in momenti simili.

Ma qualcosa di turpe cominciava ad emergere. Avevo apposto, con l'assistenza dei Carabinieri, i sigilli alle camerette degli uomini di equipaggio, nel tardo pomeriggio di quel giovedì. Quando però le camere furono poi ispezionate, nei giorni successivi, per la redazione delle liste dei beni ed effetti personali rinvenuti, io non fui chiamato. E questo se da un lato aveva una sua motivazione, in quanto il capitano di ispezione sostituisce solo nel fuori servizio - come ho detto - gli ordinari responsabili dei vari Uffici, dall'altro costituiva una grave anomalia e violazione di norme. La firma apposta sui sigilli era infatti la mia e solo io potevo certificare la loro integrità. Poi la ispezione e la verbalizzazione avrebbero potuto essere svolte da chiunque. Ma di certo in quella fase non si volle che io fossi presente benchè fosse assolutamente necessario che lo fossi. A tutto, come sempre, c'è una ragione; ma solo nel tempo essa sarebbe divenuta chiara nella sua scelleratezza.

Già al momento della apposizione dei sigilli avevamo individuato nella cameretta del Murri una strana valigetta. Essa si rivelerà essere, all'atto della ispezione, un campionario di commercio, di beni in argento, oro, peltro e ceramica. La evidenza non poteva essere occultata; ma attorno ad essa calò subito una fitta rete di protezione. Intorno alla attività illecita del Murri, si venne a creare una situazione davvero kafkiana. Ciò che nessuno aveva sospettato per un anno, di colpo, a non più di sette giorni dalla tragedia, era noto a tutti i testimoni, senza che alcuno dei Commissari approfondisse tuttavia le dichiarazioni che venivano ad essere verbalizzate.

Il giorno 9 Marzo, appena due giorni dopo il funerale, il Cappellano Militare don Modesto Candela, rilascia una serie di dichiarazioni inquietanti, senza che dalle sue parole traspaia assolutamente quando e come lui sia venuto in possesso delle informazioni, e la circostanza non viene assolutamente approfondita. Dice il cappellano, riferendo del Cap. Murri:

"Nell'estate 1976 era preoccupato della salute della moglie, forse tumore alla spina dorsale, ed avrebbe dovuto farla operare a Ginevra. Porta la moglie a Lecce; (si presume che lavorasse come concessionaria di AVON).

Intelligente ma falso.

Nel 1976, drammatizzando, aveva segnalato la malattia grave della moglie. La cugina di Pisa non conosceva della malattia della moglie, che non era stata operata a Ginevra e che aveva avuto soltanto una cisti alla mammella. E' risultato che avesse un altro lavoro (rappresentanza argenteria, peltro, ceramiche **in grande stile**).

Era un ragazzo falso e non legava molto con i colleghi.

Il campionario ed il lavoro erano intestati anche alla moglie."

Sconcertante, non vi pare? Sembra la relazione finale di un investigatore, peraltro approssimativo ed un po' cialtrone. Non la deposizione di un testimone. Se il teste infatti avesse avuto quelle informazioni in anticipo non si capisce perchè non venisse richiesto di giustificare la mancata segnalazione ai Comandanti Militari. Se egli riferiva invece solo delle risultanze delle indagini non si capisce perchè la Commissione gli consentisse questa esibizione - tipica del carattere di quell'uomo - per dimostrare la sua familiarità con il potere, fino a conoscere le risultanze di indagini riservatissime, a quel momento. O non lo costringesse a dire di più.

Ma alcuni particolari sono tali da sollevare questioni non marginali. Il ragazzo era "falso". Ed il Medico di Stormo, T. Col.Dott. Percario, il giorno 10 Marzo, conferma le parole del cappellano:

"Non riuniva in sè quelle caratteristiche proprie del pilota, quali la generosità, lo slancio, l'altruismo. Dava molta importanza a se stesso ed al denaro. (...) **Era sincero nei limiti della sua convenienza ed a volte non si confidava completamente** ma mi riferiva solo ciò che riteneva opportuno.

(...) Non ha mai accusato turbe psicofisiche fino all'Aprile del 1976, (quando) mi fece presente che la moglie svolgeva un'attività remunerata (rappresentanza AVON) nella zona di Pisa, attività alla quale concorreva lui stesso durante il tempo libero. Fece successivamente presente che la moglie, per detta attività, era stata trasferita a Lecce, il che non lo rendeva sereno. Feci quindi presente al Comandante lo stato psicologico del Murri che fu inviato, per questa ragione, al Terminillo. Sembra che da detta sede si sia allontanato arbitrariamente. **Da questa situazione sono verosimilmente scaturiti i provvedimenti medico-legali successivi.**"

Dunque con la deposizione del Dott. Percario, si era aperta una falla grossolana nella rete di complicità offerta al Murri. E' davvero avvilente la banalità della sciocca credulità che il Dott. Percario vorrebbe spacciare. La AVON non è infatti attività che induca trasferimenti dei suoi agenti, che vengono reclutati proprio sul territorio dove essi hanno normali relazioni; e certamente il vincolo AVON appare assolutamente incomparabile con il vincolo di servizio di un Ufficiale!! La banalità si spinge al punto di riferire al Comandante lo stato psicologico, determinato da quel trasferimento, "per cui" - cioè tenendone conto - il Murri sarebbe stato inviato al Terminillo. Ma allora il Comandante sapeva che la condizione di scarsa serenità derivava da un trasferimento legato alla attività AVON e non ad una malattia della signora!? Più avanti vedrete che proprio intorno al Terminillo invece si compirà un primo passo falso del Murri, che il comandante diretto vorrebbe sanzionare proponendolo per una punizione disciplinare e che invece i superiori, accogliendo le tesi sanitarie del Murri, disattendono. Si avvia, al Terminillo, quella che sarà chiamata "**la politica nei confronti del Murri**".

Il dottore cerca di deviare da sè alcune evidenti responsabilità, al punto da ritenere "verosimilmente" - quasi non dipendessero anche dalla relazione del Medico di Stormo - che i provvedimenti medico-legali successivi (sospensione dalla attività volativa per problemi psicofisici) fossero stati decisi in funzione di "questa situazione". Ma allora, e di nuovo, se questa era la situazione, essa riferiva ad un trasferimento a Lecce legato alla AVON, e non piuttosto alla grave malattia della moglie del Murri!

Ed il cappellano era caduto egli stesso nella contraddizione, riferendo nella prima parte della deposizione della attività AVON, per riprendere solo successivamente la versione della malattia, più idonea a convogliare sul solo Murri la responsabilità finale e decisiva.

Tuttavia nessuno si era posto, nè si poneva, il problema di verificare quanto questo Ufficiale, "falso ed attaccato al denaro", andava motivando sulla malattia della moglie, fino ad accreditare una

operazione in Ginevra che non era mai avvenuta. Appare sconcertante la dichiarazione finale della Commissione (a pag. 54 della relazione).

"L'Ufficiale di carattere estroverso [?? si può esserlo quando si comunica solo ciò che attiene al proprio interesse, e si è falsi? ndr], autoritario e talvolta irascibile, godeva di normale stima e reputazione [!! è dunque una "normale" stima nell'ambiente militare essere ritenuti falsi e privi di ogni caratteristica di un Ufficiale Pilota?? ndr] Era noto, nell'ambiente il suo attaccamento all'interesse economico [!! vedi sopra!! ndr] Dagli accertamenti condotti dalla Commissione è emerso che, in seguito al trasferimento a Lecce della moglie, il Cap. Murri, **allo scopo di ottenere autorizzazioni ad assentarsi dal servizio**, adduceva una **inesistente grave infermità della stessa. E' inoltre risultato che l'Ufficiale stava sviluppando una pur modesta attività commerciale quale rappresentante di manufatti in ceramica e metallo, il cui campionario è stato rinvenuto."**

C'era dunque molto di cui preoccuparsi, perchè nulla appariva più credibile. Non emergeva, nè mai sarebbe emerso, il nome di questa fantomatica Ditta che avrebbe commercializzato il materiale di cui Murri avrebbe avuto rappresentanza. Ed ecco che con estrema indifferenza l'uno afferma che si trattasse di "attività in grande stile" e gli altri parlano di una "pur modesta attività". Ma una attività si quantifica non dal campionario ma dal suo fatturato.

Perchè non si cercava dunque di accertare quale fosse quella Azienda, quale il fatturato del Murri e quale il marchingegno con cui la Azienda avrebbe intestato quel campionario a lui, ed alla moglie (che viene definita co-intestataria e non solo intestaria come sarebbe stato logico se il Murri avesse voluto in qualche maniera prolungare, nonostante "la malattia", la attività della signora), e con quale ulteriore escamotage quella Azienda fosse poi riuscita a fatturare ad un Ufficiale in servizio le relative provvigioni? E perchè verso quella Ditta non si concretizzavano ipotesi di reato?

Ed era poi pensabile che un uomo, pieno di sè, aggrappato ai suoi soli interessi ed al denaro, mettesse a rischio la sua figura e prestigio di Ufficiale, per una "modesta" attività economica? Ed essendo stato abilitato come pilota militare negli Stati Uniti (particolare di grande rilevanza che tuttavia si fa evanescente in ogni rapporto), perchè egli avrebbe dovuto correre simili rischi di infamanti imputazioni (quali la truffa allo Stato), quando la sua età e preparazione ne avrebbero consentito un facile trasferimento alle avioilinee civili con una remunerazione economica certamente più interessante e più appetibile?

Ed infine, accertate le condizioni di salubrità della signora e la sua "cointestazione" del campionario - non smentita dalla interessata -, e poichè la stessa signora non si è mai ufficialmente dichiarata all'oscuro delle manovre perverse del marito, non avrebbe dovuto essere formulata una qualche ipotesi di complicità e concorso in truffa allo Stato e falso? Nulla di tutto questo riusciva a suscitare la curiosità dei Commissari, ed anzi la Aeronautica nei giorni successivi metteva a disposizione della signora un carro ferroviario merci, per il trasporto delle masserizie dalla abitazione pisana a Lecce, ed apriva una pratica per la assunzione della medesima nei ruoli degli impiegati civili della Difesa. Non ho mai verificato se quella pratica sia stata poi perfezionata; ma ritengo proprio di sì, convinto come sono che si trattasse di "chiudere la bocca" alla signora, facendone nuovamente una complice; ma di un delitto più efferato: **il depistaggio sistematico delle reali responsabilità della tragedia, al fine di impunità per la morte di 38 ragazzi, il loro Ufficiale accompagnatore ed altri 4 membri dell'equipaggio!!** La morte del marito, con tutti loro, non ne mutava la colpa e la caratteristica di carnefice.

Questi particolari mi sarebbero stati noti via via che le deposizioni si svolgevano ed alla fine, nel 1981 furono resi pubblici dal Movimento Democratico con un drammatico volantino, che tuttavia,

benchè inviato ai vertici dello Stato ed alla Magistratura Militare, non sortì alcun effetto in ordine alla verità. Diciassette anni dopo, davanti al Giudice Sciascia del Tribunale Civile di Roma, ulteriori aspetti perversi di questo depistaggio sistematico emergeranno con sordida e scellerata evidenza. Ma anche questa volta tanto quel giudice, quanto la Magistratura Militare, tempestivamente informata di reiterati falsi a fine di depistaggio, non hanno ritenuto di intervenire.

Comunque, già alla fine dei funerali, la mia definitiva "mutazione" si era completata. Avvertivo di vivere una situazione paradossale e da incubo, come nei vecchi film di fantascienza. Ad ogni passo scoprivo di muovermi tra "alieni" che stavano invadendo l'Arma prendendo via via possesso, in qualche forma che non riuscivo a capire, di amici e colleghi, che di colpo non riconoscevo più. Erano improvvisamente qualcosa di totalmente "altro" da me. Ma questo rafforzava solo la certezza che io fossi "la normalità", e loro solo degli "invasori indebiti" dell'Arma. Dovevo cercare, volevo trovare qualcuno che non fosse ancora contagiato. Dovevo fare qualcosa, riuscendo tuttavia a rimanere lucido e vigile, deciso e determinato.

Avvicinai così il vice Com.te di quella Commissione di inchiesta la quale prendeva il nome - Commissione Ristori - dal Generale che la presiedeva. Il vice era il T. Col. Fronzoni che era stato il mio primo Comandante di Gruppo, quando ero stato assegnato ai reparti di volo sui C-130 Hercules. Mi lasciò appena accennare alle ragioni della mia richiesta di audizione da parte della Commissione - che avrebbe dovuto essere una audizione dovuta, stante la mia particolare condizione di servizio e la circostanza di aver diviso il pranzo con il Murri -, e subito mi assicurò sul fatto che sarei stato ascoltato appena possibile. Ma i giorni passavano e niente accadeva. Era invece intervenuto un fatto nuovo e preoccupante.

Il sabato mattina successivo all'incidente, mentre ancora si trascinava l'operazione di raccolta e di pietosa ricomposizione dei resti delle vittime, avevo completato il mio servizio ed avevo passato le consegne al mio collega Capitano Gagliarini. Ero distrutto dalla mancanza di sonno da quasi sessanta ore e dalla tensione nervosa di quelle ore. Praticamente mi addormentai in piedi davanti al mio collega mentre cercavo di indicargli gli aspetti più rilevanti del servizio. Tutto quanto avviene durante il servizio deve essere annotato su una specie di "diario di bordo". Ma io non lo avevo completato. Vivevo ancora l'incertezza, come ho detto, del come comportarmi nel riferire quanto avevo vissuto da diretto testimone. Così gli avevo chiesto di lasciare alcune pagine in bianco per completare il mio rapporto di servizio.

Avevo poi accompagnato all'obitorio dell'ospedale pisano il cappellano militare della Regione Aerea, ma al suo invito ad entrare con lui avevo inizialmente rifiutato. Il personaggio era tale che appariva fastidioso ogni suo invito. Non mi sbagliavo su di lui, che tre anni dopo avrebbe tentato di far ricevere il Generale Nardi dal mio Vescovo di Lucca, Giuliano Agresti, perchè potesse tentare di discreditarmi ai suoi occhi come credente impegnato in una testimonianza incoercibile. La reazione del Vescovo, per quel prete cortigiano, dovette essere abbastanza imbarazzante ed umiliante. Quando lui fu uscito dall'obitorio e ci fummo separati, però, volli entrare e certo la mia divisa ed i miei gradi resero possibile farlo senza ostacoli. La scena era terribile. Dottori distrutti da ore ininterrotte di lavoro tentavano di ricomporre salme straziate, cercando di non affidarsi al puro caso. L'improbabile compito non avrebbe potuto essere completato correttamente, tanto che alla fine risulteranno "completate" 45 bare rispetto alle 44 vittime.

Questo brutto particolare, che sarebbe stato tuttavia comprensibile, mi sarà rivelato 17 anni dopo dai genitori di quei ragazzi. Essi avrebbero scoperto, a qualche anno dalla tragedia, che quella bara in eccesso era stata "occultata" anonimamente in un loculo del cimitero di Pisa. Giustamente indignati dalla infame decisione essi avrebbero preteso ed ottenuto che quella bara, simbolo di tutti i loro figli deceduti e possibile urna di ciascuno di loro, fosse inumata nel mausoleo che nel frattempo era stato

costruito sul luogo dell'impatto. Un particolare macabro mi colpì in quella breve visita, e lo riporto non per cinismo ma perchè diviene un particolare fondamentale per la ricostruzione degli ultimi momenti di volo. I resti mutilati di due ragazzi apparivano bruciati e fusi insieme in un abbraccio da cui difficilmente avranno potuto essere sciolti. Dunque c'era stata una profonda consapevolezza dell'imminente tragedia, in quei giovani. Eppure nessuna comunicazione di emergenza era stata registrata dalla Torre di controllo. Dunque non si era trattato di una avaria tecnica che i piloti non erano riusciti a risolvere, ma di qualcos'altro.

Nella settimana successiva, quando ormai la determinazione per l'accertamento della verità era stata raggiunta, avevo commesso un errore. Avevo cioè trascritto in alcuni fogli dattiloscritti gli avvenimenti come li avevo vissuti e descrivendo le azioni alle quali avevo assistito e li avevo poi spillati alle pagine del registro di consegne lasciate in bianco. Credo che quella fu l'ultima volta che io abbia scritto qualcosa di ufficio con quello "spirito di lealtà" che impediva ancora di farne una copia "di sicurezza". Da allora ogni documento, ogni rapporto, tutto sarebbe stato fatto in più copie. Infatti dovetti constatare che quella appendice era stata strappata via ed il registro era stato siglato, per impedire ulteriori trascrizioni, al termine delle pagine che erano state scritte fino al sabato mattina. Avevo lamentato ripetutamente la cosa con il Capo Ufficio Comando, il Col. Cioni mi sembra di ricordare, ma i toni delle risposte si erano fatti vischiosi ed ovattati, piuttosto che aggressivi. Io rischiai più volte di perdere lucidità per esasperazione. Arrivarono i primi consigli, appena sussurrati, che suggerivano la possibilità che potesse divenire "pericoloso" continuare ad esasperare polemiche in un momento così delicato.

E cominciai allora, studiando ogni minimo indizio ed informazione che uscisse dalle audizioni della Commissione, raffrontandolo con ogni altro rilievo e conoscenza possibili, a delineare lo scenario e la dinamica di quell'incidente. Tanti particolari, e di importanti, mi sfuggirono allora. Così, solo dopo 17 anni e dai genitori di quei ragazzi, sono venuto a conoscenza di un rilievo gravissimo e che accerta, senza ombra di dubbio, che il volo dei cadetti era stato programmato su un velivolo C-119, velivolo in forza presso gruppi di volo diversi dal 50° presso il quale volava il Murri operando su aerei C-130. La missione fu dirottata sul velivolo C-130 solo all'ultimo momento, segno evidente di una ulteriore ed imprevista esigenza di volo che, dovendo comunque essere espletata sul C-130, indusse alla decisione di annullare il volo di ambientamento già previsto sul C-119. Questo avvalorava la tesi che l'esito negativo dell'esame di abilitazione del Murri, al mattino, abbia reso necessaria la rinnovazione della prova che non era logicamente prevista nell'ordine di operazioni fissato il giorno precedente.

Ho scoperto infatti che la lista di imbarco dei ragazzi non è mai stata redatta per un C-130, ma è sempre rimasta quella compilata inizialmente: cioè la lista di imbarco per un volo previsto su un velivolo C-119. Questa condizione avrebbe dovuto indurre forti resistenze a riconoscere il pagamento della assicurazione da parte delle Compagnie che avevano ricevuto quella lista di imbarco. I genitori dei ragazzi mi hanno invece raccontato che ci furono pressioni terribili perchè venissero accettati, da parte di quei poveri familiari, gli immediati risarcimenti. E ciò infine spiega perchè in un rapporto al Magistrato ordinario dei Carabinieri della Base si riferisse come "infondata" la voce che a pilotare quel velivolo precipitato avrebbe dovuto essere il Capitano Murer, in quanto questi risultava abilitato sul solo velivolo C-119. Già ma era proprio su quel velivolo che era stato previsto il volo, visto che in tal senso si era compilata la lista di imbarco a fini assicurativi! Nè, che a me risulti, agli atti della inchiesta è mai stata assunta copia dell'ordine operazioni emanato dal Comando Reparto Volo al pomeriggio del giorno 2, per i voli del giorno successivo.

Lo scenario si chiarì ulteriormente quando riuscii a conoscere il contenuto del nastro delle comunicazioni radio TBT (terra-bordo-terra) della Torre di controllo. C'era un altro velivolo C-130

in volo di addestramento, quel pomeriggio, sulla verticale di Viareggio. Il velivolo del Cap. Murri, con il Magg. Proietti come primo pilota, decollava da Pisa in direzione del Monte Serra. Avrebbe virato a destra verso sud in direzione di Pontedera, lasciandosi a sinistra il versante Ovest del Serra. Su Pontedera avrebbe poi virato a sinistra inoltrandosi nella valle del Bientina che si apriva al termine del massiccio del Serra che delimita quella valle col suo versante esposto a Sud. Subito dopo il decollo il Maggiore Proietti avviò un colloquio, su una frequenza diversa (UHF) da quella del contatto con la Torre di controllo (VHF). Un lungo e scherzoso colloquio che si interromperà improvvisamente con una bestemmia lanciata dal Proietti ed il silenzio radio nei pochi attimi che precedettero l'impatto. La continuità e tranquillità del colloquio tra i due era una conferma che il Proietti aveva affidato fin dal decollo la conduzione del velivolo al Murri. I tempi scanditi da quel nastro dicono che il Proietti lancia quella bestemmia solo quando il velivolo si era ormai immesso, virando a sinistra, nella valle senza uscita di Montemagno affogata in una fitta foschia, dalla quale il Proietti cercò di salvarlo nel solo modo possibile: tentando di superare il crinale.

Ma perchè il velivolo era entrato in quella valle? Una avaria? Si insisterà molto, come vedremo nella ricostruzione del depistaggio, su questa ipotesi, dimenticando che una avaria in quella fase e con dei passeggeri a bordo avrebbe determinato non il silenzio radio; ma una comunicazione immediata - quasi un riflesso condizionato - con un preavviso di emergenza alla Torre di controllo. Parlo di riflesso condizionato perchè è nella mente di ogni pilota che la prima azione da compiere, in caso di emergenza per avaria, è quella di comunicarla alla Torre, al fine di mantenere libera la frequenza da ogni possibile intervento radio di altri velivoli. Poi, affrontata la fase iniziale della emergenza, il pilota potrà comunicare la natura dell'inconveniente, il livello di pericolo, la posizione e le intenzioni. Nulla di tutto questo. Il velivolo era entrato volontariamente in quella valle.

Ma questo rimandava a quella "confessione" del Murri al mattino: non avevo riconosciuto i punti al suolo. Ed allora ecco che questo fosco personaggio, ai comandi di un velivolo senza alcuna passione, e piuttosto carico di ansia e di tensione, con un comandante distratto in altri colloqui, confonde di nuovo un punto al suolo con un altro: Cascina con Pontedera. Vira dunque su Cascina, convinto di essere ormai su Pontedera e di dirigersi verso la valle del Bientina, e si infila invece e subito nella ultima e ripida valle che si apre, a sud, lungo il versante ovest del massiccio del Serra. A questo punto la sorte del velivolo e del suo carico umano era quasi segnata.

Ma un incidente è il frutto maturo ed ultimo, ci è stato insegnato, di una causa scatenante e di una lunga catena successiva di maglie di errori che nessuno sia riuscito ad interrompere, ed anche di sconcertanti aspetti di fatalità sfortunate. Se su quel velivolo, accanto al Murri, ci fosse stato qualcun altro pilota meno distratto del Proietti - e non solo per il colloquio con il collega in volo - forse quella virata non sarebbe stata avviata. E ancora: se la consapevolezza del pericolo fosse stata vissuta dal pilota con maggiore freddezza, di certo non sarebbe stata impressa al velivolo la massima potenza, come avrebbero accertato poi gli strumenti di bordo, bloccati nella indicazione del momento di impatto. Essa infatti se è vero che può consentire la massima velocità ascensionale induce anche la maggiore velocità di traslazione orizzontale sul terreno.

Il velivolo infatti - anche per la tragica e sfortunata presenza di una guglia di una trentina di metri - non riesce a scavallare il crinale e si schianta di coda con una impressionante forza d'urto. La coda e gran parte della carlinga rimarranno sul fronte di impatto, la cabina di pilotaggio sarà scagliata al di là del crinale. Per mesi fu visibile ad occhio nudo da Pisa l'orma che la carlinga del velivolo ed i timoni di profondità avevano impresso su quella guglia. Se il velivolo invece fosse stato condotto per sollevarsi alla minima velocità di sostentamento (ma anche la minima velocità di traslazione) con molta probabilità sarebbe potuto passare indenne oltre il crinale. Ed infine se il terrore non avesse congelato il secondo pilota, il cap. Murri, una disperata manovra sui flaps (sezioni mobili delle ali posti nella parte posteriore delle stesse ed in prossimità dell'attacco di queste alla carlinga)

avrebbe potuto salvare, con certezza quasi assoluta, il velivolo. Abbassare improvvisamente i flaps infatti induce un incremento di forza portante (spinta sotto le ali che tiene in volo l'aereo). Tale manovra (abbassamento dei flaps) infatti viene utilizzata nella fase di atterraggio per poter concludere l'avvicinamento alla pista ad una velocità più bassa senza tuttavia "stallare" (perdita improvvisa di quella spinta portante sotto le ali, senza la quale al velivolo è come se venisse meno improvvisamente il sostegno dell'aria per rimanere in volo. Chi abbia volato anche solo per diporto conosce quella sensazione di "precipitare in orizzontale" che si lega alla condizione che viene detta "vuoto d'aria").

Nelle condizioni estreme della tragedia l'abbassamento dei flap, quando la guglia fatale apparve tra la foschia, avrebbe certamente indotto una impennata del velivolo, una variazione di quota "sul posto" che avrebbe portato con evidente probabilità l'aereo a superare quel maledetto crinale. Ma c'era il Murri, su quel velivolo. E c'era anche il Proietti!

Vedete, le condizioni psicologiche di un pilota, e di un pilota militare, sono tenute sotto continua osservazione. Anche la sua vita privata è seguita con attenzione addirittura maggiore di quella riservata agli altri militari, pur soggetti ad un giusto controllo. Controlli che possono apparire inusuali rispetto ai normali cittadini, ma che trovano una ragione legandosi alla sicurezza del bene che si intende tutelare: la garanzia operativa costante per il servizio del Paese. Certo le condizioni psicologiche possono essere usate, come facevano generali come Tascio ad esempio, per penalizzare gli Ufficiali non allineati. Ma rimane, al di là del possibile abuso, la necessità di mandare in volo persone con una accertata stabilità e tranquillità psicologica.

Mi accadrà, negli anni successivi, di essere messo a terra, per disposizione di Tascio, per alcuni mesi. Ad una commissione di inchiesta, di cui parleremo nel capitolo "La Mafia Militare", il mio diretto superiore, T. Col. Tesolat, giustificherà così la mia sospensione dal volo: "Il Ciancarella aveva preso in affido un bambino e stava vivendo momenti di tensione a causa di quella situazione. Quando il problema si risolse ritenni di reinserirlo nella attività volativa." Tutto corretto salvo che alcuni piccoli problemi me li avevano creati loro arrivando a chiedere alla madre di quel bimbo di consentire al mio trasferimento ad altra sede (!!). Trasferimento voluto fortemente, dopo la convocazione di Pertini, dal Generale Tascio che tradiva così una programmazione quadriennale che mi era stata comunicata in precedenza e per la quale avevo ritenuto di poter avviare quella esperienza di affido.

I problemi li avevo risolti da solo: scegliendo di salvaguardare il bimbo e sottraendo ogni falsa motivazione al signor Tascio. Egli si giustificava con esigenze relative alla futura carriera? Ed io gli presentai una rinuncia all'avanzamento, nell'Aprile 1979, che mi congelava per sempre nel grado di capitano. Più che sufficiente. Altri superiori ed altri accertamenti derivanti da inchieste più volte sollecitate avrebbero eventualmente potuto sanare quella rinuncia, ritenendola inefficace. La esperienza familiare di affido non si era certo conclusa in quei pochi mesi perchè si sarebbe trascinata per altri 8 anni. In realtà la apertura della inchiesta aveva suggerito un mio più "opportuno" reinserimento nella attività operativa, facendo ritenere sanate condizioni che, se fossero state davvero fonte di tensione psicologica incompatibile con il volo, non erano invece certamente concluse.

Ma che c'entra tutto questo con il Magg. Proietti? Seguiamo di nuovo le deposizioni di alcuni testi dell'inchiesta:

"Un giorno, verso l'ottobre 1976, da parte del cappellano militare sono venuto a conoscenza che il Magg. Proietti era sposato. Due mesi fa circa l'ho chiamato e chiestogli se era sposato ha negato il fatto. Ho parlato con il precedente Comandante di Gruppo il quale mi ha riferito di averlo visto

uscire più volte dallo stesso palazzo accompagnato da una signora. Richiestogli notizie dichiarava di avere una amante. Della cosa avevo fatto cenno al Comandante di Reparto Volo" (T.Col.Pil. Andretta Eliseo, comandante del 50° Gruppo, deposizione del 10.3.1977)

"Soltanto in occasione di un suo possibile trasferimento ad altro Ente, accennò brevemente al fatto di essere sposato. Non aggiunse alcun particolare e della cosa non se ne parlò più" (T.Col.Pil. Gandolfi Enrico, Capo Sezione Addestramento, deposizione del 7.3.1977)

"Non mi risultava che fosse sposato, anzi lo ritenevo scapolo e, in tal senso, anche brillante." T.Col.Medico Dott. Percario Ugo, deposizione del 10.3.1977)

"Nella vita di Reparto voleva figurare come scapolo e sovente si vantava di questa sua condizione e non perdeva occasione per imporsi anche come donnaiolo. In effetti si era sposato con matrimonio religioso nel 1968, a Milano, ricorrendo all'articolo 13. Della cosa ero venuto a conoscenza nel Luglio 1976 quando ho avuto la occasione di vedere un B.U. [Bollettino Ufficiale] del 1974 che indicava l'avvenuto matrimonio. La moglie abita a Pisa ed è casalinga.

Per non far conoscere il proprio stato non percepiva nemmeno gli assegni familiari. Giustificava le lunghe e frequentissime assenze da casa dicendo alla moglie che andava sempre in volo e che, avendo contratto matrimonio religioso aveva riappianato tutto ma agli effetti della carriera, non era il caso di rendere troppo pubblica la cosa.

Appena aveva un po' di tempo libero correva a Roma dove aveva una amante, la signorina Benato Jolanda, hostess dell'Alitalia, che non era a conoscenza del fatto che egli era sposato. L'inizio di questa relazione è di vecchia data.

Aveva anche una amica in Inghilterra cui scriveva ogni 15 gg." (Don Modesto Candela - diavolo di un cappellano! -, deposizione del 9.3.1977)

Era dunque un mixer terribile quello che viaggiò su quel velivolo, conducendo 38 ragazzi ad una morte assurda ed ingiusta. Ancora una volta la testimonianza più squallida è quella del cappellano, che oltre tutto inventa. Infatti la notizia di un matrimonio di un Ufficiale, sul B.U., viene pubblicata solo per dare atto della variazione amministrativa, registrata alla Corte dei Conti, per la attribuzione degli assegni familiari e delle detrazioni eventualmente spettanti. Il B.U. non è una specie di Grand Hotel del pettegolezzo sui militari, e rispetto al quale un Comandante può o no agire di conseguenza, accontentandosi delle menzogne di un inferiore! Ma il cappellano dice, subito dopo, che egli non percepiva quegli assegni, per nascondere la sua situazione! Questa dichiarazione fa intuire che non esistesse nessun B.U., e che il cappellano avesse riferito ad Andretta solo il pettegolezzo che circolava, senza alcun altra fonte che quel suo usuale modo di raccogliere informazioni nelle maniere più squallide e torbide, e poi spacciarle, vere o false che fossero, per accreditarsi piuttosto che per rendere un servizio alla leale trasparenza della verità.

Questo losco individuo di cappellano, che conosce inoltre relazioni segrete e finanche la frequenza di un rapporto epistolare (una specie di Jago dunque piuttosto che di "curatore d'anime"), mette comunque a parte i superiori del Proietti (come conferma l'Andretta), ma questi si accontentano delle smentite. E nessuno chiede ragguagli su questa stranezza del B.U.! Sarebbe interessante poter verificare se la Aeronautica abbia poi davvero riconosciuto il matrimonio con la corresponsione della pensione alla vedova, e se lo abbia fatto in virtù di un fantomatico B.U. o riconoscendo solo post-mortem, e doverosamente, un matrimonio contratto regolarmente per quanto al riparo di un art. 13 che costituiva indubbiamente una violazione ai vincoli militari ma che era stata sanata nel 1974 (ne avevo approfittato anch'io essendomi sposato ventunenne nel 1972 mentre le norme militari imponevano allora i ventisette anni).

Ora dovete pensare che nella "cultura" di quei controlli sulla vita privata prima descritti non è il "libertinaggio" che viene ritenuto pericoloso. Se vissuto però alla luce del sole, con una certa impudenza. Quello che diviene preoccupante è ogni condizione che venga vissuta in maniera occulta, con la costante necessità di mentire e dissimulare. Perché questo espone al ricatto, che potrebbe essere finalizzato alla induzione al tradimento, alla intelligence con un potenziale nemico. Ed in più perchè questo determina una condizione psicologica di tensione che non si combina con la serenità necessaria a condurre una missione operativa sempre esposta a rischio, nè a garantire la immediata risposta operativa ad emergenze impreviste.

La tensione del Proietti non era ancora sopita, perchè il trasferimento a Roma non era stato ancora scongiurato. Quel trasferimento per il quale aveva accennato al suo matrimonio con il Comandante Gandolfi del Centro Addestramento Equipaggi - ove il Proietti svolgeva attività come istruttore -, senza che questi ritenesse di fare alcun intervento!! Ma quel trasferimento avrebbe scatenato il dramma, se si fosse perfezionato. La moglie avrebbe certamente voluto seguirlo a Roma ed avrebbe avuto forti sospetti per una sua eventuale resistenza. Ma certo a Roma lui non poteva portarla, perchè a Roma c'era una hostess, sua amante, che a detta del cappellano misconosceva che egli fosse sposato! E la hostess certamente avrebbe cominciato a cercare di concretizzare in matrimonio la relazione che durava da anni. Una condizione infernale che si concretizzò, con ulteriore sconcerto dei colleghi, alla presenza di due donne in lacrime per lo stesso uomo in quei funerali terribili. L'una non sapendo dell'altra. Entrambe sconosciute alla maggioranza dei colleghi. Tranne il cappellano che riusciva persino a sapciare di conoscere la frequenza della corrispondenza con una terza amante! Cose folli.

Ma avuto finalmente questo quadro scellerato della dinamica e dello scenario dell'incidente, non mi riusciva di capire perchè, nonostante le evidenti superficialità e complicità dei superiori verso il Murri, si cercasse da subito di evitare l'approfondimento delle responsabilità. Ne parlavo, senza alcun utile confronto, con i miei colleghi di corso, sempre più ectoplasmi di se stessi e divenuti ormai veri alieni.

Ne parlai infine, quasi una intera notte, con il Mllo Ipsale, ed ho sempre sperato che anche di quel colloquio egli abbia steso un rapporto, che forse un giorno potrebbe essere riesumato dai cimiteri del silenzio. Trovai un Ipsale estremamente serio e preoccupato. Anche, e troppo avrei detto, per la "mia sicurezza personale".

Assieme al suggerimento di approfittare delle ferie pasquali per calmarmi ed "assumere un atteggiamento più strategico", raccolsi da lui anche alcune sfumate, ma precise, indicazioni. Segno che al Carabiniere, quella volta, era stato imposto un durissimo altolà dall'interno stesso della sua Arma. Unica fonte, l'Arma, che avesse per lui la capacità di costringerlo a fermarsi. Scriverà Ipsale, in un rapporto al Magistrato di Pisa, che

"alcune circostanze, emerse durante gli accertamenti, non sono state approfondite, in quanto altri organi di Polizia Giudiziaria, al momento dell'incidente, erano impegnati alla bisogna."

Una frase che ai più potrebbe dire poco; ma non a chi sa che in questo Paese esiste un culto quasi morboso e a volte persino sciocco e sempre geloso della "giurisdizione", cioè il luogo ed il livello di competenze che definiscono chi e con quale autorità sia delegato ad indagare ogni vicenda e circostanza. E' questo che determina quella assoluta "gelosia" della propria giurisdizione dei vari Uffici preposti alle indagini, in specie nella attività di Polizia Giudiziaria. Solo un ordine superiore poteva aver dunque sottratto al M.llo Ipsale la indagine successiva al ritrovamento, all'interno della base di sua specifica ed esclusiva competenza e giurisdizione, del campionario del Murri, cioè di un oggettivo corpo di un reato compiuto da un militare. Nè mai si è saputo quale fosse quell'Organo di

P.G. che fosse già impegnato in analisi "alla bisogna". Nè sono conosciuti gli esiti di quelle presunte indagini. Se chiamiamo Servizi quell'Organo di P.G. la comprensione della obbedienza si fa di colpo più facile.

Non è raro in questi casi tuttavia che un così ligio Carabiniere "suggerisca discretamente" a qualcuno "idoneo" quei comportamenti che "costringano" lui, uomo di Legge, a ripartire nonostante gli altolà, essendo divenuto necessario, a causa delle azioni di questo qualcuno, che l'Arma sia presente e professionalmente attiva. Ero in quel momento il soggetto più idoneo a realizzare quelle sue aspettative. Importante era che il gioco tra noi rimanesse non dichiarato.

Parlava, Ipsale, di "cordone sanitario", poneva interrogativi sulla attività del Murri. Mezze parole, indizi, buttati lì con una certa noncuranza, come si trattasse di riflessioni innocenti tra colleghi. Ed infine le due paginette della deposizione del T.Col.Andretta rimasero ad occhieggiarmi sul suo tavolo da un fascicolo da cui erano "incautamente" scivolate fuori, per il tempo di una breve assenza del Millo, che mi fu tuttavia sufficiente a tirarne un paio di copie. Mettere insieme tutto quello che emergeva da quella deposizione con gli altri fatti conosciuti ed emersi, con un semplice processo di logica, significò giungere ad una orrida conclusione: **Non il Murri aveva ingannato la F.A., ma era la F.A. ad aver costruito al Murri una doppia e falsa copertura. La falsa malattia della moglie per i colleghi all'interno, e la falsa rappresentanza di oggettistica preziosa per girare in Italia, e fors'anche all'estero, con una graziosa ed efficace copertura. E se questo era avvenuto lo scenario si poteva legare solo a sinistri ed inconfessabili impieghi dei Servizi.** Bisognava solo trovare i riscontri oggettivi, ricavandoli anche da ciò che emergeva nelle pieghe delle deposizioni.

Quella deposizione del T.Col. Andretta era stata la vera rivelazione. Rivelazione di un Ufficiale che mal sopportava una situazione imposta dall'alto e che tuttavia non era riuscito a liberarsi dalla morsa della menzogna di fronte alla tragedia per la quale avrebbe potuto essere chiamato a rispondere come responsabile diretto dell'impiego dei velivoli C-130. Ancora una condizione di scellerato ricatto e di infantile "buonismo" di un Ufficiale assolutamente inconsapevole dei suoi compiti e del suo ruolo. E' importante analizzarla insieme.

"Il capitano Murri ha richiesto di partecipare ad un corso di sopravvivenza in montagna al Terminillo [ma non era stata una decisione del Comando, a detta del Dott. Percario, a seguito della sua comunicazione dello stato psicologico del Murri? ndr], da dove si è assentato, proposto per una punizione si è scusato dicendo che la moglie era gravemente ammalata e doveva parlare con i dottori [condizione per la quale avrebbe ottenuto tranquillamente, senza alcun riscontro documentale, ogni dispensa temporanea dagli obblighi di servizio! ndr].

Il Murri ha chiesto la visita medica per esaurimento ed è stato esonerato dal volo dall'IML per circa 3 mesi, al termine ha avuto un altro mese di esonero.

Voleva mettersi in aspettativa per aiutare la moglie, ma contemporaneamente chiedeva di non perdere lo stipendio. Non concessogli ciò, aveva ottenuto qualche permesso per recarsi a casa. In Ottobre 1976 il cap. Murri era di nuovo idoneo al pilotaggio ed al servizio militare. **Continuava la "politica" nei riguardi del Murri (di agevolarlo data la precaria situazione familiare) che per altro aveva ripreso a volare come O.S. [Operatore di Sistema, cioè Navigatore ndr].** Nel frattempo aveva chiesto il trasferimento a Bari d'autorità. **Quando ritardava a rientrare gli veniva richiesto a casa di riprendere il servizio."**

Dunque emerge che c'era una "politica" nei riguardi del Murri, il quale non contento delle agevolazioni richieste, ritardava a rientrare da quei permessi extra che gli venivano riconosciuti,

costringendo il Comandante a richiamarlo a casa. Idoneo fin dall'Ottobre 1976 aveva continuato ad ottenere una serie ininterrotta di "permessi-sanitari" che impedivano potesse riprendere la attività di volo come pilota, ma solo come navigatore, per queste sue continue ed imprevedibili esigenze di assenza. Questo avrebbe richiesto poi quella maledetta "ripresa voli".

Andretta a questo punto cerca di sviare da sè la responsabilità di una conoscenza della menzogna costruita dal Murri e dalle Autorità militari che avevano definito la "politica" nei suoi confronti; ma cade in una incredibile serie di affermazioni che smentiscono questa sua incolpevole ignoranza della trama intessuta dal Murri.

"Quando lo interrogavo circa lo stato di salute della moglie, mi comunicava che la stessa era a letto paralizzata ed aveva bisogno di continua assistenza. Comunicava le stesse cose a tutti, tanto che i colleghi lo ospitavano e capivano, al punto che le loro mogli si preoccupavano di pulirgli la casa. Notizia di pubblico dominio dal Marzo 1976.

Circa verso la fine del mese il cap. Murri chiedeva di assentarsi per un arco di tempo superiore (sette giorni). Ho telefonato l'ultima volta per richiamarlo in servizio il 24/2 ed alla sera del 27 si è presentato ed al mattino del 28 gli ho parlato di come stia la moglie: "benino, inizia a muoversi" L'ho visto più sereno e gli ho detto di mettersi a studiare e rifare la ripresa voli. Ha studiato fino al 2 Marzo e lo stesso giorno è andato a fare l'esame scritto: superato. Ha fatto la ripresa voli con il T.Col. Greco il giorno 3 Marzo mattina: tutto molto bene. Ho telefonato a Lecce verso le 18.00 del 3/3 ed ha risposto la madre della moglie (**la suocera che usualmente rispondeva**) (...) Durante la notte ed il mattino sono giunti i fratelli. Ho chiesto dove era la moglie, mi è stato risposto che era andata ospite da una amica. Al mattino del funerale noto i fratelli del Murri accanto a tre signore, chiedo quale sia la signora Murri, memore di quanto sapevo, e mi è stata indicata. Signora con pelliccia al centro delle tre.

Rientrati dalla cerimonia, verso le 21.30 ho cercato il T.Col. Greco con il quale mi sono incontrato al Gruppo." (T.Col.Andretta, deposizione del 10.3.1977)

Dunque è accertato che la sfrontatezza del Murri, garantito da evidenti coperture, era tale da costringere il Comandante a richiamarlo ogni volta che si assentava per i suoi "permessi-sanitari". L'ultima volta dai sette giorni richiesti inizialmente sembra essersi assentato per almeno un mese. Infatti Andretta dichiara essere "verso la fine del mese" quando il Murri chiede il più lungo periodo di assenza. Non può trattarsi del mese di Febbraio. Il Comandante telefona "l'ultima volta (cioè lo ha già fatto in giorni precedenti) per farlo rientrare in servizio" il giorno 24, giovedì. E l'impunito, ormai forte con evidenza della "politica" dei superiori nei suoi confronti - che rende inutili anche le sole proposte di punizione che sarebbero vanificate da interventi "dall'alto" come nel caso del Terminillo -, si ripresenta tranquillamente alla domenica sera 27, cioè quando avrebbe già potuto essere denunciato per diserzione.

Se la assenza fosse iniziata in Febbraio il permesso sarebbe stato richiesto, con i dati offerti dall'Andretta, tra il 10 ed il 15 del mese ed il comandante avrebbe allora detto "verso la metà del mese", e non, come dice "verso la fine del mese". Dunque la assenza si protrae dal Gennaio.

I Commissari sono tutti piloti e conoscono perfettamente le norme di volo. Sanno pertanto che nessuna direttiva relativa alle procedure di una "ripresa voli" consente di studiare solo due giorni per l'esame scritto, e di risolvere la parte di volo con un'unica sortita, quella della mattina del 3 marzo. E' un terribile intreccio di "accomodamenti e ignobiltà" quello che determina la presenza del

Murri su quel volo del pomeriggio. Il Murri è ormai abile al pilotaggio da mesi, ma le ore di volo da O.S., come vedremo, non sono valide per il riconoscimento della indennità di volo. Murri deve fare una ripresa volo. Apparente, fasulla, inutile e formale. Ma deve farla.

E nei suoi confronti i colleghi ed i superiori che sanno (perchè è sempre più evidente che in tanti "sanno") nutrono una specie di invidiosa gelosia e disprezzo. Il T. Col. Greco decide di far pagare un piccolo sovrapprezzo di pedaggio al Murri e lo costringe a ripetere l'inutile check, per la sua incapacità a riconoscere i "punti al suolo". Ma poi non sa stare di fronte alla responsabilità, falsifica l'esito dell'esame e sparisce in una rarefatta presenza dalla scena della tragedia.

Andretta è Comandante di Gruppo, dei velivoli C-130, ma non dice nulla sulla organizzazione di quel volo di ambientamento e su un presunto raid pomeridiano in cui sarebbe già stato previsto l'impiego del Murri. Ma gli ordini di operazioni vengono fissati al pomeriggio del giorno precedente e non poteva essere fissato un raid con Murri senza conoscere l'esito, per quanto "scontato" del suo check. E Andretta lancia un forte messaggio cifrato al termine della sua deposizione: "Al termine dei funerali" - e precisa - "alle 21.30" convoca al gruppo il Greco.

E' normale, dopo 4 giorni di stress e di strazio, finita la cerimonia dei funerali, convocare un Ufficiale, non per il giorno dopo, ma a quella stessa ora tarda, ed intrattenersi con lui, non al Circolo Ufficiali, ma al Gruppo di volo dove non c'è nessuno tranne il Mllo di linea, davanti al suo televisore o a letto per la evidente assenza di attività di volo prevista? Vi assicuro di no, e credo che chiunque possa convenirne.

C'era però da affrontare la durissima battaglia per le eventuali responsabilità che avrebbero potuto essere contestate durante le deposizioni, e dunque bisognava verificare subito la possibilità di concordare le versioni di reciproca copertura per le imminenti audizioni dei Commissari. La Commissione non avrebbe comunque approfondito nessuno dei "buchi neri" delle posizioni dichiarate dai testimoni.

Ma l'Andretta si è lasciato sfuggire una importantissima rivelazione. Dice "ha risposto la madre della moglie, la suocera che usualmente rispondeva". Ora è assolutamente impossibile che un comandante, costretto a telefonare a casa di un suo sottoposto ove sa che la moglie di questi giace paralizzata e vicina alla morte, sentendo rispondere la madre di questa giovane, che avrebbe dovuto essere dunque una donna quanto meno angosciata per la sorte della figlia, non abbia mai ritenuto di chiedere in quelle numerose telefonate intercorse - "la suocera, che **normalmente** rispondeva" - le condizioni di salute della figliola.

I casi sono due: il Comandante chiedeva; ma mentre lui era all'oscuro del complotto di Murri, la suocera ne era totalmente complice e così funzionale da rispondere con toni contriti e carichi di pena, tali da confermare il comandante nei suoi convincimenti. In questo caso non si capisce davvero perchè non venissero predisposte informative alla Magistratura ordinaria per falso e complicità in truffa allo Stato a carico della signora. Oppure il Comandante non chiedeva, timoroso che quella rispondesse "benissimo, grazie, perchè?" rendendo impossibile l'ulteriore sostegno della scellerata complicità. Questa seconda possibilità è di certo la più attendibile, e la povera signora doveva essere semplicemente a conoscenza di un "impiego riservato" del genero che lo teneva lontano dalla base e faceva della sua casa un punto di contatto con i comandanti. Infatti il Murri è assente, più volte, ma Andretta non si pone il problema del perchè non sia ad assistere la moglie, come richiesto e come sarebbe stato "da aspettarsi", ma parla solo con la suocera per avvisare della necessità di rientro.

La costruzione dell'Andretta - il quale rimane uno dei tanti poveri "onesti" precipitati senza rendersene conto in un gioco più grande della loro piccola onestà - era talmente fragile che già alle mie prime domande si mostrò provato ed affranto. Quando lo incalzavo, flebilmente si difendeva: "Non toccava a me accertare". Sempre la solita storia, quella che ritroverete in ogni indagine per strage. C'è sempre un capo che dava direttive che non "competeva" ai subordinati verificare; ma costui aveva a sua volta un suo superiore, e così via sino fino al superiore vincolo del "segreto" dal quale solo la Autorità Politica "potrebbe liberarli". Questo finto e sofferto ossequio alle autorità inquirenti lo ritroverete in ogni deposizione dei vari Comandanti Militari, messi alle strette da corti giudiziarie o da Commissari Parlamentari. Ma il potere politico, ora ignaro, ora complice e consapevole, ha praticamente sempre confermato la condizione di secretazione, se non altro non punendo in maniera esemplare chi si rifugiava dietro un vincolo di segreto che appariva inesistente ed inaccettabile alla cultura politica, mentre diviene vincolante, per quanto non condiviso, per la cultura del magistrato.

Ed eccola la motivazione scellerata delle falsità sul Serra: il Capitano Murri, addestrato negli Usa, era stato sicuramente ingaggiato dai servizi di quel Paese (se già durante il corso o successivamente in Italia sarebbe da indagare), ed era impiegato, in linea con le sue caratteristiche di avidità, quale referente sul nostro territorio dei movimenti e triangolazioni finalizzati al traffico illegale di armi con Paesi sottoposti ad embargo e comunque secondo procedure assolutamente illegali e dunque clandestine. I vertici dell'Arma avevano predisposto all'uopo la copertura del commercio di manufatti preziosi, e non sarebbe da escludere che quella Ditta famosa, se fosse emersa, si sarebbe potuta rivelare come una delle tante coperture dei Servizi. Pensate ai fondi neri del Sisd, alle agenzie di copertura, ed all'impiego del tutto illegittimo, personalizzato ed estraneo a qualsiasi compito di istituto che di quei fondi e con quelle coperture veniva fatto.

La segnalazione mi arrivò alla metà di Aprile, dopo aver cercato di raccogliere dai militari del Movimento ogni conoscenza relativa ai movimenti del Murri sul territorio. Ebbene era stato visto spesso, in quel periodo di "malattia della signora", presso le Grandi Officine di Venezia, là dove si incontravano, con la copertura delle commesse di revisione dei velivoli delle proprie Nazioni, i più grandi trafficanti d'armi medio-orientali ed i rappresentanti di tutte le organizzazioni terroristiche. Non solo dunque c'era una collusione infame di un Ufficiale, ma c'era una attiva copertura operativa ed una funzionale consapevolezza organizzativa dei vertici stessi dell'Arma. Era questo ciò che non doveva assolutamente emergere.

Perchè non siate troppo sorpresi che io potessi ricevere simili segnalazioni basterà dire che intorno a quelle officine si svolgeva di tutto ed i collegamenti con la 46^a AB di Pisa erano continui quanto strani. Avveniva infatti che alcuni e solo alcuni tra gli anziani Sott.li Specialisti venissero inviati "in licenza", per potersi recare in quelle officine a svolgere interventi sui velivoli in revisione. Quanto queste licenze fossero poi in realtà funzionali a convocazioni di formazioni di "gladiatori e simili" sarebbe circostanza tutta da indagare. Questa attività "privata" rendeva comunque delle non indifferenti remunerazioni - si mormorava di mille dollari per "missione" - ma suscitava malcontento, recriminazioni, invidie e gelosie tra i colleghi. Essi vedevano come quella attività privatistica, e come tale remunerata, sembrasse di fatto gestita dai superiori, e reclamavano la "compartecipazione agli utili". Ricordo che si facevano soprattutto i nomi, riferendo ai "più fortunati colleghi", di Giannoni "il vecchio" e di Ferro, entrambi Marescialli.

Con la segnalazione arrivò però anche la prima, esplicita e pesantissima minaccia di morte. Ed ebbi paura, a lungo. Venni avvicinato da un mio collega dei servizi, il Cap. Barlesi, fiorentino. Questi a nome del Capitano Nobili del SIOS Aeronautica di Firenze, mi avvertiva "fraternamente", con fare suadente e perentorio assieme, che certe curiosità si erano spinte troppo oltre. Che c'erano pallottole che giravano, ad altezza occhi, per i troppo curiosi e che non poteva escludersi che, se quelle

pallottole avessero mancato il bersaglio, avrebbero potuto colpire comunque qualcuno "molto caro" al curioso che avesse insistito ulteriormente. Iniziava drammaticamente la mia "educazione" alla idea di poter esporre, con le mie azioni, anche i miei familiari. E non è stato bello, e non è stato facile.

Ho iniziato a morire dentro pian piano, da allora in avanti, giorno dopo giorno. Perché imporsi di resistere al fascino della tentazione di ritrarsi, amando in maniera sempre più viscerale i tuoi, ma essendo consapevole che li stai esponendo e che devi accettare quel rischio se vuoi mantenere fede a ciò che hai giurato, ti nega ogni giorno di più la serenità di chi può vivere con un progetto. Da quel momento ho dovuto imparare a vivere solo l'oggi, come fossi già morto o come fossero, i miei, già morti, e non mi fosse dato un domani da progettare. Essere fedele solo all'oggi, con me stesso e verso di loro, senza alcun progetto.

Solo questo ho potuto vivere, ho dovuto imparare a vivere. In una totale solitudine professionale che negli anni sarebbe divenuta una costante della azione di delegittimazione ed isolamento, più feroce ancora di una pallottola. Nessun rapporto umano e sociale è stato risparmiato da quel giorno in poi, seminando diffidenze e perplessità che non potevo contrastare se non contribuendo a raffozzarle. Sono stato certamente impoverito anche umanamente, anche se ho imparato a non pretendere più nulla da chiunque mi sia stato accanto. Ho imparato a succhiare avidamente quello che da ogni nuova conoscenza poteva venirmi, in quel momento ed in quell'oggi, consapevole che non avrei potuto curare troppo a lungo un rapporto per costruire, per dare e ricevere quanto è possibile scambiare tra le persone ordinarie.

Di certo sono divenuto quasi incapace di mediazione mentre la mia intransigenza si è via via acuita. Ma forse, per un morto, questo è già molto. Ed ho vissuto ormai vent'anni in questa condizione psicologica, così che difficilmente potrei essere recuperato alla normalità di una vita di relazione. Sono consapevole che altri hanno vissuto le medesime circostanze e pagato fino alla vita la loro fedeltà al Paese. Questo però non muta la solitudine di chiunque sia gettato su questi fronti di lotta. Il pensiero dà forza. Il ricordo di persone come Sandro Marcucci, ucciso con efferata brutalità, conforta e rafforza nella determinazione feroce di lottare fino all'ultimo respiro, di non smettere mai di essere un problema ed un pericolo per gli occupanti abusivi ed occulti del vero potere. Ma vivere in compagnia solo di morti o di morti che camminano, come direbbe la Mafia, è una condanna infame, io credo, per chi ha solo servito lo Stato.

Non vi sorprenderà forse sapere che solo dopo il 1992, studiando alcune delle carte della Commissione Parlamentare P2, io sia venuto a conoscenza che il mio giovane collega Barlesi risultava iscritto - ancor prima degli avvenimenti descritti, e già con il grado di sottotenente - nella Loggia Segreta della Massoneria del Generale Ghinazzi, il quale era stato "iniziato" nello stesso giorno a tutti i diversi gradi di illuminazione per poterne essere il Gran Maestro. E che quella Loggia. Camera Tecnica Nazionale dei Militari, selezionava un numero ristrettissimo di Ufficiali e Sottufficiali, che venivano convocati per valutare le politiche del Parlamento relativamente alle Forze Armate. Non ho avuto occasione, tempo e possibilità per studiare tutti gli atti parlamentari di quella poderosa relazione, ma ho avuto l'impressione che il capitolo squisitamente militare sia stato affrontato con una certa superficialità, accontentandosi di delineare la pericolosa evidenza di vertici militari che si piegavano alla fedeltà massonica con sistematica ricorrenza e singolari effetti sulle carriere e sugli incarichi di Comando.

Di fatto la incapacità o non volontà politica di dare corpo giuridico alle devianze che quella Commissione aveva individuato, ha consentito che si instaurassero dei procedimenti disciplinari "farsa", in cui si accertava la inconsapevolezza sostanziale con la quale la maggior parte degli Ufficiali affiliati aveva prestato giuramento di fedeltà a quelle congreghe criminogene e criminali. E

di fatto anche per coloro per i quali furono proposti al Ministro provvedimenti di sospensione disciplinare dall'impiego di due o tre mesi - non certo la radiazione che sarebbe stata proposta per me ed altri militari democratici -, tali provvedimenti sarebbero rimasti inefficaci in quanto il Ministro li dimenticò nei cassetti per il tempo necessario a farne scattare la perenzione (estinzione per scadenza dei termini). Perfetta capacità di utilizzare i meccanismi di garanzia democratica a favore dei criminali. E questa ignavia politica ha mostrato tutte le sue potenzialità di favoreggiamento del crimine istituzionale deviante, in questi ultimi giorni, quando la Corte di Cassazione ha potuto sottrarre alle responsabilità associative per delinquere gli aderenti a Logge ed Officine, con la salvaguardia del Principio che la responsabilità penale è personale ed ove non vengano definiti con precisione i limiti della consociazione perseguibile, tale reato non può essere contestato. Tutto perfetto. La criminalità continua ad usare il potere politico per la propria garanzia, il potere politico non riesce ad usare i suoi strumenti per contrastare l'aggressione violenta al Diritto ed alla Civile Convivenza del Paese. Siamo un Paese occupato e dominato.

Tentai comunque ancora una volta, dopo la minaccia, la via istituzionale, tornando a dirmi che non era possibile che tutti fossero contagiati nei livelli superiori di Comando. E' dell'11 Maggio di quell'anno una mia richiesta per essere messo a rapporto con i superiori a Roma. In quella richiesta dicevo di voler sapere se il Comando fosse a conoscenza

"dei reiterati indebiti e falsi in atto pubblico (...) così dicasi per il conferimento ed il mantenimento di qualifiche e di attribuzioni (...) se tale Comando sia consapevole e ritenga che queste prassi nascondono la volontà di evitare responsabilità specifica dei Comandanti per quanto fatto (...) si compiano gravi atti lesivi dei diritti (anche legali) e della dignità dei singoli, senza dare nè rispettare alcuna garanzia per le persone (...)"

e così via. Dire e non dire, nella speranza che qualcuno, ancora salvaguardato dalla mutazione degli alieni, volesse cercare di capire e volesse soprattutto verificare ed intervenire. Quella richiesta di rapporto sparì. Nessuno ha mai accettato di parlare con me ufficialmente del Monte Serra. E sempre, in qualche discorso informale con i colleghi, anche dopo la mia radiazione, sono riemersi il lamento e la giustificazione di Andretta: la subordinazione che ti costringe alla obbedienza, la subordinazione che di conseguenza ti libera dalla responsabilità di verificare e di opporsi.

A quel tempo la giustificazione, per quanto infame, poteva avere una qualche sponda giuridica. Solo nel Luglio 1978 saremmo riusciti infatti a vedere approvata in Parlamento quella L.382 per la quale noi del Movimento Democratico ci eravamo battuti così duramente e che, riformando i principi della disciplina militare, avrebbe sancito il diritto di sindacato per ordini sentiti come illegittimi - e la cui esecuzione sarebbe divenuta vincolante solo a fronte di una reiterazione scritta dell'ordine da parte del Comandante - e soprattutto la **"disobbedienza dovuta"** in caso di ordini contrari in maniera evidente ai dispositivi di Legge, e che fossero manifestamente rivolti contro le istituzioni.

Ma la sordida cultura di "irresponsabilità" non sarebbe mutata. Essa sarebbe tornata a mostrarsi, ancora più oscena, anche dopo la strage - pensata, voluta e deliberatamente eseguita, come vedremo alla fine di questo percorso della memoria - di 81 cittadini ad "Ustica". Una strage che pure sarebbe accaduta ben due anni dopo la Legge 382. E comunque un passaggio fondamentale è sempre sfuggito nella valutazione di queste vicende. Infatti se anche si volesse sostenere che nella dinamica e nella fase esecutiva di una qualsiasi operazione possa o debba accettarsi un simile meccanismo culturale di subordinazione assoluta, come è possibile accettare che esso perduri anche nella fase di accertamento giudiziale, sia politico che della magistratura, per gli effetti devastanti - ed inaccettabili al sistema di diritto vigente - che fossero stati determinati da quelle operazioni e che venissero indagati essendo emersi nella loro illecita dinamica o nelle loro drammatiche

conseguenze? Il segreto, come l'obbedienza, può essere sempre funzionale allo svolgimento di una operazione per il suo successo. Non può esserlo, e certamente non dovrebbe esserlo, alla successiva copertura degli errori di quella operazione o comunque degli effetti perversi che essa avesse determinato, e che, essendo emersi, la rendessero estranea al quadro di garanzie di un Paese. Questo, e lo vedremo, gli americani lo sanno benissimo.

Al peggio, purtroppo non c'è mai fine. E così, a corollario di questa vergognosa vicenda, rimane da descrivere la vicenda del giovane Tenente di complemento Paolo Casella, morto quel giorno come membro dell'equipaggio di quel volo in cui svolgeva compiti da navigatore. Paolo era stato mio allievo in quel ruolo ed a lungo mi ero chiesto se non fossi un po' colpevole di quanto era avvenuto. Se gli avessi passato, integra, la mia determinazione sulla sicurezza del volo forse quell'incidente sarebbe stato evitato. Paolo doveva essere in piedi, dietro il seggiolino del secondo pilota, al momento dell'impatto perchè il suo corpo fu l'unico ritrovato integro e non bruciato, letteralmente catapultato fuori dalla cabina quando l'aereo si infranse e la cabina si proiettò al di là del crinale. Non sono riuscito a sapere dalle carte dell'inchiesta se fosse stato attivato il radar che avrebbe certamente indicato la pericolosità della anticipata virata a sinistra. Ma lo abbiamo detto quel volo rappresentava un impegno di assoluta routine. Solo dopo 17 anni, e sempre da genitori di quei ragazzi, ho appreso un particolare amarissimo che testimonia della mia mancanza nel seguire più attentamente la vicenda Serra in ogni suo particolare e nel perdere dunque un aspetto che andava denunciato con forza e disgusto fin dall'inizio.

Fu necessario un provvedimento legislativo "ad hoc" per garantire una promozione postuma a tutti i caduti. I cadetti, in quanto tali, non avrebbero potuto garantire ai familiari superstiti neppure la pensione per decesso in servizio ed a causa di servizio. I genitori potrebbero raccontare come nonostante quel decreto che faceva di tutti i loro figlioli dei Guardiamarina (sottotenenti nella tipologia dei gradi della Marina Militare), essi abbiano dovuto subire delle profonde umiliazioni, costretti come sono stati a dichiararsi in "stato di necessità" ove avessero voluto percepire quella misera pensione a compenso della perdita ingiustificata dei figlioli.

Ma in casa dei Signori Russo, a Roma, dove vollero ospitarmi la sera prima dell'udienza del Giudice Civile Sciascia relativa alla loro tragedia (Gennaio 1994), ho avuto tra le mani un ricordo a colori di quella tragedia e dei suoi caduti, TUTTI, che il papà del Paolo Casella ha curato a sue spese. Sull'ultima pagina di quell'opuscolo quest'uomo ha scritto in evidenza:

"44 CADUTI. 43 AVANZAMENTI DI GRADO ALLA MEMORIA. UNA OCCASIONE PERDUTA PER PROCLAMARE FINALMENTE IL PRINCIPIO DELLA UGUAGLIANZA DEI MILITARI, ALMENO DINANZI ALLA MORTE. ONORE AL S.TENENTE PILOTA DI COMPLEMENTO PAOLO CASELLA, CADUTO COME GLI ALTRI."

Un brivido mi percorse la schiena. Perchè ad ogni cosa c'è una sua ragione. E quella della mancata promozione di Paolo trovava una sola scellerata e schifosa motivazione, costruita certamente all'interno della Aeronautica, indipendente dallo status di "Ufficiale di Complemento", e sfuggita alla attenzione della funzione politica che quel decreto nominativo ratificò nella certezza che vi fossero stati inseriti tutti i caduti indipendentemente dallo status, e dal corpo di appartenenza. E dietro questa terribile realtà si profila terribile l'ombra di quel figuro che del cappellano militare, evidentemente autoeletto a garante della moralità nei confronti di quel povero giovane, e non certo verso gli altri ben peggiori individui che, nonostante il loro criminoso e criminale vissuto occulto e causa della strage, sarebbero stati promossi comunque: "43 avanzamenti di grado alla memoria". E cosa deve salvaguardare, al di sopra di ogni cosa, un tale isterico religioso se non la morale sessuale?

Al pomeriggio successivo all'incidente avevo già avuto un vivace alterco proprio con il cappellano, che si aggirava per la base e tra gli Ufficiali definendo in modo pesantissimo il povero Paolo. Avendo partecipato alla ispezione delle camerette, con quale diritto e con quali funzioni rimarrà misterioso e comunque a me incomprensibile, era venuta fuori nella stanza di Paolo qualche rivista pornografica. Nessuno dimentichi, a differenza di quel cappellano, che non ci si trovava in un convento di frati di clausura - anche se Eco, ne "Il nome della rosa", ha ricordato quanto storicamente in quei luoghi fosse perseguito il "reato sessuale" e quanto fosse praticato con maggiore cinismo e maggiore impunità l'omicidio - e che si viveva in quella Base Militare, dove si veniva puniti se si veniva trovati a leggere la Costituzione, non certo le riviste pornografiche!

Ebbene l'ignobile aveva asportato delle foto esplicative - non certo per interesse e bramosia personale, povero prete! - ma per mostrare a tutti la prova dell'orribile abominio commesso da Paolo, a giustificare la sua azione diffamatoria con il cadavere del ragazzo ancora caldo. Mai avrei pensato che quella squallida performance avesse determinato la ignobile discriminazione. Mi sento molto colpevole per quanto ho lasciato avvenisse senza alcun contrasto. Ho però, subito dopo la testimonianza di Roma segnalato alla Magistratura ed alle più alte cariche dello Stato la incredibile vicenda sperando in un ravvedimento tardivo ma sempre importante per l'onore delle Istituzioni. In fin dei conti il Capo dello Stato ha chiesto scusa per il ritardo, nel 1995, ai parenti delle vittime di Kindu e poteva sperarsi che si facesse carico di una revisione storica di inqualificabili comportamenti. **NULLA E' VENUTO A MUTARE LA STORIA DI PAOLO CASELLA.** Nessun'altra voce si è levata contro lo scempio del diritto e del senso stesso di umanità.

La vicenda del Monte Serra si chiude praticamente qui. Rimangono aspetti relativi al depistaggio, ma essi sono trattati nel prossimo capitolo dove si affronta il tema della sovranità limitata e della genesi e natura di tutte le stragi. Ma è in questa vicenda dei cadetti che emerge con drammatica evidenza la figura criminale di un sordido e torbido individuo: il Gen. Zeno Tascio. A lui spetta quindi chiudere questo pesantissimo capitolo.

Erano gli inizi del Settembre 1977. Il depistaggio sul Serra procedeva in tutte le sue forme più ignobili e perfide. Il Gen. Musci venne sostituito dal Col. Zeno Tascio. Una stranezza in una Aerobrigata cui competeva il Comando di un Generale pieno. Ma i gradi, che arriveranno a Gennaio, erano la promessa ricompensa per il completamento del depistaggio e della copertura del Serra e per l'avviamento della normalizzazione interna della Base con la repressione dei militari democratici del Movimento.

Ai primi di Ottobre ero a rapporto da lui per rappresentare le circostanze del Monte Serra. Mi ascoltò in silenzio con i suoi occhi vuoti anche se avrebbero voluto sembrare volpini. Alla fine sussurrò: "Lei è pazzo!" "Certo - risposi - capisco che possa sembrarle pazzesco ciò che sto dicendo, ma vede io ho chiesto di essere messo a rapporto a Roma, voglio che si indaghi e si accerti la verità di quanto sto dicendo. Non le chiedo di credermi. Solo di darmi una possibilità di dimostrare che quanto ho detto corrisponde a verità, e quindi indagare su quanto posso solo aver intuito e dedotto." Divenne ancora più freddo e con uno sguardo che stavolta seppe esprimere un odio profondo (uno sguardo con il quale mi avrebbe guardato in seguito, in ogni occasione, per quasi due anni), disse:

"Ma lei non è pazzo perchè non dice la verità. Lei è pazzo perchè vuole giocare con questa sua piccola verità l'onore dell'Arma!"

Ed il cerchio era chiuso! Sapevo e so che il sentimento che Tascio interpretava non era quello dell'Arma, ma solo quello della minoranza criminale che si era insediata al suo vertice. Ma la paura ed il silenzio della maggioranza degli onesti sarebbe stata la condanna più certa per ciascuno di noi

che lottavamo - ancora non del tutto strettamente solidali e già ampiamente infiltrati - in tutte le basi d'Italia per liberare le F.A. da questa condanna di indegnità. Tascio ed io quel giorno ci dichiarammo ferocemente ed apertamente guerra.

La storia dice che lui è il vincente ed io il perdente. Che io sono stato rimosso con infamia dal mio grado e dal mio servizio, reso perennemente paria di questo Stato. Senza un decreto legittimo e legittimamente notificato, senza il riconoscimento di una qualsiasi pensione, senza nulla. Seguito e spogliato progressivamente di tutto ciò che fosse vita attorno a me, fino alle relazioni ed agli affetti. Lasciandomi solo ciò che per loro è intoccabile, il senso della mia dignità e della mia inalienabile fedeltà alla natura di Ufficiale di questo Popolo, assunta ontologicamente come un battesimo dal giuramento che ho prestato in totale consapevolezza e nel quale sono progressivamente cresciuto.

Lui in pensione al massimo del grado e delle competenze, e con la certezza sempre maggiore della totale impunità per i vergognosi crimini commessi. Con il marchio, una volta infamante, della incriminazione per "Alto Tradimento, Falso, Distruzione di Documenti Veri", per la sola strage in cui sia imputato - Ustica - e che difficilmente approderà ad un processo ed una condanna. Al momento di scrivere il Generale ha la soddisfazione di vedermi rinviato a giudizio, dal GIP di Perugia, per diffamazione nei suoi confronti. Per un articolo al quale non ho partecipato in alcun modo, non conoscendo neppure il giornalista, e per fatti e dichiarazioni relative alla morte di Marcucci assolutamente estranei al signor Tascio. A meno che il truce individuo non sia terrorizzato dalla possibilità che si possa accertare anche la sua responsabilità diretta nelle cause e nelle dinamiche della morte di Sandro, ad oggi non indagate. Non nasconderò al giudice del dibattimento il mio ben più profondo disprezzo per un uomo che potrebbe eseguire con la medesima freddezza gli stessi crimini di cui si è macchiato Priebke e di cui si sono macchiati tutti i fedeli servitori della lucida follia nazista. Questo capitolo, quale sia la sorte di questo libro, sarà depositato prima dell'udienza, perchè il giudice possa conoscere chi sia il Gen. Tascio e cosa io pensi di lui.

Ma la storia non è ancora finita, e la morte, anche venisse, non chiuderebbe la storia. Il segno è quella 45^a bara contenente resti ignoti. In quella bara è sepolta la dignità di tutta un'Arma, svenduta dai suoi peggiori rappresentanti. E' sepolta con essa la Giustizia che uno Stato non ha saputo garantire ritraendosi dall'accertamento della Verità. Sono sepolti i valori dell'eroismo e dell'onore militare. Da quella putredine è nato il mostro che ha potuto determinare la strage di Ustica ed il suo occultamento. Finchè tutti quei valori non siano restituiti alla originaria dignità nell'unico modo possibile: l'accertamento della Verità.

Cap. 7

DEDICATO AD ALESSANDRO MARCUCCI

Questo e' un capitolo doloroso. Doloroso perche' parla dell'omicidio rimasto senza verita' e senza giustizia di un uomo cui mi legava una fraterna amicizia. Doloroso ancor di piu' per la consapevolezza che a quindici anni da quell'omicidio non ho saputo trovare forme e strumenti perche' si riaprisse una indagine giudiziaria e una analisi politica su quella orrida morte. Doloroso perche' mi costringera' ad esibire, quasi con un cinismo da medico legale, le foto dei resti umani di un uomo carico di voglia di vivere e di gioire. Ma non c'e' altra soluzione, purtroppo, per rivendicare Giustizia in un Paese in cui genitori e familiari di vittime di violenza sono stati costretti a divenire i piu' attenti scrutatori delle salme dei loro cari e gli esibitori inascoltati delle documentazioni di alterazione delle circostanze della loro morte e delle prove che ne attestavano la matrice omicida.

Sara' un capitolo doloroso perche' ho piena consapevolezza che quell'omicidio di Sandro si consumo' solo perche' egli decise di esporsi oltre ogni misura cercando di salvaguardare la mia vita per la quale temeva. E quando si vive con la consapevolezza di un simile debito di umanita' non si puo' non affrontare con un sentimento dolente il ricordo di quella vita e la rappresentazione della dinamica di quella morte.

Ecco, questo era Sandro Marcucci, un uomo nel pieno della propria vita, all'alba del suo cinquantesimo compleanno. Era nato infatti il 29 Settembre del 1943



Il 2 Febbraio 1992 Sandro muore in un singolare incidente aereo, mentre era impegnato in una missione di vigilanza antincendio, a bordo di un piper della Transavio al servizio della Regione Toscana. Il velivolo precipitò durante una serie di virate su alcuni fuochi (due ne accerterà la Commissione ed è importante ricordare questo numero) accesi imprudentemente da residenti o villeggianti in zona Campo Cecina località Colareta, sul versante ovest dei monti delle Alpe Apuane alle spalle di Massa e Carrara.

Una giornata limpida e con assenza vento (altra circostanza importante come vedremo perché rilevata da vari testimoni e dal rapporto dei Carabinieri, ma incomprensibilmente alterata nella relazione della perizia tecnicoformale), e durante la esecuzione di una manovra di assoluta routine. Con lui cadde anche l'osservatore Silvio Lorenzini, situato sul velivolo nel sedile posteriore avendo lo stesso una configurazione in tandem dei due posti disponibili a bordo.

Lorenzini sarà ritrovato ustionato ma ancora in vita ad alcune decine di metri dall'aeroplano (anche qui potrete valutare il comportamento della Commissione peritale che si è ben guardata dal definire correttamente la posizione al suolo del corpo di Silvio rispetto al punto di impatto finale del velivolo, quasi cioè non costituisse un particolare di rilevante importanza ai fini della comprensione della dinamica dell'accaduto). Silvio morirà trentatre giorni dopo l'incidente, anch'egli in circostanze strane, se non oscure, proprio quando sembrava aver superato una fase delicata del percorso medico di ristabilimento in salute.

Non andrà dimenticato, nel seguire la parte finale di questo capitolo, con la minuziosa analisi dell'incidente e della volgare perizia tecnico formale che ne attribuirà la responsabilità esclusiva a Sandro, che il volo di intervento antincendio non era stato richiesto per la zona in cui poi l'aereo sarebbe precipitato, ma per una zona sul versante opposto della montagna nel territorio della Garfagnana. Solo dopo essersi levati in volo Sandro e Silvio sarebbero stati dirottati sulla zona dove sarebbero caduti. Ma questa circostanza non è stata neppure presa in esame (e dunque nemmeno analizzata per la individuazione di chi e perché avesse innescato una simile disposizione) dal Magistrato, tale Dott. Puzone.

L'immagine seguente ci mostra invece come quel Sandro vitale che abbiamo appena visto venisse ridotto dalla azione omicidiaria consumata nei suoi confronti: un tragico tizzone umano consumato dal fuoco, che giace sulla schiena sotto i rottami del suo aeroplano capovolto. E capiremo più avanti come quella condizione di ribaltamento del velivolo non fosse indifferente per la comprensione della dinamica dell'evento tragico.



E' questa la foto pubblicata in prima pagina da Il Tirreno che scatenò una mia ulteriore indagine e mi portò a concludere che si fosse trattato di un omicidio, come vedremo nel corso di questo capitolo, in una analisi che sarà presentata con assoluta puntigliosità'.

Fin d'ora possiamo tuttavia osservare come la foto ci mostri la strana posizione e condizione del cadavere: quello cioè di una persona "seduta" e con le gambe ancora piegate in quella posizione "seduta" benché nulla, a ben vedere, ne ostacolasse il rilassamento (esse non appoggiano infatti contro alcuna struttura del velivolo) ed il loro rilascio verso una totale distensione. E' dunque l'immagine del cadavere di un uomo che necessariamente è bruciato quando ancora si trovava seduto ai comandi del velivolo, venendo cristallizzato dal fuoco in quella posizione.

Ed è importante segnalare come quel cadavere completamente arso sia costretto tra i rottami in alluminio del velivolo, che non mostrano però segni di essere stati esposti al fuoco.

E' una persona a cui mancano entrambi i piedi, sicché le gambe appaiono come moncherini arsi, quasi fossimo nella fiaba di Pinocchio (uno dei due piedi sarà ritrovato solo poco prima della inumazione tra i rottami frettolosamente asportati dal luogo dell'impatto). Il cadavere manca anche delle mani. Una delle mani sarebbe stata ritrovata solo alcuni mesi dopo l'incidente tra la vegetazione (come avrebbe confermato pubblicamente, durante un Convegno su Ustica tenuto dall'on Manca a Carrara, un esponente carrarino di Forza Italia che svolgeva ordinariamente attività di volo civile nella stessa base di Cinquale da cui era decollato il volo di Sandro.)

Di quella mano, ebbe a dire il testimone, nessuno avrebbe saputo dire quale fine gli fosse stata riservata. Di certo e' finita in qualche immondezzaio, non essendo stata mai restituita neppure ai familiari per la sua inumazione.

La foto del cadavere di Sandro mostra in realta', per una comprensibile condizione di prospettiva fotografica, una persona a cui manca apparentemente la sola mano del braccio destro visibile ed il piede della sola gamba destra visibile (ma chi scrive ha avuto modo di studiare a lungo i resti di Sandro, avendolo vegliato per tutta la mattina della sua inumazione, e puo' assicurare che mancassero entrambe le mani ed entrambi i piedi). E' inoltre importante vedere come il corpo giaccia in direzione del tutto opposta a quella del relitto cioe' con il volto ed il corpo rivolti verso la coda dell'aeroplano e non verso il suo muso. Anche il verbale di primo sopralluogo dei Carabinieri (prime due righe ad inizio pagina) tende ad evidenziare questa strana circostanza e quella innaturale posizione "seduta" ed "anomala" (nella direzione "avanti dietro") del cadavere. (Per vedere bene questo documento come tutti gli altri riportati di seguito, suggerisco di portare almeno al 200% il valore di ingrandimento del testo)

al posto di guida del veicolo in posizione come sedute al seggiolino però invece di essere rivolte verso il muso le era verso la coda ed invece di essere a testa in giù era a testa in su dovute sicuramente al completo ribaltamento dell'aeromobile.

Stenata l'autorizzazione dall'A.G. per la rimozione del cadavere vi si provvedeva con l'ausilio dei Vigili del Fuoco e si rendeva necessario l'uso di una mototrenostrice per il taglio di alcune parti dell'abitacolo.

Bisogna precisare che sul posto vi erano presenti oltre ad appartenenti all'Arma anche agenti e funzionari di P.S., Vigili Urbani, Militari del Corpo Forestale, Comunità Montana, Seccorse alpine, Guardia di Finanza, oltre a curiosi e giornalisti ma questi ultimi venivano allontanati.

Poco più tardi giungevano anche alcuni funzionari della Direzione Circoscrizionale Aereoportuale di Pisa per condurre un'inchiesta sommaria per la determinazione delle cause del sinistro.

Essendosi nel frattempo fatte nette il veicolo veniva piantonato e si iniziavano le operazioni per il recupero del veicolo al mattino del successivo giorno 3/2/1992 interne alle ore 10,30 e si concludevano interne alle ore 15,30.

Per il recupero dell'aereo si rendeva necessario provvedere sempre a mezzo della mototrenostrice dei Vigili del Fuoco a recidere le ali nel punto più prossime alla fuseliera e cercando di fare il minor danno possibile al veicolo.

Nel corso di tale operazione si poteva comunque constatare che il serbatoio conteneva ancora alcuni litri di benzina e che la leva che azionava gli alettoni posteriori era funzionante.

Al termine del recupero del veicolo veniva rinvenuta anche un eretile semifuso (solamente la cassa perchè il cinghiale era completamente bruciato essendo di materiale plastico) di marca incassato con nr. di serie 43496 fermo esattamente sull'ora 15,07.

In loco ed al momento del primo intervento venivano eseguiti i rilievi fotografici ed alcuni planimetrici che si riserva di inviare non appena approntati.

F.L.G.S.

F/te M/le M. PASSIATORE Antonio



M. Passiatore

Descrizione
e della
posizione
strana del
cadavere



Il corpo e' raccolto tra i rottami del velivolo ai piedi del tronco **di un albero resinoso contro il quale aveva impattato nella fase finale della precipitazione**, gia' capovolto su se stesso, **scivolando poi verso terra, con un effetto di scuoiatura e scortecciamento del tronco stesso. E tuttavia quel tronco resinoso appare ancora bianco ed non attaccato da fiamme e fumi** tanto da apparire in tutto il biancore del suo nucleo scortecciato. Dunque quel fuoco che la commissione ritiene ed afferma si sia sviluppato al suolo solo dopo l'impatto finale e che sarebbe stato capace di ardere fino alle ossa il cadavere ai piedi di quell'albero, avrebbe avuto la singolare capacita' di non aggredire la pianta resinosa, neppure annerendola di fumo, e di non fondere le strutture in alluminio a diretto contatto con il cadavere

E queste prime rilevazioni ci dicono che quanto affermato dalla perizia sull'incidente, e cioe' che il velivolo fosse prima precipitato, e solo in seguito fosse esploso l'incendio devastante, era ed e' una ipotesi grossolana ed assolutamente infondata.

Avevo intravisto quella foto sulla pagina de IL Tirreno che riportava la notizia "dell'incidente". Mi diedi un gran da fare per conoscere il nome del fotografo ed un suo riferimento per ottenere i negativi di quella foto e di altre se ve ne fossero state. Informazioni che riuscii ad ottenere grazie a due redattori del giornale che mi sarebbero stati poi molto vicini nelle battaglie successive per cercare di ottenere verita' e giustizia per Sandro: Giuliano Fontani e Gianfranco Borrelli.

Quando riuscii a comunicare con il reporter questi accettò di darmi tutta la serie fotografica che aveva scattato, precisandomi che la Magistratura non aveva richiesto quelle foto, essendosi certamente affidata ai rilievi fotografici effettuati dai Carabinieri (rilievi che pero' nel fascicolo non compaiono, almeno per quanto riguarda lo "studio" della scena finale e del cadavere. E altrove nel fascicolo si potra' constatare come la Commissione non abbia avuto, inspiegabilmente, il consenso del Magistrato – che ne rigettava l'istanza di visura - alla visione e valutazione dei rilevamenti fotografici effettuati dai Carabinieri).

Il reporter volle solo in cambio che io gli consentissi di eseguire alcune foto su di me, all'interno della mia libreria, cosa che gli lasciai fare senza alcuna vanita'; ma solo per entrare in possesso di quella terribile sequenza fotografica sul cadavere di Sandro. E solo piu' tardi capii il senso di quel servizio fotografico su di me quando, incontrandolo di nuovo, egli mi avrebbe detto di aver "venduto bene" quel servizio ad alcune testate per gli eventuali "coccodrilli". Si tratta di quei materiali che vengono acquisiti ed archiviati su persone o fatti dei quali si sia cosi' pronti a stampare profili e memorie in caso di avvenimenti tragici che coinvolgano i medesimi soggetti. Il cinismo di una societa' mediatica a volte e' davvero sconvolgente; ma bisogna saperne accettare le caratteristiche senza scandalizzarsi e piuttosto per essere predisposti a conoscerne i meccanismi e le motivazioni se si vuole essere in grado di suscitare l'attenzione e captarne l'interesse, per creare condizioni per "diventare notizia" ovvero per riuscire a ottenerne utili informazioni.

Riconosco che sotto questo profilo non sono mai stato molto abile. Solo raramente ho avuto questa capacita', e certamente non sono riuscito a far divenire "notizia", con spessore politico e sociale, la evidenza dell'omicidio di Sandro.

Ma torniamo a Sandro ed alla vicenda della nostra amicizia da cui nasce la nostra comune avventura.

Lo conobbi all'inizio del 1976 poco dopo il suo rientro a Pisa da Latina dove aveva svolto servizio come Istruttore Pilota presso la Scuola di Volo Avanzato per plurimotori, la scuola cioè che forma definitivamente il Pilota Militare per la specifica categoria "velivoli plurimotori", cioè ad elica, per differenziarla dalle altre due, quella dei velivoli a Jet (ricognitori, caccia e cacciabombardieri) e quella degli elicotteri. In precedenza Sandro aveva svolto, nella Accademia della Aeronautica a Pozzuoli, un periodo come Ufficiale di Inquadramento ai Corsi.

Tornava a Pisa, Sandro, preceduto dalla sua fama di Ufficiale lanciatisimo in carriera, di grande animatore di feste e gala', di uomo dal fascino particolare capace di suscitare interesse in ogni donna che incontrasse (un vero "tombeur des femmes", si diceva di lui). Una fama che non lo avrebbe abbandonato anche dopo le sue profonde trasformazioni personali, se e' vero che i colleghi mormoravano che avesse conquistato anche la attenzione di una attrice famosa con cui aveva avuto un incontro per le riprese cinematografiche aeree di cui la troupe della attrice aveva bisogno. Una necessita' per la quale dovette servirsi della base e dei velivoli di Guidonia, l'ultima in cui Sandro avrebbe svolto il suo servizio militare.

La moglie Maresa certo avra' vissuto con qualche ansia e qualche amarezza questa fama vera o presunta che fosse del marito; ma evidentemente rassicurata dall'essere moglie di un Ufficiale molto compreso del senso dei suoi doveri personali, riusciva ad essere o almeno ad apparire serena e presente accanto a quell'uomo vulcanico.

Ma soprattutto Sandro era accompagnato dalla fama di essere Ufficiale e Pilota professionalmente preparatissimo ("con Marcucci si torna sempre a casa" era la reiterata certificazione degli uomini che lo avevano avuto come comandante di volo), e soprattutto capace di conquistare il rispetto e la fiducia piu' totali degli uomini ai suoi comandi. Cosciente e consapevole dei compiti attribuiti ad un Ufficiale non lasciava mai che i suoi sottoposti rispondessero per atti compiuti sotto il suo comando, dei quali assumeva interamente la diretta e personale responsabilita'. E questo indubbiamente conquistava il rispetto di uomini abituati invece a subire costantemente la arroganza di superiori a volte meno preparati e certamente piu' inesperti di molti subalterni, e la loro costante deresponsabilizzazione per qualsiasi evenienza avvenisse nella propria sfera di comando.

Forse proprio per questa fama Sandro era stato scelto dal Comando di Aerobrigata per "parlamentare" con i Sottufficiali che, con le loro mogli, una domenica (o un Sabato, non ricordo bene) avevano "occupato" il loro Circolo. Era in pieno svolgimento quella fase "rivoluzionaria", che aveva portato i Sottufficiali di mezza Italia, e soprattutto di Pisa, a creare un Coordinamento Democratico che gestisse i propri momenti di fuori servizio in forme di socializzazione interna e di apertura alla Societa' Civile, per una reciproca "contaminazione democratica", rifiutando i vecchi sistemi di gestione e di controllo totale sulla vita dei militari professionisti imposti dalle gerarchie.

I Circoli erano divenuti cosi' luoghi di dibattito e di formazione, dove si era deciso, richiesto ed ottenuto (per le inoppugnabili argomentazioni portate a sostegno di questa forma minimale di condizione di Democrazia) di avere la presenza delle testate della stampa nazionale di tutte le tendenze politiche e non solo quelle vicine ad ambienti e culture di destra come avveniva fino a quel momento. I Circoli erano divenuti ambienti dove

venivano allestiti spettacoli teatrali (animati soprattutto da sottufficiali meridionali, con la realizzazione di opere di De Filippo) e dove le signore si ritrovavano ora per discutere di tutto e non solo dei vecchi pettegolezzi, ed organizzavano la realizzazione di manufatti di varia natura per animare le iniziative sociali e di solidarietà della vicina circoscrizione di San Giusto.

Come sempre avviene nelle "rivoluzioni" il primo passo era la riconquista della propria dignità di Persona e Cittadino, al di là delle proprie funzioni e del proprio status professionale. E la riscoperta di questa dignità si accompagnava da una parte con la scoperta dei propri limiti culturali e sociali, con la necessità di compensarli, e dall'altra con l'abbandono di quella paura servile verso i superiori che li aveva mantenuti soggiogati e passivi di fronte a "concessioni paternalistiche" di quanto andavano riscoprendo come veri e propri "diritti". Una condizione di servilismo che avevano fin lì accettato forse nella illusione di una tranquillità di vita, svenduta in cambio dell'ignavia e della sudditanza, "pronta, cieca ed assoluta" incapace di autonomia di pensiero. Ma una condizione che certamente si legava anche alla atavica composizione aristocratica delle classi di Ufficiali a fronte della estrazione popolare dei Sottufficiali e dei Militari di truppa, e che ora era cambiata grazie al progresso sociale e culturale della Società Civile ed all'arrivo di molti laureati anche tra i Sottufficiali e gli uomini della leva obbligatoria. Non è sempre facile mutare i condizionamenti storici di una società rigidamente divisa in classi, ma il lento cammino della Democrazia e della consapevolezza di dignità costituzionale stava finalmente arrivando anche nelle Forze Armate. E determinava un progressivo confronto ed una contaminazione non più controllabile tra la cultura della Società Civile e le logiche di una cultura militare chiusa e totalizzante.

Per la prima volta una rappresentativa di "militari atleti" (ma non troppo ed altrettanto "atletici", viste le pancette che alcuni già esibivano) partecipò ad un torneo di calcio estivo amatoriale promosso dalle circoscrizioni pisane.

Il Comando della 46^a irrigiditosi in quelle prime prove di forza, considerava illegittima la pacifica "occupazione" del Circolo per quelle attività di socializzazione e, avendo ottenuto dai Sottufficiali dei fieri rifiuti alle proprie disposizioni di abbandonare assieme alle loro consorti i locali del Circolo, inviò Sandro a "parlamentare" con i "caporioni" della rivolta: i Totaro, i Pignatelli, gli Stilli, e quanti altri erano ormai considerati dai Comandi come i riferimenti e referenti "politicoideologici" della "rivolta".

Ma se una cosa mancava a Sandro, guascone com'era fino ad apparire spaccone a volte, era quella astuzia diplomatica che avrebbe dovuto farne, nelle aspettative dei superiori, un Menenio Agrippa dei nostri giorni. Non sapeva raccontare apologhi accattivanti ed impersonali proprio perché avrebbe dovuto estraniarsi dai suoi racconti. Ed un uomo come lui, tutto schierato ad affermare comunque se stesso, non ne sarebbe stato capace.

Ed aveva invece un altro pregio, Sandro, forse poco noto ai suoi superiori. La capacità di ascoltare quanti non fossero rimasti schiacciati dalla sua parlantina vulcanica e dalla sua innata capacità di affabulazione. Il fallimento di quella missione di mediazione e l'essersi trovato davanti a Sottufficiali per nulla intimoriti di parlare apertamente ad un Maggiore, contestandone i ragionamenti e ridimensionandone la legittimità delle pretese - mi avrebbe raccontato successivamente - lo aveva turbato profondamente.

Per la prima volta si era trovato davanti uomini non disposti a transigere né a svendersi "per trenta denari" o per un "boccone di pane" o "la promessa di qualche scopata" (così mi

ripeteva). Aveva sentito ragionamenti a lui fino ad allora ignoti o poco considerati su Diritti e Costituzione, su Persona e Dignità, su Forze Armate e Democrazia. E aveva avvertito che lui per la prima volta non sarebbe stato in grado, in quelle condizioni e su quegli argomenti, di essere sentito come “il Comandante”, il riferimento anche a terra, quando la missione di volo fosse terminata. Perché non aveva gli strumenti idonei a mostrarsi un “Comandante” su quei percorsi politici, che avvertiva come pericolosi e che pure sentiva lo affascinavano.

Lo scontro con me fu durissimo. Si concretizzò nei giorni precedenti la famosa Assemblea Nazionale del Coordinamento dei Sottufficiali Democratici che si sarebbe tenuta a Febbraio del 1976 nel Teatro Verdi di Pisa.

I Comandi erano in uno stato di fibrillazione incontrollabile. Sapevano che i Parlamentari delle Commissioni Difesa di Camera e Senato avevano deciso di partecipare ai lavori, offrendo così una sponda istituzionale di garanzia alla legittimità dei lavori. Sapevano che anche tra gli Ufficiali si muovevano e si dibattevano le “idee nuove” di Democrazia di cui i Sottufficiali si erano fatti portatori e testimoni, e sapevano che tra gli Ufficiali si svolgevano serrati ed aspri confronti in cui si discuteva della legittimità di tali iniziative pubbliche dei Sottufficiali e della necessità che anche gli Ufficiali si coinvolgessero in quel momento di democratizzazione e di crescita di sensibilità civile e sociale dei Cittadini in Armi.

Dopo molte discussioni cominciava ad essere chiaro anche agli Ufficiali più retri come fosse necessario conoscere direttamente e profondamente le istanze della base e conoscerne le motivazioni, se si voleva sperare di mantenere un ruolo ed una funzione di dirigenza. Come sarebbe stato possibile “dirigere e comandare” degli uomini con cui si era addirittura incapaci di dialogare e di condividere i temi ed il pensiero?

In molti si faceva così strada la consapevolezza di come la partecipazione non doveva necessariamente significare essere travolti dalle proposte della base, né la disponibilità al confronto aperto e leale avrebbe necessariamente costretto a rimanere passivi di fronte alle rivendicazioni che da essa venivano avanzate. Cominciavano a capire che la conoscenza e la capacità di confrontarsi ed interloquire con i subalterni poteva apparire cosa del tutto nuova ed inusuale, ma erano anche l'unica possibilità per esprimere dissenso e diversità di opinioni e per indicare eventuali e possibili percorsi alternativi di comportamento, che prescindessero tuttavia dal negazionismo preventivo ed arrogante di un “comandante” che si aspetta e pretenda solo obbedienza dai propri sottoposti, anche ove non si tratti di necessità e momenti operativi.

Gli Ufficiali dunque cominciavano a farsi coinvolgere nel cuore del metodo democratico. Ma il punto era proprio questo: poteva consentirsi alla “classe dirigente degli Ufficiali” di accettare il confronto con la “classe esecutiva dei Sottufficiali”, e perciò stesso con una categoria di “inferiori” predestinata da sempre alla sola obbedienza “pronta, cieca ed assoluta” degli ordini dei “superiori Ufficiali”? La ovvia risposta dei Comandi, in una simile logica di approccio al problema, era un NO di assoluta intransigenza, su un punto che riteneva il fulcro di tutto l'edificio militare: l'obbedienza appunto. “Qui si obbedisce, e non si discute, e chi, tra lor signori, vuol essere ritenuto degno del comandare non può consentire alcuna discussione con i propri subalterni ed inferiori.”

Io cercavo di animare questi confronti tra Ufficiali, anche attraverso la “Calotta” un antico strumento di espressione degli Ufficiali Inferiori, cioè fino al grado di Capitano (una specie di “sfogatoio” del tutto privo di efficacia, perché inibito a qualsivoglia costruzione di

percorsi alternativi della cosiddetta "condizione militare", e pertanto privo assolutamente di pericolosità per le attese delle "gerarchie"). Alle riunioni della Calotta era sempre consentito che partecipassero liberamente Ufficiali superiori (fino a Colonnello) o gli stessi Comandanti Generali.

Nell'approssimarsi del Febbraio era stata emanata dallo Stato Maggiore una circolare in cui si ricordava agli Ufficiali il divieto tassativo di intervenire in pubbliche manifestazioni e segnatamente a quella prevista a Pisa dai "sovversivi", e si ammoniva che chiunque fosse intervenuto a tale pubblica iniziativa anche senza prendere la parola sarebbe stato denunciato al Tribunale Militare per insubordinazione e per quanti altri reati militari quella Magistratura Speciale avesse ritenuto di dover procedere.

Ci ritrovammo al Circolo Ufficiali in circa venti giovani Tenenti e Capitani. Discutevamo animatamente sulla legittimità di quel diktat e sulla necessità o meno di assecondarne le disposizioni, anche in forza della presenza alla Assemblea non solo dei membri del Parlamento ma anche, e forse soprattutto, di un Ufficiale Generale della Marina, in Servizio, l'Ammiraglio Falco Accame (divenuto ormai leader e riferimento di tutto il Movimento), che dimostrava la infondatezza e la insostenibilità delle disposizioni dello Stato Maggiore.

Ad un certo punto, mentre stavo parlando e cercando di convincere i miei timorosi colleghi, intervenne Sandro. Esordì con un "ragazzo", indirizzato a me, tipico di una cultura paternalista del potere ed allo stesso tempo umiliante per il proprio interlocutore, e subito dopo si lasciò andare ad un discorso di impeto con la sua nota enfasi e con argomentazioni aggressive, fino ad apparirmi offensive, contro di me e le tesi che andavo sostenendo, di violare cioè e consapevolmente quanto invece non ci veniva espressamente permesso dai Comandanti Superiori. Lo ascoltai pazientemente qualche minuto, osservando l'efficacia che le sue parole ottenevano purtroppo sulla pavidità dei colleghi, ora rassicurati sulla esigenza di astenersi dal partecipare.

Ricordo che alla fine sbottai con un "Ora basta, Comandante", che lo sorprese ed ottenne l'effetto di tacitarlo. Approfittai di quei momenti di incertezza da parte sua per assumere la conduzione del dibattito e per ricordargli che le sue argomentazioni erano del tutto infondate. E presi a parlargli di Gandhi. "Cosa c'entra ora Gandhi?" provo' a dire Sandro sempre più sbigottito.

"C'entra, Comandante, c'entra. E se ha la bontà di ascoltare qualche minuto e' forse possibile che anche Lei possa riuscire a capirlo", dissi con fare volutamente sprezzante, che lo fece certamente inviperire ma accesero la sua massima attenzione.

"Vede, prima di discutere se una iniziativa sia giusta o non giusta, legittima o non legittima, bisogna avere capacità di analizzare da che cosa essa nasce, e dove si nutrono il malcontento e le espressioni anche esasperate che determinano scelte di rottura. Quando Gandhi decise di organizzare la grande marcia per rivendicare il diritto ad estrarre il sale dal mare, sul quale il Governo inglese rivendicava invece un proprio monopolio, egli si recò anzitutto dal Governatore per informarlo in anticipo della sua iniziativa e della ragione che la suggeriva: e cioè affermare il diritto dei popoli di accesso e sfruttamento delle risorse naturali dei propri territori. Il Governatore seppe solo rispondere, con la arroganza che mostra sempre il potere quando non vuole confrontarsi con i propri "sudditi", che lui non concedeva il permesso di organizzare quella marcia e di effettuare quella raccolta di sale.

Ma Gandhi rispose che non era andato lì per chiedere alcun permesso. Se si chiede un permesso a qualcuno, osservo' il Mahatma, gli si riconosce il potere di negarlo. Io sono venuto ad informarla, prosegui' Gandhi, che domani noi eserciteremo il nostro diritto naturale ad accedere alla risorsa del sale, e lei dovrà allora misurarsi con la vera natura della vostra presenza qui in India e del vostro modo di gestire le risorse che sono nostre e che voi ci avete depredata. Lei potrà ricorrere a qualsiasi violenza per impedircelo sapendo che noi comunque non reagiremo e non ci lasceremo tentare dalla prospettiva di utilizzare il vostro stesso strumento di violenza, perché altrimenti legittimeremmo la vostra. Ma sappia che tutto il mondo conoscerà il vero volto del potere Inglese. Sta a Lei scegliere quale sia il volto inglese che vorrete mostrare e far conoscere al mondo.

Come ben vede, Comandante Marcucci, siamo in una situazione assolutamente identica. La nostra Costituzione riconosce infatti a tutti i Cittadini di partecipare alla formazione del proprio destino e della propria storia, attraverso la libera espressione del pensiero e la determinazione a realizzare, nelle forme specifiche del proprio status e della propria cultura, la partecipazione alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese, avendo lo Stato garantito i diritti inviolabili dell'Uomo sia come Persona che come formazioni sociali ove si svolge la sua attività e si sviluppa la sua personalità'.

Gli unici limiti previsti da questa Costituzione alla piena parità di diritti dei Militari con gli altri Cittadini - e comunque solo come ipotetica possibilità da regolare per Legge - riferiscono alle garanzie di iscrizione sindacale ed ai Partiti Politici, per i Militari ed i Magistrati; ma nulla nel nostro ordinamento costituzionale impedisce che Ufficiali, Sottufficiali e Società Civile si incontrino in luoghi pubblici per dibattere sul ruolo, le funzioni, e le modalità di esercizio dei poteri conferiti a qualsiasi apparato dello Stato, e tanto più per le Forze Armate che sono chiamate a garantire la natura Democratica delle Istituzioni, avendo al tempo stesso il gravoso ed esclusivo potere dell'uso delle armi e della violenza, pur nei limiti fissati dalla Legge.

E qui, in questa specifica circostanza, lo Stato - nei nostri superiori che dovrebbero rappresentarlo in questa circostanza -, piuttosto che consentire ai propri rappresentanti e funzionari di coalizzarsi per la limitazione di questi Diritti ai Cittadini in Armi, dovrebbe essere invece impegnato, come vuole la Costituzione, a rimuovere tutti gli impedimenti di ordine economico e sociale che di fatto inibiscono la "pari dignità" dei Cittadini. Cioè, in buona sostanza, questo Stato dovrebbe essere impegnato a rimuovere quei Comandanti che ostacolano la pari dignità dei Cittadini, e non a consentire loro di minacciare chi quei diritti rivendica e promuove. Le ricordo, se mai lo avesse saputo o sbadatamente lo avesse dimenticato, che l'art. 52 della Costituzione vuole che l'Ordinamento delle Forze Armate - e cioè dire tutta la sua Organizzazione e le sue espressioni e direttive concrete - dovrebbero informarsi allo "**Spirito Democratico della Repubblica**".

Con il suo atto di intimidazione lo Stato Maggiore e' allora lui ad apparire del tutto illegittimo piuttosto che la pubblica iniziativa dei Sottufficiali, e dunque io, noi dovrei dire come "Militari Democratici" (fu la prima volta che coniai quello che sarebbe stato in seguito l'appellativo del nostro Movimento) non siamo ne' tenuti alla obbedienza, ne' siamo qui a chiedere alcun permesso, proprio come Gandhi, ma stiamo correttamente informando i superiori ed i colleghi di una pubblica iniziativa che terremo sul territorio. E stara' dunque a loro mostrare la natura - democratica ovvero antidemocratica ed autoritaria - che essi ritengano invece sia da attribuire al potere militare nei confronti del Paese e che vogliono dunque esibire nei confronti dei loro stessi uomini militanti.

Forse alcuni colleghi Ufficiali, troppo poco attenti a questi cardini della Democrazia che pure hanno giurato di difendere, potranno essere preoccupati delle conseguenze drammatiche per la propria carriera che Lei, volutamente e neppure troppo velatamente, ha fatto trapelare dalle sue parole. Ma un altro valore della Costituzione Democratica è quello della consapevole responsabilità personale di ciascun Cittadino per le proprie azioni, quindi sta a ciascuno dei colleghi decidere se far prevalere le proprie paure e pavidità sulla necessità di essere presenti laddove i propri uomini accetteranno di mettere a rischio il proprio futuro.

A me personalmente le Sue considerazioni di disprezzo e di minaccia – conclusi – non fanno né caldo né freddo, perché esse offendono piuttosto la persona che le pronuncia e la funzione che essa riveste. Io non ho bisogno di alcuna minaccia per essere indotto a fare ciò che è giusto e doveroso fare. E poiché questo è il mio metro di comportamento nella normale attività da Ufficiale, anche in questo caso so che la cosa giusta è partecipare.

E lo farò, come cercherò fino in fondo di convincere i miei colleghi a partecipare per non rinnegare il ruolo ed i compiti di dirigenza degli uomini che ci sono stati affidati dal Paese e comandando i quali siamo chiamati a garantirne la sicurezza delle Istituzioni Democratiche. Quella della Assemblea è una sfida che proprio voi che ambite al comando dovrete comunque saper raccogliere. Perché, anche non si condividessero le posizioni o richieste dei Sottufficiali organizzatori, ed anche si volesse operare per disinnescare quella che viene definita semplicemente una “protesta” – e che a me sembra comunque assolutamente una ragionevole, argomentata, e dunque legittima, “proposta” - nessuno di voi, così carichi di saccenta e vuota presunzione, è riuscito ancora a spiegarmi, fino ad oggi, come si possano domani comandare degli uomini di cui non si conoscano e non si intendano conoscere le motivazioni di dissenso e non si comprendano e non si vogliano comprendere le ragioni di malumore, e di cui non si intenda vagliare la bontà delle proposte. E con i quali non si sia avuto il coraggio di condividere momenti alti di recupero di dignità’.

Intendete esercitare l’Autorità che vi è stata riconosciuta ed affidata dall’alto solo con i deferimenti ai Tribunali Militari? Solo con minacce di ritorsioni su carriera e vita professionale ordinaria? È con questi metodi e con questa idea di Autorità che pensa di poter avere uomini affidabili e consapevolmente subordinati quando dovrà dare ordini operativi, e a rischio della vita? Non le sembra di esservi fermati alle vicende di Caporetto dove i combattenti furono costretti a misurarsi solo perché avevano battaglioni di Carabinieri alle spalle pronti a colpirli se avessero abbandonato la lotta? Lei, Comandante, con i suoi discorsi, sta facendo perdere tempo a tutti noi, e sta rischiando di farci perdere un treno di partecipazione attiva e consapevole alla vita democratica del nostro Paese.”

L’avevo sparata grossa, ma continuai a guardarlo dritto negli occhi, anche dopo aver finito quella lunga sparata e nel silenzio più totale degli altri presenti.

“Chiedo scusa se ho interferito con la vostra discussione – fu la sorprendente e secca risposta di Sandro – e vi lascio. Ciascuno decida in coscienza e liberamente come vorrà comportarsi tenendo conto di tutto quanto è stato detto e preannunciato. Io e te invece “giovannotto” (che era un salto di apprezzamento rispetto al “ragazzo” precedente) dovremo parlare più a lungo. Perché può anche darsi che io alla fine decida di venire, nella mia

qualita' di Ufficiale e di Comandante, ma prima vorrei capire meglio cio' che sta accadendo. Dopo tutto quello che ci siamo detti, sei disponibile a venire a cena con me?"

"Se paga lei, Comandante, nessun problema. Sappia solo che sono un osso duro. Anche per lei.". "Meglio, a me piace rosicchiarli gli ossi, dopo aver finito la bistecca", concluse con baldanza quasi ritrovata. Fini' con il fissarmi l'appuntamento per la sera successiva, in un ristorante in una piazzetta in Citta' appena dietro Borgo stretto.

Credo che avremmo fatto l'alba in quel ristorante se verso l'una non ci avessero gentilmente pregato di lasciare il locale. Sandro era stato inizialmente un fiume in piena, la sua storia personale, le sue aspettative, il suo modo di pensare al Comando ed alla vita, i suoi errori, tutto era stato messo sul tavolo come una specie di esorcismo liberatorio. E li' mi aveva parlato della sua esperienza con i Sottufficiali al Circolo, deludente e sconvolgente al tempo stesso. Poi, quando io ero ormai quasi alla fine del secondo piatto e lui non lo aveva ancora toccato, si arresto' di colpo e mi disse "Ora fammi capire: cosa ci sarebbe di sbagliato in tutto questo?". Mi aveva costretto, ordinandomelo, a passare al tu, ed allora attaccai io:

"Vedi Comandante (va bene il "tu", ma sarei passato a chiamarlo Sandro solo dopo alcuni mesi) quello che c'e' di sbagliato, se proprio vuoi saperlo, sei tu. Tu con la tua convinzione di essere l'unico gallo del pollaio, quello che ha capito tutto della vita, quello che pensa che siccome ha un grado ed una storia (come se gli altri attorno a te fossero persone senza storia ne' radici, e come se le loro funzioni e gradi non avessero alcuna rilevanza al tuo confronto) questo lo autorizzi di per se stesso a ritenere di possedere in esclusiva le competenze necessarie ad essere il migliore. Del dialogo, del confronto con le persone non hai detto mezza parola. Certo hai parlato anche dei tuoi limiti, delle tue difficolta', dei tuoi errori, ma come un lavacro catartico in cui ancora una volta tu solo sei attore e protagonista unico. A me tutto questo non interessa. Tu non sei venuto a confessarti stasera, e tanto meno assolverti e' il mio ruolo e scopo. Solo i pavidetti e gli sciocchi presuntuosi si aspettano assoluzioni liberatorie dei propri errori per il solo fatto di averli confessati, e non per aver mutato metro e modo di comportamento.

Vorrei solo dirti che la vita di ogni Persona e dunque la storia di tutto questo nostro Paese, sono delle realta' molto piu' variegata di quanto tu neppure sospetti. Tu sei un uomo di destra, lo dice la tua storia e tutta la tua vita. Io sono un uomo di sinistra. Eppure tutti e due facciamo lo stesso mestiere, con aspettative certamente diverse e con motivazioni certamente diverse, ma facciamo lo stesso mestiere. Fuori direbbero, come lo dicono dentro, che siamo incompatibili, e che l'uno o l'altro ha sbagliato strada. Ma questo non e' vero. L'unica incompatibilita', non con me ma con le Istituzioni e gli apparati dello Stato, sarebbe una attesa apertamente finalizzata alla ricostituzione di un regime fascista. Ma da qui alle ordinarie diversita' che si vogliono forzosamente ritenere incompatibili e che invece dovrebbero sapersi comporre in un quadro di valori condivisi, la differenza e' grande.

Da quando ero ragazzino a scuola mi opprimeva questo modo di separarsi e di rinserrarsi ciascuno nel suo pollaio in cui tutti, professori, sindacati, organizzazioni politiche e studentesche, avrebbero voluto poter contare i propri "polli iscritti". Ma la Costituzione di questo Paese, la sua storia e la Lotta di Liberazione raccontano tutta un'altra cosa.

Dicono che i diversi lavorano spesso negli stessi ambienti, condividono a volte insospettabilmente anche le medesime aspirazioni, e comunque la nostra Storia chiama tutti a partecipare alla formazione del proprio destino in una forma di confronto

democratico, aperto, rispettoso delle differenze e delle minoranze, garante degli stessi diritti inviolabili a tutti, di qualsiasi parte siano.

E' per questo che i democristiani ed i comunisti della Resistenza seppero combattere assieme l'unico vero nemico che e' l'assolutismo ideologico e la dittatura politica di un Paese – che nel nostro caso e' stato il Fascismo -.

E' per questo che oggi, nelle Forze Armate, nonostante il desiderio di tanti gallonati di vederle selezionate solo con uomini di destra per essere un domani possibili e docili strumenti di volonta' autoritarie e avventure revansciste, il grande meccanismo di contaminazione democratica costituito dalla leva obbligatoria e la naturale ambizione ed aspirazione ad una vita "normale" dei singoli cittadini, porta a condividere le medesime scelte professionali ed oggi le medesime lotte di rinnovamento democratico (si' vanno chiamate con il loro nome, lotte) gli Stilli, con i Pulvirenti, i Totaro con i Frittoli e via dicendo, che hanno anime politiche assolutamente distanti e vengono da percorsi umani apparentemente incommensurabili.

Perche' se un pregio inestimabile hanno comunque avuto queste Forze Armate ed i loro Sottufficiali (che non piuttosto la classe Ufficiali) e' l'averci offerto un senso dello Stato che nella stessa Societa' Civile si sta forse rischiando di perdere, nella generalizzata corruzione, mistificando lo Stato in una specie di vacca da cui tutti possono suggerire latte senza preoccuparsi di come possa produrne. E cio' e' possibile quando una classe sociale vuole tenere in pugno tutte le altre, in forme di schiavitù in cui le misere prebende concesse ai sottoposti sono frutto di sottomissione e non di promozione di diritti e dignita' umana, e dunque lo schiavo non ponga e non si ponga il problema della formazione e della ripartizione delle risorse ma rivendichi per se' stesso solo alcuni minimali servizi come una sottospecie di diritto frutto esclusivo della propria sudditanza.

Per questo i "padroni illuminati" della storia si sono sempre e comunque preoccupati di serbare parte delle casse del tesoro per la soddisfazione dei plebei, fin dai giochi dell'arena nella Roma imperiale. Ci sono voluti gli studenti e gli operai con le loro lotte sociali a ricordarci che solo con l'allargamento dei diritti fondamentali e civili, e con la crescita di una coscienza sociale diffusa e responsabile diviene possibile e necessario tornare a crescere in una cultura ed in un senso dello Stato che non sia di puro utilizzo di servizi e risorse, ma costruzione faticosa e prodotta insieme di consapevolezza e di responsabilita'. Partecipando tutti alla definizione dell'interesse pubblico ed alla rivendicazione della dignita' privata, dal posto di lavoro alla vita familiare. E qui tra noi, Cittadini in Armi, siamo molto indietro con la crescita rinnovata di questo senso profondo della Democrazia, mentre sta galoppando la approssimazione professionale, la corruzione diffusa, la ignoranza presuntuosa e in ultima analisi si prepara la svendita del Paese. Contraddicendo per primi quegli insegnamenti di nobilta', onesta', efficienza e correttezza che fino a qualche anno fa ci venivano proposti come valori inalienabili.

Ora noi, noi militari democratici, vogliamo che all'interno di questa piccola e ancor breve stagione costituzionale del nostro Paese e di questo nostro ancor giovane senso di partecipazione, il nostro senso dello Stato collabori con tutta la Societa' Civile al fine che il Paese e le sue Istituzioni siano sempre piu' espressioni di Democrazia e sempre meno di forme di autoritarismo autoreferenziale o svenduto ad altre potenze esterne.

Qui nasce il conflitto. Che e' un conflitto vero, tra persone e tra funzioni. Ma prima di schierarsi per l'uno o per l'altro bisogna saper valutare serenamente quali siano il ruolo e

la funzione delle Forze Armate, nella nostra Costituzione e non in antiche e logore tradizioni che pretendano di rimanerne incontaminate od estranee alla logica costituzionale. Bisogna saperci chiedere e chiedere se stiamo rispondendo lealmente alle attese costituzionali riposte su di noi, se i nostri strumenti e il nostro ordinamento sono realmente funzionali a quelle prospettive e non isterilirci su una nostalgia di operatività guerreggiata che sarebbe per alcuni l'unico metro con il quale valutare le Forze Armate ed i suoi uomini. (Salvo poi pretendere di essere "irresponsabili", per aver solo eseguito ordini superiori, quando le sorti delle guerre volgessero al peggio).

Bisogna saper declinare apertamente quali e quanti prezzi siamo disponibili a pagare perché la nostra funzione non sia parassitaria e pericolosamente tentata di autoritarismo, ma sia componente di pari dignità nella costruzione della Democrazia. Noi che ci classifichiamo così ostinatamente in gradi e categorie di lavoro e non sappiamo di appartenere all'unica categoria possibile e declinabile: quella di essere Uomini e Cittadini, sempre ed in qualsiasi condizione, e non solo quando indossiamo i gradi o rivestiamo una funzione. E non è facile essere Uomini sempre, quando continue tentazioni di meschinità lusingano la nostra vanità anche se offendono la nostra dignità.

Vedi, Comandante, a me non interessa se tu sei il migliore dei piloti. A me interessa sapere se tu, in quanto il migliore pilota, eseguiresti passivamente l'eventuale ordine di andare a paracadutare truppe di assalto sul nostro Parlamento, se tu fossi disponibile a bombardarlo solo in virtù di un ordine ricevuto. O se tu saresti capace di obiezione e di rifiuto. Vorrei capire non se tu voglia combattere, ma solo per che cosa e per quali valori sei disponibile a combattere, mettendoti in gioco. Vorrei capire se la tua carriera è più importante della limpidezza dei tuoi comportamenti e se il tuo interesse viene prima di quello del Paese e della sua Democrazia, o viceversa. Ecco perché la cosa che non funziona nei tuoi ragionamenti sei solo tu.

Tu che aspiri ai più alti livelli solo perché riponi in te stesso la soluzione dei problemi della Forza Armata e del Paese, e non capisci che un Paese che voglia dirsi e costruirsi come espressione di Democrazia ha bisogno di un Popolo che condivida aspirazioni e valori per essere tale, tu che rifiuti di valutare ciò che è giusto indipendentemente dal grado di chi agisca ma che accetti passivamente qualsiasi cosa purché venga dai tuoi superiori; tu che ti ostini a non denunciare le carenze e le responsabilità tecnico-amministrative di dispersione delle risorse che il Paese ci affida solo perché uomini a te superiori in grado e carriera pretenderebbero che tutti avessero gli occhi chiusi.

Ma lo sai, tu che hai così largamente parlato del tuo coraggio, quanto fegato ci vuole ad un vecchio Maresciallo, intristito nella obbedienza pronta cieca ed assoluta, per denunciare apertamente le ruberie, le scorrettezze dei propri superiori, per rivendicare la propria dignità umana e di Cittadino di fronte ad uno dei tanti Generali che infangano tutti noi, sbrodolandosi nella propria smania di esibire potere? È questo ciò che hanno trovato il coraggio di fare questi Sottufficiali Democratici, e dovrebbe essere un insegnamento per tutti noi, perché loro hanno avviato una nuova Resistenza contro chi come noi è pronto ad abbandonarli ancora al proprio destino in un qualsiasi nuovo 8 Settembre.

Tu che abbaia così spesso verso gli inferiori (ma poi che razza di gergo abbiamo mai assimilato per parlare di noi come entità umane divise in "inferiori e superiori" piuttosto che di Persone con gradi diversi e che, solo in relazione alle proprie funzioni, sono riconducibili a criteri di "subordinati e sovraordinati" oppure di "dirigenti ed esecutori"?), hai mai provato a guardare negli occhi un tuo superiore che rubi e a dirgli serenamente, come

stanno facendo questi splendidi Sottufficiali, “non ti e’ lecito farlo”, o un tuo superiore che umili ingiustamente un subordinato e dirgli serenamente e severamente “non ti e’ lecito farlo”?

Ecco perche’ non funzioni. Perche’ ti ritieni destinato a grandi cose, ma non sei cosi’ umile da piegarti sulle piccole attese quotidiane delle Persone, per comprenderle e dividerle ed eventualmente liberarle dalla prigione di meschinita’ in cui ciascuno di noi rinchiude spesso la sua umanita’. Noi cerchiamo altro alla nostra storia personale, ed uomini con le tue potenzialita’ sarebbero estremamente importanti al Movimento, per rafforzarlo ed equilibrarlo. Ma non vogliamo e non permetteremo che uomini come te, solo perche’ hanno un grado superiore ed una personalita’ dirompente, possano inibire questa nostra voglia di essere Cittadini come gli altri, che collaborano con gli altri, che con gli altri Cittadini vogliono contaminarsi nel medesimo bagno di Democrazia e Costituzione, rimanendo ciascuno nella propria realta’ e partendo ciascuno dalla propria specifica professione, cultura e sensibilita’ per la crescita di noi stessi e del Paese con noi.

E ci andremo dunque a quella benedetta Assemblea, ne puoi star certo, e prenderemo la parola. Io la prendero’ come ho gia’ fatto a Livorno dopo aver cercato di ascoltare e di capire a Venezia. Ora dimmelo tu, piuttosto, cosa c’e’ di sbagliato in tutto questo mio ragionamento?”

E qui venne fuori quel lato di Sandro che mi ha sempre affascinato. Com’era impetuoso quando riteneva di avere ragione o di possedere risposte, cosi’ diveniva silenzioso ed ascoltatore attento quando capiva di aver individuato delle proprie lacune. Senza alcun senso di umiliazione sapeva chiedere di essere aiutato a capire ed a “crescere”, e non era un “allievo” passivo, ma diveniva avido di conoscenza per sentirsi al piu’ presto in grado di gestire quanto di nuovo poteva essergli stato proposto.

Dopo un non breve silenzio che diede modo ad entrambi di finire il nostro dolce, se ne uscì con poche e secche parole:

“Niente. Non c’e’ niente di sbagliato. O almeno io non so capirlo perche’ non mi sono mai misurato con queste prospettive. Quello che capisco e’ che prima di stasera disprezzavo molti nostri colleghi e superiori perche’ dicevo che, senza divisa, non si sarebbero sentiti nessuno, tanto che avrebbero necessita’ di farsi persino la doccia indossando i gradi. Ma non capivo che ciascuno di noi puo’ innamorarsi e sposare la propria immagine ne’ piu’ ne meno della nostra funzione e dei nostri gradi, per cui forse anch’io quando faccio la doccia ho bisogno della mia immagine vincente, senza mai saper essere un semplice uomo nudo. Vorrei saper seguire questo percorso, ma non sara’ facile. Avro’ bisogno del tuo aiuto e di quanti vorranno farlo. Forse anche di quei Sottufficiali che verranno al Verdi. Beh e’ certo che dovro’ esserci anch’io se vorro’ cercare di capire qualcosa.”

Non mi fidavo del tutto. Poteva essere stata una astuta messinscena, tutta quella serata, per costruire una accattivante immagine di interesse e disponibilita’ che gli permettesse di infiltrarsi nel Movimento come astuto referente del Comando. E per un lungo tempo avrei limitato le mie confidenze e le condivisioni con Sandro. Ma ero al tempo stesso consapevole che il medesimo dubbio nei miei confronti si agitava tra i Sottufficiali che si erano mostrati molto felici dei miei primi interventi e tuttavia molto problematici sulla mia genuinita’. Sapevo che solo il tempo e le prove concrete, non le elugubrazioni vuote e senza fondamento che avessi potuto propormi e proporre, avrebbero potuto e saputo sdoganare la mia credibilita’ nei confronti dei Sottufficiali, e dunque quella di Sandro nei

miei confronti. Conservai dunque con legittima consapevolezza quel benefico dubbio, e lo incoraggiai con un “Molto bene, Comandante.”.

Parlammo poi delle nostre famiglie, dei nostri impegni sociali e delle nostre attese e speranze, fino a che, come dicevo, non fummo cortesemente invitati a togliere le tende.

Come ogni neofita, e con il carattere impetuoso che lo contraddistingueva, Sandro si mostrava impaziente di mostrare i “propri progressi”. Comincio’ con lo studio della Costituzione e, per la prima volta, cerco’ di rileggere ordinamenti e codici militari con gli occhi critici del dettato costituzionale. Mi costringeva spesso a lunghi ed estenuanti confronti sul come sarebbe stato possibile realizzare una Democrazia in una Forza Armata fondata sulla Autorita’, fin quando un giorno, appena qualche mese dopo il nostro primo approccio, non arrivo’ trionfante affermando:

“Ho capito quello che dice la Costituzione. Il Comando, come ogni altra funzione ed Istituzione dello Stato, puo’ e deve fondarsi sulla Autorevolezza e non sull’Autoritarismo, sulla responsabilita’ e non sull’arbitrio insindacabile. Dunque e’ facile la Democrazia se non ci lasciamo spaventare dall’idea e dal timore che essa possa divenire il disfacimento delle Istituzioni. Certo se sono Istituzioni fondate sull’autoritarismo autoreferenziale esse si sentiranno aggredite dalla Democrazia, ma se vivranno nel suo spirito esse si dovrebbero sentire promosse da ogni manifestazione di partecipazione e corroborate da ogni leale espressione di dissenso. Questa idea di Democrazia e’ bella. Certo non e’ quella che viene vissuta non solo nelle strutture militari, ma anche nelle stesse Istituzioni Politiche. Ma e’ bella, perche’ puo’ essere piu’ forte anche di chi la nega e tradisce”. Beh, era davvero un salto di qualita’ sorprendente, e sorprendentemente veloce.

Da li’ a qualche tempo, benché di nuovo “pendolare” dalla Base di Pisa per un suo nuovo incarico operativo a Pratica di Mare, avrebbe avuto uno scontro durissimo con un suo pari grado il T. Col. Chiappini, Comandante del Reparto STO (Servizi Tecnici Operativi, in pratica le officine, cuore della operativita’ di una base aerea) per la punizione che era stata inflitta da costui ad un anziano Maresciallo di Viareggio, Gemignani se non ricordo male, per “essere stato sorpreso quest’ultimo a leggere durante il servizio, nel turno notturno al CDA, - udite, udite – la Costituzione”. Sandro era andato su tutte le furie, lo aveva affrontato ricordandogli come gli armadietti e le scrivanie di servizio, dal corpo di guardia fino alla sala operativa di base, fossero state sempre piene di riviste pronografiche, e come la loro lettura non avesse mai comportato per qualcuno il rischio della sanzione militare disciplinare, mentre ora si puniva un militare reo di cercare di leggere e capire quello che avrebbe dovuto essere il manuale della convivenza civile e politico-istituzionale di tutti i Cittadini. Dovette essere una scena alla quale mi sarebbe piaciuto assistere, ma dovetti godermela solo dalle parole e dal racconto di Sandro.

Ma questa progressione impressionante lo stava portando verso la cosciente e consapevole distruzione della sua carriera fino a quel momento brillante e carica di soddisfazioni e di rosee prospettive di successi ulteriori. Il Comando si sentiva infatti maggiormente tradito da lui, che aveva cullato come esemplare “continuatore della specie”, piuttosto che da qualsiasi altro. Lui che si era trasformato da “Ambasciatore” in “colluso con i rivoltosi” ed in animo critico delle “politiche” di Comando. La sua punizione avrebbe dovuto essere piu’ dura. E lo sarebbe stata, alla fine, con la sua diretta eliminazione fisica, dopo un lungo calvario umano e professionale.

Intanto quelle “politiche di governo del personale”, spesso contraddittorie, che si andava cercando faticosamente di costruire e rabberciare dopo ogni “sconfitta”, per fronteggiare quella che a loro giudizio era “l'ondata rossa” e che, se non fermata – come ha scritto con aperta sfacciataggine il Gen. De Paolis nel suo “Obiettivo mancato” definendoci “figli delle Brigate Rosse” e quant’altro ha ritenuto di vomitarci addosso nel suo scritto - rischiavano di travolgere tutto il personale militare e “l’istituzione-organizzazione” con esso. Eppure quel momento caotico diveniva per uno strano contrappasso anche l’occasione per fare chiarezza tra le diverse sensibilita’ e far emergere le diverse personalita’ ed attese di ciascuno.

Così come la mia prima denuncia al Tribunale Militare di La Spezia, per il mio intervento nella pubblica Assemblea di Livorno, fu certamente il primo momento del mio sdoganamento verso i Sottufficiali - che mi immortalarono in procinto di lanciarmi dall’aereo (non si capiva bene se con o senza paracadute), in un celebre volantino stilato e diffuso in occasione della visita a Pisa del Capo di Stato Maggiore Generale Lucertini e che divenne motivo per la incriminazione dei Sottufficiali refenti del Movimento -, le vicende persecutorie che inizio’ a vivere Sandro lo sdoganarono definitivamente nella fiducia mia personale e progressivamente anche degli uomini del Movimento tutto.

I colleghi capivano di essere di fronte a qualcuno che mostrava addirittura una riserva maggiore della propria in coraggio e determinazione, perche’ alla fine e’ piu’ facile ad uno schiavo scoprire ragioni e trovare motivazioni per una sua ribellione alle condizioni di oppressione cui sia soggetto, che non ad un “padrone” o “cucciolo di padrone” rimettere in gioco e in discussione i propri privilegi in nome ed in virtu’ di valori e di principi di pari dignita’.

Ma il bello nel Movimento e’ stato proprio questo reciproco riconoscere le fatiche ed i percorsi di liberazione che ciascuno di noi ha dovuto accettare e seguire, partendo dalla propria concreta realta’ e rimanendovi comunque dentro, per affrontare l’avventura della Democratizzazione. Senza nessuna pretesa di riconoscimenti e classifiche di merito.

Solo così ciascuno di noi e’ stato in grado di portare tutta intera la ricchezza della propria personalita’ che si era formata e sviluppata in quella specifica condizione e categoria, per liberarci tutti insieme da una logica di dominio e procedere insieme verso una logica di maggiore Democrazia e di Servizio al Paese. Non certamente per rivoluzionare l’ordinamento di Forza Armata e del Paese, ma solo per adeguarlo alle esigenze fissate dalla Costituzione.

La cosa che piu’ ci intristiva era vedere Colonnelli che cercavano i leader dei Sottufficiali nella speranza di poter essere “raccomandati” presso i superiori con cui quei Sottufficiali avevano maggiore frequentazione di loro. Scambiando cioe’ il durissimo confronto che quotidianamente ciascuno di essi doveva ingaggiare con superiori ostinatamente ciechi e spesso ottusi o volutamente sordi sulle prospettive di riforma democratica, come nuove forme di privilegio e di potere gia’ conquistate agli occhi di quegli stolti, per il solo fatto che quei subalterni avessero frequentazioni maggiori nelle stanze del potere. Spesso sono proprio i pavidi a spingerti a mutare una rivoluzione del cuore e della mente in una rivoluzione che diventa pura caccia del potere. Ma questa tentazione, posso dirlo con fierezza, l’abbiamo tutti superata, anche se la contropartita e’ stata di dover accettare la distruzione sistematica di ciascuno di noi.

Questa, come abbiamo già visto parlando della vicenda di Lino Totaro, era stata la condizione che gli era diventata insopportabile e che gli aveva reso impossibile rimanere ancora in servizio. Quando un Generale di Squadra Aerea, Comandante di Regione, ha bisogno di chiedersi apertamente se e come sia possibile dare ragione ad un Sottufficiale, smentendo un altro Generale, Comandante di una Base Aerea ai suoi ordini, e cercando tuttavia di mistificare questo convincimento (per cui ti do' ragione in privato, non potendo dartela in pubblico), vuol dire davvero che la Forza Armata sta crollando, proprio come nel periodo del basso impero romano. E tu puoi sentirti responsabile di quel crollo, pur mentre hai la consapevolezza di non aver lavorato per sostituire il potere, e maturi dunque la coscienza di non poter e saper reggere questo eventuale rovesciamento di ruoli e di funzioni, perché non hai combattuto per ottenere questo.

Quando Lino lasciò la base e la Forza Armata, fu Sandro a volergli consegnare la targa che il Movimento gli dedicò ed a suggerire la iscrizione della dedica con cui volemmo salutarlo e ringraziarlo:

“Lascia la tua speranza che hai risvegliato in tutti noi nelle nostre mani e non volgerti mai a rimpiangere il passato. Noi difenderemo la dignità che ci hai restituita.”

A noi questa possibilità di difendere quella dignità non è stata consentita poi molto più a lungo. Mi piacerebbe chiedere a tanti di quei colleghi che oggi godono alcune possibilità democratiche forse impensate e molti dei quali a quei tempi neppure avevano ancora indossato la divisa, che cosa sia rimasto della dignità per cui noi abbiamo combattuto, rimanendo stritolati dalla reazione feroce del potere militare, coalizzato con la pavidità della Politica. Ma quella frase, io credo, sia la sintesi più limpida ed evidente dell'itinerario che Sandro aveva percorso in appena tre anni di impegno democratico e che fotografava eccezionalmente il senso dell'impegno di tutti noi.

Il calvario di Sandro era già iniziato da quasi un anno, quando ricevetti la convocazione del Presidente Pertini alla quale avrei risposto positivamente, come abbiamo visto nello specifico capitolo, solo se ricevuto in delegazione. Una delegazione che, in quanto accettata dal Presidente, vide ricevuti al Quirinale Sandro Marcucci, Lino Totaro e me, in un indimenticabile faccia a faccia con un vero campione di Democrazia.

Credo che quella magnifica esperienza e lezione di Democrazia sia rimasta in noi tre come un'ancora di incrollabile fede nei valori della Costituzione di questo Paese. Sandro fu vulcanico, alla presenza del Presidente, ma si acquietò di fronte alle pacate parole con cui Pertini volle ricordarci le tappe del suo calvario di antifascista ed ammonirci sulla necessità di essere pronti a pagare i prezzi del nostro impegno senza lamentarci e senza attenderci da lui impossibili aiuti e diretti interventi. Uscendo da quello studio presidenziale credo che ciascuno di noi ebbe coscienza che quell'esperienza era stata “l'inizio della fine” della nostra presenza nelle Forze Armate.

Il calvario di Sandro era già iniziato prima di quell'incontro, con la transizione della 46^a AB dai vecchi C-119 ai nuovi G-222 di fabbricazione italiana. Sandro era stato incaricato con determinazione ministeriale, viste le sue altissime qualità professionali, come responsabile della acquisizione dei nuovi mezzi e della definizione degli equipaggi minimi nelle diverse configurazioni operative del velivolo (si trattava cioè di definire il numero minimale di figure professionali ed i compiti per ciascun membro degli equipaggi di volo,

per le diverse missioni di avio-trasporto e aviolancio che potevano esser prefigurate ed in futuro assegnate al reparto).

Sandro era stato pertanto alcuni mesi presso la base sperimentale di Pratica di Mare per le prove pratiche finali di accettabilità del velivolo e per l'addestramento dei primi equipaggi-pilota della base di Pisa. Emersero fin da subito alcune manchevolezze più o meno gravi del velivolo – come ad esempio la assenza di valvole di sfogo esterno per il trasporto di ossigeno o altre sostanze volatili, i cui vapori determinati dalla evaporazione per la diminuzione di pressione correlata all'aumento di quota devono essere necessariamente spurgati all'esterno per non divenire elementi di pericolo -. Per apportare i necessari interventi correttivi sarebbero state necessarie variazioni abnormi dei costi preventivati.

Sandro, come sempre, riusciva a far rendere al meglio le macchine e gli equipaggi, ma ora non esitava più a segnalare i limiti emersi e porre i problemi di responsabilità, senza per questo intralciare o sabotare lo sviluppo del processo di acquisizione. Fu allora che fu avvicinato da persone, qualificate come funzionari Aeritalia, che cercarono di convincerlo, con la promessa di un orologio d'oro, un Longines se non sbaglio, a trascurare simili dettagli di carenze tecniche ed evitare segnalazioni per simili "particolari poco significativi". Furono messi al proprio posto con intransigente fermezza, ma purtroppo c'era altro, e di peggio, che doveva ancora emergere.

Tornato infatti a Pisa, Sandro iniziò ad elaborare la formazione degli equipaggi e, come è ordinario che avvenga per dei velivoli da trasporto, fissò un equipaggio minimo di quattro persone – i due piloti (Ufficiali), un tecnico motorista o flightengineer (sottufficiale), un responsabile del carico o loadmaster (Sottufficiale) -.

Subdolamente venne avvicinato da due altre persone che si qualificavano ancora come espressione della Azienda costruttrice le quali lo invitarono insistentemente a definire che fosse sufficiente, per la operabilità minima del velivolo, la sola presenza dei due piloti. Quanto fosse stato decretato nella sperimentazione guidata da Sandro avrebbe infatti costituito la base dei manuali di volo del velivolo. Ed i loschi figure chiedevano che in quei manuali fosse scritto che fossero sufficienti due soli piloti a poter operare il velivolo. "Poi voi vi accomoderete le cose a seconda delle vostre necessità, caro Comandante", cercavano di suggerire come il gatto e la volpe con Pinocchio. La cosa era apparentemente incomprensibile e comunque Sandro fu irremovibile. Ma la proposta trovò una sua eco all'interno della linea di Comando, e Sandro in alcuni suoi appunti rimasti tra le sue carte, si interrogava sul perché i superiori si mostrassero così incomprensibilmente orientati a convincerlo a quella improbabile definizione operativa dell'equipaggio minimo necessario limitato ai due soli piloti.

Dopo un paio di ulteriori tentativi dei "civili", ed il suo rifiuto sdegnato dell'offerta di una "tangente" di oltre 400 milioni del tempo che anzi lo rese ancor più furioso e determinato nel suo orientamento, Sandro fu convocato dal Generale Comandante della 46^a, il Gen. Zeno Tascio, che senza tanti preamboli lo invitava a sua volta (e con la perentorietà di chi stia impartendo un ordine), pur senza mai riferire ai colloqui avuti da Sandro con i presunti esponenti Aeritalia, a certificare la operabilità del G-222 con un equipaggio minimo di due piloti. Quelle del Generale erano insostenibili argomentazioni legate alle "indennità di volo" del personale sottufficiale da sempre utilizzate in forma di privilegio e di ricatto per la categoria.

Alle ferme rimostranze di Sandro, che rivendicava la piena responsabilit  del suo ruolo e funzione, attribuiti con incarico Ministeriale, la discussione si fece subito animata. E l'irascibile Generale concluse il rapporto assicurando che da quel momento avrebbe lavorato al trasferimento di Sandro ad altro incarico ed altra destinazione di impiego, accusandolo di **“opporci alla policy di Comando”**. Ma puo' la “policy” di un Comandante rinnegare i minimali criteri d'uso di un armamento militare? E' come se, per un cannone, si volesse imporre che tra i serventi del pezzo non fosse necessaria la presenza di un puntatore.

Questa volonta' del Gen Tascio aveva scatenato una serie sconcertante di ordini di trasferimento emanati dai superiori militari centrali, ed approvati dalle Autorita' politiche, ma subito dopo sospesi per le opposizioni formulate da Sandro, con richieste di essere ascoltato a rapporto dal Capo di Stato Maggiore prima e dal Ministro della Difesa poi. L'ultimo rinvio del trasferimento fu decretato dal Ministro Lattanzio, sul finire del 1978. Ma in nessun documento ufficiale emergeva la vera ragione del contenzioso. La questione era stata spostata su un piano di “interessi familiari” e di profili di comando, senza mai spiegare – e senza mai essere chiamati a spiegarlo da parte del potere politico – come potessero inserirsi tali miserabili argomenti proprio nella alterazione di un profilo di impiego che essendo stato predisposto a livello ministeriale aveva avuto necessita' di prevedere uno specifico impiego per Sandro fino al termine del progetto di transizione, un progetto che ora veniva invece immotivatamente stravolto nel bel mezzo della sua realizzazione.

Eppure la soluzione dell'arcano era semplicissima, e giustificava anche la ritrosia della Politica. Era appena esploso, in Italia come in altri Paesi Europei, lo scandalo Looked per le tangenti ottenute da politici e vertici militari per l'acquisto dei C-130 americani. Uno scandalo complesso che porto' alla incriminazione e degradazione del Capo di Stato Maggiore dell'Arma, alla condanna del Ministro della Difesa e di un Colonnello (lo stesso che avrei poi ritrovato nella mia carcerazione), e che solo per artifici della politica corrotta evito' di vedere coinvolti, al di la' degli aperti sospetti ampiamente riportati dagli organi di informazione, il Presidente del Consiglio ed il Capo dello Stato.

Il PCI aveva sposato i progetti FiatAeritalia ed il G-222 era diventato il suo pupillo di elezione. Il gen Pasti, persona certamente onesta ma di cui tutto si sarebbe potuto dire meno che fosse stato un campione ed un combattente per la Democrazia nella sua carriera militare, era stato “arruolato” nelle file Parlamentari di quel PCI, e non perdeva occasione per sostenere la affidabilita' del velivolo italiano rispetto al C-130 statunitense, quasi che la corruzione non consistesse nelle tangenti pretese ed elargite, e forse nel sovradimensionamento dello strumento rispetto ai compiti di Istituto del tempo, quanto nella presunta ed indimostrabile inaffidabilita' del velivolo C130 oggetto di tangenti.

In questo quadro politico, che si aggravava con la compartecipazione in Fiat della Libia di Gheddafi, venimmo a sapere da colleghi dei servizi (quando vivi in un ambiente militare ci sono sempre rapporti, per quanto ambigui, con uomini dei servizi) di un accordo di compravendita con il Governo libico per un numero di G-222 pari a venti unita'.

Ora la Libia aveva una certa disponibilita' di piloti di un discreto livello, anche per la diretta partecipazione della Aeronautica italiana al loro addestramento, per quanto dissimulato attraverso societa' costruite ad hoc (la Societa' ALI con sede a Roma in Via Sicilia, proprio dietro la ambasciata Statunitense, in cui molti membri del Consiglio di Amministrazione risultavano essere alti gradi della Forza Armata Aeronautica, ovvero loro parenti diretti) che riferivano direttamente al Gruppo SIAI Marchetti, interessato a piazzare commesse

anche per i suoi aerei da addestramento. Ma al tempo stesso la Libia aveva una scarsa disponibilita' di specialisti.

Infatti, per quanto gli specialisti venissero addestrati anch'essi dai nostri migliori Sottufficiali - sottratti alla nostra Forza Armata dall'impegno italo-libico nel loro momento di piu' alta maturazione e formazione professionale e della relativa redditivita' che essi avrebbero dunque potuto offrire al nostro Paese che li aveva preparati -, la formazione di uno specialista e' molto piu' complessa e la sua capacita' di acquisizione di competenze ha bisogno di molto maggior tempo di quello richiesto per la formazione di un pilota. E poiche' il rapporto ottimale di velivolo/equipaggi e' di uno a tre, avere sessanta piloti disponibili per i venti G-222 sarebbe stato certamente impegnativo per la Libia, ma pur sempre possibile, mentre avere sessanta specialisti sarebbe stata impresa praticamente impossibile.

Ecco dunque svelato l'arcano: sarebbe bastato bluffare sul numero minimo di persone di equipaggio necessarie alla operabilita' del velivolo (i due soli piloti) per truffare il socio libico ed affibbiargli 20 velivoli per varie decine di miliardi del tempo. Sandro ostacolava questo semplicissimo progetto di criminalita' finanziaria e politica al tempo stesso e dunque era necessario, per vincere questa sua resistenza, rovesciare totalmente il profilo gia' adottato della transizione posta alle dipendenze e nella responsabilita' di Sandro, pur di realizzare la truffa al Governo Libico. E questo rendeva necessario liberarsi di lui.

C'e' da dire, su questa vicenda degli addestratori italiani per i militari libici, che anche in questa circostanza vennero realizzate condizioni diverse per "i signori Ufficiali", istruttori di volo, e per quei poveri diavoli dei "Sottufficiali", istruttori degli specialisti di volo e della manutenzione a terra dei velivoli: per i primi erano previsti periodi di "aspettativa", per cui mantenevano in sostanza l'impiego nella Forza Armata, pur andando a riscuotere ben piu' lautissimi stipendi dal governo libico (ovviamente al nero), mentre i secondi erano costretti, ove avessero accettato di recarsi in Libia, a dare le dimissioni dalla Forza Armata e collocarsi in pensione.

Per quelle strane combinazioni del destino (o per il tentativo degli avversari, mai da sottovalutare, di costruire trappole astute) fu proprio Lino Totaro, durante il suo atto di commiato dal Comandante in carica - ancora il Gen. Tascio - ad assistere ad una telefonata in cui il Generale, con fare innaturalmente ossequioso - che non manteneva mai neppure con i superiori militari -, si rivolgeva al suo interlocutore chiamandolo "Signore" e rassicurandolo che si sarebbero liberati di Sandro Marcucci perche' intralciava la "Policy di Comando". Assumendo dunque su di se' e sulla Forza Armata, come fosse una "esigenza militare", quella che era una pura aspettativa di interessi economici costruita sulla illegalita' da gruppi criminali (ancorche' finanziari e di burocrati in doppiopetto) esterni alla Forza Armata anche se ad essa non estranei.

Lino ci raggiunse, molto colpito da quanto accaduto nell'Ufficio del Generale, presso l'alloggio del cappellano militare dove Sandro ed io stavamo aspettandolo per quell'incontro molto piu' fraterno di saluto e consegna della targa che avevamo pensato per lui. Raccontò tutto e chiese al Cappellano, don Modesto Candela, se almeno questa volta avrebbe esercitato qualcuno dei suoi immensi poteri per contrastare i disegni di un turpe personaggio come il Generale. Don Modesto se ne rimase zitto allora, come lo sarebbe poi rimasto sempre (ma non e' che prima avesse dato dimostrazioni di esaltante eroismo o di reale attenzione alle condizioni umane del personale) davanti ai crimini che pur si consumavano davanti ai suoi occhi.

E fummo raggiunti anche dal Capitano Della Porta, Capo Segreteria del Generale Comandante, al quale non esitai a rivolgermi con l'epiteto "Ecco, arriva il servo del Comandante". Lui viveva con forte disagio la sua posizione di vecchio amico di famiglia di Sandro e nuovo "Eichmann" del Generale Tascio, "costretto" ad eseguirne gli ordini piu' perfidi e incapace di opporre resistenza o chiedere di essere trasferito di incarico. Ancor meno disposto a farci sapere con qualche anticipo quali mosse stesse preparando il Generale per schiacciare ciascuno di noi.

Avrei ritrovato il Capitano Della Porta accanto ai familiari di Sandro la sera stessa della sua morte, e so che lui e' stato tra gli artefici dell'orientamento dei familiari di non chiedere la autopsia sul cadavere.

Non so se perche' ormai sfinito dal duro braccio di ferro che lo vedeva impegnato gia' da mesi, o perche' memore della lezione di Pertini sulla necessita' di saper pagare il prezzo del nostro impegno, ma Sandro "si arrese" in qualche misura ed accetto', nell'Aprile Maggio del 1979, di subire quel trasferimento. Mi disse: "Sei stato tu ad insegnarmi che nessuno di noi e' indispensabile e risolutivo per un cambiamento democratico. E' necessario rimanere intransigenti sulla sostanza della nostra lotta, e non ancorarsi a questo od a quello incarico. La nostra lotta potrebbe avere anche migliori possibilita' dal lavorare in Reparti diversi e dunque diffondere il contagio costituzionale".

Dopo la nostra visita al Presidente Pertini, come abbiamo gia' visto per Lino Totaro, i tempi di soluzione finale per i "rivoltosi" avevano subito una improvvisa accelerazione. La politica e le gerarchie dovettero bere l'amaro calice della ispezione alla base del Gen. Comandante delle Forze Armate il Gen. Cavalera, voluta dal Presidente Pertini, che avrebbe determinato la rimozione anticipata dal Comando della 46^a AB del Gen. Tascio. Una azione istituzionale di ben altro spessore e' facile capire rispetto alle recenti vicende che hanno visto contrapposti, in uno stile di scontro di poteri fondato sul reciproco uso di arroganza e supponenza, la funzione politica ed il Comandante della Finanza Generale Speciale.

Il Generale Cavalera ascolto' tutti coloro che desiderassero incontrarlo ed alla fine dispose che nell'ordine del giorno del Reparto fosse pubblicato un suo messaggio di congratulazioni per "l'alto senso del dovere e del servizio" che aveva potuto riscontrare in quel personale che veniva fin li' descritto come sovversivo e ostile ad ogni disciplina.

Tuttavia il Generale Tascio, rimosso subito dopo quella ispezione, sarebbe stato subito "reintegrato" al potere dai vertici politico militari (a dimostrazione del "blocco di poteri occulti ed extraistituzionali" - si legga P2 e soggezione atlantica - che in quei momenti gestiva di fatto l'organizzazione e finalizzazione di qualsiasi apparato), con la assegnazione del Comando del SIOS Aeronautica, branca del Servizio Militare di Informazione, il SISMI, ed in quella posizione egli avrebbe costruito le precondizioni della trappola pensata ad Ustica per Gheddafi.

Il trasferimento di Sandro fu la inevitabile contropartita di quella rimozione dal Comando della 46^a AB del Gen Tascio, dopo la resa per logoramento ottenuta da Lino Totaro. Io, come abbiamo visto altrove, mi sarei salvato dal trasferimento solo con la rinuncia alla progressione in carriera che lascio' interdetti e stupefatti i miei superiori in grado, ma vanifico' tutte le argomentazioni fin li' sostenute per giustificare il mio trasferimento.

Così Sandro fu inizialmente parcheggiato presso la II^a Regione Aerea, in attesa del Corso Interforze per Ufficiali Superiori (chiamato Scuola di Guerra), che si tenne tra Firenze e Civitavecchia. Fu durante quel corso che Sandro scelse di elaborare una tesi conclusiva sulle Nuove Rappresentanze Elettive, alla cui stesura chiese la mia collaborazione. Era stranito ed infuriato per le affermazioni farneticanti che si potevano leggere in alcuni elaborati di gruppi di colleghi Tenenti Colonnelli i quali scrivendo sulle Forze Armate nelle relazioni di alcuni seminari loro proposti su ruoli e compiti delle stesse, alla luce della nuova Legge sui Principi della Disciplina Militare, avevano addirittura scritto che nella Legge si riconosceva alle Forze Armate il “diritto di sostituirsi alle Istituzioni Amministrative Locali in caso di disordini sociali”. Cosa del tutto falsa ed infondata.

E' il caso del gruppo di lavoro in cui era presente il T. Col. Muzzarelli che avrebbe poi fatto parte della Commissione di Disciplina che avrebbe giudicato Sandro, infliggendogli il massimo previsto per una sanzione disciplinare (sospensione dal servizio per 1 anno) prima del provvedimento di raccomandazione all'autorità politica della radiazione per indegnità a rivestire il grado. (la sanzione che sarebbe stata raccomandata invece nei miei confronti). Non è da escludere che quella tesi di Sandro abbia costituito un ulteriore “capo occulto di imputazione” per cui si sarebbe determinata la sua insanabile colpa di “diversità e pericolosità” per la quale ne sarebbe stata decretata successivamente la morte violenta.

Per le sue ripetute opposizioni pregresse al trasferimento da Pisa Sandro era stato anche punito con una sanzione disciplinare di rigore. Una sanzione disciplinare che fu poi portata a giustificazione (illegittima, ma tant'è l'illeicità degli atti dei superiori sembrava tornata ormai ad essere libera, vincente ed impunita) per inibire per di più la candidatura di Sandro alle prime elezioni per la rappresentanza militare che si sarebbero tenute nel Marzo 1980. A nulla valsero le sue formali opposizioni a tale esclusione. La politica, che pure aveva apertamente preso posizione contro il suo trasferimento (memorabile un manifesto del PSI che conservo tra le mie tante carte), se ne rimase silente e inoperosa di fronte alla sistematica distruzione di un Uomo ed alla vanificazione di ogni prospettiva di reale democratizzazione prefigurata dalla Legge sui Principi della disciplina militare.

E venne Ustica, e con essa la nostra definitiva condanna. Ero stato contattato dal Mito Dettori per ben due volte tra la fine di Giugno e la fine di Luglio, e se la prima volta – pochissimi giorni dopo la strage - avevo dato poco credito alle parole del Maresciallo (“Comandante siamo stati noi, qui mi uccidono”), quando in Luglio mi disse “Dopo questa puttana del MIG, ti do' tre riferimenti sui quali potrai indagare”, capii che non diceva il falso quando aveva affermato “siamo stati noi” subito dopo la tragica strage.

Era necessario dunque assecondarne le indicazioni e cercare di accertare i fatti anche avessero dovuto confermare la sua indicibile soluzione. Non mi sentivo di fare tutto da solo e chiesi a Sandro almeno il conforto di una sua opinione sulla gravissima vicenda. Ci vedemmo ai primi di Agosto in un bar tra Giulianova e Pineto, in Abruzzo, dove lui era in vacanza in una casa dei familiari della moglie ed io a Pescara, dove vivevano i miei familiari e quelli di mia moglie e dove trascorrevamo usualmente le ferie.

Egli apparve subito molto turbato. La prima cosa che attivo' la sua lucida intelligenza professionale fu quel “dopo questa puttana del MIG”. Non si trattava solo di condividere la mia posizione che non fosse possibile ed accettabile che un avversario, pericoloso potenzialmente, potesse entrare liberamente non sul limite dei confini del territorio spazio aereo ma nel cuore stesso del territorio sottoposto a vigilanza della difesa, e che potesse essere precipitato sul nostro territorio nazionale senza che nessun meccanismo

automatico di intercettazione ed interdizione della Difesa Aerea fosse stato allertato. No la sua intuizione ando' ben al dila' di una semplice valutazione di dottrina militare. Apri' la carta che avevo portato con me, apri' un compasso con l'ampiezza della autonomia del MIG, punto' su Bengasi e sibilo': "Certo che e' una puttanata, non era in grado di arrivarci se fosse decollato dalla Libia". Poi con operazione simile punto' sul luogo di impatto del MIG in Calabria e con un ragionamento a ritroso concluse: "Dunque potrebbe essere decollato dalla Corsica, dalla Jugoslavia, dalla Albania, forse dalla Grecia. O da qualsiasi base italiana. Mario, la cosa puzza in modo micidiale."

Decidemmo di indagare separatamente sui medesimi aspetti della vicenda e di confrontare i dati acquisiti in successivi incontri, il primo dei quali sarebbe stato a Pisa in occasione della Assemblea di scioglimento del CRAL, sul finire di Agosto. Avremmo intanto verificato tutti i Notam's (Notice to Airmen's = Notizie per i naviganti) in tutto il periodo dal 25 Giugno al 18 Luglio, avremmo cercato di capire a cosa riferisse il buon Dettori con le sue indicazioni ("cerca gli orari di atterraggio dei nostri velivoli in quella sera, missili a guida radar ed a testata inerte") e avremmo dunque provato a sapere qualcosa di piu' su quei benedetti "missili a guida radar" che ad entrambi non risultavano ancora operativi sui nostri intercettori. Ed infine decidemmo di cominciare a studiare il contesto politico facendo lo spulcio minuzioso delle notizie diffuse dalla stampa.

E' quello che si chiama il metodo di indagine della ricostruzione di un puzzle, senza avere la figura di riferimento e da ricostruire davanti a noi. Andavano cercati tutti i pezzi, fino ai piu' minuti, del puzzle, senza escluderne nessuno pregiudizialmente, e metterli poi tutti sulla carta per verificare se e quali pezzi potessero correttamente combaciare tra loro, e quale tratto di scenario, man mano che venivano uniti, ci avrebbero restituito e descritto. E poi proseguire con la pazienza certosina di chi non ha alcuna soluzione pregiudiziale da dimostrare ma solo la volonta' e capacita' di decifrare ogni singolo pezzo di puzzle ed ogni interconnessione tra di essi.

A Settembre fu chiaro che intorno a quel MIG si incentrava un nodo importante dell'inchiesta. Avevamo infatti scovato i Notam's e poi verificato con altre fonti informative militari e civili come quel 18 Luglio 1979 fosse in esecuzione una esercitazione combinata aereo navale con tutte le forze Nato integrate da reparti francesi, che aveva come obiettivo la verifica della capacita' di individuare e contrastare ogni e qualsiasi possibile tentativo di penetrazione e di attacco aereonavale che venisse sferrato dal fronte Sud. L'esercitazione si chiamava "Devil's Jam = Marmellata di diavolo", a significare la fine che si sarebbe riservata a qualsiasi aggressore proveniente da Sud.

Ebbene in quella situazione di massima allerta, e peraltro salutata come una esercitazione tra le manovre meglio riuscite delle truppe NATO, diveniva impossibile sostenere che un MIG, proveniente dalla Libia avesse potuto tranquillamente penetrare la nostra difesa, senza essere rilevato, e avesse potuto schiantarsi sul nostro territorio senza che nessun radar ne avesse individuato la presenza!

Questo rendeva persino superflua la questione della autonomia del MIG, che avrebbe anche potuto trovare forme di rifornimento in volo (anche se solo in via ipotetica, in quanto non ci risultava che la Libia disponesse di una simile capacita'), e poneva piuttosto interrogativi ineludibili sul buco del sistema difensivo aereo nostro e quello correlato della alleanza atlantica.

Avevamo anche lanciato tra i nostri colleghi del controllo aereo una ricerca per conoscere quali aerei dei nostri fossero in volo al momento della strage e quanti altri aerei si stessero muovendo sul nostro territorio in quella tragica serata.

Ripartimmo con un nuovo piano di lavoro, che doveva anche includere un incontro con il Dettori.

Ma il 29 Settembre successivo il mio arresto venne ad alterare quel nostro progetto di ricerca. Sandro visse molto male il mio arresto e la mia immediata sospensione dal servizio. Visse la mia condizione addirittura in maniera esasperata, quasi si sentisse colpevole e responsabile di quanto mi era accaduto. Sandro viveva, come sempre, quella che io chiamavo la "sindrome del fratello maggiore", per cui si sentiva sempre responsabile della sorte dei "fratellini" ed incapace di accettarne serenamente le sorti. Avemmo anche qualche scontro su questo aspetto, dopo il mio arresto, al punto da diradare persino le nostre frequentazioni.

La sera del carnevale del 1980 quando mi presentai al Circolo Sottufficiali, dove ero stato invitato da alcuni di loro, vestito da ergastolano con tanto di palla al piede, Sandro mi raggiunse per pochi attimi dal circolo Ufficiali dove lui era invece ospite con la moglie, per dirmi solamente "Non ti lascerò solo, sto continuando la nostra indagine". Gli risposi un po' infastidito che oramai quella indagine non mi interessava più, impegnato com'ero a gestire la mia sopravvivenza e la mia difesa al processo che non si sapeva neppure quando si sarebbe celebrato.

Fu rattristato dalla mia reazione e quando andò via ad ampie falcate verso il Circolo Ufficiali, il suo costume da Pierrot mi sembrò ancora più triste e sconsolato.

Mi avrebbe richiamato solo verso Novembre di quell'anno. Con voce quasi affannosa ed al tempo stesso entusiasta disse: "Mario li abbiamo in pugno. Ho i nomi due colleghi, un pilota ed un controllore che, se riusciremo a farli convocare dal Magistrato (sono troppo impauriti infatti per presentarsi spontaneamente) confermeranno che il MIG libico in realtà è decollato da Pratica di Mare." Lo rimproverai subito aspramente per avermi dato quella informazione per telefono, certamente controllato, ma lui non volle sentire ragioni. "Ma non ti preoccupare. Lo capisci che significa questo, cosa potrebbe cambiare per il tuo processo, specie ora che si è costituito il tuo collegio di difesa politico? Stavamo dando troppo fastidio, amico mio, ecco perché si sono costruite tutte quelle imputazioni contro di te. Su, coraggio, a Natale ci vediamo e ne parliamo a quattr'occhi".

Non ci saremmo rivisti che dopo la sua scarcerazione. Alla vigilia di quel Natale infatti una mattina venne arrestato con imputazioni infamanti di Falso e Truffa.

Tutto si legava ad una missione di fotoricognizione che era stata assegnata al suo ultimo reparto di Guidonia, dove era stato assegnato dopo la Scuola di Guerra. L'inefficienza del velivolo ordinariamente preposto a tali tipi di missione, e cioè un velivolo con una speciale cupola che consentiva ai fotografi di rilevare la zona con la migliore visibilità ed ampiezza di campo, stava rendendo impossibile la sua esecuzione.

Un giorno Sandro aveva deciso di tentare con un velivolo ordinario di raggiungere comunque lo scopo. Imbarcato il Sottufficiale fotografo si era recato sulla zona e l'aveva sorvolata tenendosi inclinato sull'asse longitudinale sicché lo specialista aveva potuto

utilizzare i finestrini come fossero quell'oblo' destinato ad agevolare la fotoricognizione, ed aveva potuto effettuare riprese che si erano rivelate perfette.

Ma qui scatto' la trappola. La missione era stata eseguita da Sandro senza nessuna indicazione di ordine operazioni e dunque quei filmati "non potevano essere utilizzati per proporre all'esercito la accettazione dei rilevamenti ed il conseguente riconoscimento di trasferimento dei fondi di bilancio stanziati per quella specifica missione".

Sembrava proprio una di quelle assurdità' legate alla "imbecillità' militare", ma era solo la astuta preparazione della trappola. Al fine settimana a Sandro veniva consentito, come accade in moltissimi casi, di recarsi con un velivolo della propria base in un fuori sede con destinazione la base piu' vicina alla propria abitazione. Pisa nel suo caso.

Venne allora suggerito a Sandro che quel fine settimana la missione di fuori sede si sarebbe trasformata in missione operativa di rischiaramento a Pisa (il 28 Ottobre) ricognizione e fotografia aerea (29 e 30 Ottobre), con sorvolo sull'obiettivo e riprese fotografiche che sarebbero state sviluppate sullo scalo a Pisa, con il rientro alla base al Lunedì' successivo.

I fotografi avrebbero portato con se' i materiali già' impressi nella precedente missione ed avrebbero finto di svilupparli presso il laboratorio fotografico della base pisana, per poi riconsegnarli al committente ufficio dell'Esercito al rientro a Guidonia. La cosa piu' sconcertante fu che Sandro accettasse un foglio di viaggio per quella operazione con le "indicazioni in bianco" e senza firma del comandante.

Sandro, con sconcertante ingenuità' aveva invece accettato. E sono certo che commise questa leggerezza solo perche' distratto e ormai totalmente preso dalle sue indagini per le responsabilità' su Ustica, ben piu' gravi per l'apparato militare, e questo gli aveva fatto perdere la lucidità' necessaria a subodorare la trappola infernale in cui stava per cadere e per valutare correttamente la responsabilità' che gli sarebbe stata contestata.

Aveva convinto i due sottufficiali fotografi, che non avevano alcuna intenzione di trascorrere lontano dalla famiglia per una finta missione che in realta' avevano già' assolto, a seguirlo nella prima parte della "missione a Pisa", ed essere subito dopo ricondotti a Guidonia, mentre Sandro avrebbe trattenuto il foglio di viaggio della operazione provvedendo da solo a farlo firmare con il "visti partire" al lunedì' successivo. Tutto questo per non far perdere loro quella missione di due diarie!!

Se solo Sandro avesse detto che eseguita la missione di ricognizione fotografica aveva concesso ai due subalterni di rientrare formalmente in treno (quindi chiudendo il foglio di viaggio alla loro partenza) da Pisa alla base di Guidonia, dove avrebbero potuto meglio svolgere il lavoro "fittizio" di sviluppo e stampa, se solo Sandro si fosse imposto ed avesse chiesto di poter rientrare formalmente al termine della "missione fittizia" a Guidonia dove avrebbe depositato i due sottufficiali, per poi ripartire per il suo ordinario "fuori sede" di fine settimana, nessuna contestazione avrebbe potuto essergli mossa.

Ma la sceneggiata andava completata ad arte. Così' al Venerdì' o al Sabato sera si finse di dover entrare in comunicazione con Sandro presso la sua abitazione pisana, per informarlo che al Lunedì' successivo avrebbe dovuto anticipare di molto il decollo previsto, poiche' il Sig. Ministro lo aveva convocato in esito ad una delle sue pregresse richieste di audizione (forse ormai dimenticate dallo sfortunato Sandro). Ora tutto e' pensabile ma che

un Ministro possa decidere, senza eventuali astuti solleciti, al Venerdì' o al Sabato pomeriggio inoltrati di convocare un Ufficiale Superiore per il mattino presto del Lunedì' successivo, in esito ad una istanza ormai datata e superata di audizione, ha davvero dell'incredibile (come poi avrebbe dimostrato il processo di appello). Ma la sceneggiata era utilissima allo scopo di intrappolare Sandro.

Così' il Comandante della 46^a AB, ruolo in cui al Generale Malcangi era subentrato il Generale Scano, "avvisato" da Roma della convocazione si affrettò' personalmente a contattare Sandro presso la sua abitazione per informarlo a sua volta, e per chiedere perfidamente dove avrebbe potuto rintracciare i due Sottufficiali che lo accompagnavano nella missione, per preavvertire anche loro dell'anticipo del decollo al Lunedì'. Tutte incombenze che un Comandante ordinariamente affida ai suoi uffici subalterni o al diretto superiore di quegli uomini – in quel caso Sandro -, specie al Venerdì' o al Sabato pomeriggio inoltrati.

Sandro dovette reggere il piano concordato e così' disse di averli lasciati presso il laboratorio ma di non sapere se vi si fossero intrattenuti fino a quell'ora. Che comunque avrebbe cercato di rintracciarli lui stesso. La trappola si era chiusa. I Sottufficiali messi alle strette avrebbero poi raccontato la messinscena e Sandro l'avrebbe totalmente confermata scaricandoli di qualsiasi responsabilita'. E dopo indagini sorde e silenziose alla fine fu spiccato per Sandro l'Ordine di cattura.

Io capii subito che quello era il frutto avvelenato di quelle improvide parole che Sandro si era lasciato sfuggire ed aveva testardamente confermato chiamandomi al telefono. Fu la mia volta quella di rimanere sconvolto e turbato profondamente dal suo arresto. Ora, mi dissi, era davvero finita.

I ragazzi del Movimento di Pisa mi convocarono per discutere con me la vicenda di Sandro e per chiedermi il più' terribile sacrificio che mai avrei pensato di dover affrontare per il bene del Movimento e della sua inattaccabilita' sul piano della correttezza etica formale e sostanziale: mi fu così' chiesto di essere io a scrivere uno dei nostri volantini di controinformazione con la condanna aperta per le responsabilita' di Sandro, qualora fossero state accertate.

Discutemmo a lungo, al Circolo dei Sottufficiali, su quella vicenda. Non avevo bisogno di convincerli che si fosse trattato di una trappola, ma loro mi stringevano sempre più' alle corde. Fu Luciano Puliero, assieme a Sandro Pulvirenti, a darmi il colpo definitivo: "Ah Mario, tu lo sai, per te non c'è' stato problema ad esprimere solidarietà', quella imputazione di insubordinazione semmai ti onorava e ci onora tutti. Noi lo sappiamo che a Sandro ti lega una profonda amicizia. Ma non ti dimenticare il povero Pignatelli, come dovemmo scaricarlo quando si lasciò' intrappolare dalla moglie di un collega. Ora non possiamo lasciare che su questo arresto cada il nostro silenzio. Come saremmo credibili ancora quando dovessimo denunciare nuove corruzioni? Non possiamo tacere ora, solo perché' Sandro è' uno dei nostri'. E solo tu puoi trovare le parole giuste per prendere le distanze da questa sua ultima vicenda, senza scaricarlo del tutto e senza far sentire ormai al sicuro dalle nostre denunce i corrotti "istituzionali".

Con la morte nel cuore scrissi quel terribile volantino "I giganti dai piedi d'argilla". Chiedevamo severita' se si fosse accertato che Sandro era davvero responsabile delle accuse mossegli, ma al tempo stesso ribadivamo che uguale severita' era necessaria per

ogni devianza. E citai il Monte Serra, allegando i documenti che certificavano la connivenza dei Comandi con la truffa organizzata dal Capitano Murri.

Ma fin quando non potetti di nuovo incontrare Sandro di persona, per confessargli la mia diretta responsabilita' in quel volantino che lo aveva massacrato e chiedergli, se mai fosse stato possibile, la sua comprensione, avrei vissuto malissimo quella pesantissima quanto ineludibile responsabilita'.

Sandro non solo comprese, ma nella sua grande generosita' mi offri' un perdono totale, aggiungendo tra le lacrime che ci travolsero abbracciandoci: "Non potevi scrivere meglio, amico mio. Sono stato un coglione e pago un prezzo degno dei coglioni. Ma spero di poter dimostrare che si e' trattato di una trappola."

Un'altra circostanza venne a turbare la nostra amicizia, che rimaneva intatta nonostante avessimo molto diradato i nostri incontri. Sandro mi chiese di andare a Roma con lui per parlare con il suo avvocato e fargli capire che non si trattava solo della difesa di un volgare truffatore. "A me non riesce di essere lucido, di raccontare le cose in modo organico. Questa vicenda mi coinvolge troppo ed ogni volta che parlo con il legale alla fine sembra quasi che voglia giustificare l'organizzazione della coglionata con le persecuzioni subite."

Per me c'era un ostacolo che ritenevo insormontabile per accettare quel colloquio. I familiari di Sandro gli avevano trovato (e pagato) un legale della propria area politica di riferimento e costui era l'Avv. Bettoni, cioe' colui che aveva sostenuto la difesa dell'Ufficiale nazista Reder, responsabile della strage di Marzabotto.

Lo dissi bruscamente a Sandro, che questa condizione rendeva impraticabile per me ogni colloquio. La sua umilta' tuttavia mi sconvolse ed alla fine prevalse su ogni riserva ideologica.

Senza caricare i toni, con voce dimessa, ma con il volto rigato di lacrime, mi disse: "Ti capisco, sai? Le tue imputazioni sono piene di una dignita' talmente alta che ti ha consentito di avere la difesa di un altissimo pool politico legale. Le mie sono talmente infami da avermi alienato ogni simpatia anche da parte di quelle forze politiche che pure mi avevano pubblicamente appoggiato nelle vicende e nei conflitti con Tascio. Ma io non ho piu' soldi, messo come sono a meta' stipendio e con prospettive molto misere, e tu mi puoi capire perfettamente. Cosa dovevo fare, oltre ad accettare la disponibilita' di mio padre a farsi carico delle spese legali? Destra, sinistra, cosa puo' importarmi di fronte allo sfacelo cui sto davanti? Avevo bisogno di te per cercare di rendere almeno il mio legale consapevole delle circostanze in cui mi hanno incastrato. Perche' almeno lui, pur dovendo sostenere una difesa tecnica relativa ad una truffa, possa farlo avendo recuperato un po' di stima personale nei miei confronti. Ma tu hai ragione, forse non devi neppure sporcare la tua dignita', rimanendomi vicino in qualche maniera. Ti capisco, sai non preoccuparti".

Questa sua umilta' mi spazzo' via dall'animo ogni riserva su quella difesa "anomala" per la nostra storia. E cosi', ricevendo da Sandro un abbraccio che non scordero' mai, accettai di andare con lui a Roma.

Trovai un avvocato come lo avevo immaginato, in un ambiente riservato ed esclusivo come si poteva immaginare, freddo nella sua convinzione di dover difendere un piccolo malfattore, come avevamo immaginato. Con lui c'era un altro legale che avrebbe condiviso la difesa tecnica, un ex generale delle Forze Armate. Entrambi mi apparvero scostanti e

quasi insofferenti di dover avere quel colloquio che evidentemente avevano dovuto subire su insistenza del loro assistito.

Parlammo invece per tre ore, Sandro ed io, e dopo la prima ora il loro atteggiamento era già cambiato. Si erano fatti attenti, chiedevano delucidazioni, approfondivano i riferimenti, e tornavano ad ascoltare. Sandro, certamente rincuorato dalla mia presenza, apparve molto più freddo e lucido soprattutto nell'offrire i particolari di cui i legali si dicevano bisognosi. Avevamo concordato di non parlare di Ustica, perché non ci sembrava utile parlare di qualcosa di ancora così evanescente e che avrebbe dato una impressione negativa a qualsiasi interlocutore. Ma alla fine era chiaro che eravamo riusciti a presentare un quadro molto convincente per i legali, che apparvero molto sollevati anch'essi dal nostro colloquio, per le sorti della difesa che avrebbero dovuto sostenere, e quando ci accomiatammo apparvero molto più cordiali e più determinati a sostenere la stranezza di Sandro alle accuse.

E devo dire che, a fronte della ben misera fine della mia "super difesa politica", l'Avvocato Bettoni da quel momento in avanti sposò assolutamente la causa di Sandro; lo portò alla assoluzione piena, seppure in appello, dove decise di costringere il Comandante di Guidonia a deporre per dimostrarne la malafede nella organizzazione della missione incriminata (cosa che aveva cercato di evitare in primo grado, sperando forse di poter salvaguardare l'onorabilità del Comando Militare senza incidere sull'esito positivo della sentenza per il suo assistito, ma dovendo verificare di essersi sbagliato e registrare la condanna di Sandro ed il proscioglimento dei due Sottufficiali). L'Avvocato Bettoni seguì poi ancora Sandro, ma dissimulatamene da dietro le quinte, durante il procedimento disciplinare (dove pur era interdotta ogni forma di difesa professionale), costringendo il Comando, con una memoria stilata in base a quanto Sandro gli riferiva delle varie fasi del procedimento, a ritirare alcuni atti vergognosamente alterati, e a rinnovare il procedimento su nuovi atti e in diverse ottiche che non avrebbero tuttavia consentito alla Commissione di Disciplina di richiedere la radiazione, ma "solo" il massimo della sanzione disciplinare di stato prevista in simili procedimenti: 1 anno di sospensione disciplinare dall'impiego e dallo stipendio (ridotto al 50% delle sole competenze di base), con reintegro in servizio e restituito per il periodo superiore di sospensione patita dall'interessato.

Sandro tornava dunque al lavoro da Ufficiale dopo tre anni di calvario, ma irrimediabilmente amareggiato per quanto era stato costretto a subire e per quanto era nel frattempo accaduto a me con la presunta radiazione dall'Arma ed un marchio indelebile di indegnità.

Provo' a lavorare ancora con lo stesso entusiasmo e con gli stessi riferimenti nel suo nuovo incarico allo Stato Maggiore, ma sentiva che oramai il suo rapporto con l'Arma era logorato, mentre anche il suo rapporto familiare era decisamente e progressivamente in crisi. La sua vicenda – forse non solo quella, ma lui ne era convinto – avevano spinto il suo unico figlio verso l'anoressia (un rifiuto della vita e della dolorosa storia del padre e sua personale che quel povero ragazzo era stato costretto a vivere, come quello che stava già covando Sasha nei miei confronti, in altre forme ma con simili effetti laceranti, coadiuvato da astuti ed esperti sciacalli), e tutti loro avevano vissuto un periodo tragico di conflitti e rinfacciamenti, accuse che lo dilaniavano e lo facevano diventare persino violento.

Giunto ai limiti minimali per il collocamento in pensione Sandro non esitò dunque a dimettersi dalla Aeronautica. Il suo intatto amore per il volo lo portò in una compagnia

svizzera per un paio d'anni, ma quella lontananza ulteriore dalla famiglia non coadiuvava la faticosa ricucitura che pure lui aveva sperato e che caparbiamente voleva coltivare.

Così lascio' anche la compagnia svizzera e torno' in Toscana, dove trovo' impiego presso la Transavio, una piccola compagnia che aveva raggiunto con la Regione Toscana un contratto di appalto di sorveglianza aerea dei fuochi boschivi. Una specialita' operativa che Sandro conosceva bene.

Ma il tarlo che lo rodeva dentro, e non lo lasciava tranquillo, era quella immutata situazione delle indagini su Ustica, e la convinzione da me condivisa che solo per quella scellerata strage e per le nostre indagini appena avviate si era scatenato contro di noi la terribile e definitiva ritorsione. Era convinto che non fosse sufficiente la tranquillita' della nostra coscienza e che dovessimo assolutamente arrivare fin in fondo, quale ne fosse il prezzo, per dare senso e dignita' agli occhi dei nostri figlioli alla vita diseredata cui li avevamo costretti.

Così, come sa chi abbia letto il capitolo su Ustica, Sandro venne a cercarmi piu' volte a Lucca e inizio' a martellarmi ai fianchi perche' riprendessi con lui l'indagine sulla strage. Fino a che la sua determinazione prevalse sulla mia indolenza.

Un giorno aveva coniato una di quelle espressioni che mi si stamparono nella pelle e che mi avrebbero impedito qualsiasi indifferenza futura alle violazioni dei diritti di qualsiasi Cittadino. Quasi stesse parlando con se stesso, comincio' a dire:

“Finche' il sangue dei figli degli altri varra' meno del sangue dei nostri figli, fin quando il dolore degli altri per la morte dei loro figli, varra' meno del nostro dolore per la morte dei nostri figli, ci sara' sempre qualcuno che potra' organizzare stragi in piazze, banche o stazioni, su treni o su aerei, con bombe o missili, con la certezza di rimanere impunito.

Noi dobbiamo diventare “familiari” di ciascuna vittima, per poter sostenere la ricerca di Verita' e Giustizia per loro con la stessa determinazione dei loro parenti naturali, ma con in piu' la nostra freddezza e competenza professionale che ci impedira' di cadere nelle trappole che i responsabili costruiscono sulla scarsa conoscenza dei familiari naturali delle metodiche e degli strumenti con cui si realizzano le stragi.

Vedi, Mario, noi che diciamo di aver giurato di essere pronti a dare la vita per la sicurezza di ogni Cittadino, e che abbiamo così tanto bisogno della retorica dell'eroismo e della celebrazioni dei combattenti caduti in battaglia, senza mai analizzare con che animo e con quali motivazioni e da che parte essi stessero combattendo, e se fosse piu' o meno giusto cio' per cui combattevano, come potremo essere ancora credibili in questa rivendicazione presuntuosa di coraggio e di eroismo se non siamo disponibili non dico a mettere in gioco la vita, ma neppure la sicurezza di un posto, una poltrona, un grado ed una carriera, o la stessa serenita' delle nostre famiglie, di fronte alle criminali ingiustizie che si compiono davanti a noi con la pretesa dell'impunita' e del nostro complice ed omertoso silenzio?

Certo, noi abbiamo dato molto e pagato gia' molto, ma e' proprio per regalare ai nostri figli almeno il senso della dignita' di cio' che li abbiamo costretti a pagare a

assieme a noi, quello che oggi puo' dare senso a quanto abbiamo messo in gioco finora e che abbiamo perduto.

Forse abbiamo diritto di ritirarci, ma allora dobbiamo archiviare anche la nostra presunzione di maggiore nobilta' rispetto ai nostri comandanti, ai funzionari di apparato, ai politici ed ai pezzi delle istituzioni che collusero con la devianza, ai piu' pavidetti tra i colleghi che ci lasciarono soli, ai cittadini che pur consapevoli del rischio delle nostre battaglie non ci hanno mai pienamente accolto e riconosciuti. Se ci ritiriamo ora non siamo migliori di loro, perche' come ciascuno di loro avremmo messo un limite ai prezzi che siamo disposti a pagare, ed allora quelle affermazioni cosi' orgogliose con cui dicevamo "costi quello che costi" non avrebbero piu' senso.

Io ho solo bisogno di sapere, e di saperlo ora, se dovrò essere solo nella mia ricerca o se saremo ancora insieme, anche se sono perfettamente cosciente che quello che ti sto chiedendo e' di dare un calcio ad una serenita' faticosamente riconquistata, forse, e di mettere in gioco la vita, e Dio non voglia, la sicurezza anche dei nostri cari.

Sei libero di scegliere, ma non di tergiversare ancora, amico mio."

E la forza terribile di questi pensieri ad alta voce, unita alla "catechesi" sulla staffetta della vita e della storia che mi aveva riservato il Vescovo Giuliano Agresti, ebbe la meglio su ogni remora residua. Avremmo dovuto ricominciare tutto daccapo, la' dove ci avevano fermati con la violenza degli arresti e della feroce persecuzione.

Dovevamo ricominciare tutto daccapo dunque, e c'era da incontrare anzitutto il Dettori. Ne parlammo a lungo, e particolareggiatamente, di come avremmo ripreso i lavori, delle sequenze e dei rispettivi impegni che ci saremmo assunti.

Non sapevo ancora che la mia libreria era stata imbottita di cimici e che tutto di cio' che dicevamo era ascoltato da orecchie molto interessate. Avevamo parlato di Dettori il 18 Marzo 1987 nella libreria e Sandro si era assunto il compito di viaggiare a Grosseto entro il prossimo Luglio, per avvicinarlo e sondarne la ulteriore disponibilita' a ricordare e raccontare per collaborare alle indagini.

Il 31 Marzo 1987 pero' Dettori sarebbe stato suicidato nella campagna del Grossetano, mentre i familiari sarebbero stati convinti a non chiedere una autopsia sul loro congiunto. Sandro appariva determinatissimo e chi abbia letto l'estenuante racconto su Ustica sa che forse quella sua determinazione si legava a vicende di cui era stato testimone a Roma, prima della strage, e che potevano prefigurare la preparazione di uno scellerato progetto stragista ad opera dei nostri stessi Comandi Militari (si veda in Ustica la vicenda del Gen. Puccio, Com.te della 3^a Regione Aerea di Bari).

Rimanemmo colpiti e turbati profondamente da quell'omicidio di Dettori mascherato e mimetizzato, anche perche' eravamo consapevoli che la stessa sorte avrebbe potuto in qualche maniera essere riservata ad entrambi. Ma quel sangue "fresco" risvegliò ancora di piu' la nostra determinazione. Avevamo passato entrambi, e da molto tempo, lo steccato del campo minato e sapevamo che dovevamo solo andare avanti, con cautela ma avanti, se volevamo sperare in qualche salvezza.

A Novembre di quel 1987 la mia bimba compiva due anni e nel corso della festiciola che sempre ho organizzato per i compleanni dei miei figlioli mi divertivo a farla ridere con il gioco del palloncino: si gonfia un palloncino e poi si lascia la presa sul boccaglio, il palloncino scappa via su percorsi strani e facendo rumori se si è curato di avvolgere il boccaglio con un elastico non troppo teso. (quello che in gergo aeronautico si chiamerebbe “decompressione rapida”) Ma tornando a gonfiarlo per la ennesima volta, inavvertitamente toccai il palloncino gonfio con la brace della sigaretta che avevo tra le dita: il palloncino esplose con un lacerante effetto bomba, ma in realtà era stato colpito da un “missile inerte” quale era in quella occasione la mia sigaretta (quello che in gergo aeronautico si chiama “decompressione esplosiva”).

Capii e capimmo dunque la indicazione che aveva voluto darci il povero Dettori e ci apparve più chiaro lo scenario infame di una strage voluta e premeditata al punto da organizzare anche “l’alternato” dell’effetto bomba. Avremmo lavorato a lungo per far quadrare tutti gli altri minuti particolari, e quando fu chiaro che, senza i poteri di accertamento di un Magistrato e senza una nostra presenza nell’Arma che ci avrebbe consentito ricerche più accurate senza mettere a rischio altri, non avremmo potuto andare oltre, decidemmo di costruire le condizioni di legittimazione per presentare ad un Magistrato le nostre conclusioni ed i percorsi attraverso i quali vi eravamo pervenuti.

Eravamo due ex-Ufficiali, io addirittura presuntivamente radiato lui incolpato – sebbene prosciolto – di reati infamanti di falso e truffa (ed infatti a quelle nostre condizioni avrebbe riferito il Giudice Priore- citando il teste Appuntato CC Stivala – nella breve citazione riservata a me nella sua sentenza ordinanza di rinvio a giudizio), e dunque senza titolo alcuno per adire il Magistrato e presentargli una prospettiva tanto ardua come quella di una strage volontaria e premeditata predisposta dal nostro livello governativo ed eseguita (male) dalla nostra Forza Aerea.

Sandro ebbe l’idea di costituire la Associazione di San Giusto, di ex appartenenti alla 46^a AB, la quale tra gli ordinari oggetti sociali di intrattenimento e cultura, comuni a qualsiasi associazione di categoria, avrebbe posto la salvaguardia dell’onore dell’Arma, attraverso la esplicita richiesta di Giustizia per la vicenda Ustica e con la rivalutazione del Movimento Democratico dei Militari che tanto aveva animato la vita del Reparto. E questo tratto sarebbe stato ampiamente trattato nella relazione di presentazione che io avevo l’incarico di predisporre, ma che avremmo costruito progressivamente a quattro mani.

Se fossimo riusciti a costituire la Associazione essa avrebbe poi cercato di organizzare un grande convegno nazionale “Dare voce al silenzio degli innocenti”, in cui sarebbero stati invitati i familiari delle vittime delle stragi e di Ustica in particolare.

A questi ultimi sarebbe stato chiesto il consenso di poterci costituire parte civile in un eventuale processo penale per la strage, e se ciò ci fosse stato consentito noi avremmo potuto legittimamente proporre al giudice, nella sua autonoma capacità decisionale di accoglierci o meno come parte civile, quanto eravamo riusciti a decifrare, e Sandro finalmente avrebbe rivelato al Magistrato ed a me i nomi dei due militari che gli avevano confidato come il MIG fosse decollato dalla base di Pratica di Mare, e nella speranza che essi fossero ancora pronti a confermare quella rivelazione.

Tutto procedette secondo i progetti e Sandro con la sua vulcanica capacità di coinvolgimento riuscì a riempire l’auditorium del CEP di Pisa, che intendeva anche affittare come struttura stabile della Associazione. A Novembre del 1991 potemmo

presentare la Associazione San Giusto, alla presenza del segretario Provinciale delle ACLI, dott. Gelli, ma soprattutto con la presenza sul palco – come sempre schierati accanto a noi senza incertezze – di Diomelli, membro storico dell'ANPI pisana, e Martini, presidente provinciale della stessa Associazione dell'ANPI.

Ricordo che essi mi abbracciarono, quando ebbi finito di leggere la mia relazione, e Diomelli mi sussurro: “Capitano, la tua e' stata una vera e propria dichiarazione di guerra, ma siamo con voi come sempre!”.

A quella serata parteciparono anche tre amici, giornalisti de “IL TIRRENO”: Giuliano Fontani – con la moglie Anna – Gianfranco Borrelli ed Elisabetta Masso, e quest'ultima registro' la viva voce di Sandro che rivelava, per la prima volta la circostanza del decollo del MIG da Pratica di Mare. Dopo la morte di Sandro avremmo scoperto con costernazione che quella registrazione era stata cancellata!!

Sandro tuttavia non era soddisfatto. Temeva che con le elezioni politiche alle porte (elezioni che si sarebbero tenute nel successivo mese di Marzo) avremmo dovuto rinviare almeno fino a Settembre la organizzazione del convegno, e lui temeva sempre piu' fortemente che non ci sarebbe stato lasciato ancora troppo tempo per agire.

Quel Natale 1991 avrebbe riunito i suoi fratelli e sorelle ed avrebbe parlato loro come se fosse “una specie di ultima cena” (ma questo lo avrei saputo solo dopo la sua morte), e parlando ad una amica di Firenze (come sarebbe emerso da una telefonata alla redazione durante la trasmissione “Chi l'ha visto” del Febbraio o Marzo 1996 in cui riuscimmo a porre per la prima volta – ma nella piu' totale indifferenza politica e giudiziaria – la vicenda omicida di Sandro) aveva detto: “Vedrai tra poco si sapra' tutto di Ustica, ed e' una cosa talmente brutta e sporca che potremmo anche rischiare la vita”.

Nel frattempo andava suscitando molta attenzione ed aggregando molto entusiasmo una nuova formazione politica LA RETE fondata da Leoluca Orlando e Padre Pintacuda, che aveva raccolto le espressioni migliori di un Paese che non accettava la condanna alla soggezione alla criminalita' mafiosa ed alla corruzione politico-istituzionale.

Avevamo aderito con rinnovato entusiasmo a questo movimento politico e con la speranza che esso potesse rappresentare una sponda politica affidabile al nostro lavoro di Democrazia per e nelle Forze Armate.

Anche per i giovani e le giovani aderenti a La Rete Sandro, che ormai sembrava piuttosto un vecchio saggio preoccupato solo di trasmettere messaggi e valori importanti con quella certezza di dover morire presto che si portava addosso, aveva coniato un messaggio importante e carico di valenza etica. Diceva loro:

“E' con la nostra vita e con le nostre storie che dobbiamo avvicinarci alla gente per ottenere la loro fiducia, non con le parole ed i soli principi o i programmi declamati”.

Perche per lui, che ormai aveva metabolizzato l messaggio costituzionale piu' di tutti noi, era proprio nelle paure e nelle riserve della gente comune che noi dovevamo saper leggere la usurpazione della dignita' di ogni Cittadino, che quella Costituzione chiamava sovranita'. Si serve la gente ed ogni Cittadino se si riconosce loro questa sovranita' offesa ed umiliata, e se li aiutiamo a capire come e quando essa sia stata violata ed usurpata, e come essa vada piuttosto rivendicata e riconquistata; Non se intendiamo sbattere loro in

faccia la presunta superiorita' del nostro coraggio, con la pretesa di ottenere la loro delega ad operare in nome e per conto loro. Questa era la differenza, sosteneva Sandro, tra voglia di servire ed ansia di giungere al potere, questa bestia capace di mutare ogni cuore e di trasformare ogni valore in cialtroneria e falsita'.

Sandro, unilateralmente (come faceva quando era certo della bonta' delle sue idee) partecipò al Convegno di Firenze di quell'Autunno 1991 e dopo un intervento appassionato dei suoi sulla attesa di Giustizia e Democrazia dei Cittadini in Armi, aveva posto senza mezzi termini la necessita' che io fossi candidato de LA RETE, alle imminenti elezioni politiche.

Quando me lo riferì con l'aria gigiona che faceva quando era consapevole di aver fatto qualcosa di cui andava fiero ma che sapeva di non aver concordato prima, la lusinga che certamente poteva affascinarmi non riusciva tuttavia a superare la necessita' di capire il perche' avesse avuto una simile idea.

“Vedi Mario – mi spiego’, rispondendo ai miei interrogativi – finora abbiamo lavorato bene, ma abbiamo le chiappe all’aria. Siamo soli io e te con una storia incredibile e dura da far accettare forse anche agli stessi familiari. Senza riferimenti politici garantiti e competenti che possano assecondare le nostre richieste, e soprattutto senza alcuna garanzia che il Magistrato voglia poi far seguire indagini tempestive alle nostre rivelazioni ed indicazioni. Allora ecco, abbiamo un’occasione unica ed e’ quella che tu diventi Parlamentare.

Per i voti non c’e’ problema. Vuoi che tra la Brigata e la Folgore io, con la parlantina che mi riconoscono tutti, non riesca a portarti almeno 1500 voti? Se i vertici della Rete accettano, caro mio, considerati gia’ candidato e sicuro Parlamentare. Io ti faro’ il portaborse, quello che sa fare anche i lavoretti piu’ sporchi. Ma soprattutto torneremmo ad essere il riferimento e la speranza per tantissimi colleghi, come subito dopo l’incontro con Pertini. E vuoi che con le nostre visite improvvise, con o senza preavviso, alle basi aeree italiane, con la possibilita’ di incontrare personalmente colleghi coinvolti o a conoscenza delle dinamiche della strage, noi tempo un anno non avremo saputo ricevere le chiavi giuste per aprire quei cassetti la cui esistenza fino ad oggi tutti i politici hanno finto di ignorare, o per complice acquiescenza o per ignoranza, di fronte alle dichiarazioni dei vari Tascio?”.

Il ragionamento non era discutibile. E dopo una rapida consultazione a casa con i miei familiari avevo deciso di accettare, in caso della mia indicazione da parte del Movimento, la candidatura al Parlamento. Nel Gennaio Padre Pintacuda era venuto a Pisa, e ci fu una riunione in cui Sandro mi fece vergognare per il mio profilo che intese intessere. Eravamo nelle sale di una chiesina sul lungarno messe a disposizione dalla Comunita’ di Don Filippini, noto per l’impegno sociale del suo ministero. Ad un certo punto avevo detto “Dai Sandro, finiscila ora.” Ma Lui aveva ribattuto “Fammi la cortesia, Mario, vatti a fumare una sigaretta e non rompere”.

Al mio rientro Padre Pintacuda con la sua cadenza siciliana disse: “Mario, Sandro ci disse che tu devi essere il nostro candidato. E a me sta bene.”.

In quei giorni esplose la “bomba” Priore, con l’incriminazione di un numero impressionante di militari per la strage di Ustica. I fatti, determinati gia’ nel Dicembre, a seguito del primo lungo interrogatorio dell’ex Generale Boemio, esplosero in tutta la loro forza di contenzioso

politico militare con la richiesta del Giudice al Ministro della Difesa, on Rognoni, della costituzione del Governo quale parte civile, ma con il suo avvilente rifiuto.

Lo Stato Maggiore della Aeronautica si era affrettato ad emanare un comunicato, del tutto irrituale, di solidarietà con gli uomini implicati nella inchiesta; ma a quel comunicato aveva risposto prontamente il Co.Ce.R. Aeronautica cioè il Comitato Centrale della Rappresentanza elettiva della Forza Armata, con un comunicato che avrebbe dovuto mettere i brividi al Ministro per la Difesa.

Ecco i due comunicati. Il primo è dello Stato Maggiore ma si qualifica come espressione di tutta la "Aeronautica", quasi che i vertici fossero autorizzati ad esprimersi in nome di tutta l'Arma al di là dei compiti esclusivamente operativi. E' del 16 Gennaio 1992. Il secondo, del Co.Ce.R., in una consecutio temporis che è già di per sè una "denuncia", è del 17 Gennaio.

"(La Aeronautica) è vicina e solidale con i suoi uomini chiamati in causa dall'inchiesta sulla tragedia di Ustica". (16 Gennaio. Nessuna reazione politica o governativa)

"(Il Co.Ce.R. della Aeronautica) **esprime solidarietà ai parenti delle vittime del DC9 Itavia** (ed esprime la speranza che) **sia fatta piena luce sulle responsabilità politico-militari della strage di Ustica** (e sottolinea infine) **l'opera quotidiana della Aeronautica a difesa delle libere istituzioni"**

C'era dunque ancora all'interno della Forza Armata una componente di onesti che non temeva di denunciare apertamente l'esistenza di "**responsabilità politico-militari**". Essi avevano bisogno di una sponda e legittimazione politica e questo rendeva il progetto politico di Sandro ancor più necessario ed ineludibile.

Indignato dalla posizione di pavidità del Ministro presi carta e penna e indirizzai allo stesso Ministro una durissima Lettera Aperta, in cui raccoglievo le indicazioni dello stesso Co.Ce.R. Aeronautica e dicevo in estrema sintesi "Avete inventato i Tascio per nascondere la verità", citando la lunga sequenza di nefandezze di cui ero stato testimone diretto e denunciante inascoltato a livello politico, a partire dalla strage del Monte Serra.

Sandro si preoccupò molto per quella mia iniziativa e temeva che se nessun giornale l'avesse raccolta il mio rischio di vita si sarebbe innalzato vertiginosamente. "Dovranno fermarti, e lo faranno specie quando oltre questa lettera sapranno di doverti avere come scomodissimo Parlamentare nella prossima legislatura."

Io lo invitavo a stare tranquillo. convinto com'ero che il mio metodo di rivelare sempre i nomi dei miei possibili attentatori anche questa volta li avrebbe dissuasi dall'agire con la violenza che pure era certo avrebbero voluto utilizzare.

Non avrei mai pensato che il loro modo di "fermarmi" sarebbe consistito nella eliminazione di Sandro, l'unico che avrebbe potuto aggregare il consenso necessario alla mia elezione.

Sandro il 26 o 27 Gennaio del 1992 decise di rompere gli indugi. Si chiuse in una stanza con il caporedattore della Redazione pisana de IL TIRRENO, il Dott. Galli, e gli dovette rivelare molti particolari rilevanti della nostra indagine per riuscire a convincerlo a pubblicare integralmente la mia lettera al Ministro.

Nella pubblicazione del 28 Gennaio quella mia lettera, riportata integralmente, fu collocata con rilievo al centro nel fondo della pagina, e le faceva da cornice sulla destra una intervista a Sandro in cui lui affermava: "Conoscevamo molto bene il Generale Tascio. Era pronto a tutto pur di fare carriera." Il Dott. Galli, dopo la morte di Sandro, attraverso' un terribile periodo di depressione e di grande paura, come avrebbe accennato ai suoi colleghi redattori, ma anche miei amici, come detto - ed e' per questo che sono venuto a conoscenza della sua grande apprensione -, ma non mi risulta che sia mai stato sentito in ordine alla pubblicazione dell'articolo e dell'intervista dai Magistrati che "non-indagarono" l'incidente mortifero di Sandro.

Sandro era molto contento di aver allontanato in qualche modo il pericolo da me; ma in qualche misura era consapevole di averlo spostato solo sulla sua persona. Quello stesso 28 Gennaio, a conclusione di un direttivo della Associazione in cui erano state valutate le possibilita' organizzative del Convegno "Dare Voce" e di poter ottenere quel consenso a costituirci parte civile nel processo per Ustica, Sandro volle sapere di un'altra preoccupazione per me che lo angustiava. La situazione commerciale della mia libreria si era fatta difficile ed il lunedì successivo avevo in scadenza una cambiale di cinque milioni che difficilmente avrei potuto onorare. Sandro non volle sentire ragioni, e mi disse che la Domenica al pomeriggio, intorno alle 18 ci saremmo incontrati e lui mi avrebbe dato il denaro necessario. Chiuse con una battuta: "Stai tranquillo, al primo stipendio da Parlamentare ti staro' addosso perche' tu me li restituisca."

Ma oramai doveva sentire sempre piu' forte che il cerchio attorno a lui si andava stringendo. E cosi' la domenica, quando intorno alle una stava per uscire da casa per andare a compiere la missione che gli sarebbe stata fatale, improvvisamente, prima di uscire, volle ricordare alla moglie Maresa che aveva un impegno economico con me e le chiedeva che quell'impegno fosse rispettato "qualunque cosa dovesse succedermi". Fu cosi' che quando il giorno seguente, dopo molto tempo dall'ultima volta che ero entrato in casa loro, andai da Maresa e Fabio dopo aver visitato il cadavere di Sandro a Carrara, Maresa mi chiamo' in disparte e tra le lacrime di entrambi mi consegno' un assegno ed un bigliettino dove aveva scritto "devo fare questo ultimo gesto di Sandro per te."

Anche nella sua morte e dopo la sua morte Sandro si era dunque interessato delle mie sorti, ed io forse eccessivamente lusingato forse vanaglorioso nella posizione di "superiorita' etica" (cosi' la chiamava) che lui voleva attribuirmi, non mi ero accorto di quanto stesse concentrando solo su di se' il pericolo mortale che temeva dovesse coinvolgerci.

Erano circa le 16 della domenica quando una pimpante giornalista de LA NAZIONE mi telefono' pregandomi di dettarle un ricordo di Sandro Marcucci. "E perche' dovrei ricordare Sandro?" Chiesi tra il sorpreso ed il preoccupato. "Ma come non lo sa? E' morto oggi pomeriggio in un incidente aereo." Avrei non voluto crederle, e di fronte alle sue insistenze la trattai certamente poco gentilmente. Poi realizzai quel terribile momento e quella tragica verita': "Dovevano averlo ucciso, per il punto di pericolosita' che avevamo toccato".

Nella mia iniziale disperazione riuscii tuttavia a conservare un minimo di lucidita' che mi fece comprendere come fosse necessario, in quel momento piu' di qualunque altro, soffocare ogni sentimento ed essere presente, lucidamente, in ogni momento per saper leggere e capire i minuti particolari di quanto era successo. Non poteva essersi comunque

trattato di un normale incidente, perché la giornata era splendida e Sandro era “il Comandante con il quale si torna sempre a casa”.

Ma se di un attentato si fosse trattato era necessario, pur nella limitatezza di legittimità a muovermi e chiedere particolari, essere vigile e decifrare ogni minimo dettaglio. Anzitutto avrei dovuto far capire a tutti il forte sospetto che fosse stato ucciso, ma senza essere eccessivo sicché potessero affrettarsi ad alterare qualche dettaglio. Ma prima di tutto dovevo andare a vedere e studiare il cadavere di Sandro.

Mi recai a Carrara, portato lì da quello che era stato un “vecchio amico” (ma che non sapevo ormai più da che parte stesse e che si sarebbe rivelato l'uomo incaricato della distruzione del legame con il mio figliolo Sasha), il Colonnello Cavanna, con il quale avevo condiviso persino la reciproca posizione di testimone di nozze, e con il quale coabitavo nello stesso condominio. A lui mia moglie volle chiedere di accompagnarmi non fidandosi delle mie condizioni di lucidità per guidare. Giunto all'obitorio trovai un vero amico, il giornalista Giuliano Fontani con la moglie Anna che avevano sentito per radio dell'incidente e si erano precipitati in ospedale per avere notizie.

Parlammo a lungo con un membro della forestale che aveva svolto le operazioni di soccorso e subito apparve strana la condizione di Silvio Lorenzini trovato fuori e lontano dai rottami, con il corpo ustionato in larghissima parte ma con il volto ed il torace praticamente intatti anche se stravolti dal gonfiore per il calore delle fiamme. Poi arrivò il momento di vedere Sandro. E fu un momento drammatico: un tizzone umano, arso completamente, urlava dalla bocca spalancata qualcosa che non ero in grado di decifrare. Furono pochi istanti ma sufficienti a riconoscerlo perché il fuoco aveva stampato nell'osso del mento la cicatrice che Sandro portava sulla destra del volto fin da ragazzo, come mi aveva detto. Ma riuscii a captare un altro macabro particolare: Sandro aveva una porzione sinistra del cranio asportata, non fracassata letteralmente asportata, e questo diceva che qualcosa poteva essergli scoppiato addosso determinando quella profonda ferita al cranio. Anche la perdita delle mani e dei piedi, troncati di netto non poteva essere correlata semplicisticamente alla precipitazione. Sembrava quasi una asportazione chirurgica e solo le schegge di una esplosione, sentivo istintivamente di poter pensare, avrebbero potuto esercitare quella tranciatura netta di mani e piedi.

Mi riproposi di porre la questione al medico che avrebbe effettuato l'autopsia.

Era arrivato il momento di recarmi a casa di Sandro dalla moglie Maresa e dal figlio Fabio. Il nostro fu un abbraccio di comune disperazione e subito dopo dovetti faticare non poco a dissuadere Fabio dal recarsi a vedere il cadavere del padre. E fu forse un drammatico errore, perché nella speranza di evitargli un orrore, lo lasciai senza difese contro le affabulanti soluzioni che sarebbero state artificiosamente costruite, ed a regola d'arte, come si dice. Lo rassicurai che all'indomani, dopo la autopsia e al mio rientro da Firenze dove dovevo assolutamente recarmi, non avrei abbandonato il suo papà un solo attimo fino ai funerali.

E qui la prima sorpresa. Infatti i familiari mi dicono che forse non ci sarà la autopsia, trattandosi di un incidente aereo e con condizioni del cadavere che avrebbero potuto evidenziare ben poco. Non era farina del loro sacco; ma non avevo strumenti per oppormi se non un parere di opportunità che la autopsia fosse fatta. Provai a sostenere questa opinione un paio di volte, per arrendermi poi alla loro determinazione supportata da altre persone presenti.

Avevo infatti trovato ovviamente altri ospiti come avviene in simili drammatiche circostanze, ma non mi sarei mai aspettato di trovare lì il Capitano Della Porta. Non so se fosse lui il primo sostenitore e suggeritore della rinuncia alla autopsia, di certo ricordo che fu lui ad insistere per sostenere la infondatezza ed inutilità del mio sollecito a che quella autopsia fosse invece svolta.

Prima che il clima si infuocasse, recedetti dalla intenzione di insistere ed alla fine mi congedai con la promessa di recarmi al primo pomeriggio del giorno dopo direttamente a Carrara per il riconoscimento ufficiale della salma. Nell'uscire ci fu quella commossa consegna di Maresa dell'ultimo pensiero di Sandro per me.

Seconda sorpresa. Al pomeriggio successivo, mentre mi recavo a Carrara, pensai di telefonare a casa di Sandro, e mi fu detto che non era più necessario il mio riconoscimento perché l'Aeronautica avrebbe (o aveva già, non ricordo) provveduto al riconoscimento con due suoi Ufficiali appositamente comandati. Due Ufficiali che forse conoscevano Sandro solo per le fotografie conservate nella cartella personale da militare e che ben difficilmente avrebbero avuto elementi di certa identificazione. Forse non si voleva che guardassi molto attentamente il cadavere di Sandro?

Andai dunque a Pisa, a casa di Sandro, e vi trovai di nuovo il Della Porta. Come a volte accade in tragiche circostanze ci trovammo a parlare con Fabio e Maresa dei ricordi che ciascuno aveva di Sandro, e fu lui a ricordare inopinatamente e bonariamente quella scena presso l'ufficio del Cappellano in cui lo avevo chiamato "il servo di Tascio". Suonarono tutti i miei campanelli di allarme, e lo condussi su una strada scivolosa lungo la quale lui azzardo' delle temerarie ipotesi per l'incidente legandolo alla possibile distrazione e "sopravalutazione" (un termine che ritroveremo sinistramente nelle conclusioni della Commissione della indagine tecnico formale) di un velivolo che "evidentemente Sandro, padrone di bestioni come il G222, riteneva di poter domare quando e come voleva, e che forse proprio per questo lo aveva tradito".

Il mio sforzo in quelle ore era quello di non coltivare una preconstituita convinzione di un attentato omicida, ma di essere scrupolosamente attento a qualsiasi circostanza. E che la Aeronautica avesse predisposto per i funerali del giorno dopo un picchetto d'onore con la bara avvolta nella bandiera (notizia anticipata dal Della Porta) suonava assolutamente stonata e tale da apparire piuttosto come una astuta forma di mimetizzazione di indicibili responsabilità. Ma dovevo solo attendere.

Lasciai i familiari di Sandro con l'impegno che al mattino del giorno dopo mi sarei recato a Carrara a vegliare Sandro fin quando il nullaosta del Magistrato non ne avesse consentito la traslazione dal guscio in cui era stato raccolto alla bara in cui doveva essere traslato a Pisa e successivamente sepolto. Della Porta invece avrebbe curato le pratiche della inumazione nel cimitero di Pisa.

Al mattino dopo sostai a lungo accanto a quel "guscio" senza avere il coraggio di farlo aprire per guardare i resti di Sandro. Alla fine chiesi al tecnico di obitorio di poter aprire quel guscio, e si rinnovò l'orrore ed il dolore di guardare a quel tizzone urlante in cui era stato ridotto Sandro.

Nelle ore che trascorsero ebbi modo di notare che il torace sinistro di Sandro appariva squarciato tanto da poter vedere gli organi interni. Ad un certo punto volli chiedere aiuto al

tecnico di obitorio e, partendo dalla esperienza che sicuramente egli doveva avere di morti e di cadaveri, gli chiesi di essere confortato sulla circostanza che Sandro fosse morto nell'impatto e prima che il fuoco lo divorasse.

“Beh - mi disse – questo e' un morto molto strano, sicuramente e' stato bruciato da qualche sostanza strana. Sa, ne ho visti molti di ustionati e quest'uomo non e' bruciato per benzina. Forse per olio, ma allora dovrebbe essergli esploso addosso il motore. E poi e' troppo uniforme. Guardi gli unici tessuti carnosì rimasti molli sono quelli del sottocoscia. E' come se fosse stato cosparso quasi dappertutto di una qualche sostanza incendiaria o infiammabile. E poi quest'uomo ha sicuramente respirato fumi quando era ancora in vita”.

“Mi scusi – lo interrompi – ma quel trauma cranico e' così' profondo che difficilmente poteva sopravvivere alla sua determinazione nell'impatto a suolo.”

“Certo, il trauma e' profondo; ma difficilmente esso e' stato determinato dall'impatto al suolo, perché' non e' determinato da sfondamento ma da asportazione. Manca un'intera parte dell'osso parietale, vede? – disse indicandomi la ferita – E certamente c'e' stata anche asportazione di massa cerebrale. Eppure quest'uomo, ne sono quasi certo, ha respirato fumi. Vede – disse indicandomi lo squarcio sul torace – sembra che i polmoni siano contratti come quando respiriamo fumi. Solo che lui sembra non abbia avuto modo di tossire, come ci accade quando respiriamo fumi che contraggono i polmoni e determinano il colpo di tosse per liberarsi. Ma comunque sono aspetti che solo una autopsia poteva accertare. Ma so che non e' stata fatta e che si sono accontentati di una esame davvero molto superficiale.”

Poi impreco' sordamente e, prese delle pinzette, si avvicino' al torace di Sandro ed estrasse due schegge profondamente inficcate nel suo petto. “Qualcosa deve essergli esploso addosso”, affermo'. E “registrai” nella mia mente quelle sue parole chiedendomi come avrei potuto utilizzarle senza destare il sospetto di un mio fantasioso e strumentale disegno per affermare che la morte di Sandro fosse in realta' frutto di un omicidio.

Piu' tardi, sempre in attesa del nullaosta del Magistrato, alcuni militari della forestale portarono la cassa di un orologio e. . . . un piede di Sandro. Era tranciato di netto appena piu' sopra della caviglia, e anch'esso era arso come un tizzone.

Alla fine giunsero i ragazzi della ditta che si sarebbe occupata di comporre il cadavere nella bara e trasportarlo a Pisa. Mi dissero che potevo anche precederli a Pisa mentre loro avrebbero fatto il lavoro, ed ero talmente turbato che inizialmente accettai dirigendomi alla mia auto. Mi ripresi improvvisamente chiedendomi se Sandro mi avrebbe lasciato solo, a parti invertite, negli ultimi istanti prima della composizione nella bara. Girai la direzione di marcia e tornai all'obitorio. E fu una scelta importante. Le sorprese non erano ancora finite.

Dopo aver deposto il corpo di Sandro nella bara, i ragazzi infatti estrassero dalla conchiglia un oggetto che non avevo notato prima, e stavano per deporlo accanto al cadavere. Li fermai imperiosamente e chiamai il tecnico dell'obitorio perché' avvisasse i Carabinieri e li pregasse di venire a prelevare quell'oggetto.

Era un brano del cruscotto, avrei detto (come in seguito avrei avuto conferma) l'angolo inferiore sinistro. Si presentava come un pezzo di alluminio inizialmente fuso e poi rappreso, ma con una strana caratteristica: le gocce rapprese rappresentavano una

gocciolatura verso il basso, e non verso l'alto come avrebbe dovuto essere se l'incendio fosse esploso dopo l'impatto al suolo e dunque con il velivolo capovolto.

Ma il particolare piu' agghiacciante era che quel brano presentava un ampio foro, segno evidente di alloggiamento di uno strumento del cruscotto. Da quel foro uscivano, ancora intatti e flessibili, due tubicini in plastica adduttori di aria allo strumento (e questo ne faceva con certezza l'alloggiamento dell'anemometro, cioe' l'indicatore della "velocita' all'aria", perche' le sue indicazioni sono una funzione del confronto tra la velocita' di impatto dell'aria e la velocita' dell'aria statica.). E l'anemometro, in quel tipo di aeroplani (come si sarebbe visto anche nella trasmissione di Chi l'ha visto qualche anno dopo) era l'ultimo strumento di sinistra in basso del cruscotto. Le foto dei rottami, raccolte successivamente dalla Commissione, avrebbero mostrato come al cruscotto mancasse proprio l'angolo sinistro in basso, compreso l'alloggiamento dell'anemometro. E questa era condizione incompatibile con le dinamiche che pure quella Commissione avrebbe voluto accreditare.

Quando e perche' quel brano di cruscotto era finito nella conchiglia in cui era stato raccolto Sandro? Era forse addosso al suo cadavere, come se gli fosse scoppiato addosso? Come era possibile che dei tubicini di plastica non si fossero fusi pur in presenza di qualche forma di fuoco che pure aveva ridotto Sandro ad un orrido tizzone umano?

Lasciai l'obitorio solo dopo l'arrivo dei Carabinieri e la consegna del reperto a loro da parte del tecnico dell'obitorio, non senza informarne subito l'amico e Caporedattore de IL TIRRENO di Massa, Gianfranco Borrelli, che autonomamente avrebbe poi ascoltato quel tecnico d'obitorio riportandone le dichiarazioni (che avevo riferito e che furono tutte confermate al giornalista) in un successivo articolo. Leggetelo bene e ditemi se un qualsiasi Magistrato serio non avrebbe provveduto immediatamente perlomeno ad ascoltare il tecnico dell'obitorio, e non si sarebbe sentito in dovere di offrire qualche spiegazione alla presenza di schegge profondamente conficcate nel torace della vittima, o alle condizioni davvero singolari di quel pezzo di cruscotto del velivolo.

Dichiarazioni del tecnico di obitorio Franco Rebecchi



Di certo con quell'articolo non avrebbe potuto piu' essere passato come una invenzione del Ciancarella il ritrovamento delle schegge e di quel reperto e conseguentemente dei sospetti sulle strane cause della morte di Sandro. Eppure quando due anni dopo avrei avuto modo di visionare il fascicolo della indagine, nulla vi avrei trovato di quella circostanza e di quel sequestro da parte dei Carabinieri. Ne' il Magistrato fece una piega di fronte alla pubblicazione dell'articolo ed alle dichiarazioni del tecnico dell'obitorio.

Il reperto e' semplicemente svanito nel nulla. Come la mano di Sandro che sarebbe stata rinvenuta mesi dopo, come mi avrebbe rivelato quel frequentatore dell'Aeroporto del Cinquale (di cui ho gia' detto) ed esponente di Forza Italia, durante un pubblico incontro su Ustica tenuto a Carrara dal sen. Manca, vice presidente della Commissione "Stragi".

I funerali di Sandro si svolsero, quello stesso pomeriggio, in una cappa di tensione non dissimulata. Chiesi al celebrante di poterne leggere un ricordo al termine della messa, ma questi, pur senza vietarmelo si mostro' perplesso. Mi rivolsi ai familiari ed ai fratelli (che conobbi in quella circostanza), e qualsiasi sia stata in realta' la loro risposta io volli intenderla come autorizzazione a pronunciare quel ricordo, che fu anche una accusa per la storia che Sandro era stato costretto a vivere e la prefigurazione dei sospetti che ormai mi animavano profondamente.

Un nuovo articolo del quotidiano IL TIRRENO da' conto del clima in atto e delle iniziative che avevamo intrapreso, fino al giorno dell'omicidio.

Il Piper precipitato. la perizia di Marcucci escluderebbe l'errore Due inchieste, un sospetto

Uno strano incidente
perché vola così basso

dalla redazione

CARRARA — Un'ombra, un sospetto inquietante che per ora non ha alcun supporto, ma che persiste. Che, anzi, spira nella liberazione, nella prova che la sciagura aerea sulle Apuane è stata solo un tragico incidente. Causato da un guasto tecnico, da una manovra errata. Ma che allontani lo spettro di quel qualcosa di più, di peggio, che la storia della vittima, il colonnello pilota Alessandro Marcucci, sembra evocare.

Un diffondersi di dubbi, perplessità, che nasce dalla comprovata perizia dell'ex capitano istruttore della 40^a Aerobrigata. Ma anche dalla contiguità — solo cinque giorni — fra le dichiarazioni del pilota al nostro giornale in cui si è rivelato grande accusatore di pezzi da novanta dell'Arma azzurra (da cui era uscito dopo un arresto, accuse di eversione e una tardiva riabilitazione), e l'orrenda fine nel piccolo Piper del servizio antincendio chiamato e distrutto dalle fiamme sul costone di Colaretta a Campococcina di Carrara.

Sono due le inchieste sullo strano caso delle Apuane in cui è imbastito l'incidente: il compagno di volo di Marcucci, l'aviatore montano di Massa Silvio

reparto ustioni dell'ospedale San Martino di Genova dopo esser riuscito, mentre le fiamme divoravano Piper e pilota, a trascinare fuori dalla carlinga e a cospargersi di neve.

Un'inchiesta è quella della magistratura, della procura della pretura di Massa, che ha già predisposto indagini dei carabinieri, il recupero dei rottami del velivolo e una ricognizione cadaverica sul pilota ridotto dalle fiamme a poveri resti carbonizzati. L'altra, di rito, è del ministero dei trasporti tramite Civiltà-direzione generale dell'aviazione civile.

Proprio domenica pomeriggio, mentre alle 15.05 veniva lanciato l'allarme da un radioamatore che aveva visto l'aereo cadere, la funzionaria con compiti direttivi dell'aeroporto di Pisa, dottoressa Eleonora Italia, era all'aeroclub del Cinquale da cui il Piper, riempito di carburante il serbatoio, si era alzato in volo per compiere una ricognizione su un incendio segnalato a Campococcina. Si è anche recata sul



Alessandro Marcucci
con la moglie e il figlio

luogo del disastro, per un primo sopralluogo, ma attende ora da Civiltà la nomina degli altri commissari di inchiesta. Eleonora Italia non aggiunge altro, solo che l'indagine civile è tesa a chiarire le cause della sciagura solo per evitarne il ripetersi. Ma è anche vero che a volte l'esito degli accertamenti dei tecnici civili si è rivelato determinante

per chiarire incidenti di volo. Un'ipotesi "colposa" è invece quella su cui sta lavorando la magistratura ordinaria. Non esclude l'errore umano, rigetta altri sospetti, ma vuol capire fino in fondo se erano efficienti stato dell'aereo, manutenzione e altri interventi per la sicurezza in volo.

L'inchiesta viene già seguita con la determinazione di ci-

vuole andare fino in fondo dagli ex colleghi della vittima cacciati o costretti a lasciare l'Aeronautica perché sotto accusa è finito il loro tentativo di "democratizzare" l'Arma. Si erano riuniti insieme a Marcucci, che ne era il presidente, nell'Associazione amici di San Giusto pochi mesi fa a Pisa per non disperdere il patrimonio di ameliti di democrazia nella struttura militare. Già uno di loro si è rivolto a un noto penalista perché accerti la possibilità di costituzione di parte civile dell'associazione nell'inchiesta in corso.

Perplessità, o meglio interrogativi, sono però anche dell'epilota De Rosa, direttore operativo della Transavio, la com-

con la Regione per il servizio antincendi. Si è precipitato ieri da Milano insieme a un altro collega all'aeroporto del Cinquale, dove sarà custodita la carcassa del Piper. «Un incidente molto strano — ha detto escludendo avarie e sabotaggi — perché l'aereo dovrebbe essersi abbassato troppo. E perché? Neppure per sorvegliare il fuoco si vola così basso. Esistono standard di sicurezza che i piloti conoscono. Se Marcucci non li ha rispettati, vorremmo scoprire perché».

E' una domanda a cui non fornisce risposta, anzi complica quelle ipotizzabili, neanche la testimonianza di un ragazzo, Antonio Bertusi, 16 anni, che era a Campococcina a far foto. «Quando ho notato l'aereo sopra il crinale — racconta — aveva la coda in basso ed era leggermente piegato dal lato. Sembrava non riuscisse a riprendere quota. Mi sembrava a circa 30 metri dal poggio. Comunque, ho pensato che stesse per sorvolare l'incendio e mi sono voltato. Ma ho sentito lo schianto. Un altro ragazzo, con cui ho parlato, ha visto le stesse cose: ossia l'aereo in posizione di stallo per pochi attimi, con la coda in basso. Ho pensato, parlando con mio padre, che forse l'aereo ha incontrato una corrente di aria calda proveniente dall'incendio che gli ha fatto

Il trasporto
del ferito
in elicottero
a Genova



Nei giorni successivi esplose una feroce polemica sui giornali innescata da una intervista dell'ex Gen. Tonini che veniva così' titolata: "Vi dico chi specula sulla morte di Marcucci". In esso, accusandomi di quella speculazione per fini elettorali, il Generale affermava che, al contrario di Sandro, io "non ero mai stato uno di loro".

Raccolsi immediatamente la provocazione e rilanciai, fin quando come tutte le polemiche giornalistiche essa si esaurì senza ulteriori approfondimenti, se non la denuncia della mai prodotta notifica del decreto di radiazione presuntivamente firmato dal Presidente Pertini. Lasciai cadere altre provocazioni ed interventi di altri Ufficiali anche perché non intendevo assecondare eccessivamente una polemica che sarebbe apparsa strumentale nella campagna elettorale che era stata nel frattempo avviata.

Per qualche ragione che mi e' sempre rimasta ignota non avevo notato purtroppo nel nostro capolista locale Claudio Fava, la determinazione ad appuntare la attenzione del Movimento sulla vicenda di Sandro, benché' lui avesse visitato con me i familiari ed avesse parlato di una vicenda torbida su cui sarebbe stato necessario fare chiarezza.

Purtroppo la professionalità' militare e' una specie di condanna che segue per tutta la vita qualsiasi Militare per quanto possa dirsi e cercare di essere davvero un Cittadino Democratico in Armi, e che cerchi di entrare in dialogo ed in rapporto anche con quella Società' Civile con cui si vorrebbe stabilire democraticamente un contatto, e cioè' confrontandosi anche sulle attese le aspettative ed i progetti sociali e politici e non solo sulla rigidità' delle alte uniformi e sulla a volte inutile e falsa solennità' delle parate.

Sandro ed io abbiamo dovuto pagare spesso questo destino di essere stati sentiti come indesiderati ed indesiderabili nel mondo militare ed allo stesso tempo di non essere bene accettati, o comunque guardati con sospetto, anche dal mondo dei cittadini ordinari.

Passai alcuni giorni a studiare gli articoli sul presunto incidente fin quando, come raccontato in apertura, non mi imbattei in quella foto che mi indusse alla ricerca del fotoreporter ed all'ottenimento di quelle foto che potei acquisire e che vi saranno mostrate da qui a poco.

Il progetto politico di Sandro ovviamente era naufragato perche' non fu possibile aggregare il necessario consenso per la mia elezione che lui sarebbe invece certamente riuscito a raccogliere.

Ero stato avvicinato, nel frattempo da un giovane redattore fiorentino della rivista Avvenimenti, che intendeva pubblicare una particolareggiata intervista sulla storia militare di Sandro e mia. Gli avevo chiesto di soprassedere sino all'esito elettorale e cosi' ai primi di Aprile raggiungemmo insieme a Roma la Redazione della rivista, dove rimanemmo alcune ore a lavorare – con l'assenso del Direttore Dott. Fracassi - all'articolo che, per la prima volta, avrebbe rappresentato in dettaglio la soluzione Ustica che a noi si era prospettata.

Fu a causa dell'uscita di quell'articolo che venni convocato dal Giudice Priore per i primi di Maggio. E cosi' Sandro, venendo ucciso, aveva in qualche misura contribuito a determinare la causa di legittimazione per poter rappresentare al Magistrato le conclusioni ed i percorsi delle nostre indagini.

I funzionari di Polizia che mi notificarono la convocazione mi dissero che avrei avuto una scorta fino alla audizione ma io rifiutai. "Vorreste forse confermare con questa scorta che io, dovendo recarmi a deporre e andando a riferire circostanze in cui potrebbero essere coinvolti alti gradi militari e politici, sarei per questo a rischio di vita, quasi che andassi a denunciare delle cosche di mafiosi?" Molto imbarazzati accettarono la mia scelta e mi lasciarono invitandomi tuttavia a fare molta attenzione.

Provarono anche a telefonare a mia moglie perche' io accettassi quella scorta, acuendo evidentemente lo stato di tensione familiare. Io mi mostravo molto tranquillo ma in effetti mi avevano creato uno stato inconfessato di turbamento, come capirete dall'episodio che vado a raccontarvi.

Contattai telefonicamente un ragazzo che per noi era come un figliolo, avendolo avuto in casa diversi mesi, e gli chiesi se fosse stato disponibile ad accompagnarmi con la sua auto. Nel caso positivo avremmo dovuto vederci per concordare i particolari.

In occasione di questo incontro tuttavia, gli dissi che non sarei andato con lui, ma con il treno lasciando la mia casa molto presto, e chiedendogli di venire a Roma a riprendermi. Con lui sarebbe andato Sasha, che provava fiammate di rinnovata fiducia in certe circostanze, non reggendo tuttavia alle delusioni che si sarebbero succedute.

Alla sera, davanti a tutta la famiglia riunita posi mano al rasoio e tagliai via la barba folta che avevo lasciato crescere dopo l'uscita dalla Forza Armata. Pensavo cosi' che anche se per poco sarei stato iriconoscibile. Al mattino presto lasciai la mia abitazione mi diressi a Viareggio per prendere il rapido per Roma. Giunsi in ritardo, pur scapicollandomi per le scale fino a cadere e rompere l'orologio. Tornai di corsa all'auto, volai fino a Livorno (perche' non ce l'avrei fatta a prenderlo a Pisa, mentre potevo sperare di farcela a Livorno grazie alla sosta pisana), e li' riuscii a montare in carrozza. Giunsi a Roma, in via

Triboniano, in perfetto orario (Sasha e Bruno non erano ancora arrivati) e suonai al citofono dell'Ufficio di Priore.

E fu solo allora che scoprii di aver sbagliato giorno, di essere cioè andato a Roma con un giorno di anticipo!! La mia proverbiale e presunta freddezza aveva fatto un terribile flop, legato alla agitazione che quella audizione ed i suoi contorni avevano suscitato!

Da Priore sarei tornato al mattino seguente e poi in altre tre occasioni. Nella seconda di queste gli portai le gigantografie che avevo predisposto delle foto di Sandro. Egli avrebbe chiamato il Giudice Salvi e mostrandogli quelle foto avrebbe detto: "Guarda, come l'hanno ucciso". Ma poi rivolgendosi a me avrebbe detto: "Ciancarella io non sono legittimato ad inseguire qualsiasi delitto accada in Italia ne' ad indagare anche i delitti non di mia diretta ed esplicita competenza. Solo se fosse comunque dimostrato che si tratta di un delitto io potrei avere qualche legittimazione per considerarlo legato alla mia indagine. Lo capisce vero?"

E' da quel momento che parte la mia battaglia (piena solo di insuccessi) per determinare un serio accertamento delle dinamiche della morte di Sandro, ed e' in quel momento che dai nostri avversari nasce la campagna, anch'essa in verita' non riuscita pienamente fino ad oggi, del discredito contro di me, per vanificare la attendibilita' di ogni mia eventuale richiesta di indagine sulla specifica vicenda di Sandro. Ma Priore restera' inerte anche di fronte ai miei successivi esposti sulla vicenda di Sandro, per quanto fosse chiaro dagli organi di informazione che Sandro avesse potuto andare ad ingrossare le fila delle persone decedute dopo la strage di Ustica, ed in qualche maniera ad essa collegabili.

Un anno fa precipitava sulle Apuane l'ex colonnello Marcucci: aveva accusato il generale Tascio

Ustica, una catena di morti

Riaffiorano i sospetti sull'incidente del Piper

dalla redazione

CARRARA - La strage di Ustica del 1980 continua a diffondere sospetti e a infittirsi di misteri. E mentre i magistrati romani incontrano mille ostacoli per arrivare alla definitiva e forse scomoda verità sul perché il Dc 9 dell'Itavia la sera del 27 giugno precipitò in mare trasformando in vittime i suoi 81 occupanti, altre ombre, su altri morti, si generano. Incidenti, suicidi, strani assassinii, disastri aerei, hanno ucciso in questi tredici anni almeno undici persone che, direttamente o meno, hanno incrociato i propri passi con l'inchiesta sul "muro di gomma".

E anche quando le indagini portano la magistratura ad archiviare il caso escludendo ipotesi criminali, ecco che particolari inediti, ricostruzioni, testimonianze, pongono inquietanti interrogativi che, dispersi in mille misteri di Ustica, forse resteranno senza risposta. E così nella vicenda di Sandro Marcucci, ex colonnello pilota dell'Aeronautica, che pochi giorni dopo aver lancia-

to pesanti accuse al generale Zenio Tascio, accusato di alto tradimento per Ustica, il 2 febbraio del 1992 cadde con un Piper del servizio antincendio sulle Apuane a ridosso di Carrara. Morto carbonizzato e l'aviatore incendi che volava con lui, Silvio Lorenzini, spirò in ospedale un mese dopo.

Già subito dopo l'incidente qualche dubbio affiorò. Mentre su Marcucci non fu mai eseguita l'autopsia, inutile per i magistrati date le condizioni del corpo, un addetto dell'obitorio confidò al nostro giornale di aver trovato pezzi di metallo conficcati a una certa profondità nel torace del pilota e che un "reperto" dell'incidente stava per sparire nella bara. La pubblicazione di queste "stranezze", però, non ebbe alcun esito.

Per il Tg3 delle 14,30, nella rubrica "Il dubbio", si è occupato di Ustica e ha inserito Marcucci, così come di recente hanno fatto altri giornali e telegiornali, nell'elenco delle "morti sospette" legate alla strage. Oggi il settimanale "Avvenimenti" esce in edicola con un servizio in cui carica di misteri l'incidente in cui morì



Il luogo in cui precipitò il Piper e l'ex colonnello dell'Aeronautica Marcucci

l'ex capo istruttore della 46ª Aerobrigata di Pisa. E scrive che il giudice istruttore Rosario Priore, sotto la cui guida le indagini su Ustica negli ultimi tre anni hanno avuto indubbiamente un'accelerazione, ha già raccolto la testimonianza di una persona che avrebbe sentito alcuni mesi fa due militari "in servizio nella Toscana occidentale" dire: «Abbiamo chiuso la bocca a Marcucci».

Quanto peso dia il giudice Priore alla deposizione, non è dato sapere. Certo che delle "morti sospette" legate a Ustica si sta effettivamente occupando. E per l'ultima di esse, l'uccisione in Belgio del gene-

rale in pensione Roberto Boemio, con un assassinio probabilmente solo simulato a scopo di rapina, il giudice istruttore e il pm Giovanni Salvi sono già andati a Bruxelles per un colloquio con la magistratura che si occupa del delitto che ha chiuso la bocca a chi stava collaborando sui misteri di Ustica. Ma la testimonianza dal testimone su Marcucci sconcerta i magistrati della procura presso la pretura circondariale di Massa che dal 5 settembre hanno richiesto (ottenendola il 29 novembre dal giudice per le indagini preliminari) l'archiviazione del pro-

cesso sulla caduta del Piper. Il procuratore Giuseppe Mattioli e il sostituto Paolo Puzone si sorprendono: «Avremmo dovuto ricevere la comunicazione su novità di questo tipo».

Ma "Avvenimenti" insiste: «Una documentazione fotografica dell'incidente sembra dimostrare finalmente che l'incidente che ha ucciso Marcucci è scoppiato quando il Piper era ancora in volo. Non dopo la caduta. Le foto mostrano l'aereo e il corpo del pilota carbonizzati, mentre l'albero contro il quale il velivolo si è fermato e l'erba intorno non mostrano tracce di fuoco. Come

se l'incendio si fosse spento (e non scatenato) con l'impatto. Inoltre il secondo passeggero, Silvio Lorenzini, era anch'egli completamente ustionato pur essendo stato sbalzato fuori dal velivolo».

I magistrati massesi, invece, ricordano che proprio dalle dichiarazioni raccolte da Silvio Lorenzini durante la lunga agonia nel Centro ustioni di Genova, si convinsero dell'esistenza di un sabotaggio. E riferiscono che raccontò le ultime parole di Marcucci prima della caduta: «Andiamo giù, cadiamo». A ciò aggiungono che la voluminosa relazione redatta il 27 giugno 1992 (ironia della sorte: dodici anni esatti dopo Ustica) dalla commissione del ministero dei Trasporti,

corredata di analisi chimiche sui carburanti, esami del relitto, perizie sulle vittime, studi atmosferici, sostiene il probabile sovrapporsi di un errore del pilota a condizioni meteorologiche sfavorevoli. «Del resto — aggiungono — le parti hanno già chiesto gli atti e a noi nessuno ha finora rivelato elementi che giustificano la riapertura dell'inchiesta».

Gianfranco Borrelli

Nel 1993 come Movimento politico La Rete, nella sua espressione pisana, avevamo organizzato una conferenza stampa a Pisa nelle aule del complesso Marchesi, per mostrare ai giornalisti le diapositive tratte da quelle foto e le prime (ancora approssimative devo dire) risultanze delle mie analisi su quel presunto incidente, unitamente ad un mio esposto inoltrato alla Procura Generale di Genova, competente sulle attività della Procura e della Pretura di MassaCarrara.

Alla conferenza partecipo' anche l'on. Alfredo Galasso, parlamentare eletto nelle liste del Movimento, il quale al termine definì la vicenda come "L'omicidio di Sandro Marcucci", e così avrebbe aperto il suo resoconto della conferenza stampa l'edizione de IL TIRRENO, riportando la notizia.

I Magistrati che, nella parte finale dell'articolo della foto precedente avevano dichiarato di non aver ricevuto alcuna segnalazione che potesse indurli a riaprire le indagini, vennero sbugiardati dalle dichiarazioni del Parlamentare che rivelò piuttosto il loro rifiuto a ricevere lui e me per la presentazione di quanto temevamo e del perché sostenevamo la tesi omicidiaria.

Denuncia
del rifiuto
dei
Magistrat
i di
incontrar
e
Ciancarel
la e l'on
Galasso

Incipit
dell'artico
lo



Dopo due anni da quella conferenza stampa sarebbe comparsa una querela per diffamazione formulata dal Generale Tascio nei miei confronti, in relazione ad un articolo de IL CORRIERE DI PERUGIA che dava atto, a seguito della sola convocazione della conferenza stampa diramata dalla segreteria pisana del Movimento, che a Pisa si sarebbe tenuta la iniziativa in cui sarebbero state mostrate le foto dell'incidente aereo occorso a Marcucci.

Una querela che, oltre a riferire a qualcosa che "non era stato ancora detto" trattandosi di un annuncio di conferenza stampa, si sarebbe rivelata molto difettosa quanto a data e modalita' certe di deposito, al punto che sarebbe stato lo stesso pubblico ministero, nel dibattimento del 1996, a chiederne la archiviazione per "difetto di querela". Inopinatamente lo stesso Ufficio avrebbe poi tempestivamente presentato opposizione e richiesta di appello alla sentenza che aveva accolto la sua stessa proposta di "non doversi procedere per difetto di querela".

Quel procedimento sarebbe rimasto poi nel limbo dell'indefinito, mentre l'eventuale reato maturava una ampia prescrizione, fino al 2007 quando sarebbe stato frettolosamente fissato un dibattimento per il 15 Giugno. Coloro che seguono le mie vicende sanno come e perche' anche in quella occasione sia stata confermata la "non precedibilita' per difetto di querela", ma e' singolare che quella vicenda sia stata riesumata proprio quando il mio legale aveva formalmente chiesto l'accesso agli atti del mio fascicolo personale per poter impugnare la legittimita' della mia radiazione in virtu' della assoluta ed insanabile nullita'

dell'atto per mancanza di notifica e per manifesta alterazione della firma del Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Immaginate la esplosiva attendibilita' di un personaggio che, venendo riabilitato totalmente per la sua storia personale, continui a denunciare la natura omicidiaria del delitto di un suo compagno di strada e di ventura? Sia quel che sia, e per quanto il reato contestato fosse ormai ampiamente prescritto, bisognava evidentemente tentare di marchiarmi in qualche maniera come diffamatore (ancorche' prescritto) e stendere cosi' un definitivo velo di imperscrutabilita' anche sulla storia di Sandro, oltreche' sulla vicenda di Ustica.

L'onesta' intellettuale del Procuratore Generale ed altre circostanze hanno vanificato questo evidente progetto di delegittimazione. Dopo pochi giorni dalla soluzione dell'appello i miei fascicoli, prima scomparsi, furono ritrovati; ma il Colonnello che ne informava il mio legale, pur dichiarando la massima disponibilita' e orientamento alla trasparenza (comunque dovuta e di cui non si capisce bene dunque il bisogno di confermarla), lo avvisava che larga parte del mio fascicolo era ancora soggetto a secretazione!! A venticinque anni di distanza dunque c'e' ancora qualcosa di talmente grave nella vicenda di Ciancarella e Marcucci da doverla tutelare con il segreto!!

Ma nel frattempo il vecchio progetto di Sandro, di organizzare cioe' un grande Convegno per "Dare voce al silenzio degli innocenti", aveva incontrato l'entusiasmo di alcune ragazze de La Rete, in particolare Paola Bernardo e Nadia Furnari, oltre l'insostituibile ed instancabile Miriam Giallombardo. Si era costituita una Associazione con lo stesso nome, ed erano state coinvolte le piu' disparate realta' associative sul territorio, locale e nazionale. Avevamo coinvolto giornalisti, parlamentari, espressioni delle Associazioni dei familiari di vittime di stragi o delitti impuniti, da Ustica a Bologna, da Brescia alla strage del 904 e di via dei georgofili, dai familiari di Ilaria Alpi a quelli della scuola di Casalecchio. Stringemmo significativi rapporti con le Associazioni Antimafia che furono attivamente presenti al Convegno. La forte identificazione che avvertivamo tra la morte di Sandro e le morti di Falcone e Borsellino ci aprirono a prospettive inedite di impegno comune contro la corruzione istituzionale e politica, per la riaffermazione dei valori della democrazia.

Ci sentivamo una poderosa armata in movimento, con all'orizzonte la prospettiva di chiedere anche la riapertura delle indagini sulla morte di Sandro.

La Associazione "La voce di San Giusto" fondata da Sandro, subito dopo la sua morte era gia' stata invece subito pilotata a "rientrare nei ranghi", distaccandosi da me e dalle mie "farneticazioni" sull'omicidio del loro fondatore e presidente, per sistemarsi nelle piu' tranquille posizioni garantite di "vecchi pensionati assistiti dalla organizzazione dell'Arma" i quali non avrebbero mancato di ricordare, ma solo formalmente ed una volta l'anno con una messa di suffragio e di cordoglio, la morte sfortunata ed ""accidentale del loro fondatore.

Accanto a noi, fino dal primo momento ed attivamente, si schierò la ANPI provinciale pisana con il combattente Diomelli ed il meraviglioso Martini, che purtroppo ci avrebbe poi lasciato per un terribile male.

Nel Gennaio del 1995 ottenni il privilegio di aprire la terza ed ultima giornata dei dibattiti, sempre animatissimi e molto partecipati del primo Convegno, con un lungo ricordo di Sandro. Per oltre cinquanta minuti una platea silenziosa ed attenta ascolto' quel ricordo, che era anche una precisa denuncia ed un preciso messaggio sui costi che ciascuno di

noi avrebbe dovuto prepararsi a pagare se davvero avessimo voluto seguire i sentieri di ricerca e di denuncia che Sandro aveva indicato e sui quali gli era stata strappata la vita.

Stringemmo rapporti umani di profonda comunione di sentimenti, ma dovemmo registrare anche drammatiche ed insanabili, forse, conflittualita' come quella con Daria Bonfietti, familiare delle vittime di Ustica e presidente di quella Associazione, e con Paolo Bolognesi, presidente della Associazione dei familiari delle vittime di Bologna. Uomini e ambienti dei servizi avevano costruito con la solita capacita' ed imperscrutabilita' una rete di discredito contro di noi, e contro me in special modo, arrivando a costruire l'idea di una sfiducia dell'ANPI che fu lo stesso Diomelli a fronteggiare e negare con vigore.

Ma avevamo costruito anche percorsi di possibile lavoro politico con Parlamentari "entusiasti" come Massimo Brutti, a quel tempo alla opposizione, in previsione di futuri successi elettorali. Ma quando questi giunsero fu proprio lui per primo a rinnegare tutto quello che avevamo programmato assieme. E fu lui che si impegno' direttamente e personalmente a "far fallire" il secondo convegno del 1997, che pure fu tenuto a Pisa e con il medesimo entusiasmo, ma che per il suo svolgimento suono' come il rintocco mortuario della Associazione.

Poi qualcosa deve essere successo anche nei rapporti tra le Istituzioni Locali (Regione Toscana in particolare) ed i ragazzi della associazione, i quali resero progressivamente piu' freddo il loro rapporto nei miei confronti, senza che si riuscisse ad ottener mai un confronto sereno sulle evoluzioni del gruppo. Sono arrivato a pensare e temere che alcuni finanziamenti ricevuti dalla Regione per collaborazioni relative alla informatizzazione della Biblioteca Regionale sulla Legalita', avessero come contrappeso l'esigenza di emarginarmi e di abbandonare alcune prospettive di lotta. L'impegno per Sandro divenne sempre piu' evanescente ed impalpabile.

Ci fu un ritorno di fiamma con il mio arresto del 1999 per la vicenda Scieri, ma quella vicenda, forse anche per le feroci reazioni ed accuse di mia moglie contro persone della Associazione, al suo rientro dalla vacanza che gli avevo rovinato, avrebbe anche segnato il progressivo e definitivo raffreddamento di ogni rapporto, sempre senza alcun momento di sereno ma approfondito confronto.

Conservo comunque per ciascuno di quei ragazzi e ragazze un profondo sentimento di affetto e gratitudine per i tratti di percorsi che hanno voluto e saputo condividere con me. Le strade che si biforcano un giorno potrebbero sempre tornare a confluire, ma e' necessario mantenere vivo il ricordo di quanto di bello sia stato condiviso in una ricerca vera di senso alle nostre stesse esistenze, riuscendo ad accettare anche i sentimenti ed i timori inconfessati che possono aver portato ad allontanarsi, senza rancori e senza voler pretendere che quei sentimenti e quelle sensazioni debbano per forza essere disgelati.

Ed e' allora giunto il momento di analizzare insieme la vicenda fotografica e documentale dell'omicidio di Sandro.

Cosa dice anzitutto la perizia tecnico formale sull'incidente? (dalla serie di foto della relazione sono stati eliminati i primi 13 punti, ritenuti non rilevanti)

MINISTERO
DEI TRASPORTI



Ministero dei Trasporti
DELEGAZIONE AEROPORTUALE
P I S A

Mod. 5/1

Pavia Pisa 22 Giugno 1992

Ad la Procura della Repubblica
presso la Pretura Circondariale di
M A S S A

alla cortese att.re Dott. Puzone

Prot. N° 01351
Allegati uno

Risposta al f. del
N°

OGGETTO Incivolo aeromobile tipo PA18 marche I-BALR. Giorno 2. Febbraio
1992. Località Campo Cecina.

Così come richiesto formalmente in data 4 Febbraio 1992,
allegata alla presente si trasmette copia della relazione di inchiesta tecni-
co-formale relativa all'incidente aeronautico in oggetto.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso la Pretura Circondariale di
M A S S A
27 GIU. 1992

Il presidente la commissione
Italia Dott.ssa Eleonora

Il segretario di Prot. Circondariale di Pisa, in esecuzione di quanto disposto dal D. M. 22/11/1988, art. 1, comma 2, ha provveduto a consegnare in allegato alla presente copia della relazione di inchiesta tecnico-formale in oggetto.

EI/

Risulta che il pilota fosse in buone condizioni fisiche. E' deceduto nell'impatto al suolo, non è stata eseguita autopsia, ma esame a vista, perché il corpo è stato carbonizzato dall'incendio. Il passeggero non presentava fratture, ma, investito dalle fiamme, ha riportato ustioni di vario grado, sul 70% della superficie corporea. Ricoverato presso il Centro Ustioni dell'Ospedale S. Martino di Genova, decedeva dopo 33 giorni a seguito delle stesse.

1.14 INCENDIO

Il velivolo si è incendiato dopo l'impatto al suolo, come risulta anche dalle dichiarazioni testimoniali riportate negli allegati "M" e "N". Le fiamme hanno interessato il relitto e le zone immediatamente contigue, prima di venire spente dai Vigili del Fuoco di Carrara.

1.15 ASPETTI RELATIVI ALLA SOPRAVVIVENZA

Non si pongono per il pilota, in quanto il decesso è stato istantaneo. Il passeggero che era riuscito ad estrarsi dall'abitacolo autonomamente, veniva soccorso dapprima da due uomini del Soccorso Alpino, che lo trovavano a qualche decina di metri dal relitto, più in basso rispetto allo stesso, gravemente ustionato, ma lucido di mente. Assistito poi da un medico, veniva successivamente trasportato con un'autoambulanza giunta nel frattempo, presso il piazzale dell'Uccelliara. Qui lo attendeva l'elicottero della Società Elitaliana, anch'esso adibito al servizio antincendio per conto della Regione Toscana, di base in Garfagnana che lo trasportava presso l'Ospedale di Carrara (vedi in allegato "O" la relazione del pilota relativa al soccorso). Si ritiene che la gravità delle ustioni riportate dal signor Lorenzini sia stata accentuata dal tipo di abbigliamento indossato, di materiale prevalentemente sintetico.

1.16 INDAGINI

Le indagini e le investigazioni tecniche sono comprese nel punto 1.12.

1.17 ALTRE INFORMAZIONI

Negli allegati "M" ed "N" già citati, sono riportate le dichiarazioni testimoniali dei signori Ettore Colonnati e Giovanni Pinelli, che, data la loro posizione, meglio hanno assistito alle fasi finali del volo. In allegato "N" è riportata la relazione sull'incidente redatta dal coordinamento di Massa del Corpo Forestale dello Stato.

PARTE SECONDA

2 ANALISI

Decollato dall'aeroporto di Massa Cinquale alle 14,50 locali, senza piano di volo né notifica, con il pieno di carburante e di olio, l'aeromobile giungeva dopo circa 10' di volo, proveniente da Sud/Sud-Ovest, in località Campo Cecina, a circa 1000 mt. s.l.m.. Erano presenti sul posto dei focolai d'incendio. Veniva quindi visto circuire tre volte sopra la località " Colaretta " nella valle del "Canal D'abbia" e dirigersi poi verso Sud. Successivamente effettuava una virata a sinistra, per superare il crinale " Zucco dell'Urlo ", con l'intento di rientrare nella stessa valle. Nell'allegato "Q" sono evidenziate sulla carta la rotta presunta dell'aeromobile nelle fasi finali del volo, le zone interessate dall'incendio e la posizione dei 2 testimoni.

Il testimone indicato col numero uno ha riferito di aver visto l'aeromobile scomparire dietro il crinale: da ciò si deduce che la quota tenuta dallo stesso non fosse superiore a quella del crinale, ma tutt'al più equivalente. Nel tentativo di superare il crinale, l'aeromobile impattava in condizioni di elevata potenza e di bassa velocità contro la cima di alcuni pini posti a ridosso del versante sud. Proseguiva quindi la traiettoria, con inclinazione laterale elevata, di circa 60°, sul versante opposto del crinale, passando tra un grosso faggio e un pino; recidendone alcuni rami, e spezzando un abete. Si ribaltava e precipitava a terra capovolto, incendiandosi.

PARTE TERZA

3 CONCLUSIONI

Dalle investigazioni tecniche emergono le seguenti evidenze:

- a) l'aeromobile era in condizioni di navigabilità per quanto riguarda l'efficienza della macchina e del motore;
- b) il peso ed il centraggio erano nei limiti consentiti;
- c) il pilota era in buone condizioni fisiche ed in possesso dei titoli prescritti, nella fase finale del volo è venuto meno il rispetto della quota minima di sicurezza (500 ft ground su zone disabitate), prescritte dalle regole generali del volo VFR;
- d) al momento dell'incidente, nella zona, la visibilità era ottima ed il vento moderato, con probabile provenienza da Nord-Est, i focolai d'incendio e la differente insolazione dei costoni sorvolati dall'aeromobile, davano luogo a correnti discendenti e ascendenti.

Cause probabili:

La Commissione ritiene che la causa determinante dell'incidente sia attribuibile al mancato rispetto delle quote minime di sicurezza che, unitamente ad una sopravvalutazione delle prestazioni dell'aeromobile nonché alla presenza di fenomeni di micrometeorologia, che in quelle particolari condizioni possono portare alla formazione di correnti discendenti di non trascurabile intensità, hanno impedito al pilota di evitare l'ostacolo.

Affermazioni conclusive arbitrarie (relativamente alle quote minime) e infondate sui fenomeni di micrometeorologia e sulle correnti discendenti

Erronei dati relativi al vento, desunti dalla relazione di volo dell'elicottero di soccorso

La Dottoressa Italia, dopo aver descritto le fasi del volo, conclude dunque con la piena responsabilita' di Sandro (il quale, si afferma, sarebbe morto istantaneamente a causa dell'impatto) per il mancato rispetto delle quote minime di sicurezza e per la sopravvalutazione delle prestazioni del velivolo (che pur si riconosceva essere di tipo semiacrobatico), nonche' alla presenza di fenomeni di micrometeorologia non meglio descritti e giustificati.

Partiamo allora dalle quote minime di sicurezza: la dottoressa riferisce esplicitamente a quelle per il volo VFR (Visual Flight Rules = Regole di Volo a Vista) per le quali e' prevista una altitudine minima di 500 piedi (circa 180 metri) sul piu' alto ostacolo a cavallo di due miglia della rotta percorsa. La Dott.ssa ignora dunque, o finge di ignorare, le deroghe a tali minimi che sono determinate da particolari impieghi operativi dei velivoli, tra i quali la attivita' di avvistamento e prevenzione incendi ha una specifica rilevanza. Si pensi che velivoli come i ben piu' grandi e pesanti C130 e G222 in assetto antincendio devono attaccare le fiamme ad una quota non superiore ai 100 piedi (circa 30 metri), e ancora si consideri come nelle operazioni di volo legate agli incendi e' previsto che il cosiddetto velivolo "leader", cioe' quel piccolo velivolo che deve studiare la condizione dei pericoli esistenti al suolo (come cavi o spuntoni di rocce) per maggior sicurezza e segnalazione a quello carico di liquido antincendio, debba necessariamente volare a quote ancora piu' basse. Tanto da essere tenuto anche ad ammonire i cittadini al suolo, a mezzo di megafoni di eventuali pericoli in cui stiano incorrendo o che stiano determinando.

E ben avrebbe dovuto saperlo la Dott.ssa che ha esplicitamente citato tra gli allegati alla propria relazione il rapporto del coordinatore Provinciale della Guardia Forestale. E' in quel rapporto che si evidenzia come le regole VFR non siano applicabil allo speciale impiego antincendio.

Infatti, come si vede nella foto che segue

RELAZIONE SULL'INCIDENTE DI VOLO AEROMOBILE PAIS I -BALR ,DEL
GIORNO 2 FEBBRAIO 1992 IN LOCALITA' CAMPOCECINA(CARRARA).

Avendo raccolto varie testimonianze sia da parte del personale dipendente ,in servizio il giorno 2 febbraio, sia del personale della Comunità Montana e del Club Alpino Italiano intervenuto in soccorso, ed in base alle comunicazioni radiofoniche scambiate, si ricostruiscono i fatti seguenti:

Il Piper PAIS I-BALR della Ditta Transavio di Milano, di base all'aeroporto del Cinquale di Massa, era adibito al servizio antincendi boschivi della Regione Toscana, restito dal Centro Operativo Regionale di Firenze e coordinato dallo scrivente Coordinamento Provinciale del C.F.S. di Massa Carrara.

Alle ore 12.30 del giorno 2 febbraio, il pilota Alessandro Marcucci chiamava l'avvistatore Lorenzini Silvio, dipendente della Comunità Montana delle Alpi Apuane (Massa) per confermare la partenza per le ore 14.30, come di consueto, per il normale volo di ricognizione.

Verso le ore 14.30 il Sig. Landucci del Soccorso Alpino chiedeva via radio se il Piper poteva intervenire in Lucchesia in quanto erano stati segnalati due incendi. Lorenzini confermò la partenza "fra una ventina di minuti".

Alle ore 14.40 il Sig. Pizzol Paolo, dipendente della Comunità Montana, in servizio di prevenzione antincendio, segnalò un incendio in Campocecina al che il Lorenzini rispose chiedendo che venisse precisata meglio la località ("Collareta") e, data la notevole vicinanza al rifugio del C.A.I. in Campocecina, chiamò il personale del C.A.I. Non sentendo risposta, il personale del Comando Stazione Forestale di Massa, facendo da ponte radio, allertò il gestore del Rifugio in Campocecina, Sig. Giannini, il quale dava conferma, verso le ore 14.50, della presenza di due incendi.

Alle ore 14.50, secondo le indicazioni dell'aeroporto del Cinquale, il Piper decollò e il Lorenzini, come d'abitudine, chiamò il Distaccamento Forestale di Aulla per dare la propria posizione, comunicando che si recava sull'incendio in Campocecina e che successivamente si sarebbe recato sugli incendi in Lucchesia. Successivamente il Lorenzini riferì alcuni dati sui due incendi in Campocecina, che non erano di vaste proporzioni e, alla domanda di qualcuno che gli chiedeva se aveva il megafono a bordo, rispose affermativamente e che avrebbe provato a "chiamare questa gente che smetta di bruciare".

Queste sono state le sue ultime comunicazioni, avvenute fra le ore 14.50 e le 15.00. Più tardi, ad incidente avvenuto, alcuni escursionisti riferiranno di aver sentito l'avviso, tramite megafono, di spegnere il fuoco, ma non si è potuto appurare a quale fuoco si riferisse.

Vicenda
megafono
o e, sotto,
conferma
da terra
dell'avve
nuta
comunica
zione

nella dichiarazione del Comando Provinciale della Guardia Forestale si riporta l'ultima comunicazione via radio tra un non meglio identificato interlocutore ("alla domanda di qualcuno") ed il velivolo pilotato da Sandro, in particolare con Silvio Lorenzini. Questi aveva segnalato che c'erano persone intente a dar fuoco a sterpaglie e veniva invitato dal suo interlocutore a verificare che a bordo vi fosse il megafono per poter avvisare i cittadini a terra al fine che provvedessero a spegnere i fuochi.

E Lorenzini da' conferma della presenza dello strumento di avviso e della manovra che sarebbe stata eseguita per ammonire quanti erano nelle vicinanze dei fuochi perche' provvedessero a spegnerli. E la relazione riferisce anche la conferma di alcuni escursionisti di aver sentito l'avviso-comando di provvedere a spegnere gli incendi.

Ora e' evidente a chiunque che sarebbe impossibile avvisare con un megafono dei cittadini al suolo se quel velivolo volasse a circa 200 metri di altezza come vorrebbe la Dott.ssa Italia riferendo alle quote minime relative al VFR. Ma la Dott.ssa non tiene in alcun conto le caratteristiche operative di quel velivolo impiegato in operazioni di avvistamento e prevenzione incendi, assolutamente diverse, per tipologia e limiti di quote, da quelle di un volo ordinario a vista (VFR) e riferisce dunque ai limiti di quota fissati per il

VFR assolutamente inapplicabili alla circostanza in esame, indifferente alla circostanza che il velivolo fosse munito di megafono per avvisare i Cittadini a terra.

La dottoressa afferma ancora che il pilota, “**sopravvalutando le caratteristiche del velivolo e non tenendo conto dei fenomeni di micrometeorologia che possono innescarsi in simili condizioni atmosferiche**” nell’operare una virata sulla sinistra, dopo aver effettuato due sorvoli in virata a destra, non sarebbe riuscito a sorpassare la cresta davanti a se’, impattando con l’ala nei rami di alcuni alberi, rovesciandosi e precipitando al suolo, dove, secondo la Commissione, si sarebbe poi sviluppato l’incendio.

Ma, cio’ detto, la signora non ha neppure spiegato come si sarebbero determinate quelle condizioni di “**correnti ascendenti e discendenti**” che, “a causa del vento”, avrebbero potuto determinare, a suo dire, l’incidente. Si limita solo, come abbiamo visto nelle sue conclusioni, a riportare i valori di vento (**moderato e con provenienza da Nord-Est**) e di turbolenza registrati dal pilota dell’elicottero di soccorso. La Dottoressa cade anche in questo caso in errori tragicomici se non fossero drammatici.

Tutti i testimoni infatti dicono “**Non c’era vento**”

LEZIONE CARABINIERI DI LIVORNO
Stazione di Carrara

VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI TESTIMONIALI RESE DA :-----
AGNESINI Massimo, nato a Carrara il 25/10/1966 ivi residente in
via Ventarelli della frazione Gastelpeggio.-----

L'anno 1992 addi 4 del mese di febbraio in Carrara nell'ufficio
della stazione carabinieri alle ore 19,30.-----

Avanti a noi sottoscritti maresciallo m. PASSIATORE Antonio, ap-
partenente alla suddetta stazione è presente AGNESINI Massimo,
sopra generalizzato il quale opportunamente sentito in merito
al sinistro aviatico dichiara spontaneamente quanto segue :--
Verso le ore 15 del giorno 2/2/1992 mi trovavo in Caspeccina
di Carrara nel piazzale del locale ristorante.-----

Da quel punto vedevo volare un piper che volava più in basso
di me trovandomi in un punto più alto.-----

L'aereo faceva 2 o 3 giri l'ultimo dei quali a mio parere era
un po' basso perchè vedevo al di sopra dell'aereo il crinale
del monte. Pochi istanti dopo non vedevo più l'aereo ma un forte
rumore di frangere e dopo pochi secondi una grande fumata nera
e successivamente ancora del fumo. Mi recavo di corsa sul posto
impiegandoci circa 3-4 minuti ove trovavo 2 persone a fare foto-
grafie senza che si fossero accorte però dell'aereo caduto
ed anche io lo notavo dopo altri 2 o 3 minuti. Vedevo l'aereo
in fiamme, il pilota seduto e bruciato mentre udivo dei lamenti
che provenivano da circa 10 metri e si trattava del passeggero
in parte sfigurato dal fumo che lo stesso diceva di essersi
spegnuto da solo con della neve che si trovava sparsa nei din-
torni. Io chiedevo a detta persona se era uscito da solo dalle
aereo e era stato sbalzato fuori e per tutta risposta mi veni-
va detto aiutato il pilota, ho freddo.-----

Possibile aggiungere che la giornata era bella con forte sole, non
vi era vento, del poco fumo dovuto a piccoli incendi d'era nella
zona, mentre il rumore del motore dell'aereo mi è sembrato
sempre regolare e continuo e non vi sono state sicuramente
esplosioni in volo.-----

F.L.G.S.

F/te AGNESINI Massimo

F/te M/lle PASSIATORE Antonio

Carabinieri Massimo
M. Passiature



All M.

TESTIMONIANZA resa dal Signor ETTORE COLONNATA, autotrasportatore, nato a CARRARA il [redacted] e residente a GRAGNANA (MS)

Il giorno 2 Febbraio mi trovavo nei pressi della mia abitazione, di Campo Cecina e nel primo pomeriggio ero impegnato, con altre due persone a spegnere il fuoco poco distante dalla abitazione stessa. L'aeromobile è spuntato da dietro il crinale, diretto verso di noi: poi ha virato e si è diretto verso Colareta: è sparito dietro lo sperone, poi l'ho visto rispuntare da dietro la cresta. Era molto inclinato, con l'ala sinistra in basso. Poi l'ho visto urtare contro il pino e si è proprio ribaltato prima di cadere. Quando l'aereo, che ha fatto un solo giro, è rispuntato dal crinale, aveva l'ala sinistra più bassa del crinale: non la vedevo. Fino al momento in cui ha toccato gli alberi, non ho udito né visto niente di strano. Quando ho visto l'aereo cadere sono corso, assieme alle persone che erano con me, con la macchina verso l'aereo e mentre ero per strada, ho sentito un botto, come un colpo di pistola. Sono arrivato sul luogo dell'incidente e ho visto il Lorenzini più in basso rispetto all'aereo. Il fuoco era concentrato sul davanti dell'aereo, nel motore: il rumore era simile a quello di una sega elettrica. Ricordo poi che quel giorno non c'era vento. Il rumore del motore mi è sembrato regolare: si è fermato solo quando l'aereo ha urtato contro gli alberi, come se l'elica avesse trovato resistenza.

Campo cecina, 8/2/92

e lo stesso verbale dei Carabinieri afferma “**il vento, anche se quasi assente, proveniva presumibilmente da Sud Ovest**”. (cioe' da una direzione affatto opposta a quella indicata dalla Sott.ssa!) La torre di controllo dell'aeroporto di decollo, la base di Cinquale, registra anch'essa “**calma di vento**”.

LEZIONE CARABINIERI DI LIVORNO
Stazione di Carrara

VERBALE DI SOPRALLUOGO ESEGUITO IN LOCALITÀ CAMPECCECINA DI
CARRARA A SEGUITO DI SINISTRO AVIATORIO VERIFICATOSI
VERSO LE ORE 15,10 CIRCA DEL GIORNO 02/02/1992.-----

L'anno 1992 addì 3 del mese di febbraio, in Carrara nell'ufficio
della stazione carabinieri alle ore 21.-----
Nei sottoscritti marescialle maggiore PASSIATORE Antonio, ap-
partenente alla suddetta stazione disse atto che alle ore 15,45
del giorno 2/2/1992 avendo appreso dalla locale Centrale Operati-
va che in località Campeccina di Carrara un aereo Piper con
2 persone a bordo era precipitato si recava prontamente sul posto
per i rilievi ed accertamenti del caso.-----
Si giunge sul posto interessate partendo da questa caserma dopo
aver percorso complessivamente 20 chilometri di cui 10 della SS.
nr. 446 per Fosdinovo; detta strada è tutta in salita, stretta e con
molte curve e giunti ad un'altezza di circa 1000 metri si incentra
del ghiaccio sparse un po' ovunque.-----
Il punto preciso in cui veniva rinvenuta l'aeromobile è per lo
appunto intorno ai 1.000 metri di altezza sul livello del mare;
circa un chilometro prima del grande piazzale che si incentra
nella località detta di Campeccina e distante dalla strada di
circa 70 metri sulla destra tenendo presente la direzione di
marcia mare - monti in corrispondenza di una curva valgente a
sinistra.-----
L'aereo in questione si presentava completamente bruciato anche
se si trovava completamente sottopeso e nel suo insieme era
integro tranne l'ala di destra (per chi guarda l'aereo dal di-
vanti ed in posizione corretta) che risultava semidistaccata
verso l'interno (sempre in posizione normale - causa probabile arte
centro albero alte fatte).-----
Piccoli frammenti dell'aereo costituiti per la maggior parte di
pezzi di plastica dei finestrini erano sparsi ovunque comunque
compresi nel raggio di circa 20 metri.-----
Il suolo, molto in pendenza che si ritiene di circa 40 gradi era
ricoperto quasi totalmente di erba secca con alberi di alte fatte
sparsi (abeti e faggi) e lo stesso presentava vistose tracce di
incendio che partivano dal lato della coda dell'aereo e ascendeva
verso l'alto e sul lato destro tanto da far supporre che il
vento anche se quasi assente per la bella giornata di sole refe-
siasse con direzione sud-ovest.-----
A circa 22 metri dal naso dell'aereo, rivolto verso la sommità del
monte, si notava tre le altre piante danneggiate in minor misura
del passaggio dell'aereo, un faggio alto circa 20 metri ed un'abet-
te alto circa 10 e distanti tra loro con i tronchi di metri 11 e
quali a circa metà altezza hanno vistosissimi densi anche a rami
di diametro di 20 centimetri circa come se l'aereo avesse tentato
di passarvi in mezzo battendo però fermamente l'ala destra contro
il faggio ed in posizione rialzata rispetto l'ala sinistra.-----
La testa del pilota quasi completamente carbonizzata si trovava

Dove lo ha pescato il suo vento dunque la responsabile della Commissione di Inchiesta?

Come dicevamo sembra che i dati sul vento siano quelli registrati (e dunque siano stati estratti) dalla relazione rilasciata alla stessa Commissione (che infatti la esibisce come

allegato "O") dal pilota dell'elicottero. Ma costui riferisce dei dati rilevati al decollo che avveniva da una base in Lunigiana, dunque sul versante opposto delle Apuane e dove era stato registrato comunque un vento minimo 5/6 kts (=nodi cioe' miglia/orarie pari a $5/6 \times 1,856 = 9,280/11,136$ km/h, quello che si definisce comunque una bava di vento) proveniente da Nord/Est

All "O"

Alla Spett/le

Commissione d'inchiesta
incivolo I-BALR
C/o Circostrizione Aerop.
Aeroporto Pisa

Oggetto : Relazione operazioni di soccorso per incivolo aeromobile
PA18 marche I-BALR.

In relazione alla Vs. richiesta del 25/03/1992 prot. n. []
dichiaro quanto segue:

Il giorno 02/02/92 in servizio antincendio boschivo, a
coterero SA315B marche I-IBLE, sulla base di Pieve Fosciana ([]
conto della Regione Toscana, alle 15.40 circa, ricevevo via []
l'ordine di decollo per soccorso relativo all'incidente in o []
dal (C.O.R.) (Centro Operativo Regionale).

Base di decollo
Pieve a
Fosciana sul
versante
opposto a
quello di
Campo Cecina

Il tempo necessario per la rimozione del sedile per permettere
l'eventuale imbarco della barella e alle 15.50 decollavo per dirigermi
sulla zona di Campo Cecina.

Condizmeteo al decollo e lungo la rotta buone con visibilita []
superiore ai 10 Km., vento debole 5/6 nodi da Nord-Est. []
Alle 16.58 stabilivo il contatto radio con una pattuglia della []
restale della Provincia di Massa che era gia presente sul luogo []
dell'incidente.

Vento
dichiarato
dal pilota
dell'elicott
ero al
decollo da
Pieve
Fosciana

Alle 16.00 circa ero sulla verticale della zona dell'inci []
e stabilivo il contatto radio con Pisa radar dicendogli che ave []
avvistato l'aereo dell'antincendio precipitato e gli riferivo le con []
dizioni degli occupanti che mi venivano trasmesse dai soccorritori da
terra.

Notavo che in barella stavano allontanando un ferito dal luogo
dell'incidente verso l'ambulanza e visto che non potevo atterrare vi-
cino all'aereo per la presenza di numerosi automezzi privati sulla strada
alle 16.02 atterravo sul piazzale dell'Uccelliera per poter imbarcare
il ferito.

Nella fase di atterraggio le condizioni meteo erano buone con }
leggero vento di caduta e di conseguenza una leggera turbolenza. }



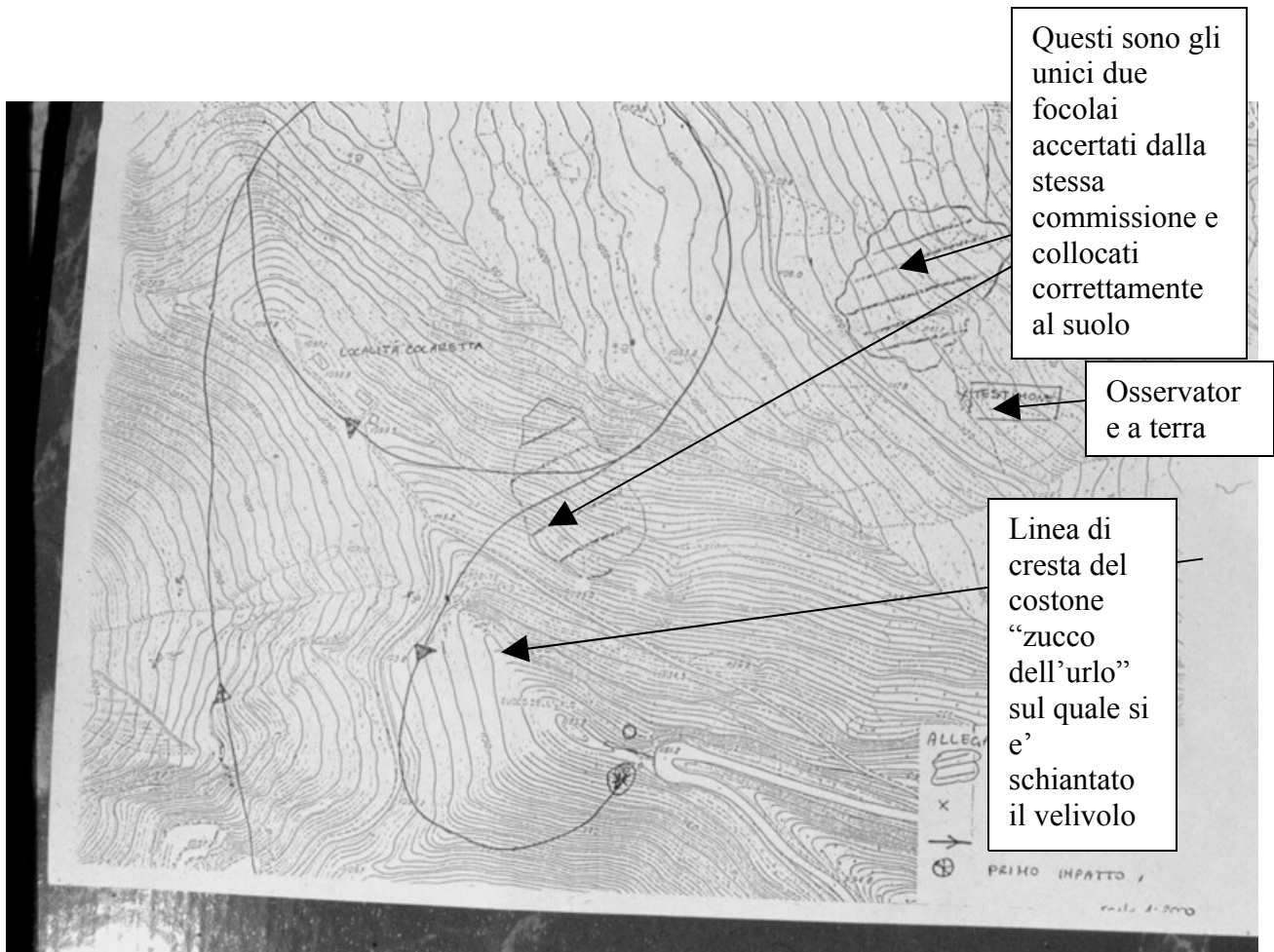
Tale direzione del vento nella base di decollo, era comunque del tutto improbabile che si potesse ritrovarla nelle circostanze di volo di Sandro e della particolare configurazione orografica del terreno. Infatti la zona Colaretta, dove è tenuto l'impatto, è più bassa delle vette delle Apuane che la sovrastano proprio a Nord e in una giornata di **calma di vento, alle tre del pomeriggio, con insolazione dei** cieli, ci si aspetta che quel riscaldamento solare determini, lungo i costoni, correnti ascensionali piuttosto che discensionali, con conseguente richiamo di correnti che dovrebbero dunque dare brezze leggere con provenienza dal mare, cioè da Sud Sud Ovest (come ha giustamente notato il Carabiniere prelevando l'atto della direzione delle fiamme sull'erba)

Ricordiamolo ancora una volta tutti i testimoni affermano che non c'era vento e lo fanno in modo spontaneo, ed i Carabinieri confermano che il velivolo era basso e comunque più basso del costone dove avrebbe poi impattato il suolo, riferisce alla posizione di un cittadino al suolo (il sig. Colonnata, come vedremo più avanti) che avrebbe visto il velivolo sparire dietro il costone.

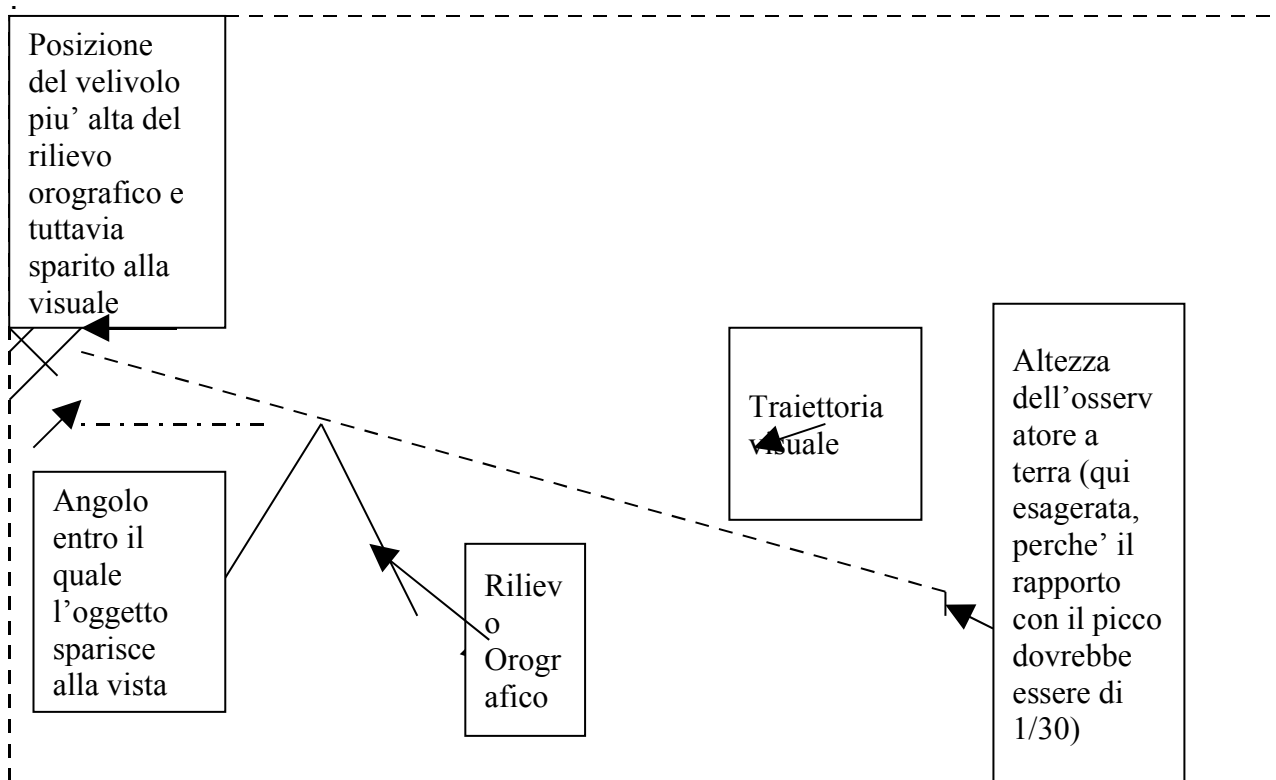
La turbolenza rilevata dal pilota del soccorso al momento dell'atterraggio ha anch'essa una sua precisa spiegazione legata alla orografia del terreno ed alle condizioni meteorologiche della giornata: anzitutto l'elicottero atterrò nello spiazzo di Campo Cecina che è spostato di alcune centinaia di metri dal costone dell'impatto, sulla destra guardando con le spalle al mare, come ben descrive il verbale di sopralluogo dei Carabinieri. A Campo Cecina vi è lo sbocco di una vallata con orientamento nord sud dove facilmente si incanala vento di richiamo. E tale flusso d'aria, scontrandosi con le lievi correnti ascensionali dovute alla insolazione del pendio rivolto al mare, verso il quale guarda Campo Cecina ovviamente determinano quelle condizioni di instabilità e turbolenza dichiarate dal pilota, anche con tendenza ad effetti discendenti sul bordo della vallata, là dove le due correnti si incontrano, per la nota caratteristica delle correnti più fredde ad inserirsi sotto quelle relativamente più calde. Ma poche centinaia di metri più in là (e segnatamente all'altezza di Località Colaretta dove è il Pizzo dell'Urlo sul cui costone si è schiantato il velivolo, ed al riparo dell'alto costone di roccia che sovrasta tale località) quel fenomeno di turbolenza altrettanto ovviamente cessa per la assenza dei flussi di richiamo da nord che in zona Campo Cecina sono invece indotti dalla presenza della vallata che la schiude verso le Apuane.

E c'è ancora un'altra affermazione quantomeno temeraria della dottoressa la quale, per confortare la sua affermazione che il velivolo fosse basso e comunque più basso del costone dove avrebbe poi impattato il suolo, riferisce alla posizione di un cittadino al suolo (il sig. Colonnata, come vedremo più avanti) che avrebbe visto il velivolo sparire dietro il costone.

Orbene è lo stesso rilievo orografico della zona allegato nella perizia, e sul quale sono stati puntigliosamente collocati i **due focolai di fuoco e la posizione** dei cittadini "osservatori" al suolo, a smentire tale affermazione.



Infatti la vista umana segue linee rette e date le differenze altimetriche tra il punto in cui viene collocato l'osservatore a terra (quota 1120) e la cresta della localita Colaretta (quota 1185), vista anche la distanza lineare tra l'osservatore e la proiezione di quella cresta, e' ben comprensibile a chiunque come il velivolo possa sparire alla vista di quell'osservatore anche se volasse a quote superiori rispetto alla cresta, come illustra il disegno sottoriportato.



Ancora: la Dott.ssa Italia dice che il pilota, Sandro, avrebbe sopravvalutato le capacita' del velivolo. Ma e' stata essa stessa a riportare le caratteristiche **semiacrobatiche** di quel velivolo (come sarebbe stato confermato dal pilota nella trasmissione di Chi l'ha visto del 1996).

Ebbene, nonostante questa evidenza che mostra la superficialita' delle affermazioni della Dott.ssa, e pur volendo sostenere che Sandro volasse non basso ma addirittura ai piedi del costone, a livello del terreno (quota 1038, secondo i profili altimetrici proposti nella stessa perizia evidenziati nella foto precedente), il velivolo, per superare il costone (quota 1185), avrebbe avuto necessita' di mantenere una posizione di cabrata di appena 30° sull'orizzonte, e cioe' una condizione di salita assolutamente usuale e facile da affrontare per un simile velivolo. E per un simile pilota. Ricordo che nella trasmissione "Chi la visto?" del 1996 un ben piu' giovane pilota, lontano certamente dalla esperienza professionale posseduta da Sandro, avrebbe affermato che proprio in un volo di pochi giorni prima della trasmissione era riuscito a "far scalare" ad un velivolo della stessa classe un ben piu' ripido costone del Monte Gran Sasso, di fronte al quale si era improvvisamente trovato.

Ed entriamo ora nella dinamica dell'impatto. Secondo la dottoressa il velivolo, impattando con le ali nei rami di alcune piante, si sarebbe rovesciato e sarebbe precipitato capovolto al suolo. Non viene neppure presa in esame la possibilita' di un primo impatto al suolo del velivolo e di un rimbalzo a seguito del quale possa essersi determinato il rovesciamento e la successiva definitiva caduta in posizione capovolta. Eppure i rottami ci danno invece proprio questa lettura della dinamica di impatto. Infatti dalle due foto che seguono



Braccio del
carrello
destro
completamen
te schiacciato
verso l'avanti

Braccio del
carrello
sinistro,
intatto, ma
con rottura
del
cerchione



Braccio del
carrello
destra
totalmente
piegato in
avanti

possiamo vedere come il carrello destro del velivolo appaia totalmente ripiegato sul davanti, verso il muso. Ed e' un chiaro ed inequivocabile segno di un impatto precedente del velivolo al suolo e di schianto, cioe' senza piu' trazione in avanti del velivolo. E' una condizione che puo' verificarsi solo per una evidente condizione di "stallo", cioe' di quella condizione in cui un velivolo perde improvvisamente il sostentamento dei flussi aerodinamici di aria sotto le ali, a causa di una bassa velocita' o di una eccessiva incidenza a salire dei profili alari ovvero per una manovra troppo brusca di impennata eccessiva in relazione alla velocita' tenuta in quel momento. In queste condizioni i flussi aerodinamici pertanto si distaccano dai profili alari ed il velivolo precipita al suolo come un ferro da stiro, e cioe' senza piu' velocita' di traslazione in avanti.

E' dunque chiaro come il velivolo di Sandro, in virata sinistra si sia schiantato al suolo, per stallo, sul carrello destro che ha impattato il suolo prima dell'altro carrello sinistro proprio per la configurazione del costone. Il carrello destro si e' dunque piegato totalmente in avanti verso il muso. Mentre il carrello sinistro impattava anch'esso bruscamente al suolo (come testimonia lo scoppio del pneumatico e la rottura del cerchione messa in evidenza nella seconda delle due foto) ma subendo danni minori nella struttura. Il velivolo e'

successivamente rimbalzato ed ha evidentemente continuato per inerzia la rotazione sulla sinistra finendo con il rovesciarsi completamente e piombare al suolo capovolto senza piu' alcun intervento del pilota. Sandro in quel momento era gia' morto.

E d'altra parte qualsiasi altro tipo di impatto, contro alberi, costoni, **ostacoli fermi** di qualsivoglia genere da parte del carrello di un velivolo che non avesse stallato ma stesse volando regolarmente (e cioe' avesse una qualche velocita' di trazione verso l'avanti) avrebbe determinato delle alterazioni della struttura del carrello orientate in senso assolutamente inverso e cioe' dal muso verso la coda del velivolo e non mai viceversa.

L'impatto per stallo, il rimbalzo e la rotazione sono poi le uniche condizioni che spiegano l'uscita di Lorenzini dall'abitacolo, ed infatti le ulteriori immagini attestano come egli sia volato via durante la rotazione finale e non si fosse piuttosto tirato via dai rottami, come vorrebbe accreditare la Commissione di Inchiesta.



La foto ritrae infatti il cadavere di Sandro Marcucci riverso a terra in una posizione doppiamente inusuale. Anzitutto esso e' rivolto verso la coda dell'aereo, e le sue gambe, benché nulla le trattenga dal distendersi appaiono bloccate in posizione "seduta" e priva dei piedi. La prima circostanza dimostra come egli non fosse bloccato al seggiolino dalle bretelle (che risulteranno non sganciate ma bruciate e "stampate" sulle sue spalle) e che al momento dell'impatto finale del velivolo capovolto contro il tronco dell'albero, a circa due metri di altezza, il corpo di Sandro ha dunque avuto modo di scivolare verso il basso

ruotando, per forza di inerzia, fino alla posizione finale e prima che i rottami gli si schiantassero addosso definitivamente.

Ma questo dice anche che il tettuccio del velivolo non era già più integro, altrimenti lo spazio angusto non avrebbe consentito che quella rotazione potesse compiersi fino a liberare le gambe dalla spalliera che sovrasta il torace di Sandro ed è ben visibile nella foto. Questa considerazione ci dice a sua volta che il tettuccio poteva essere stato infranto proprio dalla espulsione verso l'esterno di Silvio Lorenzini durante il rimbalzo e la rotazione del velivolo sull'asse longitudinale.

La seconda posizione inusuale (quelle delle gambe contratte nonostante il soggetto fosse morto) dice che Sandro è necessariamente bruciato nella posizione da seduto. Ora la Commissione avrebbe dovuto spiegare (laddove dovessimo o volessimo accogliere la sua tesi di un impatto contro l'albero ed al suolo precedente alla esplosione dell'incendio) come sarebbe stato possibile al corpo di Sandro bruciare da seduto e come, solo dopo che il fuoco aveva consumato le bretelle, Sandro avesse potuto scivolare verso terra, ma non solo, ruotando in avanti (per quale mai spinta inerziale avrebbe potuto infatti avvenire quella rotazione?) fino ad avere la testa praticamente ai piedi del tronco dell'albero e riuscendo a far passare quelle gambe, anchilosate dal fuoco nella posizione seduta, al di sotto della spalliera del seggiolino. Ovvero dovrebbe spiegarci la Commissione – se invece Sandro fosse scivolato comunque in quella posizione al momento dell'urto contro il tronco (dovendo avere dunque le bretelle sganciate, cosa che le risultanze sul cadavere negano, e che comunque non era nella abitudine professionale di Sandro), e se dunque Sandro fosse davvero morto nell'impatto ed arso solo successivamente, come sarebbe stato possibile che quelle gambe non si fossero distese nel rilassamento del decesso e come avessero potuto dunque bruciare in quella incomprensibile posizione da seduto.

C'è una ulteriore circostanza inusuale nella lettura della scena, ed è che lo schienale del sedile del passeggero Lorenzini si trova sotto il cadavere di Sandro, sganciato dal sedile del seggiolino. Questo dice sicuramente che al momento dell'impatto finale il corpulento Lorenzini (pesava oltre 100 chili) non poteva più essere alloggiato in cabina e non si frapponeva dunque più tra lo schienale del proprio seggiolino – posto in tandem con quello del pilota – e la posizione di Sandro.

In questo spazio angusto avrebbe dovuto essere contenuto il corpo imponente di Silvio Lorenzini, che ne sarebbe uscito senza forzare verso l'esterno nessuna delle strutture che avrebbero dovuto imprigionarlo

Cuscino in gomma, ripieno di gommapiuma, del sedile di Sandro. E' perfettamente visibile lo zip della sacca per il riempimento del cuscino



Tre rilievi che individuano la Spalliera del sedile di Lorenzini finita sotto il corpo di Sandro. Come avrebbe potuto farlo se il corpo di Silvio fosse stato ancora all'interno dell'aereo?

Con tutta evidenza durante il primo impatto per stallo ed il successivo rimbalzo del velivolo in rotazione il Lorenzini a causa della sua mole deve aver prima divelto lo schienale dal sedile e poi deve essere stato eiettato fuori dell'aereo. La spalliera ha così potuto nell'impatto finale scivolare fino sotto il corpo del pilota ancor prima che questo scivolasse al suolo ruotando verso la coda del velivolo e che il resto dei rottami si schiantasse sul suo cadavere. E la foto sopra riportata dimostra come non vi sia alcuna evidenza di forzatura sui rottami operata da un individuo che se ne sia tratto fuori al momento della esplosione di un presunto incendio al suolo, successivamente all'impatto.

Ci sono poi altre circostanze che confermerebbero questa lettura: Silvio Lorenzini, come si è detto fu trovato con ampie ustioni su vaste zone del corpo in una zona innevata lontana dai rottami e che il solo testimone Agnesini (vedi la sua deposizione riportata tra i primi documenti relativamente al vento) colloca "a circa 10 metri dal velivolo".

A questo punto deve essere accaduta una circostanza, gravissima per quanto involontaria di superficialità, tra coloro che portarono i primi soccorsi al Lorenzini. Infatti essi non tennero conto che la tuta di Silvio, in tessuto acrilico (come sottolinea la Dott.ssa Italia nella sua relazione) si era già stampata sui suoi tessuti. Ritenendo quindi di aiutarlo, qualcuno pensò bene di togliergli quella tuta di dosso, ma di fatto così Silvio fu in parte scuoiato vivo. La tuta mi risulta essere stata poi consegnata ai familiari.

Quando i parenti lo videro, al pronto soccorso, spogliato della tuta, pensarono che qualche sciacallo doveva essersi anche accanito su quel pover'uomo perche' notarono che egli non aveva piu' al collo la grossa catena con croce che portava sempre.

Dopo la morte di Silvio, di cui si dira' piu' avanti, i parenti si recarono in un mesto pellegrinaggio sul luogo dell'incidente. Ebbene in quella occasione essi ritrovarono quella catena tra gli arbusti e le erbe, in una posizione che non e' pero' mai stata correttamente definita o accertata. Segno evidente che essa si fosse sfilata durante la eiezione del corpo di Silvio, a causa della rotazione successiva al primo impatto per stallo.

Dunque la Commissione non si preoccupò non solo di studiare attentamente la posizione del corpo di Sandro Marcucci, ma neppure di collocare correttamente al suolo la posizione in cui fu ritrovato Silvio Lorenzini, il quale era a circa dieci metri - come dice il testimone Agnesini – ovvero ad **“alcune decine di metri”** come scrive la stessa Commissione, Lorenzini che aveva provveduto a spegnersi il fuoco addosso con la neve sparsa nei dintorni. Ma le foto dimostrano che nelle vicinanze dei rottami non sono presenti spazi innevati.

Agnesini e' anche l'unico dei testimoni che abbia sottolineato la particolarita' del “pilota seduto e bruciato” e che si sia posto il problema se Lorenzini si fosse trascinato da solo fuori dalle fiamme o se fosse stato sbalzato fuori dall'aereo nella fase di caduta. Pone infatti la domanda allo stesso Lorenzini ma questi risponde “Aiutate il pilota, ho freddo”.

LEZIONE CARABINIERI DI LIVORNO
Stazione di Carrara

VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI TESTIMONIALI RESE DA :-----
AGNESINI Massimo, nato a Carrara il 25/10/1966 ivi residente in
via Ventarelli della frazione Gastelpeggio.-----

L'anno 1992 addì 4 del mese di febbraio in Carrara nell'ufficio
della stazione carabinieri alle ore 19,30.-----

Avanti a noi sottoscritti maresciallo m. PASSIATORE Antonio, ap-
partenente alla suddetta stazione è presente AGNESINI Massimo,
sopra generalizzato il quale opportunamente sentite in merito
al sinistro aviatico dichiara spontaneamente quanto segue :--
Verso le ore 15 del giorno 2/2/1992 mi trovavo in Caspeccina
di Carrara nel piazzale del locale ristorante.-----

Da quel punto vedevo volare un piper che volava più in basso
di me trovandomi in un punto più alto.-----

L'aereo faceva 2 o 3 giri l'ultimo dei quali a mio parere era
un po' basso perchè vedevo al di sopra dell'aereo il cielo
del monte. Pochi istanti dopo non vedevo più l'aereo ma un
rumore di frasca e dopo pochi secondi una grande fumata
e successivamente ancora del fuoco. Mi recavo di corsa sul
impiegandoci circa 3-4 minuti ove trovavo 2 persone a far
tegrafie senza che si fossero accorte però dell'aereo cad-
do anche io lo notavo dopo altri 2 o 3 minuti. Vedevo l'aer-
o in fiamme, il pilota seduto e bruciato mentre udivo dei la-
chi provenivano da circa 10 metri e si trattava del passo
in parte sfigurato dal fuoco che lo stesso diceva di essere
spegnuto da solo con della neve che si trovava sparsa nei din-
torni. Io chiedevo a detta persona se era uscita da solo dalle
aereo e era stato sbalzato fuori e per tutta risposta mi veni-
va detto aiutato il pilota, ho freddo.-----

Possibile aggiungere che la giornata era bella con forte so-
li era vento, del poco fumo dovuto a piccoli incendi d'a-
la zona, mentre il rumore del motore dell'aereo mi è sem-
pre regolare e continuo e non vi sono state sicureme-
esplosioni in volo.-----

F.L.G.S.

F/te AGNESINI Massimo

F/te M/lle PASSIATORE Antonio



Carabinieri Massimo

M. Passiature

Descr
izione
della
posizi
one
del
corpo

Domande
di Agnesini
a Lorenzini

Ne' i commissari richiesero accertamenti medicolegali (se davvero si voleva sostenere la tesi che la fuga del Lorenzini dai rottami fosse avvenuta solo successivamente al momento in cui a terra, secondo i commissari, era esploso l'incendio) per verificare che sul corpo di Silvio fossero state individuate le tracce, che necessariamente avrebbero dovuto esserci, del suo trascinamento dai rottami al luogo in cui fu rinvenuto. In particolare terriccio e residui metallici.

La foto del cadavere di Sandro dimostra tra l'altro che nessuna delle strutture del velivolo, pur rottamate, presenti delle forzature di apertura verso l'esterno, operazione che sarebbe stata assolutamente necessaria (come ho già detto) ad un uomo corpulento per trarsi fuori da quei rottami che invece appaiono intatti nelle posizioni e condizioni assunte durante lo schianto al suolo.

Perche' dunque tali e tante anomalie non rilevate dalla Commissione? Ebbene perche' la Commissione non ha mai visto la scena reale dell'incidente (del crimine, bisognerebbe dire) cosi' come la vedete voi oggi. Il corpo di Silvio fu trasportato tempestivamente in ospedale (come era corretto che fosse, ma senza che per questo si dovesse rinunciare anche a fissare la collocazione esatta al suolo del punto in cui era stato rinvenuto) ed il corpo di Sandro fu estratto dai rottami nella tarda serata, come attesta il rapporto dei Carabinieri, ma prima che intervenissero i rappresentanti della Circostrizione aeroportuale di Pisa, che per il rapporto giungono "Poco piu' tardi".

al posto di guida del veicolo in posizione come sedute al seggiolino però invece di essere rivolte verso il muso le era verso la coda ed invece di essere a testa in giù era a testa in su dovute sicuramente al completo ribaltamento dell'aeromobile.

Stenata l'autorizzazione dall'A.G. per la rimozione del cadavere si prevedeva con l'ausilio dei Vigili del Fuoco e si rendeva necessario l'uso di una mototroncatrice per il taglio di alcune parti dell'abitacolo.

Si precisa che sul posto vi erano presenti oltre ad appartenenti all'Arma anche agenti e funzionari di P.S., Vigili Urbani, del Corpo Forestale, Comunità Montana, Seccorse alpine, Guardie di Finanza, oltre a curiosi e giornalisti ma questi ultimi vennero allontanati.

Fu più tardi giungono anche alcuni funzionari della Direzione Circoscrizionale Aereoportuale di Pisa per condurre un'inchiesta per la determinazione delle cause del sinistro.

Essendosi nel frattempo fatte nette il veicolo veniva pian piano iniziavano le operazioni per il recupero del veicolo al successivo giorno 3/2/1992 alle ore 10,30 e si cominciarono le operazioni interne alle ore 15,30.

Per il recupero del cadavere si prevedeva l'uso di una mototroncatrice a mezzo della mototroncatrice del Corpo dei Vigili del Fuoco a recidere nel punto più prossimo alla fusoliera il veicolo, onde di fare il danno possibile al veicolo.

Nel corso di tale operazione si poteva comunque constatare che il serbatoio conteneva ancora alcuni litri di benzina e che la leva che azionava gli alettoni posteriori era funzionante.

Al termine del recupero del veicolo veniva rinvenuta la semifusa (solamente la cassa perchè il cinturino era bruciato) di materiale plastico di marca "Marelli" n. di serie 43496 fatta esattamente sull'ora 15,07.

In loco ed al momento del primo intervento venivano eseguiti alcuni rilievi fotografici ed alcuni planimetrici che si riserva di inviare non appena approntati.

F.L.G.S.

F/te M/le M. PASSIATORE Antonio



Segnalazione dell'uso della mototroncatrice

Segnalazione dell'arrivo dei funzionari "dopo la rimozione" del corpo di Sandro

Uso mototroncatrice

Benzina nel serbatoio

La Commissione (o meglio alcuni funzionari della Circostrizione Aeroportuale di Pisa, come specificano i Carabinieri) giungera' sul luogo dell'impatto solo dopo la rimozione del cadavere di Sandro, per una "ricognizione sommaria", ma la stessa presidente della Commissione dira' che i rilievi furono eseguiti solo il giorno dopo (come evidenziano anche le foto allegate alla relazione peritale, che non sono qui riportate perche' assolutamente insignificanti).

Singularmente e' proprio il rapporto dei CC a dire che per estrarre il cadavere di Sandro furono necessari interventi alterativi delle strutture rottamate, fino all'impiego di una mototroncatrice, come risulta dal verbale di sopralluogo dei Carabinieri qui riportato. E questo ci riporta all'interrogativo di come avrebbe potuto il Lorenzini trarsi fuori autonomamente da quei rottami

E non e' neppure dato sapere se la Commissione pote' vedere i rottami al suolo, i quali furono infatti prelevati tra le 10.30 e le 15.30 del giorno successivo senza che tuttavia il verbale dei CC dia atto della presenza e del sopralluogo eventuale della Commissione. Ancora e' da evidenziare come per la rimozione dei rottami si rendesse necessario con la stessa mototroncatrice sezionarne alcune strutture (le ali) onde consentire il recupero.

Nulla ci dice che la Commissione abbia davvero visto i rottami nella loro posizione di impatto. Ed anzi c'e' un particolare che ci dice di piu'. La Commissione non ha avuto modo infatti di analizzare le foto che noi oggi stiamo studiando (mai acquisite agli atti), ma e' stata anche impedita dal Magistrato di accedere a quelle scattate dai Carabinieri e di cui gli stessi davano notizia al Magistrato (parte finale del verbale su riportato). E comunque la copia del fascicolo successivamente ottenuta non recava traccia alcuna di queste ultime fotografie dei Carabinieri.

MODULINO
A.C. 8



Ministero dei Trasporti
CIRCOSCRIZIONE AEROPORTUALE
PISA

Pisa 12 Maggio 1992

Alla Procura della Repubblica
presso la Pretura di
M A S S A
alla cortese att.ne Dott. Puzone

Prot. N° 00945
Allegato

Risposta al f. del
N°

OGGETTO Incivolo aeromobile tipo PA18 marche I-BALR, Giorno 2/2/92

Dopo essere stato informato per mezzo del sottoscritto che l'incarico di perito è stato affidato al signor Lorenzini Silvio, si ringrazia anticipatamente.

Con riferimento all'incivolo in oggetto e al fine del completamento della documentazione necessaria ai fini della conclusione della relazione tecnico-amministrativa, si richiede cortesemente la trasmissione dei dati tecnici e testimoniali in possesso di codesta Procura.

In particolare, si fa riferimento alla dichiarazione testimoniale del signor Lorenzini Silvio e al materiale fotografico realizzato dalla Stazione dei Carabinieri di Carrara sul luogo dell'incidente.

Si ringrazia anticipatamente.

Richiesta del materiale fotografico

IL PRESIDENTE LA COM.
TECNICO-FORMALE
FUNZ. AMM. ITALIA ELEONORA

Il P.M.
della la istanza
visto l'art. 329 c.p.p.
respinge l'istanza
Massa, 13/5/92.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso la Pretura Circondariale di
M A S S A
13 MAG. 1992
N. ___ Reg. ___ ORB. ___

Rifiuto del
Magistrato

il Sostituto Procuratore
della Repubblica
(Dott. Paolo PUZONE)

E' COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE
Massa, li 14-5-92



Il Magistrato come ben si vede dalla foto del documento rigetta infatti l'istanza della Commissione di accesso alle foto nella stessa data (13-5-1992) di acquisizione della richiesta della Commissione, datata il giorno precedente (12-5-1992).

E così sembra proprio che la Commissione abbia elaborato le sue arditissime tesi di responsabilità del pilota senza neppure poter guardare la "scena del delitto" e la "posizione del cadavere".

La Commissione aveva comunque molte altre risorse cui attingere, ma ha evidentemente voluto aggrapparsi, come farà il Magistrato Puzone, al solo incidente probatorio con il Lorenzini svolto nell'ospedale di Genova, reparto Grandi Ustionati.

Vediamo dunque il verbale di questo incidente probatorio, al quale vorrà riferire anche il Presidente della Commissione "Stragi", sen. Pellegrino, durante la mia audizione in Commissione "Stragi" del Novembre 1995, per accreditare la tesi della incapacità del pilota di uscire da condizioni di criticità determinate dal vento e dalla sua sopravvalutazione delle possibilità del mezzo.

N. _____ R.G. notizie di reato
N. _____ R. _____

GGP Mod. 542

PRETURA CIRCONDARIALE
di Milano
UFFICIO DEL GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI

VERBALE DI TESTIMONIANZA
- artt. 194, 198 e 549 c.p.p. -

L'anno 1992 il mese febbraio il giorno 5 alle ore 17,30
in Milano via Greco aula/stanza 5 piano terzo
Referto riassuntivo
Innanzi al Giudice Stefano De Gregorio
assistito per la redazione del presente verbale dall'esperto Sig. Beccati

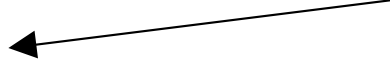
che si avvale dell'assistenza dell'ausiliario tecnico (in materia di _____
_____) Sig. _____
espressamente autorizzato, sono intervenuti:

- il Pubblico Ministero Stefano Pizzoni
- il difensore di Baldario Stalder
Avv./Dott. Proc. F. Berfelli
- il difensore di Enrico Mercuri
Avv./Dott. Proc. A. Mercuri
nominato difensore di ufficio con le modalita' dell'art. 97 c.p.p.
privo di difensore
- l'Avv./Dott. Proc. _____
nominato difensore di ufficio con le modalita' dell'art. 97 c.p.p.

Nomina di un avvocato d'ufficio per gli

Presenza d'atto delle pessime condizioni fisiche di Lorenzini "anche se molto lucido", al punto di non

ed e' comparso Lorenzini Silvio
il quale, sulle proprie generalita' dichiara
di essere in alto stato di soporiferita
perche' anche se molto lucido
non e' in grado di poter affermare
nessuna cosa in merito al fatto
di essere stato ferito



(1) Avvertito dell'obbligo di rispondere secondo verità alle domande gli saranno poste ed invitato a riferire sui fatti per i quali si è dichiarato all'interesse forestale

Ricordo che stavo parlando con la Forestale, via radio, quando mi

"Il vento ci porta giu'"

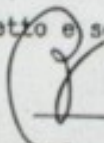
"C'erano tre incendi e non due, ma poi mi sono

"Non ho notato nulla di anomalo e volavamo alla solita altezza"

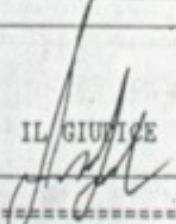
Sandro ha detto eh..eh e siamo scesi giu' piano. Trovandomi a terra ho detto Sandro scendi ed ho cercato

Scrittura con la quale l'Ufficio dava atto di non poter proseguire in quanto il Lorenzini

atto e sottoscritto



IL GIURATE



1) Nei casi previsti dagli artt. 199, 200, 201, 202 o.p.p. dare atto che ricorre la relativa ipotesi con i conseguenti divieti, obblighi o facolta' e conseguente risposta.

La prima cosa da dire e notare e' che la famiglia Marcucci fu avvisata solo alle 15.30, a Pisa, dell'incidente probatorio che si sarebbe tenuto a Genova alle 17.30, e dovette cosi' rinunciare anche alla presenza del proprio legale di fiducia, impossibilitato a raggiungere tempestivamente Genova. Cosi', come evidenzia il verbale, gli eredi Marcucci furono rappresentati solo da un legale d'ufficio. (tale Monconi, sembra di poter leggere dal verbale, di cui pero' non si specifica il foro di appartenenza). E' invece presente l'Avv. Perfetti in rappresentanza del Dott. Bellario, responsabile della Transavio. Anche di quest'ultimo non viene specificato il foro di competenza, ma la circostanza sarebbe ancora piu' singolare se egli fosse di Milano dove aveva sede la Societa', e se fosse dato sapere comunque quando fu informato dell'incidente probatorio perche' potesse presenziarvi in tempo utile.

E' una testimonianza molto delicata quella del Lorenzini che andiamo ad analizzare e che va letta con molta attenzione, perche' e' su di essa che si fonda la conclusione del Magistrato (**in verita' vedremo poi che non e' cosi'.** **Il Magistrato non ha neppure riportato correttamente gli elementi emersi da questa deposizione**). Quindi ingranditela il piu' possibile per leggerla correttamente. Lorenzini parla **di tre fuochi e non di due**. Evidentemente la sua specificazione di quei **tre fuochi e non due** era in risposta a due fuochi che necessariamente devono essere stati citati nella "domanda del GIP".

Ma e' proprio la Commissione, nei suoi stessi allegati, che ha potuto accertare che i fuochi di sterpaglie presenti in zona fossero solo due. **Dunque perche' tre**, secondo Lorenzini?

Forse se fosse stato ascoltato qualche psicopatologo si sarebbe potuto capire come spesso coloro che rimangono bruciati nei propri mezzi di locomozione ricordano un incendio esterno al proprio mezzo, e solo quando avranno liberato l'inconscio e avranno potuto rivivere il proprio incidente, saranno in grado di focalizzare che l'incendio ricordato era quello sviluppatosi in realta' a bordo del proprio mezzo. Ecco dunque **quel terzo focolaio di fuoco** nel "ricordo" di Lorenzini che **altrimenti sarebbe incomprensibile, perche' i fuochi erano oggettivamente ed incontrovertibilmente solo due**. Anche perche', come risulta dalla relazione del Corpo forestale dello Stato, gia' analizzata sopra, era stato lo stesso Lorenzini a relazionare i suoi interlocutori a terra **sulle caratteristiche dei due fuochi in atto**.

Ad un certo punto, a pagina due a meta' della risposta di Silvio, il verbale viene chiuso dandosi "atto" che per le sue condizioni il Lorenzini" - soggetto a dosi massicce di antidolorifici ed ipnotici, ricordiamolo - non fosse in grado di partecipare attivamente, lucidamente ed efficacemente alla deposizione.

Ma improvvisamente Lorenzini deve aver detto delle parole e subito il Magistrato si e' affrettato a verbalizzarle, facendo cancellare la chiusura del verbale.

"Il vento, ci porta giu'" avrebbe detto Sandro, in quelle parole del Lorenzini. **"Ricordo che stavo parlando con forestale, via radio, quando mi sono trovato giu'"**. **"Sandro ha detto eh, eh"**.

Come poteva aver detto Sandro **"Il vento, ci porta giu'"** se in quel giorno **non c'era vento**? Lorenzini tuttavia non stava mentendo, ma solo ricordando una diversa circostanza.

Appena la settimana prima era stata organizzata una grande cena con Sandro ed i familiari di Lorenzini per festeggiare lo scampato pericolo di un possibile incidente. In una giornata molto peggiore di quella domenica, con forti raffiche di vento ed in un volo dentro le gole della Lunigiana e Garfagnana, Sandro e Silvio si erano trovati in condizioni critiche e di alto rischio, ma con l'esperienza e la capacità professionale che possedeva Sandro aveva addomesticato il velivolo costringendolo ad assecondarne le manovre di uscita dalla fase critica. Ed e' molto probabile che egli avesse potuto dire, in quella circostanza, quel "eh, eh", che era il suo ghigno di soddisfazione quando domava situazioni di rischio.

Sarebbe stato sufficiente andare a vedere come in quel volo particolarmente a rischio, il vento già al decollo toccasse punta di 15/20 KTS e si presentasse con raffiche improvvise e micidiali specie se unite alla ordinaria turbolenza delle vallate.

Ma c'è un altro particolare di assoluta rilevanza che ne' la commissione, ne' il Magistrato hanno inteso valutare. Silvio Lorenzini **stava sì parlando con un agente della forestale** come abbiamo già visto, ma l'incidente **non e' accaduto mentre i due parlavano bensì alcuni minuti dopo**, perché nel frattempo Sandro e Silvio si erano diretti sugli osservatori al suolo che stavano bruciando sterpaglie per avvisarli di spegnere a mezzo del megafono. E la circostanza era stata confermata da alcuni escursionisti.

CORPO FORESTALE DELLO STATO
COORDINAMENTO PROVINCIALE DI
MASSA CARRARA.

RELAZIONE SULL'INCIDENTE DI VOLO AEROMOBILE PAIS I -BALR ,DEL
GIORNO 2 FEBBRAIO 1992 IN LOCALITA' CAMPOCECINA(CARRARA).

Avendo raccolto varie testimonianze sia da parte del personale dipendente ,in servizio il giorno 2 febbraio, sia del personale della Comunità Montana e del Club Alpino Italiano intervenuto in soccorso, ed in base alle comunicazioni radiofoniche scambiate, si ricostruiscono i fatti seguenti:

Il Piper PAIS I-BALR della Ditta Transavio di Milano, di base all'aeroporto del Cinquale di Massa, era adibito al servizio antincendi boschivi della Regione Toscana, gestito dal Centro Operativo Regionale di Firenze e coordinato dallo scrivente Coordinamento Provinciale del C.F.S. di Massa Carrara.

Alle ore 12.30 del giorno 2 febbraio, il pilota Al. Marcucci chiamava l'avvistatore Lorenzini Silvio, dipendente Comunità Montana delle Alpi Apuane (Massa) per confermare la partenza per le ore 14.30, come di consueto, per il normale ricognizione.

Verso le ore 14.30 il Sig. Landucci del Soccorso chiedeva via radio se il Piper poteva intervenire in quanto erano stati segnalati due incendi. Lorenzini confermò la partenza "fra una ventina di minuti".

Alle ore 14.40 il Sig. Pizzol Paolo dipendente della Comunità Montana, in servizio di prevenzione antincendio, segnalò un incendio in Campocecina al che il Lorenzini rispose chiedendo che venisse precisata meglio la località ("Collareta") e, data la notevole vicinanza al rifugio del C.A.I. in Campocecina, chiamò il personale del C.A.I. Non sentendo risposta, il personale del Comando Stazione Forestale di Massa, facendo da ponte radio, allertò il gestore del Rifugio in Campocecina

Giannini, il quale dava conferma, verso le ore 14.50, della presenza di due incendi.

Alle ore 14.50, secondo le indicazioni dell'aeroporto Cinquale, il Piper decollò e il Lorenzini, come d'abitudine, chiamò il Distaccamento Forestale di Aulla per dare la propria posizione, comunicando che si recava sull'incendio in Campocecina e che successivamente si sarebbe recato sugli incendi in Lucchesia. Successivamente il Lorenzini riferì alcuni dati sui due incendi in Campocecina, che non erano di vaste proporzioni e, alla domanda di qualcuno che gli chiedeva se aveva il megafono a bordo, rispose affermativamente e che avrebbe provato a "chiamare questa gente che smetta di bruciare".

Queste sono state le sue ultime comunicazioni, avvenute alle ore 14.50 e le 15.00. Più tardi, ad un incidente avvenuto, gli escursionisti riferiranno di aver sentito l'avviso, sul megafono, di spegnere il fuoco, ma non si è potuto appurare a quale fuoco si riferisse.

Indicazione
dei due soli
incendi
presenti in
zona

Lorenzini
relazione
sui due

Chiusura
delle
trasmissioni

Conferma
di
escursionisti
i
dell'avvenimento

All' H.

Il citato Pizzol ha affermato di aver visto, esattamente alle ore 15.00, alzarsi una densa colonna di fumo nero nella zona dove aveva avvistato l'incendio e di aver pensato che questo fosse giunto in cava e stessero bruciando dei copertoni.

Il Sig. Tonacci Alcide, responsabile tecnico delle squadre di operai forestali della Comunità Montana, ha affermato di aver sentito alle ore 15.05 precise la segnalazione radio da parte del C.A.I. che era caduto qualcosa di non ben identificato, del tipo aereo.

Avvertito l'aeroporto del Cinquale, alle ore 15.15 veniva effettuato il controllo per verificare gli aerei mancanti all'appello, che risultavano essere due: il Piper in oggetto ed un altro diretto verso Piombino.

I Sigg.ri Marchetti e Raso del Soccorso Alpino, avvisati nel frattempo da un giovane, il Sig. Pucciarelli Mauro di Casteloggio (Carrara), testimone oculare della caduta dell'aereo, giungevano verso le ore 15.15 sul luogo dell'incidente e prestavano i primi soccorsi al Lorenzini trovato a poca distanza dall'aereo in fiamme, gravemente ustionato ma lucido di mente e indicante di prestare soccorso al pilota rimasto nell'aereo. Poco dopo sopraggiunse un medico che praticò una flebotomia al Lorenzini, mentre i primi soccorritori si rendevano conto che per il pilota non c'era più niente da fare. Secondo quanto riferito al Pizzol dal Pucciarelli, questi avrebbe seguito il volteggio dell'aereo, per perderlo poi di vista e sentire ad un certo tratto il rumore del motore spinto al massimo di giri e poi l'urto della caduta.

Alle ore 15.20-15.25, il Comandante del Distaccamento Forestale di Aulla, Brig. Naldoni, chiedeva al Centro Operativo di Firenze l'intervento dell'elicottero regionale (di base a Castelnuovo Garfagnana) adibito al servizio antincendio, per effettuare le ricerche ed il soccorso. Alla stessa ora, tra le 15.20-15.25, giunsero sul luogo dell'incidente il Pizzol ed il Sig. Lorenzetti Giovan Pietro volontario antincendio. Nel giro di una decina di minuti accorsero le ambulanze (n.3) che incontrarono notevoli difficoltà per avvicinarsi il più possibile, causa lastre di ghiaccio; i Carabinieri (chiamati dal Pucciarelli); i Vigili del Fuoco (che finivano di spegnere le fiamme che ardevano aereo e pilota) e la Guardia Forestale Collecchi che aveva lasciato il passo all'auto dei Carabinieri.

Alle ore 15.50 l'elicottero regionale, pilotato dal Sig. D'Amato, decollava da Castelnuovo Garfagnana ed atterrava alle ore 16.05 sul piazzale dell'Uccelliera in Campoecina, attendendo l'arrivo del Lorenzini che nel frattempo era stato collocato in barella e trasportato in ambulanza al suddetto piazzale. Alle ore 16.10 l'elicottero atterrava all'ospedale di Carrara.

Si allegano le seguenti fotografie che si ritengono utili a capire la dinamica dell'incidente.

Nella foto n.1 si vede la zona percorsa dall'incendio, sviluppatosi in tre punti (parte bassa dell'incendio) per cause che si ritengono evidentemente dolose, al margine della strada che porta a Campoecina.

La circostanza si legge sia nella relazione della Divisione Provinciale del Corpo Forestale sia in quella di alcuni escursionisti al suolo che, secondo la stessa relazione, avrebbero dichiarato di non aver saputo comunque distinguere le parole che venivano dall'aereo. L'aereo e' infatti precipitato tra le 15.05 (ora in cui il testimone oculare citato dal rapporto della forestale dichiara di aver registrato l'incidente) e le 15.07 (orario rilevabile dall'orologio rinvenuto dai Carabinieri tra i rottami, come risulta dal verbale che abbiamo gia' analizzato poco prima).

Invitato "da qualcuno" ad avvisare, a mezzo del megafono a bordo, le persone a terra di spegnere i fuochi, Silvio Lorenzini chiude le comunicazioni intorno alle 15.00, precisa la relazione, confermando di recarsi sulla loro verticale per avvertirle di provvedere a spegnere. E deve averlo fatto perche' cosi' hanno riferito anche degli escursionisti (di cui purtroppo il funzionario relatore non ha ritenuto di prendere le generalita', ne' chi ha ricevuto quelle dichiarazioni aveva alcuna autorità, credo, per ottenere le generalita'). Dunque quando il velivolo e' precipitato e Lorenzini **"si e' trovato giu'"** egli **non stava piu' parlando da almeno cinque minuti con nessun interlocutore a terra della forestale.**

Ma la confusione di questi riferimenti e' ben comprensibile in un soggetto fortemente ustionato, che ha subito una serie spaventosa di condizioni da choc appena 76 ore prima dell'interrogatorio, e che e' soggetto ad un trattamento farmacologico di assoluta rilevanza.

Nella sua frettolosa ansia di trovare una ragione comoda all'incidente, invece, il Magistrato che pure aveva chiuso l'incidente probatorio appena prima, assume totalmente le affermazioni di Lorenzini e tralascia piuttosto di chiedere ai medici curanti e raccogliere nel fascicolo una precisa mappatura della estensione e collocazione "geografica" sul corpo di Silvio Lorenzini delle ustioni, e l'eventuale rilevamento delle tracce di un suo ipotetico trascinamento sul suolo. Una simile indagine avrebbe potuto rilevare come entrambi gli avambracci di Lorenzini risultassero ustionati fino quasi alle ossa, come lo fosse la schiena, e come invece il volto, pur alterato dal calore, ed il torace apparissero stranamente quasi intatti. Ben difficilmente sarebbero state trovate sulle ferite tracce di trascinamento.

Siamo dunque arrivati al momento critico della nostra lettura. Cosa ha dunque bruciato Sandro fino a ridurlo un tizzone? Perche' Sandro e' stato indubbiamente arso da qualche fiamma.

Ma perche' allora le strutture del velivolo, al contrario del corpo di Sandro, appaiono cosi' poco contagiate dal fuoco se non nei teli esterni e nelle superfici piu' facilmente infiammabili, e nel motore, come ha rilevato il testimone Colonnata? Come e' possibile che il fuoco non abbia aggredito il cuscino del sedile di Sandro visibilissimo sulla verticale del suo torace totalmente arso? Come e' possibile che il fuoco non abbia fatto esplodere il serbatoio alare destro che per lo stesso rapporto dei Carabinieri e' stato trovato ancora colmo di benzina avio e che pure si trovava a cosi' pochi centimetri dal suo braccio destro carbonizzato e privo della mano?

Come abbiamo letto in tutte le deposizioni, i soccorritori intervenuti non si sono trovati davanti ad un fuoco divampante, ma a residui di incendio sui rottami e sull'erba all'intorno. Si dice che i soccorritori siano giunti non piu' tardi di cinque minuti dopo l'impatto e si deve dunque prendere atto che in quei pochi minuti il corpo di Sandro potesse carbonizzarsi

senza che si possano invece rilevare significativi indici di incendio sulle strutture metalliche che ne sovrastano il cadavere. Come sarebbe stato possibile?

Eppure c'era qualche condizione in cui Sandro era stato bruciato fino a divenire un tizzone. Ed era in quella stessa condizione che andava allora ricercata ed eventualmente trovata anche la ragione della mancanza di evidenze di fuoco sui rottami.

Ebbene c'era una sola possibilita' che mi si affacciava alla mente (ricollegandomi anche a quel trauma cranico ed alle schegge infisse nel suo torace), ed era quella di una bomba al fosforo che facendo esplodere il cruscotto contro il volto ed il corpo di Sandro ne aveva determinato la morte per il gravissimo trauma cranico, non senza che egli potesse prima respirare i fumi di quella micidiale sostanza incendiaria. Il fosforo avvolge tutti i corpi che incontra e continua a bruciarli fino alla sua stessa consumazione (chi ricorda quelle foto che fecero il giro del mondo della bimba vietnamita, vittima di una bomba al napalm, che fuggiva nuda e totalmente ustionata lungo una strada di quel Paese?)

La nuvola incendiaria di fosforo ha avvolto il sedile del pilota e si e' spinta poi sul retro dove pero' il torace del passeggero ha potuto ripararsi dietro lo schienale del pilota, ed il volto e' stato coperto dalle braccia che dunque si sono irrorate di fosforo bruciando poi sino all'osso.

Con le schegge determinate dalla esplosione del cruscotto a Sandro sono state mutilate le mani ed anche i piedi, ma la contrazione finale, essendo avvenuta sulla sinistra del pilota, ha determinato quella virata a sinistra ed un impennamento del velivolo (Chi vuole risalga a leggere attentamente l'articolo di Gianfranco Borrelli in cui si indicano, con nome e cognome, due testimoni – mai ascoltati dalle autorità investigative - i quali parlano proprio di una posizione inusuale del velivolo, con la coda bassa ed il muso verso l'alto).

Perdendo immediatamente velocita' il velivolo, sempre in virata sinistra ha stallato, e' precipitato al suolo sul carrello anteriore destro che si e' totalmente piegato verso l'avanti. Poi il velivolo e' rimbalzato, ha completato la rotazione a sinistra lungo l'asse longitudinale ed ha terminato il suo volo contro il tronco dell'albero a circa due metri d'altezza senza piu' spinta. Il corpo di Sandro, continuando a bruciare era stato catapultato per forza di inerzia in avanti e, ruotando, si era adagiato al suolo nella innaturale posizione che abbiamo analizzato mentre i rottami, scivolando lungo il tronco dell'albero gli si schiacciavano addosso. Durante il rimbalzo dal primo impatto e la rotazione successiva Lorenzini era stato sbalzato fuori attraverso il tettuccio dell'abitacolo, cosicche' la spalliera del suo seggiolino, dopo essere stata divelta dalla sua schiena nel primo urto, poteva dunque scivolare liberamente sotto il corpo di Sandro prima che questo si depositasse al suolo. Ma in queste condizioni, con il fosforo che ancora consumava, oltre che il corpo di Sandro, qualsiasi altra struttura avesse avvolto, e con i due serbatoi di benzina ancora colmi di carburante, tutto avrebbe dovuto divenire una specie di pira sacrificale, senza che fosse piu' possibile rintracciare alcuna traccia della dinamica dei fatti.

Ed e' invece a questo punto che deve essere accaduto qualcosa che sciupa tutto il piano criminoso, perche' il fuoco avrebbe dovuto continuare a bruciare rendendo irricognoscibile ogni aspetto e rendere indecifrabile l'accaduto (almeno ad esame sommario, mentre accurate analisi ed indagini chimiche avrebbero comunque potuto rivelare la esistenza della micidiale sostanza incendiaria) ed invece quel fuoco si e' praticamente spento a causa di questo "qualcosa". Questo qualcosa e' la **esplosione del serbatoio alare sinistro**.

Vedete tra i molti modi di spegnere gli incendi ce n'è uno che attiene a tutte le sostanze in genere ma a quelle simili al fosforo in particolare. Si determina cioè nelle vicinanze del focolaio una altra esplosione che, per lo spostamento d'aria, sottrae l'ossigeno necessario alla continuazione della combustione e l'elemento incendiario (il combustibile) non trovando più l'ossigeno (il comburente) necessario per continuare a bruciare tende a spegnersi. E' proprio quanto deve essere accaduto e che gli organizzatori del delitto non potevano certo mai aspettarsi.

La foto che segue



Squarcio
alare
sinistro a
seguito
esplosione

Piattino di
chiusura
del
serbatoio
alare

mostra infatti una specie di piattino in plastica, quasi fosse il residuo di un pic nic (e come tale lo avevo confuso anch'io nelle analisi iniziali che presentai, ad esempio, nella Conferenza stampa del 1993 e negli esposti alla Magistratura, ponendo erroneamente il problema del perché un piattino in plastica non fosse bruciato). Si trattava invece del tappo di chiusura del serbatoio alare sinistro, che la stessa commissione di inchiesta attesta essere esplosivo. Per averne riscontro si torni ad esaminare la foto in cui abbiamo

individuato il serbatoio alare destro ed il tappo di chiusura del serbatoio stesso rimasto intatto (e pieno di carburante) a poca distanza dal braccio ustionato di Sandro.

Come si intuisce dalla posizione al suolo di questo ultimo "tappo-piattino" la esplosione ha indotto un'onda che dall'ala sinistra ha investito in pieno il relitto, sottraendo appunto l'ossigeno per il tempo necessario a far abbassare e progressivamente spegnere le fiamme. Ed e' questa la sola ragione per cui l'altro serbatoio, visibile sotto il braccio di Sandro e riconoscibile dal medesimo "piattino", in realta' tappo di chiusura del serbatoio, ha potuto non esplodere sebbene fosse pieno di 25 litri di benzina avio dall'altissimo potere detonante.

Ed abbiamo il riscontro di tale esplosione nelle parole di un testimone, Colonnata, che verbalizza "mentre accorrevo nella zona dell'impatto sentii un botto, come di una colpo di pistola". Quel botto era evidentemente la esplosione del serbatoio.

All M.

TESTIMONIANZA resa dal Signor ETTORE COLONNATA, autotrasportatore, nato a CARRARA il [redacted] e residente a GRAGNANA (MS)

Il giorno 2 Febbraio mi trovavo nei pressi della mia abitazione, di Cecina e nel primo pomeriggio ero impegnato, con altre due persone, a [redacted] gnere il fuoco poco distante dalla abitazione stessa. L'aeromobile [redacted] tato da dietro il crinale, diretto verso di noi: poi ha virato e si [redacted] to verso Colareta: è sparito dietro lo sperone, poi l'ho visto risp [redacted] da dietro la cresta. Era molto inclinato, con l'ala sinistra in bas [redacted] l'ho visto urtare contro il pino e si è proprio ribaltato prima di [redacted] Quando l'aereo, che ha fatto un solo giro, è rispuntato dal crinale [redacted] l'ala sinistra più bassa del crinale: non la vedevo. Fino al moment [redacted] ha toccato gli alberi, non ho udito né visto niente di strano. Quando ho visto l'aereo cadere sono corso, assieme alle persone che [redacted] con me, con la macchina verso l'aereo e mentre ero per strada, ho sentito un botto, come un colpo di pistola. Sono arrivato sul luogo dell'incidente e ho visto il Lorenzini più in basso rispetto all'aereo. Il fuoco era concentrato sul davanti dell'aereo, nel motore: il rumore era simile a quello di una sega elettrica. Ricordo però che quel giorno non c'era vento. Il rumore del motore mi è sembrato regolare: si è fermato solo quando l'aereo ha urtato contro gli alberi, come se l'elica avesse trovato resistenza.

Il teste afferma di aver visto l'ereo sparire dietro lo sperone roccioso

“Botto, come un colpo di pistola”
udito e

“Il fuoco era concentrato sul davanti dell'aereo”

Campo cecina, 8/2/92

Il Colonnata Ettore e' quella persona che, essendo impegnata con le sterpaglie in fiamme, ha deposto alla Commissione, in questo allegato "M" del carteggio della Commissione, di aver visto il velivolo sparire dietro lo sperone del Pizzo dell'Urlo. E e' a lui che riferiva dunque la relazione finale concludendo che, vista tale testimonianza, Sandro volasse percio' stesso piu' basso del costone stesso, cosa che abbiamo esaminato e smentito esaurientemente. Ma il Colonnata dice anche che "il fuoco era concentrato sul davanti del velivolo, nel motore" e non parla di un pilota avvolto dalle fiamme.

Per onesta' e correttezza bisogna anche riportare le due deposizioni che un medesimo teste, il Sig. Pinelli, rilascia alla Commissione ed ai Carabinieri. Perche' e' solo da quella deposizione (poco credibile, come vedremo) che la Commissione ha tratto motivo per affermare che il fuoco sia sicuramente esploso solo dopo lo schianto finale al suolo.

ALL N_i

TESTIMONIANZA resa dal Signor PINELLI GIOVANNI, commerciante, nato a CARRARA il 9 AGOSTO 1956 e ivi residente, Via Mantia 37

Verso le ore 15.00 di Domenica 2 Febbraio mi trovavo in località Campo Cecina, sulla strada accanto al ristorante "Belvedere", nel tornante a circa 500 metri dal luogo dove è avvenuto l'incidente. L'aeromobile stava sorvolando la zona ed io lo indicavo al mio bambino, per il fatto particolare che si trovava al di sotto di noi, cioè volava più basso rispetto a dove ci trovavamo noi. Ha fatto sicuramente un giro completo al crinale: se ne avesse fatti altri prima non lo so, non è il caso. Da quando ho cominciato ad osservarlo, l'aeromobile proveniva da Viareggio, aveva La Spezia alle spalle e volava quasi parallelamente al crinale. Poi ha iniziato una virata a sinistra. Poi, per un istante, ho sentito più alcun rumore, come se il motore, durante la virata, fosse spento. Dopodiché ho risentito il rumore del motore per un attimo, poi l'aereo ha toccato, cioè ha impattato. Dopo l'impatto la virata l'aereo era, approssimativamente, a circa 500 metri dal crinale. Avvenuto l'impatto, ho preso la macchina e mi sono diretto verso il luogo dove avevo visto cadere l'aereo. Sono arrivato dopo circa 10 minuti, in macchina infatti guidavo lentamente perché nel frattempo telefonavo, col telefono cellulare, al 113. Dopo circa uno-due minuti l'aereo ha iniziato a bruciare. Per circa 10 minuti ho visto fiamme color giallo-rosso, dopodiché le fiamme si sono abbassate e c'era molto fumo. Poco prima dell'impatto, cioè prima che iniziasse la virata sembrava che l'aereo procedesse lentamente, ad una velocità ridotta rispetto a quella che teneva durante il primo giro. Rispetto al crinale dove è avvenuto l'impatto io era spostato sulla destra. Non è il primo incidente aereo cui assisto: ho prestato servizio presso il IV Stormo a Grosseto e ho assistito ad un incidente riguardante un velivolo F 104.

Afferma che l'incendio sarebbe esploso uno o due minuti dopo e sarebbe

Dichiarazione di accredito del tutto incomprensibile e perché non riferibile a nessuna circostanza dell'incidente

Carrara, 4/2/92

LEZIONE CARABINIERI DI LIVORNO
Stazione di Carrara

VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI TESTIMONIALI RESE DA :-----
FINELLI Giovanni, nato a Carrara il 9/8/1956, ivi residente in via
Mentis 37;-----

L'anno 1992 addì 4 del mese di febbraio in Carrara nell'ufficio
della stazione carabinieri alle ore 17,50.-----

Avanti a me M/lle PASSIATORE Antonia appartenente alla suddetta
stazione Carabinieri è presentato FINELLI Giovanni, sopra generaliz-
zato il quale opportunamente scritte in merito al sinistro aviste-
rie dichiara spontaneamente quanto segue :-----

Verse le ore 15 circa del giorno 2/2/1992 mi trovavo in località
Campeccinas di Carrara per una gita e notavo l'aerco un Piper
servelare la zona. Facevo notare la cosa a mie figlie che tenevo
per mano quindi venivano seguite le fasi anche perchè l'aerco stes-
se volava dickiame al di sotto di noi perchè eravamo più in alto
e precisamente nel piazzale del ristorante del luogo.-----

L'aerco inizialmente faceva un largo giro e face-
sive un po' più strette e mentre stava passando
esistente mi è parso che facesse una leggera vir-
destra un po' più alta, rispetto alla sinistra; de-
late sinistra. Da quell'istante non ho più scritte
na quelle dell'impatte con delle piante e dopo circa 2 minuti da
quel punto ho viste delle fiamme e fume aere.-----

Temendo che fosse accadute la disgrazia mi sono recato sul posto
con la macchina e ci ho impiegato 3 minuti circa. Ivi giunto ho no-
tato l'aerco in fiamme, il lamento di una persona fuori dell'aerco
che diceva di soccorrere il pilota. Preciso che vi erano già sul
posto altre persone. Restavo in loco per fare quelle che potevo
e si spingeva anche delle piccole fiamme nei dintorni (stava bruc-
cinda l'erba).-----

A.D.R. Fosse escludere che l'aerco sia potuto esplodere in volo ed
il rumore del motore era regolare e continuo tranne la parte della
ultima virata.-----

A.D.R. la giornata era bella vi era il sole, la tem-
8 gradi circa, vi era nella zona del fume per picco-
atte ma tale fume non era molto forte.-----

Devo aggiungere alla domanda di prima che al termi-
il motore riprendeva regolarmente anche se per pochi attimi perchè
subite dopo avveniva l'impatte con gli alberi.-----

F.L.G.S.

F/Te FINELLI Giovanni

F/te M/lle PASSIATORE Antonia



Quando
giunge
"nota"

Precisa di
non essere
arrivato per

Ora il Pinelli, come ben si vede, nella stessa giornata ha rilasciato due dichiarazioni, la prima, segnalata come Annesso "N", alla Commissione e la seconda ai Carabinieri. Evidentemente, con la tipica psicologia di un testimone oculare che diviene inattendibile proprio per la eccessività di protagonismo che lo può coinvolgere (perché non è infatti pensabile che la dichiarazione sia stata rilasciata per interesse e sotto indicazione – si direbbe "subornazione" – dei Commissari interroganti), egli ritiene di affermare davanti alla Commissione di inchiesta tecnico formale che l'incendio sarebbe esploso qualche minuto dopo il suo arrivo e sarebbe durato una decina di minuti.

Ai Carabinieri invece egli precisa, sotto la stessa data e nel pomeriggio alle 17.50, di "aver notato l'aereo in fiamme" appena giunto, e non dunque di aver assistito alla esplosione dell'incendio. E non specifica per quanti minuti sarebbe durato il fuoco né dove fosse concentrato (cosa che abbiamo visto, invece, il sig Colonnata aveva fatto puntualmente indicando che bruciasse la parte anteriore, il motore).

Il Pinelli dice anzi di aver contribuito a spegnere dei fuochi intorno ("stava bruciando l'erba"), piuttosto che l'eventuale incendio sul velivolo. Ed afferma di aver già trovato sul posto altri soccorritori. Dunque quantomeno il Colonnata e l'Agnesini erano già sul luogo dell'impatto, ma essi non mai hanno riferito di aver assistito ad una esplosione dell'incendio al suolo, quanto piuttosto di aver notato subito il pilota carbonizzato in quella innaturale posizione da seduto.

Certamente il sig Pinelli era in assoluta buona fede, ma stava agli inquirenti ed ai professionisti della indagine tecnica saper rilevare quelle incongruenze di dichiarazioni che il Pinelli rilasciava solo ed esclusivamente per attribuire importanza alla sua testimonianza, atteggiamento confortato dalla sua dichiarazione, assolutamente superflua ed ininfluenza, sulla sua "esperienza di incidenti di aeroplani, acquisita durante il suo servizio militare in Aeronautica, a Grosseto". Anche questa documentazione, per quanto così grossolanamente inattendibile, andava offerta, per correttezza ed onesta intellettuale, alla conoscenza ed alla valutazione dei lettori.

Rimaneva un solo problema. Come è esplosa quella bomba al fosforo? Inizialmente pensai ad un meccanismo collegato al movimento della lancetta dell'anemometro (indicatore della velocità) che strappasse progressivamente, fino ad aprirla, la chiusura ermetica di un contenitore contenente fosforo il quale, appena entra in contatto con l'aria, si incendia. Ma questa soluzione giustificava l'incendio ma non la esplosione a bordo capace di strappare il cruscotto in schegge micidiali per la vita del pilota ed in una irrorazione di fosforo che non avrebbe risparmiato il pilota ma neppure il passeggero.

Poi è nelle carte, come sempre avviene, che trovai la soluzione. Un testimone, il solito attento Agnesini, dichiara che arrivando sul luogo dell'impatto (per primo, evidentemente, o appena dopo il Colonnata, il quale tuttavia nulla dice al riguardo) vede allontanarsi due turisti intenti a fare fotografie. Essi richiesti se avessero visto qualcosa avevano dichiarato di non essersi accorti di niente. Quei due turisti rimarranno del tutto ignoti, né l'Agnesini avrebbe avuto titolo alcuno per chiedere le loro generalità.

LEZIONE CARABINIERI DI LIVORNO
Stazione di Carrara

VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI TESTIMONIALI RESE DA :-----
AGNESINI Massimo, nato a Carrara il 25/10/1966 ivi residente in
via Ventarelli della frazione Gastelpeggio.-----

L'anno 1992 addi 4 del mese di febbraio in Carrara nell'ufficio
della stazione carabinieri alle ore 19,30.-----

Avanti a noi sottoscritti maresciallo m. PASSIATORE Antonio, ap-
partenente alla suddetta stazione è presente AGNESINI Massimo,
sopra generalizzato il quale opportunamente sentito in merito
al sinistro ariatore dichiara spontaneamente quanto segue
Verso le ore 15 del giorno 2/2/1992 mi trovavo in Caspocced
di Carrara nel piazzale del locale ristorante.-----

Da quel punto vedevo volare un piper che volava più in bas
di me trovandomi in un punto più alto.-----

L'aereo faceva 2 o 3 giri l'ultimo dei quali a mio parere
un po' basso perchè vedevo al di sopra dell'aereo il crinale
del monte. Pochi istanti dopo non vedevo più l'aereo ma un forte
rumore di frangere e dopo pochi secondi una grande fumata nera
e successivamente ancora del fuoco. Mi recavo di corsa sul posto
impiegandoci circa 3-4 minuti ove trovavo 2 persone a fare foto-
grafie senza che si fossero accorte però dell'aereo caduto
ed anche io lo notavo dopo altri 2 o 3 minuti. Vedevo l'aereo
in fiamme, il pilota seduto e bruciato mentre udivo dei lamenti
che provenivano da circa 10 metri e si trattava del passeggero
in parte sfigurato dal fuoco che lo stesso diceva di essersi
spegnuto da solo con della neve che si trovava sparsa nei din-
terni. Io chiedevo a detta persona se era uscita da solo dalle
aereo e era stato sbalzato fuori e per tutta risposta mi veni-
va detto aiutato il pilota, ho freddo.-----

Possibile aggiungere che la giornata era bella con forte sole, non
vi era vento, del poco fumo dovuto a piccoli incendi d'era nella
zona, mentre il rumore del motore dell'aereo mi è sembrato
sempre regolare e continuo e non vi sono state sicuramente
esplosioni in volo.-----

F.L.G.S.

F/te AGNESINI Massimo

F/te M/lle PASSIATORE Antonio

Carabinieri Massimo
M. Passiature



Fotografi
che non si
sono
accorti
della

Bene, anche solo a guardare la carta del luogo di impatto, si vede bene come la cresta superata dal velivolo prima di schiantarsi al suolo e' la sola sulla quale quei due "turisti" potessero intrattenersi a fare fotografie. La cresta di pizzo dell'urlo e' una specie di cuneo perpendicolare al versante mare e si apre sulla ampia vallata di Carrara. Il bordo della cresta e' lungo non piu' di 50 metri e laddove si apre verso il vuoto sara' poi deposta la lapide a ricordo di Sandro e Silvio.

Ora, che due persone intente a fare fotografie proprio in quel punto (e l'unico scenario fotografabile in quella zona e' solo la vallata verso il mare, poiche' alle spalle la strada corre sotto il pendio erto della montagna) non si accorgano di un velivolo che sfiora le loro teste per sfracellarsi poi lungo il pensio del costone alle loro spalle poche decine di metri piu' sotto e' del tutto improbabile. E fu cosi' che capii come avrebbe potuto essere stato architettato il progetto omicida.

La bomba viene collocata a bordo del velivolo con un telecomando a distanza. Poi si creano in quella zona Colaretta le condizioni per chiedere l'intervento in loco del velivolo di Sandro (i due fuochi, o almeno il secondo di cui non si e' saputo nulla su chi lo avesse appiccato, ovvero entrambi i fuochi perche' anche l'altro, sul quale il Colonnata stesso stava operando per spegnerlo, avrebbe dei responsabili ignoti ove non fosse stato lo stesso Colonnata ad appiccarlo per liberare il terreno intorno alla propria abitazione da sterpaglia. Ma questo no ci viene detto) al fine di deviare la missione dalla iniziale rotta verso la Garfagnana alla nuova zona dove lo aspettavano i due "fotografi killer".

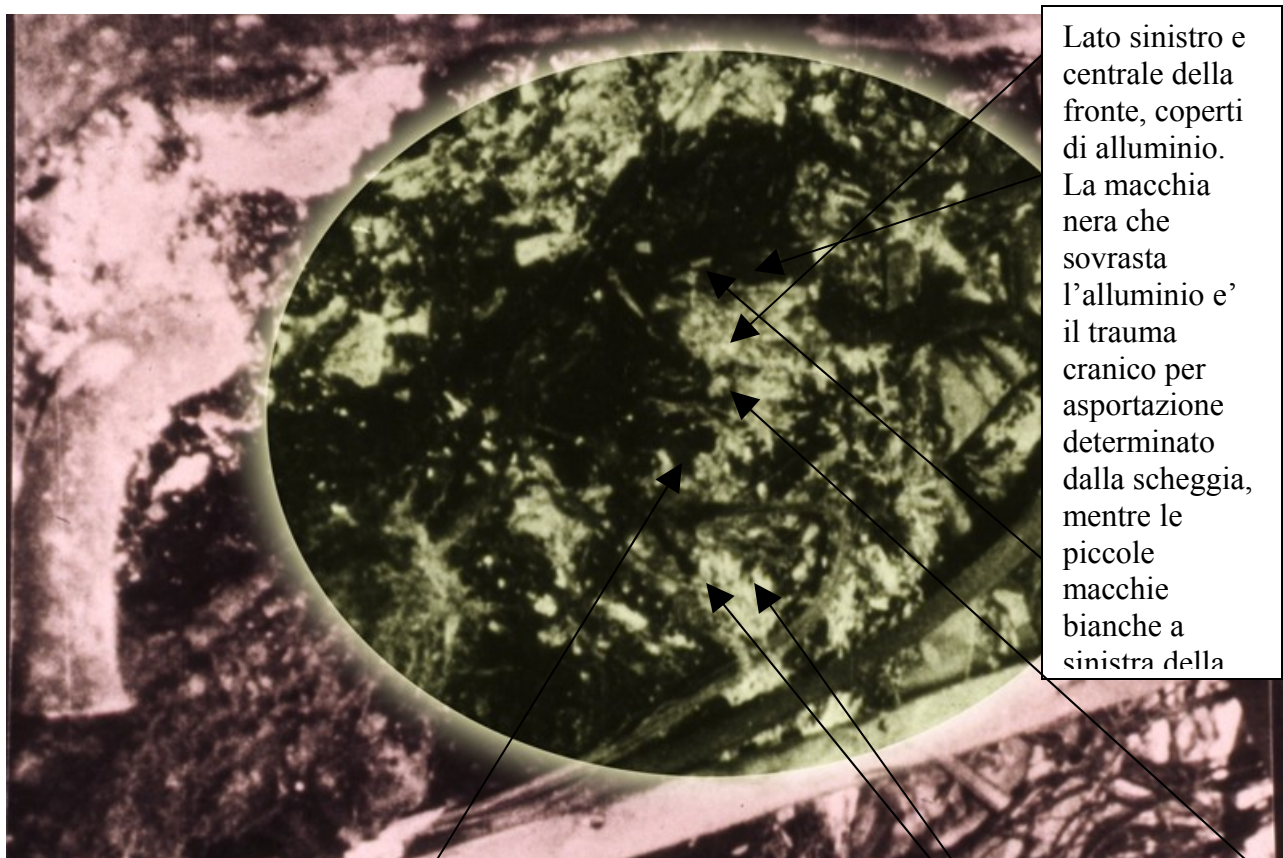
E in quelle condizioni orografiche un telecomando, operato attraverso una delle macchine fotografiche, non avrebbe avuto alcun ostacolo o interferenza per poter fallire. L'uso della macchina fotografica per nascondere un telecomando esplosivo e' stato anche confermato, come ipotesi non infondata e perfettamente praticabile, da un esperto di esplosivi interrogato da un giornalista di RAI News 24, in un servizio inviato regolarmente in onda (e di cui naturalmente possiedo copia registrata)

Che sia stata poi realmente utilizzata questa modalita' esecutiva, certo, non e' comprovabile da parte mia; ma un Magistrato serio, partendo dalle evidenze dimostrate sulla natura omicida della morte di Sandro (dalle schegge, alla posizione, al brano di cruscotto e quant'altro), avrebbe ben potuto indagare alla ricerca dell'arma del delitto (la bomba e la carica al fosforo - e sarebbe forse bastata, per verificarlo, la sola autopsia o la richiesta di un esame gasspettrometrico sui resti di Sandro e sui rottami del velivolo) e delle modalita' di innesco (telecomando - o timer, meno probabile). I moventi e l'occasione avrebbero dovuto essere ancora piu' evidenti per tutto quello che abbiamo detto. Ma tutte queste fasi avrebbero avuto comunque bisogno di una determinazione dell'inquirente e nella piena attivazione delle sue prerogative di indagine, piuttosto che di un Magistrato poco curioso, pigo ed indolente, al punto da non sapersi neppure servire delle dichiarazioni del suo "teste principe", il povero Silvio Lorenzini.

Ma che di bomba si sia trattato e' dimostrato da questa ultima terribile foto che pure non posso evitare di mostrarvi. Chiedo perdono a voi di averla utilizzata in questo resoconto del delitto, come ai familiari di Sandro se mai anch'essi dovessero vederla per non aver chiesto loro alcun consenso alla pubblicazione di questa immagine raccapricciante; ma avrei tradito il mio compito di denuncia e rivendicazione di Giustizia se avessi evitato di mostrarla per quanto orrida e drammatica essa appaia. Vi prego di credermi se dico che per me non e' mai facile tornare a vedere tutte queste foto e tanto meno a farne

illustrazione, come in questo caso. Quello che esibisco e' infatti il corpo straziato di un uomo al quale mi ha legato, con l'impegno di una vita dura e difficile, un sentimento di affetto fraterno profondo ed incancellabile. Ma questo e' cio' a cui e' stato ridotto il mio amico fraterno Sandro Marcucci. E questo e' cio' che io devo denunciare.

E' una ripresa ingrandita del volto del cadavere di Sandro. Mostra anzitutto come il lato sinistro dell'intero volto e della fronte, oltreche' l'intero torace, siano irrorati di una materia biancastra (che e' l'alluminio del cruscotto esploso), e sono "ben visibili" (o mi auguro di riuscire a renderle intelleggibili) tanto la asportazione dell'osso parietale sinistro quanto la presenza di schegge sul torace.



Lato sinistro e centrale della fronte, coperti di alluminio. La macchia nera che sovrasta l'alluminio e' il trauma cranico per asportazione determinato dalla scheggia, mentre le piccole macchie bianche a sinistra della

Questa orrida macchia scura e' la bocca di Sandro spalancata nell'urlo di morte con cui mi apparve in ospedale. Si nota anche l'alluminio

Questi sono i residui dl cruscotto che sono esplosi contro il petto di Sandro e da cui provenivano certamente le

Questo accumulo di alluminio bianco e' depositato

Se mai qualcuno nutrisse dubbi su questa lettura della foto e sulla avvenuta esplosione di un ordigno al fosforo a bordo del piper, diro' che un giorno nella mia Libreria, alcuni mesi

dopo la morte di Sandro, venne a trovarmi un cliente, di professione medico, che svolgeva attività di volo privata nello stesso aeroporto di Cinquale (MassaCarrara) dal quale era decollato Sandro e nel quale erano custoditi i rottami recuperati del velivolo.

Capito' in una singolare circostanza, e cioe' mentre ricevevo anche la visita del fratello di Sandro, Marco Marcucci. Egli mi racconto', davanti a Marco Marcucci, di come fosse stato interpellato dai membri della Commissione Tecnica presieduta dalla Dott.ssa Italia perche' nella sua qualita' di medico valutasse alcuni reperti organici rinvenuti attaccati ad un brano del cruscotto ritrovato tra i rottami.

Ebbene, mi disse, si trattava di brani di dura madre cerebrale umana (la membrana che avvolge il cervello, e dunque non poteva che essere di Sandro), ma la particolarita' e' che quei reperti umani risultavano non aggrediti dal fuoco. E questo solo una esplosione del cruscotto poteva giustificarlo. La scheggia aveva asportato l'osso parietale e trascinato via quei brani di dura madre, e li aveva spinti fino al fondo del velivolo, la' dove la massa di fosforo non aveva potuto raggiungerli.

Anche questa circostanza, segnalata ai Magistrati, non e' stata neppure presa in considerazione, ne' quel dottore e' mai stato sentito dalla autorita' Giudiziaria.

Ora prima di concludere documentando le ignobili nefandezze perpetrate dal Magistrato Inquirente e da altri magistrati cui mi sono rivolto, voglio tornare ad inserire qui la foto vitale di Sandro



Perche' noi siamo chiamati a celebrare e rivendicare il diritto alla vita, ed e' il ricordo degli uomini e dei fratelli vivi quello che ci deve accompagnare per rendere piu' determinata la nostra rivendicazione. Non solo le loro immagini deturpate dalla morte.

I poteri ed i potenti ci costringono a volte a muoverci tra il sangue ed i brandelli umani delle loro vittime, e noi li asseconderemo con la stessa mestizia con cui le madri dei decaparecidos latino americani si costringono a rivoltare i cadaveri delle fosse comuni in cui furono dispersi i loro figli alla ricerca di indizi di identita', ma con la loro identica determinazione ad affermare il diritto alla vita piuttosto che a subire il fascino macabro della morte che pure ci costringono a guardare in faccia nella sua piu' orrida espressione e mistificazione.

Solo questo da' forza di resistere, di mettere in conto, a volte, anche la propria morte e, peggio, la morte dei propri cari, a causa delle denunce che vorremo sostenere "costi quello che costi". Ed e' questo voler ricordare la vita e celebrare la vita rivendicando la Giustizia l'unico modo per non perdere il senno e per rimanere radicati in qualche misura alla propria umanita'.

Nella indagine giudiziaria sulla vicenda di Sandro e di Silvio ci sono alcuni aspetti che se non fossero tragici sarebbero ridicoli. Guadiamoli insieme

n. 145/92/C

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIA
M A S S A

Nomi
diversi
attribuiti a
Marcucci:
Alessandro

Accertamento tecnico non ripetibile (Art. 360 C.P.P.)

Il Pubblico Ministero _____

- letta l'informativa di P.G. del 2/2/92, relativa alla morte di _____

MARCUCCI Alessandro nato a Latina il 29/9/43

avvenuta il 2/2/92, in CARRARA

- ritenute che occorra procedere all'esame necroscopico esterno del cadavere,

~~ritenute che occorra procedere all'autopsia del cadavere~~ al fine di accertare la causa della morte.

D I S P O N E

- eseguire esame necroscopico esterno

~~eseguire autopsia~~

sul cadavere di Marcucci Luciano

affida l'incarico al medico di turno del Pronto

Soccorso - Ospedale di Carrara

delega un ufficiale di P.G. dei Carabinieri di Carrara,

con facoltà di subdelega, per gli adempimenti relativi al riconoscimento del

cadavere e per l'esecuzione del presente provvedimento. Lo stesso provvederà

al formale avviso dei familiari del defunto, quali parti offese, del giorno

e dell'ora dell'accertamento tecnico nonché della facoltà di farsi assiste

re da un difensore di fiducia e da un consulente tecnico di parte, il quale

potrà assistere al compimento dell'accertamento tecnico di cui trattasi.

- ai sensi dell'Art. 151 C.P.P., manda a ufficiali di P.G. dei Carabinieri

di Carrara _____ per la notifica del presente provvedimento a

BALLERIO Italo, residente in Trilano - via Zanella 43 presso

quale persona sottoposta alle indagini per il reato di omicidio colposo,

nonché per il formale avviso alla stessa persona che ha facoltà di nomi-

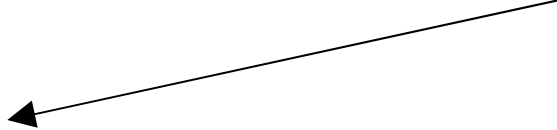
nare un difensore di fiducia ed un consulente tecnico di parte, il quale

potrà assistere al compimento dell'accertamento tecnico di cui al presente

provvedimento.

Il presente vale come informazione di garanzia, ai sensi art. 369, 2° co.

C.P.P.



Questo primo documento e' l'atto con cui la Procura dispone non l'autopsia ma solo un esame necroscopico esterno. Ebbene la Procura e' talmente attenta alla serietà della circostanza che, facendo riferimento alla morte di Marcucci Alessandro, come da rapporto di PG, dispone l'esame necroscopico esterno sul corpo di ... Marcucci Luciano!!!

Ma dal ridicolo della questione medicolegale, si passa subito alla gravità del dissequestro, dei rottami e della loro restituzione alla Compagnia, per la evidente distruzione definitiva degli stessi. E' una circostanza che realizza una gravità inaudita.

Infatti come abbiamo visto fin dall'inizio e come rivediamo dalla nota di consegna della relazione dei periti, tale relazione, datata 22-6-1992, risulta accusata e registrata in ricevuta dalla Procura in data 27-6-1992.

MINISTERO DEI TRASPORTI
CIRCOSCRIZIONE AEROPORTUALE
P I S A

Posta Pisa 22 Giugno 1992

Alla Procura della Repubblica
presso la Pretura Circondariale di
M A S S A

alla cortese att. rfe Dott. Puzone

Prot. N° 01351
Allegato uno

Risposta al f. del
N°

OGGETTO Inciolo aeromobile tipo PA18 marche I-BALR. Giorno 2. Febbraio
1992. Località Campo Cecina.

Così come richiesto formalmente in data 4 Febbraio 1992,
allegata alla presente si trasmette copia della relazione di inchiesta tecni-
co-formale relativa all'incidente aeronautico in oggetto.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso la Pretura Circondariale di
M A S S A
27 GIU. 1992
P. U. ORE

Il presidente la commissione
Italia Dott.ssa Eleonora
Eleonora

Ricevuto in Ufficio di P. U. ORE il 27/6/1992

EI/

Riesce anzitutto difficile capire perche' la Transavio avesse richiesto il dissequestro dei rottami del velivolo fin dal 3 Giugno, quando ancora non era stata depositata la relazione della Commissione. Ma e' ancor piu' incomprensibile il motivo per cui non il Magistrato titolare della indagine, il Dott. Puzone, ma addirittura il Capo della Procura, Dott. Mattioli, si affrettasse ad autorizzare tale dissequestro in data 29 Giugno 1992, e questo ancor prima

di notificare alle parti lese, i familiari di Sandro cioè, le risultanze della Perizia tecnico formale, per consentire loro la formulazione di eventuali controdeduzioni o la richiesta di ulteriori esami su quei rottami.

Questo atto di dissequestro invece avrebbe impedito per sempre ai familiari di poter chiedere qualsiasi ulteriore analisi (quella gasspettrometrica ad esempio) su quei rottami, e di fatto contribuiva alla distruzione di prove di reato, mentre si afferma non essere **“necessario mantenere il sequestro ai fini della prova, in quanto la stessa e' sufficientemente documentata in atti”**.

N. 145/92C R.G. notizie di reato
N. _____ R. _____

PMP Mod. 053

PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso la Pretura Circondariale di

MASSA

DECRETO DI RESTITUZIONE DI COSE SEQUESTRATE
- artt. 262, 263, comma 4, 549 c.p.p., 84 D.Lv. 271

Il Procuratore della Repubblica
(Dott. Giuseppe Mattioli)

Il Pubblico Ministero _____

visti gli atti del procedimento n. 145/92C
nei confronti di A.R. AL DECESSO DI MARCUCCI ALESSANDRO
E LORENZINI SILVIO
per i reat di _____

visto il decreto di sequestro in data 3.2.92

letta l'istanza presentata da AVV. PERFETTI FRANCO DIFENSORE DI
ITALO BALLERIO-LEG. RAPPRESENTANTE COMP. AEREA TRANSAVIO
in data 3.6.92 con la quale chiede IL DISSEQUESTRO DEI
ROTTAMI DELL'AEREO PIPER P.A. 181-BALR

ritenuto che non e' necessario mantenere il sequestro ai fini della prova in
quanto LA STESSA E' SUFFICIENTEMENTE DOCUMENTATA
IN ATTI

considerato che non vi e' dubbio sull'appartenenza delle cose sequestrate

Visti gli artt. 262, 263 comma 4 c.p.p. e 84 D.Lv. 271/89

P. Q. M.

Ordina la restituzione a COMPAGNIA AEREA TRANSAVIO
IN PERSONA DEL LEGALE RAPPRESENTANTE ITALO BALLERIO
VIA ZANELLA 43 - MILANO
di QUANTO SOPRA DESCRITTO

lwiato in data 23.6.92 v. Archiviazione

E' il
Procuratore
Capo Dott.
Mattioli ad
autorizzare
il

Richiesta
di
dissequestr
o e
restituzione
dei rottami
avanzata
dalla
Compagnia

Dichiarazio
ne del
motivo del
rilascio dei
rottami
sequestrati
"ai fini
della
prova, in
quanto la
stessa e'
sufficiente
mente
documenta
ta in atti".

Ma del
diritto delle
parti lese a
poter
mettere in
discussione

delega per la esecuzione C.C. NORM COMPAGNIA DI CARARA

dispone, inoltre, che le spese di custodia e di conservazione vengano corrisposte da _____ secondo la tariffa penale.

Manda alla Segreteria per gli adempimenti di competenza.

MASSA _____, li' 29.6.82

IL PUBBLICO MINISTERO
Il Procuratore della Repubblica
(Dott. Giuseppe Mattioli)

=====

ART. 85 D.Lv. 271/89

- 1 - Quando sono state sequestrate cose che possono essere restituite previa esecuzione di specifiche prescrizioni, l'autorità giudiziaria, se l'interessato consente, ne ordina la restituzione impartendo le prescrizioni del caso e imponendo una idonea cauzione a garanzia della esecuzione delle prescrizioni nel termine stabilito.
- 2 - scaduto il termine, se le prescrizioni non sono adempiute, l'autorità giudiziaria provvede ai sensi dell'art. 260 comma 3 c.p.p. qualora ne ricorrano le condizioni.

Dunque il Procuratore Capo della Procura presso la Pretura e' convinto di per se' che la pratica debba intendersi chiusa, e procede al dissequestro, di fatto esautorando cosi' il titolare della indagine e senza aver dato alcun avviso alle parti lese. Ma non si creda che sia tutto poi cosi' semplice. Questi signori avevano ancora altre stranezze in cui esibirsi, e di cui non hanno mai reso conto. Guardate infatti la foto che segue:

registrato il 2-2-92

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI
MASSA

ATTI RELATIVI
al

DECESSO DI MARCUCCI ALESSANDRO

DECEDUTO LORENZINI SILVIO IL 5/3/92
DE 01,00 A GENOVA

avvenuto il 2-2-92 in CAMPORCEGINA (Carrara)

IL PUBBLICO MINISTERO

— ritenuto che per il fatto di cui trattasi non si possa procedere per

insufficienza di ipotesi di reato, essendo emerso dalla relazione di inchiesta tecnico-formale depositata dal Ministero dei Trasporti, e tenuto conto che l'incidente si verificò per il mancato rispetto delle quote minime di sicurezza; rilevato che tutti elementi a conferma di tale conclusione sono desumibili dalle dichiarazioni rese da Lorenzini Silvio prima ed

— letto l'art. 554 C.P.P. ~~dispone~~ chiede la restituzione del resto del veicolo sequestrato

disporsi l'archiviazione del procedimento per i motivi sopra esposti.

Manda alla Segreteria per gli adempimenti.

Massa, il

27/6/92 | 5/3/92
15 SET. 1992
CIRCONDARIALE DI MASSA

IL PUBBLICO MINISTERO

Il Sostituto Procuratore della Repubblica
(Dot. Fabio FUZUNIE)

Depositi

Il Giudice per le indagini preliminari
presso la Pretura Circondariale di Massa

— letta la richiesta del Pubblico Ministero e ritenuto che la stessa sia fondata per i motivi in esse indicati;

— letti gli art. 403 e 554 C.P.P.

dispone

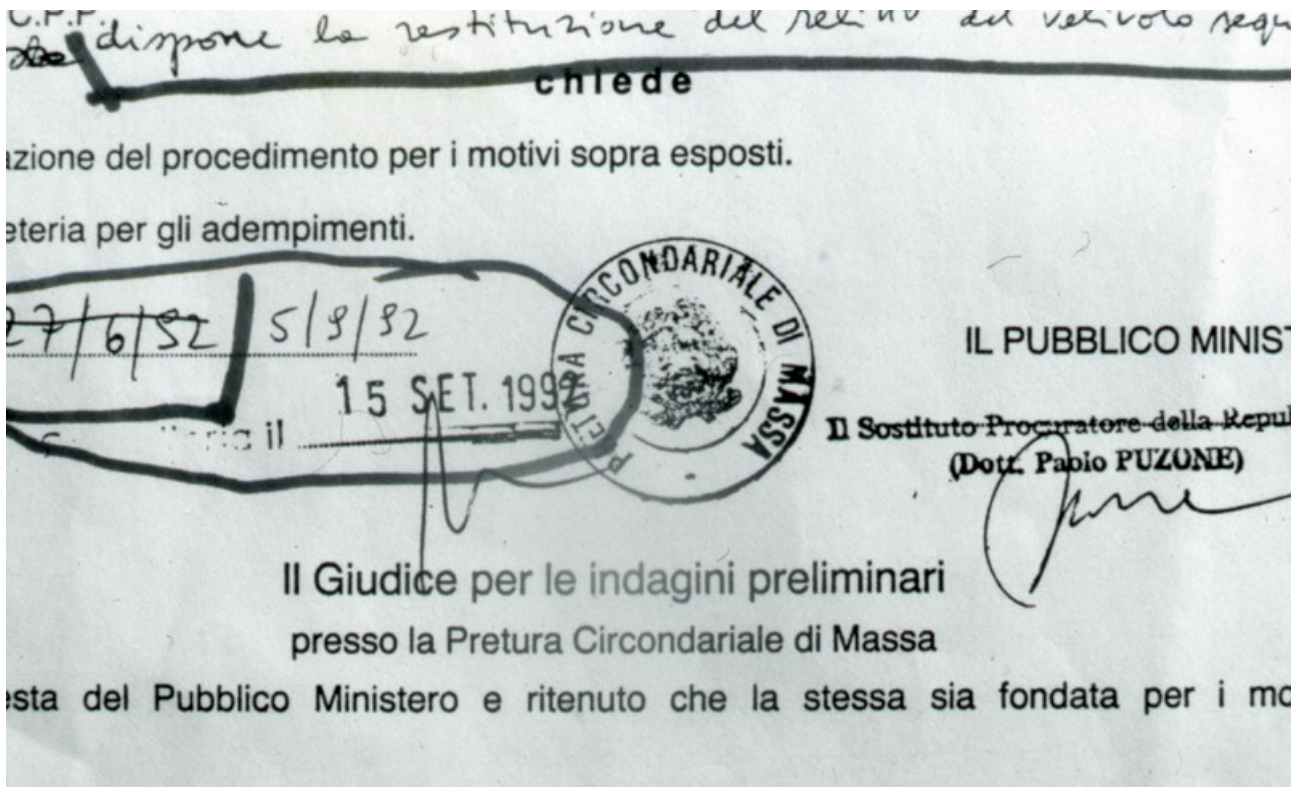
l'archiviazione del presente procedimento e la restituzione degli atti al P.M.

Massa, il

28/11/1992

IL PRETORE

Dis... - Con uelene 2 21/11/92



E' la richiesta di archiviazione proposta al GIP dal titolare della inchiesta, il Sostituto Procuratore Dott. Puzone. Da una prima lettura del testo, vergato con la stessa grossolanita' della disposizione medicolegale, si evince che, in data 27-6-1992 e cioe' in concomitanza con il deposito della relazione della Commissione Tecnico Formale, il titolare della indagine, Dott. Puzone, avesse ritenuto chiusa l'indagine stessa (tanto da chiederne l'archiviazione) per accertate responsabilita' del pilota per il **"mancato rispetto delle quote minime di sicurezza"** (come **"emerso dalla relazione di Inchiesta Tecnico formale disposta dal Ministero dei Trasporti"**) e **"rilevato che utili elementi a conferma di tale conclusione sono desumibili dalle dichiarazioni rese da Lorenzini Silvio prima della...(morte, presumibilmente)"**, ed avesse conseguentemente chiesto all'Ufficio del GIP la archiviazione della pratica.

Nello stesso atto, e cioe' in data 27-6-1992, lo stesso sostituto Dott. Puzone disponeva il dissequestro dei rottami del velivolo.

Che bisogno aveva dunque il suo superiore diretto, Dott. Mattioli, di ribadire appena due giorni dopo, il 29-6-1992, il medesimo dispositivo di dissequestro?

Forse il Dott. Mattioli si era reso conto della incongruita' delle indagini e delle fantasiosita' delle sue stesse conclusioni al punto da sospendere l'inoltro della richiesta di archiviazione e la disposizione di dissequestro? Ho detto fantasiosita', ebbene si'. Infatti, volendo riferire alle dichiarazioni del Lorenzini a sostegno delle conclusioni della Commissione di Inchiesta, bisognera' ricordare che il povero Silvio aveva certo parlato di vento, ma quanto alla quota di volo aveva per due volte ribadito di aver volato alle quote ordinariamente tenute in quei voli di sorveglianza incendi. Chi vuole potra' tornare indietro a verificare. Dunque tutto puo' essere utilizzato della dichiarazione di Lorenzini, nonostante le

incongruita' sottolineate, e dovute alle sue condizioni di salute, ma non certo la affermazione **"che Sandro stesse volando al di sotto delle quote minime di sicurezza"**.

Di certo c'è che la richiesta dell'Ufficio del P.M. al G.I.P. non è depositata prima della data del 15 di Settembre, nella quale è registrata in entrata. Il GIP disporrà la archiviazione, poi, solo nel Novembre successivo (28-11-1992).

Allora qualcosa non tornava in quel documento trattenuto troppo a lungo tra "color che son sospesi", e il nostro Magistrato allora che ti fa? Semplice. Tira una riga sulla data del 27-6-2007 e scrive una data supposta del 5-9-1992, piu' compatibile con la ricezione da parte dell'Ufficio del G.I.P.. Dimentica tuttavia di cancellare anche quella disposizione di dissequestro sicche' si creerebbe, ad un piu' severo esame di vigilanza, un interrogativo nuovo: "Perche' il sostituto Puzone ritiene di dover disporre, in data 5-9-1992 un dissequestro che e' gia' stato disposto in data 29-6-1992 dal suo superiore diretto Dott. Mattioli ed eseguito, con la restituzione dei rottami alla Ditta Transavio, a cura dei Carabinieri?"

Vedete quando in un sistema di assoluta rigidita' formale come e' la Giurisdizione si verificano tante e tali cialtronerie, io non credo sia del tutto infondato affermare la evidenza di forzature esterne che "abbiano suggerito" prima dei precisi orientamenti, poi "abbiano richiesto" perentoriamente frettolose chiusure, ed infine "abbiano preteso" la opposizione di muri di gomma ad ogni tentativo di intrusione nelle dinamiche di una pratica che deve rimanere assolutamente chiusa.

Ora io capisco che vi siano, tra i lettori, forse pochi conoscitori delle metodiche in cui si muove la Magistratura, ma da quanto seguira' tutti potranno avvertire il senso fastidioso dell'illecito che si compie nelle funzioni di garanzia dello Stato quando si instaurano simili condizioni di "pressioni esterne prevalenti" su Magistrati poco disponibili a pagare il benche' minimo prezzo alla propria indipendenza e correttezza di comportamenti. E quando ci si ostina nella tutela dell'illecito opponendosi spudoratamente e caparbiamente ad ogni tentativo di richiesta di ulteriore indagine e di verifica, a fini di poter intercettare quella Verita' e per la affermazione di quella Giustizia, che dovrebbero essere l'esclusivo mandato funzionale di qualsiasi Magistrato.

Dunque, armato delle mie sole foto, redassi un esposto alla Procura Generale di Genova, competente per il Tribunale di Massa. Il Procuratore Generale si attiva per ottenere la documentazione. Ma osservate attentamente la sequenza di documenti che vi propongo.



Procura Generale della Repubblica
Genova

Prot. 94/36/93

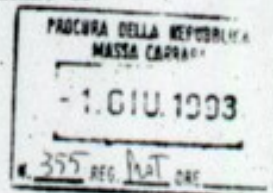
Genova, 28/5/1993

Oggetto: Esposto relativo alla morte di Sandro Marcucci e Silvio Lorenzini.

a. 4/b

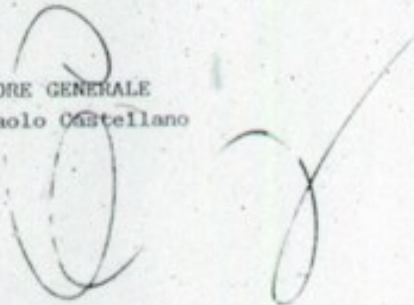
ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso il Tribunale di

M A S S A



Si trasmette, per competenza, l'unito esposto indicato in oggetto, con preghiera di informazioni in ordine al contenuto dell'esposto del Ciancarella.

IL PROCURATORE GENERALE
Francesco Paolo Castellano





PROCURA DELLA REPUBBLICA
 PRESSO IL TRIBUNALE DI MASSA CARRARA

Prot. N. 355/93

54100 Massa, 7 giugno 1993

Risposta a nota N.

del

AL SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

Allegati

presso la Pretura Circondariale

MASSA

OGGETTO: Esposto relativo alla morte di Sandro Marcucci Silvio Lorenzini.

b¹/c

Per aderire ad una richiesta di informazioni della Procura Generale di Genova, pregasi inviare a questo Ufficio copia del procedimento relativo alla morte, a seguito di incidente aereo, di Marcucci Sandro e Lorenzini Silvio.

Il Procuratore della Repubblica

(Dr. Duino Ceschi)

~~DEPOSITATO IL 8/6/93~~
 presso la Pretura Circondariale di Massa
 PROCURA DELLA REPUBBLICA

PROCURA DELLA REPUBBLICA
 PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI
 MASSA
 06 GIU. 1993
 PERVENUTO ORE 167/23



PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI
M A S S A

MASSA # 8/4/93

Al Sig. Procuratore della Repubblica
c/o Tribunale

-GDDZ-

ESPONTO ALLA NOTA N. 355/93

DEL 7/5/93

PROT. N. 167/93 ALLEG. N.

Oggetto. Esposto relativo alla morte di Sandro Marcucci e Silvio Lorenzini.

Con riferimento alla nota 7/5/93 n. 355/93 prot. avente pari oggetto, ritengo di dover direttamente fornire all'Ill.mo Sig. Procuratore Generale le informazioni richieste avendo svolto questo Ufficio le indagini in questione.

Prego pertanto la S.V. di voler trasmettere la nota della Procura Generale per diretto riscontro.

Ringrazio.

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

(DOTT. GIUSEPPE MARTICOLI)



62



COPIA

MASSA, il 15.6.1993 19

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI
MASSA

Ai Signor Procuratore Generale della
Repubblica presso la Corte di Appello di
GENOVA

RESPONSA ALLA NOTA N. _____

PROT. N. 167/93 ALLEG. N. _____

DEL _____

Oggetto. Esposto relativo alla morte di SANDRO MARCUCCI e SILVIO LORENZINI -
Richiesta informazioni -

In riscontro alla nota prot. 94/36/93 del 28.5.93 pregioni comuni
care alla S.V. ill.ma quanto segue:

Il procedimento, apertosi con il n. 85/92 della Procura della Repubblica
presso il Tribunale di Massa Carrara, è stato trasmesso a questo Ufficio
in data 3.2.92 con la seguente motivazione: "...per competenza, per quan-
to possa ravvisarsi, nel caso di ipotesi colposa da parte del pilota
dell'aereo o di altri".

Presso questo ufficio è stato iscritto al n. 145/92 Reg. Mod. 45 in
data 3.2.92.

L'indagine prontamente avviata corredata dagli atti dell'inchiesta
disposta dal Ministero dei Trasporti - Direzione Generale Aviazione Civile,
pervenuta a questa Procura in data 27.6.92, ha consentito di pervenire al
convincimento espresso nella richiesta di archiviazione che qui di seguito
si riporta: "...insussistenza di ipotesi di reato, essendo emerso dalla
relazione di inchiesta tecnico-formale disposta dal Ministero dei Traspor-
ti che l'incidente si verificò per il mancato rispetto delle quote minime
di sicurezza; rilevato che utili elementi a conferma di tale conclusione
sono desumibili dalle dichiarazioni rese da LORENZINI SILVIO prima della
morte.."

Il procedimento è stato quindi archiviato con provvedimento del SIP
presso la Pretura di Massa in data 23.11.92 con pari motivazione.

Di contro l'esposto a firma MARIO CIANCARELLA non sembra sufficiente
a far ragionevolmente dubitare della esattezza della conclusione cui si è
pervenuti, essendo fondato esclusivamente su supposizioni e impressioni
personali non suffragate da alcun elemento concreto, tali non potendosi
ritenere né le deduzioni tratte dall'esponente dall'osservazione di foto
grafie del luogo dell'incidente e dei relitti (che propongono ipotesi
già prese in considerazione e quindi escluse dalla Commissione di inchie-
sta), né le osservazioni dell'esponente circa presunti colloqui allo

due
risultati?



MASSA il 15.6.1993 19

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI
M A S S A

Al _____

seguito
PROT. N. 167/93 ALLEG. N. _____

RISPOSTA ALLA NOTA N. _____
DEL _____

Oggetto. _____

- 2 -

stesso riferiti sull'origine delittuosa dell'incidente, né tantomeno le osservazioni di carattere personale sulla presidente della Commissione di inchiesta o sull'esistenza di un presunto figlio naturale del pilota dell'aereo ALESSANDRO MARCUCCI, che nessun rilievo possono avere nell'ambito del procedimento in questione.

*con i riferimenti
sol'obbligo per
all'intervista
di Sandro*

Con ossequio.

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
(Dott. Giuseppe MATTIOLI)

Anzitutto una grave anomalia. Il procuratore Generale chiede al Capo della Procura presso il Tribunale di avere raggugli per esercitare la sua funzione di controllo sull'operato della Procura presso la Pretura, e questi correttamente chiede il fascicolo al Capo della Procura presso la Pretura, il Dott. Mattioli.

Questi e' cioe' il capo dell'Ufficio su cui doveva svolgersi la funzione di controllo, ma da "controllato" egli si fa autonomamente "controllore" ed esige dal suo "capostruttura" di essere lui stesso a relazionare al Procuratore Generale, pretendendo la trasmissione del mio esposto. E il Dott. Ceschi aderisce alla richiesta, tant'e' che il fascicolo contiene la controdeduzioni (al mio esposto) formulate dal Dott. Mattioli, ma senza offrire alla Procura Generale alcuna documentazione dello svolgimento delle indagini.

Al Procuratore Generale il Dott. Mattioli ribadisce la infelice formula di archiviazione (attribuendo cioe' alle dichiarazioni di Silvio Lorenzini la conferma di un mancato rispetto delle quote minime di sicurezza – cosa che ricordiamo Silvio Lorenzini non ha mai detto) ed afferma che le ipotesi del Ciancarella non conterrebbero nulla di nuovo in quanto riferiscono a ipotesi **"gia' prese in considerazione e quindi escluse dalla Commissione di Inchiesta"** (ditemi voi se avete letto in un solo rigo che la Commissione abbia valutato l'ipotesi di un attentato omicidiario e se abbia mai potuto valutare non solo le mie foto del relitto e del cadavere di Sandro, ma anche quelle dei Carabinieri che le sono state negate dalla stessa Procura).

Nella sua risposta poi il Dott. Mattioli sottostima qualsiasi altra circostanza sia stata rappresentata nel mio esposto, e che era stata inserita nell'esposto con il solo intento di dimostrare che esisteva un clima di pericolo su cui le indagini della Procura non si erano neppure soffermate.

La Procura Generale prese atto silentemente della risposta del Dott. Mattioli, ed io non risparmierei pubbliche critiche al comportamento del Dott. Ceschi, specie dopo aver saputo della sua presenza ad una premiazione del Gran Maestro della P2, il sig. Licio Gelli, in quel di Carrara. Il Procuratore mi convocò, e cerco' di intimorirmi, ma di fronte alla mia fredda determinazione, chiudendo la audizione senza alcuna verbalizzazione mi chiese di comprenderlo per "essere stato scippato dal Dott. Mattioli della sua funzione di referente diretto del Procuratore Generale". Non potetti fare a meno di ricordargli sprezzantemente che se si viene richiesti illecitamente di cedere un bene proprio e, invece che resistere, lo si offre direttamente, bisognerebbe avere quantomeno dichiarare il proprio poco coraggio e riferire quali condizioni minatorie potessero giustificare i timori che abbiano determinato il cedimento, ma in questo caso non di scippo si dovrebbe parlare quanto di estorsione o di rapina (per i quali, essendo la azione penale obbligatoria, si sarebbe dovuto procedere d'ufficio). Il semplice scippo, infatti, e' reato ben meno grave e per il quale la procedibilita' e' su denuncia della parte offesa. Il Dott. Ceschi non ebbe alcuna reazione.

Non mi rimaneva che predisporre un esposto al CSM. Cosa che feci con enorme fatica e certamente senza quella correttezza formale che necessita ad un simile esposto. Decisi di inviarlo tramite deposito presso i Carabinieri di Torre del Lago, luogo in cui abitavo a quel tempo. Il deposito fu verbalizzato il 4-3-1996. Ma nel successivo ottobre, recandomi a Roma, scoprii che quell'esposto non era mai pervenuto al Consiglio.

Scrissi una lettera alla Presidenza del Consiglio, in cui allegavo la relata del deposito ai Carabinieri dell'esposto destinato al Consiglio. Mi vidi pervenire questa risposta davvero

singolare. Singolare perche' il Consiglio dava atto dell'avvenuto deposito dell'esposto (**“che si assume depositato presso la Stazione dei Carabinieri di Torre del Lago”**) nel Marzo precedente; ma per affermare laconicamente non che il **“plico non fosse mai arrivato”**, quanto che esso non risultava **“mai trasmesso al Consiglio Superiore della Magistratura”**.

Gia' questo era sufficiente a farmi infuriare, quasi che i Carabinieri potessero arbitrariamente ricevere dei materiali e decidere di non inoltrarli al destinatario. C'e' d'altra parte una Legge dello Stato che prevede che quand'anche un Cittadino abbia presentato erroneamente ad un Ufficio o ad un Ente documentazione destinata ad, o comunque di competenza di, altri e diversi Uffici dello Stato, i riceventi abbiano il dovere di trasmettere comunque la documentazione al destinatario di elezione della stessa.

Mi parve anche strano che il Consiglio si limitasse ad informarmi della omissione di inoltro senza indicare alcuna intenzione di chiedere alla Stazione dei Carabinieri conto del disservizio.

Consiglio Superiore della Magistratura

C.S.M.
Roma, 18/12/1996
Protocollo -P-96-19070

Al sig. Mario CIANCARELLA
Via Fonda, n° 30
55017 San Cassiano a Vico (LU)

Con riferimento alla Sua lettera pervenuta al Consiglio Superiore della Magistratura il 29 novembre 1996, ed in esecuzione di quanto deliberato dal Comitato di Presidenza, Le comunico quanto segue:

- il Suo esposto in data 4 marzo 1996, che si assume depositato presso la Stazione dei Carabinieri di Torre del Lago, non risulta mai trasmesso al Consiglio Superiore della Magistratura;
- è pervenuta al Consiglio in data 27 maggio 1996 una Sua lettera datata 21 maggio 1996, della quale il Comitato di Presidenza ha preso atto, trattandosi di nota ad esso inviata solo per conoscenza e non ravvisando, in quanto esposto, materia di competenza consiliare.

IL SEGRETARIO GENERALE



Mi misi in movimento, pretendendo dal Comando dei Carabinieri di conoscere che fine avesse fatto il mio esposto. Ci furono momenti di grande tensione, in un clima che in quegli anni 96-97 non era certamente facile per me ed i miei familiari, e subii varie accuse di voler trattare i Carabinieri come i miei postini personali.

Poi, dopo un duro chiarimento con il Cap. CC Florio di Viareggio, in cui gli ricordavo che allora piuttosto i Carabinieri non avrebbero dovuto neppure accettare di ricevere la documentazione che consegnavo come destinata al CSM, ottenni di sapere che l'esposto era stato trasmesso alla Procura di Lucca, nella persona del Dott. Quattrocchi. Seppi poi che dalla Procura era stato disposto di inviare l'esposto, piuttosto che al CSM, cui quellesposto era chiaramente destinato, alla procura di Massa **"per competenza"**, benché fosse proprio l'operato di quella Procura che segnalavo al Consiglio chiedendo un intervento funzionale ed eventualmente disciplinare (ancora una volta il "controllato" era divenuto il "controllore").

A Massa mi imbattei nell'insuperabile – credo – dimostrazione della raffinata astuzia del potere. L'esposto era finalizzato, come detto, oltreché alla riapertura delle indagini su Sandro, alla apertura di indagini conoscitive a fini disciplinari nei confronti della Procura di Massa. Allora i Magistrati di Massa cosa ti avevano elaborato? quella Procura dipendeva disciplinarmente dalla Procura Generale di Torino, e lì loro avevano indirizzato il mio esposto, ma indicando **come persona offesa... Mario Ciancarella**.

Alla Procura Generale di Torino la vicenda era stata chiusa, tornando finalmente alla rigida applicazione del cerimoniale della Funzione della Giurisdizione. **"Poiche' Mario Ciancarella non e' ne' direttamente ne' indirettamente la potenziale persona offesa, l'esposto va archiviato senza entrare nel merito"!!**

Per altre mie dichiarazioni durissime rilasciate alla stampa sul comportamento delle varie Procure sarei stato convocato da un molto contrariato Procuratore di Lucca, il dottor Quattrocchi, che per altre vicende e sotto altri profili, tuttavia, stimo come persona leale e corretta ed intellettualmente onesta. Egli volle che firmassi un verbale in cui prendevo atto della buona fede della Procura nel mancato invio dell'esposto al CSM e del suo pur inusuale inoltro alla Procura di Massa. La cosa singolare fu che, nell'accompagnarmi alla porta, un po' rasserenato dalla dichiarazione che non avevo esitato a sottoscrivere, il Procuratore mi chiese di capire come a volte sia facile "depistare anche i Procuratori", ed aggiunse, mentre lo guardavo interrogativamente e un po' sbigottito: "Pensi ai miei colleghi calabresi ed alla vicenda del pilota del MIG libico. A come essi siano stati depistati proprio da uomini dei servizi". Ed era tutto un mondo che tornava a spalancarsi davanti ai miei occhi. Un mondo di "consapevolezze indicibili", che esigeva e pretendeva l'oscuramento di ogni attività di riesumazione delle indagini per la vicenda Sandro Marcucci.

A volte prende lo sconforto di fronte a simili comportamenti. Ma rimaneva la consapevolezza del debito contratto con Sandro. Non potevo lasciare che tutto finisse in questo sporco giro di scaricabarile.

Con la mia solita esasperante calma impiegai altri due anni per mettere a punto la nuova strategia: uno sciopero della fame che avrebbe dovuto pretendere la riapertura delle indagini sulla morte di Sandro, e che doveva trovare l'appoggio però di larghe fasce di cittadini, per non concludersi in una inutile consegna della mia vita a potentati che

avrebbero resistito molto oltre i 33 giorni di digiuno che ero stato costretto a sostenere nel 1995 per essere ascoltato in Commissione "Stragi".

Così avrei organizzato le foto più o meno secondo lo schema di questo scritto e sarei andato in giro a proiettarle chiedendo la sottoscrizione di solidarietà alla iniziativa di sciopero della fame che sarebbe partita nel Dicembre 1999.

Nell'agosto di quell'anno intervenne l'omicidio di Emanuele Scieri, e sulle prime non volevo coinvolgermi, proprio per il compito che mi ero dato per il Dicembre. Poi in un "pellegrinaggio della vita" che feci ad Auschwitz a fine Agosto per prepararmi meglio allo scontro decisivo con il potere, capii che non erano due compiti incompatibili. Sandro mi avrebbe denigrato e redarguito duramente se avesse saputo che mi disinteressavo **"del sangue dei figli degli altri"** solo perché attento ai miei soli affetti. La lotta per la vita e per la rivendicazione dei diritti violati non può essere divisa, non può avere contraddizioni.

Così al rientro, ai primi di Settembre mi ero mobilitato per quella vicenda, e fu un interessamento nel quale fu facilissimo ottenere in tempi brevi rivelazioni puntuali dall'interno della Folgore, anche se erano rivelazioni rischiose da sostenere. E la comunicazione di quelle rivelazioni alla Procura Pisana, nelle persone del Procuratore Capo Dott. Iannelli e del sostituto Dott. Giambartolomei (altri due "splendidi esemplari" del servile ossequio istituzionale ai potentati più o meno occulti), nel Luglio successivo mi avrebbe condotto nuovamente in carcere.

Ma a Dicembre ero fermamente intenzionato ad iniziare lo sciopero della fame. La campagna di sostegno, iniziata in piazza Garibaldi a Pisa, non era stata soddisfacente. I miei contatti del tempo si erano andati logorando (e non ho mai saputo esattamente per quali reali motivi) ed a Pisa dove pure c'era il "battaglione" di "Dare voce al silenzio degli Innocenti" una sola amica venne ad esporsi con me in piazza, Miriam Giallombardo, e venne dalla Sicilia. Eravamo stati a Castelnuovo Garfagnana dove un nipote di Sandro (la cui famiglia, per parte di padre, era originaria del posto) aveva animato ed organizzato, con altri amici e compagni, un incontro pubblico e lì avevamo avuto qualche adesione in più. Poi arrivo' la sera di Massa, e l'ombra di un nuovo delitto si allungo' nella vicenda di Sandro.

Il fratello di Silvio Lorenzini, intervenne alla fine della presentazione delle foto in serie di diapositive e ci racconto' con grande amarezza di come fosse morto il fratello, il 5-3-1992 e cioè trentatré giorni dopo l'incidente. E di come si fosse convinto in quella serata che anche a lui "fosse stata chiusa la bocca" perché, riacquistando progressivamente una piena salute, non potesse dire cosa era davvero successo a bordo.

E ci racconto' di quei giorni in cui tutti ritenevano che ormai il pericolo di vita per Silvio fosse scampato, e come alcuni assistenti del primario dessero per certo che la fibra fortissima di Silvio lo avrebbe riportato alla piena salute. Un lunedì sarebbero iniziati i bagni necessari a liberarlo dai lembi di carne morta delle ustioni, e sarebbe stato necessario prevedere anche delle trasfusioni. Il fratello di Silvio, sapendosi compatibile e conoscendo una certa ritrosia del fratello a trasfusioni con sangue di terzi, si offerì per la donazione. Ed il medico cui si era rivolto lo aveva rassicurato che non c'erano problemi, anzi.

Ma al momento dell'intervento il primario fu categorico nell'escludere la possibilità di quella donazione del fratello. Tre ore dopo aver fatto la prima trasfusione con il sangue

dell'ospedale, pero', Silvio' sarebbe entrato in blocco renale e non avrebbe superato la crisi che cio' determino'.

“Ora - ci disse (dopo averci dato soprattutto conferma della grande cena di ringraziamento per lo scampato pericolo corso nei giorni precedenti all'incidente per causa del vento) -, avverto che la sua morte potrebbe non essere stata una tragica fatalita' come siamo stati indotti a pensare. E non so darmi pace per non aver chiesto la verifica di quel sangue trasfuso.” E ci lascio', ancora piu' mesto se possibile, per essere stato messo di fronte alla evidenza del cinismo del potere.

Ma io quello sciopero della fame non lo avrei mai iniziato. Talitha, la mia bimba quattordicenne sul finire di Ottobre comincio' a mostrare segni preoccupanti di una qualche indefinibile malattia. Da sempre impegnata con gli scout, per due o tre volte era svenuta lungo il cammino o nelle stesse strade di Viareggio durante le attivita' con il reparto scout. Alla fine fu ricoverata nell'ospedale di Pisa per due settimane (vi avrebbe anche trascorso il giorno del suo quattordicesimo compleanno) dove sarebbe stata analizzata per ogni dove e per qualsiasi ipotesi, dalle peggiori alle piu' innocenti.

Alla fine fui chiamato dalla equipe psicologica e fui messo di fronte ad una ineludibile responsabilita' di scelta.

La bimba - mi fu detto – non ha alcuna patologia clinica. Solo non regge psicologicamente lo stress del grave pericolo cui lei ha intenzione di esporsi con il suo sciopero della fame, del quale e' riuscita finalmente a parlarci. Lei vorrebbe rispettare questa sua scelta anche se le causa comprensibile angoscia, ma subisce anche le pressioni dei parenti che vorrebbero che la bimba, unica capace di poterla influenzare secondo loro, intervenisse per distorgliela da questa intenzione. E forse non regge, proprio per questo doppio peso che si sente addosso. La sua struttura psicologica non e' ancora pronta ad accettare la eventuale morte del padre ed al tempo stesso il senso di colpa per non aver fatto il possibile per evitarla. Scelga lei, ora che sa. La bimba potrebbe anche avere derive di anoressia o di rifiuto della vita a sua volta.

Sandro avrebbe dovuto attendere qualche anno. Non potevo, consapevolmente accettare che quello fosse il prezzo da pagare e che a pagarlo dovesse essere la mia figliola. Non ebbi tentennamenti e solo per un breve attimo si affaccio' alla mente la condizione di sfiducia che avrei potuto raccogliere dai familiari di Sandro o dai molti nuovi amici che si erano avvicinati. Parlammo Talitha ed io con grande dolcezza, nella cameretta dove era ospitata, e la vidi subito rasserenata. Da allora ad oggi non ha piu' avuto crisi improvvise e perdite di sensi come in quei giorni. Ritengo che Sandro possa aver capito e condiviso quella mia scelta.

Ed alla fine fui anche consapevole che non dovevo neppure ostentare il motivo del momentaneo abbandono. Chi mi avesse chiesto i motivi avrebbe avuto la risposta vera e sincera, senza alcuna vergogna, ma gli altri potevano liberamente pensare cio' che meglio volevano.

Poi venne il Luglio, e la sorte terribile comunque riservata ai miei figli ha voluto che il mio arresto per la vicenda Scieri venisse compiuto proprio sotto gli occhi inorriditi della mia figliola e con una dinamica latino americana: Mentre eravamo abbracciati alla discesa dell'autobus davanti alla stazione di Viareggio un carabiniere in borghese me la strappo'

dalle braccia ed un altro mi ingiungeva di stare calmo perche' stavano eseguendo un arresto. Il mio.

Cercai di essere piu' freddo di loro e dissi che la bimba era asmatica e che in quei giorni sarebbe rimasta sola poiche' la mamma era in vacanza in Israele ed i fratelli erano ormai fuori casa. Mi aspettavo che avessero chiesto tramite il Magistrato un intervento delle assistenti sociali o qualcosa di simile come la convocazione di uno dei fratelli, ed invece, saputo che stavamo recandoci alla riunione scout, dissero che l'avrebbero accompagnata con la stessa auto. Era una cosa inaudita, che una cittadina venisse trasportata nella stessa auto con un detenuto, ma almeno questo mi permise di tenerla stretta a me per qualche altro minuto.

Mi infuriai invece quando, giunti all'incrocio di periferia vicino alla sede scout, piuttosto che recarsi in sede e consegnarla ai capi scout adulti comunicando loro quando stava accadendo, la sbarcarono molto semplicemente li' lasciandola sola, in una strada deserta, dove nessuno avrebbe potuto soccorrela se avesse avuto un mancamento, a differenza della stazione che almeno era gremita di gente.

In Caserma, poi, avrebbero artificiosamente creato condizioni inesistenti di mia richiesta per convincere Paola Bernardo, avvocato, ad assumere la temporanea potesta' della bimba.

La mia bimba e' "cresciuta" molto in questi anni conservando un rispetto profondo per le mie scelte anche se il lei e' cresciuta al tempo stesso la consapevolezza dell'ingiustizia dei prezzi che tutti loro, figli e familiari, sono stati costretti a pagare per queste mie scelte.

Per quattro anni abbiamo dovuto combattere le battaglie giudiziarie durissime cui mi ha costretto la vicenda Scieri, ma grazie al supporto impagabile (ed ancora impagato) dei miei legali Menzione e Callaioli, abbiamo vinto ciascuna e tutte queste battaglie. Nel frattempo, forse anche per la feroce ed ingenerosa reazione che ebbe mia moglie (specialmente per l'affidamento a Paola Bernardo) al rientro dalla sua vacanza rovinata contro i ragazzi di "Dare Voce" che mi erano stati molto accanto, pian piano si e' diradata tutta la ricchezza di rapporti umani che sembrava essersi ormai consolidata.

E Sandro, e la Giustizia per lui, mi sono sembrati a tratti orizzonti perduti. Oggi si e' riaperta una speranza di sollevare politicamente e giurisdizionalmente il problema, anche attraverso la diffusione dei miei scritti ed al coraggio di un legale che vuole lanciare la campagna di annullamento della mia radiazione, con la riconquista eventuale di un credito enorme presso qualsiasi istanza istituzionale.

Non e' escluso che io torni a programmare uno sciopero della fame, ma so ormai che i passi vanno fatti uno alla volta e le strade vanno sperimentate ciascuna per il suo percorso e nella sua interezza. Il tempo, diceva Sandro, non e' quello che ci manca, perche' noi abbiamo il respiro dell'eternita', loro solo quello della loro piccola, breve e squallida vita.

Ecco abbiamo concluso questo lungo ricordo di Sandro. Abbiamo analizzato il suo percorso umano verso la acquisizione dei valori della Democrazia Costituzionale, abbiamo raccontato il suo calvario umano e professionale, abbiamo visto in faccia la sua orrida morte per omicidio. Certo non abbiamo detto tutto di lui (ma si puo' mai dire tutto di un qualsiasi uomo e specie di una storia cosi' dura e complessa); ma la nostra non era un

desiderio di soddisfare curiosità pruriginose, quanto di illustrare la nobiltà di un Uomo, testimoniata dalla sua vita e dal modo in cui è stato ucciso.

Ebbene portatelo con voi quest'uomo, che non era un eroe e che non avrebbe voluto finire come un eroe, non era un santo ed avrebbe odiato la sua santificazione postuma perché, diceva, gli altari sono pieni di santi che sono stati fatti tali non perché fossero imitati e seguiti, ma proprio per dimostrare la loro superiorità e quindi far capire alla gente comune che è impossibile imitare un santo o un eroe. Ogni tanto ne nasce qualcuno, ma è destinato all'isolamento, alla morte ed alla beatificazione perché gli uomini non ambiscano trarre dal loro esempio motivi di impegno e di lotta.

Sandro era solo un Uomo che voleva esclusivamente essere fedele fino in fondo alla sua umanità ed ai valori per cui aveva giurato di essere disposto a dare la vita. Se vi riesce cercate di sentirvi "familiari" di quest'Uomo (quello che il Vangelo avrebbe detto "farsi prossimo") per sostenere la battaglia di riapertura delle indagini e per riscoprire, allo stesso tempo, quello che Borsellino chiamava il buon profumo dell'onestà contrapposto al puzzo della contiguità che si fa complicità con quei potentati che hanno ritenuto, per la loro sicurezza ed impunità, di strappare la vita a Sandro Marcucci, come agli infiniti testimoni di civiltà e di speranza nella dignità dell'Uomo.

IL TENTATIVO AMERICANO

-

Era il 1° Luglio 1975. Decollavo, con un entusiasmo totale, per la mia prima missione transoceanica come navigatore di C-130. Due velivoli, capo missione il Magg. Greco. Avremmo attraversato, per un periodo di un mese, tutti gli Stati Uniti, accompagnando, nella loro crociera di fine corso, gli aspiranti Ufficiali della Accademia Aeronautica.

Era una tappa importante anche per la mia formazione professionale. Sull'oceano avrei dovuto verificare la mia capacità di utilizzare tutta la strumentazione a disposizione del navigatore (certamente più obsoleta delle attuali piattaforme inerziali; ma proprio per questo più "umana") quali il Loran, il sestante per la navigazione stellare, e le carte nautiche per la navigazione stimata, utilizzando le informazioni meteorologiche previste, a terra, lungo la rotta e verificandoli con i dati forniti, in volo, dal doppler. Ma se nel volo verso gli USA tutto questo venne vissuto con piena soddisfazione professionale e partecipazione personale, il ritorno fu un volo dalle prestazioni pessime. Tanto che un giovane cadetto, che assisteva curioso al mio lavoro, dovette aiutarmi a riconoscere e correggere un madornale errore di calcolo del vento che stavo comunicando al mio istruttore, il Magg. Baiguera. Una persona profondamente cambiata, un Ufficiale "diverso", stava rientrando in Italia da quella missione di volo nata con tanto entusiasmo.

Eravamo atterrati a Saint-Louis, come prima tappa. E subito avevo avuto la mesta e deludente rivelazione che il desiderio più diffuso tra molti dei colleghi di equipaggio sembrava fosse solo quello di vivere qualche esperienza sessuale. Con una ossessione che appariva morbosa e che fece succedere, durante il tour, le cose più folli: telefonate in camera all'una di notte per chiederti di liberare la stanza, perchè qualcuno aveva "rimorchiato"; un Ufficiale della missione che ritiene di aver fatto colpo, nel night dell'Holiday-Inn, su una nera meravigliosa, che si rivelerà in camera essere una professionista del sesso, con urla e trambusto alle sue pretese, non condivise, di "anticipo" per le prestazioni che si andavano a consumare. E così via.

Fin dalla prima sera, avevo così deciso che, se nessuno si fosse aggregato, nelle varie tappe ed appena fosse stato possibile, avrei noleggiato un'auto e sarei andato in giro da solo. Per vedere quanto più possibile di quel mitico Paese, conoscere quanto più possibile delle situazioni e dei contrasti. Cercare di capire qualcosa di più di quel popolo che avevo vissuto con tutta la contraddizione di chi era cresciuto con la cultura del Western classico e della grande frontiera. Di chi aveva condiviso poi, appena adolescente, le brevi stagioni, affogate nel sangue per gli omicidi dei suoi leaders, della speranza e della "nuova frontiera" della solidarietà e dei diritti di eguaglianza. La stagione dei Kennedy e dei Martin Luther King. E poi ancora la stagione della rivisitazione critica della conquista e del genocidio degli indiani d'America. Ed infine quella della solidarietà con il popolo del Vietnam, dello sconcerto e della indignazione per le efferatezze di quella guerra, di cui la strage di Mylay aveva rappresentato, per me, il terribile apice. Ero consapevole tuttavia che essi, gli americani, rimanevano il mio maggiore referente "professionale".

E' con questo "contraddittorio" bagaglio culturale che avevo visitato da freschissimo sottotenente la portaerei Franklin Delano Roosevelt, nella baia di Napoli, con contrastanti emozioni ed innegabile

soggezione al fascino che emanava da quella unità di guerra. Avevo discusso, per la prima volta, della guerra combattuta con gli ufficiali che vi incontrai.

Avevo anche conosciuto i piloti di quegli aerei col teschio (gli "Assi di picche" preannunciatori di morte) che, reduci dal Vietnam, erano a Napoli per un periodo di "riabilitazione" e "riambientamento sociale" prima del rientro negli States. Alcuni di loro avevano vissuto in una palazzina accanto a quella abitata da mia moglie e me sulla spiaggia di Licola e, dai brevi contatti con questi giovani ma "già vecchi" piloti, carichi "per servizio" di droga e di alcool, di cinismo e di estrema fragilità emotiva insieme, a causa delle esperienze consumate in Vietnam, avevo avuto descrizioni raccapriccianti degli effetti delle missioni di bombardamento al Napalm sui villaggi vietnamiti. E di come un pilota si potesse e dovesse costringere, con l'assunzione di allucinogeni, a fare anche ciò che non sentiva più "come la cosa giusta".

Rimanevo tuttavia sempre e profondamente colpito da come ciascuno di essi mantenesse una fiducia incrollabile nelle "buone ragioni" del proprio Governo a muovere guerra per rispondere ad una "vocazione salvifica" del mondo e contrastare il pericolo della diffusione dell'ideologia e del potere "comunista". C'era in loro un convincimento assoluto che ogni azione di guerra rispondesse comunque alla difesa della libertà del mondo e del "way of life" (il modo di vita proprio) del popolo americano. Era sorprendente ed affascinante scoprire come, nell'immaginario di ciascuno di loro, vi fosse la certezza che ogni azione bellica non sottraesse alcuna risorsa alla nazione, ma fungesse addirittura da traino alla ripresa economica e dei consumi ("perché ad ogni guerra nuovi operai entreranno nelle fabbriche, per la produzione necessaria di nuovi armamenti, e potranno così migliorare il loro livello di vita e soddisfare i propri bisogni, grazie alla libertà che noi stiamo garantendo a ciascuno di loro con le nostre operazioni di guerra. Fino a quando, ci auguriamo tutti, non ci sarà più bisogno di guerre"). Non mi era mai accaduto, nè mi sarebbe accaduto in seguito, al contrario di quanto avveniva con certi tronfi e pomposi comandanti nostrani, che un militare americano mi parlasse con affetto o desiderio di azioni di guerra. Essi ne parlavano solo come una "tragica necessità".

E per quanto tale convincimento possa apparire strumentale e astutamente indotto da coloro che mirano alla conservazione di un potere "occulto", pur mascherato di democrazia, oggi sono profondamente convinto che sia possibile recuperare a culture politiche diverse - finalizzate cioè alla pace anche nella scelta di strumenti di soluzione di controversie internazionali diversi dalla guerra combattuta - il grande potenziale di umanità e di genuina aspirazione alla vera pace conservato nel popolo americano ed in ogni altro popolo.

Senza che ciò possa escludere quei sistemi di protezione e garanzia delle collettività sempre più simili ad una Polizia Internazionale che non ad un Esercito. Tutto sta a che i detentori del potere vogliano percorrere davvero queste nuove ed inesplorate strade, con lo stesso spirito di conquista di una "nuova frontiera". Ed il pericolo maggiore è costituito piuttosto da quanti "amano" la guerra per non essere mai riusciti a viverne le forti "emozioni" e la "gloria" conseguente. Tutto naturalmente sulla pelle dei cittadini o dei propri sottoposti.

Vivevo dunque le mie personali contraddizioni rispetto a quel popolo e alla sua storia, e volevo cercare di capire anche le contraddizioni che avevo riscontrato in quei colleghi piloti americani, "veterani" di esperienze che per me erano solo teoria e studio, e che in me suscitavano sentimenti oscillanti tra il timore e la affabulazione fascinosa.

In quel primo giorno a Saint Louis, avevo visitato il magnifico zoo ed ero rimasto esterrefatto e sconcertato davanti al monumento alla spina triplex, immerso nel verde di un parco. Iniziavo così a riconoscere la grande ansia e ricerca di una storia propria ed una cultura vera, che animano e

condizionano, io ritengo, questo giovane popolo. Ansia e ricerca di "una dignità storica" che sia riproponibile, in qualche misura, in monumenti e testimonianze culturali.

A sera mi ritrovai solo su uno di quei battelli turistici a ruota che viaggiano sul grande Mississippi. Convivevo con i miei pensieri e le mie sensazioni quando fui avvicinato da un giovane, nero, di poco più anziano di me. Sembrava mi conoscesse, e mi parlò subito con grande confidenzialità e sincerità, chiedendo conferma che fossi un membro dell'equipaggio italiano in missione. Fui subito sulla difensiva, chiedendo perchè ciò gli interessasse, pur confermandolo nella sua affermazione. Ma ispirava una certa fiducia. Forse, non lo nascondo, proprio per il suo colore. Pregi e difetti di una vita allora molto più ideologizzata di quanto non sia ora, o meglio, se si vuole, non ancora sufficientemente educata e strutturata per reagire correttamente alle novità, con meccanismi lucidi, per quanto dettati dalla "ideologia", di analisi e valutazione. E mi sciolsi subito quando mi disse di essere un giovane capitano dell'esercito americano.

Sebbene potesse apparire sfacciato, il suo successivo colloquio, tutto centrato sulla memoria del "suo popolo nero", che su quel fiume e intorno alle sue rive aveva patito tanta umiliazione e sofferenza, fino al riscatto ed alla integrazione attraverso la dura lotta di rivendicazione di una ritrovata dignità, era perfetto per farlo entrare nelle mie simpatie, e abbassare il livello delle mie difese.

Non dovevo avvertire, evidentemente - ma allora non ero assolutamente in grado di fare questa valutazione -, di trovarmi di fronte ad un "americano" che fosse espressione della conquista violenta e della esibizione, storicamente contemporanea, della potenza e della superiorità assolute. Ma piuttosto dovevo sentire di essere di fronte ad un esponente "povero" di quel giovane popolo nato dalla "integrazione" delle tante realtà diverse e dal superamento delle tante sofferenze patite. Riunite insieme, quelle diversità, nel grande sogno di un Paese dove ciascuno può costruire liberamente il suo destino e dove tutti si ritrovano concordi nella necessità di difendere quel sogno di libertà e si convincono del compito storico di esportare e tutelare, nel mondo, quel medesimo sogno.

Un gioco forse puerile ma dal quale rimasi subito affascinato e del quale sarei stato pienamente consapevole solo alla fine. Un gioco che testimoniava quanto io fossi stato studiato anche nelle pieghe più nascoste della mia psicologia. E quando ne fui finalmente cosciente provai, per sempre, una sensazione di profondo disagio, al pensiero che altri possano studiarti in maniera così approfondita ed intima, senza che tu ne sia consapevole e partecipe. Cioè al di là ed indipendentemente dalla condizione che tu possa essere o non essere consenziente.

Ci lasciammo all'attracco, con un messaggio ancor più strano del mio compagno di serata: mi disse che anche lui stava facendo un giro degli States "per una missione", e che ci saremmo certamente rivisti, o in qualcuno dei nostri scali, che a loro erano evidentemente noti, o ad Orlando, in Florida, ultima tappa del nostro viaggio. Orlando, vicina a Cape Kennedy, dove lui abitava con la sua famiglia che promise di farmi conoscere.

Quando arrivammo ad Orlando, in realtà, lui era ormai per me "una presenza nota", divenuta tale con apparizioni successive e fugaci, ma nelle quali aveva scandagliato sempre più a fondo i miei sentimenti, le mie conoscenze, i miei pareri politici e sociali, senza tralasciare tuttavia di "rivelarmi" (con quanta verità non saprei dire neppure oggi) i suoi.

Lo avevo di nuovo incontrato ad esempio a San Francisco, al porto, dove mi sorprese mentre sceglievo uno di quei granchi giganteschi (crab) da farsi cucinare all'istante in pentoloni fumanti, dai pescatori dei chioschi, che li esponevano in grandi vasche. Mi insegnò così a preferire il

granchio surgelato del Labrador, piuttosto che l'apparentemente più invitante granchio vivo locale. E non si trattava di pietà per quelle povere bestie gettate vive dalle loro vasche di acqua marina direttamente in pentoloni di acqua bollente; ma solo di valutazioni sulla diversa qualità delle acque in cui vivono e del conseguente sapore delle carni. E tra l'uno e l'altro di questi utili suggerimenti ed altre piccole ma preziose informazioni, sulle abitudini di vita o sui luoghi turistici più suggestivi da visitare, il discorso scivolava sempre sulla professionalità e poi verso la politica, i regimi economici, gli avvenimenti politici e sociali dei nostri Paesi.

Poi ancora lo incontrai a Marineland, nelle vicinanze di Los Angeles, dove si disse molto affrettato, ma mi diede l'impressione di essere piuttosto disturbato dalla presenza di un paio dei miei colleghi con i quali ero in compagnia e dai quali mi ero momentaneamente separato. Sembrò a disagio per il loro possibile arrivo e l'eventualità delle ovvie presentazioni che ne sarebbero seguite. Mi aveva salutato così, velocemente, dopo aver scambiato davvero pochissime parole, vicino al chiosco delle patatine mentre i miei colleghi si erano attardati alla vasca di un esemplare femmina di leone marino.

Questa aveva partorito in cattività e trastullava il suo cucciolo nuotando sulla schiena e tenendolo abbracciato con le pinne sul petto: uno spettacolo bellissimo, carico di grande tenerezza, inaspettata in un bestione di quella mole.

Tra un incontro e l'altro c'era regolarmente, nei successivi scali o in qualche cerimonia pubblica a cui fossimo costretti a partecipare con i cadetti e lo staff della Accademia, qualche militare americano, sempre rigorosamente e maledettamente "nero", che mi salutava da parte sua. Del mio "buon amico", il mio "anonimo" amico John. E ciò mi procurava un "sottile piacere" e suscitava la lusingante impressione di essere seguito con molta attenzione ed amicizia, una specie di privilegio, per quel giovane sottotenente che ero, rispetto ai miei tanti superiori degli equipaggi in missione.

Quando tuttavia stava per insospettirmi quel suo spuntare dal nulla solo in luoghi di divertimento, dove sembrava sempre più improbabile che l'incontro potesse avvenire per caso, lo trovai invece in una base militare. Quella di Andrews se non vado errato. E comunque fu in uno scalo nel deserto del Nevada, vicini a Las Vegas, dove con dei colleghi non avevo perso l'occasione di fare un salto in città per vedere e conoscere quel mondo incredibile legato esclusivamente al gioco. Naturalmente la visita a Las Vegas si era consumata con qualche piccola e doverosa, quanto perdente, puntata alle macchinette mangiasoldi.

Il nostro aereo aveva avuto una avaria ad uno dei motori di sinistra, ed al mattino, prestissimo, ero stato con i sottufficiali dell'equipaggio a seguire il loro lavoro. Eccezionali come sempre, con una temperatura che sfiorava, già alle nove del mattino, i 40° - ma con un secco tale che si avvertiva quasi "freddo" per le "correnti d'aria" che si creavano tra la parte del corpo esposta al sole e quella all'ombra -, i nostri uomini avevano risolto il problema lasciando di stucco gli scettici colleghi americani.

Questi ultimi sono infatti certamente abili ad organizzare ed eseguire il lavoro, quando si tratta del loro metodo ordinario di sostituzione integrale dei pezzi. Appaiono molto più in difficoltà, e addirittura stupefatti di fronte alla capacità inventiva dei nostri, quando si tratta di uscire dallo "standard" per inventare soluzioni meccaniche idrauliche od elettriche; e addirittura stupefatti di fronte alla capacità inventiva dei nostri specialisti in questi particolari frangenti. Tanto che essi dicevano: "gli italiani fanno tutto con niente". Non fui certamente molto utile ai nostri specialisti, in quel loro impegno tecnico, anche se avvertii per molto tempo ancora una specie di loro "orgogliosa soddisfazione", più ancora che gratitudine, che un Ufficiale fosse stato con loro.

Quando ci separammo per tornare ai nostri rispettivi alloggi, per fare una doccia o andare in piscina, mentre camminavo tra quelle aiuole, continuamente innaffiate, di erba verdissima e fiori e piante rigogliosi (ma tutto, drammaticamente di plastica!), e su quei viottoli in alcuni dei quali il brecciolino era stato preventivamente colorato di verde nelle betoniere (in una studiata politica di rilassamento psicologico, mi avrebbero spiegato, che rendeva più facile l'adattamento alla vita nel deserto, anche sfruttando l'effetto ottico del verde), mi ritrovai accanto il mio strano "amico".

Subito centrato sul "problema", ed ormai vicino alla "stretta finale" come avrei capito da lì a qualche giorno.

Partì proprio da quel mio essere stato con i "tuoi uomini al lavoro sotto il sole". Cosa che a suo dire mi faceva diverso dai tanti "fregoni italiani" che lui disse di aver conosciuto tra gli Ufficiali Italiani. Aveva sempre la stessa capacità di mettermi subito a disagio. Diceva cioè cose che avrei anche potuto riconoscere come - purtroppo - giuste e vere. Cose che dette da un altro inevitabilmente lusingavano la mia presunzione. Anche se la mia rabbia era che quei miei comportamenti non fossero la "normalità" nei rapporti che avrebbe dovuto avere invece un qualsiasi Ufficiale con i suoi uomini di equipaggio. E quelle cose non avrei voluto davvero sentirmele dire da un americano! Appena mostravo il mio disappunto con qualche battuta di risposta, lui però rideva forte, mi batteva una manata sulla spalla e mi faceva "Okay, okay, patriota".

Ma quella doveva essere una mattina di "lezione", e non di discorsi così generici. Mentre mi accompagnava al circolo, per bere un drink, mi disse che aveva riflettuto molto alle cose che ci eravamo detti, parlando di Mylay, e della strage di Piazza Fontana a Milano. E di essere rimasto colpito della mia accusa che lui sembrasse condividere ed approvare la strage americana in Vietnam. E ancor più lo avesse turbato che, in qualche maniera, io avessi messo quella strage sullo stesso piano di quella di Milano. E pensava di dovermi dare delle spiegazioni.

Ero terribilmente interessato, anche se pensavo che il mio inglese approssimativo e quasi esclusivamente tecnico ed il suo italiano molto incerto - anche se oggi sono convinto che in realtà egli fingesse solamente di non possedere in pieno la nostra lingua - avrebbe reso quella spiegazione-lezione estremamente faticosa. Tuttavia, quando lui era certo che io avessi afferrato un concetto e che non ne rimanevo scandalizzato (e dunque non ci fosse bisogno di correggere e chiarire quello che avrebbe dovuto sembrare un mio aver equivocato le sue parole, addossando la responsabilità alla mia scarsa conoscenza e comprensione della lingua), allora d'improvviso, riusciva a spiegarlo, quel concetto, arricchendolo di sfumature in un italiano ancora grammaticalmente e foneticamente approssimativo, ma che si arricchiva sorprendentemente di vocaboli anche non di uso comune.

Il primo concetto era relativo alla cultura americana dello Stato e della legalità.

"Vedi, mi disse in sostanza, l'America è impegnata in tutto il mondo a difesa della libertà. E questo tutto il popolo americano lo sa e sente che è giusto. Non è facile però spiegare alla gente semplice che la guerra, anche la guerra fredda, è una cosa molto sporca. Noi abbiamo scelto di fare questa cosa sporca per garantire quell'impegno americano con il mondo, ed in tutto il mondo. E questa è una cosa giusta. E grande."

"Così noi, nelle nostre scuole, siamo preparati ad essere consapevoli di questo, ed a tenere sempre presente la fede e le esigenze di fiducia nelle Istituzioni del nostro popolo e del nostro Paese. Noi sappiamo che potremmo essere costretti a fare delle cose orride, di cui un cittadino americano difficilmente capirebbe la necessità. (E fece, con terribile cinismo ma dichiarata esagerazione, l'esempio di madri costrette ad assistere alla esecuzione dei loro figli se non si fossero convinte a parlare rivelando informazioni vitali sulle basi nemiche. E della necessità di sopprimere poi anche

quelle madri, se esistesse la possibilità concreta, per la loro delazione, di mettere a rischio la vita dei "ragazzi" delle squadre americane. "Una cosa orrida, a cui speriamo di non dover mai essere costretti; ma che pure dobbiamo imparare a considerare come possibile, per la nostra sicurezza"). "E tutto dovrà rimanere segreto, perchè il popolo non sappia e non sia turbato da ciò che noi siamo costretti a fare, e che loro potrebbero non capire, per sopravvivere e continuare a combattere per garantire la loro serenità, il loro modello di vita e la loro libertà."

"Ma - e questa fu la vera rivelazione - "se uno stronzo di gionalista o di politico" tira fuori qualcosa, noi sappiamo che il Paese ne rimarrebbe scosso e correrebbe il rischio di perdere la fiducia nelle sue istituzioni. Ecco perchè noi sappiamo che, se viene a galla una delle tante sporche storie della guerra, noi dobbiamo essere pronti, immediatamente, ad alzare la mano e dire "Eccomi, sono stato io. Ho fatto ciò che sentivo giusto, e se ho sbagliato mi affido alla Giustizia del Governo degli Stati Uniti"."

"E il popolo tornerà subito a sentirsi orgoglioso di sè e delle sue istituzioni. E di ciascuno di noi, anche avesse sbagliato. E restituirà pienamente il suo consenso e la sua fiducia alle Istituzioni perchè tutti possano continuare ad operare per il giusto ed il bene del Paese. Avremo ricreato cioè la base su cui si fonda la democrazia: la fiducia e la conseguente delega a governare. Il popolo sa che ciascuno di noi, dall'ultimo soldato al Presidente, sta lavorando con coscienza, per una causa giusta e dura. E soprattutto sa che ciascuno di noi è pronto a rispondere di ogni sua azione."

"Tu forse non puoi capire - disse - quanto sia pericoloso, per gli Stati Uniti, quello che stanno facendo tanti "stronzi di reduci", "imbeccati dai comunisti". Essi non capiscono quanto l'America stia facendo per loro e per alleviare le loro sofferenze o mutilazioni, la loro difficoltà a reinserirsi in una società in cui la violenza è bandita e considerata un crimine. E non si sentono più orgogliosi di aver saputo combattere per il loro Paese e per il mondo libero".

"Ma ora, attraverso questi reduci, i Russi cercano di far perdere fiducia al popolo americano nel suo Governo. Non per singoli fatti, ma per la scelta della guerra in sè e la sua conduzione. Cercando di far dimenticare la motivazione fondamentale che ci costringe a quell'impegno: il contrasto alle loro mire di controllare tutto il mondo, privandolo, in nome di una uguaglianza falsa, di ogni libertà. E' il Presidente che in pratica viene accusato".

"Ma se osservi bene vedrai che il nostro Presidente, ogni volta che è costretto, agisce come ciascuno di noi. Egli rivendica di aver combattuto e di combattere, con tutto il popolo americano, con i suoi giovani migliori, in territori ostili e lontani dalla Patria, una guerra per la libertà e la democrazia di tutti i popoli, anche se è consapevole di quanto sia difficile per il popolo americano e per i combattenti sentirla come una guerra "loro", e quindi giusta. Ma richiama tutta la America al grande compito che la attende ed al quale essa non può sottrarsi, per la sua stessa sicurezza, vista la poca disponibilità di altre Nazioni a farsi carico della comune necessità di difendersi contro il comunismo sovietico e le sue mire di controllo sul mondo. Egli si rimette comunque al giudizio della Nazione e, se ha sbagliato, si sottoporrà al giudizio elettorale del suo popolo, al giudizio politico del Congresso e comunque a quello di Dio".

"Vinceremo anche questa battaglia, concluse, perchè, sottolineò, noi siamo dalla "parte giusta" e combattiamo per una "giusta causa". E non mentiamo mai."

Ero turbato. Non riuscivo a rendermi conto che partendo da MyLay, e senza neppure una parola sulla "differenza" che diceva esistesse tra quella strage e quella di Piazza Fontana, mi aveva presentato uno scenario così complesso da focalizzare i miei pensieri solo sulle sue parole. Non perchè condividessi tutti i passaggi di quella "lezione", ma perchè capivo, proprio per la

preparazione teorica che avevo ricevuto, e che per la prima volta mi stava davanti con tutta la sua concretezza, che bisognava davvero conoscerla profondamente la cultura "dell'altro" - alleato o nemico che fosse - per poterne capire i meccanismi psicologici e valoriali che ne guidavano le scelte.

Ci avevano detto tante volte in Accademia che, come è per la conoscenza delle lingue, non saresti stato sicuro di conoscere il tuo avversario finché tu non fossi riuscito a sognare come lui, a sperare le cose che lui avrebbe sperato, a "sentire" come lui. E quindi a sapere ciò che lui, molto verosimilmente, avrebbe deciso per le singole situazioni che si fossero verificate nel conflitto, caldo o freddo che fosse. Solo questa conoscenza ti avrebbe consentito di anticiparne le mosse o di contrastarle con maggiore certezza di un esito vincente.

E per la prima volta mi veniva rappresentata, in tutte le sue sfumature, una cultura della guerra e dello Stato, che pur lontanissima dalla mia sensibilità ed educazione, era fino ad allora insospettata ed insospettabile. A noi, in Accademia, avevano cercato di rinnovare, nelle lezioni del Gen. Salvadori, la fiducia nella "guerra giusta". Ma richiamandosi ad una giustificazione etica di tipo cattolico, che certamente non apparteneva più alla maggioranza sia del popolo che di noi cadetti. Ai pronunciamenti storici cioè della Chiesa Cattolica sulla "guerra giusta", da Sant'Agostino e San Tommaso in avanti. Fermandosi però alle soglie del Concilio, evitando la Pacem in Terris di Giovanni XXIII e glissando assolutamente sulla genesi della II^a Guerra Mondiale e sulla alleanza nefasta tra fascismo e nazismo e sulla acquiescenza delle Forze Armate ad ogni guerra di aggressione.

Una cultura "obsoleta" si sarebbe detto in termini militari, che non aveva alcuna rispondenza, al contrario di ciò che scoprivo esistere nel mondo americano, con i valori e la cultura della Società civile. Da cattolico "nato" con il Concilio e da cittadino "nato alla coscienza politica" con i movimenti del '67-'68 ed il riferimento profondo ai valori della Resistenza, avevo sostenuto una lunga ed interessante polemica con il Gen. Salvadori. Mi fu permesso, però, di sostenerla sulla sola "cattolicità" del problema. Avevo sperimentato subito che, tranne per alcuni e pochi dei nostri "educatori", la Resistenza era un argomento assolutamente tabù.

Il generale, raccogliendo la sfida e certamente annoiando i miei colleghi, mi invitò a "tenere lezione" su due argomenti prefissati. Lui avrebbe sostenuto il contraddittorio. Troverete difficilmente un "aspirante pilota" disponibile a costruire, oltre l'esaltante aspetto del volo, anche la sua dimensione di professionista militare, attraverso lo studio di filosofie istituzionali, di metodo, di tecniche organizzative e di governo del personale, come si chiamavano quelle materie che i più snobbavano assolutamente. Figuratevi quindi quanto potesse interessarli una discussione sul Vangelo! Ero stato invitato dapprima a relazionare sul libro "Al di là delle cose" di Carlo Carretto, che il generale aveva visto tra le mie letture. E subito dopo a motivare, a mio parere, quel passo del Vangelo in cui è scritto: "Credete che sia venuto a portare la Pace sulla terra? No, vi dico, non sono venuto a portare la Pace; ma la spada."

A diciannove anni avevo retto con difficoltà, e poi perso in maniera spudorata, il duro confronto. Imparavo tuttavia che non bisognava mai contare troppo su di sé o riferire solo a se stessi ed alla propria preparazione, quando si affronta un "avversario". E come sia invece necessario e vitale sforzarsi per capire quanto e se non sia proprio lui che ti stia attirando piuttosto su un campo che a te sembri propizio e che invece potrebbe essere la tua tomba. Al Generale il confronto era servito per affermare che nel cristianesimo ci sono spazi, da rispettare, di vero e nobile misticismo pacifista, necessario a mantenere viva la coscienza di una aspirazione ultima ed utopica per l'umanità. Ma che la parola integrale del Vangelo chiamava i credenti ad essere pronti ad imbracciare la spada, per una "guerra giusta". Che avrebbe diviso le famiglie e quindi le società. Aveva vinto, davanti alla platea dei cadetti. Quattro a zero.

Questo metodo e quei riferimenti tuttavia creavano degli Ufficiali senza alcuna motivazione e convinzione profonda, di tipo laico e politico, sulla propria scelta professionale. Quella improbabile copertura e giustificazione religiosa tendeva a costruire solo una classe "sacerdotale" e "sacra", indisponibile alla verifica dei "profani", cioè dei cittadini ordinari, "imbevuti delle utopie pacifiste". E costruiva per di più militari incapaci di rapportarsi con una politica che non era più quella guidata da un potere altrettanto sacro ed indiscutibile come quello militare o quello religioso-sacerdotale. Il potere di un Sovrano cioè, che è tale "per grazia di Dio" e con diritto assoluto di discendenza, dunque non sottoposto ad alcuna esigenza di consenso popolare. Poteri cioè che fossero tra loro "diversi ma uguali" al tempo stesso, e tra i quali condividere l'uso e l'abuso dei sudditi e sui sudditi, sui quali esercitare il pieno potere di vita o di morte. Quella che qualcunò chiamò la "sacra trinità" del potere: il Trono, l'Altare e la Spada. Il confronto con il nuovo potere politico, fondato comunque sul consenso - anche fosse drogato - e che per i principi della democrazia deve comunque rispondere ai detentori del consenso e della sovranità - il Popolo -, veniva ritenuto impossibile, ancor più che inutile.

Avevo combattuto con forza quell'orientamento, sulla base della nuova Costituzione, unica alla quale mi sentissi legato. Avevo trovato resistenze sorde, e malcelati sensi di fastidio e di sopportazione, che si traducevano in lunghi colloqui con il mio Comandante di Corso del II° e III° anno di Accademia, il Magg. Blandini, e nei suoi ripetuti tentativi perchè dessi le dimissioni.

Ma in quei due anni avevo avuto anche due splendidi educatori, il Gen. Rea ed il Gen. Cazzaniga. Laici, fino alle midolla, forse con una cultura di destra, ma certamente carichi di una dimensione umana e valoriale affascinante. Capaci di discutere la differenza, di cercarla, per confrontarsi e misursi con essa. Le tesi di fine corso sostenute con loro avevano creato un reale e profondo scompiglio.

Con il Gen. Rea avevo affrontato il tema "Valori etici della obiezione di coscienza al servizio militare" (ed era il 1971, un anno prima della approvazione della Legge che istituiva la possibilità del servizio civile alternativo). Il Generale riteneva infatti ancora fondamentale, per l'esito di ogni guerra, il fattore umano e la sua carica e motivazione etica.

Riteneva necessario non valutare l'esito di un possibile conflitto solo dalla consistenza delle forze tecnologiche che potevano essere impiegate. Grande studioso, con rispetto e forse con un "amore" che doveva mascherare in parte, della nostra Resistenza, analizzava con noi soprattutto le vicende del Viet-Nam e la dinamica dei ripetuti conflitti arabo-israeliani, sotto il profilo della influenza della partecipazione e della resistenza popolare sugli esiti di conflitti, anche fossero nati in situazioni di aggressione improvvisa e di iniziale difficoltà a contenerla, come era accaduto ripetutamente al popolo Israeliano, aggredito da parte dei Paesi Arabi.

E metteva quindi in guardia contro la tentazione di dare per scontato un esito favorevole al conflitto in atto nel Sud-Est asiatico per le forze americane, proprio in ragione della forza etica e della determinazione alla Resistenza del popolo di quella regione. Condizioni che avrebbero potuto minare e sconfiggere la poderosa macchina da guerra occidentale, inibita, per le condizioni stesse del conflitto, ad utilizzare la potenza risolutiva dello strumento nucleare, senza correre il rischio di determinare, per di più, un incontrollabile ampliamento del conflitto. Avrebbe raccolto questi suoi orientamenti in un articolo della Rivista Aeronautica che dovrebbe fare scuola ancora oggi, ma si è perso tra le banalità e le arroganze presuntuose degli elaborati dei "giovani comandanti" che lo hanno seguito.

I Commissari d'esame che dovevano valutare con lui la mia tesi apparvero infuriati quando ne conobbero i contenuti. Ma il loro sconcerto fu totale quando, dopo la serrata e motivata

discussione, alla quale mi aveva costretto il generale, avendo "dovuto" promuovermi, videro che il Gen. Rea con il suo dolce e mite sorrisino di sempre, mi gratificava di un bel 20 (in accademia i voti sono in ventesimi).

La scena si era ripetuta, con la variante delle apparenti sfuriate del Gen. Cazzaniga, carattere sanguigno e dai modi ruvidi, alla discussione della tesi elaborata sotto la sua guida.

Una tesi sviluppata in un anno di lavoro, del quale il vertice d'Accademia non aveva capito nulla. Una indagine, elaborata al computer, svolta con un collega, l'Aspirante Caruso Saverio, al quale il generale mi aveva affiancato (per garantirmi, senza che allora lo avessi capito, una copertura alla costruzione della bomba che andavamo a confezionare insieme). Si trattava di sottoporre un questionario, a tutto il personale della Accademia (circa 1500 uomini divisi per fasce funzionali e di grado), per la valutazione del metodo di conduzione della "azienda". Un questionario usato negli Stati Uniti da gruppi di Ricerca Sociale, che era stato pubblicato in un volume della Etas, e che era stato da noi leggermente rielaborato per lo specifico del mondo militare, inserendo alcuni quesiti rivolti ad accertare il grado ed il tipo di motivazione nella esecuzione degli ordini. Il questionario aveva dato risultati di notevole e sconvolgente rilevanza.

Le fasce inferiori, dei cadetti, e quelle di maggiore anzianità tra i sottufficiali, i marescialli, avevano dato una curva perfettamente sovrapponibile dove la valutazione oscillava dal "metodo autoritario rigido" al "metodo autoritario sfruttatorio". Gli Ufficiali inferiori e qualcuno tra quelli superiori fino al grado di Tenente Colonnello, come pure le fasce di minore anzianità tra i sottufficiali, avevano dato una valutazione che, stabilizzata nel settore "autoritario rigido", aveva qualche punta nel "metodo democratico". La stragrande maggioranza degli Ufficiali Superiori volava verso un entusiastico giudizio di un "metodo democratico a partecipazione di gruppo".

Il Generale voleva dimostrare che la cultura della azione di Comando si era talmente "imbastardita", attraverso un servilismo funzionale alla propria carriera, che gli Ufficiali rischiavano di non sapere più valutare neppure le condizioni psicologiche nelle quali, al riparo della garanzia gerarchica della subordinazione, impartivano disposizioni per il lavoro dei propri subordinati. Voleva così evidenziare il pericolo che ciò andava a costituire nella valutazione della reale capacità di risposta delle F.A. in caso di eventuale impiego bellico. E la necessità che si ritornasse a valutazioni ed avanzamenti basati sulla competenza professionale e sulla effettiva capacità manageriale dei comandanti su uomini, mezzi e infrastrutture. Sulla loro riconquistata capacità a valutare, oltre ed indipendentemente dai propri convincimenti, le motivazioni reattive dei subordinati. Solo questo avrebbe potuto costruire una capacità di limpido e leale rapporto istituzionale anche con i livelli politici, cui compete la scelta di impiego della forza.

Le "curve risultanti" della indagine evidenziavano questa profonda spaccatura tra la "reale" comprensione che della F.A. avevano gli uomini, e la presuntuosa incansapevolezza dei comandanti della medesima realtà. E, pur senza voler attribuire ad alcuna di quelle curve una maggiore capacità di riflettere correttamente la realtà (che era esclusivamente ed in modo desolante rappresentata da quel "diverso sentire"), tuttavia la prima curva si mostrava come quella più interessante. Infatti essa diceva che il segmento con minore esperienza militare, ma alto livello culturale, dava risposte identiche a quelle che si rilevavano nel segmento di maggiore esperienza militare - in fasce funzionali non di comando -, ma che aveva un grado culturale estremamente più basso. Essa dunque aveva un carattere di "genuinità", che non poteva non tradursi, benchè i giudizi fossero stati richiesti sulla "Organizzazione" nella sua dimensione istituzionale, in un severo giudizio sui superiori e sulla loro cultura e capacità di comando.

Caruso doveva presentare l'inchiesta illustrandone le dinamiche e modalità con cui si era svolta, il grado di partecipazione e di interesse dimostrato (avevamo dovuto tenere, soprattutto lui, una serie di "briefing" al personale intervistato), e le procedure seguite per la definizione dei risultati. La cosa riscosse unanimi apprezzamenti.

A me il Generale chiese invece di analizzare quei risultati a partire dalle analisi socio-economiche di Galbraith del quale mi fece ingoiare un mare di saggi. Il generale Rea collaborava offrendomi la conoscenza di riviste "eretiche" come "Science" e "Monthly Review" ed i saggi di Sweezy. La tesi si intitolava: "La neutralità della scienza come logica di dominio. Riferimenti al mondo militare."

Un altro 20 gratificò il mio lavoro e sconvolse gli irritatissimi commissari, che il generale Cazzaniga umiliò con una sua piccola sceneggiata, dopo avermi costretto con una serrata critica a sostenere con altrettanta determinazione la correttezza delle tesi rappresentate e delle analisi svolte. "Questo "Ufficiale" (espressione che suonava apparentemente impropria non avendo ancora ricevuto la nomina, ma proprio per questo molto significativa) meriterebbe forse dei calci, per essere venuto qui a sottoporci le sue critiche al sistema. Forse essendo lui un cattolico praticante, Dio ci scampi, avrebbe dovuto farsi missionario Francese, piuttosto che militare" (Risolini al tavolo dei commissari, avrebbero scritto resoconti in stile parlamentare). Ma, dopo un attimo di sospensione, per godersi l'effetto di quelle parole, il Generale continuò: "Ma a me i missionari, se sono Francescani, sono sempre stati simpatici. Perché hanno quella intransigenza che riporta all'essenziale della loro missione, al confronto di certi prelati grassocci e dissoluti, i quali possono essere fondamentalisti ed integralisti, ma non sono mai né essenziali né genuini. Non crede la Commissione che anche noi avremmo bisogno di un po' di questo spirito francescano, per restituire ai veri valori il nostro essere Ufficiali di questa Repubblica? E poi: le operazioni a cui siamo chiamati non le definiamo forse missioni? Sì, a me piace questo lavoro, ed il mio invito è di rileggerlo con maggiore attenzione e per un miglior profitto. Eviterò di chiedere la lode per non aggravare il vostro imbarazzo." (Non so immaginare come resoconti in stile parlamentare avrebbero potuto illustrare efficacemente la mutazione nella scena e le reazioni al tavolo dei commissari d'esame).

Ho creduto fosse necessaria questa ampia parentesi sulla mia storia personale, perché il lettore eventuale, possa capire come potesse interessarmi in maniera particolare quella prospettiva, che mi veniva presentata dal collega statunitense, di un rapporto organico-funzionale tra politica e Forze Armate, tra valori e prassi. Al di là di ogni valutazione nel merito.

Sta di fatto che, negli anni successivi, avrei sempre più potuto riconoscere, nelle diverse vicende americane, quel concetto di "cultura politica-militare" (pur così cinico ed aberrante, e che non avrei mai potuto condividere, educato com'ero ad altri e ben diversi criteri nati e vissuti con e nella Resistenza italiana ma riconoscibili in parte già prima, direi, anche nello stesso Risorgimento). Infatti, dalle rivelazioni sul coinvolgimento CIA nella vicenda cilena, alla vicenda IRAN-CONTRAS, all'abbattimento del Boeing Iraniano nei cieli del Golfo Persico, al Watergate, sempre "quando uno stronzo di giornalista o di politico ha tirato fuori qualcosa" il responsabile si è alzato in piedi, riconoscendo la propria responsabilità, ed affidando, ora al Congresso, ora ad un Tribunale, il giudizio sulla correttezza della sua azione. Ma soprattutto sulle motivazioni "etiche" che la guidavano, ancorché fossero stati commessi eccessi.

E sempre, intorno a ciascuno di loro, si è progressivamente creato, dopo l'iniziale sconcerto e la pubblica esecrazione, una specie di alone di "eroismo" romantico, al di là della valutazione e del giudizio, politico e giudiziario, sul merito della azione. Ho visto cioè l'orgoglio americano vantarsi di questa fedeltà e capacità di verità. E spesso i responsabili di questi "fatti scandalosi" sono poi divenuti conferenzieri da cinquantamila dollari ad incontro.

Il solo Presidente Nixon fu stroncato. Ma non per aver messo in atto lo spionaggio dell'avversario politico in quello che si chiamò scandalo Watergate, dal nome del grattacielo dove era il quartier generale della parte politica avversa che veniva spiata dagli uomini del Presidente. Nixon subì la procedura per l'impeachment, fino a doversi dimettere per evitarne un esito ormai scontato ed infamante, per aver mentito al Congresso, e dunque al Popolo americano. Quindi non era più affidabile per la storia, la cultura e la stessa sicurezza di cui quel Paese ha un esasperato e viscerale bisogno.

Il Colonnello North e lo scandalo IRAN-CONTRAS, io credo, siano il massimo e peggiore esempio di questo aspetto sentimentale della "cultura" americana. La causa della lotta al comunismo contro il Nicaragua sandinista già faceva sfumare, nell'immaginario del popolo americano, la coscienza che quei "contras" che venivano foraggiati appartenessero alle peggiori truppe e rispondessero ai peggiori interessi di quel sanguinario dittatore che era stato Somoza e di coloro che lo avevano appoggiato. Lo stesso sentimento di "anticomunismo" ha consentito di "dimenticare", sempre a livello popolare, che quell'uomo, il Col. North, avesse organizzato circuitazioni con droga ed armi, collaborando con quell'avversario satanico "di sempre" che era l'IRAN Komeinista. L'Iran che aveva sequestrato per mesi cittadini americani, e per il cui tentativo di liberazione - fallito o fatto deliberatamente fallire? - erano state sacrificate le vite di molti e troppi militari americani. Dimenticare che, a guidare in modo approssimativo e fallimentare quella azione rovinosa, era stato proprio quello stesso Colonnello Oliver North. Dimenticare quanto fosse profonda, dopo la caduta dello Scià Reza Palhevi (benchè fosse stata essa stessa pilotata di fronte ad una "intollerabile" rivendicazione di indipendenza di quel governante insofferente a rimanere la "creatura obbediente" dei suoi stessi controllori), la avversione del Governo all'Iran, per la cui distruzione non si esitava a costruire e foraggiare - fino a farne "partner privilegiato" cioè avente diritto all'accesso di aiuti militari strategici del Governo Usa - un nuovo burattino-leader. Quello che sarebbe poi divenuto un nuovo "demone" da esorcizzare e combattere, Saddam Hussein. Con l'immane e nuovo scandalo, tutto civile ed "estero", quindi insabbiato in perfetto stile "europeo", dei finanziamenti della BNL di Atlanta. Tutto si può dimenticare in nome dei "compiti divini e storici" di cui gli americani si sentono investiti.

Il giudizio su questi "eroi" alla Oliver North, d'altra parte, è sempre stato un "giudizio ad intra", e relativo alla sola correttezza dei loro atti rispetto alla "legalità americana" ed al senso dell'onore del popolo americano. Mai essi hanno indagato e valutato le ragioni delle vittime, cilene e non, delle azioni incriminate. Mai sono state offerte scuse per azioni illegali compiute in altri territori e contro la sovranità di altri popoli, perchè la grande "giustificazione dell'anticomunismo" rendeva "giusta" ogni forma di ingerenza, e solo ad essi spettava il compito di giudicare eventuali eccessi compiuti dai propri uomini. Ed il diritto di giudicarli, quindi, non rispetto alle vittime, ma rispetto al senso dell'onore americano, in una liturgia squisitamente dettata dall'etica protestante. Essa tuttavia è solo funzionale ad una "recitazione" ad uso del popolo, dietro la quale si nasconde una valutazione insindacabile su quelli che alcuni avranno stabilito essere gli "interessi del momento" della potenza e della egemonia economica mondiale del proprio Governo.

Ricordate qualche film "classico" sugli indiani? A volte veniva rappresentata una guerra scatenata contro un indiano buono a causa di uno sciagurato bianco che in malafede aveva creato tensioni determinando la rappresaglia indiana. Guerre e stermini; ma alla fine il capo indiano cattura il cattivo bianco, che inizialmente aveva ucciso un figlio del capo, e lo costringe a confessare davanti ai rappresentanti di Washington. La guerra sembrava chiudersi lì. Ma c'era il rischio che subito riesplodesse perchè il capo indiano si rifiutava inizialmente di consegnare il cattivo bianco che avrebbe voluto giudicare secondo la sua legge indiana. Le parole della "giacca blu" tuttavia riescivano a convincerlo: "Grande capo, quest'uomo sarà giudicato severamente, hai la mia parola, ma secondo la legge dell'uomo bianco." E l'indiano si convinceva e andava via "felice" verso le sue

tende. La reciprocità però non era in vigore e così se capitava che il cattivo del film fosse il "mano gialla" di turno, egli, per la pace finale, doveva essere ancora abbandonato dal capo "saggio" nelle mani della giustizia dell'uomo bianco, che evidentemente non si fidava della serietà ed imparzialità della giustizia indiana. Nel primo caso ci veniva fatto invece capire che quella giustizia indiana era temuta per la ferocia con cui sarebbe stato torturato al palo un colpevole, che era comunque uno dei "nostri" e non poteva essere abbandonato alla furia dei "selavggi".

Il cinema non ci ha mai detto se la giustizia "dell'uomo bianco" sia stata imparziale o se piuttosto abbia poi applicato "due pesi e due misure". La storia ce lo ha ampiamente confermato, perchè si poteva trovare anche una certa clemenza per colpe verso gli indiani, anche avessero provocato una guerra sanguinosa; ma si finiva certamente impiccati e linciati se si rubava il cavallo di un altro bianco. E gli effetti strazianti, verso i tanti coloni uccisi dagli indiani scatenati dalle malefatte del "nostro colpevole"? Beh, quelle erano pur sempre colpe dei selvaggi, già lavate nel sangue dalle successive spedizioni punitive e di rappresaglia, che non erano consentite ai selvaggi indiani, dovendo rimanere una esclusiva (in auge ancora oggi) del popolo bianco, detentore e portatore della Giustizia e della Civiltà!

(E' importante, e ne chiedo scusa al lettore, abituarsi a leggere con queste chiavi la rappresentazione cinematografica di certa cultura, se si vorrà capire con maggiore facilità il meccanismo che scatenò la strage di Ustica e che descriverò qualche capitolo più avanti).

Nel tempo mi sono poi convinto che questo terribile cinismo è giocato con lucidità dai grandi strateghi della CIA e da tutti coloro che hanno costruito il loro potere, economico-finanziario e politico, contando su questo assunto. Ma la maggioranza del popolo vive con profonda convinzione questa cultura della "cosa giusta". Purtroppo il sistema è tale che essi non si pongono il problema che per definire "ciò che è giusto" anche nelle controversie internazionali dovrebbe valere il metodo democratico, che è sempre confronto con la diversità, con il dissenso, con culture ed etiche e sensibilità diverse, senza mai pretendere di essere gli unici a possedere la ricetta definitiva per il bene del proprio popolo e della umanità. E che soprattutto ciò significa impegnarsi a creare i luoghi propri del confronto politico - quale sarebbe una ONU autorevole -, ove nessuno possa avanzare un pregiudiziale e maggior diritto della propria cultura, di cui il diritto di vetto è la espressione più emblematica di negazione della Democrazia.

Questa terribile tentazione, di continuare a controllare comunque e con diritto esclusivo gli strumenti di apparente partecipazione democratica, rimane la stessa che nella storia ha condotto ogni integralismo ad affermarsi con la più terribile violenza. Dai roghi della cattolica inquisizione, alle ghigliottine francesi, al Mein Kampf, è sempre un "compito divino" che qualcuno si assume per giustificare ogni e più empia azione. Non ho dimenticato i Gulag sovietici, solo che il loro è un caso diverso. Non allarmatevi. E' che, trattandosi di un regime ateo non di compito divino poteva trattarsi (ecco la motivazione della esclusione dal primo gruppo). Si trattava infatti di un "compito storico", senza che questo faccia alcuna differenza per il delirio di onnipotenza ed i suoi sciagurati effetti.

Per gli americani la grande valvola di compensazione è questa capacità di autoprocessarsi ed autoassolversi. Eccola, esasperata, la scusa cui accennavo appena poco prima dell'etica protestante: "confessata la colpa, rimesso il peccato". Sempre che tuttavia il peccato sia stato commesso, e da noi, verso Dio o verso "gli altri". Perchè la giustizia, in casa "nostra" e contro chi avesse violato i nostri interessi, la amministrano direttamente "noi". E a Dio si chiederà solo di "avere pietà dell'anima" di coloro che avremo condannato a morte. Questa pratica raffinatissima ha un obiettivo: "perchè il popolo creda e non perda mai la fiducia nelle sue istituzioni", e dunque non cominci a porsi interrogativi scomodi per i detentori del potere.

Non reagii, a quella prima lezione, se non con una evidente e profonda riflessione. Questo dovette convincere il mio ineffabile amico che era possibile forzare ancora un po' la mano, per illustrarmi il secondo concetto. Quello sui servizi di sicurezza ed informazione.

"Vedi, continuò, il mondo come sai è diviso in due sfere di influenza, dopo Yalta. Tu hai ragione a sostenere la sovranità del tuo Paese, questo ti fa onore. Ma la sovranità politica di un Paese, non può essere la sovranità intesa come indipendenza ed autodeterminazione anche per i suoi servizi di informazione. Per la sicurezza mondiale non è possibile che i nostri servizi non abbiano il controllo di tutto il sistema di informazioni occidentale."

Questa era più dura da mandar giù, e replicai con maggiore decisione ed immediatezza, cercando di interromperlo. Perché una cosa è la collaborazione internazionale tra servizi alleati, ed altra cosa è l'essere controllati dai Servizi di un altro Paese, che pretendono di avere questo diritto. Ma l'argomento si era fatto di colpo scivoloso per lui, e così divenne subito "troppo tardi". Avremmo ripreso la discussione ad Orlando, mi disse. E mi lasciò a meditare, con il mio succo d'arancia davanti, sul reale significato di quel messaggio e di quanto mi andava accadendo in quello strano, affascinante e bellissimo Paese.

Mi riscossi dicendomi che non c'era che da aspettare. Mai però avrei immaginato che quello strano dialogo, che ancora mi appariva come un serrato confronto con un "collega alleato" in cui emergevano le diversità profonde di cultura personale e nazionale, sarebbe approdato ad una offerta di collaborazione con i servizi di intelligence americani.

Le domande che mi andavo ponendo avrebbero avuto risposta, molto ironicamente, proprio nella città di Walt Disney, dove la finzione e la favola avevano trovato una specie di cittadinanza onoraria. La rappresentanza di ciò che di più profondo poteva esserci in quel popolo ed in cui ciascuno sembrava avesse bisogno di credere per continuare a vivere con serenità e fiducia la vita di ogni giorno: il MITO.

Il mito della grande frontiera su cui quel popolo aveva costruito la sua storia. Il mito che aveva poi difeso rimuovendo, non solo ai suoi occhi, ma a quelli di tutto il mondo e della storia ufficiale, le violenze, le barbarie ed il genocidio che resero possibile creare quella storia: la conquista del West. Il mito celebrato dai John Wayne dalle grandi praterie fino alle foreste del Vietnam. Il mito che non si è incrinato davanti all'esplosione delle rivelazioni e degli scandali della storia, perché ci sono stati sempre un regista ed una star di Hollywood che hanno alzato la mano ed hanno denunciato gli errori storici. "Ebbene siamo stati noi, ma sappiamo riconoscerlo".

Errori contro gli indiani d'America, contro i neri; errori per le collusioni con la criminalità nelle istituzioni politiche o di sicurezza sociale, per il cinismo del sistema del capitalismo sfrenato, per i suoi devastanti effetti sociali, non solo presso le popolazioni di altri Paesi, ma all'interno degli stessi States. Errori terribili quali il complotto e l'omicidio del proprio Presidente.

E, a farci ben caso, anche in questi film di "denuncia" si può riconoscere la cultura che abbiamo analizzato poco prima. L'eroe, per quanto possa essere solo e contro tutti, incarna sempre e comunque il popolo americano ed i suoi migliori sentimenti. E' "dalla parte giusta". Anche se questa "giusta causa" apparentemente sia perdente e perseguitata.

Le vicende degli indiani d'America - in Soldato Blu, Il Piccolo Grande Uomo, fino a Balla coi Lupi - sono sempre incentrate su un bianco - l'America - che capisce gli errori e si converte alla Verità. E combatte addirittura contro i suoi che insistono nella strada "non giusta" e non accolgono l'invito a convincersi ad una diversa lettura della realtà, senza mai dividersi tuttavia in maniera definitiva

dalle motivazioni fondamentali del suo popolo. Motivazioni che - secondo il messaggio subliminale di queste realizzazioni "artistiche" - sono state piuttosto tradite e snaturate da alcuni, mentre lo spirito "buono" del popolo americano è sempre pronto a rivedersi e redimersi riaffermando la assoluta superiorità dei suoi grandi valori.

In Codice d'Onore o Vittime di Guerra è sempre un americano che si ribella alla deviazione del potere militare - di un generale come di feroci commilitoni - e rischia molto, pur di fare "la cosa giusta", cioè il rivelare l'eccesso e la colpa, che un distorto senso di solidarietà corporativa vorrebbe celare. Finchè il Governo - inizialmente molto prudente e rispettoso dei ruoli e delle funzioni oltrechè del prestigio delle persone accusate di aver ecceduto nei poteri e di averli addirittura distorti, perchè esse comunque lo rappresentano - di fronte ad una Verità rivelata ed accertata di eccesso e di deviazione si dissocia "dall'indegno comportamento" e si schiera senza tentennamenti dalla "parte giusta" per giudicare, e molto severamente, i malvagi che hanno tradito la fiducia che il Popolo ed il Governo degli Stati Uniti avevano riposto nella loro capacità di rappresentarne, "con onore", i fondamentali valori. Mai, potrete notare, questo determina un "ripensamento" sulla costruzione "ideologica" americana, sulle sue strutture di potere ed i criteri cui essa si ispira. Sono sempre e solo singoli uomini che hanno deviato.

E' questa cultura dunque che placa anche i sensi di colpa del popolo americano, e rende poi "superflua" la necessità - quando non inibisce la stessa possibilità - di un'ulteriore e più sistematica analisi storica, con gli strumenti diversi che offrirebbe una cultura "vera" della politica e del diritto. Essa chiederebbe infatti che non ci contentasse solo di un film; ma esigerebbe una sentenza, una sanzione ed un risarcimento, stabiliti da un soggetto indipendente dal giudicato.

Questo non è un atto di accusa. Non è il luogo, e non ha le competenze per dare un giudizio definitivo e assoluto. Chè anzi ho assimilato profondamente alcuni di questi grandi valori di rispetto e fiducia nelle Istituzioni, nonostante i tradimenti consumati dai suoi funzionari, che ne divengano occupanti abusivi ed usurpatori di poteri. Ma è l'analisi e la rappresentazione di una realtà e di una cultura con le quali bisogna comunque confrontarsi se si vuole stare di fronte ad esse con consapevolezza, per cercare di dialogare con esse, senza perdere la propria identità, o dovervi rinunciare. E dico questo in un'ottica militare e politica insieme.

Perchè - molti forse si scandalizzeranno - ma anche la guerra è una forma, orrida e arcaica se si vuole, di dialogo tra diversi. Che da diversi si trasformano in "avversari" e poi "nemici", quando si affrontano sul piano della pura forza violenta, dopo essersi confrontati e studiati - politicamente; ma secondo logiche conflittuali e guerriere, piuttosto che di cooperazione, integrazione e mediazione pacifica -. E nel conflitto guerreggiato gli "avversari-nemici" continuano a studiarsi e confrontarsi, a "dialogare" per "convincere" - con la costrizione bellica - l'avversario soccombente della "superiorità e della validità" delle proprie convinzioni e ragioni di vincitore.

E' quello che si dice un primordiale e primitivo modo di confronto politico, ma è anche il criterio storicamente fissato dal quale partire con realismo per sperare una reale trasformazione dei metodi politico-diplomatici in una capacità di dialogo e in un animo pacifico capace di resistere al fascino di imporsi con la forza. Diversamente ogni affermazione di principio sulla aspirazione alla Pace sarebbe un inganno, perchè la pace diverrebbe quella condizione di assenza di belligeranza determinata dalla soggezione dello sconfitto e dalla affermazione del vincitore e da una mortifera omologazione delle diversità. Oppure un luogo di arcadia, miraggio più che utopia, perchè pensa la pace come esente da diversità generanti il conflitto e da prezzi e costi, che vanno pagati invece alla Pace e per la Pace, alla stessa maniera ed a volte nella stessa misura dei prezzi e dei costi che si è disponibili ad offrire all'idolo guerriero.

Solo questa consapevolezza può restituire in pieno il primato e la responsabilità alla politica, per soluzioni di pace al conflitto tra "i diversi", rispetto all'impiego della forza. Non è infatti per una cultura belluina ed arcaica, ma in un primo passo del progresso di una nuova sensibilità culturale che avverte la guerra come "pura follia", che si poteva scrivere, all'inizio di questo secolo, alba del nuovo diritto internazionale e della vita delle Democrazie, che "la guerra è la continuazione, con altri mezzi, della volontà politica per il perseguimento dei suoi fini propri".

Dagli albori della civiltà, la "politica", benchè a quel tempo fosse gestita da aristocrazie e poteri assoluti, ha sempre mantenuto questo primato rispetto al suo strumento militare, assoggettato agli interessi ed alle prospettive del principe sovrano. Con il cammino della civiltà, al diritto della forza si va man mano sostituendo la forza del diritto. Ed una nuova cultura politica, la democrazia rappresentativa - che a noi può apparire scontata, ma, rispetto ai tempi della storia, è invece una esperienza "bambina" che si è "appena affacciata" sulla ribalta della vita e che mantiene ancora tutti i tratti della sua fragilità - va imponendo la strada del confronto e del dialogo con strumenti di pace che rispettino, e cerchino di armonizzare e non di annullare, le diversità.

E' soprattutto un confronto che si esercita, nei luoghi deputati della politica, ma in nome e per delega di "popoli sovrani". Quei popoli che alla guerra hanno fino ad oggi offerto il loro tributo di sangue e carne, come sudditi insignificanti, e che da cittadini invece rivendicano, nella loro stessa natura (ed indipendentemente dalle tensioni etniche che possono essere alimentate strumentalmente nel loro seno, utilizzandoli per sciagurati conflitti civili), un destino di pace e di garanzia per una pacifica convivenza.

E' questo che ci dice che la prospettiva di ogni Forza Armata, e di tutte le Armate del mondo, dovrà sempre più tendere a quei ruoli di "Polizia Internazionale" che oggi si iniziano ad identificare con maggiore coscienza. Ma tale prospettiva sarà "vera" solo quando, al di là delle proclamazioni, la Politica dei Governi lavorerà per la sua reale costituzione. Polizia Internazionale non vuol dire delega a qualche Paese per essere il "Poliziotto del Mondo". Perchè non si può essere contemporaneamente Guida Politica e Poliziotto. Ne risulterebbe uno Stato di Polizia, che è tutt'altra cosa da una Polizia di Stato. Ed uno stato di Polizia è una realtà insopportabile ad ogni civile coscienza.

La Polizia, nazionale od internazionale, prevede una presenza di tutte le classi sociali e quindi di tutti gli Stati. La Polizia riconosce e garantisce una sua sottomissione assoluta alla Legge ed al Potere Politico e Giudiziario. Che quella Legge emana e modifica, nelle sedi Parlamentari. Che quella Legge applica nei compiti esecutivi dei Governi e nelle funzioni di Garanzia della Magistratura. Anche valutando e sanzionando gli eccessi che fossero compiuti da quella Polizia nell'assolvimento dei pur gravosi e rischiosi compiti istituzionali.

Ma questa dimensione politica di un corpo di Polizia Internazionale è e rimane cosa tuttaffatto diversa da quegli eserciti mercenari che Luttwak, "politologo"(?) americano, ripreso con un pappagalismo inconsapevole ed incosciente dal commentatore italiano Panebianco, ritiene potrebbero garantire la nostra sicurezza di "popoli civilizzati" - non più adusi alle fatiche della guerra nè disponibili a mescolarsi con i suoi riti sanguinari che appaiono repellenti alla nostra "coscienza civile" - attraverso poderosi armamenti ed una capacità operativa schiacciante. Essi ritengono che questa orda di mercenari potrebbe comunque essere soggetta attraverso alchemici quanto oscuri meccanismi al controllo politico dei mandanti, dimenticando che si tornerebbe alla barbarie del soldato prezzolato, sempre pronto a sfilare sotto una bandiera più ricca.

Una Polizia internazionale, invece, come ogni Polizia è profondamente radicata nel suo Popolo. Una Polizia che si espone al pericolo, ma consapevolmente ed essa sola, per la salvaguardia delle

popolazioni (a fronte di un rapporto tra civili e militari morti a causa di guerre che è oggi stabilizzato a 94 civili contro 6 militari, per ogni 100 morti!).

Una Polizia che è sempre più impegnata sul fronte della Intelligence finalizzata alla prevenzione; che sa di dover agire in questa attività in costante rapporto con la autorità politica e giudiziaria, cui riferire con tempestività, lealtà e completezza gli esiti di quelle indagini, per le valutazioni del loro sviluppo. Una Polizia che è cosciente del potenziale terroristico dell'avversario e delle sue intenzioni di seminare con quel potenziale, la paura, la distruzione ed il sangue tra le popolazioni. Ed una Polizia tuttavia che non risponde con i medesimi criteri di terrore e di morte alle azioni criminali del terrorismo; ma si affida alla credibilità, efficacia e legittimità della sua azione, e dell'impegno politico-diplomatico che la precede e la sostiene, per sconfiggere e screditare ed isolare - presso le stesse realtà sociali ove si sviluppa ed alimenta la devianza (ovvero presso le popolazioni originarie) - le azioni dei terroristi, o le estreme azioni di una criminalità conclamata.

Una Polizia che ha precise condizioni e vincoli di autonomia di intervento e che quando comunque interviene - su mandato o per competenza o flagranza - sa di dover intervenire solo per "sedare" una condizione di turbativa; ma per affidare subito i responsabili al giudizio di altri poteri gestiti da altre istituzioni. Senza mai avere la facoltà di poter violare il diritto della persona e del prigioniero alla sicurezza ed integrità personale.

Una Polizia che ha dunque sempre più necessità di poter riferire ad un fronte politico capace di confermare il Diritto Positivo e la certezza del diritto, attraverso un Potere Giudiziario che abbia gli strumenti e la volontà per irrogare sanzioni e pene certe e rigorose, ma mai vendicative.

Una Polizia che sappia muoversi nel pieno rispetto di quel medesimo diritto, e nella totale docilità alle disposizioni ed alle indagini disposte da quei poteri Politico e Giudiziario. Anche quando fossero chiamati ad investigarne gli eccessi o le deviazioni interne, di singole persone o di Uffici.

E' la "ricetta di cultura politica integrata" sulla quale sta divenendo possibile prefigurare una vittoria dello Stato sul fenomeno Mafioso. Così come, su questa stessa ricetta, fu possibile realizzare la vittoria sul fenomeno terroristico italiano. Benchè su quest'ultimo fronte - diversamente da quello mafioso - non sia nata la consapevolezza che la vittoria "militare", senza la individuazione ed il perseguimento dei nuclei di complicità politica, è una falsa vittoria, una guerra rimandata.

Ed è la stessa ricetta politica che invece, non essendo stata applicata, ha determinato ad esempio il consolidamento del consenso della base sociale al dittatore Saddam Hussein (al di là di lotte interne per il potere, soffocate nel sangue e forse alimentate da una diplomazia bellicista e cieca). Perchè nella umanità delle madri e dei padri iracheni, ben difficilmente la morte per fame e malattia di 600.000 dei loro bambini potrà trovare la lucidità capace di attribuirne la responsabilità al loro dittatore. Essa sarà sentita piuttosto profondamente ed attribuita totalmente a chi avrà decretato quella fine straziante fissando le sanzioni di embargo, volute dal "nemico". Ed anche quando l'insopportabile sofferenza li conducesse a consentire con il rovesciamento sanguinoso del loro leader, essi rimarranno sempre coscienti nel loro profondo che il dramma vissuto è responsabilità esclusiva dello spirito di vendetta dell'avversario. Che rimarrà "nemico", al di là delle alleanze fatue che quel nemico sottoscriverà con i successori al potere del dittatore.

E' quanto avverte oggi il popolo del Nicaragua costretto a rinnegare, per fame, attraverso elezioni "fasulle", i propri liberatori sandinisti. Coloro cioè che li avevano sottratti ad una orrida dittatura che il "nemico" aveva invece alimentato e sostenuto. Alla stessa maniera di come ha poi imposto i nuovi governanti fantoccio di una Democrazia di facciata.

E' la resistenza, pur sfaldata dalla fatica pluriennale, che il popolo di Cuba sta opponendo (al di là della strumentale propaganda di quegli esuli la cui grande maggioranza viveva all'ombra ed alla mensa del dittatore Batista) allo strapotere della aggressione americana, che non trova altri mezzi che non quelli di un illegale embargo - condannato ripetutamente dall'ONU come lo era stata la operazione di minamento dei porti del Nicaragua - per sostenere di agire solamente per esercitare il suo "diritto-dovere" alla lotta al "comunismo internazionale".

Non sto negando nè i legami - avuti da questo ed altri Paesi - con i sovietici, nè i limiti inaccettabili, per una dialettica democratica, che quella o altre rivoluzioni possono aver mostrato, dopo l'innegabile importanza della lotta di liberazione sostenuta contro regimi sanguinari che avevano certo ancor meno i caratteri della democrazia. Limiti che hanno a volte indotto anche parte della popolazione più ben disposta verso la rivoluzione a trasformarsi in opposizione, cercando fughe all'estero, con il rischio di essere "arruolati" come testimonial nelle fila degli oppositori strumentali, nostalgici dei privilegi goduti nel regime dittatoriale.

Ma le azioni degli Stati possono divenire odiose come quelle della Polizia quando il suo impegno contro il crimine si trasforma in abuso e sfacciata violazione della Legge. Di fronte alla legge ogni violazione è, o dovrebbe essere, considerata illecita e da perseguirsi con uguale determinazione, indipendentemente da chi la commetta. Di fronte alle "Risoluzioni" dell'ONU nessuno Stato può sentirsi, o dovrebbe sentirsi, autorizzato più di altri a disattendere il disposto.

Ed ogni ingiustizia compiuta dagli Stati o consentita agli Stati, anche contro un avversario criminale, è tale da rinforzare il consenso che l'avversario può trovare nelle Società Civili. Finchè lo Stato era sentito assente, indifferente alle sorti umane sociali ed economiche delle popolazioni del Sud dell'Italia e finchè esercitava con arroganza e violenza il proprio potere nei confronti di quei cittadini, fin quando cioè esso è stato sentito in una parola "nemico", la Mafia ha sempre trovato nel tessuto sociale e nel consenso la sua forza maggiore.

Non diversamente avverrà per i popoli, rispetto ai propri despoti, ai propri deliranti terroristi religiosi e politici. Le Brigate Rosse e le tante altre realtà terroristiche nostrane hanno infatti conseguito piuttosto l'effetto (forse voluto da chi in realtà ne ha saputo o potuto gestire le azioni) di stabilizzare il potere. Ciò è avvenuto perchè il popolo non si riconosceva - nè poteva riconoscersi - nel metodo e nelle istanze sostenute con la violenza e nel sangue, e fondate sul terrore. E' di un operaio, intervistato per l'omicidio del sindacalista Guido Rossa, la sentenza definitiva sulle "dichiarate aspirazioni" di consenso delle BR: "Il fatto è che il Movimento Operaio non potrà mai delegare la sua rappresentanza ad un gruppo, nè potrà riconoscere un ruolo guida a questi gruppi legittimandone l'uso della violenza e del terrorismo."

Cosa volete che potesse invece provare ad esempio, per ognuna delle azioni terroristiche, fatte in suo nome e per la sua liberazione, un Palestinese, cui veniva allora negato il diritto alla terra, alla casa (costretti ad abitare per anni in caverne sicchè bambini come Radie Resh potevano morire senza averne conosciuta una), alla scuola, in una parola alla identità ed al futuro? Cosa, se non identificazione, orgoglio, desiderio di imitazione "eroica". E cosa pensate che potesse avvertire verso i suoi militari, anche compissero stragi come Taar el Zatar, il popolo Israeliano, consapevole che il "nemico arabo-palestinese" aveva giurato di dedicare la sua vita alla distruzione dello Stato Ebraico e del Popolo Ebreo? Cosa, se non orgogli, gratitudine e solidarietà? La discussione sulle ragioni di arabi o di israeliani, sugli opposti motivi di giustificazione - per quello come per ogni altro conflitto "vero" e non "astutamente pilotato" - era comunque arido esercizio della presunzione di Adamo, che creava solo nel mondo orde di "tifosi" - gli uni filo-arabi, gli altri filo-israeliani -, che si scazzottavano sugli spalti, senza partecipare alla partita della vita che lasciavano giocare sul campo alle "loro squadre".

Il cammino duro e pericoloso ma finalizzato alla Pace, avviato da Olaf Palme, come mediatore tra Rabin ed Arafat, non è frutto del caso, nè di una "buona predisposizione" a dimenticare le reciproche sofferenze. Ma il convincimento che quelle sofferenze patite dai popoli nascevano proprio e si alimentavano dalla reciproca negazione al diritto di esistere. Il riconoscimento, che comporta la accettazione del "pari diritto" dell'altro ad avere una terra, un Governo, una sicurezza, hanno mutato in pochi anni lo scenario, senza poter tuttavia estirpare con facilità gli odi ed i risentimenti che politiche assurde ed artificiosamente alimentate di intolleranza reciproca avevano creato. E si è pagato un altissimo tributo di sangue tra i "combattenti per la Pace", a partire dallo stesso Olaf Palme ucciso, ed arrivare, attraverso i tanti dirigenti Palestinesi trucidati a Madrid come a Tripoli, all'omicidio di Yzaac Rabin. Eppure solo una incrollabile fiducia nel processo di Pace toglierà armi e brodo di coltura ad ogni ulteriore volontà di violenza.

In questa prospettiva la nostra "piccola" cultura nazionale illustrata dalla Costituzione (così disprezzata da tanti commentatori politici americani) appare tuttavia come un gigante, eccezionalmente più avanzata rispetto a quella statunitense, che sembra piuttosto ancorata al concetto di "Stato Sovrano", che non a quello di "Popolo Sovrano". Secondo quei modelli illuministici e rivoluzionari del settecento, che per primi avevano superato il concetto di sovranità dinastica, senza riuscire tuttavia a sostituire al Monarca il Popolo. Quanto una caricatura del monarca stesso: uno Stato con i medesimi poteri assoluti e non discutibili dal popolo, ma con un volto ormai mimetizzato ed indecifrabile, come direbbe Galbraith.

Queste convinzioni non erano affatto così sistematiche e radicate quella sera fatidica ad Orlando. Nè voglio sostenere che le mie idee attuali siano quelle giuste o da condividersi perchè migliori. Sono solo le mie idee, nate dalle mie esperienze.

Era dunque la sera dell'incontro decisivo e definitivo con il mio "selezionatore". Venne lui a contattarmi alla base militare dove alloggiavamo. Non pensai mai, durante quel soggiorno americano, che egli, in realtà, non mi avesse mai lasciato un riferimento per poterlo rintracciare. Un telefono, un indirizzo, una base. Nulla. Ma ero tanto ingenuo e troppo pieno di orgoglio e presunzione sulla mia "preparazione da Ufficiale", per riuscire a far caso a quei "minimi" particolari.

Ancora una volta, con tecnica perfetta, mi spiazzò completamente. Ero pronto a riprendere il discorso da dove lo avevamo interrotto. Ero teso, perchè ero intenzionato a riuscire a non farmi deviare dalla linea di questioni da discutere, sulla quale avevo a lungo rimuginato. Lui era molto allegro, invece, e parlò a valanga della notte di divertimento che avremmo passato. Non un accenno al discorso rimasto in sospenso. E così dalla iniziale tensione, che traspariva inequivocabilmente dal mio disagio, passai pian piano ad una "pericolosa" rilassatezza.

Lui mi descriveva i locali dove saremmo andati e mi parlava delle follie che si potevano fare. Lungo la strada montarono in macchina con noi due suoi colleghi, sorridenti e gentili, neri anche loro come carboni, ma che non spiccicavano una parola di italiano. Durante tutta la sera parlottarono tra loro o con il mio "contatto", salvo indirizzarmi grasse risate e pacche sulle spalle se mi rivolgevo a loro. Girammo locali, uno dopo l'altro, dai più squallidi a quelli più ricercati con abat-jour rosse e luci soffuse. Donne nude e seminude dappertutto. Drinks. Tutto rigorosamente offerto dai miei "amici". Dopo il quarto o quinto drink cominciai a controllarmi di nuovo ed a rifiutare. La serata si andava facendo ambigua ed incomprensibile.

Il mio "contatto", all'uscita di ogni locale, mi diceva che eravamo alla fine del giro e che saremmo andati a conoscere finalmente sua moglie. Ma poi in macchina i suoi due colleghi gli ricordavano qualche locale particolare che "non potevano mancare di farmi visitare". E il giro continuava, nel

nuovo locale. L'ultimo era costituito da una specie di passerella in panno verde, rettangolare, al centro della sala. Sgabelli lungo i bordi, per i clienti. Ragazze, alcune davvero notevoli, nude o seminude, tutte però rigidamente con collants, si agitavano sulla passerella. Se qualche cliente voleva una "esclusiva" alzava una banconota ed indicava la "prescelta" che, se riteneva congrua l'offerta, si avvicinava al posto del cliente e cominciava a danzargli davanti. La banconota finiva subito nella rete del collant, con o senza slip che fosse. Ed il cliente poteva carezzare la prescelta, con minori o maggiori limitazioni, a seconda della cifra versata. Qualche minuto di carezze e dimenamenti vari e poi via. Se si era stabilito un "feeling" ci si poteva appartare.

Tutto questo mi fu illustrato mentre mi "offrivano" ripetutamente la esclusiva di una ragazza. La ragazza che scelsero per me era davvero notevole, tanto che mi chiesi cosa ci facesse lì una donna così bella. Spesero certamente più di cinquanta dollari in quella ventina di minuti. Ma fu la mossa sbagliata, quella che allertò tutti i miei "sensi umani, militari e professionali", mentre inibiva ogni reazione sessuale. E lei ballava, e si accucciava. E io la guardavo e poi guardavo loro che parlottavano e ghignavano poco più in là. Non capivo; ma certamente, quale fosse stato il loro scopo, se una "amichevole offerta" di una donna, o un altro ancora, la situazione ormai mi aveva totalmente raffreddato. Anche lei non capiva. Prima pensò che fossi timido, poi mi chiese "perchè" e "cosa ci fosse che non andava". Alla fine quando dissi "ma insomma, basta" e mi alzai, la salutai con un grazie e lei si allontanò sorridendomi.

Il clima in macchina era un po' smorto. I due amici ci lasciarono a metà strada, mentre noi due proseguimmo per la abitazione del mio contatto. La moglie era già a letto, e lui si scusò per aver fatto così tardi. Mi portò poi nella camera della bimba. Un angioletto biondo che dormiva con una luce soffusa, azzurra come in un film. Non ho mai saputo se la moglie fosse bianca e bionda oppure come potesse essere suo quel batuffolo biondo. Poi andammo in salotto e lui prese due confezioni di pollo fritto dal freezer. Due birre e la luce di due lampade. Il film continuava. Io ero molto incazzato. Mi sentivo umiliato da quella serata così squallida al termine di un itinerario che sembrava molto diverso al suo inizio. Il suo distacco, e la sua "allegria" aumentavano il mio fastidio. Aspettavo qualche minima spiegazione. Ed arrivò, ancora una volta superando ogni mia più fervida fantasia.

Ad un certo momento si fece serio, tirò fuori un fascicolo, il mio, e guardandomi fisso mi disse:

"A questo punto, Mario, dovresti aver capito che noi ti abbiamo individuato come un possibile nostro collaboratore. Io tengo molto a te e so che per te non è facile accettare. Ho puntato molto su di te. Ma tu devi convincerti che non ti stiamo proponendo nulla che contrasti con i tuoi valori. Tu sei un sicuro difensore dei valori del mondo libero, e non ti vendi! Senza avere alcun motivo di sospettare hai saputo resistere all'alcol ed alla offerta di una bellissima donna. Non è da tutti, credimi. Ti abbiamo provato sotto tutti i punti di vista, ed ora sono certo di non essermi sbagliato su di te."

Mi diceva questo proprio mentre cercava di comprarmi! Ed era questo che mi turbava di più. Il discorso, ora, avveniva senza veli con una chiarezza spietata. Mi disse che ero stato studiato a lungo, che conoscevano tutto di me, delle mie scelte personali, e del mio curriculum di Accademia. Mi faceva sentire una specie di prescelto, seguito fin dalla nascita, passo per passo, e giunto ormai al momento della "rivelazione". Non mi riusciva neppure più di essere arrabbiato. Avevo solo voglia di capire. Capire come avessero deciso, e in che cosa consistesse questa collaborazione e come funzionasse il rapporto tra il mio ed il loro Governo. Ma lui cercava di mostrarmi soprattutto la necessità di un "controllo mondiale" della informazione, per contrastare gli avversari che "aggreiscono il mondo occidentale" con ben altra grinta e maggiori libertà, perchè "loro non sono tenuti a rispondere al popolo ed a istituzioni democratiche".

Ogni mio tentativo di obiezione basato sulla sovranità evidente di Paesi come l'Inghilterra, Israele, la Francia, ed il loro conseguente controllo totale sui propri servizi, veniva smontata con freddezza. Perché, diceva, un conto è la efficienza degli agenti, che è nostro interesse sia altissima e continuamente verificabile, ed un altro è il "cuore" del servizio, là dove si formano e si gestiscono le informazioni e si definiscono le azioni conseguenti.

"Noi non chiediamo a nessuno di tradire il proprio Paese ed i propri valori. Ma se volessero essere "troppo indipendenti ed autonomi", li depisteremmo con estrema facilità, inducendoli ad azioni fallimentari indirizzandoli su false piste precostituite. Non si tratta, come tu potresti pensare, di una logica di dominio, ma di una necessità di cui dobbiamo essere consapevoli tutti. Solo insieme e strettamente coordinati possiamo vincere la organizzazione dell'avversario. Vorrai riconoscere che il compito ed il peso di questo coordinamento compete agli Stati Uniti d'America!. Chi non accetta di riconoscere questa necessità e questo ruolo o non capisce che non possiamo esporre a rischio la nostra sicurezza e quella di tutto l'occidente per le ambizioni di indipendenza di singoli alleati, deve essere indotto a riconsiderare i propri convincimenti."

"E la necessità di limitare al minimo i tempi di incertezza impedisce che ciò avvenga con i tempi lunghi della diplomazia politica. Questa deve potersi appoggiare a fatti, predeterminati e già portati ad esecuzione, che diano forza e credibilità alle esigenze politiche che vengono rappresentate nei colloqui diplomatici. E' guerra, Mario, in forme diverse, ma è guerra. Con tutti i criteri e le necessità della guerra, dove le azioni tattiche non sono mai disgiunte da un grande e chiaro obiettivo strategico."

"Tu sai, perché sei stato addestrato ad essere un futuro comandante, che potresti essere chiamato a "sacrificare", coscientemente, uomini e mezzi per raggiungere risultati ed obiettivi che non sarebbero perseguibili con nessun altro mezzo. E perché dal raggiungimento di quegli obiettivi dipende la salvezza di un numero enormemente superiore di uomini e la salvaguardia di enormi maggiori risorse. Ed a quegli uomini, che pure devi mandare al macello, sapendo e dovendo sperare che essi non sfuggano a quella sorte strategicamente determinata, non potrai confessare il destino che è loro riservato. A questo serve la disciplina. E' questo che ti è stato insegnato, non è forse vero? Ad avere uomini che consapevolmente sappiano di poter essere impiegati perché diano la pelle, sotto il tuo comando."

No, non era affatto quello che mi avevano insegnato. Soprattutto non mi avevano insegnato, o forse io fortunatamente non lo avevo compreso in quella prospettiva - che mi sarebbe risultata inaccettabile - secondo la quale quei criteri guerrieri potessero applicarsi con automatica trasposizione alla società civile in tempi di rapporti pacifici, con lo stesso terribile cinismo della cui necessità ero consapevole che avrebbe potuto pur esserci bisogno durante operazioni belliche.

Mi tornò alla mente, come un lampo, la scena di un'altra vicenda della mia preparazione in Accademia, e dentro di me ringraziai il Generale Cazzaniga per avermi impartito quella memorabile lezione. Ero stato punito con tre giorni di cella per aver lamentato, io cadetto, che un capitano non rispondesse mai al saluto che pure gli indirizzavo correttamente e tempestivamente. Non ritenevo infatti corretto che lui rispondesse con i suoi strani "grugniti". Il Generale mi aveva chiamato in una delle aule del centro studi della Accademia perché gli spiegassi cosa fosse successo. Appena ebbi finito di riferire, sempre rigidamente sull'attenti, lo vidi - e sentii soprattutto - esplodere in una reprimenda infinita. "Avevo messo in discussione i cardini fondamentali della vita militare, avevo esibito una presunzione inaudita ed inaccettabile, e così via". Urla, domande irose che non aspettavano e non consentivano risposte. Non so quanto andò avanti. Dentro di me mi chiedevo in che gabbia di matti fossi andato a cacciarmi. Si placò improvvisamente e suonò un campanello chiedendo al "famiglio" (così venivano chiamati gli inservienti civili) di far entrare il capitano.

Bollivo di rabbia. Se mi avesse ordinato di offrire le mie scuse, avrei piuttosto chiesto di dare le dimissioni.

Appena quello fu entrato e se ne stava "tirato", appena alla mia destra, in un esagerato attenti, il generale gli sibilò: "Chieda scusa all'allievo." Non capivo. Ma soprattutto non capiva il capitano che, sgonfiandosi, chiese: "Come ha detto, signor Generale?". Quella di prima nei miei confronti mi sembrò una "leggera brezza" rispetto alla furia, agli insulti con cui il generale investì il capitano. Ed alla fine con una freddezza ancora più terribile ribadì: "Chieda scusa, all'allievo". E, sempre glaciale, lo costrinse a ripeterle tre volte, quelle scuse, sempre più ad alta voce. Poi fu pago e con tono carico di disgusto lo congedò: "Ora vada via!". Si voltò verso di me ed il suo volto carico di amarezza mi cancellò dal viso e dal pensiero il ghigno soddisfatto che vi si stava disegnando. Stancamente mi ordinò il riposo e guardandomi con tristezza e speranza insieme cominciò a spiegarmi. Molto lentamente.

"Tu davvero hai mancato fortemente contro la disciplina e l'Arma. Perché, sapendo di avere profondamente ragione, non hai avvertito tutta la serietà della denuncia di quell'irresponsabile di un Ufficiale. Anche a me, raccontando il fatto, hai esibito il piacere di evidenziare la mancanza di un superiore! Ma questo vuol dire che tu non ti senti ancora, non sei ancora un vero Ufficiale. Lascia agli sciocchi questo stupido sentimento di rivalsa di classe! E se racconterai una sola parola di quanto avvenuto qui dentro, per soddisfare una tua vanità ti assicuro che la tua carriera si chiuderà al più presto." Poi continuò, scaldandosi man mano e con gli occhi che si fecero, alla fine quasi lucidi: "Vedi, questa canaglia che sta vestendo sempre più i gradi da Ufficiale, senza trovare nessuno che la scacci a calci nel sedere, si vanta spesso, nelle inchieste sulla condizione militare, della "responsabilità" che hanno gli Ufficiali, consapevoli che un giorno potrebbero essere costretti a mandare a morire i propri uomini. Fa effetto, colpisce la sensibilità degli ascoltatori e soddisfa il proprio orgoglio. Ma questa drammatica realtà loro la vivono come coscienza di potere. E non potendo avere occasioni prossime di verifica sul campo, esibiscono questo indegno senso di potere con atteggiamenti come quello che tu hai segnalato. I suoi grugniti in risposta al tuo saluto sono il segno del suo disappunto per non aver potuto esibire tutta la sua possibilità di repressione se tu avessi mancato. L'oggetto del suo potere sono tutti gli inferiori, quello del suo servilismo ogni superiore, verso il quale nutre non rispetto ma solo sottile gelosia e strisciante cortigianeria per curare il proprio futuro. Cosa vuoi che capisca uno così della "Difesa della Patria"?"

"Tu ricorda sempre: E' vero, un giorno potresti essere chiamato a mandare degli uomini a morire. Non gioire mai di questo potere terribile. Avrai davanti giovani pieni di vita e di fierezza. Non ingannarli mai. Dovrai sempre sapere tu, e loro con te, per che cosa vanno a rischiare la vita. Sempre. Dovrai sentirli, ognuno di loro, come i tuoi figli e allora tu dovrai morire cento volte, come moriresti per un tuo figlio vero, per ciascuno di loro prima di congedarli verso la morte. Per questo, se vuoi essere un Ufficiale, devi giurare a te stesso di non permettere mai a nessuno, nemmeno a te stesso ed ai tuoi sentimenti ed interessi, di rendere meschino questo strano mestiere. Non permettere mai che sia infangato ed umiliato l'onore della divisa che indossi e della fedeltà alla Patria che hai giurato. E non godere di saperti migliore di pezzenti come questo figuro che chiamare capitano è già una vergogna. Imponiti di essere migliore di loro ed incazzati come una belva ogni volta che li vedi "tradire". Combattili apertamente, duramente. Ricorda che essi offendono la stessa divisa che indossi te, e potrebbero mandare a morire, con soddisfazione sadica, i tuoi stessi uomini e perdere tutto il tuo popolo, se mai avessero responsabilità di operazioni. Liberati di loro, se sarai loro superiore, combattili se sarai loro subordinato. Ma lealmente e con sofferenza. E ora vattene.".

Quella vicenda mi aveva segnato in profondità. Ma gioiosamente. Era bello, pur nelle differenze profonde che sapevo riconoscere tra la formazione del generale e la mia, sentire che c'era, poteva esserci, una grande nobiltà nel cammino che stavo facendo. Ma non avrei mai creduto di dover

mettere alla prova, da così giovane ufficiale, la mia capacità di reagire correttamente a fasciose induzioni alla progressione del tradimento.

Dovetti vincere questa mia profonda repulsione per i principi esposti dal mio interlocutore americano- sui quali tuttavia sapevo fin da allora che non avrei mai più finito di rimuginare negli anni a venire - per cercare di capire, ancora e di più, quale fosse il meccanismo di controllo politico in base al quale lui riteneva così normale quel suo tentativo aperto e sfacciato di acquisizione.

Quello che non mi convinceva, e glielo dissi brutalmente, era che questa necessità non venisse organizzata dai Governi dei vari Paesi, con negoziati diretti e nella pari dignità, perchè poi ogni Governo potesse dare direttive precise ai rispettivi Servizi. "Tu sei istituzionalmente mio alleato, dissi, ma se il mio Governo non mi dà le direttive della collaborazione con te - e che siano rispettose delle nostre previsioni costituzionali - tu per me puoi essere anche un temibile avversario. Perchè io ho giurato fedeltà al mio Paese ed alla sua Costituzione, non agli Stati Uniti d'America." Sorrideva, scuotendo la testa. Era evidente che le sue ragioni non mi stavano convincendo. Neppure l'esibizione di quei miei lavori didattici di Accademia, che - benchè mi sorprendesse molto vederli nelle sue mani - non mi aveva scosso, come invece lui evidentemente si aspettava.

"E credi davvero che questo colloquio avvenga all'oscuro del tuo Governo? Credi davvero che io abbia contattato te, riconoscendo la tua matrice di sinistra - di una sinistra liberal, e che nasce dalla tua fede in Dio, come è la nostra e non certo di una sinistra sovietica - senza il consenso dei tuoi? Pensi davvero che certe cose ti possano venire dette <pubblicamente> dal tuo Governo, e che non debbano rimanere invece nella riservatezza di incontri come il nostro, che saranno sempre smentiti, se necessario? Pensi che il tuo fascicolo lo abbiamo rubato, o non ritieni che debba essere stato qualcuno dei tuoi ad avercelo dato, dopo averti segnalato?" Ero io, ora, a vacillare sotto lo stringente ragionamento. Ma non volevo crederci, foss'anche per puro spirito nazionale. Non poteva essere lui, un americano, a dirmi ciò che faceva il mio Governo nei miei confronti, e cosa dovessi fare io, senza alcuna lettera di accredito.

Quando parlai di "accredito", sembrò rassicurato e quasi certo di poter chiudere la sua partita. Contento come può esserlo chi è vicino ad un "successo personale". Avrei capito più tardi, nel tempo, che su di me era lui ad aver scommesso come selezionatore, e che ora rischiava molto, nella sua credibilità interna al servizio, in caso di insuccesso.

E', o dovrebbe essere, un costo previsto, a carico del selezionatore, nel "gioco" del reclutamento degli agenti, in relazione alla qualità del soggetto scelto, della riuscita della acquisizione e dei suoi successivi risultati. Per noi italiani la cosa può apparire oscura e incomprensibile, dopo aver visto la totale irresponsabilità di chi ha selezionato personaggi come Giannettini o Marco Affatigato. Quella infinita e scellerata lista dei "nostri collaboratori istituzionali". Collaboratori alle deviazioni ed alle stragi, piuttosto che alla sicurezza del Paese. Ma, comunque, collaboratori funzionali ad un "anticomunismo" che non era dichiarabile fino alle sue estreme conseguenze (quali appaiono appunto le stragi), e tuttavia fortemente e sistematicamente organizzato dai nostri controllori, anche utilizzando le peggiori leve della destra più violenta. Una selezione, quella nostrana, della quale tuttavia nessuno dei responsabili ha mai dovuto rispondere amministrativamente e sostanzialmente, se non con qualche "conferma", con tono sufficiente e minimalista, davanti alla Commissione Stragi (v. deposizione Parisi su Affatigato). Questa è la conferma che a differenza degli Stati Uniti ove i compiti "militari" sono strettamente correlati e funzionali agli obiettivi politici, e sottoposti a rigide verifiche, da noi gli uomini della Intelligence sono chiamati a servire correttamente e "fedelmente" gli orientamenti di altri poteri esterni alla volontà politica nazionale. E solo ad essi rispondono, nella assoluta incapacità dei rappresentanti istituzionali di rivendicare il proprio ruolo guida ed i propri poteri di controllo e sanzione.

E torniamo ad Orlando, vent'anni prima, nel momento più drammatico e conclusivo della mia esperienza.

Con calma, ed atteggiamento quasi "sacrale", il mio selezionatore cercò un documento tra le sue carte. Lo scorse un attimo. Poi me lo tese. "Volevi un accredito? Guarda. Voi avete sottoscritto degli impegni precisi con noi Americani."

Non era un originale. Riproduceva infatti tre fogli di cui i primi due fotocopiati sull'avanti-retro. Cosa impossibile in un documento ufficiale. La classifica: "TOP SECRET". La data stranamente era in fondo, prima delle firme. Una data strana, non battuta a macchina; ma con un piccolo timbro. Strana in sé stessa "3 o 13 Febbraio 1947" (non si capiva se si trattasse di un 1 davanti al 3 o se fosse il bordo del timbro). Strana perché in quella data non mi sembrava di ricordare, come ho poi potuto verificare, fossero avvenuti incontri ufficiali tra il nostro Governo e quello degli Stati Uniti. Sulla sinistra una firma di un non meglio decifrabile staff dell' U.S. Governement. Sulla destra, per il Governo Italiano, una firma a me sconosciuta e poco decifrabile non copriva il nome trascritto a macchina: "De Gasperi".

Il contenuto era micidiale, se avesse corrisposto alla verità politica. Si sarebbe trattato di quei protocolli segreti di cui si sentiva parlare e sparlare da sempre senza alcun riscontro documentale.

Tre punti - dopo una introduzione che mi risparmiò - che lui, il mio "talent-scout", mi aiutò a decifrare.

Il primo ha trovato riscontro appena recentemente nello studio di Nico Perrone sui documenti declassificati dal Governo USA e pubblicati nel testo "De Gasperi e l'America" edito per i tipi della Sellerio. Esso impegnava il Governo italiano a "liberare dai lavoratori comunisti" tutti i luoghi ove fossero presenti insediamenti americani, ovvero industrie che ricevessero finanziamenti e commesse americani, e ove fossero comunque presenti interessi degli Usa.

Nel secondo si delineava la creazione di una "figura" politica, "rappresentante degli Stati Uniti, presso l'ambasciatore americano in Italia" (quindi un incomprensibile doppiogiochista) per il quale il Governo italiano consentiva che avesse facoltà di esprimere riserva sulla indicazione e nomina de:

- Il Presidente del Consiglio
- Il Ministro per la Difesa
- Il Ministro per l'Interno
- Il Ministro per gli Esteri

dei futuri Governi italiani.

Il terzo, quello che a detta del mio contatto doveva essere "quello che mi interessava", consentiva a che questo "misterioso" personaggio organizzasse autonomamente operazioni, in territorio italiano, "per la difesa e la salvaguardia degli interessi e della Sicurezza degli Stati Uniti d'America". Era un colpo micidiale, da vero Knock-out.

Non dicemmo parole. Ci guardammo negli occhi, per un tempo che non saprei dire. Nè potrei descrivere l'accavallarsi tempestoso di pensieri e sensazioni che mi attraversarono la mente. "No, mi spiace ma è NO. Se è così, Tu sei il nemico, e qualcuno dei miei ha venduto il mio Paese. Ma io non ci sto". Le uniche, le ultime parole che mi riuscì di articolare, mentre mi alzavo piano da quella poltrona. Da quel momento parlò, e poco, solo lui. Raccolse le sue carte con evidente delusione e stanchezza, ma non le ripose nemmeno.

Le lascio appoggiate sulla sua poltrona e subito mi accompagnò fuori, all'auto con cui mi avrebbe ricondotto alla base. Durante quel tragitto mi disse di non angustiarmi troppo, e che non potevo essere certo io a cambiare le cose del mondo e della storia. Che forse ci saremmo rivisti e che si spiaceva di aver forse bruciato una possibilità anticipando troppo i tempi, mentre non ero ancora "pronto". Che dovevo rendermi conto che quel nostro incontro "non era mai esistito", come ogni persona o documento che avevo pur conosciuto. Non era necessario, disse, spiegarmene i motivi evidenti. Non solo perchè non sarei stato creduto, ma per la mia stessa sicurezza. Tuttavia mi pregò di portare con me il suo anello. Un anello con le sue iniziali ed uno strano segno incisi al suo interno. Un giorno disse avrebbe potuto essermi utile. Oggi sono quasi convinto che quell'anello possa essere stato la mia garanzia assicurativa per non essere eliminato fisicamente, perchè forse quell'anello avrebbe potuto rivelare un incontro "inesistente" al quale nessuno avrebbe dovuto poter risalire.

"Ciao", l'ultimo saluto all'ingresso della base. Mi sentivo triste. E mentre mi avviavo verso gli alloggi - ed era quasi l'alba -, riguardando quell'anello, di colpo mi resi conto che, ancora una volta, non avevo badato nè all'indirizzo della sua abitazione, nè avevo il suo nome, nè un numero telefonico o una base militare di appartenenza. Nulla. Solo un anello e una totale incertezza su cosa avrei dovuto fare. E soprattutto una profonda soffocante sensazione di solitudine. Ma, sebbene turbato, non ero "sorpreso" di quanto mi era accaduto. Perchè a differenza di un cittadino ordinario che si veda investito dall'inaspettato ciclone di un involontario coinvolgimento in scenari internazionali (come lo spaesato Cary Grant, protagonista del classico film di Hitchcock "Intrigo Internazionale") io sapevo di essere stato preparato a qualcosa di molto simile a quanto avevo vissuto.

E forse solo quel giorno, quella notte per meglio dire, era nato davvero un Ufficiale della Repubblica Italiana. Il Monte Serra, dopo altri due anni, avrebbe fatto di me un "Ufficiale strutturalmente diverso". Ma diverso solo rispetto a quelli dei miei colleghi che direttamente - perchè messi alla prova come me - o indirettamente - per soggezione ed acquiescenza progressiva fino alla complicità al "sistema deviato" - piuttosto che difendere questo Paese, hanno accettato di tradirlo e di abbandonare inermi cittadini nelle mani di chi riteneva di avere il diritto di tutelare i suoi interessi anche con le bombe ed il terrorismo.

"Diverso" da quasi tutti i miei colleghi Ufficiali, anche se è stato confortante trovare e riconoscere tanti Sottufficiali che senza esperienze come la mia, senza la mia preparazione, senza i miei privilegi di condizione, combattevano fino in fondo la battaglia della loro fedeltà e del loro servizio. E così sono stati importantissimi la compagnia di un uomo, il Tenente Colonnello Marcucci, che per questi valori è stato ucciso, ed il privilegio della sua amicizia fraterna.

Ognuno di noi però avrebbe dovuto affrontare la stessa terribile solitudine di scelte "uguali", nella accettazione dei prezzi che andavano pagati, benchè nate da esperienze diverse tra loro. Perchè siamo paurosamente soli quando dobbiamo confrontarci esclusivamente con la nostra coscienza.

CAP.11

IL DOPO USA: CHE FARE DUNQUE?

-

Nello scrivere il capitolo precedente mi sono chiesto ripetutamente se non stessi correndo il rischio che la mia rilettura di quegli avvenimenti risultasse troppo condizionata dalla esperienza successiva e dalla mia condizione attuale.

Credo di essere riuscito, in qualche misura, a separare la sequenza dei fatti dalle ampie parentesi di riflessioni personali sul contesto. Considerazioni che sono certamente il frutto di tutte le esperienze vissute anche successivamente. Considerazioni che ciascuno potrà condividere o meno, ma necessarie ad illuminare lo scenario nel quale io ritengo che possa trovare un qualche senso una esperienza come quella che avevo vissuto negli Stati Uniti, e le altre che a quella sono seguite in assoluta continuità e consonanza.

Dovremo convenire che qualsiasi racconto di una vita non riuscirà mai a rendere fedelmente la realtà delle sensazioni che si sono vissute. Tutto viene sempre riletto con il condizionamento di ciò che si è diventati, per quelle esperienze o grazie a quelle esperienze. Quanto andrò scrivendo rimane pertanto affidato alla libera interpretazione degli eventuali lettori. Ma nulla e nessun giudizio potrà mutare la mia storia.

Ed anche il mio racconto non potrà che essere un piccolo tassello delle tante personali esperienze di ciascun lettore. Esperienze dalle quali ciascuno trae, in qualche misura, motivi per le proprie scelte di vita. Io credo infatti che noi siamo solo ciò che scegliamo di essere, e nessuna esperienza, positiva o negativa, può essere "indifferente" per la vita di ciascuno di noi. E credo che nessuna esperienza, per quanto negativa o ingiusta, possa farci irresponsabili di ciò che scegliamo di essere, delle scelte fondamentali che decideremo di fare e delle azioni conseguenti. E' dunque solo sui valori, ai quali ciascuno sceglie di fare riferimento, che è possibile un confronto tra opzioni diverse di vita.

E' necessario allora soffermarsi ancora nei vari capitoli - tra brani di storia ed ulteriori riflessioni e valutazioni - per cercare di capire insieme come e perchè sia stato possibile che una vicenda come quella statunitense abbia dovuto essere taciuta per vent'anni, e come e perchè essa abbia potuto comunque dispiegare tutti i suoi più terribili effetti - senza la benchè minima reazione politica - sulle vite personali. Non solo mia e dei miei familiari, voglio dire, e nemmeno esclusivamente su quella dei colleghi che hanno pagato fino alla vita il loro impegno. Ma parlo soprattutto delle inermi vittime delle stragi che negli anni successivi ci toccarono tutti così da vicino. Anche se è triste ed amaro verificare che siano stati in pochi, tra i cittadini e tra i militari "onesti", ad accorgersene, oltre alle vittime ed ai loro parenti superstiti).

Ed ancor più in particolare intendo parlare di quelle stragi che furono più vicine a noi del Movimento Democratico dei militari della Aeronautica, e parlo del Monte Serra e di Ustica. Così vicine da lasciarci addosso una specie di "sapore di morte". Un sapore tale da bruciare alla fine anche noi e le nostre speranze. E quelle dei nostri figli con noi.

Tutto ciò non sarebbe potuto avvenire se non fosse esistito, come abbiamo invece dovuto sperimentare giorno per giorno con crescente sconcerto ed amarezza, un clima politico, militare e giudiziario-militare assolutamente predisposto a consentire allo scempio che del diritto e della Democrazia avrebbero fatto i nostri alleati e controllori in quegli anni. Per complicità consapevole;

o per una indifferenza che si faceva sciatteria ed omertà comunque funzionale o, peggio, interessata collusione.

Ma alla consapevole e deliberata complicità di alcuni tra i vertici militari e certamente di alcuni ambienti politici di Governo, è divenuta poi funzionale anche quella superficialità scellerata che emergeva nella "in-coscienza e in-competenza" politica, sul piano squisitamente militare e sui condizionamenti internazionali della nostra sovranità, dei nostri rappresentanti parlamentari preposti a funzioni di vigilanza e controllo, anche quando fossero esponenti della opposizione. L'ansia di un accredito internazionale che li legittimasse a governare si è dimostrata più forte di qualsiasi coscienza dei compiti e delle funzioni di garanzia.

Vent'anni dopo, nel Novembre 1995 in una audizione davanti ai Parlamentari della Commissione Stragi strappata con un durissimo digiuno di 33 giorni, avrei avuto l'ultima definitiva, amarissima conferma di questa realtà politica comunque scellerata, quando non sia cialtronesca. E' infatti sconcertante il dilettantismo e la assoluta inconsapevolezza della delicatezza della materia loro affidata, e che dovrebbe essere tutelata con ben diversa autorevolezza e fermezza da rappresentanti istituzionali, piuttosto che con la approssimazione e la soggezione psicologica al "dominatore politico", che è invece trasparsa in quella audizione.

Audizione tragica per me, molto di più di quanto lo fosse stata quella esperienza americana. La audizione è stata infatti il segnale, per i miei controllori - che dalla vicenda americana in avanti mi hanno seguito con una attenzione continua ed asfissiante, come addetti ad una specie di terapia intensiva -, della possibilità e libertà di realizzare il mio definitivo isolamento sociale politico ed umano, laddove la esclusione dalle Forze Armate non era stata sufficiente a farmi abbandonare l'impegno per la Verità e la Giustizia sulle stragi. E per il riscatto degli uomini delle Forze Armate da un destino ingiusto e da un immeritato marchio di infedeltà e corruzione.

Ed anche quella radiazione con infamia dalle F.A., come vedremo, si era resa possibile per un chiaro segnale di "indifferenza" della politica alle azioni e determinazioni che i vertici militari avessero concretizzato contro di me - come contro qualsiasi altro militare democratico -, anche violando ogni minima garanzia ed ogni regola e norma di diritto.

C'è dunque un destino, che accomuna tutti i militari democratici che si siano riconosciuti nelle istanze del Movimento di rinnovamento e per esse si siano battuti in totale trasparenza e responsabilità, che non è solo il frutto di sordide conflittualità di settori devianti, ma appare sempre con maggiore evidenza frutto di una indifferenza politica, "annojata e preoccupata" dalle esigenze che le venivano poste da ciascuno di quegli uomini.

C'è un lungo itinerario personale dietro queste mie amare considerazioni. Un itinerario iniziato non appena rimesso piede in Italia dopo l'esperienza americana, in quel lontanissimo 1975. Doveva pur esserci un modo, andavo arrovellandomi, per verificare se fosse mai possibile che coscientemente i vertici, politici e militari, di questo Paese avessero potuto svendere davvero la nostra sovranità, ai livelli che mi erano stati rivelati.

Mi era stata "regalata", dal mio talent-scout, l'esigenza di una profonda diffidenza: se davvero quel protocollo era "operativo" fin dal 1947, e se davvero i vertici politici e militari del Paese ne avevano avallato la efficacia con continuità, fino a segnalare i possibili "prescelti" e consegnarne i curricula, non potevo e non dovevo "fidarmi" aprioristicamente di nessuno. Certamente l'esito negativo del tentativo di "reclutamento" era stato già segnalato ai referenti italiani e non potevo aspettarmi alcun trattamento "leggero".

Ma quanti erano in realtà coloro che avevano già tradito? Pensavo che avrei dovuto fare molta fatica per una verifica che avesse un minimo di sostanza, tale cioè da poter costituire elemento per un impegnativo confronto politico nelle sedi istituzionali e nel Paese. In realtà non fu poi necessaria una eccessiva fatica, per arrivare alla triste verifica. Ma intanto si poneva il problema del "Che fare?".

Se nel nome di un viscerale quanto "nebuloso" anticomunismo mi era stato rivelato uno scenario assolutamente insospettato, bisognava che io riuscissi a capire a quali criteri potesse rispondere quel concetto di "anticomunismo".

Esso nella sua dimensione di vigilanza "antisovietica" aveva in sé una qualche giustificazione, se non altro in relazione alla Alleanza politico-militare della quale facevamo parte, e che io consapevolmente avevo accettato. Ma fino a dove si spingeva questa "vigilanza"? Fin dove arrivava il vero pericolo "rosso" del sovietico nemico, e dove iniziava invece la costruzione artefatta - e dunque falsa - del pericolo attraverso elementi asserviti e quindi deviati?

Ed in quanti ed a quale livello avevano già tradito ogni previsione costituzionale, nonostante il giuramento di fedeltà, consentendo alla "devianza" che in nome di quella vigilanza fosse stata loro proposta?

Perché una Costituzione come la nostra non escludeva certo il perseguimento penale e politico-amministrativo di quanti ritenessero di svolgere "intelligence con il nemico", e tuttavia aveva identificato nel fascismo e nella sua futura riproposizione, in ogni possibile forma, il vero avversario, e dal pensiero della solidarietà socialista e cattolica aveva piuttosto tratto la essenza delle proprie radici più profonde. Che è altra cosa dal giustificare su quel pensiero le degenerazioni dei sistemi politici che si erano prodotti al loro riparo: il regime sovietico come quello dei sistemi militari golpisti latino-americani, gli uni inneggianti al comunismo, gli altri riferendo alla fede evangelica.

Era questo che dovevo capire, anche se questo mi condannava fin da subito a portare "in silenzio" il peso della esperienza vissuta. Dovevo impormi anzitutto di riuscire a non "valutare" pregiudizialmente fatti e situazioni. E' facile, se si cadesse in un simile inganno psicologico, darsi poi ragione di ogni parola, di ogni atto che altri potessero compiere. Accade così nelle normali dinamiche dell'innamoramento e della gelosia, figuriamoci in quello spazio così impalpabile come è la gestione del potere. Il limite con la fobia diverrebbe eccessivamente sottile, e si comincerebbero a vedere tranelli e nemici dappertutto. Altra cosa è l'essere consapevole e di quei tranelli e di quei nemici; ma cercarli e inventarli dappertutto diviene "malattia grave".

Piuttosto avrei dovuto cercare di anticiparli, quelli che ormai erano i miei veri avversari, attuando cioè tutte quelle tecniche che mi erano state insegnate. Ed avrei dovuto utilizzarle con il metodo più efficace, cioè quasi "distrattamente". Utilizzando ogni occasione che si fosse presentata, senza dar vista di seguire un obiettivo preciso. Avrei dovuto usare cioè "la provocazione" innanzi tutto, come strumento di analisi e per un tentativo di diagnosi.

La provocazione non è la sfacciata esibizione di antagonismo che si potrebbe pensare, se riferiamo ad una banale rissa da strada o da film. Essa è la raffinata ed astuta lotta tra "preda e cacciatore", dove si pongono trappole guarnite di esche invitanti e mimetizzate, dove si assecondano gli istinti e le aspettative dell'avversario. In un profondo, costante rispetto, perché consapevoli che ogni mossa affrettata o sbagliata potrebbe esporci alla sua feroce ritorsione proprio quando il nostro equilibrio fosse anche momentaneamente più instabile e le nostre difese meno vigili.

Tanto meno potrà essere il tentativo di apparire "falsamente amici", nella illusoria speranza di captare più e meglio delle intenzioni dell'avversario. Quando, per di più, questo "gioco" della provocazione avviene in casa e tra i "tuoi" non ci si può permettere di essere "scoperti" a sostenere un ruolo di falsa amicizia e complicità, così scontato e puerile quanto pericoloso ed improduttivo.

Specialmente nel mio caso, perchè se lo scenario descritto dal mio "talent-scout" fosse stato vero anche solo in minima parte di certo i referenti "su questa sponda" erano già stati tempestivamente informati del mio rifiuto e della mia conseguente "pericolosità", e non avrebbero abboccato ad una "amicizia" ormai non più credibile.

Quando si adotta la provocazione bisogna dunque che al più presto, dopo una fase iniziale di studio, l'altro sia consapevole che tu sei "da un'altra parte", e che tu divenga per lui e la sua "sicurezza" un pericolo, costante, asfissiante, e soprattutto che lui ti senta assolutamente determinato. Questo dovrà indurlo al nervosismo, che potrà spingerlo ad improvvise collere di rivolta, nel tentativo di dimostrare di essere il più forte, e con il convincimento di potersi liberare di te in un sol colpo. Ma sarà anche ciò che potrebbe perderlo, se la sua reazione non fosse subito "risolutiva", perchè lo rivelerà in tutta la sua vera "identità" e con le sue reti di riferimento. I suoi protettori, cioè i suoi "superiori".

Questo sarebbe vero e risolutivo però, come sempre lo è per smascherare un settore deviato, solo se il vertice istituzionale fosse "sano" e non fosse intenzionato a coprire le responsabilità delle deviazioni, come a me è invece accaduto di dover tristemente verificare. Bisognerà comunque, quando si scelga di attuare una strategia di provocazione, che benchè mossi ed ispirati da "valori", non si cada mai nella aspirazione di "redimere" attraverso la personale testimonianza. La testimonianza infatti o diviene un'arma di costante denuncia per un coinvolgimento degli uomini e delle istituzioni nel contrasto alla deviazione (in una parola si fa strumento di una concreta azione politica), o diviene un inutile moralismo inefficace per un vero cambiamento e, più spesso, essa diverrebbe una scelta suicida.

E' inutile ad esempio chiedere ad un maresciallo, individuato come colluso alla corruzione, di mutare i suoi atteggiamenti, con una ambizione "educativa e di recupero". Egli ha percorso un lungo cammino ed ha sperimentato consolidate complicità "in alto" per arrivare ad essere quello che è, e per mostrarsi spudoratamente per quello che è. Un esponente, per quanto minimo e periferico, di un sistema mafioso sul quale riposa la sua sicurezza e la sua sfrontatezza, pronto a chiedere la eliminazione fisica ed immediata di colui che crei disturbo. Egli va dunque direttamente accusato per i suoi metodi e "minacciato", con serie intenzioni, di denunciarne le attività illecite alla magistratura ed ai superiori gerarchici. Basterà poi "seguirlo" per rilevare gli effetti del timore che avrete indotto.

La sua prima visita sarà al suo immediato referente, suo superiore e possibilmente anche superiore vostro, al quale andrà a lamentare - con il fare servile e ricattatorio tipico dello "schiavo" - la vostra aggressione. A rappresentare il timore per la sua esposizione; ma soprattutto la sua richiesta di non essere abbandonato e la sua decisa intenzione a "non rispondere da solo delle sue azioni", se venisse abbandonato dai suoi "garanti" e nel caso che a voi fosse consentito, senza contrastarvi, di portare a compimento le vostre "minacciose" intenzioni di ristabilimento della legalità. Sarete allora convocati, con fare affettato e compreso ed interessato, da quello stesso "primo garante", che cercherà di capire qual'è la vostra forza reale. E dovrete allora essere ancora più astuti per continuare a tirare ulteriormente il filo, sempre più sottile e delicato, della complicità.

Quando la provocazione raggiunge invece una persona pur diversa da te ma in sintonia con i tuoi valori ed obiettivi, essa scatenerà reazioni anche indignate ma genuine e dirette. Di dissenso, di

contrasto, anche di rabbia. Ma che lo riveleranno, anche lui, per essere quello che è: una persona limpida, con cui è possibile camminare assieme.

Questi "scontri cercati" fecero di me il nemico più pericoloso per i progetti e le prassi "criminosi" - in quanto illegali - che allora riferivano, nella 46^a AB, al Col. Cogo Com.te del Reparto Volo ed arrivavano al temporeggiatore (forse anche così "onesto" da non essere direttamente coinvolto, ma assolutamente ignavo) Gen. Cartocci, Com.te della Base, attraverso il suo vice Col. Persichetti. Questi era davvero un Ufficiale "insignificante", perduto com'era dietro i rapporti con la bassa manovalanza delle mense, "per qualche bistecca in più" nel suo frigo privato, e dietro attività illecite come l'uso privato di officine militari e qualche percentuale sul contrabbando di tabacco, olio meccanico ed avorio che si svolgeva con una sistematica continuità, grazie ai mezzi di trasporto che il Paese aveva invece affidato alle F.A. per più nobili scopi.

Ma questo stesso metodo dello scontro cercato fece di Alessandro Marcucci e me due fratelli, più che due amici. Due persone rimaste se stesse fino alla fine - la sua fine umana purtroppo e per un omicidio rimasto non indagato come tale -, con le differenze iniziali rimaste intatte benché ci fossimo compenetrati profondamente. E con la medesima determinazione, perché si tornasse alla legalità come condizione ordinaria ed alla responsabilità come condizione necessaria.

Il motivo della prima fondamentale verifica, come spesso accade, fu davvero banale, almeno in apparenza: la gestione degli stabilimenti balneari della base, sul litorale di Tirrenia. Si tratta di una delle tante ed incredibili praebende di cui usano le F.A. nei luoghi marini, montani e lacustri di tutta Italia, nei posti più incantevoli del nostro Paese. Voci di bilancio - mai analizzate seriamente dai responsabili politici - utilizzate per inconcepibili privilegi, ed ove si consumano incalcolate risorse umane ed economiche, fuori da qualsiasi criterio operativo e sottratte a qualsivoglia genere di rendicontazione.

Un privilegio, si dirà, riconosciuto ad uomini esposti ad una professione rischiosa e malpagati. Se non fosse che - al di là di ogni valutazione sul merito politico e sociale di certe paternalistiche considerazioni, o sul metodo politico-istituzionale con cui quelle condizioni di disagio andrebbero accertate e riconosciute, ed attenuate o sanate (che non potrà certamente essere quello di consentire che "ci si arrangi" con risorse pubbliche e con inammissibile arbitrio)- in realtà questi posti esclusivi sono riservati solo in minima parte al personale (specie ai "meno abbienti"), e sono sottratti totalmente ai normali cittadini, anche in dispregio a norme generali, come è l'obbligo di "passo libero per la battaglia" ad esempio fissato dalla Legge per ogni stabilimento balneare.

Per il personale militare invece si fissa una specie di "numero chiuso" (con lo scatenamento delle ovvie clientele e delle lotte servili e cortigiane che è facile immaginare allo scopo di ottenere l'ambito "passi"). E questi ameni luoghi finiscono così per divenire una sorta di circoli esclusivi ove la crema delle varie società mondane locali ha maggior "diritto" di accesso e servizio - unitamente ad amici, amici degli amici e parenti fino al dodicesimo grado - rispetto agli stessi militari.

Tutti i "graditi ospiti" nonostante le loro cospicue fortune usufruiscono, proprio in quanto esponenti autorevoli della "Società Civile" dei luoghi ove siano insediate queste "riserve" militari, di quanto è negato ai comuni cittadini. Dei prezzi stracciati ad esempio (grazie alle pubbliche risorse che integrano le tariffe solo nominali). E vengono serviti, in guisa di valletti e camerieri, da giovani di leva. A questi ragazzi forse non parrà vero di trascorrere la naja tra belle ragazze nelle località di mare più incantevoli, o sui più bei campi di sci delle Alpi e dell'Appennino, con la possibilità di qualche avventura un po' più sicura e "stagionata". Ciò non sminuisce l'inverecondo uso che di essi si fa, piuttosto che addestrarli. Responsabile dello stabilimento è normalmente un Tenente Colonnello, per il quale evidentemente si ritiene che le risorse pubbliche utilizzate per la sua

preparazione siano correttamente impiegate anche con la sua trasformazione in oste, salumiere e gestore di complessi vacanzieri.

Comunque non avevo ancora toccato neppure uno di questi particolari aspetti di quella nostra realtà "operativa". In quella estate avevo piuttosto messo in discussione la rigida divisione che avveniva, nello spazio cabine e sull'arenile, tra il settore per i familiari - mogli e figli - dei Sottufficiali e quello dei familiari degli Ufficiali. Un muro invisibile ma invalicabile, costituito da una striscia di arenile libero da ombrelloni, andava dallo stabilimento fino alla battigia. Era rispettato con totale ossequio da molte delle signore dei sottufficiali, e con aristocratica pretesa da alcune delle signore degli Ufficiali. Nella maggioranza dell'uno e dell'altro dei due "schieramenti" la situazione creava in realtà un estremo e mal sopportato disagio.

In un pomeriggio di Settembre di quel 1975, al Circolo Ufficiali della Base di Pisa, con altri Ufficiali, si parlava con il Col. Cogo proprio delle "provvidenze" per il personale. Il Colonnello ci illustrava il suo progetto di un CRAL aziendale e ci sollecitava ad appoggiare quel progetto attraverso "la Calotta". La Calotta è una strana istituzione interna che raccoglie i giovani Ufficiali con scopi di "rivendicazione" e proposta, se concordate con il Comandante, e di pura goliardia, nelle forme e negli esiti, per le denunce "impossibili". Una specie di sfogatoio legittimato ed impotente per gli impeti giovanili di "voglie riformatrici". Il CRAL aziendale di contro era a quel tempo previsto con uno statuto militare specifico; la cui condizione più caratterizzante era che quel CRAL fosse vincolato all'ENAL, se istituito nelle basi delle Forze Armate, o almeno della Aeronautica.

Il Colonnello sosteneva, quasi fosse "normale", che per quel progetto si sarebbero potute impiegare tutte le potenzialità del "nostro" trasporto aereo (la base di Pisa è l'unica base del trasporto aereo italiano, ma per il Col. Cogo essa era "nostra" perchè evidentemente intesa come proprietà privata dei comandanti pro-tempore) per acquisire e trasportare a Pisa viveri e generi di consumo ai migliori prezzi individuabili su tutto il territorio italiano.

Colsi al balzo l'occasione. Vedevo un certo disagio e dissenso anche tra i colleghi presenti, e ritenevo che una "provocazione" ad approfondire quanto ci veniva proposto, avrebbe fatto emergere le diversità ed indotto alcuni a schierarsi. Ma da lì a poco lo scontro durissimo sarebbe stato limitato al Colonnello e me soli.

Contestai i suoi convincimenti, criticando quello che definii "uso improprio ed illegittimo" dei mezzi militari che ci erano stati affidati a ben altri scopi, e soprattutto paventando che se il CRAL doveva finire come lo stabilimento balneare meglio sarebbe stato non avviarne neppure la realizzazione. Lo portai a dibattere e motivare - senza che gli riuscisse - quell'uso improprio ed ingiustificato, secondo il mio parere, delle risorse pubbliche. Lo costrinsi pian piano, pressandolo sempre più intensamente, a spiegarmi il senso della divisione tra mogli e figli di Ufficiali e Sottufficiali. E lì ci fu lo show.

Inviperito per il terreno "scivoloso" sul quale lo avevo condotto, e certo di potermi finalmente impartire una lezione di "vita militare", riprese la parola con veemenza. Mi spiegava che, ebbene sì, c'era una differenza culturale e quasi genetica che giustificava quelle divisioni. Che tale diversità era riscontrabile nelle letture che le "diverse" signore portavano in spiaggia - le une leggendo riviste di pettegolezzo, le altre testi di narrativa -. Che le esigenze della cosiddetta democrazia costringevano lui sua moglie, ed ogni altra famiglia di Ufficiale "che fosse tale", a "sopportare la contaminazione" dei propri figlioli con quelli dei Sottufficiali, ben sapendo però, ed angosciosamente, che i loro ragazzi sarebbero tornati da quelle esperienze con un lessico distorto dal turpiloquio e dalla vacuità degli argomenti dei loro coetanei "sottufficiali".

Con feroce freddezza, quando ebbe finito, contestai ogni suo passaggio e definii parafascista la sua divisione social-genetica. L'unica sprezzante risposta, con la quale interruppe bruscamente il colloquio, fu accompagnata da un gesto di fastidio del braccio e della mano, quasi ad allontanarmi dalla sua presenza "regale": "Ma lei doveva fare il missionario tra i Baluba, non l'Ufficiale della Aeronautica!". Registrai mentalmente e profondamente quel colloquio importante per le verifiche di cui avevo bisogno.

Non trascorse molto tempo perchè un annoiato Colonnello Persichetti mi chiamasse per chiedermi "cosa fosse successo" tra me ed il Col. Cogo al Circolo Ufficiali. Il suo atteggiamento svogliato tuttavia si fece via via più attento quando, invece che un Ufficiale contrito e timoroso, si avvide di trovarsi davanti ad un glaciale e deciso interlocutore. "Lei sa che cosa è avvenuto Comandante. Non sono io a dover dire cosa è successo; ma è Lei che deve dirmi, se ho sbagliato, dove ho sbagliato e se le tesi del Col. Cogo siano condivise dal Comando e legittime sul piano normativo e sul piano etico."

Ho detto di lui che fosse un Ufficiale insignificante. Ed infatti fu incapace della benchè minima azione o reazione. Farfugliò che avrei dovuto tornare a verificarmi con il Col. Cogo, se davvero volevo essere un buon Ufficiale, e mi mandò via senza il minimo provvedimento disciplinare.

Nei giorni successivi, nella ordinaria vita quotidiana di reparto, continuai a parlare con colleghi e sottufficiali di quegli aspetti incredibili di discriminazione che avevo scoperto, ed ai quali nessuno sembrava volersi e potersi opporre. Ordinariamente non riferivo al colloquio-provocazione avuto con il Col. Cogo.

Quando però il servile scusarsi - del "poco coraggio" di fronte al "privilegio ed alla forza del grado" - mi veniva posto come giustificazione da qualche Sottufficiale anziano, la cosa mi mandava letteralmente in bestia. E con qualcuno, irrecuperabile, concludevo che forse, per gente come loro, aveva quasi ragione il Colonnello Cogo che li considerava alla stregua dei Baluba.

Auschwitz ha dimostrato purtroppo che il terrore usato come arma scientificamente applicata può ridurre gli uomini, sull'uno e sull'altro fronte sia di vittime che di aguzzini, a delle insondabili ignobiltà, alla totale perdita di ogni parvenza di identità e dignità che conservi, anche solo minimamente, i tratti della umanità e dell'essere persona. In condizioni meno disumane di quelle di Auschwitz c'è invece un limite di dignità, al di sotto del quale non è possibile scendere. Non eravamo ancora, fortunatamente, alle condizioni di Auschwitz.

E la aggettivazione di "Baluba" era evidentemente troppo anche per quei Sottufficiali non più assuefatti a chiedersi dove fosse finita la propria dignità. Ci fu una specie di sollevazione. Una richiesta forte e decisa, ineludibile, di chiarezza, e di scuse eventualmente. Il Col. Cogo inizialmente cercò di smentire, attribuendo a me l'intenzione diffamatoria di diffondere frasi mai pronunciate e caluniose della sua correttezza. Si finì col convocare un drammatico confronto nella sala "briefing" (l'aula dove si svolgono le riunioni operative) del 50° Gruppo - dove ero inquadrato - alla presenza dei Sottufficiali del Gruppo.

Alla rabbiosa menzogna del Colonnello risposi con la ormai collaudata freddezza, non ritirando una sola parola, anzi arricchendo il ricordo degli altri sconcertanti apprezzamenti su mogli e figlioli dei Sottufficiali. Dei tanti colleghi che erano stati presenti alla discussione al Circolo, solo due, il Cap. Lista ed il Ten. Cavanna, alla fine trovarono l'onestà per confermare, anche se con una certa titubanza e con molta e comprensibile tristezza, che quanto io raccontavo rispondeva in qualche modo alla verità.

A quel punto il Colonnello attribuì alla rabbia nella quale evidentemente lo avevo indotto l'aver pronunciato frasi che "non pensava" in realtà. Ma la parte finale, delle aperte quanto doverose scuse ai Sottufficiali, mi fu negata, con un imperioso congedo dalla sala.

I Sottufficiali ne uscirono, mi parve, con una rinnovata sensazione di dignità che comunque non diventava disprezzo per i superiori gerarchici, cosa della quale sarei stato costantemente accusato da quel momento in poi. Ma questa può anche essere stata solo una mia impressione e non posso escludere che la "casta" degli Ufficiali potesse sentirsi realmente offesa ed umiliata da quegli atteggiamenti "liberati" che si erano determinati a causa della mia "azione". Di certo la mia dignità personale ed il prestigio del grado che, in qualche misura anch'io rappresentavo ai loro occhi, ne erano uscite accresciute. Dunque il conflitto si estendeva al modo ed al criterio con cui si rivestiva il grado e si interpretava la funzione.

Dunque non finiva lì. Non poteva finire lì. Dopo pochi giorni il Col. Cogo organizzò una specie di Tribunale Marziale, del tutto illegittimo ed irrituale. Il "confronto" si trascinò per quattro giorni alla presenza di ben cinque, silenziosissimi Ufficiali: Il Ten. Col. Fronzoni (che avrei ritrovato nella vicenda Monte Serra, già raccontata) ed il T.Col. Pagano (che si avvicendava in quei giorni, con lo stesso Fronzoni, al Comando del 50° Gruppo cui ero assegnato operativamente), il Magg. Greco (ebbene sì, proprio lui che era stato capo missione nel tour americano nel Luglio precedente), il Cap. Lista ed il Ten. Cavanna (i due coraggiosi, evidentemente bisognosi di una "cura" di rinsavimento da possibili tentazioni democratiche).

Sarebbe stato un terribile incubo se non avessi avuto la esperienza americana. Ero invece lucido in maniera sorprendente, e deciso a sfruttare fino in fondo quell'unica opportunità che mi si offriva per le verifiche di cui avevo un vitale bisogno. Le imputazioni: strumentale volontà di diffondere nel personale un discredito sistematico dei superiori, approfittando di colloqui informali e stravolgendo i contenuti di quei colloqui, e rendendoli strumentalmente di pubblico dominio.

Fu un'epica battaglia. Ne sentii di tutti i colori. La familiarità degli Ufficiali con i Sottufficiali, sosteneva il mio superiore, "doveva limitarsi alla condivisione di avventure nelle missioni all'estero". In pratica consentiva, il nostro, al solo "andare a puttane" insieme ai Sottufficiali. E non nascose che la cosa era anche funzionale per la maggiore esperienza che essi avevano fuori dal territorio nazionale, a causa della maggior permanenza presso i reparti di volo.

Esperienze vissute, che il Colonnello citava a suo vanto e a dimostrazione di una sua fondamentale "democraticità umana" che non poteva nè doveva essere assolutamente trasportata tuttavia - nella sua logica aberrante - nella ordinarietà e nella operatività dei rapporti.

Convincimento e "cultura pseudo-militare" che avrei dovuto constatare essere fin troppo diffuse tra gli Ufficiali. A Lisbona, qualche anno dopo, il Maggiore Ambrosi della Sezione Addestramento, che avrebbe dovuto dare l'approvazione per un profilo di addestramento finalizzato alla mia qualifica di Capo Equipaggio, mi avrebbe ribadito che non riteneva di poter consentire con la mia nomina poichè in volo continuavo a darmi del tu con Sottufficiali con i quali avevo delle frequentazioni nella vita civile!

Ma su questi argomenti il Colonnello esaurì in fretta il suo interrogatorio, per spostarsi via via sugli aspetti di "principio", in una contrapposizione continua tra "politico e militare" e tra "società civile e società militare", tra l'essere cittadino e l'essere militare. Posizioni sulle quali esprimevo platealmente il mio dissenso rivendicando di sentirmi anzitutto cittadino, e di aver scelto, solo in quanto cittadino, la professione militare.

In un crescendo wagneriano, al quarto giorno, mi pose finalmente un primo interrogativo al quale pretendeva che io dessi una risposta secca. Sì o no, senza alcun "ma" o distinguo: "Lei è seduto su un aeroplano armato con la bomba (atomica NdR). Ha davanti il semaforo rosso. Lei sa che se quel semaforo diverrà verde lei dovrà decollare ed andare a sganciare la bomba dove le sarà detto. Su un Paese dell'Est naturalmente. Mi dica, se il semaforo diventa verde, lei va o no?"

Dovetti davvero sconcertarlo: "Certo che vado, sono qui apposta.". Ma prima che si riprendesse e senza che potesse dunque interrompermi continuai: "Proprio perchè sono profondamente convinto di dover eseguire quella missione, ho bisogno di sapere che, a dare quel verde, non ci sia una persona come Lei, e devo impegnarmi perchè non ci sia."

Se avessi avuto allora la esperienza di oggi avrei aggiunto che quell'ordine operativo doveva essere comunque successivo ad una condizione politica già decisa e deliberata dal Parlamento, e che mai avrei accettato la libera estensione di quel concetto, legato ad una condizione di belligeranza conclamata, verso azioni di "prevenzione ed educazione per il pericolo comunista" e mirate contro inermi cittadini, intesi come complici di quel regime dell'Est e dunque passibili delle medesime "punizioni" che in guerra fossero previste per le popolazioni civili nelle retrovie del nemico. Ma l'effetto di quelle poche parole fu comunque devastante per la "sicurezza" di quella parvenza di Ufficiale.

Il personaggio era già tale da non potersi aspettare che avesse intuizioni culturali troppo raffinate. Girava sempre con una agenda ove registrava tutte le "frasi celebri" che gli accadeva di incontrare. Ma il dramma era che, non riuscendo a farle proprie, nel bel mezzo di una discussione potesse interrompersi, tirare fuori la agenda e cercare disperatamente la "frase" che gli sembrasse più idonea al momento. La furia, così nella registrazione come nella consultazione, con cui utilizzava il suo "strumento" lo induceva a tragici errori di citazione e ad una totale incoscienza del contesto in cui la frase celebre poteva essere stata pronunciata.

Alla mia spudorata risposta tirò dunque fuori la sua rubrica a caccia di una frase che doveva aver già studiato per la apoteosi finale e lesse, confusamente inconsapevolmente ed erroneamente come sempre, la teoria dell'araba fenice che rinasce dalle sue ceneri. E, partendo da quella frase, tentò la illustrazione di una sua spericolata teoria della volontà "comunista" di distruggere tutto, in particolare la istituzione militare, per rifondare poi dalle ceneri un nuovo ordine sovietico!!

Ma doveva aver anticipato i tempi, dimenticando un'ultima domanda. Con un certo dispetto per essersi accorto di aver sbagliato il canovaccio che egli stesso aveva fissato - anticipando quella scena un po' teatrale e penosa nella sua esposizione politica - volle comunque ritornare al copione già preparato, aggiungendo penosità alla sua esibizione già così poco decorosa. Ripose così la rubrica, assunse un aspetto più "compreso" per sussurrare quasi: "E mi dica infine: lei ha in maggior onore i regolamenti propri della vita militare o questa sua Costituzione che ha sulle labbra continuamente, e la cui lettura diffonde tra il personale con il fervore dei Testimoni di Geova?". "Anche qui non ho il benchè minimo dubbio, Comandante. - risposi - Assolutamente la Costituzione, che le ricordo non è solo mia, ma dovrebbe essere assolutamente anche la sua Costituzione", conclusi sottolineando con forza quel "sua".

Se mi si perdona l'accostamento, che potrebbe apparire blasfemo (ma è rivolto solo al sacerdote del potere e non certo alla natura dell'imputato), l'urlo di Caifa dovette essere identico per ferocia e soddisfazione a quello del Colonnello. Ha bestemmiato, aveva urlato Caifa, che bisogno abbiamo ancora di altre testimonianze? "Ah, finalmente ora è tutto chiaro" - urlò il Colonnello - "Avevo dunque ragione! Non ho bisogno di altro per sostenere la sua pericolosità presso i superiori comandi e la necessità che l'Aeronautica si liberi al più presto di una persona come lei. Una cellula

comunista infiltratasi tra di noi!". L'unica differenza con Caifa è che il Colonnello non ritenne di stracciarsi le vesti! Il processo comunque, con una piccola ulteriore appendice politica del Colonnello, si concludeva lì. Una sola precisazione è ancora necessario fare, per la libera valutazione del lettore: non fu mai disposto alcun provvedimento disciplinare, per quei fatti e per gli esiti di quel processo farsa.

Questa vicenda è rimasta tuttavia in uno dei miei tanti rapporti ai Comandi Superiori. E' datato 26.8.76, cioè quasi un anno dopo, quando il Colonnello Cogo era ormai trasferito. Ma mi erano state mostrate solo allora, perchè le firmassi, le valutazioni caratteristiche che lui aveva compilato: "Inferiore alla Media, inidoneo a progredire nella carriera". Nel rapporto, dopo aver riassunto le fasi del "processo subito", scrivevo:

"1. Avendo il sottoscritto affermato di aver in maggior onore la Costituzione che non i regolamenti e di sentirsi anzitutto cittadino e successivamente militare, il Col. Cogo del tutto gratuitamente espone una particolareggiata teoria sulla strategia del PCI per il sovvertimento della istituzione militare, cui sarebbero legati e certi movimenti di Sottufficiali e gli atteggiamenti di giovani Ufficiali che servirebbero la causa di tal partito.

2. Affermò infine che avrebbe usato ogni mezzo in suo possesso per dimostrare all'Organizzazione la mia "pericolosità" e la necessità che ci si liberasse al più presto di tale elemento pericoloso. (...) Richiesi - continuava il mio scritto ai superiori - di essere messo a rapporto dal Gen. Cartocci ed a questi, in presenza del Col. Cogo e del T. Col. Pagano, chiesi di poter ampiamente esporre le mie linee di principio e le mie idee, anche in sedi superiori, certo di agire con valori forse opinabili ma certo estranei ad ogni finalità politica. Mi vennero assicurati ulteriori colloqui, in A/B e in sedi superiori; ma ad essi non fu dato alcun seguito."

Il rapporto rimarrà senza esito formale alcuno, allora come successivamente e fino ad oggi. Nessun vertice militare, nessun rappresentante istituzionale ha accettato di affrontare limpidamente la situazione che emergeva non più e non solo dalle mie "irriferevoli e non credibili" esperienze personali negli Stati Uniti; ma da un "fatto" preciso e circostanziato come quel "processo farsa".

Tuttavia poichè il Col. Cogo ha potuto portare a termine onorevolmente la propria carriera ed io invece sono stato radiato, credo che la valutazione finale su quanto il sistema Politico-militare fosse saldato nella reciproca solidarietà sia di facile soluzione, per qualsiasi lettore. E credo che la data così lontana di quel rapporto possa almeno certificare agli scettici che non ho certamente costruito, solo dopo la mia radiazione, i particolari di una storia scellerata.

Due conclusioni avevo tratto da quella esperienza. La prima: gli americani potevano avermi forse anche mentito sulla reale ed accettata "operatività" di quei "protocolli" di sudditanza (io sono sempre più convinto comunque che essi rappresentassero una qualche forma di verità sostanziale); ma la cultura che mi avevano illustrato trovava una tragica verifica. La seconda, ancora carica di ingenuità: il Paese e la Forza Armata non erano totalmente in mano ai traditori della nostra sovranità. Lo dimostrava, secondo me, quel mancato seguito ai colloqui richiesti, i timori ed i tentennamenti dei superiori a dare seguito concreto alle loro minacce, il trasferimento anticipato che aveva subito il Col. Cogo. Segnali che interpretavo come positivi in quanto li leggevo come tentativo di impedirmi di riferire a superiori livelli gerarchici ed istituzionali la ignobiltà delle tesi che erano state sostenute.

Gli anni mi avrebbero dimostrato che questo secondo convincimento andava corretto. I luoghi del potere occulto e deviato erano tutti consolidati al controllo del Paese, fossero essi militari o politici. Solo c'era nel Paese - e c'è ancora, grazie a Dio - una cultura di Democrazia, diffusa tra la gente (la stessa "anima" che aveva potuto innescare la Resistenza nonostante gli anni bui del fascismo), che

non consentiva loro di buttare giù la maschera e mostrarsi con troppa spudorata evidenza, portando alle estreme conseguenze lo scontro che si era instaurato con me. Troppo evidente il livello ed il campo squisitamente politico sul quale quello scontro si era consolidato fin da subito. Bisognava saper aspettare altri momenti, per attribuire a me altre e diverse imputazioni, ed allontanare da loro il sospetto che fossero mossi solo da una motivazione "politica-militare" assolutamente deviante.

Purtroppo per me la "provocazione" a quel punto aveva toccato il suo livello più delicato ed è per questo motivo che, non raccogliendola oltre, non si diede corso a nessun "superiore incontro", nel timore evidente che potessi individuare altre maglie ed altri livelli della rete di collusioni e connivenze. Ma la loro necessità di attendere altri momenti per reagire mi avrebbe in realtà consentito di migliorare anche la mia conoscenza e capacità di reazione o di assorbimento dei colpi che inevitabilmente sarebbero arrivati man mano che si elevava il livello dello scontro.

Questa necessità di "attesa" dei vertici devianti avrebbe forse potuto venire meno solo se si fossero verificate condizioni di presa del potere politico da parte dei militari, come sarebbe poi avvenuto in Grecia. E come alcuni speravano potesse accadere anche in Italia.

Non ci credete? Era sempre il 1975. Il tentativo Borghese si era appena esaurito nella totale incosapevolezza del Paese. Nè i successivi accertamenti avrebbero determinato una maggiore coscienza pubblica sui rischi della Democrazia esposta ai "furori" ed ai deliri di una destra nostalgica e violenta. Non si placava in ogni modo il desiderio di certi ambienti militari ad invocare un "intervento" nella politica italiana. Sfacciatamente, senza alcun pudore.

Ed ecco uno stralcio dell'intervento del Movimento Democratico Nazionale dei Sottufficiali della Aeronautica Militare, che denunciava alla Magistratura di Roma, tramite i legali Canestrelli e Rienzi, un preoccupante intervento de "Il Corriere dell'Aviatore". Una denuncia seria e responsabilmente sottoscritta da tantissimi militari. Ricordo che si discusse sulla possibilità che anch'io, Ufficiale, la firmassi, in quanto non ero stato ancora pienamente accettato da quei colleghi che temevano di essere giocati da un "infiltrato". Ritengo di aver infine firmato anch'io; ma anche alla Commissione Stragi, dove ho depositato copia di quell'atto di denuncia, non ho potuto confermare con certezza di averla firmata materialmente. Si scriveva:

"Negli ambienti militari dell'Aeronautica e nelle caserme è ampiamente diffuso un periodico che, in quanto organo di stampa della Associazione Nazionale Ufficiali dell'Aeronautica (ANUA), gode di attendibilità e prestigio. Si tratta del mensile "Il Corriere dell'Aviatore", il cui direttore responsabile è il Ten. Gen. Luigi TOZZI e il cui Comitato di Redazione è composto dal Gen. S.A. Ercole SAVI, dal Gen. S.A. Ugo Rampanelli, dal Gen. D.A. Antonio ERRICO e dal Col. Pil. Giulio SISTI.

Nel numero 10 "anno XXIII" del 31.10.1975 il suddetto giornale pubblica in prima pagina un articolo di fondo su due intere colonne a firma di tale Clemente TIMBRETTI con il titolo. "Osservatorio Politico-Sociale", nell'articolo l'estensore compie una disamina della situazione politica del nostro Paese e, con riferimento alla funzione e ai compiti che sarebbero demandati alle F.A., afferma testualmente: <<Che militari, progressisti o meno, si siano impadroniti del potere (o lo abbiano recepito), in tutto o in parte, in taluni contesti nazionali, in passato, ed ancora più in tempi come questi, non è cosa nuova. Tuttalpiù ci si può chiedere come lo abbiano gestito, o lo gestiscano o cogestiscano, e sotto tale profilo l'etichetta di progressista può avere qualche significato o non averne affatto, se governare conserva la sua essenza semantica.

Esclusa poi l'ipotesi della utilità di una dittatura militare (ma qualunque dittatura a lungo termine dovrebbe essere esclusa per principio), benchè altre dittature che tali, almeno in apparenza, non sono, si siano dimostrate, e si dimostrino assai più retrograde, più spietate ed inamovibili che altre

militari, **potremmo tuttavia essere d'avviso che in talune situazioni potrebbe essere concesso a militari di "recepire" il potere, in funzione "terapeutica" in presenza di una condizione metastasica, tumorale o cancerosa politica, sociale ed economica ecc., qual'è ad esempio, se abbiamo il coraggio di ammetterlo apertamente, quella in cui si trova attualmente il nostro Paese.** Funzione terapeutica, dicevo, paragonabile a quella assoluta dal Primo Console, durante gli anni, appunto, del Consolato; o da Atatürk in Turchia, nel primo dopoguerra mondiale.>>

A parere dei sottoscritti tali affermazioni, oltre a rivestire una estrema gravità dal punto di vista politico, in quanto rivelatrici di una mentalità e di un programma antidemocratici ed eversivi, hanno un contenuto che contrasta con precise norme del Codice Penale.

Valuti il magistrato (...)"

concludevamo, prefigurando responsabilità penali per la istigazione dei militari alla violazione di doveri propri del loro status e del dovere di servire lealmente le istituzioni democratiche.

Siamo in pieno periodo di Pinochet, dei Generali Argentini e dei Colonnelli Greci, dell'esplosione del terrorismo nostrano di più smaccata matrice fascista. Quei ragionamenti allucinanti eppure lucidi avrebbero dovuto indurre le istituzioni politiche e giudiziarie ad aprire un grande fronte di analisi e di indagine sulle F.A., ma l'unico effetto della denuncia dei Militari Democratici fu la consegna del silenzio e la irreversibile condanna, anche se rimandata di qualche anno, di ciascuno di quei firmatari. Non solo le condanne islamiche dunque inseguono, senza limiti di tempo, i colpevoli di "bestemmia".

Gli estensori di quelle condanne, come quelli dei proclami giornalistici analizzati, hanno invece potuto godere di totale immunità e rispetto e forse ancora oggi continuano a tessere le loro trame golpiste in salotti e circoli esclusivi. Nè la stampa, cosiddetta democratica, ha mai acceso le sue luci su questi scenari sconosciuti e scabrosi, consentendo che nell'oscurità nessuno di noi militari "condannati" sfuggisse al suo destino più o meno drammatico.

La cultura di devianza a "fini terapeutici" si è comunque conservata e tramandata "di generazione in generazione" tra i quadri dirigenti delle Forze Armate. Nella mia deposizione al giudice Rosin di Padova - citata nel capitolo su Pertini - avevo denunciato la rinnovazione di una pericolosa cultura eversiva. Ciò emergeva con evidenza da studi didattici proposti nel corso di specializzazione per Ufficiali Superiori della Scuola di Guerra Interforze di Civitavecchia, e sviluppati da gruppi diversificati di circa venti Tenenti Colonnelli per gruppo. Essi tutti avevano sviluppato tesi di parossistica alterità del mondo militare da quello civile e la prospettiva di "una giustificata" invasione militare delle funzioni istituzionali.

Si legge in una di quelle relazioni, gruppo "A", guidata dal Maggiore Nicola GALLIPPI, una allucinante interpretazione, successivamente motivata, dello stesso disposto legislativo.

"2. LA CONDIZIONE MILITARE.

a. Ruolo assegnato dalle Leggi in vigore

Secondo l'art. 1 della L. 11 Luglio 1978 n. 382 le Forze Armate sono al servizio della Repubblica il loro ordinamento e la loro attività si informano ai principi costituzionali. Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è assicurare, in conformità al giuramento prestato ed in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria, concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni ed al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità.

Assumendo tale articolo come sintesi essenziale delle funzioni delle Forze Armate, si ritiene possibile, attraverso la sua analisi, dedurre quegli elementi significativi per definire la condizione militare, come è intesa dal legislatore.

Per assolvere ai compiti previsti dal suddetto articolo questi conferisce alle Forze Armate particolari poteri che si traducono in una serie di doveri per quanti ad esse appartengono.

Tali poteri riguardano la legittimazione della violenza come mezzo di difesa, e quindi l'impiego legale delle armi, e - in particolari circostanze - la possibilità di sostituirsi agli organi di governo locale.

Tutto ciò visto nella eventualità di situazioni di emergenza (...)

b. La condizione militare vista dalla società.

(...)Sembra realistico distinguere due modi di sentire da parte della società:

- in momenti di pericolo o comunque di emergenza, essa richiede che il militare svolga fino in fondo il suo ruolo, in aderenza alle leggi ed a tutte quelle norme non scritte, legate alla figura tradizionale del soldato;

- in momenti di normalità, come le esperienze quotidiane mostrano, la società ignora il militare o assume atteggiamenti talvolta ostili.

Le critiche che più frequentemente vengono rivolte alle Forze Armate (...) pongono in rilievo che nella attuale situazione internazionale le organizzazioni politiche e diplomatiche sono in grado di assicurare una composizione pacifica dei conflitti (...).

In generale sembra che si possa affermare che i valori, di cui le Forze Armate sono portatrici, non trovano riscontro in Paesi industrializzati, dove tutto è ridotto alle categorie economiche e dove il valore d'uso, cioè intrinseco di ogni prestazione, è valutato meno di quello di scambio, del valore cioè che consente di fruire prestazioni fornite da altri."

Credo che a tutti appaia evidente il livello infimo ed avvilito, anche a livello espositivo e di capacità di argomentare, di costoro mentre rivendicano, in una insopportabile serie di contraddizioni, la alterità del sistema militare. Ma ciò che appariva più preoccupante era l'arrogante distorsione della stessa norma di legge. Nessuna legge, infatti, ha mai previsto nè sottinteso che le F.A. possano sostituirsi agli organi di livello locale.

Bisogna dire che i signori forse erano stati indotti e si erano certo convinti che il "Piano Cervino", così mi sembra di ricordare si chiamasse - piano elaborato ai tempi di Scelba e che veniva regolarmente ripresentato ad ogni nuovo corso per Ufficiali Superiori - contenesse in sé una specie di "dignità normativa".

Tale piano in sostanza prevedeva (e sarebbe da sperare che esso "non preveda più" e cioè che sia stato cancellato negli anni successivi alla mia espulsione) che, in condizioni esasperate di conflittualità e disordini sociali, i vertici militari, già precedentemente allertati secondo le previsioni Cervino dal Ministero degli Interni, potessero disporre la occupazione "delle piazze" senza specifica e motivata richiesta dei singoli Prefetti. Ma ho purtroppo fondati timori per ritenere che tale piano fosse stato attivato anche in occasione delle elezioni politiche del 1992.

Così quegli Ufficiali potevano scrivere che l'assolvimento del proprio ruolo si legasse sì ai disposti di Legge, ma anche a tutte "le norme non scritte, legate alla figura tradizionale del militare".

E quelle ipotesi ed espressioni, apparentemente plausibili, appaiono tuttavia estremamente preoccupanti se analizzate nella insofferenza, evidente nello stralcio del documento sopra riportato, a qualsiasi azione politica che cercasse di realizzare il disposto dell'art. 11 della Costituzione (l'Italia ripudia la guerra come strumento di soluzione ...), quasi che essa si risolvesse in una offesa alle F.A..

Basterà leggere ancora qualche rigo di questa "esercitazione" molto esplicativa per il nostro ragionamento. Scrivono ancora gli Ufficiali del Gruppo A:

"A tutto ciò deve aggiungersi il diffondersi di teorie pacifiste, o presunte tali, che sviliscono i valori relativi ad una concezione virile della vita, che - con gli altri prima ricordati - sono a base della ideologia militare."

Era davvero avvilente confrontarsi con un sistema che rivendicava la dignità della sua funzione volendosi imporre con questa cultura di contrapposizione profonda ad ogni valore costituzionale, sentito come colpevolmente offensivo di una concezione "virile della vita"!

In sostanza era come se il corpo dei Vigili del Fuoco sostenesse che ogni impegno politico, volto a realizzare una cultura di prevenzione antincendi ed a ridurre concretamente e conseguentemente le condizioni di necessità di impiego degli stessi Vigili, fosse una offesa alla dignità del Corpo e ne sminuisse le capacità di intervento e di contrasto sugli eventuali focolai che dovessero comunque verificarsi.

E' proprio la realtà dei Vigili ad insegnare invece come solo una Istituzione profondamente imbevuta delle stesse attese della Società civile diviene una insostituibile collaboratrice della attività politica nel raggiungimento dei fini propri della politica, per una crescita di civiltà ed uno sviluppo della qualità della convivenza civile.

Ciò però chiede e rende necessario che la cultura di quella Istituzione sia flessibile ai nuovi e diversi compiti che la evoluzione delle condizioni politiche culturali e tecnologiche imporranno. E' così che oggi, nel pianificare una qualsiasi costruzione, i migliori consulenti, per valutare le misure di prevenzione, saranno proprio i Vigili del Fuoco.

Mentre ogni consulenza militare a progetti di Cooperazione tra Governi, ovvero ogni impiego di Forze in zone di tensione e di crisi con compiti di "Peace Keeping" e "Peace Manteining" - cioè con compiti di Polizia Internazionale -si risolvono piuttosto in una "esasperazione virile" delle condizioni esistenti, alimentando quei focolai piuttosto che riuscire a soffocarli. L'esperienza della Somalia, del Rwanda, della Jugoslavia, che hanno avvilito, piuttosto che esaltare come avrebbero dovuto, le capacità e le funzioni dell' ONU, ci confermano che i pompieri della guerra non hanno ancora imparato a riconoscersi e ad esercitare alcuna reale capacità operativa se manca "il fuoco".

E' pur vero che è sempre possibile, per la stessa natura umana corruttibile ed alterabile, che accada che qualche Vigile del Fuoco possa appiccare incendi, con le più varie quanto assurde ed insostenibili giustificazioni. E' accaduto, anche recentemente e tristemente, di individuare queste devianze in indagini su incendi estivi nei luoghi più suggestivi del Paese.

Mai però i vertici del Corpo dei Vigili del Fuoco hanno pensato, neppure per un momento, di tutelare i propri uomini devianti. Essi tradivano anzitutto lo stesso Corpo con la loro azione deviante e deviata, risolvendosi in una aggressione a quella società civile alla cui sicurezza i Vigili fanno di essere impegnati, e non certo in un contributo al prestigio del Corpo creando artificialmente le condizioni "operative" del suo impiego.

Quando è invece tutta una cultura istituzionale che diviene deviante, come quella militare che stiamo analizzando, non è invece più possibile pensare a situazioni isolate quando scoppia qualche "incendio". E diventa estremamente comprensibile allora perchè i vertici del corpo, in questi casi, facciano quadrato attorno al loro uomo, alla loro "scheggia impazzita", al loro settore deviato. Perchè essi sono avvertiti come guidati da quella "ideologia" militare che in qualche misura sarebbe stata offesa e sminuita dalle situazioni politiche e dalla non-considerazione della Società Civile.

Certo essi sanno che si tratta di "camerati che hanno sbagliato" (diremo, prendendo in prestito la più ottusa delle interpretazioni che di certo terrorismo diede la sinistra politica ufficiale); ma torneranno a dirsi e ad imporre che si pensi e che si agisca in modo che **"i panni sporchi si lavino in casa"**.

Quante volte ho sentito dire questa frase e quante volte ho sperato che almeno fosse vero che si volessero lavare in casa quei panni! Dietro quella invocazione di riservatezza, per "il bene delle F.A.", si è invece sempre nascosta una ferrea volontà di non interferire in quelle deviazioni, di non rivelarle in trasparenza neppure all'interno e di non sanzionarle minimamente. In una parola di non fare alcun bucato! Per rigettare piuttosto verso la Società e la sua deviazione dalla "concezione virile che sta alla base della ideologia militare" la causa delle "ingenerose accuse" ai militari, che ingenerano "i montanti furori".

E' così che, in un mixing terribile di vincoli gerarchici e disciplinari e di "valori propri" del mondo militare, si costruisce man mano una cultura di impunità ed irresponsabilità. Una sovrana insindacabilità. Ma tutto questo non è "normale".

E' il risultato di un progetto di destabilizzazione di uno Stato, attraverso la alterazione dei rapporti di solidarietà delle Istituzioni tra se stesse e tra loro ed il Popolo. Ciò può passare solo attraverso la perdita progressiva di un senso profondo di dignità nazionale - tuttaffatto diverso dalla esibizione di "virili ideologie" - e piuttosto riassumibile in quella consapevole determinazione a vincere ogni tentazione di corruzione dei "valori veri", a qualsiasi costo, per mantenersi fedeli al proprio giuramento ed al proprio popolo.

Il progetto destabilizzante, infatti, non può che passare attraverso la corruzione e la dipendenza che essa determina con il ricatto e la stabilizzazione di una rete di controllo "mafioso" su ogni possibilità di indocilità e di resistenza. Se questa consapevolezza e rivendicazione di dignità rischiassero di estendersi nella cultura sociale del Paese diviene automatico, per un sistema deviato e corrotto, ritenere utile la progettazione di interventi politici a scopo "terapeutico". E sempre ciò si farà in nome dei "valori propri della vita militare" rivendicati come salvifici di una società deviata e corrotta.

Non lo diceva solo Pinochet, non lo dicevano solo i Generali argentini o i Colonnelli greci, nè lo scrivevano solo, come abbiamo visto, i militari italiani, in giornali o in esercitazioni didattiche. Questi concetti - a ben più alti e sofisticati livelli - costituivano l'essenza degli insegnamenti di quella "Scuola per Dittatori", gestita direttamente dai Servizi Americani con sede nella Panama di Noriega, che ha agito fino alla fine degli anni '80 per la formazione dei militari di qualsiasi nazione - latino americani come medio-orientali - in funzione esclusivamente anti-comunista. Uomini che hanno insanguinato con ferocia disumana gli scenari internazionali dagli anni '60 fino ad oggi.

I testi di studio di questa Università del disonore sono stati resi pubblici, negli Stati Uniti, solo di recente, suscitando lo sconcerto più profondo in tutto il Congresso e nella Informazione Internazionale. Ma dopo aver consentito che si desse "correttamente" la notizia, ancora una volta è

stato imposto un velo di torbido silenzio, per impedire la apertura di una riflessione e di un dibattito vero sulla possibilità di autodeterminazione dei popoli.

Fortunatamente, per il nostro Paese, in quegli anni cruciali era già vivo e vigile quel Movimento Democratico che fu dapprima dei soli Sottufficiali, e successivamente per la presenza di alcuni di noi Ufficiali (in verità una presenza vergognosamente esigua ma che imponeva la generalizzazione del nome) divenne Movimento dei Militari.

Io credo infatti che il Movimento Democratico dei Militari abbia contribuito a sventare, con maggiore o minore consapevolezza, almeno tre o quattro condizioni di preparazione di pronunciamenti militari antidemocratici ed autoritari. Reali, per quanto non conosciuti dalla pubblica opinione. Ciò ha determinato contro tutti noi "odi viscerali" benchè costretti a non poter essere immediatamente esibiti.

Tuttavia alla prima occasione che ciascuno di noi abbia involontariamente offerto - ovvero che fosse possibile creare artificiosamente o che si determinasse politicamente come ad esempio ogni periodo di "vuoto di potere politico" e cioè ogni volta che ci sia stata una crisi di Governo o la fine di una legislatura - perchè fosse possibile "separare", anche agli occhi politici e della pubblica opinione, le vicende "personali e militari" dalla loro valenza di conflitto dei militari democratici con le forze più reazionarie ed autoritarie del Paese, essi ci hanno colpito con ferocia totale, che ben poco ha da invidiare alla pubblicistica delle dittature sudamericane. Esse, come unica differenza, hanno solo avuto le mani più libere e progetti sanguinari più generalizzati.

L'omicidio di Sandro Marcucci è l'ultima tragica e orribile esibizione di quell'odio che era stato covato troppo a lungo. Egli è bruciato vivo per un attentato attraverso una bomba al fosforo piazzata sull' aeroplano civile sul quale era in servizio di avvistamento anti-incendi boschivi per la Regione Toscana (ancora al servizio del Paese dunque, dopo la fine "forzosa e forzata" della sua carriera militare), e sul quale volava con il passeggero-avvistatore Lorenzini morto anche lui, forse con un destino peggiore e più infame, dopo giorni di terribile strazio.

Ma la loro ferocia non ha avuto bisogno neppure di "responsabilità dirette", come certamente lo erano le nostre, per mostrarsi in tutta la sua efferatezza. Essa è stata riversata, con la medesima carica sanguinaria, verso inermi, inconsapevoli e innocenti cittadini. Di ogni età e di ogni ceto sociale. Colpevoli solo di appartenere ad un popolo che rischiava di "consegnarsi" all'odiato "comunismo" con la incoercibile ed "ineducabile" volontà di una libera e democratica espressione di voto. Ineducabile se non attraverso l'uso del terrore seminato nel sangue per stabilizzare la situazione politica.

I livelli consapevoli ed ordinatrici di questi progetti non avrebbero tuttavia mai rischiato di scadere e rivelarsi nei modi infimi e "scoperti" dei Colonnelli Cogo. Ed infatti nessuno volle convocarmi per non correre il minimo rischio di un coinvolgimento nella mia ormai evidente provocazione. Anche loro però mi avevano ormai identificato e classificato come "l'avversario".

Fortunatamente per tutti noi essi, le menti, devono poi servirsi anche dei "servi sciocchi e squallidi", sicchè non possono essere mai certi di poter condurre il gioco in perfetta tranquillità, avendo sempre necessità - il servo - di esibire, per farla conoscere il qualche misura, la sua "familiarità" con il potere. E questo fa sperare, e spesso rende possibile, di poter conoscere in anticipo e poter contrastare con successo questi progetti di stravolgimento istituzionale.

In quel momento tuttavia, al termine di quel processo cioè e senza che ciò mi restituisse affatto la tranquillità perduta, mi bastava aver conosciuto e riconosciuto, a mia volta, la reale esistenza degli

avversari, ed aver capito che essi non avevano la piena disponibilità di gestione del potere. Comunque ero sempre più consapevole che, se mai avessi potuto essere stato educato o manipolato per essere plasmato come "uno di loro", il processo di mutazione, o meglio di salvezza dalla "mutazione deviante" che essi potevano avere avuto in progetto, era ormai avviato in modo irreversibile.

I principali responsabili di questa "mutazione" non erano stati gli americani. Essi semmai mi avevano radicato nelle convinzioni di fedeltà democratica alla Costituzione. Gli americani non mi avevano sconvolto, perchè essi facevano "solo" il loro mestiere. Avevano certamente contribuito ad innescare e rafforzare quel processo di "resistenza" in una persona che grazie alla sua formazione umana e politica, precedente alla esperienza militare, aveva i sé i meccanismi e gli anticorpi per reagire. E dunque essi avevano solo determinato una vigilanza maggiore ed una più profonda presa di coscienza che mi avrebbe portato a giocare e perdere tutto in nome della fedeltà ai valori giurati.

Quanto è avvenuto nel nostro Paese, per le deviazioni militari a fine di strage, appare in perfetta continuità e sintonia con la promozione ed il favoreggiamento della "dignità politica" del fenomeno mafioso che era stata avviata dagli americani con lo sbarco in Sicilia.

Una dignità che era stata poi ulteriormente protetta e sponsorizzata fino a radicare il seme dello stravolgimento istituzionale che oggi, dopo tanto sangue, comincia appena ad essere delineato e decifrato. Non certo debellato, però, come ci ammoniscono coloro che vivono vite blindate da anni e che sono consapevoli delle mutazioni possibili e già in atto nella terribile piovra. Mutazioni che essi temono possano rivelarsi solo funzionali all'obiettivo di rinnovare, con altre mimetizzazioni e nuove insospettabili reti di collusioni, le medesime azioni di scempio della civile convivenza e delle risorse umane, sociali ed economiche di intere regioni e del Paese nel suo complesso.

Il pericolo più grande, per ogni speranza di liberazione da qualsiasi fenomeno di devianza ed aggressione sociale, e la colpa più grande di ogni e qualsiasi rappresentante istituzionale che la assecondi con maggiore o minore consapevolezza, è questa strana "ansia", che si evidenzia nei più di loro, di voler riuscire a mettere la parola "fine" alle vicende più fosche della nostra storia recente.

Questa aspirazione tuttavia appare sempre più indipendente da una reale vittoria (che è sempre e solo frutto di una battaglia aperta che si accetti di affrontare) sui sistemi devianti e sull'accertamento dei loro meccanismi e delle concrete responsabilità che li resero possibili. Un'ansia guidata quindi solo dal desiderio di tornare a vivere una "politica normale".

E ciò nasconde forse, in costoro, il desiderio di tornare a riaffermare il diritto di poter godere i privilegi del potere, senza essere costantemente osservati da una pubblica opinione realmente informata e consapevole, disincantata ed esigente. Non essere quindi costretti ad impegnarsi ancora per esprimere e dimostrare una vera capacità di contrasto politico alla devianza istituzionale e sociale, e per crescere di conseguenza nella necessaria competenza e nella consapevole responsabilità politica.

Non essere costretti a spendersi cioè in una politica di "prima linea", giocata in piena trasparenza, in nome di quello che dovrebbe essere l'interesse esclusivo concreto e "vero" della Popolazione. Dico "vero" e parlo di trasparenza, poichè il "bene del Paese" e le sue esigenze di "sicurezza", garantite dalla sola "riservatezza" e dal "segreto", abbiamo ben visto a cosa si resero in realtà funzionali quando rimasero mere ed astratte affermazioni di principio.

Minoranze di uomini della politica onesti, seri ed impegnati, che pure esistono come sempre e dovunque, non riescono tuttavia ad innestare quella "marcia in più" che appare necessaria. Essa

certamente darebbe un diverso spessore alla loro attività ed una "riconoscibilità" da parte della gente; ma li esporrebbe inevitabilmente al rischio di "separarsi" dalla massa informe ed anonima dei colleghi - "curatori" dei soli interessi di collegio a fini di rielezione -. E dunque potrebbe costituire per loro un pericolo concreto di pagare il costo della epurazione politica, ed anche fisica in alcuni casi.

Distinguersi dalle masse, quando esse rimangono nella loro ignobiltà interessata e corporativa, è sempre un terribile rischio. Ma è il rischio che ciascuno di noi, militari democratici, ha scelto di correre con estrema consapevolezza. Fiduciosi, allora, di trovare "conforto" nelle istituzioni, ed affidandoci a quei rappresentanti istituzionali che si facevano via via più "prossimo" alle nostre vicende.

Senza escludere nessuno, se non una destra fascista che cinguettava e flirtava in maniera sfacciata con i poteri più occulti e destabilizzanti delle Istituzioni Democratiche e della Costituzione, poteri che pullulavano nel nostro "mondo con le stellette". Una destra che non si aprì mai ad un confronto democratico, spudoratamente certa di non averne bisogno perchè sfacciatamente rassicurata di essere già "accreditata" ai più alti livelli istituzionali, anche se doveva accettare una facciata apparente di esilio dal potere.

Ma ciascuno di noi è stato tradito lungo la strada. Così dai cattolici, come dai comunisti. Così dai socialisti, come dai laici. Con qualche estrema che in maniera incosciente avrebbe voluto da noi che introducessimo nelle F.A. una conflittualità ideologica ed una dinamica basata sullo "scontro". Certo è vero, c'era da fronteggiare una attivissima ideologia, selettiva e feroce, di una "destra anticomunista" in modo viscerale. Un modo violento e solo in apparenza "infantile", mimetizzato come è sempre stato da quel goliardico nonnismo sempre accettato con "finto" paternalismo; ma estremamente intossicante e lucidamente finalizzato. E tuttavia, nonostante questo, era folle pensare di indurci ad assumere criteri extraistituzionali, in cambio di un "più deciso appoggio politico". E sperando di convincerci così alla utilizzazione dei metodi del confronto politico di piazza che andavano allora di moda in certa sinistra, estrema e non.

La terribile domanda di Aldo D'Alessio (PCI) quando, ormai al termine della vicenda "politica" del Movimento, cercava di giustificare lo sganciamento del partito dalle nostre sorti, rimane emblematica del suo crudele realismo e della abissale estraneità dei "politici" alle necessità politiche del mondo delle F.A.: "Mario, quanti uomini potete portare in piazza?", memore delle marce di militari in divisa e con i volti coperti, a Milano e Roma, tra il 1975 ed il 1976. Marce affollate quanto "inutili". Inutili per reali innovazioni della cultura democratica nelle F.A.; ma assolutamente importanti per "offrire" al suo partito ottime motivazioni di intervento, ed una grande "forza contrattuale" che fu utilizzata però solo per i fini utilitaristici e di "accreditamento nelle stanze militari" di funzionari e personaggi del Partito.

Ma quella domanda significava anche che la politica nel suo complesso era predisposta dunque, avendo adottato esclusivamente questo criterio del rapporto di forza, a subire il ricatto dei pretoriani, ogni volta che qualche generale avesse esibito, con il medesimo criterio, le orde che era pronto a schierare sulle piazze. Senza fazzoletti sul volto, ma con i mitra carichi in mano.

Quante di queste "minacce", viene da chiedersi, si sono consumate nelle stanze del Palazzo, senza che gli uomini della politica trovassero il coraggio di denunciare al Paese ed ai settori più fedeli delle F.A. i pericoli che si prefiguravano? E quanti di loro si sono convinti piuttosto di potere e sapere controllarli essi stessi quei militari "geneticamente golpisti" che si rivelavano così sfacciatamente?

Quanti cioè hanno ritenuto di "poter fare a meno del popolo e della sua cosciente mobilitazione" in quelle che ritenevano essere le "loro" funzioni di "mediazione politica" (la quale scadeva presto però nel ben più misero "compromesso", finalizzato al potere ed al "riconoscimento reciproco")? Funzioni che pensavano presuntuosamente fossero di loro esclusiva competenza.

Quello che più "stupiva" era la constatazione di quanto proprio loro - benchè venissero ancora ritenuti e definiti come nemici, perchè "comunisti e marxisti-leninisti" - stessero in realtà così profondamente mutando ed avessero già dimenticato le proprie radici più profonde. Quelle in cui Lenin - al di là di ogni giudizio sulla struttura politica che è nata da quel pensiero - aveva iscritto quella convinzione forte dalla quale i contadini russi trassero forza per opporsi, anticipatamente rispetto ad ogni progetto rivoluzionario, al potere zarista:

"Ogni forza materiale può essere battuta solo da una forza materiale. Ma le forze spirituali divengono forze materiali quando il popolo se ne appropria".

Grande provocazione da cui nasceva l'interrogativo che dà senso ad ogni attività politica: "Che fare?". Che fare dunque, politicamente, per continuare a difendere la forza spirituale dei valori e fare in modo che "il popolo se ne approprii"?

Il tipo di risposta - o il perchè della mancata risposta - dobbiamo ancora cercarla (per poter attribuire spietatamente le responsabilità politiche che ne derivano) nella scia di sangue di cittadini inermi che ha attraversato il Paese e la sua storia, senza accertamento nè dei colpevoli, nè delle cause che potevano aver determinato una tale incomprensibile "incapacità investigativa".

Insomma nessuno ha avuto realmente intenzione di fare con noi la fatica dei piccoli passi, quelli che portano in cima, ma a condizione di non lasciarsi mai affascinare dalla tentazione di fermarsi per ammirare la vetta. Mantenendola invece fissa nella mente, quella vetta, mentre si ingoia il sudore del cammino. E ricordando costantemente gli obiettivi intermedi e gli itinerari che fossero stati dibattuti ed individuati e scelti.

Tutti volevano verificare invece quanto potesse essere funzionale alle sorti elettorali della propria parte una "qualche vicinanza" al Movimento ed ai suoi uomini. Ignobilmente disposti tuttavia ad infischiarne di quegli interessi elettorali se quella vicinanza e quegli uomini avessero chiesto troppo. Non per se stessi e la propria protezione, ma per un impegno di sintonia e simpatia con i medesimi obiettivi costituzionali, da tradurre nella specificità politica che doveva essere loro propria.

La scusa, banale e truce, per giustificare ogni "distacco" od "impossibilità" era sempre la stessa, quella classica. Quella che ciascuno potrà riscontrare, in qualsiasi ambiente, non appena si impegnasse per un rinnovamento che chieda a tutti di andare oltre le dichiarazioni formali: Il "modo", il "metodo"! Questa vile scusa sarà sempre accampata per dirvi che la condivisione "scontata" degli obiettivi da voi individuati e proposti non può tuttavia accettare anche il "modo", il "metodo", con il quale voi ponete quelle esigenze. "C'è un modo nelle cose", via! E non sarà certamente il vostro, troppo esigente, "fondamentalista" ed intransigente!

Don Milani aveva insegnato che forse i metodi dei contadini e dei poveri potranno anche non essere i più forbiti e corretti, ma esprimono verità perchè parlano di vita vissuta. Ma è pur vero che nessun politico sembra sia mai stato alla scuola di Don Milani. E così non importa più (ma ha mai significato qualcosa?) porre questioni vere. Importa "come" esse si pongono e se si pongono con il lessico ed il rispetto della sensibilità del ricevente. Ad un giudice ad esempio potrete parlare solo secondo i suoi criteri culturali ed il suo lessico professionale (ecco perchè avrete bisogno sempre di

un avvocato!). Lui ben difficilmente farà alcuno sforzo per leggere la verità della vostra vicenda di vita (la Legge sostanziale) ed inserirla e tradurla poi nell'ambito della "confezione formale", che gli è propria, e cioè della legge formale. Anche i giudici, in verità, sono soggetti al medesimo meccanismo venendo sollecitati, quando i loro metodi possano rischiare di sconfinare verso una applicazione intransigente della Legge, anche contro i potenti, a rientrare nelle rigidità e nei silenzi formali così funzionali alla stabilità del potere!

Non è un caso che proprio un Giudice che io ritengo "diverso", libero cioè dalla fascinosa soggezione al potere (fosse anche quello del proprio Ufficio - quale ha dimostrato di essere il capo della Procura di Milano -) abbia saputo esibire una sensibilità ed una cultura "diverse ed altre", rispondendo ad una nota formale e discreta dell'amico Giovanni Maria Flick, non ancora nominato, allora, Ministro della Repubblica.

Questi aveva sollevato con maniera molto rispettosa alcune sincere perplessità sul metodo del pool nel combattere la corruzione di Stato, e sulle prospettive di una qualche soluzione "politica". "Caro Gianmaria, risponde il Magistrato, (...) vogliamo, per curiosità, provare a domandarci che cosa pronosticherebbe il cosiddetto uomo della strada circa la probabile condotta futura di un amministratore che fino a ieri ha concusso o si è lasciato corrompere? Di tanto in tanto dovremmo forse umiliarci fino ad aprire occhi e orecchie verso il mondo esterno e rapportarci - senza subirne passivamente le suggestioni, certo - alla sensibilità media del popolo in nome del quale la Legge si applica." [G.M. Flick "Lettera ad un Procuratore della Repubblica" Edizioni del Sole 24 Ore, ottobre 1993, pagg 9-13]

Viene da chiedermi se, nel rinnovare allo stesso Prof. Flick, ormai neo-Ministro, le mie segnalazioni di gravissime circostanze, non sia stato allora proprio il mio modo "brutale" a far sì che, nonostante la riconosciuta onestà intellettuale, anche questi scritti abbiano meritato un suo "olimpico silenzio".

Quegli scritti ancora una volta sono stati evidentemente ritenuti come "irricevibili"; ovvero, essendo stati comunque recapitati dal servizio postale, non meritevoli di alcun cenno di risposta. Anche fosse stata una richiesta del Ministro alla Magistratura di procedere contro l'estensore! Dal neoMinistro solo silenzio. Maestoso, regale. E, proprio perchè tale, sprezzante. Come da ogni suo predecessore, alla Giustizia od alla Difesa, a Capo del Governo o della Repubblica, alla Presidenza delle due Camere o delle Commissioni di competenza, negli ultimi venti anni.

Ma il sollecito ad un intervento politico si è puntualmente rinnovato e tornerà a rinnovarsi, da parte mia e con testarda determinazione, ad ogni mutamento delle compagini istituzionali. Perchè non posso e non voglio arrendermi all'idea di istituzioni che divengano feudo di possesso dei loro momentanei titolari, tutti concordi nella esigenza di non venire "disturbati", e soprattutto non coinvolti", se non con i "giusti modi", con il "giusto metodo" ed il rispetto delle "forme". Ma tutto si lega, se sappiamo guardare senza ansia alle vicende della storia.

MacLuhan diceva infatti che nella comunicazione il mezzo, la confezione, "è il messaggio". Ed allora non c'è da sorprendersi (ma da capire sì, se vogliamo sperare di poter incidere nei cambiamenti) se la logica dell'apparire sarà quella dei Convegni che "riescono e sono belli" non per i messaggi che lo attraversano; ma per la grandiosità degli scenari, della confezione appunto, che avremo saputo costruire loro addosso. Non per gli effetti politici e gli interventi operativi concreti che essi prefigurano o che essi possono determinare; ma per il compiacimento degli oratori e dei partecipanti. Per le signorine affabili e sorridenti, meglio se carine ed in minigonna, che vi accoglieranno (senza sapere nulla di ciò che si tratterà nei dibattiti). O per la funzionalità della organizzazione, e della ospitalità, che a Rimini in un Convegno Socialista si spinse a fornire ai delegati coupons per prestazioni amichevoli e fors'anche sessuali. Per i gadgets, che l'onda

Forzitaliota e la becera quanto lucida strategia fascista della Lega hanno rilanciato con metodi ed in quantità "industriali".

Quella che fu chiamata "l'onda lunga" socialista ci ha dimostrato quanto ciò sia purtroppo "reale", anche se effimero perchè non "vero". E quanto ciò comporti al tempo stesso, e nonostante la brevità di queste fatue stagioni politiche per il respiro corto di ogni ambizione fasulla, il saccheggio della libertà e della legalità del Paese, la dispersione delle sue risorse etiche ed economiche. Non sembra tuttavia che gli eredi del potere abbiano poi sensibilità molto diverse.

Ed io - pur essendo stato educato al metodo e credendo fortemente alla sua necessità (ma in una accezione esclusiva di strumento di analisi e di una necessità operativa solo quando siano stati fissati gli obiettivi parziali - cioè tattici - di un disegno più generale - cioè strategico) - penso che, se è il "modo" o la "confezione" che si lascia che imperino, essi tradiscono e tradiranno comunque la Verità. Perchè essa è invece cruda, terribile, come il sangue ed i corpi smembrati di ogni vittima e di ogni strage. E non c'è un "modo" più idoneo per raccontarla, la verità. Solo la volontà di raccontarla, rimanendole fedeli.

Il "modo" che vi sarà invece sempre richiesto sarà quello di non sbilanciare troppo i detentori del potere. Di accontentarvi quindi di quella familiarità inusuale che vi sia concessa di poter dialogare con loro, avere il loro indirizzo e telefono, essere accolti con "fraterna amicizia" - dopo ore di anticamera! - nonostante i "tanti impegni politici". Essere ascoltati con "benevola attenzione" anche se altri appuntamenti urgono.

Ma via, non pretendete che quella familiarità si faccia volontà operativa! E soprattutto non vincolate con "verbali" scritti troppo articolati quelli che voi consideraste come veri "impegni" politici assunti nei vari incontri!

Il potere ha bisogno della sua libertà e dei tempi che gli necessitano per le mediazioni ed i contatti. E quelli che voi consideraste impegni operativi erano invece solo attestati di "sim-patia (sentire insieme, con-sentire)", ma avevano necessità di ulteriori verifiche politiche! Cosa volete che siano gli anni, che inesorabilmente trascorrono tra una strage e l'altra, tra una epurazione e l'altra! Semmai, se il tempo stesse logorando la vostra pazienza e la vostra capacità di speranza, organizzate un convegno di denuncia e di sdegno, o di celebrazione. Loro, i potenti, verranno, a confortarvi con il loro prestigio e le loro "forti" dichiarazioni. Non chiedete, per cortesia, una coerenza di azione. Una condivisione di rischio!

E non meravigliatevi dunque se, correndo l'anno di grazia 1981, e dovendo voi attendere di incontrare l'On. Aldo D'Alessio alle Botteghe Oscure - dovendovi sentire quasi un ladro o un traditore per dover incontrare (voi, militare "democratico") un Parlamentare "comunista e dunque nemico" - questi arrivasse da una riunione formale con alti generali tenutasi all'ISTRID - dove la presenza di quello stesso "comunista" era stata invece considerata perfettamente "lecita" dai partecipanti militari -.

E non stupitevi se, in quella attesa, doveste trovarvi in compagnia di un signore "borghese" (certamente non iscritto - come voi -; ma certamente molto meno "compagno" di quanto possiate esserlo voi, anche solo per le vostre idee) che vi rubasse poi la precedenza con il consenso dell'onorevole. Ma soprattutto non indignatevi se la "pratica" del borghese fosse sbrigata lì, nei corridoi, in piedi, davanti ai vostri occhi. E se essa consistesse nella rassicurazione, fornita dal parlamentare al suo interlocutore, che dai generali appena incontrati l'onorevole ha avuto conferma che la richiesta di "attenzione" alle esigenze relative al servizio di leva, per il ragazzo protetto e raccomandato dal signore borghese, sarà seguita con dovuta riservatezza e con garantita efficacia!

Non capirete se l'interessamento sia finalizzato per sottrarsi all'obbligo o per ottenere sedi più "gradite". Non vi sarà possibile capire se quel ragazzo sia stato raccomandato in quanto parente diretto o di vario grado del questuante, ovvero se sia figlio di amici, o segnalato da amici. Insomma non capirete se l'onorevole stia colloquiando (con mire c'è da sperare solo elettorali, un po' squallide in verità per il loro smaccato sapore "clientelare", ma comunque almeno "comprensibili" ai più) con un "povero" cittadino il quale stia cercando di risolvere un problema personale e familiare che gli sta a cuore, o se questi sia piuttosto un losco e prezzolato mediatore di corruzioni!

No, non vi indignate. Come potreste pretendere che, finché non sia cambiato il "potere", si possa rinunciare a quelle pratiche che sono "il segno stesso del potere", ed alla loro sfrontata esibizione? Siate ragionevoli, dunque, accontentatevi del possibile!

Ma io ero rimasto inchiodato, e lo sono tuttora, a quel convincimento "sessantottino" che suonava diversamente: "Siate ragionevoli, chiedete l'impossibile!"

Molto più concreto, chiedere l'impossibile. Perché è l'unico metodo con cui la civiltà è potuta crescere, la tecnologia e le scienze hanno potuto svilupparsi, la conoscenza dell'uomo non conoscere ostacoli. Oggi per noi è geneticamente scontato che l'uomo possa volare e viaggiare nello spazio. Ma l'uomo ambiva volare e conquistare la luna quando non aveva né le conoscenze scientifiche, né la disponibilità di tecnologia, né le risorse economiche per realizzare quel sogno.

Ma l'uomo ha voluto realizzare ciò che sembrava impossibile. Ha sfidato per questo anche il rigore dell'integralismo religioso, ed il timore per le leggi dell'ignoto. E si è battuto finché non ha realizzato una dopo l'altra le condizioni politiche di consenso prima, di ricerca e finanziamento poi, ed infine di sperimentazione per vincere ogni sfida ed ogni limite.

La politica è dunque il luogo ove si costruiscono le condizioni e gli strumenti necessari per continuare e favorire il cammino della storia. Quando essa diviene gestione del presente, e si ripiega ed immiserisce su se stessa, essa si trasfigura e stravolge in potere, becero perché timoroso di essere perduto. E tutto, nel senso peggiore violento e sanguinario, diviene possibile, perché l'uomo non ha allora di fronte a sé che se stesso e la propria morte.

Il potere ha saputo appropriarsi anche delle attese umane, quando ha intuito che, correndo il rischio di "cavalcare la tigre", avrebbe potuto trarne maggiore potenza e maggiore ricchezza. La novità è stata perciò sempre lusingata, per poter meglio essere misurata e soppesata, dal potere. Esperienza che può riconoscere chiunque di noi in qualsiasi vicenda personale, dal rapporto studente-professore nella scuola, al rapporto presbitero-laico nella chiesa, al rapporto dirigente-dipendente nel lavoro.

Una sola cosa è stata sempre e comunque rifiutata dal potere: la aspirazione vera alla Pace, alla Giustizia ed alla Verità, perché ciò significa spogliarsi di potere e vivere di servizio. Il potere ha cercato e cerca di riempirsi almeno la bocca di queste grandi parole, ma esse suonano false. Ed invocano la necessità della profezia, scomoda e pericolosa per chi se ne voglia far carico, ma doverosa per chi voglia rimanere fedele alla sua vocazione ad essere uomo.

E' scritto nella Bibbia "Essi dicevano Pace, Pace. Ma la Pace non c'era!" Non si trattava di una constatazione ma di una rabbiosa invettiva di chi è costretto a lottare per smascherare le mimetizzazioni usate dal potere per ingannare i semplici ed il popolo. Molto spesso il cosiddetto profeta avrebbe volentieri vissuto una vita di ordinario anonimato, ma è qualcuno che è stato troppo vicino al fuoco della verità, da qualsiasi esperienza gli sia stata rivelata, per non riuscire a venire meno al suo compito di "rendere testimonianza alla verità".

Che lo crediate o meno questo anonimato era stata la mia più grande aspirazione finchè non fui gettato in questo losco gioco di poteri. Potrebbe succedere a chiunque dei lettori, in maniere certo diverse ma altrettanto dure, soprattutto se ancora una volta fosse lasciato solo a portare il peso di una verità che dovrebbe essere invece di tutti. E' questa paura di rimanere soli che spesso ci blocca.

E bisogna tornare allora "bambini". Non necessariamente in spirito evangelico, ma anche nel senso più profondo e nello spirito delle fiabe. Per tornare a dire con aria scanzonata, mentre tutti osannano il Re, incapaci a "vedere": "Ma il Re è nudo". Spesso un "bimbo" tra noi lancia questo semplicissimo grido di verità. Se reagissimo tutti come il popolo della fiaba, aprendo gli occhi e sbellicandoci di risate, basterebbe quella risata a seppellire il potere.

Ma più spesso noi "grandi" ci voltiamo con uno stizzito "silenzio, sta zitto" verso quel povero bambino, troppo timorosi di rompere, con la verità, le scenografie della sudditanza. E i pretoriani del re prenderanno quel bambino, e lo picchieranno davanti a tutti, perchè tutti "imparino" a vedere e riconoscere - non dal bambino e dalla sua semplicissima verità; ma dalla sua sorte - che il Re è sempre sfarzosamente vestito anche quando sia ignobilmente nudo. Come un verme.

LA MAFIA MILITARE

La prima volta che definii pubblicamente "Mafia" il sistema di corruzione che vedevo si andava instaurando e consolidando nelle Forze Armate, era il 12 Gennaio 1976. Intervenivo ad un pubblico dibattito sul processo di Democratizzazione delle F.A., e sostenevo che - secondo noi del Movimento Democratico dei Militari - tale processo andava realizzato in particolare attraverso il superamento degli antichi regolamenti. Questi infatti sancivano il privilegio assoluto ed insindacabile della superiorità gerarchica - anche in ambiti estranei ai compiti di istituto e di servizio e, ciò che era peggio, anche di fronte alla violazione della Legge - e, come diretta conseguenza e necessario corollario, l'obbligo di una disciplina non "**consapevole e leale**"; ma fondata su una obbedienza "**pronta, cieca ed assoluta**". Possibile da ottenere questa disciplina passiva solo attraverso un clima di intimidazione e ricatto.

Impiegò un mese il Gen. Cartocci, comandante della 46^a AB, a decidere di inoltrare una informativa di reato alla Procura Militare di La Spezia (la prima della mia lunga serie) per violazione dell'art. 81 del Codice Penale Militare. L'informativa di reato fu formulata in prossimità del Convegno Nazionale che il Movimento aveva convocato a Pisa e che si sarebbe tenuto, sul finire di Febbraio, al Teatro Verdi.

La mia fortuna, in quella occasione, fu di incontrare un giudice libero da quei condizionamenti che sono determinati dalla particolare condizione e status, "militare" cioè, dei magistrati di quella giurisdizione speciale. I giudici militari infatti, ed anche il loro teorico organo di autogoverno dipendevano dal Ministro della Difesa ed il loro status rimanevano comunque all'interno della condizione generale del militare. E potrebbe ancora essere così. Il condizionale è doveroso potendo essere intervenute in questo tempo leggere modifiche, benchè non sia cambiata quella dipendenza diretta dall'esecutivo che induce distorsioni drammatiche rispetto alla tutela del bene "Giustizia" cui sarebbero preposti quei Magistrati. Una recente vicenda di indagine ministeriale nei confronti del Sostituto Procuratore Roberti, uno dei pochi impegnati sul fronte della lotta alla corruzione ambientale, conferma che la vera cultura che sottostà a questo vincolo di dipendenza è quella della tutela e della garanzia di impunità per le funzioni militari, indipendentemente e nonostante i reati di cui possano macchiarsi i suoi funzionari. Certo quel magistrato aveva espresso un pubblico giudizio molto pesante sui responsabili, rei confessi e giudicati di peculato e concussione. Un amaro giudizio di disvalore che sembrava più dettato dalla delusione che dal malanimo. E tuttavia l'insorgere sdegnato dei più alti vertici militari, per nulla preoccupati di aver mantenuto un rigoroso silenzio quando invece emergeva la corruzione diffusa e miserabile dei propri sottoposti, ha indotto il Ministro ad aprire una indagine disciplinare contro il giudice irriguardoso. Mai invece è stata avviata una simile azione amministrativa contro giudici e procure volutamente inattive contro crimini militari e di militari manifesti e denunciati formalmente.

Condizionamenti derivanti dalla "dipendenza politica" che andrebbero studiati dunque con maggiore serietà e serenità da quanti con troppa faciloneria sostengono la necessità di mettere museruole politiche alla Magistratura. La Magistratura, quella ordinaria e quella speciale, si "controlla" correttamente, secondo procedure democratiche, creando le condizioni giuridico-legislative che illustrano e regolano i rapporti civili e politici, prefigurando le cause le condizioni ed i limiti della investigazione su quei rapporti, e non determinando situazioni di condizionamento e limitazione artificiosa e discrezionale degli ambiti e dei processi investigativi. E' la trasparenza nella formazione della prova che va garantita, e non piuttosto l'obbligatorietà della azione penale

che va limitata. La realtà a tutti evidente è che mai le funzioni politiche si sono risentite verso la Magistratura quando i suoi magistrati sonnacchiavano, insabbiavano, pilotavano verso sentenze di proscioglimento, forzando lo stesso disposto di Legge, processi di Mafia e di corruzione dei poteri amministrativi. E' dunque la politica che dovrebbe ritornare ad essere se stessa, con la sua dignità e specificità, senza chiedere ad altre funzioni come la Magistratura di sonnacchiare per non evidenziare quanto essa politica sia caduta in basso, quanto la perdita della dimensione etica della responsabilità l'abbia in realtà condotta a vivere il potere con logica di solo dominio.

Il magistrato che valutò la mia imputazione era comunque un giudice con una forte coscienza "costituzionale" (dimostrazione che in qualsiasi condizione "ambientale" la coscienza può reagire a qualsivoglia forzatura, e che le regole sono tanto più necessarie e minute quanto più è basso il livello di educazione ai valori). Egli cioè riconosceva la sua sudditanza esclusivamente ai principi di quella carta fondamentale ed alla Legge; e dunque all'accertamento della sola verità, e non alla "verità più opportuna" per la necessità di tutelare quel "bene militare" che si rivelava sempre più essere la assoluta garanzia di impunità del "grado" per qualsiasi azione e violazione dei compiti istituzionali.

Uno di quei giudici che, come quelli dei pool antimafia o dei pool mani pulite, mi fanno sperare che non sia inutile battersi per i valori. E per quanto io capisca che questa mia valutazione possa apparire di parte a coloro che si vogliono invece definire "garantisti" contro l'eccesso, il sopruso e l'errore di quei magistrati, che essi sospettano siano dolosi, rimango profondamente radicato nel più profondo rispetto di ciascuno di quei giudici.

Credo infatti che l'unico vero garantismo dovrebbe essere riservato e rivendicato con intransigenza alla sola responsabilità ed alla sola trasparenza, uniche condizioni che, in quanto assicurano la Verità, consentono di sperare Giustizia.

E dunque che il garantismo possa venire solo da coloro che cercano giustizia, che sono affamati ed assetati di giustizia, anche quando il suo tradimento colpisce solo i poveri ed i senza potere. Da coloro che non alzano la voce solo quando siano colpiti direttamente, o quando vengano colpiti i potenti di cui essi furono alleati o comunque complici anche per sola omertà. Che sanno credere nello Stato anche quando siano stati traditi e venduti da canaglie che si siano annidate nelle sue funzioni vitali. E soprattutto che si siano battuti perchè emergesse, anche quando era nascosta ai più, ogni forma di alterazione tumorale delle cellule vitali dello Stato. E cioè del vincolo della legalità.

Il che non significa abbandonarsi alla condanna generica della corruzione nello Stato, o invocare una giustizia sommaria verso i potenti. Ma reclama che là dove ciascuno vive, in quelle piccole deviazioni che ciascuno vede attorno a sè (per quel piccolo potere che ciascuno di noi sa riconoscere - nell'ufficio più periferico e più insignificante -) e dalle quali tuttavia ciascuno di noi è stato tentato per "favorire" la sua propria pratica amministrativa, in nome del "così fan tutti", proprio lì si sia alzata con semplicità e fermezza la voce ed il dissenso di chi voglia essere poi creduto come "garantista". E che sia stato accettato il pagamento del piccolo prezzo che è sempre necessario pagare alla Verità ed alla Giustizia, senza tutelarsi con l'italico "tengo famiglia".

Mi chiedo ad esempio, in relazione alle stragi impunte, se sia più forte il senso di "garantismo" verso i funzionari accertati come depistanti ed omertosi, oppure il senso di "garantismo" verso il diritto dei cittadini alla vita, a non vedere distrutti e polverizzati i legami ed i rapporti relazionali, alla Verità ed alla Giustizia, al riconoscimento del danno causato. Non sembra che gli Sgarbi del nostro palcoscenico parlamentare si siano indignati per i parenti delle vittime di quelle stragi, o per coloro che vi rimasero feriti e sfigurati e che sono costretti a pagare le spese processuali o le spese

mediche necessarie a lenire gli osceni segni della violenza subita, come oggi accade nella generale indifferenza ai superstiti del treno 904 o della scuola di Casalecchio.

Il "mio" giudice, se non vado errato, morirà, qualche tempo dopo, in un incidente durante un sopralluogo in un cantiere militare dove si era recato per verificare la sicurezza di strutture dalle quali era già precipitato, morendo, un giovane soldato. Ne avrebbe condiviso così la sorte - se le mie informazioni non sono errate - anche nel silenzio che si stese su quelle responsabilità.

Scrisse quel giudice, nel richiedere al G.I. il proscioglimento in istruttoria:

"Il Ciancarella sembra sostenere che la resistenza alle istanze di democratizzazione delle Forze Armate è alimentata, al di là delle motivazioni ufficiali ("abbastanza fasulle") da intenti di conservazione di illeciti privilegi da parte di chi, riuscendo a profittare delle degenerazioni esistenti, paventa le maggiori possibilità di intervento dei militari in funzione di moralizzazione dell'ambiente."

Ed ancora:

"Che nell'ambito delle Forze Armate, come del resto di altri settori della pubblica amministrazione, in Italia come altrove, possano stabilirsi e di fatto talvolta si stabiliscano centri di potere volti ad interessi privati; possano verificarsi e di fatto talvolta si verificano usi impropri delle cose dello Stato, è una amara realtà testimoniata, oltreché dalla esperienza comune, dalle cronache del malcostume e da quelle giudiziarie. Definire ciò "grosso marciume" e "mafia" significa esprimere, con locuzioni rozze (ma d'altronde non è obbligatorio essere dei raffinati oratori) un ovvio giudizio di disvalore su tali fenomeni degenerativi; che non potrebbe essere assai severo anche se espresso in termini forbiti."

Per sostenere questa linea di proscioglimento a quel giudice non fu necessario neppure interrogarmi. Fu sufficiente ascoltare la registrazione del mio intervento, per "osservare" quanto fosse stata strumentalmente costruita l'ipotesi di reato. Osservazioni che, per come furono argomentate dal giudice, avrebbero consentito nel mondo civile una automatica azione di controquerela. Scrisse infatti il giudice:

"Il punto 7b della informativa contiene la esposizione, concentrata in un periodo, delle espressioni più polemiche usate dall'Ufficiale nel suo pubblico intervento. Dalla lettura del passo citato deriva la sensazione che il Ciancarella sia incorso in una esplosione emotiva, concretatasi in una serie di invettive pretestuosamente ed immotivatamente aggressive del bene tutelato dall'art. 81 del C.P.M.P. **L'ascolto della registrazione dell'intervento consente di correggere** quella prima sensazione, anche se dà conferma dell'effettivo uso, da parte del Ciancarella, delle espressioni attribuitegli. Dall'esame del contesto dell'intervento, delle premesse da cui muove il passo in questione del discorso, delle conclusioni cui perviene, si evince come quelle espressioni non siano meramente distruttive, fine a se stesse, ma abbiano la funzione..."

Ho ritenuto necessario inserire questa lunga citazione perchè il discorso sulla corruzione di stampo mafioso nelle Forze Armate è di una delicatezza estrema. Ogni parola deve essere pesata e giustificata perchè non crei la sensazione di una gratuita diffamazione calunniosa. Che sarebbe davvero ingiustificata ed infame se generalizzata perchè umilierebbe quella maggioranza silenziosa e oppressa che si sforza di vivere con lealtà il proprio compito di garanzia e sicurezza del Paese.

E tuttavia, come chiunque si batta per il ritorno alla salubrità, di un corpo vitale e amato, che sia stato aggredito da una purulenta infezione, la cancrena devastante non potrà essere debellata in

"modo definitivo" se non affondando il bisturi nelle piaghe, ripulendole di ogni cellula infettata. E va compresa correttamente anche questa espressione: "modo definitivo".

Non si tratta di fare affermazioni "utopiche" sulla possibilità che sia estirpata, dal cuore dell'uomo, la brama di possesso e di potere che induce alla corruzione ed alla violenza, oltre il lecito oltre la legittima ambizione ed il rispetto della legalità. Ciò si può forse pretendere da se stessi. Ben difficilmente potrà essere preteso da chiunque altro. Nè si può fidare in soluzioni "integraliste" che ritengono di estirpare il problema con il terrorismo di pene corporali e fisiche, fino alla eliminazione dei corrotti. Lascio ai sacri furori di rivoluzioni incompiute e di religioni totalizzanti l'illusione di pensare che il problema sia risolvibile semplicisticamente con ghigliottine e roghi.

C'è invece un dato che ci conforta. Ed è il progresso culturale dell'umanità e il cammino della "civiltà". Esse, nonostante il permanere di crimini abominevoli, di corruzione e di violenza, registrano tuttavia la crescita di una coscienza collettiva che ripudia tali forme di attività e ne dà una condanna definitiva nella sistematizzazione del diritto. Con la crescita della cultura del diritto nascono infatti sempre "nuove" specie di reato. Non perchè esse fossero assenti in precedenza (con il che dovremmo sospettare e temere piuttosto un progressivo imbarbarimento); ma perchè il comune sentire non li avvertiva, prima, come una aggressione al diritto comune ed alla dignità della persona. O li sopportava come "diritto del potente".

Prima ancora che la sistematizzazione legislativa o l'accertamento giudiziario, è dunque la percezione culturale di un comportamento, sentito come antisociale, che lo bandisce quindi, perchè criminoso ed in quanto criminoso, dalla accettazione della convivenza comune. Essa inoltre sottrae giustificazioni a comportamenti sociali iniqui - anche se adottati dagli Stati, come la pena di morte - e sollecita l'impegno di tutti a creare condizioni di isolamento e di sanzione; ma anche di recupero e di educazione, per cercare di vincere la possibilità che quegli atteggiamenti, "banditi dal comune sentire", possano rinnovarsi con inconfessabili consensi e complicità.

Considero questa la vera "natura liberista" del Diritto, la sua vera forza, che si contrappone ed esclude il ricorso al diritto della forza. Infatti essa stabilisce delle regole chiare, nel "libero mercato della convivenza", fissando dei limiti alla possibilità di ciascuno nella "libera impresa" del raggiungimento delle proprie aspirazioni ed ambizioni. Non si perde in astratte definizioni di una società perfetta; ma prevede e sanziona gli eccessi della libertà di intraprendere quando essa violi l'altrui diritto e l'altrui dignità. E sempre più tali limiti vengono ridefiniti dallo sviluppo della concezione del bene comune, della solidarietà sociale, dei diritti fondamentali della persona e delle relative garanzie.

Il crimine o la propensione a delinquere appaiono dunque come possibilità intrinseche alla stessa natura dei singoli e conseguentemente delle Istituzioni. Ma esse debbono essere esposte al "rischio di impresa": cioè la individuazione, la investigazione, il giudizio e la sanzione dei comportamenti contrari al diritto stabilito. Ma soprattutto, e poichè la Magistratura è comunque esposta al rischio di errori - tanto nel non poter condannare in assenza di prove certe, al di là del libero convincimento del giudice; quanto nell'eccesso e nella possibilità di coinvolgere innocenti nell'accertamento di responsabilità penali - diviene fondamentale la capacità di giudizio politico e sociale di queste attività illecite, e la loro emarginazione come forma concreta di contrasto.

Ho avuto, come tutti, la ventura felice di vivere in un periodo storico in cui dalla sanzione per "atti contrari alla morale" - una morale definita per ogni singolo atto da una ideologia, una fede ideologizzata, uno stato assoluto e "fonte di eticità" come amava definirsi il fascismo - stiamo approdando finalmente ad uno Stato ove la sovranità popolare si esprime attraverso il primato della persona e lo Stato si fa dunque carico della definizione del diritto positivo, dei diritti sociali

personali e soggettivi, regolamentando in trasparenza di definizione e di giudizio, le violazioni di quel diritto come "reato contro la persona".

Ciò non ha certo eliminato la tragica realtà della rinnovazione dello stupro contro le donne o della violenza contro i bambini, ma sottrae ad essi ogni spazio di quel consenso che nasceva da una cultura ove la donna ed i bambini erano considerati un "minus" e dunque non detentori di pari dignità e di pari diritto.

Se e quando un sistema istituzionale si "chiama fuori" da questa dinamica, per affermare puntigliosamente la sua estraneità a queste dinamiche del diritto, di fatto esso si costituisce come "sistema separato", regale e detentore di un potere assoluto verso quelli che considera i propri sudditi e non già cittadini sovrani. Un sistema che non riconosce la Legge, ma si fa legge a se stesso.

Se e quando una realtà sociale "delega" comunque ad altri l'intervento di contrasto contro il potere, contro i suoi eccessi e le sue deviazioni, lamentando una impotenza fatalista dei singoli contro lo strapotere "del sistema", essa consegna la sua convivenza alla sudditanza a quel sistema corrotto.

E se, e quando, quel potere deviato fosse consolidato in un istituto nevralgico di un sistema politico ad esso sovraordinato, questo processo di degenerazione, se non contrastato con efficacia e determinazione, provoca la progressiva mutazione verso un destino deviante, nella sua totalità, di tutto il sistema, che diviene criminogeno e criminale, e dunque capace di azioni le più efferate per la conservazione del proprio potere. Esso si fa cioè sistema di criminalità organizzata intorno ai propri vertici ed alle proprie cupole. Esso si fa cioè un sistema mafioso.

E devo riportare qui un tratto di un rapporto informativo su di me - classifica "riservato" - inviato alla Procura Militare dal Col. Gianni Franco Scano, comandante della 46[^] AB, nel febbraio 1982, in occasione del processo che mi vedeva imputato. Il Colonnello è del tutto indifferente alla sentenza istruttoria sopra riportata. Alla mia volontà, giudizialmente accertata, di difendere cioè la organizzazione militare dalla sua mutazione "mafiosa", a causa dei pochi scellerati che profittavano dei propri ruoli e funzioni per personali ed indebiti interessi. Egli scrive infatti, al punto 7.b. (numero evidentemente fatale per me nelle relazioni dei miei superiori alla magistratura militare) della relazione, pag. 3:

"Durante la sua permanenza al Reparto, il Cap. Ciancarella ha palesato una posizione di costante atteggiamento critico e di totale sfiducia nei confronti della gerarchia. **Politicamente impegnato** (??), **ha svolto entro e fuori l'ambito militare una assidua attività** di cui si trascrivono momenti essenziali:

1) 12 Gennaio 1966 (errore del Colonnello, trattavasi del 1976 ndr) nei locali del Palazzo Ducale di LIVORNO, organizzato dal Comune e presieduto dal Sindaco, si tenne un pubblico dibattito sul tema "FORZE ARMATE E DEMOCRAZIA". Al dibattito intervennero una settantina di militari della 46[^] Aerobrigata. In detta occasione il Cap. Ciancarella intervenne con frasi ed argomentazioni **polemiche ed offensive verso le superiori gerarchie;**

2) i giorni 25 e 26 Maggio 1979 fu tenuto un convegno, nell'Auditorium dell'ex Chiesa di S. Bernardo in Pisa, promosso dall'ANPI, dal Comune e dalla Provincia di Pisa. A detto convegno prese parte attiva il Cap. Ciancarella sia nella organizzazione che nell'interventi.

c. **Per questa sua attività**, il Cap. Ciancarella è stato più volte denunciato alla Procura Militare della Repubblica (...)"

Ecco dunque che il "potere militare", abusivamente interpretato da chi ne rivendicava la esclusiva ed assoluta rappresentanza e riteneva di doverne tutelare la insindacabilità per quanto criminogena e

criminale, considera la Procura Militare della Repubblica un "proprio" organo, funzionale cioè a ratificare le volontà politiche di quel potere, esclusivamente con il pronunciamento di condanne contro i propri dissidenti. E considera quindi irrilevanti, per la eventuale modifica dei propri pareri, le sentenze che risultino invece insoddisfacenti, in quanto assolutorie. Applica in sintesi quella capacità di giudizio "politico e sociale", oltre quello giudiziario, che io stesso invocavo poco prima. Ma lo fa secondo criteri "ribaltati" rispetto alla cultura cui io riferivo, ed assolutamente discrezionali. Criteri che non gli sono mai stati riconosciuti dalla Legge. Infatti più volte il Consiglio di Stato ha ribadito che la facoltà della Amministrazione Militare di rivisitare in sede disciplinare - e cioè nello spazio specifico dei meccanismi propri dell'istituto - i comportamenti giudicati dalla magistratura sotto il profilo penale, non può essere esercitata indipendentemente dalle motivazioni di una sentenza penale. Il potere militare invece ribadisce, e proprio in un rapporto ad un organo giudiziario quasi a richiamarlo al dovere di allinearsi con le sue interpretazioni, la "illiceità" di atti che quello stesso organismo giudicante aveva invece ritenuto come legittimi e correttamente mantenuti all'interno del diritto di espressione tutelato anche per i cittadini militari.

E' la attività "politica" che in realtà si aborrisce ("politicamente impegnato ha svolto (...) una assidua attività"), ancorchè essa si svolga nell'ambito di pubbliche iniziative organizzate dalle Istituzioni Democratiche. Ed è proprio "per questa attività" che si viene denunciati.

Quindi sono politiche e non già disciplinari le azioni di un tale potere militare deviato e deviante, e dei suoi capi. Essi divengono perciò stesso dei veri e propri "capi-cosca", che non disdegnavano e non disdegnano di fare la "propria attività politica", sempre "anticomunista", sempre fedele ad ogni progetto antidemocratico, sempre finalizzata alla conferma del proprio potere assoluto ed insindacabile. E sempre pronti a perseguire chiunque si frapponga al perseguimento di queste sue volontà politiche.

Allucinante - se non fosse inquadrata in questa consapevolezza di doversi confrontare con un sistema deviato - la lettura di due altri brani di quel rapporto:

"4. PUNIZIONI AGLI ATTI:

(...)23 giugno 1979, per una infrazione commessa il 13 marzo 1979, RIMPROVERO con la seguente motivazione:

"PRESENTAVA UN RECLAMO GIUDICATO INFONDATO ED INAMMISSIBILE DALLA COMPETENTE AUTORITA", e più avanti, al punto 7.c.2):

"il 13 marzo 1979 il Capitano Ciancarella presentò a questo Comando un ricorso, diretto al Comando 2^a Regione Aerea avverso la documentazione caratteristica valida per il periodo 3 ottobre 1977 - 2 ottobre 1978. Nel ricorso, **scritto in tono molto polemico**, venivano espressi **concetti offensivi e lesivi della dignità e della onorabilità dei superiori**. A seguito di ciò **il Comando 2^a Regione Aerea spose denuncia alla Procura Militare della Repubblica di Roma**, la quale procede in ordine ai reati di diffamazione di cui agli art...".

Ricordatelo questo ricorso incriminato, perchè appena più avanti potrete verificare di cosa si trattava in realtà, e capire perchè venissero considerati "offensivi e lesivi" i concetti che in quel ricorso esprimevo.

Credo sia davvero istruttivo ed esemplare illustrare questa vicenda con maggiore precisione. Anche perchè essa documenta come il "potere di stampo mafioso" insediatosi illegittimamente ed abusivamente nei centri nevralgici delle istituzioni sia addirittura insensibile alla stessa dipendenza gerarchica, quando il legittimo superiore rifiuti di esercitare la tutela dei corrotti, e non intenda

garantire un potere terroristico e corrotto, che pretenda con sfrontata impunità di essere insindacabile.

Era dunque avvenuto che avessi contestato fermamente le infamanti note caratteristiche, redatte dal Gen. Zeno Tascio e che il suo vice Col. Mario Arpino (attualmente Generale e Capo di Stato Maggiore) aveva tentato invano di ricondurre a formulazioni più aderenti alla realtà. La cosa però gli era impossibile perchè, come gli ho ricordato in una lettera personale dopo la sua nomina al vertice della Forza Armata, era impossibile conciliare la mia realtà, di Ufficiale leale e fedele ai propri doveri, con la natura criminogena e criminale del gen. Tascio, benchè mimetizzata dalla divisa e dai gradi da Ufficiale.

Il mio esposto con chiarezza accusava il redattore di aver "infierito" con false ed arbitrarie valutazioni al solo scopo di sottacere gli innumerevoli e gravissimi illeciti e reati che si compivano per la sua complice inerzia - anche di fronte a circostanziate denunce dei suoi sottoposti, e mie in particolare - quando non avvenissero per sua diretta indicazione e con la sua personale direzione. In quella occasione infatti non volevo che il gen. Tascio potesse ancora sottrarsi al confronto con la verità, e che fosse costretto invece a rispondere con giustizia di quegli illeciti e quei reati che da anni denunciavo ai superiori (altro che sfiducia nelle superiori gerarchie!), e che avevano trovato in lui il più spudorato dei garanti.

Tascio veniva trasferito durante l'iter del ricorso, e gli subentrava "l'onesto" Col. Arpino, sempre così angosciato dal dover subire cose che ripugnavano al suo senso di giustizia, ma alle quali tuttavia riteneva di dover "religiosamente" sottostare con "doverosa disciplina" (??), fino a quando, diceva, non avesse avuto il potere per contrastare con efficacia quelle stesse pratiche illecite.

Gli ho chiesto, nella lettera personale cui riferivo poco sopra, cosa gli impedisca oggi, che è arrivato ad essere il numero UNO, di mettere in campo con autorità tutta la autorevolezza e nobiltà d'animo che aveva sempre dichiarato. Ma lui, pur ringraziandomi con una cortese risposta, non ha saputo far altro che estendere alla Magistratura Militare la mia lettera, "**per la valutazione del suo contenuto**". Gli ricordavo infatti la vicenda del Monte Serra, l'omicidio di Sandro Marcucci, la strage di Casalecchio, la morte dei Tenenti Zuppardo e Zolesi, tutte legate a responsabilità dirette, quando non a volontà precise - come nel caso della strage più infame: Ustica - di uomini ed Uffici della Aeronautica. Per corruzione o deviazione, in un esplosivo mixing di sfrontatezza, violenza e complice omertà e paura per la conservazione del potere.

Silenzio assoluto, anche in questa occasione, di una Magistratura Militare evidentemente ritrosa ad operare quando e se non possa scatenarsi contro il denunciante piuttosto che per la repressione dei crimini denunciati. Il bene che essa tutela non è dunque o perlomeno non è più, con terribile evidenza storicamente confermata, il rispetto della Legge; ma la garanzia della impunità gerarchica.

Inopinatamente per il gen Arpino, anche allora in quel 1979 lui, fresco comandante della Base pisana, si trovò subito nella scomoda posizione di dover "scegliere" da che parte stare. E scelse di stare con il fronte "mafioso".

Infatti il 22 giugno 1979, con foglio 1828, mi comunicava che il mio ricorso del Marzo precedente era stato respinto in data 13.6.79 con foglio 5709, dalla Divisione Generale del Personale della 2^a Regione Aerea, **per infondatezza ed inammissibilità**. Il 23 Giugno, con foglio 081, seguito del precedente, lo stesso Arpino mi comunicava la irrogazione della punizione disciplinare (cui sono certo fu "costretto" dal suo superiore diretto Gen. De Paolis, Comandante della Regione Aerea) con la motivazione poi riportata, come abbiamo già visto, dal Col. Scano nel rapporto informativo.

E' già improprio che una stessa mancanza, sanzionata sul piano disciplinare, sia poi sottoposta al vaglio della Magistratura, poichè, semmai, la sequenza dovrebbe essere inversa (prima la indagine penale e poi la rivisitazione disciplinare del fatto giudicato), per i diversi e preordinati poteri sanzionatori. Ma tutto ha un senso ed una giustificazione.

Infatti il Gen. De Paolis comandante della 2^a R.A., si era affrettato a far respingere il ricorso ed ordinare la azione disciplinare, per **precostituire una soluzione "opportuna" all'insabbiamento** di una indagine che, su quelle mie stesse denunce, era stata invece già disposta, e precedentemente all'esito del ricorso gerarchico, dal suo preordinato Capo di Stato Maggiore.

Questi infatti aveva disposto la nomina di una Commissione di Inchiesta con un dispaccio del 7 giugno 1979 - cioè precedente di sette giorni alla determinazione del suo sottoposto Gen. De Paolis -. Il dispaccio conteneva "un ordine" che avrebbe dovuto essere "eseguito con prontezza" dal subordinato De Paolis e quindi congelare ogni altra attività decisionale, nel merito del ricorso, da parte dello stesso sottoposto destinatario di quell'ordine. Invece il De Paolis, ritardando volutamente la esecuzione dell'ordine di nomina della Commissione, impone ad un "suo" Ufficio di definire già come "infondato ed inammissibile" quello stesso ricorso.

E' una evidente "sfida" al suo superiore massimo, per metterne alla prova la "capacità" di sanzionare il comportamento insubordinato e scorretto di un suo sottoposto, e dunque per verificare fino a dove si spingesse la volontà e capacità del Capo di Stato Maggiore di tutelare il diritto e la giustizia per un inferiore, un insignificante capitano, anche a costo di sanzionare i comportamenti illeciti di un generale.

Gli sviluppi della mia vicenda personale certificano che il Capo dei Capi non seppe sottrarsi alla "legge della cosca", quand'anche avesse avuto "sentimenti" diversi. E la Magistratura ricorse ad alchimie giuridiche spericolate pur di sottrarre al dibattimento le conclusioni - per quanto già addomesticate - di quella Commissione.

Cosicché al Gen. De Paolis poteva essere posta una sola domanda, durante la sua deposizione. Del perchè cioè si ritenesse offeso dalle affermazioni del Ciancarella sulla "antidemocraticità" concreta, al di là delle sue dichiarazioni di principio, del Comandante la Regione Aerea. Ed egli poteva rispondere "candidamente", ricordando come, giovane cadetto, avesse abbandonato la Accademia di Nisida, per unirsi, con grande rischio personale, alle truppe americane. E quella sua scelta doveva essere sufficiente per certificare la sua "sicura democraticità" e la mia colpevole volontà diffamatoria.

Peccato che nessuno volesse porre a quell'uomo - se proprio del suo passato si fosse dovuto parlare e non delle vicende sottoposte a giudizio - la domanda del perchè egli avesse comunque liberamente scelto e chiesto, appena più giovane di un anno rispetto alla "sua scelta democratica", di entrare volontario nella Accademia Militare Aeronautica per servire ai progetti del governo fascista, con l'evidente desiderio di contribuire alla vittoria delle ambizioni di dominio e delle conseguenti operazioni belliche e di sterminio, ormai da anni in piena attività, dell'alleato Nazista. Ma nè questo fu ritenuto lecito chiedere al generale, nè tanto meno che giustificasse la sua strana condotta in relazione all'esposto ed alla Commissione di inchiesta che era stata disposta sulle circostanze contenute nell'esposto.

La nomina di quella commissione in verità non era stata dettata neppure da una genuina spontaneità del Capo di Stato Maggiore. Essa in realtà era stata determinata dalla azione del predecessore del Gen. De Paolis al Comando della 2^a Regione Aerea, il gen. Pesce. Costui è stato

uno dei pochi uomini onesti e non collusi alla deviazione che mi sia stato dato di incontrare nella mia vicenda militare.

Egli aveva ricevuto direttamente il mio ricorso e con nota 3855 del 19.4.79 aveva segnalato alla Procura Militare la gravità dei fatti segnalati, senza certamente chiedere la mia incriminazione, come avrebbe invece fatto poi il Gen. De Paolis. Anzi, concludendo il suo scritto al Procuratore, evidentemente consapevole della "cultura" del ricevente, egli aveva segnalato:

"In attesa delle decisioni che la S.V. vorrà prendere in relazione a quanto sopra riferito mi pregio informarLa che è stata chiesta alle Superiori Autorità della Aeronautica, la nomina di una commissione per accertare la veridicità di quanto asserito sotto il profilo disciplinare ed amministrativo".

Incastrava così di fatto tanto la Procura quanto l'Ufficio del suo Capo di Stato Maggiore, che se non fosse stato colluso, o avesse voluto "dimostrare" di non esserlo, avrebbe dovuto gioco forza nominare la Commissione di inchiesta. Questa impostazione della potestà disciplinare è anche profondamente democratica e corretta. L'impegno e la denuncia infatti non possono mai rivendicare una specie di impunità del denunciante, con il che si rovescerebbe in maniera affatto speculare la dinamica della irresponsabilità. Chi denuncia deve essere sempre pronto all'accertamento della fondatezza delle proprie denunce, e deve essere consapevole della responsabilità che assume nel presentare quelle denunce. Ed io ero perfettamente consapevole di questa necessaria dinamica di garanzia, e sono stato sempre pronto a rispondere di ogni mia azione o scritto.

Il Gen. Pesce mi aveva convocato a rapporto, subito dopo la Pasqua di quell'anno. Mi aveva fatto cercare, preso la abitazione dei miei suoceri dove ero in licenza, dal suo vice, quel Generale Nardi presenza costante per la garanzia di ogni devianza. Nel chiedere a mia suocera di informarmi della convocazione, espresse lamentevolmente che il genero - io - lo stessi "perseguitando" e mettendolo in cattiva luce con il suo superiore diretto. Squallido personaggio, cui non avrei fatto mancare pesanti ironie nelle vicende successive. Il Gen. Pesce, ricevendomi, mi illustrò quella sua determinazione di arrivare ad accertamenti provati di quanto io avessi esposto e di cui si dichiarava profondamente convinto. Ebbe definizioni micidiali per il suo vice e per "la corte" dei suoi protetti, che vanificavano ogni suo tentativo di una azione di risanamento. Mi ringraziai di quanto stessi facendo e mi invitò a comprendere che il coinvolgimento della Magistratura era una garanzia che comunque andava attivata. Non potevo che condividere tutta la linea, con l'accordo che avrei riferito comunque personalmente a lui di quanto fosse stato discusso nella commissione di indagine che egli aveva richiesto, quando essa fosse venuta a Pisa.

Accadde, come spesso accade, che quel Generale Pesce venisse sostituito, io sospetto "rimosso", e non potesse di fatto gestire la nomina di quella commissione di inchiesta, nè verificarne l'operato.

Ma il fosco generale De Paolis, non appena insediato, non si peritò di far respingere il ricorso sei giorni dopo aver ricevuto l'ordine di nominare una Commissione di Inchiesta, e di confezionare, solo il successivo 5 luglio 1979, un decreto di nomina per quella Commissione. E' tenuto comunque a richiamare quel dispaccio 7314 del 7.6 con cui il Capo di Stato Maggiore ne aveva disposto la attività di indagine. E questo certificava indubitabilmente il reato di insubordinazione del Gen. De Paolis. Il codice infatti definisce la fattispecie di insubordinazione con le parole "**chi omette o ritarda la esecuzione di un ordine di un superiore**". Ma essi tutti erano evidentemente certi della impunità, per assoluta assenza di ogni volontà di accertamento e verifica, anche politica, del loro operato. Anche se tale verifica fosse stata, come è stata, sollecitata ed invocata. Il cerchio della complicità si allargava sempre più. E la verifica di questa consociazione deviante costava a ciascuno di noi prezzi sempre più difficili da sopportare.

Presidente di quella Commissione di Inchiesta era il Generale di Brigata Aerea Giovanni Cavatorta. Lo ritroverete, se voleste verificare, fra i personaggi incriminati per Alto Tradimento, distruzione di documenti veri, e costruzione di documenti falsi, nella sciagurata e orrenda vicenda di Ustica.

Alla Commissione era stato attribuito il compito di accertare:

- "1) eventuale esistenza di incidenti di volo "insabbiati";
- 2) eventuale prevaricazione delle direttive di addestramento e di impiego;
- 3) eventuale falsificazione di libri e di stralci di volo;
- 4) eventuale falsificazione di firme su quietanze di valuta;
- 5) eventuale arroganza di potere."

E si sarebbe dovuto parlare della strage del Serra e di incidenti insabbiati accaduti a Bardufoss in Norvegia durante una esercitazione NATO, della corruzione dilagante nei delicatissimi settori degli appalti e delle manutenzioni, dei traffici internazionali di armi, della costituzione di fondi neri in valuta per finanziamenti di operazioni occulte. E se ne parlò, per giorni, in quella Aerobrigata dove più che una Commissione di Inchiesta mi sembrò di avere davanti una commissione della "Cupola", impegnata a capire come minimizzare, come sventare la attribuzione delle gravissime responsabilità che emergevano, come rovesciare su di me tutto il livore che non nascosero in quelle settimane di accertamenti. Come occultare le documentazioni che accertavano le omissioni se non la corresponsabilità consapevole del loro diretto superiore e di altri infiniti Ufficiali ed Uffici.

La relazione finale sarà sottratta ad ogni visura, e benchè costituisse atto di accusa e di imputazione nel processo definitivo contro di me non comparve mai nel fascicolo del processo. Fino allo stralcio dal processo in cui ero imputato proprio per aver formulato quell'esposto, grazie alla applicazione arbitraria della amnistia ai reati che sarebbero stati da me commessi con quell'esposto, e che mi venivano contestati. Ed arrivare infine al rigetto della mia opposizione a quella inaccettabile applicazione di una misura giudiziale come la amnistia che proprio gli atti di quella Commissione escludevano, evidenziando come i reati imputati non fossero stati commessi perchè erano confermati piuttosto i fatti denunciati nell'esposto. Solo per pochi attimi potei scorrere la relazione finale della Commissione, nella deposizione furtiva al Giudice Sgambati, già illustrata al capitolo sul depistaggio relativo al Monte Serra. Poi essa è tornata nel buio come lo stesso Giudice Sgambati.

Ma quella relazione è lì da qualche parte. Ed un giorno, pur nella sua vergognosa elusione di aspetti e responsabilità, verrà fuori. Anche fosse solo dopo la mia morte, ed essa fosse allora strumentalmente utilizzata per mostrare alla pubblica opinione una istituzione che seppur tardivamente voglia riconoscere gli errori dei suoi criminali occupanti "di un tempo". Galileo in fin dei conti ha dovuto attendere 500 anni per essere "assolto" dal potere religioso consolidato da secoli. Sarei presuntuoso a chiedere una maggiore sollecitudine dal potere laico, sempre incerto sulla sua breve stabilità e dunque timoroso a sollevare questioni delicate contro i poteri occulti e consolidati che ne "consentono", volta a volta, le brevi stagioni!

E' utile analizzare, perchè la mia non sembri una arbitraria ed ingiusta manipolazione della realtà, una circolare dello Stato Maggiore, nella persona del suo Capo, il Gen. Mettimano, del 15 Febbraio 1980, al numero 2214, inviata ai diretti sottoposti, i comandanti delle tre Regioni Aeree in cui è strutturata la Aeronautica Militare Italiana.

La circolare è intestata "Utilizzazione non ortodossa dei velivoli A.M." e riferisce ad un episodio "riportato dal quotidiano "L'OCCHIO" - quello di Maurizio Costanzo - del 13.12.1979 relativo al trasporto "privato" di vino; ma con mezzi dello Stato, da Rivolto a Latina."

"Ciò ha posto, scrive il generale, all'attenzione della opinione pubblica il tema della utilizzazione di velivoli A.M. per scopi che, sia pure connessi ad aspetti talvolta tipici della vita aeronautica (festa di fine addestramento) ed a retaggio di consolidate tradizioni, appaiono non del tutto ortodossi".

E' estremamente significativo leggere con attenzione i due punti successivi per capire il senso di un intervento che lo Stato Maggiore avverte più come fastidiosa necessità per fronteggiare indebite ingerenze nelle vicende militari che non come doveroso contrasto di illeciti, fissato dalla Costituzione. Dice infatti la circolare:

"2. Nell'attuale contesto sociale, ed alla luce della contingente situazione interna dell'A.M. (la presenza e la attività del Movimento Democratico NdR) eventi del tipo citato si offrono ad una facile strumentalizzazione da parte di forze politiche, organi di stampa, gruppi di contestazione interni ed esterni alle F.A., il cui scopo sia quello di gettare discredito sull'A.M., sulla base di documentabili esempi di abusi e/o irregolarità di gestione della cosa pubblica."

Non è dunque l'abuso e l'illecito, per quanto "documentato", a gettare discredito su una F.A., ma il volerlo rivelare. La volontà di rivelare gli illeciti è dettata con evidenza dalla intenzione dei denunciatori che essi siano contrastati, piuttosto che avvertirli come "consolidata tradizione", e addirittura "retaggio" - cioè "eredità", che è concetto riferibile solo a beni di personale proprietà - di illecito privilegio, "tipico della vita aeronautica". Ma è proprio questa la colpa, ed è questo il pericolo contro il quale operare. Infatti:

"3. Non appare peraltro sostenibile, in questo contesto (lo sarebbe dunque in un altro contesto. In quale? Ndr), la tesi difensiva secondo la quale simili trasporti avvengono nell'ambito di missioni addestrative, che sarebbero state comunque effettuate, potendosi facilmente obiettare che le missioni dovrebbero essere effettuate secondo rigidi criteri operativi sotto ogni profilo (anche nella scelta della destinazione) o comunque senza commistioni di elementi "privatistici"."

E qui l'incontenibile "furore" contro gli aggressori della maestà gerarchica "militar-mafiosa", esplose in tutta la sua folle rivendicazione di impunità. Leggiamo ancora:

"4. Dall'esame del "caso" in argomento scaturisce inoltre l'evidenza che in una base militare possano essere impunemente (!!!) fotografati mezzi ed infrastrutture senza che i dispositivi di sicurezza possano efficacemente impedirlo, o quantomeno individuarne i responsabili (che sarebbero duramente puniti, contrariamente ai responsabili dell'illecito NdR). Va rilevato in proposito che le foto in oggetto si riferiscono a velivolo parcheggiato, con sportelli aperti, in ora diurna, e fotografato da più angolazioni ed a distanza focale ottimale per l'uso che di tali foto si intendeva fare.

5. L'episodio in argomento pertanto collegato ad altri esempi di vulnerabilità delle basi A.M. (es: rapina all'aeroporto di Gioia del Colle del 22.11.1979), evidenzia una generalizzata carenza dei dispositivi di sicurezza; l'eco stampa che ne deriva accredita presso l'opinione pubblica una immagine della F.A. improntata a scarsa efficienza e superficialità."

E' evidente come non vi sia, nelle parole del CSM, alcuna volontà di perseguire i responsabili dell'illecito uso dei mezzi, per quanto essi siano perfettamente individuabili per la solare impudenza in cui si svolgono le operazioni illecite. Si sviluppa piuttosto il concetto aberrante di questa inaccettabile identificazione tra una rapina - di sicura rilevanza criminale; ma di altrettanto certa matrice "interna", come ogni altra rapina od aggressione o strage che avvenga nelle strutture militari o all'interno delle consegne militari - e la volontà di svelare, da qualche onesto residuale (troppo impaurito tuttavia per lasciarsi identificare direttamente) un uso illecito ed illegittimo di "cosa pubblica". Il documento conclude spudoratamente:

"6. Per quanto sopra esposto, ed al fine di evitare ogni possibile discredito derivante da azioni che possano apparire anche solo in minima parte non regolari, si ritiene che le SS LL:

- impartiscano precise disposizioni ai Comandi e Reparti dipendenti circa la necessità che episodi analoghi non debbano ulteriormente verificarsi; (quali: il fatto illecito o la possibilità di documentarlo per rivelarlo alla pubblica opinione? ndr)

- svolgano le azioni ritenute più idonee per ottenere un incremento qualitativo dei dispositivi di sicurezza." (dunque senz'altro l'invito non si intende volto alla repressione ed inibizione di fatti illeciti, quanto alla inibizione di ogni possibilità che essi siano resi pubblici ndr).

Non so se a voi, eventuali lettori, questa vicenda metta addosso gli stessi brividi che rinnova in me a tanti anni di distanza, avvertendo quell'alito freddo e terribile della genesi mafiosa della corruzione militare e della feroce volontà di repressione contro chiunque le si opponga. E se a voi appaia altrettanto evidente che il "metodo" della rivelazione (riprese clandestine di immagini e consegna anonima a giornali) è il frutto di una disperata volontà di salvare le F.A., piuttosto che esporle a pregiudizio; ma anche della consapevolezza che ogni rapporto ai superiori avrebbe scatenato solo una feroce repressione, senza alcuna garanzia da parte dello Stato e dei tutori del Diritto Stabilito.

Si tenga conto che ciò avveniva in assoluto dispregio al quadro normativo ed istituzionale di riferimento, benchè venisse esibita una apparente adesione e mansuetudine ai doveri di correttezza e trasparenza. Doveri più volte ribaditi dalla Corte dei Conti. Ad esempio ben prima della circolare che abbiamo letto insieme, il 20 Maggio 1978, quell'onesto del Gen. Pesce aveva emanato non una circolare ma un "Ordine Settimanale", il numero 16-20, nel quale all'art. 11 si riportava:

DENUNCIA ALLA CORTE DEI CONTI.

La Procura Generale della Corte dei Conti, al fine di coordinare ed uniformare le modalità con le quali le pubbliche Amministrazioni sono tenute a provvedere, con immediatezza e completezza di dati, a denunciare alla stessa fatti e comportamenti che **possono dar luogo a responsabilità per danni cagionati al pubblico bilancio**, ed allo scopo altresì di disporre con la massima tempestività di ogni elemento di valutazione per la adozione di quei provvedimenti, sia cautelativi che conclusivi, rientranti nell'area di competenza in ordine a detti fatti e comportamenti, ha richiesto che le predette Pubbliche Amministrazioni, per il futuro si attengano ai criteri di massima appresso indicati:

1. Denuncia

a) **L'obbligo di fare denuncia**, cui sopra si è accennato, secondo la vigente normativa è **riferito ai direttori generali ed ai capi servizio**. Per quanto riguarda gli enti aeronautici deve intendersi per capo servizio il Comandante di Reparto(...) Pertanto qualora chi è preposto presso un ente aeronautico ad un Ufficio o servizio (cioè ogni Ufficiale ndr) **viene a conoscenza di un evento che possa dar luogo a responsabilità per danno provocato all'erario, ha l'obbligo di informarne, con rapporto scritto il Comandante**. (Credo sia evidente ai più che, come Ufficiale, non potevo che segnalare proprio quei fatti che vedevo perpetrati o potretti dai miei stessi superiori; e come questi tuttavia si coalizzassero per denunciare come reato penale di calunnia, diffamazione e vilipendio dei superiori e delle Forze Armate, come citava con puntiglio il rapporto al Tribunale Militare del Col. Scano! Nè, quando fu il momento, gli uomini della politica ritennero di riconoscere ed imporre il riconoscimento di un limpido impegno per la legalità. ndr)

b) **L'omissione della denuncia o il suo tardivo inoltro potrebbero comportare la citazione in giudizio, unitamente ai presunti responsabili del danno, anche di coloro che erano tenuti a**

farla.

(...)

d) Altro elemento della denuncia è l'indicazione delle generalità e domicilio attuale (sia privato che di servizio) dei responsabili presunti dell'evento dannoso. Qualora taluno dei predetti presunti responsabili risulti deceduto o deceda nel corso della istruttoria, il Comando denunciante dovrà provvedere, con ogni sollecitudine, all'acquisizione degli elementi necessari per l'individuazione degli eredi legittimi o, se del caso, testamentari. Nei confronti degli eredi si disporrà quindi la costituzione in mora"

La sottolineatura è mia, allo scopo di evidenziare quanto fosse precisa e decisa la volontà dichiarata dallo Stato di salvaguardarsi contro la corruzione interna, fino alla volontà di rivalersi anche presso gli eredi, nella giusta presunzione che ricchezze familiari lucrare attraverso la corruzione praticata al riparo ed in virtù della funzione pubblica rivestita dal "de cuius" (così il linguaggio giuridico definisce il defunto originante l'eredità dei superstiti), non possano essere tranquillamente godute dagli eredi. Criterio che oggi si applica con fermezza verso ogni realtà mafiosa, ma mai applicato, mi risulta, verso i pubblici criminali corrotti o verso la "mafia militare". Assistiamo piuttosto alla scandalizzata reazione di ambienti politici alla sola ipotesi di una trasparenza totale - che essi chiamano inaccettabile inquisizione - sui beni di quanti si candidino a ruoli pubblici o accettino funzioni di pubblica amministrazione.

Le denunce nei miei confronti, citate dal Col. Scano nel suo rapporto informativo, possono dunque apparire anche grottesche, eppure sono la realtà a cui gli onesti - che sono la maggioranza anche nelle F.A., come onesta è sempre stata la stragrande maggioranza delle popolazioni siciliane troppo spesso ed ingenerosamente associata automaticamente ai fenomeni mafiosi - hanno dovuto assistere con crescente timore, e con la consapevolezza di trovarsi soli, abbandonati dallo Stato, se avessero seguito la strada che io ed altri stavamo percorrendo.

Va appena detto che tutti questi riferimenti istituzionali ed "ordinativi" non sono stati neppure presi in considerazione dalle Corti Militari chiamate a giudicarmi. La soggezione gerarchica e l'obbedienza cieca ed assoluta sono dunque intese non come obblighi verso la norma e la Costituzione che la ispira, ma come sudditanza acritica agli occupanti del potere, anche fossero criminali. Ed è invece ritenuto criminale ogni atto, atteggiamento, volontà tesa a riconfermare la fedeltà e la soggezione a quella sola Costituzione e quella sola Legge. E questo non è solo patrimonio della mia storia personale; ma di chiunque abbia scelto la strada dell'impegno per la difesa e la tutela della cultura della legalità nel nostro Paese.

E' del 1992 infatti un nuovo e deciso segnale da parte di uomini democratici all'interno delle F.A., e della A.M. in particolare, di tornare a riporre fiducia nella Politica e nella Giustizia. Un volantino intitolato "La 46^a B.A: Tangentopoli 1^a pt", inviato a tutte le cariche dello Stato, alla Magistratura Ordinaria e Militare, denunciava con assoluta precisione di nomi e riferimenti una vasta corruzione ambientale. Il volantino fu ripreso politicamente dal Movimento de LA RETE, in cui militavo in quel periodo, e rilanciato a Pisa con una conferenza stampa ed in Parlamento con due durissime interrogazioni. In quelle interrogazioni si chiedeva perchè "i Comandi interessati, piuttosto di sollecitare ufficialmente la aperta collaborazione dei militari a conoscenza di fatti che **possano arrecare danno allo Stato** e di **garantire loro sostegno incoraggiamento e tutela**, a quanto risulta **sembrano impegnati ad individuare e perseguire i militari che abbiano contribuito alla stesura del comunicato"**, e se corrispondesse al vero che **"da parte dei Comandi dell'Aeroporto Militare di Pisa è stato inviato alla Autorità Giudiziaria Militare di La Spezia un rapporto contro gli estensori del comunicato"**. Gli interroganti ponevano ancora gravi questioni sui pericoli

di inquinamento determinati da sciagurate attività addestrative irrispettose di qualsiasi previsione di sicurezza della salute pubblica e di inquinamento ambientale.

Era stata infatti realizzata una "piscina", con una semplice escavazione e senza alcuna azione di impermeabilizzazione delle superfici, in cui svolgere la attività di addestramento antincendio. Questa, dovendo prefigurare condizioni il più possibile vicine alla realtà di un intervento, necessitava di riversare nella "buca" oli combustibili unitamente a materiali plastici ed altre sostanze infiammabili. Il fuoco appiccato ad una simile esca veniva poi aggredito con quelle sostanze chimiche necessarie a spegnere simili tipi di incendio che certamente favorivano l'assorbimento di sostanze nocive, se non tossiche, nel terreno. Ricordavano gli interroganti che nella zona la fascia freatica era stabilizzata ad appena 15 metri sotto la superficie.

Se nei riguardi della corruzione denunciata si è opposto il solito maestoso silenzio, operoso tuttavia contro quei pochi e rinnovati coraggiosi tornandoli a costringerli nel loro sofferto silenzio di umiliazione rinnovata, lascio alla vostra lettura - spero stupefatta ed indignata - la sconcertante risposta che il potere militare deviato impose al ministro di iscrivere negli atti parlamentari della Repubblica. Noterò semplicemente che, ancora una volta nel 1992, anche ai Parlamentari più impegnati il coraggio si esaurì nella esibizione interrogante, non osando di sollevare lo scandalo politico che quella risposta avrebbe meritato. Rinnovando così la evidente condizione di assoggettamento del potere Parlamentare alla sfida dei suoi pretoriani.

"(...) La piscina per esercitazioni antincendio (...) è stata ricavata mediante lo scavo di un avvallamento circolare (diametro di circa 12 metri), ove, di volta in volta, viene versato combustibile (220/330 litri di JP4 diluito con olio esausto) per consentire alle squadre antincendio di effettuare la prevista esercitazione mensile della durata di 20/30 secondi.

Al riguardo si ha motivo di ritenere che la solidificazione dei vari prodotti combustibili, utilizzati nel tempo per le varie esercitazioni, abbia creato una efficace impermeabilizzazione di tutta la superficie interna. Ciò viene confermato dal fatto che, dopo precipitazioni atmosferiche, il livello dell'acqua piovana rimane inalterato e **non risulta** (come, a chi e da quali rilievi? Non è dato sapere. ndr) **che abbia avuto luogo alcuna forma di inquinamento della falda per effetto dell'avvallamento in questione.**

Si fa presente inoltre che tale avvallamento era destinato, sin dall'inizio del corrente anno (siamo ad Ottobre 1993, e la risposta arrivava ad un anno dalla interrogazione!), ad essere eliminato (...) Purtroppo, per vari motivi, fra i quali le incessanti piogge che hanno interessato la zona di Pisa [dieci mesi di piogge!! che hanno impedito di colmare una buca di dodici metri di diametro!!], non è stato possibile avviare l'avvio delle operazioni di bonifica ed il completo livellamento del terreno con mezzi meccanici (...) Comunque sono state recentemente portate a termine le operazioni di separazione della ridotta quantità di combustibile dall'acqua, che consentirà poi di procedere alla smaltimento dei residui avvalendosi di apposita impresa specializzata."

Siamo di fronte dunque ad un sistema che reagisce sempre e rispetto ad ogni tipo di contrasto con i medesimi metodi e secondo i medesimi schemi. Un perfetto conglomerato tumorale. Dobbiamo imparare dal tumore: esso dopo essersi acuartierato, inizia la distruzione sistematica del corpo. Ogni cellula nuova e vitale o resistente viene aggredita, distrutta o mutata perchè collabori alla estensione delle infernali metastasi. A differenza del tumore fisiologico di un corpo umano, che si evidenzia comunque come una alterazione dei tessuti o degli organi, il tumore istituzionale ha una terribile capacità mutante. Se l'istituzione fosse "ferro" esso per aggredirlo si trasformerebbe in "ruggine", se essa fosse legno diverrebbe "tarlo". Gli effetti finali sono gli stessi, ma la capacità di mimetizzazione iniziale è altissima. Ecco perchè di fronte ad ogni fenomeno di devianza e di

corruzione, ogni scusa, ogni giustificazione appare una indegna complicità. Perché scuse e giustificazioni non hanno mai curato nessuno.

Ancor più sconcertante appare il tentativo di attribuire alla Società Civile la responsabilità di aver infiltrato, attraverso la sua realtà degenerata, cellule tumorali nel corpo sano delle Forze Armate. Ma questo concetto aberrante cerca solo di accreditare una "maggiore e diversa nobiltà" delle Forze Armate rispetto alla Società Civile che viene quindi ad essere "servita" con un inaccettabile fondo di disprezzo. Fa delle F.A. un "corpo separato" dello Stato, ideologicamente orientato alla sua autodifesa ed "autoriproduzione", ammantandosi della retorica più alta dei valori e dell'etica. Rivendicando l'isolazionismo per evitare il contagio di una società corrotta. Tutto può succedere, in questa condizione, se qualche fellone si stabilisce nel tessuto vitale delle Forze Armate.

Questa cultura di "separazione", che abbiamo già visto espressa da un Generale Medico nel capitolo sul Monte Serra, ha trovato una inattesa quanto inaccettabile conferma nelle stesse aule Parlamentari, davanti alla Commissione Difesa del Senato, con la audizione del Generale Corcione. Costui, però, era ascoltato come Ministro per la Difesa - primo militare chiamato a tale alta funzione politica dalla fine della guerra, e dal primo Governo che, salvo la parentesi di Unità Nazionale successiva alla Liberazione, fosse sostenute dal voto delle sinistre -, e dunque ci si sarebbe aspettata una attenzione ed una premura prevalenti per la Società Civile, alla cui tutela e garanzia sono chiamate istituzioni e gli organismi pubblici. Purtroppo invece il Generale-Ministro, chiamato a relazionare sui fatti di "malversazioni" (eufemismo che sta per "corruzioni, truffa e latrocinio delle pubbliche risorse") nelle F.A., emersi nelle vicende giudiziarie del 1995, inanella una serie di inaccettabili analisi dispregiative della sola Società Civile, a totale difesa delle F.A. e dei suoi componenti coinvolti in vicende criminali. Dice il Generale:

"(...) si tratta di episodi che, per quanto eclatanti e vistosi, interessano un numero limitato di persone e che, seppure dolorosamente indicativi dell'esistenza di fenomeni di corruzione **anche nelle Forze Armate**, non possono essere considerati tali da giustificare generalizzazioni. Essi costituiscono **sintomo evidente del malessere che percorre la Società Civile, rispetto al quale è difficile pensare che le F.A. possano mantenersi del tutto estranee.**

D'altra parte il sistema di controlli, la disciplina e, in generale, il modo di essere [quale? ndr], tendono a contenere il fenomeno a livelli tali da non intaccare in alcun modo l'integrità complessiva dell'istituzione. (...)

La valutazione tratta dalla Amm.ne (...) è che in molti casi **il fatto di esigere dallo Stato prestazioni comunque dovute, ma giustificate da falsa documentazione**, ha creato la mancanza di una chiara percezione della gravità di quanto si stava commettendo, che **solo la condanna e la sanzione hanno evocato.**"

Il Generale non si perita di confermare, davanti alla Commissione Parlamentare, il convincimento che la prestazione dello Stato, estorta con falsa documentazione, sia da ritenere "comunque dovuta". C'è un chiaro pensiero dietro questa invereconda affermazione: lo Stato infatti riconosce, decurtando fino ad un terzo il valore della indennità relativa alle trasferte ("missioni") del personale militare, il pieno rimborso di vitto ed alloggio, se questo non abbia potuto essere goduto gratuitamente in strutture militari. Il convincimento è allora che quella decurtazione sarebbe "ingiusta", e quindi ciò che si ritiene "una prestazione comunque dovuta", nella logica confermata dal generale, ciascuno se lo riprende anche attraverso affuffigni.

E si badi, non è in una discussione interna all'istituto in un confronto tra i consociati alle azioni criminose che viene riacquisita una lucida consapevolezza della legalità e della sua violazione, ma

solo in quanto scoperti e, peggio, in quanto condannati e costretti alla sanzione (cioè al rimborso del maltolto). Chè, se qualche giudice "infame" non si fosse intromesso in fatti che "non lo riguardavano ed "irriconscibili tribunali" non avessero disposto la sentenza di condanna, divergendo da prassi consolidate di assoluta garanzia di impunità, tutto sarebbe rimasto come sempre. Nella totale indifferenza al rispetto della legalità. Essi infatti hanno seguito un iter lucidissimo di criminalità, al di là delle scuse improbabili opposte dal Ministro: pur avendo usufruito, nelle strutture militari, di vitto ed alloggio gratuiti - cioè a carico dei cittadini -, essi hanno ritenuto corretto e comunque giustificato imporre l'esborso delle cifre corrispondenti all'eventuale alloggio di cui si sarebbe potuto usufruire - con la decurtazione del 30% della indennità - in strutture private. E la cosa è davvero così meschina nella sua quantificazione economica (visto che la riduzione veniva automaticamente applicata ed il maggior utile era dato solo dalla differenza tra la cifra falsamente dichiarata come spesa per alloggio - decurtata del pizzo dovuto alla organizzazione che quella documentazione offriva - e la cifra della indennità corrispondente ad un terzo della missione), da far emergere una specie di volontà incoercibile di violazione della Legge, pur di imporre la "propria legge".

Questo atteggiamento, infatti, comporta due livelli ulteriori e coordinati di reato:

Anzitutto la condizione per cui la struttura militare ospitante avrebbe certificato che il militare "NON HA USUFRUITO" di vitto ed alloggio, e questo comporta che le prestazioni in realtà offerte siano state in qualche maniera occultate in una amministrazione evidentemente non limpida.

In secondo luogo la prassi seguita ha determinato la ricerca di organizzazioni civili predisposte, con ovvia richiesta di "tangente", a rilasciare dichiarazione falsa di servizi prestati e questo rimanda ad organizzazioni criminali evidentemente aduse a pratiche amministrative illegittime e non trasparenti.

Il tutto si risolve in una oggettiva alimentazione di un sistema criminogeno e criminale. Ma il Generale, spudoratamente, dice che "solo la condanna e la sanzione" ha evocato in questi "Ufficiali" la gravità di quanto si stava commettendo". Sembra si stia parlando di sciuscià dei bassi napoletani, non adusi alla frequentazione della legalità, piuttosto che di Ufficiali preparati per garantire e tutelare il rispetto della legalità!!

Il Generale non si accontenta e va oltre con una serie di affermazioni assolutistiche sulla natura "migliore delle F.A. rispetto alla Società Civile, cui aveva premesso una serie di numeri (che noi riporteremo invece in conclusione) per sostenere la minimalità del fenomeno deviante. Quei numeri in realtà evidenziano la esplosione parossistica ed esponenziale della criminogenità nel mondo militare. Dice il Generale:

"Se il mondo militare non viene trattato con quella cura particolare che esso richiede; se come spesso accade si tende **a ricondurne i valori specifici a quelli sicuramente onorevoli ma affatto diversi del mondo civile;** [non vi sembra di ascoltare - nel 1995, nelle aule Parlamentari, riportato nei bollettini parlamentari, e pronunciato dalla bocca di quello che era un Generale ma avrebbe dovuto essere un Ministro - lo stesso identico discorso che abbiamo riportato nel capitolo sul Serra, e che era stato pronunciato nel 1972, in un ambito ed un ambiente strettamente militari, riportato da giornali specializzati, e pronunciato da un Generale che avrebbe dovuto essere un Medico? ndr] se, come altrettanto spesso accade, si tende a svuotare di contenuto questo mondo militare, allora esso non può che diventare un mondo fatto di persone come tutte, e allora non ci si deve assolutamente meravigliare che in questo mondo divenuto uguale al resto accadano le stesse cose, che nel resto del mondo esterno. (...) **Se il fenomeno della corruzione nel mondo militare esiste a livelli ancora inferiori al mondo esterno questo è proprio in virtù della persistenza di quei valori che negli ultimi anni sono stati forse eccessivamente erosi.**"

(.. e veniamo ad i numeri che erano stati anticipati dal Ministro nella audizione ndr) nel periodo 1992-1995 sono stati complessivamente interessati a provvedimenti giudiziari 388 amministratori regionali, 136 amministratori provinciali, 1957 funzionari pubblici, 1706 amministratori comunali, 1217 imprenditori e 2267 altre persone di varie estrazioni; **a fronte di tali numeri i militari coinvolti sono stati 597, equivalenti al 6,7% delle persone complessivamente interessate a vicende giudiziarie ed allo 0,5% del personale militare volontario in servizio ammontante a oltre 115.000 persone.**"

Fin qui il Generale delle Forze Armate, Ministro della Repubblica assai improbabile. Sta a noi riflettere su quelle cifre e quelle parole, visto che nessuno dei Parlamentari ha saputo interpretarle nel senso oggettivo che esse illustrano e non in quello falsato in cui ha voluto leggerle il militare. Credo che appaia incomprensibile a tutti che si possa invocare, a scusante di una corruzione che si evidenzia in corpi di garanzia dello Stato, un livello - quale esso sia - di diffusa corruzione nella Società Civile, quasi fosse fatale che quella condizione epidemica si attesti proprio negli organismi di contrasto. Questa affermazione diventa una inaccettabile disistima nel suo complesso della Società Civile che si dovrebbe servire e tutelare, proprio contro quelle forme di devianza sociale. Ma rivela anche un tentativo surrettizio di deviazione delle responsabilità.

Chiunque converrà infatti che la Società dei cittadini, nella sua diversità e varietà di espressioni - anche criminogene -, è soggetta alla sola logica della anagrafe. La cittadinanza in verità è un diritto "automatico" e dovuto, in genere per nascita da cittadino italiano, per matrimonio con un cittadino italiano, senza distinzione o necessità di rispondenza a particolari requisiti di cultura, moralità, tratto, psicologia, e condizione socio-economica. Così da noi come altrove, nel mondo.

Lo Stato, molto laicamente, riconosce e garantisce questa originale dignità dei singoli, proponendo a ciascuno un patto di regole sociali che sono le norme cui si ispirano i rapporti sociali ed economici. Le strutture di prevenzione, indagine, giudizio e repressione sono allora funzionali ad enucleare dalla parte "sana", quanti mostrassero tendenze di devianza (qui intese come specifica propensione al crimine ed al delinquere, cioè a violare i limiti di quel "patto sociale" riassunto nella Costituzione di ciascun Paese ed esplicitato nelle Leggi conseguenti). Non è solo un compito repressivo quello che lo Stato si assegna, ma anche di educazione e di rieducazione, per una rinnovata coscienza della necessaria disciplina dei rapporti civili tra cittadini.

E' per assolvere a questi scopi con "certezza" che lo Stato si dota di organi di Polizia, di Difesa e di Garanzia Giudiziaria. Per la selezione dei funzionari di ciascuno di questi organismi lo Stato, a differenza della semplice anagrafe, determina strumenti severissimi e rigidissimi, spesso inappellabili, di selezione preventiva e di controllo costante e sistematico successivo. La militanza dunque non si assume per caso, ma per scelta e per selezione. Certamente essa non può che avvenire all'interno del corpo sociale cui riferisce; ma è proprio il carattere di scelta e di selezione a garantire che solo quanti più di altri mostrino un assoluto attaccamento ai principi di legalità dello Stato potranno essere riconosciuti e chiamati a difenderne quegli irrinunciabili assunti.

Certo, se la selezione è "ideologica", come nelle Polizie e nelle Forze Armate Latino Americane o dei regimi sovietici, se essa è esposta alla corruzione. solo in apparenza "piccola", della raccomandazione politica (e di che politici ci dicono tangentopoli e le connessioni "mafia-politica"), anche per le Forze Armate non ci sarebbe scampo: sarebbero infiltrate dai più "squallidi picciotti" e dai più pericolosi "referenti" della "Mafia" che agisce nella Società Civile. Ma accusare la Società Civile di essere totalmente corrotta e le Forze Armate di rifletterne necessariamente una qualche percentuale è una inaccettabile e sfacciata falsificazione della realtà. Significa negare responsabilità di selezione, e responsabilità di controllo che comunque nella Società Civile, e finanche nella "società mafiosa" rispondono profondamente al quadro di regole che ciascun ambiente si è dato. In

una azienda civile, quando emergesse che con preoccupante continuità elementi selezionati da un funzionario specifico mostrino di essere infedeli agli interessi della Azienda non c'è possibilità che, oltre alla espulsione dei fedifraghi ed alla segnalazione alla magistratura delle loro responsabilità per il riconoscimento del danno subito ed il relativo risarcimento, il selettore non segua la medesima sorte del fedifrago. Le sue responsabilità non si esauriscono certamente, come spesso accade in queste Forze Armate, in un trasferimento ad altri incarichi ed altri settori, dove l'elemento tornerebbe a rinnovare gli effetti deleteri e perversi della propria incompetenza se non della propria collusione.

Il Generale descrive un fenomeno dirompente, come la corruzione nelle Forze Armate, come un pavido spettatore dello spettacolo terribile e fascinoso di un terribile incendio. E si accontenta di "sentenziare" che è la deviazione della Società Civile dello Stato ad aver innescato nelle Forze Armate il fuoco della corruzione accendendo al suo interno dei piccoli ma pericolosissimi cerini. Ora un bosco può anche essere distrutto dal fuoco devastante nato da un piccolo cerino, ma non basta ancora il conoscere una causa immediata se non si cerca di capire "il perchè profondo" della sua genesi. Perchè un incendio si combatte, anche a rischio della vita, come sa ogni pompiere e come sapeva in piena coscienza ognuno di noi militari democratici. E si può anche vincere. Ma se si capisce e conosce il meccanismo di innesco "anche e soprattutto motivazionale", e si circoscrivono ed indagano "i piromani", si può evitare soprattutto l'incendio prossimo. E si vince di più.

E' solo per questo che diviene necessaria questa fatica che impedisce di fermarci a narrare una storia come pura sequenza di semplici "fatti", che già in se stessi potrebbero colpire le emozioni dei lettori. L'obiettivo non è l'emozione e neppure la personale partecipazione alle difficoltà che ciascuno di noi ha dovuto vivere. Anzi, quanto più saranno compresi i meccanismi di deviazione, tanto più potremo sperare che nessuno pensi che le disavventure passate da ciascuno di noi siano dei "fatti unici ed irripetibili". E che ciascuno sappia maturare una propria specifica ed autonoma cultura antagonista della illegalità diffusa. Certo a nessuno sarà dato di rivivere le stesse vicende che qui sono descritte, ma tutti vivrebbero inesorabilmente le conseguenze della alterazione del "patto sociale" cui non avessero saputo opporsi. Ciascuno deve saper riconoscere i segni mutanti, nell'ordinaria legalità che dovrebbe animare la convivenza civile, determinati dalla aggressione del tumore e ciascuno potrà scegliere il destino cui consegnarsi. E' necessario quindi proseguire nella analisi della "Mafia Militare".

Il Generale Corcione, nello sciorinare le sue cifre, non ha tenuto conto neppure della evidenza oggettiva che esse offrono. Infatti il numero totale degli inquisiti, come enumerato dal generale, è pari a circa 9000 persone. Ma questa cifra corrisponde allo 0,015% del corpo sociale cui essi riferiscono, cioè il popolo italiano pari a circa 60 milioni di cittadini. Le Forze Armate, nella loro componente volontaria, e dunque selezionata, corrispondono a loro volta allo 0,2% di quel medesimo corpo sociale. E' dunque questa la percentuale (lo 0,2% di quello 0,015%) che dovremmo attenderci fosse, al massimo, la incidenza degli indagati militari rispetto al totale degli inquisiti. Essa è invece del 6,7% di quel totale. E questo dice che la tendenza criminale conclamata in un corpo, che dovrebbe essere selezionato, appare invece di 33 volte superiore a quella della realtà sociale da cui quel corpo trae i propri gradi e che la sua potenzialità criminogena è dunque di 33 volte superiore anche all'interno della sua stessa identità specifica. Infatti i criminali indagati risultano essere lo 0,5% del personale volontario a fronte dello 0,015% degli indagati civili rispetto al corpo sociale.

E questi dati, naturalmente riferiscono solo ai fatti indagati, tralasciando ogni estensione "dietrologica" non documentata, e non tenendo conto del fatto che, dopo quella audizione, gli indagati militari siano aumentati di circa quattro volte. Ciò che è certo è che nessuna documentazione, benchè promessa in quella stessa audizione, sia stata in realtà mai depositata in

Parlamento. La documentazione promessa dal Generale avrebbe dovuto attestare la serietà degli accertamenti amministrativi avviati dalla Amministrazione Militare e la severità delle sanzioni disciplinari irrogate.

Tralasciamo ancora la circostanza che invece molti degli Ufficiali inquisiti abbiano riconosciuto la colpa, patteggiato la pena, evitato il carcere, rimborsate le cifre indebitamente riscosse - ma per il solo reato indagato dei tanti certamente compiuti, perchè non si arriva limpidi ad alti gradi per sputtanarsi poi con una falsa dichiarazione di soggiorno in un albergo per qualche notte - ed abbiano potuto tornare a comandare i loro Reparti. Dove fare sfoggio della più alta retorica dei valori "tipici" della vita militare, e della rigida severità disciplinare nei confronti di ogni sottoposto e coscritto non perfettamente adeguato al "quadro di regole militari".

Tutto questo era già accaduto in modo affatto identico per quei militari trovati nelle liste della Loggia P2 ed accertati come effettivi aderenti a quella consorteria, attraverso un giuramento che costituiva concreto atto di Alto Tradimento contro i propri doveri di status, assunti con il giuramento alla Costituzione. Ma tutto questo non è che la rivendicazione, come il generale ha sfacciatamente sostenuto davanti a pavidati parlamentari, della "alterità" del mondo militare rispetto al Mondo Civile ed ai suoi - "pur onorevoli" - valori. Se si consente tuttavia con questa possibilità di un "mondo altro" - quando è la medesima Costituzione e sono le medesime Leggi che regolano i rapporti di ogni cittadino e di tutte le Istituzioni - questo mondo diviene in fretta un vero "AntiStato". Ma questa è la caratteristica fondante di una Mafia vuole e cerca di farsi Stato.

La criminalità organizzata, che ha nella Mafia la sua espressione moderna più compiuta ed in Cosa Nostra il suo apparato istituzionale ed organizzativo militare, è la forma più oscena di Antistato. E' per questo che i suoi meccanismi devono essere studiati e conosciuti, come in tutti i mali mortiferi, per sapere e potere verificare che essi non si siano acuartierati con prospettive invasive e pervasive all'interno delle istituzioni.

Infatti la Mafia ha strutture di potere apparentemente "occulte", e tuttavia esse sono "note" e si rivelano apertamente a quanti "debbono" riconoscerle per accettarne la sudditanza o la acquiescenza. A quelle strutture i sudditi-vittime possono comunque rivolgersi anche per ottenere "giustizia" (quando ad esempio si venga taglieggiati due volte). La condizione per accedere a questa tutela è quella di riconoscere alla Cupola, e giù giù fino ai capi-mandamento ed ai picciotti, il potere assoluto, insindacabile, per qualsiasi "linea politica" essa adotti.

Il potere mafioso è apparentemente pervasivo della comune convivenza; ma solo perchè, avendo a sua volta intuito e studiato i criteri del consenso popolare, sa infiltrarsi in ogni spazio di diritto negato - per quanto affermato costituzionalmente - dal legittimo Stato: lavoro, scuola, sicurezza sociale e garanzia sanitaria.

La Mafia ha strutture molto leggere che consentono una "efficienza criminale" ed un controllo del territorio che può farla apparire e deve farla apparire, agli occhi della gente, molto funzionale.

Ma essa vive nella paura e nell'ombra perchè sa di essere intrinsecamente fragile, esposta ad una aggressione facile e fatale se solo potesse circolare una "coscientizzazione" tra la gente del suo dover essere "bandita" dalla comune convivenza, perchè essa non è mai finalizzata al bene comune, ma al solo interesse personale di pochi. Della "famiglia". Al tempo stesso la accettazione nella famiglia è una specie di numero chiuso, un ristretto ambito consentito solo per grazia ed interesse dei capi. Se tutti o troppi "pretendessero" di entrare nel paradiso dei mafiosi infatti, a chi si succhierebbe poi il sangue? E se qualcuno, ardimentoso, volesse rompere questi limiti ed avviare in

proprio una attività mafiosa, state certi che sarà la stessa famiglia dominante a stroncare sul nascere ogni velleità, e con essa anche la vita molto spesso.

Per questo la Mafia vive di terrore e di violenza, che sparge a piene mani. Per confermare il diritto della sua forza, evidenziare la debolezza ed assenza dello Stato, per coprire la propria debolezza e far apparire ossessiva la propria presenza, inducendo l'idea che in quello Stato "non si può e non si deve sperare". E mostrare, come esemplare piuttosto, il proprio sistema di stato sociale, capace di garanzia economica ed assicurativa, tanto in caso di "infortuni" - come il mantenimento dei familiari durante la carcerazione di qualche picciotto -, quanto in caso di "morte" in servizio - nel qual caso ai fedeli superstiti viene garantita una dignitosa "pensione". Indurre dunque atteggiamenti di fatalistica sottomissione.

L'immagine dei sottomessi potrebbe rimandare all'idea delle popolazioni di peones ostaggio della furia violenta e del sistematico saccheggio dell'ultimo bandito. E noi, che ci sentiamo sempre depositari di una sana capacità di indignazione e di pretesa di vera giustizia, sviluppiamo facilmente la cultura degli "eroi positivi" cui delegare il riscatto delle ingiustizie patite dai "poveri". Già gli eroi positivi: essi "ci rappresentano", nella realtà come nei film, consentendoci di mantenere anche un sottile disprezzo per i peones incapaci di ribellarsi da soli. E così abbiamo sempre bisogno dei sette samurai, dei magnifici sette pistoleros consegnati alla buona causa. Dei Rambo e dei guerrieri positivi, anche fossero solo giudici, di ogni guerra e di ogni epoca, pronti a morire per la giustizia ed il diritto che noi riteniamo connaturali alla nostra personale cultura. E nei quali è facile immedesimarci e verso i quali è naturale e spontaneo dichiararci totalmente solidali.

Ma quando è nella nostra quotidianità che avvertiamo la forza di un sistema dominante, pur sentito come illegittimo, scattano i meccanismi di difesa ed autogiustificazione, di passività, quando non di collusione e complicità. Tutto in nome del bene della nostra famiglia, e della impossibilità di sostenere una lotta che appare impari. Ed ecco che con la giustificazione del "così fan tutti" collaboriamo in qualche misura a far sì che "la Mafia ci assomiglia", come diceva Falcone. Nel senso che il sistema di corruzione viene ad essere alimentato dal basso, dai nostri atteggiamenti e dai nostri piccoli tradimenti piuttosto che dalla diretta ed attiva consociazione. Noi diveniamo, consapevoli o meno, collusi con il sistema mafioso. Perché non esistono sacche e nicchie private nelle quali esercitare le virtù. La Mafia conosce questi meccanismi psicologici e sociali ed utilizza con freddo cinismo questa umanità impoverita.

La compenetrazione della Mafia nella società e nello Stato non è solo funzionale ad i suoi interessi economici ma anche ad una esigenza di dissimulazione e mimetizzazione della propria natura. E' una esigenza di strutturazione fisiologica nel sistema, per sviluppare e mantenere potere. Da "Antistato" essa chiede e necessita di divenire "Parastato" ed anima dello Stato, per tradurvi progressivamente il proprio codice "morale" per una apparente legittimazione istituzionale. Ciò che lo Stato rifugge o dovrebbe rifuggire - cioè gli estremi della viltà e dell'eroismo - è proprio ciò che invece la organizzazione mafiosa tende a realizzare. Perché i vili le siano complici, perché gli "eroi" appaiano come diversi, temerari, sconfitti ed inimitabili. E' dunque la Mafia, più dello Stato, ad aver bisogno di eroi per utilizzarne al meglio l'effetto e l'impatto sociale della persecuzione e della sconfitta. E sa farlo meglio dello Stato, che riesce solo a costruire sepolcri presso i quali esibire improbabili volontà di riscatto nelle celebrazioni rievocative, senza riuscire tuttavia a diffondere la esemplarità educativa ed il desiderio di imitazione con la forza che sa invece indurre la Mafia con i suoi messaggi di morte.

Lo Stato dovrebbe prefigurare piuttosto una convivenza ordinaria, di persone di ordinario coraggio e di ordinari timori, cui lo Stato stesso garantisca tutela più attraverso la forza della propria autorevolezza, credibilità e presenza, che non attraverso "corpi eroici" di Rambo.

Ma se nelle Istituzioni, e segnatamente nelle Forze Armate, le opportunità di carriera sono condizionate e dettate più dalla consociazione alla illegalità che non dalla competenza e dal merito. Se la stessa competizione di arruolamento ed avanzamento è condizionata e sostituita dalla "alterazione" delle regole di concorso e dei criteri di valutazione delle reali "capacità dimostrate", e dunque se essa è condizionata dalla corruzione dei livelli selettivi e decisionali. Se alla capacità di una "obbedienza leale" e di una "disobbedienza creativa e responsabile" (quando il limite della Legge o il suo snaturamento la rendessero necessaria in un limpido e responsabile impegno) si sostituisce e santifica il primato di una obbedienza "pronta cieca ed assoluta" alla superiorità gerarchica, anche quando fosse esercitata per scopi illegittimi (e tale obbedienza divenisse piuttosto pratica di lusinga di quel potere gerarchico per personali interessi). Se tutto questo accade allora la "Mafia entra nello Stato", ne diviene una specifica caratteristica ed un volto. La Mafia compie la sua aspirazione più alta: si fa Stato.

E di riflesso se lo Stato, piuttosto che schierarsi con i resistenti, consente che i meccanismi della corruzione si diffondano e si stabilizzino nei suoi organismi di garanzia e nelle istituzioni, esso consente e collabora alla propria corruzione finale: lo Stato si fa Mafia. E ne assume il più cinico automatismo e la più terribile caratteristica: l'uso sistematico della violenza verso chiunque possa costituire un pericolo. E così chiunque faccia il proprio dovere diviene un pericolo e diviene un eroe, come diceva Falcone. E muore, deve morire, dopo che sia stato realizzato attorno a lui un terribile deserto di assenza di solidarietà. Lo Stato si ritrae, per ricomparire, contrito e "consapevole", ai funerali di stato ed alle celebrazioni retoriche e periodiche delle stragi. Sempre annunciando un impegno che torna a tradire poi nella quotidianità.

Lo stabilirsi di una "rete mafiosa" nelle F.A., quando qualche losco figura al loro interno decidesse di stravolgerne la funzione di garanzia, è di una "semplicità" impressionante e sconcertante, attuabile usando proprio di quei meccanismi strutturali della "subordinazione e della disciplina" - abbinati ad un malinteso senso corporativo o spirito di corpo - che il Movimento indicava come le "chiavi" strategiche su cui intervenire politicamente e con assoluta decisione per garantirsi Forze Armate liberate da ogni tendenza geneticamente deviante ed antidemocratica.

Questo sistema criminoso è una struttura leggera, come ogni rete spionistica o mafiosa, in cui il controllo del "territorio" e della maggioranza degli onesti, si ottiene con l'occupazione di pochi nodi strategici: La valutazione e l'avanzamento, la disciplina e la valutazione dei ricorsi gerarchici. Quando questi Uffici sono occupati da "persone ad hoc", il ricatto sul personale e l'ottenimento del conseguente complice silenzio o della loro collusione funzionale, diviene un giochino per bambini.

Avrete notato che non ho inserito nè i nodi operativi nè quelli logistici dove pure si eseguono i piani e si stipulano i contratti. Si tratta spesso di nodi ove arriva pur sempre un "amico", ma trattandosi dei nodi più scoperti ed esposti essi sono controllati piuttosto dal "potere più occulto o dissimulato" che si ottiene occupando i veri centri del potere di controllo che sono stati evidenziati. Là, in quei centri di potere, il ricatto è la vera arma vincente. E ciò è stato recentemente evidenziato anche dalla rivelazione e pubblicazione dei già citati manuali americani per la "Scuola per Dittatori Anticomunisti", la chiameremo così, che ha avuto sede in Panama, e sulle cui nefande tecniche di dominio delle volontà nazionali nessuna voce politica si è alzata per chiedere conto del sangue che quelle ideologie criminali hanno seminato.

Il controllo di cui stavamo dicendo può essere esercitato anche su coloro che avevano pensato di ricavarci la famosa "nicchia di onestà". Essi arrivando a posti di comando operativo senza essere allenati alla lotta ed al rischio, "alienati" dalla realtà nel puerile convincimento che sia possibile "fare il proprio dovere" e "divenire un ottimo guerriero" mantenendo ben chiusi occhi ed orecchie e cervello, ben difficilmente reggeranno la prova del confronto col sistema mafioso. Penseranno di

sottrarsi con qualche piccola acquiescenza che riterranno non inciderà sulla loro capacità e limpidezza di comando, per accorgersi, in fondo, di essere stati dei perfetti conservatori e continuatori della specie.

Essi tutti hanno certamente il forte alibi della consapevolezza di quanto devastante possa essere per le persone e le famiglie la forza della repressione e del ricatto. Le vite vendute ed oltraggiate dei colleghi sono davanti a loro come macabri trofei di guerre barbariche. E tuttavia essi, a differenza dei cittadini ordinari dei territori occupati dalla Mafia, non hanno una totale scusante. Avevano giurato di essere pronti a morire per difendere il Paese e la Costituzione e pur avendo visto quanto e come il potere politico si ritragga dall'offrire doveroso appoggio ai suoi migliori elementi, non sono escusabili. La assuefazione, con qualsiasi motivazione, della maggioranza degli onesti con la devianza mafiosa e tumorale è una innaturale convivenza e la "parte sana" subisce inevitabilmente erosione. Il ritardo di un intervento deciso rende sempre più concreta l'ipotesi di soluzione infausta.

In questo quadro divengono strumenti fondamentali il "nonnismo" - sempre alimentato nonostante le dichiarazioni di contrasto quando esso concretizzi violenze conclamate per qualche denuncia o sorte infausta delle giovani vittime - e la garanzia della impunità offerta dai Tribunali Speciali. Quei Tribunali Militari che la Costituzione avrebbe voluto fossero riassorbiti nella Magistratura Ordinaria e che invece hanno continuato ad imperversare con la applicazione di una feroce e sistematica **"ingiustizia militare"**.

Il nonnismo ha il fine inconfessabile di trapiantare in ogni giovane, volontario o di leva, l'orrido convincimento di essere un "nulla", alla mercede di un potere assoluto che si lega, ancor prima che alla gerarchia, alla anzianità. Mai comunque alla Legge dello Stato, ma solo alle "Leggi e Tradizioni Militari" che sono preminenti. I giornalisti sono "sciacalli", salvo divengano servili cortigiani ed "amici" della cui pubblicistica servirsi "a comando", con la piacevole contropartita della partecipazione a viaggi non solo in operazioni difficili ma soprattutto in "crociere e luoghi di vacanze". Non costa nulla, tanto paga il popolo! I magistrati sono "il vero nemico". Soprattutto se vogliono indagare sui metodi di servizio per accertare responsabilità in morte di qualche commilitone. Ancor peggio se dovessero porre fastidiosi interrogativi sui servizi svolti in occasioni di stragi sanguinose.

Ma se ragazzi della tua stessa età od anche più giovani, ma appena più "anziani" in carriera, per qualche mese o per un anno, possono "catturarti", spogliarti nudo ed umiliarti con urla e ingiurie, verniciarti dai piedi fino alle orecchie con vernice alla nitro costringendoti ad ore di doccia. Se ragazzi più "anziani" possono costringerti a pompare (fare flessioni) fino a sfinirti e cadere, su un mucchio di loro escrementi. Se questo diviene "normale" nella psiche di un giovane, tutto gli apparirà logico nel potere assoluto di un sergente, di un tenentino. Il generale sarà un dio lontano cui si possa anche essere sacrificati con assoluta assenza di motivazione.

L'ho subita anch'io, questa cinica pratica. E purtroppo l'ho anche applicata quando ancora era possibile che quel sistema deviato mi assorbisse con la sua affabulazione progressiva. L'esserne stato liberato, dai miei stessi educatori militari e dal rapporto continuo con i miei educatori "civili" e con la Società esterna, non riduce la consapevolezza e la responsabilità di aver contribuito in qualche misura alla perpetuazione di pratiche deviate e devianti della vera natura di quella istituzione militare.

E in quelle condizioni si sentirà forte il senso di appartenenza a quel gruppetto che è il tuo "corso", ed il senso di protezione e di sicurezza che ti verrà dall'aver stabilito legami assoluti di reciproca solidarietà in quella piccola "famiglia". L'aver accettato e superato insieme la prova del nonnismo farà di quel gruppo lo strumento di perpetuazione della specie, con il compito di "educare" le nuove

leve. E si sentirà forte il senso del potere che ti viene riconosciuto perchè sia esercitato solo ed esclusivamente verso il basso, verso gli "inferiori". Un potere che, essendo esercitato e proprio perchè viene esercitato, induce a sua volta, in una perfetta logica, il radicamento sempre più profondo della accettazione della propria sudditanza gerarchica.

Il nonno a sua volta, dopo aver ben fissato questi criteri di soggezione, diviene il tuo angelo custode, il "tuo anziano". Responsabile di te, della tua sicurezza, ma anche della tua adesione disciplinare. Egli sarà punito per colpa tua ed al tuo posto, per le mancanze di qualsiasi natura che tu abbia commesso. E nasce quella ulteriore "dipendenza" psicologica fatta di un misto di "valori" e disvalori nei quali non sei più capace di autodeterminazione. Avrai sempre più bisogno di un superiore che ti indichi la strada ed il "che fare". Mentre verso il basso non ti porrai più alcun problema di cosa sia più o meno giusto fare o pretendere. Potrai esibire in piena libertà quello che ti detterà il momento. La catena è così saldata dall'inizio alla fine. Non ho descritto "Full Metal Jacket", purtroppo, ma solo l'ordinario criterio della devianza militare.

E se invece qualcuno sfuggisse a quella logica, e volesse molro semplicemente porre la questione militare come realtà politico-istituzionale, da valutare in termini di efficienza, competenza e fedeltà democratica, insomma come una realtà "adulta" di un Paese Sovrano, ci saranno i livelli disciplinari, di valutazione ed avanzamento a cercare di controllare l'inattesa resistenza. Ed infine, maestoso ed inappellabile sarà dispiegato il potere delle Corti Penali Militari e delle Commissioni disciplinari.

Ma tutto questo, benchè appaia come pratica consolidata, non rappresenta la "normalità" delle Forze Armate. Così come la Mafia che, per quanto appaia radicata nella cultura delle popolazioni, e per quanto eserciti con sfrontata impunità il suo tragico potere contro di esse, non è la "normalità", e non è un tragico destino. Lo diviene solo se lo Stato rinnega la sua vocazione fondamentale di garanzia della legalità e del diritto.

E' una evidenza persino spudorata. Al Costanzo Show partecipava una sera il Giudice Di Maggio, reduce da amare vicende istituzionali e da un paio di monologhi-Shock nella medesima trasmissione. Partecipava, quella sera, con altri ospiti, alcuni esponenti politici. Lamentava le carenze, a suo dire "volute", causa del fallimento di alcune operazioni per la individuazione e la cattura di latitanti. I fallimenti di certi pedinamenti, ad esempio, lo lasciavano molto scettico, perchè a suo dire dovrebbero riuscire anche a chi fosse solo un attento spettatore di telefilm americani.

Nell'imbarazzato e sconcertante dibattito sollevato dalle sue chiare denunce, si inserì per un breve istante il rappresentante sindacale delle Forze di Polizia: "Andiamo, Dott. Di Maggio, anche Lei sa che se un poliziotto prova a denunciare questo andazzo, la minima conseguenza che può succedergli è quella di essere immediatamente trasferito!" Costanzo, da abile conduttore del suo gioiellino, riuscì a deviare il dibattito, che si faceva "scivoloso e pericoloso", su toni politici apparentemente più impegnativi ma assolutamente inutili per arrivare al nucleo del problema.

Come avrebbe potuto invece diventarlo l'approfondire quella uscita del "sindacalista", forse addirittura "inconsapevole" degli scenari che avrebbero potuto indagarsi. Infatti chi trasferisce un poliziotto se non un superiore che dipende direttamente da un Ministro degli Interni? E se un poliziotto può essere trasferito senza tutela alcuna e senza alcuna certezza del diritto, in nome della operatività, proprio quando denuncia fatti e collusioni che impediscono il primo compito operativo di Forze preposte alla Pubblica Sicurezza, e cioè l'arresto di feroci latitanti ed assassini, non andrebbero allora meglio comprese ed analizzate le collusioni istituzionali, ben più funzionali al crimine, che da quel trasferimento potevano intuirsi, dedursi e leggersi? E quel "sindacalista"

intendeva affermare che basta ad un poliziotto la minaccia di trasferimento per desistere da un impegno di lotta al crimine?

Certo qualcuno dirà, o avrebbe detto in quella trasmissione, che in fin dei conti non finisce lì la possibilità di servire la sicurezza dello Stato da parte di un poliziotto, e che accettare di essere tacitati non è "per paura" del trasferimento, ma solo per una cosciente valutazione del rapporto costo-beneficio. Che se ne farebbe il cittadino di un poliziotto bravo ed eroico, ma che fosse tagliato fuori dalla scena? Affabulatoria tentazione di sopravvivenza, inaccettabile però ad ogni vera coscienza militante, ed anche ad una serena e ragionevole riflessione civile. Un militare non è un lattaio, e neppure un cittadino qualsiasi. A lui ciascuno di noi chiede "di fare il suo dovere", cioè garantire la nostra difesa, quando e dove diventa improvvisamente necessario.

Perchè a noi è dato di rispondere solo in un preciso momento storico e non in una ipotesi, sempre rimandata se troppo pericolosa. Senza l'ignoto militare morto ancor prima di poter sparare un solo colpo ad Okinawa la battaglia del Pacifico avrebbe potuto essere persa, senza l'ignoto partigiano morto ancor prima di aver potuto lanciare una sola granata contro un convoglio nazista la campagna d'Italia avrebbe potuto avere altri esiti. Senza gli uomini delle scorte di Falcone e Borsellino, morti con loro, la battaglia contro la Mafia avrebbe potuto avere un altro indirizzo riuscendo ad eliminare prima e senza fatica i propri avversari.

E la speranza di poter vincere la Mafia non sarebbe giunta intatta fino a Falcone e Borsellino, conquistandoli e consegnandoli alla morte, senza quegli ignoti sindacalisti che negli anni '50 si alzavano, soli, su tavolini sgangherati ed in piazze deserte per la paura, a sfidare il potere arrogante della Mafia, consegnandosi a sorti atroci, sconosciute e senza giustizia. Come la voglia di dignità che incendiò con la Resistenza e la lotta di Liberazione un popolo apparentemente vinto e plasmato dalla dittatura fascista, non avrebbe potuto esplodere senza quei tanti noti ed ignoti oppositori che non si posero, durante il ventennio, questioni di opportunità, ma testimoniarono tutta intera la forza del loro dissenso e del loro disprezzo. Senza il rifiuto di Gramsci di ogni ipotesi di quel provvedimento di grazia che la madre avrebbe implorato da Mussolini - Gramsci che morì in carcere per quel rifiuto -, quella Resistenza forse non avrebbe trovato la forza di esplodere.

Ed è per la ritrosia, la assenza ed il silenzio, in nome delle proprie piccole paure e della propria famiglia, di ciascun militare che ha visto, sentito, conosciuto i meccanismi di ogni strage che i nomi delle vittime si sono accumulati come cadaveri in fosse comuni, e che i loro parenti sono stati abbandonati al calvario della derisione del potere politico e militare stragista, senza alcuna possibilità di verità e giustizia, finchè non si rompa il muro della omertà mafiosa.

Cosa credete sia accaduto di "mani pulite"? Non mi interessa difendere l'operato dei Di Pietro e dei Borrelli. Mi interessa riflettere sulla evidenza che il meccanismo si è improvvisamente "infuocato" quando è stato toccato il mondo dei "pretoriani": la Guardia di Finanza. Non è un caso che già dieci anni prima i suoi massimi vertici fossero stati trovati collusi alla più squallida corruzione, nella vicenda che fu chiamata "scandalo Petroli". Il Giudice Vauro, forse più correttamente dei suoi successivi emuli, indagò e perseguì quei vertici per i soli reati emersi ed indagati senza cercare "fatti e crimini connessi". Lo fece tuttavia restituendo onore e dignità, facendone il teste chiave dell'accusa, ad un Tenente Colonnello che era stato ferocemente perseguito e vessato per i suoi tentativi di denunciare la devianza dei suoi superiori Giudice e Lo Prete, e di opporsi alla consumazione di crimini che avvenivano con la "garanzia dell'Arma", cioè dei criminali che si erano insediati alla sua rappresentanza. Il pool di Milano, dieci anni dopo, è arrivato al Generale Cerciello grazie ad un semplice finanziere, il giovane militare Di Giovanni. Di lui tutte le cronache giornalistiche si sono scordati, tanto che è da temersi una sua fine ingloriosa ed infamante nella Arma.

Questa volta i giudici hanno effettivamente cercato di forzare la responsabilità oggettiva volendo leggere una serie di connessioni nelle indagini che ai più può essere apparsa esagerata, benché abbia retto a ben più di una indagine politica, accurata e puntigliosa, ed a veri e propri attacchi giudiziari. Ma può essere esautorazione della politica una azione di garanzia istituzionale dovuta, quando essa ha dimostrato di non fermarsi neppure di fronte ai "propri" esponenti, come fu dei giudici Curtò e Signorino? La realtà ci dice che dieci anni prima, dopo le vicende Petroli, i vertici delle F.A. ed i loro referenti politici si guardarono bene dall'avviare una vera e decisa operazione di bonifica ambientale. Sicché non altro che una "corruzione ambientale" poteva mostrarsi ad una indagine appena approfondita e seria.

Ed è davvero pensabile che un potere politico che si è mostrato centro direzionale della corruzione potesse consentire con accertamenti seri proprio all'interno di quegli organi militari che si erano mostrati, in quanto corrotti e collusi alla illegalità, i migliori strumenti di "controllo" e di taglieggiamento di quelle aziende che erano divenute, per quel potere politico, le "galline dalle uova d'oro"? E come si sarebbe potuto consentire alla bonifica di organi di garanzia e di indagine sugli intrecci politico-criminali, quando proprio la corruzione endemica di quegli organismi diveniva la più grande garanzia di impunità? Cosa e chi avrebbe potuto "indagare per accertare", se proprio gli organi deputati al controllo sono essi stessi funzionali al crimine?

Ora voi tutti potrete consentire che non si diviene Generali della Finanza arrivando ai suoi vertici "immacolati", per poi distruggere tutta una storia - fatta, come ogni storia, di tentazione e di resistenza -, contraddire dunque tutta una filosofia di vita, oscurare il proprio onore così a lungo difeso e duramente costruito, per un misero piatto di lenticchie. No, signori. Costoro hanno iniziato rubando l'acqua minerale in Accademia da cadetti, poi la bistecca del macellaio ed il pranzo del ristoratore da tenenti. Hanno notato che il sistema consentiva, oltre la maschera della retorica, ed hanno scelto di non stare con la grande maggioranza dei "fessi" che non mettevano le mani nel piatto, ma con i "pochi furbi" che facevano anche "scarpetta". Sono stati notati e scelti, per il rinnovo e la continuità della specie. E sono arrivati i "furti" dei gioielli e della pelliccia per la signora da Ufficiali Superiori, e la grande collusione con i gruppi economici finanziari per la evasione fiscale, in cambio di consulenze extra-professionali e posizioni post-professionali per sé e per i propri "picciotti". Sempre più su, sempre più famelici. Come sordide lumache hanno seguito ed a loro volta hanno lasciato una scia bavosa di complicità interne e stabilito reti di complicità esterne con i più disinvolti dei professionisti ed i più squallidi imprenditori. A tutti garantendo impunità. Da tutti ricevendo "il tributo". Quello che la società mafiosa chiama "pizzo".

Accade, come sempre accade, che uomini onesti possano risvegliare tuttavia quella parte onesta apparentemente vinta, e ridestare il desiderio di una dignità calpestata. Accadde a Palermo, è accaduto anche a Milano. Ed in ogni caserma ed Aeroporto dove un qualsiasi militare democratico ha testimoniato la sua fiducia nella legalità e la sua fedeltà alle istituzioni. Perché l'uomo ha un bisogno esasperato di poter credere al "bene", al "giusto", ed ogni volta che gli viene offerta l'occasione torna a sperare, a riempire le piazze. Per vivere primavere di speranza che potranno anche essere deluse nuovamente, ma che non uccideranno la forza della umanità.

E' così che sono uomini della Finanza che - come ieri vollero essere loro a costringere in manette i loro superiori cialtroni - si mettono oggi al servizio del pool per leggere le chiavi della grande mimetizzazione internazionale della corruzione finanziaria. E si allarga l'effetto speranza, riuscendo ad individuare ed isolare anche i tentativi di depistaggio dall'interno. Il "rischio" sempre più concreto è che il sistema sviluppi una capacità incontrollabile di rigetto verso ogni espressione deviante. Ed è allora che i Giudici divengono non più sopportabili. E' allora che voci politiche invocano occulte entità perché "fermino Mani Pulite" [Ministro per la Difesa Previti, in occasione di una celebrazione Militare!]. Uno scellerato invito, una sciagurata invocazione, già uditi in

passato, e già raccolti da Cosa Nostra e dal "teleguidato" ed italico Terrorismo. Perché i criminali attendono sempre segnali "chiari", e sono sempre bisognosi di messaggi "precisi e rassicuranti". La testa degli uomini onesti o il sangue dei giudici sono stati sempre il messaggio più idoneo per loro, anche perché rafforzano il profondo intreccio di ricatto su cui si basa ogni rapporto criminale, in particolare quello politico-mafioso. E consentono di ristabilire il "controllo del territorio" attraverso la esibizione della violenza e la paura che ne deriva

Altre volte l'invocazione raccolta ha seminato la morte dei "Giudici ragazzini", del Prefetto Generale dei Carabinieri Dalla Chiesa, di Aldo Moro, dei Giudici vittime del terrorismo "rosso e nero" e di "Cosa Nostra". Sempre passando attraverso la delegittimazione e l'isolamento. Questa volta la vera battaglia si sta giocando in un terribile braccio di ferro tra i vertici della Guardia di Finanza e due o tre magistrati, ed un ex-magistrato. E lo Stato sta a guardare, come le stelle in cielo, mentre sull'opinione pubblica e soprattutto tra quei nuclei di onestà ridestati torna a calare l'ombra opaca ed oscura della insicurezza e della incertezza. Sembra, ancora, che le tenebre vincano sulla luce.

Solo i generali, però, pensano di vincere le guerre a tavolino. I militanti sanno che questo non è possibile. Pensate se all'atto di dover sferrare un attacco tutti ritenessero che è bene rimanere imboscati in trincea "ad aspettare il nemico" che avesse eventualmente penetrato la linea di attacco, perché lì si potrebbe essere forse più utili per fermarlo. Nessuno parteciperebbe più a quell'attacco. E come sempre succede le guerre si vincono per i morti caduti sul campo e per i combattenti che sono stati al loro fianco. E spesso chi raccoglie il trionfo e gestisce la vittoria sono, tra i sopravvissuti, non i combattenti ma "gli strateghi", anche fossero rimasti acquattati nelle trincee e dietro le scrivanie. Il dramma ancora più profondo però è costituito dalla possibilità che si debba attaccare un nemico che sia armato e rifornito e stabilisca intelligence proprio con coloro che ti hanno schierato in campo. Cioè quando combatti un nemico che ha i suoi massimi referenti proprio nei vertici della tua organizzazione politica o militare.

Per chiudere questa sessione ritengo necessario riportare la sequenza della devianza e della corruzione, come mi venne descritta da alcuni giovani colleghi della Finanza. Essi si chiedevano se e come sarebbe stato possibile cercare di comunicare alla Società Civile la conoscenza di quei meccanismi, perché essa non si abbandonasse ad un fatalistico atteggiamento di soggezione e passività. Erano mossi dal recente omicidio di un giovane Ufficiale, nella pineta tra Pisa e Tirrenia. Omicidio che loro ritenevano "agevolato" dalle assurde disposizioni date da un superiore, per quella operazione che doveva essere un "incontro-trappola" con i referenti di un grosso traffico di stupefacenti, e si trasformò invece in una mortale trappola per quel giovane Ufficiale.

Mi illustrarono così il meccanismo di estorsione di alcune pattuglie, sempre le stesse, che si riservavano i turni notturni negli snodi del traffico camionale di strade ed autostrade. Ma non si trattava di quelle che allora erano "le cinquantamila" che i taglieggiati ponevano nel libretto di circolazione e che sparivano nelle voraci tasche dei "colleghi deviati". Nè delle merci che regolarmente transitavano dal carico del camion al bagagliaio delle automobili delle pattuglie. Ciò potrebbe sembrare già troppo, ed è ciò di cui tutti i cittadini dicono di essere a conoscenza; con un atteggiamento di indifferenza qualunquistica e fatalista. Ma non era ancora abbastanza. E' solo il punto di partenza, mi fecero notare, per comprendere quanti e quali effetti deleteri per tutta la convivenza civile si possano nascondere in una sopportazione passiva dei cittadini, convinti che la cosa non li riguardi.

E' infatti evidente che questa pratica sistematica estorsiva sia tale da indurre nelle vittime una specie di convincimento di impunità e libertà di transito con ampi sovraccarichi: l'estorsione infatti, contrariamente ad ogni regime fiscale legittimo, non richiede che la vittima aderisca ad alcun altro

criterio di legalità e trasparenza se non la sudditanza passiva. E questo induce piuttosto quella vittima alla assuefazione, fino alla consociazione, con la cultura della ordinaria illegalità che vige nell'impresa criminale. L'atto finale è il desiderio di pagare il pizzo e sottrarsi contemporaneamente ad ogni ulteriore vincolo di rendicontazione delle proprie attività economiche commerciali, rompendo ogni criterio di solidarietà fiscale o sociale. Infatti la scelta dei cittadini taglieggiati non si riflette solo in azioni di "frode fiscale", ma diviene causa di un maggiore pericolo poiché i sovraccarichi non garantiscono le condizioni di sicurezza stradale e di capacità di controllo dei loro colossi, specie in condizioni ambientali particolari.

Un ulteriore effetto, che quei colleghi avevano puntigliosamente calcolato e verificato, di questo "usuale" viaggiare con sovraccarichi di merci è la maggiore e più marcata deformazione, specie nel periodo estivo, dei manti autostradali progettati (ed a volte già realizzati a standard minori del progetto) per sopportare carichi massimi inferiori a quelli che si determinano a causa degli eccessi di carico che si ripartiscono sugli assi camionali. E' così che nelle corsie di marcia ordinaria, sulle autostrade, si incontrano spesso quelle cunette continue, corrispondenti allo spessore degli pneumatici dei camion. Esse, con le piogge, divengono poi pericolose sedi di raccolte d'acqua capaci di determinare acquaplaning e perdita di controllo per i normali autoveicoli, venendo ad interessare - a causa della maggiore larghezza degli assali dei camion - solo le ruote del lato destro o sinistro delle autovetture.

Mediamente, ed in funzione della correttezza delle opere di costruzione, quei manti stradali accusano una riduzione di durata dalla metà ad un terzo del tempo ordinariamente calcolato. E questo comporta una rinnovazione dei costi di manutenzione, che si moltiplicano quindi da due a tre volte. E come tangentiopoli ci ha mostrato ciò ha significato, a lungo, moltiplicare per due o tre volte il valore delle tangenti estorte ad imprese appaltatrici da voraci controllori del potere politico. Ed i cittadini dunque pagano già, in termini di dispersione di risorse e di diminuzione di sicurezza, lo stabilirsi di questo potere criminale.

Ma se ciò fosse ancora poco, suggerirono i miei colleghi, bisogna rendersi conto che, stabilita questa rete di complicità e sudditanza tra finanziari corrotti ed autotrasportatori, non sfuggiranno all'occhio vigile della Mafia le grandi possibilità offerte da quel sistema di devianza che si vada consolidando. Essa, sempre attenta a studiare i punti di debolezza del sistema legale per la penetrazione e la utilizzazione ai propri fini di ciascuna debolezza evidenziata, aveva subito compreso che il sistema di taglieggiamento le avrebbe permesso, con una ben modica spesa, di far passare non più e non solo camion sovraccarichi di merci ordinarie, ma addirittura carichi di armi e droga.

Una maggiore garanzia di copertura, sempre necessaria alla Mafia in certe operazioni, veniva ottenuta avvicinando qualcuno dei responsabili militari di questa "mafia delle pattuglie", conquistandone per poche lire, una attiva complicità. Costui, molto spesso, poteva essere accreditato, presso i suoi stessi comandi, consentendogli di "scoprire" e consegnare "grandi quantitativi di narcotici". Ciò poteva avvenire soprattutto quando fosse necessario attuare il "metodo piranha" per consentire, bruciando solo una minima parte della merce che si vuol far penetrare, il passaggio della maggioranza dei quantitativi. Il metodo prende nome dalla pratica con la quale, per guadaire fiumi infestati dai pericolosi e voraci pesciolini, i capimandria sacrificano - a monte - un animale (possibilmente "ferito" così che il suo sangue attragga tutti i piranha che si trovino a valle), consentendo il guado in sicurezza - a valle - di tutto il resto della mandria. Così, con la collaborazione del militare colluso, si ottiene il concentramento di forze nel punto ove passerà il carico "bruciato", determinando però che altri passaggi di frontiera siano lasciati sguarniti. Ed è da lì che passeranno abnormi quantitativi di stupefacenti. Ed i cittadini pagano

questo ultimo tributo di aggressione alla sicurezza ed alla salute di se stessi e dei propri cari, nello sviluppo della scellerata deviazione degli organismi istituzionali.

Riferii pubblicamente questo meccanismo parlando al Congresso Provinciale del PCI, dove mi avevano invitato alcuni vecchi partigiani. Era il 1981, mi sembra di ricordare, e si tenne a Pietrasanta presso il Teatro Comunale. Ricordo la sensazione di "sconforto" che avvertii nel constatare che certi argomenti "scabrosi" non piaceva già più, a quella sinistra, che venissero approfonditi sul piano della responsabilità politica. Fui "gentilmente interrotto" ed invitato a riprendere le delicate questioni in altri momenti politici che "il partito si sarebbe fatto carico di organizzare". Sto ancora aspettando queste occasioni politiche. Ma è un po' lo stesso atteggiamento che veniva - e viene - riservato a chi volesse descrivere e studiare il complesso "politico-mafioso" che stava occupando lo Stato e strangolando ogni reazione per la legalità in qualsiasi territorio fosse divenuto oggetto di interesse mafioso. Certi argomenti appaiono sempre più riservati a luoghi e competenze che possano trattarli in maniera asettica ed astratta, in pura filosofia. Mentre divengono fonte di "fastidio" se si collocano in realtà concrete con storie e con nomi.

All'interno delle Forze Armate questa Mafia-Militare ha combattuto una battaglia senza esclusione di colpi. Fatta di aggressioni personali, penali e disciplinari, portate al riparo di una assoluta garanzia politica di impunità. Ma non ha disdegnato la violenza conclamata, nè l'omicidio o il "suicidio funzionale". Non solo contro i Militari Democratici del Movimento; ma contro ogni cellula che fosse divenuta insicura in se stessa e dunque divenga un pericolo per la necessaria omertà. Se abbiamo iniziato a conoscerne i meccanismi con il Monte Serra, ad Ustica si raggiungerà il massimo vertice dell'incredibile e dell'inaccettabile. E ciò finalmente ci porterà a capire quanto queste realtà, che potrebbero lasciarci con il fiato sospeso per l'irrisolto interrogativo - "Perchè?" -, siano in realtà necessarie e funzionali per il controllo continuo della "Sovranità limitata" cui il nostro Paese è stato soggiogato. Non altra è la ragione ultima di una deviazione, altrimenti incomprensibile.

E questo ha bisogno ancora della pazienza di ripercorrere, passo dopo passo, il cammino di una conoscenza che è fatta di nomi e di storie. "Per fatti di Mafia" si chiama infatti la faticosa lettura cui vi costringerà il prossimo capitolo, perchè non appaia generica ed ingiustificata la accusa di mafiosità ad un sistema che i cittadini vorrebbero invece sentire - ed a ragione - come luogo di valori e di valore.

CAP. 14

FATTI DI MAFIA: PICCOLE E GRANDI VERGOGNE

Dopo quanto ho detto sulla mafia militare, è giusto dare conto ai lettori se quelle mie denunce di allora - e le mie convinzioni di oggi - fossero circostanziate, motivate e provate, perchè ciascuno possa valutare se sia giustificata la durissima definizione di "Mafia" attribuita ad un sistema che dovrebbe essere invece il luogo della garanzia di sicurezza per tutti i cittadini e le sue istituzioni democratiche, ancor più ed ancor prima che di sicurezza e difesa dei confini territoriali.

Dell'incidente del Monte Serra abbiamo già tristemente raccontato, e sarà apparso a tutti chiaro come esso abbia potuto realizzarsi inizialmente solo a causa del criminoso interesse del potere gerarchico alla costruzione di una "efficace copertura" delle deviazioni istituzionali (partecipazione diretta al traffico d'armi attraverso alcuni dei suoi uomini peggiori), e come successivamente sia stato impedito, da quello stesso potere gerarchico, l'accertamento delle responsabilità e delle complicità. Occultamento necessario a nascondere quelle condizioni e quelle dinamiche che avevano seminato la morte tra quei giovani cadetti. Qui parleremo di un altro incidente insabbiato, in cui incorse un C-130 durante la esercitazione NATO a Bardoufoss nel 1979. E da questa vicenda, come dagli altri "fatti di Mafia" che andrò a raccontarvi, ricostruiremo uno scenario di corruzione ambientale assolutamente "incredibile", se non fosse legato e funzionale al controllo della sovranità del nostro Paese. Non sarà facile presentare in una forma comprensibile le sequenze e le loro motivazioni occulte. Non sarà agevole al lettore seguire una serie impressionante di fenomeni criminosi e criminali

Non tutto, nel terribile meccanismo mafioso della corruzione, mi è stato chiaro fin dall'inizio della carriera tuttavia. E solo progressivamente, guidato dalla esperienza americana, ho saputo ricomporre il puzzle del disegno criminoso di controllo delle nostre Forze Armate che si realizzava attraverso la seminazione di una corruzione sistematica ed invasiva. Agli inizi i singoli episodi di corruzione apparivano invece come isolati, anche se assolutamente "incomprensibili".

Appena giunto al Reparto, nel 1974, avevo trovato una situazione inaudita di inefficienza dei velivoli. E' vero che la Aerobrigata stava progressivamente chiudendo le linee di volo dei vecchi C-119, che sarebbero stati sostituiti dai nuovi G-222. L'avvicendamento delle macchine era molto più lento di quanto fosse assolutamente indispensabile, e per un lungo periodo nessuno dei C-119 che andava a morire trovava un immediato rimpiazzo. Si allungava, a partire dal lato destro della torre di controllo e lungo il bordo del prato che fiancheggiava la pista di atterraggio, la triste teoria di carcasse dei vecchi e gloriosi velivoli spogliate di ogni strumento, di ogni bullone che potesse servire a mantenere ancora in vita gli ultimi esemplari ancora "efficienti" ed utilizzati operativamente. E dunque un maggior peso di impiego si riversava sui C-130, in linea da pochissimi anni e tutti assegnati al mio Gruppo di Volo: il 50°.

Eppure ciò non giustificava la assoluta alterazione di ogni principio di "scalamento" (cioè un impiego diversificato delle macchine onde evitare che esse giungano contemporaneamente alle scadenze dei tre livelli di revisione previsti) che si era indotta progressivamente per questi velivoli, e addirittura che non ci fosse disponibilità di ore di

volo per l'addestramento e la abilitazione operativa delle giovani leve di piloti, assegnati a questo tipo di macchina.

E mentre cercavo di capire, un avvenimento straordinario venne a mostrarmi quale fosse il livello di spudorata menzogna coltivato, con la complicità di ogni livello gerarchico, ai livelli operativi gerarchicamente più elevati della base. Infatti un giorno, sul finire del 1975, in occasione della visita del Capo di Stato Maggiore - il Gen. Ciarlo se non sbaglio - quei C-119 tornarono improvvisamente ad animarsi. Per accogliere la visita "dell'augusto ospite", che mancava alla base da molti anni, vennero schierati sulla pista di atterraggio tutti i velivoli della base. Comprese la carcasse dei C-119, ebbene sì. Tirate a lucido, per quanto svuotate di motori e di ogni altra strumentazione riutilizzabile, esse furono portate in pista con un "equipaggio operativo" schierato sotto l'ala. Ma a quel punto gli equipaggi realmente operativi risultavano inferiori al numero di aerei schierati e si provvide così a rivestire con divise da ufficiale anche alcuni sottufficiali perchè la farsa potesse compiersi.

Pochi rifiutarono. E fra quei pochi vi sembrerà scontato vi fossi anch'io. Non potevo ovviamente accettare che, non essendo ancora qualificato, potessi contribuire ad una inutile ed indegna finzione, tipica della burocrazia servile del fascismo che aveva alterato agli occhi dello stesso Mussolini la reale capacità operativa dell'Arma, pur di convincerlo della possibilità di sostenere un conflitto con possibilità di esiti positivi. E' stata sempre esemplare, per me, la vicenda del Gen. Sabato Martelli Castaldi, trucidato alle Fosse Ardeatine. Tra i più giovani generali della nostra storia - nominato a soli 36 anni - appena due anni dopo quella promozione veniva rimosso e collocato nella riserva per avere inviato - svolgendo le funzioni di Capo-Gabinetto del Ministero Aeronautica - un rapporto a Mussolini, nel quale denunciava la effettiva consistenza e la reale efficienza dell'Arma, a fronte della falsa sceneggiatura che veniva predisposta dai Vertici di Forza Armata per il Capo del Governo Fascista. Grande, allora come oggi, la responsabilità diretta di vertici militari cortigiani e corrotti: ma ancor più grande, come sempre nella storia, la responsabilità dei potenti della politica che preferiscono la perfida lusinga al peso della verità politica.

La sua storia personale, di cui quella vicenda sordida di ingiustizia fu certamente un momento estremamente significativo, fece poi di lui un attivo partigiano, fino alla incarcerazione nella famigerata prigione di via Tasso, ad opera del Gen. Kappler. Trucidato alle Fosse Ardeatine dalla belva Priebke (testimonianza che non è possibile rimuovere la storia e la sua memoria, che sempre ci inseguono se solo decidiamo di essere attenti a quanto accade intorno a noi), medaglia d'oro al Valor Militare. Di lui, più volte torturato, rimangono poche righe spedite alla moglie e soprattutto quel graffito sul muro della sua cella ed a lui attribuito in cui scriveva: **"Quando il tuo corpo non sarà più, il tuo spirito sarà ancora più vivo nel ricordo di chi resta. Fa che possa essere sempre di esempio."** Volete che, educato a simili esempi, potessi avallare l'ignobile sceneggiata? Ah, naturalmente esistono foto di quel tragicomico avvenimento con impettiti Sottufficiali Specialisti nelle mentite spoglie di Ufficiali Piloti.

Il Capo di S.M. Gen. Ciarlo, come aveva fatto lo stesso Mussolini, fingeva tuttavia di non sapere, essendo invece perfettamente consapevole della realtà. E fingendo dunque di non sapere il Gen. Ciarlo poteva evitare di intervenire a sanzionare non solo la farsa ma tutto il contorno che fu necessario costruirle attorno, con i costi - non solo etici - che essa aveva comportato.

Essendo infatti i velivoli schierati sulla pista principale, condivisa dal traffico militare e da quello civile, fu necessario chiudere per tutto il mattino il transito civile sull'aeroporto pisano. Ciò - a ulteriore dimostrazione della necessità di operare una specie di blitz per non essere "scoperti" ed eventualmente "impediti" dal realizzare la farsa - era stato realizzato con la emanazione di un Notam's di classe A.

I Notam's (Notice to Airmen's = Avvisi ai naviganti dell'aria) sono infatti di tre classi, a seconda della pericolosità ed imprevedibilità degli avvenimenti, che inibiscono particolari tratti di navigazione nei cieli ovvero l'uso di piste di atterraggio, o segnalano l'inefficienza di radioassistenze alla navigazione ed all'atterraggio. Quelli di classe B e C sono riportati a stampa, in quanto preventivati in anticipo sugli avvenimenti, e consentono a compagnie e voli militari di pianificare per tempo le necessarie deviazioni. I Notam's di classe A hanno una particolare urgenza e vengono diramati, con costi evidentemente e notevolmente superiori agli altri due tipi, via telex e via radio. Può avvenire ad esempio che un crash di un aereo su una pista la renda momentaneamente inutilizzabile a traffici successivi che prevedessero l'atterraggio su quella stessa pista, e diviene dunque fondamentale avvisare in volo gli aerei diretti a quello scalo, e preavvisare tutte le basi di partenza perchè eventuali voli programmati per quello specifico scalo ritardino ovvero scelgano una destinazione alternata.

Nessuno tuttavia ritenne di indagare, nè di quantificare il danno che alle compagnie ed ai singoli passeggeri - scaricati inopinatamente e nella totale indifferenza ai loro interessi ed affari su altri aeroporti alternativi - veniva causato da quella inutile sceneggiata. Il capo di S.M. atterrò sulla pista parallela. La pista cioè ordinariamente utilizzata per il rullaggio dei velivoli, ovvero quei percorsi di entrata al parcheggio ed uscita dallo stesso, da compiersi senza impegnare troppo a lungo la pista di atterraggio. Godette - il Capo di Stato Maggiore - dello spettacolo di quella forza schierata, che in realtà avrebbe dovuto essere di una tristezza avvilita per chi sapeva - come lui sapeva - che su quella pista erano schierati dei veri ed inutili fantasmi.

Il falso, avrei capito, era necessario per continuare un minuetto di finzione tra i vari livelli di comando. I vertici infatti fingevano di non conoscere la inefficienza dei C-119 per consentire ai livelli inferiori di certificare una operatività virtuale che consentiva di mantenere inalterati gli stanziamenti di bilancio relativi alle forniture di carburante ed agli stanziamenti per le indennità di missione che quella "falsa efficienza" avrebbe garantito sulla carta. Questo veniva certificato anche a costo di un consumo forzoso di carburante avio (benzina a 110 ottani), con distribuzioni privatistiche agli "amici degli amici", quando non avvenisse con la dispersione in aria di quantità assurde di benzine.

L'operazione definita "dumping" è prevista ad esempio in caso di necessità di atterraggio forzato di un velivolo in avaria che avesse ancora combustibile in eccesso per le condizioni di sicurezza dell'atterraggio in emergenza. La manovra realizza una nebulizzazione del combustibile, che viene disperso così nell'aria e possibilmente su aree inabitate o sul mare. La manovra determina comunque una ricaduta di sostanze nocive, perchè non è certamente meno incisivo negli effetti della sua ricaduta che la sostanza sia dispersa in sospensione nebulizzata. Le piogge acide dovrebbero essere un esempio lampante. Ma la pratica, che si rende necessaria ed accettabile, pur nei suoi ineludibili effetti secondari, quando ci si trovi in condizioni di emergenza, diveniva assurda ed inaccettabile nella sua continuità a soli fini di inconfessabili interessi illegittimi. Appena più avanti sarà chiara anche la destinazione di quei fondi per missioni che non sarebbero mai state effettuate.

E tuttavia la condizione dei C-119, ed il riversamento sulla linea dei C-130 di gran parte della attività operativa, non riusciva a giustificare la situazione di indisponibilità di ore di volo, che rimaneva un fatto sconcertante ed incomprensibile. Ma solo fino a quando, con un collega, decisi di visitare l'Ufficio statistica per verificare come fossero state impiegate quelle ore di volo e perchè fossero state utilizzate così male. Bastarono poche ore di studio dei dati per capire. La missione "Monzino" che aveva portato in Nepal la spedizione italiana, con oltre 1800 ore di volo, si era rivelata la tomba della operatività e dell'addestramento. Ma non per se stessa, chè anzi essa avrebbe potuto qualificare per i voli internazionali una consistente aliquota di capi-equipaggio e di secondi-piloti.

La realtà era che su quei voli - i quali, partendo da Pisa, facevano scalo a Ciampino per caricare i materiali della missione - salivano, nell'aeroporto romano, generali e colonnelli che, per ogni volo, sedevano nel posto di capo-equipaggio per soddisfare il desiderio e l'ambizione di conseguire la relativa qualifica, che tuttavia sapevano non avrebbero mai utilizzato - nè sarebbero stati in grado di farlo - per esigenze operative. Ciò comportava la necessità che nel posto del secondo pilota sedesse un anziano pilota-istruttore per regolarizzare la attribuzione della insignificante qualifica e garantire una parvenza di sicurezza in una situazione in cui la impreparazione del generale di turno avrebbe potuto divenire fatale in caso di avaria seria. Ma tant'è la "presunzione vanesia" dei superiori era stata assecondata con cortigiana acquiescenza.

Come accade nei gialli tuttavia, ogni "crimine" avvia spirali perverse. Così la circostanza di mancanza di ore addestrative per i piloti in effettiva forza operativa del Reparto, non potendo essere indagata da quegli Uffici e dai quei superiori che la avevano determinata e consentita, suggeriva soluzioni impazzite per i problemi che erano stati innescati.

Accadeva infatti che i giovani ufficiali fossero addestrati, ancor prima che come "secondi-piloti", come navigatori - in gergo "operatori di sistema" - qualifica prevista nell'organico minimo di equipaggio fissato dalla ditta costruttrice e dagli americani che avevano definito le condizioni di impiego del velivolo. Alcuni Ufficiali del Corso Eolo e Falco 3° erano stati qualificati negli Stati Uniti per lo specifico impiego.

Tuttavia per qualche arcano motivo (che cadrà, con il riconoscimento normativo, solo negli anni '80, dopo ed in conseguenza delle "battaglie" di trasparenza e legittimità sostenute dal Movimento) tali qualifiche non venivano riconosciute come "attività di volo" idonea a riconoscere ai giovani piloti la corresponsione della relativa indennità. La mancanza di ore di volo da effettuare come secondi piloti rendeva poi "impossibile" svolgere quel minimo semestrale di sei ore di pilotaggio necessarie al mantenimento della qualifica ed alla corresponsione della indennità. Un infernale circolo vizioso.

Le norme avrebbero previsto anche la possibilità di dichiarare, a cura del Comandante, che la attività non poteva svolgersi per "indisponibilità operativa dei mezzi", consentendo il mantenimento di qualifica ed indennità. Ma questo avrebbe svelato l'indegno ed illecito saccheggio delle ore disponibili.

La logica avrebbe suggerito di insistere, presso i competenti livelli istituzionali, per ottenere il riconoscimento legislativo della qualifica di navigatore-operatore di sistema - al fine della attribuzione di quelle indennità - nel pieno potere parlamentare di emendamento ed adeguamento delle norme in vigore. Ma questo avrebbe sottratto ai vertici militari il sottile piacere di amministrare una loro sovrana discrezionalità ed avrebbe avviato una cultura

della legalità che avrebbe ristretto ogni spazio di indebito arricchimento, lucrato nel nome del "vuoto di norme" idonee a garantire l'assolvimento del compito istituzionale. Quella sconcertante cultura del "comunque dovuto" che abbiamo sentito echeggiare nelle parole del Gen. Corcione nel rappresentare al Parlamento la dinamica delle pratiche truffaldine poste in essere da centinaia di militari professionisti. E quindi nessuna delle possibili soluzioni veniva perseguita.

I giovani piloti venivano allora invitati, e "costretti" se cercavano di opporsi, a firmare ore di volo false, cioè mai effettuate, che venivano registrate in altri voli operativi. Quando fu il mio turno, dopo varie settimane di resistenza firmai, per autodenunciarmi subito dopo ai livelli superiori di comando per "falso". Pensavo ingenuamente che i superiori avrebbero indagato indignati su una assurda ed incomprensibile procedura imposta "immotivatamente". Non era così.

Agli atti della inchiesta che mi riguardava risulta, in data 6 Dicembre 1979 una dichiarazione di Alessandro Marcucci (Comandante, il 19 e 20 Dicembre 1975 in una missione a Napoli-Capodichino via Ciampino di un C-119) che afferma che il nome del Ten. Ciancarella, con funzioni di secondo pilota, nel rapporto di quel volo da lui comandato, era una attestazione falsa, ed il nome era stato inserito arbitrariamente da altri "ignoti" dopo che lui, come capo-equipaggio, aveva provveduto a chiudere la relazione di volo.

La circostanza si evidenziava dalla scrittura diversa con cui era stato registrato il nome e dal fatto che esso fosse inserito tra due righe già occupate dai nomi di altri membri dell'equipaggio (è invece previsto che ogni riga sia occupata da un solo nome).

Ma anche se quei commissari non avessero avuto la sfortuna di incrociare una vicenda in cui qualcuno aveva ritenuto di abbinare inopinatamente proprio i nomi dei due Ufficiali che più di tutti si battevano per una nuova trasparenza e per l'assoluto rispetto della legalità (ironia della storia dove i "servi sciocchi" divengono inconsapevolmente funzionali alla verità piuttosto che alla realizzazione dei piani che intendevano servire), il falso non avrebbe comunque retto ad un minimo controllo incrociato di una indagine seria.

Infatti per ogni missione esiste un ordine di servizio ed un "foglio di viaggio", unico per tutti i membri dell'equipaggio, per la riscossione delle indennità di missione. Sarebbe stato facile accertare che la indennità non era stata riconosciuta a nessun tenente Ciancarella, in quanto io non comparivo su quel foglio di viaggio e quindi neppure sull'ordine di operazione, e che pertanto io ero stato registrato abusivamente e falsamente su quel volo.

La mia autodenuncia, e la persistenza di una scarsa disponibilità di ore addestrative, aveva poi suggerito una variante fantasiosa quanto pericolosa, negli anni successivi. Un giovane pilota, abilitato alle sole funzioni di operatore di sistema sul C-130 e limitato, come pilota di quel velivolo, al solo impiego VFR (cioè in condizioni di volo a vista e non strumentale) e quindi solo a missioni addestrative, sostituiva il secondo pilota nel posto di pilotaggio subito dopo la fase di decollo e fino alla fase di avvicinamento all'atterraggio. E questo avveniva in missioni operative e con passeggeri a bordo. Naturalmente chi si opponeva a questa pratica era solo il sottoscritto. E ciò creava anche una certa antipatia da parte di quei giovani che fossero costretti a volare con me, e che non avrebbero mai toccato i comandi. Se proprio doveva avallarsi un falso, pretendevo infatti che esso fosse solo scritturale e non avvenissero in volo dei "pastrocchi" carichi di una potenzialità di rischio assolutamente inaccettabile.

Avveniva così che in voli nazionali ed internazionali si avessero equipaggi pletorici, formati da un numero assurdo di personale cui veniva attribuito il medesimo totale di ore di volo. Quando l'iniziativa del Gen. Pesce determinò l'indagine della Commissione avvenne che due Sottufficiali - i M.Ili Zandonà e De Leonardi, che lo confermeranno comunque a verbale a quella stessa Commissione - fossero comandati di riscrivere integralmente - operazione per la quale furono necessari tre giorni e tre notti - i libri di volo dell'ultimo anno, al fine di mostrare - ad una compiacente e per nulla curiosa commissione - una situazione di inesistente "normalità". Accadde così che molti ufficiali operativi si videro sottratte ore di volo realmente effettuate e necessarie per la ulteriore qualificazione, mentre si accreditavano ore di volo a generali, che non potevano più essere cancellate essendo state già consegnate a costoro le certificazioni della attività volativa, svolta da quei generali in qualità di passeggeri ma accreditate come ore di volo operativo. Ciò accadeva ad esempio, nella fattispecie da me denunciata, per il Gen. Bertolaso in danno del Cap. Cozzani in profilo addestrativo per la nomina a Capo Equipaggio Internazionale, per una missione in Venezuela.

Questa ulteriore scelleratezza, tuttavia, fece di me anche un'esperto di falsificazioni. Imparai infatti a riconoscere che un registro di operazioni, se redatto sempre dalla stessa mano e dalla stessa penna, è certamente falso, rispetto ad un registro vero che presenta, operazione per operazione, una mano diversa ed un tratto diverso. Esperienza che mi illuminerà quando Paolo Miggiano, perito di parte nella vicenda Ustica e mia vecchia conoscenza dei tempi del Movimento Democratico, mi vorrà incontrare, dopo le prime due convocazioni testimoniali del Giudice Priore, e mi mostrerà a Lucca, il 6 Novembre 1992 alle ore 15.00, il brogliaccio di operazioni della Saratoga. Falso. Falsificato certamente nella pagina contenente il giorno della strage per quella scrittura unica ed uguale a se stessa che compariva per tutti i tre o quattro giorni contenuti in quella pagina, mentre variava con logica normalità nelle pagine e nei giorni precedenti, al cambiare del soggetto di servizio. Pur avendola vista per brevi attimi direi che fosse stata scritta da un mancino per l'inclinazione della scrittura da destra, in alto, verso sinistra, in basso, tipica dei mancini e diversa da quella che, pur con le medesime inclinazioni, è la calligrafia di un destro. Falso e falsificato come uno qualsiasi dei nostri brogliacci di volo quando "fu necessario" che venissero alterati dovendo mostrare una realtà artefatta, essendo stati sottoposti ad inchiesta.

Mi sarei chiesto per qualche tempo, dopo la visita di Paolo, se egli mi avesse mostrato, a sua volta, un reperto "vero" della indagine di Priore o se piuttosto mi avesse sottoposto per qualche arcano motivo ad una specie di test. Paolo Miggiano - forse perchè sempre un po' introverso; o forse per quel suo essere stato un "civile" che ci era vicino ai tempi del Movimento ma con collegamenti che noi ritenevamo "inadatti" come il Giornale dei Militari di Castellano o la EdiMil; forse per le sue ambizioni di "ricercatore" nel campo militare, che in effetti lo avrebbero portato a vincere una Borsa di Studio presso il SIPRI e ne avrebbero fatto un perito delle parti civili di Ustica (cose che ancora una volta apparivano solo forzosamente compatibili) - ha sempre lasciato intorno a sè un senso di indefinita e sfuggevole bivalenza.

Sono stato certo della natura "vera" del reperto che mi aveva mostrato, solo quando ho letto il libro-fiction sulla strage di Ustica (altro modo sconcertante di trattare una così turpe questione) scritto da Miggiano con Daria Lucca e Andrea Purgatori. Nella scheda del libro in cui Paolo racconta della "folgorazione", circa la falsificazione del documento della Saratoga, egli tuttavia ne fa una sua personale autoilluminazione in un tetro pomeriggio

invernale trascorso in solitudine nelle stanze del SIPRI a Stoccolma. Perché?, mi chiedo ancora oggi, ricordando invece la sorpresa con cui Paolo raccolse quella mia valutazione di falso e la mia successiva spiegazione. Ma sono certo che non avrò mai una risposta chiara a questa ulteriore ambiguità del personaggio. Ma di questo parleremo più avanti, nella vicenda Ustica, mentre ora possiamo tornare ai "falsi nostrani", propedeutici ed esemplificativi di ogni attitudine e consenso alla falsificazione dei dati ed alla comunicazione di dati alterati alle Autorità Politiche e Giudiziarie che ne esigano la esibizione.

E bisogna allora domandarsi quale potrebbe essere lo scopo reale di quella pratica di falsificazione così sconcertante, così come di ogni altra pratica illecita o illegittima. E' triste non poter attribuire, molto semplicisticamente, quello che andava emergendo alla deviazione di una sola parte del sistema, a fini di corruzione, pensata da qualche superiore inetto o guidato da meschini interessi personalistici. Una manifestazione parossistica cioè di una alterazione patologica in una ordinaria fisiologia di correttezza. Purtroppo invece si trattava della scientifica realizzazione di un lucido progetto, devastante di quella ordinaria cultura della legalità che dovrebbe animare ogni istituzione.

Quella pratica infatti, come ogni altra simile, si mostrava via via funzionale al condizionamento di ogni giovane Ufficiale a subire passivamente le prassi di dissipazione delle pubbliche risorse, imposte per interessi e fini devianti dai compiti istituzionali. Ed a far maturare il convincimento che non fosse possibile o fosse comunque inutile "opporsi" - quand'anche si fosse accettato il costo che l'antagonismo avesse richiesto - mostrando un sistema organicamente strutturato alla devianza e dotato delle necessarie coperture e garanzie dei livelli politici e di controllo giudiziario, dai quali veniva riconosciuta una specie di sovranità autonoma e totalizzante per le Forze Armate.

Quei giovani venivano così avviati a sviluppare una cultura per la quale quelle false dichiarazioni venivano avvertite come necessarie per conservare comunque i "propri diritti", che avrebbero potuto invece essere messi a rischio e in discussione - se fosse invalso e fosse stato difeso e preteso un rigido rispetto della legalità - proprio dalle situazioni operative di inefficienza determinate dall'uso scorretto ed illecito di quelle risorse pubbliche. L'esclusione dal "beneficio" sarebbe stata comunque una conseguenza della reazione sdegnata del potere militare a questi tentativi inani di interferire con la "legge del branco".

Si faceva maturare cioè il sottile convincimento che in questo mondo separato, dominato dalla "legge del grado", ci si possa acquartierare solo con la docilità a quella "legge", godendone i privilegi ed i vantaggi che saranno consentiti dalla accettazione della sudditanza passiva, e dal successivo sviluppo di carriera, la quale a sua volta consentirà sempre più ampi spazi di accesso al "diritto-privilegio" non soggetto ad alcun vincolo di legge. La cosa militare deve progressivamente essere avvertita come "Cosa nostra", e non come pubblica risorsa da utilizzare per specifici compiti istituzionali per l'assolvimento dei quali dover esibire puntuali e veritiere rendicontazioni.

Se si leggessero alcune deposizioni di militari durante i processi per strage, o se un giorno lo Stato saprà rivendicare e mostrare il suo ruolo di garante della Sovranità Popolare e nasceranno i "pentiti della Mafia Militare", potrà accaderci di incontrare dichiarazioni molto simili alle risposte offerte oggi da qualche pentito della Mafia Siciliana. Ha detto La Barbera, in risposta alla domanda: "Ma Lei era un imprenditore che stava bene. Perché non si è opposto quando le hanno chiesto di organizzare la esecuzione di Falcone?", "Non

era possibile opporsi e per me Falcone allora era un nemico, in quanto era nemico della Mafia". Dunque non è necessaria una costante militanza criminosa se nell'immaginario personale si sviluppa e si conserva il convincimento che la propria mafia sia l'unico vero e legittimo riferimento. Quello a cui sacrificare, quando e se chiamati, tutto di se stessi e di quanto sia stato costruito nella propria vita. Un AntiStato avvertito profondamente come unico Stato. L'immagine è esattamente speculare. Le Mafie, con diverse divise, agiscono secondo le medesime logiche, come qualsiasi metastasi tumorale. E, come per queste ultime, è solo indagandone ed aggredendone i percorsi di sviluppo fisiologico ed i meccanismi di duplicazione, che si può sperare in un contrasto efficace e nella possibilità di individuare e costruire gli antidoti più opportuni. Ed appare dunque gravissima, per la sua latitanza, la responsabilità "medico-politica" sul radicamento della cultura deviante.

Un ulteriore esempio è necessario per dare ai lettori una maggiore maggiore consapevolezza della dimensione invasiva e dell'effetto devastante di tale cultura di "insofferenza" alla Legge. E parliamo dunque della "Prima categoria".

Si tratta di un concetto aberrante secondo il quale i piloti vedono diversificare la indennità di volo in funzione della tipologia di aerei sui quali si è impiegati operativamente. La prima categoria compete ai "cacciatori" cioè ai piloti su velivoli a reazione (i jets, ordinariamente impiegati per operazioni di ricognizione fotografica, intercettazione e caccia, e bombardamento), mentre la seconda categoria è attribuita ai piloti su velivoli ad elica, destinati al trasporto e soccorso oltretutto al delicatissimo impiego di caccia antisommergibile, e detti "convenzionali" o peggio "plurimotori" (definizione distintiva che trovava senso quando i primi aerei a reazione erano una specie di mostruosità genetica non convenzionale ed erano mossi da un solo motore coassiale al velivolo, ma che perde ogni significanza con i mezzi più moderni che ricevono spinta da due motori). Infine la terza categoria si attribuiva ai piloti di elicotteri, detti "ad ala rotante" o spregiativamente "frullini", nonostante la altissima professionalità che tale tipo di macchina richiede nei più svariati impieghi, non solo militari, per i quali l'elicottero diviene insostituibile.

Capite quanto fosse improponibile ed assurda una simile distinzione. Essa riposava tuttavia in un disposto legislativo che ben avrebbe potuto mutare con una sollecitazione seria ed argomentata che fosse venuta dai vertici dell'Arma. Ma si preferiva una "gestione paternalistica" e "mafiosa", che non incrinasse gli strumenti interni di potere e controllo. Ed i livelli politici, pur sollecitati da un popolo di militari senza voce nè potere, si resero piuttosto insensibili alle loro denunce, timorosi dell'effetto dirompente di serie indagini ed accertamenti. Incapaci a pensare, allora come oggi di fronte al fenomeno tangentopoli, che era di loro competenza anche trovare la soluzione politica al problema dei reati pregressi. L'isolamento del settore militare dalla cassa acustica dei media avrebbe ben consentito una azione riparatrice e positiva, nella necessaria riservatezza. Ed invece si è preferito abbandonare alla loro sorte - drammaticamente infausta - i militari democratici, e continuare a sperare che nessun giudice volesse aprire gli occhi su quel mare di pattume. Accade così che quando ciò inevitabilmente si verifica, divenga poi necessario tacitare anche quei giudici, con qualsiasi strumento possibile. Ivi compresa la azione penale vessatoria, facilitata dalla dipendenza diretta dei magistrati militari dal potere politico del Ministro della Difesa, e dalla persecuzione sociale e giudiziaria come è avvenuto nei confronti del Magistrato Roberti della Procura Militare di Padova.

Questa idea delle categorie per le indennità di volo, nata dalla presunzione per cui i "cacciatori" sarebbero la vera anima della aviazione ed a loro sarebbero riservati tutti i posti di comando indipendentemente dalle reali capacità e competenze, ha pervaso, a cascata, il metodo di attribuzione di ogni e qualsiasi indennità, sottratta ad ogni certezza

del diritto, ad ogni comprovata competenza e capacità, ad ogni reale assolvimento di operazioni specifiche. Per divenire piuttosto una elargizione dei comandanti ai sottoposti. E per venire naturalmente utilizzata come strumento di lusinga e di ricatto per ottenere e confermare la sudditanza passiva ed interessata dei sottoposti.

Questo strumento mafioso arriva, a livello dei Sottufficiali, ad una vera e propria "mensa dei poveri". La indennità, legata alla attività operativa di volo e dunque ad una altissima specializzazione professionale, andava a costituire un "pacchetto" di incentivi - quote di "Equipaggi Fissi di Volo" - che venivano attribuite a pura discrezione del Comandante ed indipendentemente dallo svolgimento di attività specifica. E per finire nell'assurdo quando accadesse - come spesso accadeva - che se uno specialista si infortunasse durante una missione di volo non solo patisse il danno (qualcuno anche la amputazione di dita delle mani) ma anche la beffa, perdendo la indennità e non vedendosi riconosciuta neppure la causa di servizio. Tanto che il Movimento, in uno dei suoi bollettini di controinformazione, denunciava come alla 46^a AB anche le macchine da scrivere sembrava che evidentemente dovessero volare, visto che una larga percentuale degli uomini delle segreterie si vedeva attribuita e corrisposta la indennità di volo, mentre essi svolgevano esclusivamente mansioni di ufficio.

Feroci scontri mi videro contrapposto, anche su questa materia, al Gen. Tascio che si batteva perchè quella indennità venisse conservata come voce di bilancio nella disponibilità dei comandanti e non fosse mai riconosciuta come specifica della professionalità, dell'impiego reale e men che meno potesse legarsi allo status giuridico, come per i piloti così per il personale navigante delle categorie dei Sottufficiali. "Tribuno dei poveri" era la sua sprezzante qualifica, che mi riservò in un incontro con molti Sottufficiali. Ma non fece che onorarmi con quella attribuzione.

Ma cosa accadeva dunque per i piloti? Ebbene per un numero limitato di piloti, un centinaio circa, delle categorie "inferiori" plurimotori e frullini, si inventarono delle esigenze non meglio definite che ne facevano, per la "alta esperienza di volo" (in realtà per la "provata fedeltà e sudditanza ai propri superiori"), i responsabili di un eventuale impiego militarizzato della flotta aerea civile. Questa, benchè "plurimotori", era in maggioranza equipaggiata con motori a reazione, e ciò bastava a richiedere la qualifica di "prima categoria" per quei piloti prescelti. Il grado di quei prodi? Da maggiore in su, naturalmente, perfettamente funzionale a "perfezionare" la selezione tra gli Ufficiali Superiori, per le future destinazioni da Ufficiali Generali, di uomini perfettamente plasmati alla illegalità diffusa ed alla complicità certa.

Direte: ma via, si trattava di un piccolo escamotage, del tutto innocuo. Non era così. C'è sempre una esigenza di "forma", che diviene astuta sostanza, che ingigantisce gli effetti. Infatti non si riteneva sufficiente questa ridicola motivazione. Essa aveva necessità di sostanzarsi con la attività di volo minima prevista (6 ore semestrali giova ricordare) su un velivolo a reazione. Di certo non potevano sottrarsi ore di volo ai reparti operativi "caccia". E dunque si risolse il problema utilizzando le ore di volo dei velivoli Macchi MB-326. Sia di quelli in forza presso varie basi operative, nelle squadriglie di collegamento - come venivano chiamati quei settori non direttamente operativi -, sia dei velivoli della Scuola di Volo di Lecce, passaggio obbligato per l'addestramento di ogni pilota, sottraendole alla attività addestrativa degli allievi. Così un centinaio di piloti, per tutto l'anno, venivano comandati in missione di servizio - cioè remunerata - presso queste basi dotate del Macchi, dove poter effettuare le ore necessarie. E si riusciva a convincere il legislatore ad inserire la circostanza in una tabella (tabella II colonna I) allegata alla Legge relativa alle indennità (L.187/1976). Un apparente errore di superficialità. In realtà una astuta forma di

garanzia delle "esigenze prospettate dai militari" senza dover assumere la responsabilità politica di una trasparente innovazione legislativa. Questa procedura infatti non costringeva ad un dibattito parlamentare vero per motivare le variazioni di bilancio necessarie e per assicurare gli stanziamenti di bilancio necessari. Facciamo un po' di conti?

Dunque si trattava, al tempo, di circa 300.000 lire mensili per cui si può considerare una cifra annua, comprensiva di trattenute vicina ai 6 Milioni di lire. L'impegno di bilancio avrebbe sfiorato i 600 Milioni. Essi venivano comunque attribuiti; ma in una unificazione legislativa delle categorie non avrebbe sfondato di molto quel tetto, anche dovendosi estendere a tutto il personale pilota delle categorie inferiori. Ma la ingegnosa trovata delle 6 ore semestrali determinava, sempre nella valutazione di un centinaio di prescelti, la consumazione di circa 1200 ore di volo che, ai costi del tempo, determinava una spesa di circa 2,4 Miliardi annui. A questi vanno però aggiunti i trattamenti di missione, di due settimane annue, per ciascun pilota. Cioè altri 200 Milioni. Va detto che spesso i trasferimenti degli "eletti" avvenivano con mezzi da trasporto della stessa Aeronautica - almeno per quanto riguardava i piloti della base di Pisa -, in voli addestrativi!! Sapete cosa vuol dire? Che si trattava di voli comandati come addestramento per gli equipaggi, e quindi privi di trattamento di missione per i membri di quegli equipaggi (Sottufficiali inclusi) che trasportavano all'illecito incremento delle retribuzioni personali i futuri comandanti, carichi di potere disciplinare sanzionatorio e di enfasi retorica della nobiltà della professione militare! Trattandosi di "voli addestrativi" essi sfuggivano ad ogni quantificazione di spesa ma non può essere valutata al di sotto dei tre-quattrocento milioni l'ammontare di una attività che in realtà di addestrativo aveva ben poco.

Va detto che quei voli addestrativi si svolgevano, di norma, alla domenica, e che spesso i voli di rientro andavano deserti, in quanto gli "eletti", svolta la attività di volo, riguadagnavano in treno i lidi residenziali. Tuttavia, essendo la missione degli "eletti" prevista fino alla domenica, non vi era chi non avesse lasciato la base di Lecce o di Grosseto o di Rimini facendo certificare, sul foglio di missione, che la partenza fosse avvenuta, per quanto con mezzi privati, alla domenica prevista. In fin dei conti, direbbe il Ministro Corcione, si trattava di emolumenti sentiti come "**comunque dovuti**", non vi pare?! Un paio di giorni a casa a spese dello Stato, cosa volete che sia!

E naturalmente non è finita qui. Perché tutta questa assurda dissipazione di risorse non poteva trovare una forma di trasparente rendicontazione. E le ore di volo dei Macchi MB-326 della base di Lecce continuarono, nelle rendicontazioni statistiche, a riferire alla sola attività finalizzata all'addestramento degli allievi piloti, senza assolutamente menzionare i "sei-oristi". Questo, nella relazione annuale del 1977 relativa al 1976, determinava un aumento del 20% delle ore necessarie alla formazione di un pilota (calcolate sulla base del totale di ore volate dai velivoli della base addestrativa diviso per il solo numero degli allievi addestrati), ed un conseguente aumento del "costo-allievo" che si sarebbe riflesso in una maggiore esigenza di stanziamento del bilancio specifico per la Difesa (per riprendersi dalla porta principale cioè - e dunque dalle tasche degli italiani - ciò che era stato letteralmente buttato dalla finestra e del tutto inutilmente e senza nessun aumento di efficacia della capacità di assolvimento dei compiti istituzionali). Tutto questo determinava, come detto al capitolo precedente relativamente alla Finanza, una serie impressionante di fenomeni indotti, in quanto le 1200 ore di volo bruciate comportano anche il costo di una "grande ispezione", pari a qualche miliardo ed affidata a Ditte esterne, e delle relative tangenti come vedremo appena più avanti. Oltre ai costi, mai quantificati, di ben cinque ispezioni intermedie a cura degli specialisti della Aeronautica.

Ma ciò che è veramente devastante è la corruzione che diviene "habitus" mentale di ciascuno di questi Ufficiali, incapaci sempre più di una capacità di obiezione e denuncia.

Capite forse più facilmente come divenga naturale, allora, scoprire oggi centinaia di Ufficiali che hanno ritenuto lecito e corretto lucrare con false dichiarazioni anche per il trasporto delle masserizie durante un trasferimento, o sull'alloggio in un hotel durante una missione. In essi, con forme diverse da Arma ad Arma, qualcuno ha indotto il convincimento di una condizione militare ove i responsabili politici costringerebbero i militari, in maniera vessatoria ed umiliante, ad accettare riconoscimenti economici non adeguati alle funzioni. Ma, piuttosto che ingaggiare allora con la funzione politica la rivendicazione seria e puntigliosa del diritto rivendicato - nella piena trasparenza, e nella lealtà che non mina la garanzia di efficienza a causa di quelle rivendicazioni - si dichiara una leale sottomissione e contemporaneamente si lucra sotto il tavolo. "Noi ci riprendiamo da soli, nelle pieghe del bilancio, ciò che ci viene ingiustamente negato", questa in sintesi la logica che si induceva man mano.

Questo aspetto dei "Fatti di Mafia" trova una sua cornice comico-boccacesca nella sospensione del disposto legislativo - per quanto artatamente inserito - relativo a questi trattamenti. L'indagine della Commissione si svolge, come visto, in Dicembre. Ebbene il Gen. Pasini Marchi, già componente di quella Commissione, nel successivo 23 Gennaio 1980, nella sua qualità di Capo Ufficio Addestramento e Operazioni dello Stato Maggiore della II^a R.A., dirama una disposizione "NON CLASSIFICATO" TR2/1/AO/866/1-5/1/065 che suonava così:

"Stataereo [Stato Maggiore Aeronautica ndr] habet disposto sospensione attività su aviogetti nei confronti piloti in FEO [Forza Effettiva Operativa ndr] at reparti convenzionali con effetto 1 Gennaio Coran [corrente anno ndr] Enti in indirizzo pertanto sunt pregati voler impartire opportune disposizioni at dipendenti Uffici Amministrativi affinché sospendano decorrenza 1 Gennaio coran corresponsione indennità Colonna I Tabella II annessa at Legge nr. 187/1976 at personale suindicato et attribuiscano indennità prevista in relazione tipo di velivolo in dotazione at reparto di appartenenza."

Citazione necessaria per dimostrarvi come le reazioni siano sempre viscerali ed autoritarie. Infatti l'arbitrio appare evidente perchè un Ufficio periferico ritiene di sospendere una corresponsione in qualche modo riferita ad una Legge, e lo faccia senza alcun rispetto normativo. Infatti, a meno di riconoscere e sanzionare una violazione intrinseca della legalità, la indennità avrebbe potuto essere sospesa solo nel semestre successivo, cioè quando non fosse stata svolta la attività semestrale di volo necessaria al mantenimento della qualifica. Nè poteva trattarsi di una mancanza di fondi, che comunque sarebbe stato assurdo venisse a determinare su disposizione di un Ufficio e non del Parlamento una decurtazione stipendiale di qualsiasi dipendente legata alla qualifica. Il Gen. Nardi Catullo a sua volta, originante la disposizione di Pasini Marchi, aveva introdotto il suo messaggio dall'Ufficio del Personale della Aeronautica dello Stato Maggiore del Ministero Difesa (AD1/12/1/321 del 17 Gennaio) con la motivazione "**conseguenza limitata disponibilità ore di volo**". Ma questa condizione, abbiamo detto all'inizio, è proprio quella che la Legge prevedeva da sempre per garantire al personale il mantenimento di una indennità in carenza operativa di responsabilità dello Stato. Ovvio principio di garanzia stipendiale.

Il terrore che le risultanze dell'inchiesta sulle mie denunce potessero ancora determinare contestazioni penali agli indebiti utenti ed alla linea di Comando era dunque tale da suggerire soluzioni agitate ed improvvisate. Vedete che strano? I picciotti, benchè abituati a riprendersi "comunque" una prestazione sentita come dovuta dallo Stato, non faranno una piega di fronte alla deprivatione "tout-court" di una indennità che si vorrebbe fissata dalla Legge. Nessuno ricorso nè gerarchico nè giurisdizionale al TAR. Il rispetto della legge del branco è dunque più forte di ogni senso del personale diritto. Se il branco ed i suoi capi hanno bisogno di silenzio e sacrificio i picciotti tacciono e soffrono, accumulando piuttosto risentimento per uno Stato che non sappia liberarli di incomodi "legalisti". Tre anni dopo, risolta la pratica Ciancarella con la radiazione grazie agli organi di garanzia della "Mafia Militare", la "momentanea" sospensione della illecita pratica dissipatoria verrà ripresa con totale sfacciataggine, benchè non fossero certamente migliorate le condizioni di disponibilità di ore di volo

Solo così poteva diventare comprensibile il clima di assoluta illegalità, e la convinzione di totale impunità, che si respirava a pieni polmoni nel reparto operativo. I voli all'estero venivano spesso utilizzati per rientrare alla base con i velivoli colmi di generi di contrabbando: sigarette, olio mobil per auto, bottiglie di liquore. Una parte era "a disposizione", a prezzi stracciati, per il personale della base, con ulteriori maggiori vantaggi per gli appartenenti al gruppo di volo del velivolo interessato alla missione. Insomma per quelli che nel mondo civile avremmo chiamato "gli spalloni". Naturalmente qualcuno di costoro pensava bene di avviare qualche piccolo traffico in proprio, a partire da selve di amici da accontentare, per finire e veri rapporti d'affari con commercianti locali di Ray-Ban, Nikon e sistemi stereo. Per non dire delle statuine di avorio africane che per anni rifornirono i bancarellai di Piazza dei Miracoli a Pisa. Traffici a cui non può escludersi possa risalire, come concausa, la strage degli uomini di Kindu. Uomini ignari che si preferì sostituissero i più furbi habituè di quei voli, che avevano subodorato il maggior livello di rischio e di pericolo di quel volo specifico.

Ma per ritirare la propria parte di "bottino" bisognava sottoscrivere uno "statino" con tutti i nomi del personale e la intestazione del materiale distribuito. Ad alcuni personaggi chiave veniva offerta, del tutto gratuitamente, la quota di bottino. Il cappellano militare, quand'anche non intendesse usarne, riceveva regolarmente le sue quote di sigarette, whiskey od olio per auto. Forse le avrà riservate "ai poveri" che sempre sono utilizzati per tranquillizzare le coscienze di certi sacerdoti del "sacro" e tacitare così ogni interrogativo sulla natura ed origine delle "decime" ricevute e amorevolmente distribuite, quand'anche arrivino da qualche pio boss mafioso..

Il Comandante della Stazione dei Carabinieri, il Mllo Ipsale, consegnava invece "la merce" come "prova", accompagnandola con rapporti informativi, al proprio Comando di Legione. Costatai questa circostanza quando, non appena iniziata la mia dura opposizione alla pratica illegale scatenando immediate ritorsioni, mi recai da lui per lamentare la "indifferenza dell'Arma". In quella occasione conobbi l'uomo Ipsale, il carabiniere Ipsale, carico di quella amara consapevolezza di una specie di schizofrenia dell'Arma - come la avrei definita da allora in poi - per cui gli animi nobili lottano fino in fondo nella speranza di poter verificare che i propri superiori siano schierati con loro a difesa della legalità. Senza riuscire a trovare tuttavia motivazioni sufficienti a denunciare e perseguire autonomamente le deviazioni, se e quando voci dall'alto dell'Arma idolatrata diano uno stop alle indagini.

Con Ipsale si avviò un rapporto di fiducia e di franchezza, sul quale avremmo costruito una lunga esperienza di collaborazione per la legalità. "Comandante - mi diceva - ricordi che il

giorno che mi dovessero comandare di metterle le manette la guarderò dritto negli occhi!". Ma il buon Ipsale non se la sentì di venirmi poi ad arrestare la mattina del 29 Settembre 1980, e mandò il suo fido secondo, l'App.to Stivala, che accompagnò il losco ed infido Capitano CC Rutili in quella operazione. Non mi misero comunque le manette, neppure durante il trasferimento in auto a Roma, al carcere di Forte Boccea, e quando ci separammo, dopo aver pranzato insieme alla mensa del carcere, il buon Stivala non si trattenne oltre e toltosi il berretto da Carabiniere si lasciò andare ad un abbraccio intenso che mi commosse profondamente.

E' così facile risvegliare la speranza che sia davvero possibile un riscatto. Basta assumere il compito di dimostrare che è possibile opporsi, e che si è pronti in prima persona a farsi carico della lotta alla illegalità diffusa. Dopo i miei primi rifiuti a partecipare al traffico di contrabbando, ad esempio, mi ero accorto che lo statino veniva comunque riempito con la apposizione falsa della mia firma. Cominciai allora a sbarrare quella casella e minacciare esplicitamente, quanti si fossero arrischiati alla falsificazione della mia firma, di adire il giudice penale ordinario. Questo induceva qualcuno a riflettere, ad interrogarsi ed avviare discussioni su una pratica sentita come illegittima ma alla quale nessuno si era fino ad allora opposto così apertamente.

La disfunzione del "nome mancante" determinò infine un durissimo confronto in aula briefing, al 50° Gruppo, con il Comandante Pagano. Egli sosteneva la necessità che tutti aderissero a quelle "pratiche" per poter costituire quel "fondo gruppo" necessario alle più svariate necessità, da quelle operative (acquisto di materiali per interventi meccanici sugli aerei, come trousse di chiavi perennemente mancanti - so che può sembrare assurdo ma era proprio così che si riteneva di contrastare il "furto" sistematico del materiale pagato dalla collettività -) a quelle sociali come cene di gruppo, medaglie e simili. Un fondo che lo stesso Tenente Colonnello convenne di definire tranquillamente un "fondo nero", e che lui riteneva assolutamente legittimo fosse nella piena ed esclusiva disponibilità del Comandante, naturalmente "per il bene della comunità".

Ma quell'assurdo confronto determinò uno scatto di dignità di un sergente maggiore, il S.M. Pulvirenti, che dichiarò la sua ferma intenzione di non aderire più ad una pratica illegale. Precedette di un soffio il Mllo Pignatelli. Le accuse di quest'ultimo, anziano Sottufficiale costretto a convivere per anni con la pratica della illegalità che scippava di ogni dignità la sua professione militare, divennero macigni in quella sala. Egli era già uno dei leader di quel Coordinamento dei Sottufficiali che stava facendo della Costituzione e della Legalità, legate alla professionalità, il cardine della sua azione. Ma credo che quella fosse la prima volta in cui un simile dibattito si facesse a viso aperto con i superiori. E si innescò una specie di "effetto Spartacus", dove pian piano quegli uomini prendevano coraggio e si alzavano in piedi a confermare la propria dissociazione. Non era un effetto magico della mia coraggiosa opposizione. Era il frutto maturo di un lavoro capillare di coscienza e consapevolezza che il Movimento dei Sottufficiali aveva avviato negli ultimi anni. Io ero stato solo la causa scatenante di quella dichiarazione collettiva di rivendicazione di legalità e di liberazione dalla soggezione alla sovraordinazione gerarchica.

Gli Ufficiali rimasero purtroppo piegati e seduti sulle loro poltroncine, guardando con sorpresa ora l'uno ora l'altro di quegli uomini "resuscitati", per voltarsi poi con occhi carichi di angoscia verso il Comandante, quasi a chiedergli un colpo d'ala che ristabilisse un ordine aggredito, e li restituisse ad una sicurezza e "fiducia" che erano fortemente scosse per quanto stava avvenendo. In ciascuno di loro purtroppo la preoccupazione per gli effetti

sulla carriera di una eventuale adesione al principio di legalità che si stava rivendicando fu più forte della volontà di liberazione.

E tuttavia per qualche anno la pratica illecita del contrabbando per la formazione di "fondi neri" al 50° Gruppo non sarebbe più stata la normalità, ed ogni rinnovazione di "traffici" sarebbe stata sottoposta alla censura ed alla denuncia dei militari democratici.

Sembrava dovessero svanire, di fronte a quelle prime rivelazioni della illegalità assurda a sistema, tutte le mie iniziali reazioni di sorpresa per i furti - conosciuti da chiunque abbia vissuto la esperienza militare - perpetrati nelle mense di servizio. Quella disgustosa prassi che avevo scoperto, da sottotenentino allievo pilota, presso la Scuola Aviogetti di Lecce.

Avevo rischiato gli arresti per aver "denunciato" al comandante di aver verificato - durante l'unico servizio mensa che mi sia stato consentito, e per un solo giorno, nella mia carriera militare - che si arrivava a rubare anche sul pane. Avevo infatti verificato che il pane veniva ritirato ancora bollente di forno, mentre il capitolato di appalto parlava di pane freddo. Avevo poi scoperto che quella specifica di "freddo" aveva una sua ragione. Infatti questo significava che acquistando pane caldo si poteva rubare fino al 10% del prezzo pagato, tale potendo divenire il calo di peso del pane a causa della perdita d'acqua durante il processo di raffreddamento.

Avevo poi segnalato la mancanza di rispetto dei capitolati di appalto sulle pezzature della frutta destinata alla truppa, sulla qualità dei prodotti, e la sfacciata prassi di fermarsi sotto tre o quattro civili abitazioni per scaricare parte del vettovagliamento, acquistato tuttavia per le sole esigenze e previsioni di rancio della truppa.

Forse non è necessario dire che si trattava della merce di qualità migliore e che quelle case corrispondevano agli alloggi privati di comandanti di reparto. Nè che dopo la minacciosa sfuriata del Comandante del Reparto Volo ("Ma lei è qui per cercare di imparare a fare il pilota o per fare il moralizzatore? Non la aiuterò certo a superare la dura selezione che la attende, il preoccuparsi di faccende che non la riguardano affatto"), io venissi paternalisticamente sollevato dall'incarico (che avrebbe dovuto essere settimanale) per meglio "dedicarmi" alla mia preparazione all'addestramento al volo.

Queste amenità o piccole vergogne erano destinate a sfocarsi di fronte alla dirompente realtà con cui ci si scontrava nei reparti. Per tornare ad assumere poi, con il crescere della consapevole conoscenza, la loro reale e precisa collocazione nel quadro della corruzione organizzata. Una specie di greppia per i più squallidi complici tra i Sottufficiali, un vero campo di prova selezione ed addestramento alla corruzione per i giovani Ufficiali. Perché, come abbiamo detto, è il rubare l'acqua minerale dalle mense di servizio che inizia al "diritto di furto" come forma mentis.

E cresceva il numero di coloro, che nonostante fossero ancora schiavi della loro paurosa sudditanza, venivano a dare informazioni, documentazioni, rappresentazioni di meccanismi deviati. La conclusione era sempre la stessa: "Comanda', non mi tradisca. Io c'ho fiducia in lei; ma c'ho famiglia. Cerchi di capirci, c'hanno sempre usati e fregati."

Noi tutti, del Movimento Democratico, abbiamo vissuto e sperimentato, ancor prima delle Istituzioni dello Stato, lo strumento della dissociazione ed i meccanismi del "pentimento". Ecco perchè nessuno di noi oggi potrebbe cadere nella trappola di quelle discussioni molto furbe, anche se apparentemente serie e seriamente motivate, sul disvalore

della funzione dei pentiti di mafie e di tangenti e sul pericolo che la loro azione si riveli destabilizzante più del male che si vorrebbe contrastare attraverso la loro collaborazione. Ciascuna di queste tesi, da chiunque sia sostenuta, dimostra una assoluta assenza di cultura dello Stato, ed una assoluta incapacità ed incompetenza sulle tecniche di contrasto.

Credo che nessuno di noi, neppure Sandro Marcucci, nonostante la morte orrida che gli è stata regalata, si lamenterebbe per un trattamento di "protezione", con sottrazione alla pena detentiva e mantenimento economico (certo dopo la spoliazione di beni e risorse provenienti dalla attività di collusione alla devianza), che venisse riservato a qualsiasi militare si dissociasse finalmente dalla attività criminosa stragista e depistante, o comunque di corruzione, della quale fosse stato complice funzionale per anni. Anche fosse lo stesso Gen. Tascio. Perché il nostro impegno è stato per la lotta al mostro della deviazione e del tradimento. Abbiamo vissuto e combattuto la nostra guerra, per la quale eravamo stati preparati e di fronte alla quale non ci siamo sottratti. E, come in ogni guerra, è il risultato e l'obiettivo che contano, a qualsiasi costo, anche fosse la vita. Nessuno di noi, sono certo, rivendicherebbe come prevalente il diritto alla riabilitazione della propria storia ed alla riparazione dei prezzi pagati - alcuni tanto disumani da essere comunque "impagabili" - negando la validità o contrastando la azione dello Stato che costituisse una specie di "nuovi privilegi" per i dissociati ed i pentiti della Mafia Militare.

Sono argomenti - quello del trattamento dei combattenti leali, e quello del trattamento di coloro che si ravvidero da un tradimento contribuendo comunque alla vittoria - da trattare in maniera affatto separata. Ed i combattenti per la legalità hanno in sé stessi e nella coscienza di aver fatto solo quello che era doveroso fare, e che avevano giurato di fare, la propria ricompensa. Solo degli sciocchi e sprovveduti politici, che rinnovano la sudditanza al potere militare, possono pensare che un Militare Democratico voglia presentare il conto delle proprie prestazioni di fedeltà. Quanto sarebbe doveroso da parte dello Stato, non è una rivendicazione di coloro che avrebbero fatto comunque il loro dovere. Ciò dovrebbe nascere da una diversa consapevolezza dello Stato sulle funzioni che è chiamato ad assolvere. Ed è invece questa stessa meschinità culturale a non illuminare i nostri parlamentari su una esigenza ineludibile nella lotta a tutte le Mafie, e quindi in ogni guerra: la necessità che lo Stato si mostri schierato con assoluta determinazione accanto ai suoi più leali difensori, anche quando fossero divenuti vittime della sua stessa latitanza politica. Proprio dalla sorte dei suoi uomini migliori lo Stato dovrebbe trarre forza per un vero riscatto. E' questa riconquista di una originaria dignità che ha scosso e scuote la sicurezza "degli avversari" dello Stato, di qualsiasi mafia o nemico o terrorismo, e può condurli a rinnegare per sempre ogni collusione all'Antistato.

Certo, come in ogni guerra, l'avversario potrà mimetizzarsi come "disertore" della sua consorteria proprio allo scopo di scompaginare ancora più profondamente le sicurezze dello Stato, creando sospetto e mettendo le singole componenti di sicurezza le une contro le altre. Ma è qui che si gioca la saldezza di uno Stato e la sua capacità di scegliere uomini e strumenti per verificare ogni tentativo di spionaggio e di induzione ad azioni temerarie e fallimentari.

Quante volte uno spacciatore di sostanze stupefacenti ha finto di voler accedere ai servizi di disintossicazione per arrivare ai soggetti sottoposti a reale terapia e così ricostituirli alla dipendenza assoluta al narcotico? Dunque, come vedete, tutto è "ordinario e normale" in ogni campo di lotta ove lo Stato scelga di impegnarsi per la sicurezza dei cittadini e per la corretta e pacifica convivenza. Ed è la stessa terminologia che usiamo che dovrebbe

convincerci di questa "ordinarietà". Non si parla forse di "guerra commerciale", di "guerra diplomatica" tra Stati? E non si parla forse di "guerra all'evasione" o di "guerra al terrorismo". Guerra vuol dire riconoscere che c'è un nemico che non se ne sta con le mani in mano; ma ha un progetto di conquista e di dominio ed opera per realizzare quel progetto con tutte le armi possibili. Sorprendersi e reagire in maniera emotiva, o negando per pavidità il pericolo, è fare il gioco del "nemico". Nè più nè meno di quanto lo diverrebbe il "non fare niente". Perchè abbiamo una possibilità assoluta di renderci complici della vittoria del male, ed è stare fermi. Questo permette ai suoi gestori di impostare con la massima calma e con la più proterva determinazione il suo progetto politico destabilizzante. Il peggio si concretizza quando chi si trovi in prima linea non solo avverte di essere lasciato solo - il che sarebbe ancora comprensibile ed accettabile in una qualche misura -; ma di più abbia la sensazione che lo Stato armi, alle spalle dei combattenti, lo stesso avversario.

E le spirali perverse, come quelle virtuose, hanno degli automatismi ma non sono mai comunque stabili. Pensate ad esempio quanto sia divenuto avvilente sentire i lamenti di forze militari o dell'ordine, impegnate su fronti di competenza, denunciano di "non essere protette dallo Stato! E' la testimonianza più infima di uno scollamento totale della fiducia tra lo Stato e le sue Forze di Sicurezza. E' accaduto per le Forze Armate schierate in Sardegna che hanno invocato la protezione dei Carabinieri dopo i primi, pur "stranissimi", attentati subiti. E' accaduto per i Carabinieri impegnati in territori ufficialmente dichiarati sotto il controllo della 'ndrangheta. Il loro rappresentante Pappalardo riteneva di poter lamentare ad alta voce, in televisione, che essi fossero "esposti" alle ritorsioni dei "locali" e dovessero barricarsi nelle caserme, al calar delle tenebre, invece che essere oggetto di grata solidarietà. E invocava una forte "protezione" dello Stato. E' accaduto quando un generale, ex-responsabile dei Servizi di Sicurezza, ha ritenuto di poter urlare in televisione "Noi non imbraceremo le armi per difendere certa gente!".

Quasi che l'impiego delle forze sui confini ed all'interno stesso dei conflitti più aspri cui possa essere esposto il Paese non dovesse comportare di per sé il rischio della vita. O quasi che la scelta della difesa della Nazione potesse limitarsi solo agli onesti, o a coloro che più ci aggradano. Ma è la degenerazione di un consapevole rapporto di corruzione e collusione reciproca tra livelli militari e livelli politici che fa esplodere questa incredibile chiamata in correità. Non per nulla le alte grida di costoro sono state silenziate con seggi e scranni di "tranquillità" personale!

La storia che stiamo rivisitando ci mostrerà ancora quali siano le esigenze dei "piccoli", soggetti alla paura lacerante indotta dal sistema mafioso ma desiderosi di poterne essere finalmente liberati.

Un giorno, mentre mi recavo in treno a Milano dove, presso l'Istituto Medico Legale, dovevo sottopormi alle visite annuali di idoneità, viaggiai con un anziano sottufficiale. Parlammo a lungo di quanto andava accadendo nella base e nelle Forze Armate. Del Movimento dei Sottufficiali Democratici che ormai si andava consolidando. Della legalità e della necessità assoluta che essa fosse ristabilita al più presto tornando ad essere la normalità. Dei rischi che avrebbe potuto comportare un impegno simile ma della evidente contraddizione che uomini chiamati a difendere con la pelle il proprio Paese potessero addurre timori e viltà per giustificare il proprio tradimento: della Costituzione, dei suoi valori e dell'onore militare sul quale avevamo giurato di difenderli ad ogni costo.

Ciò che mi colpiva erano quelle frasi che ritornavano, in lui come in ogni altro Sottufficiale, in colloqui simili:

"Comandante lo sa quanti ne abbiamo visti di voi? Arrivate tutti giovani e pieni di belle speranze. Ci chiedete di collaborare con voi per migliorare l'ambiente. Lei poi lo vuole addirittura risanare! E poi con i gradi di capitano cominciate a cambiare, andate a fare i vostri corsi di specializzazione e tornate da Tenenti Colonnelli a fare l'anno di comando di gruppo. Ed ogni volta siete peggiori di coloro che vi hanno preceduti, affamati solo di fare carriera.

Trovate gruppi che i vostri predecessori hanno saccheggiato sotto ogni profilo operativo, ma volete spremere ancora di più. A voi della Aeronautica non interessa nulla. Solo della vostra carriera. E guai a ricordarvi cosa ci dicevate da Tenenti. C'è subito un trasferimento a terra in officina per chi avesse questo coraggio. Con tanti di noi che venderebbero la moglie per venire a volare e prendere le indennità non avete proprio alcun problema. Come si fa a crederci se mentre noi reggiamo tutto il peso dell'Arma, voi la usate solo per voi stessi?

Almeno una volta i comandanti si preoccupavano di più del benessere dei propri uomini. Oggi voi giovani non sapete comandare ma volete solo <<comandare>>. A Napoli si dice che comandare è meglio che fottere. E se anche qualcuno tra voi fosse un po' diverso, e volesse ad esempio combattere, come Comandante di Gruppo, le mafie dei voli all'estero (cioè il fatto che quei voli, ove le indennità erano maggiori, le trasferte più lunghe e le <<opportunità>> maggiori, fossero sempre appannaggio degli anziani, per usare un termine eufemistico ndr), dopo l'anno di comando non penserà certamente più a quelli che hanno creduto in lui ed hanno accettato di collaborare al suo progetto. Mi creda, non gliene fregherà niente dei prezzi che quei generosi fessi dovranno pagare, quando il suo successore ristabilirà le vecchie gerarchie. Anche i migliori tra voi si preoccupano solo di se stessi, del proprio anno di comando, non di costruire qualcosa che valga per sempre e per tutta l'Arma."

Mi turbavano quei discorsi; ma capivo che c'era un fondo di verità amarissima e che quegli uomini avevano solo bisogno di una iniezione di fiducia costante nel tempo per tornare ad essere - oltrechè i meravigliosi professionisti operativi che già continuavano ad essere, nonostante tutto - degli uomini veri, carichi di dignità. E di capacità e volontà di difenderla, quella dignità, come la propria vita. Ciò diveniva sempre più un impegno personale cui non avrei più potuto sottrarmi. Non perchè fossi migliore di loro ma per un dovere primario proprio verso di loro, che avremmo potuto un giorno comandare a missioni rischiose e mortali, al sicuro dietro le nostre scrivanie. Per aiutarci assieme a poter essere pronti al dovere di fedeltà al Paese.

Nel viaggio di ritorno ci trovammo ancora insieme, ed ebbi l'impressione che mi avesse atteso per viaggiare ancora con me. Dopo Sarzana, mentre ci avvicinavamo a casa, quell'uomo all'improvviso prese una decisione che doveva pesargli molto per la evidente fatica che gli costava, anche nei gesti, metterla in atto. Alzò le mani dalla borsa nera che aveva tenuto sempre sulle gambe. La aprì e ne trasse fuori un pacchetto di fogli di viaggio "in bianco", cioè senza la indicazione dell'ordine di operazione nominativo che deve sempre essere trascritto in prima pagina e firmato dal Comando originante. Ma quei documenti, per quanto "in bianco", erano già firmati da vari Uffici Militari di Milano nelle dichiarazioni interne dette "visto arrivare" e "visto partire", che devono essere riempite a

cura dei Comandi di transito o destinatari della missione. Firmati, ma senza alcuna indicazione di ora o di giorno. Timbri, scarabocchiati da parvenze di firme che difficilmente avrebbero potuto essere decifrate in una eventuale indagine.

Mi disse:

"Lei sa cosa sono questi fogli di viaggio?". Di fronte alla mia evidente ignoranza, continuò: "Questi sono la paga dell'infamia. Vede io oggi ho dovuto girare per Uffici per far firmare questi fogli di viaggio che diventeranno "il regalo" che i comandanti faranno ai loro uomini più fidati. E' evidente che io sono uno di questi "bravi" (diede un tono molto manzoniano a quel "bravi" ndr). Così, senza consumare giorni di ferie, ogni tanto qualcuno se ne sta a casa - chi un giorno, chi due o tre, chi una settimana - a spese dello Stato. Poi basta riempire le caselle, dichiarare che il viaggio è stato fatto in macchina perchè se no bisognerebbe presentare i biglietti del treno, e tornare a lavorare per servire il Comandante. Altro che Patria, ma quale Patria!"

Alla fine mi allungò uno di quei fogli. "Tenga. Ne faccia l'uso che crede. Lo stracci o lo usi come prova. Ma non ci creda troppo ai paroloni che dice. Questi siamo "noi" della Aeronautica: voi quelli che ci comandate queste schifezze, e noi i servi che non sappiamo dire di no. Solo per paura però, non se lo scordi!"

Quel foglio di viaggio è rimasto in originale nelle mie mani, ed in copia conforme tra le carte di quella commissione e nella mia memoria difensiva al processo penale di La Spezia che mi vedeva imputato per insubordinazione, calunnia e vilipendio delle Forze Armate. Memoria rimasta intonsa perchè nessun avvocato, nessun giudice, nessun militare, e soprattutto nessun politico volle mai aprirla e confrontarsi con i fatti che essa conteneva.

Ma la cultura del "falso" non si fermava qui. Vanno presentati altri volti dei tanti possibili, perchè sia chiaro che non c'è un solo aspetto da analizzare, un solo ambito da indagare, una sola espressione della devianza al delinquere da temere e bonificare.

Uno di essi, tra i più preoccupanti, riguarda le "Gestioni Speciali", cioè quegli Uffici Amministrativi che gestiscono i fondi in valuta necessari a coprire le necessità per i militari comandati in missioni all'estero. Meccanismi infernali - e come ogni frutto infernale di una semplicità irrisoria - usano di questi Uffici per costituire fondi neri nella disponibilità di qualche Capo-Servizio, ed inevitabilmente per finanziare attività inconfessabili di settori "deviati". Inizialmente i fondi dell'Ufficio Centrale venivano distribuiti agli Uffici Amministrativi di ogni Base, quali anticipi per le necessità di impegno all'estero del personale amministrato su ciascuna Base. Ma una inopinata ispezione - di cui non ho mai conosciuto la genesi, nè le modalità - accertò che presso la Base di Ciampino c'era un cospicuo ammanco di tali fondi in valuta, che venivano impiegati per speculazioni finanziarie personali di alcuni degli Amministratori.

L'italico genio, che si esalta ancor di più quando è sollecitato sul fronte criminale, avrebbe tratto spunto anche dalla decisione conseguente a quella vicenda. I fondi furono ricondotti all'Ufficio Gestioni Speciali di Roma dove bisognava (per evitare che tutti gli uomini di equipaggio fossero costretti a viaggiare sino a Roma - con un folle aggravio di costi - per riscuotere gli anticipi ed i conguagli relativi ad una missione all'estero cui fossero stati comandati) che un "corriere" della Base necessitante di fondi per la missione all'estero si

recasse, con specifico mandato, per ritirare quanto stanziato. A noi veniva richiesto di quietanzare la riscossione degli anticipi, in valuta, e del conguaglio finale, in lire, apponendo una firma su uno statino - che recava la composizione dell'equipaggio - anticipatamente alla materiale riscossione sia di quegli anticipi che di quei conguagli. Si trattava di venire incontro alla Amministrazione evitando la ripetizione di viaggi, con relative spese di missione, dei vari corrieri. Come si vede, ancora una volta, il rimedio appariva ancora più contorto del male, ma sembrava cosa ovvia a tutti aderire a quelle richieste, benchè alcuni aspetti fossero tuttavia per me piuttosto "fastidiosi" per la loro evidente opacità.

Avveniva infatti che il "corriere" ricevesse, come conguaglio di tutto l'equipaggio, una cifra globale e che fosse costretto poi a ripartirla calcolando egli stesso - benchè il più delle volte non fosse un "amministrativo" - le differenze relative al grado, alle percentuali di trattenute fiscali e gescal, all'anticipo riscosso, al cambio. Accadeva inoltre che qualcuno, come accadde a me e ad alcuni sottufficiali, trovasse come "già riscosse" le proprie spettanze e si trovasse nella impossibilità materiale, avendo già firmato, di rivendicare quanto indebitamente sottratto. La cosa cominciò ad insospettirmi, soprattutto perchè alle mie domande e richieste si opponeva il solito infastidito atteggiamento evasivo.

La vicenda di un Sott.le, il Sergente Maggiore Bertolucci, mi costrinse a studiare attentamente i regolamenti amministrativi e da questo studio trassi la determinazione di dover nuovamente oppormi alla illecità della pratica, rifiutando di apporre la firma su quegli statini di riscossione.

Accadde che durante il viaggio in treno il poveretto venisse narcotizzato e derubato con molti altri passeggeri dello stesso vagone sul quale egli viaggiava. Era un periodo in cui fatti simili accadevano ripetutamente sulla linea Genova-Roma ed il fatto era certificato dal rapporto dei Carabinieri. Ebbene il Gen. Tascio fece pesantissime pressioni e minacce sul Bertolucci perchè egli accettasse di "rimborsare con trattenute mensili" la cifra che gli era stata sottratta e che la Aeronautica "avrebbe anticipato" per paternalistica comprensione delle sue difficoltà. Va da sè che il Bertolucci, dopo avermi rappresentato la situazione ed aver scatenato la mia reazione verso la Amministrazione, intimorito dalle minacce sarebbe tornato ad accettare tutte le condizioni imposte dal Comando.

Lo studio del RAU (Regolamento Amministrativo Unificato) e delle norme amministrative ancora in vigore in quel periodo in cui il RAU non era ancora totalmente operativo, mi convinsero della absurdità di quel comportamento. Era previsto, come è ovvio che fosse, che in caso di sottrazione di fondi ad un corriere, si desse corso alla rinnovazione dei titoli di pagamento con la sola dichiarazione del Comandante, documentata con le certificazioni delle circostanze della perdita. Dunque cosa poteva mai impedire la applicazione di questa norma di semplice buon senso, peraltro recepita nel testo regolamentare?

E cosa induceva l'atteggiamento così ferocemente sprezzante del Gen. Tascio, nell'imporre senza altra giustificazione un rimborso forzoso ed ingiusto al Sottufficiale? Era assurdo ed infantile concludere che si trattasse di un aspetto caratteriale e "tirannico" del soggetto. Doveva esserci altro, perchè Tascio era un perfetto esecutore delle volontà, anche criminali, dei suoi superiori, e per fare questo - convinto di poter costruire su quella "fedeltà" la sua luminosa carriera - non temeva di usare la violenza nelle sue forme più totalizzanti. Ma non si sarebbe mai arrischiato a fare una azione criminosa che non avesse ricevuto una preventiva e congrua garanzia di impunità.

Un timoroso tenentino di cassa mi aveva sussurrato infine, in risposta alle invettive che non risparmiavo alla loro complicità omertosa: "Ma non lo capisci che è impossibile rinnovare i titoli, visto che ci sono già le firme dei membri dell'equipaggio che accertano di aver incassato quei soldi che sono stati rubati?" La cosa non mi convinceva affatto perché quella che era una pratica accettata per "andare incontro" alla Amministrazione si risolveva allora in un inaccettabile ed incredibile boomerang.

Le domande al Capo Ufficio Amministrativo ed al Generale Tascio rimanevano senza risposte e dunque annunciai che non avrei più apposto la firma in anticipo, a meno di condizioni di emergenza per le quali non avrei fatto alcuna resistenza a qualsiasi prassi mi fosse stata richiesta. Ciò costringeva il Comandante a sospendermi dai voli o a mandarmi in missione isolata a Roma a riscuotere la mia parte. Si scelse questa seconda possibilità, in quanto la prima era evidentemente esposta ad eccessivo rischio di indagini ed inchieste amministrative. La piccola vendetta consisteva nel fatto che venivo costretto ad andare all'estero senza anticipo, dunque a mie spese, per recarmi poi a Roma, solo al rientro dalla missione all'estero, per riscuotere l'intera missione.

Qui venivo invitato dal cassiere ad apporre comunque la mia firma sugli statini di equipaggio già firmati dai miei colleghi, tanto per il conguaglio quanto per un anticipo in valuta mai riscosso. "E' la prassi burocratica - insistevano -, e non puoi fare ancora più casino. Tanto a te non cambia niente, no?" E questo mi creò ulteriore sospetto in quanto di fatto mi veniva imposta una procedura di quietanza che "vanificava" quasi la mia scelta di opposizione, venendo a colmare solo il vuoto momentaneo determinato da quella mia scelta senza divenire atto documentale di una "diversità" che un domani avrebbe potuto finalmente essere indagata. Ed ancor più in particolare perché, dopo la mia prima missione "a mie spese" avevo visto che sullo statino degli anticipi in valuta era stata apposta per me una firma falsa.

Dalla mia contestazione per quella situazione di falso era derivata questa "esigenza" e pretesa dell'Ufficio, per le missioni successive, che fossi io stesso a firmare anche per l'anticipo in valuta che non avevo ricevuto. Si imponeva comunque una alterazione della realtà. Nè gli stessi amministratori di Roma sapevano rispondere ad un semplicissimo quesito. Perché, invece di far firmare l'equipaggio, non ci veniva chiesta una delega nominativa alla riscossione per il corriere volta a volta comandato della missione di riscossione? Perché costui riceveva invece una delega del Comando e contemporaneamente si pretendevano da noi quelle incomprensibili prassi così poco limpide? Senso di fastidio, rifiuto di ogni approfondimento della questione amministrativa.

Ma il quadro non fu chiaro finché non mi accadde di andare a Roma con il Tenente Parma che faceva da corriere per il resto dell'equipaggio. Il poverino, per una precedente missione sempre assegnata a lui come corriere, aveva calcolato e ricalcolato la suddivisione dei conguagli; ma era comunque rimasto con 17.000 lire di eccesso. E si presentò così a quello sportello con la sua limpida e semplice onestà a restituire l'eccedenza. Sembrò avesse toccato la spoletta di una mina antiuomo, tanta fu la violenza con cui venne aggredito dal cassiere. "Ma sei impazzito - gridò questi - ci vuoi mandare tutti in galera! Ma va a consumartele a colazione, scemo!", e gli gettò per terra, oltre lo sportello, quelle poche banconote, quasi scottassero.

In realtà il mio collega Parma aveva solo toccato la stupidità di uno dei tanti "onesti", collusi e funzionali alla pratica mafiosità militare. Un "onesto" che certamente non avrebbe mai preso una lira per sé, anche se era consapevole di avallare quotidianamente con le

operazioni da lui sottoscritte un regime di illegalità. Paradossale per me quella scena romana, in cui il contabile rifiutava di poter riprendere quelle 17.000 lirette. Non potendole reinserire in cassa, per le ragioni che vedremo, avrebbe potuto forse riprenderle con serafico distacco ed intascarle personalmente, o consumarle egli stesso per la colazione. Ma questo ripugnava alla sua profonda "onestà", e quindi il gesto di Parma aveva fatto scattare la sua impulsiva quanto concitata reazione.

Ma quella scena mi aveva consentito di capire finalmente il risvolto più perverso di quella prassi incomprensibile. Essa fu la rivelazione semplicissima, come sempre accade, di un meccanismo che sembrava così alchemico ed inestricabile: **ogni missione all'estero, tra le quietanze degli equipaggi e gli ordini di missione al corriere, e la sua specifica quietanza, aveva documentazione sufficiente a spesare due titoli di pari importo.** Il primo trovava sufficienti quietanze nei tabulati firmati dall'equipaggio, il secondo nella quietanza rilasciata dal "corriere" e dal relativo ordine di servizio per la riscossione emanato dal Comando. Quest'ultimo riferiva infatti a generiche missioni operative all'estero per le quali sarebbero stati impiegati velivoli della base con i relativi equipaggi; ma non specificava i nomi dei componenti degli equipaggi stessi. Mentre la comunicazione in telex del Comando della Base all'Ufficio Gestioni Speciali elencava i membri dell'equipaggio per una specifica missione, ma non accennava minimamente ad un militare comandato, come corriere, a riscuotere le cifre in nome e per conto dei membri dell'equipaggio. La documentazione di quanto vado dicendo fa naturalmente parte di quella memoria difensiva mai letta da alcuno, ma sempre ed ancora in mio possesso. E, nella totale garanzia di assenza di ogni vero controllo incrociato, il gioco era fatto.

Quindi per ogni titolo reale e legittimo, legato alle esigenze operative ed alle attività derivanti dai compiti di istituto, poteva legarsi e spesarsi un titolo falso ed illegittimo per finanziarie attività extra istituzionali sottratte ad ogni controllo e possibilità di verifica, e ad ogni obbligo di rendicontazione. Perché vedete il dramma vero dei fondi neri sta proprio in questa totale sottrazione ad ogni rendicontazione e quindi a qualsivoglia opposizione di responsabilità per la destinazione d'uso che di quei fondi sia stata fatta. Ma il giochetto poteva funzionare solo se, una volta chiusi i due titoli di spesa, nulla costringesse a riaprire la pratica. Quelle 17000 lirette potevano divenire un pericolo mortale per gli organizzatori del giochino.

Non vi ricorda, l'atteggiamento di quel cassiere, la stessa rivendicazione di onestà di "poveretti e galatuomini" - direbbe Biagi - come Citaristi e Balsamo? Essi non avranno certo tenuto una lira per sè; ma hanno sottoscritto furti colossali (tali dovendosi considerare sia la costituzione di fondi extra-bilancio, sia la dispersione di pubbliche risorse allo scopo di lucrare, con le tangenti, quei fondi occulti, sia l'impiego senza rendicontazione di qualsiasi cifra e risorsa) della propria "banda". Ciò che avvilisce è che ciascuno di questi uomini "onesti", militari o politici, sarà convinto fino alla morte di aver dato tutto "alla causa", del partito o dell'Arma poco importa, e di essere sempre rimasti onesti. Ricorderete come nella vicenda dei fondi SISDE questi loschi personaggi - che privati del potere ci appaiono in tutta la loro profonda meschinità, siano essi ex-zarine di segreteria, ovvero ex-alti funzionari - abbiano sempre rivendicato la loro "assoluta fedeltà al capo", dal quale si sentivano abbandonati e traditi, senza mai mostrare alcuna coscienza di una "totale infedeltà alla Legge" ed ai compiti di Istituto che il loro agire aveva concretizzato in maniera eclatante. Auguro a loro di poter chiudere gli occhi nella serena incoscienza che la loro "onestà" potrebbe essersi resa complice e funzionale non al solo furto - o "peculato per distrazione" come viene detto degli amministratori pubblici per confondere le idee del cittadino sul valore di una identica colpa di rapina -; ma agli scenari

tragici, violenti e sanguinari che potrebbero essersi realizzati all'ombra della loro "onestà", così ottusa e pericolosa da farsi preferire una sfrontata propensione criminale.

Proviamo infatti per un attimo, in una riflessione che si rende necessaria, a disegnare uno scenario ipotetico, senza alcuna intenzione di poterlo riferire ad una reale situazione. Pensiamo dunque all'onesto Citaristi, che gestisce i finanziamenti illeciti ed occulti nell'interesse esclusivo del Partito e che redige e certifica i falsi bilanci del Partito comunicati poi al Parlamento. Per quest'uomo è evidente che il Partito si identifica automaticamente con il Paese e con l'interesse del Paese. E dunque tale da potergli offrire con assoluta dedizione ogni personale competenza per la realizzazione dei suoi specifici progetti per la salvaguardia di quegli interessi. Ebbene supponiamo che il "galant'uomo Citaristi abbia avallato le esigenze di esponenti di rilievo del Partito - diciamo Forlani od Andreotti? -, i quali gli abbiano chiesto finanziamenti cospicui, da trarre da quella riserva occulta ed inconfessabile. Finanziamenti che avrebbero dovuto essere utilizzati per organizzare convegni delle proprie correnti in territori delicati come potrebbero essere le Marche e la Sicilia. Ed ipotizziamo che il nostro "galantuomo" abbia capito poi che in realtà quei finanziamenti potrebbero essere stati finalizzati, con la copertura del convegno, agli interessi di persone e gruppi sociali infiltrati nelle correnti del Partito e sospettati di attività criminose. Una realtà non immediatamente evidente o denunciabile, dato che, gestendo fondi "neri", non è possibile esigere una corretta rendicontazione di quanto è stato elargito di quegli stessi fondi occulti del partito. Ma una realtà che al contabile non può sfuggire in tutta la sua drammatica certezza.

Cosa potrebbe fare l'onesto Citaristi? Non certo chiedere una rendicontazione della utilizzazione dei fondi agli organizzatori del Convegno. E poi con quali strumenti di persuasione ed imposizione? Denunciare i fatti alla Magistratura? Non è possibile, a meno di confessare il meccanismo di finanziamento illecito e di uso non rendicontabile di quei fondi occulti, con la propria personale e complice responsabilità. Denunciare i fatti alle assemblee di partito, od ai probi viri? Meno che meno, perchè si costringerebbe il partito ad aprire gli occhi quando invece - come per i Capi di Stato Maggiore o i vari ducetti delle scene politiche - tutti hanno bisogno di dire che "non sapevano".

Dunque rimarrebbe una sola possibilità. Quella di riferire agli avversari politici interni al partito i "fatti scandalosi" e concludere con loro un nuovo patto di finanziamento delle loro correnti - sempre con quegli stessi fondi occulti che lui solo sa come fossero costituiti, dove fossero occultati e come fossero utilizzabili -, per scalzare dal potere coloro che si fossero dimostrati "indegni" dell'appoggio degli "onesti".

In pratica questo "onesto", viste violate le leggi del branco (che dunque valgono più di quelle statuali la cui violazione non genera gli stessi scrupoli), non potrebbe che offrirsi per una lotta vittoriosa tra correnti o "famiglie", come meglio vi pare. Come ogni etica e deontologia criminale lo sgarro etico non viene affidato ad un potere diverso, sovraordinato ed "estraneo", ma viene risolto con una lotta interna per bande. "Si va ai materazzi" faceva dire lo scrittore Mario Puzo ai protagonisti de "Il Padrino".

Certo, è una scena paradossale, anche se sfiderei chiunque a sostenere che essa non sia plausibile negli scenari scellerati di connessione tra poteri criminali e poteri politici che in qualche misura si stanno disvelando nella nostra storia. I poteri "mafiosi", di qualsiasi tipo, hanno sempre bisogno di questa genia di onesti. Uomini capaci addirittura di resistere ad ogni richiesta di testimonianza veritiera della Magistratura Inquirente e rimanere fedeli e silenziosi, benchè amareggiati, anche davanti alla sconfessione pubblica dei capi cui

hanno sacrificato la propria dignità. E' così che il serafico Citaristi poteva accettare, in silenzio, lo scellerato rifiuto di responsabilità di Forlani che, nel processo per la tangente Enimont, affermava spudoratamente di non essere a conoscenza delle operazione poste in essere dal suo "contabile".

Questo vi dice di quanto la Mafia istituzionale, dovunque sia penetrata, ha un enorme necessità di un gran numero di "onesti", di "bravi diavoli" in posti chiave, a differenza di quella Mafia criminale, per la quale è sufficiente un solo contabile . I funzionari istituzionali collusi alla propria Mafia sono onesti e dediti alla causa che non conservano neppure i "registri neri", dove registrare tutti i movimenti finanziari. Con quei registri si correrebbe il rischio che la Magistratura possa anche incastrare i vertici; e si potrebbe rischiare di avviare lotte interne basate sul "ricatto" tra i buoni ed i cattivi, entrambi deviati, in una pura ricerca di potere. Gli "equilibri" di potere sono piuttosto garantiti da questi "onesti" che volta a volta indirizzano i finanziamenti occulti verso i più degni dei capi-corrente. Ovvero, nello specifico militar-mafioso, ognuno di questi onesti garantisce il Comandante o Capobastone di turno di saper confezionare una veste di legittimità ad ogni suo più perverso e deviante desiderio. In pratica la idolatria di questi onesti non è riservata neppure alla persona ed al suo carisma, per quanto criminale, ma al grado, alla superiorità gerarchica, vissuti come dogma e subiti con il ricatto "religioso" della disciplina e del dispiegamento della capacità sanzionatoria ed inappellabile del "Dio-Superiore". Titolava un intervento di controinformazione dei Sottufficiali "Nel Nome di Zeno, gen. Tascio"

La Mafia criminale invece è tenuta, non fosse che per la sua necessità di una rigida "legalità" interna - ciò che fa di lei il vero Antistato -, a mantenere strettamente aggiornata la rendicontazione di spese ed incassi per quanto criptati. Ieri su registratori cartacei, oggi su più sofisticati sistemi informatici. Infatti quando la Magistratura e le Forze dell'Ordine, di un qualsiasi Paese, riuscissero a scovare il "contabile" della Mafia ottenendone la collaborazione, o riuscissero a decifrare le chiavi di lettura dei registri occulti, la sorte dei capi è sempre segnata.

I processi di tangentopoli alla Mafia istituzionale ci hanno mostrato una Magistratura costretta a rincorrere, fino ai forzieri bancari più lontani nel mondo, i movimenti di denari illeciti di forze politiche, riuscendo ad intercettarne solo un qualche rivolo. Mostrando, ancora una volta, come i meccanismi di tutte le Mafie siano simili; ma la pervicacia dei "mafiosi di Stato" sia ben più tenace di quella di criminali ordinari. Ciò che consente ed ottiene, per questi ultimi, la dissociazione è infatti la consapevolezza di essere stati fuori dallo Stato ed altro dallo Stato, nemici dello Stato. Ed allora con il riconoscere la superiorità etica od anche solo di forza del vecchio nemico significa potersi consegnare senza condizioni alla sua vittoria. I Mafiosi di Stato invece subiscono senza accettarli i procedimenti istruttori di quelli che considerano "rami impazziti" di quello Stato che essi pensavano e pensano di rappresentare comunque, ed in esclusiva addirittura. C'è fastidio e dispetto per quei giudici che "pretendano" rogatorie internazionali per arrivare a decifrare i contorti percorsi dei capitali, illeciti per quanto lucrati dai politici, o le ingegnerie societarie a fini di occultamento, non dissimili dai processi mafiosi per il riciclaggio. E, nonostante i suoi poteri statuali, la Magistratura è stata costretta ad assistere impotente alla sfrontatezza dei "contabili" che dicevano solo quanto volevano dire, certi di non dover né poter essere costretti a mostrare i registri completi delle contabilità illecite. Certi di solidarietà politiche e sociali pronte a giurare sulla "personale correttezza" di quei contabili, a strapparsi le vesti contro gli inquirenti in caso di suicidi colmi di umana disperazione ma di insondabili squallori. Insomma, via, essi non sono poi dei criminali, e non devono essere trattati come tali!

Capite allora come sia esplosiva una simile cultura quando essa estenda le sue metastasi fino agli istituti di sicurezza e di garanzia di un Paese. Capite perchè può essersi verificata la oscena concatenazione di menzogne su Ustica, come su ogni altra strage. Capite perchè diventi fondamentale per queste consorterie criminogene quel comune senso di indignazione proclamata ogni volta che venga individuato e colpito un "mafioso di Stato". Perchè, piuttosto che sollecitare e facilitare le indagini sugli uomini corrotti dei propri uffici, costoro si preoccupino di lanciare grida di allarme sul "discredito" che la azione giudiziaria stia gettando su "tutta l'Arma". Non si tratta di legittime preoccupazioni, ma di chiarissimi messaggi alla coalizione criminosa statale, un severo monito a quanti pensassero di potersi mantenere estranei alle indagini se queste si allargassero eccessivamente.

Capite perchè fosse altrettanto fondamentale per i sostenitori della legalità quella esigenza, che eravamo riusciti a far inserire nella Legge sui Principi della Disciplina Militare, relativa al diritto di sindacato di ordini sentiti come illegittimi - e che dovrebbero essere eseguiti solo se reiterati per iscritto -, ed al dovere di disobbedienza per ordini contrari alle Leggi o rivolti contro le Istituzioni (art. 4 L.382-1978). Capite perchè questo vincolo di "reiterazione scritta" divenisse dirompente per il sistema "mafioso istituzionale" basato sulla irresponsabilità, e fosse invece un punto irrinunciabile per la fedeltà al giuramento ed alla "pulizia dell'Arma". Esso imponeva finalmente la responsabilità e la trasparenza come criteri di legittimazione della potestà gerarchica e della dignità del subalterno. Faceva crescere infatti la consapevole responsabilità del superiore sulla legittimità di ogni ordine impartito e sulla conseguenza sanzionatoria che ogni eccesso avrebbe comportato, riconducendo il grado al suo compito funzionale non più garantito da una assoluta impunità; ma contemporaneamente esigeva la responsabile dignità del subalterno che, avendo un diritto di sindacato ed un diritto di obiezione, non avrebbe più potuto rivendicare la sudditanza gerarchica a giustificazione della sua mancata opposizione. Questa nuova cultura democratica nel mondo militare è stata vanificata dal terrorismo che è stato esercitato nei confronti di qualsiasi militante democratico, nel silenzio colpevole e complice dei politici, perchè "colpendone uno se ne educassero cento". Forse sarebbe stato sufficiente cercare nel salotto buono di casa per capire dove erano nate e da chi fossero state suggerite certe dichiarazioni brigatiste che fu facile definire farneticanti. Ma torniamo alla nostra sporca storia, dei fondi neri in valuta.

Adottai ancora il solito e sperimentato procedimento della provocazione: appena rientrato a Pisa, dissi al Capitano Cavalli, Capo Ufficio Amministrativo, che avevo scoperto tutto il meccanismo ed ero intenzionato a denunciarlo per complicità in costituzione illegale di fondi neri, e per distrazione dei fondi di bilancio. Non ero certo fino in fondo di aver capito bene il meccanismo, e solo l'esito di quella provocazione avrebbe potuto confermarmi se avessi colto nel segno. Corse Cavalli, nemmeno a dirlo, a piangere da Tascio che si precipitò al 50° Gruppo a verificare, con un gruppo di militari, se ero in grado di sostenere la minaccia. L'onesto Cavalli lo seguiva docilmente, anche senza bisogno di briglie. In breve la tensione salì. Tascio, sfrontato, mostrava tutta la sua approssimazione nella conoscenza delle norme. A lui le norme non servivano, le disprezzava piuttosto se non si dimostravano funzionali a quella che lui definiva la "Politica di Comando", e se ne creava di nuove e personali.

Giocai, naturalmente, sull'uomo debole: Cavalli. Era stato sufficiente chiedere a Tascio il consenso - subito accordato - di poter avere risposte tecniche, a domande tecniche, dall'unico tecnico presente che avrebbe potuto così confortare le posizioni del Comandante smentendo eventualmente i miei preoccupati sospetti.

Chiesi allora a Cavalli chi fosse direttamente e penalmente responsabile della correttezza amministrativa, di qualsiasi atto. Certamente il Comandante e sotto molteplici profili - avevo suggerito io stesso -, ma altrettanto certamente il Capo Ufficio Amministrativo - avevo continuato con subdola cattiveria - per le sue competenze specifiche. Se fosse infatti emerso che egli, capo ufficio amministrativo, avesse lasciato che il Comandante seguisse prassi illecite, e che le avesse addirittura avallate senza informare il superiore della gravità della cosa e delle responsabilità in cui il Comandante avrebbe potuto incorrere, sicuramente la maggiore rilevanza penale sarebbe stata attribuita alle azioni del responsabile amministrativo. Non era forse così? Cavalli guardò disperatamente Tascio. Ma questi assisteva ignobilmente indifferente ed imperterrito al nostro confronto. Avevo offerto proprio a Tascio - che l'aveva colta al volo e dunque non si sbilanciava nell'assumersi la piena responsabilità - una ancora di salvezza, nel caso il terreno si fosse fatto troppo scivoloso, ed il Cavalli non avesse saputo opporsi alle mie contestazioni o non avesse saputo offrire a lui Tascio una qualche via di fuga. Ma così facendo, ed avendo ottenuto da Tascio proprio la reazione che mi era più necessaria, avevo mostrato a Cavalli che, alle brutte, il suo capo lo avrebbe mollato. Ora ognuno rispondeva direttamente e per se stesso. Cavalli, in crescente imbarazzo, dovette convenire che il quadro di responsabilità che avevo descritto corrispondeva alla verità.

Non stetti a perdermi in particolari ed affondai subito il colpo: "Bene, tutto questo premesso, riguardo alla tua responsabilità di informare il Comandante e tutti noi di quali siano le prassi lecite e corrette, dimmi ora - davanti a questa decina di testimoni - le quietanze che noi offriamo alle Gestioni Speciali per ogni missione, sono necessarie e sufficienti, o sono addirittura eccessive tanto che con esse potrebbero spersarsi due titoli dello stesso importo, per una sola missione? E' importante che tu dia una risposta univoca, perchè io farò comunque un esposto sulle circostanze che non mi convincono, e riporterò la tua versione, quale essa sia! E tu risponderai di quanto avrai affermato in questa sede" Divenne livido. Non aveva via di scampo, nè Tascio sarebbe intervenuto in suo aiuto. E ammise: "Sì, potrebbero essere spesi due titoli di pari importo." "Dunque - ribadii - con questo sistema si potrebbe creare un meccanismo di costituzione di fondi neri assolutamente occulti."

Non ebbe il tempo di rispondere, perchè Tascio ripiombò sulla scena, certo di aver ritrovato un sentiero sicuro: "Capitano Ciancarella ha detto "si potrebbero". Non che si spesino in realtà due titoli. Questa è l'ennesima dimostrazione della sua sfiducia e malafede nei confronti della Organizzazione, ed io ne terrò conto." Quel bandito, dimentico di quanto potessi conoscerne la bassezza dal giorno dello scontro per i morti del Serra, aveva il potere di farmi divenire velenoso. "Non potrebbe fare diversamente, Comandante, visto quanto lei è dentro questo meccanismo. Ma ora c'è una ammissione precisa di un tecnico, che io rappresenterò al Comando Superiore. Lei è libero di scegliere la verità, o il suo contrario. Come meglio crede. e come è solito fare! Ma non sta a Lei affermare in maniera assolutistica che non si concretizzino in realtà reati di cui pochi attimi fa è stato affermato essere costituite tutte le condizioni perche possano esserlo. In questo Paese compete ancora ad altri poteri l'accertamento della legalità e del suo rispetto, e non certo a coloro che, violandola, hanno tutto l'interesse a negare il reato." Non avrei mai più volato in una missione all'estero, nonostante tutte queste cose venissero documentate alla Commissione di Inchiesta nominata dal Capo di Stato Maggiore.

E dai falsi di vario tipo alla collusione "ingenua" con altri traffici il passo è di una sconcertante contiguità. Anche qui una esperienza personale, di quegli intensi anche se

brevi anni di carriera, mi consentì di conoscere i meccanismi perversi dei traffici d'armi. Accadde infatti che venissi impiegato, come navigatore, in un volo per il Venezuela per la consegna di un missile OTOMAT venduto a quel Paese dalla Azienda OtoMelara, con i necessari avalli governativi. Si trattava di una di quelle missioni, legittimamente previste, per cui una azienda privata chiede ed ottiene di poter impiegare un velivolo militare per un trasporto di suo interesse. Se le motivazioni della richiesta si incontrano con gli interessi politico-economici del Governo e non contrastano con le condizioni fissate nella Legge dal Parlamento il Ministero accorda il consenso. La Ditta pagherà per intero i costi di impiego ed ammortamento dei mezzi, le spese di transito e di scalo su aeroporti internazionali ed i trattamenti di missione del personale militare. Quindi, ancora una volta, si partiva da una condizione di ordinaria legalità dalla quale si sarebbe scivolati verso una strisciante corruzione.

Eravamo in volo sull'Atlantico, diretti al primo scalo delle Azzorre, quando il Comandante della missione, il T. Col. Maini se non vado errato, chiamò tutto l'equipaggio in cuffia. Ci avvisò così che la OtoMelara aveva stanziato per l'equipaggio una piccola gratifica, di cui ringraziava a nome di tutti, e che ciascuno di noi poteva recarsi in cabina a riscuotere la sua parte. 3000 \$ di gratifica per 10 membri di equipaggio significava 300\$ a testa, raddoppiando praticamente il trattamento di missione. Vidi sfilare davanti a me i singoli "inconsapevoli" svenduti. Quando venne il mio turno il Comandante mi sollecitò, non vedendomi arrivare per riscuotere. Ed in cuffia, perchè tutti gli altri potessero sentire, dissi gelidamente: "La ringrazio Comandante, ma il Capitano Ciancarella è già pagato dallo Stato e non intende assolutamente riscuotere questi trenta denari. Li divida pure con gli altri se crede." La reazione del Comandante fu naturalmente indignata ed alterata, carica di insulti. Finchè non dissi: "Comandante ritengo che sarebbe meglio che Lei non andasse oltre, perchè i suoi insulti potrebbero rientrare nella relazione che intendo presentare, al rientro, su questa incomprensibile prassi attuata dalla Ditta OtoMelara. E gli interrogativi sul perchè della sua reazione potrebbero essere estremamente spiacevoli." Il clima, per tutta la missione non fu certamente dei più distesi.

Ma la mia reazione aveva suscitato una attenzione particolare dell'Ingegnere della Ditta, che ci accompagnava in quel viaggio e che aveva consegnato la busta al Comandante. Così egli mi chiese con estrema gentilezza se mi sarei sentito offeso anche da un suo invito a cena alle Azzorre. Invito che accettai molto tranquillamente e con molta cordialità, nello stupore dei miei colleghi.

Beh, forse quella fu l'unica sera in cui dentro di me dovetti ringraziare la mia esperienza americana. Fu un duello di finezze; ma credo che quella volta fossi io ad uscirne vincitore, ottenendo una serie incredibile di informazioni sull'idea che simili commercianti d'armi avessero del mondo militare e politico, come sistemi assolutamente soggetti agli interessi delle industrie. Oh certo tutto aveva una sua veste "ideologica" perfettamente costruita. Ma proprio lasciando che egli si impegnasse a rappresentarmela nelle sue motivazioni più articolate (la necessità di competere con una concorrenza che comunque avrebbe armato i nostri clienti migliori, sviluppando conoscenza tecnologica ed accumulando gap di vantaggio verso la nostra industria, risolvendosi a lungo andare in un fattore certo di capacità di dominio economico e militare, e dunque certamente politico) riuscivo ad ottenere preziose informazioni con domande apparentemente ingenui.

Ancora una volta dovevo essere apparso come il giovane serio e preparato, dunque interessante; ma ingenuo e candido donchisciotte. Quello che non si vendeva per principio e che dunque era stato "giustamente" turbato ed offeso da quella "somma ridicola", come

la chiamò lui stesso. Ed il richiamo ai grandi valori per "conquistarmi" doveva apparire molto più funzionale a quell'ingegnere, come era stato per il mio talent scout, per conquistare la mia fiducia, in vista di non so quali obiettivi. Ma que suoi obiettivi non mi interessavano affatto. Questa volta ero io ad avere un obiettivo preciso. Così finì perfettamente di consentire sulle linee di principio, esternando tuttavia forti perplessità che quei ragionamenti potessero in realtà giustificare anche la vendita di quei sofisticati missili Otomat (i più avanzati missili antinave, in quel momento) non solo a Paesi come il Venezuela, lontani e sostanzialmente innocui per la nostra sicurezza; ma addirittura a Paesi potenzialmente ostili come la Libia e pericolosamente compresi nel raggio di azione dei nostri mezzi militari e dunque anche dei sistemi d'arma che noi stessi andavamo a fornire. Era stato lui stesso a darmi la informazione sulla fornitura di Otomat alla Libia.

Cadde subito nella trappola che consisteva nella apparente necessità di assicurare un giovane Ufficiale, un possibile futuro riferimento interno alle F.A. per gli interessi della Azienda, perchè potesse superare i pochi dubbi che si frapponavano ad un mio pieno consenso. Ma la fece grossa, non so se per superficialità o per spudoratezza, cercando di farmi bere l'idea che sui missili venduti al libico fossero stati inseriti sistemi in nostra esclusiva capacità di controllo che avrebbero impedito l'uso di quei missili contro di noi. Dopo averlo seguito con "evidente" interesse, alla fine sbottai: "Via ingegnere, o lei si vuol burlare di me o mi ha preso per scemo, se pensa che io possa credere a questa frottola. Se ritiene che io possa bere che una nazione possa avere le capacità di operare un sistema d'arma di questo livello, senza avere la conoscenza sufficiente a riconoscere e neutralizzare ogni diavoleria che la sua azienda possa avergli applicato."

Un attimo di incertezza, poi riprese con un certo imbarazzo, ed un tono più umile: "E' vero, mi scusi. Con lei non avrei dovuto essere scorretto. Certo non è questo il motivo. Ma vede siamo così abituati a raccontarci frottole che sappiamo essere tali, noi i politici ed i suoi vertici, che poi uno ci fa l'abitudine." Il discorso si era fatto estremamente interessante, ma non chiesi subito spiegazioni che avrebbero potuto farlo diventare più prudente. Così chiesi di dirmi allora la vera motivazione della vendita ad un potenziale avversario. "Vede - mi disse -, l'Otomat, come ogni sistema d'arma, non è un sistema definito una volta per sempre. Si evolve, in virtù della ricerca. Ora è evidente che quando ormai siamo vicini ad un modello perfezionato del sistema d'arma, è necessario liberarsi del modello preesistente. Prima di aver reso ufficialmente operativo il nuovo, altrimenti non ci sarebbe più mercato per il vecchio. In questa fase delicatissima, come lei capirà, i tempi sono strettissimi, soggetti come siamo ad un potenziale spionistico assolutamente imprevedibile. E' necessario, allora, vincere tutte le riserve morali che la Nazione probabilmente non capirebbe. E' inutile fingere di non sapere che gli avversari potenziali siano interessati ad ottenere il nostro sistema d'arma. Cosa che otterrebbero comunque attraverso triangolazioni commerciali con i Paesi verso i quali non avessimo limiti di vendita. Diventa allora necessaria un'opera discreta dei vostri servizi e della diplomazia occulta per far apparire possibile una forzatura della legalità, o forme dissimulate di accordo, che consentirebbero la cessione di quel sistema d'arma. Lei sa bene che in guerra non è questione di tipo di arma in dotazione al nemico quella che va posta. Ma di superiorità dell'arma che noi abbiamo a disposizione. Anzi potrebbe essere un doppio vantaggio per noi tutti se l'avversario avesse solo armi di nostra fabbricazione ed armamento. L'importante è che i nostri mitra siano più sofisticati, sparino più dritto e più lontano di quelli che abbiamo venduto agli avversari. Certo qualcuno potrà morire per il piombo che noi stessi abbiamo costruito, ma il rischio di morte sarebbe comunque ed addirittura più alto se l'avversario avesse armi che noi non conosciamo. Non crede?"

Ero colpito dal consapevole cinismo e dalla fredda razionalità di quella esposizione; ma mi mancava l'ultimo tassello. Così, mostrandomi compreso della complessità del problema e della sua delicatezza, posi con finta preoccupazione un ultimo interrogativo: "Sì, mi rendo conto. Ma come è possibile realizzare tutto questo senza violare i limiti della Legge?" Rilassato, rassicurato, volle spiegarmi: "E' qui, amico mio, che nasce la necessità della sceneggiata reciproca che le accennavo prima. Chi meglio di voi militari sa quanto siano vincolanti le pastoie burocratiche e legislative! Tanto che ogni giorno siete costretti ad inventare qualche modo per aggirare quegli ostacoli che le lungaggini parlamentari impediscono di modificare! Così, vede, il politico ha bisogno di una motivazione convincente per approvare le vendite. E il discorso sul sistema di controllo da parte nostra delle armi vendute è ritenuto politicamente accettabile, anche per quei poveretti della Commissione Difesa che spesso non distinguono un carro armato da un aeroplano. Capisce? Le motivazioni economiche-industriali che sarebbero limpide non sono politicamente opportune, perchè susciterebbero quegli interminabili e stucchevoli dibattiti del pacifismo dilagante nel nostro Parlamento. Mentre una balla, ben confezionata, con il contorno di quell'alone di misteriosità che ci viene consentito dalle norme sulla segretezza, ottiene lo scopo senza esporsi alla necessità di eccessive spiegazioni politiche! A voi militari la vendita, così realizzata, sta bene perchè vi consente di poter insistere sulla necessità di finanziare nuove ricerche di evoluzione e superiorità d'arma, essendosi ristabilito un pericoloso equilibrio. A noi sta bene la necessità dei militari per ottenere il finanziamento di un progetto che in realtà tutti sappiamo essere ormai all'ultimo stadio, ma che in questo modo trova la concreta possibilità di essere reso operativo e di essere finanziato "ex-novo" remunerando gli investimenti della azienda. Tutto questo consente di operare senza che la popolazione sia turbata da polemiche fuori dalla sua possibilità di reale comprensione. E, vede, quelli che si oppongono a questi processi a volte lo fanno in maniera strumentale e meschina. Solo per ottenere qualche personale vantaggio. Nasce così questa pratica, che riconosco squallida ed ingiustificata, di elargire sempre e comunque denari. A livello politico tutti, sa, sono consapevoli delle ragioni profonde di questo meccanismo, ed i costi delle operazioni sono cosa diversa dalla corruzione di cui si vorrebbe accusarle. Anche i più esperti della opposizione politica, quelli che veramente vogliono prepararsi per governare un giorno, sono consapevoli e consentono, non creda. E se qualcuno degli idealisti più sprovveduti politicamente dovesse rendere più difficile l'iter della pratica, starà a noi imprenditori dichiarare una condizione di contrazione delle commesse che ci costringe a chiedere la cassa integrazione, prospettando un necessario ridimensionamento del numero delle maestranze. Sarà la stessa opposizione a chiedere la mobilitazione degli operai ed il sostegno pubblico della azienda, e la questione diverrà subito una questione sociale e di posti di lavoro più che un dibattito sulla liceità e legittimità di commercio di armi."

Non avevo alcuna necessità di dire parole definitive, come era stato invece necessario fare negli Usa. Così potetti chiudere quel preoccupante colloquio con un pensoso: "Sì, dovrò pensarci. E molto. Mi permetta di ringraziarla, ingegnere, per quanto abbiamo discusso stasera, più ancora che per la cena." Ci lasciammo e spero di avergli regalato la stessa sensazione di angoscia di essere stato in qualche misura "giocato" che mi aveva accompagnato nella notte americana.

Avevo avuto l'ultima amara conferma di un sistema consolidato contro la sovranità popolare e contro quella trasparenza che ogni vera Democrazia rivendica per essere se stessa. Era la abissale differenza tra noi e quel popolo americano che aveva posto alla base di ogni sua azione politica quelle parole sul vincolo di trasparenza che abbiamo già viste nel preambolo della dottrina Monroe. Lì c'era e c'è un patto con il "cittadino sovrano"

da rispettare. Ed ogni violazione accertata, e comunque sempre indagabile senza alcuna offesa ombrosità, o presunzione o rivendicazione di impunità del funzionario inquisito, comporta durissime sanzioni ai rappresentanti del popolo. Qui c'era e c'è un patto "di potere tra poteri" che ai cittadini chiede solo una delega per essere esercitato in una parvenza di democrazia che è la pura e sola espressione di voto. Molto più condizionabile e controllabile, ideologicamente, economicamente o con ogni altro mezzo occulto - anche criminale - di quanto non lo sia un voto che liberamente possa oscillare dall'uno all'altro degli schieramenti, sulla base di una valutazione programmatica o consuntiva, senza mai dover rinunciare però al proprio assoluto potere di controllo e di sanzione.

"Voi militari sapete...", quella frase più di tutte mi aveva dato conferma dello scenario di una corruzione funzionale al sostentamento di quel nostro sistema, non deviato, ma degenerato pericolosamente verso una patologia mafiosa. C'era una consapevolezza dunque, nella stessa industria delle armi, che il militare fosse educato non al culto della sovranità e della Legge, ma al suo insopportabile peso, alla sua invadenza, ed avviato dunque all'insofferenza per il metodo democratico parlamentare, alla necessità ed al peso di doversi costringere ad inventare processi di aggiramento dei limiti della Legge! Tutto tornava, nel terribile puzzle. Tutto.

Perchè non si trattava di un confronto tra un sistema idealistico e irrealizzabile di Forze Armate al servizio di un Paese e del suo Popolo, ed uno molto più concreto e realistico funzionale ad un progetto politico estraneo o comunque sottratto alla volontà popolare. Si trattava di un congegno perfettamente predisposto perchè questo secondo modello si orientasse a rifiutare un sistema di regole sovraordinato e farsi Legge a se stesso, con la sottile aspirazione di poter essere Legge al Popolo. Ma rimanendo soggetto agli interessi ed al controllo del primo dei due sistemi. Ricordate le parole del Generale Calligaris? "Esse avrebbero avuto un'identità sbagliata, di tipo latino-americano, ma pur sempre una identità". E questa non è una aspirazione geografica o di nazionalità diversa. Essa è la rivendicazione, pur di avere una identità come Forze Armate, di imporsi come Legge al Popolo, soffocandone ogni dissenso politico nel sangue, con la tortura e la strage collettiva. Mentre le Forze Armate americane traggono la propria identità e forza solo immedisimandosi, riconoscendosi nel popolo americano e nelle sue aspirazioni, ed essendo riconosciute ed accreditate come parte di esso. Mentre il quadro di regole di un Paese democratico è sentito, in Forze Armate come le nostre, come un abito stretto e deprivante di identità. E la rivendicazione di dignità delle Forze Armate si basa allora sul loro essere tali e non sulla prassi del loro comportamento sociale. Da qui nascono le presunzioni di impunità, opposte spudoratamente alle indagini dei nostri giudici per ogni strage impunita dove sempre sono emerse collusioni funzionali di ampi settori delle Forze Armate con gli esecutori ed i mandanti di quelle stragi. Sono le stesse presunzioni che sono state imposte con totale disprezzo della vita umana ai Governi Latino Americani costretti ad emanare leggi di amnistia, in virtù dell'obbedienza dovuta, per i più scellerati crimini commessi dai generali golpisti.

Cosa volete che siano allora, in questo fosco orizzonte, quegli usi privatistici così diffusi delle strutture e dei mezzi militari, che abbiamo visto nella circolare del Capo di Stato Maggiore? Cosa volete che spaventi il trasporto privato - non dichiarato - di zanne d'avorio dall'Africa, oppure il trasporto, in pacchi diplomatici etichettati SISMI, di casse di whisky, di pinne e bombole per il figlio del generale addetto militare in un Paese africano, o ancora il volo per ritirare a Reggio Calabria il "necessaire" dimenticato dalla moglie del colonnello? Piccoli esercizi didattici ed elementari, propedeutici degli impegni universitari culminati poi

nelle stragi. Tascio, come sempre, è personaggio emblematico di questa esaltazione del senso di dominio legato al grado, e di uso personalistico della funzione.

Siamo nel periodo fine 1978 inizio 1979 in un momento particolarmente delicato del fenomeno terroristico-politico nel nostro Paese. Sono impiegato in sala operativa, osservatorio privilegiato dei movimenti aerei sulla base. Accade che per ben due volte un aereo di una compagnia privata con passeggero a bordo, proveniente da Parigi e diretto a Roma, dichiara, su Pisa, emergenza carburante. Autorizzato all'atterraggio per rifornimento, quanto è pronto per il decollo il pilota dichiara che il passeggero ha preferito scendere e proseguire per via ferroviaria e conseguentemente chiede di poter essere autorizzato al rientro in Francia. Già dopo il primo episodio avevo avuto qualche dubbio ed avevo tentato di risalire alla identità del passeggero. Tentativo inutile. Il controllo doganale di Pisa non ne aveva registrato il passaggio, nessuno sapeva nulla di costui, il cui nome non risultava sul piano di volo (che riporta solo la indicazione del numero di passeggeri trasportati). Il responsabile di Torre Controllo si dichiarò incompetente a pretendere la lista di imbarco alla Compagnia Privata od alla Compagnia di assicurazione che garantiva le polizze del volo (assicurazione sempre obbligatoria in caso di trasporto passeggeri).

Dopo la seconda "sceneggiata" e di fronte ad una insofferenza evidente degli Uffici interessati, Capo Ufficio Operazioni - Ten. Col. Pagano, mi sembra di ricordare, ed il Comandante Tascio - il dubbio si era trasformato prima in sospetto poi in certezza. Ero assolutamente pronto al rinnovamento di una simile circostanza. E non doveti aspettare molto. La Torre di Controllo ha il compito di allertare la Sala Operativa per ogni emergenza che sia dichiarata nel suo Spazio di Controllo. Ed arrivò la comunicazione della emergenza carburante dichiarata da un velivolo privato, con passeggero, proveniente da Parigi e destinazione Roma. Disposi immediatamente che il velivolo venisse instradato, piuttosto che alla Aerostazione Civile, nella zona militare prospiciente la Palazzina Comando della 46^a AB, sospendendo la autorizzazione al rifornimento. Contemporaneamente preavvisavo la Stazione interna dei Carabinieri perchè si recassero a ricevere il velivolo, identificassero pilota e passeggero e rilevassero direttamente i dati di quantità del carburante. Sapevo che avrebbero saputo affrontare ogni contestazione di legittimità, perchè avevo già messo in allerta il Mllo Ipsale prefigurando strani movimenti che avrebbero potuto essere legati ad azioni e strategie terroristiche, oppure legarsi a noti terroristi neri riparati in Francia in quel periodo.

Inatteso, per la verità, fu l'invito della Torre di Controllo a stabilire un contatto radio diretto con il pilota, su richiesta di quest'ultimo. Con tono autoritario questi mi chiedeva conto delle disposizioni ricevute dalla Torre in ordine al parcheggio ed alla sospensione del rifornimento che, precisò, avrebbe regolarmente pagato e pertanto avrebbe potuto essere effettuato solo presso la Aerostazione Civile, non essendo previste procedure di pagamento di carburante ottenuto da Amministrazioni Militari. Dovette rimanere molto sconcertato dalla mia freddezza e determinazione nel confermarli le disposizioni che erano state comunicate dalla Torre e nel contrastare con durezza quei suoi toni molto presuntuosi. Con tono meno concitato ma che mascherava male una rabbia sorda, dopo brevi attimi di silenzio, chiese di poter parlare con il Gen. Tascio, il Comandante della Base specificò citandone il nome. La cosa era estremamente preoccupante ma non potevo contrastarla. Pur essendo tardo pomeriggio sapevo che il Comandante era nel suo ufficio e doveti chiamarlo. Alla radio la comunicazione fu la più innocente e sconcertante. Avuta conferma che il Generale fosse personalmente in ascolto, il pilota non fece che ripetere con voce glaciale le sue necessità e richieste, segnalando che ad esse si era opposto il responsabile di Sala Operativa. Tascio non chiese spiegazioni, non fece

domande. Uscì dalla Sala Radio della Sala Operativa lanciandomi il solito sguardo carico di odio ma senza alzare la voce come era invece suo costume. Cercò di ordinarmi di disporre il rifornimento. "Mi spiace, Comandante, ma questo rifornimento, se proprio vuole, deve ordinarlo personalmente lei stesso. Io se non mi è consentito di effettuare i controlli che ritengo necessari non darò mai una simile disposizione. Non reagì, divenne solo più pallido se mai fosse possibile. Si rifugiò nel suo Ufficio e da lì diede evidentemente le disposizioni necessarie a vanificare i miei ordini precedenti. Telefonicamente, come sempre faceva, per evitare ogni possibile contestazione documentata dei suoi modi di gestire il potere. La paurosa soggezione dei subordinati faceva sempre il suo gioco, accettando ordini che ben avrebbero potuto richiedere fossero confermati per scritto.

Appena pochi mesi dopo, nel febbraio 1979, durante le operazioni della esercitazione Nato sull'Aeroporto Norvegese di Bardufoss, il Gen. Tascio si renderà protagonista di due altri preoccupanti episodi.

E' notte quando la missione del T.Col. Maini sta per decollare dalla base pisana. E' diretta a Genova, dove caricherà uomini e mezzi delle Brigate Alpine impegnate nella esercitazione. Giunge un ordine dal Gen. Tascio di fermare il velivolo, ormai prossimo ad entrare in pista per il decollo. Dopo pochi attimi è lo stesso Generale a venire in Sala Radio. Le comunicazioni avvengono sul sistema HF, non soggetto a registrazione. Il Generale ordina al T.Col. Maini di attendere un passeggero, civile, che sarà condotto da una jeep militare sotto l'aeroplano e che si imbarcherà per Bardufoss. Maini ha una decisa reazione di contrasto. Non può imbarcare passeggeri, per di più civili, in una missione riservata NATO, senza una disposizione del Comando Generale delle Operazioni in atto.

Ma il Gen. Tascio esplode nel microfono tutta la sua rabbiosa arroganza di superiore gerarchico. Attendere è un ordine. Imbarcare è un ordine. Non esiste alcuna discussione. E il T.Col. Maini si squaglia e sussurra un servile "Sissignore" sulle onde radio. Si trattava, dico del passeggero, del figlio del Direttore Generale dell'Istituto Geografico Militare di cui nessuno saprà mai per quale motivo avesse chiesto ed ottenuto l'imbarco, nè dove fosse sparito, insalutato ospite, dopo l'atterraggio nella base norvegese delle operazioni. Per lui, anche successivamente, non sarebbe giunta alcuna autorizzazione ed ogni tentativo di avere dai Carabinieri informazioni più specifiche sulla persona e sulla circostanza si scontreranno con la sconsolata "impossibilità" a collaborare dichiarata da un umiliato Mllo Ipsale.

Il secondo episodio riferisce all'incidente accaduto a Bardufoss cui abbiamo accennato introducendo questo capitolo. I voli, in partenza da Pisa, dirigevano per l'imbarco di uomini e mezzi, come detto, sull'Aeroporto di Genova, dove era stato costituito il NOMA (Nucleo Operativo Mobile di Aeroporto) responsabile delle operazioni di imbarco. Era una base scelta per la vicinanza alle sedi di stanza dei reparti impegnati in esercitazione ed evitarne lo spostamento e il concentramento fino a Pisa. Non si era prevista però la difficoltà dei rifornimenti che comunque si sarebbe reso necessario effettuare in quell'Aeroporto, esclusivamente civile, per garantire ai velivoli di giungere su Bardufoss con il carburante necessario a spostarsi su un eventuale aeroporto alternato, se una improvvisa emergenza a terra sulla base di Bardufoss o una variazione delle condizioni meteo avessero reso impraticabile l'atterraggio. Nacque subito qualche controversia con la Direzione Aeroportuale. Tascio risolse brutalmente la situazione imponendo al Comandante del gruppo di volo e suo subalterno, il T.Col. Tesolat, di impartire un ordine per cui i velivoli non avrebbero dovuto rifornire a Genova. I velivoli così si dirigevano in Norvegia, carichi di uomini e mezzi, affidandosi alla buona sorte grazie ad un pavido Generale che aveva

"cavato le castagne dal fuoco" ai superiori non risolvendo il problema rifornimento ma solo esponendo a pericolo i "suoi" uomini-schiavi, soggetti al suo totale potere.

Ma uno dei velivoli durante la navigazione ebbe una avaria agli indicatori di carburante nei serbatoi. Era sui cieli della Germania ed un atterraggio su una delle numerose basi Nato del territorio avrebbe consentito di ristabilire piene condizioni di sicurezza, ancor più necessarie avendo dovuto lasciare Genova con quantità di carburante già inferiore al massimo previsto. Ogni collegamento radio con la Sala operativa tendente ad ottenere un consenso (non necessario stante la condizione di emergenza che solo il Capo Equipaggio può e deve giudicare) a scendere in Germania per sanare la avaria veniva negato da un inviperito Gen. Tascio. Il volo proseguì con un calcolo empirico del consumo basato sui valori dei flussometri (indicatori che mostrano un approssimativo consumo orario) ed il tempo di volo.

Ogni incidente, lo abbiamo detto, è frutto di quella catena di eventi di pericolo che nessuno ha saputo interrompere, ed alla fatalità che sempre si accanisce in simili occasioni. Così aumentò il vento contrario, prolungando i tempi del volo e quando ormai Bardufoss era vicina le condizioni meteo, via via peggiorate, si fecero proibitive: l'aeroporto era chiuso.

Fu tuttavia tentato - ed inopinatamente perchè le condizioni di carburante disponibile avrebbero suggerito una immediata deviazione sull'alternato - un atterraggio sotto guida radar. Ma quando l'aereo arrivò alle quote minime previste la pista e le luci non erano visibili e fu necessario riattaccare per dirigersi all'alternato di Bodo. Una lunga ansia fino all'atterraggio, con il carburante ormai ai limiti il che avrebbe reso estremamente improbabile la sicurezza di una eventuale riattaccata. Il Capo Equipaggio sembrava aver perso lucidità e appena toccato terra non riusciva a controllare il velivolo che cominciò a sbandare terribilmente fino ad uscire di pista e rischiare di investire un altro velivolo che stava percorrendo le vie parallele di rullaggio. Il Serg. Magg. Pulvirenti, flight-engineer (meccanico di volo) dell'equipaggio, intervenne sui comandi per frenare il velivolo ed eseguire le procedure di emergenza per l'abbandono del velivolo. Vi sorprenderà, leggendo appena più avanti della vicenda del velivolo militare precipitato in una scuola di Casalecchio, ritrovare la medesima scellerata sequenza di errori dettati dalla stessa presunzione e dalla stessa spocchia militaresca. Tra le due vicende, pur nella incolmabile differenza della tragicità che si è compiuta a Casalecchio e si è invece evitata per un soffio a Bardufoss, esiste anche una stretta identità delle forme successive di depistaggio al fine di garantire impunità.

Fin da subito fu chiaro che non si volesse considerare come "incidente" quanto avvenuto, al solo scopo di evitare che fossero indagate le responsabilità specifiche e la loro sciagurata sequenza. Si pensi, di contro, che le norme classificavano invece come incidente anche lo scoppio di pneumatici che fossero avvenuti entro mezz'ora dall'atterraggio. In questi casi gli equipaggi venivano inviati a visita medica di accertamento e si aprivano le normali procedure di indagine. Perchè sarebbe fondamentale per la Sicurezza del Volo conoscere comunque tutte le azioni svolte intorno alla missione, per accertare quali possano essere state, oltre le cause immediate dell'incidente, quelle più remote e tuttavia decisive per l'innescare della catena perversa.

Ma c'era da coprire anzitutto la responsabilità, per incompetenza, di Tascio, e niente fu fatto neppure delle ordinarie e doverose verifiche tecniche sulle strutture dell'aeroplano. Furono lo stesso Gen. Tascio ed il Magg. Ambrosi, con altri, ad arrivare con un volo successivo per sostituire l'equipaggio dell'avventuroso atterraggio. E quella sostituzione

certificava lo status di "incidente". Tuttavia nessun'altra procedura venne attivata, nonostante il Serg. Magg. Pulvirenti avesse più volte sollecitato con relazioni e audizioni gli uffici della sicurezza.

Durante l'indagine della Commissione di Inchiesta che riguardava le mie denunce, quando arrivammo alla vicenda Bardofoss mi si opponeva che non risultasse da nessuna parte la disposizione di Tascio di non rifornire a Genova. Avevo tuttavia trascritto sul registro delle consegne della Sala Operazioni che la nota lasciata dal T.Col. Tesolat recitava "per disposizione del Generale Comandante, è sospeso il rifornimento carburante dei velivoli a Genova". Dopo un paio di giorni il presidente della Commissione mi informava che non poteva considerarsi ordine del Gen. Tascio, o del T. Col. Tesolat, una nota che non fosse prodotta come autografa e non fosse comunque protocollata.

E non finiva lì, perchè al termine dei procedimenti penali e disciplinari che mi riguardavano, quando si potette tirare un sospiro di sollievo per lo "scampato pericolo Ciancarella", ed i boss si sentivano rafforzati dalla defezione dello Stato, si provò ad incriminare, per "usurpazione delle funzioni del Capo Equipaggio", proprio quel Serg. Magg. Pulvirenti che con il suo intervento finale aveva quasi certamente evitato un epilogo tragico quale quello che sarebbe stato determinato dall'impatto contro il velivolo in rullaggio che, dirigendosi al decollo, era carico di carburante. Il tentativo di incriminazione giunse fino alla comunicazione giudiziaria; ma lì fu fermato perchè il Pulvirenti aveva formalizzato in un rapporto scritto (naturalmente in mio possesso) tutte le fasi del volo ed i solleciti rivolti, al fine della apertura di una indagine, agli Uffici della Sicurezza.

Era inoltre documentata la circostanza per la quale il Capo Equipaggio di quel volo, il Cap. Romanelli Carlo, appena pochi giorni dopo (certamente ancora sotto choc e non sottoposto ad alcun accertamento medico psicologico di idoneità) fosse tornato a confondere, in territorio italiano, una pista Nato per una pista civile, innescando una situazione di pericolo di altissima probabilità, evitato ancora una volta per un soffio (non ricordo se si trattasse delle piste di Catania Fontanarossa con quella di Catania Sigonella, ovvero delle piste di Treviso e Treviso Istrana). La maggiore difficoltà che ostacolò tuttavia la azione penale fu la semplice considerazione che nessun difensore, per quanto soggiogato al potere gerarchico, avrebbe potuto fare a meno di rilevare le incongruenze di una imputazione che non trovava riscontro in alcun rapporto del Capo Equipaggio o del Comando Operativo; che non era confortata dalla apertura di alcuna indagine benchè sollecitata agli organi competenti proprio dall'imputato; e che giungeva assolutamente tardiva rispetto ai fatti quando una delle funzioni della azione penale è quella di impedire al reo la rinnovazione dei comportamenti contestati come reati. Come ben vedete l'uso della legittimità burocratica diveniva addirittura esasperato quando dovesse tutelarsi l'interesse di un boss, per spegnersi viceversa quando si fosse dovuto rendere giustizia alla verità dei fatti.

Questo intreccio perverso dei poteri consolidati ad esclusiva tutela della propria conservazione raggiunse un limite incredibile in un'altra vicenda, durante la missione italiana a Bangkok, per il soccorso alle popolazioni cambogiane. E' necessario riportare questa vicenda perchè in questo mare nauseabondo di fatti di Mafia nessuno possa pensare che sia lecito stabilire l'equazione Mafia Militare = Forze Armate. Come non sarebbe giusto equiparare Mafia Siciliana = Popolo Siciliano. Ci sono sconosciute dignità che quotidianamente soffrono una condizione di invasione e dominazione mafiosa e cercano di non arrendersi, conservando in recessi impensabili un profondo desiderio di umanità e dignità. Se la loro fiducia nella possibilità di lottare per sconfiggerla, la Mafia,

sembra sepolta per sempre, essa tuttavia non viene meno per la forza della Mafia stessa, ma per la inerzia e la diserzione dello Stato.

Ma quando la arroganza mafiosa supera il limite della sopportabilità anche costoro, sconosciuti ai più ed alle cronache, sono pronti ad opporre un rigurgito di dignità, a qualsiasi costo, con o senza lo Stato. Il Cap. Panarese, Capo Equipaggio del terzo velivolo G-222 impegnato in quella missione umanitaria in Thailandia nell'Aprile del 1980, non ebbe alcun dubbio nell'esporsi alla gravissima accusa di insubordinazione e ammutinamento, rifiutando di rientrare in Italia, quando lo Stato Maggiore ed il Capo Missione, T.Col. Alemanni - incapaci a reggere il peso dei propri errori nella organizzazione, come scriveva nella sua relazione il Cap. Panarese, o molto più verosimilmente intenzionati a creare un incidente diplomatico che mettesse in difficoltà il Governo - disposero il rientro degli equipaggi.

Panarese descrisse minuziosamente nel suo rapporto di missione (di cui ho naturalmente una copia) la genesi del suo ammutinamento, senza assolutamente sottrarsi alle sue responsabilità. Ma Panarese non avrebbe comunque potuto realizzare quello splendido gesto, di tutela della dignità nazionale e della Forza Armata, se uomini semplici alle sue dipendenze - il suo equipaggio - non avessero accolto con fierezza il suo esempio e non si fossero schierati accanto a lui condividendone l'ammutinamento e le possibili terribili conseguenze. Scriveva Panarese:

"La Seconda Regione Aerea conferma l'ordine di rientro per gli equipaggi Alemanni-Panarese. Nessuna comunicazione ufficiale viene però inviata alla Croce Rossa, che viene informata a voce (...) Alla richiesta di inviare una risposta Ufficiale alla Croce Rossa la Regione Aerea (nella persona del Col. Pasini) vantava la propria autorità operativa confermando l'ordine precedente.

Avvertito dell'ordine ricevuto, il Capo Operazioni della Croce Rossa ordinava al T.Col. Alemanni di lasciare un equipaggio a Bangkok **minacciando una conferenza stampa per denunciare il comportamento delle Autorità Italiane e minacciando di far rientrare in patria l'intera missione italiana (...)**

A questo punto il Cap. Panarese, spinto unicamente da valutazioni disinteressate della situazione ed allo scopo di evitare un duro colpo al prestigio della missione italiana decideva, **contro gli ordini ricevuti**, di rimanere a Bangkok (...) Il personale interessato dimostrava un alto senso di responsabilità umana e militare accettando l'ordine impartito contro gli ordini superiori, ritenendo consapevolmente che il prestigio nazionale dovesse essere salvaguardato anche a rischio di una grave punizione. (...)"

Per concludere poi, chiudendo la relazione: "All'arrivo a Pisa nessun commento da parte del Comandante della Base e nessuna richiesta di informazioni ad un equipaggio che era stato messo duramente alla prova e che **era stato costretto a compiere un atto di insubordinazione**".

Cosa impedì che queste conseguenze, per quanto minacciate, potessero giungere a maturazione? Due lettere. Due semplicissime lettere dei responsabili internazionali della Croce Rossa, personali per il Cap. Panarese ed al suo equipaggio, che esprimono gratitudine per il gesto di responsabilità compiuto contrastando le decisioni delle "Superiori Autorità". Due lettere che congelarono ogni malevola intenzione dei superiori di Panarese

e sollevarono dalla necessità di qualsiasi impegno, intervento o pronunciamento i nostri pavidi politici, che non avevano assolutamente percepito quanto quella vicenda fosse finalizzata ad un attacco al potere politico, e poterono rimanere olimpicamente estranei alla delicatissima vicenda. Importante evidenziare alcuni passaggi di quelle lettere:

"(...) esprimerle la mia profonda gratitudine e stima per la sua decisione di mantenere il terzo equipaggio a Bangkok. Se non avesse preso tale responsabilità (...) senza contare **i risvolti che sarebbero stati di dominio della stampa.**" (J. de Salis, Assistant du Chef de la Délégation en Thaïlande, 1 Aprile 1980)"

"Ci sono stati, è vero, momenti difficili dati dal mancato appoggio e sostegno delle Vostre Autorità (...) Malgrado questo avete assunto con grande decisione le vostre responsabilità, rimanendo uniti al nostro impegno in questa missione umanitaria, ed è **solo grazie a questo impegno ed al vostro coraggio morale che le operazioni aeree non sono state fortemente compromesse.**

Da parte nostra **ci teniamo a dire che il velivolo Aeritalia G 222, ed il suo equipaggio al Comando del Capitano Panarese, sarà sempre accolto in qualsiasi missione futura, con simpatia e grande stima**" (parole del Flight and Ground Operations Manager della International Committee of Red Cross in Thailand, dell' 8 Aprile 1980, non identificabile nella firma sulla copia della lettera in mio possesso)

Sono parole che si traducono in uno schiaffo terribile alle Autorità Italiane, Militari - il velivolo non viene citato come mezzo della Aeronautica Militare Italiana, nè con la sua sigla di volo "Lupo" seguita dal numero di carlinga, ma come tipo di velivolo marchio civile di fabbrica - e Politiche, mai citate queste ultime se non per evidenziarne il mancato appoggio e sostegno. Questa vicenda ci dà la misura di quanto una seria e decisa azione politica possa inibire il dispiegamento degli strumenti di sopraffazione da parte dei centri mafiosi, restituendo certamente fiducia e speranza agli uomini che anche solo per brevi attimi abbiano saputo rivendicare l'identità di uomini liberi.

Ma c'è un ultimo aspetto, relativo alla catena dell'uso delle false dichiarazioni, che va presentato, perchè ci tuffa direttamente in fatti di sangue, in altre stragi negate, come la strage degli studenti di Casalecchio e la morte dei Tenenti Piloti Zuppardo e Zolesi. Ed è l'oscuro capitolo delle commesse tecniche, a ditte esterne, per le forniture tecniche o per la revisione dei velivoli.

Sulle forniture tecniche il "si sapeva tutti" è la più vergognosa ed irresponsabile delle colpe che un qualsiasi funzionario militare possa commettere. E non sembri una esagerazione o una idolatria di quella legalità già così puntigliosamente pretesa dal Consiglio di Stato, come abbiamo visto. Basterà un semplicissimo ragionamento, io credo, perchè ciascuno possa consentire.

Vedete in qualsiasi Stato, con qualsiasi regime, il reato più grave ed infamante di cui qualcuno possa macchiarsi è "l'Alto Tradimento" (fin quando la strage non venga finalmente definita come "crimine contro l'umanità" e reso pertanto imprescrittibile). E', nel nostro Paese, il solo reato che possa essere contestato, oltre l'attentato alla Costituzione, al Presidente della Repubblica. Alto Tradimento è definizione che richiama ancestrali scene di pene capitali eseguite sul campo e di ignobiltà invise anche ai più semplici dei cittadini o dei sudditi. Ma da noi questa sembra divenuta una espressione senza altro

ambito di interesse che qualche Ufficio del Magistrato Inquirente piuttosto che di Aula di Tribunale. Sino a perdere il senso stesso di questa accusa terribile.

Nessuno degli Ufficiali golpisti di questo Paese, nessuno di coloro che si sia dimostrato colluso e funzionale agli interessi ed ideologie che determinarono le stragi più efferate, o al depistaggio delle indagini su quegli avvenimenti (e parlo di Amos Spiazzi, dei Capitani La Bruna e Nobili, dei Generali Belmonte, e quanti altri mai siano stati trovati implicati in quelle scellerate vicende) si sono visti perseguire e condannare per Alto Tradimento. Ed anche coloro che, per la sola vicenda Ustica però, si sono visti attribuita questa pesantissima responsabilità (tutti i Tascio della Aeronautica Militare) hanno subito la benchè minima restrizione. Ora è evidente a tutti che l'Alto Tradimento non può concretizzarsi in un omicidio per quanto efferato e stragista di 81 persone. Queste vittime sono il frutto di una attività più alta - criminologicamente parlando - e più vasta nei suoi effetti e nelle sue cause - politicamente parlando. Perchè è uno degli atti possibili e concreti che vengono realizzati al fine di destrutturare lo Stato e consegnarne il dominio ad altri.

Ebbene è altrettanto evidente che la corruzione di un funzionario dello Stato, sia esso militare o politico o magistrato o semplice burocrate, tende a vanificare l'impianto stesso della legalità su cui lo Stato fonda i rapporti di ordinaria e civile convivenza tra cittadini al fine di definire e conservare una propria specifica sovranità. Non per nulla la Legge è ritenuta una delle caratteristiche fondanti della identità di uno Stato. Ora è assurdo che proprio coloro che sono chiamati ed hanno giurato di tutelare anche a costo della vita la sovranità dello Stato, possano dire che sia normale "aver saputo" che esistesse la corruzione, senza aver ritenuto necessario intervenire per contrastarlo. Il primo concreto episodio in cui documentalmente mi dovetti confrontare con la corruzione sulle forniture tecniche o di servizi fu proprio nella settimana terribile del Monte Serra, nei primi giorni del mio servizio di ispezione.

Avevo preso visione, per studiare i compiti relativi alla funzione di cui ero incaricato, del piano antiterrorismo in caso di dirottamento aereo. Una delle incombenze era verificare che la Torre di Controllo, una volta che l'aereo fosse atterrato, lo dirigesse su una piazzola lontana ed isolata dove militari della difesa della base, in attesa di Forze di Carabinieri o di Corpi Speciali, provvedessero a circondarlo e vigilarlo in armi. Contemporaneamente la Torre avrebbe dovuto lanciare un impulso elettrico che, facendo chiudere dei cancelli sulla testata pista in direzione della Stazione Civile, isolasse la parte militare dell'Aeroporto da quella civile. Altri militari della vigilanza aeronautica avrebbero montato la guardia ai cancelli chiusi per impedire a chiunque di forzarne l'accesso dall'esterno. Risolsi di andare a verificare la esistenza e la posizione dell'interruttore di comando del movimento dei cancelli, e ad accertarmi che gli operatori di Torre fossero a conoscenza delle manovre da eseguire.

Quando chiesi però dove fosse quell'interruttore e feci per provarlo, essendomi accertato che non vi fossero traffici aerei da e per la Stazione Civile, fui sommerso da una generale risata. Avevo visto che i binari di quei cancelli erano rugginosi ed invasi da erbacce, e questo mi aveva spinto, avendone la autorità e la legittimazione, a verificarne il reale funzionamento. Non mi riusciva di capire la risata, però. Vedendomi tuttavia contrariato e serio, gli operatori smisero quasi subito di ghignare per dirmi molto più "rispettosamente": "Ma comandante (in aeronautica questo appellativo è tradizionale dal grado di Capitano in su, perchè erano Capitani i comandanti di squadriglia aerea) qui lo sanno tutti che quel coso infernale non ha mai funzionato! Mai, neppure il giorno del collaudo. Sa i cavi furono

solo interrati senza canalizzazione stagna, ed evidentemente i cavi vanno in bassa tensione per l'umido e l'acqua e così non c'è mai stata sufficiente potenza in arrivo per chiudere quei cancelli. Verifichi pure, sa, lo sanno tutti che è così" "E a voi non ve ne frega niente?" tentai di dire, beccandomi per risposta uno sconsolante "A' comanda', e che ci possiamo fare noi, se non ci vogliono pensare i superiori?"

Ero stato all'Ufficio Demanio, Com.te il Capitano Paradiso (dopo qualche tempo e dopo essersi fatto trasferire al Comando Nato di Bruxelles sarebbe stato beccato a partecipare alla organizzazione di un traffico internazionale di auto rubate di grossa cilindrata, molte delle quali destinate al Medio Oriente ed ai Paesi del Nord Africa), dove era stato facile ottenere il riscontro di quanto mi era stato detto in Torre. La Ditta si era difesa con la circostanza che il capitolato di appalto non prevedeva alcuna canalizzazione stagna. Il revisore del progetto per la Aeronautica opponeva la sua incompetenza a determinare gli effetti della mancanza di isolamento dal terreno acquitrinoso, e nessuno aveva cercato altre responsabilità. La Ditta, richiesta di un preventivo per ripristinare l'efficienza del sistema, aveva individuato una spesa di due volte superiore all'impegno economico per l'originario progetto e la cifra era stata ritenuta, da qualcuno, eccessiva per le disponibilità di bilancio e tale da far accantonare il problema. Nessuno aveva mai riferito, nè si era posto il problema della causa che aveva originato il progetto nel quale erano state investite e "buttate via" alcune decine di milioni. Avevo trascritto tutti i particolari sconcertanti di questa vicenda nella relazione "incompiuta" che avevo redatto al termine del servizio dopo la tragedia dei cadetti. Il Comandante della Commissione di Inchiesta ritenne di poter motivare il silenzio sulle circostanze con la classifica "riservata" del piano antiterrorismo sicchè il suo uso come motivazione per il superamento dei limiti economici di bilancio ("di cui è responsabile il Parlamento, non lo dimentichi", ebbe la spudoratezza di dirmi) avrebbe potuto costituire una violazione grave del segreto militare con le ovvie conseguenze. Va da sè che mi preannunciò che alla Magistratura Militare sarebbe stato citato il mio rapporto, in cui riferivo della inefficienza come limitativa del piano antiterrorismo - che citavo con il suo specifico codice, pur senza descriverne altri dettagli che sarebbero stati del tutto superflui -, come violazione delle norme sul segreto militare!! Il segreto diviene dunque funzionale non alla riuscita di una operazione ma all'occultamento della sua stessa vanificazione. Una realtà folle apparentemente, se non trovasse riscontro in innumerevoli procedimenti penali militari dove la cultura del segreto è stata usata con violenza contro ogni istanza democratica, per svilirsi in queste infantili e reciproche giustificazioni quando si sia trattato di giudicare veri traditori, come il Col. Forgiione od ogni altro Ufficiale affiliato a cosche e conventicole, più o meno occulte, più o meno legate a organizzazioni criminali, ma sempre e comunque finalizzate alla destrutturazione delle Istituzioni ed al loro sovvertimento.

E capite come divenga allora ordinario pensare che "tutti si sappia" che si ruba persino sui cavi elettrici di collegamento con gli "schelters", hangar antiatomici di rimessaggio per singoli aerei da caccia sulle basi di pertinenza, tagliando per le diagonali rispetto alle tracce originarie e relative ai capitolati dell'appalto (si tratta di cavi il cui costo oscillava sul milione al metro, il che dice che "rubare" un chilometro di cavo, distanza irrisoria in una planimetria aeroportuale, significa rubare 1 Miliardo!). Capite come questo "si sa tutti" possa divenire facilmente un "così fan tutti", per giustificare le proprie coscienze, e come diventi una specie di sport aeronautico, gareggiare tra Ufficiali vecchi commilitoni a chi ne conosca di più grandi di queste "amene vicende di ordinaria corruzione". L'aspetto degli schelters mi sarebbe rimasto ignoto se non mi fosse stato raccontato dal mio collega di corso il T.Col. Bombardelli nel 1989, in Accademia al giuramento del Corso IBIS 4° dove

ero stato invitato in quanto allievo del medesimo corso IBIS del ciclo precedente, il terzo (in Accademia i corsi si ripetono in cicli ventennali dal corso Aquila al corso Zodiaco).

Ma sorvolo su una serie che sarebbe interminabile di piccoli e grandi "deviazioni" su ogni genere di commessa, tecnica o alimentare non faceva differenza, per arrivare al punto conclusivo e cruciale della corruzione sulle revisioni dei velivoli.

Un velivolo è soggetto a tre livelli di controllo. Il controllo di primo livello avviene in linea di volo prima di ogni missione ed al suo rientro. Competono a questo livello anche le operazioni di manutenzione per leggere avarie intervenute durante una missione. Il secondo livello si effettua presso le officine della Base ed oltre ad affrontare la soluzione di avarie più complesse che si siano verificate durante un volo o siano state rilevate nei controlli al suolo, svolgono una revisione programmata molto minuziosa e capillare, e schedata in ogni suo più minuto passaggio, ogni volta che il velivolo ha compiuto un certo numero di ore di volo. Diciamo duecento.

Quando il velivolo sia stato sottoposto diciamo per quattro volte a questo controllo intermedio, alla quinta - quindi alle 1000 ore nella nostra ipotesi - esso sarà sottoposto, in officine specializzate, esterne alla Aeronautica, alla grande ispezione. Esso sarà spogliato, verificato in ogni settore e meccanismo, analizzato ai raggi per verificare la consistenza dei materiali ed evidenziarne crinature interne non rilevabili dalla sola ispezione visiva esterna, controllato minuziosamente nei punti maggiormente soggetti a corrosione (male mortifero per un velivolo, ed a cui ogni nostro aereo è esposto pericolosamente costretto com'è a vivere su una portaerei naturale) ed infine ricostruito e riverniciato per essere riconsegnato come nuovo. Ogni passaggio di questa serie di controlli è accompagnato da una T.O. (Technical operation) che descrive con estrema pignoleria ogni azione da eseguire ed ogni valore minimo da accertare, per rilevare, segnalare e compensare ogni anomalia riscontrata. Il costo della operazione è evidentemente altissimo, all'incirca un quinto del costo del velivolo nuovo.

Presso ogni ditta esterna è distaccato un Ufficiale Tecnico, presso un "Ufficio UST" con compiti di garanzia per la Aeronautica circa la correttezza dei lavori, la certificazione degli stessi ed il rispetto dei tempi di consegna. Una specie di sindacalista della Forza Armata, distaccato presso quella Ditta. Non so per quale meccanismo mutante, ma sta di fatto che quei pochi Ufficiali UST che ho conosciuto erano divenuti la peggior specie di cinici corrotti che io abbia mai incontrato. Avidi a tal punto da non tenere neppure conto che su quelle macchine avrebbero volato dei colleghi. E quindi venduti ad ogni più turpe mercato per certificare come completamente e correttamente eseguita una ispezione che forse si era svolta per appena un terzo di quanto previsto e certificato. E spesso quel poco di controlli che si era svolto era stato fatto con criminosa superficialità. Basterà dire di chiavi inglesi lasciate nei serbatoi alari, di cinghie alari non bloccate correttamente (realtà evidenziata, fortunatamente, non dal distacco in volo dell'ala, ma dalla perdita di carburante dalle ali dopo il primo volo di rientro), e così via dicendo.

Accadeva dunque che velivoli appena rientrati dalle officine della grande manutenzione, e questo già molto oltre i tempi previsti (con il che già si alterava il progetto di scalamento di impiego dei velivoli al fine di portarli ai livelli di manutenzione e controllo con una ragionevole variazione dei tempi di scadenza), fossero costretti immediatamente ad essere ricoverati presso le Officine di Base per interventi che si prolungavano nuovamente per settimane, quando non erano mesi. Questo induceva una pratica suicida ed oscena di "cannibalismo". Quando cioè un aereo in linea di volo mostrava avarie ad apparati che non

potrebbero essere subito disponibili, si smontava un apparato simile da uno dei velivoli ricoverati e si rimontava sul velivolo operativo. Questo moltiplicava i tempi del ricovero e rimandava per mesi la possibilità di impiego di un aereo che era stato riconsegnato come "nuovo" dalla ditta civile. Queste cose, che agli altri procuravano solo preoccupazioni di ordine operativo (sul come fare comunque le missioni, cioè), a me suscitavano rabbie profonde e voglia di capire (del perchè dovessimo accettare di essere costretti, per passività rispetto alla evidente corruzione, a simili affanni operativi quando lo Stato, i cittadini cioè, aveva speso capitali enormi per garantirSI l'operatività che ci veniva richiesta).

Tutto era molto, ma molto semplice. Gli equipaggi andavano a ritirare un velivolo, normalmente al pomeriggio. Venivano accolti con squisita ospitalità. Accompagnati agli alloggi assegnati, con servile disponibilità, dall'Ufficiale Tecnico distaccato presso la Ditta. Ed infine al mattino andavano sul campo per il volo collaudo. Qualche specialista era un po' stranito fin da subito e segnalava qualcosa che non era proprio perfetto, ma si andava in volo. Alla prova motori si incominciava ad evidenziare qualche sfasatura sui motori o nel regime delle eliche; ma si proseguiva. In aria ogni sistema andava provato nelle condizioni più estreme. E normalmente, quando si atterrava, anche il Capo Equipaggio più ben disposto aveva un diavolo per capello. Ma una telefonata a Pisa, per "avere istruzioni", azzerava ogni velleità di contestazione di quelle false certificazioni di interventi eseguiti. "Ritirare l'aeroplano e venire a Pisa". Tanto poi si andava in hangar! Allo Stato i Suoi Organi di Garanzia avevano certificato il completamento di una commessa per valore di miliardi. Almeno i due terzi di quella cifra erano disponibili come bottino per la divisione tra i congiurati. Il pericolo di vita per gli uomini della Forza Armata era aumentato di circa tre volte. Il pericolo per il Paese che l'Arma, ormai lurida più che sporca, si inceppasse in caso di esigenza di impiego per la Sicurezza e la Difesa era aumentato in maniera esponenziale. Ma la Mafia non si preoccupa mai degli effetti di lacerazione dei legami e dei rapporti socio-economici. Come ogni tumore si insedia e divora fino alla distruzione.

Finchè un ufficialetto qualsiasi, neppure capo equipaggio ma solo secondo pilota, nel suo primo ed unico viaggio di ritiro di un velivolo da una ispezione, ritenne di mettere in croce quell'aeroplano. Si dice così in gergo perchè si appongono sul libretto di volo delle croci con matita rossa copiativa accanto agli apparati e sistemi che risultino in avaria. Quando il numero degli apparati "in croce" è eccessivo o si ritiene in avaria un sistema vitale si dice che l'aeroplano è "in croce", inchiodato cioè a terra. Urla e bestemmie a quella apposizione della croce, arrivo di un nuovo equipaggio (che non ho mai saputo come avrebbe potuto ritirare quel velivolo, ma lo fece) e rientro da passeggeri a Pisa, con il velivolo che aveva trasportato i sostituti.

Naturalmente di tutta questa attività di contrasto alla corruzione dilagante che, secondo Tascio, si concretizzava in un contrasto alla "policy di Comando", non troverete un rigo tra le punizioni ricordate dal Col. Scano, o nella descrizione della mia attività politica. Troverete solo il riferimento alla incriminazione per calunnia e vilipendio derivante dal mio esposto contro il Gen. Tascio e le sue valutazioni, che aveva portato alla nomina di una commissione di inchiesta. Ma nonostante la assenza di queste note disciplinari a mio carico, ebbene sì, quell'ufficialetto ero ancora io. Come io sarei stato quello che, di fronte ad un velivolo ritirato senza neppure il rilievo del peso (dato fondamentale nelle fasi di decollo e di atterraggio e per il calcolo del bilanciamento costante del velivolo), avrebbe costretto l'Ufficiale tecnico di base, infuriato e compresso tra gli "ordini superiori" e le responsabilità tecniche che gli ricordavo, a certificare, scrivendo a penna sul libretto di volo, che "il peso non è variato". Mal gliene incolse perchè il peso per effetto di filtri nuovi

inseriti su ciascuno dei quattro motori era mutato di 160 kg. La benevola Commissione di inchiesta gli contestò, come più grave mancanza che non l'incoscienza certificazione, quella di aver scritto a penna e non a matita, che - dissero - è almeno cancellabile!! Così come sarei stato io ad essere invitato, da allora in poi, da colleghi bloccati dalle proprie paure, ad andare in volo con velivoli pericolosi che nessuno trovava il coraggio di bloccare a terra mettendoli in croce. Ed io andavo, verificavo, a terra "consigliavo" il Capo Equipaggio di mettere in croce il velivolo offrendogli io stesso la matita copiativa rossa. E poi comunque scrivevo.

Quanto sia costata allo Stato questa corruzione dilagante e diffusa vi sarà forse facile calcolare. Più difficile vi sarà il poter calcolare quanto siano costate la complicità ed il silenzio degli onesti alle famiglie dei ragazzi della scuola di Casalecchio, nella quale si è schiantato un Macchi MB-326 della Aeronautica Militare, abbandonato dal suo pilota. O quanto esse siano costate ai genitori di due giovani tenenti piloti, Zuppardo e Zolesi, schiantatisi con un velivolo dello stesso tipo della tragedia di Casalecchio alzatosi in volo dalla loro base militare di Grosseto.

Entrambi i velivoli uscivano "come nuovi" da una grande revisione. I due tenenti piloti furono traditi dal distacco improvviso (tanto da non potersi neppure paracadutare all'esterno azionando il comando dei sediolini eiettabili) di tutto il castello posteriore degli impennaggi di coda (quella specie di T che vediamo spiccare sulla coda di ogni aereo e che è sede dei timoni - di direzione quello verticale, di profondità quelli orizzontali -). Si accerterà che, nonostante la perfetta riverniciatura, il castello si era schiantato per una corrosione invasiva di tutta la sezione di attacco sulla fusoliera. Essa dunque non era stata rivelata nè da una ispezione visiva esterna - che deve essere stata in verità molto superficiale -, nè analizzata ai raggi. Ma strane alchimie giudiziarie e statuali hanno consentito di chiudere senza responsabilità anche questa sporca vicenda, che solo il dolore dei familiari, che tanto più è sereno quanto più è profondo e determinato, potrebbe far riemergere dalla oscena omertà. E qui i garantisti alla Sgarbi non ci sono. Bisognerebbe avere forse il disumano coraggio di proporre al Capo dello Stato una punizione esemplare "alla memoria", per quei due Ufficiali, rei di aver proditoriamente attentato con la loro morte alla saldezza del vincolo omertoso ed alla sicurezza del sistema mafioso, di cui fecero parte anche inconsapevolmente. Perché a quel sistema essi avevano l'obbligo di assuefarsi o il diritto di farsi radiare. Ma non avevano certo il diritto di morire, in circostanze che avrebbero potuto rischiare di farne scoprire i turpi meccanismi di illecito continuato!

Il velivolo del Tenente Viviani si schiantò invece, senza più controllo (chè il pilota si era proditoriamente eiettato in anticipo sullo schianto), in un'aula di una scuola di Casalecchio di Reno, periferia di Bologna. Decollato da una base del nord, il velivolo aveva denunciato quasi subito una avaria al motore. Quella che si chiama piantata motore. Inutile ogni tentativo di farlo riavviare che il pilota rinnoverà fino a pochi istanti prima di abbandonare il velivolo. Al momento della insorgenza della avaria l'aereo era su Rovigo, mi sembra, e comunque a due passi dal mare, dove un tuffo avrebbe fatto male alle tasche dello Stato e fatto rischiare un raffreddore al giovane pilota, data la stagione, ma nulla di più. Ma qualcuno decide - e nessuno si oppone - che il velivolo diriga verso Bologna dove tentare un atterraggio di emergenza. Non una delle infinite basi militari del nord, ma Bologna. Una città sterminata con le sue periferie ormai inglobate ed un aeroporto che è praticamente in centro città. E la catena di assurdità va avanti. Viviani ce l'ha quasi fatta. E' immesso nel circuito di atterraggio per avaria. Il motore è surriscaldato, forse anche per i tentativi inutili di riavviarlo, ma non è andato a fuoco. Il Viviani ormai è salvo, potrebbe anche indirizzare

il velivolo verso una zona disabitata ed eiettarsi all'ultimo momento. Ha infatti un seggiolino 0/0 che cioè è in grado di fornire la spinta sufficiente ad eiettarsi con il pilota ed a far aprire correttamente il paracadute anche se il lancio avvenisse ad una velocità zero e ad una quota zero.

Improvvisamente però il velivolo diviene, secondo il pilota, ingovernabile, non risponde più ai comandi. Il Viviani, benchè sia ancora molto in alto, ritiene che la direzione di volo porterà il velivolo a schiantarsi in una zona disabitata che vede avanti a sè e allora si eietta. Ma il velivolo abbandonato, improvvisamente, devia a sinistra. Come escludere che durante la eiezione una gamba, un piede del pilota abbiano indotto un colpo decisivo alla cloche che su quel velivolo è proprio tra le gambe del pilota?. E diversamente è forse credibile che un velivolo con i comandi bloccati possa completare una perfetta "planata" sulla scuola, dopo aver compiuto questa "inspiegabile" dolce accostata a sinistra, senza piuttosto avvitarsi su se stesso e precipitare? Vi assicuro di no.

E precipita il velivolo; ma su quella scuola, piena di gente ordinaria e di giovani. Che vivono la loro quotidianità con ordinaria serenità, ed ordinaria fatica, carica delle speranze e delle attese ordinarie di futuro. Ignari che tutto finirà e sarà travolto in pochi attimi. Arriva il velivolo come una bomba che dilania ed uccide, che se non uccide brucia e deturpa, che se non deturpa segnerà per sempre la psiche di quei giovani, dei loro professori e bidelli. E non si è finito ancora di piangere, di raccogliere i resti, di lenire il dolore che l'Arma esplose nella sua sprezzante incomprensibile rivendicazione di irresponsabilità. Come per il Serra, come per Ustica.

Succede di tutto e di peggio a Casalecchio. Il Gen. Nardini, Capo di Stato Maggiore della Aeronautica, poi chiamato a correata per Alto Tradimento nella vicenda Ustica come il suo collega di corso Tascio, suggerirà sfrontatamente ai parenti di quelle vittime che se gli italiani vogliono essere difesi bisognerà pure che qualche rischio, legato alla pura fatalità, lo corrano perchè i prodi difensori possano addestrarsi. Come se un pompiere rivendicasse il diritto ad incendiare palazzi per esercitarsi e dunque volesse ritenersi irresponsabile verso qualsiasi vittima - ignara abitante del palazzo mandato a fuoco, ed assolutamente non coinvolta e non preavvisata della esercitazione in corso a rischio della sua sicurezza - per un errore fatale commesso nella esercitazione. E ancora la Aeronautica torna a rivendicare una specie di sua assoluta, esclusiva ed insindacabile competenza a giudicare tecnicamente gli accadimenti aerei, insofferente ad ogni valutazione esterna sulla correttezza delle procedure seguite.

Non basta. Lo Stato, dovendo scegliere di schierarsi con uno dei suoi due istituti - le Forze Armate, un cui velivolo ha causato la tragedia; e la Scuola, una cui sede è stata devastata con vittime e feriti tra i suoi operatori e utenti (cittadini sovrani, varrà comunque ricordare) -, si schiera con la Aeronautica di cui la Avvocatura di Stato assume la difesa in dibattimento. Le vittime non sono accettate in processo come parti aggregate e riunite (gli stessi lavoratori della scuola, che pure hanno una dimensione ed una garanzia rappresentativa di tipo sindacale, sono interdetti a costituirsi come tali); ma solo come singoli cittadini danneggiati. Ma ciò, a ben guardare, non fa che realizzare una precisa indicazione formulata da un altro dei gruppi di lavoro della già citata sessione della Scuola di Guerra Interforze di Civitavecchia. Scriveva infatti il Gruppo di lavoro Nr.3 guidato dal T.Col. Ugo Zamai:

"b. I BISOGNI
(...) (2) DI SICUREZZA

(...) Sono anche sentite carenze legislative per quanto attiene alla difesa allorquando si verifichi una chiamata in giudizio per eventi connessi con il servizio. Soltanto in alcuni casi la Avvocatura di Stato assume la difesa del personale coinvolto e non sempre poi, in seconda istanza. Analogamente è pregiudizievole la mancata previsione dell'istituto della libera scelta del difensore, con spese a carico della Amministrazione. (...)" (C'è dunque da aspettarsi la costituzione della Avvocatura dello Stato a difesa dei responsabili della strage di Ustica? C'è da temerlo quantomeno! ndr)

Non basta ancora. Le vittime che abbiano avuto l'ardire di non morire e che vogliano cercare di ricorrere alla chirurgia per ripristinare delle sembianze deformate, devono pagare da sè ogni intervento ed ogni cura medica. Che inaudita vergogna ed inaccettabile ironia in uno Stato che si è fatto bello, a soli fini pubblicitari, sulla pelle di altre povere vittime - i bambini della Jugoslavia -, raccolte con grande strombazzare di media e curate in totale gratuità perchè fosse nobile il volto dello Stato!

Perchè allora questo Stato teme le vittime di Casalecchio, tanto da costringerle nel silenzio dei media e nell'indifferenza totale dei suoi organismi di garanzia, politici come giudiziari? Perchè, ancora una volta, all'imperizia ed all'errore si è aggiunta la fosca ombra della corruzione. Ed è questa che non va disvelata. E' questa che va tutelata, a qualsiasi costo, di immagine e di credibilità. La poca memoria, la corta memoria della gente farà il resto. E c'è sempre qualche campionato di calcio, qualche coppa intercontinentale da vincere per occupare la attenzione dei media. O qualche manovra economica e fiscale a distrarre i più dalle angosce e sofferenze dei "pochi"!

La corruzione. Perchè vedete, non c'è alcuna relazione tra il blocco del motore di un MB-326 e la capacità di operare i comandi delle superfici mobili - alettoni e timoni - che ne consentono la governabilità. L'ho scritto in una lettera al Gen. Arpino, divenuto Capo di Stato Maggiore, in cui gli ho ricordato che quell'aereo, sul quale abbiamo volato entrambi, i comandi di volo hanno dei collegamenti meccanici e non idraulici. Non sono cioè servoassistiti da pompe che necessitano della rotazione e della erogazione di potenza del motore per poter essere controllati. Infatti quel velivolo, utilizzato per l'addestramento iniziale di qualsiasi pilota, ha una "efficienza" altissima (capacità di planare in assenza della spinta del motore) ed i giovani allievi, ragazzotti di vent'anni a cui viene affidata una macchina sofisticata e costosa, dopo poche ore di volo a doppio comando, vengono mandati su da solisti solo se dimostrano di sapersi portare all'atterraggio in sicurezza in condizioni di piantata motore.

Se dunque davvero, come si vuole e come potrebbe apparire verosimile, l'aereo era divenuto ingovernabile, ciò dimostra che quel velivolo - appena uscito dalla revisione - non aveva subito la prevista verifica e revisione dei collegamenti meccanici e la loro avaria, innestatasi in una situazione già di piena emergenza e comunque inconcepibile subito dopo una totale revisione, ha determinato una riduzione della capacità di controllo del velivolo. Su questo scenario già devastante degli effetti della corruzione nelle commesse per revisione si è a quel punto inserita la personalità del Viviani che, non ben educata alla possibilità del sacrificio della propria vita per la sicurezza dei cittadini, ha pensato bene di mettersi al sicuro piuttosto che tentare fino all'ultimo istante di evitare qualsiasi danno alle persone. I tempi in cui ai cadetti si portavano ad esemplarità costante le vicende di colleghi morti per evitare anche l'ultimo casolare, deve essere proprio finito.

Ma anche in questo caso torna in gioco il controllo psicologico dei militari. Sembra infatti che il Viviani venisse da un risultato negativo in una valutazione sulla capacità di operare, con il mezzo aereo, un corretto "appoggio tattico" a truppe schierate a terra. La sua missione era una specie di prova di appello per la quale il giovane Ufficiale doveva essere ovviamente molto teso. Quanto è stata tenuta in considerazione questa sua esigenza di "riscatto"? Quanto le sue decisioni sono state colpevolmente assecondate dai responsabili a terra, evitando interventi che avrebbero potuto interrompere la catena di eventi prima della strage? La Aeronautica non consente "ispezioni all'Arma". Afferma perentoriamente che "essa è pulita", e questo è quanto dovrebbe soddisfare anche i genitori e le famiglie delle vittime e dei feriti.

Questo è il terreno di coltura in cui affonda le sue radici la "Mafia Militare".

(Agli amici lettori: Questo capitolo potrà anche essere rivisto e tagliato profondamente secondo le vostre indicazioni. E' stato una specie di vomitorium anche se avevo bisogno di indicare alcuni meccanismi senza i quali la cultura che sta dietro Ustica, che sarà l'ultimo capitolo del libro, non sarebbe capita. Ho interrotto il capitolo abbastanza bruscamente perchè non ne potevo più

Mario)

CAP. XVI

USTICA: DOVE MUORE LA DIGNITA' DI UNO STATO

Per aiutarvi ad affrontare più facilmente la fatica della lettura di questo impegnativo capitolo, ho ritenuto utile inserire un sommario iniziale che vi guidi nel processo di presentazione della vicenda e nella analisi politico-militare che la accompagna. E che vi consenta, ove lo vogliate, di leggere singolarmente e non continuativamente i vari paragrafi, secondo la curiosità o l'esigenza personale di ciascuno. E perchè ognuno possa in piena libertà seguire la ricostruzione dei fatti, secondo il metodo e la sequenza che gli siano più congeniali, e valutare infine secondo il proprio convincimento la lettura che di quei fatti facemmo Sandro ed io.

Potrete inoltre evitare di leggere tutte le mie considerazioni, che potranno sembrarvi asfissianti, contenute nei tre "punti iniziali" (quasi 30 pagine!), in cui ho ritenuto necessario descrivere, prima di affrontare in specifico la realtà della strage di Ustica, i valori che hanno ispirato le nostre azioni e presentare, con una lettura certamente "politica", quelle condizioni di sovranità limitata all'interno delle quali quella strage si rese possibile. Uno specifico paragrafo è dedicato alla presentazione del "metodo della narrazione" ed è stato pensato nel convincimento di potervi rendere più facile la lettura dei punti successivamente sviluppati. Sono pagine e considerazioni che il lettore potrà riprendere anche in un secondo tempo; ma i cui contenuti non gli saranno comunque risparmiati, via via, all'interno della narrazione, dove quei concetti, e non solo quelli, saranno spesso richiamati e ripetuti.

Essi sono comunque importanti - secondo me e nell'economia generale dello scritto - perchè la narrazione di Ustica che farò non sia estraniata dal pensiero che la guidava, in qualsiasi contesto essa debba essere discussa ed analizzata. Certo, quelle pagine e quei passaggi specifici possono risultare del tutto superflue per chi fosse interessato, per una propria cultura o ansia "cronachistica", a conoscere solamente e sbrigativamente come sia articolata una delle infinite "versioni-cronache di una strage" riservate alla vicenda di Ustica. Un simile metodo di lettura tuttavia mi sembrerebbe più confacente in verità a delle massaie di mercato che non a dei cittadini responsabili e politicamente consapevoli, e difficilmente potrebbe consentirvi di valutare correttamente (per condividerla o respingerla motivatamente) la descrizione dell'intrigo internazionale che sta dietro quella strage e che l'ha accompagnata in ogni sua minima evoluzione.

Va tenuto presente che, a differenza di ogni altra analisi sulla vicenda Ustica, qui viene a Voi proposto di inquadrarla, come deve essere, in un contesto più generale. Infatti, per dirla in una cultura tipicamente militare, ogni singola strage sta alla "**tattica**" (cioè alla singola battaglia) come la volontà deviante che le determina ciascuna nella sua specificità - e tutte le realizza in un unico disegno - sta alla "**strategia**" (cioè all'idea stessa di guerra ed ai suoi obiettivi ultimi, che determinano le singole battaglie e le realizzano nelle specifiche caratteristiche di ognuna di esse). E per comprendere fino in fondo ciò che è accaduto nella singola battaglia-strage, e poter valutare i suoi esiti non dalle sole singole fasi di uno "scontro bellico-esecuzione stragista", bisognerà capire quanto in essa le forze in campo abbiano saputo interpretare correttamente i progetti della strategia ed approfittare delle debolezze dello schieramento avversario, studiate in precedenza con attenzione continua ed ossessiva. E valutare infine se il Comando strategico delle forze contrapposte abbia saputo dispiegare realmente ed efficacemente i necessari strumenti (cioè che in Arte Militare si chiama "**logistica**"), gli uomini giusti (cioè che il gergo militare chiama "**Organica**"), predisponendo tutte le condizioni di un possibile successo (cioè che viene definito "**pianificazione**") anche attraverso la conoscenza dei

piani dell'avversario (cio' che l'Arte Militare definisce Servizio Informazioni o Intelligence), riuscendo a tutelare i propri (cio' che la stessa Arte definisce controspionaggio).

E' questo che fa di ogni strage (come di ogni battaglia) non un estemporaneo fuoco artificiale di un arsenale che scoppi improvvisamente e senza controllo, ma l'esecuzione di un freddo e cinico progetto sanguinario studiato nei minimi particolari, anche di mimetizzazione, di disingaggio e ritorno al sicuro nelle proprie linee.

Fuori di questo ci accapiglieremo su dinamiche le piu' fantasiose, su particolari insignificanti o depistanti, contribuendo in modo sciocco e inconsapevole con le nostre risse da tifosi dell'una o dell'altra tesi a confondere le tracce, proprio come gli esecutori si aspettavano. Analizzare una strage significa infine capire che, se essa e' davvero una delle tante battaglie di una guerra, quella guerra vedra' contrapporsi sanguinosamente e su opposti schieramenti uomini che avrebbero ordinarie aspirazioni di pace. Ed allora bisognera' anche capire "chi stia combattendo per chi", e "per che cosa" ciascuno senta di dover combattere come una belva. Questo se non vorremo che possa trarci in inganno anche una sola sfumatura diversa di una casacca, anche un solo movimento tattico di disorientamento che non ci saremmo aspettati. Se non valuteremo una deposizione di un generale con il disprezzo e l'indifferenza dettati dalla antipatia che egli possa suscitarcì (o viceversa non la trangeremo con la totale acriticita' di chi di fronte alla divisa non riesca a non cadere in deliquio estatico); ma sapremo rimanere freddi soppesando e confrontando ogni parola ed ogni contraddizione. Freddi, come i cadaveri carbonizzati e i resti stracciati delle vittime di quelle stragi che nel loro silenzio urlano e chiedono Verita' perche' ci sia Giustizia.

Esistono "nebbie" per la copertura delle operazioni, dei movimenti dei reparti e dei mezzi e questo non solo nelle battaglie epiche dei film cui siamo abituati; esiste il cinismo del sacrificare propri uomini – anche inconsapevoli e forse indisponibili se preavvisati – per il conseguimento degli obiettivi militari e questo non solo nell'immaginario e nella retorica dell'eroismo; esiste la brutalita' dello scontro e questo non solo nelle truculente scene cinematografiche di uomini militari che scannano, durante una azione di infiltrazione, altri uomini in divisa o incolpevoli cittadini. Certo, la strage e' il livello massimo di devianza da ciascuno di questi riferimenti che la cultura politica ritiene ancora necessari al perseguimento dei suoi scopi e che percio' stesso carica di "eticita' e senso dell'onore". Ma proprio per questo bisognera' conoscere la ordinaria fisiologia di uno strumento, per saperne riconoscere le insorgenze di deviazione.

E nessuna strage potra' sottrarsi all'uso sistematico, ed addirittura esasperato, di ciascuno dei meccanismi, degli strumenti e delle metodologie studiate per fare una guerra regolare, quella cosiddetta ortodossa, quella che comunque possa conservare dei valori di nobilita'. La strage si sottrae solo a questi ultimi. E' come un tumore. Mutazione genetica e mortifera di cellule altrimenti sane, persegue scopi affatto opposti alla rinnovazione della vita, ma acquisisce forza e capacita' di diffusione invasiva solo ripercorrendo il medesimo processo riproduttivo delle cellule sane. E un tumore non lo si combatte discutendo ed accapigliandosi sulle sue possibili origini. Lo si combatte studiandone accuratamente la fisiologia, anche attraverso le sue manifestazioni piu' subdole, per aggredirne gli effetti patologici e devastanti sul corpo sano.

Di fronte ad un tumore non ci si arrende, non si interrompe di accapigliarsi o di studiare, solo per gli esiti mortiferi che egli abbia potuto determinare in una specifica situazione e su uno specifico soggetto, per ricominciare daccapo liti o studio ad una nuova insorgenza. Lo si studia per fissarne e codificarne i dati certi di ciascuna manifestazione e dei processi diffusivi, imparare a riconoscerne con sempre maggiore tempestivita' una nuova insorgenza e sperare, con sempre maggiori probabilita' di successo, di poter operare efficaci terapie di contrasto.

Io credo che questo sia il grande insegnamento di civiltà che viene dalla sentenza di rinvio del giudice Priore, come si poteva leggere anche nella sentenza dei giudici sulla strage di Bologna. “Continuate a cercare, chiunque possa, e non vi stancate nella ricerca. Vi abbiamo offerto gli scenari di complicità politiche che emergono dalle nostre indagini. Ma su quella soglia noi dobbiamo arrestarci, anche perché mancano alla nostra azione criteri di legittimazione e strumenti di indagine che ci consentano di proseguire in quella direzione senza entrare in un inaccettabile conflitto di poteri tra funzioni costituzionali. Cercate dunque equilibri più avanzati di civiltà politica che consentano di abbattere i santuari dell'impunità politica e degli strumenti militari. Noi magistrati, nel frattempo, faremo tutto ciò che è nelle nostre capacità e nelle nostre funzioni, per colpire dove sia possibile e come sia possibile le manifestazioni tumorali”.

È la volontà politica quella che è sempre mancata, e si è servita per questa diserzione dai suoi compiti di sicurezza sociale e di civiltà politica della litigiosità degli spettatori, tutti tesi ad accreditare i propri convincimenti fino a divenire i complici più funzionali dei criminali stragisti. Pensateci nel lungo cammino che sto per proporvi e dite a voi stessi se quello descritto non sia il grande scenario a cui tutti noi rischiamo di non prestare attenzione, quando parliamo di stragi, uno scenario nel quale ciascuno con la sua approssimazione e presunzione può divenire elemento funzionale alla strage ed all'occultamento delle sue responsabilità. Questa consapevolezza ha sempre costretto Sandro Marcucci e me a ripetute verifiche di quanto ci sembrava di cominciare ad intercettare. Ed a mantenere, anche alla fine, la freddezza necessaria per non innamorarci della nostra ipotesi e dirci continuamente che, nonostante la devastante violenza che ci aveva travolti, e la nostra intima certezza di aver individuato la reale condizione di ideazione e realizzazione della strage, **“Noi non avevamo la Verità provata della dinamica ultima della strage di Ustica”**.

Certo, avevamo qualcosa di molto più che una semplice ipotesi di lavoro, avevamo la intima certezza di aver capito e intercettato l'intreccio delle responsabilità politiche e militari, nazionali ed internazionali. Ma nel nostro personale diritto-dovere rimaneva soltanto la possibilità di assumerne la piena e pubblica responsabilità, ed accettare tutte le conseguenze di confronti durissimi se i criminali annidati tra noi avessero avuto il sopravvento nelle sedi istituzionali deputate, il Parlamento e la Magistratura. Ma li avremmo costretti, così, a confrontarsi apertamente, a scendere in campo, a rischiararsi anche loro. Questo comportava il rischio della vita, e ne eravamo consapevoli.

In realtà siamo poi morti entrambi. Sandro è morto carbonizzato in modo orrendo in un attentato negato dal Magistrato e dai Periti ma accreditato da ogni evidenza documentalmente fissata. Io sono morto dentro, nella mia stessa umanità. Sandro è morto sulla prima linea del fronte. A me, mentre venivo inchiodato in una lurida trincea, sono stati riservati il bombardamento continuato dei miei familiari, nelle retrovie, e la quotidiana comunicazione e constatazione del bollettino degli effetti devastanti di quegli attacchi. Ma sono ancora qui, forse senza scintille di vita ordinaria, per rinnovare quotidianamente la mia sfida a confrontarsi. Ed i criminali stragisti non potranno evitare questo confronto, al di là della mia pura sopravvivenza fisica, al di là delle valutazioni e delle conclusioni del Magistrato. Anche per questo scopo è stato scritto questo tristissimo e faticosissimo resoconto di una indagine che rivendico essere stata quantomeno onesta.

Sommario:

- **Introduzione.**

- Che cos'è la sovranità limitata. Veltroni e Luttwak.
- I temi della narrazione.
- Il metodo della narrazione.
- Lo scenario della strage.
- Il mio coinvolgimento e quello di Sandro.
- L'inizio della nostra indagine.
- La consegna militare e i compiti di Istituto.
- La clearance, ovvero la parola d'ordine e la identificazione di qualsiasi volo.
- Le condizioni esistenti sullo scenario di teatro:
 - A) La smilitarizzazione del controllo aereo per il traffico civile;
 - B) I Missili Cruise e i rapporti con la Libia;
 - C) Il quadro definitivo dei "coni d'ombra" nel controllo Aereo Civile;
 - D) Uso strumentale e obiettivo preventivo (precostituito in funzione di Ustica?) della smilitarizzazione del Controllo Aereo del traffico Civile;
 - E) I Notam's;
 - F) Il Form-One e gli orari zulu;
 - G) Il missile;
 - H) Modalità di un attacco missilistico;
 - I) Ruolo e condizionamento della Chiesa Cattolica Italiana. Infiltrazione e azione di destrutturazione del Movimento per la Pace.
- Entrano in gioco i Servizi. Con loro arrivano le nostre carcerazioni.
- Il mistero di Sandro. Quanto sapeva in realtà di Ustica?
- 1987. Come e perchè riparte la nostra indagine. Il Vescovo Giuliano Agresti.
- Il palloncino. Finalmente si capisce il senso della "testata inerte".
- Lo scenario politico internazionale.
 - Gli Stati Uniti;
 - La Libia;
 - Le relazioni della Libia con l'Italia;
 - Relazioni Libico-Francesi;
 - L'URSS e l'invasione dell'Afghanistan;
 - Rapporti Italia – USA.
- Il fronte politico interno: Lelio Lagorio, Francesco Cossiga e Giulio Andreotti.
- La lettura definitiva dello scenario: il diritto di ritorsione.
- Il silenzio degli uomini che parteciparono o che seppero.
- Ma perchè un missile "inerte"? La chiave del depistaggio: l'alternato.
- Come Ustica diviene un complesso intrigo internazionale.
- Le responsabilità militari, le responsabilità politiche.
- Dedicato a Francesco Cossiga. E (purtroppo) a Massimo Brutti.
- Il Depistaggio ed il Segreto Militare come metodo. Ritorna il problema della Sovranità Limitata.
- Tecniche di Depistaggio. Utilizzazione per la strage di Ustica:
 1. Il depistaggio letterario, giornalistico e cinematografico;
 2. L'ammarraggio. Analisi a partire da un servizio televisivo;
 3. I tracciati Radar-NATO;
 4. La soppressione dei testimoni.
- Obiettivo: arrivare da un Giudice. Come fare?.
- Omicidio di Sandro e recentissime circostanze.
- Conclusioni.

Intruduzione.

E siamo arrivati, oramai prossimi alla fine del nostro lungo cammino, alla scellerata e agghiacciante vicenda di Ustica. Non sarà facile condurvi, senza favi smarrire, nei meandri di un fittissimo e complesso intrigo internazionale. Perché tale è la vicenda di Ustica: uno schifoso e apparentemente inestricabile intrigo internazionale.

Sarà dunque duro e a tratti noioso seguire questo racconto. Ancor di più per quelle considerazioni e riflessioni politiche - che a molti appariranno anche saccenti e presuntuose - che ho ritenuto necessario inserire perché la narrazione non sia solo "cronaca in diretta di un delitto di strage"; ma da essa si possa cercare di individuare soprattutto i moventi ed i meccanismi più reconditi e sofisticati della strage.

Al termine del percorso avrò comunque consegnato a ciascuno di voi almeno la conoscenza particolareggiata di come noi - Sandro Marcucci ed io - abbiamo vissuto questa vicenda e portato i pesi della nostra indagine. E questo mi basta, anche se non fossi riuscito a fornirvi elementi sufficienti a farvi condividere la nostra analisi e convincervi delle conclusioni cui essa pervenne. Potrete finalmente esprimere un giudizio argomentato e compiuto del vostro libero convincimento. Importante sarebbe che non vi siate arresi, come gli astuti colpevoli e gli sconcertanti Parlamentari vorrebbero, alla "complessità misteriosa" che induce a concludere per una soluzione di "fatalità". Come la volpe di un'antica memoria faceva con l'uva, definita "acerba" quando in realtà era solo così "alta" da sembrare fuori della sua portata e dunque apparentemente irraggiungibile.

In questa particolare stagione in cui tutti si rincorrono, con interventi i più vari e con la disponibilità della pubblicistica più becera, a sostenere che sia ormai superata la stagione della "interpretazione del terrorismo con la cultura del complotto" (pochissimi tuttavia hanno il coraggio di usare esplicitamente il termine "strage", nè osano distinguerlo all'interno di un più generico "terrorismo"), so bene che sarà facile marchiare anche questa memoria come legata ad un'anima "vetero-comunista", caratterizzata dalla cultura del complotto. Non mi importa.

Molti oggi, anche a sinistra, sentono di aver risolto le proprie contraddizioni con la dissoluzione improvvisa del blocco sovietico, non prevista in realtà fino al suo reale compimento da alcun politico o commentatore di politica internazionale, nè da alcun servizio di intelligence, e fino ad oggi non ancora analizzata "politicamente" neppure in minima parte. Tutti ne prendono esclusivamente atto senza interrogarsi sui meccanismi che la determinarono, ma desumendo da quella sola realtà la giustificazione delle proprie mutazioni. Chi, come me, non ha mai avuto nè simpatia nè collegamenti con quel sistema ed ha rifiutato di contro ogni collusione con le peggiori ribalderie che si fondavano e cercavano giustificazione proprio sulla esistenza di quel blocco, non ha bisogno nè di arrendersi, nè di pentirsi, nè di cantare vittoria.

Ritengo raccapricciante che si possa azzerare una stagione di sangue di inermi cittadini con le più sofisticate ed accademiche dissertazioni sulla natura di quel blocco sovietico e della necessaria risposta di Intelligence, ovvero sui criteri di "Morale e Metodo nell'Intelligence" [così titola il suo sconcertante saggio F. Sidoti, Bari, Cacucci editore 1998] che la avrebbero realizzata, e sui quali si esercitano gli autori più vari. E, mi si consenta, essi lo fanno con una ambiguità davvero poco nobile, non riscattata da interi capitoli sulla "filosofia e l'etica" dei servizi, come è del paragrafo "Traditori, moralisti, legalitari" del citato libro del Sidoti. [pag. 153 e ss].

Per me è sufficiente evidenziare come mai, neppure in un rigo, il testo di tale Autore, che affronta un argomento di tale rilevanza, abbia sentito la necessità di richiamare quei famosi

"Diritti della Persona Umana" in nome dei quali si affrontava e criminalizzava il regime contrapposto. E tralascio di valutare qui le letture ed interpretazioni che egli - come molti altri - fa (letture totalmente e insanabilmente diverse dalle mie) di quei testi e documenti della Intelligence Statunitense a cui spesso mi richiamerò. Così come tralascio di valutare gli sconcertanti giudizi di valore che il Sidoti esprime per "Autori" come Cossiga, e su interventi di persone come l'Amm. Battelli (responsabile dei nostri Servizi), contrapponendoli alla stroncatura assoluta quanto non argomentata ma che egli fa di uno storico come De Lutiis che considero piuttosto persona di estrema serietà e di altissima professionalità'.

Voglio invece qui ribadire che mi sembra di non aver trovato una sola volta la parola "strage" per valutare il contesto storico-politico in cui si consumò la stagione delle stragi sanguinarie ed impunte di cittadini, nè tantomeno di vederne ricordata ed analizzata una qualsiasi in particolare. Alcuni passaggi sono estremamente indicativi del "metodo e della morale" con cui si banalizza e si risolve il problema storico delle stragi:

- "Lo schema interpretativo della strage di Stato, della strategia della tensione, dello Stato parallelo, del doppio stato, e così via in una molteplicità di versioni e definizioni al fondo unitarie, si è imposto, a ragion veduta all'interno della cultura di sinistra e poi in tutta la cultura italiana, perchè coglieva effettivamente una parte significativa della verità, relativa a un numero impressionante di depistaggi, omertà, complicità. **Quello schema interpretativo è nato in in un clima ideologico evidentemente ormai remoto**, intasato di disinformazione e demonizzazioni reciproche, eppure tiene ancora banco e viene contrastato da reazioni circospette" [Sidoti, op. cit., pag. 209]
- "Sono stati compiuti delitti da tutte e due le parti, come in tutte le guerre, ma con la differenza che alcuni delitti sono stati commessi per certe ragioni e altri delitti sono stati commessi per altre ragioni" [e dunque tanto vi basti!! ndr; Sidoti, op. cit., pag. 217]
- "I tradimenti all'italiana sono stati a volte tragici a volte tragicomici, e ovviamente rimangono per molti profili oscuri, enigmatici, misteriosi, oggetto di indagini sulle quali non ci sono risposte giudiziarie definitive. Ma qui non tratteremo dei casi singoli, e cercheremo piuttosto di mettere in rilievo un solo aspetto della fenomenologia vastissima del tradimento, conformemente al compito che ci eravamo prefissati di **considerare l'intelligence come una vocazione. In questo senso il tradimento è l'evento che sopravviene quando la vocazione muore.**" [Sidoti, op. cit., pagg. 154-5]
- **"E' ampia, purtroppo, la sgradevole lista di episodi** sui quali magistrati, operatori, commentatori hanno fornito inquietanti interpretazioni. Da molti anni si discute a proposito di una incisiva ristrutturazione: sulla situazione italiana pesano sia drammatiche ed oscure vicende, sia aspetti più tipici di quella pessima amministrazione che ha caratterizzato per tanto tempo le strutture statali." [Sidoti, op. cit., pag. 22]

Come vedete tornano ambiguamente e sottilmente i medesimi concetti di "oscurità, misteriosità, complessità" la cui soluzione è lasciata in sospeso, quasi che non vi fossero soggetti e luoghi deputati, in una democrazia, a fare e pretendere trasparenza. Senza che si possa capire se "sgradevole" sia la lista degli efferati episodi di strage cui riferivano, ovvero se lo fossero le "inquietanti interpretazioni" che di quegli episodi avrebbero voluto fornire – forzosamente? - Magistrati ed altri commentatori.

Ed emerge questo nuovo concetto di "vocazione", mutuato come sempre da una distorta e strumentale cultura cristiana, laddove fino a ieri si usava un termine diverso e più esposto a

critica come "missione". La "vocazione" sembrerebbe confermare una atmosfera di imperscrutabile rapporto tra il soggetto e un Dio nascosto ed indicibile. Purtroppo per loro - gli epigoni della "eticità" della nostra intelligence - non è così.

Vocazione non è infatti termine che possa indicare - in una dimensione laica e storicizzata come dovrebbe essere quella di coloro i quali parlano di necessario realismo politico, e che con cinismo definiscono i "compiti sporchi" che gli uomini di intelligence sarebbero tenuti a fare - una autocertificazione di legittimazione a fare o non fare.

"Vocazione", comunque sia intesa religiosamente o laicamente, presuppone qualcuno che chiama ad un compito e che abilita al suo esercizio quanti sentano di rispondere. Il soggetto dunque non può esprimere e confermare una sua propria e innegabile "vocazione", ma solo affermare una ambizione, una aspirazione ed una eventuale propensione a specifici compiti. Ora, in uno Stato laico, c'è un solo soggetto che chiama, definisce i compiti ed i profili degli operatori, accerta e valuta secondo riferimenti certi le capacità degli "aspiranti", li abilita all'esercizio delle funzioni, attribuisce i poteri e definisce i limiti necessari allo svolgimento di quelle funzioni per la esecuzione dei compiti e in vista degli obiettivi fissati, e li controlla nell'esercizio di quei poteri. Quel soggetto è il Popolo, attraverso i suoi Rappresentanti e con riferimento esclusivo alla certezza del Diritto, che è la Legalità, soggetta alla vigile e severa valutazione della Magistratura.

Nel libro del Sidoti (come esemplarità di un pensiero sistematico che si va affermando in ambito politico) si parla invece di "Tradimento" come fosse una dinamica psicologica del rapporto affettivo ed amoroso (addirittura con un esplicito riferimento ad un testo sul tema del Prof. Carotenuto). Qualcosa di assolutamente personale ed esclusivo, e come tale non giudicabile secondo categorie "etiche", ma solo indagabile secondo categorie psicologiche. E che dunque ha un suo misterioso inizio e si spegne, come un amore, senza che alcuna ragione esterna possa controllarne le dinamiche. E tutto allora si riconduce ancora al quadro della complessità che si fa mistero, ovvero all'arbitrio personalistico e psicologico (dunque non colpevolizzabile, fino a divenire non imputabile) dell'operatore di Intelligence..

Arrendersi alla "complessità", in questa interpretazione funzionale e strumentale dei compiti dei servizi, come in una qualsiasi vicenda di strage, per accettare l'idea di una "misteriosità" inestricabile e dunque non indagabile delle vicende dei potenti e dei poteri, significherebbe abdicare alla dignità di persone e di cittadini, che ciascuno di noi invece deve essere in grado di rivendicare, sempre e con testarda determinazione, per qualsiasi circostanza. La "complessità", che accettiamo ed alla quale ci adattiamo per le ricerche di Marketing economico, per i linguaggi informatici, per l'evoluzione della medicina e della ricerca scientifica non può, non deve, diventare un Moloch solo quando e se si parli dei meccanismi della politica e quando si indagano i processi di una strage, come frutto della devianza patologica di un sistema politico.

Rivendicare l'incrollabile determinazione a capire la complessità di ogni strage, significa dunque rivendicare, davanti a qualsiasi sistema politico e davanti ad ogni rappresentante governativo o parlamentare - e comunque istituzionale - la propria inalienabile Dignità e Sovranità di Popolo. Che come tale esige dunque il rispetto del "diritto del Sovrano" di volere e potere capire ogni e qualsiasi complessità, e pretende allora di esser messo in condizione di saper decifrare quella complessità, per riuscire a leggersi la Verità, e finalmente per poter amministrare Giustizia, se ancora è vero che essa venga esercitata "in nome del Popolo" e non del Potere.

Certo essa, quella Sovranità, sarà esercitata dal Sovrano nei modi e con i limiti fissati dalla Legge, ma ciò non potrà mai significare alienazione dalla comprensione dei fatti, nei loro

meccanismi e nella loro dinamica e consequenzialità. E' per questo che la affermazione del Gen. Nardi che "mai nessun Giudice sarà in grado di interpretare e capire la rappresentazione di un tracciato radar, o una qualsiasi documentazione militare", meriterebbe quasi di essere sanzionata, per se stessa, come reato conclamato di Alto Tradimento nei confronti della Sovranità Popolare. Soprattutto per il disprezzo che egli evidenzia non solo nei confronti delle funzioni istituzionali ma anche "della gente ordinaria", del Popolo Sovrano.

Non deve essere necessario che il Sovrano sappia preventivamente "come" funzionano tutti i meccanismi delle singole e complesse burocrazie. Ma poichè egli è perfettamente consapevole del "perchè" esse siano costituite e organizzate, e cioè per il rispetto della Legalità al fine di garantire la Sua Sicurezza (Cossiga come vedremo non è d'accordo con questo primato della Legalità) e per la continuità del proprio esclusivo predominio su ogni diversa istanza o presunzione di potere, è doveroso e necessario che il Sovrano possa essere edotto, con la stessa semplicità con cui Piero Angela ci introduce ai grandi misteri della fisiologia umana o della sperimentazione scientifica, su come avrebbe dovuto funzionare, ovvero abbia deviato e perchè, e in ogni e qualsiasi circostanza, ogni sistema di quella burocrazia che doveva solo servirne e garantirne l'esercizio di sovranità piena. Fuori da questo c'è solo l'Alto Tradimento.

Guidati da questi convincimenti Sandro Marcucci ed io non ci siamo ritratti di fronte al "dovere" di indagare su Ustica. Un "dovere" che nasceva - come vedremo - dalle rivelazioni ricevute, nella immediatezza della strage, e subito dopo il ritrovamento del MIG, da un collega del Movimento Democratico dei Militari.

All'atto in cui chiudo la stesura di questo "capitolo" e avvio la sua pubblicizzazione (esagerazione letteraria per indicare solo una diffusione semiclandestina ad alcuni amici), alti Ufficiali della Aeronautica sono incriminati per gravissime ipotesi di reato - "Attentato agli organi costituzionali, con l'aggravante dell'Alto Tradimento" -. E per loro è stato richiesto il rinvio giudizio. Non so quanto potranno reggere ad un dibattimento quelle accuse che, anche senza vedere le carte, risultano purtroppo avulse da una definizione preventiva delle modalità e dei moventi della esecuzione del crimine. Definizione che sarebbe necessaria per poter dare un qualche senso giuridico e logico alle imputazioni riservate ai generali. Quelle imputazioni invece - nelle attuali condizioni e nelle incerte e diverse ipotesi sulla dinamica stessa della strage - non si capisce bene a quale comportamento concreto e a quali finalità eversiva conclamata possano riferire.

Nel frattempo è già stata avviata da questi loschi individui una complessa ed articolata manovra di delegittimazione delle accuse perchè esse appaiano infondate e insussistenti. Essi hanno già esposto le loro linee di comportamento:

- La costante obbedienza e docilità alle disposizioni politiche. Cosa vera purtroppo, come vedremo, e dunque utilizzata in perfetto stile di "ricatto";
- La inverosimilità di un "silenzio di tutti" nell'Arma, proprio quando esistevano "movimenti di contestazione interna" che "certamente avrebbero fatto emergere una così grave responsabilità" (così il Gen. Ferri). Cosa falsa fortunatamente, come sarà facile sostenere appena più avanti., visto che uomini del Movimento Democratico dei Militari (altro che di pura "contestazione interna"!)) hanno cercato di far emergere proprio quelle "così gravi responsabilità", pagando tuttavia prezzi altissimi alla necessità che ciò avvenisse nei modi più corretti ed ai livelli istituzionali deputati ad affrontare quelle pesantissime realtà.

E' necessario allora che voi teniate presente costantemente che la linea difensiva di quei criminali colpevoli è smentita dalla nostra storia personale, e non solo da essa. Fin da subito in

alcuni uomini del Movimento fu chiara la consapevolezza di una responsabilità diretta e scellerata della Aeronautica.

Non lasciatevi affabulare dalla ipotesi che questa consapevolezza potesse e dovesse divenire, da subito, una pubblica rivelazione. Non è affatto così semplice. Perché mancavano le condizioni politiche che rendessero facilmente praticabile una simile ed immediata denuncia. I morti tra gli uomini della Aeronautica, le nostre immediate carcerazioni e radiazioni infamanti, le minacce costanti ed esplicite, la cultura di mafiosità militare - costruita sapientemente sulle condizioni ordinarie di "addestramento ed educazione militare" -, il tutto nel quadro di una consociazione diffusa del potere politico alla strage, hanno reso percorribile la strada della Verità solo a chi fosse stato disponibile e predisposto, come noi abbiamo scelto di fare, a pagare i prezzi disumani che ciascuno di noi ha dovuto poi pagare in realtà.

Ma se dovessimo riferire solo e strettamente alle nostre storie personali (mia e di Sandro Marcucci) potremmo anche non essere credibili. Bene, allora quando sarete arrivati alla analisi del quadro delle responsabilità politiche "dirette" nella strage, tornate a rivisitare le righe di questa introduzione e a rileggere quanto stiamo per ricordare, e che viene scritto per testimoniare che c'era e c'è stata in seguito (non so se sia possibile che essa ci sia ancora, grazie alla violenza militare ed alla ignavia politica) una forte maggioranza di "onesti" nella Forza Armata la quale, per quanto oppressa da un potere devastante ed incontrastato dei vertici, tentava di trasmettere ai livelli politici competenti la propria dissociazione dai crimini dei superiori e reclamava decisi e decisivi interventi politici, mai arrivati purtroppo. Vediamo.

E' il Gennaio del 1992. La notizia della incriminazione di molti generali della Aeronautica da parte del Giudice Priore diviene di dominio pubblico. Sono più dieci anni che l'Aeronautica ha iniziato a "liberarsi" del Movimento attraverso una politica di "normalizzazione" avallata passivamente dalle funzioni politiche e con la distruzione sistematica dei suoi leaders.

Eppure, nonostante quelle epurazioni, quando i vertici militari con assoluta ed illegittima spudoratezza diramano comunicati di pubblica e totale solidarietà con gli inquisiti, la Rappresentanza Elettiva dei Militari, nel suo più alto consesso per la Aeronautica, il Co.Ce.R., dirama un comunicato molto diverso che è insieme dissociazione dalla posizione dei vertici della Amministrazione e segnale preciso alle funzioni politiche di una "necessità" vincolante, per l'accertamento della Verità, che tutta riposa nella esclusiva volontà politica.

Ecco i due comunicati. Il primo è della "Aeronautica", quasi che i vertici fossero autorizzati ad esprimersi in nome di tutta l'Arma al di là dei compiti esclusivamente operativi. E' del 16 Gennaio 1992. Il secondo, del Co.Ce.R., in una consecutio temporis che è già di per sé una "denuncia, è del 17 Gennaio.

"(La Aeronautica) è vicina e solidale con i suoi uomini chiamati in causa dall'inchiesta sulla tragedia di Ustica". (16 Gennaio. Nessuna reazione politica o governativa)

"(Il Co.Ce.R. della Aeronautica) **esprime solidarietà ai parenti delle vittime del DC9 Itavia** (ed esprime la speranza che) **sia fatta piena luce sulle responsabilità politico-militari della strage di Ustica** (e sottolinea infine) **l'opera quotidiana della Aeronautica a difesa delle libere istituzioni"**

Credo che neppure io, che pure mi picco di aver espresso posizioni di rilevante contestazione contro i comportamenti devianti dei vertici, sarei riuscito a formulare una sintesi così esplosiva della condizione in cui la Aeronautica era costretta.

Si consente invece oggi al Gen. Ferri di dire ciò che dice solo perchè la ignavia di molti e la complicità diretta di pochi, tra gli uomini della Politica, hanno lasciato che morissero nell'indifferenza simili messaggi, quando non hanno contribuito direttamente a distruggere ed uccidere materialmente coloro che non si accontentarono di lanciare messaggi ma accettarono il rischio del conflitto fino in fondo con i vertici corrotti e deviati della propria Forza Armata.

Non dimenticate mai, seguendo questa storia, e contestualmente rivisitando l'evolversi della cronaca sugli esiti delle indagini giudiziarie, che non solo le funzioni politiche sono apparse colluse al mantenimento del muro dell'omertà; ma che la delegittimazione di ogni nostro tentativo è stata diabolicamente realizzata utilizzando finanche i familiari delle vittime di quella strage, e segnatamente la Bonfietti (come abbiamo visto parlando della mia audizione presso la Commissione Stragi, umiliante e mortificante, e come vedremo in questo capitolo in maniera più specifica e generale). La Bonfietti si è rivelata - come era stato pensato e scelto che divenisse - la componente "più utile" perchè le metodiche del depistaggio assumessero una assoluta dignità e realizzassero infine i propri obiettivi.

In realtà, se mai si potesse giungere ad un accertamento reale delle responsabilità della strage - di tutte le responsabilità - la Bonfietti, proprio per i suoi atteggiamenti e comportamenti, sarebbe l'elemento più significativo per accreditare la nostra dignità e limpidezza di comportamento.

Perchè la Bonfietti è stata "fondamentale" per certificare come la nostra testarda determinazione a contribuire al disvelamento della Verità per la Giustizia non abbia mai tenuto alcun conto dei costi che avremmo dovuto pagare, nè mai abbia aspirato a presentare a nessuno una qualsiasi parcella. La nostra "paga" è stata, da sempre, la sola fedeltà giurata a questa Nazione ed al Suo Popolo, e per quanto i cittadini avevano investito in risorse economiche ed in speranza di lealtà su ciascuno di noi. La Bonfietti, ed altri con lei, si sono lasciati affascinare invece dalla ipotesi, astutamente instillata in loro, che noi fossimo ulteriore elemento di depistaggio, nonostante la nostra pista fosse già rossa del sangue di alcuni di noi.

La assoluta e sprezzante indifferenza della Sig.ra Bonfietti - pur nei suoi ruoli di donna Parlamentare allora e addirittura di Governo oggi - alla infame sorte umana riservata a Sandro Marcucci; il suo disinteresse a che su quella vicenda umana si potesse e dovesse fare Verità e Giustizia, è la evidenza terribile di come sia facile purtroppo assumere, inconsapevolmente, il ruolo il metodo e la cultura stessa degli assassini e dei persecutori dei "propri familiari". Quei miserabili assassini ed ignobili aguzzini, i quali riescono a determinare il convincimento finanche nei poveri familiari delle loro stesse vittime che (rovesciando la motivazione etica che muoveva Sandro, e dalla quale fui contaminato) il "sangue dei propri parenti diretti valga sempre e comunque di più del sangue degli altri". Ed il comportamento politico della Parlamentare Bonfietti sulla vicenda dei giovani studenti di Casalecchio, uccisi da un aereo lasciato codardemente precipitare sulla loro scuola da un pavido pilota, testimonia di quanto essa sentisse "diverse" tra loro le sorti di quei ragazzi e quella delle vittime della "sua strage". E questo indipendentemente da articoli di stampa e dichiarazioni pubbliche, che non hanno senso se non sono seguite da alcuna vera azione politica coerente, come avrebbero potuto essere le dimissioni dalle funzioni governative a fronte della scandalosa difesa della Aeronautica assunta direttamente, nel caso di Casalecchio, con la costituzione della Avvocatura dello Stato.

E allora bisognerà ricordare a tutti voi lettori, agli scettici politici e ai familiari delle vittime, ai Magistrati, e soprattutto ai militari criminali che sostengono la tesi che non vi sia stata mobilitazione interna per la verità, quali siano state invece la cultura e la tensione etica, civile e

politica insieme, modellate inevitabilmente dalla nostra specificità di una "educazione militare", che hanno guidato i nostri passi e le nostre azioni. Quale sia stato il "metodo politico" a cui ci siamo attenuti rigidamente e costantemente.

Accertato infatti che esistevano condizioni anzitutto politiche di consegna all'omertà, abbiamo cercato i percorsi, gli strumenti ed i referenti per creare le "condizioni politiche di praticabilità" di quella che appariva - ed ancora oggi sarebbe - una vera "rivoluzione istituzionale". Con la consapevolezza dei rischi che una simile "rivoluzione" avrebbe potuto determinare, e dunque cercando di evitare che questo itinerario ingenerasse destabilizzazione ed ulteriore violenza istituzionale. Ogni "rivoluzione democratica" - abbiamo voluto credere, come ancora io credo - può avvenire anche senza spargimento sangue. Ma solo se c'è una volontà politica che consente con quel "progetto rivoluzionario" e lo organizza. Se ciò è potuto accadere al colosso sovietico sotto la guida di Gorbaciov, e nella pacifica separazione tra Repubblica Ceca e Boemia, vuol dire che ciò è possibile, deve essere possibile.

Ma restituire la piena Sovranità ad un Paese ed un Popolo che ne sono stati estraniati per oltre mezzo secolo e dopo che quel popolo abbia vissuto - come è accaduto al nostro popolo - un ventennio di dittatura che lo aveva espropriato anche della sola apparenza di partecipazione alla determinazione del proprio destino, era davvero una "rivoluzione troppo grande". E' stato necessario allora, come sempre in questi casi, munirsi di dosi industriali di pazienza e di fantasia, per sperare di riuscire a crearle quelle "condizioni politiche di praticabilità".

Se si rifiuta, come noi facemmo, la tentazione di imporla quella "rivoluzione" - il che necessariamente non avrebbe potuto fare a meno di organizzare atti di forza contro "gli usurpatori", quali essi fossero -, bisognerà pur tenere presente che non è mai da escludere che il processo di formazione e sviluppo di una simile "rivoluzione pacifica", di civiltà e democrazia, possa essere interrotto con la violenza. Perchè quel processo di "democratizzazione reale" della Società Politica Nazionale potrà facilmente indurre alcuni elementi dei vertici delle Forze Armate, guidate dagli interessi politici che ne informavano e giustificavano la cultura pretoriana, a tentare una prova di forza finale per ristabilire "l'ordine e la sicurezza". Così è stato fatto verso di noi, Militari del Movimento Democratico, in una glaciale indifferenza politica. E noi ne eravamo consapevoli.

Noi ritenevamo di poter e dover reggere quanto avrebbe potuto accaderci a livello personale. Ma non abbiamo mai ritenuto che ci fosse lecito nè che avremmo potuto reggere il peso e la responsabilità del pericolo che una simile violenza potesse scatenarsi verso la cittadinanza a causa di nostre improvvise accelerazioni. Anche quando siamo stati lusingati perchè accettassimo i finanziamenti necessari per assumere il controllo del Paese e farci carico, come parte "nobile della Società Militare", del futuro politico del nostro popolo (con costanti solleciti e riferimenti alle vicende dei "Capitani Portoghesi") noi abbiamo avuto coscienza che il nostro vero compito era quello di porre le questioni politiche perchè si potessero coalizzare le volontà politiche e si cercassero le vie e gli strumenti politici per "costruire condizioni di praticabilità politica" della "rivoluzione necessaria". Perchè uno strumento militare risponde sempre e comunque ad una volontà politica, e dunque l'impegno era che quella volontà non fosse occulta ma trasparente e che ricevesse il necessario consenso popolare.

Sono le grandi vicende internazionali, come la fine del regime sovietico, a dirci che "il mondo militare", lo strumento militare, ha l'assoluto bisogno di una volontà politica che lo diriga, per poter esprimere tutte le proprie potenzialità di violenza o di "forza d'ordine" o di "sicurezza democratica". Un carro armato sulla Piazza Rossa o su Piazza Thien a Men, perde improvvisamente ogni sua potenzialità se una volontà politica non decide e non dispone di

come debba essere affrontato un uomo dai capelli bianchi che stia inopinatamente utilizzando quel carro armato come tribuna per parlare alla gente; oppure quando essa non sappia decidere se debba essere o meno schiacciato come un moscerino fastidioso uno studentello che stia irridendo quel colosso da guerra, davanti alle televisioni internazionali, tagliandogli ripetutamente ed insopportabilmente la strada con il proprio corpo inerme.

I carri ed i fucili americani a Panama e a Granada, come quelli sovietici a Budapest o a Praga o a Varsavia, non hanno avuto alcuna incertezza. Ma solo perchè erano diretti da una volontà politica determinata e consapevole. Anche in Cina, dopo quel breve attimo di disorientamento per assenza di direzione politica, si ritrovo' immediatamente capacita' decisionale nei luoghi deputati. E fu strage.

E questo, badate non ha nulla a che vedere con una nostalgia a me sconosciuta dell'adagio di Federico II°: "Guai se i miei soldati pensassero". Noi abbiamo sempre preteso il diritto di pensare. Ma la struttura militare e' una "macchina a noleggio" una specie di taxi, che puo' essere guidata con maggiore o minore determinazione e capacita' dal conducente, ma e' e rimane ad esclusivo servizio del "cliente". Certo l'Imperatore Federico era un cliente "despota", perfettamente in linea con le culture del tempo. In un mutato scenario di Democrazia tuttavia la disciplina dello strumento militare rimane strettamente collegata alla "consapevole adesione" al progetto politico che la indirizza. Ed a maggior ragione sarà necessario che la volontà politica sia esplicita e determinata perchè gli uomini ne garantiscano la convinta esecuzione delle disposizioni. E dunque a non sviluppare mai, come invece e' accaduto, una cultura di separatezza ed alterita' rispetto ai valori della Societa' Civile che esprime tanto la Rappresentanza Politica quanto la professionalita' militare.

Ed è davvero singolare che mentre i progetti autoritari sanno concretamente trasmettere le proprie determinate intenzioni alle truppe, disponendo anche strumenti di controllo feroce di ogni dissenso, i progetti democratici della politica non riescano a definire i compiti e gli strumenti di indirizzo e controllo dei propri apparati militari o comunque armati. Una assoluta aspirazione alla libertà del pensiero ed alla Democrazia la quale tuttavia non sappia riconoscere ed invocare la necessità prevalente e precedente di un riconoscimento dei ruoli e dei compiti diversi, di ciascuno e delle diverse funzioni politiche ed istituzionali, e che non sappia riconoscere alla Politica il primato della Direzione e del Controllo - senza che essa debba o possa sottrarsi alle dinamiche del dibattito e del consenso democratico - è una cultura di "entropia" più che di libertà, ed è destinata a costruire e costituire pericolo per la comune convivenza.

Il rischio finale, e piu' grave, per un qualsiasi tentativo di "rivoluzione non violenta di liberazione politica" è sempre quello di dover affrontare una feroce reazione, che ordinariamente si organizza ed esprime attarverso un tentativo di golpe. Tale rischio può allora essere affrontato ragionevolmente solo quando una cosciente volontà politica abbia costruito quelle "condizioni di praticabilità" capaci di svuotare di efficacia qualsiasi progetto golpista: e cioè abbia saputo creare consenso ed attesa popolare per quel progetto di liberazione e per gli esiti di quel rinnovamento, con il contemporaneo ristabilimento di una autorevolezza certa della Politica verso il mondo dei militari, all'interno del quale abbia saputo riaccreditare la assoluta prevalenza della Politica sullo strumento Militare.

Una volontà politica capace dunque di un messaggio trasparente e determinato sulla volontà di non consentire, subire o sopportare reazioni di insubordinazione e tentativi di restaurazione, o comunque qualsiasi atto di mancanza di lealtà al regime vigente. Solo questo potrà isolare qualsiasi Generale o Reparto Golpista impedendo la realizzazione di progetti eversivi

dell'Ordine Costituito. E, badate, la pretesa di immunità ed impunità per qualsiasi devianza e responsabilità, per atti illeciti o comportamenti illegittimi consumati, è in germe ma concretamente il passo primario di una eversione della Legalità'.

Una simile volontà politica di perseguire un preciso itinerario politico apparirà certamente come una "provocazione" a quei settori pretoriani delle Forze Armate abituati ad una garanzia di assoluta impunità dai "precedenti regimi". E tuttavia, se si mostrasse decisa e determinata, non lascerebbe loro il tempo - come sembra invece sia avvenuto in Italia con il "nuovo Governo" delle sinistre, grazie alla sua timorosa titubanza sulle posizioni politiche da adottare su questi specifici temi ed impegni - di organizzare la strisciante e ricattatoria fase della destabilizzazione strisciante.

Se la Politica avesse il coraggio e la determinazione di liberare le componenti lealiste delle Forze Armate e offrire loro un riferimento politico certo ed affidabile, per ogni azione di garanzia della Legittimità Costituzionale, essa avrebbe creato infatti l'insanabile frattura della omertà militare, lasciando senza garanzie di direzione e certezza di "subordinazione" i settori e gli uomini della restaurazione. Per raggiungere questo risultato, nel campo "militare", è necessario tuttavia che la medesima chiarezza e determinazione siano dispiegate dai "nuovi" Politici anche nei confronti di quei loro "colleghi" della politica che siano stati responsabili della situazione precedente di asservimento. Con assoluta severità e fermezza di giudizio, politico e giudiziario.

Questa condizione politica di "praticabilità" non esisteva. Andava creata, promossa in qualche maniera. Lo Stato non era pronto. E la situazione in cui ci trovavamo era dunque in maniera singolare del tutto simile o assimilabile a quella del "pentito di Mafia" che diceva a Falcone che "lo Stato non era ancora pronto" ad assorbire certe rivelazioni sull'intreccio politico-mafioso. La differenza sostanziale sta nella circostanza che noi non avevamo nulla di cui pentirci, non avendo mai colluso al sistema criminale "deviato".

E dunque le nostre denunce erano esposte anche ad una maggiore possibilità di apparire "inattendibili" rispetto alle rivelazioni di un pentito della criminalità, per la comprensibile minore disponibilità, da parte nostra, di diretti e personali riscontri, di questa o quella vicenda, di quanti non ne abbia un pentito di Mafia che a quelle vicende che rivela abbia in qualche misura partecipato direttamente. In buona sostanza potevamo apparire quindi meno credibili degli stessi pentiti di Mafia. L'unico accredito che noi potevamo e possiamo vantare - e non è cosa da poco, solo se ne fosse preso o se ne volesse prendere atto - è quello che noi non ci "aspettavamo niente in cambio". Non avevamo nessun conto preventivo e consuntivo da presentare allo Stato per la nostra "collaborazione". Non avevamo nulla da barattare, perchè ciò che è giusto e nobile e doveroso non si baratta.

Noi non avevamo atteso che "lo Stato fosse pronto", per pagare i nostri personalissimi prezzi al dovere giurato di una sola fedeltà alla sola Costituzione, al solo Popolo Italiano. E sapevamo di doverci fare carico della responsabilità che lo Stato si rendesse progressivamente pronto ad affrontare la necessità di una "rivoluzione" per il riscatto della nostra Sovranità, rispondendo ai compiti ed alle funzioni che egli stesso si era assegnato, scrivendo quella Costituzione. Dovevamo creare "le condizioni politiche di praticabilità". Ed abbiamo avuto una infinita pazienza.

La nostra storia è lì a dire che noi non abbiamo "strillonato" la nostra verità, nè creato strumentalmente e consapevolmente situazioni di destabilizzazione che facessero auspicare una "rivoluzione degli eletti". Noi non ci siamo rifugiati nelle tentazioni esoteriche e massoniche di sfuggire alla realtà con la ricerca di una mistica utopica che ci astraesse dalle condizioni reali

della gente, e dal duro impegno del primato del diritto positivo, pur sempre in evoluzione, per rifugiarsi nei paradisi artificiali della congregazione iniziatica, come pure sempre siamo stati lusingati a fare - prima di essere colpiti con durezza feroce a seguito del nostro rifiuto - da quanti "apprezzavano" le nostre "nobili aspirazioni" e le avrebbero volentieri indirizzate e favorite in luoghi di minore "impatto politico" e di "maggiore riservatezza iniziatica".

"Per dare all'uomo la felicità, intesa come causa prima e fine ultimo del pensiero utopico, è necessario rimuovere tutti gli ostacoli che ad essa si frappongono (..) è necessario eliminarli e sostituirli con un fondamento comune a tutti gli uomini. Ed è così che la società di utopia è governata dalla ragione, dalla religione naturale e dal diritto naturale. Non vi è posto (..) per il diritto positivo" [Giuliano di Bernardo "La ricostruzione del tempio. Il progetto massonico per una nuova utopia" Marsilio 1996].

Io sono certo, come dissi in uno degli incontri pubblici per promuovere la Riforma Democratica delle Forze Armate, che è solo una turpe malia il volersi convincere che qualcuno "possa dare all'uomo la felicità". Presumendo di avere in sé le doti e la predestinazione per offrire all'uomo questa "soluzione" apparente ed allucinogena della sua sorte storica. Sono convinto che spetti agli uomini ed alle donne di ogni paese e di ogni tempo lottare insieme per la conquista della propria dignità e per la difesa di quella dignità. Senza alcuna ricetta di felicità non sperimentabile e non garantibile a priori.

Questo chiama gli uomini e le donne a partecipare insieme quotidianamente alla condivisione delle speranze e delle gioie, delle apprensioni e dei timori, per cercare insieme nuovi cammini e nuove soluzioni. E questo chiama chi, per posizione, carattere, intuizione fortuita o studio ed approfondimento, abbia potuto intravedere in anticipo alcune di quelle "esigenze" a rinnegare a se stesso l'idea stessa di potersi e doversi "porre a capo" del Popolo. E peggio ancora di averne il "diritto ed il compito storico". Loro compito è piuttosto quello di piegarsi nella quotidiana fatica della "coscientizzazione" del proprio Popolo. Quella per cui Paulo Freire scriveva nella sua "Pedagogia degli oppressi": "Nessuno libera se stesso, nessuno libera gli altri. Ci si libera tutti insieme partecipando insieme alla quotidiana lotta della vita."

E questo significa riappropriarsi del diritto positivo, come il luogo democratico - e non più come espressione della benevolenza aristocratica della Legge e dei suoi detentori - dove far riposare ed evidenziare i traguardi provvisori raggiunti da una ricerca di civiltà e di senso della storia. Nella consapevolezza che ogni legge sarà sempre tardiva nel disciplinare le esigenze dei rapporti che nascono e si dibattono, in anticipo sulla Legge, in quella società civile di uomini e di donne. Con la consapevolezza dunque che ogni traguardo di quel diritto positivo è fissato per essere superato dal progresso di umanità che quotidianamente si impone. Tutto questo è quella dinamica appassionata ed appassionante della Politica e della Democrazia, basata sulla costante "incertezza" degli equilibri raggiunti e sulla necessità di un continuo dibattito per superarli, quegli equilibri, in un vero progresso di civiltà. Condizioni che la presunzione degli "eletti" vorrebbe invece eliminare e sostituire con la pace mortuaria che si concede agli schiavi ed ai servi, in nome del proprio "diritto naturale" a comandare e disporre della vita altrui.

Guidati da questi riferimenti e da queste convinzioni noi abbiamo allora provocato progressivamente la Politica, ed in essa il Mondo Militare e la Magistratura, per avere risposte, per cercare luoghi politici ed istituzionali dove la nostra attesa potesse finalmente riposare, e si potesse cercare di costruire quelle condizioni di praticabilità politica della "rivoluzione necessaria".

Anzitutto attraverso la rivisitazione del diritto positivo vigente. Noi abbiamo "imposto", pacificamente e progressivamente, quella che appariva una impensabile rivoluzione per il mondo militare. Quella Legge dei Principi sulla Disciplina Militare (L. 382-78) cioè, che ci condusse inesorabilmente ad interessarci non distrattamente di Ustica e di ogni altra devianza, e che invece oggi le agghiaccianti prospettive di pensiero politico, condivise come vedremo sia dai Frattini che dai Brutti, rischia di riassorbire totalmente tornando a creare una condizione militare assolutamente diversa e separata da qualsiasi ambito di Democrazia e di Società Civile, e verso la rinnovazione di una cultura militare della impunità fondata sulla irresponsabilità di qualsiasi atto compiuto in nome della "cieca obbedienza".

Guidato dai medesimi convincimenti, dopo l'omicidio di Sandro Marcucci, ho ritenuto di dover insistere con la identica determinazione e di dover affrontare anche la fatica ed il rischio di scrivere questo libro, e questo capitolo in questo libro. Mentre agli obiettivi che ci eravamo prefissati si aggiungeva anche quello di svelare i meccanismi e pretendere la sanzione delle responsabilità del vile omicidio di Sandro e della morte, con lui, del suo ignaro ed incolpevole passeggero, Silvio Lorenzini. Per esigenza di Verità e Giustizia, ma anche perchè accertare quell'omicidio significherebbe costringere ancor di più le funzioni politiche e giudiziarie ad accostarsi alla Verità su Ustica, per come essa era stata intercettata dalla nostra indagine.

Ustica è possibile capirla e svelarla solo se non diviene una semplice denuncia di questo o quello scenario possibile, se non si esaurisce solo negli esiti delle aule giudiziarie - quali essi siano -, e se non si svilisce nella sua esclusiva vicenda; per riallargarsi piuttosto alla conoscenza e comprensione dei meccanismi di ogni strage impunita della nostra storia. Solo cioè se Ustica diviene, come archetipo di tutte le stragi, fulcro e punto di forza di un progetto politico complessivo di riscatto di sovranità.

Finora gli uomini della Politica non hanno ascoltato. Ma non è detto che anche con la nostra testarda determinazione, al di là degli esiti apparentemente perdenti, e con la rinnovazione incoercibile di fantasia per inventare nuovi strumenti e cercare nuove strade, ed anche con il sangue già versato o ancora da versare, noi in qualche modo non stiamo in realtà ancora assolvendo a quel dovere di servire il Paese e di creare quelle condizioni di praticabilità del processo di liberazione politica.

In questa ottica io credo vadano letti i tanti, seppur parziali e precari, momenti di coinvolgimento di società civile che noi, come tanti altri cittadini di una rete invisibile mossi dalla medesima tensione etica e democratica, e ciascuno nel modo proprio, abbiamo posto in essere. La Associazione Dare Voce al Silenzio degli Innocenti, ad esempio, i suoi convegni e - nel bene e nel male - le sue fasi: quella della speranza e della esaltante eccitazione, e quella della mortificante delusione. La audizione umiliante e mortificante alla Commissione Stragi, strappata con un lungo e duro digiuno di oltre trenta giorni. Un esposto al CSM sulla morte di Sandro dirottato e pilotato verso nebbiosi approdi. Brevi interviste. Le prossime iniziative per Sandro Marcucci. Tutto è stato, è, e sarà necessario per questo cammino di dignità che è la "costruzione delle condizioni politiche di praticabilità".

Un cammino che la Politica non potrebbe fare da sola, per il buon volere di alcuni dei suoi esponenti, senza il supporto, la spinta, la provocazione dei cittadini. La mobilitazione dei cittadini che costringe i singoli esponenti politici a "distinguersi" gli uni dagli altri, a scegliere il campo in cui stare ed a "guidare" politicamente ciò che comunque non gli appartiene perchè nasce da un movimento popolare di massa. Ed ogni cosa e iniziativa che sappia coinvolgere anche per un solo breve momento un solo ignoto cittadino è nel segno di questa profonda

convinzione di quale sia la natura e la dignità della Politica, e della ineluttabile evoluzione positiva della storia di questo Paese e della intera Civiltà.

In questo percorso trova un senso, ed una sua logica spiegazione, anche la "resistenza" che si incontra lungo il cammino, proprio da parte di "Uomini della Politica". Una resistenza legata ai timori suscitati dalla prospettiva che viene agitata davanti alle loro coscienze impreparate, ancor prima che dal desiderio della pura conservazione. E questo non deve stupirci, non deve indignarci. E tanto meno abbatteci. Anche se la "resistenza" è quella dei "nuovi politici", quelli nei quali avessimo "sperato". La nostra sarebbe una coscienza fanciulla e puerile se fossimo sorpresi e amareggiati da simili circostanze.

Perchè ci può anche essere un consenso politico sui percorsi iniziali e sui traguardi intermedi che noi andremo a proporre, quale che sia la natura di quella attenzione e di quel consenso della politica: se esso sia cioè vero, funzionale a "capire"; ovvero se sia solo apparente e funzionale al solo scopo di destrutturare. Ciò avviene poichè si tratta sempre ed in qualche misura, in queste fasi iniziali ed intermedie, di percorsi gratificanti per il "politico" che li scopre come avvincenti e significativi per il senso stesso della sua funzione istituzionale. Potremo compiacerci del risultato e dunque insistere in questa fase del "neofita". Non dovremo mai illuderci però di aver già realizzato una "condizione di praticabilità". E' infatti comprensibile che il consenso si arresti improvvisamente, pieno di dubbi, perplessità o paure sull'orlo degli obiettivi ultimi e finali di ogni percorso "rivoluzionario". Una "rivoluzione" è infatti sempre una prospettiva politica più avanzata sulla quale il consenso non può essere già "maggioritario" e diffuso. Se esso fosse già stabilizzato nelle coscienze nulla avrebbe impedito che quella rivoluzione si fosse già realizzata.

E dunque bisognerà che nel profondo di ciascuno di noi sia radicata la consapevolezza che un "rivoluzionario" non troverà mai la pace delle acque che scorrono in pianura, ma solo la rudezza ed i gorghi delle acque montane che balzano e si scontrano contro rocciose resistenze. Senza tuttavia lasciarsi frenare e placare da quelle rocciosità, per inventare piuttosto salti e percorsi sempre nuovi. E' così tuttavia che le acque si mantengono fresche, briose e non possono essere inquinate come accade invece alle paciose acque della valle ove si riversano e si depositano tutti i rifiuti ed i veleni. E tuttavia l'unico approdo delle acque è lì, al mare, dove si arriva solo attraverso il rischio di inquinamento della valle. Nessun disprezzo allora, nessuna altezzosità e presunzione andranno riservati ad acque che a valle si vadano inquinando, mentre noi continuiamo i percorsi torrentizi di montagna. Solo rinnovando continuamente la produzione di acque cristalline e consentendo alla gente di abbeverarsi e goderne il sapore ed il ristoro che esse offrono è sperabile che nasca la coscienza di un impegno di salvaguardia dall'inquinamento anche là dove esso è più facile, esposto com'è alle mire ed agli interessi della speculazione.

Così abbiamo vissuto il nostro impegno. Infatti le "condizioni di praticabilità politica" che è possibile e doveroso pensare e costruire sono sempre diverse, nel tempo, nei luoghi, e per i soggetti politici o i temi politici di Società Civile che li animano. Ma gli obiettivi di quella "rivoluzione" necessaria al nostro Paese per poter liberamente affrontare ogni altra problematica di convivenza, sono sempre lì, immutabili, sempre uguali a se stessi, se davvero si vuol ripartire dalla riconquista di una Sovranità Nazionale che non potrebbe essere tale se non riuscisse a disciplinare anzitutto i suoi comportamenti interni:

- La riforma del "Segreto di Stato" che sia funzionale ad obiettivi, beni, e scopi, e sia vincolato a procedure, metodi e garanzie tutti chiaramente definiti nel diritto positivo; e sia escludente di ogni falsa mistica della "Ragion di Stato";

- La Disciplina - rigida e severissima - dei criteri, dei metodi e delle responsabilità della archiviazione, della conservazione e dell'accesso della documentazione riservata, nonché i tempi certi della desecretazione e dell'uso pubblico delle informazioni, per tutti gli atti coperti dal segreto e per ogni minuta operazione dei servizi di informazione e sicurezza;
- La previsione della specifica fattispecie del reato di strage come reato "diretto contro l'umanità" e dunque imprescrittibile nelle responsabilità personali relative alla strage;
- La parificazione alla responsabilità per la esecuzione della strage, di ogni atto relativo alla sua organizzazione, direzione, consumazione, ed occultazione, disciplinando la nuova fattispecie di "Depistaggio" che si estenda anche alle responsabilità omissive;
- La revisione delle condizioni di status dei militari al fine di garantire il reale e sostanziale diritto per ogni militare di sindacato dell'ordine illegittimo, e perchè sia radicata la cultura dell'obbligo della disobbedienza in caso di ordini contrari alla Legge, con il conseguente vincolo della denuncia di colui che emanava quegli ordini illegali. Considerando "complicità in strage e depistaggio" ogni comportamento di consapevolezza e tuttavia di acquiescenza all'ordine criminoso e di omissione della denuncia nelle vicende relative a stragi;
- L'Interdizione di ogni condizione di applicabilità di riduzioni della massima pena, come di sconti della pena mentre essa venga scontata, e di ogni limite di età o situazioni sanitarie (tranne il decorso finale di una patologia dagli esiti mortali scontati) che consenta al colpevole di non scontare la pena.

Tutto questo crea certamente un freno al "consenso" che pur abbiamo detto necessario alla "costruzione delle condizioni politiche di praticabilità". E questo "freno" può apparire ad alcuni comprensibile in qualche misura per la apparente assenza di "garantismo". Io credo invece che sia davvero strano e insopportabile che venga sempre opposta - come giustificazione al rifiuto della possibilità stessa di aprire un dibattito politico su questi temi - la estrema durezza di simili previsioni, sempre presentate da noi limpidamente ed esposte come "necessità ineludibili". Il timore cioè di una violazione dei principi di umanità e democrazia se tali provvedimenti venissero adottati integralmente, perchè in questo caso si sentirebbero diminuite e aggredite le garanzie per l'imputato in quanto persona.

Quasi che, anche solo nel definirle nel quadro del diritto positivo, e pur avendo riconosciuto le matrici ed i moventi di una strage, tuttavia per le responsabilità penali di quella strage debba essere prevalente la preoccupazione per i criminali ed il rispetto del loro diritto - che sarebbe comunque ampiamente compiuto con le garanzie del diritto processuale -, che non piuttosto quello dei cittadini-persona, cioè delle potenziali e concrete vittime di quei progetti sanguinari e di quegli scellerati assassini.

E tutto questo argomentare sulle "oggettive difficoltà" di una riforma "rivoluzionaria" che pertanto subisce continue dilazioni, appare assolutamente farisaico quando invece nell'ombra i potenti si riservano il diritto, come vedremo, di determinare le regole della deroga alla Legalità, della Legittimazione della Illegalità "necessaria" alle attività connesse con la "ragion di Stato", "fino al delitto", ed anche quando essa si sostanzia nel "finanziamento del terrorismo". Così, lo vedremo, argomentava il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Così si è pronunciato, con ben maggiore amarezza per chi scrive, e nonostante alcuni toni più sfumati-, il Sottosegretario alla Difesa, on. Massimo Brutti, fresco della "sua iniziazione al potere"! Nelle sue parole manca la citazione diretta del terrorismo, e tuttavia c'è da chiedersi se non vada considerata comunque tale, cioè terroristica ed eversiva, la previsione, prospettata dall'on. Brutti, della decadenza dalle funzioni parlamentari, "vincendo i limiti imposti dalla Costituzione", di quei Parlamentari che non si attennero ai vincoli del Segreto

E questo si deve registrare, mentre si realizza con sperimentata raffinatezza e diabolica efficienza la destrutturazione di ogni singolo Movimento di Società Civile, e mentre davanti agli occhi di tutti si rinnova, spudorata, la scellerata consociazione della Politica al patto di scambio "potere contro impunità" per ogni nefandezza che emerga dal mondo militare: Casalecchio, Cermis, Moby Prince, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, Somalia, suicidi e violenze nella caserma, in un gorgo putrido di insopportabili infamie.

So già che, come è giusto che sia, ogni minima affermazione qui riportata - su Ustica ed oltre Ustica - sarà sottoposta ad un vaglio esasperato di congruità, di corrispondenza ad altri riscontri oggettivi già accertati dalla Magistratura, e di correttezza formale. So che nessun passaggio del ragionamento che seguimmo e che vi sarà riproposto mi sarebbe perdonato se non trovasse riscontri senza la minima sbavatura, quando ad altri sono state consentite castronerie elefantiache, benchè esse abbiano avuto il proscenio di grandi trasmissioni televisive, o servizi "speciali" delle reti televisive di qualsiasi gruppo di network. Ciò non mi preoccupa più di tanto, anche se ho cercato di evidenziare, durante il racconto, quali fossero i singoli passaggi che potrebbero essere esposti, ancora oggi, ad un sindacato di veridicità per assenza di corrispondenze.

Ma io so di essermi impegnato a rappresentarvi il cammino percorso, in allucinante solitudine umana e politica, da due Ufficiali che non si sono arresi alla imperscrutabilità della misteriosità dei poteri occulti, deviati e illegittimi di questo Paese. Due Ufficiali che sono stati sempre consapevoli, come oggi lo sono (da solo purtroppo a causa dell'omicidio di Sandro Marcucci), di non avere una "verità provata" sulla vicenda Ustica. E che tuttavia sentivano il dovere di rappresentare alla Autorità Politica e Giudiziaria di questo Paese quella loro Verità senza alcuna presunzione di potersi garantire preventivamente la sua inattaccabilità formale o sostanziale. Ma solo perchè fossero quelle Autorità, con i poteri loro conferiti, ad accertare l'esistenza dei necessari riscontri probatori.

So che ad oggi nessuno ha accettato di confrontarsi lealmente e compiutamente sugli esiti del nostro itinerario, senza che tuttavia nessuno sia riuscito mai a smontarne uno solo dei suoi punti fondamentali. So di non aver ricevuto alcuna informazione di garanzia, per falso o calunnia, dai Magistrati cui ho potuto rappresentare il nostro scenario. E so che comunque non mi spaventerebbe una simile circostanza di pregiudizio giudiziario, perchè il luogo deputato all'accertamento di ogni Verità e per giudicare ogni comportamento in riferimento alla Legge rimane sempre e comunque un Tribunale ed il dibattimento.

E alla fine, dopo aver seguito correttamente ogni strada e rispettato ogni prevalenza della gerarchia formale e burocratica, so di aver dovuto lanciare delle progressive e pubbliche provocazioni, nei pochi spazi televisivi e giornalistici che sono riuscito a strappare, conquistando credito e fiducia da singoli operatori della informazione. Tutto e' caduto nel vuoto e nel silenzio. Ho infine voluto consegnare oggi, con la medesima correttezza e limpidezza, le conclusioni di quel nostro itinerario direttamente al Sovrano, al Popolo.

Non conta la nostra sorte, in questo nostro lungo sentiero di fedeltà al giuramento prestato di lealtà e per la Difesa e Sicurezza del Sovrano; ma certo non è indifferente, per la valutazione della correttezza del sentiero da noi percorso, la conoscenza di quali e quanti prezzi noi abbiamo accettato di pagare, ed abbiamo comunque dovuto pagare, costretti al di là della nostra "accettazione".

Non credo sia indifferente che io abbia atteso le conclusioni della Istruttoria Formale su Ustica, per rispettare i tempi e le necessità del Giudice, prima di consegnare questa faticosa memoria, rispetto ai tanti che si sono esercitati in "libere interpretazioni" sulla vicenda Ustica, senza alcuna ansia di contribuire alla affermazione di Giustizia quanto quella di esibire la propria "bravura" e le proprie "indagini", assolutamente e munificamente remunerate da testate giornalistiche e gruppi di potere. La piu' oscena e scandalosa delle quali e' certamente l'ultima "fatica" di Paolo Guzzanti con il "suo" "Ustica: la verita' svelata", spudoratamente funzionale alle sole tesi difensive degli imputati e dei loro occulti referenti.

Non credo sia stato indifferente che questa attesa mi abbia costretto a rivelare solo oggi lo scenario "politico" delle responsabilità, che il giudice non avrebbe avuto forse ragione o legittimazione di indagare se non dopo l'accertamento della rispondenza alla verità della dinamica da noi rappresentata. E non credo indifferente che proprio questi temi politici siano stati ostinatamente esclusi dalla audizione della Commissione Stragi il cui solo compito istituzionale non era invece e non è certamente la celebrazione di un processo di responsabilità penale ma "l'accertamento delle cause (che non possono che essere politiche) della mancata individuazione dei responsabili di strage".

Troverete spesso, in questo lungo capitolo - quasi un libro nel libro -, ripetizioni e citazioni di altri brani di capitoli diversi o del medesimo capitolo. Ma le ho ritenute necessarie perchè, secondo il metodo "Angela", non è la esibizione di un personale "sapere fatto di pura affermazione" l'intenzione che ha guidato la stesura, ma il desiderio di trasmettere solo le mie conoscenze, e di farlo nel pieno rispetto della capacità e possibilità interpretativa, anche critica, del lettore.

Di ogni rappresentazione dei meccanismi ordinari della attività militare - come il concetto di "consegna", le procedure di intercettazione radar e caccia, e così via - è possibile rintracciare la documentazione prescrittiva della Aeronautica sotto forma di Direttive dalle sigle apparentemente oscure ma facilmente decifrabili. Avrei riportato volentieri, e "decriptato" per il lettore ogni singola sigla di quelle direttive, se avessi avuto ancora memoria professionale di quelle specifiche sigle o se avessi avuto ancora possibilità di frequentare quei luoghi dove esse sono conservate gelosamente e sottratte a sguardi "indiscreti".

E cio' avviene anche in forza di un decreto di rafforzamento di segretezza degli atti, emanato (1996) dal Ministro-Generale Corcione, pur di fronte al parere negativo (disatteso con una sfrontata motivazione esplicitata nell'atto stesso di emanazione) del Consiglio di Stato. Un decreto che il "nuovo Governo" non ha avuto determinazione e cuore per ritirarlo ed abrogarne i dispositivi i quali hanno spinto i limiti della segretezza al di là di ogni accettabile temporalità (da un minimo di cinquanta anni, per alcuni minimi documenti o informazioni, ai settanta anni per la quasi totalità delle tipologie di atti considerati, "eterna" infine per gli altri e pochi tipi di documenti rimasti).

Certo non ho potuto rappresentare tutti i minutissimi passaggi di ognuno dei possibili aspetti che dovemmo valutare. Ho dovuto fare una cernita di quelli che apparissero fondamentali per rappresentarvi compiutamente lo scenario intercettato. Certo si sarebbe potuto fare di meglio, non solo nella rappresentazione ma nella stessa indagine.

Ma un milione e cinquecentomila atti istruttori, e novecento pagine della requisitoria, comunque monca, dei Pubblici Ministeri al Giudice Istruttore, vi dicono quale assurda complessità sia stata artificialmente creata per far apparire "impossibile" la individuazione e la lettura di una soluzione univoca ed inequivocabile. Il mio intento non è stato comunque quello di "dimostrare"

ma quello di "illustrare" e giustificare con argomentazioni le più solide possibili un cammino, segnato dall'omicidio di Sandro Marcucci.

Se vi è possibile, ciascuno cerchi di dimenticare, mentre segue quel percorso, che esso è segnato dal sangue di uno dei protagonisti, ucciso con evidenza sconcertante e tuttavia relegato nel mondo dei deçapareçidos della nostra vicenda nazionale, senza Verità e con la negazione sistematica di ogni speranza di Giustizia. Ne riparleremo poi alla fine del capitolo. E solo allora quella circostanza diverrà un interrogativo anche per la coscienza di ciascuno dei lettori, che avesse avuto pazienza e costanza per arrivare fino in fondo. Se non sia cioè doveroso che si alzino le voci più diverse dal Popolo Sovrano per pretendere Verità e Giustizia anche per la morte di uno solo dei suoi più fedeli servitori, che abbia pagato con il sangue quella sua fedeltà. Ma per ora, se volete, seguite asetticamente la nostra prospettiva di lavoro.

Cos'è la sovranità limitata. Veltroni e Luttwak

Deliberatamente ho titolato questo capitolo "dove muore la dignità di uno Stato" e non la "dignità di un Popolo".

Sono infatti profondamente convinto che il nostro popolo rimanga di gran lunga migliore dei suoi funzionari e rappresentanti politici o governativi, che sono "lo Stato". E che comunque nessun Popolo sia mai assoggettabile nella sua totalità. Anche Nazismo e Fascismo hanno governato con maggioranze, ma rimaneva anche in quei regimi, inestirpabile, il germe di una indipendenza ed una esigenza di libertà che hanno potuto divenire poi riferimento per la ricostruzione morale e politica delle coscienze dei Popoli.

Non si tratta di una affermazione di retorica fideista sulla natura dei popoli che sarebbero sempre "migliori dei loro governanti". Ma accade che questo nostro popolo, in realtà, non abbia potuto mai esprimere compiutamente neppure dei "veri" rappresentanti, che ne interpretassero in maniera reale i sentimenti e le volontà. Al nostro popolo è stato solo consentito di offrire il consenso, necessario per essere governato, a personaggi volta a volta affabulatori, usurpatori di fedi religiose, esemplari dei peggiori stereotipi della comunicazione, manipolatori di coscienze in nome di ideologie e teorie economiche o sociali. In realtà dunque esso non ha mai potuto esprimere se stesso; ma è stato chiamato esclusivamente a legittimare formalmente un potere già costruito e garantito da "altri". Scrive il nostro "amico" Luttwak:

"Il libero consenso di una maggioranza di cittadini [quanto costa poco utilizzare questa parola, "libero", anche per scenari di assoluta dominazione! Ma seguiamo il "professore" americano. ndr] **legittima il potere politico** [e non, si noti, "abilita all'esercizio del potere politico". Seguiamo ancora. ndr]. **Tale legittimazione può anche essere retroattiva, per esempio nel caso in cui, in seguito a un colpo di stato, il governo che in un primo tempo si è imposto con la forza riesce ad ottenere in un secondo tempo la adesione volontaria della popolazione.**" [Così in "Che cos'è davvero la Democrazia" Mondadori 96, pag. 57]

Viene subito da pensare e da chiedersi se questo criterio, secondo questo improbabile mentore della filosofia politica e dei criteri della Democrazia, non sia lo stesso per il quale le organizzazioni criminali ritengono di potersi riciclare nelle attività produttive, e con la pretesa di non essere indagate sulla genesi di tali attività (secondo loro con buon diritto), e di meritare dunque garanzie di impunità per ricchezze accumulate grazie ai capitali derivanti da pregresse

attività illecite e criminali. La Giustizia ed il Diritto dicono altro. Ed in più è ben raro che la trasformazione degli illeciti capitali, accumulati con il crimine, attraverso il riciclaggio in "affari" leciti e puliti, rispecchi realmente una totale conversione alla legalità e non si porti dietro piuttosto, sempre in maniera occulta, i vecchi vizi criminali. Così sarà di un potere conquistato con la violenza, che ben difficilmente saprà riciclarsi alla Democrazia senza portarsi dietro il vecchio vizio di imporsi violentemente ad ogni opposizione.

Ma presentare questo concetto solo partendo dalla eventualità di un Colpo di Stato potrebbe sembrare assolutamente fuorviante. Eppure è con questa stessa chiave va letta e interpretata la grande tentazione del Potere Esecutivo, abilmente alimentata anche nei "nuovi" uomini di Governo, della "**Ragion di Stato**", in nome della quale non solo si organizza un "**segreto di Stato**" che diviene "assoluto" e funzionale esclusivamente al potere, ma in nome della quale si ritiene "**necessario**" che il Governo di un Paese si disponga a "**legittimare le illegalità necessarie ai servizi per realizzare quei compiti istituzionali di Sicurezza per lo Stato**", i cui interessi ultimi costituiscono appunto quella "**Ragion di Stato**". La strage, Ustica come ogni altra, nasce allora all'interno di un vero e proprio "colpo di Stato" - che è sempre per sua natura "usurpazione" di sovranità legittime - e si qualifica come uno dei suoi momenti più "alti" di stabilizzazione e di consenso delle masse, attraverso il terrore diffuso in maniera indiscriminata, e la conseguente ricerca di sicurezza e di "stabilità", quale essa sia, da parte di un popolo senza più riferimenti politico-istituzionali.

La sovranità limitata ha dunque un ulteriore e terribile frutto: il tradimento della volontà popolare e del suo apparente diritto alla libera espressione di voto. Un popolo libero e capace di autodeterminazione infatti, come avviene in pratica per ognuna delle altre nazioni europee, potrà mutare i propri indirizzi politici e orientamenti socio-economici, secondo la prevalenza di sentimenti e convinzioni della società civile. Muterà di conseguenza anche il consenso riconosciuto alle forze politiche, per i Governi "diversi" che ciò determina. Un popolo libero esprime cioè in quelle che sono le specifiche caratteristiche di un sistema di vera alternanza, la maggioranza dei propri sentimenti in ogni specifico momento storico e politico. E non è sempre detto che questa mutazione sia necessariamente "di segno positivo", in un concetto di civiltà.

Ritengo che la più esasperata esemplarità al riguardo, e dopo la fine dei sistemi di monarchia assoluta ed ereditaria, ci venga dal popolo tedesco. Sarebbe sciocco cercare di sminuire la adesione convinta della maggioranza della popolazione tedesca al regime nazista ed ai suoi orientamenti di dominio internazionale e di discriminazione razziale fino ai progetti di annientamento. Milioni di copie del Mein Kampf erano state acquistate e lette agli albori del regime, e quel popolo sostenne quel regime, fondato sui presupposti che in quel testo erano espressi con terribile chiarezza. Lo sostenne nella fase effimera del successo come in quella disastrosa della sconfitta, combattendo anche con soldati-bambini e fino all'ultima casa dentro la capitale Berlino. Cioè anche quando il regime di certo non avrebbe avuto la forza di controllare una opposizione ed una dissociazione delle masse popolari che si fosse finalmente e concretamente manifestata. La sconfitta, la conseguente riflessione sulla "validità" - ed anche se si vuole sulla pura "utilità" ed il rapporto costo-vantaggio - delle scelte valoriali e politiche del passato, ha determinato una mutazione - evidentemente interessata - nei convincimenti di quel popolo, senza sminuirne affatto la capacità di solidarietà sociale e politica, di determinazione nazionale alla diretta Sovranità sul proprio destino.

Cosicché negli anni '90, crollato il muro di Berlino, è stata immediata e intransigente la volontà di riunificazione della nazione, spezzata in due per cinquant'anni non solo materialmente dai confini tra i blocchi contrapposti, ma da ideologie, sistemi di vita e condizioni economico-sociali. Ebbene essi hanno "violato" ogni regola di quel mercato liberista, cui alcuni tra noi sarebbero

pronti a sacrificare pezzi interi di popolazione e di territorio, affermando unilateralmente: "Le due Germanie sono una sola. Il marco e gli stipendi sono equiparati, come eguale è il diritto di ciascun cittadino tedesco." I prezzi, pur spaventosi, sono stati pagati e fatti pagare, oltrechè alla Nazione tedesca, a tutta la comunità europea e extra-comunitaria con assoluta indifferenza ad ogni e diversa argomentazione.

In misura molto meno cruenta, ma altrettanto ferma nella solidarietà politica, possiamo leggere la storia di nazioni come la Gran Bretagna e la Francia e la loro capacità di alternanze politiche "vere" al potere, tra due schieramenti con progetti economici e sociali affatto diversi. Il consenso delle maggioranze è reale, e le alternanze avvengono come assoluta "normalità". Solo quando una linea politica appaia sconfitta dai risultati, e la riflessione sugli errori induca a forti spostamenti di consenso si determina in quei Paesi la sostituzione delle forze politiche al potere. L'opposizione, nel contempo, non annacqua la propria identità e "diversità" a causa di un periodo troppo lungo di lontananza dal potere. Non svende se stessa per una inguaribile nostalgia di gestione del potere. Non si piega a vivere un consociativismo di potere inquinante e corruttivo. Essa vigila costantemente sulla gestione politica della maggioranza, e la contrasta in continuità, mentre si prepara, senza stancarsi nella attesa, a sostituirla nel Governo. Ma è sempre l'interesse popolare, e la capacità di interpretarlo, a decretare il successo o la sconfitta degli aspiranti al Governo.

Quando invece la "diversità" politica diviene astuta pratica per acquisire e mantenere il potere, quando il popolo sovrano sfuma negli interessi personalistici di singoli uomini politici, o di formazioni politiche sempre alla caccia di un tutore che assicuri loro la stabilità di potere, un popolo, e segnatamente il nostro, non avrà mai l'opportunità di affermare se stesso, e di accettare di pagare interamente i prezzi delle proprie scelte con assoluta dignità.

Questa è, in realtà, la ricerca di "centro", cioè di assenza di rischio, di inaccettazione dei ruoli e dei compiti di maggioranze e minoranze che si confrontino ed affrontino. La ricerca dei cosiddetti moderati diviene in realtà la promozione delle mediocrità, delle garanzie di rendite di posizione economica e sociale, in cui si possono incontrare gli interessi di individui di classi sociali apparentemente ed ideologicamente lontane, ma solo nelle parole. Essi non sono i moderati di "centro destra" e di "centro sinistra" come si cerca di accreditare con queste italiche quanto improbabili definizioni politiche (ricordate "gli opposti estremismi", o "le convergenze parallele"?), bensì coloro che si sono accomodati nella condizione servile ritagliandosi nicchie di sopravvivenza. Non di vita.

Le possibilità alternative ed alternanti di una vera destra e di una vera sinistra sono allora definite appunto come "opposti estremismi", luoghi di temerarietà politica su cui non è bene avviarsi ed è pericoloso farlo perchè disseminati di terrori oscuri. Anche le tentazioni di percorrere quei sentieri sconsigliabili vengono educate, in nome del "tengo famiglia" diffuso e promosso ad ogni pie' sospinto, con farmaceutica somministrazione di bombe e violenza, senza nome nè volto.

C'è una sola situazione infatti in cui al nostro popolo è stata garantita la "pari dignità" ed il pari trattamento dei cittadini, e non certo per favorirne il godimento dei diritti fondamentali fissati dalla Costituzione: Le stragi. Esse che non fanno distinzione tra le vittime per i loro orientamenti politici. E tra tutte, pur nella scellerata identità di ciascuna strage con tutte le altre e indipendentemente dal numero delle vittime, Ustica assurge a fatto di assoluta esemplarità.

Lo Stato, i suoi rappresentanti politici ed i suoi funzionari militari, svendono con Ustica ogni residuo di dignità, e confermano la assoluta indifferenza alla sorte del popolo, pur consumando

su quella strage ed alimentando poi nell'opera di depistaggio un sordo scontro di potere tra bande contrapposte, fatto di ricatti ed omicidi, unificati solo nella comune consegna alla menzogna ed alla omertà verso quel popolo, nella rivendicazione della irresponsabilità e della impunità.

Non sembra purtroppo che quanti siano arrivati, successivamente alla strage ed alle sue scellerate complicità politiche e militari, agli scranni della funzione politica ed ai galloni di generale, abbiano volontà o competenza per liberarsi di queste vergognose eredità. Ma forse anch'essi furono "selezionati" per essere solo i continuatori della specie, sotto altre e diverse spoglie, ma con la medesima e feroce determinazione di possessione del potere.

E' come sempre il nostro "amico" Luttwak ad illuminarci. Nel numero monografico "L'America e noi" della rivista Limes nr. 4-96 dell'Ottobre 1996 abbiamo una inequivocabile verifica della nostra sudditanza persistente.

Varrà la pena ricordare che ancora, alla data del numero citato ed ancora nei numeri attuali (qualcuno dei quali dovremo poi analizzare), la rivista di "geopolitica", come si autodefinisce, annovera nel suo Consiglio Scientifico il Presidente del Consiglio Romano Prodi, che avrebbe dovuto avere almeno il buon gusto di sottrarsi comunque, visto l'incarico istituzionale. Egli è citato nell'elenco di frontespizio accanto al Generale Carlo Jean (già consigliere militare del Presidente Cossiga), a Gianfranco Miglio, ad Enrico Letta, a Giulio Tremonti, ad Angelo Panebianco, insieme ad esponenti dell'area dell'Ulivo. Ciò ha un preciso significato: in geopolitica l'Italia non ha (peggio, "non deve avere") una posizione di Governo ed una di opposizione. Tutti possono partecipare al medesimo comitato scientifico. Il come ciò sia possibile, o meglio quali possano essere le conseguenze di una simile commistione di presenze così "lontane" nell'illusorio immaginario politico degli italiani, lascio ad ogni lettore il valutare. La Democrazia è confronto, serio, continuo, duro e serrato finchè di voglia ma tra posizioni diverse e alternative. Se essa diviene abbraccio ed amplesso unificante delle due anime, essa semplicemente "non é", non è più, Democrazia.

Il numero, che analizziamo brevemente, si apre con una intervista a Clinton molto sfumata sui rapporti con l'Italia, definiti solo con la retorica dell'immigrazione e della collaborazione storica. "Risponde" subito dopo il nostro vice-Presidente del Consiglio Walter Veltroni. Un inno all'America ed al sogno americano a cui egli si era abbeverato da giovane "compagno" e militante del PCI. Le sue parole tuttavia non lasciano dubbio alcuno sulla sua inesistente natura di "compagno" e la sua reale aspirazione nostalgica di essere considerato un "vero amico" del "Grande Popolo". Il terzo paragrafo è titolato: "Comunista e amico dell'America: la convivenza possibile", ove parla solo della sua professione di fede americana e mai della sua eventuale formazione comunista (che sarebbe stata comunque sempre un'altra cosa dal doversi dichiarare tifoso del modello socialista sovietico, che sembra essere il più grande timore del nostro vice-Premier e che egli si affanna a dimostrare infondato).

Ma, detto questo, bisognerà saltare oltre duecento pagine di interessante rappresentazione della realtà americana (ivi compresa la esatta dislocazione delle basi USA sul nostro territorio, con singolare esclusione della sola Camp-Darby), ed arrivare alla tavola rotonda ove giganteggia il nostro Luttwak. Per leggervi esattamente la condizione imposta ai nostri governanti. L'attacco parte sulla cultura (ambito che pure avrebbe dovuto essere caro al nostro vice-premier che ne deteneva la specifica delega governativa) e si conclude sul piano militare. Leggiamo:

"Le agenzie culturali non sono efficaci: hanno problemi istituzionali, come tutte le strutture legate al Governo. (...) L'assenza grave, invece è quella di fondazioni, come ad esempio la tedesca Marshall, che **si propone di ringraziare gli Stati Uniti per gli aiuti ricevuti alla fine della seconda guerra mondiale, resituendo qualcosa in termini di iniziative finanziate da Bonn** con le quali la Germania promuove la sua immagine e la collaborazione con l'America.

Io sto provando a fare qualcosa del genere e tramite il **Center of Strategic and International Studies** ho avviato un programma denominato **New Italy, allo scopo di far conoscere a Washington i protagonisti della nuova Italia, in modo da scavalcare i limiti imposti dalla scarsa efficienza del Governo. L'obiettivo è di portare in America Presidenti di Regione, imprenditori, rappresentanti dell'Italia che lavora e che funziona, in modo da stabilire rapporti diretti. Cerchiamo insomma di fare in forma privata quello che i Francesi fanno già tramite lo Stato.**"

Sembra che queste affermazioni non siano state ritenute degne di alcun fermo intervento diplomatico del nostro Governo, benchè siano già di per se stesse una evidenza di progetti eversivi e destabilizzanti del nostro Ordinamento. Si parla infatti di piani studiati ed attuati da Centri di ricerche strategiche per bypassare la volontà politica - quale essa sia - del nostro legittimo Governo, e di avviare rapporti diretti tra Washington ed imprenditori e, ciò che è peggio, amministratori locali, per i quali è evidente il progetto di sganciarli dal giuramento di fedeltà istituzionale. Ma il nostro vice-premier "entusiasta" ed il nostro premier "garante scientifico" della pubblicazione, non riengono di intervenire.

E se si arriva a dire di amministratori regionali prescelti e coinvolti per un simile progetto, ciò è di assoluta gravità, perchè ricorda i movimenti secessionisti siciliani finanziati dagli States e dà una lettura preoccupante di certi fenomeni recenti di aggressione all'Unità Nazionale (come la nascita del secessionismo bossiano, poi affidatosi al più remunerativo abbraccio della concorrente Tedesca degli States, mossa tuttavia dai medesimi obiettivi di controllo e condizionamento del nostro Paese). Tutto in evidente funzione "anti-europea", al fine di minare le potenzialità di un grande mercato concorrenziale agli interessi statunitensi (o di dominarlo senza concorrenza interna, nel caso della Germania).

Ma Luttwak va oltre, in un crescendo che nega ogni stima e rispetto per il popolo ed il Governo italiano e dissente dunque dalle dichiarazioni rilasciate invece, sullo stesso numero della rivista, dal suo Presidente, appena poche pagine prima. Perchè, e un americano non può non saperlo, non si può fingere di lodare un popolo umiliandone al tempo stesso i legittimi rappresentanti. Questa è solo la tecnica propedeutica di un "colpo di Stato", con qualsiasi arma sia poi realizzato. Leggiamo ancora, interrompendo con qualche breve commento:

"Gli italiani invece sono amati e rispettati, ma il loro Governo no. (...) Se sei un Ufficiale dell'Esercito Americano e/o un funzionario del Dipartimento di Stato, e tratti con un collega italiano o con la Farnesina, capisci subito di trattare con una persona o un'istituzione poco seria. Del resto uno Stato che in casa propria prende in giro la sua gente, non può pretendere di ottenere all'estero quel rispetto che i suoi stessi cittadini gli negano. (...) [e questo potrebbe essere un grande "autogol, una ammissione inopinatamente sfuggita all'Autore del controllo politico esercitato sul nostro Paese, come poi vedremo meglio. Ma nessuno se ne avvede, e Luttwak deve aver tirato un sospiro di sollievo. ndr]

"Lo stesso comportamento viene adottato in campo internazionale. Le crisi più gravi sono state fortunatamente evitate, ma non sempre. [A cosa riferisce il nostro professore? Quando e quali gravi crisi non sono state evitate? Forse in occasione delle stragi? Forse in occasione di Ustica? Forse in occasione di quella così "strana ed incomprensibile" vicenda di Sigonella, così strettamente legata ad Ustica, come vedremo, eppure mai analizzata sotto questo profilo? ndr]

"Ricordate ad esempio la storia dei missili Pershing? Il Governo italiano promise a quello americano di comprarli, ma gli chiese di anticipare i soldi. Nulla di male, sono operazioni che si fanno, e magari vengono saldate dopo due, tre mesi di tempo. Ebbene il Congresso approvò la Legge, i Pershing vennero raggruppati in un deposito di Boston e lì sono rimasti, perchè poi il Governo italiano ha cambiato idea e non li ha più comprati."

Alla sfacciataggine, qui si aggiunge la menzogna consapevole ed il disprezzo non celato per le nostre istituzioni. Il "nostro" sa che la dislocazione dei missili Pershing e Cruise in territorio europeo fu il frutto di un durissimo negoziato ove si calcolarono fino all'exasperazione le reciproche concessioni relative alle concentrazioni missilistiche, al tipo ed al numero di sistemi d'arma dislocati in ogni base missilistica. La dotazione missilistica italiana non poteva essere il frutto di una trattativa diretta ed esclusiva tra il Governo italiano e quello statunitense. Essa veniva decisa in ben più ampi contesti politico-diplomatici.

All'Italia fu assegnata una dotazione di Cruise, piuttosto che di Pershing, e con non indifferenti investimenti per le strutture di Comiso. Ogni dotazione di eccedenza o di maggior potenza, come sarebbe stato con la acquisizione dei Pershing, avrebbe determinato un inaccettabile squilibrio tattico per l'avversario del tempo. Il Parlamento Italiano, che dovrebbe avere - a "parità di condizioni di Sovranità" - la medesima dignità democratica del Congresso Americano aveva votato ed approvato la adozione dei Cruise nel Dicembre 1979.

Ma Luttwak rifiuta di tener conto di quegli accordi internazionali intervenuti successivamente a quelle trattative segrete con i nostri Ministri e finalizzate alla protezione di interessi americani. E rifiuta soprattutto, ciò che è inaccettabile, di riconoscere la piena Sovranità e Prevalenza del nostro Parlamento, anche rispetto ai Trattati ed alle Convenzioni che il nostro Governo avesse sottoscritto, ma che non ottenessero il vincolo della ratifica Parlamentare. Così è anche di alcuni atti del Presidente Americano soggetti alla ratifica del Congresso, ratifica comunque e sempre necessaria, per gli Stati Uniti, quando si tratti di questioni militari, di armamenti o accordi legati al dispiegamento della forza.

E' un'insopportabile sottrazione di dignità alla nostra identità statale: le decisioni del Governo Americano per quelle vendite di Pershing vengono correttamente sottoposte al Congresso, che delibera con Legge un impegno di fornitura di armamenti assunto dal Governo, avendo la facoltà di non ratificarlo in base ad argomenti che fossero emersi nel dibattito dei Congressisti. Il Parlamento italiano, invece, secondo il nostro "amico", è una entità inesistente e della quale il nostro Governo dovrebbe dimostrare di saper vincere ogni resistenza o delle cui decisioni il Governo possa non tener conto, "essendo tenuto", secondo il professore, a violarne ogni deliberazione legislativa pur di rispettare impegni segreti assunti dai suoi Ministri con il Governo americano. E' evidentemente una convinzione di "vincolo di sudditanza", più che una vecchia abitudine.

Dunque, secondo Luttwak, se il Governo degli Stati Uniti avesse deciso e segretamente concordato di armare un Paese, ed il Congresso americano avesse ratificato con legge tale decisione governativa, non dovrebbe avere alcuna influenza e validità, per il Governo "amico",

la eventuale volontà diversa del Parlamento del Paese oggetto degli obiettivi americani di riarmamento. Neppure in ragione degli accordi internazionali diversi, intervenuti nel frattempo. Il Governo amico dovrebbe dunque rischiare, per essere fedele al prevalente desiderio del Governo americano, di vanificare gli esiti di una trattativa internazionale e non dovrebbe comunque vincolarsi alle decisioni del proprio Parlamento?! Ma seguiamo le conclusioni fino alla allucinante invettiva finale:

"Ogni Ministro della Difesa Americano ha cercato di affrontare la questione imbarazzante con i colleghi italiani, mentre a Boston pregavano che nessuno scoprisse l'esistenza dei Pershing, perchè tenerli lì era una violazione delle Leggi Federali [!!! ndr]. Ad ogni incontro tutti i Ministri della Difesa Italiani dicevano che avrebbero affrontato la cosa, ma poi la lasciavano cadere perchè tanto cambiavano spesso poltrona e se ne fregavano. Facendo così, come volete avere poi credito all'estero? Tutto questo è un problema di sostanza, non di immagine: **o quella prostituta del Governo italiano lascia il marciapiedi e si mette a fare la persona seria** [cioè si dovrebbe decidere ad esaurire il Parlamento? ndr] **oppure non c'è sforzo di relazioni pubbliche che possa risolvere la questione.**"

Non so se sia più insopportabile la arroganza o la violenza di queste argomentazioni. Il sostenitore della Democrazia del "Grande Paese" non mostra alcuna vergogna a dire che il Governo americano ha realizzato accantonamenti di armi che contrastano e violano le "Leggi Federali" del suo stesso Paese. Di questo reato contro la sovranità del Popolo Americano egli ritiene di poter accusare l'Italia. E la sua improntitudine è tale che egli porta queste argomentazioni ben diciotto anni dopo quegli "accordi", e li utilizza per disprezzare con inaccettabile ed inaudito dileggio un Governo comunque insediato dopo una evoluzione così profonda degli scenari internazionali da rendere la vicenda dei Pershing una specie di residuo archeologico della politica internazionale. Viene da chiedersi se dopo anni in cui ai nostri Governi si impose la complicità nelle stragi, come segno concreto di "serietà", al nuovo Governo delle sinistre non sia stato chiesto addirittura di più, con il coinvolgimento nell'occultamento di quelle responsabilità, con la vergognosa vicenda del Cermis, e con la sciagurata adesione ad una guerra senza senso come lo è stata la guerra di Serbia.

Dunque si tratta di argomentazioni speciose e strumentali che hanno un unico obiettivo: ribadire che il Governo italiano, quale esso sia, e in qualsiasi condizione storica e contingenza internazionale, rimane soggetto ai vincoli di sovranità imposti dal dominus statunitense. Ogni atto di indipendenza ed autodeterminazione sarebbe visto come conferma di una "natura da prostituta" di quel Governo.

Sono dunque passati diciotto anni da Ustica, ma non è cambiata la cultura con la quale l'impero intende gestire i nostri "re clienti". Il fatto che ciò avvenga sulla stessa rivista e nello stesso numero in cui il nostro vice-presidente decantava il sogno americano della nuova frontiera non è che l'ulteriore segnale di una soggezione che deve accettare terribili schiaffoni senza poter reagire, pena forse qualche nuova "punizione stragista".

Alcuni segnali preoccupanti sono registrabili anche in anni recentissimi: la scoperta ad esempio di agenti USA con copertura diplomatica infiltrati, a Roma, in gruppi di fuoco di integralisti islamici. Una infiltrazione evidentemente occultata anche alla dirigenza delle agenzie investigative nazionali americane e finalizzata dunque ad organizzare e dirigere le iniziative di terrorismo del gruppo islamico e non per destrutturarlo, come dimostra infatti la circostanza che la informazione alla nostra Polizia fosse arrivata direttamente dalle agenzie di oltreoceano. Esse non avrebbero certamente bruciato due loro agenti rischiando di farli sorprendere presenti

nel gruppo durante la operazione di Polizia, ne' avrebbero disposto il loro immediato richiamo in Patria, per evitare con tutta evidenza un conflitto diplomatico ed una necessaria dichiarazione di "indesiderabilità". Cio' avveniva sul nostro territorio nell'estate 1996; ma senza alcuna protesta formale ed ufficiale del nostro Governo e senza che fatti di questa rilevanza siano stati poi citati nei rapporti semestrali sulla politica di informazione e la sicurezza presentati dal Governo al Parlamento. Essi ci dicono che non è azzardato temere che la storia non sia cambiata. La storia della nostra sudditanza politica.

Cercherò allora di raccontare il cammino che su Ustica facemmo, Sandro Marcucci ed io, per tentare di comprendere quella strage, e dovro' necessariamente collocare quel percorso di indagine, come noi facemmo, nel quadro piu' ampio di questa condizione di Sovranità limitata e controllata. E cerchero' di mostrare quanto non sia delirio ciò che ho fin qui descritto come "il destino" cui è stato consegnato il nostro Popolo. Ed era necessaria questa articolata premessa, come tutti i capitoli del libro che l'hanno preceduta, se davvero si vuol sperare di collocare Ustica in uno scenario possibile e credibile che non si arrenda alla fatalità misteriosa.

Ustica è il frutto più perverso infatti della nostra Sovranità limitata, e della sudditanza agli Stati Uniti d'America, agli interessi delle sue lobbies economiche, dei suoi potentati finanziari, dei suoi servizi segreti, prima ancora che della sua leadership politica. E per questo ruolo servile l'Italia ad Ustica si è piegata ad essere, come dal Medio Evo in avanti, terra di scambio e di mercato di interessi internazionali diversi. Ad Ustica si concentrano improvvisamente una serie di interessi diversi e tutti congruenti alla esecuzione volontaria di una strage. Un terribile intrigo internazionale. E i servi eseguiranno. Ma peggio, riusciranno ad eseguire solo la parte sanguinaria che riguarda la soppressione dei cittadini italiani, mentre altri "servi infedeli" si preoccuperanno di "salvare" il vero obiettivo della strage: il regime politico di Mouhammar Gheddafi. Fallira' cosi' la "missione Ustica" costruita in piu' di due anni di "lavoro" occulto dei settori politico-militari piu' deviati. Si innescherà la tragica farsa delle bugie e delle falsificazioni, e soprattutto il Popolo Italiano sarà costretto, poco piu' di un mese dopo, a pagare il terribile tributo di sangue della strage alla Stazione di Bologna, come monito e punizione per i conflitti interni che avevano determinato il fallimento di Ustica.

I temi della narrazione.

Anche chi abbia mantenuto appena una scialba attenzione alla vicenda Ustica avrà presente la inverosimile ridda di versioni, scenari, ipotesi che si sono accavallate senza il minimo ritegno e senza alcun rispetto per quelle 81 vittime inermi ed ignare ed innocenti.

Pochi certamente avranno presenti tutti i nomi delle ulteriori vittime - e le circostanze della loro morte - che si sono aggiunte all'elenco iniziale degli imbarcati su quel volo Itavia IH 870. Tuttavia tutti hanno coscienza di una serie impressionante di morti stranissime, per incidente, accidente, omicidio e suicidio, di persone in qualche misura collegate a quella vicenda. Rivisitare tutte quelle morti "ulteriori" significherebbe certamente aggravare la confusione del lettore, e trasformare questo capitolo in una ipotesi continua di indagine giudiziaria - una per ciascuna di quelle morti -, per la quale chi scrive non ha nè le competenze nè i mezzi per una valutazione credibile.

E tuttavia, per quanto è a mia conoscenza e mi ha coinvolto in qualche misura, ed è stato verbalizzato davanti al Giudice Priore, la vicenda Ustica vi sarà presentata proprio come una vera indagine di intelligence, e in essa entreranno anche alcune di quelle morti successive che in qualche maniera abbiamo incontrato direttamente nel nostro cammino e non solo per conoscenza cronachistica. E bisognerà che il lettore si armi della pazienza necessaria per

seguire tutta la ricostruzione del puzzle e le indispensabili spiegazioni su quei meccanismi militari che volta a volta siano stati utilizzati per la strage, ovvero siano stati spudoratamente negati per fini di depistaggio.

E poi, per illustrare correttamente il "nostro" scenario, bisognerà offrire perlomeno alcuni riferimenti tecnici sulle caratteristiche di un velivolo o sui meccanismi di un rilievo radar, necessari anche per tentare di riconoscere le più false e depistanti tra le ipotesi diverse, sollevate da persone, libri ed "ambienti". E per sperare di capire conseguentemente le motivazioni che potrebbero aver "consigliato" e "resi necessari" gli omicidi successivi, ed i meccanismi con i quali essi potrebbero essere stati realizzati.

Tutto questo avrà bisogno di riferire, dopo le responsabilità militari, le ben più gravi e drammatiche responsabilità politiche e governative dirette nella organizzazione, nella direzione e nella occultazione delle responsabilità della strage. Lo farò forse con eccessiva violenza, ma non sono riuscito a mutare uno solo dei ragionamenti che andavo via via formulando. La agghiacciante evidenza delle responsabilità politiche dirette di rappresentanti governativi non mi ha consentito di sminuire di un solo tono l'indignazione che essi mi suscitarono, e che si accresce oggi di fronte alla rinascita attività politica di un personaggio come Cossiga.

Bisognerà necessariamente affrontare poi le caratteristiche delle varie tipologie di depistaggio (letterario e cinematografico, politico e culturale, emotivo o razionale) che sono state utilizzate senza risparmio di energie e senza alcun rispetto per i personaggi coinvolti, spesso loro malgrado, nel meccanismo depistante. Ivi compresi giornalisti, parlamentari e, ultima tra le cialtronesche e spudorate azioni dei servizi, gli stessi familiari delle vittime.

Tra tutte le ipotesi depistanti, sarà analizzata con maggiore attenzione quella che riferisce ad uno scenario di ammaraggio, di un successivo "imbragaggio" ad opera di una nave della Subsea Oil Service - la Bucaneer - e del definitivo affondamento ad opera di un non meglio identificato sommergibile inglese.

Perché vedete la vera ipotesi depistante è proprio questa dell'ammarraggio, che appare propedeutica ad accreditare alla fine l'ipotesi della "semplice" bomba, coltivata con profonda dedizione da alcuni esponenti della Aeronautica, tra cui spicca il "nostro amico" Gen. Nardi.

L'ammarraggio è il vero depistaggio perché è funzionale ad accreditare, in forma occulta quanto assolutamente consequenziale, proprio quella ipotesi "bomba" voluta dai vertici militari sfacciatamente collusi con la strage.

La "bomba" sarà infatti resuscitata, fino ad essere automaticamente accreditata come unica e residua ipotesi "plausibile e praticabile", proprio in virtù del "fatale" quanto "programmato" disvelamento della assoluta inconsistenza della ipotesi ammaraggio. Quella dell'ammarraggio è infatti ipotesi talmente illogica, insostenibile tecnicamente ed inconsistente nella ordinaria logicità, nonché incompatibile con lo scenario in cui si sono mossi i soccorritori, che è destinata, volutamente, a disfarsi come neve al sole.

Ma quando ciò si realizzerà essa esprimerà tutto il proprio reale potenziale depistante: essa "è stata pensata" infatti per trascinare con sé quella ipotesi "missile" a cui comunque pretendeva di essere strettamente collegata, in quanto l'aereo sarebbe ammarato proprio dopo essere stato colpito da un missile. E dunque, finita con la ipotesi ammaraggio anche la ipotesi missile, e non avendo riscontri probatori per definire con certezza la causa di quella esplosione in volo del DC9, non rimarrà che accreditare, in assenza di altre ipotesi, la "soluzione bomba".

E peggio ancora sarebbe (o forse "meglio" sarebbe, per gli astutissimi ideatori ed esecutori della strage) se quella ipotesi di ammaraggio, così depistante, dovesse indurre gli investigatori ed i Magistrati inquirenti e lo stesso Stato alla conclusione che sia "impossibile" offrire una qualche ipotesi concreta, sulle cause dirette e sui meccanismi della strage, che regga al vaglio di un dibattito. Ivi compresa la bomba

Rimarrebbe infatti in questo caso solo il "Mistero", nel quale ciascuno è accreditato a sostenere come legittima la propria tesi, ormai non più indagabile, e quindi non più contestabile. Improduttiva di qualsiasi esito politico. Ustica finirebbe in qualche discussione di Bar Sport, e nel chiuso dei dolori personali dei familiari. Di cosa sarebbero accusati i militari inquisiti, se le loro presunte azioni non si potessero dimostrare funzionali ad alcuna esecuzione di un fatto illecito e criminale come una strage?

E tutto questo è stato pensato ed organizzato perchè avvenisse con "l'ingenua collaborazione" degli stessi Parlamentari, e per di più membri delle Commissioni di Inchiesta, i quali sembrano conoscere quelle vicende stragiste più come lettori - e frettolosi per di più - di agenzie stampa, che non come Commissari Politici. Essi cioè che dovrebbero e dovevano indagare per l'accertamento delle responsabilità politiche sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi, e non già per accertare i meccanismi e le responsabilità penali dirette nella loro esecuzione, funzione questa di squisita competenza della Magistratura.

La "incompetenza" di troppi Commissari Parlamentari è un effetto evidente della invero saltuaria presenza di troppi di loro alle sedute delle varie Commissioni di Indagine. De Julio, uomo della sinistra, mi risulta ad esempio che si sia dimesso nella scorsa legislatura dopo quasi due anni, senza aver partecipato ad una sola delle sedute ordinarie della Commissione. E quella scarsa competenza e profonda ignoranza sono dovute anche alla scarsa curiosità e volontà di lettura - da parte di quegli stessi Parlamentari - delle monumentali raccolte di atti degli Organismi di Indagine, parlamentari e giudiziari.

Nel Luglio 1999 il sen. Manca, già' Ufficiale Superiore dell'Arma dei Carabinieri, esponente di Forza Italia e vice presidente della Commissione "Stragi", ha tenuto nella città' di Massa un pubblico incontro dal titolo: "**Ustica: la verità figlia del tempo**". In quella circostanza egli ha presentato conclusioni su Ustica del tutto identiche agli scenari disegnati nel "**Libro bianco su Ustica**" predisposto da una specifica congrega di militari per accreditare l'ipotesi bomba. Nessuna parola sulle fastidiose morti successive alla strage.

Dopo aver puntato proprio su quella ignobile versione di ammaraggio ed averne ricordato un esito giudiziario di condanna per calunnia del suo sostenitore, il senatore ha proiettato le identiche diapositive elaborate dal Comitato dei Militari. Egli ha tralasciato di ricordare tuttavia che l'ipotesi ammaraggio fosse stata partorita da un uomo, tale Sinigaglia, Ufficiale dei Servizi ed ancora a libro paga. Ed ha invece sostenuto con enfasi che il condizionamento sull'atteggiamento di "colposa reticenza" della Aeronautica potesse essere stato determinato dalla presenza di pericolose frange di contestazione interna, cioè' del Movimento Democratico dei Militari.

Poi, però', messo alle strette da un mio intervento dal pubblico (il primo ed unico di quell'incontro, dato che la riunione fu immediatamente chiusa dopo la balbettante replica del senatore) egli ammetteva di non aver letto neppure la mia audizione e di non essere a conoscenza dello scenario da me descritto al giudice, e si giustificava del non aver letto gli atti

pregressi della Indagine Parlamentare essendo stato eletto "solo nel 1996" e di non aver avuto tempo e modo di rivisitare la imponente mole di quei documenti!

Essi appaiono dunque come Parlamentari che ritengono di dovere e potere rendere pubbliche le proprie personali impressioni - non avendo altro modo per accreditare la propria esistenza istituzionale e "giustificare" la propria presenza funzionale -, ad ogni "novità" delle indagini. Riuscendo però a mostrarsi solamente impulsivi ed emotivi, e dunque approssimativi, inattendibili e fuorvianti. Assolutamente funzionali, per quanto scioccamente e senza alcuna predeterminazione, agli scopi occulti dei colpevoli criminali.

Due brevi esempi per tutti, tratti da interventi dei sen. De Julio (proprio il nostro "assenteista") e Macis.

Il primo, (è il 21 Luglio 1991) in riferimento ai resti di un missile ritrovati accanto ai rottami del DC9 ritiene di affermare: "La notizia del missile trovato accanto al relitto del DC9 Itavia è stata pilotata". Il che potrebbe anche avere una sua qualche giustificazione e potrebbe dare alle parole del Parlamentare una qualche dignità politica, diversa da quella che avrebbe una qualunque opinione personale espressa da un cittadino ordinario durante una discussione "al Bar Sport". Solo se il senatore facesse seguire però, a quelle affermazioni, altre considerazioni e dichiarazioni politiche o che preannunciassero azioni legate alla sua funzione politica, e se il senatore avesse cercato di illustrare quelle sue iniziative.

Sarebbe stato necessario cioè capire e dire: "pilotata da chi? e a quale scopo?". Questo sarebbe stato il ruolo di un politico, non il semplice constatare una realtà, come ogni buona massaia sarebbe stata in grado di fare, per il puro e semplice "buon senso" della massaie. Ma le opinioni di una massaia non fanno nè una prova giudiziaria nè una azione politica. Ed il senatore non annunciava di certo quali sarebbero state le sue proposte, conseguenti al suo convincimento di essere di fronte ad una "rivelazione pilotata", ne' quali sarebbero state le azioni politiche che egli avrebbe promosso per individuare "chi" avesse pilotato quella notizia. Azioni che avrebbero dovuto essere duramente sanzionatorie per i responsabili di un "ritrovamento pilotato", cioè contro quel "chi" che avesse gestito la operazione di "pilotaggio".

Niente di tutto questo. Il messaggio si riduce ad una pura ed esclusiva autoaffermazione ed autocelbrazione della propria "intelligenza". "Badate che io ci sono, - sembra voler dire il senatore rivolto al suo collegio elettorale - E non sono mica scemo. Non me le bevo mica, io, certe panzane!".

Ma è proprio quello di cui certi ambienti avevano bisogno per essere tranquillizzati sulle incapacità investigative di certi commissari. Quegli ambienti infatti non hanno bisogno di "scemi" che potrebbero essere pericolosamente sostituiti da "intelligenti" quando se ne accertasse il limitato quoziente intellettuale. Hanno invece un assoluto bisogno di questi "pretesi intelligenti", in realtà "incapaci quanto incompetenti", che capiscono dunque alcune evidenze sfacciate ma traendone motivo solo per confermarsi nella propria autostima eccessiva e vanesia. Importante è che essi non riescano assolutamente ad interpretarle quelle evidenze ne' sappiano decidere come ulteriormente indagarle.

E spesso, questi personaggi politici, come perfetti "utili-idioti" temono addirittura di intercettare davvero le verità, che pure avrebbero cominciato a distinguere, per paura dei prezzi che deriverebbero dalle scelte politiche che il disvelamento di quelle verità esigerebbero. Ed allora spariscono dalla scena come personaggi che sguscino da un salone affollato per non essere chiamati in causa in situazioni imbarazzanti. Dunque il nostro parlamentare si riduce ad essere

solo "una buona massaia", dalla quale lo differenzia solo uno stipendio leggermente più pingue e delle maggiori garanzie pensionistiche o di libertà di parola!

Il secondo caso esemplare riferisce, sotto la stessa data e per la medesima circostanza, all'on. Macis:

"La mia prima reazione alla notizia del ritrovamento è stata di entusiasmo [reazione, quella dell'entusiasmo, davvero fuori luogo per un politico in una vicenda come questa e dopo undici anni di incapacità assoluta ad uscire dal "muro di gomma", non credete? ndr]; ma piano piano si sono insinuati alcuni dubbi. Un aereo colpito da un missile - continua il senatore, incauto quanto spinto da un irrefrenabile desiderio di "mostrare la propria supponenza" che ne rivela la "crassa ignoranza" - cade planando [il che è assolutamente falso ed insostenibile, come vedremo. ndr], il missile no. E' molto singolare che aereo e missile siano stati trovati a distanza così ravvicinata".

Così, cercando di accreditarsi come uno "sveglio" e competente, ha certificato a coloro che proprio di questa "garanzia di sciocca saccenza" avevano bisogno per la propria impunità, di non conoscere affatto la differenza tra una caduta in "planata", possibile solo ad un aereo integro a cui sia venuta meno esclusivamente la spinta dei motori e che abbia comunque una sua strutturale capacità di planata (in linguaggio tecnico detta "Efficienza", che non è detto abbiano tutti gli aeroplani) ed una caduta "inerziale", che è comune ad ogni oggetto inanimato e abbandonato nello spazio aereo. Così come è di ogni relitto colpito da un missile, o dei frammenti del missile stesso dopo la sua esplosione, la sua frantumazione da impatto inerte con un altro corpo solido o dopo la cessazione della spinta. La traiettoria di ricaduta inerziale è influenzata allora solo dalla massa dei vari corpi in caduta e dalla loro iniziale spinta e direzione di traslazione nell'aria. Ma da un certo momento in avanti, esaurita quella spinta iniziale ed inerziale l'oggetto, quale esso sia, precipita in verticale secondo le forze di gravità, e con la sola deviazione verso Est subita da ogni corpo in caduta libera.

L'area di impatto allora ben avrebbe potuto accomunare residui di missili e residui di un aereo. Aereo che e' certamente esploso, tanto che i suoi resti risultano sparsi su una amplissima superficie.

Queste, come tante altre reazioni "ufficiali", ad ogni e ciascuna notizia su Ustica dicono di una classe politica che in troppi suoi membri non segue alcun metodo preciso di indagine e ricostruzione, ma "gira ad ogni soffio di vento", cercando di inseguire quello che appaia più congeniale ai propri interessi, di immagine personale o di parte politica, fino a perdere definitivamente una capacità di orientamento politico autonomo e finalizzato.

Certo, non nego che ci siano state presenze grintose e limpide - come dimenticare quel Luigi Cipriani demoproletario, morto prematuramente, avvicinatosi alla verità in maniera così prossima che solo una mancanza di "cultura specifica militare" ha impedito potesse approdare alla soluzione definitiva.

Ma sono proprio quelle presenze; i loro interventi acuti e capaci di arrivare al cuore dei problemi e svelare falsificazioni e alterazioni, come di far emergere contraddizioni pericolose; le loro relazioni che sono state depositate agli atti a dirci che c'è stata una totale assenza di volontà politica, negli altri Parlamentari - coloro che sono "esemplari stanziali" all'interno delle istituzioni -, di riprendere, seguire e sviluppare un filo di Arianna che era stato comunque intercettato dalla determinazione faticosa ma testarda di uno di loro - un "esemplare di passo" sullo scenario parlamentare -.

Il criterio fondamentale di un qualsiasi depistaggio è stato ampiamente illustrato al capitolo relativo alla attività di occultamento delle responsabilità per il Monte Serra, e bisognerà che il lettore, al contrario di troppi tra i Parlamentari, tenga presente quei "meccanismi sofisticati", se vorrà comprendere come si possa costruire deliberatamente un "bersaglio", destinato ad essere svelato o sbugiardato con assoluta certezza, per indirizzare le "conclusioni di altri" proprio su quella soluzione privilegiata dai depistatori.

"Soluzione" che essi per primi avevano sostenuto, senza sottrarsi tuttavia alle esigenze di indagine per le altre e diverse ipotesi sostenute ed imposte fortemente da altri. Per tornare trionfalmente a concludere poi, quando ogni ipotesi sia caduta o rivelata indimostrabile: "Noi l'avevamo detto da sempre!". Tal quale il Monte Serra. E qui approfondiremo il tema della natura scientifica e professionale dei metodi del depistaggio contrapponendole al vuoto giuridico che consenta di definirne gli eccessi e le deviazioni in ambito giudiziario. Questi dunque gli amplissimi temi che i aspettano nella lettura di questo capitolo.

Il metodo di narrazione della vicenda Ustica doveva dunque tener conto costantemente e necessariamente degli obiettivi e dei metodi del depistaggio. Così come il lettore non dovrà prescindere dallo scenario di dominio e sovranità limitata, imposta al nostro Paese, come è stato già richiamato e più' ampiamente rappresentato nello specifico capitolo su "L'insanabile anticomunismo"

Il metodo della narrazione.

Quando, dopo la morte di Sandro Marcucci, nel Febbraio 1992, ho iniziato a parlare di Ustica anche in pubblico, ho sempre usato, quando il tempo a disposizione lo rendeva possibile, l'immagine ed il metodo di una "indagine alla Tenente Colombo". Tecnica che userò anche in questo capitolo e che ha una sua precisa motivazione.

Ogni indagine, per un delitto di omicidio, coglie infatti del tutto impreparati gli investigatori, quando essi stessi non vi siano coinvolti. Essi non conoscono la vittima o le vittime, il loro mondo di relazioni, il loro carattere, le condizioni reali della esecuzione, i mezzi-arma utilizzati e le loro caratteristiche di impiego, nè le motivazioni che possono aver guidato gli assassini, nè i rapporti sui quali i colpevoli potranno contare per la costruzione di alibi e la distruzione delle prove a carico.

Gli investigatori sanno che il criminale omicida avrà preso tutte le precauzioni per dissimulare la sua presenza sulla scena, per alterare e nascondere prove della sua partecipazione alla esecuzione, per crearsi alibi di presenza ed impegni altrove nell'ora del delitto. La prima necessità di una indagine è dunque quella di congelare la scena del delitto, per poterne ricavare ogni minimo indizio che l'omicida non sia riuscito a cancellare (e non sarà mai in grado di farlo del tutto, a meno di cancellare il corpo stesso della vittima come fa la Mafia con quelle tecniche chiamate di "lupara bianca", che rimangono sempre e comunque soggette al pericolo della delazione di qualche testimone "pentito").

Ogni indizio presente sulla scena del delitto, ed ogni riscontro di conoscenze ambientali e di relazione delle vittime andrà' a costituire un frammento di un puzzle da ricostruire successivamente e progressivamente con infinita pazienza. Senza avere tuttavia all'inizio una "scena precisa e certa del delitto" cui poter riferire, come invece avviene quando si

giochi con un vero puzzle. Ma il metodo e' comunque uguale, nel gioco come nella indagine.

Vi pregherei di vincere la sensazione di insofferenza che questi accostamenti potrebbero suscitavi: se e' stato possibile trasportare in "war games" Interattivi ed assolutamente realistici tutte le fasi e le modalita' di una guerra vera, perche' non dovrebbe essere possibile l'operazione inversa e cioe' applicare alla realta' il metodo di un gioco. Chi di noi e' stato addestrato e preparato per assolvere a missioni operative e di intelligence sa perfettamente invece che e' proprio questo il metodo corretto di una pianificazione operativa o di una indagine di intelligence.

La scena reale, nella ricostruzione del puzzle, si disegnera' via via che saranno conosciuti i soggetti che in qualche maniera erano in rapporto con la vittima, e saranno note le abitudini di vita e le professionalita' di ciascuno di costoro. Quando i primi frammenti inizieranno ad incastrarsi, e solo allora, si potra' cominciare ad abbozzare una scena credibile, e con essa una ipotesi di lavoro, tanto piu' valida quanto piu' grande sara' il numero dei frammenti ulteriori che riusciranno a trovarvi una logica collocazione. Ed a questo punto sara' piu' semplice scartare tutti quei frammenti "estranei" che qualcuno avesse inserito, come depistaggio, tra i pezzi del puzzle. Ma bisognera' avere la pazienza di saper analizzare anche questi elementi estranei e surretizi, attentamente, al fine di decretarne una evidente estraneita'.

E' questo che ha fatto del lavoro del Giudice Priore una corsa contro il tempo, ed allo stesso tempo una inevitabile fatica nel verificare ogni azione di disturbo. Anche quelle piu' grossolane, che lo hanno costretto ad inseguire fino a Mosca sedicenti Ufficiali del KGB che avrebbero "visto" sullo schermo radar, e dalla lontanissima Libia, una esplosione che "avrebbe riempito lo schermo"! Una visione impossibile, per la portata dei radar. Impossibile inoltre perche' nessun radar, meno che quelli dei cartoons giapponesi, registra gli effetti di una esplosione, ma solo la perdita dell'eco del bersaglio esploso.

E tuttavia nessuna esclusione aprioristica avrebbe potuto essere motivata dal Giudice solo in base alla propria conoscenza o al proprio "intuito", senza esporsi poi, nella fase del dibattimento, a riserve pregiudiziali che avrebbero deviato totalmente l'attenzione dei giudicanti, piuttosto che sul contesto generale del lavoro di indagine, proprio su quelle mancate verifiche del giudice dei possibili riscontri oggettivi di ogni e qualsiasi "versione", anche la piu' fantasiosa.

E' questo esercizio difficile e gravoso, dal quale nulla e nessuno deve essere escluso "a priori", che da al processo di indagine il giusto appellativo di "Intelligence" cioe' Intelligenza, comprensione.

Pensate ad esempio se, seguendo una "logica" che potrebbe anche apparire "normale e scontata", gli investigatori avessero escluso aprioristicamente, dai sospettabili di uno dei tanti efferati delitti dei propri genitori, proprio quei figlioli-carnefici, ancora ragazzi, che si mostravano cosi' affranti durante i funerali. Escludendoli non ne avrebbero mai colto le contraddizioni, ne avrebbero potuto indagare alibi che via via si sarebbero mostrati insussistenti, e non avrebbero infine potuto delineare il volto del vero assassino come il volto del figlio della vittima!

E' dura certo, e a volte puo' apparire cinico il metodo di una indagine. Ma un investigatore non deve porsi il problema di trovare la soluzione piu' "ovvia" e meno "dura", quanto di cercare quella vera, e di riuscire ad avere i riscontri probatori di quella soluzione, non potendosi accontentare delle proprie convinzioni quando esse non sanno tradursi in prove. L'investigatore,

al contrario di un giudice del dibattimento, non può vantare di aver raggiunto un personale e libero convincimento. Può offrire al Magistrato o prove o ipotesi di lavoro, mai dare ai propri convincimenti lo spessore e la dignità di prova.

Questa è l'ordinarietà di una indagine per ogni delitto - quindi anche per Ustica - ed è la fatica di ogni investigatore. Per Ustica si inserisce un elemento ulteriore ma non nuovo in senso assoluto. E cioè la partecipazione al delitto di elementi interni agli stessi organismi di indagine. E qui, come sempre accade, scattano due meccanismi di autodifesa e solidarietà omertosa di tutto il gruppo. Se per una indagine ordinaria l'investigatore non escluderà nessuno dei familiari della vittima, istintivamente tenderà invece ad escludere che sia possibile che uno dei propri colleghi e dunque a lui "familiari" sia colluso con un crimine aberrante.

Questo comporta ovviamente ritardi delle indagini che consentono ai colpevoli istituzionali di mimetizzare e distruggere se possibile sempre meglio e con maggiore efficacia le prove delle proprie responsabilità. Il senso di rispetto funzionale e gerarchico per i "nostri" comporta inoltre la non dissimulazione alla loro conoscenza dello stadio degli accertamenti sicchè essi possano intervenire a "modificare ed adeguare" lo scenario del delitto, sottraendo prove, eliminando testimoni pericolosi tempestivamente rispetto alle loro possibili deposizioni che potessero costituire un assoluto pregiudizio per i colpevoli. L'indagine, anche per chi si ostinasse a non covare questi vincoli di "rispetto e sudditanza gerarchico-funzionale", si fa estremamente complessa dunque quando gli assassini sono "dentro" le strutture investigative.

Sarebbe estremamente utile rileggere e confrontare due films, per affrontare Ustica con la dovuta freddezza. L'uno, "Codice d'Onore", americano, è stato già analizzato nel capitolo "sull'Anticomunismo". L'altro, italiano, sarebbe utile per capire la differenza di "cultura politica" con cui vengono affrontate circostanze similari in un Paese come il nostro privo di sovranità, dove dunque le Amministrazioni e le burocrazie, non trovando senso esclusivamente nel popolo che dovrebbero servire con fedeltà, diventano sovrane a se stesse. Isole di potere e di diritto speciale. Si tratta di "Indagine su un Cittadino al di sopra di ogni sospetto". Provate, non sarà una perdita di tempo.

Rileggendo quel film, mantenendo la vicenda Ustica nel cuore, sentirete la pelle accapponarsi sotto gli abiti e avvertirete l'orrido brivido del pensiero di potervi trovare un giorno a scontrarvi, come cittadini, con quel potere sordo e terribile, senza riferimenti e vincoli di legalità. Quel potere che "rifiuta" con ostinazione e sufficienza, anche davanti alle più spudorate evidenze, di indagare uno dei suoi funzionari. Disprezzando e "motteggiando" perfino delle vere e proprie confessioni.

La narrazione di un delitto - come avviene nelle conferenze stampa a conclusione di una indagine - è comunque sempre un'altra cosa dal processo delle indagini. Non potrà mai trasmettere appieno le difficoltà, i dubbi, le circostanze a volte fortuite e casuali. Perché tutto si ricollega alla soluzione positiva dell'indagine. E non consegnerà mai con precisione le circostanze della indagine, perchè non potrà non collegarsi, come accadrà in questo racconto, con cognizioni successive ai vari momenti che pur vengono raccontati come "fasi progressive" della indagine.

La scelta del metodo di narrazione non è dunque indifferente, se l'obiettivo di chi narra è quello che chi legga o ascolti possa comprendere non solo i ruoli ed i nomi dei colpevoli e la dinamica ultima del delitto; ma egli possa infine capire i meccanismi e le motivazioni profonde di quel delitto. E possa farlo come fossero una sequenza logica apparentemente evidente e del tutto

comprensibile, benchè in realtà per gli investigatori sia stato faticosissimo ricostruirne i singoli momenti ed i meccanismi di collegamento.

C'è una grande differenza tra il metodo di rappresentazione di una delle vicende del Tenente Colombo, sempre "molto particolari", e le situazioni circoscritte di un "ordinario delitto", come potrebbe essere invece in un giallo raccontato da Agatha Christie. Qui, in uno scenario preciso e definito di "delitto accertato", si muovono personaggi tra i quali con evidenza si annida il vero e unico colpevole.

Le indagini del Tenente Colombo si sviluppano ed ambientano invece in scenari molto complessi ed in ambienti molto esclusivi. Dunque molto specialistici e sofisticati appariranno i meccanismi del delitto. Inoltre per il Tenente Colombo la prima ipotesi da verificare, per accertarla e ricostruirla, sarà proprio quella che, a differenza delle vicende alla "Agatha Christie", davvero si tratti di un delitto premeditato. Perchè le apparenti "evidenze", costruite dall'assassino, vorrebbero indurre infatti a pensare piuttosto ad altre ipotesi, diverse comunque dall'omicidio volontario, e su quelle ipotesi vorrebbero riuscire a indirizzare le indagini: Suicidio, disgrazia, fatalità'.

La tecnica di narrazione nelle vicende di Colombo deve allora rovesciare gli ordinari criteri della letteratura gialla ove il lettore era invitato a seguire le indagini del protagonista-investigatore, per un omicidio volontario comunque evidente, avendone le medesime condizioni iniziali di conoscenza. Il lettore veniva invitato in quella tipologia "gialla" a seguire i passi dell'investigatore per intercettare i vari indizi che porteranno, alla fine, alla individuazione del colpevole ed alla descrizione delle modalità della esecuzione e dei moventi. Innestando così un atteggiamento di "concorrenza ed emulazione" con l'investigatore, per intuire ancor prima "dell'ultima pagina" il vero volto del colpevole.

Per il Tenente Colombo, e per le vicende in cui egli si imbatte e per i telespettatori che assistono alle indagini - e dunque per noi in questa personale ricostruzione -, il delitto viene invece consumato subito davanti a i nostri occhi, sequenza dopo sequenza. Per illustrarci così, in anticipo sulla indagine, le motivazioni ultime che hanno dettato il progetto criminogeno e le modalità di esecuzione e di raffinato occultamento delle prove che l'assassino ha adottato, fin dalla ideazione, per realizzarne la esecuzione e organizzare l'impunità. Per lo spettatore è chiaro cioè fin dall'inizio chi sia il colpevole, per quali motivazioni abbia agito e come abbia agito sperando nella impunità.

Questa impunità dovrebbe legarsi anzitutto alla esclusione del "delitto premeditato", grazie alla "conferma" delle stesse Autorità Investigative che "non si tratti di omicidio". Le indagini dovrebbero essere inconsapevolmente ed opportunamente indirizzate e depistate proprio da quei falsi indizi che il colpevole avrà opportunamente disseminato, perchè vengano "scoperti" come fossero il risultato della azione investigativa. Nei progetti dei criminali colpevoli dovrebbe essere cioè la stessa Autorità investigativa a concludere che si sia trattato di accidente, incidente, suicidio o quel che voi volete (nel nostro caso del "cedimento strutturale" o di un "ipotetico attentato con bomba esplosiva"); ma non mai di un omicidio volontario.

L'investigatore-Colombo ci mostrerà dunque tutte le difficoltà poste da una simile indagine, e per un delitto dove siano state utilizzate sofisticate tecniche. Tecniche tipiche dell'ambiente sociale in cui il crimine è stato compiuto, e di cui, fino a quel momento, egli era del tutto digiuno. Osserveremo allora come "Colombo", con assoluta umiltà, cerchi di ottenere spiegazioni, da chiunque gli venga a tiro, sui processi d'uso, le possibilità di manipolazione, le tecniche di

alterazione dei dati. Tutto per arrivare, passo dopo passo, alla decifrazione della reale inconsistenza degli indizi "costruiti" dai colpevoli.

Colombo ci porterà a dare piuttosto un progressivo accredito a quegli indizi "reali" - cioè non manipolati né manipolabili dai colpevoli - intercettati progressivamente dalla sua indagine. Indizi che saranno rimasti sul luogo del delitto, nonostante la operazione di pulitura eseguita "dall'assassino". Indizi che il colpevole avrebbe voluto riuscire ad occultare, tutti, senza averne tuttavia la concreta possibilità. Come è sempre, inevitabilmente, per ogni delitto, nonostante le attenzioni del colpevole.

L'assassino è consapevole progressivamente della pericolosità di un simile e testardo metodo di indagine. Per questo diviene necessario, per quell'assassino, rimanere costantemente "accanto" all'investigatore. Per ottenere tempestivamente informazioni sulle progressive acquisizioni indiziarie e tentare quindi di inquinare ed alterare la loro importanza probatoria. E quindi completare l'opera di occultamento, che solo in questa fase assume i contorni del depistaggio.

E Colombo "facilita" questa presenza, per trasformarla via via in una specie di "persecuzione" che innervosisce il colpevole, rovesciando i ruoli e gli obiettivi che quello si proponeva, fino a perderlo. Non sembra purtroppo che questo metodo incalzante e provocatorio sia stato adottato dai nostri investigatori istituzionali.

Comunque frenati nella loro indagine, anche quando fossero determinati come e' stato nella azione del Giudice Priore, dal doveroso rispetto della forma e dell'ossequio alla "Istituzione Aeronautica", alla prevalenza della Politica. E bisogna che il lettore sappia anche o ricordi che le basi e gli ambienti militari di questo Paese godono di una specie di extra-territorialità per cui Parlamentari, Giudici, Poliziotti e Carabinieri non potranno mai svolgere liberamente - come mai hanno potuto svolgere, non solo per Ustica ma per qualsiasi altra inchiesta e su qualsiasi altra scelleratezza sia emersa nel mondo militare - visite ispettive o azioni di indagine, perquisizione e sequestro di Polizia Giudiziaria. Se non rimanendo vincolati a limiti burocratici, di movimento e di dialogo con i singoli e di accesso alle documentazioni. Vincoli e limiti che inibiscono qualsiasi possibilità di successo per una indagine interna al sistema. Abbiamo già trattato questo aspetto nel capitolo su "La Mafia Militare", evidenziando la imperdonabile responsabilità politica nel mancato superamento di questo insopportabile limite di legalità e sovranità politica.

E' pur vero che un investigatore determinato potrebbe comunque sfinire le resistenze del sistema, chiamandolo costantemente a collaborare alle indagini e conseguentemente provocandolo ad osteggiarle se colpevole e/o colluso con i criminali, e dunque portandolo costantemente sull'orlo di crisi che potrebbero smascherarlo.

Qualcosa del genere è anche avvenuto; ma solo dopo 12 anni, e da parte del solo Giudice Priore. Egli tuttavia è stato lasciato solo dal Ministro Rognoni, e dal Governo che aveva designato Rognoni a reggere il Dicastero per la Difesa. Apparirà forse strumentale, ma bisognerà pur ricordare che quel Governo era presieduto dall'on. Andreotti e che quel Ministro, Rognoni, era lo stesso che undici anni prima reggeva il Dicastero degli Interni. E che fu lui dunque che negò, in quella veste di Ministro, al Gen. Dalla Chiesa, appena pochi giorni prima che questi fosse trucidato dalla Mafia con la moglie ed il poliziotto di scorta, ogni strumento di azione che era stato richiesto dal Generale per una incisiva lotta ai centri di potere politico-mafiosi.

Vi offro qui subito, e interrompendo il profilo della narrazione, un episodio che vi farà capire come il rispetto assoluto della formalità burocratica, e l'impossibilità di interventi giudiziari d'autorità nei luoghi militari, abbiano di fatto costituito un impedimento quasi insormontabile alle indagini del Giudice Priore.

Tornavo dal Giudice dopo più di un anno da una mia precedente deposizione, in cui avevo detto delle informazioni che Sandro aveva relativamente alla base di Pratica di Mare. Il Giudice mi mostrò una sua richiesta, posta immediatamente dopo la mia deposizione, al Comando della Base di Pratica, per ottenere nastri e registri del 27 Giugno 1980. Mi mostrò anche la risposta. Ebbene quella risposta arrivava ben sei mesi dopo la richiesta del Giudice! Ma non solo. In quella risposta si diceva di essere impossibilitati ad aderire alla richiesta poichè i nastri, secondo una specifica direttiva, vengono riutilizzati, e dunque cancellati, dopo tre mesi - o tre settimane, non ricordo con esattezza - dalla precedente registrazione. Tutto vero e tutto logico, in una comprensibile esigenza di non sommergere Uffici del Controllo Aereo di montagne di nastri non più necessari.

Ma ecco, appunto, l'interrogativo: quando è corretto considerare che un nastro sia senz'altro "non più necessario"? Altre direttive, estremamente rigorose, impongono che in caso di registrazioni di comunicazioni di emergenza aerea, anche non intrattenute dall'Ente di controllo che le registri (capirete subito il perchè), l'Ente è tenuto a sigillare e bloccare il nastro mantenendolo nella disponibilità della Autorità Giudiziaria, se e quando fosse richiesto. Fermo restando che ogni evidenza di una utilità della registrazione alle indagini, ed anche la sua sola disponibilità dovrebbe essere comunque ed immediatamente comunicata alla Autorità Giudiziaria. Perchè vedete ogni Ente di Controllo, come ogni aeromobile, è costantemente sintonizzato, oltretutto sulla frequenza radio sulla quale stia operando, anche su una frequenza riservata di emergenza detta "Canale di Guardia", sul quale si lanciano e si ascoltano tutti gli eventuali messaggi di emergenza.

Che sia così è anche accertato dalla circostanza che, negli anni 94-96, si diffuse la notizia che, a Capodichino, Aeroporto di Napoli, fosse stato rinvenuto un nastro sigillato della Torre di Controllo con la annotazione 27 Giugno 1980. La immediata requisizione giudiziaria poté verificare che si trattava sì di una comunicazione di emergenza di quel giorno fatale della strage, ma riferiva alla registrazione, captata anche dalla Torre di Capodichino, quindi sulla frequenza di Guardia, di un velivolo civile in avvicinamento all'isola d'Elba. La procedura, in quel caso era stata dunque perfettamente rispettata. Ciò non era successo invece a Pratica di Mare. E, su richiesta del Giudice, si opponeva una direttiva per procedure "ordinarie" fingendo di dimenticare la esistenza di ben più vincolanti direttive per "casi di emergenza". E Pratica di Mare non può tra l'altro mentire affermando eventualmente che la base a quell'ora del 27 Giugno fosse chiusa ed i suoi centri di controllo aereo fosse quindi disattivati.

Infatti è accertato che su quella base fosse atterrato l'ultimo velivolo, un PD808 dello Stato Maggiore si disse Ufficialmente - ma forse e più verosimilmente un velivolo del Reparto Contromisure di stanza in quella base -, intorno alla 20:50, ora bravo (vedremo più avanti cosa significhi "ora bravo"). Cioè otto minuti prima della esecuzione della strage. Ebbene i tempi di disattivazione di una Torre di Controllo, dal momento dell'atterraggio dell'ultimo velivolo, non sono certo immediati. La Torre deve seguire il velivolo durante il rullaggio e fino allo spegnimento dei motori, ed i tempi si allungano fino a venti trenta minuti oltre l'atterraggio.

Comunque sia durante quel periodo di "residua attività" della Torre di Controllo di Pratica, necessario dopo l'atterraggio di quel PD808, è certo che il Controllo di Roma abbia più volte chiamato l'IH870 sul canale di emergenza, e che altrettanto abbiano fatto aerei in volo richiesti

da Roma Controllo di fare dei tentativi di ponte radio con il velivolo Itavia. Dunque Pratica non poteva non aver registrato quelle chiamate di emergenza. Ed il suo voler riferire ad una direttiva di "ordinarietà", per giustificare la riutilizzazione e quindi la distruzione dei nastri di quella sera, viene smentita dal comportamento professionalmente corretto e diverso della Torre di Capodichino. Pratica aveva mentito al Giudice, ma egli era nella concreta impossibilità di sanzionare la menzogna e la procedura scorretta, ed ignorava altri possibili riscontri cartacei che avrebbero potuto comunque essere richiesti a quel Reparto per accertare la attività che vi si fosse svolta in quel maledetto 27 Giugno. Torniamo alla rappresentazione del nostro metodo.

Il metodo di "persecuzione" del colpevole utilizzato da Colombo non viene tuttavia praticato per assecondare un puro intuito dell'investigatore o un suo desiderio di colpevolizzazione che potrebbe essere dettato da sue personali antipatie e sarebbe dunque ingiustificato e ingiustificabile. Il poliziotto cerca in realtà di dare un senso ed una motivazione al comportamento del personaggio-chiave - il colpevole -, che si è mostrato "falso", o quantomeno stonato, e dunque sospetto, fin dal primo momento.

Sia per la anomalia delle reazioni e dei comportamenti, sia per i suoi sentimenti "sempre eccessivi"; e sia per l'immediata ed insistita disponibilità alla collaborazione con le indagini, non riuscendo tuttavia a mascherare una evidente finalità, diversa dalla collaborazione dichiarata, e tradendo progressivamente una totale mancanza di stima nell'investigatore e nella sua capacità di giungere a risultati concreti. Disprezzo che in questi giorni caldi per la vicenda Ustica è stato rinnovato da quel truce Generale Nardi il quale, riproponendo l'ipotesi bomba, ha affermato non essere nella capacità di qualsiasi giudice l'interpretazione di un tracciato radar e di una relativa perizia. Concetto di "esclusività" della Aeronautica, a potere e saper valutare se stessa e le proprie operazioni, che già il Gen. Nardini aveva ribadito nel dibattito e nelle polemiche che si agitarono dopo la strage di Casalecchio. Insopportabile presunzione che tuttavia nessuna voce della Politica ritenne di reprimere o stigmatizzare come inaudita e inaccettabile in un sistema di democrazia. E invece, nel metodo Colombo, il tenue filo iniziale del sospetto nell'investigatore pur inconsapevole di tecniche e metodi di specifica professionalità, viene via via rafforzato proprio dalle contraddizioni che emergono nelle dichiarazioni di "disponibilità" (che si dimostreranno false man mano che l'investigatore acquisirà conoscenze ambientali e tecniche) e dalle azioni di discredito del colpevole nei confronti delle stesse indagini.

Credo comunque che voi lettori possiate convenire fin da ora - e indipendentemente dalle prospettive che vi illustrerò la nostra indagine, o dalle vicende personali mie e di Sandro - che quell'atteggiamento "falso e stonato" del colpevole, l'atteggiamento che allerta i sensi e l'istinto del "virtuale" investigatore Colombo - e avrebbe dovuto allertare i nostri più "reali" ma meno concreti investigatori politici e giudiziari -, possa essere individuato, senza timore di apparire come una gratuita diffamazione, proprio nei comportamenti di tutti i vertici della Aeronautica, che si sono succeduti da quel tragico 27 giugno 1980 in poi. Soprattutto perché si tratta di dichiarazioni di totale disponibilità alla collaborazione (quasi che non fosse assolutamente doveroso farlo, e non una generosa "disponibilità" dell'Arma, come si dichiarava). Dichiarazioni tuttavia smentite successivamente ad ogni e qualsiasi verifica.

E si tratta soprattutto della opposizione di una "non conoscenza", da parte della Aeronautica, di quanto avvenisse nei cieli italiani, quel giorno ed a quell'ora. Da parte di una Organizzazione cioè che è preposta - e quindi pensata, organizzata e pagata - per vigilare sui cieli del Paese, entro confini aerei perfettamente definiti, e su qualsiasi cosa accada nel "territorio-spazio aereo" affidato alla sua sorveglianza. "Vedere per sapere e per intervenire", questa è la sua "consegna", come compito di Istituto prioritario. Per la sicurezza ordinaria dei voli civili e dei

passaggeri trasportati. Per la sicurezza militare del Paese contro ogni e qualsiasi aggressione ostile o comunque una penetrazione non autorizzata. Per la ricerca ed il soccorso di vittime o superstiti ad ogni accadimento tragico di incidente ed accidente. Nulla di tutto questo è stato soddisfatto dalla Aeronautica, nessuna delle consegne perentorie e prioritarie che ne definiscono i compiti di Istituto è stato assolto. Ma nessuno ha contestato responsabilità per "violata consegna" verso vertici ed operatori della Difesa Aerea.

Assistendo a questa ricostruzione faticosa dell'investigatore Colombo, lo spettatore avrà costantemente la possibilità di verificare se e come ogni tassello corrisponda alla scena del delitto a lui nota, perchè "già vista", e potrà quindi valutare se ci siano delle forzature nella ricostruzione investigativa, o se essa non riveli piuttosto una vera e progressiva azione di comprensione dei meccanismi inizialmente sconosciuti e di corretta verifica probatoria.

Leggeremo pertanto anzitutto la scena del delitto e poi ripercorreremo insieme quel faticoso itinerario che portò me e Sandro Marcucci al convincimento che quello che avevamo letto fosse il vero scenario in cui si era consumata la strage. Ed il volenteroso lettore dovrà avere ancora pazienza poichè la indagine non sarà rappresentata asetticamente, ma la memoria viaggerà riportando le vicende personali, le sensazioni ed i tormenti che ci hanno accompagnati. Non per emozionare i lettori o plagiarli. Ma perchè sto raccontando una storia di persone, e non sto svolgendo una esercitazione saggistica sulle Forze Armate e sulla storia delle loro scelleratezze. Ne' sto assolvendo ad un impegno editoriale remunerato, come troppi hanno dimostrato di fare scrivendo di Ustica.

La nostra è stata una storia di persone, fatta di emozioni, rapporti e sentimenti, come di carne, di sangue e di nervi. Due Ufficiali di questo Paese impegnati con assoluta professionalità alla ricerca della verità e per esigenza di giustizia, qualsiasi ne fosse il prezzo personale da pagare. Non altro. Fu questo impegno che ci costrinse a cercare i modi e le forme per non affidarci alle pure e personali convinzioni: ma per ottenere dei riscontri probatori. Per sollevare cioè davanti al Giudice per le indagini, in forma legittima e "credibile", e comunque assumendo la responsabilità delle nostre dichiarazioni, quei sospetti e quei riscontri che avevamo intercettato. Perchè il Giudice potesse verificarne la sussistenza probatoria con sue indagini e con i suoi poteri - e comunque con possibilità di azione - che a noi ormai erano state sottratte, essendo stati costretti entrambi, e in diverse maniere, ad uscire dall'ambiente della Aeronautica.

Ed è in quel momento delicatissimo della nostra vicenda, quando cioè cercavamo la via migliore per arrivare al Giudice, che intervenne la orribile morte di Sandro e del suo passeggero-avvistatore Silvio Lorenzini. Su di essa è sceso poi un terribile ed "organizzato" silenzio ed una assoluta resistenza a qualsiasi serio accertamento.

Non necessariamente la morte di Sandro avrebbe potuto legarsi automaticamente alla nostra indagine su Ustica. Nè, d'altra parte, l'accertamento di una causa accidentale e fatalistica di quell'incidente avrebbe sminuito il lavoro che fino a quel punto avevamo fatto insieme. Ma se Sandro fosse stato davvero ucciso, allora non vi sarebbe alcun dubbio che la causa scatenante possa e debba essere ricercata solo nella nostra indagine su Ustica. Un limpido accertamento delle cause di quella morte sarebbe stato comunque solo l'ordinario diritto di qualsiasi cittadino alla ricerca della verità sulla propria sorte, o il diritto alla verità di amici e parenti sopravvissuti delle vittime sulla sorte dei loro compagni morti.

La assoluta ed evidente consociazione per evitare ogni serio accertamento sulle cause della morte di Sandro e Silvio, le menzogne sulle quali si è basata e si è chiusa la inchiesta, e le tesi approssimative ed improbabili della Commissione di Inchiesta Tecnico-Formale e del Giudice

che hanno valutato l'incidente mortifero, mi hanno via via rafforzato nel convincimento che quella morte non sia poi così chiara e scontata come si è voluto che sembrasse. Un esposto al CSM depositato presso i Carabinieri nel Marzo 1996, si è sperduto fra Procure in maniera affatto sibillina, e mentre iniziavo a scrivere questo capitolo (Agosto 1997) esso giaceva presso la Procura di Torino. Quale che sia dunque la valutazione che il lettore riserverà alla nostra indagine ed al metodo di presentazione che ne avrò fatto rimane ineludibile la circostanza che la vita di Sandro, e di un altro cittadino con lui, sia stata spezzata con ferocia. Qualcuno dovrà pur dirmi per quale diverso motivo da quella indagine su Ustica ciò potrebbe essere stato determinato.

Lo scenario della strage.

Ed ora, fatta questa lunga ma doverosa e necessaria introduzione e ribadita la precisazione, perchè il lettore non sia ingannato, che ancora oggi non posso affermare di detenere una "verità provata" per Ustica, non avendo gli strumenti per dimostrarla o per cercarle quelle prove, veniamo dunque a descrivere lo scenario della strage di Ustica, come inizio di una "indagine alla Tenente Colombo".

Ustica è un delitto volontario contro inermi cittadini civili, perpetrato da uomini delle nostre Forze Armate. Delitto che avrebbe dovuto poter essere attribuito a uomini e mezzi del regime libico di Gheddafi.

Lo scopo: quello di realizzare una condizione di emotività sociale e sdegno politico che consentissero una azione militare di "ritorsione e rappresaglia", ancora riconosciuta dall'ONU come diritto delle Nazioni aggredite, contro la Libia di Gheddafi. Azione che sarebbe stata eseguita, molto verosimilmente, dagli "alleati" americani nella immediatezza della strage, e comunque nei tempi previsti dall'ONU per l'esercizio del diritto di ritorsione.

L'obiettivo: quello di rimuovere politicamente, ed eventualmente eliminare anche fisicamente, il dittatore libico dal potere, sostituendolo con uomini di fiducia "dell'Occidente" e cioè degli USA.

La strage inoltre - se si fosse riusciti ad attribuirne la paternità a Gheddafi - sarebbe stata funzionale per accreditare la pericolosità del "nemico del fronte SUD", e superare quindi le opposizioni della opinione pubblica alla installazione dei missili Cruise in Sicilia, poichè si evidenziava sempre più come fosse molto improbabile la dichiarata funzione di quei missili come deterrente strategico verso l'Est, a causa della loro limitata gittata.

Il criterio utilizzato per la strage è la modalità "attacco alla fattoria". Nella impossibilità di trovare giustificazioni consistenti per muovere guerra ad un "capo indiano", si organizza cioè ad opera di nostri, travestiti da indiani, la strage di qualche ignaro ed "inutile colono". Dovrà essere evidente dalle armi rinvenute sullo scenario di morte la responsabilità degli uomini di quel "capo indiano", per attribuire a lui la responsabilità del delitto e poter scatenare una frettolosa e violenta ritorsione, utilizzando il favore dell'onda emotiva delle popolazioni.

Esse infatti leggerebbero come una collaborazione con l'odioso avversario ogni ritardo nella azione punitiva, ed ogni richiesta che qualcuno avanzasse di analizzare più approfonditamente la scena del delitto, per accertare le effettive responsabilità della

strage, prima di ogni ritorsione. Nel frattempo qualcuno provvederà a rimuovere dalla scena del delitto il maggior numero possibile di indizi che possano svelare la vera identità degli aggressori e le loro responsabilità.

Il "lavoro" doveva essere fatto dagli italiani, a causa del vincolo di interdizione imposto dalla "direttiva Carter" per le azioni coperte di Forze Americane entro i confini e contro i Governi di altri Stati. A meno che quelle stesse azioni non fossero avallate in piena e diretta responsabilità dal Governo degli Stati Uniti, come era avvenuto poche settimane prima di Ustica per il tentativo fallito di liberare gli ostaggi americani in Iran. E comunque gli americani non potevano reggere l'onere e la responsabilità di abbattere direttamente un aereo italiano con nostri cittadini a bordo e nei nostri cieli.

La direttiva Carter, che aveva fortemente contrariato gli ambienti conservatori americani e quelli delle Forze Armate e della Cia in special modo, era stata emanata a seguito delle rivelazioni sui fatti del Cile, ove si era accertata la diretta responsabilità della CIA senza una espressa autorizzazione del Governo americano. Al Congresso era in atto una feroce battaglia per restituire alla CIA piena libertà di azione, per quelle "operazioni coperte", senza dover necessariamente e sempre coinvolgere direttamente il Governo degli Stati Uniti d'America. Nell'Ottobre successivo il Congresso sarebbe riuscito ad approvare il ritorno alla "indipendenza" dei vertici della CIA per garantire la Sicurezza e gli interessi degli USA.

Carter, due mesi dopo la restaurazione del "vecchio regime", avrebbe comunque perso le elezioni a favore di un certo Ronald Reagan.

Moltissime condizioni dovevano e potevano "convincere" uomini di partiti politici, come pure ambienti e uomini delle Forze Armate Italiane, a collaborare attivamente a questo progetto: a vantaggi di tipo "affaristico-economico" con "il nemico libico" - con la sostituzione nella gestione dei medesimi affari di coloro, politici e militari, che ne avevano avuto per anni il monopolio - si univano fortissimi condizionamenti politici.

Anzitutto di accredito degli uomini del Partito Socialista di Craxi come affidabili "re clienti" dell'imperatore statunitense. Lagorio era da pochi mesi il primo dei Ministri della Difesa italiani che non venisse dalla Democrazia Cristiana. E la fedeltà che avesse potuto e saputo dimostrare e accreditare con la vicenda Ustica-Gheddafi e l'installazione dei Cruise a Comiso, avrebbe potuto essere un ottimo viatico alla Presidenza Socialista del Governo. [Il suo recente libro: "L'ultima sfida: gli euromissili" contiene una tale serie di falsificazioni della realtà politica di quei giorni che chiunque fosse dotato di minima iniziativa politica ne avrebbe tratto motivazione per una incriminazione. Ma ciò non era successo neppure di fronte alle sconcertanti e vergognose audizioni che il parlamentare aveva sostenuto in Commissione "Stragi", come vedremo. Ndr]

Era stato pertanto fissato che, il giorno in cui il SIOS avesse avuto informazione attendibile che su un volo proveniente dalla Libia e che attraversasse i cieli italiani fosse imbarcato il leader libico, sarebbe stato individuato sul nostro territorio il "velivolo civile" da sacrificare, operando per fare in modo che l'incontro con il volo di Gheddafi avvenisse sulla verticale di un punto abbastanza preciso del Mediterraneo, dove i resti della vittima si sarebbero inabissati a livelli proibitivi.

Un MIG libico si sarebbe alzato da una base italiana e si sarebbe posto in ombra al velivolo vittima. Gheddafi sarebbe stato lasciato sfilare senza alcun disturbo, mentre due

caccia italiani avrebbero abbattuto il volo civile, e subito dopo avrebbero ingaggiato il MIG "fingendo di costringerlo" ad atterrare, per accusarlo di aver eseguito la strage.

Il pilota (libico?, italiano?) di quel MIG, "costretto" all'atterraggio, avrebbe confessato di essere l'esecutore della strage su ordine di Gheddafi, alla cui scorta era assegnato. Per questa rivelazione avrebbe ottenuto di "poter sparire indenne". La notizia sarebbe trapelata nelle solite forme anonime. Nella concitazione e nella emozione conseguenti alla "rivelazione", pochissimi avrebbero posto la questione della autonomia del MIG, perchè fosse analizzata con maggiore attenzione la possibilità concreta che quel velivolo volasse di scorta a Gheddafi. Forse nessuno avrebbe posto il problema di come fosse stato possibile che la Difesa Aerea non avesse individuato, accanto al velivolo autorizzato al sorvolo - il famoso Zombie 56 - la presenza di un velivolo militare ostile. Ne' alcuno avrebbe ricordato che a nessun volo straniero e' consentito di entrare nei cieli italiani con una scorta militare del proprio Paese.

Una portaerei americana si sarebbe mossa, in sincronia con le dichiarazioni del pilota del MIG, per portarsi nella notte al di la' della Sicilia e davanti alle coste libiche e sferrare una durissima rappresaglia sul territorio libico, con ondate successive dei propri velivoli. Indipendentemente dalla sorte fisica di Gheddafi, una insurrezione popolare e militare, attuata con truppe già preparate ed acuartierate in Egitto, agli ordini del Col. Shaibi, avrebbe rovesciato il regime, sotto la guida di Politici libici che si erano già resi disponibili ai piani occidentali di "sostituzione" della leadership del Paese.

Il giorno 27 Giugno, quando giunse conferma che Gheddafi avrebbe attraversato i cieli italiani, l'unico volo civile trovato "disponibile" per divenire "la vittima" fu l'Itavia IH 870, che però doveva essere pretestuosamente fermato per due ore a Bologna, perchè potesse arrivare in puntuale sincronia al suo appuntamento con la morte, e non potesse sfuggire al destino che altri avevano determinato per gli uomini, le donne ed i bambini che erano a bordo.

Ma esistevano l'anima piduista dei servizi funzionali a questo progetto, e l'anima "andreottiana" delle burocrazie politiche e militari che erano da sempre in affari "privati" con il Governo di Gheddafi ed in conflitto con la precedente. Queste ultime avvertono che c'è un grave ed indefinito pericolo, un oscuro progetto, dal quale sono state tenute estranee. Il velivolo di Gheddafi viene pertanto informato di un grave rischio di attraversamento dello spazio aereo italiano e devia su Malta circa 10-12 minuti prima "dell'impatto". La azione stragista tuttavia è già partita, e viene portata a termine. Il DC9 esplode colpito da uno o due missili italiani. Inerti, cioè privi di testata bellica.

Nei cieli rimane un "inutile" MIG che, a questo punto deve essere abbattuto. Troppi si sarebbero posti immediatamente domande su quella presenza isolata nei nostri cieli di un velivolo ostile. La guida caccia dà ordine di ingaggiare il combattimento. Il pilota, pur colpito, è bravo e finge di precipitare in mare, trovando forse complicità anche nella differenza di visibilità, data l'ora, tra il livello dello scontro 25000 piedi ed il livello dell'acqua. Il pilota riprende dunque il velivolo a livello della superficie dell'acqua e tenta di portarsi alla base SIOS di San Pancrazio nel Salento. Ma il velivolo si schianta - per mancanza di carburante, o per cedimento fisico del pilota - in un vallone della Sila allineato con la sua destinazione nel Salento. I piloti italiani lo considerano precipitato in mare.

Al loro rientro, dopo l'atterraggio, la missione - di cui erano inizialmente all'oscuro, molto presumibilmente - viene secretata. Ed essi accettano di tacere. Più per tutelarsi per le proprie responsabilità dirette, io ritengo, che per una sincera convinzione di principio. Moriranno entrambi a Ramstein qualche anno dopo, in un "assurdo" incidente della pattuglia acrobatica - dove erano transitati ambedue dal Reparto di Grosseto -, e proprio quando, al rientro in Patria da quella esibizione in Germania, li attendeva una audizione dal Giudice Santacroce, al tempo titolare delle indagini per Ustica.

E si opta, inizialmente, per la "variante prevista" del cedimento strutturale. Ma il successivo rinvenimento del relitto del MIG, crea una infinità di problemi. Una simile missione coperta non può avere più di una o due alternative. E bisogna ripiegare sulla seconda - l'ipotesi bomba - che avrà tuttavia bisogno di tempi molto più lunghi e intrighi molto più sofisticati per essere accreditata. Inizia un ossessivo depistaggio, con una feroce lotta interna tra le due anime dei servizi, tra le due anime della politica italiana. Entrambe asservite ad altrui sovranità che non quella della Nazione, per esclusiva sete di potere. E nessuna delle due tuttavia può consegnare alla conoscenza pubblica, politica e giudiziaria la unica verità, che le coinvolge entrambe: l'ignobile tradimento di ogni fedeltà giurata, e comunque dovuta, al solo Popolo Italiano realizzato con la strage volontaria di cittadini italiani.

Ai depistaggi ed agli omicidi si uniscono feroci ricatti reciproci, in una dinamica criminale nella quale si inseriscono tanto il potere americano quanto l'interessato "silenzio" del leader libico. La vicenda Sigonella con la contrapposizione diretta tra militari italiani e statunitensi per la acquisizione del terrorista Abu Abbas, ed il rifiuto successivo di concessione delle basi italiane per il bombardamento di Tripoli sono la terribile evidenza di due pesanti cambiali pagate dal nostro Governo al leader libico in cambio del silenzio sulla nostra diretta responsabilità nella strage.

Una responsabilità che dunque non è solo militare ma anzitutto politica e che ha avuto in Cossiga, Presidente del Consiglio, e in Lagorio, Ministro per la Difesa, i due riferimenti certi per la organizzazione e l'ordine esecutivo del progetto di strage. E che ha nella struttura di potere che riferiva ad Andreotti il luogo e le motivazioni che portarono al "fallimento" del piano nel suo obiettivo politico ultimo. Ma che non volle o non seppe o non pote' evitare l'eccidio dei cittadini italiani. Poi comunque l'abitudine a giocare queste sorde battaglie di potere al chiuso dei Palazzi avrebbe determinato la attiva collaborazione di entrambe le anime-struttura alla costruzione dell'infame muro di gomma.

Il mio coinvolgimento e quello di Sandro.

Rappresentata la scena della strage, per raccontare la nostra lunga indagine è necessario e corretto spiegare subito come e perchè io sia stato coinvolto nella strage di Ustica, e come poi io vi abbia coinvolto Sandro. E raccontarvi quindi il nostro metodo di indagine e le circostanze che ci siamo trovati ad affrontare. E bisogna che il lettore ricordi sempre - sarà detto fino alla nausea - che io non ho la verità-provata su Ustica; ma solo gli esiti di una ricerca "privata", che solo per un brevissimo periodo ha potuto utilizzare gli strumenti legati alla mia presenza nei quadri degli Ufficiali Effettivi della Aeronautica.

Esiti di cui oggi sono comunque ed assolutamente certo, tanto da averli rappresentati al Giudice Priore e da averli sostenuti, come li sosterrai, davanti a qualsiasi platea e come sto qui

rappresentandoli; indifferente a qualsiasi pregiudizio mi potesse venire da azioni e tentativi di delegittimazione da parte dei criminali responsabili. Tutto si gioca in fondo sulla contrapposizione di scenari diversi e sulla capacità di illustrarli nella loro vera, complessa (ma tutto sommato leggibilissima) consequenzialità ed interconnessione.

E gli scenari proposti dai vari Generali Nardi partono dal presupposto che la sola Aeronautica è legittimata ed in grado di interpretare i suoi dati, nè alcun giudice o alcuno dei suoi periti sarebbe competente a smentire la ipotesi "bomba" descritta su un libro bianco che tutti, nelle loro affermazioni, dovrebbero aver letto nel mondo ma che è risultato introvabile fino ad oggi, perché distribuito ai soli parlamentari ed inserito poi su Internet. Alla sua effettiva pubblicazione si è provveduto solo recentemente con la opportuna copertura di una firma "di prestigio" della stampa italiana. Quel giornalista Paolo Guzzanti, da sempre epigone e narratore del Cossiga-pensiero. Ma questo è solo uno schiaffo, dal greve puzzo di ricatto, ai livelli politici implicati direttamente nella strage o comunque talmente timorosi ed in soggezione di fronte alla arroganza militare da non replicare a nessuna offesa per quanto spudorata. Perché molte di quelle dichiarazioni di insofferenza e pretese di non-indagabilità della Aeronautica sarebbero state sufficienti, da sole, a determinare incriminazioni per Alto Tradimento, insubordinazione e attentato agli organi dello Stato.

La nostra ricerca nacque invece dalle parole di Mario Dettori, Maresciallo controllore della base radar di Poggio Ballone, nella giurisdizione dell'Aeroporto di Grosseto.

"Siamo stati noi". Furono le parole della prima agghiacciante dichiarazione che egli mi fece chiamandomi dopo uno o due giorni dalla tragica fine del velivolo Itavia e dei suoi passeggeri. Non meno sconcertanti le successive indicazioni dello stesso Dettori: **"Dopo questa puttanata del MIG, comandante, le dò almeno tre elementi su cui indagare: cerchi gli orari di atterraggio dei nostri velivoli, i missili a guida radar e a testata inerte"**.

Parole queste ultime che disse, sempre chiamandomi telefonicamente, nel Luglio successivo dopo il "ritrovamento" del MIG sulla Sila, con un tono estremamente più freddo e lucido rispetto al terrore che si avvertiva nella sua voce nella prima telefonata. Forse era consapevole di non essere riuscito a "farsi credere", fino in fondo, neppure da me, dopo la sua prima telefonata.

Ma la sua agitazione era tale, la denuncia così grave e sconcertante, il suo rifiuto a fornire qualsiasi ulteriore riferimento ("Perché qui mi ammazzano, comandante") così invincibile, che avevo ritenuto di invitarlo a calmarsi, di non riferirne ad altri, e di farsi risentire, per un incontro, appena fosse un po' più sereno. Non avendolo risentito nei giorni successivi avevo ritenuto che la sua fosse una inattendibile versione dei fatti. Poi quelle parole terribili anche se ancora misteriose della seconda telefonata. Mi convinsi che bisognasse verificare.

E' da quelle parole che è nata la serie conclusiva ed amarissima di vicissitudini che hanno distrutto le carriere di Sandro Marcucci e mia, i nostri rapporti familiari e sociali, ed hanno costruito la sua orribile fine, premeditata e lucidamente eseguita, secondo me e per le risultanze - questa volta sì documentali - dello scenario della sua morte. Ed è da quelle stesse parole che nasce la "condanna a morte per impiccagione" del povero Dettori, rinviata per sette anni solo per il convincimento che la nostra esclusione dalla scena Aeronautica, con la nostra carcerazione, avesse disinnescato la pericolosità rappresentata da Dettori.

Ma perché Dettori chiama proprio me? E' lui stesso a ricordare nella prima telefonata un incontro organizzato a Grosseto dai leaders del Coordinamento Democratico dei Sottufficiali di

Pisa, qualche anno addietro, alla presenza del Comandante di quella Base, il Col. D'Angelo se non vado errato. Già allora, sebbene ancora circondato da un alone di "sospetto", ero uno dei pochissimi Ufficiali che si avvicinava con estremo rispetto e discrezione, ma senza alcuna mimetizzazione, alle iniziative di quel primo nucleo democratico dei Sottufficiali, germe del futuro Movimento dei Militari.

Devo confessarvi sinceramente che, tra le tante iniziative nelle quali li seguivo, non sono mica tanto sicuro, neppure oggi, che fossi stato con loro a Grosseto, in quella occasione. Certo, "ricordo" tanti particolari di quella riunione. Addirittura mi sembra di ricordare anche la foga del Comandante che prometteva agli uomini, se si fossero fidati di lui, di guidarli lui stesso in una marcia in divisa per le strade della città a rivendicare i propri diritti. Semprechè avessero smesso di fidarsi di quei colleghi pisani del coordinamento, chiamati nella aggettivazione più benevola "rivoluzionari". Ma potrei ricordare questo o altri particolari anche perchè se ne sarebbe parlato a lungo a Pisa, di quella riunione di Grosseto, fino ad annoiarci. Essendo stato quello un delicato ed importante momento dello sviluppo della coscienza democratica nel nostro mondo separato.

E comunque la successiva convocazione di Pertini del Gennaio 1979, e di cui abbiamo parlato nel capitolo iniziale del libro, aveva fatto di me il referente delle situazioni militari più delicate e scellerate, su quasi tutto il territorio nazionale. Purtroppo di me solo, vista la immediata persecuzione di Lino Totaro, il quale era stato costretto a dare le dimissioni e mettersi in pensione; e vista anche la spietata lotta contro Sandro che era riuscita a concretizzare il suo trasferimento da Pisa, con la rimozione dall'incarico ministeriale di responsabile della transizione sui G-222, e l'impedimento alla sua candidatura per le elezioni della Rappresentanza Militare. Nella sorte dei miei due compagni inequivocabile è rimasto il marchio dell'infame cinismo del Gen. Tascio, nostro diretto superiore a Pisa dal 1977 al 1979. Dunque la telefonata diretta a me aveva comunque una sua qualche giustificazione, e non mi stupiva più di tanto.

Anche se, come avveniva per ogni informazione, bisognava saper valutare e discernere se e quanto essa potesse nascondere una polpetta avvelenata, una trappola. Quante informazioni si erano rivelate fasulle, eppure quante sono state veritiere, nonostante la scelleratezza delle situazioni che descrivevano! Come il marinaio, suicida a La Spezia. E che i suoi compagni dichiaravano, telefonandomi alle tre di notte ubriachi e tra i singhiozzi, che fosse stato violentato da diversi colleghi non avendo accettato di subire le pratiche del nonnismo. E che poi, sconvolto dallo stupro subito, si fosse suicidato, mentre i comandanti avevano occultato tutto. Come il Sergente ucciso nella Base Americana di Aviano, cercando di mimetizzarne frettolosamente e in maniera improvvida la morte come incidente nella piscina del circolo Ufficiali, da dove era stato ripescato in mutandine da bagno e pieno di echimosi. Lui, che era terrorizzato dall'acqua e non si sarebbe mai messo in pantolicini da bagno neppure per passeggiare sul bordo di una piscina.

Ma nel primo caso si riuscì ad ottenere la riesumazione del cadavere e la incriminazione dei comandanti (condannati in primo grado, prosciolti in appello) a seguito della violenza fisica accertata sul corpo del povero giovane, a causa della quale egli doveva aver attuato l'insano gesto suicida. Nel secondo caso invece tutto fu inutile. Neppure la accoglienza della povera madre al Quirinale ad opera di uno splendido Pertini (con tanto di foto pubblicate dai quotidiani) fu sufficiente. Il pur evidente omicidio di un "insignificante sergentino" non riuscì a convincere politici, giudici e militari che andassero indagati e scoperti i pericolosi santuari del "vero padrone di casa".

A casi come questi, di tristissima e scellerata verità, si erano avvicinati tuttavia altri casi. Casi di spudorate menzogne, al fine di farci cadere in qualche trappola, o di farci sposare qualche causa falsa e insostenibile per distruggere l'immagine di correttezza e legalità che cercavamo di accreditare per il Movimento.

Secondo i criteri ai quali ero stato educato ed ai quali sono rimasto ancora oggi fortemente legato, non si trattava di stabilire se potevo fidarmi o meno di una qualsiasi informazione, in base ad una valutazione di livello puramente istintivo. L'informazione va sempre assunta. C'è poi da fare una doverosa verifica delle informazioni ricevute, per stabilire quale credibilità ed attendibilità si possa attribuire loro, e soprattutto quale sia lo scopo e la motivazione che hanno spinto la fonte a comunicarla proprio a te. C'è infatti una ulteriore e pesantissima condizione.

Spesso l'informazione può essere anche vera, ma può avere il solo e unico scopo di spingerti ad agire per perderti facendoti precipitare in una trappola che non era intuibile dal solo studio della veridicità della informazione. L'informazione, in quanto vera ed in quanto comunicata solo a te, può divenire una specie di "segnalatore" sulla tua coda, per verificare quali siano i tuoi contatti, le tue reali capacità di gestire l'informazione e soprattutto i percorsi che essa seguirà, partendo da te ed i luoghi ove approderà, portata da te.

Tutto questo rende molto relativa la "qualità" della fonte, e chiede di verificare anche quelle informazioni che provengano da fonti anonime e addirittura sospette, o da chi dichiari timori che lo porterebbero a non confermare, se fosse chiamato in causa da organi di Polizia Giudiziaria. Bisogna saper assumere la "responsabilità politica diretta" di ciascuna informazione o confidenza ricevuta; ma, per fare questo, bisogna aver verificato un minimo di attendibilità della informazione attraverso qualche riscontro positivo, o aver capito perchè essa sia stata data, e proprio a te. E bisogna saper sviluppare poi, in forma autonoma, una progressione di indagine che renda infine del tutto indifferente la qualità e la motivazione della fonte iniziale. A volte, intuendone e verificandone l'intenzione depistante, si può partire anche da un falso indizio per giungere alla verità che l'informatore voleva in realtà occultare o depistare con la sua rivelazione.

Anche sulla reale identità di colui che mi aveva telefonato non avrei potuto giurare, perchè io i Dettori non ricordo di averlo mai incontrato personalmente, anche fossi stato a quella riunione di Grosseto, e dunque non lo ricordavo neppure come fisionomia. E d'altra parte quando successivamente Sandro ed io avremmo voluto rintracciare il Dettori (era il 1987, e capirete subito perchè così tanti anni dopo), per incontrarlo ed avviare con lui una analisi molto più fredda di quanto aveva dichiarato essere a sua conoscenza, egli fu trovato inopinatamente impiccato ad un albero, senza alcuna apparente ragione.

Così ancora oggi io non posso dire se fosse davvero quel Mario Dettori trovato suicidato colui che mi contattò. Posso solo confermare che quell'interlocutore telefonico si presentò come Dettori. Contrariamente ad alcuni, in specie giornalisti, che a volte si innamorano delle proprie tesi e delle proprie fonti, io ho imparato a non difendere mai aprioristicamente le mie convinzioni su quanto sia a mia conoscenza o quanti mi siano stati "vicini" o mi abbiano avvicinato. La questione dell'accento tonico sul cognome della mia fonte, se cioè si chiamasse Dettòri o Dèttori, ne è una verifica esemplare. E venne sollevata, in maniera ambigua e rimasta non chiarita, dal giornalista Andrea Purgatori.

Io non so ancora se Andrea Purgatori, il giornalista del Corriere che più di ogni altro aveva seguito con assoluta determinazione la ricerca della verità sulla strage, e contribuito a mantenere viva la attenzione della pubblica opinione sugli sviluppi della indagine, abbia voluto

sottopormi nel 1992 ad una verifica di stampo giornalistico o ad un esame-trappola di stampo "Servizi", proprio sulla persona di Dettori. E non so soprattutto "perchè" egli mi abbia posto quella prova.

Purgatori mi chiamò infatti, per la prima ed ultima volta, dopo la morte di Sandro e nella imminenza della uscita del primo servizio giornalistico su quella morte, richiesto e voluto da un collaboratore di Avvenimenti, Fubini. Il Purgatori cercava di convincermi ad "anticipargli" le notizie che sarebbero state pubblicate dalla Rivista, la quale aveva fatto un lancio Ansa preventivo. Anche Daria Lucca del Manifesto mi aveva chiamato quella stessa sera, rimanendo evidentemente male, anche lei, per il mio rifiuto di ampliare per telefono quanto anticipato da Avvenimenti.

Scambiammo poche parole con Purgatori, rimandando ad un eventuale incontro successivo ogni approfondimento. Se avesse voluto. Cosa che da lui non è poi stata ritenuta mai necessaria, evidentemente. In quella breve comunicazione telefonica, comunque, feci il nome di Dettori. Usai questo accento tonico, come lo avevo conosciuto telefonicamente. Dettori, mi corresse Purgatori, per due volte, avendo io ribadito. Non consentii; ma registrai mentalmente quella strana circostanza. Successivamente avrei riportato quello strano colloquio nella mia deposizione al Giudice Priore e nella prima memoria che questi mi avrebbe richiesto.

Perchè è evidente come non sia insignificante la collocazione dell'accento sul proprio cognome. L'uomo che mi aveva chiamato, per due volte, si era identificato come Dettori. Se davvero, come diceva Purgatori che aveva incontrato i familiari del sottufficiale morto suicida, il cognome reale fosse stato Dettori, la telefonata che avevo ricevuto dopo Ustica sarebbe stata evidentemente una informazione frutto di uomini diversi. Uomini dei Servizi Segreti che si sarebbero spacciati per il povero Dettori, sbagliando grossolanamente nel definirsi Dettori. Nessuno infatti si qualifica con un accento tonico diverso del proprio cognome. Con quale reale scopo ed obiettivo fosse arrivata quella informazione, in questo caso, sarebbe stata circostanza tutta da analizzare.

Sorte vuole che tra i miei conoscenti personali vi sia, già da allora, un preside sardo, di nome Dettori. Questo avrebbe anche potuto fuorviarmi, dopo dodici anni. Ma il ricordo di quella voce al telefono è rimasto così vivo che nonostante tutte le circostanze avrei potuto comunque giurare con ragionevole certezza che l'interlocutore si fosse qualificato come Dettori. Ma la vicenda sollevata dal Purgatori, vera o falsa che fosse, e per quanto fosse inaspettata, non mi aveva turbato più di tanto, visto che proprio i Servizi avevano cercato di offrirmi, come già accennato e come vedremo meglio nello sviluppo di questo capitolo, del materiale per "tagliare la testa a Tascio". E d'altra parte ogni e successiva ricerca e conclusione, cui sarei pervenuto con Sandro, era del tutto "indipendente" dalla identità del confidente iniziale, che era stata solo l'inesco del nostro interessamento

Quello che è più sconcertante è l'irrisolto "perchè" il Purgatori, sottoponendomi a quella prova, non abbia poi mai cercato di chiarire quel suo atteggiamento, nè sentito la necessità di esternare i dubbi eventuali che egli nutriva sulla mia persona o sulla mia appena accennata "versione". Questi silenzi autorizzavano in me ulteriori interrogativi: E se allora fosse stato non il Dettori (come avrei poi accertato si chiamasse davvero il Maresciallo); ma proprio lui, il Purgatori, ad avermi fatto una telefonata avvelenata? E' cosa terribile, come potete ben vedere e capire, la gestione di una cultura di intelligence che sappia affrontare il sospetto senza divenire "cultura del sospetto" e che sappia non innamorarsi dei propri sospetti; ma sappia indagarli freddamente e valutare oggettivamente le conclusioni cui conducono quelle indagini.

Devo confessare che dopo quella telefonata di Purgatori, ho rivisitato ogni sua iniziativa precedente per seguire poi ogni suo intervento sempre con una grande attenzione, che i più potrebbero anche pensare come una ingiusta ed ingiustificata diffidenza. E sono certo oggi, che senza essere guidato da una specie di "rancore" per quella prova cui fui sottoposto, la valutazione della pur inconsapevole funzione "depistante" che, come vedremo, ho maturato - del suo film "Il muro di gomma", come del suo libro "A un passo dalla guerra" - sia solo frutto di una lucida analisi di quanto egli (come altri) possa essere stato utilizzato, inconsapevolmente ma con concreti effetti, in un progetto di depistaggio letterario e cinematografico da raffinatissime capacità di intelligence.

A Dettòri, comunque, non avevo creduto, inizialmente. A causa del suo tono concitato e della enormità di un'accusa sulla quale non voleva tuttavia offrirmi alcun riscontro o precisazione. "Qui mi ammazzano, è troppo pericoloso, Comandante", si era schermito ad ogni mia sollecitazione. Ma dopo il ritrovamento del MIG le sue parole non potevano essere trascurate oltre. Non me la sentivo di valutare da solo circostanze di una tale gravità.

Mi chiesi se fosse giusto ricoinvolgere Sandro dopo quelle che aveva già passato. Ma non avevo altri riferimenti con cui confrontarmi. Chiamai Sandro. Mi sembrò estremamente più preoccupato di quanto non fossi io. "Dobbiamo vederci al più presto" fu la sua reazione, carica di una strana ansia ed agitazione. Fissammo di vederci nelle ferie estive ormai imminenti per entrambi. Ai primi di Agosto ci vedemmo, all'insaputa dei nostri familiari, tra Pescara - dove ero in vacanza presso i miei suoceri - e Roseto degli Abruzzi, dove credo che lui fosse in vacanza con la famiglia, essendo il luogo abituale delle loro ferie al mare.

E iniziammo così la nostra riflessione e ricerca. Sandro si mostrò subito come sconvolto dalle rivelazioni del Dettòri, assolutamente certo che ci fosse una dinamica vera nelle sue parole, ma convinto che si fosse trattato di un terribile errore. Non per questo un simile errore avrebbe dovuto essere sottaciuto od occultato, concordammo. Era quasi frenetico nella serie di interrogativi che poneva. Sembrava volesse quasi liberarsi da un incubo.

Quella nostra iniziale ricerca tuttavia si sarebbe interrotta bruscamente, appena nel Settembre successivo, con il mio arresto. E sarebbe cessata del tutto dopo l'arresto di Sandro nel 1981. Ma per la sua assoluta testardaggine, avremmo poi ripreso le indagini nel 1987, quando Sandro volle a tutti i costi che tornassi a lavorare con lui a quel caso, per "dare un senso ed una dignità - disse - allo scempio che era stato fatto delle nostre vite e carriere". (Ed eravamo solo agli inizi!). Alcune circostanze, anche fortuite come vedremo, ci consentirono in breve, dopo il 1987 e nonostante la morte di Dettòri, di ricostruire uno scenario terribilmente credibile dove ogni pezzetto del puzzle trovava una sua logica collocazione.

E quella catena di morti violente, parallela alla strage di Ustica, dopo una prima trance nella immediatezza del fatto, riprese con inaspettata recrudescenza proprio da quel 1987, anno in cui con Sandro riprendeva la nostra indagine. E riprese proprio con la morte per impiccagione, mascherata da suicidio, del povero Dettòri.

La frenesia di Sandro e la sua ansia di voler giungere a conclusioni "certe", la sua a volte incomprensibile testardaggine nel voler rivedere - ancora e ancora - le sequenze che avevamo individuato, mi sono davanti ogni qualvolta torno a ripensare al nostro tentativo. A rivivere quel grande ed irrisolto problema di come portare alla luce, davanti a un Magistrato, quello che noi potevamo aver individuato; ma che necessitava di altro potere e di altre possibilità per trovare i riscontri probatori.

Non abbiamo mai cercato nessun giornalista, per affidare ad uno scoop quanto stavamo "leggendo". Non era la pubblicità ciò che cercavamo. Essa sarebbe durata il breve istante di un flash e ci avrebbe lasciati poi di nuovo soli e nell'ombra dove altri avrebbero potuto colpire indisturbati, nè avrebbe avviato quella verifica formale dei riscontri del "nostro scenario" a cui avevamo aspirato. Nè era l'ansia di notorietà quella che ci interessava ed animava il nostro impegno. Solo la volontà di mantenere fede fino in fondo al nostro impegno militare e politico di fedeltà al Paese ed alla Costituzione, e quindi ad ogni cittadino e segnatamente a quelle povere vittime senza verità nè giustizia. Sandro pagherà con la vita questo impegno. Io forse lo sto pagando con la condanna a vivere.

L'inizio della nostra indagine.

Mentre la strage di Ustica si organizzava e consumava con freddo cinismo, io ero impegnatissimo per la vicenda CRAL che abbiamo descritto nel capitolo relativo al mio arresto ("La fine dell'inizio"). E niente avrebbe potuto portarmi a sospettare che si stesse organizzando e si fosse in realtà realizzato qualcosa di tanto scellerato. Poi quella prima "fastidiosa" telefonata di Dettori. Poi la seconda. Ustica entrava nella mia storia personale.

All'incontro con Sandro, in Agosto, ci ponemmo soprattutto un problema: perchè Dettori avesse detto **"dopo questa puttanata del MIG"**. Perchè era una puttanata? I resti del Mig c'erano, e dunque? La risposta, o meglio le risposte, erano così ovvie e professionalmente evidenti che quasi stavano per sfuggirci.

Era assolutamente impossibile che un velivolo ostile fosse penetrato fin dentro il sistema difensivo italiano, cioè non "appena dentro" i suoi confini ma nella "pancia stessa" del nostro spazio aereo, nel cuore della nostra Difesa Aerea, senza che nessuno lo avesse rilevato, e senza che di conseguenza si fosse alzata la caccia per la interdizione. E questo indipendentemente dalla data reale in cui quel MIG fosse precipitato. L'inaccettabile era che quel velivolo fosse sul nostro territorio senza che nessuno si fosse accorto da dove e quando esso fosse arrivato, e che nessuno ponesse l'interrogativo del perchè, se davvero fosse venuto da altri territori, esso fosse stato diretto sul nostro territorio (cioè quale fosse il suo obiettivo) e perchè non fosse stato comunque intercettato. Ancora più assurdo che nessuna Autorità, politica e militare, ne chiedesse conto ai responsabili, dopo averne constatato la presenza indebita sul nostro territorio. Per comprendere appieno questo concetto bisognerà rivisitare la nozione di "consegna militare", cosa che faremo appena più avanti.

Ma, se ciò non bastasse, la più sconcertante verifica la fece Sandro che, aperto un compasso con ampiezza pari alla autonomia del MIG, se non ricordo male circa 420 miglia, puntò sulla carta l'aeroporto di Bengasi a Sud-Est di Tripoli ed esclamò: "Perdio, Mario, ma non è decollato dalla Libia". L'operazione inversa, cioè puntando sul luogo dell'impatto, portava a possibilità di decollo per il MIG dalla Corsica, dalla Albania e dalla Jugoslavia. Forse dalla Grecia. Ma sicuramente anche da una qualsiasi base italiana.

Era questo che intendeva il Dettori, dicendo siamo stati noi? Intendeva dire che un aereo libico era decollato da una nostra base (con un evidente nostro consenso), e non il 18 Luglio ma il 27 Giugno, ed aveva svolto una operazione, con o senza il concorso di altri velivoli con le nostre insegne, in cui era stato accidentalmente abbattuto l'Itavia? Accidentalmente o volontariamente che fosse, dalle parole del Dettori sembrava chiaro che il MIG dovesse essere stato in volo la sera della tragedia del DC-9, con la consapevole complicità del "nostro" controllo.

Diversamente perchè Ustica, dove "siamo stati noi", avrebbe dovuto diventare comprensibile e accettabile, per me che ricevevo l'informazione, solo "dopo questa puttana del MIG", che era stato ritrovato ben venti giorni dopo? Quale relazione avrebbe potuto mai esserci stata, con Ustica, se il MIG fosse davvero decollato e precipitato quasi un mese dopo quella tragedia? E quel MIG, il 18 di Luglio, cosa ci avrebbe fatto in volo? E in ogni caso, se il MIG era davvero in volo in Luglio, era precipitato o era stato abbattuto? Era forse il pilota, l'obiettivo del suo eventuale abbattimento, perchè sapeva qualcosa di terribile e inconfessabile sulla strage di Ustica, e stava cercando di fuggire, quella notte del 18 Luglio, ad una sorte tragica che sapeva essere stata disposta per lui? Solo in questa ipotesi trovava senso cercare una soluzione per Ustica "dove siamo stati noi", individuando un legame con un velivolo - "dopo questa puttana del MIG" - caduto un mese dopo.

Ma allora quel pilota avrebbe anche potuto essere un italiano, uno di quegli istruttori che, mettendosi in aspettativa o in pensione, erano ad addestrare con lucrosi emolumenti i piloti libici, nonostante la condizione diplomatica di quel Paese, che lo faceva considerare dal nostro Governo come Stato praticamente ostile? Ma ufficialmente quegli istruttori lavoravano sui SIAI SF240 e non sui MIG. E poi, perchè bisognava verificare gli orari di atterraggio dei "nostri" velivoli, e la sera di Ustica, se quel "siamo stati noi" fosse stato in qualche modo collegato al MIG? Quest'ultimo infatti era solo decollato, senza più atterrare da nessuna parte. Nè si sarebbe potuta considerare l'ora di impatto come un'ora di atterraggio, perchè diversamente Dettori avrebbe parlato di "ora dell'impatto" appunto e non di "atterraggi" (plurale per giunta). Dunque i velivoli da verificare erano proprio i "nostri". Ma che c'entrava il MIG con il volo e l'atterraggio dei "nostri" la sera del 27 Giugno, visto che quelle confidenze venivano fatte proprio "dopo questa puttana del MIG"?

La cosa non poteva essere naturalmente molto semplice, come ben vedete, e lo sapevamo fin dal primo momento. E tuttavia si complicò ulteriormente non appena provammo a valutare le altre due piste offerte: "I missili a guida radar", e poi quell'incomprensibile "a testata inerte" che ci lasciava addirittura interdetti.

Non risultava a nessuno di noi due, che tuttavia eravamo nel settore trasporti e avremmo anche potuto ignorarlo, che avessimo tali tipi di missili. Non in dotazione operativa comunque. Un missile inerte poi è un missile da esercitazione, con una quantità minima di esplosivo e funzioni di puro addestramento, che sarebbe stato impensabile fosse utilizzato in una missione operativa. Ogni accenno di ipotesi comportava una serie di tali complicanze per le quali non riuscivamo a comprendere o focalizzare nessuna delle possibili dinamiche, nè della caduta dell'Itavia, nè della caduta "successiva" del MIG. Nè riuscivamo a dare un senso ed un perchè dell'ovattato silenzio che era sceso sui possibili scenari. Nè trovavamo risposte al perchè fosse stato accreditato immediatamente il "cedimento strutturale".

Ma bisognava andare avanti con freddezza ed assoluta determinazione. Quel "siamo stati noi" era un macigno troppo pesante per tranquillizzarci con un semplice "ma io e te non c'eravamo, se la veda qualcun altro". Mi chiesi tuttavia: "Ma poi è possibile che ci siano in Aeronautica così tanti figli di puttana, che nessuno che sappia parli?" Sandro mi rispose come faceva a volte in maniera semplice, eppure eccezionale. "Intanto - se quello che ti è stato detto è vero - uno avrebbe già parlato, e subito. E con te, non con uno dei Comandanti, di cui evidentemente non si fida. Mentre di te si fida. Con te cioè con il Movimento. Questo già ci dice a quale livello infimo siamo scesi: autorevolezza dei capi, zero; fiducia del personale, meno di zero. E certo peggio ancora sarebbe se invece si trattasse di una bella polpetta che ti avessero lanciato. Ma in entrambi i casi questo dice che tu, che noi del Movimento, siamo comunque un riferimento in questa Arma disgraziata. Degli onesti che non sopporterebbero simili scelleratezze e

vorrebbero che fossimo in grado di svelarne le responsabilità, oppure dei cinici e terribili restauratori capaci di tutto pur di perderci e di colpirci. Ma noi sappiamo che la grande maggioranza degli uomini è sana, Mario. Se sapremo dare loro fiducia, se sapremo dimostrare che c'è un volto nobile della Aeronautica, con Ufficiali capaci di farsi carico di quelle responsabilità da cui oggi sono invece terrorizzati, abituati come sono ad essere solo dei "servi obbedienti", altri parleranno, vincendo il terrore che li blocca. E questo è un compito solo nostro, Mario. Noi conosciamo Tascio, sappiamo quello di cui può essere capace. Tocca a noi combattere ancora, come già prima di Ustica e quindi anche al di là di Ustica, per dimostrare che lui è solo un "utile" fantoccio ed un criminale, complice di criminali. La nostra gente si fida già di noi, e parlerà. Se Ustica è una responsabilità nostra ci vorrà un po' di tempo in più, ma parlerà, se continueremo a meritare la loro stima. Se invece si tratta di una polpetta lo scopriremo in fretta ed allora anche il piano che avremo capito dovrà servirci per sputtarli e denunciarli".

Tascio era passato al Comando del SIOS e lo conoscevamo troppo bene perchè quel "noi" non ci facesse davvero correre un brivido lungo la schiena.

I punti fermi in quel primissimo momento di valutazione rimanevano due. Che il MIG non poteva essere decollato dalla Libia. E che comunque la consegna del "Controllo Aereo" era stata violata. Il resto andava tutto indagato e analizzato, senza potere nè dovere rendere pubblica con fretta eccessiva quella ipotesi-rivelazione: " Siamo stati noi". Senza tuttavia rimanerne affascinati, al punto da cercare solo in quella direzione, e senza escludere che potesse trattarsi di una lercia polpetta avvelenata.

Infatti se ad esempio fossero stati aerei di altra nazionalità a compiere la strage - certamente e comunque con la responsabilità diretta dei vertici e di settori del controllo aereo - quale migliore soluzione per la impunità di tutti se non quella di scatenare un folle rivoluzionario e spingerlo a gridare "siamo stati noi, e con un missile a testata inerte"? Sbugiardata la sua versione si sarebbero svuotate di credibilità anche tutte le altre possibili modalità sostenute per dimostrare l'abbattimento ad opera di un missile. E chiunque avesse voluto cercare e si fosse imbattuto ancora nella ipotesi missile, avrebbe dovuto confrontarsi con l'inglorioso naufragio della "versione sbugiardata di Ciancarella". Dunque nessun innamoramento di scenari a tesi precostituita. Cervello in frigorifero, e studio e ricerca. Tanto studio e tante ricerche.

Ci lasciammo con l'impegno a svolgere molte verifiche. Anzitutto la presenza di Notam'S - ricordate?, ne abbiamo parlato nel capitolo "Fatti di Mafia". Ne ripareremo più avanti. - nel periodo tra il 27 Giugno ed il 18 Luglio. Poi la reale disponibilità dei missili, e infine lo "scenario" reale più ampio: quello politico e militare, geostrategico si direbbe.

Dovevamo cioè avviare una normale procedura di indagine, o di intelligence se preferite: mettere su un foglio di carta bianca solo i fatti accertabili senza alcuna possibilità di smentita: la "vittima" e la sua posizione collacata il più precisamente possibile, le condizioni particolari e specifiche di quel volo e di quel velivolo, gli orari e gli altri traffici, i Notam's, le condizioni meteo e quant'altro fosse comunque già accertato. E vedere quale scenario quei fatti potessero iniziare a delineare. In quell'abbozzo avremmo poi individuato le necessarie ulteriori verifiche da fare, i luoghi ove svolgerle, i contatti necessari e la presenza di eventuali ragazzi del Movimento di cui potersi fidare ed ai quali chiedere specifiche ricerche di informazioni e riscontri. Avremmo pensato poi ai modi per poterle svolgere, quelle indagini, senza scoprirci troppo le spalle. Se "le pallottole volavano" già per la vicenda del Serra, figuriamoci le sventagliate che avrebbero potuto arrivare con quella nuova porcheria. Non avremmo dovuto aspettare poi molto.

La consegna militare ed i compiti di Istituto.

E' giunto dunque il momento di illustrare la nozione di "consegna militare". Essa è un concetto noto a qualsiasi cittadino che abbia svolto il servizio di leva e che sia stato comandato di svolgere un turno di guardia. Un vincolo rigidissimo e carico di gravi pregiudizi per chi manchi alla consegna o ne violi i confini. Anche si trattasse solamente di "far la guardia alla panchina" per ordine di un superiore.

Si tratta, nel caso esemplare della panchina, di una classica aneddotica militare per illustrare la rigidità dei vincoli della consegna. In questa storia della panchina si narra di un comandante che non riusciva a vedere ripristinato il colore di una panchina nel parco della caserma. La panchina veniva ripetutamente riverniciata e su di essa veniva lasciato il classico cartello "vernice fresca". Ma i soldati di leva non facevano caso a quel cartello e si sedevano sulla vernice fresca, imbrattandosi ma rovinando il lavoro di ripristino del colore. Alla fine il Comandante decise di porre una guardia alla panchina per evitare che qualcuno tornasse a sedersi prima che la vernice della panchina fosse asciutta. Ma, avendo impartito il solo ordine di vigilanza della panchina, senza definire la motivazione e la durata del servizio, quella vigilanza sulla panchina divenne un servizio continuativo, anche dopo che quel Comandante fu trasferito ad altro incarico. Servizio di cui nessuno avrebbe saputo dare una spiegazione; ma che nessuno si arrischiava a mettere in discussione. Per anni soldati di leva, rischiando pregiudizi disciplinari e penali come si fosse trattato della vigilanza su un arsenale, continuarono a dover fare "la guardia alla panchina".

Ebbene la "consegna" è proprio questo **compito di garantire la sicurezza di un "bene tutelato" all'interno di confini di vigilanza perfettamente definiti, assicurando che nessuno possa entrare in quei confini, senza essere "accompagnato" da un responsabile, che sia abilitato ad essere riconosciuto dalla sentinella - il "Capo Posto" - e che sia in grado di rispondere alla "parola d'ordine"**

Il servizio di vigilanza si svolge ordinariamente in turni - uno di guardia e due di riposo - e nelle ore notturne; e per ciascuna sentinella di norma è compreso tra le due e le tre ore. I soldati comandati del servizio si raccolgono, durante i turni di riposo, in un luogo detto "corpo di guardia", agli ordini di un graduato: il "Capo Posto". Questi accompagna le guardie "montanti" al luogo di guardia, riconduce al corpo di guardia quelle smontanti ed è l'unico interlocutore di una guardia in servizio, come è l'unico accompagnatore autorizzato di chiunque debba entrare nelle consegne durante un turno di guardia.

E comunque chiunque fosse stato autorizzato ad entrare nei confini "protetti" non potrà agire in assoluta libertà ed indipendenza, ma dovrà aver dichiarato i suoi obiettivi e le motivazioni della sua presenza e potrà muoversi solo sotto la stretta sorveglianza e la continua autorizzazione della sentinella. Sarà obbligato a fermarsi e mutare direzione ad ogni intervento ed intimazione di quella, anche se i suoi ordini fossero motivati da un ingiustificato sospetto di violazione delle consegne e quindi da una infondata convinzione di pericolo per il bene tutelato.

Lo stesso "Capo Posto", pur essendo il superiore diretto della guardia, pur avendo conoscenza della "parola d'ordine", e pur avendo accreditato l'eventuale estraneo, non potrà chiedere alla guardia di derogare dai suoi compiti di garanzia della sicurezza del bene protetto, nè dai suoi convincimenti di contrasto o di diniego.

Alla sentinella vengono dati strumenti di comunicazione ed offesa, ed attribuiti poteri per la esecuzione del compito di sicurezza: strumenti di allarme (radio, telefonici o avvisi luminosi) per avvisare il "Corpo di guardia" di qualsiasi anomalia o movimento sospetto; un'arma ed il potere di usarla contro "l'invasore" che non si facesse riconoscere all'intimazione "altolà, chi va là, fermo o sparo. Farsi riconoscere", o che non obbedisse con tempestività alla intimazione "girare al largo".

La sentinella sa che ogni "invasione" di cui l'autore risponderà comunque penalmente per "forzata consegna", sarà tuttavia analizzata per le responsabilità specifiche del vigilante sotto il profilo della "violata consegna" al fine di accertare ritardi od errori nella sequenza delle azioni poste in essere per garantire la inviolabilità dei confini fissati per la salvaguardia del "bene tutelato". Allo stesso tempo il comportamento della sentinella che pur abbia respinto l'aggressione, anche utilizzando l'arma e ferendo o uccidendo l'invasore, sarà analizzato sempre sotto il profilo della violata consegna per accertare che la azione difensiva non sia straripata in "eccesso di potere" ed "eccesso di legittima difesa".

Non è schizofrenia, lo abbiamo già detto, ma la corretta applicazione dei principi fondamentali di uno Stato che non utilizza la violenza come potere insindacabile ed "esibizione" di forza, come potrebbe essere da parte di qualsiasi criminale, ma secondo rigidi principi di legittimità e trasparenza. Solo la legalità infatti è garanzia dell'uso corretto della forza, e quindi a chiunque sia stato conferito quel potere d'uso andrà richiesta una assoluta docilità alla verifica delle motivazioni e delle modalità d'uso di quel potere. Esso diverrebbe, diversamente, un pericolo per la Democrazia e le Istituzioni, mentre era stato conferito per garantirne la Sicurezza.

Centinaia di giovani cittadini, ogni anno, sono inviati davanti a Corti Penali Militari, decine di essi dopo un periodo di carcerazione preventiva, per violazioni delle proprie consegne, come l'essere trovati a dormire o il distrarsi durante i turni di guardia. Come il non aver saputo individuare e contrastare una "penetrazione" che risulti da sottrazione di materiali o distruzione di beni entro i confini protetti e destinati ad essere vigilati da loro. A volte quei processi e quelle carcerazioni sono il frutto "sadico" di Ufficiali che abbiano voluto mettere alla prova le giovani reclute. Più spesso con lo spirito di esibire il proprio potere e la propria superiorità, purtroppo, che non quella di collaborare correttamente ad un addestramento dei cittadini di leva. Ne sono testimonianza i non rari "incidenti" in cui questi Ufficiali vengono feriti dalle guardie, che così vengono esposte comunque a gravi pregiudizi penali, poichè scatta immediata in questi casi la "solidarietà di casta", la consociazione in danno del giovane di leva piuttosto che per stigmatizzare l'assurdo comportamento di certi cialtroni con le divise da Ufficiale. Ma tant'è. Torniamo a noi, ora che il concetto di "consegna" è stato ribadito.

Se all'interno dei confini delle "consegne" di un qualsiasi militare in servizio di guardia venissero trovati dei cadaveri, o avvenisse una rissa, e questa guardia dicesse agli intervenuti di non sapere cosa sia accaduto all'interno dei confini affidati alla sua vigilanza, "perchè lui era intento ad addestrarsi" e dunque guardava altrove, siate certi che l'esito immediato sarebbe la sua traduzione in una cella di un carcere militare, chiuso sotto chiave e con il pericolo che qualcuno la butti via per sempre quella chiave. E' la traduzione volgarizzata di ciò che prevedono rigidissime e durissime norme militari. Ebbene questa banale scusa è stata proprio quella che è stata ribadita con spudoratezza assoluta dalla Aeronautica, per anni, in relazione al Centro Controllo della Difesa di Marsala: "Non abbiamo visto, eravamo impegnati in una esercitazione addestrativa "virtuale", iniziata pochi minuti prima dell'incidente".

Ed il drammatico è che politici e magistratura abbiano subito questa versione senza muovere alcuna contestazione in ordine alla violazione della consegna comunque determinatasi. Anche le iniziali incriminazioni per gli operatori di Marsala si limitano alla attribuzione di "reati ordinari". Ampio spazio sarebbe rimasto alla Magistratura Militare per rivisitare le vicende sotto il profilo della "violata consegna a fini di strage". Via via invece sono stati i Generali ed i Politici loro amici a insinuare dubbi, e tranciare soluzioni senza il minimo supporto probatorio od anche solo indiziario. Vediamo alcune di queste esemplari cialtronerie.

Il sottosegretario di Stato per la Difesa, on. De Carolis, lancerà la "sua ipotesi-cerchezza bomba", nel Novembre 1989 intervenendo alla inaugurazione dell'Anno Accademico della Aeronautica. Per costui le audizioni della Commissione Parlamentare di inchiesta sarebbero state "sceneggiate di dubbio gusto, processi spettacolo che **hanno provocato disagi morali più che comprensibili ai generali interrogati**".

Il Ministro per la Difesa, on. Martinazzoli, dichiarerà la sua dissociazione da quelle esternazioni del suo sottosegretario. Una dissociazione inutile perchè priva di qualsiasi conseguenza politica nel Governo e finalizzata dunque solo alla tutela del Ministro per la propria immagine pubblica. Ma ad un Paese ormai distratto saranno comunque sufficienti quelle puerili precisazioni del Ministro e del sottosegretario De Carolis, improbabili rappresentanti degli interessi nazionali, per spegnere ogni riflessione sulla assoluta violazione di consegna che sta alla base di Ustica, sul conseguente obbligo politico e giudiziario di intervenire senza riguardo alcuno per i disagi morali dei generali, sull'impudicizia di un servilismo politico al Potere Militare in ogni e qualsiasi circostanza.

Questa situazione di assoluta incapacità ed incompetenza politica rassicura invece la spudoratezza militarista, che si esibisce in esternazioni di "montanti furori" in una progressione di estrema pericolosità.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'Amm. Porta, quello "infuriato", definisce "improbabile" la ipotesi missile appena quattro mesi dopo le esternazioni di De Carolis. Siamo alla Scuola di Guerra di Civitavecchia. E aggiunge l'alto Ufficiale: "Sono pronto ad accettare la prova contraria, **come sono pronto a credere a chi mi dimostrerà che il ciuco vola**". Come dire "non ci credo" e chiunque, giudice, perito, giornalista, politico o militare volesse sostenere quella ipotesi sarebbe un cialtrone che spaccia tesi impossibili. Il Ministro stavolta non reagisce e non chiede neppure precisazioni.

La serie di dichiarazioni continua ancora tre mesi dopo con il Gen. Corcione - che ha sostituito nel frattempo al Comando generale il collega della Marina - e con il Capo di Stato Maggiore della Aeronautica, Gen. Stelio Nardini. Gli ambienti sono rispettivamente il Comando NATO di Napoli e il Centro Alti Studi della Difesa. Le scelte ambientali sono dosate con eccezionale capacità "strategica".

Il Gen. Corcione: "**Fortunatamente viviamo in uno stato di diritto dove la giustizia è amministrata in sedi diverse da quelle della stampa e dei partiti. Personalmente non credo ci sia mistero.**" Cioè, contrariamente a stampa e partiti politici, i militari sono gli unici autorizzati ad esprimere "**personalmente**" le proprie convinzioni assolute, anche contro le decisioni di quella Magistratura che "fortunatamente" dovrebbe amministrare la giustizia per l'accertamento della verità. Nessuna rilevanza, secondo il futuro Ministro per la Difesa, al fatto che nel frattempo quella stessa Magistratura avesse già incriminato qualche decina di militari per "occultamento di atti veri aggravato", "falsa testimonianza aggravata", "favoreggiamento personale aggravato".

Ma allora quel "fortunatamente" cosa voleva dire? Forse "fortunatamente per tutti noi militari e per i diretti colpevoli", visti i tempi ed il rispetto delle procedure e gli obblighi probatori che quella Magistratura deve rispettare, contrariamente ai militari che nel frattempo esprimono invece "personali" convincimenti senza alcun altro obbligo o vincolo di rispetto per la verità e di ossequio alla Legge? Oppure "fortunatamente" vista la assoluta inconsistenza della conoscenza di politici e magistrati delle "cose militari"? Certamente "fortunatamente" in riferimento a quei giornalisti che, ammalati della loro professionalità, non riescono a seguire una vicenda se non per il breve attimo in cui essa è o ritorna ad essere "notizia", e sono comunque troppo ansiosi di "notizie" per soffermarsi a comprendere i sofisticati meccanismi che stanno dietro le cose militari.

Nessuno chiederà al Gen. Corcione quale sia dunque la "soluzione" di Ustica di cui lui sarebbe convinto. Visto che "personalmente" non vi sarebbe mistero e gli sarebbe tenuto a dire quale sia la soluzione "evidente" che egli lascia sottintendere. In un Paese normale non si lascerebbe che un alto funzionario dileggiasse il lavoro della politica e della magistratura lasciando intendere di essere a conoscenza di ciò che per altri è "mistero", senza invitarlo a dichiarare le proprie conoscenze e motivare i propri convincimenti. Non vi sembra?

Nel nostro Paese invece questi precedenti hanno portato il Generale Corcione a rivestire le funzioni di Ministro della Difesa, primo militare a svolgere tale incarico nel dopoguerra e per di più espresso dai voti della sinistra PCI, da pochissimo transitata alla denominazione PDS. PDS che consentirà al Ministro Corcione di vilipendere il Parlamento e la Società Civile, come abbiamo visto in altri capitoli, difendendo la cultura stessa della "Rubacchiopoli Militare", aggredendo ogni riconoscimento di nobiltà e dignità alla obiezione di coscienza, e chiudendo la sua breve ma non indifferente apparizione sulla scena politica con un magistrale "decreto Corcione" sulla secretazione, per un minimo di cinquant'anni e fino a settanta anni, di ogni minima informazione che riferisca alle Forze Armate. Cioè gettando la pietra tombale su ogni esigenza politica di trasparenza e di dovere di rendicontazione al Paese del comportamento delle Forze Armate e dei suoi singoli uomini.

Continua la saga con il Gen. Nardini: "Non possiamo accettare di essere messi sotto processo in sedi che non siano giudiziarie. **Ricorderò i nomi di quei politici che, senza sapere, come io non so, hanno dato giudizi sommari**". Cioè attenzione signori, ricorderemo quanti ci sono stati ostili. Quando e come non è detto, ma pronunciate da un alto Ufficiale frasi simili hanno un potenziale eversivo di assoluta gravità. Il ministro anche in queste occasioni non interviene. Per la cronaca Nardini sarà incriminato, come i suoi colleghi, per Alto Tradimento nella vicenda Ustica, dal Giudice Priore, per intelligenza con i periti del Giudice con i quali gli ambienti dell'Alto Ufficiale mantenevano contatti informativi sugli esiti delle indagini peritali. Il proscioglimento successivo più che ad una assenza di responsabilità si lega alla assenza di una definizione legislativa di simili comportamenti tenuti da alti vertici militari.

Riflettete un momento. Nessuno di questi Alti Ufficiali giustifica la circostanza che, nel mentre si preoccupava di ostentare la propria contrarietà agli indirizzi ed ai modi delle indagini, non abbia mai pensato di indagare disciplinarmente o sul piano penale-militare, nonostante le funzioni rivestite, i militari addetti alla vigilanza la sera di Ustica per "violata consegna", nè per lo stesso reato quanti fossero stati in servizio nella ipotetica notte della caduta del MIG. Come avrebbero fatto con assoluta severità per ogni soldato di leva nelle cui consegne fosse stato rinvenuto quel cadavere già citato come esempio. E per anni non c'erano assolutamente incriminazioni specifiche della Magistratura che potessero inibire o richiedere la sospensione di simili accertamenti disciplinari e penali-militari.

Ma si trattava di un reato in cui, in qualche misura, erano implicati essi stessi. Ed è ben difficile, come diceva un simpatico amico, che "il tacchino voglia partecipare alla preparazione del menù del giorno di Natale ed alla realizzazione della ricetta del tacchino al forno".

Il concetto di "consegna" rimane inalterato man mano che si salga di "grado e attribuzione di compiti", fino a concretizzarsi nei "compiti di istituto" di ogni singola Forza Armata e delle Forze Armate come complesso. In particolare, per la Aeronautica, uno dei "beni da tutelare" è la sicurezza del Paese contro ogni penetrazione dei suoi cieli, ed il compito di istituto consiste nel **garantire anzitutto la sicurezza del bene tutelato attraverso la vigilanza del "territorio spazio-aereo" definito da confini precisamente fissati, entro i quali nessun oggetto volante possa entrare, decollare e muoversi, senza aver ottenuto specifiche autorizzazioni (clearance), senza essersi fatto comunque riconoscere secondo rituali precisi e vincolanti per quanto egli possa essere già noto alla "sentinella". E senza potersi esimere dall' eseguire con tempestività ogni ordine che venga impartito da quella sentinella, ovvero senza poter apportare alcuna variazione al movimento precedentemente comunicato (piano di volo) se non sia intervenuta una autorizzazione specifica del vigilante. Cioè nessun aereo potrà entrare nei confini dei nostri cieli (spazio-aereo), ben distanti dalle nostre coste, nè potrà decollare o volare in quei confini senza rimanere sotto la rigida e costante vigilanza della sentinella.**

Di questa consegna sono ugualmente responsabili, in progressione, le singole "guardie", i capi-servizio, i comandanti di Reparto, e su su fino ai vertici dell'Arma. Ricorderete certamente come vi furono immediate azioni disciplinari, abbinate all'esonero dalle funzioni e dal grado, per il responsabile sovietico quando un piper pilotato da un ragazzino, eludendo con irrisoria facilità le difese radar sovietiche (e con ben altre e maggiori possibilità di esito positivo di quante non ne abbia un aereo da guerra come un MIG), fino ad atterrare sulla Piazza Rossa. Qualcosa di fondamentale non torna dunque nella analisi delle condizioni originarie di qualsiasi scenario si voglia poi accreditare per la strage. Un servizio fondamentale è stato omesso, non ha funzionato, ha colluso ignobilmente con la volontà stragista: il Controllo Aereo.

Capite allora quanto suoni assolutamente stonata ogni voce che voglia, oggi o ieri o domani, parlare semplicisticamente di voli libici, americani o francesi, senza offrire la minima giustificazione della mancata rilevazione di ciascuno di quei voli da parte del nostro servizio di vigilanza. Americani, libici, francesi? Bene. Ma da dove erano decollati quei velivoli? Con quali clearance, visto che non possono apparire improvvisamente nei nostri cieli e nel cuore della nostra Difesa, senza che alcuno li abbia individuati e rilevati? E perchè non è scattato alcun allarme di intercettazione? Nessun politico invece ha reagito alle dichiarazioni di assoluta rilevanza rilasciate dal Capo di Stato Maggiore della Aeronautica, Gen. Arpino, durante la successiva audizione del Novembre 1998. Egli dice, riferendosi ad una eventuale attività aerea francese con base su Solenzara, in Corsica:

"Noi non sappiamo se ci sono state esercitazioni di tipo diverso e su scala diversa: i nostri radar pero' avrebbero visto questa attivita' ma non mi risulta".

Egli non dice "avrebbero potuto vedere, forse, questa attività". Egli è preciso, come è logico e normale che sia in una ordinaria professionalità, per tutto ciò che viaggia nella verità e non abbia bisogno di essere occultato. Egli dice "avrebbero visto questa attività". È un dato, una certezza, perché è un dovere, un compito istituzionale, una costruzione della struttura finalizzata a quel solo ed esclusivo compito. E il MIG? Nessuno lo chiede.

Non basta neppure che la più recente perizia tecnica disposta da Priore abbia concluso che un alto numero di velivoli militari fosse in volo in quelle ore e che molti di essi mantenessero spento il sistema IFF per evitare, come è stato scritto e detto, la identificazione.

Sarà proprio la Bonfietti, convinta o autoconvintasi di aver ormai appreso tutto delle regole militari di volo e Controllo Aereo, ad uscirsene con una improvvida affermazione durante la citata audizione del Capo di Stato Maggiore della Aeronautica, Gen. Arpino, nel Novembre 1998.

“Tali aerei infatti giravano a <targa spenta> e non sarà mai possibile dire cosa facessero o da dove provenissero”

Ma tra identificazione e rilevazione c'è invece una abissale differenza ed una sostanziale diversità di reazione automatica del Controllo Aereo. E' la rivelazione che fa scattare la verifica della prenoscenza che il Controllo Aereo **deve avere** di quel volo, ovvero - in mancanza di identificazione confermata da parte del velivolo - la allerta della Difesa Aerea. Ed è sufficiente la sola impossibilità di identificare, o il rifiuto di farsi identificare in fonìa o tramite l'IFF, di un velivolo che corrisponde ad una traccia comunque rilevata ed anche precedentemente nota che fa disporre una azione di intercettazione e interdizione. E' questo ciò che non è avvenuto il giorno di Ustica. Se un controllo radar “vede e registra” ma non conosce la provenienza e l'obiettivo di quel volo non è possibile che non allerti la Difesa Aerea e non faccia partire dei caccia. Ed è questo ciò di cui andava chiesto conto fin da subito alla Aeronautica. Ed è questo che sfugge alla “povera” Bonfietti.

Ogni velivolo infatti è comunque rilevato dal radar il quale opera in virtù di una massa opaca (e dunque riflettente) che si muove nel suo spazio di emissione radio. Le onde radio del radar infatti, cozzando contro la massa opaca, ne riflettono a terra l'eco e questo indipendentemente dai sistemi di identificazione attivati o meno a bordo di quell'aereo. A maggior ragione, se l'operatore è messo nelle condizioni di non poter identificare l'oggetto volante, sarà automatica l'attivazione della caccia di intercettazione e difesa. Il problema è sempre lo stesso, oggi come durante la nostra ricerca: se davvero ed in qualche misura di uno scontro aereo si fosse trattato come mai non risulterebbe attivata la caccia di intercettazione, e come mai non ha reagito il Controllo alla presenza di così tanti aerei, comunque "ostili", in quanto tali divenuti, quand'anche friendly (=amici), perché volutamente omissivi della attivazione di apparati di identificazione?

Potremmo anche credere ad un "accordo" con forze alleate, per lo svolgimento di una missione "coperta"; ma ciò non sottrae comunque allo "sguardo dei radar" quella eventuale missione. E non è assolutamente credibile che, per agevolare la esecuzione di quella eventuale missione coperta degli alleati, il Controllo Aereo possa aver contemporaneamente consentito che un aereo di un Paese ostile (il MIG) entrasse nel cuore del territorio spazio-aereo affidato alla sua vigilanza, senza allertare comunque la Difesa Aerea, o segnalarne il pericoloso approssimarsi alle coste del Paese.

Perché si può anche decidere di agevolare una "missione coperta" di alleati, ma ben difficilmente questa, pur essendo predisposta per contrastare una penetrazione ostile, potrà prevedere al tempo stesso l'ora ed il giorno della penetrazione di quel velivolo ostile che si voglia contrastare. Quest'ultimo ovviamente non avrà infatti comunicato con largo anticipo le sue intenzioni, sapendo di poter essere intercettato e forse di poter essere abbattuto.

E dunque il Controllo Aereo, dovremmo dire meglio la Difesa Aerea, non può certo restarsene inerte vedendo una penetrazione, con la motivazione che "sapeva già" che si sarebbe avviata una missione coperta dei caccia alleati, già concertata, per abbattere quell'aereo ostile in penetrazione. Non vi sembra?

E questo nella ipotesi che il MIG libico, in volo in quel 27 Giugno, fosse il reale obiettivo e che la battaglia aerea che avesse coinvolto inopinatamente il DC9 fosse stata determinata da una azione di difesa-attacco contro quel MIG. Ma, sempre in questo caso, perchè avrebbero dovuto essere allora aerei alleati (e chiamati da chi?) a sostenere la azione difensiva di contrasto, e non i nostri se la Difesa dei cieli è compito specifico della sola Forza Armata, che non può consentire ad altri che ai propri Caccia della Difesa di ingaggiare combattimenti nei propri cieli?

E dunque con quali motivazioni, e per quali obiettivi, quella eventuale azione di aerei alleati - "così rigidamente coperta" - avrebbe potuto essere preordinata e predisposta, e con tale anticipo e determinazione, se non per attaccare invece, piuttosto che un MIG, un velivolo civile e solo "quel" velivolo civile, visto che sono stati alterati tutti i meccanismi operativi ed è stato eluso il rispetto di tutti i vincoli dei compiti di Istituto della Aeronautica, sia durante la azione, che nel suo seguito, dalle fasi immediatamente successive alla strage e fino ad oggi?

E d'altro canto questo ragionamento ci spinge più avanti. Volendo cioè dare per accertato - per un solo momento - che il MIG libico non fosse in volo quella sera del 27 Giugno, in base a quali esigenze si sarebbe scatenata quella ridda di presenze militari, tutte mantenute rigidamente segrete o tutte attentamente cancellate dai nastri radar e dai plotting? Contro quale obiettivo ostile essa si sarebbe scatenata, coinvolgendo inopinatamente il DC9, visto che comunque non si noterebbero tracce di aerei ostili, e che di questi non esisterebbero comunque resti e residui? C'era forse uno scontro armato tra le stesse forze alleate? Ed è infine davvero credibile che anche con un bersaglio ostile che si faccia scudo di un velivolo civile, i Top Gun non riuscissero ad evitare di colpire proprio quel velivolo civile? E con la visibilità "infinita" di quel tramonto estivo, che troppi continuano a chiamare "notte" con perfida convenienza per i criminali responsabili, sarebbe stato mai credibile che i piloti dell'Itavia IH-870 non vedessero nulla di quella "guerra in atto" e non segnalassero nulla al controllo di terra? Assolutamente impossibile.

Comunque la si guardi ora, come allora la guardammo Sandro ed io, quella sera ci fu un solo obiettivo ed era il DC9. "Perchè un obiettivo c'era e poichè andava abbattuto. E non si trattava di una bomba".

E introduco qui la odiosa ipotesi bomba perchè sia chiaro a tutti come sia facile rovesciare a favore dei criminali la rappresentazione di uno scenario in cui emotivamente si sia voluto mettere tutto, fino a diventare "troppo". Noi avevamo l'obbligo di non scartare nessuna ipotesi, neppure quella della bomba e nonostante l'imput ricevuto da Dettori, e solo per una pura scelta pregiudiziale. Ma ci rendemmo subito conto che senza una definizione precisa della dinamica dell'abbattimento, alla fine l'unica soluzione che si sarebbe prospettata per accreditare una esplosione in volo si sarebbe legata ad una "bomba".

Per non cadere nella trappola del depistaggio e dei suoi infiniti metodi (uno dei quali è anche quello di nascondere troppe cose insieme perchè - quando esse ricompaiano, al momento opportuno - creino solo un quadro indecifrabile) c'è un solo metodo ed è quello di procedere per gradi. Senza troppa ansia di inserire chissà quanti e quali aerei e di quante nazionalità in quel punto cielo ed in quella precisa ora. Il punto è di inchiodare la Aeronautica alla sua responsabilità di violata consegna, sia per il MIG, quale ne fosse il giorno di volo, sia per la cancellazione arbitraria di quelle tracce che, come abbiamo appena visto, sarebbero tornate di

estrema utilità al depistaggio definitivo nel momento in cui fossero riemerse tutte insieme senza distinzione di orario e di genesi.

Se ciò accade, cioè la violazione di una consegna, c'è in atto qualche gioco molto sporco che esce e travalica dai compiti di istituto e dai poteri assegnati alla Difesa. Qualsiasi delle ipotesi descritte si fosse concretizzata i responsabili del Controllo si erano comunque macchiati di gravissimi reati dei quali avrebbero dovuto essere chiamati a rispondere, e indipendentemente dall'abbattimento di un velivolo civile, sia dai vertici dell'Arma, che dalla Magistratura - Militare e Ordinaria - e dalla Autorità Politica di Governo. Dunque un mare di infami bugie fonda la sua sfrontatezza nella incapacità del controllo politico e giudiziario di comprendere e contestare le contraddizioni che da quelle bugie emergono con assoluta evidenza.

E la responsabilità politica si aggrava man mano che procediamo. Infatti, anche fosse avvenuto che il DC9 fosse stato abbattuto per errore, gli esiti terribili di quella missione non avrebbero potuto nè dovuto essere ulteriormente taciuti. Il segreto infatti può opporsi o dovrebbe opporsi per garantire l'esecuzione di una missione, ma dopo il suo esito - quale esso sia, e a maggior ragione se di un esito negativo si tratti - è criminale opporre ancora il segreto alle Autorità di Governo, al Parlamento ed alla Magistratura. A meno che "l'operazione" non debba considerarsi ancora in corso a tutt'oggi. E allora ciò diverrebbe la sconcertante ulteriore conferma di un ignobile e scellerato "vassallaggio" ad altrui sovranità, che non è finito con il crollo del muro. Ma nulla, neppure il più feroce anticomunismo, potrebbe allora giustificarlo.

Forse ripensando ora alle conclusioni del capitolo sull'AntiComunismo, ed alle valutazioni del Sottosegretario Brutti sulla necessità di una "legittimazione da parte del Governo delle illegalità - e fino al delitto, suggeriva il francese Lacoste - cui sono costretti gli agenti dei servizi [cioè i militari] in nome della ragion di Stato", sentirete un ulteriore brivido freddo corrervi lungo le vene. Ancor di più pensando che di quel Governo, sempre come Sottosegretario di Stato, fa parte la senatrice Daria Bonfietti, presidente dei Familiari delle Vittime di Ustica.

Tardiva, semplicistica, preoccupante ed improponibile infine appare allora la interpretazione offerta dal Presidente della Camera, non appena sono state conosciute le conclusioni istruttorie e le richieste di rinvio a giudizio: "se non è stata una bomba, è stato un errore." Ed allora, si proseguiva, errori simili sono stati compiuti anche da americani e russi (parlando dell'Air Bus iraniano, e del Boeing 747 coreano), e per risolvere dignitosamente la questione basterà che chi sappia parli. Dimenticando però che nè i Sovietici nè gli Americani hanno in realtà sbagliato il loro bersaglio.

Essi hanno coscientemente e consapevolmente abbattuto un aereo civile di nazionalità straniera penetrato nel loro "territorio spazio-aereo" [tale è sempre considerato il cono di sicurezza sovrastante una nave, come d'altra parte è territorio nazionale sia la carlinga di un velivolo che lo scafo e le strutture di una nave], attribuendogli un livello di pericolosità, in riferimento alle proprie consegne, del tutto insopportabile. Ed hanno sparato, hanno raggiunto il bersaglio e conseguito l'obiettivo. Pronti, come abbiamo visto nella descrizione della consegna, a rispondere di accertamenti in ordine all'eccesso di legittima difesa. Colpa, per quanto politicamente costruita e gestita, di cui i responsabili militari hanno tuttavia assunto e pagato la responsabilità oggettiva, senza nulla perdere della propria dignità militare e del proprio onore civile, rispetto al proprio Paese, al proprio Popolo, al proprio Governo.

La invocazione dell'on. Violante dunque appare come sconvolgente ed assoluta consapevolezza che di responsabilità italiana si tratti. Se può evocare, come egli fa, simili esemplari riferimenti per prospettare "onorevoli condizioni" a chi si è sottratto per vent'anni

falsificando ogni realtà, ed invocare quel "chi sa, parli", egli sa che un simile invito non potrebbe essere rivolto ad altri se non a cittadini italiani. E' un grande segno di coscienza politica della responsabilità diretta nella strage quella dimostrata dal Presidente della Camera, ma proposto così a metà, senza l'analisi delle responsabilità politiche dirette in quella strage, corre solo il rischio di divenire funzionale all'ultimo e definitivo depistaggio: l'approdo sospirato alla ipotesi bomba.

E questo accade proprio mentre gli Stati Uniti ci stanno dando, con i responsabili del Cermis, un'altra pesante lezione di intransigenza per le responsabilità oggettive dei suoi uomini e di determinazione nel sottrarre ad altre giurisdizioni il privilegio di giudicarli quei suoi uomini. E, con le vicende personali di Clinton, ci stanno dando una lezione importantissima che forse non riusciamo a decifrare fino in fondo sulla dimensione di una Politica che non si sottrae, per la sua stessa credibilità e dignità, a chiedere Verità a qualsiasi suo funzionario, fosse anche il Presidente.

C'è una "consegna", un compito, assegnato a ciascuno, con dei fortissimi poteri all'interno di limiti - i confini - che dovrebbero essere sempre perfettamente definiti. Chiunque avendo quella consegna utilizzasse impropriamente i poteri conferiti, eccedendo deviando anche per "personali distrazioni", deve essere chiamato a rispondere dei propri atti, non per generosa concessione ma per un vincolo assoluto di sincerità e trasparenza verso la Legge ed il Popolo che la esprime.

Al di là di ciascuna e di tutte queste rappresentazioni "iniziali", credo possa essere ormai chiara anche al lettore più digiuno di cose militari come sia fondamentale per un corretto approccio alla vicenda Ustica la piena conoscenza del concetto di "**consegna militare**", e di come in virtù di quella consegna non sia assolutamente possibile nè sostenibile nè accettabile che alcun velivolo, nazionale, alleato o tanto meno ostile, potesse o possa viaggiare in incongnito nei nostri cieli e tanto più precipitare sul nostro suolo senza che alcun controllo ne rilevi la presenza e non provveda alla interdizione.

Una recente trasmissione di Speciale TG1 delle reti RAI ha semmai avvalorato questa mia rappresentazione dei compiti di Forza Armata.

Si tratta di una trasmissione andata in onda proprio in vicinanza dell'anniversario 1998 della strage. Durante lo speciale sono stati anzitutto interrogati due alti Ufficiali sull'effetto Ustica che ancora oggi sarebbe "pagato" dalla Aeronautica con un effetto "demoralizzante" sugli uomini e sulla Organizzazione. E questo per un sospetto "ingiustificato ed ingiusto", come è stato definito da quegli Ufficiali durante la trasmissione, ma senza alcun ulteriore approfondimento del tema. Subito dopo questo rapidissimo scambio di battute è stato mandato in onda un servizio sul sistema di Difesa Aerea.

In esso si è simulato che un velivolo non identificato fosse stato rilevato in avvicinamento da Sud alle coste Siciliane e non avesse risposto alle chiamate del Controllo Aereo, ne' fosse previsto come traffico in entrata. E che esso proseguisse il suo avvicinamento nonostante la assenza di un piano di volo e di una autorizzazione (clearance) preventiva del volo.

Ebbene i Comandanti Militari, nel mentre mostravano sul tavolo operativo le fasi progressive dell'intercettazione caccia dell'invasore, più volte hanno sostenuto che questo della intercettazione di ogni velivolo non identificato è il compito fondamentale della Aeronautica e che venire meno ad esso avrebbe significato decretare la fine dell'Arma stessa ed il suo totale fallimento.

La astuta simulazione mostrata in trasmissione, apparentemente finalizzata a mostrare una efficienza operativa adeguata ai compiti di istituto, raggiungeva in realtà lo scopo di verificare che nessuno, politico, giornalista o magistrato, fosse in grado di porre anzitutto il problema di quali responsabilità penali comporti l'eventuale incapacità ad assolvere il compito della intercettazione ed interdizione di qualsiasi volo non autorizzato o non identificato. E quindi di richiamarsi subito alla vicenda di Ustica, con argomentazioni non generiche.

E c'era un altro flash di verità che sfuggiva (e che abbiamo visto appena qualche pagina prima), senza che alcun Parlamentare ne avvertisse l'importanza, durante la audizione del Generale Arpino. Il flash sulla attività di volo di aerei francesi dalla base di Solenzara. E' una di quelle situazioni in cui il nostro Tenente Colombo avrebbe sollevato la mano e mordicchiando il pollice dell'atra, avrebbe detto: "Perche' vede lei mi aveva detto..., pero' ora mi dice. Non riesco piu' a capire." E avrebbe gettato nel panico il suo interlocutore anche se quel panico si fosse mimetizzato dietro un generoso sorriso e una piena disponibilità a spiegare l'incongruenza. Nulla di tutto questo accade in sede di audizione.

Per la Aeronautica, e per i suoi truci personaggi coinvolti in Ustica, anche la relazione Gualtieri sarà una specie di "manna dal cielo". Essa parlerà di scandalosa inefficienza, di assurda alterazione dei fatti, come se queste fossero condizioni per le quali ci si possa solo "indignare", senza che esse determinino ed esigano automatiche e severissime punizioni.

Nessuno contesterà mai la **"violata consegna, con l'aggravante dell'Alto Tradimento"**, per la quale qualcuno già da anni avrebbe dovuto pagare un prezzo altissimo alla giustizia. Da **sette a quindici anni**, recita il C.P.M. se **dalla violata consegna è derivato "grave danno"**, ed Ustica non credo potesse considerarsi meno che "gravissimo danno".

E così **fino a tre anni** è stabilita la pena **per il comandante di una forza militare che "non presti a navi ed aeromobili, anche non nazionali la assistenza e la protezione che era in grado di dare"**.

Ed infine la **reclusione non inferiore a dieci anni** è prevista per quanti **"per timore di un pericolo o altro inescusabile motivo non usa ogni mezzo per impedire alcuno dei reati contro la fedeltà o la difesa militare"**. A simili condanne consegue sempre la **"rimozione"**. (Vedremo piu' avanti che questo gravissimo reato, di cui si era macchiato il Mllo Parisi per evidente imposizione dei superiori e timore delle possibili ritorsioni ad un'eventuale sindacato di legittimità, sarà derubricato dai superiori a semplice sanzione disciplinare, atto di cui la Presidenza Pellegrino prenderà atto con assoluta "indifferenza").

Ora la "sentinella", nella difesa dei cieli, è proprio l'organizzazione del Controllo aereo e della Difesa Aerea, con le sue precise consegne, in tutto simili a quelle di un giovane di leva chiamato a "tutela" il bene protetto della "panchina".

Gli occhi della sentinella sono i radar ed i suoi operatori. I suoi poteri di interdizione ed imperio sono legati in successione alla "clearance" tanto per i voli nazionali che per i voli di Forze Armate o di Compagnie estere che entrino nei nostri cieli o decollino dai nostri aeroporti e comunque muovano da basi e luoghi - comprese portaerei - che si trovino nel territorio nazionale; alla identificazione (che ha successivi livelli di verifica); alla imposizione di obbedienza per qualsiasi disposizione impartita. Il potere di interdizione finale è "l'arma", rappresentata dai velivoli-caccia, sempre pronti a decollare da basi diverse del territorio in due

minuti dalla comunicazione di allarme trasmessa dal Controllo Aereo. Ed è un'arma pronta H24, per 365/366 giorni all'anno, come tutto il Servizio di Controllo e di Difesa.

L'arma non è indipendente ed autocefala. La sua maggiore o minore sofisticazione è solo relativa alla sua capacità (quindi alle caratteristiche specifiche del velivolo; ai sistemi d'arma montati sul velivolo - tipo di missile o sistemi di puntamento e di fuoco -; alla abilità del pilota) di raggiungere il bersaglio e perseguire l'obiettivo della missione. Ma queste potenzialità si esprimono secondo le modalità fissate dal suo controllore, che da "occhio" si fa "indice posto sul grilletto dell'arma" e "volontà decisionale perchè quel grilletto sia tirato o meno". Dal decollo in avanti, infatti, l'arma è guidata dai radar della Difesa (diversi come vedremo da quelli destinati a regolare il traffico civile), che definirà il tipo di ingaggio e di contrasto che "l'arma" dovrà eseguire.

Controllore e cacciatore sanno di dover comunque rispondere, come ogni altra sentinella, ad indagini sul loro comportamento in ordine ad ipotesi di eccesso di legittima difesa e di violata consegna. E questo nella corretta ordinarietà di un servizio di vigilanza e difesa. Nella vicenda Ustica tutti hanno saputo invece che nessuno li avrebbe chiamati a rispondere delle responsabilità dirette per la violazione del servizio, ancor prima che per i suoi esiti. Ed è qui che muore allora il senso stesso di qualsiasi organizzazione di Difesa.

La clearance ovvero la parola d'ordine, e la identificazione di qualsiasi volo.

E veniamo alla "clearance" cioè "autorizzazione al volo o al sorvolo". Essa è la "parola d'ordine" che consente di muoversi nel cielo. Ogni e qualsiasi volo prevede un piano di volo che i piloti consegnano all'Ufficio CDA della base di decollo, dove riceveranno informazioni sul traffico aereo ed i Notam's attivi lungo la rotta, mentre l'Ufficio meteorologico consegnerà loro le previsioni lungo la rotta e sulla base di atterraggio.

Il vincolo assoluto della autorizzazione vale per "**voli VFR**" (= Visual Flight Rules, cioè Regole di volo a vista), che si svolgono secondo regole di conduzione, di sicurezza del volo e di separazione da altri traffici e dagli ostacoli affidate al controllo a vista del pilota. Queste regole prevedono condizioni meteo minimali ben precise. Ma vale in egual misura per "**voli IFR**" (= Instrumental Flight Rules, cioè Regole di volo strumentale) che si svolgono secondo modalità di conduzione affidate al controllo strumentale del pilota sotto la direzione, per la sicurezza e la separazione, affidata al controllo aereo. **Tutti i voli di linea, come quello del DC9 Itavia, si svolgono secondo regole IFR.**

Prima del decollo la Torre di Controllo comunica al velivolo la "clearance", definendo, dal decollo fino all'atterraggio, quote e vie di percorrenza, **anche diverse da quelle pianificate e richieste**, per ovvii motivi di traffico aereo segnalati dagli organi di controllo lungo la rotta.

E' possibile comunicare via radio un eventuale piano di volo, o richiedere una variazione di quota e di rotta decisa durante il volo, ma la possibilità di eseguire l'uno o le altre è subordinata alla approvazione del Centro di Controllo competente, salvo dichiarati casi di emergenza, in cui la priorità assoluta diviene quella di assecondare e facilitare le manovre ritenute necessarie dal pilota.

Per i voli di altre nazionalità che si effettuino sul nostro territorio o che provengano da altri Paesi, il rilascio di questa "Clearance" coinvolge il livello politico. Essa è infatti definita "Diplomatic Clearance" ed è soggetta ad una valutazione di opportunità e sicurezza che gli

organi politici effettuano con la collaborazione dei propri Uffici di Intelligence. Per l'Italia e per l'attraversamento del suo territorio spazio-aereo questa collaborazione alla funzione politica è una competenza specifica del SIOS Aeronautica, in stretto rapporto con le sedi estere dei servizi informativi, per il tramite delle Ambasciate.

E' esattamente questa la sequenza che ha descritto, con assoluta puntualità, lo studio del Comitato di Controllo sui Servizi Segreti, nella Relazione redatta dal Presidente Brutti. Il Comitato ha voluto dare testimonianza di un apprezzabile sforzo di studio dei meccanismi generali prima di entrare nel merito degli impieghi e delle deviazioni. Senza tuttavia dare l'impressione di riuscire poi ad utilizzare le stesse conoscenze acquisite ed esibite, per autonome riflessioni sui possibili meccanismi di strage e depistaggio nella vicenda Ustica, che riuscissero ad andare appena oltre la pura cronaca accertata e documentata delle deviazioni intervenute.

La definizione del ruolo del SIOS nel rilascio di "Clearance Internazionali", contenuta in quella relazione e che qui abbiamo appena descritto, ci dice invece che quella classificazione "Zombie 56" attribuita ad un "traffico" (come si dice in gergo di ogni volo) proveniente dalla Libia, non è una decisione ed attribuzione improvvisata dal controllo che seguiva quel volo "sconosciuto" in avvicinamento ai nostri confini. Quel volo "Zombie 56" aveva una autorizzazione. E solo il SIOS poteva averla rilasciata, essendosi ben informato, prima, delle caratteristiche di quel volo, quanto a passeggeri, altro carico e destinazione. Tant'è che di "Zombie 56" si dice che "avesse destinazione Varsavia", informazione deducibile esclusivamente da un piano di volo noto ed autorizzato. Quello che non si dice e' che quel volo avesse inizialmente richiesto una clearance per una rotta ben diversa.

Esso infatti aveva richiesto (come ci informarono tranquillamente colleghi di Roma-Controllo) un "Tripoli-Brindisi-Belgrado-Varsavia" che di fatto lo avrebbe mantenuto sul confine estremo del nostro "Spazio Aereo" (in gergo FIR=Flight International Region), e che fu una decisione del nostro Controllo Radar Nazionale ad instradarlo invece sulla rotta "Tripoli-Palermo-Ponza-Ancona-Belgrado-Varsavia", senza che nessuno abbia mai spiegato come mai fosse stato autorizzato ad un sorvolo che attraversava il cuore del nostro territorio "Spazio Aereo" proprio quel velivolo sul quale si presumeva, e non a torto visto che la segnalazione veniva dal SIOS Aeronautica, che vi fosse il leader libico Gheddafi.

E lasciare che il Gen. Tascio abbia potuto ripetutamente e scelleratamente mentire davanti alla Commissione Stragi, affermando che la sua funzione, in questo processo per le autorizzazioni, fosse quasi quella di una specie di "passacarte" acritico e passivo, testimonia purtroppo la approssimazione della consapevolezza dei nostri politici su argomenti militari che pure avevano studiato con apparente diligenza.

Uomini come Tascio non sono dei semplici criminali. Essi sono delle mostruose macchine da crimine, capaci di coinvolgere e stritolare nelle proprie spire anche i più ignari e quanti siano apparentemente più distanti dai loro interessi. Non esercitare i poteri giudiziari che la Legge aveva conferito alla Commissione contro le spudorate menzogne e reticenze del Gen. Tascio, ha significato lanciare un insopportabile messaggio politico di impunità ai criminali annidati nelle Forze Armate. E poichè non posso credere che ci fosse un Parlamento tutto funzionale agli interessi di quei criminali, e gli atti della Commissione lo dimostrano, bisognerà concludere che essi "avevano studiato male la lezione".

Ma tutti noi ricordiamo quanto fossero penalizzanti i giudizi dei nostri insegnanti quando valutavano, negli anni giovanili della scuola, negativamente il nostro studio frettoloso e tardivo e

perche' "avevamo imparato e ripetevamo a pappagallo nozioni non sufficientemente digerite, ma senza capirci nulla". Cioè quando mettevamo insieme ed in corretta sequenza nomi e fatti senza aver capito tuttavia nulla delle modalità di interazione degli uni con gli altri per la definizione e comprensione delle condizioni storicamente accadute, e la loro valutazione critica. Ebbene questa è l'apparenza della conoscenza dei meccanismi militari che offrono i nostri politici

Vediamo dunque come si svolge una identificazione:

Quando sia stata richiesta una clearance internazionale (il che avviene tramite gli Uffici Operativi e non all'atto della redazione tecnica del piano di volo), ed essa sia stata concessa tramite gli Uffici Diplomatici, questa viene comunicata, sempre in via diplomatica, al Paese richiedente per il volo autorizzato, e dal SIOS al nostro Controllo della Difesa Aerea. Questa riceve a sua volta dagli Uffici Volo di provenienza di quel traffico aereo, interessato dalla clearance, il dettagliato piano di volo del velivolo che dovrà riportare in chiaro la clearance ricevuta.

La Difesa Aerea estenderà a sua volta la conoscenza della clearance ai centri di controllo radar civili che dovranno assistere il velivolo lungo la rotta. Quando un volo compare dunque sullo schermo radar di un organo di controllo aereo esso "è atteso", è già stato preventivamente autorizzato, ed è stato anche "preannunciato" per altra via - telefonica o radio ma non in frequenza di volo - dal precedente settore che lo aveva sotto controllo. Ma ciò non è sufficiente.

Il velivolo, entrando nello spazio di controllo, deve dichiarare via radio la sua identità, la sua autorizzazione e la sua destinazione finale (che il controllo conosce già perfettamente, confermando la posizione attuale, la quota (che tuttavia il radar già vede perfettamente) e la rotta prevista per la fase di volo immediatamente successiva, offrendo lo stimato del successivo punto di controllo. Non basta ancora.

Il controllore può richiedere che il velivolo, attraverso uno strumento di bordo - l'IFF (=Identifier/tion Friend or Foe, cioè sistema di identificazione del volo, secondo la caratteristica "amico" (friend) o "nemico" (foe) -, inserisca un particolare codice stabile o invii un impulso radio (squack) su specifiche frequenze. Questo impulso o questa emissione continua modificano "l'immagine" del riflesso radar sullo schermo del controllore, che avrà così una ulteriore conferma.

L'IFF è lo strumento utilizzato anche per particolari circostanze: tanto per i voli "coperti", quanto per segnalare delle particolari condizioni che si siano verificate in volo. Ad esempio in caso di dirottamento terroristico o altri atti di pirateria aerea il pilota inserirà un codice che descriverà immediatamente al controllo la situazione di pericolo e dirottamento in atto a bordo, senza la necessità che intervengano comunicazioni radio che potrebbero scatenare le ostilità dei dirottatori.

Per i voli "coperti" invece avviene che il controllore sia informato, nell'ambito della catena di Controllo e Difesa Aerea, che con quel particolare traffico, identificabile dalla caratteristica forma dell'eco determinata dal codice inserito sull'IFF e dalla rispondenza ai dati pianificati di volo, non dovrà essere avviata alcuna comunicazione radio T/B/T (terra-bordo-terra) tra controllo e piloti, ed i controllori dovranno agevolare assolutamente quel traffico deviando ad esempio, senza dover dare alcuna spiegazione, altri voli civili o militari, che ne interessino la rotta. Ma questo non significa che il controllo non sia costantemente consapevole della esistenza di quel volo. E non ne segua costantemente ogni movimento. Si smentisce

ulteriormente dunque la dichiarazione "facilona" della onorevole Bonfietti in Commissione Stragi.

Bisogna inoltre considerare che sul fianco EST del nostro territorio spazio-aereo il controllo era addirittura esasperato, confinando con la "Buffer Zone" del blocco dell'EST soggetto al controllo diretto ed indiretto Sovietico. Si trattava di un lungo confine aereo sul quale si presupponeva che potessero essere attivati segnali di deviazione per i voli civili ma soprattutto militari che viaggiassero nelle prossimità di quel confine, al fine da indurli ad uno sconfinamento ed ad un sequestro o comunque a divenire potenziale causa di incidente diplomatico.

Speciali procedure di rilevamento tempestivo della deviazione indotta e per un rapido disimpegno erano previste e conosciute da ogni pilota. Per cui la vigilanza, e la sicurezza e continuità operativa delle installazioni su quel confine era particolarmente curata, agevolata d'altra parte dalla presenza totale del mare lungo il confine, il che avrebbe reso arduo ogni tentativo di penetrazione e vana ogni speranza di poterlo mettere in atto senza essere rilevati. Molto improbabile dunque che un qualsiasi volo proveniente dall'EST potesse essere penetrato indisturbato essendo decollato dalla Jugoslavia o dalla Albania.

C'è ancora da illustrare la differenziazione del traffico e del controllo militari, da quelli civili. I traffici civili non potranno mai godere di una riserva di "copertura". A meno che si tratti di trasporti di particolari personalità, come il Presidente della Repubblica o uomini di Governo in particolari missioni diplomatiche. Mentre quelli militari operativi lo saranno il più delle volte e comunque molto spesso. A meno che si tratti di voli di ordinario trasferimento e trasporto che si inseriscano nelle normali aerovie civili. In particolare i voli caccia, di interdizione antisommergibile, di addestramento al bombardamento ed alla ricognizione visiva e fotografica sono assistiti direttamente dalla Difesa Aerea Militare.

Non è raro il caso in cui un controllore civile venga avvisato su linea telefonica da un collega militare, che un traffico militare attraverserà l'area di competenza con direzione prefissata ed in un tempo determinato. Il traffico sarà seguito con discrezione per garantire la separazione da altri voli sulle rotte civili, ma senza alcuna interferenza radio. E, piuttosto, il controllore civile ordinerà ai traffici civili quelle leggere e momentanee deviazioni di rotta necessarie per consentire che il volo militare sfilii in sicurezza senza essere rivelato. Dunque **nulla che si alzi in volo, si muova nel nostro cielo o si avvicini ai nostri confini aerei pu farlo senza essere sotto un rigido e severo controllo. Aereo nazionale o Alleato che sia, in volo gli unici dominus sono il Controllo del Traffico e la Difesa Aerea.**

E' forse pensabile che missioni di bassa quota, e quasi esclusivamente sul mare, effettuate da velivoli di Forza Aerea di altra Nazione Alleata possano anche cercare di evitare di essere soggetti al controllo italiano, ma non appena questi voli supereranno una quota minima, diciamo con un assoluto eccesso 2000 metri (=6000 piedi), non potranno sfuggire alla rilevazione dei radar. Troppi dimenticano che la vicenda del DC9 Itavia avviene a 25000 piedi (circa 8000 metri).

Il Controllo Radar a sua volta è diviso in una catena civile ed un sistema integrato militare. Il Controllo Civile opera con tre o quattro sedi principali, ove i radar di "cosiddetta navigazione" coprono una porzione limitata di spazio aereo, che dovrebbe intersecarsi o al più essere tangente, sui propri limiti, con le aree di competenza del controllo confinante. Il sistema integrato NATO di avvistamento e difesa è suddiviso in tre aeree di competenza, facenti capo ai ROC (=Region Operation Center, cioè Centri Operativi di Regione) che si identificano sostanzialmente con i Comandi di Regione Aerea.

A differenza della catena "civile", il controllo militare ha in ogni suo centro una visione totale del "territorio spazio aereo" nazionale e alleato, attraverso una catena replicante che consente a ciascun ente della Difesa di vedere la totalità dello spazio aereo di giurisdizione della Difesa Nazionale ed Alleata. Nè potrebbe essere diversamente. Così un centro radar della difesa come Marsala potrebbe anche decidere di sviluppare una esercitazione sui propri schermi radar, senza che questo limiti la capacità di avvistamento della Difesa Aerea anche della porzione di territorio di competenza di quel centro che entrasse in esercitazione, nè questo sarà completamente estraniato dalla realtà operativa ed assorbito dalla sola realtà virtuale.

Il sistema integrato di assistenza è definito sistema NADGE e la sua integrazione è tale da assicurare l'allerta di tutto il sistema difensivo NATO - dalla Norvegia al Mediterraneo cioè - senza alcuna soluzione di continuità. E non si dimentichi che parliamo del 1980, del sistema dei blocchi contrapposti e di un momento di massima tensione ed allerta. Sarà facile capire agli eventuali lettori che si tratta di un delicatissimo sistema di integrazione che non può sopportare alcuna avaria, neppure momentanea, senza determinare uno stato di allarme. Si tenga anche conto del fatto che siamo comunque, ora come allora, sul confine estremo del fronte SUD, da sempre delicato; ma particolarmente "caldo" in quei momenti di "guerra fredda".

Oltre le normali aerovie civili esistono inoltre rotte esclusive per traffici militari che nelle cartine "radioelettriche" di navigazione - carte che descrivono le aerovie e le radioassistenze per il volo lungo tutte le rotte che attraversano il nostro territorio spazio-aereo - sono indicate con una sequenza di crocette.

Questo è, ed era, "l'ordinario" scenario della Difesa e del Controllo. Sandro ed io lo avevamo rivisitato ed analizzato con la stessa pignoleria di due giovani piloti alle prime armi e con cui ho cercato di rappresentarlo agli eventuali lettori, dovendo tuttavia aggiungere necessariamente le riflessioni e valutazioni determinate dalle successive risultanze delle indagini ufficiali e dalle recenti richieste di rinvio a giudizio. Rivisitarlo come due "pinguini" alle prime esperienze di volo e alle prime conoscenze di organizzazione aeronautica ci aveva assolutamente confermati nel convincimento che non fosse credibile che la vicenda del DC9 e del MIG avessero potuto svolgersi fuori dallo "sguardo delle sentinelle".

Le altre condizioni esistenti sullo scenario di teatro:

A) La smilitarizzazione del controllo del traffico civile.

Va detto anzitutto che, nel Giugno 80, solo da qualche mese si era conclusa la stranissima vicenda della smilitarizzazione dei controllori di volo assegnati al traffico civile. Stranissima perchè essa si era concretizzata attraverso forme di contestazione dei militari addetti al traffico assolutamente inusuali, e culminate con lo sciopero bianco del 17 Ottobre 1979.

Data non banale, nè fissata a casaccio: doveva evocare nell'immaginario collettivo l'idea che quei sostenitori della smilitarizzazione fossero guidati da una aspirazione rivoluzionaria di stampo bolscevico, ed avessero dunque "lasciati indifesi i cieli italiani" in quella "memorabile" data per un segnale preciso di complicità a quelli che al tempo erano gli "avversari di oltrecortina". Niente di più semplice dunque - si cercava di suggerire - che quegli stessi controllori, una volta svincolati dalla condizione militare, avessero potuto colludere, pur operando nel solo settore civile, con gli interessi di quegli avversari, divenendo complici di penetrazioni aggressive.

Ma la cosa più strana consisteva nel fatto che la contestazione, nata all'interno di basi come quella di Pisa dove pur attivissimo era il Movimento Democratico che guardava con un certo sospetto a questa "smilitarizzazione forzosa", venisse agevolata ed organizzata dagli stessi Comandanti, che poi "ufficialmente" si dichiaravano fermamente contrari ad ogni ipotesi di smilitarizzazione del servizio.

Era stato ad esempio proprio il Col. Mario Arpino (oggi Capo di Stato Maggiore della Difesa, dopo esserlo stato della Aeronautica, e che aveva sostituito Tascio per pochi mesi al Comando della 46^a AB di Pisa dopo la rimozione disposta dal Capo di Stato Maggiore Cavallera a seguito della ispezione disposta dal Presidente Pertini), a continuare la azione di organizzazione della "secessione" avviata dal suo predecessore.

E ad organizzare ad esempio nel suo stesso ufficio-comando una intervista, quasi una conferenza stampa, del Cap. Favale responsabile dell'Ufficio del traffico aereo della base, con giornalisti della Nazione. Va da sé che il Cap. Favale, uno degli Ufficiali più passivi e docili alla superiorità gerarchica, che mai avrebbe arrischiato uno scontro con la potestà disciplinare dei superiori se non fosse stato assolutamente e preventivamente garantito, sarebbe poi divenuto uno dei responsabili del settore civile e smilitarizzato del Controllo del Traffico Aereo.

Ed era stato ancora lo stesso Col. Arpino ad autorizzare una assemblea dei "rivoltosi-secessionisti" nelle sale della aerostazione civile pisana, garantendo che non ci sarebbero state conseguenze disciplinari e pregiudizi di ordine penale militare. A Pisa, come dappertutto, veniva posta tuttavia come condizione che ai militari del Movimento Democratico non venisse consentito l'accesso alle riunioni preparatorie della "secessione". E così era in ogni altra base, dove erano i Comandanti Militari a garantire che non vi sarebbero state azioni di repressione per le attività dei sediziosi, se fosse stata rispettata la clausola di escludere gli uomini del Movimento.

Si trattava dell'epilogo di un lungo progetto, pensato occultamente proprio dai vertici militari, di una smilitarizzazione solo "apparente" del controllo dei traffici civili nei cieli italiani; che permettesse tuttavia di mantenere una capacità di "controllo reale e totale" quanto occulto, da parte dei militari, anche sul settore civile. Questa assoluta necessità di un controllo "effettivo" e militare dei nostri cieli aveva dunque bisogno della "copertura" idonea, individuata nella apparente scissione del controllo tra settore militare e settore civile.

Non è un caso che la Azienda Civile che è poi nata, fin dal primo momento sia stata costantemente posta alle dipendenze di un generale della Aeronautica!! E non per competenza specifica, poichè si trattava pur sempre di un Ufficiale Pilota, la cui competenza tecnica di controllo rimaneva, come rimane, limitata alle sole cognizioni di utenza e funzionalità del ben più complesso sistema organizzativo.

Per questo non si era badato a "spese". C'erano tra l'altro interessi commerciali enormi che foraggiavano senza limite chiunque si facesse portavoce o sostenitore dei loro interessi economico-finanziari. Interessi che progressivamente si volle ritenere avrebbero potuto essere garantiti anzitutto con la smilitarizzazione del controllo del traffico aereo. Ma si lasciava che l'unica sede deputata alla soluzione di problemi veri e per soluzioni legittime - il Parlamento -, rimanesse estraneo ed estraniato dalla ridefinizione della nostra organizzazione di controllo dei traffici civili.

Avveniva infatti che negli altri Paesi il compito della pianificazione dei decolli e degli atterraggi dei voli civili e commerciali fosse attribuita, con disposizioni Parlamentari o con delega al

Governo, alle Compagnie di Bandiera. Ciò comportava che l'eventuale ritardo, rispetto all'orario previsto e pianificato per l'atterraggio, con cui un volo civile e commerciale si fosse presentato sulla verticale di un aeroporto, avrebbe fatto scivolare questo traffico in coda a tutti coloro che si fossero presentati rispettando invece le proprie tabelle di marcia. L'aereo ritardatario veniva posto in attesa, in un circuito specifico previsto su ogni aeroporto, finchè non si fosse creato un vuoto di tempo che consentisse di eseguire la procedura di atterraggio. Ritardi che significavano dunque costi di carburante, disagi per i passeggeri e perdita di coincidenze per questi ultimi e per le merci trasportate.

In Italia, non essendo preposto alcun ente ad una simile organizzazione, accadeva invece che il primo che si presentasse per l'atterraggio avesse di fatto la precedenza. Le compagnie nazionali pertanto si vedevano penalizzate all'estero senza avere garanzie di reciproco trattamento per i voli in arrivo in Italia. Questo aveva suggerito, e "fatto suggerire", al Governo di attribuire alla Alitalia il compito della pianificazione. Ma, al di là di ogni assenza di comunicazione al Parlamento, la pianificazione Alitalia non poteva comunque essere trasmessa, con una valenza di imperio operativo, ai controllori del traffico, essendo questi militari. Naturalmente questo limite si poteva aggirare con telefonate e "favori" privati, in perfetto stile di italica corruzione. La organizzazione andava indubbiamente rivisitata. Ma perchè farlo alimentando proprio una contestazione all'interno delle Forze Armate?

La venuta di Tascio alla 46^a AB di Pisa, nel 1977, non era stata assolutamente un caso. Egli aveva alcuni compiti delicati, come la definitiva soluzione del caso "Monte Serra", la normalizzazione dei Movimenti Democratici interni con assoluta libertà di infierire come meglio avesse creduto. Ma anche quella di organizzare occultamente, e senza che neppure gli interessati fossero consapevoli di essere "utilizzati", il "Movimento" dei Controllori per la smilitarizzazione. Più avanti sarà chiaro l'uso strumentale di questa "divisione" del controllo aereo.

B) I missili Cruise e i rapporti con la Libia.

Il quadro va ora ulteriormente integrato, per comprenderne appieno lo scenario finale, con la questione "geostrategica" della installazione dei Cruise a Comiso. Una parentesi abbastanza lunga e articolata che potrebbe annoiarvi ma che è di assoluta rilevanza per la comprensione dei moventi che si agitavano in quel periodo e che resero "possibile", essendo evidentemente ritenuti "validi", la scellerata decisione dell'abbattimento cosciente di un nostro velivolo civile.

Lo scontro tra i due blocchi toccava in quegli anni forse il livello più alto. Era in atto una durissima e furiosa discussione sui media e nelle piazze, in quei giorni, relativa alle "opzioni zero" di sovietica matrice ed alle risposte occidentali, ovvero alla installazione su tutto il confine orientale di Cruise e Pershing - come alternativa alla "soluzione zero" -, per controbilanciare lo schieramento degli SS-20 sovietici. In Italia la decisione Parlamentare del Dicembre 1979, di procedere alla installazione di missili Cruise a Comiso non aveva spento le contestazioni e le opposizioni popolari e della Società Civile più sensibile alle tematiche della Pace. La accusa rivolta a quei movimenti di essere funzionali agli interessi del PCI appariva quanto meno speciosa, visto che il PCI aveva approvato la decisione e la sua capacità di argomentazioni diverse era stata molto povera anche nel dibattito Parlamentare.

Pochi approfondirono la circostanza che in realtà i Cruise di Comiso non avrebbero avuto nessuna funzionalità per riequilibrare e contrastare il potenziale missilistico dello schieramento

sovietico. Il raggio di azione dei Cruise rendeva nulla ogni possibilità di impiego verso l'EST. E d'altra parte quel tipo di missile non aveva alcuna funzione difensiva antimissile, come avrebbero potuto essere batterie di missili antimissile (per capirci, missili del futuro tipo Scud, utilizzati per difendere Israele contro gli attacchi missilistici di Saddam Hussein). In realtà i missili Cruise, essendo armi di teatro ancor più che strategiche, erano stati pensati e venivano attivati per il fronte africano, ove, escludendo l'Egitto che ormai era ritornato ad una stretta alleanza con gli USA, l'unico nemico pericoloso e filo-sovietico rimasto era la sola Libia di Gheddafi.

Una serie continua di reciproche provocazioni, giocate sul rischioso filo di un rasoio che avrebbe potuto trasformarle in un "casus belli" e coinvolgere direttamente le due superpotenze, si intrecciò tra la Libia ed i Paesi Arabi schierati sul fronte anti-israeliano da una parte, e gli USA ed il suo alleato italiano dall'altra. L'Italia tuttavia non era considerata, anche in questa situazione, con la dignità piena che compete ad un alleato, e di frontiera per di più.

Lo era; ma per pura collocazione geopolitica, e "forma" diplomatica. In realtà era considerato un "Paese-Cliente", con tutti i tratti ed i vincoli del "cliente", che in quanto tale è il più delle volte "servo". Rientrano in questo quadro gli scontri sul golfo della Sirte e la azione diplomatica che consentì di estraniare l'isola di Malta dalla protezione politico-militare libica - sottoscritta tra il Governo di Tripoli e quello di La Valletta appena pochi mesi prima -, allontanando quindi dal territorio italiano le possibili basi di appoggio operativo per le forze di Gheddafi, che venivano così respinte fin sulle rive dell'Africa.

Vi chiederete il perchè del mio durissimo giudizio, quando in realtà la operazione Malta è una evidente successo diplomatico, di garanzia e di maggior sicurezza per il nostro Paese.

E' abbastanza semplice argomentare. Se Gheddafi fosse stato veramente avvertito dal nostro Governo come il nemico politico-militare numero uno, così come imponeva la volontà americana, sarebbe stato utile, necessario e doveroso interrogarsi sul come e perchè fosse possibile che la Libia detenesse ancora, in quei giorni, una fortissima quota azionaria della FIAT. Perchè aziende italiane, aeronautiche e petrolifere, produttrici di agenti chimici o di armamenti militari, potessero intrattenere con il regime libico così articolati e continui e cordiali - ma soprattutto proficui - rapporti finanziari di non irrisoni importi. Perchè fosse possibile che uomini delle nostre Forze Armate viaggiassero in privato o in divisa in quel di Tripoli e stazionassero all'hotel Mediterraneo in attesa di mediatori e procacciatori di affari, per operazioni di vendita di armamenti che avrebbero dovuto essere estranei alle loro competenze di Ufficiali. E perchè infine nostri Ufficiali e Sottufficiali potessero addestrare piloti, specialisti aeronautici e navali, armieri e puntatori di sistemi d'arma missilistici di quelle armate libiche, che presumibilmente avrebbero esercitato le professionalità così acquisite anzitutto contro il nostro Paese, la sua popolazione e le nostre Forze Armate.

E' una caratteristica, quella della ambiguità nei rapporti internazionali e segnatamente con la Libia, che si perpetua lungo tutto questo secolo. La Libia è stato oggetto della nostra bramosia coloniale, bersaglio del nostro armamento convenzionale e chimico, luogo di costruzione di affari di reciproco interesse da parte di lobbies occulte di potere, e luogo di depredazione del popolo libico per lo sviluppo unilaterale del nostro paese. La Libia era ed è fonte di risorse energetiche, sede del nemico satanico e tuttavia ancora partner privilegiato di affari italiani. E di affari miliardari. E' una ambiguità dei potenti, sulla quale si glissa, negli ambienti politici e militari, quasi fosse una caratteristica strutturale del nostro popolo e fosse un troppo impegnativo compito di militari e politici quello di porvi rimedio.

Una pagina "esemplare" della diffusa coscienza di questa ambiguità praticata, ed una rappresentazione corretta delle sue modalità - raccontate tuttavia con una superficiale e sfacciata analisi della sua genesi e solo per l'esclusivo ed autonomo accredito delle proprie e personali valutazioni sui possibili itinerari del suo superamento - la troviamo in "L'uso della Forza" di Carlo Jean, Generale già Consigliere Militare del Presidente Cossiga. Egli scrive:

"Quindi una presenza italiana sulla scena internazionale (...) richiede una rinascita nazionale e un miglioramento della disastrosa immagine che il nostro Paese ha all'estero, per la sensazione di servilismo [quasi che esso non fosse una condizione imposta! ndr], di inaffidabilità e pressapochismo che ora dominano. Richiede (...) la ripresa del senso dell'onore nazionale. Cioè la capacità di essere fedeli a determinati principi, di rispettare la parola data e gli impegni sottoscritti e di evitare che l'opposizione contrasti nelle varie sedi internazionali la politica estera italiana per danneggiare i propri avversari politici interni. (...) Occorre infine che si abbandoni la propensione italiana alla doppiezza, derivata forse dalle tradizioni sabaude. (...) Nulla è più devastante del miscuglio di servilismo e furberia che spesso ci segue, emerso anche nella recente penosa vicenda del rifiuto allo schieramento degli Stealth americani sulle basi aeree italiane. (...)

Il cambiamento delle strutture del sistema internazionale e (...) hanno fatto scomparire una situazione per molti versi confortevole, ci consentiva una certa dose di ambiguità e soprattutto **la faceva accettare senza particolari problemi ai nostri alleati. Ciò era dovuto alla importanza geostrategica italiana nel Mediterraneo e alla stessa esistenza di un forte partito comunista, che non consentiva ritorsioni contro l'Italia per il timore di reazioni neutralistiche.**"

Le stragi, come ritorsione punitiva, sono dunque pagina ignota al saggista. O forse esse, essendo "una ritorsione occulta", sono la conferma del quadro esposto dal generale, perchè si sottraevano, essendo occulte, alle possibili reazioni di consenso al comunismo e di tentazioni neutralistiche che sarebbero derivate da una ritorsione evidente. Ed il coinvolgimento delle nostre Forze Armate in ciascuna di quelle stragi e nei tentativi di colpo di stato o nella creazione di settori occulti di milizie armate, appaiono appunto come tutte attività finalizzate ad espropriare la funzione politica di ogni aspirazione alla piena sovranità, condizionarne le scelte di Governo, e lanciare pesanti ammonimenti contro ogni tentazione di aggregare il partito comunista al Governo. Ma seguiamo le conclusioni del nostro serafico generale:

"L'ambiguità non è più praticabile. Occorre scegliere. Per fare questo è necessario avere principi, senso di dignità, coordinamento ed efficienza, qualità queste sicuramente non dimostrate nè nel contenzioso con la Slovenia nè nella crisi di Mogadiscio. [Ma chi mai fino alle recenti vicende degli Ercole ed alle rivelazioni degli Aloi, aveva prima contestato o analizzato i comportamenti della Somalia fuori da valutazioni di entusiastici apprezzamenti? E perchè allora sono proprio i militari a resistere ad ogni seria indagine sugli avvenimenti di Somalia? La critica subdola e occulta appare allora riservata piuttosto al comportamento "non allineato" del Generale Loi ai diktat del "dominus" statunitense, ed all'atteggiamento non sufficientemente pronò della Politica Italiana. ndr]

(..) La nostra affidabilità internazionale è stata duramente colpita, nella crisi del Golfo **dalla retorica dei massimi principi, e dall'uso spregiudicato di termini come solidarietà e pace, che non hanno significato quando le cose si fanno serie e si è obbligati a precisare chiaramente quale solidarietà e quale pace si vogliono.**

(..) Le pratiche seguite nella guerra fredda [a quali si riferisce il generale, alla sola ambiguità politica od anche alle stragi? ndr] siano disastrose nella nuova

situazione internazionale, **in cui le armi non vengono più mostrate per finta, ma impiegate effettivamente.**"

E andiamo ancora avanti. Ancora fino a pochi mesi fa ad esempio la Libia è stata soggetta a disposizioni di severissimo embargo, decretato dall'ONU all'inizio degli anni '90 (e non è questo il luogo per dibattere se tali forme fossero giuste e giustificate o solo espressione della volontà rabbiose del più forte verso un fastidioso e micidiale "moscerino" che tuttavia non riuscisse a schiacciare in altro modo). E tuttavia l'Italia ha sottoscritto uno dei più grandi contratti per la fornitura di metano e la costruzione del relativo gasdotto sottomarino quando ancora perduravano le condizioni di embargo.

Contratto stipulato dall'Agip petroli che, solo per dare una copertura di nobiltà ad un semplice affare concluso fuori della "legalità" internazionale e senza assumere la limpida responsabilità della violazione di imposizioni che fossero ritenute ingiuste, organizzava contemporaneamente sul suolo libico convegni medici e gemellaggi con ospedali italiani e banche della pelle, fingendo di voler denunciare l'ingiusta deprivazione di salute che veniva imposta dall'ONU, con l'embargo, alle impoverite popolazioni libiche. Condizioni umane di cui in realtà a loro non importava proprio nulla se non per offrire immagini di nobiltà ad un lucroso business.

L'Agip. Figlia di quel Mattei insofferente alle briglie delle multinazionali del petrolio, e così cinico da non ritenere di poter contrastare la italica corruzione del livello politico, ma anzi di doverla utilizzare per il raggiungimento degli scopi della sua Azienda. E tuttavia tanto "eccessivamente indisciplinato" e desideroso di "indipendenza" da essere lasciato solo dagli uomini di Governo e da essere ucciso, per quella sua ricerca di un potere "incontrollato e incontrollabile", dalle centrali dell'impero, così perfettamente consapevoli del livello di corruzione ormai invasiva seminata tra i nostri rappresentanti politici, da essere certe della impunità anche per l'omicidio di un così prestigioso personaggio.

Mattei era troppo consapevole purtroppo di quella condizione di asservimento determinata dalla corruzione. Al punto di voler utilizzare gli stessi metodi corruttivi senza possedere lo stesso potere e le stesse sterminate capacità economiche e di ricatto che possedevano i mandanti del suo omicidio. In fin dei conti, quando si accettano gli stessi mezzi della mafia, ci si identifica ad essa, e si paga con la vita lo sgarro tentato senza sufficiente potere. Ciò non giustifica comunque la assenza di risposte o l'occultamento delle prove di quello come di qualsiasi altro omicidio. Nè è dignitoso che solo dopo 35 anni si sia ritenuto di riesaminare i resti umani di Mattei, per concludere lacoinicamente che "qualcuno lo avesse ucciso con un ordigno a bordo dell'aeroplano". La Giustizia è altro da una sala autoptica ove si stabiliscano le cause della morte di qualcuno. La Giustizia è ricerca dei responsabili, contestazione delle accuse e irrogazione delle pene ove la colpevolezza sia accertata in dibattimento.

L'Agip ha mantenuto poi, negli anni successivi all'omicidio di Mattei, alcuni caratteri "paterni" tra cui quello di rimanere il centro del dialogo d'affari italo-libico ed italo-arabo in genere, nonostante i vincoli di alleanza internazionale. Ma, a differenza del suo primo presidente, lo ha fatto rimanendo docile a certi gruppi di potere politico, che sembra corretto definire "andreottiano", i quali ne dettavano e modellavano i momenti di acquiescenza ed i momenti di insofferenza alla determinazione di altre sovranità. Ma tutto ciò rimane sempre e solamente iscritto in un sordido scontro tra poteri per il puro potere. Fatto di laide lusinghe, di terribili punizioni, di cinici ricatti. Mai funzionale ai reali interessi nazionali, mai per la sicurezza reale del popolo. Non perchè non sia interesse reale del Paese un contratto per forniture di gas, ma perchè un popolo che venga gestito senza conoscenza degli obiettivi politici che si stanno

perseguendo in suo nome, è un popolo di sudditi e non di cittadini. Ricorderete a questo proposito quanto dicemmo presentando la dottrina Monroe.

Noi dovremmo concludere molto laicamente che è ben difficile essere trattati con la dignità di alleati, quando il dominante sa e "consente" che il cosiddetto alleato intrattenga rapporti di interesse e di intelligence con il nemico dichiarato. Si lascia dunque fare, si lascia che il "re-cliente", il governatore del momento della provincia di confine, svolga pure i suoi lucrosi intralazzi con l'avversario, nella convinzione e con la condizione di poter controllare ed indirizzare e condizionare, in ogni momento, le azioni di quel re-fantoccio, per fini strategicamente utili all'interesse ed alla sicurezza dell'impero. Durissime saranno le punizioni in caso di indisciplina. Diceva Luttwak, ricordate?, che "l'oggetto-soggetto decide di obbedire" dal confronto, che "può divenire una abitudine mentale", "tra i costi ed i vantaggi derivanti dall'obbedienza rispetto a quelli derivanti dalla sfida".

Ma il servo infedele (perchè potrebbe anche esserci una certa dignità nell'essere servo se ciò si legasse ad una forma di convinta fedeltà) eseguirà con malcelata e sorda rabbia ogni ordine, anche se mettesse in pericolo il proprio sistema affaristico, e coverà sempre un torbido desiderio di vendicarsi delle perdite subite o del pericolo cui siano stati esposti i suoi interessi. Non lo farà tuttavia rivendicando o cercando di riscattare la propria libertà, ma piuttosto tramando complotti e sottrazioni in danno del padrone, e valutando i vantaggi derivanti da un possibile "cambio di campo", cioè cambio di padrone.

Il suo popolo, la dignità di quel popolo sono sempre questioni lontane ed estranee dalle preoccupazioni di simili governanti. Potrà sembrarvi una argomentazione non sufficiente forse a giustificare il duro giudizio critico sulla nostra politica; ma non sto cercando di convincere nessuno.

Solo di mostrare le mie convinzioni, il nostro cammino, ed i riferimenti sui quali si basava quel cammino. Non sarebbe corretto nascondere uno solo dei criteri con i quali abbiamo utilizzato le nostre specifiche conoscenze professionali e sui quali abbiamo svolto la nostra analisi sullo scenario politico all'interno del quale si è consumata la strage. E per rileggere la condizione di tensione e conflitto che si legava alla installazione dei Cruise, era necessario allargare il campo di analisi alla storia dei rapporti con la Libia che, come vedremo nella sezione politica, si rivelerà il punto nodale della strage.

C) Il quadro definitivo dei "coni d'ombra" nel controllo aereo civile.

Per vincere la partita-guerra, ancorchè non dichiarata, del fronte SUD i missili erano dunque "necessari e vitali", in una cultura politica che non riusciva a svincolarsi dal condizionamento della supremazia della forza garantita dalla potenza militare. E bisognava convincere "con ogni mezzo" la pubblica opinione della opportunità politica di quella installazione. Ma tutto ciò non era ancora sufficiente. Bisognava poter dimostrare la effettiva e concreta pericolosità del nemico a Sud, perchè quei missili venissero sentiti come garanzia di sicurezza personale da parte delle popolazioni.

E conseguentemente bisognava ottenere l'assoluto dominio del teatro operativo, per poter esercitare in piena libertà di azione una operazione dimostrativa "manu militari" di quanto fosse concreto quel pericolo. Una libertà di azione possibile solo attraverso un controllo dei cieli che, pur formalmente condiviso con i civili, fosse tuttavia rimasto in realtà un appannaggio militare, e fosse totale ed "esclusivo" al tempo stesso. Un dominio che si realizzava con la attivazione di

"canali di traffico militare" non rilevabile dal controllo civile. Attraverso quei canali sarebbe stato poi possibile attuare missioni che avrebbero dovuto essere mantenute ignote, o che comunque avrebbero potuto sottrarsi se necessario, anche al potere politico e governativo.

Era vitale allora realizzare quella apparente separazione, tra militari e civili, nelle competenze degli organi di controllo aereo. Se infatti i cieli italiani fossero rimasti nella piena gestione dei soli militari come avrebbe potuto essere giustificata la circostanza di non aver saputo identificare, seguire, intercettare e contrastare una qualsiasi azione "non ortodossa" che avesse dovuto svolgersi attraverso ed in quei cieli? Con la divisione delle competenze di controllo, i militari avrebbero invece potuto dire, ad un pubblico ignaro e ad una politica sonnecchiosa, che la sorveglianza di un volo civile non era di loro competenza. E così hanno fatto. Anche con le recenti dichiarazioni di uno spudorato generale Tascio ai compiacenti redattori di "Area", un periodico "di area", appunto, della destra "di governo", cioè Alleanza Nazionale.

Ma in barba a qualsiasi dichiarazione o intervista quelle dichiarazioni sono e rimangono false (e come avrebbero potuto non esserlo vista la natura della fonte?), perchè la Difesa Aerea ha sempre e comunque il controllo totale dei cieli, nè potrebbe essere diversamente, come abbiamo imparato. Ma era proprio così reale quella ipotesi di realizzare "canali militari riservati" e sottratti al controllo civile del traffico aereo? O era solo una nostra ipotesi delirante? Ebbene sì, era proprio una realtà concreta. E lo avevamo scoperto un anno prima di Ustica.

Avevamo visto infatti, tra le mani dei nostri colleghi controllori, in una di quelle assemblee nelle quali, nonostante i divieti disposti dai comandanti, niente e nessuno avrebbe potuto impedire che ci fossimo anche noi, una preoccupante carta della nuova organizzazione dei cieli. Chiunque legga potrà divertirsi nel riportare su una carta geografica lo scenario che quella carta rappresentava e che vado a descrivere.

Si trattava di tre "coni d'ombra" che avrebbero lasciato fuori dal controllo civile le tre relative porzioni del territorio spazio-aereo. I tre coni avevano tutti vertice - ma tu guarda il caso! - nell'isola di La Maddalena. Quella che era cioè, per chi non lo sapesse, la sede della più riservata base navale nucleare degli Stati Uniti, sul territorio italiano. Il primo di quei coni aveva un asse che congiungeva il vertice con le basi di Grosseto e Rimini, l'una di caccia, l'altra di caccia-bombardieri con disponibilità atomica. Il secondo aveva un asse che attraversava gli aeroporti di Grazzanise e Gioia del Colle (anche queste armate come i precedenti). La terza congiungeva il vertice con la base Americana di Catania Sigonella. Le porzioni di spazio aereo intercettate da quei coni sfilavano lungo le curve di massima portata dei radar civili.

Non ricordo se la ampiezza del cono fosse di un angolo al vertice pari a 1.5 o 3 gradi. Disegnando i coni basterà ricordare che, a sessanta miglia di distanza dal vertice, ogni grado di ampiezza sottende una corda pari ad un miglio, e che la distanza di sessanta miglia è facilmente determinata con un compasso corrispondendo alla distanza tra due paralleli geografici successivi.

Vi sorprenderà forse il verificare che il tratto di mare tra Ponza ed Ustica dove si inabissò il DC9 è vicinissimo allo spazio coperto dal "cono" diretto verso Catania; e che la direzione di attacco dei caccia che incrociano ed abbattano il DC9 (una dinamica che sembrava ormai acquisita ma che la requisitoria dei PM ha sembra aver rimesso in discussione, secondo le più rosee aspettative del Gen. Tascio, del suo padrino Nardi ed in genere dei sostenitori della bomba, tra i quali il portavoce dei Gladiatori, il Sig. Gironda, e soprattutto il satanico senatore Cossiga), esce praticamente dall'asse di quel cono.

Non è forse inutile ricordare allora che se quei caccia si fossero alzati da Grosseto avrebbero goduto della copertura del primo cono descritto volando verso la Sardegna per poi virare ad intercettare la vittima, volando al riparo del cono orientato verso Sigonella, sempre seguendo cioè una rotta garantita e coperta. Solo fino al momento dell'attacco finale però, quando essi dovettero uscire forzatamente allo scoperto, seppur per il poco tempo necessario a sferrare l'attacco, colpire il MIG e rientrare frettolosamente al riparo dell'ombra dei coni.

Per cui i tracciati radar oggi finalmente decryptati (quanto correttamente e compiutamente rispetto alla realtà non è dato sapere) ci dicono della "improvvisa comparsa" di quelle tracce come se, riportano alcune agenzie stampa, "esse fossero nate dal nulla". Come fossero decollate da una portaerei ha suggerito astutamente qualcun altro.

Ma voi ora sapete, come noi allora sapevamo, benchè allora non si parlasse ancora di tracce radar, che esse, con e ogni volo, avevano una origine nota e dovevano avere una provenienza ed un obiettivo noti, senza di che non avrebbero potuto sottrarsi ad una intercettazione caccia, in assenza di una esplicita identificazione.

Ed è ora possibile anche ai lettori capire che, se "apparvero dal nulla", ciò aveva una motivazione, e che essa non risiedeva nel decollo da una portaerei, come qualcuno ha scritto. In questo caso il radar avrebbe infatti rilevato una traccia che si materializzava improvvisamente, ma sarebbe stata una traccia in salita e non già una traccia stabilizzata alla quota d'attacco, come sarebbe stato invece di aerei che emergessero dal cono d'ombra. E sappiamo a questo punto che comunque un qualche radar ed un qualche centro di controllo militari dovevano mantenere sicuramente gli aerei corrispondenti a quelle tracce sotto stretta sorveglianza, sin dall'inizio del loro volo.

E' evidente che in quella fase della nostra indagine non avremmo potuto analizzare quelle tracce radar, visto che neppure se ne parlava allora. E' stato tuttavia necessario anticiparvi queste analisi successive per rendervi evidente la preoccupazione che cresceva in noi, a causa degli elementi che erano già in nostra conoscenza - come la condizione dei coni d'ombra nel controllo aereo civile -, man mano che collocavamo sul foglio bianco quegli stessi elementi e verificavamo come essi si rendessero funzionali a descrivere uno stesso ed unico scenario logico e tragicamente possibile. Una preoccupazione che si sarebbe aggravata e confermata man mano che altre evidenze sarebbero emerse negli anni successivi dai pochi squarci delle indagini.

D) Uso strumentale e obiettivo preventivo della smilitarizzazione del controllo aereo.

Dobbiamo ora tornare ai nostri controllori in agitazione "sindacale" per completare la comprensione di quale fosse l'importanza per i colpevoli omicidi che si realizzasse quella condizione di secessione sul teatro operativo dello scenario stragista.

Cosa succedeva dunque ai controllori? Attraverso i più "arrabbiati" di loro, e dunque anche "i più facili ad essere usati" - non dimenticate per favore quella cultura della infiltrazione finalizzata alla utilizzazione proprio degli elementi più "estremisti" dei "movimenti dell'insorgenza" che illustravamo parlando del Field-Manual 31-B -, era stata coinvolta anche la realtà sindacale del mondo civile ed operaio.

Essa fece per due anni del movimento della smilitarizzazione una sua pura bandiera. Non avendo nessuno che all'interno del sindacato ne capisse qualcosa già precedentemente, bisognava che questo si affidasse alle indicazioni che venivano dai militari "aspiranti-civili",

senza essere in grado di svolgere nessuna valutazione critica, o di partecipare consapevolmente alla stesura delle piattaforme rivendicative e dei profili professionali e di impiego. La parola d'ordine: "Smilitarizzazione" era in sè sufficiente, e tale da accendere le fantasie "politiche militanti" del sindacalismo antimilitarista ed esaurire ogni prudenza e tacitare ogni necessità di verifica.

Nè di conseguenza veniva accettato un dialogo con noi del Movimento in quanto, nonostante la nostra autodenominazione di "Democratico", non avevamo intenzione di rinunciare al nostro status militare. E questo ci rendeva sospetti agli occhi del sindacato rispetto ai colleghi controllori. Così fummo via via costretti a divenire più duri all'interno e con pubbliche dichiarazioni contro la aspirazione di "smilitarizzare tout court" della quale dovvemmo prefigurare qualche rischio. Ed inserimmo queste aspre critiche anche nel programma generale delle prime elezioni per la Rappresentanza militare che ci furono nel Marzo 1980. Ma non ci eravamo limitati alla sola critica, ed alla circostanziata denuncia dei rischi di strumentalizzazione che vedevamo in atto. Avevamo approfondito, studiato e riferito poi al Presidente Pertini, tramite il contatto Boldrini, la delicatissima prospettiva, ed il pericolo eversivo, che emergeva comunque da quei "coni d'ombra", indipendentemente da un piano Ustica che non potevamo neppure sospettare in quel momento.

Nell'estate del 1979 ero stato infatti nella sede romana dell'ANPI per esporre a Boldrini la particolare gravità del caso: Un progetto di cambiamento dell'assetto della Difesa Aerea Nazionale veniva realizzato fuori delle aule parlamentari, sottratto alla direzione governativa, ed organizzato dai vertici militari attraverso una apparente ribellione a fini di smilitarizzazione "sediziosa" del Controllo del Traffico Aereo. Boldrini apparve molto compreso della gravità della situazione e mi ringraziò di quelle informazioni vitali per lo stesso Presidente.

Mi piace pensare a quel pomeriggio del 17 Ottobre del 1979: i Capi di Stato Maggiore ed il Generale Tascio del SIOS Aeronautica salirono le scale del Quirinale inferociti contro Pertini perchè questi pretendeva di non far perseguire dalla magistratura i militari che "avevano lasciato sguarnita la difesa aerea del Paese". Quei Generali si dichiaravano pronti a "buttare via i berretti" se Pertini non avesse receduto dalle sue posizioni. Sì mi piace pensare ai toni ed ai modi con i quali il Presidente, dopo averne ascoltato sornionamente le lamentele e le minacce, possa aver dimostrato a loro come fosse già in possesso di tutte le informazioni sulle loro dirette responsabilità in quanto era avvenuto. E come, grazie a quelle informazioni che aveva ricevuto in anticipo, abbia anche potuto minacciarli di arresto o incriminazione per Alto Tradimento e organizzazione della sedizione, qualora avessero insistito con il loro atteggiamento, falso e spocchioso, dopo essere stati i veri ispiratori di quella "incresciosa situazione".

Le dichiarazioni dei militari all'uscita dallo studio presidenziale apparvero molto più sfumate ed ovattate. Abbiamo letto Luttwak e sappiamo che anche una sola unità militare lealista, che non sia stata totalmente neutralizzata, potrebbe vanificare le aspirazioni di un colpo di Stato, se tale unità riuscirà a mantenere aperti i canali di informazione con i vertici istituzionali e politici. Noi, e lo dico senza alcuna presunzione, eravamo stati un esempio classico di questo pericolo per degli aspiranti golpisti. D'altra parte non è il solo disegno di destabilizzazione del Paese che in qualche misura gli uomini del Movimento abbiano contribuito a contrastare e vanificare con efficacia in quegli anni..

Tuttavia bisogna anche comprendere il perchè di quella esibizione di una "apparente" quanto furiosa indignazione dei vertici militari. Essa non aveva immediate finalità eversive delle istituzioni. Dietro quella sceneggiata si nascondeva in realtà un ulteriore depistaggio preventivo,

che noi avremmo potuto intuire correttamente solo al termine della nostra indagine. Senza l'intervento inaspettato ed "inopportuno" di Pertini (che dunque bisognava cercare di far recedere immediatamente da una posizione che inizialmente quei signori pensavano dettata solo da un desiderio di garantismo piuttosto che dalla conoscenza della dinamica reale dei fatti), la componente dei controllori, che aveva attuato lo sciopero bianco per ottenere la "smilitarizzazione", avrebbe dovuto essere criminalizzata fin dal suo nascere, con l'incarcerazione dei "caporioni", pur senza impedire che il processo di smilitarizzazione si completasse.

Sarebbe stato allora facile nei mesi successivi, quando cioè fosse scattato un qualsiasi "piano Ustica" (la generalizzazione vi sarà più chiara nel prosieguo della lettura quando analizzeremo le dichiarazioni di Cossiga alla Commissione Stragi), attribuire ad ulteriori elementi eversivi ancora annidati in quel settore civilizzato del controllo aereo, o addirittura rimasti come talpe infami nel sistema militare, le eventuali responsabilità che fossero emerse e fossero state opposte per la mancata rilevazione dei movimenti attorno alla vittima di quel "piano Ustica", che poi diverrà il nostro DC9 Itavia IH870. Fallito questo depistaggio preventivo, anche grazie al nostro intervento presso Pertini, si dovette complicare non poco la successiva esecuzione e la copertura della azione contro l'IH870.

Qualcosa forse comincia a chiarirsi anche per i lettori più digiuni, circa il fatto che non si realizza una vicenda contorta e complicata come Ustica senza una preparazione minuziosa dello scenario e dei particolari di contorno. E questo ci dice che sarà altrettanto difficile, se non impossibile, venire a capo della vicenda senza prima aver ricostruito i contorni di quello scenario ed i minuti particolari, astutamente costruiti perchè appaiano indipendenti e defilati dal delitto mentre in realtà sono estremamente funzionali alla sua esecuzione ed al suo depistaggio. Condite il tutto con uomini come il Generale Tascio e sarete molto vicini a individuare il capo giusto della matassa. Da tirare con calma e con perseveranza, con freddezza al limite del cinismo.

E) I Notam's.

Cosa siano i Notam's (Notice to airmen's=Notizie per i naviganti) abbiamo imparato a conoscerlo in altri capitoli del libro. Ricordiamo qui che si tratta di informazioni a stampa sulle limitazioni imposte al traffico aereo da esercitazioni in corso, da persistenza di aree vietate al sorvolo, da accidenti occorsi a piste di atterraggio e strutture. Ricordiamo anche che informazioni di emergenze e limitazioni improvvise vengono diramate via telex o via radio agli aerei in volo e tutte, quelle a stampa e quelle di emergenza (di tipo "A"), sono disponibili e diramate dagli Uffici CDA di ogni Aeroporto Nazionale.

La relazione tra i Notam's esistenti per i giorni del 27 Giugno e del 18 Luglio ci avrebbero dato validi elementi di valutazione sulle possibilità che il DC 9 avesse potuto venire abbattuto per errore in un'area di esercitazione a fuoco e che il MIG potesse davvero trovarsi in volo in quel 18 Luglio 1980.

A Settembre Sandro ed io ci vedemmo a Pisa, in occasione della Assemblea di scioglimento del CRAL, che ricorderete fu tenuta in San Zeno. Dopo la assemblea ci trovammo, lui ed io soli, per verificare lo sviluppo delle indagini. Entrambi avevamo potuto accertare che la sera del 27 Giugno non vi era alcun Notam's relativo ad esercitazioni a fuoco nella zona dell'abbattimento. Ciò ci portava ad escludere ogni fatto accidentale, se di missile o comunque di fuoco si era trattato. Lo scenario, per quanto potesse essersi trattato di un errore, doveva per forza risalire

ad una azione di conflitto aperto, che invece le fonti militari e radaristiche negavano assolutamente.

La ricerca sui Notam's tuttavia ci aveva confermato come quella del MIG, che si voleva caduto il 18 Luglio, fosse davvero una puttanata. Infatti nei giorni in cui si sarebbe voluto far risalire la sua caduta il fronte SUD era particolarmente attivo per via di una esercitazione internazionale e combinata, aerea e navale, che prefigurava proprio il contrasto a tentativi di penetrazione dal SUD. La esercitazione NATO "**Demon Jam**" (= "**Marmellata di Demonio**") cioè la sorte che sarebbe stata riservata, secondo le intenzioni dei Comandi NATO, a chiunque dei demoni-nemici avesse tentato di forzare le difese approntate contro i tentativi di invasione aero-navale da SUD. Non sembra che su quella esercitazione pesi o abbia mai pesato la durissima valutazione, e le conseguenti esautorazioni dal Comando, che avrebbero dovuto conseguire dalla circostanza che un MIG ostile, quanto poteva esserlo un velivolo libico per le Forze NATO, fosse sfuggito alla intercettazione dei produttori di marmellata.

E se l'abbattimento del MIG fosse avvenuto ad opera dei "difensori" nulla al mondo avrebbe potuto impedire che il Comando della Esercitazione ne facesse un proprio vanto a dimostrazione della capacità che, da sperimentale ed esercitativa, si era potuta dimostrare operativamente efficace. Il Mig d'altra parte avrebbe ampiamente violato la sicurezza di una Forza Militare impegnata in esercitazione all'interno dei suoi confini per giustificare una reazione violenta e a fuoco, senza che Gheddafi potesse trarne motivo di accusa agli oppositori che lo avessero abbattuto, o ricevere appoggi da Mosca a qualche sconosciuta azione di rivalsa. La presenza del MIG era di per se stessa una presenza di aggressione e di provocazione.

Ma tutto questo mancava dagli esiti di una esercitazione cui era stato dato molto risalto sui media. No, non era assolutamente possibile che un aereo ostile fosse dunque sfuggito tanto alla individuazione della Difesa Aerea quanto a quella delle unità impegnate nell'esercitazione, o che queste non ne dichiarassero l'abbattimento pubblicamente una volta rintracciati i rottami.

Nella citata audizione del 1998 del Gen. Arpino presso la Commissione "Stragi" si può constatare una inattesa mutazione delle posizioni relative al MIG, fornite dalla Aeronautica attraverso il suo massimo vertice. E' sconvolgente quanto dice il Generale, tale da meritare un tumultoso sussulto della Politica. Ed invece lascia indifferenti e distratti tutti i Commissari, compresa la Bonfietti, tutta concentrata sulle sue esclusive letture. Dice il Gen. Arpino, in risposta ad un quesito del Presidente Pellegrino sulla capacità del MIG libico della Libia di compiere una missione con decollo dalla Libia stessa:

"(..) quando si e' verificato l'attacco dei due missili [libici ndr] su Lampedusa (..) **ero stato incaricato** dal Governo – oggi si può dire – **di pianificare un'eventuale ritorsione**, nel caso in cui il Governo o il Parlamento l'avessero ordinato.

Per assolvere tale compito ho assunto tutte le informazioni necessarie e perciò posso dire che non solo allora, ma nemmeno oggi, dopo 17 anni di addestramento, l'aviazione libica e' in grado di condurre missioni notturne a lungo raggio: non ne ha la capacità addestrativa, ne' i mezzi, ne' l'addestramento per farlo. L'attività dei libici e' nota e noi la conosciamo, la seguiamo. Non e' assolutamente un tipo di attività che possa compiere missioni come quella che abbiamo ipotizzato, ne' oggi ne' all'epoca. Addirittura, probabilmente nemmeno forze armate altamente addestrate, come sono le nostre in questo momento, sarebbero in grado di svolgere tutt'oggi, quel tipo di missione. Quindi figuriamoci in quella circostanza."

Come ben vedete si sarebbe creato lo spazio di un vero terremoto. Se infatti quel MIG si ammette che non potesse essere decollato dalla Libia, qualcuno avrebbe dovuto chiedere: "Ma allora da dove era decollato quel MIG?". Invece buio assoluto. Il Presidente Pellegrino, perso anch'egli dietro ai suoi convincimenti incalza il Generale:

"Ma la mia domanda era un'altra. L'attivismo del servizio segreto militare intorno al Mig puo' essere determinato dalla volonta' di conoscere meglio come era fatto il MIG, come era armato, come funzionava?"

Era fatta, la Politica aveva tratto la Aeronautica fuori da una terribile e pericolosa empasse. Infatti il Generale si rilassa e dopo poche battute con il Presidente Pellegrino, si arriva ad una serie di affermazioni sconvolgenti:

Arpino: "Allora pensavamo che questi mezzi potessero avere caratteristiche molto diverse, per cui un MIG che ci cade in casa e' una primizia da vendere subito agli americani in cambio di qualcos'altro. Ecco come si spiega questo attivismo, non andrei a cercare spiegazioni stranissime; e' un puro fatto di transazione commerciale: si cerca di arrivare primi e di vendere per primi la notizia, il materiale ed averne dei benefici in cambio. E' molto semplice, io vedo la questione solo in questa ottica. Spero di aver risposto."

Presidente Pellegrino: "Lei ha risposto, perche' questa spiegazione va ad incastrarsi con una dichiarazione, che avra' letto nella requisitoria, di un agente dei servizi americani {Clarridge, Capo Stazione CIA a Roma in quel periodo ndr}, il quale afferma che la notizia gli viene venduta prima che all'opinione pubblica italiana, nel senso che e' andato sul posto quando nessuno ancora sapeva che c'era un MIG."

Arpino: "Plausibilissimo."

E si prosegue, come se nulla fosse stato detto di assolutamente esplosivo. Siamo cioe' arrivati a quasi diciannove anni dalla strage ad ammettere che il MIG non avesse volato in quel 18 Luglio, e che la bramosia di ricavare benefici dalla consegna di un "MIG che ci cade in casa", detto come se fosse manna e non – come era in realta' - la certificazione di un inaccettabile buco nella sorveglianza e nella sicurezza del Paese, sarebbe stata l'unica ragione di bugie, falsificazioni, alterazioni, minacce e violenze. Assolutamente inaudito. Che si possa pensare che il sistema NATO avesse ancora bisogno di un velivolo MIG 23 "in carne ed ossa" per conoscerne apparati e prestazioni e' davvero una favola infantile. Di quei velivoli avevamo e sapevamo tutto, dalle sagome alle prestazioni agli armamenti possibili. Che potesse essere comunque interessante vedere una macchina per verificarne la eventuale evoluzione ed innovazione strumentale sarebbe stato forse piu' credibile.

Ma niente credetemi, niente potrebbe giustificare che su quella "transazione commerciale" si sia poi mantenuta, una volta conclusa, una cosi' ferrea consegna della menzogna per 19 anni.

Qualsiasi conclusione, anche avessimo voluto accettare l'idea che quel MIG fosse stato in volo il 18 Luglio di quell'anno, lasciava e lascia irrisolto l'interrogativo sul luogo dal quale fosse decollato il MIG, e le modalita' con cui potesse essersi trovato in quel luogo senza essere rilevato dalla Difesa. Ma e' l'unica curiosita' che i nostri Parlamentari dimostrano di non avere ne' di volere (di non potere forse?) porre e soddisfare.

Dopo alcuni anni, quando saranno aperti alcuni archivi, si parlerà di un appunto del SISMI alla Presidenza del Consiglio che alla data del 27 Giugno 1980 avrebbe segnalato forte attività di disturbo di aerei libici sul fronte SUD. Noi avremmo valutato già allora con molto scetticismo quell'appunto, se avessimo potuto averne conoscenza, perché ci risultava che non ci fossero stati assolutamente dei preallarmi specifici (nel contesto di una situazione generale di estrema allerta, come vedremo rappresentando il quadro "geopolitico), o delle particolari disposizioni di rinforzo della vigilanza a causa di simili specifiche attività di disturbo. Era evidente una costruzione "postuma" funzionale all'occultamento in atto delle responsabilità reali. Ma la ignobile insipienza dei nostri Parlamentari dice che forse di simili costruzioni non vi fosse neppure bisogno, se si può dire davanti ad una Commissione stragi che un MIG ci cade in casa come una grazia del cielo senza essere arrestati su due piedi.

Vedete, se in una base militare avviene che per alcune sere consecutive elementi estranei ed esterni provochino la reazione di qualche sentinella, pur senza forzarne le consegne, e comunque sottraendosi alla identificazione, è del tutto ordinario che, senza doverne avvisare i mezzi di informazione, si informino gli Enti di competenza. Ma è altrettanto automatico che si stabiliscano turni di guardia rinforzata, nei quali si raddoppia il numero delle sentinelle in servizio di guardia. Niente di tutto questo ci risultava essere avvenuto nei giorni di Ustica per quanto riguardava la Difesa Aerea.

Ed a maggior ragione vi sembra mai possibile che proprio in un quadro di simile allerta, come vorrebbe prefigurare il SIOS, fosse allora plausibile la "distrazione dalla sorveglianza per svolgere una esercitazione" in una base di controllo radar di confine come era Marsala? Quella sfrontata menzogna, per giustificare un buco di quattro minuti nel rilevamento radar vi apparirà assolutamente incongruente con quella "pur tardiva" informazione del Servizio. Si trattava con sfacciata evidenza del solito "improvvisato depistaggio" offerto a politici così incompetenti e di corta memoria, da non riuscire a sviluppare, nessuno di loro (ed è questo che sconcerta), quei pur semplicissimi interrogativi che una simile azione o affermazione dovrebbe suscitare.

Pensate ancora con quale grado di allerta potesse essere stata predisposta una esercitazione NATO che già si svolgeva in una situazione di "tensione internazionale" vicina alla condizione di allarme "arancione", se avesse ricevuto quella precisa informazione, diramata dai nostri servizi, di quella "intensa attività di disturbo" da parte dei libici. E pensate davvero che, con una esercitazione internazionale in atto, e con la diffusione della comunicazione relativa ad una "provocazione libica in atto", il SIOS Aeronautica potesse starsene tranquillamente a riposo, indifferente a tutto quello che accadeva in quel 18 Luglio 1980? Oppure pensate più correttamente che una simile situazione di impiego ed allarme avrebbe dovuto inchiodare al posto di servizio tutti gli uomini del SIOS ed il suo Comandante in particolare?

Il serafico Generale Tascio invece dichiara con totale distacco che venne "inviato in Sila per esaminare e riferire sul relitto di un aereo straniero caduto..". Nessun particolare allarme, nessuna particolare importanza risulta attribuita a quel MIG dal Gen. Tascio nelle recenti dichiarazioni al citato periodico "Area", come era già stato nelle sue dichiarazioni alla Commissione Stragi. Nessun Commissario Parlamentare tuttavia sa porre i semplicissimi interrogativi che una pur minima competenza avrebbe suggerito. Egli dichiara che, giunto sul luogo dell'impatto, trovò carabinieri, sindaco e molti cittadini, mentre il cadavere del pilota era stato già rimosso per disposizione del Magistrato. Questa versione - che sarà nota più avanti nel tempo - sarà anche smentita, come abbiamo visto, dal CapoStazione Cia in Italia del tempo, il signor Claridge e dallo stesso Capo di Stato Maggiore. Ma quello che importa, al di là dei tiri mancini e degli scopi sinistri della lotta tra questi uomini, è che rimane non-credibile e smentita

la versione distaccata che Tascio avrebbe voluto offrire dell'avvenimento. Eppure i Commissari non reagiscono, non si indignano, non collegano, non pongono le questioni fondamentali.

Un responsabile del servizio segreto che fosse stato informato della caduta di un MIG, nelle condizioni descritte di allerta e di esercitazione NATO, sarebbe schizzato dalla sedia come morso da una tarantola. Avrebbe disposto che i Carabinieri delimitassero la zona impedendo l'accesso a qualsiasi estraneo, fatta eccezione per il Magistrato. E quand'anche questi fosse intervenuto prima dell'arrivo del responsabile dei Servizi di Sicurezza, la sua autorizzazione alla rimozione del cadavere non avrebbe dovuto nè potuto costituire una disposizione imperativa di effettiva rimozione di quel cadavere. Essa avrebbe avuto solo il significato che il Magistrato aveva completato i rilievi preliminari ritenuti necessari alla sua specifica indagine. Ma la indagine ed i rilievi dei Servizi Segreti sul luogo di un incidente hanno altri fini ed obiettivi diversi da quelli del Magistrato. E certo nessun Magistrato penserebbe di alterare le risultanze immediate sul luogo del decesso, che altri organismi avessero necessità di rilevare.

Questo vincolo dovrebbe essere reciprocamente rispettato dai funzionari dei servizi che avessero proceduto alla ricognizione di propria competenza prima del Magistrato. E sarebbe una grave responsabilità se ad esempio il cadavere fosse stato rimosso prima del sopralluogo del Magistrato e poi riportato sul luogo dell'incidente. Ma Tascio, oggi come allora, non dimostra nessun interesse alla rimozione del cadavere del pilota "prima della sua visita" sul luogo. Non è credibile, oggi come allora. Egli viene per giunta smentito da un Capo di Stato Maggiore. Ma la Politica dorme. Non ha piu' bisogno (essa crede) di domandare conto della assenza dei Notam's relativi ad esercitazioni a fuoco nella giornata della strage e sulle coordinate di Ustica. Ha già la soluzione della "transazione commerciale" in tasca.

Come avete visto la analisi dei Notam's ci ha portato molto piu' lontano. I necessari riferimenti a quanto emerso fino ad oggi e che ho ritenuto di riferire in questa sezione non mutano la consapevolezza che con Sandro acquisii di fronte all'analisi dei Notam's di quei giorni. Il MIG era davvero "una puttanata", ed era l'elemento sul quale avremmo dovuto lavorare con maggiore determinazione per individuare la base da cui era decollato e cominciare a decifrare l'intrigo della strage.

F) Il Form-one e gli orari zulu.

Avevo insistito con alcuni colleghi del Movimento perchè riuscissero ad ottenere informazioni dalle basi caccia sugli orari di atterraggio dei loro velivoli. L'unica cosa che emergeva è che i soli militari di Grosseto si mostrassero a dir poco terrorizzati da ogni ipotesi di indagine. La morte del loro Comandante, l'8 di Agosto, in uno strano incidente automobilistico, non contribuiva certo a renderli disponibili, anche se è un atteggiamento senz'altro censurabile quello della paura, da parte di militari.

E tuttavia un "suggerimento" era emerso: "Se qualcuno volesse, sarebbe facile cercare. Il form one non si distrugge, no? E lì sarebbe possibile anche accertare che tipo di orari sono registrati.". E così che ci si spalancò un'altra porta, di quelle che nessuno manteneva chiusa e che non avrebbe dovuto sfuggirci data la nostra professione. Come tutte le cose semplici era lì, evidente, e non ci avevamo pensato: Il FORM 1. Di che si tratta?

Ogni velivolo ha un suo "libretto" che lo segue, come un certificato "sanitario" segue ciascuno di noi. In esso si annotano tutte le missioni, e di ogni missione il nome del pilota o dei componenti dell'equipaggio, i rifornimenti, le avarie, i decolli e gli atterraggi che vengono effettuati volta per volta. Le pagine che riferiscono ad ogni singola missione sono scritte con matita copiativa

indelebile. Questo è il FORM 1. Diviso in varie sezioni, la parte prima è relativa ad ogni volo, ed il foglio viene staccato al rientro della missione, e viene archiviato dalle sezioni operative, mentre la parte seconda è archiviata dalla sezione manutenzione. Cosicché c'è una storia, una anamnesi operativa ed una relativa alla manutenzione che seguono la vita del reparto e la vita del velivolo.

Anche il "tipo di orario" era circostanza di particolare rilevanza e di assoluta semplicità. Vedete gli orari dei voli sono sempre espressi in "Ora Zulu", cioè l'orario di riferimento a Greenwich. E' una comprensibile necessità perchè la mondializzazione dei movimenti aerei ha bisogno di una unicità di orari che è garantita appunto dalla assunzione dell'ora zulu come comune riferimento.

Gli orari locali sono invece espressi in "ora alfa", e cioè l'ora risultante da "ora zulu più o meno la differenza dei fusi orari del luogo", oppure "ora bravo" che tiene conto della maggiorazione o diminuzione derivante dalla applicazione dell'ora legale nei periodi in cui essa sia in vigore in un particolare Paese. La differenza tra l'ora locale legale e l'ora zulu, per il territorio italiano e nel periodo estivo del 1980, era dunque di due ore. Per anni le comunicazioni ufficiali parlavano semplicemente di orari, senza definirne la natura. L'ultimo atterraggio italiano, hanno detto per anni le versioni ufficiali italiane, sarebbe avvenuto alle 19.28. Ma se, come probabile, quell'ora fosse stata "zulu", essa avrebbe corrisposto ad un'ora "bravo" pari alle 21.28, cioè trenta minuti dopo la consumazione della strage. E che si trattasse di un orario "zulu" verrà confermato indirettamente dalla rivelazione, anni dopo, che un PD-808 di Pratica di mare fosse atterrato nella sua base pochi minuti prima dell'abbattimento del DC9. Cioè intorno alle 18.50 zulu, ovvero le 20.50 bravo. Dunque, se almeno quell'orario del PD-808 fosse stato veritiero, quell'orario delle 19.28 che si era accreditato per anni come l'orario di atterraggio dell'ultimo aereo italiano non poteva che essere un orario zulu. Diversamente sarebbe stato il PD808 l'ultimo velivolo italiano ad atterrare; ma allora esso sarebbe atterrato ad un orario ben diverso da quel 19.28.

Quando avrei prospettato al Giudice Priore questa riflessione sull'orario, pur nel suo imperscrutabile atteggiamento, egli mi sarebbe sembrato colpito, come avesse conosciuto solo in quel momento un simile meccanismo. Il Giudice mi chiese anche una spiegazione dettagliata del Form One e degli archivi di conservazione - che potevano essere gli archivi "scramble" o gli archivi dei Gruppi di Volo - di quella documentazione. Gli archivi "scramble" sono archivi particolari delle basi "Caccia-Intercettori" della Difesa Aerea, dove vengono conservati i Form-One di tutte le missioni che si siano svolte per decollo su allarme, appunto definiti "Scramble".

Circa due anni dopo la deposizione mi avrebbe chiamato il giornalista del TG3 Roberto Scardova per informarmi che Priore si era recato in effetti a Grosseto e che aveva ottenuto di poter verificare gli archivi scramble. Lì avrebbe trovato, intatta, la documentazione di attività operativa del reparto caccia fin dalla sua rifondazione nel dopo guerra, con la eccezione di due mesi che sarebbero andati inopinatamente distrutti in un principio di incendio dell'archivio: Giugno-Luglio 1980!

Ma nel frattempo, proprio da Grosseto, mi era giunta notizia che sul finire del 1993 fosse stato attivato, sotto la palazzina alloggi degli avieri di leva un particolare inceneritore dove per circa una settimana si sarebbe proceduto all'incenerimento di strani documenti. E sarebbe allora interessante conoscere la data del documento ufficiale con la quale un Giudice rispettosissimo della forma come Priore avesse chiesto la autorizzazione alla "visita alla Base" per la verifica di quegli archivi. Se le date della richiesta e della concessione di autorizzazione fossero poste a cavallo di quegli ultimi mesi del 1993, non ci sarebbe alcun dubbio - politico, non giudiziario - sulla natura dei documenti che furono bruciati in quell'inceneritore.

Non ho motivo di dubitare della correttezza di Roberto Scardova, ne' quella sua comunicazione mi ha spinto a soddisfare, con una richiesta diretta al Magistrato, la curiosità sulla fondatezza della informazione. Non era mio compito nè ruolo "verificare" che il Magistrato cercasse conferme alle mie dichiarazioni, nè sulle valutazioni che gli venissero suggerite dalle risultanze delle eventuali indagini di approfondimento di quanto da me depresso. Non so se riuscite a credere e capire come io non traessi e non tragga alcuna soddisfazione dalla eventuale conferma delle nostre indagini. Solo una rinnovata e più profonda amarezza. Ma torniamo a quel Settembre 1980.

Convenimmo con Sandro che avremmo dovuto cercare con molta discrezione chi ci leggesse quei benedetti archivi di volo di Grosseto, come quelli di Decimomannu. La base di Grosseto appariva la più indiziata, benchè non potessimo escludere nè la base addestrativa di Decimomannu, nè una delle altre basi caccia. Avremmo iniziato da Grosseto, dove bene o male avremmo potuto anche mettere alla prova la attendibilità della nostra fonte, il Dettori.

G) Il missile.

Sandro aveva avuto anche un'altra informazione, che anch'io avrei verificato nei giorni successivi come rispondente alla realtà. La Aeronautica era in transizione su quel tipo di missile, cioè stava acquisendo i missili a guida radar, che mutavano profondamente la stessa filosofia della intercettazione e caccia, e che nel frattempo erano usati soprattutto in fase di addestramento. L'indicazione di Dettori dunque non era infondata: "missili a guida radar" aveva detto, e missili a guida radar c'erano, nelle nostre mani. Delicata faccenda.

Perchè è evidente che non si consumino comunque quei missili a guida radar, pur da esercitazione, come fossero noccioline. Ma la cosa aveva tuttavia una sua grande rilevanza perchè i riscontri che fossero stati chiesti relativi alle dotazioni degli arsenali ben difficilmente avrebbero dato conto della giacenza dei missili da esercitazione, e dunque sarebbe stata facile la menzogna che **"non avendo registrazioni di armi mancanti, dovevasi concludere che nessun impiego di sistemi di fuoco fosse stato operato dalle nostre F.A."**.

I missili da esercitazione poi sono deprivati in realtà della testata bellica esplosiva e vengono detti a volte "a testata inerte". Proprio come aveva detto Dettori. Ma che ci faceva un missile da esercitazione a testata inerte su un nostro velivolo, mentre sparava ipoteticamente verso il MIG - che a questo punto ci parve essere il vero obiettivo mancato dello scenario - e colpiva inavvertitamente il DC9? Non si va ad intercettare un avversario ostile con un missile da esercitazione a testata inerte. Era mai possibile che un velivolo da esercitazione e in acquisizione fosse montato su un velivolo operativo di Grosseto? Tutto ciò che è relativo alla sperimentazione, in Aeronautica transitava nella base sperimentale di Pratica di Mare, e solo in una fase successiva iniziavano gli impieghi nelle basi operative. Tutto rimaneva dunque da capire. Pratica di Mare diveniva una base sulla quale cercare nuovi e più precisi riferimenti sulla utilizzazione e lo stadio di adozione dei nuovi missili a guida radar. Era una base difficile e delicata, ma Sandro era certo, per avervi trascorso diversi mesi come responsabile della transizione sui G-222, di poter trovare qualcuno che ci aiutasse.

Prescindendo dalla testata inerte rimaneva anche il problema, tutto da verificare, delle risultanze degli arsenali che fossero state date alla Autorità Giudiziaria, e capire se esse fossero state comprensive anche degli armamenti da esercitazione, e dei materiali in via di sperimentazione. Ma questa circostanza ci appariva comunque meno problematica. Il missile avrebbe potuto anche essere "prestato" da una delle altre Forze Armate alleate.

Sembra difficile da credere, lo so, per quanti siano digiuni da conoscenze militari specifiche. Potrei dirvi di pensare al mercato amplissimo del "surplus militare" di materiale dismesso, che dagli Stati Uniti si è via via allargato a livello mondiale, in milioni di "mercatini americani", e nei quali a saper toccare le "giuste corde" si possono prenotare carri armati e batterie missilistiche persino. Ma sarebbe banale.

E' ancora la corruzione il filo di collegamento di una simile ipotesi a circostanze stragiste che implicano alte responsabilità e coinvolgimenti di settori delicatissimi di Governo. Ancora una volta la cronaca più contemporanea può aiutare a capire. Valga per tutti il gigantesco traffico d'armi e materiale militare americano, proveniente dalle dotazioni ancora operative e non dismesse delle basi americane in Germania, scoperto in Friuli nel corso del 1997. E basti pensare alla circostanza di quel missile che truppe elitrasportate israeliane scagliarono nel 1996 su una autoambulanza palestinese in Libano. Anche quel missile, fu accertato, proveniva da uno stock americano di cui non era stata registrata la vendita alle Forze Aeree Israeliane, e la vicenda portò a molte rivelazioni di sottrazioni di materiali bellici dagli arsenali USA, su disposizione degli Uffici Governativi, con l'obbligo di evitare la documentazione ufficiale prevista.

Lo stesso metodo fu utilizzato per "liberarsi" di enormi quantità di materiali inviati in Arabia Saudita per la Guerra del Golfo e mai impiegati in quella Guerra. E questo ci dice ad esempio il perchè fosse molto delicato ed "inconfessabile" il trasbordo di parte di quelle armi da navi americane a pescherecci italiani, con destinazione Somalia, che sembra fosse in atto nella rada di Livorno nella notte del Moby Prince, quando furono lasciati bruciare 140 uomini, donne e bambini a due passi dal bagnasciuga.

Tutto questo è detto per la vostra informazione, al di là delle alchimie giudiziarie che possano concludere su quello sciagurato e scellerato evento che si sia trattato di "tragica fatalità". La assenza e la distruzione di riscontri probatori può inibire infatti la definizione processuale di un crimine orrendo, ma i cittadini sarebbero chiamati a non arrendersi a simili cavillosità. Senza divenire degli intransigenti giustizialisti che agitano cappi e invocano ghigliottine, i cittadini dovrebbero imparare ad emettere sentenze politiche di assoluta intransigenza per responsabilità politiche e morali.

Noi, a quel tempo, eravamo solo perfettamente informati di questo "metodo" in uso nelle Forze Americane, ed alla cui ombra si alimentavano i traffici illeciti di armamento su tutti i territori, il nostro in particolar modo. Perchè sia chiaro che questa affermazione non è una gratuita ed estemporanea malignità basterà sapere che spesso aerei italiani con avarie strumentali o di sistemi meccanici e di navigazione a bordo, atterrando in basi americane ottenevano la sostituzione integrale del particolare danneggiato e nessuno pretendeva la sottoscrizione di ricevute o documenti giustificativi dell'intervento. Questo aveva determinato una "furba" usanza fino all'inizio degli anni '80. In voli programmati con scalo su basi americane si imbottiva il velivolo di ogni possibile sistema in avaria, perchè ritornasse con una dotazione nuova e perfettamente efficiente dopo lo scalo americano.

Così, quando più avanti negli anni, emerse la possibilità che nei giorni precedenti la strage fosse atterrato a Grosseto un caccia americano, sembrò plausibile che quel velivolo avesse potuto portare, per lasciarlo a Grosseto, il missile necessario alla "missione Ustica". Ma sembrò ancora più probabile che la vicenda F111 a Grosseto, fondata su foto di un aviare pittosto che su documentazione ufficiale di Torre di Controllo e gruppi di assistenza tecnica, fosse un ulteriore depistaggio, finalizzato a costruire una pista avvelenata con l'ipotesi di un missile a

testata bellica, "regalato" o addirittura lanciato dagli americani, che se fosse stata abbracciata da qualcuno doveva poi sgonfiarsi tra le mani di chi ne avesse fatto una specie di "certezza", uccidendo con se' anche l'ipotesi missile.

Si parlo' di decollo in "scramble", cioe' su allarme, di due velivoli italiani caccia-intercettori F104 decollati intorno alle 21.00 ora bravo, che avrebbero poi scortato a terra quei velivolo americano (qualcuno diceva "quei velivoli"). Ma si poneva il problema della totale assenza di qualsiasi "incidente diplomatico" successivo a quella intercettazione. Il velivolo, o i velivoli, americano non aveva alcuna necessita' di essere scortato a terra da aerei italiani, a meno che non avesse commesso una infrazione gravissima nei cieli e fosse stato dunque costretto all'atterraggio come misura di polizia. Le vicende successive ad una simile ipotesi non avrebbero potuto rimanere nascoste alla pubblica opinione. Se invece lo scenario derivante dall'ingaggio dei nostri caccia fosse stato strumentale ad una copertura fittizia offerta alla loro azione si sarebbe piombati nell'ipotesi di un delitto di nostri cittadini che avrebbe trovato consenziente o comunque passivo il nostro Governo. E questo scenario sarebbe apparso addirittura piu' scellerato della ipotesi di una deliberata e diretta azione italiana. La sceneggiata del missile manacante infine si mostrava piuttosto funzionale proprio alla delegittimazione di ogni ipotesi di impiego di un missile da guerra.

Degli effetti distruttivi di un simile missile a testata bellica infatti non sarebbero state trovate (come in realta' non sono mai state trovate) tracce significative ed evidenti sui rottami del DC9, e ciò avrebbe fatto naufragare ogni scenario che si fosse costruito su quel missile a testata bellica. Le nostre conclusioni, al momento in cui sarebbero trapelate queste notizie sull'F111, erano diverse, essendo già arrivati in quel momento, come vedremo, a ritenere di poter accettare in pieno l'ipotesi "testata inerte" suggerita dal Dettori.

Tuttavia accettammo di rivisitarle, quelle nostre conclusioni, alla luce delle "nuove rivelazioni", per verificare se esse potessero portarci ad una diversa lettura finale. Non bastava tuttavia solo un fantomatico aereo su una base per convincerci a ritenere non più attendibile il "nostro" scenario. Avrebbe dovuto reggere anche tutto l'impianto nuovo che si sarebbe dovuto poter ricostruire attorno a quella "nuova" circostanza e le connessioni che si andavano a configurare partendo da essa. Ma, eccettuata la circostanza che l'attacco fosse stato portato con un missile a guida radar, tutto il resto non reggeva per nulla.

Dunque, tornando al filo del nostro itinerario e del nostro racconto, in quel Settembre 1980 avevamo anche la certezza della disponibilita' di missili a guida radar. Non ci riusciva proprio di capire pero' il senso di quel "a testata inerte" cui aveva riferito Dettori.

H) Modalità di un attacco missilistico.

In realtà anche le indagini giudiziarie degli anni successivi sembrava avessero poi accreditato l'uso di un missile a guida radar.

Vedete quando si utilizzano missili a raggi infrarossi che vengono cioè attratti da una fonte di calore, l'attacco deve essere portato in coda perchè la testata possa rilevare i fumi caldi dei gas di scarico. Diversamente il missile si perde. E' altrettanto necessario che la distanza sia una distanza ottica, nel qual caso se davvero un missile a raggi infrarossi fosse stato lanciato contro il DC9 parlare di errore nella individuazione del bersaglio sarebbe stato quantomeno improprio, se non sfacciatamente falso. Non può non essere riconosciuto un aereo come il DC9, e confuso con un bersaglio militare, a quelle distanze minime.

E poi, come avrebbe potuto un missile a raggi infrarossi, sparato in coda, colpire l'aereo sulla fiancata destra e talmente avanti da andare oltre il bordo d'attacco dell'ala? Quando l'ipotesi missile Side-Winder a raggi infrarossi venne rilanciata dal perito di parte civile, e cioè dei familiari delle vittime, il nostro "amico" Paolo Miggiano, un ulteriore brivido ci sarebbe corso lungo la schiena.

L'attacco a guida radar invece avviene con una angolazione di circa 45° e di fronte all'avversario, secondo rotte di attacco che ricalcano in pieno quelle che sono ormai accreditate come le tracce radar degli aggressori del DC9. Questo naturalmente nella ipotesi di un attacco di intercettazione e non in uno scontro diretto, un duello aereo, tra aerei caccia. Cosa che, abbiamo già detto, essere improponibile non essendo stata una condizione assolutamente rilevata dai piloti del DC9 una condizione di duello aereo in atto. Essi ne avrebbero fatto certamente oggetto di una immediata comunicazione al Controllo Aereo.

Potremmo descrivere così, in una maniera molto approssimativa e volgarizzata, la sequenza di un simile attacco: La guida-caccia conduce il proprio velivolo all'ingaggio del bersaglio su una rotta di intercettazione, finché tale bersaglio non sia acquisito sullo schermo radar del pilota. Questi attiva il radar della testata del missile, quando la distanza del bersaglio rientra nel suo raggio di azione. Quindi alla distanza idonea sgancia il missile, ed esso manterrà agganciato il bersaglio autonomamente anche dopo lo sganciamento.

Il rilascio avviene entro le 12-15 miglia di distanza dal bersaglio ed il missile a velocità supersonica copre la distanza in poche decine di secondi. La distanza è tale che il pilota potrebbe non essere in grado di accertare con assoluta sicurezza la identità del bersaglio preventivamente; ma "si fida" della individuazione del "guida-caccia". Qui l'eventuale errore del pilota del caccia intercettore avrebbe potuto trovare una sua plausibilità, se il MIG si fosse coperto, ad esempio, sotto il DC9. Ma la cosa non è plausibile, perché una guida-caccia che avesse allertato i caccia-intercettori della Difesa e li avesse condotti su un bersaglio, già individuato dunque come ostile e potenzialmente pericoloso, e quindi rigidamente seguito sul radar, non avrebbe potuto non accorgersi che questo nemico si poneva in ombra di un'altra traccia di un volo civile. Ed ordinare il fuoco in quelle condizioni sarebbe apparso davvero criminale. E ancora rimaneva il mistero della base di decollo di quel MIG, e della negazione assoluta della Aeronautica che in quel tramonto, in quello spazio di cielo, fosse avvenuto altro che un cedimento strutturale, o un accidente inspiegabile. O una bomba.

Io propendevo già allora ormai per la esecuzione volontaria. Sandro insisteva per un errore. La valutazione diversa si sarebbe mantenuta ancora negli anni successivi, ma dopo il 1987-90 anche in Sandro la possibilità che si fosse trattato di "errore" divenne man mano solo una speranza. E poi subentrò una amarezza infinita quando, anche per lui, la realtà divenne innegabile.

I) Ruolo e condizionamento della Chiesa. Infiltrazione e destrutturazione del Movimento per la pace.

Una oscura ulteriore circostanza concorreva a rendere ancor più preoccupante il quadro politico: la schedatura sistematica che tra il '79 e l'80 venne operata, a cura dei vertici militari, di tutto l'episcopato italiano. E' una condizione non secondaria, che riporto perché fu l'ultimo tassello che ponemmo sul foglio bianco in quella prima fase delle nostre indagini, la quale sarebbe poi rimasta congelata per alcuni anni a causa del mio imminente arresto, e di quello di Sandro l'anno successivo.

Ne avevo avuto sentore da alcuni colloqui con il Vescovo Agresti di Lucca e ne avevo poi trovato varie conferme, fino alla sconcertante ammissione del Mllo Ipsale. Era un quadro fosco e torbido, che non lasciava alcuno spazio alla immaginazione circa le attese destabilizzanti ed eversive che si agitavano nelle Forze Armate. Ricorderete ad esempio dell'articolo golpista che avevamo denunciato come Movimento e le altre vicende molto simili a preparativi di un Colpo di Stato di cui abbiamo parlato in altri capitoli.

La schedatura venne attuata per definire, di ciascun Vescovo, il grado di "pericolosità" o di consenso e la possibilità di omologazione con eventuali politiche, nazionali ed alleate, di aggressività militare e di ingerenza nella sfera politica del Paese. Il movimento "pacifista", senza alcuna distinzione tra le culture e le sensibilità diverse presenti al suo interno, veniva definito, tout-court, "filo-comunista". E tali divenivano coloro tra i Vescovi che venivano descritti come "dirigenti" e ispiratori di quel Movimento: il cardinal Martini, i Francescani di Assisi, e la decina di Vescovi le cui cartelle informative venivano marcate con un grosso punto in "Rosso".

Patti segreti e scellerati coinvolgevano politici socialisti e vertici ecclesiastici nella nomina dei responsabili delle sedi episcopali, il cui maggiore o minore integralismo sarebbe stato barattato in funzione della disponibilità e capacità, degli uomini politici di quella matrice, di rompere con le giunte di sinistra al governo nel territorio delle stesse sedi episcopali. Il caso Lagorio a Firenze ne è un esempio sfacciatamente eclatante. Specie se si rileggono le successioni delle visite del politico al mite Vescovo candidato, la immediata rottura della Giunta comunale di sinistra, subito dopo quella visita, e la successiva nomina ufficiale del porporato.

La valutazione, a fini di schedatura, non avvenne solo attraverso una monitorizzazione degli interventi pastorali dei Vescovi, ma utilizzò anche una serie di colloqui privati che i Comandanti delle varie Armi presenti su un territorio chiedevano, singolarmente, agli ordinari diocesani. Il successivo confronto degli esiti degli incontri e delle valutazioni dei singoli comandanti portava alla redazione di una scheda ed alla definizione del "grado di pericolosità" per ciascun Vescovo.

Contemporaneamente non vennero lesinati, in nome di quel comune impegno contro il Comunismo, finanziamenti occulti - anche e soprattutto dall'estero - ai vertici dei Movimenti cattolici più conservatori, perchè aprissero un conflitto intraecclesiale contro i Vescovi "pericolosi". Il Cardinale Martini, ad esempio, divenne oggetto di una terribile campagna di diffamazione e delegittimazione proprio dall'interno della Chiesa, e da parte di quei movimenti finanziati dallo zio Sam.

Ciò naturalmente aveva bisogno di una sponda ecclesiale molto più legata agli interessi "terreni e temporali" che non alla sua vocazione evangelica. La Massoneria ecclesiale, quella che vede affiliati moltissimi Alti Prelati nelle Logge "bianche" più occulte e più legate alle grandi manovre per il potere, rappresentò quel canale privilegiato e quella sponda necessaria.

Opus Dei ed Alti Prelati di ambienti vaticani venivano coinvolti in una azione culturale di "bonifica anticomunista", e in una operazione raffinata di corruzione affaristico finanziaria, per condizionarne e controllarne le azioni future. Non è certamente un caso che lo IOR si trovi coinvolto, a partire da quegli anni, in operazioni finanziarie disinvolute, quanto occulte, con i peggiori ambienti della finanza e della politica italiana, e che si ritrovi poi quel medesimo istituto nelle scellerate operazioni di tangentopoli o della più recente corruzione della magistratura.

E non è davvero così sconcertante che sia proprio la "destra" più becera e conservatrice a difendere poi i ladri di stato, ed i chierici che reggevano il sacco ai depredatori del Paese. Nè è

un caso che a dirigere la progressiva corruzione del sistema bancario vaticano fosse un Prelato americano, cui venne poi garantita la assoluta impunità sottraendolo alla Magistratura Italiana, fino a consentirne l'imbarco "clandestino" per rientrare nei più sicuri confini nazionali. E non è un caso che la causa scatenante della tentazione corruttiva in cui caddero il Vaticano ed il suo istituto bancario fosse il satanico suggerimento e la raffinatissima indicazione delle possibilità concrete per finanziare illegalmente e occultamente il Movimento di Solidarnosh in Polonia, con erogazioni occulte di 8-10 milioni di dollari, che non potevano che venire da riserve costituite con operazioni illecite di riciclaggio.

E poichè di riciclaggio bisogna parlare, quando si dice delle operazioni effettuate dallo IOR per la "ripulitura" di miliardi di buoni del tesoro accumulati con operazioni illecite ed occulte e dunque criminali, con quale diritto e serietà di argomentazione si potrebbe contrastare il sospetto che le stesse operazioni possano essere state realizzate per ripulire capitali di altra e sempre criminale provenienza? Dopo aver detto sì ai Calvi, grazie alla mediazioni di Alti Prelati, amici del finanziere, come si sarebbe potuto dire di no alle mediazioni di un qualsiasi Mons. Cassisa, per le operazioni di ripulitura necessarie a qualche suo amico?

Fa ancora più male dire queste cose ad un credente che ha conosciuto Vescovi e Sacerdoti assolutamente fedeli all'Evangelo, martoriati ed uccisi per la difesa dei popoli depredati di giustizia. Vescovi e Sacerdoti isolati ed umiliati nel nostro Paese per il loro impegno di Verità Evangelica. Ma è proprio da loro che bisognava imparare, ed ho imparato, ad avere il coraggio del laico e la responsabilità del laico nella denuncia della corruzione, nella società civile ma anche dentro "Gerusalemme", per le sue deviazioni. Che poi si tratti di una denuncia profetica o malevola non sta al denunciante il doverlo sostenere.

Ma chi ha pensato, diretto e realizzato l'operazione di corruzione del Vaticano ben sapeva di poter contare sulla "cultura anticomunista" di quella parte della Chiesa secolarizzata ed avida di potere. Quella cultura che aveva già concretizzato forme di assoluta complicità omertosa per le azioni di attivo fiancheggiamento di nunzi apostolici, in Paesi Latino-Americani, alla sanguinaria violenza dei generali golpisti, come il Card. Pio Laghi. Quella cultura che aveva portato già prima al silenzio sul genocidio nazista, quando non alla complicità diretta nei Paesi occupati da nazisti, nonostante il coraggio ed il valore di singoli credenti capaci di operare per la salvezza di tantissimi uomini, rischiando la propria vita, e capaci di separarsi, in nome della propria fede, proprio da quelle responsabilità scellerate di vertici ecclesiali collusi. Ed e' doveroso quanto amaro ammettere tuttavia che quegli stessi credenti non abbiano poi saputo trovare il coraggio, neppure dopo la guerra, di denunciare quelle responsabilità con fermezza e severità. Quella cultura per cui purtroppo mai in questi anni, tranne che per Moro, si è levata alta e forte la denuncia della Chiesa contro i responsabili delle stragi impunte, nè si è mai richiesto che fossero abbattuti i vincoli del segreto di Stato per rendere Giustizia alle vittime innocenti. E quella stessa cultura per cui le Madri argentine non hanno mai ricevuto accoglienza in Vaticano, nè sono state mai accolte e vagliate le loro circostanziate denunce contro le responsabilità di Mons. Laghi nelle scellerate vicende dei desaparecidos argentini.

E c'era dunque la sicurezza negli astuti organizzatori del coinvolgimento ecclesiale in fenomeni degenerativi del nostro clima politico istituzionale, di poter contare, per la necessaria garanzia del "silenzio omertoso", su quella cultura corporativa e di solidarietà esistente nella Chiesa, e prevalente sul dovere della Libertà e Verità dei Figli della Luce. Solidarietà tra ecclesiastici di rango e per ecclesiastici di rango, incapace di rompere, in nome della Verità e Giustizia (che pure i suoi chierici annunciano), i vincoli di familiarità con quanti al suo interno avessero deviato dagli insegnamenti evangelici. Una familiarità che così diviene di "stampo mafioso". Una specie

di Reparto Speciale delle Armate del Papa, con una ben maggiore esperienza plurisecolare di attitudine all'uso della violenza e della tortura contro gli oppositori e gli "eretici".

Intanto il movimento pacifista veniva infiltrato da agenti che alimentavano la esasperazione delle posizioni politiche più estremiste per indurle ad azioni violente, perchè fosse sempre più "evidente" nei convincimenti indotti della opinione pubblica che si trattasse di una "opposizione strumentale" e filo-comunista, di tutto il movimento pacifista, alla politica di sicurezza dell'Occidente.

Niente va lasciato al caso, potete crederlo, in un progetto politico di stampo militare. Se una qualsiasi azione del fronte SUD avesse raggiunto nostri cittadini seminando panico e dolore, come era nelle intenzioni di presentare la strage di Ustica, ben più fondati sarebbero apparsi gli argomenti per la delegittimazione dei Movimenti per la Pace, e per la definitiva accettazione della installazione dei missili Cruise a Comiso. E la Chiesa, coinvolta e disarticolata in questa operazione di delegittimazione, non avrebbe potuto costituire momento di opposizione e contrasto a qualsiasi progetto eversivo, come e', in nuce, qualsiasi strage.

Entrano in gioco i servizi. Con loro arrivano le nostre carcerazioni.

Siamo dunque al Settembre 1980. Il peso del convincimento ormai radicato che ad Ustica si fosse trattato di una strage, quale ne fosse stata la dinamica, era già divenuto quasi insopportabile da portare in due soli. Da quel 27 Giugno sembrava passato un secolo tanto e tale era il peso delle deduzioni che avevamo potuto accumulare in appena un mese di approfondimenti. Era arrivato il momento di seguire tutte le tracce che avevamo intercettato, di indagare personalmente in ogni base ed attivare tutti quei colleghi che fossero disposti a collaborare, così nelle indagini come nelle rivelazioni di ciò che eventualmente fosse già a loro conoscenza, perchè ci portassero a qualche riscontro oggettivo. Ma era già arrivato il momento in cui gli avvenimenti dovevano travolgerci.

Sandro è a Roma, trasferito di imperio da Tascio e distrutto professionalmente e moralmente dalle valutazioni che quel figuro gli aveva attribuito. Tradito da ogni esponente politico e di Governo avvicinato negli ultimi due anni. A Pisa avevamo già deliberato lo scioglimento del CRAL e dovevamo sostenere un aperto conflitto con il Comando che non intendeva acquistare le merci dello spaccio, come invece si era impegnato a fare davanti al Magistrato del Lavoro, il Pretore Salvatore Senese che sarà poi parlamentare della Sinistra. Il pensiero è dunque momentaneamente distratto, forse lo è anche la attenzione, come la prudenza.

Prendono contatto con me, con l'intermediazione di un collega del Movimento ormai in pensione – anche per lui prematura – e cioè' il M.llo Aldo Stilli, il M.llo Marcucci ed il M.llo Rossi entrambi del SIOS, entrambi Carabinieri. Da parte del Cap. Umberto Nobili mi informano che sono disponibili a darmi documenti capaci di "tagliare la testa a Tascio", se io sono disponibile a diffonderli attraverso i bollettini di controinformazione del Movimento. La cosa è estremamente interessante. Chiedo di che cosa si tratta: "Ustica o il Monte Serra?". "Di tutto un po'" è la generica risposta. Non potevo che accettare, pur con la riserva che non dipendesse da me la volontà di pubblicazione. E fu fissato di incontrarsi per la consegna dei documenti la sera successiva, dopo le 22 davanti alla Torre di Pisa.

Una sottile voglia di giocarli mi aveva indotto alla decisione. Avrei finto di accettare, ma in realtà non avrei mai pubblicato o chiesto ai ragazzi del Movimento che fossero pubblicati quei documenti. Li avrei portati a Roma in Parlamento ed alla Commissione Difesa. Certo prima ne avrei tratto una fotocopia. Ritirarli da solo tuttavia sarebbe stato un rischio altissimo, ed una

sciocca superficialità. Essere fatto fuori di notte in quel luogo particolare, ed essere ritrovato cadavere con dei fogli compromettenti addosso avrebbe potuto essere molto utile al gioco che altri stavano cercando di condurre, quale che fossero i reali obiettivi di quel gioco. Andai allora dal Mllo Ipsale. Gli rappresentai la possibilità di beccare Nobili, e lo vidi estremamente felice, ancor più che interessato. Accettò così di "far da palo" e garantire la mia sicurezza. Poi saremmo andati insieme a Roma al Parlamento. Naturalmente anche lui avrebbe avuto le sue copie.

Ma non fu la mossa più intelligente, sebbene avessi scartato qualsiasi altro del Movimento perchè mi sembrava assurdo coinvolgere altri in un rischio così alto. Fui giocato da quello "spirito di corpo" che ancora albergava dentro di me. Infatti Ipsale iniziò un sottile sfottò, giustificato dalla sua gioia all'idea di giocare il Cap. Nobili che era della Aeronautica. E ciò mi spinse a reagire scioccamente, preconizzando che con Nobili avremmo incastrato anche due dei suoi colleghi Carabinieri, cialtroni da sempre, come Ipsale sapeva perfettamente, alla stessa maniera di come io sapevo della cialtroneria del "nostro" Nobili. La sua fu una prevedibile reazione da Carabiniere "fedelissimo": "No, Comandante, l'Arma no, lei deve promettermi che non toccherà l'Arma, per colpa di quei due".

Di certo tentò di salvarla lui stesso l'Arma, segnalando che la consegna avrebbe potuto esporre a pregiudizio l'Arma se vi fossero stati presenti i due Carabinieri. E questo fece capire quali potessero essere le mie reali intenzioni. Ma comunque, al di là di qualsiasi suo tentativo di far uscire dalla scena della consegna dei documenti i suoi due colleghi, avrei dovuto prevedere che Ipsale avrebbe "dovuto per forza" preavvisare il suo Comando della mia richiesta di "essere protetto". Era troppo Carabiniere per non farlo. E questo mi avrebbe perso, in ogni caso. A distanza di tempo posso dire consapevolmente di aver avuto una grande opportunità e di non averla saputa sfruttare, perchè non ho avuto la determinazione ed il coraggio di giocarla fino in fondo, accettando qualsiasi rischio. Troppo giovane o forse ancora troppo umano per giocare quella partita, ciò non toglie che la mia sia stata una grande stronzata.

Infatti all'appuntamento non venne nessuno. Avevo bruciato per un eccesso di timore quella irripetibile occasione. E la mattina dopo il Cap. Barlesi, amico di Nobili, ma che avrei scoperto solo successivamente essere organico anche lui non solo del SIOS ma addirittura della Loggia Massonica copertissima del Generale Ghinazzi (ed in quella Loggia alla ancor più riservata Camera Tecnica dei Militari – 80 fra Ufficiali e Sottufficiali che controllavano tutta la Politica italiana per la Difesa -), mi "informava" che oramai avevo "rotto i coglioni", e al più presto mi avrebbero "spaccato le reni". Di lì a pochi giorni sarei stato arrestato, come ormai sapete, per tutta una serie di imputazioni infamanti. Si chiudeva la prima fase delle mie indagini.

Sandro per mesi si sottrasse ad un incontro con me. Fino a Febbraio del 1981 quando ci incontrammo ad una tristissima eppure vitalissima festa di carnevale al Circolo Sottufficiali dove quei colleghi mi avevano invitato. Capii che viveva traumaticamente un profondo ed ingiustificato senso di colpa per la sua sindrome del fratello maggiore per la quale sentiva di essere stato incapace di tutelare il fratellino. Non c'era possibilità di distrarlo da quei convincimenti. Così non provai neppure. Ascoltai un po' scettico le sue affermazioni che dovessimo impegnarci ancora nella indagine, e la sua convinzione che le accuse contro di me fossero state costruite per evitare che arrivassimo pericolosamente vicini alla verità su Ustica. Non avevo bisogno di essere convinto su questo aspetto della vicenda.

Ma avevo altro a cui pensare, con moglie e due figli, sospeso dal servizio e con lo stipendio ridotto a 350.000 lire ed un affitto di 200.000 mensili. E poi che cosa avrei dovuto e potuto fare? Andare in giro, io, colpito da imputazioni da togliere il respiro, tanti erano gli anni di carcere che

si profilavano, e per di più ripetutamente imputato di diffamazione dell'Arma Aeronautica, a dire cosa: "Siamo stati noi"? E con quali prove? Le deduzioni incerte di quel primo mese e mezzo di approccio alla vicenda Ustica?

Non vi nascondo che in quel momento un altro fattore stava fiaccando la mia determinazione: Il Parlamento, nella sua stragrande maggioranza, oltre il 70% (DC-PSI-PCI) si era schierato per assicurarmi una difesa forte, politica e .. gratuita! Mi sentivo forte, e concentrato sulla mia "grande vittoria" che già vedevo profilarsi. Non credevo di dovermi bruciare, oltre il già enorme cumulo di denunce della corruzione e della deviazione che avevo depositato e per le quali si sarebbe dibattuto in aula, con una responsabilità terribile come Ustica ma ancora evanescente.

Solo tre anni dopo avrei scoperto di quale terribile trappola si trattava, come ben sapete ormai. Ed ora voi, come me dopo quella tremenda delusione, avete ben altri elementi per valutare il perché di quell'abbandono, sul filo di lana del processo. Lasciato solo al banco degli imputati a sostenere il processo. Una raffinata strategia che avrebbe raggiunto in pieno il suo scopo e si sarebbe rivelata nella sua vera essenza quel giorno di apertura del processo. Da applausi a scena aperta, tanto erano stati bravi nel fregarmi.

Sarei vissuto per tre anni della carità discreta e anonima dei tanti colleghi che aprirono un conto per me alla Banca Nazionale del Lavoro, o di quanti facevano trovare anonimamente soldi o buste di alimentari sull'uscio di casa. Non ci mancò nulla in famiglia in quel periodo, neppure una dose di felice serenità che forse non avremmo più sperimentato. Il mondo è purtroppo pieno di sordidi individui e sciacalli pronti ad inserirsi in ogni sofferenza e ad insinuare cunei per allargare ogni crepa che si mostri in una parete di roccia. E non sono mancate da quel momento in avanti, anche per noi, certe sordide attenzioni.

Sperimentavo anche qualche lavoretto "al nero" – cameriere, contadino – che non avrei mai voluto fare non per aristocratico disprezzo di tali attività, ma per il convincimento che rimanendo a tutti gli effetti un Ufficiale, la mia prestazione allo Stato avrebbe dovuto essere esclusiva. Ma purtroppo avevo bisogno e ritenni giusto farlo nonostante il Col. Scano mi avesse ricordato che se fossi stato colto con una seconda attività la decadenza automatica era prevista dalla Legge sullo Status degli Ufficiali.

Una esperienza non facile, anche se è stata utile e fondamentale per riuscire a vivere più tardi, senza avvertire una umiliazione depressiva, la condizione di vita cui sarei stato costretto dal 1996 in avanti. Si trattò dunque di una specie di "corso di sopravvivenza", di quelli che ci facevano seguire per abituarci alle condizioni più estreme in situazioni belliche-operative, e dal quale ho tratto insegnamento con la solita "professionalità" esasperata.

Nel Novembre del 1981, mentre attendevo la fissazione dei processi, arrivò quella telefonata eccitata di Sandro. "Dobbiamo vederci, li abbiamo in pugno, sai? Ho un controllore di volo ed un pilota che, se riusciremo a farli convocare dal Giudice - da soli e spontaneamente non si presenterebbero mai, hanno troppa paura - sono pronti a mettere a verbale che quel MIG è decollato la sera del 27 Giugno dalla Base di Pratica di Mare". Quella telefonata era stata una pazzia, con i telefoni controllati, come aveva confermato il Mllo della Stazione dei CC di Torre del Lago a mia moglie la mattina del mio arresto. Ma come si poteva spiegarlo a Sandro? E oramai la frittata era fatta!

Avevo promesso a me stesso di non tornare a farmi coinvolgere da quella vicenda Ustica almeno fino all'esito positivo delle mie questioni giudiziarie. Ma Sandro mi colse in un momento

di particolare "rabbia" ed "euforia democratica". Quel 1981 era stato un anno intensissimo sul fronte del Movimento. Ricorderete il tentativo di "Golpe del 4 Aprile", sventato con fatica e tuttavia con tempestività ed efficacia dalla nostra reazione. Ricorderete la Assemblea di Venezia dove mi beccai un'altra imputazione presso il Tribunale di Padova. E Sandro mi telefonava da Roma, dopo un lungo silenzio, proprio in quei giorni. Non riuscii a non farmi coinvolgere almeno sul piano della rivisitazione di luoghi e degli aspetti che da un anno non avevo più voluto rivisitare.

Non mi sorprendevo la collocazione: Pratica di Mare. Nè il fatto che Sandro avesse potuto ottenere quelle confidenze. Pratica è la base sperimentale di volo della nostra Aeronautica, quella dove ogni strumento, ogni equipaggiamento viene analizzato e sottoposto a test. Era stata anche la base dove per mesi Sandro aveva svolto le prove di valutazione del G-222, con gli equipaggi pisani. Di certo quel suo carattere estroverso, la capacità di conquistare la fiducia assoluta dei subordinati, che abbiamo visto anche i comandanti erano costretti a riconoscergli, gli avevano creato facilmente rapporti di confidenza anche con il personale della base sperimentale.

Dunque nessuna sorpresa che qualcuno, oppresso dalla gravità di quanto a sua conoscenza, potesse avergli confidato i suoi timori ed essere stato quindi convinto da Sandro - con la assoluta garanzia che nessuno tranne il giudice avrebbe conosciuto il suo nome prima della audizione - a confermare ogni circostanza se fosse stata la Magistratura a convocarlo. E, come sempre, Sandro avrebbe mantenuto fede a quell'impegno di silenzio, per la sicurezza di chi aveva riposto in lui la sua fiducia. Opponendo quell'impegno anche a me, fino alla morte. Bisognava solo capire se fosse stato in realtà possibile che quel MIG fosse decollato da Pratica di Mare.

In effetti quella era l'unica base dove logicamente sarebbe stato portato un velivolo ostile che fosse stato ingaggiato dalla Difesa aerea, o perchè invasore o perchè condotto da un disertore dell'avversa posizione. Quindi il MIG a Pratica era credibile, anche se altri accertamenti avrebbero dovuto essere fatti per stabilire quando e come ci fosse arrivato senza che nè gli organi di informazione ne avessero dato notizia, nè il Governo avesse dato un qualche segnale - neppure dopo il rinvenimento sulla Sila - di essere a conoscenza della sua presenza sul nostro territorio ed in una nostra base militare. Nè mai è stato posto da alcun Parlamentare o dal Governo l'interrogativo se da quella base di Pratica mancasse un MIG precedentemente ricoverato nei suoi hangars.

Siccome una simile totalità di segretezza appariva davvero troppa, questo apriva degli ambigui interrogativi sulle responsabilità e complicità politiche. Perchè se il velivolo fosse stato costretto ad atterrare su Pratica dalla nostra Difesa Aerea diveniva inimmaginabile che non ne fosse stato informato tempestivamente il Ministro per la Difesa e per lui il Governo. E questo è detto benchè si possa capire il velo di estrema riservatezza che sarebbe stato comunque necessario stendere sulla eventuale vicenda.

Nè avremmo potuto essere esclusi dalla informazione i Comandi Nato e gli Uffici del SIOS, destinatari istituzionali del compito di svolgere ogni iniziale audizione ed interrogatorio del pilota catturato o del disertore. E ciò deve avvenire "prima", si consenta il cinico realismo, di consegnarlo alla Autorità Giudiziaria Ordinaria. E comunque non senza aver "prima" consultato, sulle risultanze degli interrogatori i propri referenti politici, od i padroni della vicina Ambasciata di via Veneto. E questi movimenti, queste note e relazioni, questi contatti non possono non lasciare tracce documentali. Il lavoro dei servizi, non appaia strano, è vero che sia segreto, ma

proprio questa natura impone la necessità che ci sia traccia anche di un solo sospiro di un qualsiasi interlocutore e di qualsiasi circostanza.

Questo avviene perchè una sovranità sarà anche limitata; ma non sarà mai una totale "non-sovranità", in quanto la identificazione di qualcuno con il potere istituzionale, re-cliente o legittimo rappresentante che sia questo qualcuno, costringe comunque a definire e ritagliare fette di "territorio" sotto il diretto controllo di costui. Uno spazio di "sovranità", per quanto pura finzione, che anche "l'imperatore-dominus" deve fingere di rispettare. Anzi a volte egli usa di questo "formale rispetto della sovranità" per scaricarsi della responsabilità di assumere decisioni politiche imbarazzanti e che pertanto egli preferisce delegare al "re-cliente". Non è un caso che Pilato cercasse di lasciare ad Erode la decisione ultima sulla sorte del Nazareno.

Se questo fosse stato il caso tuttavia, all'alba del ritrovamento del MIG il Ministro e per lui il Governo non avrebbero potuto non verificare se si trattasse del velivolo catturato e fermo a Pratica, nè avrebbero potuto accertare questa circostanza senza informarne il Parlamento o rischiare di far scoppiare un putiferio quando tale circostanza fosse emersa dopo essere stata taciuta. A meno che gli uomini di Governo non fossero "tutti" consenzienti con i movimenti di quel velivolo da Pratica e fossero pertanto "tutti" costretti a fingere di non conoscerne la esistenza sul territorio italiano. Ma ciò non era credibile né sarebbe stato sostenibile per un periodo così lungo.

Se il MIG fosse invece arrivato a Pratica in totale segretezza militare, e se questa segretezza fosse stata mantenuta anche nei confronti del Governo, e del Parlamento, allora la vicenda si faceva ancor più torbida e preoccupante, perchè ciò avrebbe attestato la circostanza che Forze Armate di questo Paese ritenevano di poter agire in simili casi in totale autonomia e sovranità e senza sottoporre il proprio operato, per la conoscenza e l'eventuale consenso, alla valutazione del Governo. E questo prefigurava uno scenario da potenziale colpo di Stato.

L'ultima ipotesi è che il solo Ministro per la Difesa ed il primo Ministro fossero stati a conoscenza della circostanza senza farne parte agli altri Ministri, e che lo fossero in via "informale" cioè rifiutando di essere ufficialmente informati dei minuti particolari di piani e progetti con gli obiettivi (stragisti) di quei dei quali fossero tuttavia totalmente consapevoli, consenzienti, e disponenti, come sembrerà chiaro anche a voi lettori che si possa trovare conferma nelle dichiarazioni di quei due uomini di Governo (gli onorevoli Cossiga e Lagorio) che esamineremo più avanti..

Ci demmo appuntamento per l'imminente Natale. Ma Sandro non ebbe il tempo di arrivare a quell'appuntamento. Il 18 Dicembre sarebbe stato arrestato per falso e truffa. Accuse infamanti e terribili per la coscienza e la natura di Sandro.

E dovetti vivere un momento davvero tragico a livello personale. Dovetti scrivere infatti, per il Movimento, la parte più amara di quel volantino "I giganti dai piedi di argilla" con la quale il Movimento, doverosamente, chiedeva che Sandro Marcucci, se accertato colpevole, pagasse fino in fondo. Ma fu l'occasione per rilanciare la denuncia sul Monte Serra, strage negata, e le colpevoli complicità che ne avevano occultato. Le responsabilità dei tanti Tascio che avevamo incontrato e che poi avevano costruito l'infernale trappola per Sandro. Non potevo sottrarmi al compito di scrivere quel volantino, perchè il Movimento non fosse accusato di avallare una azione eventualmente poco degna di uno dei suoi uomini di maggior spicco.

E poi appena un anno prima, quando il trasferimento di Sandro si era consolidato dopo e nonostante una durissima lotta, avevamo preparato una pubblica attestazione di stima per

Sandro e la sua incorruttibilità. Ora ci veniva chiesto dagli avvenimenti di evitare la volgarità con la quale siamo costretti e rischiamo di abituarci a convivere, a vedere cioè che i potenti difendono aprioristicamente e comunque i loro amici, incappati in guai giudiziari.

Vedete la insubordinazione, quella che era stata la principale accusa per me, ha in sé una sua qualche profonda dignità. La truffa ed il falso, benchè siano reati oggi come ieri consumati con assoluta sfrontatezza ed impunità da tanti militari, erano quanto di più lontano ed insopportabile potesse esserci per noi del Movimento. Erano il nostro nemico, quello per cui ogni giorno eravamo costretti a vedere depredati l'Arma ed il Paese di dignità e risorse; il nemico che dovevamo dunque costantemente denunciare e contrastare. Dovevo farlo, io solo potevo farlo.

Ma voi sapete, potete immaginare, quanto costi dover scrivere anche una sola frase contro un amico che "sai" innocente, mentre questo è chiuso in carcere, il 23 di Dicembre? E sapendo che egli si è perduto per aver voluto continuare da solo una battaglia al solo scopo di liberarti dal peso delle ingiuste incriminazioni delle quali dovevi rispondere?

Sono prove dalle quali si esce cambiati, e comunque indisponibili ad accettare poi quel "metodo del compromesso e della forma" di cui tutti sembrano aver bisogno per poter avviare con te un "discorso politico", costruttivo; ma anzitutto "pacato". Quando hai pagato i prezzi del carcere e dell'impedimento a dichiarare una diretta e limpida solidarietà ai tuoi più vicini, che giacciono ingiustamente in quel medesimo carcere, nessuno, mai più, potrà chiederti una maggiore "ragionevolezza" nella tua rigidità ed intransigenza etica e politica.

Dovevo saper chiedere "giustizia vera" per Sandro, riuscendo a ribadire ancora una volta che sulla legalità non eravamo disposti a transigere, nè per Sandro, nè tantomeno per tutte le altre vicende che da sempre, e con Sandro, avevamo denunciato. Se, come tutti noi speravamo in quel momento, la verità giudiziaria avrebbe accertato che Sandro era stato indotto in qualche feroce trappola, avremmo potuto con ancora maggiore dignità e fermezza ribadire una intransigenza sulle altrui responsabilità, e riconoscere di non esserci sbagliati, un anno prima, nel dare a Sandro una attestazione di pubblica e totale solidarietà.

Quella attestazione ancora oggi mi commuove per il coraggio di tanti sottufficiali, pronti ad un rischio altissimo nel sottoscriverla. Tra centinaia di firme io ed il Cap. Renzini fummo gli unici Ufficiali a firmare. Chiesi ed ottenni il privilegio di essere il primo. Scrivemmo:

"Accomunati dall'impegno professionale e dall'amore per l'Arma i sottoelencati colleghi, amici e subalterni partecipano al Ten. Col. Alessandro Marcucci, il loro sdegno, per la azione scorretta e diffamatoria intentata nei suoi confronti. Essi, unanimemente, ribadiscono il loro appoggio morale e la loro partecipazione personale poiche "Egli" ad onta di interessi personali e di carriera si è sempre impegnato per la salvaguardia della dignità del cittadino militare, del patrimonio dello Stato e del rispetto delle Leggi.

Ora dovevo accettare di essere non il primo, ma il solo, che potesse cercare di scrivere sulla vicenda di Sandro, sapendo di doverlo amareggiare infinitamente. Fu durissimo poi tornare ad incontrarci e convincerci che la fiducia reciproca non era mai venuta meno. Con pochissime parole ed un abbraccio tra le lacrime sentimmo tuttavia che la nostra amicizia si era ancor più cementata, fino a diventare una fraternità assoluta.

E Sandro me lo avrebbe provato con assoluta trasparenza affidandomi le sue carte e chiedendomi di studiarle e di recarmi a Roma con lui, dall'Avvocato Bettoni, per fargli "capire meglio" - diceva - lo scenario nel quale era stato possibile riuscire di incastrarlo.

Il mistero di Sandro. Quanto sapeva in realtà su Ustica?

Ancora oggi non mi perdono di non essere stato poi così lucido come avrei dovuto, e come avrei saputo se solo ne avessi percepito la assoluta necessità, per salvaguardare la vita di Sandro. La sua insistenza nel volermi essere accanto per garantire la mia sicurezza, in qualche maniera mi ha sempre lusingato, anche se allora non sarei stato in grado di leggere con chiarezza questa mia personale "debolezza".

La nostra era una amicizia che era stata progressivamente cementata da una assoluta e reciproca stima, nè abbiamo mai avuto alcun problema a riconoscere senza false modestie la nostra evidente "diversità" e "maggiore serietà" rispetto alla massa dei colleghi. Sandro d'altra parte ha fatto sempre di tutto perchè rimanessi convinto di essere stato io a coinvolgerlo nella vicenda Ustica. Ed io ho sentito - e sentirò sempre - per tutti gli anni successivi alla sua morte la responsabilità per averlo spinto a cercare quella testimonianza dei militari di Pratica di Mare, che lo avrebbe bruciato fino a farlo incarcerare e fino a morirne.

Lui, per quei caratteri con cui l'ho già descritto, l'essere cioè un guascone e quasi un cavaliere medievale - deciso ad intervenire dovunque "si violasse la giustizia" - e contemporaneamente pervaso da quella sindrome da fratello maggiore - desideroso cioè di attirare su di sé i pericoli che potessero sfiorare i suoi "fratelli minori" -, ha fatto di tutto perchè non sospettassi mai concretamente di quanto, su altri sentieri - forse ben più concreti e pericolosi dei miei -, lui avesse potuto essere già "consapevole" e dunque "coinvolto", autonomamente da me e da altre comuni vicende, nella storia di Ustica.

Solo dopo la sua morte ho ricordato "quel foglio". Un foglio che lui aveva inserito, quasi involontariamente o per errore avevo pensato, tra i tanti che mi aveva affidato, apparentemente per ordinarli meglio e meglio rappresentare al legale la sua tormentata vicenda militare. Trovai quel documento. Si trattava di uno scritto, molto secco, inviato al suo superiore del tempo alla 2^a Regione Aerea. Data, 9 Giugno 1980. Oggetto: Informativa di reato.

Venivo così a scoprire, senza che vi fosse un qualsiasi ulteriore segno di quella vicenda di Sandro nella mia conoscenza (ma neppure nella sua storia militare documentata) che il giorno 3 Giugno di quel 1980 a Sandro era stata prospettata la possibilità di essere oggetto di una informativa di reato. La sua reazione era stata glaciale, fredda come mai avevo conosciuto, nè avrei sospettato, nè sarebbe mai stato Sandro, nelle altre sue vicende umane e professionali. Scriveva Sandro:

"... Le chiedo di volermi comunicare al più presto i precisi addebiti che Ella intende fare per motivare l'informativa di reato nei miei confronti. (...) del tutto improponibile ed inaccettabile un provvedimento nel quale si voglia sindacare nella mia personale libertà nei momenti fuori servizio.

Mi risulta d'altra parte che l'incontro cui Ella faceva riferimento ed al quale non ritengo confermare o meno la mia presenza, sia stato definito dal Sig. Gen. PICCIO, Comandante III^a R.A., pubblicamente, come un incontro di amici in locali messi a disposizione da altri amici comuni."

Quando ebbi modo di leggere quel foglio, mi nacque subito il dubbio che Sandro potesse aver saputo qualcosa di più. Certamente non di così evidente e chiaro da poter essere usato da

Sandro per una articolata denuncia; ma certamente qualcosa di così "pericoloso" da spingere un personaggio infido come il Gen. Cavatorta a tentare quella irrituale minaccia.

Non esiste infatti alcuna possibilità che una qualsiasi persona - ed a maggior ragione un Ufficiale - che sia sospettato di aver compiuto atti per i quali si renda necessaria una "informativa di reato" alla Autorità Giudiziaria, venga informato preventivamente di questa volontà. Ma l'atto era anche irrituale perchè il Superiore Gerarchico che rediga una Informativa di reato lo fa come Ufficiale di Polizia Giudiziaria, e quindi il suo è un atto dovuto e subordinato, sul quale è inibito qualsiasi accertamento "autonomo" che potrebbe portare ad uno sviamento delle indagini attraverso la consapevolezza dell'indagato. E un simile comportamento è anche illecito per la conseguente possibilità che l'interessato, preavvisato delle indagini che si intenda richiedere nei suoi confronti, possa cercare di alterare le prove.

Ed infine è assurdo che, anche nella ipotesi che l'Ufficiale di P.G. abbia ritenuto di svolgere preventive e sommarie indagini - anche con una maldestra audizione del sospettato -, non prosegua poi nella sua azione di informazione della Autorità competente, a fronte di una reazione così dura e provocatoria quale era stata quella di Sandro, che non aveva certamente la caratteristica di una provata discolpa.

Evidentemente il Gen. Cavatorta, assistito dal Col. Ferrara (come riferiva Sandro nella introduzione della sua nota), aveva tentato con un bluff di conoscere particolari di quella riunione che gli erano ignoti. Ma quella riunione doveva preoccuparlo molto se lo aveva spinto a compiere un atto di tale rilevanza e gravità. E Sandro era stato molto duro al riguardo:

"Se persone privatamente intervenute avessero anche ritenuto di riferirle particolari dell'incontro in virtù di un rapporto personale con lei, non ritengo che questo autorizzi (...). Rimango in attesa di una sua risposta (...)"

E' questo finale che accerta la lealtà di Sandro e la "criminalità" del suo interlocutore. Del carteggio che Sandro mi affidò, conservo anche le sue poche righe, vergate con scrittura tormentata in cui Sandro, oltre chiedermi di cercare di dare a quel materiale una qualche logica da prospettare ai suoi legali, ritiene di puntualizzare che tra i documenti "ce ne sono di **"riservati"** e non so se sono da mostrare in giro, al TAR". E questo da un uomo perseguitato e maciullato da una serie di documenti falsi ed alterati!!

Purtroppo, lo abbiamo già detto, il legame di Sandro all'Arma era di natura talmente profonda che non sarebbe riuscito a pubblicizzare neppure quella vicenda scabrosa del tentativo di corruzione per il G-222, di cui abbiamo parlato presentando la sua storia al capitolo specifico, e che pure emerge in maniera evidente dal suo carteggio. La sua "troppa" fiducia quasi fideistica in "quei superiori", quella che lo ha sempre perso perchè è stata sistematicamente tradita, non ne limitava comunque l'impegno e la serietà professionale, come lo spirito democratico e la disponibilità all'indagine. E tuttavia egli non riusciva a vincere la sua "presunzione di innocenza dell'Arma", anche per coloro che si fossero già dimostrati ampiamente per essere dei cialtroni, professionalmente scadenti e presuntuosi, dei felloni e dei collusi, tesi solo ai propri personali e meschini interessi.

Sandro, alle mie domande sulla natura e le circostanze di quel documento, aveva tuttavia minimizzato, quasi infastidito. E non volle darmi alcuna ulteriore spiegazione se non quella scontata della rabbia persecutoria di Cavatorta e compagni, contro lui e contro chiunque altro di noi. Quello che non colsi allora fu il fatto che Sandro non mi richiedesse indietro quel foglio, come sarebbe stato invece logico se l'inserirlo nel carteggio che mi aveva affidato fosse stato di

un errore. Ed oggi credo che volesse lasciarlo deliberatamente nella mia disponibilità. A futura memoria forse.

Avrei dovuto insistere ed approfondire, anche a costo di mostrare un calo di fiducia in Sandro. Quell'incontro, oggetto della azione poliziesca di Cavatorta, era avvenuto tra Ufficiali dell'Arma, appena qualche giorno prima della strage, e con il Comandante della 3^a R.A., il Gen. Piccio.

Ma la 3^a Regione Aerea ha il suo Comando a Bari, e quindi è in quella stessa città la sede ordinaria del suo comandante. Perché la riunione era avvenuta a Roma? E che c'entrava Sandro in quella riunione? E perché, se c'era Sandro, Ufficiale impiegato in una diversa Regione Aerea, non vi era anche Cavatorta, Capo di Stato Maggiore del Reparto in cui era impiegato Sandro? Ma Sandro dice, ribadendo parole del Gen. Piccio, che si sia trattato di "una riunione di amici", in locali messi a disposizione da altri amici. Che tipo di amicizia legava uomini così diversi per grado e sedi di impiego, e quali necessità avevano determinato l'esigenza di chiedere la disponibilità di locali privati per un incontro di amici che avrebbe potuto svolgersi ovunque, in un luogo pubblico?

La 3^a R.A. è poi quella all'interno della cui giurisdizione si sarebbe svolta, appena pochi giorni dopo, tutta la drammatica sequenza dell'abbattimento del DC9. E' la stessa Regione i cui Ufficiali responsabili del Controllo Aereo sarebbero risultati i più attivi nelle azioni di depistaggio, di occultamento e di menzogne necessari all'inquinamento delle indagini. Alla 3^a R.A. era assegnato, nel medesimo periodo, il Gen. Roberto Boemio con la funzione di Capo di Stato Maggiore di quella Regione Aerea. Lo stesso grado e la stessa funzione che rivestiva a quel tempo, ma per la 2^a R.A., il Gen. Cavatorta, cui scriveva Sandro in quel foglio bruciante.

Una prima lettura di quel foglio potrebbe allora indurre a pensare quasi che Sandro avesse partecipato ad una riunione di Ufficiali golpisti, che avessero valutato in maniera strettamente riservata le condizioni di fattibilità di piani di destabilizzazione. Condizione che avrebbero ampiamente giustificato e preteso una immediata "Informativa di reato" alla Autorità Giudiziaria. Essa invece viene solo minacciata, senza darvi poi un seguito concreto. Una valutazione a più ampio respiro ci consente allora di valutare diversamente quella circostanza.

Il Gen. Cavatorta è infatti lo stesso Ufficiale che sarà incriminato da Priore per la vicenda Ustica, con altri colleghi generali, e per Alto Tradimento, sul finire del 1991. Priore in precedenza aveva ascoltato Boemio a lungo, nell'autunno di quel 1991, senza peraltro incriminarlo. Cosa sapeva e cosa taceva Boemio? Egli non potrà mai più precisarlo né al Giudice, né ad altri. Sarà ucciso infatti a Bruxelles, in circostanze assolutamente incredibili, nel Gennaio 1993, quando certamente sarebbe stato ascoltato ancora da Priore, per precisare le sue precedenti deposizioni.

Appena quattro giorni prima del suo omicidio, alla Stazione Termini di Roma, erano stati sottratti al perito nominato da Priore - tale Gunno Gunnwall, responsabile dell'Ufficio Radar del Ministero della Difesa Svedese - i dischetti contenenti gli esiti della perizia da questi svolta sui tracciati radar del giorno della strage di Ustica. Il livello del depistaggio classico era ormai finito da tempo. Era già il momento della sottrazione e distruzione sistematica dei riscontri probatori cui il Magistrato si stesse avvicinando pericolosamente, e della soppressione di ogni testimone ormai ritenuto "pericoloso o inaffidabile" dai criminali responsabili della strage.

Boemio era stato il diretto responsabile dell'accredito dei tracciati radar - risultati alterati - consegnati alla Magistratura. Boemio però non è più in Italia, al momento dello scippo dei

dischetti della perizia. E' a Bruxelles. Non è più Generale, nonostante la giovane età ne avesse potuto prefigurare una fulgida prosecuzione di carriera.

E' tuttavia uno "strano civile": rappresentante dell'industria italiana Alenia "presso la NATO", dicono delle strane dichiarazioni stampa. Quasi che presso un Comando Militare, e NATO per di più, possa essere normale o logica l'esistenza di una specie di Ufficio di rappresentanza di una azienda civile, produttrice di materiali militari. Una azienda Italiana, e per giunta con una specie di esclusiva. C'è da chiedersi il perchè di un tale "privilegio", se fosse stato vero, per una nostra azienda nazionale, che è naturalmente in aperta concorrenza con altre similari di Paesi diversi che, pur aderenti alla NATO, non risultano avere una propria "rappresentanza ufficiale" presso quei Comandi Militari. Perchè non è mai stato detto ad esempio "ingaggiato dalla Alenia presso la sua sede di Bruxelles, per curare gli interessi della Azienda presso la NATO?" Sarebbe stata una dizione molto più normale, non credete?

E' più logico pensare forse, o legittimo sospettare, che quell'industria civile abbia potuto darsi disponibile, con ovvi interessi di ritorno, ad offrire una perfetta copertura, per esigenze militari NATO riservate, per la mimetizzazione "civile" di uno "scomodo ed insicuro" Boemio, che in quella posizione poteva essere tuttavia costantemente "controllato", anche sulla sua affidabilità, e cioè sulla sua capacità di mantenere il silenzio, o di dire solo quel che "poteva dire" essendo costretto ormai a "dire qualcosa" in una indagine che ormai sembrava essersi liberata da briglie occulte. Quando la verifica del contenuto dei dischetti rubati ha forse dimostrato ai mandanti di quel furto che Boemio sarebbe stato sottoposto ad una serie di interrogativi stringenti ai quali non avrebbe saputo resistere oltre, deve essere scattata l'esigenza di ucciderlo. Sentenza subito eseguita dalla manovalanza macellaia di cui certi ambienti dispongono costantemente.

Ma, e se anche Boemio fosse stato a Roma in quella riunione del Comandante Piccio e di "alcuni amici", per la quale Sandro era stato minacciato di "Informativa di reato" dal Gen. Cavatorta? E se quella riunione fosse stata un incontro di Ufficiali lealisti che non se la sentivano di avallare un progetto stragista, per quanto vaga potesse esserne stata la comunicazione che ne avessero ricevuta, e che aveva tuttavia bisogno assoluto della loro complicità o del loro silenzio? Solo il Gen. Piccio potrebbe confermarlo. Ma solo se un Giudice volesse ascoltarlo sul merito specifico.

Di Boemio non potetti chiedere a Sandro. Quando vengo a sapere di Boemio è perchè Boemio viene ucciso. Ma Sandro, a quel punto, ucciso lo era stato già da un anno. Ancora una volta si dimostrava illogica ed ingiustificata la accettazione passiva di certi "buchi" nella comunicazione tra Sandro e me.

Avevo comunque imparato a rispettare i "segreti" di Sandro. E d'altra parte anche io, a lui come a chiunque - compresi i miei familiari - e fino alla audizione in Parlamento nel 1995, tenevo nascosto il segreto del tentativo americano di arruolarmi, o le violenze subite in carcere. Sandro a sua volta aveva imparato a rispettare - anche quando non ne avesse condiviso la opportunità - il metodo che io avevo scelto come sicurezza e cioè le mie "esternazioni pubbliche", le mie lettere ed i miei rapporti su ogni altra vicenda. Erano i nostri modi diversi di essere ugualmente Ufficiali e di tendere ad un medesimo obiettivo. E' stato il nostro modo di essere uomini diversi e di vivere ciascuno la propria storia personale, sforzandoci perchè essa non si lasciasse imbrigliare da meschinità e paure affabulatorie.

Ma forse io non ho compreso sino in fondo il dramma di Sandro. E non ho saputo forzarne la volontà, o meritarne una fiducia più profonda perchè egli sentisse di potersi confidare. O forse, senza rendercene neppure conto, eravamo già così stanchi, da non saper distinguere dove

finiva la preoccupazione per la sicurezza dell'amico e dove iniziava, per i suoi silenzi e le mie "pubbliche esternazioni", il pericolo per noi stessi e per l'oggetto della nostra attenzione.

Lui tuttavia era consapevole del mio rischio e del mio pericolo. Io non ho saputo avvertire fino in fondo il suo. E questo è duro da potermi perdonare. Ho dovuto poi diventare ancora più cinico, "morire ancora un altro po', dentro", per rimuovere ogni senso di colpa o di responsabilità, consapevole come sono stato in questi ultimi anni che ogni azione che fosse stata dettata da una "emozione per Sandro" avrebbe potuto perdermi, e bruciare così ogni possibilità di ottenere la sua riabilitazione totale, come doverosa conseguenza dell'accertamento della scellerata verità. Su Ustica, dove sarebbe possibile arrivare passando dalla verità sulla sua morte

E' duro, è terribile divenire così cinici, così freddi da sentirsi già morti, per realizzare un compito di profonda amicizia e saldare un debito di fraternità che è stato contratto nel sangue. Forse solo il sangue potrà chiudere la partita, perchè non sembra che ci siano volontà politiche ugualmente determinate all'accertamento della verità ed alla definizione delle sanzioni che sarebbero necessarie.

Ma anche se il nostro legame si consolidava con la determinazione testarda di insistere nelle nostre indagini, anche per il riscatto dell'Arma agli occhi del Paese e inseguendo a qualsiasi prezzo la Verità necessaria ad una indispensabile Giustizia, la nostra realtà era lì sotto gli occhi di tutti.

Eccoli lì, i due Ufficiali che "cercavano la verità", e proclamavano la "legalità", inchiodati al banco degli imputati con accuse infamanti come la insubordinazione, la calunnia e la diffamazione, il falso e la truffa. Avremmo dovuto alzare il ditino e dire "Guardate che, ad Ustica, siamo stati noi. Noi lo sappiamo, è per questo che ci hanno messo dentro"? No, non potevamo assolutamente farlo. Noi non sapevamo proprio nulla e non potevamo dire proprio nulla. Dovevamo ancora tentare di vincere, ed in aule giudiziarie, sulle accuse contro di noi, e combattendo soli contro il loro impianto accusatorio.

Certo avevamo la consapevolezza che dopo Ustica era divenuto necessario comunque chiudere la partita con noi, ma sapevamo di essere noi, in quel momento, gli sconfitti, o meglio solo i perdenti. Il risultato, per quei poveri morti di Ustica e del Serra, non mutava di una virgola, al di là delle nostre intenzioni.

Anzi sarebbe stato per tutti loro un ulteriore oltraggio ogni nostra "stravagante uscita" su quella vicenda di strage, se avessimo tentato di utilizzarla per controbattere le accuse che ci venivano mosse. Accuse assolutamente "estrane", in apparenza, dal nostro impegno per disvelare la scellerata verità su Ustica. Tutti avrebbero ritenuto pretestuosi, strumentali e volgari i nostri tentativi di difesa che avessero chiamato in causa Ustica. E le nostre certezze non mutavano purtroppo neppure le sorti di quella povera Aeronautica e dei nostri colleghi, ostaggio di veri criminali. Iniziò la lunga parentesi dei processi.

Una lunga e buia parentesi, nella quale ci portammo dentro le nostre convinzioni senza poter fare altro che confrontarle quotidianamente con la vita cui ci eravamo condannati. Io almeno avevo ancora, in quel momento, la solidale unità della famiglia. Sandro ebbe alla fine del suo calvario giudiziario e disciplinare il crollo del figliolo che divenne anoressico per qualche tempo. Un tempo che sembrò infinito. Un tempo sufficiente a creare uno stato di sofferenza e di conflitto che non si sapeva dove e partendo da chi si potesse cercare di sanarlo. Sandro viveva una serie continua ed irrisolta di sensi di colpa, che avrebbero distrutto e frantumato anche una roccia di granito.

Se mi si avvicinava sentiva di mettere a rischio ancora ed ulteriormente il delicato equilibrio familiare, e di accrescere la solitudine ed il senso di abbandono e insicurezza del figliolo. Se si riaccostava a loro sentiva di tradire i valori alti che lo animavano ed i compagni rimasti per strada e quelle vittime della strage che lui aveva sempre davanti. E lamentava allora le "esigenze piccolo borghesi" cui lo costringeva la pace familiare. Ma subito dopo si vergognava di quelle accuse lanciate ai suoi e ricordava quanto fosse grande la loro sofferenza di cui erano responsabili Tascio ed i gaglioffi a lui pari.

E crollava spesso a piangere, e poi mi chiedeva di non dirlo, che aveva pianto, mentre ci asciugavamo le lacrime che entrambi non avevamo saputo trattenere. Anch'io, che pure ero molto più cinico di lui. Aveva anche cercato una soluzione diversa in una Compagnia di volo Svizzera. Ma era destino che tornasse là dove sentiva di essere chiamato, per morirvi, anche se non lo avrebbe mai voluto, amante della vita com'era.

1987 Come e perchè riparte la nostra indagine. Il Vescovo Giuliano Agresti.

Tutto precipitò improvvisamente agli inizi del 1987. Venne a trovarmi a Lucca, dove avevo una piccola Libreria. Venne con Maresa, lucido, carico e quasi felice come ai tempi andati. Maresa si allontanò per fare compere. La sua folle determinazione me la rivelò poi, quando restammo soli, davanti ad un caffè. "Noi non possiamo arrenderci, Mario. Non dobbiamo arrenderci. Dovesse essere l'ultima cosa che faremo noi abbiamo il dovere di dimostrare che fino in fondo abbiamo mantenuto fedeltà al giuramento prestato ed all'onore della nostra professione. Noi siamo Ufficiali di questo Paese, Mario, lo saremo sempre. Non importa se voliamo ancora e su quali aerei voliamo o se tu stai dietro quel banco di libraio. Noi siamo Ufficiali, ed abbiamo lavorato con onore anche a costo delle nostre carriere. Ma i nostri figli hanno diritto ad una verità che è la sola cosa che può riscattare la nostra storia. Soprattutto la tua che è stata calpestata con tanta ignobiltà. Noi dobbiamo tornare a lavorare su Ustica, dobbiamo arrivare a dare una soluzione certa ad un giudice, dobbiamo rendere pubbliche le nostre indagini. E alla fine dovremo poter consegnare ai nostri figli un senso di orgoglio e nobiltà per quello che abbiamo accettato di vivere per essere fedeli ai nostri compiti."

Ma non avevo voglia di ascoltarlo. Nè di seguirlo. Mi tormentai qualche giorno, sapendo che aveva ragione, ma mi dicevo che nulla di ciò che avremmo potuto fare avrebbe dato altri frutti se non quelli di rinnovare ansia e sofferenza. Chi ci avrebbe potuto dare ragione o solo ascolto, dopo quello che i Rappresentanti del Parlamento mi avevano fatto, e dopo l'indifferenza ad ogni riflessione sulle nostre vicende che avevamo loro proposto, non per noi stessi, ma per la sicurezza e la garanzia del Paese?

Infine, in una delle sue successive visite, Sandro mi chiese: "Hai dunque perso fiducia nella Aeronautica per i delinquenti che vi abbiamo incontrato? Hai forse perso allora fiducia anche nel Vangelo per i cialtroni che possiamo trovare tra i credenti? Hai forse perso fiducia in questo Paese solo perchè sembra che la Mafia e la corruzione abbiano il dominio su tutto e su tutti? Se è così, va bene, basta! Non ne parliamo più. Ma tu sai che non è così. Ogni parola ogni azione che stai ancora facendo dice che non è così. E allora se non vuoi che i nostri figli credano che i potenti possono gestire impunemente la loro forza, senza ricevere nessun contrasto, alzati e torniamo a fare ciò che dobbiamo fare. Questo non significa abbandonare quello che stiamo facendo per ricostruire un po' di serenità. Abbiamo tutto il tempo e nessuno che ci corra dietro. Ma non possiamo tradire proprio ora il compito che ci è stato dato e che ci siamo assunti." Sapevamo entrambi che mentiva. Non appena avessimo riaperto la caccia essa sarebbe

divenuta il nostro principale riferimento e quasi l'unica ossessiva occupazione dei nostri pensieri e progetti. Non volevo ascoltarlo. E andai dal Vescovo Giuliano.

Mi ascoltò con un affetto sconfinato che gli traspariva dagli occhi. Capiva che cercavo una ragione ed un conforto al fatto di volermi ritrarre. E mi suggeriva quasi sussurrando, diversamente dal suo modo ordinario di parlare con impeto e tonalità forti: "Hai già fatto la tua parte, figlio mio. Non devi avere nessuna angustia." Ma poi dovette sentire qualcosa che non lo convinceva, e non gli consentiva di offrire alibi ad una coscienza che lui non avrebbe mai rischiato di "pilotare", ma che voleva solo rimanesse limpida e cristallina. Mi abbracciò e quasi "mi portò" giù, davanti al cortile asfaltato dell'Episcopio. E mi disse con la sua voce fiorentina che si faceva garrula quando sentiva di avere "scoperto" una cosa bella ed amava la possibilità stessa di comunicarla come fratello, più ancora che come Vescovo:

"Vedi Mario, qui è passata quella terribile macchina, il "tritattutto", lo schiacciasassi. Poi hanno buttato asfalto bollente e poi di nuovo con lo schiacciasassi. I semi che erano lì sotto forse sono tutti morti, e comunque "riposano" perchè non ce la fanno più a reagire. Però vedi - E mi condusse verso l'angolo della casa dove si inchinò goffo come un orsone, aggrappandosi al mio braccio, per strappare un sottile filo d'erba - E' fragile, sottilissimo - e lo strappava a pezzetti -; eppure ha spaccato l'asfalto e si è aperto un varco verso la luce."

Era una immagine a lui cara, questa delle "Fragole sull'asfalto", come scrisse in un libro che prese quel nome. "Vedi - continuò - tu hai tutto il diritto di ritrarti e dedicarti a cercare solo pace per i tuoi e con i tuoi. Perchè ti è stato chiesto già molto e molto hai già dato. Ma il diritto che non hai è di voler dimostrare a te stesso o pretendere che io te lo confermi che con te è finita la storia. Non è necessario, e non sarebbe giusto, perchè non sarebbe vero, come è vera invece la tua stanchezza, la tua sofferenza, il tuo diritto a fermarti. Ma quel "di più" che chiedi per giustificare il tuo ritiro non sarebbe evangelico, sarebbe satanico, e diverresti come i tuoi comandanti. Ci sono milioni di anni di storia che ci hanno preceduto, uomini sconosciuti che hanno portato il peso e la fatica di quella storia, per consegnarla a noi. Milioni ci seguiranno. La soluzione della storia non sta nei pochi anni, niente praticamente, della tua presenza sul palcoscenico della storia. Ma tu devi avere la consapevolezza che a te come a ciascuno di noi è chiesto di portare per un breve tratto un testimone. Lascia stare quelli che disprezzano la testimonianza, dicendo che la "politica è un'altra cosa". Pensano così perchè ritengono che "politica" sia solo la gestione del potere, e non il coraggio della vita di ogni giorno, quando si è nessuno e il potere ci calpesta. Essi non hanno il senso della vita e della fatica della storia. E' una corsa, una staffetta. Nella quale devi dare tutto fino all'ultima stilla di sudore, e poi molto semplicemente consegnare ad altri quel testimone. Tu sei sfinito ma la corsa continua, non finisce con te, e tu non potrai dirigere i passi dell'altro o sostituirne la fatica, sperando di determinare l'esito finale della corsa. Tu non sai nè da chi l'hai ricevuto quel testimone, nè a chi lo hai consegnato. Gli staffettisti guardano sempre davanti, e stendono solo la mano per ricevere o per consegnare il testimone. La corsa è tua, e solo tua, come lo è per ciascun corridore. Non conta il testimone che porti, neppure fosse la religione. Conta la corsa e la voglia di correrla, perchè ogni testimone porta avanti una scintilla della verità. I potenti e gli avidi non corrono sai, perchè non vogliono consegnare a nessuno nulla di ciò che vorrebbero solo possedere in maniera esclusiva. Anche fossero Vescovi e Papi che parlino in nome di Dio, se cambiano il Vangelo e la Verità con la ricerca del potere, con la fiducia nel loro personale potere, smettono di correre e seminano violenza. Non conta quanto a lungo potremo correre. Conta correre. Diversamente Gesù avrebbe predicato per altri trent'anni invece di farsi inchiodare al legno di una croce. Ma lui correva."

"La corsa è degli umili, dei figli della luce. - continuò - La corsa è dei peones messicani come lo è stata degli ebrei internati nei campi di sterminio nazista. Loro e non gli aguzzini trasmettono la

voglia di vivere, la possibilità stessa di continuare la corsa, anche quando sembra che si siano arresi e che non ci sia più speranza. Basta solo la speranza, il desiderio della vita, perchè la corsa sia compiuta. Dio farà il resto. Forse essi non combattono, ma è solo perchè non possono far altro che viverla, con l'ultima dignità forse, ma viverla fino in fondo questa loro vita. Fermati e riposati se sei stanco. Ma non dire mai che la speranza e la vita muoiono con te se tu ti fermi. Non puoi essere nè geloso di altri che continuano la corsa, nè puoi invidiarli pensando che loro possano raggiungere un traguardo che a te è sfuggito. Se la tua corsa sarà stata onesta e cristallina fino in fondo, non avrai di queste sciocche gelosie. Saprai gioire con loro, come saprai soffrire per la loro fatica. Non è il traguardo che conta, è la corsa. Perchè il traguardo arriverà, se tutti corrono il breve tratto della propria corsa. Esso è il frutto di ciascuno dei corridori. E nessuno avrebbe potuto sostituirsi a te, come tu non puoi sostituire nessuno di loro. Ma tu solo puoi dire se hai dato tutto quel che potevi dare, e dovevi dare. Tu solo puoi dire se "i poveri ed i senza voce" abbiano ancora diritto al tuo impegno, e se tu abbia ancora qualcosa da offrire al loro diritto. Se non abbiamo dato tutto è come se non avessimo dato niente. Coraggio figlio mio, Dio non ti lascerà solo in questo momento, e ti aiuterà a capire quale sia la strada che è necessario, giusto e doveroso scegliere. Se sarà la Sua, non aspettarti alcun successo, ma solo la croce e la pace del Suo abbraccio di infinita tenerezza. Stai certo che non ti mancherà la mia preghiera perchè tu possa vedere quale sia la strada alla quale sei chiamato."

Non era stato un fervorino religioso. A me sembrò piuttosto un terremoto, devastante, perchè mentre tu "fuggivi" e cercavi un rifugio stabile, tutto invece tornava a ballare intorno a te e crollava ogni riferimento di sicurezza di appoggio. Sentii di essere terribilmente solo anche se dolcemente accompagnato dall'affetto di quel vero Padre.

Ma avevo ricevuto una lezione altissima di "politica" e di umanità, come valori e come scelte di vita, che non avrei mai sperato di poter ricevere. La grande dignità di sapere che bisogna scegliere. Senza alcuna garanzia di terzi. Solo guardandosi dentro fino ad inesplorate profondità. Ne nacque un turbamento profondo perchè seppi fin da subito che mi avrebbe ributtato nella mischia.

Il palloncino. Finalmente si capisce il perchè della "testata inerte".

Dopo qualche giorno avevo dato a Sandro la mia disponibilità a ricominciare. Dovevamo dunque tornare ad incontrarci per "fare il punto", e poi partire di nuovo anzitutto riallacciando i rapporti diretti con Dettori.

Ma Dettori nel frattempo, l'uomo fondamentale per poter stringere le conclusioni di qualsiasi esito delle nostre indagini e necessario per ripartire dalle sue stesse affermazioni ma con maggiori dettagli di quanti non ce ne avesse consegnati sette anni prima, era stato trovato morto impiccato. Discreti consigli ai suoi familiari avevano fatto escludere una autopsia. Ricominciavamo dunque con un segnale chiarissimo di alta tensione: Chi tocca i fili muore.

I nostri "vertici" tornavano intanto a creare nervosismo nelle nostre famiglie. Quando Sandro veniva a Lucca spesso lo accompagnava Maresa, e finchè non si allontanava per fare compere Sandro era agitato e nervoso, temendo che potessimo pronunciare qualche parola che avesse potuto avvertirla di quanto stavamo facendo. Se veniva a Torre del Lago ce ne andavamo allo chalet sul lago, perchè in casa il clima si faceva subito pesante. Mio figlio veniva convinto, da ex-collegi che già lo "avevano preso in cura", che Sandro si "fosse salvato" a differenza di me e che se ne fregasse altamente della mia vicenda umana e personale. "Perchè lui tanto la sua pensione e la sua sicurezza ce l'ha e se ne frega di te" erano le terribili parole, non certamente

frutto del suo sacco, che spesso Sasha mi rivolgeva dopo avermi visto con Sandro. Quasi che Sandro avesse potuto fare qualcosa davvero per mutare la sorte cui ero stato condannato, con il rifiuto assoluto dei potenti della politica di intervenire per mutarla.

La prima sorpresa fu per me la ostinazione al silenzio di Sandro su quei due nomi di Pratica di Mare che rifiutava di condividere con me. Sulle prime reazioni male, chiesi se non tacesse perchè pensava di essersi sbagliato su di loro e sulla loro effettiva disponibilità, e non temesse di cadere in un nuovo tranello. E forse ora non voleva riconoscerlo, e non voleva consegnarmi quei nomi conoscendo i miei diversi metodi di verifica e di convincimento. Si intristiva ed incupiva Sandro quando lo aggredivo così. Ma alla fine tagliò corto. Si trattava di una garanzia di sicurezza reciproca, disse, visto che io certamente non avrei saputo impedirmi dal parlarne e coinvolgerli direttamente e prima che avessimo creato le condizioni idonee perchè loro potessero confermare davanti al Magistrato. Comunque avrei potuto verificare, concluse, il giorno che fossimo riusciti ad arrivare davanti ad un giudice e a farli chiamare. Per ora doveva bastarmi la certezza che il MIG era in volo la sera di Ustica e non il 18 di Luglio, ed era decollato da Pratica. La mia garanzia che i due testimoni c'erano e avrebbero parlato era lui, e doveva bastarmi.

Questa era dunque la nuova strategia: chiarire bene i particolari e trovare una via per arrivare al Giudice. Parlava sempre, Sandro, di un amico giornalista in RAI, nel settore della politica, che avrebbe potuto aprirci, al momento opportuno, canali insperati per diffondere le nostre conclusioni. Non abbiamo avuto il tempo ed il modo di verificare questo suo potenziale appoggio.

Da Pratica ripartiva il punto della nostra indagine. Per capire quale progetto potesse nascondersi dietro il decollo di quel MIG da Pratica di Mare. Sandro aveva una idea molto precisa. A suo parere il MIG, per il quale riconosceva che fosse comunque necessario scoprire anche l'origine della presenza a Pratica, diveniva funzionale all'abbattimento di Gheddafi, quando fosse transitato nei cieli italiani, per realizzare un interesse occidentale e statunitense ma che non poteva essere realizzato direttamente da forze occidentali. L'omicidio di Gheddafi doveva apparire come la azione isolata di un disertore. L'Italia si era prestata come unica base disponibile alla realizzazione del piano, vista la autonomia del MIG, ma il decollo di quel velivolo da Pratica avrebbe dovuto rimanere assolutamente riservato. Ecco il motivo del suo mettersi in ombra del DC9. Qualcosa doveva essere andato storto e ci era andato di mezzo il DC9.

Rimanevano tuttavia altri punti oscuri. Troppi. Prima di tutto come aveva potuto decollare il MIG senza essere rilevato dal controllo durante la salita. Certo eravamo in una zona di intenso traffico in rapida variazione di quota, e la velocità ascensionale del MIG è notevole, ma difficilmente avrebbe potuto sfuggire all'occhio esperto dei controllori. E comunque prendemmo per buona questa possibilità di una infiltrazione così rapida da non essere rilevata per il tempo necessario e sufficiente per mettersi in ombra del DC9. Convinzione un po' zoppicante e forzata in realtà, ma era l'unica che avevamo e come tale l'ho poi rappresentata al Giudice Priore. Dopo l'ultima delle mie tre deposizioni però anche su quel particolare, come vedremo, si "è accesa la luce".

Mancava tuttavia alla interpretazione di Sandro qualcosa che desse un senso all'intervento dei nostri, all'abbattimento del MIG, al suo non essere armato di missili. E poi il pilota dell'aereo libico, se avesse avuto i missili da utilizzare contro Gheddafi, perchè avrebbe dovuto abbattere proprio il DC9, sotto il quale si era così a lungo protetto? E come mai avrebbe potuto confonderlo con il velivolo del leader libico da abbattere? Non quadrava in quella ipotesi la dinamica della strage, sebbene il movente dell'assassinio di Gheddafi fosse un argomento forte.

Ma il movente forte non basta se poi la dinamica non è compatibile con le evidenze dello scenario.

E ancora: che c'entravano allora i missili a testata inerte? Non si avvia una simile missione senza armi "vere". Ed infine è plausibile che si consentisse ad un pilota libico di decollare da una base vicinissima a Roma con due missili che avrebbero anche potuto essere usati, in caso di un perfetto doppio-gioco, contro un nostro obiettivo istituzionale? Di certo no, a meno che il pilota di quel MIG non fosse un libico ma un italiano. Comunque analizzassimo quell'ipotesi-informazione che il decollo fosse avvenuto da Pratica e che l'inserimento del MIG sotto il DC9 avesse una finalità omicida verso Gheddafi, non poteva essere stato quel MIG ad abbattere il velivolo Itavia, nè si riusciva a collocare qualche altro elemento senza forti dissonanze.

Poteva forse pensarsi, accettando l'ipotesi di Sandro, che la missione contro Gheddafi dovesse essere svolta dai nostri, che non potevano rischiare di affidare al pilota del MIG armi che avrebbero potuto essere utilizzate contro di noi. E che dunque quel velivolo e quel pilota dovessero essere sulla scena solo per confermare la tesi dell'abbattimento da parte di un disertore. L'ipotesi era molto plausibile. In questa ipotesi, però, sarebbero stati allora i nostri a confondere il DC9 con il velivolo del leader libico e ad abbatterlo, essendo costretti poi ad eliminare anche il MIG.

Ma in questo scenario, come nella ipotesi dell'errore del pilota del MIG, c'era un dato di fondo che non tornava. Gheddafi infatti avrebbe dovuto viaggiare, se avesse continuato il suo volo, in direzione SUD-NORD e non in direzione opposta come faceva invece il DC9. Ora sarà anche possibile confondere due tipi di velivolo. E vi assicuro che è una ipotesi molto remota con il continuo allenamento al riconoscimento delle sagome che ogni pilota, in specie quelli della caccia, sono tenuti a fare. Ma addirittura confondere due aerei che marciano in direzioni opposte era troppo, ancor più se l'obiettivo fosse stato definito, come è verosimile, e segnalato dalla guida caccia della Difesa Aerea. L'errore sarebbe stato davvero allucinante. E questo rendeva assolutamente inverosimile quella tesi che potesse essere Gheddafi l'obiettivo finale dell'attacco.

Ma poi perchè, dando comunque per buona quella ipotesi, dopo aver abbattuto anche il MIG, non si era attribuita comunque a lui la responsabilità della strage di civili, invece di avviare una spirale perversa e contorta di menzogne? Vero è che a quel punto troppi avrebbero potuto porsi interrogativi fastidiosi relativi alla autonomia del MIG ed alle evidenti carenze del nostro sistema di Difesa Aerea, ma il tentativo sarebbe stato certamente più praticabile. Appariva comunque assurdo e difficile da credere che una operazione incentrata su Gheddafi potesse essere stata realizzata caparbiamente, pur in sua assenza, e colpendo addirittura un velivolo di civili che viaggiava in direzione opposta.

E il vero nodo rimaneva sempre quel "missile a testata inerte". Che ci fa un missile inerte in un simile scenario di guerra? Sandro si chiese se il Dettori non avesse potuto sbagliarsi al proposito. Ma si trattava di un particolare così "anomalo" che non sarebbe stato possibile che il Dettori ne parlasse se non avesse avuto una informazione specifica e precisa. Era dunque intorno a quel particolare che si dovevano concentrare tutte le possibilità di trovare una soluzione della strage.

Arrivai tuttavia ad un certo punto a chiedermi se Dettori non fosse stato davvero una falsa pista per nascondere la vera causa e la vera dinamica della esplosione del DC 9, e se dunque la ipotesi bomba non fosse davvero quella più credibile. Se Dettori non fosse stato cioè il primo tentativo dei servizi di utilizzarci per il loro depistaggio. Tentativo seguito subito dopo - e vista la

nostra reazione di razionale freddezza invece della sperata emotività - dal tentativo di offrire a me, a Pisa, altre carte depistanti. E infine dalle successive rivelazioni a Sandro su Pratica. Tutti tentativi di depistaggio falliti per la nostra reazione di freddezza e per le quali avevano dovuto agire contro di noi. Una serie di informazioni tutte congruenti al medesimo e "falso scenario missile" per sperare che noi ne diffondessimo i venefici contenuti, depistando dalla reale soluzione "bomba".

Fu Sandro a riportarmi ad una dimensione di serietà. "Una ipotesi deve essere vera di per sè, non perchè non riusciamo a dimostrarne un'altra. La bomba l'abbiamo già valutata. E' una ipotesi plausibile, ma deve rispondere a interrogativi di non minore rilevanza dei nostri." Aveva ragione. Avevamo esaminato e tenevamo presente quella possibilità.

La bomba poteva essere perfettamente credibile in un clima di tensione internazionale e di terrorismo diffuso come era in quegli anni. Ma una bomba si rivendica sempre, specie se è stata collocata volontariamente e su un aereo, perchè' determini una strage di innocenti per soli fini terroristici. Il terrorismo ha sempre bisogno di rivendicazione. Invece dopo un primo tentativo molto maldestro di accreditarlo alla destra con obiettivo la eliminazione di Marco Affatigato, ambiguo e controverso quanto pericoloso personaggio del periodo stragista della destra di Ordine Nero, tutto era tornato in silenzio relativamente alla bomba. Fino alla riproposizione sfacciata dei nostri vertici militari. Quelle loro affermazioni, così decise e sprezzanti, avevano il difetto di non aver mai cercato - e loro sì che avrebbero potuto avere gli strumenti - chi, come e quando avrebbe potuto piazzare quella bomba. Ed allora avrebbero dovuto essere indagate molte altre responsabilità dei servizi di sicurezza in generale e dell'Aeroporto di Bologna in particolare.

Ma l'ipotesi bomba non reggeva, non regge e non reggerà mai per alcune semplicissime osservazioni. Il volo Itavia IH870 è in forte ritardo sull'orario previsto. Il velivolo è ulteriormente fermato a Bologna, su ordine della Torre di Controllo, accumulando ulteriore ritardo. I passeggeri, dopo essere saliti, non scendono più' durante quel periodo di ritardo alla partenza. Nessun sale a bordo oltre i passeggeri imbarcati a Bologna. Nessun estraneo si avvicina all'aeroplano, per poi lasciarlo. Per credere all'inserimento della bomba nella toilette, a Bologna, bisognerebbe pensare ad un passeggero kamikaze, o così folle da non cercare di scendere neppure quando il prolungato ritardo al decollo lo avesse reso cosciente che l'attentato si sarebbe consumato con l'aereo ancora in volo determinando la sua stessa morte. Chi avesse piazzato la bomba infatti - anche durante la sosta a Bologna - avrebbe progettato la deflagrazione quando l'aereo fosse già stato ricoverato sul piazzale di Palermo dove avrebbe sostato la notte, non potendo assolutamente prevedere l'entità' del ritardo. Dunque il grande problema per la soluzione "bomba" nasce già per il suo collocamento e per la sua vera finalità, nonché per il suo esecutore.

Rimaneva il problema di quella sosta. Che la sosta forzata di Bologna potesse essere stata determinata da un temporale estivo è una frottola che può bere solo chi sia digiuno di aviazione e di meteorologia. I temporali estivi sono concentrati in cumuli-nembi in rapido trasferimento, che quindi non avrebbero potuto interessare per ben due ore la direttrice di decollo e la rotta di salita del velivolo. E quand'anche essi siano affogati in una nuvolaglia cumuliforme estesa, possono raggiungere gli 8-10 mila piedi al massimo. Ora un DC9, velivolo dalle caratteristiche di salita estremamente rapida, munito di radar meteo a bordo ed assistito dal radar di terra, in quattro o cinque minuti dal decollo è sicuramente oltre la sommità delle nuvole e può facilmente sgusciare tra i due o tre cumuli-nembi imponenti che avessero dato vita al temporalone di cui si parla. Il ritardo avrebbe potuto essere, per una simile causa, al massimo di venti minuti.

Sulla "ipotesi bomba" quindi avrebbe dovuto essere offerto molto di più che non la semplice affermazione della sua esistenza come causa della caduta del DC-9 ed avrebbe dovuto essere giustificata una assurda inerzia sulle relative indagini, che si sarebbero invece rese necessarie sul sistema di sicurezza aeroportuale di Bologna o della precedente base di decollo.

Ma progressivamente quella ipotesi "bomba" ci apparve come l'obiettivo vero di un depistaggio raffinatissimo. Sembrava quasi che quella della bomba fosse una ipotesi lanciata lì come l'ultima praticabile, quando fossero terminate le risorse di menzogna. Una soluzione che sembrava "non preparata bene" prima, e che andava via via accreditandosi solo per la esclusione di riscontri probatori concreti. Procedendo cioè con quel principio chiamato "Holmes" dal nome dell'investigatore letterario inventato da Conan Doyle: "Quando avremo scartato ogni ipotesi perchè impossibile a dimostrarsi, potremo iniziare ad esaminare le altre soluzioni probabili e possibili". Dunque la bomba come "più probabile ipotesi", dovendosi escludere ogni altra ipotesi formulata perchè priva di riscontri probatori. La tecnica di depistaggio è proprio un'arte raffinata. E la "bomba per esclusione" era proprio la trappola nella quale io avevo rischiato di cadere.

Comunque stavamo per arrenderci. Decidemmo che se non fossimo riusciti ad andare oltre, avremmo raccolto le nostre risultanze, il puzzle di conoscenze tecniche e di indagini svolte, e avremmo valutato se, presentandosi al Giudice con quelle sole risultanze e con le nostre storie, avremmo potuto evitare ulteriori infamanti incriminazioni ed offrire, per le ulteriori indagini del Magistrato, quanto ci era riuscito di sapere e di capire. E se fosse comunque giusto correre quel rischio.

A Novembre accadde il fatto nuovo, del tutto casuale. Tanto che il nostro Tenente Colombo avrebbe usato la espressione "Lei mi ha detto....Ma vede, mia moglie mi ha detto che...". Sembra proprio che la vita familiare sia decisiva in certe vicende. La mia bimba aveva appena compiuto due anni. Giocavo con lei con un palloncino, come avevo fatto in anni precedenti con gli altri due figli. Un gioco sciocco forse ma che fa morire di risa qualsiasi bambino. Si gonfia il palloncino e poi si rilascia l'abbocco. Il palloncino schizza via con traiettorie le più strane e starnazzando in varie maniere. Dopo una o due volte che ripetevo il gioco, beandomi delle risa della bimba, mentre tornavo a gonfiare il palloncino e lo avevo portato quasi al massimo, la sigaretta che avevo tra le dita toccò la plastica tesa dalla pressione interna. Il palloncino esplose, come una bomba. E finalmente capii.

Capii perchè il missile "doveva essere" a testata inerte, e perchè in questa ipotesi quelle 81 persone dovevano essere le vere vittime predestinate della strage.

Vedete un aereo passeggeri a 8000 metri di quota, con una quota interna pari a circa 1000 metri - determinata dalla "pressurizzazione", un vero e proprio "pompaggio" di aria all'interno della carlinga - è come un palloncino supergonfio. Tutti sapranno che la pressione diminuisce con la quota, e dunque è facile capire come quel fortissimo differenziale di pressione determinato dalla differenza di quota tra interno ed esterno costituisca un alto potenziale esplosivo. Come il palloncino. Ora per l'aereo, come per il palloncino, esistono due modi per dispedere il potenziale di pressione. Per cedimento strutturale (ed è il caso dell'abbocco rilasciato improvvisamente), ed in questo caso si ottiene un effetto che in gergo aeronautico si definisce decompressione rapida. O per una improvvisa perforazione, dall'interno o dall'esterno, dovuta ad un agente che nel caso del palloncino poteva essere una sigaretta o uno spillo, nel caso dell'aereo avrebbe potuto essere quel missile, inerte come uno spillo o una sigaretta. In questo caso si ha una decompressione che si definisce "esplosiva", perchè l'effetto è simile a

quello di una bomba. Il differenziale di pressione si scarica in frazioni di secondo attraverso la perforazione e l'effetto è la esplosione del contenitore.

Nel primo dei due casi, che viene realizzato anche sui simulatori di volo, i piloti hanno molti segnali fisiologici che avvertono dell'imminente e progressiva perdita di pressione per un cedimento strutturale in atto, che se progredisse porterebbe certamente alla perdita del velivolo. L'aereo a meno di un distacco improvviso di una intera sezione (che comunque determinerà la caduta dei tronconi ma difficilmente la esplosione letterale del velivolo) potrebbe tuttavia essere salvato intervenendo direttamente per agevolare la decompressione con una manovra definita "rapida" appunto, che si realizza attraverso sistemi predisposti allo scopo ed indossando le maschere ad ossigeno la cui respirazione impedirà l'eventuale svenimento dei piloti. I disagi fisici saranno comunque evidenti, ma il sistema è predisposto perchè i tempi di decompressione siano fisiologicamente compatibili. Una volta equilibrata la pressione interna con quella esterna, sarà stato scongiurato l'effetto "palloncino che schizza via" anche nel caso del cedimento di un pannello della carlinga, ed il volo potrà essere condotto con sicurezza ad un atterraggio. E comunque in stato di dichiarata emergenza, specie per un trasporto passeggeri.

La decompressione esplosiva molto difficilmente potrà invece prevedere esiti salvifici. Proprio perchè il contenitore esplode e la struttura va in pezzi. I sistemi di circolazione corporea reagiscono anch'essi per ristabilire in brevissimo tempo l'equilibrio di pressione e tendono a scoppiare verso l'esterno, con sicura perdita di conoscenza, rottura dei timpani e possibili sincopi cardiorespiratorie. La temperatura interna crolla in un tempo brevissimo dal precedente livello confortevole a 20 e più gradi sottozero, inducendo reazioni fisiche e fisiologiche assolutamente abnormi, come ogni medico potrà confermarvi. Le scene alla 007, con il solo Goldfinger che viene risucchiato verso l'esterno, attraverso l'oblò perforato da un colpo di pistola sono solo una scemenza cinematografica, fidatevi.

Ripetetti più volte l'esperimento con i palloncini. Utilizzando uno spillo, una sigaretta, ed anche un petardo. Cercando di verificare - con ovvia assoluta approssimazione empirica, perchè tali verifiche andrebbero fatte simulando correttamente le condizioni di volo e velocità, e gli effetti di impatto - la differenza tra gli effetti indotti da un missile a testata inerte (spillo e sigaretta) e quelli determinati da una testata esplosiva con spoletta di prossimità (il petardo).

Verificavo costantemente gli effetti della esplosione sui "rottami" del palloncino di turno che avevo provveduto a disegnare a spicchi numerati. L'effetto fu sempre l'esplosione lacerante. Ma c'erano alcune risultanze importanti. Con la sigaretta e con lo spillo, cioè due agenti inerti, applicati nel medesimo punto di uno stesso spicchio il palloncino esplodeva quasi sempre nello stesso raggio e gli strappi erano molto simili. E' evidente che la struttura di ciascun palloncino è diversa mentre in un aereo essa è standardizzata. Come è anche evidente che il livello di pressione non verificato con un manometro non sia mai stato uguale ed abbia quindi indotto raggi esplosivi diversi. I palloncini erano sempre trattenuti da una mano, per evitare che sfuggissero per leggerezza. Il "troncone di coda" cioè il brano di palloncino vicino all'abbocco trattenuto tra le dita è sempre rimasto integro. Le differenze divenivano notevoli invece con il petardo. Il palloncino era più strappato che negli altri due casi e l'area di ricaduta assolutamente diversa. E mentre la sigaretta lasciava tracce di bruciato solo laddove il palloncino era stato colpito dalla brace accesa, nel caso del petardo si notavano bruciature in più punti all'interno ed all'esterno dei brani. Esternamente sugli spicchi del lato sul quale il petardo era scoppiato, internamente per gli spicchi sul lato opposto.

Questa rivelazione del tutto fortuita di cosa potesse significare l'indicazione del Dettori "missili a testata inerte", apriva improvvisamente lo scenario più scellerato. Quello della assoluta volontarietà e premeditazione dell'abbattimento di un velivolo civile con 81 passeggeri a bordo.

L'impiego di un missile a testata inerte diveniva il più sofisticato espediente di un depistaggio preventivo assolutamente complesso ed articolato, fino a prendere in considerazione i possibili scenari di un esito negativo della missione, ed indirizzarli con assoluta astuzia e tutti verso la soluzione alternativa più utile agli scellerati organizzatori della strage. Perché se l'obiettivo principale ed ultimo di quell'abbattimento (quello che avremmo individuato come l'atto necessario alla giustificazione di una rappresaglia militare contro il regime libico) fosse stato mancato, si potesse alla fine, ma solo alla fine, accreditare quella soluzione bomba, così furbescamente paventata anche a costo di attirarsi inizialmente le critiche e le reazioni più feroci.

Una soluzione che non poteva essere spacciata subito come quella determinante, ma solo come una ipotesi "tra le altre". Ma essa era destinata a diventare progressivamente "LA" soluzione, perché avrebbe dovuto emergere progressivamente dalla impossibilità di trovare riscontri probatori e motivazioni fondate per qualsiasi altra versione della strage, benché una infinità di indizi, impossibili da eliminare totalmente (come le tracce radar che si può cercare di alterare e cancellare, ma con gli esiti incerti che sono sotto gli occhi di tutti) avesse continuato a suggerire la soluzione missile.

Quanti, e in base a quali considerazioni, se non per una vera "confessione" dall'interno della Aeronautica, avrebbero potuto accettare tuttavia come definitiva e credibile questa tesi "missile", dovendo convincersi della volontarietà e premeditazione dell'atto, e dovendo accettare anche la ipotesi della testata missilistica "inerte"? Un unico particolare fondamentale avrebbe potuto mettere in crisi la ipotesi bomba rispetto a quella di "missile inerte". Ed è il fatto che una qualsiasi bomba lascia tracce certe di esplosivo sul luogo della deflagrazione e segni inequivocabili della esplosione per gli effetti laceranti e distorcenti che essa induce negli oggetti circostanti.

Indizio che un missile inerte invece non avrebbe certo potuto lasciare, se non in quei punti interessati dallo scarico del "buster", cioè del motore di spinta del missile (la punta della brace accesa della sigaretta, nel mio puerile esperimento), il cui combustibile ha una composizione molto simile a quella di un ordigno esplosivo. Ma da questa considerazione ad abbracciare tutto intero il nostro scenario, senza ripercorrerne passo passo lo svolgimento e senza verificarne volta a volta la possibilità di riscontri probatori o testimoniali il passo sarebbe stato enorme. Avrebbe accettato un giudice almeno di ascoltarci? E quali passi dovevamo intraprendere per essere ascoltati senza apparire del tutto dei "folli"?

Gli unici a rendersi conto della "pericolosità" della nostra versione saranno proprio i vertici militari coinvolti. Essi nel rappresentare su una Rivista di Aeronautica lo scenario dell'esplosione della bomba (come vedremo nella sezione "depistaggi"), concluderanno che gli effetti della bomba, in questo scenario presentato dai loro periti, sono ben altra cosa degli effetti determinati da "una decompressione esplosiva per l'impatto di un missile a testata inerte, come qualcuno vorrebbe sostenere". Quel qualcuno ero solo io, visto che Sandro era già morto.

La più oscena e sciocca giustificazione fornita alla assenza di tracce di esplosivo di una bomba (una soluzione che suona ridicola e non "macabra" come la si vuole definire) viene da un libro di Zamberletti del 1995 ("La minaccia e la vendetta", F. Angeli editore, Milano). La riporto qui, e non nella sezione "depistaggi" perché non intendo attribuire a quella squallida idea neppure la

"dignità" che comunque ha un depistaggio. L'idea di Zamberletti è solo un monumento alla idiozia umana.

L'autore attribuisce all'ingegner Bazzocchi, perito sostenitore delle tesi "bomba", una singolare spiegazione alla assenza di tracce di esplosivo sul lavabo della toilette ed alla circostanza che la ciambella del water sia stata trovata intatta, a poche decine di centimetri da quel lavabo dietro il quale sarebbe stata posta e dove sarebbe esplosa la bomba.

La permanenza in acqua per tredici anni - scrive Zamberletti - avrebbe "lavato" e cancellato ogni traccia residua di esplosivo (dimenticando di giustificare la assenza di quelle striature e di quei tipici effetti dirompenti che una esplosione avrebbe comunque indotto sui materiali del lavabo, ancorchè fossero stati "lavati" dalle tracce dirette di esplosivo). La ciambella invece, secondo Zamberletti, avrebbe "una spiegazione macabra, ma logica. La toeletta era occupata. Il corpo di qualcuno ha fatto da schermo." Un corpo che poi si sarebbe evidentemente dissolto, senza lasciare alcuna traccia dello squasso traumatico che l'esplosione dovrebbe aver determinato in quel corpo fisiologico. Ma è un particolare che l'Autore trascura tranquillamente, così come aveva "aggiustato" poco prima anche la incongruenza tra il tempo fissato per lo scoppio e la sosta forzata del velivolo.

"Ripeto - scrive il Parlamentare - è macabra, ma è impensabile che al momento dell'esplosione l'unica toeletta posteriore del DC9 fosse vuota. L'aereo aveva molti passeggeri a bordo, era giunto alla parte terminale del suo volo e stava per iniziare la fase di avvicinamento per l'atterraggio [prima della quale il nostro dimentica che viene disposto dal Comandante che i passeggeri rimangono seduti - senza poter usare la toilette appunto - con le cinture legate e senza fumare ndr]. Se lei riflette, quello è un momento in cui la toeletta di un aereo è sempre occupata da qualche passeggero"(!)

Sono rimasto davvero senza parole nel leggere quei passaggi assurdi, come accade ogni volta che rileggo quelle frasi ed ogni altra frase di quel testo.

Ma questa è una lettura molto posteriore al nostro lavoro di allora, essendo stato pubblicato il libro solo nel 1995. Essa è solo dimostrativa di quanto sia insostenibile, se non per esclusione, la ipotesi bomba. Sandro aveva proprio ragione. Nessuna soluzione dovrebbe essere valida per sola esclusione di altre ipotesi, se poi quella soluzione non trova anch'essa elementi sufficienti per essere suffragata in se stessa. Sembra invece terribilmente che proprio a questa "comoda" soluzione di "soluzione bomba per esclusione" si orientino infine anche i vertici politici, assolutamente sconcertanti, se l'On. Violante può affermare, all'indomani delle richieste istruttorie di rinvio a giudizio, che "se non si è trattato di una bomba è certamente un errore". Pietra tombale rotolata davanti al sepolcro della Verità e della Giustizia. "Il missile dunque non c'è. E questo va detto.", concluderà l'on. Taradash nel 1998 durante il suo scandaloso intervento nella audizione del Gen. Arpino.

Quasi in concomitanza con la morte di Sandro e le interviste rilasciate al giornalista di Avvenimenti (che sarebbero state pubblicate tuttavia, per mia specifica richiesta, al termine delle elezioni del Marzo successivo e nelle quali ero candidato), una notizia stampa veniva a confermare in maniera terribile, per me, quello scenario "definitivo", legato al missile inerte, che avevamo intercettato ben cinque anni prima.

Il Giudice Priore, ispezionando i rottami del velivolo, rintraccia infatti, nel bordo d'attacco dell'ala destra, quasi all'altezza del collegamento tra l'ala e la fusoliera, una serie di piccole sferule di acciaio. Non so se quei reperti siano stati periziati, o meglio quale natura abbia loro attribuito la

perizia certamente disposta dal giudice. Ma quella notizia per me - ormai per me solo - costituiva una ulteriore conferma dell'impiego di un missile a testata inerte.

Un missile infatti è strutturato di massima in tre sezioni. Termina con il buster ed il relativo serbatoio di combustibile, ed inizia con l'ogiva ove sono alloggiati i sistemi di rilevamento e ricerca (radar, o sistema a raggi infrarossi) e il detonatore, costituito da una spoletta di prossimità o di impatto. Il corpo centrale è la vera "testata bellica", carica di esplosivo e di schrapnel potrei chiamarli per farmi capire meglio, cioè schegge destinate a moltiplicare l'effetto distruttivo della esplosione.

La spoletta di prossimità (per l'altra di "impatto" è il termine stesso a definirne il funzionamento) è attivata dalla "compressione" che si determina per l'avvicinamento al bersaglio. Il termine non è in realtà esatto e lo utilizzo solo per una comprensione di immediatezza. In realtà essa si attiva per una corrente elettrica indotta dallo sfasamento tra la direzione del missile e la riflessione dell'immagine radar del bersaglio. Il missile è infatti puntato in una direzione leggermente sfasata in avanti rispetto alla rotta del bersaglio. Quando dunque l'angolo di sfasamento tra la direzione del missile e l'eco del bersaglio (che tende ad ampliarsi con l'avvicinamento al bersaglio) supera un valore critico, si attiva un circuito elettrico ed il relativo passaggio di una corrente elettrica. È quest'ultima che innesca in realtà l'esplosione della testata bellica "in prossimità" di quel bersaglio e determina un cono di fuoco e schegge che si allargano ortogonalmente alla direzione del missile e che dunque trituran letteralmente il bersaglio, investito dalla esplosione e dalla rosa di schegge.

L'aereo Itavia, se fosse stato colpito da un missile a testata bellica, sarebbe divenuto una palla di fuoco, come ci ha abituato a conoscere anche la sola finzione cinematografica, ed i suoi rottami ne sarebbero risultati molto più maciullati e segnati dalla esplosione di quanto non appaiano oggi, nella ricostruzione che è stata disposta proprio in un hangar di Pratica di Mare, quegli spezzoni raccolti in fondo al mare.

Una importantissima audizione della Commissione Parlamentare "Stragi", il 18 Luglio 1990, quella del Col. Lippolis avrebbe potuto portare molto più avanti nella comprensione della verità e del depistaggio preventivato ed attuato successivamente, se non fosse stata lasciata cadere con sconcertante superficialità dai Parlamentari Commissari. Lippolis, tra i primi soccorritori intervenuti sull'area di impatto del DC9, dichiara che dai primi resti umani recuperati e dalle prime strutture del velivolo raccolte in mare, fu subito chiaro l'effetto di una esplosione. Dai resti umani (pelle) rinvenuti su alcuni schienali, e dalla collocazione di quei sedili ricostruita dai numeri che questi ancora conservavano, era emersa la evidenza di una "esplosione" a bordo, e le risultanze esplosivistiche sul solo lato destro del velivolo avevano indotto a ipotizzare la presenza di una bomba nella seconda fila di destra a partire dalla porta di ingresso anteriore.

Questa ipotesi nata dalla interpretazione del relitto e dei resti umani era stata comunicata fin da subito al Gen. Mangani, Capo del 3° ROC (=Region Operation Center, cioè Centro Operativo di Regione, mentre 3° sta per terza Regione Aerea), e la aveva poi confermata al giudice Guarino di Palermo, primo Sostituto Procuratore a gestire le indagini. E si pensi a quanto questo contrastasse con quella iniziale e perdurante (quanto testarda) difesa da parte della Aeronautica della prima ipotesi: "Cedimento strutturale". Ma il Lippolis, come capiremo meglio approfondendo la questione del depistaggio come metodo, doveva essere "fermato", perché, essendo persona seria ed onesta e del tutto estranea alla azione depistante, "anticipava eccessivamente" la soluzione "bomba" che sarebbe stata privilegiata a partire dai primi anni '90 (ma che in realtà era stata pianificata "da sempre" come l'unico e salvifico alternato). I Parlamentari di oggi non ricorderanno neppure più una audizione come quella del Lippolis, e gli

interventi illuminanti che in quella audizione vennero da uno dei pochi Commissari che abbiano vissuto con partecipazione e passione politica e civile la vicenda della strage e svolto con determinazione la propria funzione: Luigi Cipriani.

Egli sottopose al Lippolis la evidente stranezza che la bomba avesse “colpito” solo i passeggeri ed i sedili del lato destro del velivolo, e l'interrogativo se il medesimo effetto si sarebbe potuto riscontrare in caso di impiego di un missile. L'onesto Lippolis non ebbe difficoltà ad ammettere che in realtà anche un missile avrebbe potuto determinare i medesimi effetti, ed ammise di non averci pensato perché nessuno aveva posto inizialmente una simile ipotesi. Rimaneva tuttavia, più forte ancora per l'ipotesi missile di quanto già non fosse nella ipotesi bomba, quella stranezza di una esplosione che lascia flebili tracce di esplosivo e su una parte circoscritta di strutture e di passeggeri. Ma era un'ottima pista da seguire con assoluta attenzione. Morto l'on. Cipriani, mutate le versioni della Aeronautica che sceglie la “bomba” dopo aver lasciato (e fortemente agevolato, come vedremo) che le più fantasiose “ipotesi missile” si esibissero senza alcun pudore (vedere alla sezione “ammarraggio”), deve però retrocollocarla fino a scegliere di piazzarla nella toilette. Lì sarebbe esplosa, senza distruggere né il lavabo, dietro cui sarebbe stata nascosta, né il water e neppure il cerchio in plastica di quel sedile.

Nel primo resoconto pubblico di questa ingegnosa e fantasiosa versione, riportato da una rivista di Aeronautica del tempo, si descrivono le onde d'urto della esplosione che si insinuerebbero tra la fusoliera e la sua intercapedine interna, con un effetto di accumulazione di potenza, e si sarebbero spostate verso il muso del velivolo fino a determinare il cedimento esplosivo della struttura proprio, guarda caso, all'altezza di quei sedili anteriori della seconda fila. Si diceva (e sono gli unici ad aver citato correttamente la nostra lettura della dinamica dell'incidente) che gli effetti esplosivi della deflagrazione di una bomba erano di “ben altra e superiore portata rispetto a quelli che “qualcuno” avrebbe ritenuto di descrivere per la decompressione esplosiva determinata da un missile inerte”.

Bene, per rendere inerte un missile sarà sufficiente sostituire la camera centrale con un contenitore privo di esplosivo. La carica bellica sarà sostituita da sferule metalliche, tarate dalla ditta costruttrice, al solo scopo di conservare la stabilità dinamica del missile durante il volo. E' allora evidente come l'impatto tra un missile inerte ed un velivolo determinerà in qualche misura il frazionamento delle sezioni del missile stesso (che tuttavia non raggiungerà mai un effetto assimilabile alla deflagrazione bellica di un missile armato) e sarà pertanto possibile individuare alcune tracce di quel frazionamento. Tracce delle quali le sferule saranno probabilmente quelle più facilmente reperibili sul corpo del bersaglio, perché il “missile-spillo”, non dimentichiamolo giunge con una spinta pari a circa 2 volte e mezza la velocità del suono e la sua inerzia determina comunque la prosecuzione della traiettoria del suo corpo pesante e dei suoi spezzoni, con l'attraversamento del bersaglio, come un palloncino verrebbe comunque attraversato da una freccia scoccata da un arco e che tuttavia lo fa esplodere al momento dell'impatto..

Ed allora il ritrovamento di poche sferule nel bordo d'attacco dell'ala mi sembrò una conferma incontestabile, che solo il Magistrato avrebbe facoltà per provarla, di questa dinamica. La forza devastante della esplosione di una testata bellica avrebbe avuto ben altri effetti distruttivi sull'ala ed impresso una ben maggiore forza penetrativa alle schegge che comunque non sarebbero state delle sferule.

Ma c'è un'altra perizia che offre un insperato conforto allo scenario che ritenevamo di aver individuato. Un grande esperto missilistico e perito per le parti civili afferma, in interviste anche videoregistrate, che sarebbero evidenti, sul velivolo, “i fori di entrata”, ma soprattutto “quelli di

uscita". E se questa circostanza fosse riscontrata dal Giudice, essa non potrebbe che accertare la natura "inerte" del missile, come è comprensibile a chiunque. Il missile infatti non sarebbe esploso al momento dell'impatto, ma avrebbe attraversato la fusoliera. Dunque non poteva che essere "inerte". Una freccia lanciata a Mac 2,5/3 contro un palloncino gonfio e teso.

Va detto, per correttezza, che nel 1994, in sede di processo civile per il Monte Serra, a Roma davanti al Giudice Sciascia, era stato convocato anche il giornalista di Avvenimenti Fubini, per verificare se fossi stato io a cercare lui o se fosse avvenuto l'opposto, come io avevo affermato. Dopo aver correttamente confermato la mia versione relativamente a quella circostanza, il giovane Fubini, incrociandomi all'uscita, e con uno strano atteggiamento di distacco volle precisarmi che "dovevamo risentirci". Aveva fatto delle ricerche - disse - ed alcuni particolari della mia ipotesi non tornavano affatto. Dopo tuttavia non mi ha mai più cercato, nè io avevo alcun motivo per verificare o sciogliere i suoi dubbi, se questo non era un suo diretto interesse. Abbiamo pagato prezzi ben cari, per poterci preoccupare anche di risolvere le paturnie o le ansie di questo o quello.

Anche un altro giornalista, che oso definire amico sperando di non forzare il suo sentire, Michele Gambino sempre di Avvenimenti, in tre o quattro occasioni mi ha detto: "Devo parlarti", ma poi non ha trovato modo ed interesse evidentemente per prendere davvero un contatto. Questi benedetti giornalisti! Sempre pronti a "divorarti" per avere la "notizia", pronti a ritrarsi senza alcuna verifica appena qualche dubbio si insinui o sia insinuato, e soprattutto indisponibili comunque a sostenere con una vera campagna stampa su tutte quelle situazioni che siano documentalmente una evidenza di omicidio, come poteva esserlo il Monte Serra o come poteva esserlo la morte di Sandro, ma che possano creare eccessivi imbarazzi.

Questi "dubbi" di altri andavano dichiarati al lettore, per non lasciarlo in un alone emotivo derivante dalla sola lettura delle mie posizioni, che possa indurlo ad una passiva accettazione delle tesi qui rappresentate. Si sappia che molti hanno espresso "dubbi". Si ricordi tuttavia che nessuno ha mai voluto confrontarsi su questi dubbi.

E nessuna incriminazione di falso, calunnia o diffamazione mi è pervenuta, se non per una temeraria azione giudiziaria del Gen. Tascio, relativa ad un articolo del Corriere di Perugia che non riportava alcuna mia frase virgolettata, ma piuttosto quelle attribuite a Sandro dal giornalista Galli del Tirreno. L'articolo incriminato è tra i pochissimi resoconti stampa riguardanti Sandro al quale io non abbia partecipato, non avendo mai incontrato il giornalista che lo scrisse, prima dell'Agosto 1998 negli studi di Firenze della RAI, dove mi fu presentato dall'attuale Capo-Struttura Stefano Marcelli.

Un abile artificio giudiziario ha disposto il "non doversi procedere" nei miei confronti per "difetto di querela". Tuttavia quel difetto è stato eccepito solo in apertura del processo, e veniva sollevato proprio dall'Ufficio del Pubblico Ministero, dopo che lo stesso PM aveva ritenuto perfetta quella querela, respingendo una eccezione di procedibilità - appunto per difetto di querela - sollevata dal mio difensore Prof. Alfredo Galasso, ed aveva sostenuto come provata l'accusa di diffamazione davanti al GIP ottenendo il rinvio a giudizio.

Ho provveduto, non appena a conoscenza della soluzione "alchemica" (funzionale solo ad impedire che il processo si allargasse ben oltre gli esigui ambiti sperati dagli accusatori), ad inviare al Generale Tascio una articolata disamina delle sue potenzialità criminogene e attività criminali ed un ricordo aggressivo e particolareggiato di ciascuna delle circostanze in cui egli aveva esercitato tutte quelle potenzialità. La ricevuta postale del plico (17 pagine) inviato per

raccomandata, precedette di appena un mese la richiesta di rinvio a Giudizio, presentata dai Pubblici Ministeri al Giudice Istruttore Priore, in margine alla vicenda Ustica.

Successivamente alla mia lettera mi e' stata notificata una dichiarazione di Appello, contro la sentenza di proscioglimento del Tribunale di Perugia, presentata dal Capo dell'Ufficio del Pubblico Ministero. Si capira' come sia invero abbastanza sconcertante che uno stesso Ufficio richieda al GIP, ed insistentemente, la incriminazione ed il rinvio a giudizio pur senza aver svolto per tre anni alcuna attivita' istruttoria; poi giunti al processo sollevi esso stesso in apertura del dibattimento una condizione di improcedibilita' per vizio della querela che viene accolta dal Tribunale, il quale pertanto sentenza "non doversi procedere" e proscioglie gli imputati; ed infine che sia proprio quello stesso Ufficio della accusa a proporre appello per quella sentenza di proscioglimento che esso stesso aveva richiesto. Poi il silenzio. Ed e' passato un altro anno. E torniamo di nuovo a noi.

Lo scenario politico internazionale.

Abbiamo detto ampiamente del metodo "puzzle" che e' necessario utilizzare, in questa come in ogni altra indagine. Ogni puzzle, al di la' della soggetto centrale da ricostruire (la scena del delitto) ha uno sfondo che ci consente di "centrare correttamente", nel quadro, la scena che emerge dalla paziente ricostruzione. Lo sfondo e' quello che ci consente di leggere ancor piu' nitidamente la figura centrale, di collocarla, e di apportare le eventuali, necessarie e piccole correzioni dei contorni perche' quella figura si collochi perfettamente nel quadro definitivo.

Nella vicenda Ustica due sono gli sfondi di assoluto interesse che ci consentono, come consentirono a Sandro e me allora, di effettuare questa centratura del soggetto. E sono gli scenari politici, nazionale ed internazionale. Cerchero' di illustrarvi questi scenari sapendo di poter incontrare valutazioni affatto diverse da parte di ogni lettore dei fatti e delle circostanze che sono oggettivamente rilevabili nei contesti politici di quel tempo. Ho cercato di rappresentarli percio' nel modo piu' asettico possibile, per illustrare successivamente il nostro metodo di lettura e di interpretazione di come quei fatti potessero correlarsi ad Ustica, al fine di lasciare la piu' ampia liberta' di eventuale dissenso agli eventuali lettori.

Ma e' davvero cosi' necessario cercare di leggere uno scenario delittuoso riuscendo ad inquadralo nel suo "sfondo"? E' una questione prospettica. Quando noi fissiamo un particolare e' pur vero che riusciremo ad analizzarlo nei suoi minuti particolari ma i contorni perderanno progressivamente la loro messa a fuoco. Se, guardando un quadro di un impressionista, noi ci fermassimo a focalizzare una singola pennellata di colore potremmo anche descriverne le tecniche piu' minute, ma non riusciremmo a descrivere contemporaneamente la totalita' del dipinto. La tecnica pittorica di ogni singola sfumatura si ripetera' sempre uguale a se' stessa (come i meccanismi di una operazione militare o di un depistaggio) ma anche per soggetti pittorici assolutamente diversi tra loro. Sara' quindi necessario riconoscere quella tecnica delle singole pennellate, ma avremo bisogno alla fine di tornare a mettere a fuoco il quadro nella sua interezza, per capire in quale soggetto pittorico reale siano state concretamente utilizzate le tecniche pittoriche che avremo saputo riconoscere. Allora saranno i singoli particolari a sfumarsi e noi finalmente "vedremo il tutto".

La tecnica istintiva con cui noi vediamo e guardiamo alle cose e' dunque un continuo alternarsi di focalizzazioni diverse: dal generale al particolare, e viceversa. La capacita' di "leggere e riconoscere" risiede in questa capacita' di alternanza delle "messe a fuoco" che ci consente poi di descrivere, analizzare, valutare, criticare un qualsiasi scenario. Esso molto semplicemente

“e”, ma noi potremo descriverlo, quando volessimo riproporlo a terzi, solo per visioni successive. Come in una quadricromia tipografica solo la sovrapposizione dei retini dei quattro colori fondamentali potrà darci la visione definitiva di ogni sfumatura di colore. Nessun singolo retino esaurirà in sé il quadro definitivo, anzi potrebbe apparirci incomprensibile se visto a sé stante, eppure quel retino è l'unico possibile perché, unito agli altri, possa offrirci l'immagine reale e compiuta dello scenario che vorremo rappresentare. Vediamo dunque i singoli retini degli “sfondi politici”, introdotti da alcuni necessari ed ulteriori particolari.

Quando comunicai a Sandro la mia nuova “scoperta” sul significato che avrebbe potuto avere quel “missile a testata inerte” verso il quale ci aveva indirizzato il Dettori, e la assoluta casualità della sua rivelazione, sembrò che Sandro avesse ricevuto un potente cazzotto al plesso solare. Divenne una belva. "Assassini, assassini", soffiava come fosse rimasto senza fiato. Crollava un altro pezzo della sua dedizione assoluta all'Arma, del suo ostinato convincimento che potesse essersi trattato di un errore, terribile, ritenuto scioccamente ed erroneamente inconfessabile, ma pur sempre un errore.

Avrebbe voluto fare chissà che, ma questa volta toccò a me calmarlo e ricordargli che non avevamo ancora nulla in mano, se non una plausibile ipotesi del “come” si fosse realizzata quella strage. Una ipotesi ancora da verificare con i riscontri probatori che avremmo dovuto essere in grado di aiutare il giudice a cercare nei modi e nei luoghi giusti. E che a quel punto dovevamo ancora di più cercare di capire il “perché” fosse avvenuto un così orrendo delitto, per essere in grado di motivare al giudice in una maniera logica e consequenziale quanto ci si era mostrato, se volevamo sperare in una qualche credibilità che convincesse quel giudice a svolgere in quella direzione la necessaria attività istruttoria alla ricerca di riscontri probatori e testimoniali.

Perché sarebbe stata fatta quella azione dalle nostre Forze Armate? Perché la azione di depistaggio era stata così vasta ed allo stesso tempo ci appariva ancora così frammentaria e contraddittoria? Non potevamo sbilanciarci proprio ora, ed in base ad un mero palloncino! Ci avrebbero ridicolizzati molto più di quanto avrebbero fatto sentendoci parlare di Dettori, ormai morto, e delle sue "indicazioni". C'era da tornare a studiare daccapo con assoluta serietà tutto lo scenario politico-militare di quegli anni, con la stessa metodologia di sempre. Mettere giù ogni fatto, fino al più insignificante, prima in successione temporale, poi raccogliendoli in gruppi di omogeneità logica, infine cercando di inserire quei gruppi logici nel puzzle, senza alcuna forzatura.

Altri fatti, altre morti (Ramstein su tutte), altre dichiarazioni, perizie, relazioni false della Aeronautica vennero ad inserirsi in quegli ultimi due anni di lavoro di indagine che ritenemmo chiuso solo a metà del 1990. Dovevamo tener conto di ciascuna di queste vicende e dichiarazioni, sebbene fossimo handicappati dal fatto che avessimo a disposizione solo i resoconti della stampa, piuttosto che gli originali integrali. Ma onestà voleva che non fossimo innamorati esclusivamente di quella nostra tesi e accettassimo quindi di esaminare ogni nuova evidenza con la stessa serietà di sempre, anche venisse a smontare completamente tutto il nostro impianto di indagine. Ponendola con un "trasparente" su quel foglio che ormai non era più vuoto e bianco e verificando quali interconnessioni riuscisse a stabilire la "nuova evidenza" con gli aspetti già certificati, e quali influenze diverse determinasse sugli aspetti ancora suscettibili di cambiamento di collocazione. E' così infatti che si può riconoscere e sbugiardare un qualsiasi depistaggio.

Nascevano infatti altre forme incredibili di depistaggio (che vedremo appena più avanti), come quella dell'ammarraggio. Essa sarà rilasciata progressivamente e con farmaceutica astuzia in

dosi venefiche di varia intensità partendo dalle dichiarazioni di Bonifacio (giugno '90), che troveranno subito dopo una conferma più articolata di tale Sinigaglia, strutturalmente legato ai servizi, e più tardi (1992) un ulteriore rilancio da tale De Marcus. Per trovare la sua apoteosi nello "sfortunato" servizio televisivo del Giugno 1997 a cura di Maurizio TorreAlta, sicuramente ingannato nel "prestarsi" ad un tale ignobile gioco.

Dico sfortunato e dico ingannato perchè sono certo della buona fede di un giornalista impegnatissimo a capire e svelare anche altre vicende delicatissime e sempre sanguinarie, come quella di Ilaria Alpi, la giornalista assassinata in Somalia con l'operatore Miran Hrovatin. A lui con immediatezza, ed anche con una certa durezza, ho scritto subito le mie considerazioni sul servizio televisivo. Non gli ho detto però quale potrebbe essere stato, anche nel suo caso, lo scopo ultimo del coinvolgimento in quello che potrebbe essere dimostrato, in qualsiasi momento, come un incredibile "sola" giornalistica.

La tecnica è sempre quella della delegittimazione attraverso una polpetta avvelenata. E' evidente che le indagini di Torre Alta su l'omicidio dei colleghi Alpi e Hrovatin fossero avvertite come progressivamente pericolose per coloro che cercavano di mantenere ben fermo su quella vicenda il velo della misteriosità imperscrutabile. Quale migliore soluzione allora che indurre un tale giornalista ad abboccare ad un'apparentemente appetitoso scoop su un'altra vicenda misteriosa come Ustica?

E allora, quando e se fosse stato necessario delegittimare la serietà del medesimo giornalista anche nelle indagini svolte sull'omicidio di Miran Hrovatin e Ilaria Alpi (perche' troppo vicine alla verita' sostanziale e fattuale del crimine e delle responsabilita' dispositive), sarebbe stato riesumato quel servizio senza storia nè senso reale per chiedersi e chiedere: può una persona - così credulona da aver spacciato tesi così temerarie e totalmente infondate come "soluzione vera" di un enigma sanguinario come Ustica (fino al punto che quelle tesi apparissero cialtronesche) - essere poi credibile, quando ci vuole spacciare la "sua" soluzione per il delitto Alpi-Hrovatin?

Ancora, come vedete, la tecnica è quella utilizzata per spacciare come attendibile la sola "ipotesi bomba", dove cioè si accredita o si delegittima una qualsiasi soluzione alternativa a quella "presunta preventivamente", per quanto essa sia falsa ed artefatta) solo per esclusione e delegittimazione di altre e diverse ipotesi, e non per l'analisi convincente dello scenario che si vuole accreditare.

La tecnica è stata recentemente impiegata anche contro la CNN, raggiungendo perfettamente lo scopo. C'erano infatti in atto una serie di indagini giornalistiche sui reduci della Guerra del Golfo, sugli effetti devastanti e mai denunciati dell'impiego non dichiarato, in quella campagna militare, di armi chimiche e batteriologiche; e soprattutto di armi e proiettili in qualche misura "atomiche", cioè cariche di emissioni radioattive determinate dall'uranio impoverito che le costituiva e che si polverizzava al momento dell'impatto sul bersaglio. L'impiego di tali armi ed agenti chimico-genetici avrebbero determinato effetti paurosi sul fisico e sulla struttura genetica di quei reduci, e sarebbero state alla base delle sindromi e patologie sconosciute su quei reduci, e delle malformazioni genetiche sui figli che essi avevano poi generato negli anni successivi.

Ebbene è stata offerta alla CNN, che l'ha bevuta tutta, una drammatica polpetta avvelenata con false rivelazioni sull'impiego di armi speciali in Vietnam e sul trattamento dei disertori. Si è lasciato che la autorevolezza dell'emittente facesse gonfiare il caso, per poi dimostrarne la assoluta infondatezza e dichiararne la speciosità di motivazioni e l'inaccettabilità del metodo di

indagine. Il grande Peter Harnett ha dovuto confessare davanti all'America tutta di essersi sbagliato, arrivando a dire che "se fosse utile a riparare il danno fatto all'immagine dell'Esercito, sarei anche pronto a spararmi". E con il "falso scoop" sul Vietnam moriva anche la possibilità per la CNN di continuare ad indagare e presentare con una certa credibilità ogni successivo risultato delle indagini sulla Guerra del Golfo ed i materiali chimico, nucleari e batteriologici che vi erano stati illegittimamente e segretamente utilizzati, anche in danno dei propri uomini. Tutto perfetto, come sempre, come vedete.

Allo scenario politico-militare che abbiamo già descritto nelle sezioni precedenti (apertura di un fronte SUD di contrasto quasi esclusivo al regime politico libico e finalizzato alla sua destabilizzazione, installazione dei missili a Comiso, apparente "smilitarizzazione" del controllo dello spazio aereo per l'ordinario traffico civile) bisognava unire dunque la analisi di un'altra serie notevole di vicende e circostanze politiche e geo-strategiche, se volevamo evitare di lasciarci affabulare dalle "nuove circostanze" che sarebbero emerse, ne eravamo sicuri, con perfetta tempestività ed in perfetta sincronia con la crescita del pericolo che la unica Verità potesse realmente emergere.

Non sarebbe stato facile, ma bisognava solo non scoraggiarsi per la immane mole di lavoro che ci stava davanti. Bisognava procedere con pazienza certolina, senza fretta e senza voler costringere i pezzi del puzzle ad incastarsi per forza. Ci ripetevamo sempre che se davvero era la Verità a starci a cuore non potevamo ne' dovevamo innamorarci della nostra ipotesi fino al punto da forzare realtà che fossero emerse e che la rendessero non più accettabile. Iniziammo la nuova fase di studio, argomento per argomento, teatro per teatro, giorno per giorno. Partendo dal 1980 ci eravamo dati un limite a ritroso di tre anni, mentre i tempi successivi sarebbero stati tutti da studiare.

- **Gli Stati Uniti.**

Il 1980 era stato l'anno della progressiva perdita di consenso della Presidenza, fino alla "inattesa" - quanto perfettamente costruita - sconfitta di Carter, alle elezioni di Novembre, contro l'outsider Reagan. Avevano contribuito certamente ad erodere l'assoluto vantaggio iniziale di Carter, ed era stato sufficiente quel solo 1980, due vicende particolari: il Billy-Gate, ove si mostrava una serie di rapporti economici ed affaristici illeciti del fratello del Presidente con il Governo e con Aziende libiche; e il tentativo fallito, nell'Aprile, di liberare gli ostaggi americani nelle mani degli estremisti iraniani.

Quelle vicende americane davano una sostanziale importanza al convincimento che aveva nutrito Sandro (oppure alla sua conoscenza, avuta da quella riunione con il Gen. Piccio?) che fosse necessario verificare se fosse mai possibile che Ustica, e la nostra (cioè come Nazione) diretta partecipazione, politica e militare, a quella strage, fosse stata condizionata e determinata dalla nostra sudditanza agli Stati Uniti. Se cioè avessimo compiuto quella azione scellerata in nome e per conto di terzi, che non potevano essere altri che gli Stati Uniti d'America.

Ricordate il capitolo del libro relativo al "tentativo americano", di reclutarmi ai loro servizi? Parliamo di quella caratteristica esigenza degli americani di dovere e voler dire sempre e comunque la verità, se scoperti da indagini di qualche politico o di "qualche stronzo di giornalista", anche sui fatti più scellerati che avessero organizzato ed ai quali avessero partecipato in danno di altri Paesi. Lo ricordate?

Bene, la situazione era tornata a confermarsi con l'immediata ammissione di responsabilità diretta, in conferenza televisiva, del Presidente Carter, nella notte del fallimento della missione "Eagle Claw" il 25 Aprile 1980. Il Presidente riconosceva di aver deliberato la missione della Delta Force per la liberazione degli ostaggi, e annunciava che essa era fallita per cause sfortunate che avevano determinato la perdita di un elicottero, un C-130 e molti uomini.

Puntava, il Presidente, sull'orgoglio americano umiliato dai Khomeinisti, e nel momento in cui si accollava ogni responsabilità sapeva già di essere stato perdonato, sebbene la sua popolarità ed il consenso alla sua politica estera (che proprio nel Giugno successivo un sondaggio avrebbe situato intorno al 20%, minimo storico della Presidenza Carter) non potevano che subire un tracollo. La mattina dopo quella sconsiderata azione, come niente fosse, Carter riceveva Rabin e Sadat, per un incontro sul progetto di pace arabo-israeliano. E' il criterio "religioso" di quel Popolo e di quel Governo: ammessa la colpa, rimesso il peccato. L'importante è non mentire al momento giusto. Poi si ricomincia come se niente fosse successo.

Pochi ricorderanno che a comandare quella Delta Force si trovava quell'Ufficiale, tale North, che negli anni successivi sarebbe entrato nello staff presidenziale di Reagan, e sarebbe poi stato coinvolto nello scandalo IRAN-CONTRAS che rischierà di travolgere lo stesso Presidente. North ammetterà per quella vicenda IRAN-CONTRAS colpe esclusivamente sue, salverà il Presidente Reagan e rassicurerà a sufficienza la fiducia scossa del popolo dei bambini, sempre pronti a farsi raggirare, in nome dell'orgoglio americano, dai suoi detentori del potere. Nessuno gli ha mai chiesto conto del fallimento della missione Eagle-Claw.

E' il metodo. "La verità confessata" può anche far dimenticare alle maggioranze elettorali - le uniche che interessino negli USA per valutare gli effetti di decisioni ed azioni politiche - la gravità della colpa. Ma nel caso della operazione Eagle-Claw c'era qualcosa di più torbido, di inconfessabile dunque, anche al pacioso e credulone americano medio.

Essa appariva come un disastro annunciato, consapevolmente organizzato per "punire il Presidente". Pur di punire un Presidente poco docile alle volontà ed alle esigenze di "sicurezza" analizzate e determinate dalla CIA, si era organizzato deliberatamente e cinicamente il fallimento di una missione comunque impossibile, dopo aver trascinato il Presidente a dare il suo esplicito consenso alla sua attuazione.

Una missione "a rischio esplosione di un conflitto mondiale generalizzato" se fosse riuscita. Dunque una missione che "non doveva riuscire", nella consapevolezza del servizio statunitense di non potersi permettere di avviare un conflitto con il blocco sovietico. Anche a costo di sacrificare la vita di molti, troppi, giovani americani. Le loro famiglie non avranno poi voce sufficiente per porre domande e forse più semplicemente troveranno consolazione in quelle bandiere ripiegate che sono state consegnate loro dopo aver fasciato, durante i funerali, le bare dei loro figlioli.

Tuttavia, nonostante quel rovescio militare in Iran, senza il coinvolgimento (pilotato?) dello sciocco Bill Carter, fratello del Presidente, in uno squallido scandalo di interessi personali proprio con il Governo Libico, fatto assolutamente "inaccettabile" al sentimento americano (che ha bisogno di "valori alti" anche quando combina solo "affari"), e senza le sue ciniche dichiarazioni pubbliche di giustificazione di un rapporto politico che privilegiasse gli arabi in danno degli israeliani ("perchè i primi sono largamente più numerosi", ebbe a dire per giustificarsi), Carter forse avrebbe potuto ancora evitare di essere sconfitto in quelle elezioni di Novembre.

Dobbiamo tuttavia capire un po' di più. Di cosa, e perchè, il Presidente Carter doveva "essere punito" dalla CIA e dai potentati finanziari statunitensi?

Sul finire degli anni '70 gli USA furono attraversati da una forte "emozione" - che nessuno, mi risulta, ha mai chiamato Gate, cioè scandalo -, determinata da rivelazioni sulla partecipazione americana alla violenta presa del potere del Gen. Pinochet in Cile in danno della coalizione di sinistra guidata da Allende.

Le posizioni politiche di Pinochet erano tali che il popolo americano avrebbe anche potuto accettare come normale l'assassinio di Allende (come quel Governo ha sperato e cercato di organizzare, in tutti questi anni, una medesima sorte per Castro, e successivamente di Saddam Hussein, senza mai riuscire a concretizzare questi progetti), ma era scosso dalle vicende di violenze antipopolari che avevano seguito senza soluzione di continuità il golpe di Pinochet.

Vicende terribili di tortura e sparizione di persone (deçaparecidos) - bambini ed anziani, uomini e donne, anche incinte - nelle quali si era persa ogni traccia e notizia. Anche di giovani cittadini statunitensi presenti in Cile al momento del golpe militare. Trovare inoltre la propria Intelligence coinvolta fino al collo in quel sanguinario colpo di Stato e direttamente fin dalla sua progettazione, era davvero insopportabile per il "senso democratico" degli americani. Anche e soprattutto perchè negli eccidi erano stati coinvolti appunto dei giovani americani senza che il Governo avesse saputo (voluto?) intervenire per evitarne la tragica sorte. La CIA, non appena iniziarono le prime rivelazioni, consegnò, come prevede "il metodo", la documentazione necessaria e richiesta dalla Commissione Governativa. Ovviamente si tratta sempre di documentazione, come esige il metodo, contrariamente ai "Re-Clienti" degli Stati servi o asserviti ai quali ben si consente una difesa delle proprie responsabilità fondata sulla menzogna, perchè ciò ne deprime ancora di più e ne immiserisce la dignità istituzionale.

Si accertò che le azioni destabilizzanti in Cile erano state progettate ed eseguite senza la diretta conoscenza e la specifica autorizzazione del Governo degli Stati Uniti. L'immagine delle istituzioni americane era salva.

La reazione di Carter fu perfettamente in linea con il sentimento americano ed il programma politico dei "liberal" che lo avevano indicato ed espresso alla Presidenza. La sua direttiva alla CIA non impediva certamente che si studiassero piani di eversione di Governi non graditi attraverso azioni clandestine, ma inibiva il Servizio dal poter operare con simili obiettivi senza la specifica e formale autorizzazione del Governo. Questa decisione rendeva ancora più rigido il controllo governativo sulle operazioni Cia, già avviato con precedenti limitazioni divenute Legge nel 1976.

Narrano i cronisti del tempo ed i biografi americani che Carter fosse invaso, nell'anno successivo alla sua direttiva, da piani di destabilizzazione di altri Governi studiati a ripetizione dalla CIA e ritenuti tutti della massima necessità ed urgenza per la Sicurezza degli Stati Uniti, argomento di assoluta rilevanza (per quanto possa essere avanzato per ragioni strumentali e surrettizie) anche per il più liberal dei Presidenti statunitensi. Erano piani ora contro Castro, ora contro Gheddafi, ora contro il siriano Assad, e così via.

Erano "emergenze" prospettate al Presidente perchè capisse la delicatezza di alcune "azioni coperte" e l'eccessivo rischio che sarebbe venuto alle funzioni della Presidenza dalla pretesa di volerle ratificare direttamente e volta per volta. Il suggerimento cui si mirava era quello di tornare a liberalizzare i movimenti della CIA, in quei settori caldi dello scacchiere internazionale e per i "lavori sporchi" che questo comportava, con la garanzia che la Presidenza sarebbe stata

comunque sempre esente da ogni diretto coinvolgimento per le conseguenze delle azioni che fossero divenute di dominio pubblico e fossero state ritenute inaccettabili. Carter resisteva, voleva il controllo e la responsabilita' piena e diretta della Presidenza su ciascuna delle operazioni internazionali che fossero state attuate. Andava dunque "punito" per questa sua resistenza. Ed alla fine il Presidente cadde nella trappola, accettando la responsabilita' diretta del tentativo di liberazione degli ostaggi americani nelle mani degli iraniani.

La storia ci dice che questa situazione aveva trovato profondamente contrario il Segretario di Stato Cyrus Vance che, in disaccordo totale per la operazione in Iran, aveva rassegnato le dimissioni quattro giorni prima della sciagurata missione. Delle dimissioni sarebbe stata data informazione solo il 25 Aprile, in concomitanza con l'annuncio del fallimento, per "non mettere in allarme gli iraniani sulla imminenza del progetto di liberazione". E' il primo esito della punizione in corso.

Carter è costretto a nominare, quale sostituto di Vance, Edmund Muskie, un funzionario apertamente schierato a favore della ripresa delle azioni clandestine della CIA. L'ultimo colpo sarà inferto proprio in Giugno. Esponenti Repubblicani e Democratici del Senato Americano propongono congiuntamente un emendamento che abroga il divieto al Governo di finanziare operazioni clandestine. La circostanza che il riferimento esplicito fosse alle operazioni in Angola e che la motivazione fosse fondata sugli aiuti del Comunismo Internazionale, e segnatamente Cubano, a quel Governo Africano, non nascondono la realtà di una ripresa della mano libera, e a tutto campo, riconosciuta alla CIA per operazioni clandestine disposte "per la Sicurezza e negli interessi degli Stati Uniti".

Carter e' ormai coinvolto in una spirale senza speranza e vie di uscita. Tenta persino una impossibile mutazione dello spirito e del programma liberal su cui ha fondato il suo mandato, per ripiegare verso una politica internazionale aggressiva piu' consona ai Repubblicani. Ma ormai la partita e' persa. Tra i pregi e i difetti del popolo americano, come di ogni altro popolo, c'e' una caratteristica particolare: l'esigenza e la pretesa che ciascuno mantenga la propria identita'. Se un liberal cerca di adombrare una politica conservatrice, perche' bisognerebbe dargli fiducia e mandato, quando quella politica sarebbe certamente meglio interpretata da un esponente genuino ed originale della cultura politica propria dei conservatori?

E il Presidente Carter si avvia verso la fine. Ha un assoluto bisogno di cercare un successo sul piano internazionale per risollevare la propria immagine e la propria sorte elettorale. Analizza continuamente in tutto l'arco del 1980, e con una ossessione chiaramente dettata dalla "rabbia" per il coinvolgimento del fratello da parte della diplomazia libica, progetti di rovesciamento del regime libico, ivi compresa una invasione "mista" di truppe egiziane e statunitensi.

Data questa condizione generale, sarà facile anche a voi verificare, dalle pure e semplici cronache, che nel frattempo si organizzava con il beneplacito della Presidenza USA una operazione di riarmamento delle truppe Egiziane in cambio di basi di appoggio da cui poter sferrare un attacco, sostenuto da truppe libiche di opposizione a Gheddafi, addestrate ed armate dagli americani in Egitto. E' in questo quadro che il Presidente Carter deve aver acconsentito, in forma occulta e mai dichiarata, alla attivazione della operazione Ustica, gia' studiata da tempo. Infatti, ove non si volesse rischiare una ulteriore figuraccia come in Iran, bisognava che quei progetti destabilizzanti del regime libico trovassero un innesco in un "casus belli" creato artificialmente, e bisognava trovare qualcuno disposto a farlo.

Nulla di nuovo sotto il sole, credetemi. Tutti sanno, forse, che la seconda guerra mondiale si avvio' con l'invasione della Polonia da parte della Germania Nazista. Pochi ricorderanno che

anche Hitler cerco' di avere una "buona ragione" per attivare quell'invasione. E che, sebbene in maniera grossolana ed inefficace, per l'infinita supponenza della propria potenza militare, quella "buona ragione" fu costruita artificialmente con un attacco alle postazioni radio tedesche collocate vicino al confine polacco, ad opera di un manipolo di nazisti travestiti con le divise dell'esercito polacco. E' una grave colpa della informazione storiografica aver ritenuto di sorvolare, fino al rischio di dimenticarla, su quella particolare tecnica di autolegittimazione che, come vedremo, si tento' di utilizzare appieno anche nella "Operazione Ustica".

- **La Libia.**

Nel frattempo Gheddafi lanciava una campagna di omicidi dei dissidenti libici residenti all'estero che veniva eseguita dai suoi agenti con feroce puntualità e con sistematica precisione in varie capitali Europee.

Gheddafi denuncia ripetutamente le manovre militari combinate in Egitto, fino a minacciare l'impiego di missili contro l'esercito egiziano, in caso vengano confermate le intenzioni aggressive contro la Libia.

Tra i mesi di Luglio e Agosto 1980 si scatena una durissima repressione di Gheddafi contro truppe libiche infedeli pronte a rovesciarlo dal potere. Verranno anche imprigionati uno o piu' cittadini italiani che risulteranno implicati nel complotto. Vengono azzardati alcuni nomi di tali imprenditori italiani da alcune agenzie Ansa, ma la cosa non trovera' ulteriore attenzione e giustificazione di pubblico dominio.

Una altissima tensione libico-occidentale animava quei primi mesi del 1980. Assassini di oppositori libici all'estero, espulsioni reciproche di personale diplomatico, accuse pubbliche di tentativi di destabilizzazione, provocazioni aereo-militari al limite dello scontro a fuoco, azione diplomatica incessante per isolare la Libia e sottrarle ogni base di appoggio nel Mediterraneo. Persino attentati, realizzati da strutture segrete dei servizi occidentali, contro proprieta' libiche in territorio dell'isola di Malta.

E tuttavia Gheddafi ha una impressionante riserva di "armi di ricatto", e sfacciatamente non solo regge lo scontro contro tutto e tutti (non solo americani), ma risponde con continue provocazioni, come certamente lo sono quelle uccisioni in Francia, Gran Bretagna ed Italia dei dissidenti libici in esilio.

L'ambasciatore libico negli Usa rende nota una lista di parlamentari e finanzieri americani che, ad onta dell'embargo e del "conflitto freddo ma feroce" in atto tra i due Paesi, intrattengono continue e lucrose attività economico-finanziarie con il Governo di Tripoli. In Aprile vengono interrotte le relazioni diplomatiche USA-Libia.

Nei primi mesi del 1980 Tripoli vince, affiancando le truppe del Presidente Oueddei, lo scontro militare in CIAD contro le forze francesi e la fazione ciadiana del ministro Habre' da essi appoggiata. La Francia ne esce profondamente umiliata e colma di risentimento e spirito di rivalsa.

- **Le relazioni della Libia con l'Italia.**

Le relazioni con l'Italia appaiono, in quell'inizio di estate del 1980, assolutamente pessime e progressivamente deteriorate. Eppure appena un anno prima, Novembre 1978, il Primo Ministro on. Andreotti personalmente era volato a Tripoli per un incontro personale e diretto con Gheddafi, definendo "buoni" i rapporti italo-libici e preannunciando l'invito del Presidente Perdini al Leader libico per una visita ufficiale in Italia..

Il 1979 si era aperto, in continuita' con la politica diplomatica verso la Libia sostenuta dal Governo Andreotti, con un megacontratto libico alla Aeritalia per 20 esemplari del G222, ed era proseguito con una serie di accordi di cooperazione economica, tecnica e scientifica. Nell'Ottobre 1979, con Cossiga subentrato ad Andreotti a Palazzo Chigi, veniva siglato un protocollo per la formazione di società di pesca miste italo-libiche (Ministro Malfatti se non vado errato). Ma era l'ultimo atto, che comunque non verra' mai realizzato, della politica di collaborazione ed interscambio con la Libia che era stata avviata dalla diplomazia andreottiana e che Cossiga intendeva destrutturare e sconfessare con assoluta decisione e continue "picconate".

In Agosto di quel 1979, dopo sei mesi di vuoto governativo e le elezioni anticipate, era salito a Palazzo Chigi l'on. Francesco Cossiga, resuscitato dal breve purgatorio politico imposto dalla uccisione di Aldo Moro e le sue conseguenti dimissioni da Ministro degli interni. Progressivamente sara' revocata ogni politica di collaborazione con il regime libico.

Una serie notevole di contratti infatti, soprattutto per forniture militari (Oto-Melara), erano stati stipulati in quegli ultimi tre anni dopo la costituzione (Dicembre 1976) di una Commissione economica mista italo-libica, per lo sviluppo dei rapporti commerciali. Firmato dal Ministro del Commercio Ossola il protocollo d'intesa del 1976 aveva visto presenti i nomi più in vista della industria pubblica e privata italiana. Ma i rapporti vanno deteriorandosi in fretta in quel 1979 e piu' volte Gheddafi insiste per ottenere dall'Italia i rimborsi per i danni di guerra e della colonizzazione.

La Libia aveva concluso, in quegli stessi anni, un accordo vantaggiosissimo per la nostra Azienda SIAI che le aveva venduto un'intera linea di SF-240, aerei per l'addestramento e per l'impiego come appoggio tattico ed antiguerriglia.

Mantiene dunque contatti sistematici e strutturali con il nostro Stato Maggiore Difesa, questa Libia pur "nuovamente nemica". Stato Maggiore che ha agevolato l'acquisto di quegli aerei militari, come in precedenza aveva agevolato l'acquisto dei missili OTOMAT. Ricordate? Ne parliamo nel capitolo "Fatti di Mafia".

Ora consentiva ed agevolava, il nostro stesso Stato Maggiore, l'esodo di molti Sottufficiali Specialisti perchè potessero recarsi in Libia per addestrare ignari cittadini e farne degli esperti specialisti aeronautici. Ed agevolava anche quello di molti Ufficiali Piloti - ad alcuni dei quali si consentiva addirittura di potersi mettere solo in aspettativa, senza dare dimissioni definitive -, perchè potessero svolgere una attività (ottimamente remunerata, in dollari, e con accrediti sulla BNL!!!) come istruttori dei piloti libici. Era stata costituita al proposito, sembra anche con la partecipazione diretta del Gen. Tascio; ma non ho potuto verificarlo documentalmente, una società specifica di reclutamento e ingaggio, tale Società ALI-....., e non so bene poi cosa.

Con assoluta e sconcertante superficialità, e senza che questo determinasse alcuna informativa di reato nè alcuna azione giudiziaria, ambienti del Ministero Difesa affermeranno tra il 1980 e 1982 che quelle presenze di militari o ex-militari italiani in Libia avrebbero consentito ai libici di venire a conoscenza dei "punti deboli" della nostra difesa aerea, nei quali essi si sarebbero

potuti infiltrare, senza essere rilevati aerei aggressori!! Non riesco a vedere nessuna circostanza che più di questa possa configurare l'Alto Tradimento e lo Spionaggio in favore di Paesi Esteri ostili, reati che sono contemplati dai nostri Codici da sempre, e non esclusivamente contro militari ma anche contro ordinari cittadini. Eppure alle dichiarazioni, che dovrebbero derivare da conoscenze provate dei fatti così gravi denunciati, non seguì alcun atto concreto di incriminazione o sanzione.

Ora il fatto che tali affermazioni siano state fatte e che esse non abbiano determinato la persecuzione conseguente di quei cittadini o militari traditori è la più evidente prova che si trattava di affermazioni (e di fonte politico-governativa, non esclusivamente militare, ricordiamolo) funzionali esclusivamente al più vasto depistaggio costruito attorno alla strage di Ustica, accreditando "buchi" nelle maglie della difesa aerea del tutto improbabili.

Ma i rapporti, sul finire di quel 1979, apparivano già profondamente deteriorati, come abbiamo accennato. L'Italia aveva vissuto, sempre nel 1979, una delle più lunghe crisi di Governo, durata oltre sei mesi, dopo la fine del Governo Andreotti e sfociata nelle elezioni politiche. Salito al Governo, nell'Agosto 1979 l'on. Cossiga, già nel Dicembre il Parlamento sottoscriveva gli accordi per l'installazione dei missili Cruise sulla base di Comiso. Nell'Aprile 1980. Il secondo Governo Cossiga porterà alla Difesa il Ministro Lelio Lagorio.

E tuttavia la Libia, che tornava dunque ufficialmente e progressivamente ad essere considerata in quei giorni un "Paese ostile" e contro gli interessi della quale si stava concretamente operando a livello politico - per soppiantarla nell'accordo diplomatico con Malta (accordo che sarà siglato in Agosto, quando il protocollo tra Malta ed i libici era stato sottoscritto appena nel Marzo precedente!) - continuava ad intrattenere di fatto, in quegli stessi giorni e come abbiamo già visto, rapporti privilegiati con la nostra Azienda Energetica ENI, ed aveva una compartecipazione consistente nella struttura azionaria della FIAT.

Solo nel 1987 Agnelli avrebbe annunciato che la Deutch Bank aveva rilevato il pacchetto azionario libico. L'operazione, imposta dal contesto politico, veniva spacciata come un successo ma quelle azioni rimasero invendute per molto tempo e costituiscono una reale e fortissima perdita. Quale e quanto sia stato l'intervento del Governo (con risorse pubbliche cioè) per compensare la FIAT di quelle perdite non è informazione che sia mai stata pubblicizzata.

Alti Ufficiali delle nostre Forze Armate, e mediatori di Aziende di prodotti militari ed industriali continuavano a stazionare costantemente nel 1980 all'Hotel Mediterraneo di Tripoli per stringere affari.

Inserisco qui, concludendo l'esame dei rapporti italo-libici una breve ma doverosa parentesi che illustra fatti successivi ma che ci può illuminare su quanto ambigui fossero i rapporti politici e la sfacciataggine dei Servizi Segreti Italiani e della Struttura Gladio, nei veri o presunti rapporti occulti con il regime di Gheddafi.

È del 1994 l'uscita del libro su Ustica "Il quinto scenario" (Rizzoli editore) di Claudio Gatti e Gail Hammer il quale tentava di accreditare una fantomatica e fantasiosa, quanto irrealistica, ipotesi di responsabilità Israeliana diretta, nella preparazione e nella esecuzione per la vicenda Ustica.

Una tesi che tagliava completamente fuori dallo scenario la figura di Gheddafi e riconduceva tutto alla vendita di combustibile nucleare dalla Francia al dittatore iracheno Saddam Hussein. E dunque disegnava una folle determinazione israeliana di impedire un trasporto di barre di uranio

nella notte del 27 Giugno, seguita dalla decisione di abbattere nei cieli italiani (chissà poi perchè quando avevano tutto il Mediterraneo come spazio aereo internazionale per eseguire il misfatto) l'Air Bus Cargo 300 con il suo carico di passeggeri civili (da otto a dodici membri di equipaggio).

Operazione durante la quale un tragico errore nella individuazione del bersaglio avrebbe portato all'abbattimento del DC 9. Un errore di identificazione, tanto assurdo quanto maldestramente giustificato dall'A., da parte dei piloti israeliani avrebbe dunque comportato l'abbattimento, volontario per quanto erroneo, del DC9.

Nonostante i servizi televisivi che offrono ribalte prestigiose, per quanto momentanee, al cronista Gatti, la tesi era ed è priva di ogni concretezza e suscitò la immediata e sdegnata replica dell'Ambasciatore Israeliano. La citazione che l'Autore fa (pag. 266) dell'omicidio di Sandro Marcucci - nominato esplicitamente - e delle mie pubbliche denunce - pur senza mai nominarmi, nè entrare nel merito di quelle denunce -, non intenerirono affatto il mio severissimo giudizio sul prodotto della sua indagine, per quanto si voglia sforzarsi di rispettarne e riconoscerne la buona fede.

Si inserisce qui inaspettatamente nel breve dibattito pubblico suscitato dalla pubblicazione del libro di Gatti, ed in maniera affatto singolare, l'intervento del Gen. Serravalle. In qualità di membro autorevole di Gladio, egli rilascia una sconcertante e serafica intervista, preannunciando l'imminente uscita di un suo libro sulla vicenda Ustica, del quale tuttavia in seguito non ho trovato traccia alcuna.

Sia consentito di analizzare un momento le dichiarazioni del Generale, anche se evidentemente esse costituiscono un "a posteriori" del lavoro di intelligence mio e di Sandro che stavo descrivendo. Questa analisi costituisce il corpo della parentesi annunciata in questa sezione di valutazione dello scenario internazionale.

Affermava il Generale, e senza alcuna vergogna, che in quel periodo tra i tanti e vantaggiosi affari che "il Governo italiano" si consentiva con la Libia [secondo la politica atavica del doppio binario, come della doppia fedeltà, e di tutto ciò che possa apparire "doppio" ndr] esisteva una operazione per cui **la struttura Gladio si era impegnata a dotare la Libia di un missile capace di colpire, dal suolo libico, la capitale israeliana Tel Aviv.**

Quasi a suggerire che gli israeliani avessero anche motivi di risentimento diretto verso di noi e dunque il DC9 avrebbe anche potuto essere in realtà la vittima predestinata del raid israeliano, contrariamente alla tesi del Gatti.

Si trattava comunque di un evidente tentativo di accredito sulla attendibilità della responsabilità israeliana nella strage sostenuta nel libro del Gatti, al di là delle motivazioni diverse che offrivano ora il Generale, ed ora l'Autore. E tuttavia l'interesse israeliano, dalle dichiarazioni del Gen. Serravalle, appariva addirittura più credibile, e giustificativo di una "ritorsione diretta" contro di noi e sul nostro territorio. Ancor più "fondato e giustificabile" contro di noi che non contro il Governo Francese che forniva di strumenti nucleari il Governo Iracheno, grande nemico del Popolo Israelita. Tanto più diretta e concreta per Israele appariva infatti, dalle parole del Generale, la minaccia contro quel Paese che veniva a realizzarsi grazie ai traffici italiani con la Libia che non piuttosto per quelli francesi con l'Iraq.

E questa "versione" veniva anche a sanare un irrisolvibile "buco" nella tesi del Gatti. Per quale motivo infatti gli Israeliani avrebbero mai dovuto sottoporsi alla fatica (due rifornimenti in volo), alla tensione ed al rischio di essere scoperti per compiere un crimine sul nostro territorio

“Spazio Aereo”, quando sarebbe stato molto piu’ semplice attendere l’obiettivo in spazi internazionali del cielo con assoluta liberta’ di manovra e rischio minimo di poter essere successivamente individuati?

Ma ci sono aspetti, in quelle dichiarazioni sul super missile del Gen. Serravalle, che vi dovrebbero sconcertare ed indignare (e certamente avrebbero dovuto suscitare simili reazioni a livello Parlamentare), indipendentemente dal fatto che esse corrispondessero o meno alla realtà. A partire proprio da "quell'impegno di Gladio" per la fornitura del mega-missile o "cannone" al governo libico.

Ma Gladio, dovremmo chiederci (e avrebbe dovuto farlo comunque un qualsiasi Parlamentare), non era una struttura di garanzia di sicurezza interna e comunque finalizzata contro la presa di potere, quand'anche legittimamente ottenuta, da parte delle sinistre? E che c'entrava allora quell'interessamento diretto, fino a divenire "impegno", ad armare la Libia in danno di Israele??!! Nessuno chiedeva spiegazioni, comunque.

Questo aspetto tuttavia potrebbe non stupirci più di tanto. Abbiamo infatti ormai imparato a conoscere purtroppo l'assoluta prevalenza e l'incontrastato imperio, secondo questi improbabili esemplari di "Difensori della Patria", della "etica degli affari" sulla fedeltà ai cittadini ed alla loro Sicurezza. Affari, comunque e con chiunque. Basti pensare alla vicenda BNL di Atlanta-IRAK, alle forniture militari (li' si' con un super cannone) e chimiche di aziende italiane ed europee a Saddam in piena guerra del Golfo.

L'aspetto davvero sconvolgente, nella vicenda Serravalle, è che nessuno abbia chiesto conto politicamente, militarmente e giudiziariamente al medesimo Generale della circostanza che un siffatto missile o cannone, in dotazione alla Libia, avrebbe potuto raggiungere non la sola Tel Aviv. Ma anche, compasso e carta geografica alla mano, la stessa Roma e la periferia di Milano!!

Dunque questi squallidi personaggi non hanno alcun problema ad organizzare di propria iniziativa, o assecondando direttive politiche di assoluta illegittimità, affari e traffici che possano potenzialmente costituire una condizione di aggressione e di pericolo concretissimi per decine di migliaia di cittadini italiani. Figuriamoci se si farebbero scrupoli di fronte ad una direttiva "politica", di qualsiasi natura, e ad una disposizione del dominus sovraordinato del nostro Governo, gli Stati Uniti d'America, che coinvolgesse in un progetto stragista un numero imprecisato di inermi cittadini.

E ricordiamoci che Gheddafi, al momento delle dichiarazioni di Serravalle, due dei suoi missili Otomat (sempre italiani) ce li aveva pur lanciati contro a titolo di ammonimento. E che quei missili solo per la loro limitata gittata non avevano potuto che affondare appena davanti alle coste di Lampedusa. Chi mai poteva garantire a Serravalle, a Gladio ed al potere politico che li gestiva, che Gheddafi non avrebbe utilizzato proprio quel mega-cannone o mega-missile, che si spacciava essere un impegno a fornire nel 1980, come minaccia concreta contro il nostro Paese? C'è da farsi venire i brividi pensando al cinismo o alla cialtroneria di simili possibili contratti scellerati.

Ed anche se si fosse trattato di una vanesia millanteria? il fatto stesso di voler spacciare pubblicamente tali smargiassate, in un Paese normale avrebbe condotto il Generale davanti ad una Corte di Giustizia. Da noi non accade nulla. E' evidente la sua assoluta sicurezza di impunità, per il controllo diretto che egli ed i suoi degni comparì sentono di avere sulla politica, in funzione di ricatti o in funzione della assoluta incompetenza dell'interlocutore politico.

Al di là dei valori personali di ciascuno, e dei miei personali; al di là della conseguente volontà di ciascuno di impegnarsi per diffonderli i propri valori e contrastare allo stesso tempo valori opposti, io ho sempre chiesto ai miei colleghi militari non di essere "buoni", ma di non essere perlomeno "nè fessi, nè cialtroni".

La fedeltà ad una scelta e ad una parte può essere sempre e comunque nobile, anche se fida sulla pura forza. Ma questa fiducia nella propria forza non può divenire presunzione, supponenza, ansia di maggior potere fino al punto di organizzare scellerate azioni contro la sicurezza dei "propri cittadini". Già ma di "proprio" costoro hanno solo la tasca e l'interesse personale, non certo quello dei cittadini.

- **Relazioni Libico-Francesi.**

La Libia aveva creato anche un fronte di contenzioso diretto e durissimo con la Francia di Giscard D'Estaing appoggiando in CIAD, nello scontro armato in atto tra opposte fazioni, le truppe del Presidente in contrasto con quelle del Ministro della Difesa, filo-Francese.

Parigi, nell' Aprile di quel 1980 era stata infine costretta, dopo iniziali successi militari che alla Libia erano costati molte perdite di uomini e mezzi, a ritirare gli ultimi uomini e chiudere la Ambasciata nella capitale Ciadiana. Questo per non allargare eccessivamente il proprio impegno militare in una guerra che avrebbe potuto assumere evoluzioni imprevedibili anche sul piano delle reazioni internazionali ed ONU. Non accontentandosi della vittoria militare, Gheddafi convinse il Presidente Ciadiano a sottoscrivere un trattato di alleanza economica militare con Tripoli, ove i contraenti si impegnavano alla "reciproca difesa da aggressioni dirette ed indirette". Il riferimento, che si faceva duro monito, a possibili intenzioni di rivalsa militare da parte di Parigi, era fin troppo trasparente.

Lo schiaffo a Giscard si completa con la cerimonia di ufficializzazione del contratto che si tenne a Tripoli, nel Maggio 1980, davanti alla stampa internazionale.

Pochi giorni dopo il ritiro delle truppe francesi dal CIAD, a Varsavia in Polonia, Giscard e Breznev si erano incontrati per importanti colloqui sulla situazione internazionale. Nei colloqui venne trattata la situazione dell'Afghanistan, occupato dai sovietici, ma anche della Libia. E c'è da pensare che la sorda rabbia francese contro Gheddafi avesse guidato e condizionato quel colloquio diplomatico e le prospettive di "offerte politiche e diplomatiche" e di "scambi di opportunità", nel complesso scenario internazionale che vedeva l'URSS sotto una crescente pressione internazionale per la invasione dell'Afghanistan.

Il trattato Libia-Ciad era stata una risposta di assoluta trasparenza e durezza, del Governo di Tripoli, ai vari tentativi di isolamento, ed anche alla palpabile sensazione di abbandono del principale amico se non alleato sovietico, troppo "distratto" dal peso di quelle vicende afgane. E l'isolamento politico è sempre premessa di una azione militare, clandestina o ufficiale. Tripoli aveva capito la possibile prospettiva di quel colloquio Giscard-Breznev e non se ne stava a guardare. La Francia a sua volta intesseva la sua rete e certo questo non avveniva all'insaputa del Governo di Washington, che facilitando le aspirazioni a rivalse "private" e di prestigio, per i singoli alleati, poteva imporre prezzi onerosi ma esigibili della sua apparente distrazione. Allargare la trama di un complotto e di un intrigo internazionale puo' essere certamente pericoloso, ma lo e' altrettanto svilupparla in solitudine o con un solo complice, la cui forza di ricatto potrebbe divenire devastante. E' necessario, scrive Luttwak, nella preparazione di un

colpo di stato aver studiato attentamente le maglie della rete da infiltrare e coinvolgere nel progetto, entro valori minimi e massimi di coinvolgimento, per garantirsi la sicurezza del vincolo di sicurezza e riservatezza (il segreto fondato sull'omertà). Una condizione di ricattabilità reciproca tra più soggetti è dunque molto più sopportabile ed auspicabile addirittura, di quanto non lo sia il rapporto univoco tra esecutore e mandante.

- **L'URSS e l'invasione dell'Afghanistan.**

Sull'altro lato dello scacchiere intanto lo sbilanciamento sovietico in Afghanistan veniva continuamente richiamato e stigmatizzato dai vertici politici di quei giorni. Il più importante dei quali fu certamente il vertice di Venezia del 22-23 giugno dei sette Paesi più industrializzati.

Le richieste al Governo Sovietico da parte del consesso internazionale delle Nazioni, di ritirarsi dai territori afgani, erano assolutamente intransigenti. Più volte si parlò, in quei primi mesi del 1980, della possibilità di impiego dell'armamento atomico. Si approfittava fortemente della crisi di consenso al sistema sovietico che era derivata, anche presso le formazioni comuniste dell'Occidente e comunque nella pubblica opinione internazionale, da quella invasione, le cui matrici di interposizione al montante estremismo islamico (che oggi tanto preoccupa fino a prospettare azioni di forza proprio in quell'area afgana ormai conquistata dai talebani) non furono mai valutate. Come mai si parlò della espressa richiesta di un intervento armato sollevata al Governo di Mosca da quello legittimo del Governo di Kabul.

Alla fine, al termine del vertice di Venezia, e proprio durante una singolare visita a Belgrado del Presidente Carter (dove erano state prospettate dallo stesso Presidente "minacciose" prospettive di appoggio statunitense a rivendicazioni di indipendenza di quel Paese dal sistema sovietico) era stato lo stesso Carter a lasciarsi sfuggire che tuttavia, "per l'Afghanistan, fosse ancora possibile una qualche soluzione politico-diplomatica con il Governo di Mosca".

Era il 24 di Giugno, ed il giorno successivo, sul velivolo che riportava Carter negli Stati Uniti, toccherà al Segretario per la Sicurezza Brzezinski trovare qualche fantasiosa versione (una forza islamica di interposizione, disse, da proporre a Mosca, senza mai nominare l'ONU!!) per riparare a quella improvvida esternazione di una "qualche soluzione". A volte la "soluzione" del cinismo diplomatico è la richiesta di silenzio e di indifferenza alle azioni scellerate che l'uno volesse realizzare, anche contro un alleato od amico dell'altro, in cambio dell'allentamento della tensione e della pressione esercitata sull'altro impegnato in azioni criticate dal contesto delle altre Nazioni. Sta di fatto che dopo quell'acme di tensione per le vicende afgane in quel primo semestre 1980, dopo Ustica la tensione e la attenzione sulle vicende afgane si smorza progressivamente, e l'URSS fino all'avvento di Gorbaciov ha mano libera per le operazioni in quello scacchiere.

Ad Ankara, in Turchia, i Ministri degli Esteri della NATO si incontrano il 25 e 26 Giugno 1980 ed i lavori si concludono con due comunicati apparentemente distinti. L'uno sulla tensione assoluta determinata dalla vicenda afgana, con la prospettiva di poter deliberare l'impiego dell'arma atomica. L'altro sulla questione terrorismo, ove i riferimenti ad Iran e Libia sono fin troppo trasparenti.

Ripetutamente in quei giorni le agenzie e le fonti politiche usano la espressione "favorire comportamenti tendenti alla pace", come vedremo farà anche il nostro Ministro della Difesa alla Commissione Difesa della Camera. Ma questo, nel gergo politico-diplomatico-militare ha un solo e preciso significato: eliminare tutte quelle fonti e quelle cause di instabilità e di pericolo per

cio' che si assume debba essere una condizione favorevole alla pace. Non c'è nessuna guerra, anche quella più recente in Serbia, che non sia avviata con la ipocrita affermazione che lo si faccia per prospettive future di una maggiore stabilità e di una pace continuativa e perpetua.

Anche la eliminazione politica e fisica di un Capo di Stato possono rientrare in questi comportamenti "tendenti alla pace"? Non lo si può mai escludere, e Cossiga lo scrive apertamente nei suoi orridi compitini da "esperto di cose di Intelligence". Ed è comunque la motivazione di ogni atto di aggressione internazionale o di "ingerenza armata" nelle vicende politiche di uno Stato, sia esso l'Afghanistan, Panama, Cuba o un'isoletta come Granada.

Il disagio evidente in cui si trovava la potenza sovietica, impossibilitata fra l'altro ad incidere con qualche maggiore autorevolezza nel dibattito internazionale più ampio, proprio in forza del "peccato" afgano, poteva consentire certamente margini più ampi all'Occidente per manovre politiche più o meno occulte di destabilizzazione contro il Governo di Gheddafi, con la garanzia del non-intervento sovietico. Ma certamente non fino al punto di spingersi ad un deliberato atto di aggressione contro la persona stessa di Gheddafi. A meno di contropartite di assoluta rilevanza per i sovietici, e che la cosa venisse fatta con opportuni accorgimenti mimetizzanti.

• **Rapporti Italia - USA**

E' di quei frenetici giorni, tra il Maggio ed il Giugno 1980, una inconsueta accelerazione dei rapporti diplomatici tra l'Italia e gli USA.

Certamente l'Italia vive in quei giorni una situazione di profonda ambiguità politica rispetto alle alleanze dichiarate. Ambiguità sempre conosciuta e sempre "perdonata" dai nostri alleati ufficiali; ma che in quel momento può costituire elemento di forte pressione e condizionamento.

La attività diplomatica USA nei confronti dell'Italia in quei giorni si era fatta frenetica e ci offriva il convincimento che essa si presentasse come una perfetta sequenza di imposizione per la preparazione di una azione militare italiana, imposta dal dominus per i suoi interessi, e che fosse avallata dal potere politico italiano grazie al forte potere di condizionamento e di ricatto che il dominus traeva anche dalla descritta ambiguità praticata dai governi italiani.

Si raggiunse l'apice con la visita di due giorni a Roma il 19 Giugno del 1980 del Presidente Americano Carter (che precedette il vertice dei "Grandi" a Venezia già citato), con i suoi serrati incontri con i leaders politici, ivi compreso un incontro – il primo di un Presidente americano con un segretario di un Partito Comunista dei Paesi Occidentali - con il Segretario Politico del PCI, on. Berlinguer, durante una cena di Stato.

Le serrate consultazioni erano iniziate con la "visita" alla Casa Bianca del Presidente Cossiga nel Gennaio 1980, poi con quella del Ministro degli Esteri Colombo, l'11 di Giugno: un lungo colloquio riservato del Ministro con Carter. Ancora più lungo il colloquio con il Consigliere per la Sicurezza Brzezinski.

E poi ancora, nei giorni successivi a questa visita, incontro riservato a Botteghe Oscure di William Griffith, delegato del Consigliere Americano per la Sicurezza Brzezinski, con il Segretario Enrico Berlinguer, per consegnare al Segretario del PCI un messaggio, che sarà mantenuto segreto.

Questa specifica ed ultima informazione, relativa al messaggio USA per il PCI, in realtà è successiva alla fase del nostro lavoro di indagine che sto descrivendo. Essa è emersa - praticamente insieme a tutte le altre già a noi note - dalla mia lettura del volume "A un passo dalla guerra", di Andrea Purgatori, Daria Lucca, e Paolo Miggiano. Se ne riferiva in una nota citando come fonte un altro saggio, "Rimanga tra noi" di Claudio Gatti (Rizzoli, Milano 1991). Libro che ad oggi non sono riuscito ancora a reperire, e che potrebbe avere invece grande importanza, per poter leggere la sequenza logica con la quale e nella quale il Gatti riuscisse a disegnare i nostri rapporti con gli Stati Uniti, e quali conseguenze ne avesse tratto.

E, non ultimo, per capire meglio infine quale potesse essere la natura e la genesi del suo rapporto successivo con gli ambienti americani dell'intelligence, così prodighi di informazioni riservate e dichiarazioni esplicite come l'Autore ci avrebbe certificato nella sua successiva indagine "pilotata", sulla vicenda Ustica ("Il quinto scenario", Rizzoli, Milano 1994).

Ho ritenuto tuttavia importante riportare in questa sezione l'informazione sulla lettera riservata del Governo Americano alla Segreteria del PCI, perchè essa dice quanto possa essere estesa la nostra cultura italica della "segretezza blindata", su tutti i fatti che ci riguardano direttamente o che in qualche misura hanno coinvolto la "famiglia". Ed in particolare su quelli che precedettero o si svolsero durante e dopo quei giorni della strage, come è stato di ogni e per ogni altra strage. Ma in genere su qualsiasi vicenda possa rischiare di portarci a comprendere la vera natura della cultura politica e della gestione del "potere asservito" in Italia.

Sarebbe davvero interessante conoscere il contenuto di quel documento riservato. E credo sarebbe un gesto di grande responsabilità dei dirigenti del Partito dei DS, eredi di quel PCI (o di altri dirigenti di quel PCI che dalla sua trasformazione hanno tratto motivazione per scissioni politiche e per creare nuove formazioni di sinistra), rivelarne i contenuti. Se cioè quelle forze politiche che un giorno chiedevano, come opposizione, la abrogazione del Segreto di Stato e che oggi sono giunte al potere, invece di rinnovare le stesse vuote dichiarazioni di impegno generico alla trasparenza, come facevano i loro predecessori, iniziassero per prime ad aprire i propri archivi.

Per capire anche se e quale relazione possa esserci stata tra la consegna di quel messaggio, quel primo incontro tra un Segretario del PCI ed il Presidente Americano, ed il successivo e progressivo atteggiamento di ambiguità delle forze della sinistra, da quel 1980 in avanti, verso un movimento di reale democratizzazione delle Forze Armate Italiane e verso l'accertamento vero delle responsabilità sulle stragi, e su Ustica in particolare, che quel Movimento esigeva con intransigenza.

Se non si sia trattato - e so già che si risentiranno vivamente quelle forze politiche, ma verrà bene il tempo in cui dovremo tutti rispondere delle nostre azioni reali e non solo delle dichiarazioni formali, e in cui ciascuno dovrebbe deporre ogni sciocca suscettibilità - della lenta marcia per essere accreditati alla gestione del potere. Quella che ha portato Brutti, come abbiamo visto ed approfondiremo appena più avanti, al "traguardo" di riconoscere la necessità di legittimazione, da parte del Governo e per questioni di "Ragion di Stato", delle illegalità necessarie ai servizi per assolvere ai propri compiti! E della possibilità di prevedere la decadenza dalle funzioni parlamentari di coloro che non rispettino i vincoli di segretezza!!!

A volerle leggere in quest'ottica anche le dichiarazioni più recenti della Commissione Stragi sembrano invitare ad "accettare" quanto è accaduto in Italia, relativamente alle stragi, come una fatale conseguenza del dominio accertato e subito dalla nostra sovranità nazionale. Una certificazione storica di una condizione di sudditanza agli USA, sulla quale tuttavia non "sarebbe

utile", non "sarebbe necessario", non "sarebbe consigliabile ne' opportuno" fare chiarezza e trarre conclusioni. Per accontentarsi della pura e semplice consapevolezza che quelle stragi furono effetto tragico della guerra fredda in corso tra i due blocchi dominanti.

A ben vedere le motivazioni di una simile condizione servile appaiono le stesse di un dittatore conclamato come Pinochet.

“La America Latina (..) fu un poligono molto promettente per l'infiltrazione comunista. Prosperava la teologia della liberazione di stampo comunista ed erano attivi terroristi del calibro di Che Guevara(..) La dottrina Breznev presupponeva un piano di conquista, e successivamente di dominio, di tutto il continente. (..) Lasciamo perdere i termini raffinati. Il Cile, nel 1973, si trovava davvero di fronte ad un'alternativa: sovranita' con possibilita' di normale sviluppo o dominio comunista sovietico di tipo cubano. Tra questi due scenari non esisteva nessuna "terza via". La neutralita' in pratica avrebbe significato approvare la schiavitù totale di un Paese che sarebbe ugualmente sprofondata nel caos.” [da una recente intervista rilasciata da Pinochet al quotidiano polacco Zycie Warszawy, ripreso da La Nazione del 19- Agosto 1999]

Le parole di Pinochet trovano una aggiacciante eco nelle dichiarazioni registrate in Commissione Stragi o nel pubblico pensiero del sen. Cossiga sulla natura ed i compiti dei Servizi Segreti (aspetto quest'ultimo che analizzeremo nella sezione riservata al senatore). Si dice in Commissione:

Arpino: “C'era una parte politica che per noi era quasi rappresentante del nemico; mi dispiace dirlo ora, in questa sede, ma allora era così”

Taradash: “ (..) c'era un confronto molto aspro tra Stati Uniti ed Unione Sovietica (..). Ma (..) c'era una differenza qualitativa poiche' **l'Unione Sovietica distruggeva la liberta'**, mentre il Patto avversario, cioe' **la NATO, poteva commettere degli errori ed anche degli orrori, ma certamente non aveva come principio metodologico quello di liquidare le liberta', ovunque le incontrasse.** Desidero sapere se l'Aeronautica militare ha detto la verita' e non ha imbrogliato il Governo, **oppure in quegli anni lontani, ma al contempo vicini, aveva, come del resto le Forze Armate di questo Paese, altri obblighi preminenti, e, alla luce della storia, giustificabili.**”

Quali che siano le conclusioni di diritto e verita', ovvero di opportunita', che si vorranno trarre per Ustica e per tutte le stragi bisognera' comunque che sia chiaro questo scenario politico che animava il nostro Paese, e che lo anima purtroppo ancora per la scellerata cultura di certi Parlamentari. E non sia possibile chiudere, con cio' stesso, il dibattito nella pubblica opinione ma piuttosto sia necessario aprirlo e sollecitarlo, per verificare se davvero sia possibile e giusto, infine, che chi si e' battuto (come ciascuno di noi Militari Democratici), per coerenza e fedelta' ad un giuramento costituzionale solenne, contro un regime asservito e svenduto ad altrui sovranita' che generava stragi e sangue, sia stato perseguitato e colpito con la ferocia piu' bieca, e debba vedersi costretto a rimpiangere quasi che non sia stato consumato, fino in fondo, anche nel nostro Paese, un chiaro ed inequivocabile progetto golpista, come e' stato in Cile o in altri Paesi del mondo.

Il nostro sistema stragista per mantenere costantemente attivo uno strisciante colpo di stato permanente, contro la possibile volonta' popolare di assetti diversi di Governo, rende oggi tutti coloro che siano sopravvissuti in quella battaglia di onore, dignita' e civiltà dei veri paria della societa', deprivati anche di una qualsiasi dignita' di resistenti. E di alcuni di

noi, come e' stato di Sandro Marcucci e del suo sfortunato passeggero assolutamente estraneo ad ogni coinvolgimento, si e' potuto fare dunque del tutto impunemente nuova carne di porco macellata e triturata, e letteralmente strame.

La domanda, in relazione ad Ustica rimane sempre la stessa: "La svendita di sovranita' e dignita' si spingeva fino al punto da accettare di eseguire una strage dei propri cittadini in conto e per interesse del dominus?"

La risposta purtroppo e' "SI", perchè, oggi come allora, la risposta risiede nella natura e nelle motivazioni, nella cultura e nelle condizioni politiche che si ritrovano negli scenari delle troppe stragi impunte consumate sul nostro territorio e contro nostri cittadini. Praticamente tutte impunte. Sempre legate a settori delle Forze Armate che furono detti "deviati", senza mai riuscire tuttavia a "raddrizzarli", e senza che mai sia apparsa evidente una volontà politica di procedere in tal senso.

La corruzione ritorna ad essere il filo rosso di questi scenari scellerati. Come avviene per condizionare ogni singolo uomo attraverso il ricatto, così se qualcuno volesse garantirsi la reale soggezione di una intera istituzione o di alcune burocrazie chiave di una Nazione, anche straniera, o il controllo di sovranità dell'intera classe politica di un Paese straniero, ha bisogno anzitutto di agevolare la corruzione sistematica e funzionale ad interessi personali. Perchè in ogni momento quella corruzione infedele possa essere usata cinicamente come arma del ricatto.

Chi non sentisse di condividere questa lettura potrà trovare qualche utile riferimento nel già citato Luttwak, in "Strategia del colpo di Stato", oppure potrà cercare di ottenere alcune maggiori informazioni sulla scuola di Panama gestita dalla CIA, che sarà chiamata "Università per i dittatori", o infine potrà rivisitare il nostro racconto con il riferimento alle dichiarazioni pubbliche del Gen. Serravalle, citate appena più sopra, e cioè di un esponente di rilievo della struttura Gladio, che rivendicava quelle dichiarazioni proprio come esponente di una struttura di garanzia e sicurezza dei cittadini contro il "pericolo rosso" e tuttavia non esitava ad intrattenere rapporti affaristici con Paesi che andavano sentiti come avversari pericolosi dell'Occidente in nome del quale si diceva di voler operare.

Era dunque certamente possibile che ambienti dei servizi, gestiti da simili personaggi, e garantiti da una classe politica al potere contrassegnata dalla lebbra della corruzione, avessero potuto consentire alla organizzazione di una operazione contro Gheddafi che contemplasse l'eliminazione fisica preventiva e funzionale di nostri cittadini. Lo avrebbero sentito come un incarico di fiducia.

Anche perchè, per quanto l'imput potesse partire dagli Stati Uniti come "ordine", era del tutto evidente la necessità di quel Governo di non dovere e di non poter essere coinvolto direttamente ed esplicitamente in una simile azione. E cioè di non apparire come protagonista responsabile, in quel momento storico particolare e dopo il fallimento della operazione Eagle Claw, in ulteriori vicende di destabilizzazione internazionale. Contribuire a risolvere una così delicata condizione e enecessita' del dominus, in quel frangente e con la accettazione di un ruolo diretto nella "Operazione Ustica", avrebbe potuto significare, per chi tale ruolo lo avesse accettato ed esercitato, la acquisizione di crediti e benefit nel futuro di assoluto interesse.

Il "compito assegnato" avrebbe piuttosto potuto scatenare, come è poi avvenuto, una "guerra di successione" alle cariche di "re-clienti", "servizi segreti-clienti", "funzionari e burocrati-clienti", e così via, per la appetitosa contropartita di poter subentrare ai vecchi potentati anche negli affari

di sottobanco con il nemico, che il dominus sarebbe tornato a consentire con "magnanimità" una volta che fosse cambiato anche il regime di Tripoli. Ma, come vedremo, non c'è nulla di più destabilizzante di un "signore e padrone" che mostri di aver concretamente bisogno della complicità del servo-cliente.

Proseguendo dunque nella presentazione del lavoro di Sandro e mio tra il 1988 e il 1990, procederemo ora a rappresentare la ricognizione storica del fronte politico interno che andavamo facendo, relativamente a quei primi anni 80.

Il fronte politico interno: Lelio Lagorio e Francesco Cossiga.

Le ambigue attività delle forze italiane sullo scenario internazionale non cadono in una situazione di ordinaria conflittualità tra i due blocchi delle super-potenze, in un "normale regime di guerra fredda"; ma in una condizione di estrema tensione internazionale, come abbiamo visto, per cui molti osservatori e commentatori politici, nonché gli stessi uomini politici, ritenevano possibile la esplosione di una guerra guerreggiata e l'utilizzazione di armamenti nucleari. Molti di quei "moniti", come abbiamo visto, erano stati diretti al nostro Paese, e avevano già indotto una profonda spaccatura tra linee e gruppi di potere. Sempre e comunque un "potere-cliente".

Il sofferto cambio di Governo del 1979 non aveva infatti smorzato la sorda conflittualità politica interna tra quegli schieramenti di potere, semmai l'avevano acuita. In Aprile 1980 la "funzionale" caduta del primo Governo Cossiga e la formazione del suo secondo Governo porta al rientro diretto dei politici socialisti nella formazione governativa, quando nel primo gabinetto Cossiga essi erano rappresentati solo da tecnici di area. Alla Difesa va il Ministro Lagorio, socialista, ed ai Trasporti il Ministro Formica, Socialista. Da Aprile a Giugno gli avvenimenti precipitano violentemente.

Lagorio assume, di fronte alla Camera, la responsabilità diretta del blocco di ogni contratto con la Libia di Gheddafi, ed anche della consegna di prodotti derivanti dai precedenti contratti. I "buoni rapporti" italo-libici accreditati appena un anno prima dal Presidente Andreotti si vanno trasformando in un conflitto aperto con il Governo di Tripoli. Ed e' davvero singolare, se riflettete un solo momento, che la posizione del Governo non venisse espressa dal Ministro per il Commercio Estero ma dal Ministro per la Difesa.

La diplomazia italiana avvia con Malta - con quali argomenti sarebbe interessante conoscere - una trattativa segreta tesa a far annullare dal Governo Maltese gli accordi di collaborazione libico-maltese sottoscritti appena nel Marzo precedente.

Il Ministro per la Difesa Lagorio parla apertamente di "ipotesi guerra". E' il 7 Giugno 1980 ai frequentatori, Capitani e Tenenti Colonnelli, della Scuola di Guerra Aerea della Aeronautica (ma tu guarda un po'!!!) a Firenze, in occasione del giuramento degli Allievi Ufficiali .

"Una crisi oscura ci attanaglia. (..) C'è un'altra dura verità che per pudore o paura teniamo spesso nascosta e che al contrario va affrontata con coraggio (..) **Una terribile parola, guerra**, che era scomparsa da più di trent'anni dal vocabolario dei popoli europei è tornata in questi mesi a far parte del parlare preoccupato del nostro popolo [nostro popolo, si noti, e non più di tutti i popoli europei, per i quali evidentemente la parola non è ancora riapparsa all'orizzonte, da cui era scomparsa! ndr].

"La situazione internazionale infatti e' piu' buia; i focolai di guerra si sono accesi in troppe parti del mondo; le tensioni fra gli Stati ed i blocchi si sono fatte piu' acute.

(..) **Dobbiamo poter contare anche (?) sulle Forze Armate** [e su chi altri, se non sulle Forze Armate ed i suoi uomini, in caso di una guerra? ndr], **su forze fedeli e sugli uomini (..)**" (così in Lelio Lagorio "Appunti 1978/1981" pag. 173 – Le Monnier – Firenze 1981)

Queste drammatiche espressioni che prefigurano scenari di guerra alle porte, sono seguite tuttavia - prestate cortesemente estrema attenzione a questo passaggio - dalla totale e incomprensibile inversione delle tesi dello stesso Ministro per la Difesa Lagorio. E' la audizione del Ministro alla Commissione Difesa della Camera il giorno 25 Giugno 1980, due soli giorni prima della strage.

Non sono passati neppure venti giorni da quel preoccupato discorso sulla "guerra" tenuto agli Ufficiali della Aeronautica a Firenze, eppure tutto sembra già superato. O forse solo "definito" nei dettagli, perchè la tensione internazionale, semmai, si era fatta semmai più acuta in quei pochi giorni.

C'è un singolare "contorno militare" al Ministro, in occasione di quella seduta. Alla audizione sono infatti presenti, tutti insieme, i quattro Capi di Stato Maggiore - Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica -. Perchè quello schieramento militare inusitato? L'intervento non è certamente decisivo per una scelta di intervento armato che il Parlamento dovesse deliberare. E il Ministro, in questa occasione, avrebbe parlato addirittura di Pace. Dunque una presenza in quella sede di militari, e di quei militari!, che se ne rimasero rigidamente in assoluto silenzio, è del tutto singolare e problematica. Sembra allora che dovesse solo testimoniare un "unicum", un accordo di perfetta fiducia e sintonia, tra il Ministro e tutta la realtà militare che quegli alti Ufficiali rappresentavano in pienezza, così per i reparti operativi che per le sezioni di Intelligence.

Ascoltiamo la ambigua dichiarazione del Ministro, assolutamente incongruente con il discorso di Firenze:

"Non abbiamo da preparare nessuna guerra contro nessuno" - afferma il Ministro, che arriva ad esibire un tono gigionesco - "Il Ministro della Difesa è un pacifista. Io rifiuto l'antico detto latino *si vis pacem para bellum*". (..) Alla minaccia da Sud si risponde aiutando i Paesi del Sud che operano per il mantenimento della stabilità." [si veda sopra quanto detto, sull'interpretazione di simili espressioni, della diplomazia in riferimento ai "Paesi che operano per il mantenimento della Pace". ndr]

Dunque non sarebbe stata certamente la Libia ad essere aiutata, apertamente accusata com'era, in particolare dagli USA, di essere il centro della destabilizzazione e del terrorismo internazionale, ruolo che fra l'altro il Leader libico non mancava occasione per rivendicarlo. Egli era l'unica realtà politica che potesse costituire quella "minaccia da Sud" di cui parlava il Ministro.

E quali criteri sarebbero stati adottati per favorire piuttosto "quei Paesi che operavano per la stabilità"? E in che modo? Non è detto esplicitamente in quella audizione. Ma, alla luce della storia, può dirsi con attendibilità che quel messaggio fosse rivolto all'Egitto ed ai Paesi del Maghreb che avevano avuto forti tensioni con la Libia per i suoi interventi stabilizzanti. Ma soprattutto esse erano un chiaro messaggio alle truppe militari libiche, al Comando del Colonnello Shaibi, che già preparavano la rivolta nel concentramento di Tobruk.

Pochi ricorderanno comunque quella scena e quelle parole negli anni a venire. Nè chiederanno al Ministro come potesse aver esibito il suo evidente "unicum" con tutto lo staff di vertice della Difesa, all'interno della quale sono organizzati i Servizi di Intelligence centrali e quelli di Forza Armata, per poi dichiarare alla Commissione stragi (6 Luglio 1989) **di non avere attivato i servizi segreti italiani** per assumere informazioni e per approfondire la conoscenza dei fatti, in merito alla strage di Ustica, non perché, come sosterranno i militari, la caduta di un aereo civile non rientrava nella sfera di interesse di quei servizi, ma perché egli, il Ministro per la Difesa, li giudicava:

“deboli, male organizzati, privi di tecnologie, senza autorità e senza credibilità negli affari internazionali.”

Ora, come si possa prefigurare, nella guerra moderna, una ipotesi di belligeranza come era accaduto a Firenze, senza avere la massima sicurezza e garanzia della funzionalità dei propri Servizi Informazione, rimane davvero un mistero. Ma lo abbiamo già detto, la memoria e la conoscenza tecnica di troppi dei nostri parlamentari è molto approssimativa. E la loro conoscenza storica degli atti del Parlamento, che non siano le proprie proposte di Legge ed Interrogazioni, da mostrare all'elettorato, è scandalosamente insignificante.

Un passaggio finale del Ministro Lagorio, in quella citata audizione del 25 Giugno 1980, apparve a noi allora, e appare ancor oggi, assolutamente preoccupante. Si era parlato in quei giorni, negli ambienti politici, di "maggiori impegni assunti con gli americani". Rispondeva il Ministro:

“Il Capo dei Capi di Stato Maggiore americano può ben riferire al suo Parlamento che l'Italia è una buona base. Come si vede questa idea dell'Italia come ottima portaerei nel Mediterraneo è una idea antica e resistente. Ma i fatti veri dicono che nulla ci è stato chiesto, nulla è in via di preparazione, o preparato”.

Nulla tranne Ustica, forse. E fu quella la nostra preoccupata valutazione.

Il Presidente del Consiglio Cossiga, a sua volta, in quegli stessi giorni aveva già dato il suo assenso alle richieste americane di utilizzazione, senza ulteriore preavviso, dell'armamento atomico conservato negli arsenali delle Basi NATO sul nostro territorio, ottenendone anche – per decisione unilaterale e personalistica dello stesso Cossiga - la rinuncia dell'Italia al diritto della “doppia chiave”. (Questa è tuttavia informazione postuma perché la appresi solo dopo la morte di Sandro quando continuavo a studiare quegli atti della Commissione Stragi di cui riuscissi ad entrare in possesso o dei quali avevo informazione dai resoconti giornalistici.)

Con questo atto del Presidente Cossiga saltavano tutti i criteri e tutte le previsioni relativi alla "doppia chiave" per l'uso delle armi nucleari, avendo egli svincolato il Governo USA da ogni dipendenza o legame, per l'impiego dell'arma nucleare, dalla volontà politica italiana. Cioè della sovranità del nostro Paese per decisioni gravissime come un'atto di guerra con impiego di armamenti nucleari. Alla nostra sovranità avrebbe dovuto invece essere sottoposta, volta a volta, la valutazione della situazione per la quale si ritenesse necessario, e fosse stato richiesto dall'alleato statunitense, l'impiego di armi atomiche!

L'attentato di Cossiga alla Costituzione era stato consumato con totale e spudorata evidenza. Egli aveva ritenuto, in maestosa indipendenza da ogni altro potere dello Stato e dal parere del suo stesso Consiglio dei Ministri, di poter rinunciare a quella "condizione di parità" - come può essere inteso il criterio della "doppia chiave" - che era vincolante per la accettazione di una limitazione di sovranità rispetto ai propri principi costituzionali (“L'Italia ripudia la guerra”). Una limitazione legata comunque al perseguimento dell'obiettivo del mantenimento o del

ristabilimento di condizioni di pace nei conflitti internazionali, a cui, sebbene un po' forzosamente, avrebbero forse potuto ricollegarsi le previsioni dell'art. 11 della Costituzione. Ma, si ripete, **"a parità di condizioni"**.

L'ex Presidente Cossiga riferirà invece alla Commissione Stragi (21 Dicembre 1993) con totale sfrontatezza e sicurezza di impunità il proprio operato. Addirittura dissimulando incertezza sulla circostanza se quella richiesta del suo consenso, all'uso dello strumento nucleare da parte degli americani senza il previo ulteriore concerto con lo Stato italiano, fosse stata avanzata dal Presidente USA o dal Segretario Generale della Nato.

Quasi fosse una questione senza importanza, secondo lui, da chi giungesse una richiesta di tale rilevanza, convinto com'era di essere legittimato a spogliare comunque l'Italia della sua Sovranità e ad esporla al rischio di un coinvolgimento in un conflitto nucleare, senza la consapevolezza né del Parlamento né dello stesso Governo nella totalità dei Suoi Ministri.

Sia chiaro a tutti infatti che il vincolo della "doppia chiave" è anche disposto per questa diretta implicazione di politica estera: un qualsiasi Stato che sia stato attaccato con armi convenzionali o nucleari ha la piena legittimazione a ritenere responsabile non solo il Governo e dunque il Paese che abbia gestito l'attacco armato ma anche quello del Paese dalle cui basi sia partito l'attacco, ancorchè gestito da Forze Armate di altre Nazioni. E' il criterio per cui non è mai indifferente la scelta politica di concessione stabile o episodica di proprie basi per l'uso militare da parte di altre Forze Armate, benchè spesso i nostri "politicanti" ne facciano una specie di "questione di principio e di forma", di "immagine e prestigio internazionale".

Non guariremo mai da quella presunzione di "furbizia italica" che da rivendicazione di prestigio si fa subito esibizione di piaggeria servile verso il vincente?

Fu solo la gelosia delle travolgenti vittorie hitleriane in Europa ed il timore di rimanere esclusi dai dividendi della vittoria che ci spinse a ritenere delle passeggiate di puro prestigio gli interventi che furono decisi nel Giugno 1940 contro Francia, Albania e Grecia. Nè imparammo la lezione se, agli inizi del 1945, il Governo decise di sottoscrivere una inutile, squallida e vergognosa "Dichiarazione di Guerra" contro il Giappone che, a quanto mi risulta, non sarebbe mai stata cancellata o chiusa con una dichiarazione, anche unilaterale, di pace. Quell'idea cavouriana di ordinare interventi militari per il bisogno di disporre dei "mille morti in Crimea, necessari a sedersi al tavolo della vittoria", dunque, non è ancora tramontata nella cultura che anima i nostri uomini di Governo.

In simili circostanze - recentemente rinnovatesi per le vicende della Bosnia o delle stesse Guerre del Golfo e della Serbia - i nostri rappresentanti politici dovrebbero piuttosto dibattere, invece che beccarsi come galletti pretenziosi di supremazia su un pollaio gaudente, se volta a volta - si tratti di Somalia come di Bosnia o di Kosovo - quell'intervento militare (come la pura e semplice disponibilità delle nostre basi) sia davvero uno strumento di "ripudio della guerra per la soluzione delle controversie internazionali", e se in ogni caso il nostro Parlamento accetti, comunicandolo agli italiani con lealtà, la prospettiva di dover poi sostenere quella decisione interventista anche con il coinvolgimento in un conflitto guerreggiato che coinvolga il nostro territorio e le nostre popolazioni civili.

Deliberare una condizione di guerra, o che comunque prefiguri il coinvolgimento in una guerra, è uno degli atti di massima ed esclusiva responsabilità del Parlamento, ed è forse il più delicato momento di rivendicazione di una identità e sovranità nazionali "piene". Non si dovrebbe tenere in alcun conto, in simili circostanze, di criteri di "figuracce" con gli alleati,

poiche' la guerra piu' di qualsiasi altra scelta politica, e' un dramma che viene pagato solo dalla pelle e dal sangue del Popolo, e dei meno abbienti di quel Popolo.

Certo, a meno che non si tratti di una conclamata aggressione subita da un alleato, per il quale caso sia stato sottoscritto in precedenza, e gia' ratificato dal Parlamento, un impegno di automatico intervento armato a fianco dell'agredito.

In tutto questo, va detto con responsabilita', il Governo fascista di Mussolini diede, per almeno nove mesi, e fino alla esplosione di quell'ansia per i dividendi della vittoria che abbiamo descritto, ben piu' chiara dimostrazione di consapevole indipendenza rispetto ai nostri democratici Governanti e Parlamentari, opponendo una dichiarazione di "non belligeranza" allo scatenamento della guerra da parte dell'alleato tedesco. E si trattava della Germania Nazista! E, se di dignita' si puo' parlare trattandosi di una alleanza con il sistema nazista, purtuttavia la decisione successiva di entrare in guerra lascera' immutata la "dignita' di alleato" dell'Italia Fascista.

Una prospettiva di guerra, perche' sia plausibile deliberarla, deve prevedere la coscienza di una possibile e necessaria riconversione di tutta la struttura economico produttiva di un Paese. Deve saper valutare lo stato reale delle proprie Forze Armate e del consenso popolare alla guerra come necessita' ineludibile, per avere margini accettabili della sicurezza e della compattezza popolare che non si sbricioli di fronte alle prime bare di militari o di fronte alle prime ritorsioni contro gli insediamenti urbani.

Per questo la Costituzione prevede, in uno stringato art. 78, che alla dichiarazione di guerra deliberata dal Parlamento consegua la attribuzione dei "necessari poteri" al Governo. Sono poteri straordinari legati all'unico obiettivo politico per il quale, in una simile circostanza, il Parlamento da' fiducia e mandato al Governo: la vittoria. In una condizione di belligeranza un Governo non cade e non si sostituisce per altri motivi se non per le sorti negative delle battaglie in corso. Cosi' e' stato, ed e', nella storia politica contemporanea di tutti i Paesi. Si pensi all'Inghilterra di Chamberlain e di Churchill. Ma evidentemente qualcuno cova sempre, da noi, l'ipotesi di una scappatoia di fuga in stile 8 Settembre 1943.

Non dovrebbe essere sufficiente la consapevolezza che solo la assenza del vecchio interlocutore sovietico ci abbia risparmiato fino ad oggi ritorsioni dirette per gli interventi NATO in Serbia, per continuare a rischiare una guerra senza una limpida coscienza politica, in ogni occasione di tensione, e solo per questioni di prestigio.

Non è uno spirito pavido che esprime queste considerazioni, quanto la consapevolezza che un popolo che sia stato gettato in un conflitto senza averne coscienza e determinazione è inesorabilmente destinato a delle durissime punizioni, ben oltre le sofferenze "ordinarie" di una guerra.

Non può essere un caso che - al di là dei singoli casi di "eroismo" presenti su ogni fronte ed in ogni schieramento e situazione - è la determinazione popolare quella che può segnare le sorti di un conflitto. Non è un caso che la lotta partigiana - al di là delle luci che alcuni hanno cercato di assolutizzare, e delle ombre che altri hanno cercato di strumentalizzare - sia stata vissuta con ben maggiore determinazione e consapevolezza dal "popolo minuto" rispetto a quello che apparentemente doveva essere "l'italico entusiasmo" per la guerra di aggressione, spacciato da un Mussolini riconvertito all'interventismo e falsamente accreditato dalle folle oceaniche di improbabili guerrieri e cittadini entusiasti per il consenso "drogato" al fascismo come convinzione di una potenza inesistente.

E quella spudorata "confessione" di Alto Tradimento di Cossiga è stata ben resa davanti ai membri di una Commissione Parlamentare di Inchiesta, senza tuttavia che nessun parlamentare abbia ritenuto di sollevare la delicata e dirompente questione dell'essersi concretizzato, da parte di Cossiga, un inammissibile attentato alla Costituzione, con evidenti prospettive di dover configurare ipotesi di Alto Tradimento da parte del Capo del Governo.

Forse erano intimoriti i Commissari parlamentari dalla circostanza che durante quella confessione essi si trovavano davanti ad un individuo sì raccapricciante, ma che tuttavia era riuscito a scalare ulteriormente i gradini del potere, e rispondeva alla Commissione dopo aver rivestito la veste e le funzioni di Capo dello Stato, con una investitura ricevuta da tutto lo schieramento della sinistra! E, come si sa, il lupo cambia il pelo ma non perde il vizio. Sia detto di Cossiga, ma anche di certa sinistra. La politica del ricatto diviene più usuale della politica delle regole.

Un altro chiarissimo segnale di "richiamo all'ordine" era venuto, nei giorni precedenti la strage, dalla pubblicazione, su un giornale arabo del Cairo, di una lettera aperta di "fantomatici ed abbastanza improbabili" esuli oppositori di Gheddafi al nostro Presidente Pertini. In essa si accusava il nostro Governo di agevolare, attraverso una azione "distratta", se non di vera complicità, delle Forze di Polizia, l'omicidio sistematico in Italia di cittadini libici oppositori del regime di Tripoli.

La circostanza non era esclusiva invece, come abbiamo detto e come le cronache del tempo documentano ampiamente, del nostro solo Paese; ma si equivaleva in tutte le Nazioni dello scacchiere europeo. Da Bonn ad Atene, da Londra a Parigi. Ed il richiamo alla sola Italia ci parve allora come un monito diretto dei nostri veri controllori, attraverso quei filoni della nostra Intelligence più fedeli a quel dominus. Era in Egitto d'altra parte, cioè nel luogo da cui partiva quella lettera, che gli Americani stavano concentrando sforzi e materiali per organizzare il rovesciamento di Gheddafi. Il Presidente Pertini chiese spiegazioni al Ministro degli Interni Rognoni. Gli organi di stampa riportarono la notizia, ma su di essa non venne mantenuta poi alcuna ulteriore attenzione.

La lettura definitiva dello scenario: Il diritto di ritorsione.

C'è ancora da inserire quello che fu un ulteriore tassello della nostra ricerca per arrivare a definire non solo le modalità dell'abbattimento del DC9 ma anche il progetto scellerato che gli stava dietro: **Il diritto di ritorsione.**

E' un diritto che è conservato ancora negli statuti dell'ONU, a testimonianza di una incapacità dell'organismo di divenire il riferimento politico sovranazionale cui esso vorrebbe aspirare (condizione dalla quale è stato comunque irrimediabilmente espropriato dalle recenti vicende in Serbia) per essere il vero luogo di composizione dei conflitti di interesse internazionali.

Il diritto di ritorsione consente che uno Stato che abbia subito una aggressione o un atto di terrorismo abbia in qualche misura il "diritto" di ricorrere alla ritorsione o rappresaglia, incorrendo in pratica nella sola censura e senza alcuna sanzione reale. La ritorsione deve consumarsi entro le 48 ore successive, con una operazione di intensità e vastità possibilmente relazionata al danno subito, e della minore durata possibile. Azioni da sospendere comunque ed immediatamente nel momento in cui l'ONU riassuma la direzione politica del conflitto ed assoggetti entrambi i contendenti alle proprie deliberazioni.

Parole "inutili" per fingere di aver regolamentato democraticamente il diritto alla barbarie da Far West o da Fosse Ardeatine, per le quali ancora oggi infatti si è discusso e si è potuto giudicare non per l'atto di barbarie in sé e per essere stato perpetrato contro prigionieri civili e politici, ma per quell'eccesso di cinque vittime, rispetto al rapporto "fissato" di 1 a 10 tra caduti militari e condannati a morte civili. Ma un rapporto che veniva fissato solo dalla barbarie nazista, cui viene dunque riconosciuta la potestà di potere legittimo a fissare le "quote" ed i "rapporti percentuali con il numero dei propri caduti" delle vittime predestinate di ogni rappresaglia.

Comunque per una migliore comprensione, quello della rappresaglia e' quel "diritto" al quale si è sempre appellato Israele, in nome della propria inviolabilità e sovranità, ogni qual volta abbia scatenato le sue Forze Armate, su "basi e posizioni" degli Hezbollah (molto più verosimilmente ed indiscriminatamente su villaggi palestinesi) come "rappresaglia e ritorsione" per azioni subite o temute di commando palestinesi.

Il "Diritto alla Ritorsione" era il tassello che mancava, e mi tornò alla mente trovandomi tra le mani, mentre cercavo non so quali documenti, gli atti disciplinari del collega De Biasi, di cui abbiamo narrato in altri capitoli.

Per la sua difesa davanti alla Commissione di disciplina avevo adottato brani della risoluzione dell'ONU relativa al trattamento da destinare a quei funzionari dello Stato che fossero impegnati per il rispetto e per la salvaguardia della Legalità. E avevo dovuto pertanto rivisitare, preparando quella "difesa" molti degli atti della Organizzazione Internazionale, imbattendomi in quel discutibilissimo e sempre dibattuto, ma pur sempre attivo, "diritto alla ritorsione ed alla Rappresaglia".

Improvvisamente mi tornò alla mente un'altra "lezione americana", impartita durante l'indimenticabile tentativo che avevo subito di reclutamento al servizio dello zio Sam. Quello dell'assalto alla fattoria, ad opera di falsi indiani, per crearsi il pretesto per una Rappresaglia. E' necessario rappresentarlo nella sua integrità:

"Se un capo indiano ci creasse in continuazione problemi ma non ci offrisse mai un pretesto decisivo per muovergli guerra tempestivamente e senza dover scatenare comunque una guerra indiana totale noi dobbiamo essere pronti a costruirlo da soli quel pretesto. Ma senza un attacco diretto al nostro avversario che apparirebbe inaccettabile al senso di democrazia del nostro Popolo.

"E allora bisognerà travestire alcuni dei nostri da indiani, armarli con le armi degli indiani, e ordinare loro di sopprimere, nottetempo, alcuni poveri ed ignari coloni di una fattoria.

"Certo è doloroso ma la loro sopravvivenza è insignificante rispetto agli interessi ed alla sicurezza della Nazione, ed alla specifica necessità di liberarsi di quel capo indiano che un domani potrebbe causarci ben altri lutti.

"Quando quei coloni saranno ritrovati scotennati da armi dell'indiano la indignazione degli altri coloni sarà tale da invocare essi stessi una immediata punizione, e noi saremo già predisposti a farlo.

"Se lo faremo in fretta e spietatamente non ci sarà pericolo che possa essere scoperto o rivelato che siamo stati noi stessi a crearci il pretesto, con una azione omicida che a quel punto, se venisse rivelata, il popolo non sentirebbe più di poter accettare e condividere, neppure nelle sue motivazioni ultime.

"Certo ci sarà da fare attenzione, ai minuti particolari, agendo quando il capo indiano sia accampato nelle vicinanze e dopo aver creato già in precedenza altri

incidenti "minori", sempre finti, per accreditare la sua pericolosità e accendere l'immaginario collettivo sulla violenza che egli potrebbe seminare. Bisognerà anche fare attenzione che qualche cretino dei nostri non dimentichi di indossare i mocassini invece che gli stivali e non lasci così tracce goffe della reale dinamica dell'assalto.

“Ma se saremo tutti determinati e tempestivi l'operazione non potrà che riuscire. Ed avremo anche il tempo ed il modo per cancellare qualcuna di quelle tracce sbagliate lasciate da qualche idiota. E se qualcosa andasse storto bisognerà' dovremo già' aver previsto delle soluzionij comode su cui ripiegare, per giustificare quella azione contro i coloni.”

Mi era sembrata, a quel tempo, una giogionata da film western alla John Wayne, ma mi ero sbagliato. Era sconvolgente intuire come fosse stata applicata alla perfezione, in ogni minimo dettaglio, quella tecnica che più di vent'anni prima mi era stata illustrata con lo scopo mostrarmi e cercare di convincermi "sull'importanza" e la "gravità di responsabilità" che bisognava essere pronti ad assumere per "garantire la Sicurezza del mondo libero"! Per farmi accettare l'idea che stragi come quella di My Lay e di Piazza Fontana, che erano stati il filo conduttore della nostra "conversazione" lunga un mese, dovessero essere accettate come una possibile per quanto tragica "necessità".

Tutto divenne estremamente, oscenamente chiaro. Fino a quel punto avevamo intercettato tutto - sospetto assassino, arma del delitto, cadavere, dinamica della strage - ma non avevamo ancora centrato il movente. E senza quel movente non si capiva nulla della reale dinamica della esecuzione. Con il movente gran parte di quei pezzetti del puzzle, sul foglio bianco trovarono una immediata ed armonica collocazione.

E fu, appunto, come in quei giochi di abilità in cui devi ricostruire un puzzle senza avere davanti l'immagine che va ricostruita. Alla fine sai di aver raggiunto lo scopo solo perchè l'immagine davanti a te è nitida, senza sbavature.

L'indagine era finita, come ogni vera indagine, ed il risultato del puzzle era davanti a noi limpido, senza una forzatura per incastrare l'un pezzo all'altro, senza scarti di tonalità nelle scene che si ricomponevano accostando i singoli frammenti.

Tutto finalmente e purtroppo trovava una sua giusta collocazione. Anche il perchè di un depistaggio apparentemente confusionario e contraddittorio, eppure così vasto, complesso e spesso "preventivo". Quando capii che era sulla ritorsione che si era giocata la vera partita, tutto era divenuto chiaro.

Gheddafi, il famoso zombie 56, non doveva essere assolutamente sfiorato. Avevamo a lungo pensato, come tanti, e commettendo un gravissimo errore di prospettiva, che il vero obiettivo della missione potesse essere l'abbattimento di quel velivolo "Zombie 56" che aveva verosimilmente a bordo Gheddafi.

Ci eravamo dati la prospettiva che il MIG fosse dunque decollato da Pratica per poter apparire come il "traditore o patriota" che aveva eseguito l'attentato al dittatore. Ci convinceva, in questa prospettiva, la motivazione che poteva aver indotto il Controllo Aereo Italiano a costringere Gheddafi a transitare su quella rotta, tutta interna al nostro territorio "Spazio Aereo" rispetto a quella inizialmente richiesta, come abbiamo ricordato nelle sezioni iniziali. Ci eravamo tuttavia chiesti perchè e come fosse stato possibile confondere quel bersaglio che avrebbe dovuto risalire le rotte italiane verso Nord, con un velivolo civile che invece stava percorrendo quelle

stesse rotte, ma in senso inverso, cioè in direzione Sud. Ci eravamo chiesti perchè quello "Zombie 56" avesse deviato improvvisamente su Malta.

La prospettiva di "doversi creare un pretesto" dava invece una risposta a tutti quegli interrogativi e soprattutto chiariva come non di una decisione improvvisa ed occasionale si fosse trattato, ma di una trappola di raffinata astuzia preparata per il Leader libico, premeditando con gelido cinismo che dei cittadini italiani sarebbero stati la vittima sacrificale.

Solamente l'identità di quel "volo-bersaglio" sarebbe stata incerta fino all'ultimo minuto. Perchè diveniva una funzione dell'orario di decollo da Tripoli di quel volo del "capo indiano" e del conseguente orario di attraversamento dell'area ove era stabilito si consumasse la strage. E fu allora che quella prima informazione arrivata dai controllori di Roma, che la rotta autorizzata per quel Tupolev era diversa da quella richiesta trovo' la sua corretta motivazione. E diveniva del tutto comprensibile. Comprensibile perche' era necessario, per la attuazione di una "legittima rappresaglia" che quel velivolo fosse presente proprio nei cieli italiani ed in un preciso punto al momento della esecuzione di una azione stragista contro un aereo carico di civili, da poter attribuire proprio alla volonta' dell'importante personaggio che volava su quel Tupolev, e che sarebbe apparsa eseguita da un MIG.

Quando giunse l'informazione dello stimato orario di decollo, e fu possibile definire il momento di attraversamento obbligato della "zona x" (non a caso la zona sovrastante il punto piu' profondo del Mediterraneo), qualcuno dovette guardare la mappa dei voli civili previsti sul cielo italiano e scelse la vittima. L'unica possibile, il volo Itavia IH 870.

Non era infatti sufficiente che fosse un volo civile qualsiasi. Bisognava che fosse un volo di una compagnia italiana, perchè non entrassero in gioco anche organismi di altre Nazioni nelle dinamiche, successive alla strage, dell'accertamento giudiziario e del conseguente necessario depistaggio.

E bisognò fermarlo, quel velivolo-vittima, per il tempo necessario a compensare le discordanze dei tempi di volo rispetto a quelli del leader libico, e consentire che esso praticamente incrociasse, in quel preciso punto del Tirreno, quel volo "Zombie 56" prima di essere abbattuto.

Va detto qui, per non nascondere nulla al lettore, che a noi questa informazione della lunga sosta intervenuta a Bologna risultava fin dal primo momento, grazie a colleghi controllori di volo. Una sosta imposta al DC9 e ricevuta, come ordine di compagnia, diramato tramite Torre di Controllo. E dunque essa era scontata.

Dopo la morte di Sandro avrei avuto ulteriori conferme di quella informazione, per la tragica vicenda relativa all'ingegner Velani, di cui parleremo più avanti illustrando quella particolare forma di depistaggio che è l'omicidio funzionale di testimoni o investigatori scomodi. Di quello che fu sempre definito "un incidente", occorso all'Ing. Velani, non ha trovato traccia (anche se non posso escludere che vi siano riferimenti in atti che non ho potuto consultare nella loro interezza) nella pubblicistica editoriale – di libri, riviste e giornali -, o politica - della Commissione "Stragi" -, o giudiziaria.

Quando nel 1994 uscì il testo di Claudio Gatti sul "Quinto Scenario", subito rimasi turbato dalla diversa rappresentazione che egli dà del ritardo sulla scena di Bologna, in quanto egli fa risalire il ritardo già all'atterraggio del velivolo a Bologna, a causa di un temporale. Ne parleremo più approfonditamente nella sezione relativa ai depistaggi letterari ma bisogna riferirne subito - anche se si tratta, a mio parere, proprio di un brutto ed inconsapevole depistaggio - perchè al

lettore non sia sottratta la possibilità di valutazioni critiche rispetto alle nostre conclusioni, ed egli non resti affabulato da una mia storia, "ben raccontata" ma che si sottragga al confronto con fatti che potrebbero smentirne la correttezza di interpretazione.

Gatti non parlava di alcuna sosta prolungata su quell'aeroporto, a causa di un temporale estivo. Anzi dalle sue parole sembrava che si fosse trattato di un ritardo in arrivo di quel volo, proprio a causa di quel temporale.

"I 77 passeggeri dell'Itavia 870, intrappolati dal diluvio in aeroporto, non avevano idea di quando sarebbero partiti per Palermo, anche perchè il loro aereo non era ancora arrivato. Atterrò a Borgo Panigale solo dopo la fine del temporale, alle 18:50". ["Il Quinto Scenario" pagg. 12-13]

Vi confesso di non essere tornato a verificare se davvero le mie informazioni iniziali non fossero errate. E potrei aver commesso un grave errore a non verificare, perchè voi stessi, avendomi seguito fin qui, capite come il nostro scenario poteva risultare assolutamente alterato da una simile circostanza.

Avrei potuto più volte chiedere ad amici giornalisti, come Roberto Scardova o Giuliano Fontani, un riscontro documentale di dove e come si concretizzò il ritardo del velivolo.

Ma la considerazione che mi ha fatto desistere dalla verifica è la seguente: quando il libro entrava in commercio io avevo già fatto la mia definitiva deposizione al Giudice Priore. E dunque lo scenario che avevamo cercato e letto con Sandro era ormai fotografato in maniera definitiva sul tavolo del Magistrato, con i suoi vuoti e con i suoi eventuali errori, marginali o fondamentali che fossero.

Non sono un giudice nè un perito di parte, o un investigatore autorizzato, ma solo uno strano "testimone". E dunque non sono e non ero abilitato a dire che, sfumata eventualmente una pista (e proprio quella segnata da Sandro e da me), io possa o potessi legittimamente fare "punto e a capo", con assoluta indifferenza a quanto fino a quel punto io ritenevo assolutamente fondato, disegnando o seguendo nuove e diverse ipotesi di lavoro. Cio' che e' invece lecito ad ogni investigatore.

Questo non ha mai voluto dire innamorarsi della nostra lettura oltre ogni possibile smentita, fino al punto di angustiarsi per coprirne ed "adattarne" le eventuali deficienze, logiche o probatorie, emerse da eventuali riscontri negativi nei fatti. Se quella circostanza descritta dal Gatti fosse stata vera avrei solo dovuto concludere che potevamo aver giocato su un presupposto rivelatosi non rispondente al vero. Oppure avrebbe potuto trattarsi di un ultimo ulteriore ritardo in decollo, disposto per collimare esattamente l'incrocio del velivolo Itavia con il Tupolev nel breve spazio di una ventina di minuti necessari a percorrere in quota la tratta Ponza-Inizio della discesa. E sarebbe toccato al Giudice oramai valutare quanto e se quel particolare vanificasse tutta la nostra ricostruzione e se si configurassero, per cio' stesso, delle responsabilità di ordine penale nei miei confronti. Ne avrei risposto con totale consapevolezza e serenità.

La seconda ragione e considerazione è stata che la indagine del Gatti, che fu certamente vasta ed impegnativa per l'Autore, mostrava tuttavia diverse sbavature non di secondario rilievo. Quasi che il Gatti, affascinato dalla nuova pista israeliana e preoccupatissimo di verificare minutamente ogni minimo particolare che su quella pista andava intercettando, non avesse poi curato eccessivamente molti altri minuti particolari - troppi in verità - di apparente relativa importanza. Errore che egli avrebbe potuto anche commettere nel valutare la circostanza del ritardo al decollo del DC9.

E noi invece ritenevamo che la circostanza di quelle due ore di ritardo - voi ora lo sapete - fosse stata assolutamente sottovalutata da tutti, perchè apparentemente ininfluyente, per tutti, sulle dinamiche e sui moventi della strage.

Gatti infine mi sembrò troppo attratto da una "vis letteraria" che lo portava a descrivere alcuni episodi in forma assolutamente ed eccessivamente romanzata per riferire ad una indagine su una strage gravida di sangue che avrebbe richiesto una assoluta serietà. Come quando egli descrive gli effetti devastanti sui passeggeri, gli stati d'animo ed il terrore di quelle povere vittime dopo l'impatto e l'esplosione del missile. O come quando descrive le sensazioni ed i pensieri del pilota del MIG durante la fase finale del suo volo mortifero verso il canalone della Calabria, che viene disegnata come la parte conclusiva di un volo condotto a 40.000 piedi (!!) fino ai confini dello spazio aereo italiano, per poi scendere a bassissima quota e volare con gli strumenti di volo "spenti"(??).

Ma c'è di più nelle pagine del Gatti, e cercheremo di analizzarlo, questo "di più", nella sezione specifica dei depistaggi, a partire proprio dalle affermazioni riportate sul libro in relazione a quel ritardo al decollo. Ora torniamo invece alla nostra lettura della strage.

Gheddafi doveva dunque essere lasciato assolutamente in pace. Doveva sfilare via senza alcun danno. Doveva rimanere invece, sulla scena del delitto, solo quella "freccia indiana", quel MIG, cui poter attribuire una funzione di "scorta" per il Leader libico (che sarebbe stata svolta fin lì in assoluta illegittimità, coprendosi in ombra del Tupolev) e dunque la responsabilità diretta dell'abbattimento, su ordine di Gheddafi. La "freccia" scocca da Pratica di mare.

Vi ho già detto che rimaneva in noi il solo "buco" di come potesse essere sfuggita al rilevamento del Controllo Civile e della Difesa. E vi ho detto di come avessi "confessato" questo "buco" al Giudice Priore, attribuendo alla velocità ascensionale del MIG ed al suo repentino nascondersi in ombra del DC9 la possibilità che tale circostanza si concretizzasse senza suscitare un particolare allarme.

Ancora una volta fu solo dopo la morte di Sandro e in particolare dopo la audizione in Commissione Stragi che anche quella sbavatura venne a colmarsi. L'intervento dell'on. Fragalà fu assolutamente strumentale ad un tentativo di delegittimazione della nostra storia e della mia relazione. Un attacco che avrebbe avuto bisogno di ben altro spessore. Etico, se non professionale e politico.

Le valutazioni del Parlamentare apparvero anche scioccamente accusatorie del Parlamento che non avrebbe tenuto in conto, a suo dire, la circostanza denunciata nei primi anni '80 dall'on. Accame della possibile capacità di oscuramento della nostra difesa radar acquisita da Gheddafi con l'acquisto di sistemi radar di oscuramento della Selenia. Quella mancanza di indagine parlamentare, su vicende di tale rilevanza sarebbe apparsa e sarebbe stata in effetti di una inconcepibile e colpevole inerzia di fronte a "fatti" che il parlamentare sosteneva come provati nelle sue affermazioni. E soprattutto se esse fossero state vere, cosa che invece il Presidente Pellegrino si era affrettato a smentire, precisando la natura della antica interrogazione di Accame e le valutazioni conseguenti. In realtà la aviazione libica avrebbe avuto bisogno, per poter sviluppare una attività di oscuramento dei nostri radar, di poter aviotrasportare quei sistemi radar di contromisure sullo stesso teatro di applicazione, e cioè nei nostri cieli. E la aviazione libica non disponeva di simili vettori da trasporto.

Ma quella durissima polemica del parlamentare mi illuminò di colpo, e finalmente, sul ruolo di quel PD808 che atterrava, come abbiamo visto, a Pratica pochi minuti prima della strage.

Ebbene Pratica di Mare non è solo la base sperimentale del materiale aeronautico (=tutto ciò che in qualche misura si ricollega al volo), sia come mezzi e propulsori, sia come avionica (=strumenti ed apparati di bordo per la navigazione) ed armamento (=sistemi d'arma per il combattimento), sia come vestiario o dotazioni di supporto e sicurezza in uso dalla nostra Aeronautica.

Essa è anche la base operativa del Reparto Volo Stato Maggiore e del Reparto Contromisure. Gli aerei in dotazione a quest'ultimo Reparto, PD808, ma anche velivoli del trasporto (G222 in particolare) avuti in uso "riservato" dalla base di Pisa, come abbiamo visto in un altro capitolo, sono utilizzati per fare continuamente check di operatività e di oscuramento dei nostri radar. Cioè anche per valutarne la capacità ed il tempo di risposta a simili attacchi elettronici. E' la parte certamente più delicata di un sistema di Difesa che, se non riuscisse a rilevare in pochissimi minuti, di essere oggetto di un "oscuramento" o "accecamiento" da echi falsi, esporrebbe il Paese a rischio di un attacco avversario senza più avere il tempo di far alzare in volo la caccia di interdizione, o di attivare la risposta missilistica.

E allora se quel PD808 fosse stato, come è molto probabile che fosse, un velivolo delle Contromisure l'unica sua funzione in quello scenario ed a quell'ora avrebbe potuto essere solo quella di oscurare i radar per il tempo necessario a "coprire" il decollo del MIG ed il suo inserimento in ombra al DC9.

Fatto questo il PD808 poteva tornare alla base, dove atterrava in pochi minuti, cioè appena prima della strage. Dal momento del passaggio del DC9 sul cielo di Roma e dunque dell'inserimento del MIG, al momento della strage sono necessari non più di quindici minuti. Tempo sufficiente al PD808 per rientrare ed atterrare prima della consumazione del delitto.

Se solo avessi potuto avere prima quella intuizione relativa al PD808 in volo (che pure ricorderete avevamo considerato in relazione alla natura degli orari - Zulu o Bravo - relativi agli atterraggi dei nostri velivoli) certamente avrei avuto in mano la condizione ottimale per strappare a Sandro il nome di quel pilota.

"Un pilota e un controllore", aveva detto Sandro, pronti a confermare che il MIG quel 27 Giugno era decollato da Pratica. Il controllore, mi era stato sempre chiaro, non poteva che essere un uomo della Torre o del Controllo Aereo di Avvicinamento Strumentale della base di Pratica, o verosimilmente del GCA (Ground Control Approach=Controllo Radar di Avvicinamento al suolo). Il pilota, avevo pensato per tutto quel tempo, doveva essere solo uno dei tanti piloti della base che Sandro aveva conosciuto durante il suo periodo di attività a Pratica sui G222. Ma da quando la audizione in Commissione Stragi mi ha "rivelato" in qualche misura la esatta informazione relativa alla natura di quel volo del PD808 io sono divenuto certo che il "pilota di Sandro" sia lo stesso uomo che era ai comandi di quel PD808.

Così come, alla notizia della morte di Carfagna nel 1996, di cui so che avesse operato come controllore a Pratica, ho sviluppato un terribile sospetto. Di Carfagna non conosco nè il periodo di impiego, nè l'età per verificare la compatibilità con il mio sospetto, ma la mia paura è che lui potesse essere proprio quel controllore di volo di cui Sandro parlava.

Morte strana e singolare quella di Carfagna. Sta con amici, che lo definiscono calmo e tranquillo, fino a un'ora circa prima del "suicidio". Poi, rimasto solo nella sua abitazione al terzo

o quarto piano di un palazzo, riesce a consumare da solo una bottiglia di whiskey, a fumare da solo una ventina di Marlboro, quindi si taglia le vene e si precipia giù dalla finestra. Vola letteralmente fuori da quella finestra se riesce ad avere una spinta tale da atterrare e schiantarsi ad oltre quattro metri dalla parete del caseggiato. Apparentemente impossibile, ma anche quella morte si racchiude nel silenzio.

Alla luce delle conoscenze e degli atti che ci erano disponibili in quel 1988-89 diveniva evidente - nel già terribile scenario che pure si era delineato - anche la dinamica dello scellerato intervento di quei settori dei servizi "filo-libici", che dovevano aver comunicato a Gheddafi l'esistenza di un piano "comunque mortifero" contro di lui nel territorio "spazio-aereo" italiano, inducendolo a deviare su Malta e molto verosimilmente a non proseguire più verso la sua destinazione. Gheddafi, pur senza offrire eccessivi particolari, avrebbe poi offerto una testimonianza diretta dell'intervento salvifico, per la sua incolumità fisica e politica, di tali apparati dei Servizi Segreti Italiani, in una intervista alla emittente "Retequattro". Fu nel 1990 se non mi sbaglio.

Diveniva perfettamente "comprensibile" - quell'intervento di parte dei nostri Servizi - nel quadro del terribile scontro di poteri scatenato, già prima del fallimento della "operazione Ustica" e delle terribili faide che la accompagnarono e la seguirono, anche alla luce della versione che l'ex Ministro della Difesa Lagorio rilasciò in Commissione "Stragi" sulla "mancata attivazione dei servizi", che egli avrebbe detto di ritenere inaffidabili ed inefficaci.

E' infatti questa la sua valutazione di quei servizi segreti che Lagorio sostiene sarebbe stata "la sua valutazione" - come egli avrebbe cercato di spacciare al Parlamento, non dimenticatelo per favore - appena qualche anno dopo. Ma questo convincimento di inaffidabilità sarebbe stato radicato nel Ministro proprio nei giorni immediatamente seguenti a quella sua sceneggiata, di cui abbiamo già parlato, di fronte alla Commissione Difesa, tesa a dimostrare "un unicum", una totale e perfetta osmosi e sintonia, del Ministro con i suoi quattro capi di Stato Maggiore, le "sue" Forze Armate. Due soli giorni prima della strage!!.

In realtà attivare ufficialmente i Servizi subito dopo il fallimento della "Missione Ustica" avrebbe significato esporsi al rischio che emergesse la scellerata connivenza degli apparati politici e militari alla organizzazione della strage. Ma anche al fallimento dell'obiettivo finale della stessa strage, perché con quella indagine avrebbe potuto emergere quella sconcertante contrapposizione di altre frange deviate dei servizi e della politica, che aveva contrastato i progetti criminali ma con una azione finalizzata al solo salvataggio dell'obiettivo politico ultimo, senza alcun intervento per la salvezza di 81 cittadini italiani dalla infame sorte che era stata loro riservata. Molto meglio attivare "occultamente" solo "i propri servizi", quelli con i quali era stata organizzata e predisposta la strage.

Bisognava dunque che Gheddafi sfilasse via indisturbato (non lo ripeteremo mai abbastanza), mentre si provvedeva a sopprimere i "quattro (81) inutili coloni civili", e che si rinvenisse sul luogo l'arma del delitto impersonata dal MIG. I piloti caccia che avevano eseguito la missione di abbattimento, con quale consapevolezza non è rilevante stabilire come abbiamo già visto, sarebbero stati comandati dal Guida-Caccia, se tutto fosse filato secondo il piano, di ingaggiare quel MIG e di costringerlo all'atterraggio.

Il trattamento che sarà riservato in seguito ad Abu Abbas, cioè la assoluta impunità e la immunità per uscire indisturbato dal nostro Paese dopo averlo avuto nella disponibilità delle nostre Forze di Sicurezza (come vedremo per la vicenda Achille Lauro) sarebbe stato applicato anche al pilota del MIG, "se egli avesse confessato" e sottoscritto di essere il responsabile

dell'abbattimento del DC9 su ordine di Gheddafi: impunità e fuga, sottraendolo ad ogni esito processuale, in cambio della "confessione della verità". Ed egli avrebbe naturalmente confermato, essendo stata predisposta la sua presenza nello scenario a questo solo ed unico scopo.

Solo dopo la morte di Sandro una notizia di cronaca, riportata da Purgatori sul Corriere, darà un'ulteriore conferma a quella nostra lettura. Si parlerà infatti di una dichiarazione in lingua araba, rinvenuta nell'Ufficio del Generale Tascio - ovvero che sarebbe stata mostrata dal Generale Tascio, nel suo Ufficio, al traduttore arabo del SIOS aeronautica (non posso sapere esattamente come questa circostanza risulti al Giudice e come sia stata esattamente verbalizzata, nè il servizio di Purgatori era del tutto chiaro sulla circostanza) - in cui il pilota-estensore avrebbe riconosciuto la sua diretta responsabilità nell'abbattimento del DC 9. Su ordine di Gheddafi? Non so se anche questo vi fosse scritto.

Strana vicenda, converrete, questa della "confessione", che Tascio "non ricorda". Trovata sul corpo del pilota libico che senso poteva avere se quel pilota si deve presumere, secondo le versioni della Aeronautica, che fosse in volo la sera del 18 Luglio e non la sera del 27 Giugno, non vi pare?

Tascio, al solito, "non ricorda", ma non esclude. Perché un "non ricordo", di una circostanza che si sa essere vera, dà sempre la possibilità di correggersi, di ricordare improvvisamente, e dunque di non apparire volutamente mendace, se qualcuno della banda venisse meno alla consegna omertosa. Ed è un'altra delle tante dimostrazioni "postume", rispetto all'omicidio di Sandro, che ha accreditato ulteriormente lo scenario che avevamo potuto leggere nella nostra lunga fatica.

La notizia della confessione del pilota del MIG sarebbe stata fatta opportunamente trapelare, subito dopo la cattura del pilota libico, nella notte del 27 Giugno perché fosse rilanciata con effetti esplosivi dalle Agenzie Stampa. E lì sarebbe finito il compito italiano.

Si sarebbero succedute le dichiarazioni notturne di sdegno ed esecrazione, e nel frattempo la portaerei americana Saratoga, alla fonda a Napoli, avrebbe preso il mare per trovarsi all'indomani di fronte alle coste libiche e lanciare due ondate dei suoi micidiali bombardieri in appoggio ad incursioni di aerei USA decollati da Sigonella, con qualsiasi tipo di arma avessero scelto i vertici politico-militari americani, in virtù del "consenso" rilasciato da Cossiga. Sarebbe stato esercitato il "pieno diritto di ritorsione e rappresaglia", e secondo le previsioni di intervento NATO a supporto di un Paese membro della Alleanza, aggredito con violenza da un Paese terzo.

La azione bellica di rappresaglia "avrebbe determinato" (in realtà sarebbe stato solo il segnale convenuto di un comune progetto) l'intervento da terra delle truppe degli oppositori di Gheddafi, già concentrati a Tobruk in Egitto, al Comando del Generale Shahibi, che avrebbe completato, legittimando in qualche misura anche la rappresaglia "occidentale" che si era già consumata, la demolizione politica del regime del leader, assente dalla Libia perché a Varsavia. In realtà ritengo che il potere sarebbe stato poi consegnato a Jallud, il numero due di Gheddafi. Le evoluzioni della situazione internazionale non erano per noi prevedibili oltre questo obiettivo immediato del piano di destabilizzazione violenta di Gheddafi.

E d'altra parte non è che gli USA abbiano mai dimostrato - già allora, come in seguito - una grande capacità e preveggenza nello scegliere e foraggiare gli ambigui personaggi che via via essi designavano al potere, nei vari Paesi Arabi, come "successori-clienti" in quei Paesi. Basti

pensare alla qualifica di "partner privilegiato" che il Governo americano aveva attribuito a Saddam Hussein, pochi anni prima della Guerra del Golfo, avendolo scelto come l'alleato anti-iraniano per eccellenza, per poi farne la incarnazione sostanziale del Demonio, da abbattere con qualsiasi mezzo.

Basti pensare allo sceicco afgano Bin Lander, prima armato fino ai denti dal Governo USA in chiave esclusivamente antisovietica - e senza alcuna capacità di analisi serena delle reali condizioni di conflitto potenzialmente espresse dai settori religiosi più integralisti di quel paese e da quelle frange islamiche oltranziste - ed oggi divenuto il suo peggiore nemico, dichiaratamente fautore, ispiratore e finanziatore del terrorismo anti-americano che ha già seminato molto sangue per questa sua vocazione alla guerra santa contro gli Stati Uniti.

E sarà forse un caso che ancora una volta noi, l'Italia, sfoggiamo una pericolosa ambiguità, consentendo che tale sceicco conquisti con le sue poderose finanze, e sul nostro territorio, un centro "strategicamente" importante e tatticamente utilissimo per ogni genere di traffico, "dal, attraverso o per" il nostro territorio, come è la più antica cava marmifera della Versilia Storica?

Non deve sorprendere al tempo stesso la "disponibilità" di uomini interni al regime libico di offrire collaborazione all'occidente per una azione di sovversione. Molti burocrati e militari libici, in quei giorni più che in altri momenti, si saranno sentiti in pericolo.

Mosca era distratta e lontana ed il Paese avvertiva il concreto accerchiamento delle potenze occidentali e delle nazioni confinanti o della fascia mediterranea dell'Africa. Il Marocco aveva rotto le relazioni diplomatiche, il colosso egiziano dimostrava evidente disponibilità a collaborare alle "eventuali punizioni" per il regime di Gheddafi. La campagna di omicidi dei dissidenti all'estero lanciata da Gheddafi ed eseguita dai suoi seguaci più "fanatici" con assoluta precisione, continuità e puntualità, in quasi tutte le capitali europee, aveva suscitato rancori nella opposizione interna e sicuro appoggio dalle nazioni europee ad ogni rivolta popolare.

Se il regime fosse crollato, in quelle condizioni, la loro sorte, come fedeli funzionari di Gheddafi sarebbe stata segnata. Dunque quella che Cossiga chiama la "diplomazia parallela" aveva avuto buon gioco in quel particolare periodo caldissimo che precede la strage nel creare traditori interni al regime.

Il silenzio degli uomini che parteciparono o che seppero.

Bisogna a questo punto che il lettore valuti la circostanza se sia mai possibile e credibile che tutto un mondo in armi possa sapere o sospettare, e pur tuttavia possa tacere, di tali scellerate responsabilità'.

Non e' un passaggio facile, e cercherò di affrontarlo in un quadro schematico e logico. Esso parte dalla natura e dal metodo di costruzione e conduzione di una azione militare, per giungere alla rappresentazione del meccanismo dell'omertà' diffusa.

Pensi anzitutto il lettore che un'operazione militare è organizzata, per la sua stessa sicurezza e per la conseguente necessità di riservatezza, con informazioni solo parziali ad ognuno dei settori impegnati nella operazione.

Ognuno sa perfettamente qual'è il suo compito e a quale ora si svolgerà la "sua specifica missione", in quale area, e con quale obiettivo specifico assegnato. Ma nessuno degli elementi

operativi saprà, di massima, cosa farà l'altro e quale sia l'obiettivo finale della operazione. Queste informazioni complete infatti spettano solo al livello di Direzione Politico-Strategica delle Operazioni, di Stato Maggiore e degli Uffici Operativi ad esso immediatamente connessi.

Credo che a tutti sia istintivamente chiaro il perchè di una tale connaturale disposizione dello strumento militare, partendo proprio dalle funzioni della necessaria riservatezza/segretezza durante un conflitto guerreggiato, dove nessun prigioniero possa consegnare all'avversario lo scenario completo delle operazioni previste dagli Stati Maggiori.

Sarà compito della Intelligence avversaria saper ricostruire quello scenario collegando le singole e parziali informazioni ricavate dalla delazione o dallo spionaggio. Tutti ricorderete l'esame cui fui sottoposto dal Col. Cogo sulla mia accettazione del vincolo di assoluta reattività al famoso "semaforo" posto di fronte ad un bombardiere nucleare, e che da "rosso" si faccia improvvisamente "verde". Per chi non ricordasse bisognerà rimandare al capitolo "Il dopo USA. Che fare?"

Vedremo quanto questa natura dello strumento militare inciderà poi sulla "consegna del silenzio". E' comunque proprio questa natura "particolare ed irrinunciabile" dello strumento militare, la stessa fondamentale condizione che consente - come descrive "mirabilmente" il Prof. Luttwak nel suo "Strategia del colpo di Stato" - di coinvolgere inconsapevolmente la grande massa di truppe e impegnarle in un golpe, senza alcuna diretta ed immediata percezione della propria condizione di impiego illegittimo. Perche' e' il Colpo di Stato la situazione emblematica, per quanto deviata e mutagena, in cui le operazioni devono riflettere, al massimo livello, la perfetta automaticita' di progressione e la perfetta omogeneita' con la cultura e la tecnica militare.

L'obiettivo reale del colpo di Stato, dice Luttwak, dovrà essere noto "ai soli Comandanti di Reparto che avremo reclutato al nostro progetto".

E dovrebbe essere questa consapevolezza a spingere politici seri e seriamente democratici a non aver paura di avviare anche nelle Forze Armate una Cultura di Democrazia che renda ogni militare capace di una altissima professionalità abbinata tuttavia ad una altrettanto decisa vigilanza democratica, determinata dalla coscienza "politica" del proprio ruolo, la quale consenta una opposizione di sindacato di "legittimità" di quegli eventuali ordini eversivi ricevuti in circostanze di profonda ambiguità.

Avremmo scritto con Sandro, nella presentazione della Associazione che lui aveva pensato come strumento per proporre con legittimazione al giudice gli esiti delle nostre ricerche:

"Pensate a come avrebbe potuto essere diverso, questo scempio di Ustica, se uno solo dei militari avesse trovato cuore e ragione per dire "Signorno!"

Perchè vedete non si tratta di mettere in crisi la "secolare" compattezza e tempestività ed unitarietà di azione delle Forze Armate. Si tratta di dare una dignità costituzionale ai cittadini "operatori in armi per la Sicurezza e la Difesa Democratica del Paese e delle Sue Istituzioni". Cioè di stabilire quella procedura virtuosa per cui, senza suscitare aspri conflitti con i superiori, nè insubordinarsi, nè ostacolare indebitamente una operazione, nè dover temere ritorsioni per "l'esercizio del diritto di sindacato sulla legittimità dell'ordine", un subordinato possa chiedere che quell'ordine, prima di eseguirlo e perchè lui possa eseguirlo, gli sia confermato per iscritto, qualora egli tema che possa non essere legittimo.

E di stabilire che il superiore a sua volta sia tenuto disciplinarmente a sottoscrivere quella conferma dell'ordine, poichè ciò non sminuisce la sua autorità ed anzi, se tutto è legittimo nella sua azione di comando, ne aumenterà la autorevolezza. E consentirà eventualmente di chiedere conto in sede disciplinare "dell'eccesso di zelo" dell'inferiore che apparisse oggettivamente immotivato o strumentale e surrettizio.

Ma un Comandante Democratico, non dovrebbe avere alcun sentimento di rivalsa verso uomini dimostratisi altrettanto sensibili, fino allo scrupolo, di una legittimità degli ordini ricevuti, e proprio per questo, quanto più la azione fosse urgente e non consentisse ulteriori discussioni per il convincimento dell'inferiore, non avrebbe alcuna difficoltà a reiterare per iscritto i propri ordini. Oltre questo ogni ulteriore contestazione si concreterebbe, per qualsiasi inferiore, il reato di "insubordinazione manifesta". Insubordinazione a cui lui, prevedeva la Legge di riforma della disciplina militare che avevamo suggerito al Parlamento e che era stata approvata nel 1978, sarebbe comunque obbligato se davvero quegli ordini si mostrassero illeciti o contrari alla Costituzione ed alla Sicurezza Democratica delle Istituzioni. (Questo aveva creato il Movimento Democratico dei Militari, non lo stato di destabilizzazione e confusione che veniva denunciato, per legittimare la repressione contro di noi, da Generali come il Generale Tascio).

Badate che questo concetto di altissimo senso di responsabilità e di sicurezza è già contemplato dai codici militari laddove consente a tutto un equipaggio di ammutinarsi e di usurpare il diritto di comando al superiore ove egli si sia mostrato incapace di condurre l'operazione o colluso con l'avversario. Certo gli ammutinati, ed in particolare il superiore che li abbia guidati, assumono la responsabilità pesantissima di dover dimostrare che quelle condizioni fossero effettivamente presenti all'atto dell'ammutinamento. Ma non si esce da questa apparente schizofrenia: il concetto di responsabilità non prevede alcuna certezza preventiva per chi la assuma in un quadro di correttezza e di rispetto di regole positive e di valori etici e costituzionali. Fuori da questo esiste solo la presunzione di immunità ed impunità, la prevaricazione della superiorità gerarchica che trionfa nelle stragi senza colpevoli e senza mandanti.

Questo ci avrebbe dato oggi, per Ustica, come per Bologna e per ogni altra strage, la possibilità di disporre di una serie impressionante di documentazione su chi avesse dato particolari ordini decisivi per la esecuzione della strage o per il successivo depistaggio. Oppure, se una azione di educazione politica di tale stile fosse stata avviata per tempo nelle Forze Armate dai competenti livelli politici, ci sarebbero moltissime segnalazioni di militari per situazioni di ambiguità di ordini che non fossero stati poi reiterati dai superiori, quando era stato loro richiesto dal subordinato che fossero confermati per iscritto prima della esecuzione. E sarebbero state segnalazioni che evidenziavano come quei comandanti avessero preferito piuttosto disporre verbalmente quegli ordini ad altri militari più "disponibili" sollevando dall'incarico il "contestatore", ed avessero in qualche modo esercitato ritorsioni postume contro il subordinato che avesse esercitato il diritto di sindacato di legittimità in quelle circostanze.

Perchè vedete, per Ustica, pochissimi potevano conoscere, la sera del 27 Giugno e nella completezza del disegno criminoso, quanto sarebbe andato ad accadere. Il pilota del PD808 sapeva solamente di dover effettuare una manovra di oscuramento, che rientrava perfettamente nel suo ordinario addestramento, per verificare la capacità di controllo su un MIG, che lui sapeva tranquillamente essere posizionato sulla sua base, e per verificare la capacità di un aereo "nemico" di sfuggire al controllo radar con un minimo di collaborazione di misure elettroniche di un "aereo appoggio".

I piloti che decollarono in scramble ("semaforo verde" diremo pensando al Col. Cogo) da Grosseto stavano solamente eseguendo (e' da sperare, anche se come vedremo essi avrebbero potuto far parte della "cupola") una missione addestrativa-operativa che è assolutamente connaturale alla professione ed all'impiego ed alla quale sono addestrati per una reattività immediata (e senza incertezze sulla esecutività) alle disposizioni del Guida Caccia, anche in caso di ordine di fuoco e indipendentemente dalla identificazione personale dell'obiettivo da parte dei cacciatori. Essi, come un vero fucile, sono gli unici che forse davvero non sono in grado di opporre un sindacato di legittimità, che riposa nel convincimento di lavorare in una organizzazione unitaria e tesa al medesimo scopo legittimo. I loro garanti sono piuttosto le sentinelle, cioè i controllori radar della Difesa e della Guida Caccia. (Ora capite forse meglio il senso della mia risposta al Col. Cogo "Certo che partirei, ma proprio perchè so che di fronte a quel semaforo verde non dovrei avere esitazioni, devo essere sicuro che a dare quel verde non ci sia un uomo come lei").

E così i controllori, guida caccia, "defilati" - come era Mario Dettori - nell'ambito del sistema Nadge, non erano consapevoli di quanto era stato ordito, contrariamente all'unico centro che avrebbe dovuto seguire il volo dei caccia ed ordinare il fuoco. L'unico in cui era necessario che ci fosse un complice diretto, consapevole e funzionale alla esecuzione della strage. Certo tutti coloro che si sono poi trovati sullo scenario operativo della strage, gli operatori radar della Difesa-Caccia in servizio quella sera "hanno visto" e udito gli ordini esecutivi, "hanno capito" quando i giochi erano ormai fatti, quando il golpe era stato ormai consumato.

Ecco perchè un altro grande e vero depistaggio avviene con la alterazione degli ordini di servizio. Tutti gli ordini di servizio, di tutte le Basi e di tutti gli uomini in forza alle Basi.

Perché, se ne fosse stato alterato uno solo di quegli ordini di servizio, scoprire quella falsificazione avrebbe significato indicare subito l'uomo giusto da inseguire. Mentre scoprire la totalità della falsificazione di quegli ordini di servizio significa che, a meno di improbabili confessioni, un giudice non saprà mai l'identità di colui che si volesse e dovesse in realtà coprire, con quel depistaggio. Ne' di quanti potevano in quella sera aver ascoltato il suo ordine di abbattimento del DC9 e subito dopo del MIG.

Voi capite infatti come sia ordinariamente possibile che un qualsiasi operatore (come un pilota, ma come pure qualsiasi funzionario di qualsiasi servizio, o un autista di un servizio di linee urbane di autobus) che sia previsto in un turno già stampato in un ordine di servizio, possa essere poi sostituito, anche all'ultimo momento, e per cause le più svariate, da un collega. Ma è esperienza nota a tutti che su quell'ordine di servizio sarà subito inserita la variazione intervenuta, con correzioni a penna. I motivi sono così ovvi che descriverli mi sembrerebbe offendere la vostra capacità ed intelligenza di lettori.

Ebbene, nella vicenda Ustica, noi abbiamo invece interi ordini di servizio alterati e questo può discendere solo da una **precisa e preventiva volontà di occultare e depistare.**

Ecco invece come questa situazione viene "spiegata" alla Commissione "Stragi" dal Capo di Stato Maggiore della Aeronautica Gen. Arpino nella audizione del Novembre 1998:

"Qualcuno avrà cercato di nascondere marachelle personali, qualche altro di non dire che era montato di servizio al posto di un altro perchè magari chissà cosa avrebbe detto la moglie."

Alla Commissione queste parole non ingenerano alcuna reazione di sdegno.

In realtà poi, qualche metodo per intercettare ed individuare le persone coinvolte avrebbe potuto anche esserci, solo ci si fosse serviti della esperienza di qualcuno a conoscenza dei meccanismi militari ma soprattutto delle loro deviazioni. Sono metodi di cui non ritengo utile e corretto parlare in questa sede, perché io spero sempre che possa esserci un colpo d'ala nella politica italiana e nella Magistratura per testimoniare una determinazione vera a fissare la verità su Ustica e su tutte le stragi.

Inizialmente, abbiamo calcolato Sandro ed io, non più di dieci persone - di cui solo due, al massimo, tra gli "operativi" (l'operatore Guida-Caccia ed il pilota del MIG, ove i piloti dei caccia esecutori non fossero direttamente coinvolti) e tutti gli altri di Stato Maggiore (si legga SIOS, SISMI, SMA, Com.te 3° Reparto Operazioni, due Comandi di R.A. - seconda, Roma, e terza, Bari, - ed i rispettivi Comandanti dello Stato Maggiore della Regione) - potevano e dovevano conoscere la missione nei suoi particolari e nelle sue dinamiche e nei suoi reali obiettivi.

Si aggiunsero poi gli altri, quelli che avevano visto o partecipato senza averne consapevolezza, ai quali si impose la Secretazione della Missione, rimandando ad una Autorità prevalente. E solo una settantina di persone, secondo noi, aveva avuto elementi sufficienti per poter leggere, alla fine, tutto il raccapricciante scenario.

Una decina di costoro si è poi spinta pericolosamente in là o essi hanno consegnato a referenti superiori troppo coinvolti o troppo pavidati le loro paure di non resistere agli interrogatori dei giudici. Essi hanno pagato con la vita questa loro insicurezza. E sempre essi sono morti secondo schemi estremamente significativi, perché fossero compresi dai più che "dovevano capire una volta di più", da quelle morti, la esigenza di un silenzio tombale.

Il suicidio da impiccagione, nelle più strane condizioni, spesso incompatibili con la eseguibilità stessa del suicidio, sono il corrispettivo del "sasso in bocca" con cui la Mafia faceva ritrovare, ad insegnamento dei viventi, i cadaveri dei delatori, presunti o temuti come tali. Ed anche una eventuale induzione al suicidio avrebbe dovuto essere valutata, per quelle morti, da politici e magistrati attenti e determinati.

È invece necessario riferire ancora qui di passi della audizione in Commissione "Stragi" del Gen. Arpino. Non solo perché essi sono una conferma postuma di tutto il nostro amarissimo lavoro, ma perché essi dimostrano la agghiacciante superficialità degli uomini del Parlamento, e lo sconcertante silenzio della Signora Bonfietti di fronte a snodi della vicenda che potevano essere fondamentali.

Si parla, durante la audizione, di una delle morti più sospette, ed allo stesso tempo più evidenti, del coinvolgimento dei gradi inferiori nel vergognoso progetto di strage e depistaggio: l'impiccagione del M.Ilo Parisi.

Il M.Ilo Parisi aveva evidentemente "costruito", nella sua postazione radar, una falsa traccia di rilevamento del MIG 23 nel giorno 18 Luglio, compatibile con la versione sostenuta dalla Aeronautica per cui il MIG doveva essere in volo quel giorno ed essere precipitato in quel giorno. La versione sul MIG, ufficialmente, non è mai cambiata, ma il M.Ilo Parisi era stato punito, secondo quanto emerge dalla audizione, quando quel rilevamento radar era stato scoperto come falso dalla Magistratura, che ne aveva chiesto conto al Parisi, con la prospettiva di una pesante incriminazione. Parisi viene trovato impiccato nel Dicembre 1995, se non erro, nel suo giardinetto di casa, con i piedi che sfiorano il terreno.

Le battute della audizione, che riporto qui di seguito, sono per me assolutamente allucinanti. Vediamole:

Presidente: “La mia osservazione si inserisce sulla domanda posta dal senatore De Luca ma anche sulla risposta da lei data precedentemente. Scendono troppo in basso nella scala gerarchica le imputazioni per non far pensare che, se le stesse sono fondate, non ci sia stato l’ordine di fornire una certa versione dei fatti. Perché l’uomo di forza, il maresciallo, il maresciallo maggiore doveva assumersi la responsabilità di raccontare al giudice una storia inverosimile o addirittura non vera? Evidentemente è intervenuta la disposizione di dare una certa versione dei fatti. Inoltre vorrei fare un **esempio cui sono legato per questioni territoriali**. Non molto tempo **fa si è suicidato nella mia città il maresciallo Parisi**. Io, anche indirettamente, ho seguito l’indagine svolta dalla Procura: sul fatto che egli si sia suicidato non vi sono dubbi, anche perché aveva gravi problemi psicologici. Il maresciallo Parisi, però, è anche l’uomo al quale è stata addebitata l’erronea individuazione della traccia del MIG 23.”

Arpino: “E’ stato punito per questo.”

Presidente: “Sì, infatti è stato punito. Se è credibile la ricostruzione che io presento – e lo ha detto anche lei – e **cioè che il MIG è caduto prima della data che ci è stata riferita**, e si è preso tempo per vendere di prima mano la notizia agli americani, **Parisi probabilmente ha dovuto accollarsi una colpa non sua**, perché quella traccia sta in un certo orario, coerentemente con la versione ufficiale che è stata resa in ordine alla caduta del MIG. Fa parte delle cose verosimili pensare che Parisi abbia portato con sé il peso di questo segreto e ciò è possibile anche pensando al suo degrado psicologico che poi lo ha portato al suicidio. **Ma si tratta di un singolo episodio**. Ho l’impressione che sia difficile che ad un certo punto si determini una serie di violazioni delle regole formali da parte di uomini della base gerarchica dell’Aeronautica senza pensare che ci fosse stato un input dall’alto. Lo stesso sfavore con cui sono state considerate persone come Carico che hanno fornito versioni diverse dimostrerebbe che ci sia stato un ordine di scuderia cui solo qualcuno ha disubbidito. Quelli da lei citati hanno agito male.”

Arpino: “(..) **Ametto** che questa possa essere una lettura ed è una lettura anche mia. A nessuno piace porre in luce le proprie manchevolezze. **Le organizzazioni sono proprio come gli individui: L’individuo se può cerca di non dire se ha imbrogliato qualcuno, e non intende accusare o autoaccusarsi**. **Ametto** che un’organizzazione abbia questa stessa tendenza e senz’altro cerca di chiudersi a riccio. **Ametto che questo possa essere accaduto; mi sembra però che tali elementi appartengano ormai al passato.**

Credo che la franchezza con cui si sta parlando in questo momento e la franchezza con la quale si sta interloquendo da un certo numero di anni anche con il giudice istruttore pongano ormai questioni di tal fatta sempre in quel bagaglio storico di cui stavamo prima parlando”

Ora i passi riportati ci descrivono la azione del Parisi e la punizione da lui subita senza alcun sussulto da parte della politica. Eppure se una traccia di quel MIG (non identificata, non preannunciata né dichiarata da comunicazioni T/B/T, e dunque ostile) fosse stata realmente sui radar italiani, in quel 18 Luglio 1980 (non dimenticate il Notam’s sulla esercitazione aeronavale in atto ed i criteri generali sulla consegna e sulla Difesa Aerea), come era mai possibile che non fosse scattata l’allerta della Difesa Aerea e con essa il decollo dei caccia per intercettazione ed

interdizione di quel velivolo? Per questo andava piuttosto punito un qualsiasi controllore, e con pregiudizi penali per violata consegna come abbiamo imparato a sapere.

Parisi viene invece punito quando la traccia si rivela una “falso”, senza tuttavia che si cambi la versione della data in cui il MIG sarebbe caduto. Punito, semplicemente. Come se si trattasse di una mancanza disciplinare di minimo livello. Ora invece una simile violazione operativa piu' che una mancanza disciplinare e' un vero e proprio reato militare, di competenza del codice e dunque della Magistratura e non del Regolamento e dunque dei Superiori Gerarchici.

Capite come questa vicenda apparentemente ingiustificabile possa invece riposare proprio su quel regime di non garanzia, da parte del Parlamento, del diritto di sindacato di legittimita' per i militari verso gli ordini illegittimi di superiori criminali. E nel capitolo “Fatti di Mafia” avete imparato a conoscere come gli ordini non scritti venissero considerati, da Commissioni Militari di Inchiesta, come “mai emanati” e come dunque potesse essere considerato reato militare attribuire al proprio superiore una volonta' che egli “non avrebbe mai esplicitato con un ordine formale e scritto”.

Parisi, purtroppo per lui, conosceva bene, come tutti in Aeronautica, le vicende e le persecuzioni in cui erano stati costretti i Militari Democratici, conosceva la vicenda del mio processo e delle mie imputazioni, l'abbandono della difesa da parte del “Parlamento”. Il peso della sua personale scelleratezza, per una ignobile passivita' agli ordini militari di superiori criminali e pavid, doveva davvero pesare su quel pover'uomo come un macigno e scatenare paure devastanti, conoscendo la assoluta liberta' di persecuzione da parte di quegli stessi superiori. Di certo inizialmente si sentiva irresponsabile verso le vittime di Ustica, abituato ad una cultura di passiva sudditanza verso i diktat di un superiore, e quando fu consapevole per l'intervento del Magistrato e l'abbandono di quei superiori che lo punivano piuttosto per la sua precedente obbedienza divenne terrorizzato piuttosto per se stesso e per il suo futuro.

Ci vuole molto poco, in simili condizioni, a “suggerire” qualche pericolo ulteriore per i propri diretti familiari, e trasformare la paura di non farcela a stare zitto, in terrore senza limiti. E trasformare questa terribile condizione di “responsabilita' senza vie di uscita” in una lucida necessita' di salvaguardare i propri figlioli da ogni ritosione togliendosi di mezzo. Ricordate quanta pubblicistica militare ha illustrato la “nobilta'” del colpevole a cui venga consentito di suicidarsi? Ma anche la induzione al suicidio, altra tecnica raffinata nelle operazioni militari di Intelligence, dovrebbe essere considerata un crimine. Se non si volesse ricordare lo stesso dettato della Legge che punisce severamente tale crimine (art. 580 C.P.), se i nostri Parlamentari si fossero distratti rispetto al proprio contesto funzionale, almeno dal punto di vista di un'etica della Politica.

Ma ci vuole anche molto poco, per militari esperti, a sorprendere un uomo cosi' prostrato e agire repentinamente, senza lasciare tracce sul corpo, per togliergli conoscenza per pochi attimi. Pochi attimi che possono essere pero' il tempo sufficiente ad impiccarlo, con una perfetta simulazione di suicidio. Se poi l'autopsia viene disposta con la riesumazione del cadavere solo a distanza di piu' di un anno dal decesso, anche una minima traccia di quella pressione sulla giugulare, necessaria a stordire la vittima prima di impiccarla, sarebbe sparita, assorbita dai fenomeni di decomposizione conosciuti perfettamente dalla tanatologia. Ma anche dai criminali.

Per il Presidente Pellegrino tuttavia la conclusione da trarre e' di assoluta ecinica ovvieta': **“Sul fatto che egli si sia suicidato non ci sono dubbi, anche perche' aveva gravi problemi psicologici.”** Punto.

E il suo interesse al caso e' un fatto di pure "**questioni territoriali**", non di funzione Parlamentare e nella qualita' di Presidente della Commissione Stragi. Perfetto.

Ed infine, per Parisi, "**si tratta di un singolo episodio**". Sublime. La lunga scia di morti successive alla strage si dilegua. E in realta', prese ciascuna a se stante, quelle morti sono tutte "singoli episodi". Come nel nostro puzzle ogni pezzetto e' un singolo tassello. Bisogna solo avere determinazione di unirli assieme quei "singoli episodi", quei singoli tasselli. Alla Commissione Stragi questo non interessa. La Bonfietti, presente alla audizione, mantiene il suo totale e glaciale silenzio.

Per noi, noi cittadini, invece non deve essere "punto", non puo' essere "perfetto", non deve essere "sublime". Perche' non dobbiamo e non possiamo arrenderci, salvo svendere ogni dignita' e tratto di umanita', alla facile e conveniente "evidenza". Vediamo ancora, dunque.

Pur derubricando la azione del Parisi da un livello di reato militare a quello di mancanza disciplinare, essa non poteva che prefigurare un procedimento per irrogazione di una sanzione di rigore. Questo procedimento prevede un piccolo processo, con un difensore, dichiarazioni verbalizzate, testimoni.

Non sembra che il Parlamento abbia ritenuto di acquisire quella documentazione (se mai vi sia stata), o di chiedere conto della sua eventuale assenza. Il nostro e' dunque un Parlamento discreto, privo di irriverenti curiosita' verso i potentati militari, salvo quando si debba dire "Beato lei che ha resistito" quando un Ufficiale come me rivela il tentativo di arruolamento subito (e respinto) da uomini di una Forza Armata di un altro Paese.

Un M.Ilo viene punito per una vicenda gravissima, che lo prostra tra l'altro psicologicamente fino ad "indurlo" al suicidio, e neppure nella sede strettamente militare, al tempo della punizione, costui avrebbe obiettato una qualche ragione a sua discolpa? Cosa disse Parisi, quando fu punito? Cosa noto' il difensore - militare anche lui - nell'atteggiamento difensivo del Parisi? Non si pose, di fronte ad una eventuale passivita', il problema di cosa potesse essere accaduto in realta'? Chiamo' testimoni della vicenda? Pose l'interrogativo della mancata attivazione della Caccia nella occasione del falso rilevamento? E se non fece tutto questo, perche' non lo fece?

Al Parlamento questo non interessa. In fin dei conti, e' solo "un singolo episodio", a detta del Presidente Pellegrino. Ma poteva essere "**L'EPISODIO**" nella vicenda di Ustica. Dal quale il Parlamento poteva trarre ben altre conclusioni politiche che non quella benevola e paternalistica reprimenda del Presidente al Generale Arpino: "Quelli da Lei citati hanno agito male". Male? Erano dei criminali, avevano agito da criminali e continuavano ad esserlo, dei criminali, e per di piu' impuniti.

Ed era di quella vicenda - certo lontana nella storia - che si stava parlando in quella audizione per capirne i meccanismi. Non della condizione attuale delle Forze Armate e dei suoi "oggettivi e rinnovati comportamenti istituzionali". Erano quelli del tempo i comportamenti che la dichiarata intervenuta diversita' militare avrebbe dovuto collaborare a stanare, piuttosto che parlarne come "marachelle". Marachelle affogate nel sangue di inermi cittadini.

Come ben vedete siamo di fronte ad una avvilita' acquiescenza del potere politico alle volgarita' militari, quasi che "il tempo" possa consentire di collocare nella storia e dunque lasciandole senza verita' e giustizia le responsabilita' criminali per l'omicidio volontario e premeditato di 81 cittadini prima, e di altre vittime funzionali all'occultamento di responsabilita' dopo.

Forse comincia a delinearci davanti alle vostre coscienze il criterio per cui si radica progressivamente la cultura dell'omertà in uomini che sarebbero chiamati a ben più alta dignità. Il Parlamento italiano, nei suoi rappresentanti eletti, non ha mai risposto ad alcuno dei fortissimi segnali (fossero "possibili tracce di verità", come la vicenda di Parisi, o invocazioni di aiuto e liberazione, come nella dichiarazione del 1992 del Co.Ce.R. Aeronautica vista in apertura, fosse la lotta indomita ad ogni devianza di due Ufficiali lasciati al massacro) che venivano dal mondo militare. La assenza di risposta si è concretizzata in un messaggio purtroppo chiarissimo: "E' la Mafia Militare quella che domina, nessuno si aspetti attenzione o sostegno dagli uomini di questo Stato". Accade sempre così, come ben sappiamo, quando all'interno di quello Stato esistono collusioni e corresponsabilità dirette con gli obiettivi e con le azioni della Mafia.

Non ci rimane allora che rappresentare, nello scenario stragista ormai individuato, la definitiva costruzione del consenso politico all'omertà militare.

L'idea di un possibile "errore" nell'abbattimento del DC 9 si diffuse (o meglio fu diffusa astutamente) solo in seguito per calmierare le coscienze, quando le responsabilità di uomini della Aeronautica cominciarono a farsi evidenti. Per tornare ad accreditare ed alimentare poi (perché nel frattempo la memoria collettiva dei cittadini era divenuta più sbiadita e mal seguiva i saltuari flash che tornavano ad illuminare la scena di Ustica, ed il ricambio generazionale tra i militari aveva offerto di Ustica - alle nuove leve di Ufficiali - solo una immagine di insopportabile ed ingiustificata aggressione pregiudiziale a tutta la Forza Armata), la ignobile e preconfezionata "soluzione bomba".

Questi sembreranno di certo discorsi troppo complicati per i nostri politici che preferiscono affidarsi alla "storica, tradizionale(?) e granitica obbedienza" delle Forze Armate, per elogiarne sempre e comunque in pubblico la "presunta fedeltà", sotto il ricatto di ringhiosi generali, anche mentre si trovano davanti a stupri, omicidi, soppressione di giornalisti curiosi e insopportabili. Senza mai offrirsi come riferimenti politici certi, garanti della Legalità e della sicurezza personale, per quei militari che volessero ritornare ad una lealtà ed una fedeltà costituzionale e lungo tradite o mai vissute.

Tantomeno a coloro che si sono sempre battuti per non accettare questo destino di infamità cui la corruzione di pochi capi sembra destinare ogni cittadino in armi, e che comunque contamina in maniera invasiva la massa vitale di un organismo di sicurezza e difesa.

Concluderemo allora, questa piccola ed importante sezione, con Andreatta che afferma, per la vicenda delle violenze praticate da nostri soldati nella missione in Somalia, che "le questioni della truppa, in condizioni operative ed in zona di operazioni, **di così vasta estensione territoriale possono non essere state riferite ai livelli superiori dalle fasce intermedie di Comando**".

Absoluta sciatteria o evidente complicità? Dovrebbe stabilirlo un giudice, in realtà, poiché si tratta di una sfacciataggine degna di un criminale. Comunque totale e colpevole insipienza politica di fronte all'interrogativo della omertà militare.

Capite che proprio quando si parla di Nuovo Modello di Difesa, e di compiti ordinari per operazioni militari oltre confine, e si afferma contemporaneamente che una zona di operazioni inferiore per estensione alla superficie italiana sia comunque tale da impedire il costante controllo e coordinamento del vertice con le truppe impegnate nella operazione, significa

denunciare il fallimento certo di ogni vera e futura operazione militare del nostro esercito che dovesse davvero confrontarsi con il nemico.

Non conoscere le atrocità compiute verso un prigioniero per la vastità dell'area di operazione, sarebbe come dire non conoscere atti di diserzione in massa di fronte al nemico, avendo le due azioni la stessa potenzialità di viltà. Ma c'è di più: chi abbia tentato di parlare, anche dall'interno, è stato colpevolizzato e criminalizzato, privato anche in questa circostanza di alcuna garanzia politica.

Ed infine la cosa più spaventosa: l'avallo alle "pratiche di violenza" dei militari, fornito da medici civili, i quali affermano che "le scariche applicate ai testicoli del somalo, quando anche fossero state effettivamente applicate, non sarebbero state tali, per la natura del generatore di corrente a basso voltaggio, da indurre menomazioni permanenti fisiologiche ed anatomiche." Questo vuol dire ricondurre la valutazione della tortura come pratica illecita ai soli eventuali effetti permanenti che essa abbia determinato, e non alla sua pura natura ed intenzionalità criminosa o minaccia terrorizzante. Il militare ordinario, che ha imparato a sapere cosa sia il suo mondo, apparentemente stabilizzato e vincente nella sua devianza (come per anni è apparsa la mafia al popolo siciliano), vede e tira le sue conclusioni. Si adegua, per il suo poco coraggio e perché non trova senso e prospettiva di una azione di dignità che spezzi il vincolo di omertà. Conclusioni sbagliate certo, perché ingiuste e indegne del giuramento prestato, ma assolutamente fondate. Qualcuno provi a mettersi nei panni di questi militari – come di ogni siciliano – di fronte alla volontaria assenza dello Stato ed al potere devastante dei militari. Alla loro possibilità di mentire spudoratamente alle istituzioni con totale sicurezza di impunità'.

Andreatta e altri rappresentanti istituzionali non hanno tenuto in alcun conto una mia lunghissima lettera inviata loro in occasione della rivelazione di quelle torture, dove evidenziavo tutte le loro irresponsabili incongruenze. Non esiste la benché minima possibilità, infatti, che in un luogo di operazione un prigioniero, di qualsiasi livello o interesse per i Comandi, possa essere masso nella disponibilità di un generico soldatuccio, un "Ercole", che voglia sfogare qualche suo sadico istinto. Esistono i "gruppi interroganti" la cui attività è organizzata da manuali dettagliati di comportamento, ed ogni interferenza di terzi nella progressione di interrogatorio sarebbe una gravissima azione sottoposta a durissime sanzioni disciplinari. Basterà leggere il recentissimo "Manuale della tortura" della CIA pubblicato dopo la desecrazione a cura degli Editori Riuniti. Ma il Ministro, il Parlamento, le Commissioni di Indagine, fingono di poter prescindere da quelle rigide previsioni di comportamento militare. Di non doverne dunque contestare le irregolarità emerse e chiedere conto di comportamenti anomali sul fronte di operazioni. Semplicemente avviliti.

Per fare questo tutti questi livelli di "garanzia politica" sono inoltre costretti a colludere con la menzogna che necessariamente si accompagna a queste sciagurate devianze militari. Si accetta la menzogna conclamata dei Generali su qualsiasi circostanza (quelle del Generale Fiore in ordine ai dichiarati tempestivi interventi in occasione del delitto Alpi-Hrovatin sono assolutamente vergognose, nella loro sostanza e nella passiva accettazione del Ministro che le spaccia, pari pari, ad un Parlamento semivuoto). Due esempi per tutti.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Venturoni, dice in televisione, intervenendo sulla vicenda delle torture praticate, che la maggioranza degli interventi disciplinari in Somalia, con relativi provvedimenti di rimpatrio dei soldati interessati alle relative mancanze, era determinata da uso di sostanze stupefacenti. Ma di stupefacente in una simile situazione c'è solo la passiva indifferenza dei livelli politici. Pensateci. In Somalia vengono inviati contingenti scelti e volontari. L'ammiraglio avrebbe dovuto rispondere a dei semplici interrogativi. Quei

ragazzi erano già prima della partenza dall'Italia consumatori di stupefacenti? Oppure erano stati iniziati, per il clima di stress e di pericolo, durante l'operazione in Somalia? La risposta non è indifferente.

Nel primo caso si sarebbe dovuto riconoscere che questi corpi, scelti e volontari ricordiamolo (non dunque "accozzaglia di soldataglia da macello" – per usare il turpe gergo da caserma - raccattata lungo le strade in una mobilitazione generale), nascondano tossicodipendenti abituali che abbiano potuto sottrarsi alla individuazione nonostante le accurate visite mediche periodiche e selettive. E avrebbero dovuto essere rivelate le circostanze che avevano reso possibile la individuazione della pericolosa abitudine a far uso di droghe in zona di operazioni, dopo aver dimostrato tanta scaltrezza in patria da essere ammessi alla partecipazione per la missione. Forse tentativi di spaccio ad altri colleghi? E dove si rifornivano allora costoro, in terra di Somalia? Capite da soli che, senza alcuna criminalizzazione della tossicodipendenza in sé, essa costituisca tuttavia una condizione altissima di pericolo ed insicurezza in quanto espone il tossicodipendente in armi a forte rischio di ricatto e di tradimento per la "necessità fisiologica" di assumere droghe e quindi di doverne reperire dosi "a qualsiasi costo". In una missione che ha visto così tanti morti tra i nostri ragazzi una simile valutazione è rimasta del tutto inevasa dal livello Politico-Parlamentare.

Nel secondo caso (assuefazione contratta in zona di operazioni) si sarebbe dovuto ammettere che la motivazione di giovani sani e non adusi a droghe doveva essere precipitata proprio in zona di operazioni e che la sicurezza dei contingenti, ed il controllo delle gerarchie fosse così allentato da consentire la accettazione dell'offerta da parte di esterni di sostanze stupefacenti. Ma non basta. L'ammiraglio avrebbe poi dovuto dire se le sostanze stupefacenti avevano "accompagnato" quei soldati fin dall'Italia (e allora perché chi di dovere non avesse vigilato e sorvegliato a sufficienza per evitare quei trasporti illeciti e a rischio per tutto il contingente) ovvero se fossero stati individuati gli uomini che rifornivano in loco le sostanze tossiche, da chi le ricevevano e come si svolgeva il traffico, cioè con quali contropartite. Al Parlamento questo non interessa. Ci si accontenta della dichiarazione che le Forze Armate siano intervenute "severamente" ogni volta che siano emerse simili circostanze. "Grazie Folgore".

E, per arrivare al secondo esempio, sarà facile, a chi volesse farlo, prendere visione delle motivazioni con cui la Commissione Difesa del Senato delibera una visita di scuse (per i sospetti ingiusti che sarebbero stati sollevati verso il Reparto) e di ringraziamenti (per il comportamento complessivo mantenuto) al Reparto Folgore, nel Giugno 1999. La Commissione accerta incredibili casi di pratica sistematica della tortura verso prigionieri e civili, che tuttavia ritiene siano stati occultati alla conoscenza dei vertici militari, ai quali di conseguenza ritiene di dover offrire le scuse del Parlamento italiano per le ingiustificate azioni di generalizzazione e di condanna che sono stati loro rivolti dalla Società Civile.

Finge di indignarsi la Commissione per quelle pratiche della tortura, al punto da suggerire al Parlamento la definizione della nuova fattispecie di reato di "**tortura**" praticata da militari italiani. La sciatteria è talmente scandalosa ed insopportabile, se la proposta fosse davvero dettata da ignoranza, che i Parlamentari sembrano ignorare la esistenza, nel Codice Penale Militare di Guerra – l'unico che si applichi in zona di operazioni fuori dai confini nazionali – di una norma che prevede già e sanziona duramente all'art. 209 (da due a dieci anni di reclusione) abusi per sevizie e maltrattamenti in danno dei prigionieri in custodia. Dunque è solo un astuto accorgimento per fingere una apparente severità, e subito dopo, assolto il ruolo di "correttezza formale ed etica", affermare spudoratamente che, nonostante quei "riprovevoli atti di tortura praticata", i vertici vadano considerati estranei al loro accadimento ed essi meritino pertanto

quella visita formale di scuse del Parlamento per le ingiustificate accuse mosse alla correttezza del Reparto.

Ditemi Voi come possa sentirsi garantito, in questo quadro sciagurato e avvilente, quel militare che volesse ancora denunciare fatti e colpe dei propri superiori di cui abbia cognizione ma non abbia potuto assumere prove documentali sufficienti a farli incriminare. La sua certezza e' che senza quei riscontri i rappresentanti di questo Stato non svolgeranno alcun vero accertamento autonomo per la verifica delle denunce, ed alla fine essi riterranno non perseguibili i vertici militari e piuttosto stigmatizzeranno il comportamento di ingiustificata denuncia del militare. Per abbandonarlo poi alla silenziosa furia vendicatrice al chiuso delle caserme. Eccezionale, come sempre, la collusione politica alla "Mafia Militare", funzionale al perseguimento impunito degli scopi criminosi di quest'ultima.

In questi ultimi anni, mentre Ustica svaniva nelle conoscenze delle nuove generazioni e permaneva solo come sensazione di insopportabile ed ingiusta colpevolizzazione di un'Arma considerata dalle nuove leve e spacciata dai vertici succedentisi come "estranea" alla vicenda, altre vicende hanno rafforzato il convincimento del necessario e doveroso silenzio: un altissimo numero di militari uccisi nelle caserme da un "nonnismo" che ormai sapete non essere tale ma solo una lucida e precisa tecnica di "educazione militare"; giornalisti uccisi in zona di operazioni militari, gli studenti e gli operatori scolastici di Casalecchio di Reno uccisi nella loro scuola da un aereo della Aeronautica Militare.

Sempre la Politica si e' schierata, anche imitandone i montanti furori e le dichiarazioni di insofferenza per ogni contestazione, definita "strumentale e surrettizia", a fianco del Potere Militare, garantendone l'immunita' e l'impunita', anche davanti a spudorate e documentate bugie.

Il segnale – per il mondo militare, piu' ancora che per la societa' civile – di assoluta sfiducia in una svolta democratica per le Forze Armate si e' fatto sempre piu' forte. Ed alla fine nelle coscienze stanche ed intorpidite di quanti seppero di Ustica e' cresciuto il convincimento di dover curare solo i propri interessi e quelli delle proprie famiglie. Quelle 81 vittime, ormai valgono sempre meno, certamente meno dei propri figli. "E poi – e' il pensiero consolatorio – in fin dei conti anche i parenti si sono rassegnati, ed anzi qualcuno ci ha guadagnato i galloni di parlamentare".

Essi dimenticano che potrebbe tornare a succedere, ad ognuno dei propri figlioli, ad ogni cittadino italiano, in qualsiasi momento, perche' non e' la strage in se' quella che dovrebbe interessarci, ma il meccanismo che la rende possibile, e che, se non e' intercettato e inaridito, puo' rinnovarsi ad ogni "necessita'". E' vergognoso per dei militari, certo, ma sentite davvero di poter dare loro torto, se impegnarsi per la Verita' significa solo essere distrutti, anche negli affetti e nella vita di relazione, impiccati, o arsi vivi in volo come e' accaduto a Marcucci? La chiave di volta, per Ustica, come per la Mafia e per ogni mafia, non sta nella colpevolizzazione immotivata e non indagata della omerta' degli ambienti sociali ordinariamente onesti o aspiranti ad una ordinaria onesta', ma nella comprensione della sua sconcertante origine, nella conoscenza della cultura di quella particolare forma di mafia e nella lotta civile e politica senza quartiere alle collusioni ed alle complicita', politiche ed istituzionali, che ne rendono possibile la affermazione progressiva e la stabilizzazione.

Ma perchè un missile inerte? La chiave del depistaggio: "l'alternato".

Ma perchè, in questo quadro così violento, quel missile inerte? Dell'effetto bomba abbiamo già detto, ma bisogna capire anche la natura raffinatissima delle tecniche di depistaggio, per arrivare a comprendere come tutto in quella strage fosse preordinato e predeterminato.

Perchè vedete qualcosa può sempre andare storto in una missione operativa, in ogni missione, e dunque tanto più in una di tale delicatezza e complessità assieme. Qualcosa che impedisce anche all'ultimo istante di poter raggiungere l'obiettivo prefissato, e che trovi l'operatore e gli strumenti ormai così sbilanciati oltre una "linea di non ritorno" da non poter interrompere la missione e tornare alla base di partenza in totale sicurezza.

Esistono, nelle missioni aeronautiche ad esempio, almeno due "linee di non ritorno", le cosiddette "Go – No Go" (Vai o non vai). La prima di queste linee è determinata per il momento più delicato e rischioso di ogni missione: il decollo, durante la corsa sulla pista, quando si hanno i serbatoi pieni ed ogni emergenza o avaria potrebbe essere fatale. Ebbene lungo la corsa c'è un punto oltre il quale interrompere il decollo (abortire in gergo) non è più possibile perché non si avrebbe la contemporanea sicurezza di rimanere in pista e di riuscire a fermare l'aereo prima del fondo pista o contro le reti di imbragaggio che vi sono situate e che vengono alzate dal controllore di Torre alla dichiarazione di aborto per emergenza. È necessario, oltrepassata quella linea (che varia a seconda del tipo di aeroplano, del peso al decollo e della lunghezza della pista) portare comunque l'aereo in volo, pur in quelle condizioni estreme, per avere maggiore probabilità di una soluzione positiva della emergenza.

La seconda "linea di non ritorno" è fissata lungo la rotta (ove non vi siano lungo quella rotta possibili aeroporti sui quali dirottare in caso di emergenza) ed essa è determinata dal punto in cui, in conseguenza di alcuni fattori, come vento e carburante residuo (ma in caso di guerra anche delle dislocazioni delle forze avversarie e di eventuali possibili appoggi della resistenza amica in territorio ostile), non è più possibile l'interruzione della missione ed il ritorno in sicurezza.

Per quella operazione "Ustica" - come sempre avviene per ogni altra operazione militare - era dunque necessario che tutte queste condizioni delicatissime di decisione fossero studiate e predisposte già nella fase di costruzione della missione. Ed infine, ove condizioni non preventivabili avessero impedito il raggiungimento dell'obiettivo finale, bisognava che la missione avesse una o più "soluzioni alternative" già individuate, analizzate per individuarne la "preferibile priorità" per un più facile ed immediato "ricovero di sicurezza", ed infine studiate con estrema precisione e pignoleria perché esse fossero comunque raggiungibili in quelle condizioni estreme di alto rischio e di scarsità di risorse. Vi sembrerà terribile parlare della ideazione ed esecuzione di una strage come di una "missione operativa", ma se non si ripercorrono i sentieri di organizzazione ed esecuzione, con la stessa freddezza dei criminali omicidi che la idearono e la eseguirono, nessun delitto potrebbe mai trovare soluzione.

Ad esempio ogni volo, particolarmente impegnativo per distanze o natura operativa, ha sempre uno o più aeroporti di destinazione considerati come "alternati". Ogni aeroporto ha una specie di alternato "naturale" che viene indicato dal controllo e scelto dai piloti, ma questi possono studiare anche altre e diverse "destinazioni alternate" nella eventualità di una concreta impossibilità a proseguire l'avvicinamento sulla base obiettivo finale della missione. La scelta di questi alternati è ovviamente più accurata per i voli di particolare importanza e di particolare delicatezza.

Perché può succedere che proprio al termine di una missione particolarmente impegnativa, quando le risorse di carburante siano ormai al minimo e le capacità di reazione dell'equipaggio

pericolosamente rallentate, accada un accidente, si sviluppi una emergenza o si verifichi un qualche imprevisto. Un crash in pista di un velivolo che ci preceda, l'improvvisa ed imprevista mutazione di condizioni meteo che rendano impraticabile l'atterraggio, una improvvisa decisione del Comando operativo.

Non importava per Ustica, come non importa mai nella pianificazione di una missione, quali avrebbero potuto essere le cause che avrebbero potuto rendere impraticabile il raggiungimento dell'obiettivo. Importante era, come è sempre, che ci fosse "un alternato" di fronte all'imprevisto o all'emergenza. E questo alternato non può essere inventato lì per lì. Va sempre pianificato con estrema precisione ed accuratezza, proprio per le condizioni estreme nelle quali esso dovrà eventualmente essere perseguito. La sua scelta deve essere dunque preventiva ed indipendente dalle cause che possano determinare la necessità di dirigersi, prima del termine della missione o nella impossibilità di poter raggiungere la destinazione che ci si era inizialmente prefissa.

Ed ecco allora che nasce, dalla corretta cultura e tecnica militare (non è un caso che, negli studi accademici, esse siano definite "Arte Militare"), anche il metodo delle sue peggiori deviazioni. Perché è da quella cultura professionalmente corretta e di altissimo e raffinatissimo livello, che può nascere – se il soggetto militare "muta" o "devia" dalle sue originarie caratteristiche, una "strategia" simile a quella che ha suggerito tutti i passaggi dell'operazione Ustica, la quale prevedeva, già nella sua fase di pianificazione, le soluzioni alternative e dunque le operazioni necessarie di depistaggio e di inquinamento delle prove e delle evidenze.

E dunque per intercettare quelle deviazioni bisognerà, o bisognerebbe, sempre tenere presente quella cultura "professionalmente corretta", che le anima in qualche misura e che comunque ne ha guidato la dinamica di pianificazione e la realizzazione. Solo così si capisce il perché del missile "a testata inerte".

Vedete ci sono missioni, come era certamente quella di Ustica, dove l'impossibilità di conseguire l'obiettivo prefissato vanifica comunque tutta l'operazione. A quel punto potremo dire che rimarrà un solo obiettivo fondamentale, un alternato, alla missione: salvaguardare "lo strumento e gli uomini" che avevano condotto l'operazione. E, come per una missione di volo lo scopo fondamentale in casi simili diviene la salvezza dell'aeromobile (lo strumento) e del suo equipaggio (gli uomini) portandoli all'alternato, così per Ustica diveniva fondamentale pianificare un "alternato" che consentisse la salvezza dello "strumento" (cioè la organizzazione deviata dei vertici di potere politico-militare) e quella "degli equipaggi" (cioè gli uomini che avessero partecipato alla congiura).

Dunque, quale fosse stata la causa di un eventuale fallimento, due erano fin dall'inizio gli obiettivi "alternati" da pianificare con assoluta meticolosità: impedire l'accertamento della responsabilità diretta politico-militare italiana alla operazione, salvaguardare i congiurati per garantirsi la consociazione ad una estesa complicità omertosa.

Per garantirsi il raggiungimento del primo obiettivo diveniva fondamentale che, per quanto si potesse sospettarlo, si dovesse escludere, alla fine, l'intervento diretto della Aeronautica e l'impiego di un missile, e si fosse dunque costretti ad "accettare" una ipotesi bomba, se non si volesse accettare l'idea di una "causa sconosciuta". Una tragica fatalità.

Il secondo obiettivo, più facilmente conseguibile grazie al ricatto reciproco ed alla imposizione di superiorità gerarchiche, sarebbe stato comunque garantito con silenziosa discrezione ed efficienza da abili killer negli anni successivi. Infatti l'operazione di eliminazione è partita dagli

impiccioni e dai ficcanaso, per estendersi solo successivamente a quanti, tra i congiurati, erano pericolosamente esposti alle testarde indagini dei giudici e si mostravano ormai non più affidabili nel mantenimento della consegna del silenzio. Essi, come zavorra inutile, sono stati via via lanciati, e senza paracadute, "dall'aereo ormai diretto al salvifico alternato", per la salvezza dei "superstiti". Tutte le operazioni "Odessa" hanno bisogno di qualche vittima, anche tra i "propri", pur di salvare "i capi e gli ariani piu' puri".

Dunque un missile a testata inerte. Perché inizialmente si potesse cercare di accreditare un "cedimento strutturale" e, se questa ipotesi si fosse mostrata non accettabile o sufficientemente sostenibile e digeribile alla pubblica opinione, nessuno potesse pensare realmente ad un missile e potesse averne i riscontri probatori necessari a dimostrarne il reale impiego.

Vedete, quando pensiamo ad un missile, non c'è nessuno che non pensi ad una esplosione, ad una vampa di fuoco. Ed ogni esplosione lascia delle inequivocabili tracce della sua natura. Una specie di impronta digitale. La più evidente è costituita dalle tracce di fuoco sulle vittime o meglio sui tronconi dei loro resti umani, dalle schegge metalliche disseminate ampiamente nel bersaglio strutturale o umano colpito, e da ampi residui dei componenti esplosivi. Nè più nè meno di quanto faccia una bomba, ma con una quantità di riscontri ampiamente maggiore nel caso di esplosione di un missile a testata bellica.

Ed ecco la astuta preparazione "dell'alternato": indicando anche genericamente una "ipotesi bomba" si sarebbe costretto il magistrato ad una serie di prove esplosivistiche e perizie tecniche sui residui dei rottami eventualmente recuperati. E, proprio quando non si fossero assolutamente trovate le tracce di esplosivo e gli "effetti dinamici immediati" di una pur piccola bomba, ancor meno avrebbe potuto essere suffragata allora (e non vi sembri strano) proprio l'ipotesi di esplosione di un missile. Questo, essendo da tutti presupposto come "missile armato" avrebbe dovuto triturare in ben altra maniera quello sfortunato obiettivo. Ma la assenza di questo riscontro obiettivo, fatto di residui di esplosivo, di fuoco evidente, e di devastazione massiccia e traumatica del velivolo e dei passeggeri, avrebbe dovuto infine disperdere ogni ipotesi missile nella nebbia dell'indimostrabilità.

Più volte si è stati vicini alla possibilità di intercettare la verità. Ma sempre si è dovuto "forzare" la conclusione missile, perchè non si arrivava neppure a ipotizzare (a voler o saper ipotizzare) l'impiego di un missile inerte. E questo al di là dei convincimenti personali dei periti e dei giudici, non poteva costituire "prova" che reggesse al dibattimento. Le conclusioni recentissime dell'Ufficio del Pubblico Ministero sono una evidente conferma della eccezionale capacità "militare" nella pianificazione dell'alternato.

Scorreremo ora alcune risultanze della Commissione Blasi, come riportate sul libro "Ustica la via dell'ombra" (cur. Flaminia Cardini, Ed. Sapere 2000, 1990) per verificare insieme quanto abbiamo fin qui affermato, e quanto vicini si sia stati, fin dall'inizio, alla soluzione vera, L'unica, come e' sempre della Verita':

"Esplosione all'interno della cabina. Elementi contrari:

a) **Mancanza di ustioni su tutti i cadaveri recuperati.**

b) Mancanza di tracce di CO o di HCN nei polmoni e nel sangue dei cadaveri sottoposti ad autopsia.

c) Presenza di cadaveri con poche lesioni esterne, *giustificabili dall'effetto schermante del rivestimento esterno* [qui il corsivo è mio a segnalare una prima "inutile forzatura" delle risultanze, con una opinione per cercare di accreditare l'ipotesi missile sostenuta

dalla Perizia "Blasi": nessun rivestimento esterno sarebbe stato infatti idoneo ed abile ad evitare traumatici effetti lesivi sui corpi delle vittime se davvero un missile fosse esploso nell'impatto o in prossimità del velivolo. Questa affermazione della Commissione fra l'altro contraddice una serie di rilievi che la stessa Commissione cita nei punti successivi. ndr]

d) Presenza sullo sportello di chiusura del vano portabagagli anteriore, recuperato in fondo al mare, di almeno un foro provocato da un frammento che viaggiava dall'esterno all'interno con velocità decisamente superiore ai 400 m/sec [circa 1240 km/h, cioè superiore a Mach 1, come si indica in gergo la velocità del suono, ed i missili viaggiano a velocità "supersonica" cioè superiore a quel limite. ndr], e non giustificabile con l'impatto in acqua.

e) Fra le schegge recuperate dai cuscini, dagli schienali e dai cadaveri vi sono moltissimi frammenti dei vetri dei finestrini interni ed almeno in un caso di quelli esterni. La traiettoria di queste schegge è inconciliabile con una esplosione interna all'aereo, tanto più che non si tratta di casi isolati, per cui si potrebbero ipotizzare rimbalzi molto particolari e/o l'effetto dell'onda di depressione che normalmente segue una esplosione. Si rilevano un'altra serie di piccoli oggetti con traiettoria dall'esterno verso l'interno.

f) La traiettoria della scheggia di alluminio recuperata nel cuscino 6, con la stessa composizione chimica del rivestimento esterno dell'aereo, non si giustifica con un'esplosione nell'interno, a meno di non ipotizzare ancora una volta una improbabile traiettoria di rimbalzo. Si rammenta che questa scheggia presenta evidenti tracce di fenomeno esplosivo.

g) L'esplosione ha avuto un raggio di azione limitato se, solo in 7 dei 54 cuscini e in 10 dei 33 schienali recuperati, sono state trovate la maggior parte delle schegge. Questa azione limitata mal si concilia con una esplosione nella cabina passeggeri che non ha tramezzi nè altri divisori, a meno di non ipotizzare l'azione di un limitato quantitativo di esplosivo. Non si comprenderebbe, in questo ultimo caso, come questo modesto quantitativo abbia lasciato le maggiori tracce sui bagagli.

h) Assenza di tracce interne di esplosione (fiammate, residui carboniosi, come ad esempio nel caso del Tristar dell'Air Lanka del 3-5-86) su tutti i particolari e parti di aereo recuperate. (op. cit. pagg. 117-118)

E' anche necessario riportare i rilievi che la Commissione produce per escludere una "esplosione nel vano bagagli":

a) Mancanza di tracce di fiamma sui bagagli recuperati, sul carrello gommato trasportato in uno dei vani portabagagli e su tutte le superfici interne dei rottami recuperati ed appartenenti ai bagagliai.

b) Il vano portabagagli posteriore è stato quasi completamente recuperato dal fondo del mare e non presenta alcun segno caratteristico di una esplosione dall'interno.

c) Lo sportello del vano portabagagli anteriori ha segni che denoterebbero una intrusione dall'esterno verso l'interno e presenta il rivestimento interno integro.

d) E' stato recuperato il serbatoio dell'acqua di bordo, in acciaio inox, posto all'interno del vano portabagagli anteriore ed un consistente pezzo del pavimento relativo. Essi non presentano alcun segno caratteristico di esposizione diretta ad una esplosione.

e) Traiettorie orizzontali di moltissime schegge recuperate, dai cuscini e dagli schienali, incompatibili in linea di principio con una esplosione sotto il pavimento della cabina passeggeri, a meno di non ipotizzare, ancora una volta, traiettorie di rimbalzo.

"Si conclude riportando che la bomba posta all'interno del portabagagli del Boing 747, esploso in volo nel Dicembre '88 in Scozia, non ha comportato presenza di schegge negli schienali e nei cuscini delle poltrone dei passeggeri. (op. cit. pag. 118)

Capite dunque quanto sia stata a portata di mano dei periti e dei giudici la evidenza del missile inerte, dello "spillo" nel palloncino. Ma capirete anche come fosse davvero difficile, per chiunque, arrivare alla ipotizzazione e individuazione probatoria di quella soluzione, senza aver potuto o saputo immaginare prima anche un possibile scenario di delitto volontario e premeditato, pianificato secondo una piena e perfetta cultura militare e tecnica metodologica operativa.

La Commissione ad un certo punto scriveva **"Evidenza su un reperto recuperato da uno schienale di tracce di TNT e di T4, miscela caratteristica degli ordigni militari in pari proporzione."**; ma non riusciva a desumere che non sarebbe stato possibile che quel residuo, opera di una esplosione di un missile armato nella convinzione dei periti, fosse il solo che evidenziasse quelle tracce di esplosivo se davvero la esplosione vi fosse stata.

Ma se si fosse valutato che il propellente del missile avrebbe potuto evidenziare la stessa miscela esplosiva, e si fosse ipotizzato l'impatto con il velivolo di un missile, inerte nella testata ma attivo nella propulsione, e che lo aveva attraversato a velocità supersonica, certamente frantumandosi anche il missile nell'impatto, ma proseguendo i suoi tronconi nella corsa per pura forza di inerzia) forse quel frammento avrebbe offerto la sua reale motivazione delle tracce di esplosivo che conservava e la sua origine nel complesso di spinta del missile.

Dunque il missile inerte era un perfetto strumento per acquisire la soluzione "alternata" se qualcosa fosse andato storto nella esecuzione cinica della strage, e costringendo le indagini a percorrere e seguire inconsapevolmente una "rotta" che era già stata prestabilita preventivamente.

E qualcosa andò storto quella sera ad Ustica. La missione iniziale, di abbattimento dell'Itavia IH 870, si svolge "regolarmente". Ma nel frattempo "voci amiche dall'Italia" hanno messo il sale sulla coda a Gheddafi che si è tirato fuori dallo scenario di morte.

Nessuno avvisa il "guida-caccia" che lo Zombie 56 non c'era più. Nè alcuno avrebbe avuto ragione di avvisarlo a meno di sapere quale fosse il compito reale di quel controllore e la necessita' della presenza contemporanea del Tupolev (già più avanti però, nella rotta verso Ponza), al momento dell'abbattimento. Compito e scopo del quale solo quel "Guida-Caccia" era invece a conoscenza. Quando il DC9 va giù e rimane il MIG, ma senza Gheddafi, deve essere scoppiato, ma per un solo attimo, un senso di panico. Ma si attiva immediatamente la soluzione alternata. E viene l'ordine di abbattere il MIG.

E c'è davvero allora la "battaglia", quando prima c'era stata solo una fredda esecuzione di una vittima inerme, inconsapevole e predestinata. Ma non è una battaglia pirotecnica fatta di inseguimenti alla Top Gun. Il pilota del MIG non si aspetta quel trattamento, essendo uno dei pochissimi ad essere pienamente "informato" del progetto previsto. E viene "abbattuto" subito con una sola raffica.

Il resto lo conoscete: il MIG, quasi certamente colpito, dà vista di precipitare in mare. I velivoli italiani devono rientrare immediatamente alla base lungo i corridoi coperti e non si occupano di certificare l'abbattimento dell'obiettivo e la sua caduta nella fossa del Mediterraneo, stimando che sia precipitato in mare. All'atterraggio i piloti vedono immediatamente secretare ogni fase della missione e divengono partecipi dello scenario e consapevoli dello sconquasso che è stato realizzato. Se già non fossero coinvolti nella consapevolezza della missione. Taceranno per sempre. Erano i piloti Naldini e Nutarelli, morti a Ramstein una settimana prima di poter essere ascoltati dal giudice delle indagini su Ustica che già li aveva convocati a comparire. Da quel momento, pazientemente, si deve lasciare che la "operazione Ustica" scivoli e si indirizzi sulla rotta alternata che era stata preventivata, verso l'obiettivo finale: la "Soluzione bomba".

Come Ustica diventa un complesso intrigo internazionale.

Rimane da illustrarvi un ulteriore tassello, quello che trasformò Ustica, purtroppo, in un ancor più vasto e articolato intrigo internazionale. Esso si delinea dalla risposta che cercammo di dare ad un ineludibile interrogativo: e cioè del perchè Gheddafi volasse, proprio quella sera, con destinazione Varsavia. Quella risposta diveniva fondamentale per capire fino in fondo la natura della strage.

Se Ustica fosse stato, come era infatti, quel raffinato piano di destabilizzazione, per la sua esecuzione non sarebbe bastato solo tenere sotto controllo i movimenti aerei di Gheddafi. Il piano infatti sarebbe scattato solo al momento in cui egli avesse deciso di volare con una destinazione che lo portasse ad attraversare il cielo italiano. Questa ipotesi, dell'attendere cioè la decisione autonoma di Gheddafi di volare verso i cieli italiani, avrebbe tuttavia allargato eccessivamente il numero delle persone a conoscenza della totalità della operazione e dei suoi veri obiettivi. Poichè dieci persone non possono essere sempre presenti o allertabili e comunque utilizzabili per 24 ore al giorno e per un periodo indeterminato di giorni. E ciò avrebbe aumentato in maniera non sopportabile il pericolo di defezioni, ripensamenti e fuga di notizie. E ciò appariva davvero poco credibile, per la cultura stessa della metodica militare. Quella decisione di Gheddafi andava "aiutata", doveva essere stata aiutata.

Questo ci era estremamente chiaro. Se quanto avevamo intercettato fino a quel punto non avesse trovato una accettabile giustificazione a questo quesito, il nostro scenario non avrebbe avuto alcuna possibilità di reggere ad una seria indagine probatoria. Sarebbe stato solo un "buco nell'acqua" determinato forse dal condizionamento delle nostre personali esperienze e da una prevenzione malevola nei confronti della Aeronautica e dei suoi capi per quanto ci era accaduto. Per quanto tecnicamente possibile tutto il nostro scenario sarebbe crollato miseramente se non ci fosse stato un riscontro oggettivo alla necessità che Gheddafi fosse stato attirato nella trappola. Bisognava ancora tornare a studiare lo scenario, lo sfondo, nel quale si inseriva la scena del delitto

Ma non fu difficile avere quel riscontro. Quando una indagine è corretta questa è un'altra innegabile verifica della correttezza del processo di Intelligence. Se infatti sono stati fissati con assoluta oggettività tutti gli spezzoni possibili di informazione desumibili e verificabili sulla scena del delitto ed i suoi sfondi, senza preoccuparsi di valutare preventivamente se alcuno di essi sia davvero utile alla indagine, alla fine ciascuno di quegli spezzoni si rivelerà utile a offrire risposte idonee e veritiere oggettivamente (e non forzosamente) a risolvere le varie perplessità che saranno sollevate dallo sviluppo della indagine. E più si va avanti nella ricostruzione del puzzle più sarà agevole e veloce intuire quale sia la collocazione corretta di quei piccoli spezzoni che ancora non sapevamo come utilizzare.

Per l'Operazione Ustica si trattò di un piano così minuzioso da sbalordire ancora, man mano che si susseguono ulteriori tentativi di depistare. In esso si prestabiliva anche "il quando" sarebbe dovuta scattare la trappola (con la necessità di tenere dunque in allerta e presenti i soli "consapevoli" e per non più di ventiquattro ore). Riuscire a determinare preventivamente quel "quando", e non lasciarlo affidato al libero arbitrio di Gheddafi, era anche la condizione sufficiente e necessaria per la attivazione della operazione.

Solo così la operazione avrebbe assunto di conseguenza una configurazione di organici consapevoli più limitata e dunque "militarmente più compatibile" a questa particolare forma di Colpo di Stato. Gli esiti della nostra valutazione ci portarono a questa sciagurata soluzione, addirittura peggiore dal punto di vista etico, se mai c'era possibilità di ulteriore discesa nell'orrido, dopo aver compreso che fosse stato freddamente e comunque deliberato l'assassinio di un numero imprecisato – perché imprecisabile al momento della formulazione del progetto - di civili inermi, uomini, donne e bambini. Vediamo.

Dunque Gheddafi si recava a Varsavia. Sarebbe stato interessante sapere a fare che cosa (e non siate troppo frettolosi nell'affermare che la Polonia era terra "alleata" per Gheddafi).

Sarebbe stato cioè interessante sapere se per caso non fosse stato invitato per una visita politica, e necessariamente presentata come di assoluta riservatezza e di immediata necessità, da qualche membro di quel Governo Polacco. Comunque sia è indubitabile che quel volo a Varsavia fosse una trappola, perché quel giorno per nessun motivo al mondo Gheddafi avrebbe potuto decidere autonomamente di recarsi, o di accettare un invito generico, proprio a Varsavia, se non per un esplicito e urgente invito della diplomazia internazionale, e per ragioni assolutamente appetibili per il leader libico.

Sapete, nei giorni frenetici della diplomazia di quel Giugno, un altro avvenimento sarebbe stato degno di attenzione, per capire come anche la Francia - con funzioni di "formaggio" - possa essersi inserita nella trappola che il gatto americano aveva predisposto per Gheddafi e che aveva l'Aeronautica Militare Italiana per meccanismo di innesco ed Ustica come luogo eletto di esecuzione. E capire dunque perché anche la Francia cerchi testardamente di sottrarsi a qualsiasi seria risposta su quella strage e sia stata consociata alla ferrea consegna dell'omertà'.

Conoscere la motivazione di un "eventuale" invito a Gheddafi (uso il termine "eventuale" solo per rispetto di una necessità probatoria che non era e non è nella nostra capacità soddisfare), per recarsi a Varsavia, ci darebbe la conoscenza del "formaggio" che era stato posto in quella trappola. Il movente più generale, quello della organizzazione della destabilizzazione del regime libico, io credo sia ormai chiaro a tutti, dopo la rivisitazione del clima e della situazione internazionale di quei giorni, in specie riferita alla Libia.

Il Ministro della Difesa Francese Bourges svolgeva una visita ufficiale, dal 25 al 29 di quel mese di Giugno 1980, proprio in Polonia e ospite del suo corrispondente polacco, quel Gen. Jaruzelski che avrebbe assunto ben altro ruolo nel suo Paese da lì a poco tempo. Non è strano che Gheddafi si recasse in un Paese, sì del blocco sovietico, e proprio mentre si svolgeva quella visita diplomatica affatto inconciliabile con la presenza del libico?

Ricorderete che, appena due mesi prima i francesi erano stati umiliati militarmente dalla Libia e costretti a chiudere la propria ambasciata. I francesi dunque, che molti vogliono assolutamente coinvolti nella strage (senza riuscire però a dire come, perché e con quale ruolo), avrebbero davvero consentito o subito o organizzato, senza un loro eventuale e diretto interesse e

coinvolgimento, una così imbarazzante compresenza con Gheddafi e proprio in casa di un alleato "sicuro" di Mosca, come poteva esserlo la Polonia di quei giorni? Certamente no.

Nè va dimenticato che proprio in Polonia, nel Maggio, Giscard e Breznev si erano incontrati trattando ampi temi e prospettive di Politica Internazionale. Ed il giorno prima della strage il Presidente Francese, proprio mentre il suo Ministro per la Difesa era in Polonia, dichiarava alla stampa che non fosse intenzione della Francia appoggiare i partigiani afgiani impegnati a contrastare la occupazione sovietica. E che la Francia avrebbe usato il suo materiale ed armamento atomico solo vi fosse costretta da un attacco diretto al suo territorio.

E' una dichiarazione che ha molteplici possibilità di lettura e di applicazione concreta alla preparazione del piano "Ustica".

Innanzitutto rafforzava e rassicurava la posizione di Mosca, fino a quel momento assolutamente isolata, ed in quegli stessi giorni ancora stigmatizzata ed ammonita, per la sua azione in Afghanistan, dal vertice dei Ministri degli Esteri della Nato riunito ad Ankara. Allo stesso tempo era un apparente segnale di distensione verso la Libia garantendole che anche nella controversia nata per il Ciad la Francia non fosse intenzionata ad organizzare rive e vendette e ad usare eventuale armamento atomico, se non in risposta ad attacchi sul proprio territorio patrio.

In ogni caso la posizione francese poteva leggersi, ma solo apparentemente, come una intenzione di quel Governo di volersi defilare dalla linea dura degli Usa – tanto verso la Unione Sovietica, quanto verso la Libia - che era invece chiaramente e costantemente ribadita, con la continua minaccia del ricorso all'arma nucleare, come abbiamo già visto. Ed in ogni caso questa posizione diplomatica avrebbe consentito alla Francia di chiamarsi fuori da ogni rovinosa ed improvvisa mutazione degli scenari. E tuttavia quella dichiarazione di apparente svincolamento dalle linee politiche degli Alleati non avrebbe fatto registrare alcuna reazione diplomatica. E voi sapete o capite bene comunque, che nel delicato e sofisticato gioco diplomatico internazionale, e in quelle specifiche condizioni di teatro, cioè non sarebbe assolutamente comprensibile, se non all'interno di un progetto strategico comune e capillarmente condiviso, ciascuno per motivi di proprio specifico interesse.

In queste condizioni ci apparve che un invito di un Ministro della Difesa di un Paese sentito come amico, quale poteva apparire a Gheddafi il generale polacco, per un incontro diplomatico che obiettivamente appariva come una ulteriore vittoria del libico e come una possibilità di allentare la tensione internazionalmente coalizzata contro la Libia e la sua leadership, era una occasione troppo ghiotta offerta a Gheddafi, perché egli non vi aderisse con immediatezza. Il grande "ladrone del deserto" aveva ed ha d'altra parte una smisurata considerazione di se stesso e difficilmente si sarebbe preoccupato di valutare le vicende sotto il profilo e con il metodo della astuzia diplomatica occidentale.

Si affido', come sempre si affida, alla astuzia araba misteriosa e guidata dell'istinto che spesso è risultata vincente, perché inaspettate sono le mosse che da essa derivano, nei confronti dei diplomatici occidentali. E più spesso Gheddafi si affidava, e con maggiori garanzie di esiti positivi, a quella rete di "ricattabili" che aveva costruito nelle diplomazie e nelle Forze Armate di mezzo mondo, consentendo ad alcuni e selezionati referenti immensi arricchimenti personali attraverso una serie interminabile di affari nella e sulla propria terra e con le risorse della propria terra. Senza mai garantire tuttavia ad essi una reale stabilità di quel "consenso al commercio" e senza mai mostrare le ragioni del suo "reciproco interesse" alla continuazione di quei commerci. Né egli ha mai garantito la riservatezza internazionale sulla esistenza di quei traffici. Abbiamo

visto, infatti, come egli avesse rivelato attraverso i suoi diplomatici negli Stati Uniti la lista degli operatori americani che, oltre allo stesso fratello del Presidente Carter, intrattenevano rapporti d'affari con lui ed il suo regime, ufficialmente odiato ed esposto all'ostracismo dal Governo Americano. Dunque ci parve "normale" che fosse andato a Varsavia, accettando un simile invito, pur rischiando di cadere in una trappola.

Le reti dei "ricattabili" normalmente funzionano e si attivano su richiesta o minaccia. Ma a volte funzionano anche autonomamente. Accade quando progetti di terzi, pregiudizievoli per il ricattatore e tendenti ad eliminarlo, non sarebbero comunque fruttuosi ed utili per il ricattato, anche se apparentemente lo libererebbero dalla fonte del ricatto. E ancor di più se il ricattato rischiasse, con il rovesciamento del quadro di forze, di essere estromesso poi dagli utili, pur incerti e soggetti al ricatto, che aveva fino a quel momento potuto lucrare. Questa condizione scattò dunque in perfetto automatismo e assoluta autonomia (cioè senza richieste di Gheddafi) nei settori filo-arabi dei nostri servizi, e negli uomini coinvolti in traffici occulti con il regime libico, il che politicamente corrispondeva ad un unico e preciso "referente": l'on. Giulio Andreotti. L'automatismo è tuttavia utile ed utilizzato solo per salvare il leader libico, nella assoluta indifferenza per la sorte degli altri 81 cittadini italiani vittime sacrificali,

Pensateci: come vi suonerà ora, alla luce di queste riflessioni, quella dichiarazione pubblica fatta da Gheddafi, con assoluta rilevanza internazionale e ripresa da ogni organo di informazione, di volersi fare carico degli oneri finanziari necessari alla difesa legale di Andreotti, non appena questi veniva scaricato ufficialmente dagli Americani e incriminato per Mafia a Palermo? Vedremo al punto successivo delle responsabilità politiche "dirette" nella strage, le argomentazioni che noi portavamo a questo convincimento.

Forse fu proprio quella forzatura imposta dai nostri congiurati al piano di volo richiesto da Gheddafi, che lo costringeva ad attraversare internamente il nostro "Spazio Aereo", piuttosto che consentire con l'iniziale rotta richiesta che lo "sfiorava" a Sud, l'elemento che fece scattare l'allarme in quei servizi segreti italiani "filo-arabi". Rimane di certo la dichiarazione di Gheddafi di essere stato salvato, nella vicenda di Ustica, dall'intervento di settori amici dei servizi segreti italiani. Certamente gli stessi che avevano fornito ai suoi sicari (capite quanto grande doveva essere il potere corruttivo e ricattatorio di Gheddafi), gli indirizzi degli oppositori libici che erano stati poi uccisi a Roma ed a Milano.

Il Presidente Pellegrino ha in mano questi dati, e come lui il Presidente Frattini del Comitato Parlamentare di Controllo sui Servizi, tanto da dichiararli con fare sornione e alea di "riservatezza per iniziati" alla trasmissione (impudica) "Telecamere". Ma non sanno come usare queste informazioni, come collocarle su uno scenario per verificarne gli effetti. Sono solo pieni della "consapevolezza" di poter partecipare a così delicati segreti. Da esperti giocatori di Risiko, come si accredita per l'on. Frattini, l'emozione deve essere fortissima. Ma a Napoli la saggezza popolare, fustigatrice del potere e dei potenti, ha coniato una eccezionale espressione per condizioni di questa specie: "A' pucchiacca in mene a 'e creature" (L'organo sessuale femminile in mano ai bambini, che quindi si sentono "grandi" e ci giocano, ma non sanno assolutamente "come usarla", ne' sono consapevoli della propria personale funzione nel suo utilizzo).

Ma, e se il piano fosse riuscito? Quello che sappiamo è che in piena rappresaglia "occidentale" sulla Libia e mentre si scatenava la rivoluzione interna militare e popolare nel suo Paese, Gheddafi sarebbe stato in Polonia.

Il resto è affidato alle pure e libere ipotesi di ciascuno. Varsavia avrebbe potuto offrirsi come rifugio politico, nella immediatezza del pronunciamento militare contro Gheddafi e dunque come

primo luogo di un suo difficile esilio? Gheddafi avrebbe chiesto asilo politico ad uno dei pochi "alleati" africani rimasti? Chissà.

Di certo la sua sorte fisica sarebbe stata segnata, ovunque lui si fosse rifugiato. E di questo Gheddafi, come chiunque scelga avventure politiche simili alla sua, è stato sempre pienamente cosciente. Forse poteva anche pensarsi che Jaruzelski avrebbe provveduto a farne, da ospite invitato, un prigioniero nella disponibilità degli occidentali, dai quali ottenere, come scambio vantaggioso, una ulteriore e generalizzata diminuzione della pressione internazionale sulle vicende Afghane, cosa che a Mosca non sarebbe certo dispiaciuta, ed un proprio accrescimento di potere! Chissà'.

Nè Mosca sembrava piu' nutrire, da tempo ormai, particolare interesse per quel Gheddafi che era stato tra le "cause" fondamentali dell'allontanamento del grande alleato egiziano. Una "prigionia consenziente" in Polonia avrebbe inoltre potuto consentire a Gheddafi di sottrarsi ad un immediato e sicuro omicidio politico, stante lo status di "prigioniero" con le relative garanzie. E fino al momento della "consegna" nelle mani del grande nemico avrebbe sempre potuto continuare ad intessere la tela di complicità per un sogno di riscatto. Comunque si tratta solo di libere interpretazioni cui ciascuno può aggiungere e togliere quel che vuole.

Il "fallimento" dell'obiettivo ultimo della operazione Ustica, e l'inizio delle turpi triangolazioni di ricatto diplomatico, consegnavano comunque anche la Francia al vincolo della complicità omertosa.

Rimanevano a quel punto per noi, come rimangono tutt'oggi, solo gli infiniti dettagli necessari a non cadere sulle pignolerie false e farisaiche di quei militari che avremmo denunciato o di qualche improvvido (si spera non colluso) Parlamentare, come abbiamo visto e' accaduto parlando della mia audizione in Commissione Stragi.

Ma sapevamo che tutto ormai avrebbe trovato una sua spiegazione e la sua logica collocazione, come avrebbe detto il Ten.Colombo. Come per ogni tesi di laurea che sia stata preparata con scrupolo e corretto metodo di ricerca e sperimentazione, sapevamo che nessun controrelatore avrebbe potuto smontare i risultati cui eravamo pervenuti, senza riuscire a dimostrare e smontare contemporaneamente, come falso ed infondato, ciascuno dei minuti passaggi che si susseguivano dalla genesi della nostra ricerca fino alle sue conclusioni.

Sarebbe stato sufficiente seguire con la massima attenzione ogni ulteriore sviluppo, gli altri piccoli particolari - che sapevamo sarebbero stati via via rilasciati, e sarebbero emersi nel corso delle indagini, ma solo per completare un progetto ed una necessità di depistaggio - e saremmo riusciti a contrastarne volta a volta il potenziale eversivo.

Noi, avendo una chiave di lettura del tutto diversa, perchè onesta e vera, rispetto a quelle utilizzate dai criminali stragisti, avremmo cercato di leggerli e saremmo riusciti a dimostrarne, ne eravamo certi, la natura falsa e strumentale. E tuttavia, proprio per l'onesta' e trasparenza con cui avevamo condotto il lavoro, non avremmo guardato con sospetto e prevenzione alcuna diversa ipotesi che si fosse affacciata. L'avremmo inserita, come una "pellicola trasparente" sul nostro quadro e scenario, comprensivo di sfondi, e avremmo verificato se essa soddisfacesse meglio e piu' compiutamente della nostra a tutti i parametri presenti sul teatro. Quello che importava ed importa, per Ustica, per ogni strage, e per una possibilità di riscatto della dignità della Politica e' la Verità', non la nostra verità'.

C'è chi mi ha chiesto, in questi anni "perché noi, e non gli americani o i francesi?". Vorrei cercare di dare una risposta esauriente della motivazione fondamentale della scarsa probabilità di una simile ipotesi, benché qualsiasi dimostrazione probatoria del contrario non troverebbe alcuna resistenza prevenuta da parte mia. Dobbiamo pensare ad una terribile scena di Mafia.

Il boss sa che noi, che pur siamo vincolati con lui, abbiamo anche qualche affaruccio esterno alla cosca. Ciò lo infastidisce, ma lui ci rivela tranquillamente di esserne a conoscenza e di aver deciso di lasciarci fare comunque. Tuttavia è necessario, ci dice, che alcuni figli della nostra personale famiglia, è necessario che siano sacrificati per poterne incolpare proprio quell'avversario con cui noi stiamo intrattenendo affari, e giustificare una guerra ai materassi che diversamente la cupola, nei suoi assetti attuali, non potrebbe consentire. Ci troviamo di fronte a due possibili soluzioni. O il lavoro contro quei nostri figli lo facciamo direttamente noi, nel momento stesso in cui l'avversario verrà a bussare al nostrouscio, o dovremo consentire che altri affiliati entrino in casa e il lavoro lo facciano loro, garantendo loro di arrivare ed allontanarsi senza essere scoperti e senza interferire nel loro lavoro.

Non abbiamo scelta, le possibili punizioni sarebbero devastanti. E poi – è il suggerimento del boss – la nostra famiglia è così ampia che possiamo permetterci di perdere qualcuno dei parenti più "ignoti" e consolarci con la sicurezza dei più e con la possibilità di continuare a intrattenere qualche "relazione perversa" per qualche piccolo affaruccio in proprio.

In questa situazione vi chiedo e mi chiedo se chiunque, nonostante la evidente sconcezza devastante di un simile asservimento, non accettasse "ob torto collo", con l'amaro nel cuore (ma i nostri Servizi non hanno poi dimostrato mai eccessiva sensibilità verso le vittime prescelte di qualsiasi strage, con qualsiasi mezzo dirompente, ed in qualsiasi ambiente) di farlo lui il lavoro piuttosto che affidarlo ad altri.

Vedete poi, la ipotesi che a colpire il DC9 siano stati altri è praticabile solo ed esclusivamente se c'è un progetto preventivo e premeditato, proprio per le condizioni che abbiamo descritto all'inizio in cui si svolge la normale circolazione di traffici aerei, militari e civili, sul territorio "Spazio Aereo" di una qualsiasi Nazione. Movimenti di altri, in questo territorio, dall'interno o dall'esterno di esso, non potrebbero assolutamente svolgersi, come abbiamo imparato a conoscere, senza il diretto consenso e la esplicita conoscenza del Controllo Aereo e dunque del Potere Politico-Militare. Piani di volo, ed obiettivi militari, per quanto occulti o da occultare, avrebbero dovuto essere preventivamente noti perché all'apparire di un qualsiasi velivolo non identificato si potesse evitare che fosse allertata la caccia. E questo avrebbe avuto necessità di una estensione assolutamente incredibile della conoscenza, di quel piano stragista che avrebbero eseguito forze straniere sul nostro territorio, tra i militari in servizio.

Quindi, a ben vedere, o crolla l'ipotesi di un progetto premeditato o non possiamo che essere stati noi ad eseguirlo. E se crolla il progetto premeditato vuol dire che la nostra Difesa è inesistente e solo una raffica di carcerazioni ed epurazioni immediata avrebbe potuto certificare la assoluta estraneità politica alla vicenda. Come capite queste tesi ardite e non sufficientemente motivate e documentate della esecuzione tendono inesorabilmente a mostrarsi funzionali agli obiettivi depistanti e preventivi fissati dagli stragisti, e che gli imputati oggi richiamano con rabbia e con malcelato tono ricattatorio. "Se abbiamo mentito – dice il Gen. Bartolucci – un solo Organo poteva ottenere questo: il Governo". Ed è un micidiale avviso mafioso e ricattatorio ed una chiamata in correità prevalente e gerarchicamente preordinata per assicurarsi condizioni di impunità e di difesa politica assoluta e determinata ad evitare loro ogni pregiudizio e condanna, salvo essere trascinati insieme nell'inferno della verità. Solo un'alea di

morte evita che lo scontro si faccia fin d'ora guerra aperta. E se non c'è volontà politica questo gioco di ricatti potrebbe anche risultare vincente.

In tutti questi anni ho avuto l'impressione che, ora questo ora quello, politico o giornalista, si sia piuttosto innamorato di tesi che lo avessero affabulato e da quel momento, testardamente, avesse voluto negare ogni e qualsiasi riscontro che la smentisse, pur di sostenerne la attendibilità. Ma è il modo migliore per aiutare i criminali a percorrere la rotta verso l'alternato prescelto. Essi hanno richiesto affannosamente interviste e descrizione di scenari (o li hanno ottenuti da altri) per poi concludere di "condividere fino a quel certo punto e non oltre" la tesi di Ciancarella per pura astrazione personale e senza avermi mai convocato per verificare, ad un tavolo e per tutto il tempo necessario, quegli aspetti che a loro apparissero meno sostenibili.

Lo stesso trattamento, di giudizio inappellabile e senza processo, che mi aveva riservato la Bonfietti opponendosi alla mia audizione in Commissione Stragi e dimostrandosi disinteressata dal conoscere i passaggi della lunga fatica della nostra ricerca, costata la vita ad un uomo come Sandro, ucciso come fosse un'insignificante animale pericoloso. E senza minimamente interessarsi delle nostre vicende umane, a volte strazianti. Ripeto, tutto ciò che abbiamo fatto lo abbiamo fatto perché era giusto farlo, senza chiedere garanzie preventive, né aspettarci alcunché come mercede. Perché fare correttamente ed al meglio il proprio dovere, anche a costo della vita e ciò che avevamo giurato a questo Paese che avremmo fatto comunque e sempre. Si può esserne orgogliosi e fieri, anche se pieni di amarezza per i costi che ciò ha potuto comportare, ma non avremmo mai richiesto quegli encomi solenni di cui sembra invece abbiamo continuamente bisogno, per continuare ad assicurare fedeltà e non trasformarsi in pericolosi attentatori delle Istituzioni, quei reparti armati e vertici militari sotto le cui insegne ed al cui comando siano avvenuti fatti scellerati che essi vorrebbero lasciare non indagati e non puniti. La difesa di ogni corpo o istituzione, lo avremo detto fin qui un migliaio di volte, si dimostra proprio contrastando e colpendo con assoluta severità qualsiasi devianza. Chi si racchiude nel proprio piccolo nucleo, anche trasformando un avvenimento allucinante e di pubblica rilevanza nella "sua propria ed esclusiva strage" su cui pretendere una esclusiva capacità interpretativa, senza avere strumenti e conoscenze idonee e l'umiltà di acquisirli per strada, è destinato ad immiserire anche le stragi a pura "cosa nostra".

Uno solo, il Giudice Priore, accerta con la sua sentenza di rinvio a giudizio, di aver saputo evitare questa trappola. Di voler inchiodare i responsabili ai criminali accertati, indipendentemente dalla impossibilità di intercettare prove ed alla disponibilità di testimoni vivi per sostenere in dibattimento una precisa dinamica dell'abbattimento del DC9. Se leggeste gli interventi della on. Bonfietti rimarreste invece esterrefatti per la sua assoluta "docilità", inconsapevole ma non meno colpevole, agli interessi dei criminali stragisti.

Al Giudice Priore ed alla sua sentenza di rinvio a giudizio dei criminali stragisti si potrebbe applicare una famosa poesia di Pier Paolo Pasolini, "Io So", ove il poeta dichiarava di conoscere nomi e mandanti di ogni strage, di aver capito ogni meccanismo, ma di non poterne parlare e non poterli rivelare perché gli erano state sottratte le prove. Oggi per Priore, come ieri per Pasolini, si pone l'identico problema se la Politica abbia volontà di cercare ed offrire strumenti per raggiungere una verità che non si distrugge con il solo occultamento delle prove. Come dicevamo all'inizio in nessun delitto, per quanto raffinata ne sia la esecuzione e sistematico l'occultamento delle prove, è possibile sottrarre tutte le evidenze di responsabilità. Certo, se poi ci si rifiuta di vederle e riconoscerle, allora siamo su un piano completamente diverso. Pensate al delitto Mattei, di cui abbiamo parlato, e chiedetevi se sia logico che sia stato possibile individuare i riscontri dell'omicidio con la riesumazione del cadavere dopo trentacinque anni, quegli stessi riscontri che erano stati negati all'atto dell'omicidio, quando certamente più facile

sarebbe stato il correlarli agli esecutori, alla dinamica, ed ai mandanti. E questo è il peso maggiore, che sta diventandomi via via davvero insopportabile.

Rimaneva un problema serio per noi, Sandro e me: che farne di tuttata quella "carta straccia" che avevamo tra le mani? Come arrivare legittimamente davanti al giudice in maniera sicura per noi (cansapevoli del peso delle precedenti e "oopportune" incriminazioni subite dai vertici militari corrotti e collusi con le deviazioni) e senza bruciare inutilmente i nostri dati o mettere in pericolo i nostri testimoni di fronte ad un avversario ancora così saldo, che ne avrebbe profittato per rivedere le sue mosse depistanti ed agire con rinnovata violenza? Come e a chi prospettare lo scenario politico disgustoso e preoccupante, criminale ancor più degli esecutori, che si era andato disvelando?

Problemi pesanti come montagne. Ma per il momento eravamo "soddisfatti" del nostro lavoro, se si può esserlo, soddisfatti, tra tanto sangue e tanto fango, e dopo aver individuato tanta ignobilità omicida.

Anche a quest'ultima necessità del "che fare?" cominciammo a pensare con calma e serietà giungendo alle soluzioni che tratteremo più avanti. Ora è il momento, come lo fu per noi allora, di affrontare uno studio sistematico del depistaggio.

Nel rappresentarvi via alcuni degli specifici aspetti del depistaggio utilizzato nella vicenda Ustica ho ritenuto preferibile non distinguere lungo il racconto - ove fosse possibile farlo senza pregiudizio alla correttezza della narrazione e fosse utile, per la continuità del ragionamento e per una migliore sistematicità della vostra lettura, non interrompere con precisazioni superflue - le analisi che potemmo fare insieme Sandro ed io, prima della sua morte, e quelle che sono invece emerse solo successivamente alla sua morte e dal mio lavoro solitario.

Il depistaggio, lo vedremo, è un metodo, più che una serie di singoli atti. Ma nessun depistaggio ha una vera possibilità di essere compreso e di essere collocato nello scenario generale e specifico di ogni singola operazione, senza aver prima affrontato il nodo delle responsabilità politiche, che comunque guidano e dirigono qualsiasi operazione militare, anche la più deviata e deviante come può essere una strage. Ed è ciò che ora cercherò di illustrare.

Le responsabilità militari. Le responsabilità politiche.

La "soddisfazione" che forse avevamo pensato di provare non riusciva a vincere una terribile amarezza. L'Arma, le Istituzioni, tutto usciva spappolato, immiserito da quel quadro che avevamo, finalmente leggibile, davanti ai nostri occhi. Pensammo subito a Dettori. Quanti rischi doveva aver corso, per arrivare in soli venti giorni a trovare il punto risolutivo ed il coraggio di trasmetterci l'informazione. Di certo non aveva potuto sapere tutto subito, già dopo quella prima sera, nè la sua postazione era tale da potergli rivelare quella sera stessa lo scenario completo. Sapeva solo, perchè aveva visto, che "eravamo stati noi". Ecco il perchè del suo terrore.

Doveva aver detto ad altri di ciò che aveva visto, e doveva aver ricevuto delle reazioni terribili e minacciose. E tuttavia in lui aveva vinto una scelta di onestà e quindi di rifiuto ad ogni invito a tacere, nonostante l'evidente sensazione di pericolo. Aveva vinto l'esigenza, nonostante tutto, di comunicare a qualcuno quella sconvolgente conoscenza. E scelse me, a dimostrazione che un militare ordinario, se non si fida dei superiori, purtroppo non sente neppure un politico come referente e garante. Figuriamoci un Giudice. "Comanda', qui mi ammazzano". Il suo unico

riferimento era stata quella speranza di una primavera di Democrazia nelle Forze Armate costituita dal Movimento e dai suoi leader. E io non gli avevo inizialmente creduto!

Ma doveva essere proprio un militare serio ed onesto. Nonostante la paura e la sensazione di abbandono e sfiducia che dovevo avergli trasmesso, capiva evidentemente la mia difficoltà ad accettare, senza altro riferimento che quel "siamo stati noi", una situazione abnorme e apparentemente folle. Sicuramente aveva cercato anche lui specifici riferimenti ed informazioni. Aveva saputo utilizzare, evidentemente, la circostanza che si sapesse in giro, nella sua base, che "lui aveva visto", per indurre gli altri a cercare di "rassicurarlo", sulla necessità della missione e quindi del silenzio da mantenere.

Ma questo doveva aver costretto costoro, proprio per rassicurarlo, a spiegare anche alcuni dei meccanismi e dei passaggi e degli strumenti di quella operazione. E quando il quadro, nella sua "enormità" gli era stato chiaro lui, colmo di una fredda consapevolezza del pericolo, era tornato ad informarmi.

Perchè solo quei tre particolari? Perchè non tutto? Non lo avremmo mai saputo. Ed è troppo riduttivo della realtà e sbrigativo pensare che, in simili casi, sarebbe necessario "dire tutto o niente". E dirlo pubblicamente.

Ma cosa passa per la sensibilità di un uomo e di un cittadino-militare in certi momenti, chi lo può dire? L'omertà diffusa, la soggezione imposta, la consapevolezza di una violenza esercitata ed esercitabile senza alcun limite e con la sicurezza di impunità da parte dei superiori, la assoluta assenza di qualsiasi referente politico che non fosse affezionato a calcoli di utilità per la propria parte politica, tutto può contribuire a far apparire molto più logico invece quel suo comportamento. Il cammino democratico era appena agli inizi nelle Forze Armate, ed aveva già vissuto una repressione feroce, non dimenticatelo. E detto questo, vorrei che riflettete sul fatto che quei tre particolari "apparentemente insufficienti" fossero il vero nocciolo di una corretta indagine.

Non importava e non importa a noi stabilire prima tutti i minuti particolari della scena (se i piloti dell'Itavia avessero visto - quel "gua..." del secondo pilota, Fontana, registrato dal Voice Recorder del velivolo prima che tutto finisse -; ovvero i singoli tracciati radar o le singole evidenze probatorie). Come in un omicidio, non ci interessa definire come sia stata utilizzata l'arma del delitto (con o senza silenziatore, a che distanza, dicendo quali parole da parte dell'assassino) ma anzitutto di trovare l'arma del delitto (e forse neppure quella necessariamente prima dell'assassino) e verificare le modalità con cui l'omicida sia entrato nella scena del delitto. Molti colpevoli hanno confessato, costretti dalle prove, per le sole risultanze della loro presenza inizialmente negata e solo quando sono crollati hanno contribuito essi stessi al ritrovamento dell'arma ed alla descrizione della sequenza omicida. Gli elementi offerti dal Mario Dettori erano e sono stati, e rimangono, gli elementi fondamentali per metterci sulle tracce dei criminali stragisti. Il resto è lavoro che deve fare chiunque voglia avvicinarsi realmente alla soluzione del caso.

Non lasciatevi dunque ingannare dai tentativi raffinatissimi di coinvolgervi in particolari secondari e spesso virtuali che vi farebbero sperdere. Neppure dietro quelle tracce radar, così ossessivamente negate e poi sottratte e poi alterate e poi studiate. Quelle sono le orme che un assassino potrebbe aver lasciato nella terra del giardino mentre si intrufolava in casa, ma potrebbero essere state create o cancellate, come ogni traccia in giardino, e come ben dimostra la circostanza che il Mllo Parisi avesse potuto essere comandato di costruire la traccia del MIG

in posizione omologa alle necessita' di supportare le versioni dei vertici sulla data in cui quel MIG sarebbe precipitato.

L'atteggiamento di Dettori era stato esemplare di una volontà di liberazione che costava una immane fatica. E che da lui alla fine ha esigito il prezzo della vita. Dai suoi familiari una perdita incalcolabile. Era dunque una ben triste soddisfazione quella di sapere di essere giunti a chiudere la nostra indagine.

In qualche misura anche noi, anch'io, lo avevamo lasciato solo e senza protezione. Mi apparve più comprensibile allora la rigidità di Sandro di non voler rivelare neppure a me i nomi dei due testimoni di Pratica di Mare. E ancora oggi vorrei sperare che quando le notizie, del mio arresto prima e poi di quello di Sandro, raggiunsero il Dettori egli abbia capito che invece gli avevamo dato credito, ed abbia potuto confermarsi nell'idea che era molto più nobile e "militare" quanto ognuno di noi stava consapevolmente rischiando, piuttosto che associarsi alla congregazione dei criminali omertosi.

Deve esserne stato comunque sempre convinto, e dunque doveva essere rimasto sempre pronto, non appena ci fossero state "le condizioni di praticabilità politica" e conseguentemente giudiziaria, ad offrire tutta la sua collaborazione. Non per nulla lo hanno ucciso sette anni dopo quella strage, proprio quando, ripartiva la ricerca della verità grazie anche, oltre la nostra ricerca, alla determinazione dei familiari delle vittime e di alcuni intellettuali seri di questo Paese. Dettori doveva essere sentito come un pericolo mortale dai criminali assassini, e la sua eliminazione divenne improrogabile.

Io continuavo a covare un timore, tuttavia, e proprio a causa dell'omicidio di Dettori: se pure fossimo riusciti ad arrivare dal Giudice, e lui li avesse convocati quei due testimoni di Sandro, essi avrebbero davvero parlato? O la morte di Dettori aveva già loro cucito le bocche?

Beh, alla fine convenimmo che, nonostante questo, noi potevamo ritenere di aver fatto un buon lavoro, perchè la ricerca che avremmo offerto al Giudice avrebbe consentito, come dicevamo all'inizio se ricordate, di non fondare necessariamente ed esclusivamente su quelle due testimonianze la ricerca di riscontri probatori. E avrebbe permesso a quel Giudice di ascoltare quei due militari, evidentemente terrorizzati, solo per verificare ed "avere conferma" di informazioni che il Giudice poteva dimostrare di "avere già", in qualche misura. E questo avrebbe consentito loro, se fosse stato loro consentito di arrivare vivi a quella eventuale convocazione, di poter dire la loro verità senza essere sentiti, dai criminali stragisti, come delatori fondamentali alle indagini, e dunque da sopprimere con immediatezza.

In qualche misura dunque essi erano stati protetti. Più protetti comunque di quanto ci fossimo preoccupati di fare con Dettori. L'ultimo tratto "scoperto", quello che sarebbe intercorso tra la convocazione e la audizione avrebbero dovuto farlo da soli. In quel tratto non avremmo più potuto proteggerli. Ma erano pur sempre dei militari, che avevano giurato di essere disponibili a sacrificare la vita per il Paese, era la mia posizione. Sandro, molto più umano di me, pensava invece ad una condizione da "imporre" al giudice, prima di rivelare quei due nomi, e cioè la garanzia che essi, all'atto stesso della convocazione e addirittura nel momento stesso della nostra testimonianza, fossero sottoposti a regime di protezione.

Tutti quelli descritti, al di là dei miei lunghissimi e personali ragionamenti, sono "fatti". E riferiscono a direttive militari, documenti, resoconti parlamentari e di stampa sui quali abbiamo lavorato Sandro ed io. Ne avevamo iniziato la raccolta e lo studio fin da quell'Agosto 1980,

rallentando dopo il mio arresto e interrompendo, per una lunga parentesi di oltre cinque anni, dopo l'arresto di Sandro.

Non avevamo avuto il tempo, nel breve periodo 1980-81 prima delle nostre carcerazioni, di selezionare i dati che emergevano da quella raccolta, per metterli insieme e per analizzarli poi, procedendo ad una ripetuta lettura - prima secondo una scansione temporale, poi raggruppando per temi e soggetti, ed infine per "ambiti" (distinguendo cioè tra circostanze del mondo militare e circostanze del mondo politico, nazionale ed internazionale) - in quale direzione di indagine quelle analisi ci orientassero.

La lettura che ne facemmo poi, quando tornammo a studiarli, in quegli ultimi anni '80, risultò tuttavia molto più "produttiva" di quanto non sarebbe stata certamente nel 1980. O, se volete, potremmo anche dire molto più condizionata dalle vicende personali che avevamo attraversato. Quindi ciascuno è legittimato a ritenerla una lettura falsata. Possibilmente bisognerebbe saperne offrire, in questo caso, una lettura "più corretta" o più giusta della nostra e non limitarsi a dichiarazioni personalistiche di condivisione o meno. L'importante è che tutti siamo convinti della necessità che si arrivi alla Verità, che come tale è sempre una sola, per la vicenda di Ustica.

D'altra parte la lettura che riuscivamo a darne nel 1988, con le nostre esperienze personali, militari umane e politiche alle spalle, e con il già poderoso complesso di riscontri del depistaggio che era stato attuato, era certamente diversa da quella che saremmo riusciti a fare nel 1980. Ed è necessario che io vi rappresenti, per doverosa correttezza, fin dove si sia spinta, alla fine, la nostra analisi sulle responsabilità politiche, oltreché su quelle militari.

Vi apparirà delirante sulle prime. Ma è da qui che bisogna partire per capire quale fosse "secondo noi" il vincolo perdurante di una sovranità nazionale limitata e condizionata e quali ne fossero state le dinamiche di attivazione e le conseguenze che aveva determinato, cioè che ritenevamo di aver finalmente decodificato, in relazione alla strage, come elemento principe della intercettazione della verità. E sarà questo ad introdurci alla presentazione, e mi auguro alla comprensione, del "Segreto di Stato" e del suo uso strumentale all'occultamento di responsabilità, e della natura, sempre uguale a se stessa anche nelle mutevoli facce dietro cui sa mimetizzarsi, dell'arte del depistaggio.

È solo a quel punto che potremo introdurre la analisi specifica dei vari metodi di depistaggio, usati per Ustica, e finalmente chiudere con il breve racconto delle vicende che portarono all'omicidio di Sandro.

Nessuno pensi che affrontando decisamente il tema delle **responsabilità politiche - dirette - nella ideazione e nell'ordine esecutivo della strage e nella organizzazione della sua impunità**, io intenda sminuire in qualche misura le responsabilità militari. Voi sapete quanto io abbia considerato come "sistema di Mafia" quello che ho visto instaurarsi nelle Forze Armate e come lo abbia combattuto a viso aperto con assoluta determinazione, senza consentire mai ad alcuno dei miei superiori, di addurre qualsivoglia ragione per giustificare la propria o altrui infedeltà al giuramento di lealtà costituzionale.

Ma c'è un senso delle istituzioni e dello Stato che ci dice che ognuno va affrontato per il proprio specifico ruolo e con la contestazione delle sue specifiche responsabilità. È questa l'unica via che può consentire di mantenere inalterata la fiducia nelle istituzioni anche quando si vedessero i suoi funzionari organizzati in discesa a difesa del loro privilegio e del tradimento dello Stato e

di ciascuno dei suoi valori costitutivi. In ciascuno di essi, singoli o in gruppo che siano, bisognerà saper riconoscere solo degli occupanti indebiti o ciatroneschi di ruoli e funzioni, per mantenere alto il desiderio di una vera lotta di liberazione e purificazione di quelle Istituzioni.

Le responsabilità dei militari nella vicenda Ustica sono dunque enormi e scellerate. Credo di averle rappresentate minutamente nell'illustrarvi ogni passaggio del nostro cammino. Ma superiori alle loro sono le responsabilità politiche. Ed ancora una volta so che quanto state per leggere non mi procurerà amicizie e simpatie. Ma non era questo l'obiettivo del mio impegno.

Ho sempre rinnovato, ad ogni nuovo Governo, ad ogni nuovo Presidente della Repubblica (compreso il raccapricciante Cossiga, ed in virtù' delle funzioni rivestite e non certo della sua persona), ad ogni nuovo Capo di Stato Maggiore della Aeronautica e Ministro della Difesa comunicazioni di rispetto e di fiducia; ma anche di denuncia. Chiedendo contestualmente a ciascuno di loro risposte chiare e concrete sulle vicende di cui ero stato in qualche misura protagonista e testimone, sugli interrogativi di lealtà al Paese e di impegno contro ogni limitazione di sovranità.

Di me molti dicono che sia un grafomane e che, alla mia morte, si potrebbero pubblicare biblioteche raccogliendo una infinità di quegli scritti alle funzioni dello Stato. Non è colpa mia se nessuno ha risposto. Questo silenzio li ha collocati, nella mia scala di valori, nel ruolo di complici se non peggio. Potranno anche non essersi confrontati con me, avermi condotto nel terribile deserto dell'isolamento più totale; ma il loro è un assordante silenzio. Come assordante lo è, solo a volerlo ascoltare, il grido e l'invocazione di Giustizia delle vittime deçapareçide di questo Paese. In qualche misura e qualche giorno i potenti dovranno confrontarsi con le evidenze della storia e dunque con le analisi che anche io possa aver prodotto, prima con Sandro e poi da solo in questi ultimi sei anni. L'ironia terribile della storia che "abbatte i potenti dai troni" li presenterà, tutti, nelle loro vesti di meschinità e infamia.

Quando ciò avverrà però, non potremo purtroppo seppellirli con quella "gigantesca risata" che avevamo sperato e pensato come un brindisi alla "Liberazione", da giovani sessantottini. Il troppo sangue che hanno sparso ci chiuderà la bocca ed anche la vittoria finale sarà comunque amarissima. Rimarrà solo la consapevolezza di avere "combattuto la buona battaglia, fino in fondo". Anche se non è poca cosa. Avremo vinto, quando e se vinceremo, per consegnare ai nostri giovani qualcosa di bello che era stato insozzato e di cui essi erano stati espropriati, coltivando piuttosto disprezzo per le Istituzioni. Ma noi non avremo nulla di cui essere fieri, se non della determinazione insopprimibile a combattere la battaglia per la Giustizia.

Certo, so di andare ad impelagarmi in un ginepraio che molti potrebbero utilizzare contro di me e il lavoro svolto con Sandro, ma non potevo neppure sottrarmi neppure a questo compito doveroso. Dopo avervi detto fino alla nausea che i militari rispondono solo ad una direttiva politica, comunque politica, come potevo sottrarmi alla necessita' di giustificare il motivo per cui non fu mai generico il mio riferimento alla politica ed al Governo, ma la mia accusa e denuncia si e' concentrata e specificata nei nomi e nelle figure di due uomini politici come Cossiga e Lagorio? Allora si', se fossi reticente nell'illustrare questo mio percorso, io avrei un animo vile e diffamatore.

Eccovi dunque la lettura che facemmo del diretto coinvolgimento dei vertici politici del Paese nel consenso alla organizzazione della strage, nella diramazione degli ordini di esecuzione e copertura, nella conduzione di un sagace e continuo depistaggio, nel consenso agli omicidi che si ritennero necessari a posteriori.

Le nostre preoccupazioni nascevano anzitutto dallo studio di quelle singolari e contraddittorie "dichiarazioni" del Ministro Lagorio - che abbiamo già visto nella sezione a lui dedicata -; dalla analisi degli organigrammi politici che si erano succeduti al Governo; e dalle vicende più strettamente "italiane" che erano intercorse dall'80 all'88, come la vicenda P2 ed i suoi esiti. Tutte vicende che fummo costretti a rileggere in parallelo con le vicende del rapporto che aveva legato Mafia, Massoneria e Politica e che aveva segnato la nostra storia fin dagli anni dell'immediato dopoguerra.

Tutto si lega, come sempre nella storia e nella politica, dove non c'è nulla che nasca dal nulla. Quel lungo studiare, riflettere e collegare ci convinsero che si fosse creata, o fosse stata creata artificialmente, anche un'altra condizione "favorevole", in quel 1980, per chi avesse avuto necessità e volontà di convincere l'Italia, in quel particolare momento storico appena all'indomani della vicenda Moro, a prestarsi ad una azione ignobile come una strage di civili, dei suoi stessi cittadini.

Con il "Sig. Ministro Lagorio" i Socialisti arrivavano per la prima volta ad un Ministero delicato come la Difesa. Nomina e ruolo che io sapevo, come voi avete saputo dal mio racconto del tentativo di reclutamento subito dagli Stati Uniti, essere sotto "tutela" dei servizi americani ed il placet del Governo statunitense, attraverso il controllore ombra della nostra sovranità affiancato all'Ambasciatore Ufficiale degli Stati Uniti. Le credenziali dell'uomo erano certamente le più idonee per acquisire la fiducia "dell'impero", se già egli non fosse stato indicato come "prescelto". Per quanto socialista egli era già "certificato" presso la succursale fiorentina della Stanford University, là dove si formano gli uomini "migliori", o ritenuti tali, per curare gli interessi americani all'estero.

Il banco di prova era stata certamente la installazione dei missili Cruise, della quale lo stesso Lagorio offre una versione assolutamente adulterata nel suo recentissimo "L'ultima sfida: gli euromissili". Ma ora, alla fine del lungo cammino di indagine, appariva quasi evidente come la "vera grande prova" sarebbe stata la preparazione e la realizzazione di un "piano Ustica", un piano stragista, finalizzato alla eliminazione politica di Gheddafi, propedeutica alla sua eliminazione fisica.

La "obbedienza", per la realizzazione ed esecuzione del piano Ustica, nonostante il fallimento determinato dai conflitti interni di potere, doveva aver convinto il dominus della totale affidabilità come nuovi "re-clienti" degli uomini del PSI, che nel 1983 scalavano il gradino finale ed assumevano, con il segretario Craxi, la carica di Presidente del Consiglio. Assetato, come ci dirà la storia, di assaporare i frutti della corruzione invasiva, che gli era stata riconfermata come "consenso e facoltà", annessi a latere della investitura e della conseguente "fedeltà giurata" quale nuovo "re-cliente".

Anche se il vero capolavoro, nella lenta marcia di ascesa al potere, era già stato consumato dal PSI e dal suo capo con la efficacissima sceneggiata, il perfetto depistaggio potremmo dire, della "contrarietà" alla linea della fermezza nella vicenda Moro.

Con questa chiave diveniva molto più intelligibile quel tentativo di Colpo di Stato dell'Aprile 1981, di cui abbiamo parlato in un altro capitolo di questo libro-biblioteca. Il messaggio di convocazione per una "Marcia sul Parlamento" di Militari Democratici in divisa era partito dalla Segreteria personale del Ministro Lagorio, dall'Ufficio del Dott. Fiaschi. Di quei pullman fissati e prepagati che avevamo trovato predisposti nelle varie città d'Italia per condurre a Roma, se avessimo abboccato, i Militari del Movimento non si riuscì mai a capire in realtà da chi fossero stati prenotati e pagati. Ma almeno in tre città - Pisa, Venezia e Milano - voci sommesse

dicevano di telefonate di qualche assessore "d'area" ad amministratori di "corrente" di quelle aziende di trasporto, con relativa costruzione di documenti di spesa "impersonali" quietanzati. Mai potuto identificare purtroppo nessuno di quegli assessori. Con questa stessa chiave leggevamo diversamente, molto diversamente, le nostre sorti personali.

La mia difesa politica, che avrebbe dovuto ruotare intorno al PCI ed essere diretta dall'Avv. Tarsitano, e che invece veniva ad essere condotta dalla DC e dal PSI, con l'unica reale rinuncia alla difesa - mai comunicata comunque al sottoscritto - proprio dell'on. Fortuna, evidentemente desideroso di sottrarsi ad ogni pericolo di dover essere presente se Tarsitano ed il PCI, molto più verosimilmente di Martinazzoli e della DC, avessero rotto e violato la consegna "dell'abbandono concordato", mascherato da una richiesta di rinvio del processo, che si sapeva non sarebbe stata accolta.

"Sono impegnato (..) Poichè sono affiancato da altri validissimi colleghi non intendo chiedere alcun rinvio". Così diceva nel suo telegramma che avrei trovato nelle carte del Processo di Appello; ma anche i "validissimi colleghi" non sarebbero venuti, nè alcuno di loro avrebbe poi voluto firmare le motivazioni di appello.

La ferma e durissima imposizione di escludere dal collegio un Avvocato "laico", come Sandro Canestrini la cui disponibilità mi era stata assicurata da colleghi del Movimento del Nord-Italia. La on. Maria Eletta Martini che confessava ad un giovane sacerdote, Don Alessandro Bertolacci, che era stato stipulato un "patto politico" di rinuncia a sostenere un processo politico, da parte loro, e di assoluzione per insufficienza di prove da parte dei militari, allo scopo (quest'ultimo inconfessato o non considerato dai "politici", che comunque offrivano con quella soluzione ai Militari una forse insperata possibilità) di massacrarmi poi nei luoghi riservati, e sottratti ad ogni criterio ordinario ed elementare di Diritto Positivo, della Commissione di Disciplina.

L'abbandono di Sandro alla sua sorte, da parte di un PSI che appena nel 1979 sembrava lo avesse sposato come suo prediletto esemplare di Democrazia-militare, fino ad esporsi con un gigantesco manifesto giallo di denuncia contro le azioni ingiuste ed illegittime del Generale Tascio nei confronti di Sandro. Conservo quel manifesto per la affettuosa disponibilità dei fratelli di Sandro, ai quali ho invece restituito tutte quelle carte personali che egli mi aveva dato.

La singolare vicenda della sua difesa, che risultò vincente, per la ostinata determinazione ed onestà dimostrate da un Legale, l'Avv. Bettoni, che non poteva essere coinvolto nè lusingato in nessuna consociazione politica, appartenendo quel legale all'area di una destra che "evidentemente" solo nella opacità dei complotti di Stato e nelle sue fasce più estreme, emarginate, e culturalmente infime poteva essere adulata, infiltrata ed usata per le peggiori operazioni di bassa macelleria. Non nei suoi esponenti dotati di senso di dignità. Ustica aveva un altro e diverso livello di aristocratica raffinatezza, per utilizzare la "manovalanza" della destra estrema, aveva bisogno di veri golpisti, con diverso rango ma la stessa vocazione macellaia. E questo, ci ha confermato la storia Cilena e la narrazione che della sua storia terribile degli anni '70 ci è stata regalata da Isabelle Allende, non sempre trova compiacenze in personaggi della destra culturale e sociale, che al più possono essere indotti ad un iniziale consenso ideologico che si smorza di fronte alle evidenze sanguinarie ingiustificate.

E poi gli autoattentati realizzati alla 46^a ab di Pisa, la conduzione sciocca del Col. Giunchi - subentrato al Comando della 46^a AB - nello svolgimento delle indagini sul primo degli attentati cercando di attribuirne a me la matrice ispirativa. E prima ancora la inopinata diffusione ad opera del Gen. Malcangi del telex di Fiaschi per la "Marcia su Roma" dell'Aprile '81. Poi l'arrivo

del Generale Tonini, i suoi strettissimi rapporti con la Massoneria pisana, il suo trionfale transito dai ruoli militari agli scranni della politica, e nelle fila del PSI.

La sua funzione nel controllare la realizzazione della mia radiazione, pur nella assoluta violazione di ogni previsione di Legge, e nella nullità degli atti formali mai notificati in quanto sostanziati in un telex che preannunciava una decisione firmata dal Ministro - come atto "in via di perfezionamento" - quando invece la Legge prevedeva la notifica di un atto "perfetto", come Decreto Presidenziale a firma del Presidente Pertini.

La falsa ed interessata attenzione del Gen. Tonini alle vicende disciplinari di Sandro, dopo la assoluzione con formula piena dai suoi processi penali militari. Una presenza scaltra, per conoscere sempre in anticipo i pericoli che potessero venire alla "congregazione" dalle azioni ed iniziative di Sandro. La sua vigilanza costante per contrastare le nostre azioni, fino a creare nel 1991, all'interno della base di Pisa, pur essendo egli oramai un "civile", un Club 46^A AB, come contraltare alla Associazione che Sandro andava a costituire a Pisa, con l'obiettivo di poter chiedere il consenso a poterci costituire parte civile ai familiari delle vittime di Ustica, per riuscire a portare dunque al giudice legittimamente le risultanze della nostra ricerca.

Un compito di vigilanza, quello di Tonini, che alla fine lo costringerà ad esporsi e rivelarsi, in tutta la sua evidenza, il giorno dopo dei funerali di Sandro. "Vi dico chi specula sulla morte di Marcucci", fu il titolo di una sua "immotivata" intervista a "La Nazione", conclusa con un appello "massonico" alla grande fratellanza perchè valutasse e tutelasse quella necessità di esposizione che lui aveva dovuto assumere pubblicamente. Lo scopo finale di quella uscita apparentemente incomprensibile, e della dura polemica che ne seguì, fu comunque raggiunto, con il ritorno "nell'alveo istituzionale criminale" degli iscritti della Associazione voluta da Sandro la "Voce di San Giusto".

E ancora la eccezionale mossa politica del PSI "storico", quello precedente alla dittatura craxiana per intendersi, di presentare alle elezioni politiche del 1976 Falco Accame che era espressione compiuta di una tensione democratica della base dei militari, pur nella diversità degli orientamenti politici di ciascuno. La dura battaglia, vinta, che quel PSI storico sostenne in Parlamento per imporlo ai militari come Presidente della Commissione Difesa della Camera.

E poi la "svolta politica" di quel 1976 e l'inizio del regime Craxiano, che impose, appena fu possibile, la esautorazione di Falco Accame dalla Commissione Difesa e la sua emarginazione in un lugubre stanzino che definire Ufficio sarebbe una vergogna. Il suo rifiuto a gestire, dopo la Commissione Difesa della Camera, anche il Ministero della Difesa (ma con il vincolo posto da Craxi di mutare di 180 gradi l'orientamento della sua politica militare) non poteva certamente essere accolto con sorpresa da chi come noi lo aveva stimato come sicuramente affidabile nel suo impegno democratico e di tensione costituzionale. Lo sdoppiamento della carica di vice-segretario del PSI, per porre sotto tutela prima, ed esautorare poi, la presenza di Valdo Spini e dei migliori animi del socialismo storico dalla Direzione politica del Partito. L'onda lunga iniziava con operazioni ed epurazioni degne di un regime.

Ed una serie infinita di ulteriori particolari, impossibili da raccontare tutti, ci convinceva che quella lettura di funzionalità diretta e specifica del PSI di Lagorio nella strage, per quanto fosse agghiacciante, rispondeva alla scellerata realtà. E non sono mai mancati, dopo la morte di Sandro, nuovi continui riscontri a confermare che quello scenario, quella lettura, non fossero nè delirio, nè rancore. Solo la tristissima realtà.

Ed e' comunque certo, per la impossibilita' materiale di qualsiasi struttura militare – come abbiamo visto nelle introduzioni - di rendersi autocefala rispetto ad una decisionalita' politica, che una strage di Stato ha bisogno di almeno due vertici politici dispositivi: il Presidente del Consiglio ed il Ministro per la Difesa o il Ministro per gli Interni, a seconda dello strumento utilizzato per la progettazione, organizzazione ed esecuzione del progetto criminoso. A volte di entrambi i Ministri con il loro Presidente.

Infatti, riprendendo la sequenza della lettura dei collegamenti tra la vicenda Ustica e le responsabilità politiche, siamo costretti a riparlare di Cossiga, questo raccapricciante personaggio.

Egli preso nel 1979 il potere al Governo, aveva dunque portato alla Difesa, nel suo secondo Governo, Lagorio, favorendone il successivo accredito per la scalata del PSI a Palazzo Chigi, per ritornarsene subito dopo nell'ombra, in attesa del suo momento più opportuno per la "riscossione" della sua personale cambiale: l'elezione a Presidente della Repubblica.

E tuttavia la doppia anima della nostra politica non era stata assolutamente debellata, con l'intervento anti-Andreottiano di Cossiga, nel 1979 e la continuità sino al 1981 con la sola sparizione del conduttore Cossiga nell'Ottobre 1980. Essa reggerà' in un vortice di ricatti reciproci la successiva storia politica italiana.

I governi di coalizione, che nacquero nel nuovo regime sottostarono ancora alla necessità "ricattatoria" di spartizione del potere, per la forza oggettiva e ricattatoria dello schieramento andreottiano. Se questo è già vero per le analisi politiche degli aspetti più generali della attività di Governo del Paese nel settennato 1981-1988, diventava ancora più evidente e "soffocante" nella analisi della politica estera, a causa della vicenda "Ustica" che si era consumata nella lotta atroce che abbiamo descritto tra il 1979 e il 1980 tra quelle stesse anime della coalizione.

Una coalizione "bloccata" che vide assegnare inizialmente la Difesa ad un Ministro Spadolini "ignaro" di cose militari, e che cementò agli Esteri il vecchio "amico degli arabi", un vitalissimo Andreotti, capace di mantenere il Dicastero in cinque Governi successivi (Craxi 1 e 2, Fanfani, Goria e De Mita), fino a subentrare come Primo Ministro per i successivi due mandati.

In una politica giocata dunque tutta sugli equilibri di interesse e sui "ricatti" che ciascuno fosse in grado di formulare - per le colpe altrui e per la propria conoscenza di quelle colpe -, Ustica ed i suoi esiti non potevano non rivestire un ruolo fondamentale nei nuovi equilibri italiani interni, e sul ruolo italiano nel Mediterraneo.

Tra amabili sorrisi e attestazioni di amicizia, la politica estera italiana si è giocata tutta (dopo Ustica ed il conflitto interno che abbiamo descritto nell'illustrare il fallimento – solo parziale, e per l'obiettivo strategico-politico - dell'infame progetto) sull'equilibrio di questi ricatti, mai consumati fino in fondo. Come è di ogni ricatto; troppo prevalente risultando essere l'interesse reciproco ad ottenere la contropartita dalla sola minaccia. Ricatti subiti masticando amaro dall'una e dall'altra parte, e meditando vendetta da ciascuna delle parti contrapposte.

Perchè con Ustica si era rotto un vincolo assoluto che aveva consentito, guidato, realizzato e depistato ogni strage precedente. Vincolo ritenuto evidentemente sacro ed inviolabile, e che era pertanto riuscito a mantenere schierate sullo stesso fronte tutte le componenti istituzionali "deviate", per quanto contrapposte in sorde e durissime lotte di interesse.

Con Ustica si rompeva invece, pur rimanendo nel medesimo piano della pura criminalità politica, un patto generalizzato e comunemente accettato di obbedienza passiva al dominus. Ogni singola "anima", della medesima consociazione deviante dai doveri costituzionali, rivendicava all'altra la propria "sovranità" di scelta dei propri interlocutori in affari, e il "diritto" di proteggerne la sicurezza. Anche contro i Diktat del Dominus.

E se l'una "obbediva" all'ordine di organizzazione ed esecuzione della strage di cittadini italiani, l'altra si impegnava a salvare Gheddafi senza preoccuparsi della sorte riservata a quegli ignari cittadini. E ben si guardava dal denunciare lo svergognato progetto di strage. Non vi è dubbio che una simile indisciplinazione al dominus sia stata ritenuta praticabile per una valutazione delle esasperate condizioni generali dello scenario internazionale, e per il convincimento che il padre padrone avrebbe dovuto comunque fare buon viso a cattivo gioco. Tutto in perfetto stile mafioso, come ben vedete. E questi scontri sordi non possono che sfociare, in politica, come nella ordinaria criminalità, in guerre di mafia.

E così scriveva Luttwak, giova ricordarlo:

"(..) supponendo che si tratti di individui razionali, (..) la loro obbedienza o la mancanza di essa riflette un confronto fra i costi ed i vantaggi derivanti dall'obbedienza rispetto a quelli derivanti dalla sfida (..) questo confronto può diventare un'abitudine mentale, e in questo caso l'obbedienza diventa un riflesso, più che una scelta deliberata; tuttavia, questo processo apparentemente istintivo è frutto di precedenti confronti, fra costi e vantaggi, i cui risultati sono ormai radicati nella mente." [così in "La grande strategia dell'impero romano" pag. 264].

Ed è proprio quel possibile "calcolo" dei costi, che arrivò a determinare la "improvvisa insofferenza" di alcuni settori verso i progetti del dominus nella vicenda di Ustica. Se pure ottenne alcune evidenti "conferme" e conferì dei "vantaggi" per i suoi esecutori, quella sfida ed il fallimento della "missione" non poteva risparmiare al Paese una immediata e durissima punizione perché si "radicasse meglio", a livello politico, la coscienza dei costi diversi tra sfida e obbedienza.

In me, oggi, non vi è dubbio alcuno che, utilizzando gli antichi e cementati rapporti con la destra estrema e con gli apparati più docili, la Stazione di Bologna sia stata la prima e la più dura delle possibili punizioni statunitensi allo "sgarro" consumato ad Ustica. Ma questo è un capitolo "nuovo" nello scenario di Ustica che non intendo né trattare, né aprire, ma solo accennare appunto, perché non ci si aggrappi a facili accuse di "delirio insopportabile" per screditare tutto quanto andiamo dicendo. Forse solo dopo aver letto in parallelo la sentenza dei Giudici di Bologna e la sentenza di rinvio a giudizio del Giudice Priore, mantenendo in controluce i riferimenti **documentali** (quindi non personali, ideologici e strumentali) sulla sovranità limitata che sono qui riportati nelle sezioni iniziali e in nell'ultima sezione specifica sul depistaggio, si potrebbe tornare a parlare anche di Bologna, con buona pace delle teorie di Zamberletti e compagni.

È forse più evidente invece come la impressionante sequenza di omicidi successivi alla strage di Ustica sia riconducibile alla condizione e necessità che non si giungesse mai al disvelamento della verità sulle dinamiche ed i meccanismi politici che resero possibile Ustica, perché a differenza di qualsiasi altra delle stragi, comunque impunita, "Ustica" avrebbe rischiato di svelare nella profondità più scellerata i meccanismi criminali derivanti dalla sovranità controllata in cui ha vissuto questo Paese. Nessuno può consentire a nessuno di rivelare neppure uno jota di come si organizzò e si eseguì la strage, da un lato; e di come, dall'altro lato, si sospettò, si

temette, si scrutò, e si contrastò quel "progetto Ustica" nei suoi obiettivi ultimi, determinandone il fallimento; ma non in quelli immediati della esecuzione sommaria di 81 cittadini.

Per Ustica era ed è necessario un silenzio tombale, in pubblico, per continuare in privato una sorda lotta di poteri contrapposti, e fondata sul ricatto, che da allora non si è più arrestata.

Dalla "rivelazione" della P2 alla "rivelazione" di Gladio (entrambe parziali e dal sapore di monito di stampo mafioso), dalle "risposte" che venivano con i sassolini del raccapricciante Cossiga alla guerra scatenata da oltreoceano contro Andreotti. E così è stato anche per quelle "piccole" e centellinate rivelazioni di corruzione dei servizi legati al Ministero degli interni, tutte fondate su delazioni, che ampiamente dimostrano ad osservatori attenti e continuativi come questa non sia una lettura peregrina. Come anche i successivi "ricatti" ai Ministri degli Interni Maroni e Napolitano - dall'interno delle loro stesse burocrazie - testimoniano con valenza probatoria inoppugnabile. Come i lampi improvvisi e rinnovati, con cadenze quasi ossessive, sulla buia notte del delitto Moro. Tutto può venire fuori. Mai la Verità su Ustica.

Provate a rivisitare, come facemmo noi, due momenti importantissimi degli anni successivi: la Achille Lauro ed il bombardamento di Tripoli. L'Italia vi è direttamente coinvolta.

La Achille Lauro, nave della flotta commerciale italiana, è sequestrata, un passeggero americano paraplegico viene ucciso a bordo di quella nave durante il sequestro, dai terroristi arabi che la tengono in ostaggio. La intermediazione di Arafat consente che i terroristi abbandonino la nave in cambio della possibilità di sottrarsi alla cattura.

Ma nei cieli del Mediterraneo due caccia americani intercettano il volo civile sul quale viaggia il capo dei dirottatori Abu Abbas. Costringono l'aereo all'atterraggio sulla Base di Catania Sigonella, che sentono una loro proprietà, e sulla quale sono convinti non troveranno resistenza, alla cattura di Abbas, da parte delle Forze Armate Italiane, agli ordini del Governo Italiano gestito da Craxi. Un velivolo da trasporto americano conduce sulla base di Sigonella uomini della Delta Force che dovrebbero catturare Abbas per tradurlo negli Stati Uniti. Accade l'impensabile.

A Sigonella, il Governo, ma dovremmo dire meglio il Ministro degli Esteri Andreotti, decide di non consentire la azione americana. Il velivolo civile viene circondato da Carabinieri e si sfiora un incidente a fuoco con gli uomini della Delta Force. Craxi e Reagan hanno febbrili consultazioni telefoniche. Alla fine gli americani lasciano il campo. Abbas viene trasportato a Roma, ma da lì a poche ore, imbarcato su un velivolo civile diretto in Grecia sparirà senza altro corrispettivo. Alla faccia dei solenni impegni di contrasto implacabile al terrorismo internazionale!!

Uno sconcertato Ministro Spadolini si avvide di non averci capito nulla. Indignato per l'incomprensibile trattamento riservato ad Abbas e per il "comportamento disdicevole", a suo giudizio, verso l'alleato maggiore minacciò le proprie dimissioni. Poi rientrate. Evidentemente, non appena ebbe ricevuto i "chiarimenti" sulla posta in gioco e sugli scambi di ricatti che non si erano risparmiati in quelle ore, dovette consociarsi a quella consegna del segreto assoluto su Ustica. La prima cambiale dovuta a Gheddafi, gran protettore di Abbas e del terrorismo internazionale, per quel tentativo di destabilizzarne il regime e rovesciarlo dal potere era stata pagata.

Ed è inutile che anni dopo una qualche giornalista fan di Craxi, già esule-latitante in quel di Tunisi, voglia ricordare quel giorno come il trionfo della dignità di un Paese. Le vittime di Ustica

hanno subito, con quegli articoli di osanna a Craxi per Sigonella, anche l'oltraggio del servilismo giornalistico. Nessuno ha chiesto, seppure apparisse nobile ostacolare un atto – come si profilava essere la azione americana a Sigonella - che non poteva che essere definito come "pirateria aerea", perchè fosse stato comunque consentito che Abbas venisse sottratto alla azione giudiziaria per le sue responsabilità penali.

“Eppure” Andreotti era stato tra gli uomini della intransigenza, nella vicenda Moro, per respingere quelle richieste dei terroristi che venivano lette come un insopportabile attentato alla "sovranità del Paese". “Eppure” Craxi questa volta, a differenza che nel caso Moro, non aveva vincoli umanitari da rispettare nei confronti di qualche ostaggio ancora nelle mani del terrorista. Entrambi Craxi e Andreotti, a Sigonella, avevano nelle proprie mani il responsabile di un atto di aggressione terroristica a strutture e cittadini nazionali con la aggravante dell'omicidio di un ospite americano. Eppure nessuno operò perchè la giustizia potesse svolgere le sue funzioni e fare il suo corso. Perchè? Ancora oggi nessuna risposta. E peggio, ancora nessuna domanda, e nessuna capacità di relazione con Ustica.

Nel 1986 ancora gli USA decidono di farla finita con il regime libico, attraverso una ritorsione condotta direttamente su Tripoli e Bengasi. Ritorsione agli attentati subiti da un velivolo della TWA e da un circolo di soldati americani in Germania, per i quali essi ritengono, unilateralmente, responsabile il leader libico.

Devono tuttavia chiedere il consenso al Governo italiano, volendo essi disporre, per lanciare la azione di bombardamento, della base militare di Sigonella, e trattandosi dunque di una azione di guerra che partirebbe dal suolo italiano e potrebbe coinvolgere il Paese ospitante. Ma il Governo italiano - Ministro degli Esteri Andreotti - si oppone fieramente e duramente, quanto sordamente e fuori da un vero dibattito politico e parlamentare. Ed ancora una volta gli americani devono cedere. Il prezzo da pagare sarebbe stato troppo alto, per tutti, se avesse dovuto consistere nella rivelazione della verità su Ustica.

Gli americani sono costretti a decollare dall'Inghilterra, fare due rifornimenti in volo e limitare enormemente gli effetti della loro volontà di ritorsione. Gheddafi "ringrazia" l'Italia a suo modo per la seconda cambiale staccata. E, a ricordare comunque la sua "pericolosità", invia un paio di missili OTOMAT, missili navali tattici di costruzione italiana e venduti alla Libia in barba a tutte le Leggi e le dichiarazioni, che si inabissano a poca distanza da Lampedusa. Ringraziare ed ammonire contemporaneamente è sempre un buon metodo usato da ogni criminale per i suoi alleati sostanziali.

Andreotti pagherà molto caro il suo ostinato - quanto interessato - filoarabismo. Dimostrerà di esserne perfettamente consapevole quando perderà, per la prima volta, una imperturbabilità ed una calma ormai leggendarie, di fronte alle accuse americane di collusione con la Mafia. Non aveva mai perso la calma, l'on. Andreotti, di fronte alle accuse del medesimo tenore, che venissero da ambienti italiani. Sarà molto scosso invece dal "rintocco" americano. Evidentemente, anche per la realizzazione di quella vicenda Andreottiana, a quel punto, doveva già essere stato contratto, nel cuore stesso dell'impero, qualche patto nuovo con la nuova Mafia americana e con i nuovi referenti italiani, candidati ad essere "re-clienti", per presentare il conto finale al peggiore nemico, esponente di un antico conflitto di potere.

Ed il conto viene presentato ad un uomo, come Andreotti, di cui si sapeva comunque che non avrebbe mai potuto nè voluto rispondere, agli attacchi subiti, con la verità piena su Ustica e la stagione delle Stragi, che avrebbe travolto tutti. Ne' con la rivelazione di quei protocolli segreti, sottoscritti dal suo mentore De Gasperi nel 1947, che erano stati insieme la condanna e la

garanzia della sua immortalità e indipendenza politica. E poi, buon Dio, c'è pur sempre un codice d'onore anche tra i peggiori criminali! E chi sa di aver perso cerca solo di limitare i danni, in attesa di tempi migliori per le più truci vendette. Essi sentono di incarnare lo Stato ben più e ben peggio di quanto non sentisse di farlo, con maggiore legittimazione Luigi XIV di Francia. Per i "nostri" l'idea stessa che la sovranità riposasse ora nel Popolo e non nelle loro persone e nel potere che essi gestivano doveva essere una specie di bestemmia.

Quel giorno di Ustica, nel 1980, Andreotti non era al Governo. Ma anche lui sa che non potrebbe e non potrà mai chiamarsi fuori da quella vicenda. Andreotti non è uomo che andasse in letargo, quando fosse costretto a lasciare le stanze del potere. E certamente non lascio' senza vigilanza quei Governi Cossiga che lo avevano defenestrato nel 1979 con una lunghissima crisi politica ed avevano immediatamente rovesciato tutta la tela di rapporti con la Libia che egli aveva intessuto. E una simile politica non si realizza senza la creazione di una efficacissima e capillare rete di informazione e sicurezza, all'interno dei Servizi, che garantiscano la costante monitorizzazione della tensione indotta dalle proprie azioni spregiudicate contro gli interessi del dominus.

Ed Andreotti non potrà chiamarsi fuori perchè fu proprio una delle due anime istituzionali deviate dei Servizi che si contendevano il potere, quella che riferiva a lui ed alla sua linea politica, a salvare Gheddafi, a "tradire" le volontà del dominus statunitense, mentre lasciava contemporaneamente che 81 cittadini italiani venissero "inutilmente" trucidati. E certe cose non si fanno senza le autorizzazioni del "Capo".

La scusante avrebbe potuto essere una sola, e cioè di non aver capito, fino all'ultimo, le reali intenzioni stragiste del piano e l'obiettivo reale di quel missile. Ma poi, realizzata la strage, perchè allora non parlare, perchè non dire? Forse il peso terribile di un'altra scelleratezza precedente ha stabilito la stesura della nera cortina dell'omertà politica. Il fantasma di Aldo Moro, ucciso come si vorrebbe dalle Brigate Rosse, ma comunque assassinato mentre c'era un Governo che vedeva come Presidente e Ministro degli Interni (una delle combinazioni necessarie, abbiamo detto, per un delitto di Stato) rispettivamente l'on. Andreotti e l'on. Cossiga.

Dedicato a Francesco Cossiga e (purtroppo) a Massimo Brutti.

Su tutto lo scenario ha comunque sempre aleggiato la raccapricciante figura dell'on. Cossiga, uomo dal quale non ci si guarderà mai a sufficienza le spalle. Egli merita una sezione tutta speciale, per leggerne, ancor più delle immediate influenze su Ustica (comunque evidenti e scellerate non potendo sottrarsi alla "evidenza" di aver ordito e disposto in prima persona, con il Ministro Lagorio, la esecuzione di quella strage), l'animo predisposto all'Alto Tradimento di questo Paese, la sua ripetuta concretizzazione di quel crimine, la sua spudorata presunzione di impunità.

Egli è infatti, in quel meccanismo di devianza ed asservimento istituzionale (che avrebbe bisogno comunque di rimanere legato ad una rigidissima divisione di ruoli e funzioni tra mondo politico e funzione militare), l'unico "politico-militare". Elemento altamente destabilizzante e pericoloso anche per la eversione continuamente consumata verso la Sovranità del nostro Paese.

Egli è l'unico uomo politico cioè che ha continuamente invaso uno spazio di stretta competenza militare. Per una inguaribile e puerile nostalgia di un mondo del quale non ha mai fatto parte, e

del quale non è in grado di gestire i meccanismi, non avendone affatto conoscenza, sebbene nella sua smodata presunzione egli ritenga di essere una specie di Cesare del '900, con la stessa presunzione di un ragazzino che ritenga di saper condurre un aereo da guerra solo per aver divorato quantità industriali di fumettistica pseudo-militare, o essere un campione dei "war-games" virtuali di un personal computer. Se criterio di paragone può esserci nella storia, Caligola è il corrispettivo antico del moderno Cossiga.

Egli infatti, sebbene fosse appena troppo giovane per partecipare agli avvenimenti bellici, non ha poi mai prestato servizio in armi, nè risulta essere stato attivo nella Resistenza. Se il suo "esonero" militare sia stato determinato da insufficienti requisiti psico-attitudinali o psico-fisici, dalla protezione familiare, o da una consapevole e codarda sottrazione ai rischi e ai disagi di un periodo di leva, non è dato conoscere, allo stato delle mie conoscenze. Salterà a pie' pari la "gavetta militare", come i vari Gheddafi o Idi Amin della storia, con le pratiche di "autonoma" ai più alti gradi della gerarchia militare. Gradi che si e' auto-attribuito progressivamente nei periodi di incarichi governativi.

Ed è lui stesso ad aver poi rivendicato questa sua vocazione e "nostalgia" guerriera, descrivendo l'ansia della partecipazione allo scontro armato nella imminenza delle elezioni del '48; l'emozione nello sfiorare quelle mitragliatrici che i Carabinieri mettevano a disposizione dei nuclei democristiani che si apprestavano allo scontro con i comunisti in caso di vittoria elettorale (è bene non sia mai dimenticata questa prospettiva storica di voler contrastare con la violenza eversiva l'eventuale successo politico di un partito, pur ottenuto con la legittimazione del consenso in libere elezioni, solo perché comunista); il rimpianto per non aver imparato a maneggiarle direttamente lui quelle armi sicché il loro impiego sarebbe stato affidato, in caso di necessità, ad ex militanti della Repubblica Sociale di Mussolini.

Deve essere stata questa "nostalgia della divisa" ed il suo fervore mistico anticomunista a farne obiettivo di attenzione e di scelta da parte del dominus statunitense. Per farne l'assegnatario di una di quelle posizioni "defilate" e "di controllo sui controllati" (il "controllore di Jugurta"), nella struttura di potere dei "re-clienti", così strutturalmente importanti per il dominus, al fine di garantirsi un reale e totale controllo egemonico delle provincie di confine.

Giungerà sempre il momento in cui "Jugurta" potrebbe tradire la fiducia del dominus e sarà quello il momento in cui il "controllore di Jugurta" vedrà premiata la sua fedeltà al dominus con la ascesa al potere.

Andreotti e Cossiga sono in concreto i referenti ultimi di quelle due anime del potere comunque devianti e deviate del nostro Paese, l'una ansiosamente disposta a controllare e contrastare l'altra con gelosa aspettativa di sostituzione al potere. Nè mi interessa valutare quale delle due abbia mostrato maggiore intelligenza e "carattere di indipendenza", perché sarebbe come stabilire un criterio di maggiore o minore "accettabilità", dovendo scegliere tra due grandi capi della criminalità organizzata. La astuzia se non la intelligenza di un grande criminale va sempre riconosciuta, ma il "rispetto" dovuto sempre ad un avversario temibile e feroce non deve mai assecondare la tentazione di far nascere una specie di simpatia per il "migliore" tra i due.

Perdonate, ma diviene necessaria qualche nuova, e purtroppo corposa, citazione dal "grande" Prof. Luttwak, senza mai dimenticare che il suo grande amore e studio per i comportamenti politici e diplomatici della Roma Imperiale, finalizzati al dominio ed al controllo, sono una funzione esclusiva della rappresentazione del potere americano come "nuovo impero", e della necessità di organizzarne e giustificarne i comportamenti conseguenti:

"(..) I Romani avevano in genere risolto mediante l'espansionismo il problema della sicurezza dell'impero in crescita, ma si trattava di una espansione più a livello egemonico che territoriale. In genere, le guerre e le vittorie dei Romani portavano ad un minimo di ingrandimento territoriale, e a un ampliamento di molto più ampia portata del controllo diplomatico che Roma esercitava mediante il sistema delle clientele.

"Era necessario che gli stati "clienti" di Roma fossero tenuti costantemente sotto controllo: si dovevano sostituire i sovrani poco efficienti" e si dovevano trovare dei successori quando un sovrano moriva.

"(..)la persuasione "armata" [altrove, nel testo, chiamata "diplomazia coercitiva" ndr] che scaturiva dalla potenza militare romana era efficiente contro i sistemi di governo che possedevano beni fissi da proteggere, perchè erano questi ad essere minacciati anche se solo implicitamente. [si pensi al vero e proprio salto di qualità dell'apparente attacco allo Stato - in realtà rivendicazione del dominus, per il ripristino del suo pieno controllo di sovranità già preesistente - legato alle bombe della Mafia a Firenze. ndr] D'altra parte se i Romani potevano distruggere tali beni e appropriarsene, potevano anche assoggettare chi li possedeva senza bisogno di giungere a tanto, bensì semplicemente trasformandoli in "clienti".

"Lo strumento attivo più efficace di controllo dei "clienti" consisteva in una politica sistematica di sovvenzionamento [leggasi "corruzione". ndr] (...). Tale meccanismo di controllo era complesso: era necessario manipolare le popolazioni attraverso i loro capi, controllando i capi stessi mediante minacce e lusinghe personali e tenendo l'intera popolazione sotto la minaccia di un intervento diretto. Conferendo denaro e favori a determinati "capi barbari" divenuti "clienti", i romani permettevano a questi ultimi di tenere i sudditi in proprio potere, mentre i Romani tenevano in proprio potere gli stessi capi.

"(..) Si trattava di una transazione ineguale, consistente nella concessione di benefici (beneficia) da parte del protettore, in cambio dei servizi (officia) resi dal protetto. (..) Nella fase finale di questo processo **un re "cliente"**, la cui posizione esteriore era quella di *amicus populi romani* (un titolo che suggerisce il riconoscimento dei servizi resi "alludendo ai favori ancora a venire", ma senza alcun cenno di sottomissione), **di solito non erano altro che uno strumento del controllo romano.** Ciò non riguardava solo la politica estera e quella difensiva, ma anche le questioni dinastiche e di politica interna. **Infatti non veniva lasciato nessun campo di autorità ben definito, come prerogativa del sovrano "cliente"**. [come non pensare alle immediate visite di stato negli USA - diversamente da ogni altro Capo di Stato o di Governo di altre Nazioni Europee, che si recano negli States solo dopo aver fissato e confermato la propria leadership ed i funzionari scelti per la realizzazione dei propri programmi politici - di qualsiasi nostro premier dopo la "vittoria elettorale". Sempre le conferenze stampa conclusive di queste visite di conferma della investitura si concludono con dichiarazioni di "Amicizia" tra i due popoli e di "personale amicizia" del Presidente Americano per il nostro premier. ndr]

"Alcuni di questi venivano nominati da Roma, mentre altri salivano al potere da soli; ma in entrambi i casi il compito della diplomazia imperiale era quello di mantenere attivo il proprio controllo, sia interno che esterno.

" Ma nonostante ciò, le rivalità all'interno delle dinastie e le complicazioni derivanti dai rapporti inter-dinastici, potevano rappresentare una minaccia alla stabilità del sistema. (..) Anche le stravaganze di carattere dei sovrani (..) finivano per rivestire un'importanza

vitale. (..) Purtroppo al mutare dei sovrani e delle circostanze mutavano anche gli equilibri di potere a livello locale. I sovrani "clienti" avevano le proprie truppe, le proprie ambizioni e le proprie tentazioni. (..)

"I sovrani che si fossero mostrati più fedeli ed efficienti "clienti" di Roma venivano ricompensati con onorificenze personali, ricevendo di solito la cittadinanza (che la politica molto restrittiva di Augusto rendeva un grande privilegio), ma nessun titolo e nessuna onorificenza potevano conferire una vera e propria uguaglianza, in un mondo in cui niente poteva essere pari alla potenza romana." [Non vi balza alla mente, come una folgorazione, il grandioso risalto e la fastosa cerimonia con "accompagnamento-coinvolgimento" di varie ed ignare personalità italiane - in cui venne astutamente cooptato e subdolamente ritratto, "a futura memoria", anche il Giudice Priore - per il conferimento del riconoscimento di "Uomo dell'Anno" al Signor, allora onorevole "re-cliente", Bettino Craxi? ndr]

"Venivano conferiti anche premi più tangibili (..) Analogamente Erode (che era effettivamente un efficiente "cliente") (..) **ricevette parte (..) ai danni di un altro "cliente", Zenodoro, che non era riuscito a tenere sotto controllo le scorrerie nomadiche dei suoi sudditi.**" (brani tratti dal capitolo primo de "La grande Strategia dell'impero Romano")

Non a caso dunque Cossiga subentra ad Andreotti, dopo la lunghissima crisi del 1979, non a caso è dal poderoso scontro di questi due "re-clienti" che nascerà la rivelazione di Andreotti al Parlamento, "minacciosa e ricattatoria", quanto parziale e sfumata - come sempre, in un ricatto -, della struttura Gladio. Non a caso da quella "rivelazione" di Andreotti, trasparente minaccia di rivelare al Parlamento definitivamente la natura e la sostanza dei protocolli segreti del 1947, sottoscritti da De Gasperi, nasce la delegittimazione da oltreoceano dello stesso Andreotti come "sospettabile" di collusioni indirette ma direttive con la Mafia, dopo aver accreditato in forma molto più esplicita, come direttamente colluso con la cupola mafiosa, il suo luogotenente per la Sicilia, l'on. Lima, consegnato alla eliminazione violenta delle cosche. Non a caso mentre il Paese sembra potere, volere e sapere approfittare dello scontro tra i poteri occulti per riconquistare la propria vera sovranità, Cossiga inizia a togliersi i sassolini dalle scarpe e lanciare sordidi messaggi a quelle formazioni comuniste che "rischiavano" nuovamente di andare al potere legittimamente, con una ancor più forte legittimazione, etica oltrechè elettorale.

Ciò che Cossiga nei fatti chiedeva, era che i comunisti si lasciassero pur accreditare come "legittimi" successori e novelli "re-clienti", ma ricordando di dover portare il duro fardello del silenzio. Accettare cioè il continuo, anche se sorpassato rimprovero di essere stati alleati di Mosca. Rimprovero certamente e comunque di maggiore dignità rispetto alle possibili rivelazioni di consapevolezza del regime di "sovranità dominata" e di complicità diretta a quella condizione attraverso il "consociativismo", che si minacciavano velatamente.

Da qui nasceva quella esasperante rinnovazione del "pericolo comunista" che sarebbe stato "fronteggiato con successo, come nel 1948, dagli schieramenti democristiani al Governo", con la "necessità", andava dicendo Cossiga ad una opinione pubblica distratta e disinteressata, di riconoscere la legittimazione per la antica attuazione di strutture occulte della difesa. Era il "pedaggio" politico richiesto al PCI per arrivare ad essere legittimato al potere e non rivelare i progetti e le verifiche di "omogeneizzazione" al sistema occidentale avviate in quegli anni '80 dal Capostazione CIA in Italia Clarridge, e che il partito comunista aveva comunque accettato di valutare e discutere, ed alle quali si era in qualche misura piegato. E che dunque in una qualche misura, pur minimale ma assolutamente compromettente e devastante, aveva coinvolto

il PCI di Berlinguer e Pajetta anche nella "conoscenza" e nella successiva consociazione al silenzio su Ustica.

Non è un caso che, non essendo ancora rassicurato il dominus sulla mutazione definitiva dell'anima della sinistra, prima delle elezioni del 1994 Cossiga abbia incontrato presso la base Comsubin (Commando Subacquei Incursori, il nostro corrispondente dei Berretti Verdi dei Marines) di La Spezia, presso la quale li aveva "convocati" - con quale Autorità è tutto da dimostrare - i responsabili di tutti i gruppi speciali delle Forze Armate e dei Corpi Militari o di Polizia dello Stato, per rinnovare i piani di destabilizzazione del 1948.

Questa notizia mi arriverà a Lucca, in Libreria, dall'interno stesso della base del Varignano, come si chiama la rocca imponente su cui essa è acuartierata. Gli anni della democratizzazione delle Forze Armate non erano dunque passati invano. Anche se quelle preoccupate rivelazioni continuavano a non trovare luoghi di ascolto politico-istituzionale.

La immediata azione di verifica che avviai determinò la furia incontrollata del nostro "uomo", come spesso accade al Senatore Cossiga quando egli si sente scoperto e con le mani nella marmellata. Mentre appare mieloso e capace di raffinatissime spirali di lusinghe, seguite da velenosi schiaffoni e bordate di disprezzo per gli interlocutori, quando si sente forte, come nella più recente delle sue audizioni alla Commissione Stragi. La sua, in casi come quello del Varignano o come nella più recente ripartura di squarci pericolosi sulla vicenda Moro (che non è questo luogo per rivisitare), è una tecnica sperimentatissima. Anche da me come sapete.

La pubblicizzazione, per deviare l'attacco e smorzare il pericolo. Nel suo caso la pubblicizzazione per ricordare il potenziale di "ricatto", coinvolgere le più alte istanze istituzionali negli eventuali sviluppi di una indesiderabile rivelazione, convincere qualche "peone" come Fragalà a presentare interrogazioni senza fondamento, perchè senza conoscenza nè memoria, e ritirare in fretta, con i suoi laidi sorrisi ammiccanti - per il tic "conigliesco" che lo contraddistingue -, la mano che aveva gettato il sasso.

Naturalmente egli lo fa nel luogo del Parlamento, con interventi devastanti, per la carica di ricatto verso il Governo che essi contengono, e trovano ampia e giustificata eco giornalistica. Purtroppo mentre raggiunge il suo personale scopo di disinnescare il potenziale pericolo di una lettura finalmente nitida del suo raccapricciante ruolo politico nella storia di questo Paese, egli fa anche scattare tutti i meccanismi di allarme e controllo degli apparati del "sistema". Tra i militari ogni bocca si cuce, ogni voce si spegne. Ritorna sovrana la paura per la incolumità personale e delle proprie famiglie. E lo scoraggiante ritornello di sempre torna a chiudere, per me, degli incontri appena riavviati, rapporti appena ricuciti: "A che pro insistere, Mario? A chi interessa? A nessuno credimi. Guardati e guarda la tua storia. Nessun comandante, nessun politico è interessato ad approfondire il problema. E poi insomma facciano come più gli piace, e noi continueremo ad attaccare i buoi al carro o dove vuole il padrone. Il gioco non vale la candela. Riguardati."

L'amico giornalista che aveva avviato i primi passi di questa delicata indagine di verifica, a partire dalle mie informazioni, venne praticamente brutalizzato dalle parole, comunque ben mimetizzate, del senatore, riportate sulle pagine di Repubblica. La testata offrì al giornalista uno spazio di intervento, assolutamente dovuto come diritto di replica, ma soprattutto necessario per salvaguardarne la incolumità fisica. Ma di fatto la vicenda si chiudeva lì.

Senza nessuna imperiosa richiesta del Potere Esecutivo al Senatore di giustificare con quale Autorità, con quali Poteri, ed a quali scopi avesse convocato quella riunione. Nè tantomeno il

Governo segnalò la vicenda alla Magistratura, nè questa avviò accertamenti nella sua autonomia di indagine. Nè il Governo pretese che i Comandanti di Reparto riferissero con relazioni scritte su quegli avvenimenti. (In certi casi sarebbe meglio e semplicissimo convocarli tutti assieme, avere conferma che i fatti siano accaduti e, separandoli in stanze diverse e sotto controllo, ordinare loro di stendere un dettagliato rapporto dello svolgimento di quei fatti. Si otterrebbe un quadro "certo" o si potrebbe chiedere subito conto di eventuali incongruenze e contraddizioni tra i vari rapporti, non vi sembra? Ma sarebbe chiedere troppo alla Politica ed al suo senso di prevalenza su ogni istanza militare. Una politica che invece, ossequiosa, quando chiede simili rapporti lascia che gli estensori si prendano tutto il tempo e si consultino ripetutamente prima della stesura "unica" e definitiva che verrà presentata)

E purtroppo, ed è ciò che sconcerta maggiormente, neppure la sinistra trovò un qualsiasi Parlamentare che interrogasse il Governo dopo essersi a sua volta interrogato e risposto sul senso di quegli avvenimenti. Oppure, bisogna incominciare a pensare che, essendosi tutti nella sinistra profondamente e seriamente interrogati sul senso occulto di quella vicenda, ed avendo chiesto lumi alla propria direzione, tutti possano aver ricevuto un chiaro e fermo invito al silenzio. Il centralismo democratico a qualche cosa serviva ancora.

E Cossiga è anche l'uomo delle "**autonomie**" (cioè nomine a se stesso) a gradi militari. E il grado militare non è mai una pura formalità, essendo correlato a livelli e compiti funzionali. Si autonoma Tenente Colonnello della Marina Cossiga, sul finire degli anni '60 appena arrivato allo scranno di Sottosegretario alla Difesa, all'alba della stagione stragista in Italia. Per poi collocarsi, negli anni di direzione del Governo, al grado immediatamente superiore di Colonnello della stessa Arma. Non so se in seguito abbia avuto la sfrontata impudenza di autominarsi Contrammiraglio, grado corrispondente per la Marina, al primo livello dei gradi di Generale delle altre Armi.

Una puerile esigenza di "un militare mancato"? No, di certo. E' la pretesa del riconoscimento e della attribuzione di un ruolo militare, mentre è in pieno svolgimento ed attività il proprio ruolo politico. E' quell'itinerario perverso che porta un militare a trasformarsi in politico per assumere la conduzione di un Colpo di Stato garantendosi la fedeltà delle Forze Armate. Cossiga ha dovuto fare solo un processo più lungo: da politico si è fatto militare, per poi tornare a mutarsi in politico. Ma null'altro lo divide e distingue da un personaggio come il Generale Pinochet che quel percorso ha compiuto, nella sua interezza, partendo da militare e tornando militare dopo una mutazione politica.

Ed è la chiave della rottura, che abbiamo analizzato, del patto solidale delle varie anime del potere deviato in Italia, che fino ad Ustica avevano saputo comporsi. A quel punto ciascuno dei "pretendenti" al ruolo di "re-cliente" esclusivo per l'Italia ha avvertito nell'altro un pericolo mortale alla propria ricerca di potere, ha avvertito che il proprio destino non riposava più nella sola volontà del dominus ma nei piani che cullava e nelle alleanze che stringeva il suo concorrente. Ciascuno si è dotato, come abbiamo letto dagli scritti di Luttwak, delle "sue truppe", ciascuno ha inseguito "le proprie ambizioni", ciascuno ha assecondato "le proprie tentazioni".

Se Ustica fu un progetto scellerato, ancora più folle fu la ragione del suo "fallimento", legato ad una specie di guerra civile tra i "due pretendenti", come in un qualsiasi stato del Centro Africa, i cui Popoli sono abbandonati al capriccio ed alle voglie di improbabili presidenti sponsorizzati dalle Nazioni della "Civiltà".

La vera aspirazione del senatore Cossiga è stata sempre infatti quella di divenire un Pinochet italiano, anche se con un percorso alla rovescia ed estremamente contorto. Non un militare che assuma il controllo della politica, cioè, nè un politico che usi e diriga le Forze Armate per suoi scopi extracostituzionali. Ma un politico che si fa militare per assumere, attraverso quella funzione, il controllo diretto ed esclusivo della politica come unico garante del regime sovraordinato cui ha giurato la sua vera fedeltà, evitando di passare per lo stucchevole dibattito e per la noiosa ricerca di consenso politico nazionale. Del suo Popolo come del suo Parlamento. Cossiga-Pinochet, entrambi guidati dalla stessa terribile carica di eversione violenta, che si ammanta di anticomunismo, e si autoinveste di ruoli politici salvifici. Cossiga-Pinochet entrambi blindati - nella "dignità" e sicurezza di impunità - sugli scranni di un Senato di Repubbliche solo apparentemente libere. Cossiga-Pinochet, entrambi immagine di una violenza di Stato che rifiuta di rispondere a chiunque e che nessuno ha il coraggio di inchiodare alle proprie responsabilità criminali.

Più volte sarà l'Ammiraglio Martini a dover rilasciare dichiarazioni sulle "incompetenze militari" di "qualche politico" per cercare di frenare l'invasione di Cossiga in settori che non gli sono propri e che gli sono rimasti comunque estranei nonostante le incursioni nella atmosfera militare tanto agognata. Settori nei quali comunque la sua sfrenata presunzione e smodata ambizione guerresca potrebbero creare danni irreparabili, anche per la conservazione gelosa di segreti indicibili. La follia, per quanto lucida e per quanto vestita di politica, rimane sempre follia e nulla è più eccitante per un folle, alla fine, che esibire il proprio delitto.

Due documenti attestano questa propensione megalomane ed invasiva, tipica di ogni dittarucolo latino-americano, del nostro ex Presidente della Repubblica. L'uno giunge alla mia conoscenza e nella disponibilità, e l'altro si concretizza, solo dopo la morte di Sandro. Ma è necessario parlarvene perchè costituiscono quelle conferme postume al nostro lavoro di indagine che ho continuato a registrare e verificare, anche dopo la morte di Sandro.

Il primo documento è degli anni '90-91. Ma, sebbene Cossiga avesse pubblicizzato ed utilizzato qualche concetto di quel documento per svillaneggiare attraverso la stampa colleghi Parlamentari del tutto digiuni di questioni militari [lo aveva fatto parlando al Corriere della Sera dei sistemi di intelligence Hum-int, El-int, Sig-int, sottolineando che i colleghi non erano in grado neppure di comprendere il significato di queste sigle, ed essi tuttavia "presuntuosamente", secondo il senatore, avrebbero voluto mettere mano ad una riforma dei Servizi di Intelligence! ndr], solo con la sua pubblicazione nel numero 3-97 della rivista Limes, che abbiamo imparato a conoscere all'inizio di questo capitolo, ne ho avuta copia integrale. Scoprendo che esso sarebbe stato comunque già pubblicato, a cura dello stesso Cossiga nel 1993.

Il documento necessita di una rapida presentazione ed analisi. Spiace doverlo fare, poichè esso si presenta come un "temino" inqualificabile di uno studentello presuntuoso ed impreparato di cose militari, che mette insieme con tecnica pappagallesca e senza alcuna capacità di gestione critica delle "scarse nozioni" in suo possesso. Come in uno dei tanti film della commedia italiana più squallida degli anni '70 esso appare come il "temino" del figlio di papà" che gongola della evidente sottomissione e della servile compiacenza dei professori cui era diretto (quasi come una "lezione sulla loro professionalità") e che quei professori subiscono servilmente solo per lo strapotere politico del famoso papà. Come in ciascuno di quei film la condizione ambientale che "consente" la stesura e la approvazione del temino, disegna in realtà uno squallido scenario di bassezze, di laidi desideri e avviliti tradimenti.

La differenza consiste nel fatto che qui non ci sono i Lino Banfi e gli Alvaro Vitali a riscattare con la comicità allegorica situazioni di evidente squallore. Qui c'è un presunto professore

universitario di Diritto che calpesta ogni valore e statuizione costituzionale. E sullo sfondo c'è il sangue delle vittime di strage.

Importanti alcuni rilievi alle note introduttive. Il documento è contenuto in un Dossier che la Rivista titola: "**A che servono i servizi**", il testo pubblicato reca il Titolo: "**Intelligence: Istruzioni per l'uso. di Francesco Cossiga**", ed è introdotto da questa nota redazionale: "Pubblichiamo questa "Guida ai servizi Segreti" redatta dall'allora Capo dello Stato nel 1990, da lui trasmessa agli Uffici responsabili come **opera di "Anonimo" per motivi di <opportunità politica>**". L'opportunità politica non può che essere l'interesse personale del Presidente della Repubblica a dissimulare la sua diretta responsabilità in un atto che con assoluta evidenza accerta l'Alto Tradimento consumato e progettato (nelle sue convinzioni più deviate) proprio da colui che avrebbe dovuto essere il garante assoluto dello spirito e della lettera della Costituzione.

Prima ancora di entrare nel testo, va poi segnalata la nota "1", riportata accanto al titolo del primo paragrafo di quel testo preoccupante:

1. I 'SERVIZI SPECIALI'¹. La nota a piè di pagina a sua volta recita: "1. Questo testo è stato riprodotto per la prima volta da "Cronache della Disinformazione nr. 28/1993 [Rivista che non sono riuscito a rintracciare, nonostante si ritrovi in molte bibliografie per la saggistica che stiamo trattando, al punto da pensare che si tratti di uno di quei bollettini dei molti circuiti dissimulati dei servizi, funzionali a "far uscire", anche a fini di "sondaggio" informazioni altrimenti riservate. Ma di certo si tratta solo di una mia limitata capacità di accesso alla pubblicistica nazionale che solo a Roma sarebbe possibile intercettare presso la Biblioteca Nazionale ndr]. Nell'avvertenza Cossiga specificava di **essersi basato anche su "testi in uso nelle scuole di servizi esteri"**.

Sono certo che, se vi fosse costretto da una politica consapevole e determinata, Cossiga non potrebbe che confermare che quei testi - che negano assolutamente la nostra Costituzione - erano gli stessi della "Scuola per Dittatori di Panama", gestita dalla CIA e presso la quale venivano gestiti e partoriti studi come il già citato "Strategia del Colpo di Stato" del Prof. Edward Luttwak. Ed ora leggiamolo questo concentrato di nefandezze:

"(..) interessi che per poter essere realizzati e minacce che per poter essere contrastate necessitano di attività "non apparenti" e "non convenzionali", poichè non pubblico è il regime delle notizie che è interesse acquisire o clandestina e realizzata in forma occulta è la minaccia che si intende realizzare. [C'è chi abbia mai sentito di una minaccia della criminalità ordinaria od organizzata che non sia "clandestina e realizzata in forma occulta"? E questo è mai stato sufficiente a dire che la azione di difesa dello Stato possa avvenire, con la sua Polizia e la sua Magistratura, attraverso attività "non apparenti e non convenzionali? ndr]

(..)1.3 *Legalità dei Servizi Speciali*

Per questi motivi, si ripete, **la legalità sostanziale dei servizi e delle loro attività risiede negli interessi dello Stato e nel carattere <non convenzionale> del bene che si vuole acquisire, o del pericolo da cui ci si vuole difendere,**

BENI NON ACQUISIBILI IN VIA LEGALE O IN FORMA <APERTA>, o ATTIVITA' DI PERICOLO SVOLTE IN FORME ILLEGALI E CONTRASTABILI, IN MODO EFFICACE, SOLO NELLO STESSO MODO.

Di conseguenza la legalità sostanziale dei <servizi speciali> si basa sulla legittimità dei fini, e può non corrispondere alla legalità formale (..) Non convenzionali sono i mezzi usati e le procedure adoperate, e non convenzionali, per status, per posizione pubblica, per formazione e per impiego il personale in essi impiegato e da essi utilizzato.

(..)3.4 Attività <coperte> dei servizi di intelligence.

In modo accentuato nel dopo guerra, nell'ambito della guerra fredda, si sono venute accrescendo le (..) "covert action" (..); si tratta di **attività operative vere e proprie**, che vanno dalla "**destabilizzazione**" di regimi politici, alla "**sovversione**" anche **mediante la attuazione ed il finanziamento del <terrorismo>, al sabotaggio quando non addirittura alla azione diretta contro personalità del Paese avversario**"

E dunque in quelle parole, scritte dal Professore Universitario di Diritto e Presidente della Repubblica e sottoscritte tuttavia con un volgare "Anonimo", si legge la consumazione del delitto di strage a Ustica nelle sue più raccapriccianti motivazioni e nelle sue più scellerate coperture.

Cossiga, correndo anche un certo qual pericolo, ha sfidato i Parlamentari sulla vicenda Ustica, secondo il medesimo criterio con il quale Craxi li sfidò sulla vicenda tangentopoli e il finanziamento illecito dei partiti. Anche lì come ad Ustica ritorna il problema di legittimazione di attività illecite. La medesima "cultura" sottintende agli interventi davanti alle Commissioni Difesa di quel Ministro-Generale Corcione, in difesa della "rubacchiopoli" militare che abbiamo analizzato in altri capitoli.

Con il suo "temino" Cossiga vorrebbe porre la pietra tombale sul concetto stesso di Democrazia Parlamentare, di Stato di Diritto, di prevalenza Costituzionale.

In ogni Stato e in qualsiasi condizione e regime politico l'attentato alla libera o ordinaria convivenza della gente da parte della criminalità, comune o organizzata, avviene infatti come aggressione ai beni fondamentali della persona e dello Stato stesso, nelle stesse forme illegali, non trasparenti, non convenzionali con cui viene aggredita la sicurezza più generale dello Stato. Ma essa è contrastata e contrastabile da parte dello Stato solo con una ancora più decisa adesione alla Legalità, come valore assoluto. Ogni volta che Giudici, Forze dell'Ordine e Politici, abbiano ritenuto lecito e legittimo uscire dalla Legalità con il convincimento di poter affrontare meglio e sconfiggere la criminalità ordinaria e organizzata, piano piano si sono ritrovati risucchiati in qualche maniera nello loro spire fino a risultarne mutati nella loro natura profonda, per ritrovarsi quasi inconsciamente ad essere divenuti funzionali agli obiettivi del nemico che volevano combattere. Il campo della illegalità è il terreno dei criminali, quello della Legalità e il terreno dello Stato e della Civiltà.

Solo un presuntuoso ed arrogante aspirante ad una dignità militare - che gli resterà sempre negata -, come Cossiga, potrebbe pensare di codificare, in quella maniera e con quelle argomentazioni, una tattica di scontro con l'avversario. Chiunque infatti abbia fatto studi anche personali di una certa serietà, non necessariamente accademici, sulla tattica militare sa che mai si può sperare la vittoria accettando di combattere nel terreno più congeniale all'avversario. Ci possono essere mosse apparenti in questa direzione (come l'infiltrazione di un agente in una banda di spacciatori o di trafficanti di armi, ma con assoluta "documentabilità" dello scopo della infiltrazione) ma il progetto a lungo termine è di condurre l'avversario, attraverso quella azione, sul campo di battaglia a noi più congeniale. Cossiga invece si innamora dell'intrigo e del

mistero, come un qualsiasi bimbetto, e ritiene di vincolare lo Stato a questa sua folle idea di "illegalità legittimata".

Il nostro squallido Mentore ritiene di conferire con un'alea di misteriosità alla sola intelligence offensiva di stampo militare, poteri di assumere comportamenti criminali "assolti" apriori dal Re, con gli stessi criteri di una Corte settecentesca. Ma se lo Stato di Diritto rinunciassero alla Legalità come unica forma di contrasto e prevenzione per accettare l'idea che le "forme di illegalità siano contrastabili, in modo efficace solo nello stesso modo" (pensiamo alla violenza della Mafia nelle sue varie ramificazioni), saremmo tornati molto semplicemente, come invitava a fare l'on. Martelli, al Far West, alla Legge della Jungla. Dove tutto è possibile. E se c'è una speranza di limitare sempre più la violenza della guerra come strumento della politica, essa è affidata solo alla crescita della cultura del Diritto Positivo ove il conflitto reale che si innesca tra soggetti diversi e contrapposti si risolve davanti ad una Autorità Giudiziaria terza rispetto ai contendenti e non arbitrariamente espressa da un Potere Regale, ma vincolata alla applicazione del Diritto stabilito ed accettato.

E' proprio il mondo militare nella sua vera e più profonda struttura, comunque di nobiltà, rispetto alla cialtronesca parodia che ne fa Cossiga, ad offrirci una soluzione, di metodo e di cultura, fondata sulla Legalità per contrastare le aggressioni ed i pericoli portati da un qualsiasi avversario, e dunque anche da una simile cultura della illegalità proposta da Cossiga. Infatti un cittadino ordinario, per quanto possa avere una licenza di porto d'armi non sarà autorizzato ad un uso "ampio" di quell'arma, e dovrà sempre motivare con dovizia di particolari e forti testimonianze la necessità d'uso di quell'arma. Mentre un cittadino italiano, chiamato giovanissimo alle armi, come pure un qualsiasi operatore delle Forze dell'Ordine, sarà dotato di un'arma e di una facoltà di utilizzo molto più ampia, dovendo rispondere per il suo impiego anche letale della sola "violata consegna per eccesso di legittima difesa". E - lo abbiamo visto parlando della "consegna" - perchè ciò trovi una sua puntuale disciplina nel diritto, al fine di un trasparente accertamento del giudice delle indagini, lo Stato e le sue Amministrazioni sono chiamati a definire la natura del "bene da proteggere", delineare i confini all'interno dei quali esso debba essere protetto, precisare i limiti dei poteri conferiti alla sentinella e le procedure di interdizione, di allarme e di intervento che essa è tenuta comunque a rispettare per fronteggiare e nel fronteggiare la minaccia. E certamente con una maggiore presunzione di legittimità d'uso dell'arma da parte del militare, rispetto al credito di offerto ad un qualsiasi cittadino, senza che tale garanzia divenga privilegio e presunzione di impunità'.

Cossiga dice invece - come abbiamo letto appena più indietro - che questo criterio non sarebbe applicabile alla attività dei servizi speciali. Ma fa di più: sottrae al Parlamento la sovranità su questa materia. Mentre noi abbiamo visto come gli USA ad esempio decretino invece per Legge anche la stessa facoltà di "covert action" delle Forze Armate e dei loro Servizi Speciali.

Il che non toglie che quelle covert action, in quel Paese, siano soggette in ogni caso a criteri e vincoli ancor più rigidi di controllo, archiviazione e rendicontazione, e che comunque tutti gli atti siano pubblicabili, al termine di ogni operazione o nei tempi fissati da una Legge di pubblicizzazione degli atti, che è sempre di assoluta garanzia del cittadino più che del Potere. Ovvero che siano sempre ed immediatamente esigibili ed opponibili agli autori, su richiesta del Parlamento che ne stia indagando la "correttezza" secondo i "criteri americani". E che siano infine sempre evidenti i responsabili dei vari livelli e coloro che debbano rispondere alla Legge ed al Popolo americano del proprio operato. La covert action, nella cultura di un regime sovrano, indica una copertura finalizzata all'esito della azione non alla sottrazione dai vincoli di legalità dello Stato, o almeno non dai vincoli di fedeltà esclusiva al proprio Stato. Esempio, al riguardo, una dichiarazione di John C. Gannon, vicedirettore generale della CIA fino al Luglio

1997 in una tavola rotonda in Italia che analizzeremo più approfonditamente appena più avanti.
Dice Gannon:

"Ci vuole un quadro giuridico che regolamenti le attività di intelligence nei Paesi democratici. La CIA ne ha elaborato uno nel corso degli anni, dalle vecchie direttive statutarie ai successivi "ordini operativi" del Presidente degli Stati Uniti. Ora abbiamo una base legale molto solida. Io lavoro sempre con un legale al mio fianco, con il quale mi consulto per essere sicuro di conoscere tutte le leggi in materia e garantire che i miei dipendenti operino nella legalità. Le nostre attività all'estero forse potranno violare le leggi in vigore in quei paesi, ma nessun dipendente della CIA può violare le leggi del suo Stato."

Non sembra, come vedrete, che i nostri politici abbiano colto l'importanza della legalità nella cultura "del proprio Paese", cioè della propria Sovranità, che pure Gannon aveva esplicitato senza riserve. L'assoluto vincolo e rispetto della Legalità dello Stato da parte di uomini dei servizi, almeno sul proprio territorio.

Non c'è invece nessuna parola, in quel temino presuntuoso di Cossiga, su un pur minimo criterio di archiviazione, di gestione delle informazioni raccolte, dei tempi e delle procedure di desecretazione degli atti e di utilizzo pubblico dei materiali "desecretati", della possibilità e necessità politica di conoscere comunque e sempre i responsabili di ogni e più minuta delle azioni e delle sequenze operative attuate dai servizi speciali. E questa assoluta assenza in Cossiga di ogni criterio di garanzia democratica - facilmente desumibile dalla legislazione degli altri Stati, mentre egli ne studia solo i compendi operativi distorcendoli in una dimensione di assoluta devianza - lo scopre ed accusa inevitabilmente come collegato ad altri e diversi interessi. Come Traditore di questo Stato.

Cossiga concretizza dunque di nuovo il più grande, e l'unico dei delitti di cui sia imputabile il nostro Presidente della Repubblica: L'Alto Tradimento. Lo fa nel 1990. Lo fa indirizzando il suo "insipido ma orrido temino" ai comandanti degli Uffici Riservati Militari. Lo fa mentre l'onda crescente, della indignazione popolare e culturale sulla scellerata vicenda di Ustica, vede una più forte determinazione dei Familiari delle Vittime e dei legali di parte Civile come dei Comitati di Società Civile; e quando la loro caparbia denuncia di ritardi ed omissioni sospette porteranno alla sostituzione dei Giudici Santacroce e Bucarelli con il Giudice Priore. Lo fa quando il pericolo di un crollo del grande muro dell'omertà si fa assolutamente concreto. Lo fa dopo che il Col. Gheddafi ha rilasciato una esplosiva intervista a Retequattro dove ha prefigurato, quasi nei più perfetti particolari, lo scenario della strage. Lo fa quando la Commissione Gualtieri, verso la quale il sig. Cossiga ha già dato pubblici segnali di insofferenza, redige una relazione seria e commisurata alle sue funzioni (accertamento delle cause della mancata individuazione dei responsabili) e dunque in una lettura responsabilmente politica dello scenario della strage.

L'intervento di Cossiga è una chiamata a rinserrare le fila a quegli uomini dei servizi e delle Forze Armate che avrebbero potuto essere tentati di rompere la consociazione al tradimento per tornare a schierarsi con ogni forma e spazio di "lealismo" Costituzionale. Di lì a poco, perchè il messaggio di "garanzia di impunità legate al silenzio" e di "pericolo per chi violasse la consociazione a quel silenzio", lanciato da Cossiga, fosse comunque intelligibile a chi sapeva, e fosse chiaro come quel messaggio fosse confortato dalla evidente e "vigile" presenza sui comportamenti di ciascuno dei cospiratori da parte del grande controllore e padrone del loro futuro, e fosse dunque trasparente la necessità di mantenere silenzi "tombali" su quanto fosse accaduto, riprenderà la serie - la terza della catena omicida - dei delitti legati al dopo Ustica.

E la politica non reagiva e non reagisce fino ad oggi. Anzi con l'on. Brutti sottoscrive e peggiora la nauseante interpretazione del "Diritto" offertaci del Prof. Cossiga, il quale nell'Autunno 1997, come vedremo, andrà ad umiliare e sbeffeggiare la intera Commissione Stragi ed in particolare il suo Presidente Pellegrino ed il suo consulente, mai direttamente nominato, Prof. Giuseppe De Lutiis.

Vediamo prima la raccapricciante conclusione dell'on. Brutti, in margine ad una tavola rotonda tra responsabili dei servizi di vari Paesi e di un conseguente dibattito a due voci con l'on. Frattini. La tavola rotonda si tiene a Roma nella sede del SISMI il 9 Settembre 1997, alla presenza del Ministro Andreatta, e di Battelli (SISMI), Gannon (CIA), Von Hagen BND - Germania) Lacoste (Dgse - Francia), Madrigal Diez (Cesid - Spagna) Sebarsin (Russia e ultimo capo del KGB), coordinati dal Prof. Stefano Silvestri e con la partecipazione dell'on. Frattini, Presidente del Comitato Parlamentare di controllo sui servizi di informazione e sicurezza. Presente naturalmente il Sottosegretario on. Brutti.

E' riportata, questa tavola rotonda, nel medesimo numero della Rivista Limes dal quale abbiamo analizzato il "temino" di Cossiga. La stranezza di quel resoconto - che ad alcuni potrebbe ricordare la vicenda della iniziativa del "Centro Studi Pollio" degli anni '60, con la quale si mettevano a punto i temi e gli orientamenti della imminente stagione del terrorismo - è che nonostante la dichiarata "riservatezza" si lasciano invece trapelare (come anche allora si fece) alcune delle tesi dibattute, quasi in chiave di un evidente e "necessario" "sondaggio" della capacità di reazione della politica e della Società Civile, e della intensità e direzione della loro eventuale e temuta reazione. Anche in questo caso l'incontro viene definito "riservato", addirittura con una denominazione in codice ("Bracciano"), eppure la rivista ne riporta un "dettagliato resoconto". E il Ministro Andreatta nel chiudere l'incontro lo definirà "libero, riservato, non segreto" con una inconcepibile contraddizione di senso e di significato delle singole parole!

Il tema che ci sta a cuore è trattato per primo da Frattini, noto prima della sua carica parlamentare, per lo smodato amore per un gioco di guerra, "Risiko", dovendosi sperare che non sia stata questa sola benchè meritata fama di competenza come giocatore "militare" a suggerirne la nomina alla Presidenza del Comitato di Controllo Parlamentare:

"Il terzo [di tre passaggi "necessari" a detta dell'onorevole "perchè i servizi siano messi in condizione di svolgere il loro lavoro" ndr] è che **chiunque adempie ad un dovere del suo ufficio non è punibile se esegue esattamente l'obbligo di servizio, e se quell'obbligo consiste in un reato allora bisogna ritenere che la responsabilità dell'autorità politica copra anche la responsabilità penale dell'operatore** (..)

"Un'ultima battuta sulla "ragion di Stato". Essa è anzitutto l'interesse dello Stato a conservare se stesso. In quanto lo Stato garantisce la convivenza democratica [??!! ndr] questo principio non è prevaricazione ma salvaguardia delle istituzioni contro i rischi interni ed esterni (..)

E' stato fatto credere alla gente che i servizi non fossero altro che una organizzazione deviata. Questo atteggiamento non può essere accettato. Noi nel nostro Comitato abbiamo recentemente, in un caso concreto, espresso l'avviso che le ragioni della protezione che lo Stato deve assicurare ai suoi operatori vanno salvaguardate al massimo"

Solo chi fosse dotato di un assoluto cinismo non avrà sentito brividi lungo la schiena. Il processo Priebcke era stato appena celebrato, eppure tornano a suonare in queste parole i rintocchi di quella terribile presunzione di diritto all'impunità per "l'obbedienza dovuta", che avevano già avuto una eco micidiale nella storia più recente dell'Argentina con la liberazione di tutti i militari golpisti, assassini e torturatori, grazie ad una Legge chiamata Ley de Obediencia".

E' il disprezzo più profondo per quanti si sono battuti in questi cinquant'anni perchè la Legge finalmente affermasse invece, come nel 1978 aveva statuito la Legge dei Principi della Disciplina Militare, un principio di civiltà: l'obbligo per ogni militare della "disobbedienza dovuta" per ogni ordine che costituisca manifestamente reato, con il conseguente dovere di denunciare la Autorità che quell'ordine aveva impartito. Capacità di contrasto ed opposizione che può nascere, come riflettevamo in un altro capitolo, solo dalla grande e costante educazione alla responsabilità personale ed al diritto costituzionale, che si sostanzia nel diritto ad una possibilità di sindacato sull'ordine ritenuto illegittimo, da eseguirsi solo se reiterato per iscritto. Anticamera di quei criteri di archiviazione e di attestazione certa delle responsabilità per ogni singola e minuta fase di ogni operazione che sono rimasti invece del tutto inespressi a livello legislativo.

Ma l'intervento di Frattini è soprattutto uno schiaffo micidiale alle centinaia di vittime (uccise o ferite) e rimaste senza giustizia delle infinite stragi impunte di questo Paese. "E' stato fatto credere..."?! No questi cittadini italiani non hanno sviluppato questo convincimento per una turpe malia di personaggi intenzionati a gettare puro discredito sulle Forze Armate e i loro Servizi di informazione. Questi cittadini hanno potuto raccogliere solo brandelli, quando possibile, dei corpi dei loro cari che una turpe "ragion di Stato" aveva letteralmente strappato alla vita.

E cresce dunque il timore che siano state piuttosto create altre e diverse "condizioni di praticabilità politica", rispetto a quelle che noi Militari Democratici avevamo cercato di costituire per una reale Democratizzazione Costituzionale delle nostre Forze Armate. Ed il timore che si stiano costruendo le condizioni per vanificare gli esiti della ricerca svolta con Marcucci, per Ustica, e le esigenze di Verità e Giustizia per ogni strage. Che si stiano ricreando cioè quelle condizioni politiche per avviare un processo di "confessione-assoluzione" non solo per Ustica ma per tutto il passato stragista, come vedremo dalle parole di Cossiga.

La corsa alla "legittimazione delle illegalità necessarie" scatenata da Frattini, ha nel prosieguo della tavola rotonda un crescendo wagneriano":

- (...) **la legittimità** dei mezzi e dei fini è **stabilita dal Governo** [perchè non pensare allora alla soppressione di un fastidiosissimo Parlamento? ndr]. Ad esempio **si ha il diritto di ricorrere al delitto** solo come ultima risorsa (...)" (Lacoste);
- "(...) fin troppo **ovvio che i servizi debbano fare cose illegali** (...) **La linea di confine non deve essere quindi quella della esistente legalità, bensì quella della legittimità**" (Battelli)
- "(...) come si fa a valutare l'**efficacia dei servizi** (...) **Questo compito spetta esclusivamente** ai clienti istituzionali dei servizi, cioè **ai politici e a nessun altro: non certo ai media o all'opinione pubblica. (...)**" (Sebarsin) [e che non sia il Popolo il cliente istituzionale privilegiato dei servizi possiamo capirlo se viene detto da un personaggio che ha guidato il KGB sovietico. Molto meno, mi sembra, possiamo capire ed accettare che questo gli sia concesso in un pubblico incontro sul nostro territorio e con nostri Parlamentari ed interlocutori occidentali che fecero dei Principi di Helsinki sui "Diritti della Persona" i cardini per la demonizzazione del sistema sovietico e la chiave di delegittimazione del suo ruolo geopolitico. ndr]

Ed arriviamo alla apoteosi finale di Brutti:

"(..) il suo discorso [dice agganciandosi all'intervento del "nostro" Battelli. ndr] ci porta dritti al tema della **ragione di Stato**. Qual'è il senso di questa metafora? Essa afferma che **rispetto alle singole norme dell'ordinamento statale** con le quali si stabilisce che cosa è lecito ed illecito, **vi è una ulteriore regola che ad essa si sovrappone e che è più importante, la regola della salvezza dello Stato, della tutela della sua integrità** (..) [per cui] anche **determinate attività non conformi alle Leggi siano qualificate come attività legittime e quindi dichiarate non punibili** (..) [ma "dichiarate" da chi, se non dalla stessa Legge, per cui esse non sarebbero più "non conformi alle Leggi"? Evidentemente dalla stessa Autorità Esecutiva che le dispone per il proprio personale interesse e per la propria personale concezione di Stato, non tenendo in conto alcuno la realtà di una opposizione democratica che è necessariamente fuori dalla Funzione Esecutiva e risiede piuttosto in quella Funzione Parlamentare e Legislativa che con queste "considerazioni" viene invece espropriata di ogni reale potere di controllo e di ogni parità con la Funzione Esecutiva. ndr]

"(..) **Per questo bisogna rafforzare l'autorevolezza del Comitato** [Parlamentare di controllo sui servizi ecc. ndr] **restringendo il numero dei membri e affermando sanzioni severe per chi viola il dovere di riservatezza.**

Troviamo il modo di prevedere la decadenza dalle funzioni parlamentari: forse i problemi di costituzionalità che una previsione del genere solleva si possono risolvere.

[i brani sono tratti dalla rivista Limes nr 3-97]

Agghiacciante, non credete? Ora è necessario che io dichiaro sinceramente che sono consapevole della delicatissima e spesso imbarazzata funzione di un Parlamentare come l'on. Brutti di cui ho apprezzato e stimato la passione politica e civile. Ma la consapevolezza di come e quanto egli sia stato e sia solo a fronteggiare una linea durissima di restaurazione politico-militare non può evitare di valutare con assoluta severità i rischi di involuzione autoritaria in cui egli è progressivamente caduto. Fin dalla accettazione della nomina del Generale Lucci alla presidenza del gruppo di lavoro per la riforma dei servizi. Pretendere poi che questi possano essere di nuovo "riformati" senza aver impostato totalmente una nuova linea politica relativa al regime di segretezza, di archiviazione e di responsabilità, significa fingere di non sapere che si rimasterà la solita sbobba, senza produrre alcuna vera innovazione.

Ed è certamente necessario regolare anche il comportamento dei Commissari Parlamentari rispetto alla riservatezza di atti e documenti cui abbiano accesso per le loro funzioni, responsabilizzandone anche con severità i comportamenti illeciti. Ma questo ha bisogno di un regime preventivamente armonizzato della segretezza degli atti, senza il quale ogni limitazione della attività di un Parlamentare apparirebbe assolutamente contraria alle garanzie di libertà e di sicurezza per i cittadini con cui egli ha diritto di assolvere al mandato popolare. Mai potrà essere accettata la sola idea di una decadenza forzata, senza una previsione legislativa di un processo politico e di "messa in stato d'accusa" del Parlamentare che si sia macchiato di responsabilità espressamente definite però in precedenza da una Legge. E senza aver preteso ed ottenuto giustizia politica sulle responsabilità pregresse in deviazioni politico-militare ed in fatti di strage di Parlamentari che ancora siedano nei luoghi della Rappresentanza Politica.

Così come sono consapevole della oggettiva difficoltà ad una rivisitazione politica della nostra storia proprio dieci anni dopo la dissoluzione del sistema sovietico e l'apparente ricerca

dell'Occidente di un deciso cammino di Democrazia Universale. Se la assenza dell'avversario dovesse giustificare oggi, come ieri lo fu la sua minacciosa presenza, l'occultamento delle responsabilità politiche e militari delle deviazioni e delle stragi, nessun progetto per la Democrazia potrebbe essere sentito come vero e genuinamente incline a non garantire più impunità per atti e fatti illeciti e sanguinari. Il lupo, si sa, perde il pelo ma non il vizio.

Ed è proprio questo serafico e apparentemente distaccato modo di argomentare sulla nostra storia e sui ruoli e sulle funzioni future che diventa invece un segnale fortissimo per i poteri criminali di un deciso ritorno della Politica verso la preesistente condizione di garanzia e di impunità assolute. Brutti non può non tenerne conto, nè può fingere di esserne inconsapevole. E' questo infatti ciò che scatena la virulenza Cossighiana e le varie bande di restauratori mimetizzati da sinceri democratici.

Ed eccola allora la violenta requisitoria del "nostro" Cossiga contro ogni seria valutazione storica e politica delle vicende di stragi. E' il più vergognoso insieme di contumelie allo Stato che io abbia mai letto. Parte con un parlare ora forbito ora viscido ed infido (quante volte rivolto al sen. Pellegrino lo chiamerà "uomo d'onore", con ambiguità e scaltrezza diabolica!). Aggredendo tuttavia, e ferocemente, tanto Pellegrino, quanto tutti i Commissari, ogni volta che si esamina la sua personale posizione in relazione alle varie stragi (Caso Moro ed Ustica in particolare), e con argomentazioni dall'insopportabile sapore di ricatto politico quando enuncia la liquidazione forzosa di ogni esito ed accertamento sulle peggiori stragi e sui tentativi di colpo di stato.

Alcuni pochi punti citerò di questo che dovrebbe assurgere a brano di studio esemplare di una vera mente eversiva dell'ordine costituzionale, una specie di Mein Kampf dell'era moderna:

"Dare oggi giudizi etici sull'uno o l'altro dei sistemi di riferimento [Occidente e Sistema Sovietico ndr] **è ingiusto, inutile e, sul piano sociale, civile e politico, dannoso. Se ne occupi la storia.** (..)

"Così è politicamente corretto "prendere sul serio il **"golpe Borghese"**, e sarebbe politicamente scorretto considerarlo, come fecero i giudici **una buffonata**. Così è politicamente corretto fare di **De Lorenzo** (le cui iniziative sono ben lungi dall'approvare, ma **che non aveva in mente nessun colpo di Stato**, salvo che non avesse come obiettivo le scuole elementari) un tristo figuro; sarebbe politicamente scorretto ricordare il suo passato di valoroso partigiano e di antifascista, **di militare giunto ai più alti gradi per iniziativa e sostegno della sinistra** (..) E sarebbe politicamente non corretto solo riportare in appendice **la nobile commemorazione che ne fece alla sua morte con lucido coraggio la Presidente della Camera Nilde Iotti, senza punto preoccuparsi del politicamente corretto o del politicamente scorretto ma solo dell'onesta verità, che rappresenta equanimente il bene e il male.** (..)

"A proposito di Ustica, l'insinuazione malevola ma certo addolorata che richiamando io, in qualità di presidente del Consiglio, i servizi a **non trafficare direttamente con i Magistrati** - comportamento da Pellegrino giudicato peraltro corretto - io avrei voluto coprire collusioni di destra - dovrebbe sollevare il mio sdegno; ma io non mi sdegherò con il mio amico Pellegrino perchè (..) fin troppo sbalotato tra voglie di processi sommari, di vendette storiche, di cultura del complotto e del sospetto, di saghe del politicamente corretto, di frenesie orgiastiche di dietrologia."

A questo dunque Cossiga riduce la disperata ricerca di Verità, per la definizione giudiziaria delle responsabilità e per la valutazione politica dei meccanismi e della necessaria mutazione strutturale: orge, frenesie, saghe, vendette, processi sommari. Processi sommari no davvero visto che Piazza Fontana attende dal 1969 ed Ustica dal 1980. Vendette forse sì, ma non certo nella ricerca della Verità da parte del Parlamento, quanto degli antichi e tra gli antichi concorrenti al potere, nello scenario di Ustica e come in ogni altra strage.

Dunque a noi parvero evidenti e scellerate le responsabilità dirette e consapevoli nella strage sia di Lagorio che di Cossiga, e gli atti successivi anche alla stessa morte di Sandro non hanno fatto altro che avvalorare quelle nostre letture che pur allora apparivano temerarie. E certamente non era possibile riportare qui i minuti passaggi degli scritti e delle audizioni di Cossiga e dei suoi pretoriani stragisti, ma chiunque volesse contraddire la lettura che io ne ho proposto come parziale e surrettizia, attraverso l'estrapolazione mirata di passi estraniati da un contesto più ampio, dovrebbe avere la cortesia di sottoporsi alla fatica di conoscere tutte quelle pagine e di esporsi ad un contraddittorio pubblico, nelle sedi idonee e deputate, ove sia possibile una rivisitazione totale e capillare di qualsiasi documento si voglia.

Grida allo scandalo delle 5000 pagine della sentenza di rinvio a giudizio, o del milione e mezzo di documenti istruttori, o delle 900 pagine di requisitoria dei Pubblici Ministeri, solo chi aveva speranza di sintesi giudiziarie cialtronesche nelle quali giocare lo sporco gioco della diversione e della nebulosità. Ma chi oggi vuole dare orientamenti diversi alla soluzione giudiziaria dovrà confrontarsi con tutti i passaggi illustrati dal Magistrato, con tutti i documenti accumulati in quel carteggio, e con le singole e specifiche responsabilità penali che quella costruzione giudiziaria avrà saputo individuare, pur dovendosi arrendere allo stato degli atti ad una sottrazione di prove così massiccia da interdire ogni ricostruzione giudiziaria della dinamica ultima della strage che potesse reggere ad un dibattito. L'onesta culturale e professionale del Magistrato ha consentito, rinunciando alla teatralità sciocca di una accusa priva di efficace sostegno probatorio o testimoniale per il dibattito, che si possa continuare ad indagare, a cercare riscontri, ad attendere confessioni.

Alla stessa maniera chi volesse legittimamente accusarmi per quanto ho scritto dovrà confrontarsi con ogni documento ed ogni minuto passo di una storia che ho cercato di raccontare, ma che in realtà ho solo accennato. So bene che il Giudice mi ha inserito, intorno a pagina 4200 della sua sentenza, fra i soggetti "portatori inconsapevoli di elementi inquinanti"; ma questo non mi turba e non urta affatto la mia suscettibilità – che sarebbe sciocca e negherebbe la serietà di tutto il nostro lavoro di ricerca e la nostra stessa storia. Egli è l'unico legittimato a farlo, proprio in base a quella mole spaventosa di documentazione e di argomentazione che ha posto a supporto delle sue conclusioni istruttorie. Mi rimane solo una punta di curiosità, per capire dove eventualmente abbiamo sbagliato Sandro ed io nella riconposizione della scena e dei suoi sfondi e di quali particolari non siamo riusciti a tenere conto. Ma è certo che noi, o meglio io, devo dire oggi per non coinvolgere oltre Sandro in questa prospettiva inquinante delle indagini, per quanto inconsapevole, ho avuto sempre piena coscienza di non possedere la "soluzione provata" del puzzle che avevamo ricostruito. Mi auguro solo che il Magistrato abbia compenetrato a fondo tutte le componenti militari e politiche che ho fin qui illustrato ed esposto alla vostra ed alla sua valutazione.

Sono ad oggi sorpreso solamente dal fatto che, avendo esclusivamente informazioni parziali delle carte istruttorie e della sentenza di rinvio a giudizio, non solo Sandro Marcucci ma anche il Generale Boemio sembra sia stato escluso dall'elenco delle vittime legate sicuramente ad Ustica. Non potrò dimenticare quando, osservando assieme al Sostituto Dott. Salvi gli ingrandimenti delle foto dei resti di Sandro tra i rottami del velivolo, Priore mi disse, giustamente

e correttamente, di non essere legittimato a indagare ogni delitto che avvenisse sul territorio nazionale, solo perché le vittime fossero state in Aeronautica. Certo, era compito di altri magistrati offrire a lui i riscontri necessari di un conclamato omicidio legato alla sua indagine. Sono curioso di capire come il Giudice abbia interpretato la vicenda del Carabiniere Lampis di cui parleremo più avanti. Null'altro.

Certo, mantengo una certa curiosità su quella eventuale valutazione "inquinante", perché vorrei capire come sia stata risolta, alla luce dei vincoli della strutturazione della Difesa che abbiamo trattato fino alla nausea, la questione di quei movimenti aerei "sconosciuti" nel nostro Territorio "Spazio Aereo", e come sia possibile escludere il missile a testata inerte laddove, sembra, che si ipotizzi anche la eventualità di un aereo che con una manovra troppo ravvicinata abbia indotto, per turbolenza o collisione diretta, la esplosione del DC9 a causa della sua pressurizzazione. Sono curioso di capire se, quanti, periti o testimoni, avessero prospettato questa eventualità fossero e siano consapevoli della enorme fragilità della struttura aerodinamica di un caccia moderno, che non sarebbe sopravvissuto ad alcun dei livelli di collisione che avrebbero determinato la esplosione del DC9. Vorrei sempre capire come si contemperano una simile ipotesi con la assoluta inerzia dei piloti del DC9 nei contatti radio T/B/T. E così via dicendo.

Non ho invece alcuna riserva sul "blocco" che di fatto il Magistrato si è imposto nell'indagare il livello superiore, la "cupola", il livello politico, sul quale tuttavia le poche parole che già si conoscono sono di una rilevanza assoluta. Ma il compito di accertare le dimensioni politiche della strage era della Commissione Parlamentare chiamata ad individuare "**le cause** (che non possono che essere che politiche) **della mancata individuazione dei responsabili di strage**" e, dunque, delle cause che ne resero possibile la attuazione. E forse non sarebbe disdicevole se la Presidenza di quella Commissione riuscisse a dare delle valutazioni politiche su una infinita' di piccole circostanze, oltre quelle che abbiamo ampiamente presentato e di quelle che analizzeremo più avanti, come quel comunicato a pagamento, pubblicato su "L'Ora" di Palermo il 2 Luglio 1980, in cui il Consolato libico presenta il suo profondo cordoglio ai familiari delle vittime della "sciagura aerea di Ustica" estendendo le espressioni di partecipazione alle istituzioni regionali siciliane.

Sa bene il Magistrato di essere nel mirino di Cossiga e di quanti con lui e come lui (basterebbe leggerle, finalmente, quelle audizioni parlamentari, a quanti si mostrassero scettici su questa protervia del senatore) non perdono occasione per ricordargli di aver svolto, prima dell'incarico per la strage di Ustica in sostituzione del collega Bucarelli, un ruolo di consulenza per la Commissione "Stragi" dell'odiato senatore Gualtieri. Come non cessarono di ricordare a lui come egli fosse stato uno dei più accaniti "sostenitori" del cedimento strutturale e della conseguente determinazione di ritirare le concessioni alla Compagnia Itavia, accelerandone la fine commerciale.

Schifosamente strumentale e surrettizia la velenosa e dissimulata insinuazione di Cossiga che il Dott. Priore di conseguenza abbia costantemente perseguito una artificiosa costruzione di prove per assecondare un disegno di natura politica piuttosto che una corretta indagine giudiziaria. Ma Cossiga sa bene quello che fa: affida ai Taradash, ai Fragala', e finanche ai Pellegrino, il compito di ripetere ed amplificare la sua sottile calunnia, perché tutti dimentichino un'altra circostanza che quel magistrato serio e discreto non userà mai per difendersi. E cioè' il fatto che egli, ben prima di quella consulenza che si vuol prospettare "deviante", avesse svolto ruoli di indagine nel caso Moro. Una circostanza che al senatore Cossiga deve far correre lunghi brividi per la schiena nonostante le sue volgari e dissimulate espressioni di sarcasmo.

So invece che quando, appena piu' avanti, analizzeremo proprio le forme di coinvolgimento inconsapevole di giornalisti in progetti depistanti, alcuni piuttosto che analizzare i fatti per verificare se e quando possano essere caduti in una simile trappola e trarne motivazione di una ancora piu' determinata ricerca della Verita', possano mostrarsi suscettibili, infastiditi e ferocemente prevenuti per qualsiasi analisi critica del proprio operato.

Ora qualcuno si potrà chiedere perchè io abbia voluto "rovinare tutto" e proprio in fondo suscitando, con questo attacco alle più alte personalità dello Stato e ad uomini stimati della nuova coalizione di Governo, un senso di fastidio, di sconcerto che rischiano di rendere inaccettabile la continuazione di quella simpatia che cresceva, ed impediscono di progredire su quel percorso che vado proponendovi e che forse molti avevano seguito fin qui con partecipazione ed emozione, condividendone anche le prospettive. Perchè "bruciare" tutto arrogandosi il diritto ad andare tanto "oltre" la pura e semplice strage di Ustica, per avventurarmi in una analisi ed un giudizio politici così insopportabili, presuntuosi ed insopportabilmente debordanti dalla stretta circostanza di Ustica?

E', miei cari lettori, che siamo arrivati alla "prova del fuoco" della nostra indagine. Quella che dovemmo superare anche Sandro ed io. Quella che vi prospettavo all'inizio e che forse in quelle parole così generiche non aveva suscitato in voi lettori altrettanta reazione, poichè non potevate ancora coglierne l'esatta dimensione. Siamo arrivati ad intravedere come volti degli assassini, di 81 italiani, il volto di altri italiani e la volontà premeditata dei più alti livelli politici del nostro stesso Paese.

Come quegli investigatori, cui riferivo presentando il metodo della narrazione, che scoprivano proprio nei giovani figli delle vittime i responsabili omicidi di delitti efferati. Sempre uccisi, quei genitori-vittime, con quella violenza estrema e terribile che solo un amore trasformato in odio può esprimere e consentire. Stiamo intravedendo che gli assassini sono "i nostri". Ed allora è questo il momento di decidere da che parte stare, guardando solo dentro se stessi.

E ciascuno si chieda allora, prima di tutto, "perchè". Perchè non gli riuscirebbe di accettare simili esiti al termine di una ricerca così dura e lacerante: Se non sia solo perchè, al di là dei nomi, essere arrivati alla Politica non rischi di bloccare ogni nostra volontà di reazione e di lotta per la Verità e per la Giustizia. Se non sia per paura di noi stessi e per noi stessi. Paura di perdere cioè fiducia e riferimenti. E se allora anche noi non rischiamo di fare del potere e dei suoi detentori un idolo da servire in totale soggezione e sudditanza, riconoscendogli pieno potere "di vita e di morte" su ciascuno di noi.

O se diversamente non si debba convenire che quella sempre più generalizzata sensazione di essere tutti "legittimati" ad una illegalità diffusa, che pervade sempre più ogni gruppo e settore sociale, non siano più comodi - potendosi e volendosi giustificare sempre con la "politica corrotta e violenta", di cui quindi abbiamo bisogno che resti così com'è - piuttosto della scelta di una lotta a viso aperto contro la corruzione - ovunque si annidi e a qualsiasi livello si manifesti - e per la riaffermazione della Legalità. Lotta rischiosa? Certo.

Ma ciascuno di voi cerchi di mettersi nei panni di un qualsiasi Superchi al quale il mare di Ustica non ha restituito neppure un piccolo pezzo della sua bimba di undici anni. Pensi a coloro che a Bologna, a Brescia, a Milano, a Firenze, lungo le ferrovie italiane, ovunque ci sia stata una strage, hanno potuto raccogliere solo brandelli di carne e sangue di coloro che fino a pochi attimi prima erano stati figli, madri o padri, mogli e mariti. A chi aveva figli e amici pieni di vita e subito dopo li ha raccolti ridotti a pezzi arsi e carbonizzati senza più tratti umani. Potrebbe succedere ancora a chiunque di noi. Per ragione di Stato.

E come accade oggi a ciascuno dei loro familiari superstiti, anche noi domani potremmo essere ridotti a uomini e donne senza più storia e futuro perchè saremmo congelati lì, a quel giorno ed a quell'ora della strage e della distruzione dei "nostri affetti". Ed anche noi allora rimarremmo, come ogni altro "parente" fino ad oggi, senza un perchè, senza un colpevole, senza un mandante. Credete davvero che ciascuno di loro, o di noi domani divenendo anche noi "parenti di vittime" come loro, possa avvertire problemi di "opportunità politica" per non riuscire a sopportare di indagare il Potere ed accettare una Verità che strappi dalle loro luride tane tutti i veri responsabili, anche fossero i massimi esponenti delle nostre "Istituzioni Democratiche"? Cosa pensate che fareste voi scoprendo che l'omicida di uno dei vostri figli è un amico di vecchia data, o il potente del villaggio? Per questi soli motivi non vorreste forse vederla più, fino in fondo, quella verità lacerante?

Quando in una analisi o una indagine su delitti di tale "dimensione politica" si interpone e si sostituisce "l'ossequio al potere", l'opportunità politica nella valutazione delle contingenze internazionali e nazionali ad una coerente e determinata ricerca, noi diventiamo i complici più attesi, desiderati e desiderabili di quanti siano impegnati nell'occultamento delle proprie responsabilità e complicità. Certo, la nostra deve essere sempre una indagine che sappia comunque imporsi di non voler dimostrare valide sempre e comunque, e non sostenere dunque aprioristicamente, le proprie tesi e conclusioni, e non si ostini a difenderla anche "contro ogni evidenza" che ne dimostrasse la eventuale insostenibilità e infondatezza. Ma a sua volta la sconfessione delle risultanze di una indagine dovrà essere dettata e determinata dalla assenza dei riscontri, non da una posizione pregiudiziale di tipo ideologico e di ossequio ai "politici".

Le dichiarazioni, le azioni di Cossiga, come quelle di Lagorio o dei loro Generali sono lì davanti a noi, incaccellabili e gravide di tutte le loro potenzialità eversive. Si dimostri piuttosto che tali potenzialità siano rimaste inesprese e si dimostri che esse, per quanto così apertamente dichiarate, non siano relazionabili con la strage, invece di chiedere a chi abbia fatto la fatica di intercettarle di rinnegare le conclusioni cui la indagine ha condotto con drammatica evidenza.

Vedete, stiamo finalmente per parlare di depistaggio, in maniera organica e non solo come singoli e particolari episodi. Cioè non di quale foglio abbia distrutto il Generale tale o tal'altro, di quale bugia abbia costruito l'uno o l'altro dei responsabili militari. Certo anche quello, che come ogni altra azione minuta, contribuisce ad alterare scenari e riscontri. Ma questi sono gli aspetti ed i limiti squisitamente giudiziari. Ognuna di quelle singole azioni, molte delle quali potrebbero rimanere apparentemente indecifrabili, appartengono ad un preciso progetto, che si identifica in un "metodo". E come per ogni metodo e per ogni strumento la loro interpretazione è possibile solo a partire dalla conoscenza della cultura che li ha adottati ed utilizzati.

E su questo, checchè ne dica Cossiga, le responsabilità sono e rimangono personali, per quanto assumano rilevanza politica. Hanno un nome ed un cognome, come gli Honecker, come i Pinochet, i Ceausescu. Continuare a parlarne in maniera vaga ed indefinita, come siamo abituati a fare noi, significa non "costringere mai" i Parlamenti rappresentativi ad entrare nel merito di una nuova legislazione sul regime del segreto, sulla pubblicità degli atti, sulla responsabilità personale come luogo principe della Democrazia.

E noi stiamo avvicinandoci al "**depistaggio come metodo**". Bisogna però che siamo consapevoli del fatto che esso nasce ed è intellegibile solo partendo dalla ragione profonda ed ultima - che è politica - di ogni strage, e che esso ha per obiettivo la distruzione di quella speranza di Verità e Giustizia nella quale i familiari delle vittime di ogni strage trascinano la propria vita da diciotto, ventuno, trent'anni. Un pregiudiziale ossequio ai potentati è uno dei

punti di forza di qualsiasi depistaggio, perchè garantisce che solo dei pazzi inoltreranno le loro indagini oltre le soglie del Palazzo degli Intoccabili.

Se non ve la sentite di darmi ancora retta chiudete pure qui dunque, perchè come vedrete pochi settori e pochi degli "apparentemente arguti" osservatori e investigatori della strage si salveranno dalla condizione - consapevole o astutamente indotta - di divenire funzionali al metodo ed agli scopi del depistaggio.

Ma, se vorrete ancora continuare a seguirmi, anche fosse solo per avere elementi per smentire le posizioni che rappresenterò, ricordate: comprendere politicamente una strage (che e' cio' che compete ad un Popolo, ancor prima ed ancor piu' che ad un Parlamento ed alle sue Commissioni di Inchiesta, senza per questo divenire "processo sommario e di piazza", come dicevano i Generali) non è tanto leggere i milioni di documenti di un processo.

E' mantenere fissi nel cuore e negli occhi quelle lapidi, quei nomi infiniti di gente espropriata di vita e di futuro. I nomi di quei bambini di due, otto, dodici o vent'anni, come di quei nonni di ottanta. E dovrete ricordare quei brani che avevo citato nel capitolo "Un insanabile anticomunismo", tratti dal Field Manual americano o dal Quaderno nr. 1 del Centro "Ordine Nuovo" - la guerra rivoluzionaria -, di Clemente Graziani. E poi quel brano terribile che torno qui a citare perchè, a differenza degli altri, era dettato e scritto non da esponenti di forze eversive o da Governi Stranieri interessati al controllo della nostra Sovranità, ma da uomini delle nostre Forze Armate, che hanno scalato il potere fino a sedere nel nostro Parlamento ed arrivare a rappresentarci nel Parlamento Europeo. Il Gen. Calligaris, cioè, nel suo "I nuovi Militari":

"(..) sembrerebbe giustificare il giudizio di chi, come Rochat, sostiene che le Forze Armate Italiane servano unicamente al *<mantenimento dell'ordine pubblico ed alla conservazione del potere di classe>* (..) In ogni caso, anche ammesso, per assurdo, che le Forze Armate si fossero viste effettivamente come Rochat e altri le dipingono, **la loro crisi di identità sarebbe stata almeno evitata. Esse avrebbero avuto un'identità sbagliata, di tipo latino-smericano> ma pur sempre una identità**"

E poi alzate gli occhi e fissateli in faccia agli assassini. Vedrete che il volto del Generale Tascio vi susciterà più sdegno e disprezzo di quanto non ve ne abbia fatto finora, quando lo vedevate intervistato e, pur sapendolo colluso direttamente nella strage, non avevate avvertito quel sentimento di ripulsa. Vedrete che non temerete più di alzare gli occhi sui Cossiga e sui Brutti, i vecchi e i nuovi potenti, e incuranti del loro potere saprete chiedere conto solo della Verità. Senza alcuna animosità dentro. Avrete un'altra pace dentro, che è quella di chi non si rassegna alla forza del potere, di chi sente finalmente di essere "libero", perchè la Verità è ciò che rende liberi.

So che Sandro ed io abbiamo fatto solo ciò che era giusto fare, e lo abbiamo fatto per dei cittadini "qualunque". Anonimi e senza volto per noi, ma sacri ed inviolabili come lo era per noi ogni cittadino italiano, per quanto ignoto. E come lo sarà sempre, ogni cittadino, per chi abbia giurato consapevolmente una fedeltà al Popolo fino al rischio della vita. E so che abbiamo fatto il massimo di ciò che era nelle nostre residue possibilità. So che Sandro ha forse consegnato "scioccamente" la sua vita ai suoi carnefici insistendo fino all'ultimo momento per non condividere con me la conoscenza dei due nomi di quei due militari; ma so che lo ha fatto perchè egli intendeva proteggere anche loro e fino in fondo, come avrebbe fatto per ogni altro cittadino, fino al rischio della vita.

So allora che il mio compito non è finito. Ora il mio compito è di costringere la Politica, la Pubblica Opinione a stare di fronte a questo lavoro, ma soprattutto di fronte a quella fedeltà, che ci ha portato via tutto, letteralmente tutto.

Chi, avendovi partecipato o meno, volesse rileggersi quel lunghissimo intervento in memoria di Sandro, che feci al 1° Convegno su "Dare Voce al Silenzio degli Innocenti" potrà verificare che tutti i temi che ho qui sviluppato vi erano già trattati. Le parole di apertura della mia audizione in Commissione Stragi, in cui il Presidente ricordava quell'intervento potrebbero trasformarsi da una nobile dichiarazione di consapevolezza politica di doverle e volerle raccogliere, quelle denunce, in un impietoso atto di accusa per le successive inerzie di quei politici, uditori evidentemente disattenti. Perché certe affermazioni, come quelle che feci a Pisa, o si condividono e da questa condivisione se ne traggono le conseguenze politiche necessarie, o esse vanno sconfessate e contrastate con altrettanta determinazione ma con estrema trasparenza. Il silenzio molto spesso non è una caratteristica della Politica, ma dell'omertà mafiosa.

Quel lungo e faticoso intervento che è agli atti di quel convegno fu svolto con la faticosa consapevolezza della "discrezione necessaria" a lanciare un messaggio politico comunque incisivo - senza poter essere né chiaramente definito né definitivo o ultimativo - ad uno schieramento politico in cui si voleva riporre ancora una testarda fiducia ed una rinnovata speranza. E portava in sé tutta la amara consapevolezza ed il peso di aver segnato forse, con quell'intervento, un definitivo confine di rottura verso mia moglie ed i miei figli. Per aver voluto testardamente ritenere di doverlo svolgere comunque, nonostante i ricatti e le forzature spaventose subite dalla mia famiglia in quei giorni, per aver testardamente ritenuto che solo io potessi e dovessi svolgerlo. E tutto questo non poteva impedirmi di esprimere lealmente, nonostante il "culto" che io possa avere della prassi politica e del rispetto istituzionale, il timore che potessero invece concretizzarsi "condizioni di praticabilità politica" di segno affatto diverso e opposto a quello che in quel momento molti pensavano di avere a portata di mano. Non era così, purtroppo.

E l'involuzione politica dell'atteggiamento istituzionale e della sinistra verso la ricerca di Verità sulle stragi, in questi quattro anni, dimostra che i miei timori di allora non erano infondati. Ma quell'intervento, come oggi questo tentativo di comunicare il processo di una difficile ricerca assieme all'insopportabile lettura degli esiti di quella nostra ricerca, sono esattamente la determinazione di impedire a chiunque, nella Società Civile o nel potere Politico, di trarre conclusioni su Ustica e sulle stragi potendosi sottrarre al confronto con questa storia e con la sua narrazione. E impedire che si possa occultare ancora una volta il livello politico della responsabilità diretta - organizzativa, come dell'ordine esecutivo - di ogni strage e delitto di Stato, dunque anche dell'omicidio di Sandro Marcucci. Ed è drammatico che sia così, ma lo sarebbe di più se volessimo negarlo.

Per la educazione militare che abbiamo ricevuto, non è il timore di mettere in gioco la pelle e perdere la vita - e dunque ancor meno quello della emarginazione e della indifferenza delegittimante - ciò che poteva guidarci o fermarci, e possa oggi condizionarmi o fermarmi. Il timore di averla perduta stupidamente ed invano, quella vita, per uomini e motivi che non lo meritassero, questo si crea momenti di amarezza e di incertezza. Ma il timore più grande rimarrebbe comunque di averla perduta, la vita, senza averla venduta a caro prezzo. Si può farlo con un mitra in mano, o ai comandi di un velivolo militare. Ma si può farlo anche costringendo, con la propria vita e sulla propria pelle, ad uscire dalle proprie tane i fetidi sciacalli che vi si sono rimpiazzati.

Ed è dunque per quella stessa educazione ricevuta che la vita di ciascuno di noi deve costare prezzi sempre più alti e rischi di esposizione sempre più elevati a chiunque si mostri come avversario deciso a contrastarci e sopprimerci. Anche fosse annidato alle nostre spalle, e si fosse acquartierato tra coloro che ci chiesero di giurare (senza che loro davvero lo credessero) una fedeltà ed una lealtà uniche alla sola Costituzione. Si può perdere alla fine. Si può morire. Ma la sconfitta e la tomba devono diventare una sentenza inamovibile sulla vera natura di ciascuno dei partecipanti alla "battaglia". Deve divenire una "bomba micidiale" che l'avversario deve correre il rischio di far esplodere proprio in coincidenza con la fine. La fine della tua autonomia per proseguire, la fine della tua capacità – e volontà forse – di resistere oltre.

Essi dunque sono chiamati e costretti, in qualche misura, ad emettere la loro "sentenza", chiara, inequivocabile. Non conta "quale" sia quella sentenza. Conta che ci sia "una sentenza". Perché sarebbe comunque accettabile e comprensibile che in uno Stato dominato dalla corruzione e dal Tradimento dei valori Costituzionali il luogo legittimo degli onesti e dei servitori della Costituzione sia il banco degli imputati ed il carcere, anche se questo fosse inteso come emarginazione sociale ed isolamento umano e politico. Purche' sia inequivocabile la distinzione dei ruoli e delle posizioni.

E dovranno darla una risposta, dovranno pur emetterlo il loro verdetto. Perché vedete uno Stato può anche tacere a lungo di fronte alle peggiori accuse che gli vengano mosse, addebitandole ai suoi rappresentanti istituzionali. Può anche adottare maestosi silenzi e sprezzante indifferenza ad ogni sollecito di confronto; ma a lungo andare uno Stato che non sappia dimostrare la sua dignità anche smentendo nei fatti le accuse circostanziate di un "folle" è uno Stato che si dimostra implicato davvero in quelle turpi vicende di cui quei rappresentanti e funzionari vengano accusati.

Non disprezziamo dunque, oltre il lecito, il caso Lewinskj del Presidente Americano. Quando uno Stato tergiversa, mente e si sottrae (come il nostro nelle vicende di strage, o quello americano di fronte all'emergenza di uno scandalo); ma alla fine è costretto da una esigenza ineludibile a rispondere delle proprie azioni, pubbliche e private, al Popolo, e non più per un fatto in sé ma per la credibilità stessa del potere politico (come accade solo per le vicende di oltreoceano), un Popolo ha ristabilito il suo primato, umiliato i suoi rappresentanti "indegni" e in tempi brevi li costringerà ad uscire di scena.

La sentenza politica più alta infatti è quella per cui un uomo esca, e per sempre, dalla scena politica di una Nazione, quando si sia dimostrato indegno dei Valori che quella Nazione ha fissato a suo proprio riferimento. E non che possa tornarvi furtivamente e progressivamente, con il cortigiano favore dei propri valletti, come sta avvenendo tra noi per i vari Craxi, i De Michelis, e così via dicendo.

Allora leggere questa storia non può ridursi a semplice curiosità di conoscere una tesi, tra le tante già sfornate. Questa è stata una provocazione, come ormai avete imparato essere nel mio stile. Perché ciascuno possa misurare se stesso, a partire dagli organismi istituzionali. Rispondendo a fatti con fatti, ad argomentazioni con argomentazioni, a documenti con documenti, a intelligence con intelligence. Alla violenza sopraffattrice con la misura della disponibilità a mettere in gioco la propria pelle.

Il Depistaggio ed il Segreto Militare come metodo. Ritorna il problema della Sovranità Limitata

La presentazione della strage di Ustica avrebbe forse potuto fermarsi a questo punto. In fin dei conti anche di alcuni aspetti importanti del depistaggio avevamo già parlato nella sezione relativa al missile inerte, come pure dei metodi di discredito e delegittimazione di inchieste giornalistiche di operatori seri e certamente in buona fede.

Ma non basta perché pur avendo forse ormai chiarito il rapporto ineludibile tra volontà politica ed esecutività militare in una qualsiasi strage, rimane ancora da illustrare il coinvolgimento preventivo e sconcertante di un gran numero di professionisti del tutto estranei alla strage ed alle sue finalità per accettare l'evidenza che Ustica fu studiata a tavolino, a lungo e nei minimi particolari, già molto tempo prima della strage. Dunque non bastava illustrarvi il criterio e il metodo "dell'alternato" nella pianificazione di una qualsiasi missione operativa.

Era necessario andare oltre e capire, fuori dalla metafora della organizzazione di una missione, perché il depistaggio è progetto preventivo in una specifica ideazione di strage di Stato, e perché sia possibile che Istituzioni e strumenti militari e di Intelligence possano collaborare così spudoratamente alla organizzazione di una operazione tanto scellerata. Torneremo pertanto a riesaminare il concetto di "Sovranità Limitata" non solo nelle sue origini storiche e nei suoi effetti evidenti, ma soprattutto nel suo meccanismo, psicologico quasi, che ne scatena e ne attua i meccanismi più perversi. Bisogna che il lettore si armi di molta pazienza e non si arrenda alle iniziali reazioni di scetticismo.

Diciamo così: quanto andiamo a dire è simile alla esposizione di un teorema matematico, apparentemente immotivato come è sempre la formulazione di un teorema. Poi però ci avventureremo nella sua "dimostrazione", e potremo verificare che esso non poggia su "tesi ed ipotesi" ma su "FATTI". L'unica dissidenza possibile e legittima, rispetto a quanto diremo, consiste nella diversa interpretazione e lettura politica che ciascuno potrebbe dare di quei "FATTI". Ed allora come sempre entrerà in gioco la onesta intellettuale di ciascuno, la capacità di argomentare, al di là del proprio convincimento ideologico, il proprio dissenso e prospettare (anche solo a se stessi) quale dovrebbe essere la "lettura corretta" di quei "FATTI". Io credo che ci sia un discrimine assolutamente intellegibile tra giusto e ingiusto, tra vero e falso, tra corretto e scorretto.

Poi qualche neo-nazista potrà spingere la difesa della "presunta bontà" delle tesi politiche e sociali di quella dottrina fino alla negazione della realtà dei campi di sterminio, qualche stalinista vorrà difendere la legittimità dei gulag in nome della lotta di classe del proletariato internazionale contro il capitale selvaggio ovvero vorrà negare a sua volta che quei campi di vergogna siano mai esistiti, qualche cattolico integralista vorrà negare le scelleratezze storiche di roghi e stermini contro i dissidenti, contro i liberi pensatori e gli scienziati, contro gli indigeni della "Conquista", qualche onorevole liberista vorrà negare lo scempio del diritto consumato dall'ideologia capitalista un po' dovunque nel mondo in nome della legittimità della lotta all'insorgenza del satanico comunismo. Credo che non ci sia bisogno di grandi ragionamenti per definire e contrastare ciascuno di questi possibili atteggiamenti. Chiunque spinga la sua idolatria alla negazione delle alterazioni e delle mutazioni del proprio idolo, non avrà mai le argomentazioni e la forza per difenderne in realtà la sopravvivenza. Negare la malattia, anche di fronte alla evidenza, non è dimostrazione di affetto al corpo umano che l'abbia sviluppata, né testimonia l'amore per la vita che lo anima. È collaborare scioccamente alla sua definitiva corruzione ed all'esito mortifero della malattia negata.

Analizzate interviste ed interventi di politici e politologi su questa condizione della "Sovranità Limitata". Essi ne parlano come di un fatto scontato, ancor più che accertato, e traggono dalle condizioni di "equilibrio internazionale" motivi per giustificare la persistenza e gli effetti. Quasi

una “fatale” e ineliminabile, per quanto tragica, conseguenza del necessario realismo di fronte alla storia. Ma, da Prometeo in avanti, la storia della civiltà consiste esclusivamente nel liberarsi da questo gioco di dei e forze imperscrutabili che guiderebbero i destini dell'uomo. Divenire protagonisti della propria storia e del proprio futuro è la caratteristica che fa della evoluzione dell'uomo qualcosa di più e di molto più nobile della pura evoluzione fisiologica.

C'è da pagare prezzi terribili a questo processo di liberazione, ma sono proprio quei prezzi a certificare la nostra originaria dignità, insofferente alla oppressione di qualsivoglia dogma assoluto. E allora tutti i difensori dell'imperscrutabile fatalità degli avvenimenti storici sono solo degli omuncoli, che avranno lucrato posizioni e poteri dalla loro servile disposizione ad assecondare i progetti del “fato” (si legga Cossiga), ma in realtà essi hanno solo cercato disperatamente di non pagare i prezzi che avrebbe richiesto la loro umanizzazione. E come la volpe di una antica memoria non sarà la pavida scelta della rinuncia a rendere quell'uva verde ed inappetibile. È la volpe che perde la “sua occasione storica”. E la sua rabbia incontenibile per la sua stessa mediocrità la spinge a disseminare la vigna di trappole mortali perché nessun altro possa raggiungere, con un minimo di decisione e coraggio, quei grappoli sugosi e possa quindi certificare con quel gesto di affermazione, e senza averne avuto assolutamente la intenzione, la vigliaccheria disumanizzante di chiunque si arrenda senza dignità. Ci può essere una dignità sconvolgente anche nella resa, quando essa non si trasformi in violenta negazione del proprio limite di forza e di coraggio. Perché allora è una resa contingente, che attende e spera condizioni nuove per un processo reale di liberazione.

Quando Ustica parte, nella sua fase operativa finale, c'è già – in questo concetto del depistaggio - chi è stato prescelto, a sua totale insaputa, per la immediata e necessaria azione depistante finalizzata a delegittimare la ipotesi missile. E proprio parlando di missile: è il giornalista Andrea Purgatori. Giovane professionista, giustamente ambizioso, che ha già stabilito in precedenza suoi personali ed autonomi contatti con ambienti e uomini militari in prospettiva di disporre di possibili fonti interne per generiche e non preventivabili esigenze e circostanze di interesse giornalistico.

Ora questo vi apparirà delirante ed insopportabile, e certamente “offenderà” in qualche misura il destinatario del mio ragionamento. Me ne dispiace sinceramente ma non ho diritto di togliere nulla al mio percorso solo per non urtare suscettibilità. Mi piacerebbe invece trovare persone che sappiano rimettere in discussione i propri convincimenti e rivisitare, per un puro contributo alla ricerca di chiarezza e di Verità a fini di Giustizia, tutti i movimenti e le attenzioni di cui essi siano stati oggetto per decifrare se e dove sia scattato il “coinvolgimento”, voluto dai criminali stragisti e inconsapevole per il soggetto adescato, nel progetto depistante.

Verificare, con loro e grazie a loro ed ai loro ricordi, fin dove sia stato possibile che quel progetto sia stato da loro stessi scioccamente assecondato, anche quando essi potevano essere convinti di essere impegnati nel massimo sforzo per contrastarlo. Di certo essi non avrebbero mai potuto pensare che il progetto di depistaggio stesse passando e realizzandosi proprio attraverso di loro. Non so se questo “de-briefing” sarà mai possibile con persone alle quali conservo comunque una stima di professionalità.

Per affrontare questo ultimo tratto viscido e rischioso del nostro percorso è necessario che io svolga la annunciata esposizione, un'altra delle mie estenuanti dissertazioni, sulla “filosofia” della devianza e del depistaggio. E perché non sia troppo confuso il mio argomentare, e non vi stanchiate nella comprensione, ma siate piuttosto sollecitati dalla curiosità di comprendere e che io sia riuscito a suscitavi preventivamente, porro' un esempio semplicissimo: lo sbarco in Normandia.

Voi sapete che quella poderosa operazione militare aeronavale e terrestre assieme, studiata per mesi e mesi, aveva - al di là di ogni valutazione sulla potenza di fuoco propria e del nemico tedesco, sul numero degli organici e dei morti preventivati, della logistica per assestarsi e penetrare successivamente nel territorio francese - un unico presupposto prioritario per avere qualche possibilità di successo. Bisognava convincere l'avversario tedesco che l'attacco sarebbe stato sferrato altrove, in quello stesso giorno, e ben distante dal luogo prescelto in realtà per l'attacco.

Credete davvero che sia stato facile vincere questa prima fondamentale battaglia contro l'esercito tedesco i cui comandanti non erano certamente dei pivelli? Sono state messe in gioco tutte le risorse e le metodologie più esasperate di infiltrazione, e falsa delazione. E certamente tanti furono i "delatori in buona fede", assolutamente convinti di lavorare per la causa tedesca, alla quale ritenevano di offrire notizie della massima rilevanza per la sicurezza ed il successo della difesa militare contro un tentativo di invasione. Anche fossero stati sospettati dal controspionaggio tedesco, interrogati e torturati da quella Polizia terribile che era la Gestapo, non avrebbero potuto che confermare il proprio convincimento di lealtà, perché erano stati coinvolti a loro totale insaputa in quel depistaggio preventivo di enorme portata.

Se le informazioni sbagliate, le delazioni costruite, non avessero convinto i Comandi Tedeschi, attraverso riscontri apparentemente oggettivi, della "bontà" dell'obiettivo falso che veniva loro prospettato, e non avessero di conseguenza spostato verso la trappola predisposta dall'avversario la maggioranza delle loro forze, noi oggi studieremmo certamente una storia diversa. Non necessariamente di un Reich Nazista vincente, forse solo di una Europa segnata anch'essa, come il Giappone, da un attacco nucleare; ma sarebbe stata una storia molto diversa in ogni caso. E voi capite che all'avversario tedesco dovette essere rappresentato e presentato uno scenario assolutamente coerente alla natura militare di una ordinaria operazione di sbarco e con tali e tanti riscontri probatori di quella falsa dinamica di attacco, da convincersi ad assecondare il devastante "depistaggio".

E' dunque un grossolano errore, un terribile inganno, il parlare di depistaggio come operazione successiva alla strage, e quasi improvvisata volta a volta. Come e' imperdonabile leggerezza parlare di Servizi Italiani incapaci e inaffidabili (Lagorio). Essi fanno il loro lavoro quasi alla perfezione. Davvero pensate che sia insignificante che le Forze Americane abbiano prima utilizzato e poi imposto di fatto al Governo italiano la ricostruzione della rete dei servizi di informazione, basandosi sui profili e sugli organici dell'OVRA fascista? Essi vi riconobbero dei professionisti di altissimo livello, anche se e' in quella scelta subita che risiede il nodo originario del nostro destino politico di asservimento.

Perché si può essere ottimi professionisti anche nel campo del crimine, ma questo non autorizza a credere che quella professionalità possa essere utilizzata davvero per servire lealmente a scopi ed obiettivi e seguendo etiche affatto incompatibili alla propria educazione originaria divenuta "habitus" culturale e modo di essere.

Essi allora sono servizi "mutanti" piuttosto che "deviati", parola dalla forte potenzialità di inganno. Deviato richiama una specie di "lieve scostamento di rotta" che sembrerebbe facile poter "raddrizzare". Ma un pilota ad esempio, lo capirete bene, ben difficilmente si distrarrà dalla conduzione del volo se davvero e' predisposto per raggiungere l'obiettivo finale prefissato. Non certamente al punto da scostarsi eccessivamente e definitivamente dalla rotta prefissata per il conseguimento di quell'obiettivo. Se invece se ne discosta progressivamente e finge di apparire docile ad ogni richiamo del Controllo Aereo, ma in realtà non si adegua mai ai suoi

suggerimenti per rientrare in rotta, cio' significa che in realta' egli vuole riuscire solo non allarmarci fino all'ultimo momento, prima di esibire cioe' la sua reale volonta' e determinazione, e quindi puntare decisamente verso un altro aeroporto, un'altra destinazione, un altro obiettivo. Quelli dichiarati inizialmente come obiettivi sono stati "mutati" perche' gia' "mutante" in origine era la decisione assunta da quel pilota e dalla volonta' operativa che ne aveva disposto la missione.

Ora Servizi predisposti alla Sicurezza, che nel nostro Paese si sono rivelati costantemente e coerentemente finalizzati ad assecondare le stragi, e l'occultamento di responsabilita', non sono "deviati" ma "mutanti" e le loro operazioni di depistaggio sono di estrema e raffinata funzionalita' ai loro veri obiettivi, "mutati" rispetto a quelli che le Istituzioni sembrava avessero loro affidato. Essi sono fuori dalla legalita'. E andrebbero processati, politicamente ancor prima che giudizialmente, checche' ne dica il senatore Francesco Cossiga.

Ma perche' nel nostro Paese sembra cosı difficile arrivare alla definizione giuridica del reato di depistaggio, tanto da fingere di non averne bisogno, quasi che il codice gia' preveda organicamente simili fattispecie di reato? E perche' contemporaneamente il depistaggio, ordinaria tecnica di Arte Militare, si dimostra essere al tempo stesso la piú raffinata tecnica di sottrazione di sovranita' alle Istituzioni Rappresentative e rimane tuttavia costantemente impunito? E perche' comunque le strutture di Intelligence, nonostante innovazioni legislative continue, non sembrano riconducibili ad una "normalita' Democratica"? Se non capiamo questo snodo, rischia di sfuggirci ogni possibilita' di comprensione e di intervento correttivo efficace, come si e' rivelato in effetti qualsiasi intervento legislativo, sempre e del tutto inefficace.

Questo accade perche' il depistaggio nasce dalla esigenza - che abbiamo appena visto nella sezione dedicata a Cossiga e Brutti - di mantenere la garanzia di impunita' ai funzionari del potere, pur vivendo in un regime di dichiarate garanzie democratiche.

Ora e' inaccettabile, in un qualsiasi tipo di approccio alla filosofia della politica, che un qualsivoglia regime non sappia trovare e non scelga al suo interno strutture e strumenti che siano compatibili ed omologhi alla sua natura e con i suoi criteri ontologici e costituzionali. Ma se accettiamo invece l'idea del Gen. Jean per la quale:

"Le Forze Armate sono una Organizzazione Autoritaria, ma esistono nell'ambito e sotto il controllo di una societ  democratica",

noi abbiamo gia' posto le basi della devianza certa dello strumento militare. Nessuna istituzione politica che sia incapace di selezionare strumenti di tutela omologhi ai suoi principi puo' infatti sopravvivere a lungo. O si muovera' ed omologhera' la sua natura a quella degli strumenti adottati (la sinistra che agisce, pensa e diviene progressivamente simile alla destra), o dovra' affrontare la rivolta violenta di quegli strumenti (si veda la sorte del Governo Democratico del Cile con Allende).

In quella affermazione del Generale Jean (ripresa e riportata dal Gen. Calligaris nel suo "I nuovi Militari" 1983), che e' alla base della didattica apparentemente asettica ed impersonale (in realta' spersonalizzante) delle Accademie Militari, c'è una considerazione affatto distorta dei principi della Democrazia, secondo la quale la Democrazia si risolve nel puro ed esclusivo esercizio di voto.

E poich  e' normale che invece non si votino i superiori, o le azioni operative che vengano disposte dai Comandi (come e' pero' di tutte le strutture e della disciplina operativa di qualsiasi burocrazia amministrativa, ma questo non viene evidenziato), diventa facile coniare quel

sillogismo per cui possa rendersi impossibile una "Democrazia per le Forze Armate" e possibile invece la convivenza tra un regime ("necessariamente") Autoritario, per le Forze Armate, e la Democrazia Costituzionale di un Paese. Convivenza in cui le prime sarebbero poste a presidio e sicurezza ("nell'ambito" dice Jean) delle Istituzioni Democratiche (cioè di qualcosa che sarebbe loro "estraneo" per natura), pur rimanendo docili "al controllo" – dice sempre il Generale, già consigliere del Presidente Cossiga – di quelle Istituzioni aliene alla natura militare. E' una bestemmia, certo, e' certamente un falso.

E' una strumentale confusione del concetto stesso dell'Autorità che dovrebbe essere fondata sulla autorevolezza e l'uso corretto dei poteri conferiti, nei limiti e per l'assolvimento dei compiti fissati dai livelli Politici delle Istituzioni Democratiche, confondendola con una Autorità che si autoelege ad Autoritarismo e dunque ad insindacabile esercizio di un potere carico di immunità, di sacralità.

Ma quel concetto è quanto la nostra Politica ha concesso che rimanesse a base e fondamento di tutta la cultura, della educazione e della azione formativa delle nostre Forze Armate. Forse perchè la Politica vuole ancora sentire che il Potere abbia sempre un carattere di "sacralità", e che nei fatti debba essere sottratto all'esercizio del consenso e del controllo democratico del popolo. Ed abbia bisogno invece di caste sacerdotali che lo esercitino nella più assoluta impunità, e necessariamente di forze pretoriane che ne garantiscano la continuità al potere. Dunque essa ha imparato a coniare frasi di alta retorica democratica, svuotandole subito dopo di qualsiasi efficacia. Il Popolo si accontenti della definizione di "Sovrano", ma non ambisca mai ad esercitare la sua sovranità.

La Democrazia, la Democraticità di un Paese e di un suo organismo, sono un'altra cosa. Sono proprio tutta un'altra cosa. Ed e' per questo che forse e' ancora pensabile e sostenibile una "Democrazia possibile" anche nelle Forze Armate e tra gli uomini delle Forze Armate, se la Costituzione stabiliva all'art. 52: "**L'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica**". Uno spirito democratico che non può essere tuttavia quello del Generale Jean, né quello dei Politici che ritengano di avallarlo ed assecondarlo nei confronti del Popolo.

Vedete lo stesso diritto positivo, in Democrazia, non può essere un dogma. C'era una forma di diritto positivo, una specie di "Certezza del Diritto", anche quando la Legge e la Consuetudine (fonte non trascurabile del diritto) sancivano lo "Ius Primae Noctis" in cui il signorotto o il prelado del feudo avevano diritto di giacere in anteprema con ogni ragazza vergine del popolo che avesse convolato a giuste nozze con un altro figlio del popolo. C'era una forma di diritto positivo, una "aberrante certezza del diritto", anche nelle Leggi razziali ove si escludevano i cittadini di razza ebrea da ogni e qualsivoglia riconoscimento di dignità e facoltà, fino a privarli dello stesso diritto alla vita. E c'era una forma oscurantista del "Diritto Positivo" anche quando lo stupro di una donna era considerato reato contro la morale, piuttosto che contro la Persona Umana, nella sua unità intoccabile che è la dimensione "corpo-mente-spirito" (e questo accadeva fino a metà degli anni '90 anche nel nostro Paese di "civiltà avanzata"!); C'era ancora un criterio di Diritto positivo quando la popolazione nera d'America aveva una sola possibilità di affrancamento ed era quella di servire la Patria in armi, più spesso come carne da macello, anche se nella vita civile ciascuno di essi era inibito all'esercizio del voto. E questo e' durato fino agli anni '60. Dunque la guerra contro il Nazismo fondato sul culto della Razza e' stata sostenuta da un Paese "Democratico" che riteneva la "Razza Nera" ancora indegna di poter accedere e vedersi riconosciuti i Diritti Fondamentali dell'Uomo. Il Capo di Stato maggiore americano dei primi anni '90, il Generale "nero" Colin Powell, ha dunque svolto la sua carriera

iniziale da Ufficiale di quella Forza Armata essendo ancora un cittadino-paria, privato dell'elementare diritto di voto.

La culla del "Diritto", la Roma Antica che ha fatto sognare ed impazzire tutti i suoi aspiranti emuli nei secoli ed oggi affascina il dominus statunitense, era fondata sullo sfruttamento schiavista, l'egemonia corruttrice e la potenza stragista di un esercito il cui solo diritto era quello del saccheggio, in caso di vittoria. Perché il Diritto, vale, oggi come allora, solo tra "eguali".

In Democrazia, se di essa si vuole davvero parlare, diviene necessario allora un salto di qualità: il concetto di Diritto Positivo, di Certezza del Diritto, deve piegarsi e di fatto si assoggetta alle evoluzioni necessarie per la piena realizzazione di quelli che sono "I Diritti Fondamentali e Inalienabili della Persona Umana", al concreto riconoscimento della pari dignità di ogni Persona, al superamento od alla inibizione delle aspirazioni di dominio dell'una classe sull'altra. Oppure essa, la Democrazia, molto semplicemente non è più tale, nè democratiche possono essere le sue dinamiche interne.

Ed allora uno strumento Autoritario, come sono definite e pensate dal Gen. Jean le Forze Armate, è in antitesi non componibile con qualsiasi regime democratico. Rimane la domanda se allora possa esistere uno strumento militare Democratico. Io sono convinto di sì, ma questo è argomento che esula dall'attuale trattazione ed entra nella prospettiva politica del "come" debbano mutare le Forze Armate, e del percorso di questo rinnovamento democratico e dei criteri cui tale percorso debba e possa riferire, così come dei processi di controllo. Le stragi, gli omicidi di giornalisti, le torture praticate, i commilitoni cinicamente uccisi o lasciati morire come ci raccontano cronache attualissime trucidate e ripetitive dovrebbero essere segnali fortissimi perché la Politica decida di avviare una simile riflessione.

Oggi si dice spesso che le ultime vicende belliche abbiano mostrato il disinteresse americano e dell'Occidente, e la loro insofferenza verso la Organizzazione delle Nazioni Unite. E non è forse l'esito scontato di una involuzione affatto inversa rispetto alla Civiltà fondata su "eguali" (pur tra le mille difficoltà di ogni maturazione e di ogni progresso), cui abbiamo appena ora accennato? Non si sta forse percorrendo l'itinerario della "Potenza" e della "Superiorità" nella impostazione delle Politiche Estere, delle consociazioni esclusive tra le "Grandi Potenze" e gli strumenti finanziari internazionali che esse controllano ed indirizzano (FMI), soprattutto in questi ultimi dieci lunghi anni, al fine di stabilire un Nuovo Ordine Mondiale fondato sul dominio del più forte e sulla sua capacità e potenza di fuoco?

La sinistra, che non è concetto che si possa limitare o mutare in relazione alle contingenze nazionalistiche e territoriali di uno specifico Paese e di uno specifico periodo storico (mentre è in realtà concetto etico e filosofico, ideologico se si vuole, e dunque preesistente alle formazioni e coalizioni politiche e dunque vincolante di comportamenti e metodi se ci si vuole collocare nel suo alveo originario), avrebbe un campo immenso di impegno e durissimo lavoro. Se solo sapesse ancora immaginare e sognare un mondo di Democrazia, piuttosto che accomodarsi nelle poltrone del potere come emerge, con esaltazioni da cloaca, da recenti libri e riflessioni sulle politiche economiche ed estere, sul ruolo delle Istituzioni Parlamentari, sulle furbizie da picciotti o da lanzichenecchi per lucrare maggiori dividendi del saccheggio della Democrazia.

Noi potremo anche non condividere espressioni politiche diverse da quelle che sentiamo di privilegiare, ma è certo che nel mondo e nella storia fatta anche di eserciti e di guerre, non tutti gli eserciti hanno avuto sempre una unica ed identica fisionomia. Ciascuno di essi ha corrisposto al modello politico che li determinava e li indirizzava. Le forze popolari della

Resistenza e delle lotte di Liberazione (italiana, ma anche vietnamita, e cubana) hanno sempre avuto motivazioni e metodi diversi da quelli adottati da eserciti di imperialismo e dominazione.

E quando un'idea politica si fonda sulla superiorità della forza anziché del diritto, quando si rende strumento funzionale ed esclusivo di interessi e potentati economico finanziari, essa non può che predisporre eserciti deprivati di spirito democratico, resi ciechi e brutali per servire passivamente quei progetti di dominio. Essi vedranno nei Popoli il loro vero e costante nemico, perché li vedranno con gli occhi ed i sentimenti di coloro che ne indirizzano la formazione, ne controllano l'addestramento e ne guidano le azioni. Perché sono i Popoli coloro che andranno costantemente controllati, quando la Politica "serva" non fosse riusciti ad ammaestrarli alla passività, al fine di impedire che la crescita di una coscienza democratica possa rovesciare i potenti dai troni.

Quegli eserciti avranno perciò stesso bisogno di divenire "professionistici" (una volta si diceva "mercenari") e sentirsi assolutamente separati ed alternativi alle istanze di democrazia che si agitano nella Società Civile. Essi dovranno ripercorrere al loro interno i medesimi meccanismi per i quali si predispongono ad uccidere cinicamente (e non solo in guerra) l'avversario che gli venga proposto volta a volta. E nascerà il criterio di una assoluta ed indiscutibile superiorità gerarchica, che si afferma anche con pratiche educative e di selezione fondate sull'esclusivo uso di una violenza senza limiti (quella che spudoratamente continuiamo a chiamare "nonnismo", quasi fosse una forma innocua di goliardia). L'esercizio del potere sarà amministrato solo verso il basso, con assoluto cinismo, né più né meno di quanto facciano le potenze finanziarie in borsa, prosciugando ogni risorsa dei "poveri e degli ultimi", arrivando anche a tradire coloro che tra "i piccoli" si siano illusi di entrare nel gioco del potere. Come accade infatti con la pratica mai regolamentata del guadagnare cifre incalcolabili in borsa attraverso la pura speculazione finanziaria e con la pratica scellerata del "Buy-Back".

Nulla è mutato, in concezioni simili a quelle espresse dal Generale Jean e negli scenari che ad esse conseguono, rispetto alle monarchie assolutistiche e sacrali per le quali i poteri si esercitavano "in nome di Dio", e nelle quali solo un finto ossequio alla evoluzione delle istanze del diritto positivo faceva aggiungere "e per volere della Nazione". I loro eserciti, forniti di strumenti di morte sempre più sofisticati e potenti, erano esclusivamente mercenari (come il politologo Panebianco ha scritto che sarebbe necessario che tornassero ad essere gli eserciti di un'Occidente grasso e satollo non più disponibile ai rischi della guerra), e soprattutto i soldati, di qualsiasi rango, **"non dovevano pensare"**

E' evidente come, ove nascesse un contrasto tra quei due soggetti conferenti la abilitazione all'esercizio del potere (Dio e la Nazione), il volere della Nazione fosse e sia incommensurabile e del tutto trascurabile rispetto alla pretesa di "rappresentanza di Dio". Era ed è necessario allora che questo Dio sia un Dio nascosto, imperscrutabile al popolo. A tutti, se non ai suoi sacerdoti e rappresentanti che ne interpretano gli umori mutevoli ed i desideri di dominio. E dunque che egli sia un Dio misterioso, dogmatico, che pretende una fede cieca ed assoluta. Un Dio esoterico, molto più simile al "Grande Architetto del Mondo" che non al falegname di Nazareth.

E' per questo che i re potevano conferire ai propri funzionari poteri assoluti di vita e di morte sui sudditi - uomini, donne e bambini - nei propri territori, garantendoli con lasciapassare in cui si certificava che il latore avesse compiuto qualsiasi gesto "in nome del Re e per la Sicurezza della Nazione". Ed ecco allora emergere il secondo e più pericoloso "Dogma" di questo sistema di potere fondato sull'intreccio Finanza-Politica-Esercito: la Sicurezza.

Il concetto di Difesa, contrariamente a quello di Sicurezza, è termine di assoluta trasparenza democratica. Si parla di Difesa solo di fronte ad una aggressione. Una aggressione conclamata o comunque, se in fieri, da dimostrare con precisi riscontri. Difesa richiama immediatamente il concetto di partecipazione di Popolo. E dunque esige un riferimento al Diritto Positivo internazionale, la definizione preventiva cioè dei limiti e delle sanzioni nell'esercizio dei diritti anche personali e nazionali, di una Giustizia posta a presidio di quella Legittimità e di quella Legalità e che sia amministrata, con Poteri affatto separati da quelli delle Funzioni Politiche, attraverso una struttura di Polizia che sia vincolata a quei medesimi criteri di Legalità e Legittimità. Difesa è concetto che deve rispondere delle modalità in cui sia stata esercitata e dell'ampiezza in cui essa sia stata esercitata. Sicurezza no.

Sicurezza è quel convincimento per cui il detentore del Potere stabilisce con esclusività - come diceva appunto Cossiga - quali siano i suoi interessi "immateriali" e dunque indefinibili sul piano del diritto. E, volta a volta, è quell'unico potere il solo legittimato a dichiarare di ritenere in pericolo quegli interessi, e dunque quella sicurezza. Senza dover dare conto ad alcuno delle circostanze che configurerebbero quel pericolo, nè delle modalità delle azioni militari o di condizionamento (economico-finanziario) conseguenti alla paventata minaccia e che egli, il potere, abbia inteso porre in atto per sventare quel pericolo. Men che meno a un Parlamento.

Ho vissuto nel 1972, in Argentina, una vicenda significativa. Era il mese di Agosto e stavo svolgendo, al completamento dell'anno finale di Accademia da Aspirante Ufficiale, la Crociera di fine corso - che avevo contribuito ad organizzare - nei Paesi dell'America Latina. Eravamo ospiti nella Scuola dell'Esercito di Cordoba se non mi sbaglio, ed avevamo assistito ad alcune raccapriccianti esercitazioni antiguerriglia urbana dei cadetti nei cortili di cemento della Caserma. La grinta e la ferocia, inculcati per il perseguimento degli "obiettivi", spingeva quei ragazzi armati di tutto punto e gravati da zaini pesantissimi, a buttarsi con assoluta determinazione, interrompendo corse all'impazzata, su quel ruvido asfalto, riportandone escoriazioni paurose. Essi erano assolutamente convinti di trovarsi "davanti" i pericolosi e minacciosi rivoltosi del popolo. Assolutamente determinati a "sconfiggere quel nemico".

Più tardi nell'aula briefing, alla presenza del Comandante della nostra Accademia che ci accompagnava, un Generale Mettimano che di lì a poco avrei assolutamente sorpreso e sconcertato, non riuscì ad evitare - da quel Pierino terribile, fissato di Democrazia, che già ero - di porre una domanda agli Ufficiali Argentini che tenevano il Briefing (chissà che qualcuno di loro appena qualche tempo dopo non abbia fatto parte dei nuclei più feroci dei Golpisti del Gen. Videla). Chiesi perchè l'addestramento fosse orientato così ferocemente contro il popolo che pure non si finiva di ripetere fosse proprio l'oggetto della premurosa attenzione dei militari. Mettimano saltò quasi sulla sedia. Ma un serafico Ufficiale Argentino volle darmi con estrema cortesia, fierezza e completezza di particolari la sua risposta.

Ebbene, egli disse, il popolo è sempre in movimento verso la felicità, verso quella "città illuminata" che vede all'orizzonte oltre una stretta vallata entro la quale dovrà passare, sormontata da monti altissimi che non lasciano intravedere nulla di ciò che si celi dietro di loro, se non le luci di quella meta lontana che la valle lascia scorgere. E noi lo accompagnamo in questo cammino per vigilare sulla loro sicurezza ed incolumità. Compito dei Militari è volare alto su quelle montagne per assicurarsi che nessun pericolo incomba sul popolo e la sua sicurezza nel cammino verso quella meta desiderata e giusta. Ma dietro la montagna essi vedono orde di nemici - i comunisti, volle specificare con orgogliosa determinazione - che sono pronti ad aggredire il popolo non appena si addentrerà nella stretta valle.

I Militari allora tornano indietro e cercano di convincere il popolo che è necessario fermarsi per non essere aggrediti, che è necessario, prima che il Popolo passi, che le Forze Armate di tutti i Paesi della Libertà spazzino via gli aggressori che si annidano dietro le montagne. Ma a volte il popolo è ammaliato dalle stupide convinzioni instillate da politici irresponsabili o addirittura da infiltrati del nemico, e vuole continuare il proprio cammino. Diventa compito dei militari allora impedire comunque che il popolo possa progredire nella marcia, e perdersi. E bisogna prepararsi a fronteggiare proprio l'ingratitude e l'astio del popolo, inconsapevole del pericolo e fomentato dagli infiltrati del nemico, che rappresentavano le Forze Armate come oppositori insopportabili di un cammino di libertà. E con questa falsa chimera della Libertà avrebbero indotto il popolo ad ogni nefandezza per liberarsi dei propri onesti tutori militari.

Era quindi compito dei militari, secondo il mio interlocutore, prepararsi a fronteggiare proprio la volontà irresponsabile del popolo, anche con la violenza, finché l'Occidente non avesse spazzato via il demone comunista. Terribile lezione, che molti apprezzarono purtroppo anche tra i miei giovani colleghi, mentre io la conservai come elemento preoccupante e preoccupato di verifica della nostra specifica ed italiana cultura militare. Ed eccoci alle deviazioni, alle stragi, ed alle azioni necessarie all'occultamento delle responsabilità, cioè il depistaggio.

In un regime politico che affermi dunque la Democrazia, ma che viva con la sottile intenzione di tradirla, diviene allora necessario sviluppare forme e sistemi occulti di impunità e di non indagabilità - secondo i principi illustrati da Cossiga e ripresi da Brutti - di qualsiasi azione venga svolta illegittimamente dagli apparati di Intelligence e dalle strutture militari nel quadro della "ragion di Stato". Perché, mentre afferma la Legalità Democratica, esso intende servirsi ancora dei sistemi e degli strumenti dei Regimi assoluti ed Autoritari.

Ciò significa confliggere già nel momento della educazione militare sia con il rispetto del diritto positivo sia con il rispetto dei poteri di indagine della Magistratura. E questo ha bisogno di due elementi fondamentali: la pratica del segreto - come forma non regolamentata di occultazione e negazione -; e la alterazione e l'inquinamento sistematico delle risultanze oggettive, che costituiscono la tecnica del depistaggio - preventivo e successivo ad ogni azione -, come garanzia di impunità per ognuna delle attività che esso intenda porre in essere attraverso i suoi strumenti di intelligence.

Queste tecniche vengono insegnate, apparentemente, per essere opposte al nemico. E se ci pensate non c'è chi non possa convenire sulla necessità ed utilità del rispetto e della opposizione del segreto di fronte ad un nemico interrogante, o della tecnica preventiva del depistaggio per la preparazione di missioni ad alto rischio "oltre le linee del nemico", quando i riferimenti ed il rifugio della "dissidenza" potrebbero non essere sufficienti ad agevolare il risultato della missione o a contribuire alla salvezza degli uomini e dei mezzi dopo la esecuzione della missione.

Il dramma diviene scoprire che, in un Paese come il nostro, deprivato di Sovranità, il nemico, "l'altro diverso da me" da cui guardarmi e contro cui agire, diviene il popolo. Ripensate alle espressioni del Generale Corcione ("una società militare i cui valori sono assolutamente diversi da quelli, pur nobili della società civile") ed all'agghiacciante silenzio con cui la politica ha accolto quelle parole.

La Società Civile e le sue espressioni fondanti, cioè la Democrazia Costituzionale e la Rappresentanza Parlamentare, sono allora progressivamente viste con disprezzo e malsopportazione, gli stessi che si riservano al nemico. E noi venivamo "educati" ad esercitare quelle alte capacità di segretezza e diversione che "un giorno in battaglia avrebbero essere

fondamentali per la nostra sopravvivenza” fin da subito, attuandole nei confronti di una politica ed una società civile di cui eravamo educati ad avvertire profondamente il disprezzo ordinario, ma anche l'estremo bisogno che esse avrebbero avuto di noi in caso di crisi. Su questi presupposti era possibile costruire tutto, qualsiasi strage, qualsiasi disavventura bellicista.

Il sistema militare, da solo, non può imporre e realizzare queste condizioni. Esso ha bisogno di una concorde volontà politica che consenta con la segretezza invasiva e ritardi artificialmente ogni rinnovazione ed adeguamento del diritto positivo che possa mettere in discussione la garanzia di impunità dei suoi funzionari.

Ripeto ancora una volta: il convincimento espresso da Deputati e Senatori che sia necessaria una Legge o una “concessione del Governo” per disciplinare il diritto di qualsiasi Parlamentare ad ispezionare un luogo militare, o per modificare l'attuale impedimento che viene opposto ad un qualsiasi magistrato (e con la convinzione dei Parlamentari che ciò sia legittimo in uno Stato di Diritto) per svolgere atti di perquisizione e sequestro di documentazioni probatorie in qualsiasi luogo militare, o per ottenere verità da qualsiasi persona militare, sono il più innegabile riconoscimento della nostra Politica alla alterità statutale delle nostre Forze Armate. E questo è estraneo alla nostra Costituzione.

Ma ancor più estranea e colpevole, a fronte di simili convincimenti, è la assoluta inerzia legislativa dei Parlamentari e della Sinistra su queste materie. C'è bisogno di una Legge, come essi dicono? È vergognoso, ma comunque accettiamola per buona questa pavida scusa. Ci dicano però cortesemente quali ragioni impediscano agli unici uomini deputati a redigerla, discuterla ed emanarla, quella benedetta Legge, di farlo concretamente!

Questa cultura determina un atteggiamento diffuso nelle Forze Armate di "servilismo frammisto a minaccia" verso la politica governativa da un lato, e dall'altro lato consente la sistematica determinazione del mondo militare (essendo convinto di averne un "buon diritto") di sottrarsi ad ogni rispetto della Legalità e ad ogni controllo di legittimità od opposizione di responsabilità. E quindi di insofferenza verso la dinamica Parlamentare e la attività giurisdizionale ordinaria.

L'aver preteso ed ottenuto di mantenere una specifica giurisdizione speciale (la Magistratura Militare), funzionale al solo controllo ed alla sola sanzione della “Legalità interna”, “propria” delle Forze Armate, basata sulla garanzia del superiore gerarchico, dell'abuso e del sopruso ordinario e vessatorio verso i subalterni, è un'ulteriore prova della “alterità” che le Forze Armate pretendono di vantare verso lo Stato centrale. Un vero e proprio Stato sostanziale nello Stato di Diritto, e troppo spesso uno Stato contro lo Stato, con tanto di rapporti ed equilibri diplomatici con il Governo formale del Paese in occasione dei vari omicidi nelle caserme e di altre emersioni di sconcezze varie.

Ad ogni richiesta di verifica avanzata dalla Politica (ordinariamente timida ed impacciata) per qualsiasi atto o procedura illeciti che possano emergere, i militari reagiscono automaticamente sottraendo prove, alterando documenti veri, producendo documenti falsi, esibendo “furori montanti”, come abbiamo ampiamente visto nel capitolo su “La Mafia Militare”. E in questa discesa verso l'infamia impunita essi arrivano a barare anche con se stessi, sottraendo addirittura ai propri capi sia gli elementi per una qualsiasi indagine amministrativa che quelli per un rilevamento statistico. Il sistema, non più ordinato alla sua natura - essendo mutato l'assetto politico assolutista che ne era il riferimento originario, e non avendo la Politica sviluppato forme di adeguamento e mansuetudine alle nuove regole di Democrazia - prima diventa insofferente e poi impazzisce.

Ricorderete infatti (ancora?, certo, ancora e mai abbastanza) i due elementi fondamentali della difesa del Generale Corcione relativamente alla diffusa prassi truffaldina negli ambienti degli Ufficiali delle nostre Forze Armate:

- I valori della Società Civile, pur nobili, sono assolutamente diversi da quelli della Società Militare (!!)
- I militari hanno posto in essere azioni illegittime [illegali sarebbe stato corretto dire. ndr] nella convinzione, pur erronea, di poter così recuperare emolumenti che "sentivano comunque come dovuti dallo Stato".

Dunque aveva ragione Hannah Arendt quando scriveva "La banalità del Male", parlando del consenso popolare al Nazismo e della progressiva mutazione delle persone più ordinarie del popolo tedesco verso la ferocia nazista, partendo dalle risultanze del Processo ad Eichmann. E' proprio così. Anche le nostre stragi impunte, hanno una origine in sé assolutamente banale.

Scopriamo che la genesi di ogni strage, la sua stessa possibilità di esecuzione, riposa in realtà in banalissime forme di insofferenza ad un regime di vera democrazia e nella conseguente diffusione di una corruzione funzionale. Su questi due elementi si costruiscono tutte le possibili deviazioni e soprattutto la svendita della dignità nazionale e della Sovranità, in nome della assicurazione di un "dominus" per il conferimento dell'apparente potere politico, e con la garanzia "comprata" di un sistema "pretoriano mercenario" per la permanenza al potere.

E questo fa giustizia finalmente di ognuna e di tutte queste accuse di "cultura del complotto" che il senatore Cossiga ha insegnato (anche agli uomini di sinistra saliti al potere) a dispensare per quanti cerchino di indagare la storia e di determinare giudizi politici e sanzioni penali e politiche ai criminali stragisti. Nessun complotto. Solo un tumore. Perché il tumore non è un complotto. E' solo una patologia degenerativa ed invasiva che ha una sua dinamica e produce effetti analizzabili ed individuabili. Se parliamo di "complotto" tutto rimane avvolto nel mistero e nella fatalità. Se parliamo di "Tumore" tutto rientra in una sfera di comprensibilità, indagabilità, e soprattutto di consapevolezza di potere intervenire con successo con durissime terapie di contrasto, e con la determinazione feroce che nasce dalla consapevolezza del decorso mortifero di ogni patologia degenerativa lasciata a se stessa. Se c'è e si subisce una sovranità limitata, una espropriazione di potere e dunque un costante Colpo di Stato, non di teoria del complotto si deve parlare ma di Resistenza e di Lotta di Liberazione contro occupanti indegni delle Istituzioni Democratiche, contro usurpatori illegittimi dei poteri del Sovrano: il Popolo.

Non è dunque un destino fatale ed immutabile, questo della non indagabilità ed impunità delle stragi. Noi abbiamo creduto di no. Noi non abbiamo accettato che potesse essere così. Ed abbiamo agito di conseguenza, con consapevolezza assoluta dei rischi e dei costi. Certo, se nessun politico si indigna ed agisce di conseguenza di fronte alla spudoratezza di un Generale Corcione, come di un Cossiga, sarà ben difficile che le cose possano cambiare in breve tempo. Ma l'importante è che il sistema deviato sappia di non aver soppresso totalmente la opposizione ed il dissenso. Finché ci sarà qualcuno capace di obiezione ed opposizione concreta ed incoercibile a ciascuno di questi progetti destabilizzanti ed eversivi, od anche al solo tentativo di occultarne successivamente le responsabilità, essi non potranno essere rassicurati nel loro convincimento e nella loro pretesa di impunità dovuta. E saranno costretti a svelarsi attivando reazioni di violenza.

Oggi io sono convinto che il lavoro di Sandro e mio, poiché si è spinto "troppo avanti", e perché è stato erroneamente aggredito con il solo omicidio di Sandro e non di entrambi - cosicché comunque in qualche misura la nostra indagine ed i suoi esiti sono venuti alla luce - ha in

qualche modo impedito per sempre che potesse essere adottata per Ustica una qualsiasi soluzione "preconfezionata", e alla fine più "opportuna" ed accettabile a tutti.

Se i criminali stragisti fossero riusciti infatti a mantenere estranea alla pubblica opinione l'idea stessa che la strage fosse stata il frutto di un "progetto premeditato" e che essa non fosse stata realizzata conseguentemente come un "atto volontario", in questo caso forse una qualche verità parziale, "una sola parte del tutto", un giorno molto lontano ed in qualche modo "opportuno ed utile", avrebbe potuto anche essere confessata al Paese. Confezionandola in una veste di attendibilità, per quanto falsa, capace di soddisfare una opinione pubblica ormai immemore e disaffezionata alla vicenda.

Quel giorno, come è stato della strage di Bologna, sarebbero stati consegnati, praticamente ad "uso e soddisfazione" dei soli familiari delle vittime, i soli presunti assassini, comunque complici della strage e condannati dalla Giustizia. Ed a quei familiari, rimasti soli nella quotidianità del dolore e della consapevolezza di essere stati scippati della sola Verità e della vera Giustizia, sarebbe stato riconosciuto anche il "diritto" di sollevare ancora dubbi, di "rimproverare ancora" il Governo per i ritardi e le inadempienze. Anche pubblicamente. In un solo giorno dell'anno però. Il giorno dell'anniversario del loro dolore, sempre più desolatamente ed esclusivamente "loro".

Per Ustica ad esempio il giorno in cui Gheddafi fosse stato eliminato fisicamente e non avesse dunque potuto più dire (o meglio usare le sue conoscenze per esercitare un silenzio ricattatorio e garante della sua stabilità al potere) **“perchè e da chi fu invitato a sparire dai cieli italiani, proprio nel mentre si apprestava a solcarli, e perchè fosse in volo quel giorno e perchè fosse diretto proprio a Varsavia e da chi vi fosse stato chiamato”**, forse quel giorno, non ci fossimo stati noi e la nostra indagine, si sarebbe potuta trovare una qualche soluzione, accettabile e spendibile per le masse. Essa sarebbe suonata più o meno così:

"Ustica si è rivelato essere un tragico errore di due nostri piloti impegnati nel contrasto di un MIG che minacciava certamente la nostra sicurezza e che vigliaccamente si copriva dietro il DC9. Un errore tragico che qualcuno nella Aeronautica pensò - disgraziatamente e colpevolmente - di occultare, per salvare la propria immagine e la sorte dei suoi due uomini, coinvolti in quella strage, involontaria quanto terribile, dalla loro stessa attività di garanzia e sicurezza del popolo italiano. [Una specie di "rischio" per i cittadini, connesso con la attività della Difesa. Nè più nè meno che quanto sosteneva il Gen. Nardini con i genitori dei ragazzi di Casalecchio, uccisi o sfigurati dall'aereo caduto sulla scuola: "Se volete che la Aeronautica sia in grado di difendere il Paese, qualche rischio dovrete pur correrlo mentre in suoi uomini si addestrano!" ndr]

Con la secretazione di quell'errore è stato commesso - e tutti oggi sono pronti ad affermarlo e riconoscerlo - un gravissimo ed insopportabile errore di prospettiva sulla natura stessa del rapporto che deve legare Forze Armate e Società Civile – fondato sulla assoluta trasparenza e lealtà -, e sulla valutazione, sulla mediazione e sulla gestione di tale rapporto – in caso di "incidenti" come quello di Ustica - che competono alla sola funzione Politica e non ai vertici militari.

Ma pur con il grande rammarico e la partecipazione costernata al dolore dei familiari, anche per l'ingiusto silenzio degli anni, tutti potranno oggi convenire che l'aver potuto accertare, come causa decisiva della sciagura, quel "maledetto errore" - grazie alla collaborazione dei nuovi vertici militari, sollecitati dai nuovi vertici politici - costituisce piuttosto motivo di "gratitudine" per le Forze Armate "rinnovate" che non di una condanna

incaccellabile o di una ingiusta attribuzione di slealtà congenita a tutta la Forza Armata. Quanti hanno sbagliato, concorrendo a nascondere la realtà dei fatti, risponderanno severamente delle loro responsabilità"

Solo personali responsabilità di singoli alti Comandi avrebbero dunque determinato - secondo questa oculata ed opportuna soluzione -, non la strage frutto di un disgraziatissimo errore, ma il solo il mantenimento ventennale di un segreto che non avrebbe mai dovuto essere creato attorno ad un "errore". Due soli i piloti responsabili, involontariamente, della morte di 81 Cittadini. I due piloti che avevano trovato poi drammaticamente la morte a Ramstein dove illustravano, con la Pattuglia Acrobatica, "la preparazione e la dignità della Aeronautica ad onore del proprio Paese". Una morte che aveva indotto molti nella Aeronautica - ma ancora erroneamente, in questa "opportuna versione" - a conservare ancor più gelosamente, per rispetto a quei due piloti deceduti in servizio, il segreto su quella tragica vicenda. Cio' che dunque sarebbe stato rimproverato aspramente era solo quell'inopportuno silenzio sulla natura di una vicenda che diversamente avrebbe potuto essere piu' facilmente "compresa ed accettata" dalla pubblica opinione, nella sua vera dimensione di tragica fatalità, fin dal suo inopinato avverarsi. Una comprensione ed una accettazione che, si sarebbe auspicato, avrebbero potuto essere confermate, con il generoso perdono, persino dai familiari di quelle vittime di una "tragica fatalità".

Qualche Generale da sacrificare, lui solo, ad una condanna solo formale si sarebbe potuto trovare. Un Generale "convinto ad accettare il ruolo" e che non reagisse ricattando, o che fosse sufficientemente ricattabile per subire l'imposizione del silenzio anche davanti al "sacrificio", ed il cui vecchio cuore forse non avrebbe resistito a lungo all'onta del processo, anche grazie a qualche premuroso "aiuto".

Oggi tutto questo non è, nè sarà mai più possibile. Perchè nessuno potrebbe giustificarsi, davanti alla rivelazione inesorabile della verità che sempre la storia compie: "Noi non sapevamo, non avevamo capito, non potevamo sospettare, non avevamo elementi e strumenti per indagare una simile mostruosità". Qualcuno ha già detto, ed ha segnato con il proprio sangue, una verità durissima ma che nessuno può ignorare senza confermarla con quella indifferenza. Nè smentirla senza accettare di confrontarsi con essa in un dibattito di pubblica conoscenza. Nè fingere che essa non esista e si possa evitare di confrontarsi con essa per offrire alla Nazione le eventuali e necessarie smentite perchè essa non sia considerata come l'unica vera.

Questa disgustosa retorica dell'errore, che ciascuno di voi può dire quante volte ormai l'abbia ascoltata per ogni evidenza di deviazione nelle strutture militari dello Stato, non potrà più essere utilizzata, impunemente, almeno per Ustica. Perchè essi, dopo il nostro lavoro, dovrebbero contemporaneamente rispondere all'interrogativo di quale fosse allora, se di errore si trattò, il vero obiettivo. E perchè mai sia venuto meno il pezzo principale dello scenario, e cioè quel vero "obiettivo mancato".

E' evidente che se di errore si volesse parlare, bisognerebbe dire a cosa l'operazione militare mirasse in realtà. E perchè, abbattuto un bersaglio sbagliato, non sia rimasto allora visibile, individuabile, quel "bersaglio vero" che dovrebbe essere rimasto intatto, a causa dell'errore, in quello stesso scenario. In buona sintesi è inutile parlare di battaglia aerea, di nugoli di aerei (senza fra l'altro distinguerli per orari e posizioni di volo), se non si dice qual'era l'obiettivo di quella battaglia, perchè esso sia stato sbagliato, confuso e comunque mancato, e che fine abbia fatto. Nè il MIG potrebbe più essere impunemente riesumato come vero bersaglio, abbattuto comunque dopo l'inopinato abbattimento del DC9. Perchè, a questo punto qualcuno

dovrebbe dire da dove arrivava quel MIG, da dove fosse decollato e come fosse possibile che si trovasse in quella posizione e su quella direzione di rotta del tutto anomala, se davvero esso costituiva un pericolo talmente immediato ed alto da indurre ad una azione tanto precipitosa da aver coinvolto il DC9 ed il suo tragico carico di umanità. Come ben vedete tutto impedirebbe di concludere, sotto la pressione di questi ineliminabili interrogativi, che di "errore" possa essersi trattato. E, in mancanza del "vero obiettivo", e di altre soluzioni che non siano l'unica verità, bisognerà che alla fine, se non si accetterà l'idea di rifugiarsi ancora nella "insondabile misteriosità", si accetti di accreditare un'altra causa. Che sarà, certamente l'avrete intuito, la famosa e famigerata "Bomba", pensata fin dall'origine, come il vero salvifico "alternato" ad un esito non preventivato della "missione di strage"!

E dunque Sandro ed io abbiamo costretto il potere alla sola scelta possibile. tra una sola Verità o una sola Bugia. Non c'è più spazio per mezze bugie e mezze verità. Che sia un bene, che sia un male non mi interessa.

Come non mi interessa più capire o domandarmi o escludere se, come dicono invece le apparenze dei suoi interventi, alla stessa Daria Bonfietti potrebbe fare forse "maggiore piacere", piuttosto che confrontarsi con la "nostra verità", una di quelle soluzioni più "opportune e funzionali", dove si possano colpire tutti senza colpire nessuno. Dove si possono annunciare "grandi riforme" delle strutture informative e del "Segreto di Stato", senza mai mettervi effettivamente mano e operando solo dei perfetti lifting restaurativi ad un volto che mostrava pericolosamente tutte le sue rughe e le sue crepe. Perché tanto, fino alla prossima strage, non ci saranno altri cittadini e "nuovi familiari di vittime" - diversi dai "vecchi" familiari delle vittime di stragi ormai lontane e dimenticate – a chiedere conto del vero volto della devianza istituzionale e dell'uso funzionale del segreto. E dunque i "nuovi familiari" saranno costretti a ripercorrere lo stesso Calvario per verificare anche loro, sulla loro pelle, la opposizione strumentale ed arrogante del Segreto alla soluzione di Verità anche per la "loro nuova strage" (leggi Casalecchio di Reno), a chiedere vanamente conto di una responsabilità politica che non abbia svolto i compiti che essa stessa si era assegnati.

Vedete, ci stiamo incamminando nel cuore più sofisticato delle tecniche di depistaggio. E vi assicuro che, come non c'è mai nulla da inventare in quel sistema, così nessuno, che abbia un qualche ruolo nello scenario politico, potrà pretendere che sia valutata la sola intenzionalità dei propri atti e delle proprie dichiarazioni, piuttosto che gli effetti che essi determinano quando si dimostrino funzionali a quel depistaggio. Nulla di più sciocco. Come ogni militare non può dire di "non sapere come e perché" possano avvenire certi avvenimenti (penetrazione e abbattimento di un MIG, ad esempio), nonostante tutto sia codificato dei comportamenti e delle sequenze operative; nessun uomo politico, e segnatamente di Governo, potrà esprimere ancora valutazioni solo personali su fatti che esigono invece dichiarazioni ufficiali, impegni precisi, ed azioni coerenti, per una responsabilità cosciente e concreta. Salvo ove si accetti di entrare con maggiore o minore consapevolezza, nel novero degli "utili idioti" di ogni progetto criminoso alla ricerca di "impunità".

Perché non sia io a voler affermare ex-cathedra, vi invito a leggere con estrema calma ed attenzione un capitolo preoccupante ma assolutamente illuminante ed educativo del libro "Strategia del Colpo di Stato" dell'immane Luttwak. E' il capitolo 4: "L'effettuazione del Colpo di Stato", ed in particolare il paragrafo "Dal potere alla Autorità - Stabilizzazione delle masse" (pagg 136 e ss), da cui citerò qui qualche brevissima frase:

"Le masse non dispongono nè delle armi dei militari, nè dei mezzi amministrativi della burocrazia, ma il loro atteggiamento nei confronti del nuovo Governo istituito dopo il Colpo di Stato sarà in definitiva decisivo. Il nostro scopo immediato consisterà nell'assicurare l'ordine pubblico, ma l'obiettivo a lungo termine sarà quello di conquistare il consenso delle masse, in modo che la repressione fisica non sia più necessaria per assicurare l'esecuzione dei nostri ordini. (..)

"Uno dei principali ostacoli alla resistenza attiva consisterà nel fatto che abbiamo frazionato l'opposizione, per cui ogni singolo avversario dovrebbe agire nell'isolamento, tagliato fuori dagli amici e dagli alleati. In queste circostanze la notizia di ogni resistenza oppostaci agirebbe come un potente stimolante di altre resistenze, distruggendo questa sensazione di isolamento. Dobbiamo pertanto fare tutto il possibile per non dare notizie del genere. (..)

"Il secondo obiettivo della nostra campagna di informazione consisterà nel rassicurare il pubblico in genere (..) persuadendo particolari gruppi interessati [che noi qui leggeremo come Partiti e Coalizioni di Governo. ndr] che il colpo di Stato non rappresenta per essi una minaccia (..)

"Soprattutto sono di rigore le ripetute accuse (..) Queste accuse saranno particolarmente significative se nel Paese in questione esistono importanti iniziative commerciali straniere [i gruppi di controllo del dominus statunitense e le Forze Armate pretoriane dei "referenti politici-clienti" di cui nelle righe precedenti. ndr]; l'inevitabile sospetto che il colpo di Stato sia il prodotto delle macchinazioni della "società" [di quella società commerciale, cioè, che noi abbiamo convenzionalmente letto come il dominus statunitense attraverso Aeronautica e Forze Armate. ndr] può essere disperso soltanto sferrando violenti attacchi contro di essa. Gli attacchi, essendo verbali e non inaspettati, placheranno il pubblico senza turbare gli interessi commerciali; le violenze espresse tramite i media dovrebbero essere tanto più violente quanto più questi sospetti sono in effetti giustificati"

Bisognerebbe dunque essere sempre disponibili ad apprendere da chi è più preparato di noi. E gli americani, dopo aver studiato ed appreso con profitto le nostre origini e le radici della potenza romana, sono indubbiamente più preparati in questo metodo di "gestione del potere attraverso il dosaggio farmaceutico della violenza". Tanto più efficace se nella attuazione del metodo si riesca a coinvolgere come "testimonial insospettabile" un familiare delle vittime del "Colpo di Stato".

Ma è dallo stesso popolo americano, dalla parte nobile e genuinamente convinta della Democrazia (che è maggioranza di quel popolo), che noi dovremmo anche imparare il metodo della denuncia. Non mai genericamente carica di invettive contro le istituzioni o gli uomini del potere. Ma che si fa carico di esibire risultanze di indagini documentate che legittimano la pretesa di ulteriore accesso alle informazioni, costringendo i rappresentanti del popolo a misurarsi con i compiti cui hanno giurato fedeltà.

Le più serie ed efficaci organizzazioni di denuncia dei crimini americani nel mondo, dal Cile a Panama, dal Vietnam al Golfo Persico, sono sempre statunitensi. E chi non ha tempo per ristudiarsi la storia contemporanea trarrebbe profitto anche dalla sola lettura di libri come "Rapporto Pelikan", o da molti libri di Clancy, e dalla visione dei film che ne sono stati tratti. Certo è una tradizione a volte ipocrita di un popolo che ha molto spesso bisogno di rassicurarsi sulla bontà del proprio sistema istituzionale e dunque della propria democrazia, ma questo non

è un buon motivo per non studiarne i meccanismi di rivendicazione di sovranità rispetto al potere.

Nei telegiornali americani difficilmente si fanno dichiarazioni generiche e qualunquiste quando si fa una battaglia politica. La denuncia è circostanziata e riferisce sempre a soggetti certi, e l'accusa di falso - la peggiore per un qualsiasi popolo consapevole della propria dignità - è assolutamente legata ai fatti denunciati e dimostrata dalle documentazioni che si producono.

A noi italiani tutto questo è stato via via negato, e lo abbiamo progressivamente dimenticato, tanto che i nostri "re-clienti", o aspiranti tali, non sono costretti più neppure a rispondere di persona e pubblicamente delle loro losche azioni. Anzi possono rinnovare spudoratamente menzogne in pubblico, perchè la nostra ansia di parlare sempre del "tutto" senza mai entrare in un particolare, ci fa considerare quella piccola menzogna una cosa minimale rispetto all'importanza del contesto.

E poi i particolari fanno perdere tempo, sono fastidiosi. Anche se qualcuno si costruisce una "cimice" e la accredita televisivamente come una radio-spia degli avversari politici, cioè i giudici, e viene poi sbugiardato, noi lo consideriamo un particolare di irrilevante significato. Egli non avrà vergogna a tornare alla carica con i peggiori insulti a chi indaga le sue malefatte, dopo un solo giorno dall'essere stato sbugiardato. L'importante è che sia un potente della terra.

Dovremmo riflettere di più al meccanismo "etico" che c'è invece dietro quella apparente ossessione del popolo americano di sapere se il suo Presidente abbia o meno mentito in relazione ad un rapporto orale o comunque sessuale. A noi sembra assurdo che, se fosse risultato che avesse mentito per ostacolare le indagini, IL PRESIDENTE, per antonomasia, avrebbe potuto subire l'onta di un impeachment. Ne' accettiamo di riflettere che lì un giudice possa "perseguire" il suo Presidente in piena legittimità, perchè tale legittimità viene al ruolo del giudice dalla necessità di garantire la legalità, e dunque egli non viene aggredito sul piano politico ed etico come avviene da noi per qualunque magistrato che indaghi i potenti.

Molto più incisivo, per noi, e di impatto andare in televisione a dire: "L'aeronautica ha mentito. Chi sa parli" Senza dire quando, perchè e chi e su cosa abbia mentito, e senza avvertire l'obbligo di chiedere ed ottenere, avendone la facoltà, il potere della funzione e gli strumenti, che per quella specifica menzogna si avviino intanto i necessari esiti giudiziari. Senza dare peraltro alcuna garanzia a quel "qualcuno che sa", e dovrebbe dunque "parlare", di non rischiare, parlando, di essere condannato dal potere e dalla ignavia della politica alla morte, e ad essere suicidato per impiccagione.

Questa terribile macchina da guerra che è il depistaggio è divenuta dunque così sofisticata da riuscire spesso ad indurre qualcuno dei "familiari delle vittime" (la Bonfietti nel nostro caso) ad entrare nelle sale del potere continuando a "non capirci niente", ed essere utilizzato, credendo di comunicare indignazione, per assolvere invece quale "testimonial d'eccezione" a quella "campagna di informazione" di cui ci parlava Luttwak.

E' l'apoteosi di una raffinata organizzazione di depistaggio. Perchè quella vittima è costretta inconsapevolmente a divenire proprio l'utile idiota che diffonde quelle "violente denunce", di cui Luttwak ci ha detto ha assoluto bisogno un Colpo di Stato, e che sono necessarie per stabilizzare le masse ed ottenere il riconoscimento di una autorità, come consenso di quelle masse, al potere che era stato conquistato con la forza.

Non è da meno la Bonfietti, che di fatto "subisce" il ruolo che le è stato "assegnato", e continua ad interpretarlo alla grande. Constatarlo è solo un po' più amaro, e per la vicenda umana della Bonfietti, e per le infami meschinità che i militari le vomitano addosso, attribuendole mire di ritorsione e di rimborsi assicurativi destinati alle vittime che invece a lei personalmente potrebbero non essere neppure destinati. Ma è solo il perfido e schifoso modo utilizzato dai Generali, nel loro libro bianco su Ustica, per accreditare ancora meglio, a favore dei militari colpevoli, la "apparente indipendenza" delle accuse pubbliche, per quanto inutili alla soluzione ed utilissime alla sua copertura, che la parlamentare sarà stata indotta a sostenere.

I militari sono dunque certi, e con evidenza, della totale estraneità ed inconsapevolezza della Bonfietti ad ogni loro gioco di guerra e di potere, per cui mentre la usano possono anche umiliarla. Con lei non c'è bisogno di usare l'arma del ricatto.

E d'altra parte ogni intervento della Bonfietti non fa che accreditare la sua inguaribile incompetenza che la rende infine assolutamente funzionale, per quanto ne sia inconsapevole, agli interessi dei suoi peggiori nemici. Essa infatti, pur di fronte alle evidenze ormai incancellabili delle scellerate responsabilità politiche, continua la sua battaglia personale solo a questo o quel militare, a chiamare genericamente in causa questo o quel Governo estero, senza riuscire, dall'interno del nostro Governo, ove sembra allora che sieda e sia stata collocata solo per scelta di astuzia, a pretendere che davvero la politica faccia il primo passo, cioè quello fondamentale, verso la Verità: la rivelazione delle responsabilità politiche e la loro inflessibile persecuzione politica e giudiziaria.

Il più evidente dei riscontri a questa amara considerazione viene dalla lunga ed estenuante ricerca, da parte del nostro Governo, delle chiavi di decrittazione NATO. E Cossiga si divertiva a ricordare, con salace verità, che si cercava all'estero una chiave che da sempre era nella disponibilità delle nostre Forze Armate e dei Ministri competenti per materia. E voi capite quanto sia devastante che un Governo "nuovo" finga di non sapere questa "piccola ed esplosiva verità", e di più, che non reagisca, "fingendo di non aver capito", quando una delle volpi del "vecchio potere" ricorda come quelle chiavi siano già nel suo cassetto.

Dovremo soffermarci su questo particolare dei tracciati NATO - e lo faremo appena più avanti analizzando le diverse tecniche del depistaggio -, perchè il "pellegrinaggio del nostro Governo" - di cui la Bonfietti è membro a pieno titolo - alla corte del Segretario Generale della NATO Solana, per fingere di voler ottenere quello che il Governo aveva già per diritto, come previsto nella stessa struttura di consociazione della Alleanza, aveva un significato preciso: il riconoscimento ufficiale alla NATO ed oltre la NATO della piena sudditanza dei nuovi Governi.

Ecco perchè non mi preoccupo più di "rispettare" il comportamento della Bonfietti, anche a costo di apparire irrispettoso del suo sentimento e del suo dolore. La Bonfietti che in quelle sale del potere è pur entrata per via della sua tragica esperienza; ma che da quel potere si lascia usare. E l'inconsapevolezza di una donna di Governo diviene comunque una imperdonabile colpa, sempre.

Mentre ho un sacrale rispetto per quei familiari che sono rimasti cittadini senza potere, spogliati dei loro affetti, ed ai quali non è rimasto che il personale dolore, da non esibire, ma da conservare gelosamente perchè la loro dignità non sia ancora offesa sulle piazze dalle invereconde e false dichiarazioni di sdegno di un potere ignobile.

Dunque quello che noi chiamiamo depistaggio è anzitutto la operazione in cui il potere politico rassicura il potere militare della "inviolabilità" dei propri territori. E il potere militare rivendica

questa rassicurazione ogni volta che si senta "aggredito" dalla Società Civile e dalla Legge. E questo non avviene senza un consenso politico. Un consenso diretto ed esplicito, come quello che possa venire da un raccapricciante individuo come Cossiga, o un consenso sostanziale e "cretino", come quello conseguente ad una classe parlamentare per la cui ignoranza nel campo specifico non so più trovare ulteriori aggettivi. In ogni caso esso è una tecnica connaturale e funzionale ad una attività tipica di un Colpo di Stato. Ed infatti quest'ultimo è una azione finalizzata ad usurpare ai legittimi detentori il potere e la Sovranità di un Paese, e se una strage è una forma esasperata di attentato a quella sovranità il depistaggio ne è la sostanziale certificazione.

Il riferimento ossessivo agli americani, così esemplari per la Democrazia secondo il nostro Vice-premier Veltroni, si spegne sui primi gradini della garanzia di una Democrazia sostanziale.

Voi saprete, anche solo per averlo visto nei film e telefilm americani addirittura ossessivi sul tema, come sulle basi militari americane sia praticamente assoluto il potere di indagine del giudice e finanche dell'avvocato difensore di militari imputati o di vittime di militari. Certo, mi si dirà che molto è mascheramento. E sarà anche vero. Ma non dimentichiamo le realtà di questi giorni che ci mostrano come negli USA un Giudice abbia potere assoluto - legato comunque alla sua personale e concreta responsabilità, penalizzante in caso di insuccesso, cioè in caso di incapacità a dimostrare la fondatezza dei propri sospetti e dunque la legittimità della sua indagine - nei confronti dello stesso Presidente.

E ricordate quanto dicemmo a proposito della dottrina Monroe. Ricordate quella sentenza della Suprema Corte Americana del secolo scorso, che non ha riscontri nella nostra storia, e che così si esprimeva: "In questo Paese nessuno è tanto in alto da poter essere al di sopra della Legge." Dunque certi comportamenti non nascono dalla improvvisazione e dal buon pensiero di alcuni, ma da una lunga familiarità con il Diritto. E il fatto che possa esistere chi voglia aggredire quel sistema di diritto, con la propensione a delinquere ovvero con la aggressione ai valori ed alle istituzioni costituzionali, è un fatto del tutto comprensibile ed accettabile in una Società pragmatica. Ma proprio per questo la serenità di un popolo ha bisogno di riposare nel convincimento e nella sicurezza che la prevalenza della Legge è comunque un dogma ineliminabile. E che chiunque, anche il Presidente, sarebbe chiamato a rispondere di un uso improprio dei suoi poteri.

Il punto è dunque come si viva, nei diversi Paesi, quella cultura della Democrazia per cui è assoluto "il predominio del Diritto", come recitano addirittura le stesse introduzioni al Trattato NATO. Questo ha un solo significato. Che quando sia codificato tale predominio della Legalità non si nega assolutamente la possibilità che i potenti abusino dei loro poteri o che li organizzino addirittura in forma deviata. Nè ci si scandalizzerà o ci si strapperanno le vesti pubblicamente quando ciò avverrà. Ma essi dovranno farlo alzando la soglia del proprio rischio e dovendo migliorare la loro intelligenza criminale. Perché sanno che nulla e nessuno li salvaguarderà dal dover rispondere anche di un solo e minimo eccesso di potere.

Ricorderete forse, anche solo per averne visto il film rievocativo, la vicenda degli schiaffoni del Generale Patton, durante la campagna in Europa dopo lo sbarco in Normandia, ad un giovane soldato ritenuto da lui un "fellone"? L'America si indignò per quegli schiaffoni, le prospettive militari del Generale piombarono a livelli irrecuperabili, con il coro unanime di disapprovazione di tutti gli Stati Maggiori. E questo avveniva mentre altre migliaia di giovani americani – quelli che il generale Patton intendeva tutelare con quei suoi schiaffi ad un "vigliacco" - continuavano a morire sui campi di battaglia di una guerra terribile contro la follia nazista.

Ossessione Americana? Follia? NO. E' che c'è un metodo e ci sono luoghi di garanzia democratica anche per accertare le responsabilità di vigliaccheria di fronte al nemico di un militare americano, come di qualsiasi soldato di qualsiasi Paese fondato sulla Sovranità e sul Diritto Positivo. Gli schiaffoni erano un insopportabile eccesso di potere. Il ragionamento è semplice: "Chi ha un potere smisurato sui suoi sottoposti, fino a poter decidere di mandarli a morire anche per azioni di guerra che appaiano dissennate, ed ha la garanzia totale di una Legge che accerterà e sanzionerà ogni reato o mancanza che egli segnalasse come consumata da un subordinato, ebbene se costui ricorre agli schiaffoni, potere che la Legge non contempla a differenza della fucilazione immediata per i disertori in azione, egli NON E' AFFIDABILE per la DEMOCRAZIA. Tanto più perchè svolge funzioni armate. Egli potrebbe un domani esercitare il potere militare che gli è stato affidato contro il Popolo. Proprio come chi mente su una scappatella sessuale.

C'è un'ultimo ragionamento da fare su questo aspetto "politico" della natura del depistaggio. Molti non lo crederanno, eppure io sono certo che la verità documentale su Ustica, non sia stata mai distrutta, a partire dagli stessi ruolini di servizio del personale nelle basi in quella sera, fino ai tracciati e quant'altro abbia attinenza con la parte squisitamente militare. E cioè sono convinto che una forte determinazione politica, unita ad una tempestività di azione, dopo aver riaffermato senza equivoci la supremazia politica sullo strumento militare, sarebbe in grado di intercettare ancora tutto, e in originale. Perchè vedete è nella cultura propria dei militari non distruggere "nulla". I militari distruggono e bruciano solo alla fine di una guerra, quando il "nemico" è ormai alle porte e non c'è più salvezza o speranza di rovesciare le sorti del conflitto. Allora, e solo allora (e le immagini cinematografiche dovrebbero avervi aiutato a saperlo), i militari bruciano documenti perchè la maggioranza di essi possa sperare di svestire in fretta i propri panni, mimetizzarsi nella folla, e non lasciarsi dietro documentazione compromettente sulla propria presenza in quei luoghi e a quell'ora e con quelle funzioni.

Fino a quel momento i militari "conservano". Sempre. Tutto. Perchè essi sentono di essere comunque una "Istituzione Stabile" come dice uno dei "documenti di Santa Fè". Per chi non lo sapesse si tratta delle valutazioni di prospettiva internazionale che i potentati economici e finanziari americani svolgono prima delle elezioni di ogni presidente,. Quello che in un criterio allargato a livello mondiale, ma non per questo sovraordinato al gruppo di Santa Fè, è rappresentato dal Bildelberg Group, consociazione dei massimi esponenti del capitalismo mondiale cui non sono mai mancati i nostri "autorevoli" rappresentanti nazionali.

Ebbene diceva uno di quei documenti, prima della rielezione di Reagan al secondo mandato, che negli Stati Latino Americani o comunque controllati dal potere americano le "istituzioni stabili" a cui guardare e a cui destinare finanziamenti non sono certo i Governi, soggetti "ad una insanabile precarietà". Ma esse sono rappresentate dalle Forze Armate e dalle Chiese, delle varie confessioni e professioni, perchè esse hanno una natura di continuità sottratta al consenso popolare. Cosa verissima, e che solo una forte Democrazia Politica può ricondurre nell'alveo della fedeltà, attraverso un concerto continuo con la Magistratura. Anche la Magistratura infatti non è considerata una "istituzione stabile", da quei simpaticoni dei signori di Santa Fè, ma solo un luogo pericoloso nel quale è bene individuare quei singoli individui disponibili ad essere "reclutati" agli interessi del gruppo.

Nè è un caso che di converso le funzioni costituzionali del Potere, in una vera cultura di Democrazia, contemplino tra le istituzioni di diritto costituzionale il Parlamento, il Governo e la Magistratura, ma non le Forze Armate che rimangono sempre e solo una Amministrazione dello Stato.

Ebbene, dati questi presupposti, i militari **ordinariamente non cancellano mai nulla** perchè la loro funzione nel migliore dei casi dovrà mettere nella disposizione di un "nuovo Governo" tutta la documentazione raccolta per il precedente Governo - anche quella per operazioni illegittime -. E nel peggiore dei casi userà quelle documentazioni per ricattare i "nuovi" governanti al fine di garantirsi la continuità e l'impunità per le responsabilità storicamente contratte al servizio dei precedenti governanti.

I faldoni relativi a Piazza Fontana, fatti ritrovare dopo tanti anni, vi dicono quanto questo corrisponda a verità. Il Ministro per l'Interno Napolitano aveva appena detto di aver rovesciato il Viminale come un calzino e di non aver trovato nessuna documentazione relativa alle stragi impunte. Ed ecco che egli viene immediatamente legittimato e messo dunque "sotto tutela" dai suoi stessi apparati con il ritrovamento di quel deposito di faldoni. E un attento ed intelligente studioso di cose militari legate ai servizi segreti ha così descritto la condizione di inquinamento delle prove e di ostacolo alla Magistratura:

"Nelle settimane successive, andato a vuoto il tentativo di intimidazione e dopo l'arresto del Generale, un'imponente mole di verbali e di <rivelazioni> fu fatta pervenire **in forma anonima** [il neretto e mio. ndr]. Anche questa è una tecnica alla quale ricorrono i servizi segreti, quando vedono fallire altri metodi di intralcio delle indagini scomode. Il Giudice, di fronte alla massa così imponente dei dati, è inevitabilmente costretto ad abbandonare - egli spera temporaneamente - le piste seguite fino a quel momento, per controllare i nuovi dati emersi. La manovra dei servizi viene completata da un'accorta campagna stampa, che valorizza i nuovi elementi e tende a svalutare quelli acquisiti dal Giudice, basati su indizi faticosamente raccolti in mesi di duro lavoro." (Giuseppe De Lutiis in "Storia dei Servizi Segreti in Italia" Editori Riuniti 1991, pagg 213-214)

Per intervenire su questa condizione "strutturale" e soggiogarla a metodi e processi di fedeltà sarebbero necessari solo pochi provvedimenti di una volontà Politica consapevole: la fissazione dei criteri di Archiviazione e di accesso, e le relative responsabilità, con gravissime e certe sanzioni. Gli americani infatti archiviano, non bruciano. Solo noi italiani fingiamo di bruciare. In realtà archiviamo e conserviamo anche noi, solo che non seguiamo metodi fissati dalla legge, che non ci sono, ma criteri personalistici e per la esclusiva conoscenza e la esclusiva disponibilità di pochi.

Per cui i nuovo ministri vengono subito sollecitati a pronunciarsi sui misteri del Paese: "Non ho trovato nulla". Così Maroni, così Napolitano. Certo, ma sapevano dove andare a guardare e cosa e come cercarlo?

Prendiamo Andreotti e i fascicoli SIFAR che avrebbero dovuto essere bruciati. Essi bruciati lo sono stati solo in apparenza. In realtà la conoscenza che esistessero quei fascicoli ne aveva ridotto enormemente il potenziale di ricatto per il quale erano stati raccolti. Sarebbe stato sufficiente sanzionare duramente il potere politico e militare che li aveva predisposti, e poi disporre la archiviazione secondo chiarissimi criteri, regolarne rigidamente le responsabilità e modalità di conservazione e di accesso e renderne vietata la divulgazione e l'uso per un numero congruo di anni (70) con chiaro riferimento ai documenti conservati nei fascicoli segnalati da specifici codici o protocolli, sanzionando duramente ogni attività contraria alla norma fissata per Legge. E il loro potenziale ricattatorio sarebbe stato completamente disinnescato. Invece no.

Sorpresi e preoccupati dalla notizia divulgata della loro esistenza si fa il "grande gesto" di bruciarli. Gesto che affascina le masse, con la forte suggestione che da sempre hanno i roghi.

E contemporaneamente il rogo è il momento della catarsi e della purificazione. Cosicché il caso SIFAR di fatto si spegne in un rogo di cartacce, senza "vittime" umane, neppure a livello funzionale. Si cambia solo il nome del Servizio. Ma da quel momento quei fascicoli divengono davvero delle mine vaganti. Sottratti ad un controllo pubblico e ad una qualsiasi regolamentazione essi vengono duplicati e messi nella disponibilità di Licio Gelli, in Uruguay, da dove continueranno a rilasciare i loro mefitici veleni. Se una classe politica si beve il "grande gesto del rogo satanico" ed è tutta contenta per altri vent'anni, fino alla emersione della nuova P2, o è una classe collusa o è selezionata tra i migliori "gonzi" del villaggio. E che il Governo D'Alema sia partito con un'idea di consegnare ad un nuovo rogo altri fascicoli di indagini illecite dovrebbe porci non pochi problemi di continuità in questa strana "specie politica" di "re-clienti".

L'inquinamento iniziale delle prove documentali sullo scenario del delitto di Ustica - ripeto, gli elenchi del personale realmente in servizio quella sera, i form-one della base di Grosseto, i decolli da Pratica di Mare, i tracciati e le registrazioni radio della Guida Caccia - non è determinato certamente dalla distruzione di quei documenti veri. Esse ci sono ancora, certamente. E ci sono due siti precisi nei quali esse possono essere conservate molto probabilmente. Ma sarebbe davvero sciocco se io li localizzassi in questo scritto, o prima che una volontà politica precisa avesse conferito, o meglio riconosciuto, il diritto al Giudice Priore o qualsiasi altro Magistrato di far circondare quei due siti, senza preavviso, e il potere di disporre perquisizioni a tappeto e minuziose di ogni metro e di ogni armadio e di ogni angolo di ciascuno di quei siti, senza che alcuno possa allontanarsi o penetrare durante l'operazione.

Ecco perchè io sono convinto di poter ancora contribuire, anche con questo scritto così pesante, alla costruzione di quelle "condizioni politiche di praticabilità" di una "rivoluzione". Perchè vedete, per certi poteri oramai, dopo la nostra indagine, sarà sempre meglio non dire, piuttosto che "dire a metà". E se qualcuno volesse invece cominciare a lavorare per costruire le condizioni per cercarla e dirla tutta la verità sulle stragi, si sarebbero create le "condizioni politiche di praticabilità". E questo sarebbe una rivoluzione.

Queste confusioni invece tra denunce vere e denunce funzionali, così "felici ed opportune" per i veri colpevoli criminali, nascono solo per una diffusa e assoluta ignoranza - pur comprensibile per i cittadini ordinari, ma inaccettabile ed imperdonabile per qualsiasi soggetto politico - dei meccanismi e dei rapporti politico-militari. Non c'è infatti atto di guerra, credetemi, se non un colpo di Stato, che possa essere indipendente dalla volontà politica. E' lo strumento in se stesso che non lo consentirebbe.

Perchè la guerra è ancora, e lo sarà sempre, la prosecuzione delle intenzionalità politiche, per la realizzazione degli obiettivi della politica, con altri mezzi, e cioè con lo strumento militare, quindi con l'uso della forza.

Ora se si perde di vista, o non si vuol considerare questa dimensione del problema, parlare di guerra la sera di Ustica, di Aeronautica o di Forze Militari di altri Paesi Alleati, sulle quali i vari Governi sarebbero solo chiamati a costringere i loro apparati militari a dire la Verità, significa consegnarsi alle attese di impunità dei criminali. Perché un atto di guerra prevede un obiettivo politico prefissato che si voglia raggiungere attraverso quella azione militare, e non porsi il problema di quale fosse l'obiettivo politico sarebbe irresponsabile complicità con i criminali stragisti.

E' la responsabilità politica che va chiamata in causa, la sola che abbia potuto disporre e determinare qualsiasi tipo di azione militare. Non solo per Ustica. Nessun Carabiniere avrebbe mai potuto obbedire all'ordine di porre su un treno una valigetta di tritolo a fine di depistaggio

(come nelle vicende successive alla strage di Bologna), se egli non fosse stato sicuro che l'ordine del superiore si inquadrasse in una "legittimazione politica" che, per quanto strana fosse, apparisse compatibile comunque alla natura dei compiti di istituto. Ed un superiore non potrà mai impartire quell'ordine se non sapesse di convivere in un sistema estremamente consociato di volontà politica ed esecuzione militare.

Solo in caso di un vero progetto di Colpo di Stato può darsi una lettura diversa di azioni esclusivamente militari, finalizzate alla strage come organizzazione, esecuzione, copertura. I Militari comunque, rimanendo uno strumento che è strutturalmente incapace di essere "politicamente acefalo", e tanto meno incapace di divenire autocefalo soltanto in alcuni dei suoi settori - e ciò a causa della sua stessa natura gerarchico-funzionale - avranno sempre bisogno di un "capo" politico cui riferire, e nel nome del quale agire, per realizzarne gli "scopi politici" di conquista del potere. Quelle azioni militari, allora, non si limiterebbero alla operazione singola e separata di strage, ma dispiegherebbero per intero con azioni successive ed in continuità il progetto criminale di eversione armata dei poteri costituiti, che pur partisse dalla realizzazione di una strage di cittadini. Ed infatti in quei casi è un militare che si "fa capo politico" per essere referente e dirigente dello strumento militare.

Cosa molto diversa da una rivoluzione, che comunque nasce da una analisi politica ed è guidata da un ideale politico, ma in qualche misura non può fare a meno essa stessa del riferimento politico "istituzionalizzato" ed eventualmente lo modella su uno dei suoi capi militari strada facendo. Ma partirà sempre da un attacco diretto alle Istituzioni e difficilmente da stragi di cittadini.

Quando allora si hanno serie ripetute ed episodiche - ma non organiche e continuative - di singole azioni eversive, rispetto all'Ordine Costituzionale, come è per ognuna delle singole stragi, l'unica soluzione è che la necessaria consociazione funzionale tra potere politico e strumento militare sia perfettamente attivata e che essa sia dunque finalizzata ad un "colpo di Stato continuo" perchè, mentre già gestisce un apparente potere politico legato al consenso popolare, in realtà mira in continuità alla usurpazione della sovranità di quel popolo, sottraendogli l'esercizio della Giustizia.

E poichè ciò non si esprime in forme compiute di rovesciamento degli assetti istituzionali, ciò vuol dire che tali assetti sono già stati occupati e sono in realtà utilizzati come "copertura" e che il sistema deviato politico-militare ha già sottoscritto, non potendo fare a meno di un "riferimento politico", un vincolo occulto di fedeltà ad altre e diverse sovranità politiche. E questo vincolo ha bisogno di un altro strumento irrinunciabile: il Segreto di Stato. Questo a sua volta, non essendo in realtà funzionale a quello Stato, ma alla sovranità del dominus, si fonda su due cardini insostituibili: la corruzione ed il depistaggio, sistematici ed invasivi.

E se il livello politico, anche quando mutano schieramenti ed uomini di Governo, rifiuta questa collaborazione e determinazione concreta alle indagini sulle deviazioni, e non assume concretamente il compito di inchiodare - con una tempestività, una determinazione, un rigore ed una severità assoluti - alle responsabilità personali quanti, politici prima dei militari esecutori, ordirono e comandarono la strage, qualunque delle tante stragi; se "i nuovi politici e governanti" non assumono limpidamente e pubblicamente l'impegno, e non lo concretizzano con atti conseguenti, per contrastare ogni e qualsiasi giogo imposto da altre sovranità - costi quello che costi per le sorti personali e le difficoltà cui venisse esposto il Paese -, ciò vorrebbe dire che la consociazione al potere è più forte della coscienza Politica del Diritto di ogni Popolo alla Sicurezza, alla Verità ed alla Giustizia. Alla Autodeterminazione. Che nulla cambia o è cambiato con la sostituzione degli uomini delegati ad amministrare poteri in nome del dominus e solo in

apparenza in nome del proprio Popolo. Che il Potere è tale da indurre mutazioni genetiche in chiunque gli si avvicini e gli divenga "familiare".

E' questa la vera satanica anima del perdurare e rinnovarsi del vincolo assoluto della segretezza di Stato. Chiunque si rilegga gli atti dei vari processi per strage sa che i militari sono sempre arrivati, in qualche maniera, sull'orlo della verità. E lì si sono fermati invocando il segreto di Stato, cioè hanno chiamato in causa la diretta complicità politica con il loro operato. Qualunque politico abbia riconfermato poi, nei fatti o nei silenzi ovattati delle stanze del potere e dei documenti riservati, la forza di quella opposizione di Segreto (quand'anche lo avesse negato pubblicamente ed "ufficialmente"), testimonia di essersi consociato ad un'idea di potere assoluto e insindacabile, ancor prima che impunito. Ed è qui che nasce l'anima stessa di ogni depistaggio, sempre e solo funzionale al mantenimento di quel segreto, sempre e solo garantito dalla fedeltà alla consegna del silenzio, all'omertà di Stato più criminale di quella mafiosa. Sempre preventivo ad ogni azione criminosa.

Per Ustica il depistaggio fondamentale diviene allora - nell'impossibilità di una "comoda soluzione finale" - il parlare e preconstituire le condizioni di tante infinite ipotesi - ammaraggi, esplosione di missili a testata bellica, cedimenti strutturali - che sono tutti destinati via via a cadere. Per rendere impossibile alla Magistratura lo svolgimento della sua funzione fondamentale: l'accertamento delle prove, per la contestazione delle responsabilità, la celebrazione del processo, la emanazione di una sentenza e la irrogazione della pena.

La Magistratura, quante volte si è detto in questi anni per ogni e qualsiasi emergenza della Legalità, non può né usurpare le funzioni della politica, né svolgere funzioni succedanee per compensare le omissioni del quadro legislativo che inibiscono la pratica della Giustizia. E allora se si consente a criminali di Stato di cancellare, distruggere, alterare (=inquinare) le prove, soprattutto "occultare" quelle prove in luoghi riservati e sottratti al potere ispettivo della politica e di perquisizione e sequestro della Magistratura, la Magistratura potrà trovare anche i segni di quelle azioni criminose, ma non riuscirà più a ricostruire le prove concrete dei crimini per conoscerne i responsabili diretti. Avrà tra le sue mani solo la vittima e qualcuno dei depistatori successivamente intercettati.

E per quanto un Magistrato possa essersi convinto di uno scenario, delle complicità e dei meccanismi se non ha in mano prove certe e documentate non potrà mai chiamare alla sbarra in un dibattito pubblico coloro che "lui sa" essere i criminali, senza averne, come diceva Pasolini, alcuna prova.

Dovrà allora "accontentarsi" di contestare quelle azioni "distruttive" e depistanti. Ma lo farà senza avere uno strumento di Legge organica che sappia essere addirittura più severo verso i colpevoli di simili reati di depistaggio, che non verso quelli di consumazione della strage. O che almeno lo fosse in egual misura. Senza avere uno strumento giuridico che abbia sanzionato come imprescrittibili - perchè crimini contro l'umanità - non solo le stragi, ma anche e singolarmente ognuno degli atti preparatori o di depistaggio per l'occultamento successivo delle responsabilità. E dunque la Magistratura si troverà davanti lo spettro della prescrizione di quei reati "minori" e sarà costretta a costruire con "forzature giuridiche", che non sfuggiranno ad agguerriti e remuneratissimi collegi di Difesa, imputazioni di attentato agli Organi Costituzionali prive di un riferimento sostanziale di Legge.

E quand'anche riuscisse a condannare per quei reati "minori" e in tempi utili i suoi imputati, e vedesse confermati i suoi giudizi nei due livelli successivi di garanzia, la Magistratura sa che di fronte al Popolo, nel cui nome abbia emesso la sentenza ed irrogato la pena, i criminali

colpevoli riusciranno a non scontarla quella pena, per un vuoto giuridico che non contempla - astutamente - l'obbligatorietà della esecuzione della pena per quanti, pur avendo commesso quei crimini, abbiano raggiunto la pensione ed una "veneranda" età, escludente la possibilità stessa della reclusione.

Per "incompatibilità con il regime di carcerazione", dicono i migliori florilegi della retorica forense, che è sindrome comune a tutti i ladroni e gli assassini di stato, come l'ex Ministro De Lorenzo. Quei colpevoli dunque avrebbero maturato ormai quelle condizioni di impunità godendo sempre di una totale libertà, e continuando a lucrare stipendi pubblici che nessuno ad oggi sarebbe legittimato a revocare, chiedendo la restituzione totale di quanto essi abbiano riscosso mentre venivano consumati quei delitti al riparo delle funzioni pubbliche.

E la politica furba scarica allora ogni responsabilità e compito di accertamento proprio su quella Magistratura perchè sa di averla castrata di ogni strumento per una Giustizia rapida ed efficace. E non di rado conta, per raggiungere questi limiti, farseschi e boccacceschi se non stessimo parlando di vite umane distrutte, anche sull'allineamento ai "potentati occulti" che molti di quei magistrati potrebbero aver scelto come "più comoda" soluzione per una vita al potere senza avere problemi.

Nè si affretta quella politica a fissare norme amministrative che diano senso alla responsabilità funzionale e politica in simili circostanze di strage, esigendo la "restitutio ab initio" di ogni emolumento pubblico lucrato dalle finanze dei cittadini, mentre il funzionario colpevole tramava alle loro spalle e contro le loro vite. O fissando le previsioni più severe di tipo amministrativo e civile, che siano di monito a quanti volessero continuare ad intraprendere nel vizio di Alto Tradimento. Il sistema è assolutamente blindato a difesa di se stesso. E i Marcucci, come i morti di tutte le guerre, giacciono assieme alle vittime inermi e continua forse a chiedersi se abbia avuto un senso essere stati fedeli fino alla morte.

E così si vorrebbe fosse per Ustica. Nessuno scenario possibile per una presentazione provata delle dinamiche della strage. E dunque ampio spazio alle libere "interpretazioni politiche". Fino ad accreditare, ma per pura esclusione, dopo aver tentato anche con l'insostenibile tesi dell'errore, quell'ipotesi bomba che sembrava aborrita da tutti. Perchè di fronte al pericolo che emerga la Verità tutta intera, non si può correre il rischio di dire una mezza verità: "l'errore". Bisogna dire una bugia tutta intera.

Ed è sempre il ricatto a guidare lo sporco gioco, e la stupidità umana a reggere il moccolo. Di fronte alla richiesta ed alla sentenza di rinvio a giudizio i Generali infatti si sono mostrati subito assolutamente insofferenti, non disponibili a portare da soli il peso della gogna. Per la prima volta si è sentito dire "abbiamo agito nel pieno rispetto delle direttive politiche"

E la politica, amaramente per chi scrive ma con assoluta evidenza, sta rischiando di rispondere alla chiamata, proprio negli uomini che prima si erano battuti più decisamente contro l'opacità del Segreto di Stato. L'on. Violante dice: "Se non è stata bomba, si trattò di un errore" E poichè, come abbiamo visto l'errore è solo una mezza verità, che costringerebbe a rispondere politicamente a troppe domande sul vero obiettivo e sulle dinamiche dell'errore, non rimarrà infine che la bugia intera: La BOMBA.

Il più recente "sondaggio di opinione" per verificare se e quanto il pubblico italiano fosse pronto al ribaltone finale è stato compiuto, nella Primavera 1998, e certamente senza alcuna complice consapevolezza del conduttore, nella vetrina del Costanzo Show. Da uno spudorato Gen. Nardi, con la collaborazione di un efficace portavoce dei gladiatori, tale Gironda, collocato

astutamente nella sala tra il pubblico; e del perito dei militari, quell'ingegner Bazzocchi che confezionava la tesi cara a Zamberletti di quel passeggero, seduto sulla tazza del water del DC9, il quale avrebbe assorbito, con il suo corpo, gli effetti dirompenti della deflagrazione dell'ordigno.

L'esibizione degli stargisti, per quanto sfrontata, ebbe un risultato discreto per i fautori della "Bomba", visto il disorientamento ingenerato nel pubblico, vista la assenza di qualsiasi politico alla serata, vista la "qualità" del confronto . Ma il confronto avveniva, guarda caso tra "belve" consapevoli e consumate da una parte, e giornalisti molto innamorati delle proprie tesi personali dall'altra parte.

Giornalisti che sono apparsi privi di alcuna capacità di interloquire su tecniche e metodi militari - conoscenze che gli altri invece esibivano sfrontatamente -, o sui rapporti Politica-Forze Armate. Ma anche sulle Tecniche della "Disinformazione e Controinformazione" sulle quali veniva permesso a Gironda di fare un "figurone". Su alcuni punti in particolare (sui quali i giornalisti venivano costantemente provocati a pronunciarsi), questi sconcertanti operatori della informazione che erano sul palco apparvero costantemente indecisi: sulla identità e nazionalità dei velivoli esecutori della strage, sulle modalità di esecuzione con cui essa sarebbe stata consumata e sulle motivazioni fondamentali della strage. Incerti soprattutto se i Killers "dovessero essere" americani o francesi. E mi sarebbe tanto piaciuto allora poterci essere, visto l'effetto di indignazione che essi mi provocano - sempre molto più incontrollabile di quello, freddo e razionale, che mi suscitano i criminali -, per chiedere loro: "Ma, e noi italiani, perchè no?"

Tecniche di Depistaggio utilizzate per la strage di Ustica:

1. Il depistaggio giornalistico letterario e cinematografico: l'operazione "Purgatori".

Abbiamo dunque imparato che quello che possono svolgere i servizi direttamente nella organizzazione di una strage e nella occultazione delle responsabilità non è esclusivamente un depistaggio (alla lettera "creazione artificiosa di indizi falsi per indurre ed orientare le ricerche su piste sbagliate") successivo alla esecuzione della strage, come saremmo portati a pensare. Queste azioni "successive" corrispondono alla sola fase di inquinamento e sottrazione delle prove dalla scena del delitto ed alla conoscenza della Autorità Inquirente.

Il "depistaggio vero", quello che dovrebbe essere definito nelle sue varie componenti da una nuova previsione di reato penalmente rilevante, è quel disegno molto più raffinato e complesso pensato e pianificato fin dalla prima ideazione della operazione di strage. Quindi noi analizzeremo pur sempre azioni che nascono apparentemente solo dopo la strage, ma e' necessario tenere continuamente presente che il progetto di depistaggio era preventivo, e le "novità", rispetto a quel progetto, intervengono solo per gli aggiustamenti resi necessari da qualche situazione imprevista. E queste "novità" si concretizzano soprattutto nella eliminazione di testi o complici non piu' sicuri. Le altre azioni sono invece per lo piu' la attivazione di possibili "rotte alternate" che erano state già attentamente pianificate.

La nostra convenzione sara' dunque di parlare di genericamente di depistaggio anche quando illustriamo le fasi "successive", mantenendo la coscienza della natura preventiva e prepianificata di quasi tutte le azioni di un depistaggio.

Analizzeremo ora la fase che si avvia nella immediatezza della strage, in cui si fanno trapelare notizie ed informazioni che sono destinate ad essere raccolte e rilanciate, con forza di denuncia, proprio da qualcuno degli elementi meno sospettabili di una qualsiasi complicità con la operazione di occultamento delle responsabilità e delle dinamiche reali. Normalmente un giornalista, o un Parlamentare, scelto con cura e a sua totale insaputa, sfruttandone tutte le caratteristiche personali e professionali analizzate con metodi scientifici e studiate con certezza e paziente vigilanza preventiva.

Le "denunce" saranno vivacemente contestate, con toni ora offesi ed indignati, ora amari e sconsolati, dagli stessi criminali responsabili sia del delitto che della astuta "fuga" di notizie. L'elemento individuato come "portatore del virus" dovrà avere i mezzi ed il temperamento per fare della propria informazione una notizia di rilievo e di impatto emotivo fortissimo. Perché, quando poi le ipotesi da costui sostenute si scioglieranno come neve al sole estivo, per quei minuti particolari "tecnici" che la cavia non era assolutamente in grado di avvertire, tutti coloro che in precedenza si erano sentiti persuasi dalle sue argomentazioni avvertano una profonda delusione ed una "indignazione" che li porterà a buttar via, con la pista rivelatasi fasulla, anche tutto quello che di vero, e di sostanziosamente vero, c'era in quella errata ricostruzione.

Eh già. Perché per creare un buon depistaggio bisogna che la "notizia" di partenza non sia solo allettante e credibile ma sia soprattutto "vera", e tale da accendere la fantasia del malcapitato agente infettivo. Non per nulla in gergo il "depistaggio" è definito "polpetta avvelenata". E' necessario riflettere. Polpetta avvelenata presuppone che ci sia della "ciccia buona" impastata con una sostanza venefica non immediatamente percepibile e che sviluppi i suoi effetti letali solo dopo essere stata "ingurgitata" con il ghiotto boccone rappresentato da quella "ciccia". La "polpetta avvelenata" presuppone ancora non solo la capacità di indirizzare il "segugio" su una pista diversa, ma anche la volontà di "uccidere" quel segugio, su quella pista fasulla, se solo il boccone avvelenato venisse assaggiato. Ci si libererà così del pericolo che quel "segugio" avrebbe rappresentato, e al tempo stesso se il boccone avvelenato venisse rifiutato e gettato via il segugio avrebbe salvato la vita, ma avrebbe perso anche la parte "buona e vera" che quel boccone conteneva. L'obiettivo, in ogni caso, è quello che il segugio non possa tornare indietro e rilanciare la caccia con rinnovata determinazione e furore, avvalendosi di quella componente "buona" del boccone.

Ma per essere allettante alle narici del segugio, quella pista fasulla deve contenere all'inizio gli odori ed i sapori che quel segugio sta inseguendo e deve assecondare le caratteristiche e le abitudini alimentari di quel segugio. La prima polpetta dovrà sempre essere quindi esclusivamente di carne, e di prima scelta. Solo addentrandosi sulla pista fasulla, dove la traccia odorosa è ovviamente discontinua (proprio per la falsità della direzione), il segugio dovrà essere allettato da altri "pezzi di carne". Ma via via essi saranno distribuiti sul terreno sicché nella sua "furia" il segugio sia tentato di saltare dall'uno all'altro voracemente. Fino ad incappare, inopinatamente, nel pezzo di carne avvelenata che ne determinerà la "morte". Ed anche se il segugio fosse alla catena di un istruttore che lo frenasse dall'ingoiare il pezzo avvelenato, è evidente che quello stesso pezzo di carne sarà ormai inservibile, perché irrimediabilmente fuso con il veleno. Sarà allora abbandonata quella pista con i suoi venefici riscontri; ma con essa saranno stati valutati inservibili o comunque strumentali anche i pezzi di carne buona che su di essa erano stati incontrati. E sarà lo stesso segugio o il suo istruttore a darne pubblica notizia.

Bene se c'è un perverso gioco nell'arte del depistaggio quello è certamente la capacità di coinvolgere per questo obiettivo i più attenti tra i giornalisti e gli operatori della informazione in genere. E certamente quelli non allineati ai desiderata ed alle dichiarazioni ufficiali dei criminali

assassini. Così due sono i livelli di maggior prestigio sui quali operare: quello letterario-giornalistico e quello cinematografico-televisivo. Abbiamo già accennato ad esempio all'opera del giornalista Gatti. Abbiamo doverosamente inserito la lettura delle sue "tesi" laddove esse potevano essere una "smentita" alle conclusioni raggiunte da Sandro e da me, a causa del nostro presupposto, eventualmente errato, del ritardato decollo del DC9 da Bologna. Riprenderemo qui le tesi del Gatti per altri aspetti specifici.

Dovremo poi esaminare più ampiamente in questa sezione la "esemplarità" dell'uso strumentale e depistante che è stato realizzato utilizzando il lavoro del giornalista più insospettabile, scelto fin dal primo momento come elemento fondamentale del depistaggio: Andrea Purgatori.

Descrivere come egli sia stato opportunamente "controllato" da altri astuti compagni di viaggio - funzionali ai servizi; ma ufficialmente impegnati sul fronte delle vittime - e descrivere come egli sia stato opportunamente inserito in canali "privilegiati" di informazioni riservate, o solo apparentemente tali.

Per poi descrivere come, allorché il cocktail venefico di lusinghe e di informazioni mirate avranno convinto il nostro personaggio a considerarsi elemento fondamentale nella ricerca della "verità" e depositario dell'unico scenario credibile, egli si sia rivelato ormai predisposto ed arrendevole, per quanto inconsapevolmente, ad ogni "attenzione manipolatrice" ed alla preparazione dei più devastanti interventi di "infettazione" degli scenari reali. Egli è progressivamente divenuto un ottimo "agente infettivo ed inquinante" senza averne la benché minima coscienza. E, ciò che è peggio, egli ha svolto questo compito "gratuitamente", mentre avrebbe dovuto essere pagato profumatamente per l'insostituibile funzione che ormai svolgeva con continuità e convinzione.

Nella analisi dei compiti "affidati" al suo inconsapevole ruolo dovremo tener presente che l'obiettivo "unico", ancor più che primario, del depistaggio relativo ad Ustica è sconfessare ogni ipotesi missile. E che dunque ogni attacco-avvelenato che si voglia costruire per il fallimento delle indagini dovrà contenere proprio l'ipotesi missile e dovrà fondarsi proprio sulla ipotesi del missile a testata bellica. Perché con i fantasiosi scenari, costruiti malamente su quel missile, possa poi affondare proprio la attendibilità di qualsiasi ipotesi concreta di impiego di un missile. Andiamo dunque ad analizzare la grande operazione "Purgatori", come io l'avrei ribattezzata in codice e non solo perché è il cognome dell'agente patogeno.

Proprio lui, vi chiederete, che pure ha inseguito ogni più flebile fiammella di presunte verità per verificare se portasse verso "l'uscita dal tunnel" e lo sfondamento del "muro di gomma" della omertà militare di stampo mafioso? Già proprio lui. Perché no. Quale persona più di lui avrebbe potuto essere "interessante" per dei servizi che avessero voluto utilizzarlo, del tutto inconsapevolmente, come il migliore ed il più insospettabile mezzo di diffusione di informazioni depistanti per soluzioni del tutto funzionali?

Purgatori infatti si affaccia alla scena di Ustica appena tre giorni dopo la strage. E' stato contattato da qualcuno al giornale, Il Corriere della Sera, che in qualche maniera gli ha fatto sapere che il DC9 è stato abbattuto da un missile. Vero. Ma Purgatori scrive in perfetta buona fede che quei missili dovrebbero essere due missili a guida infrarossa. E questo è falso o comunque non compatibile con la scena in quanto, come abbiamo già visto, quei missili allora avrebbero dovuto essere sparati in coda al velivolo Itavia e si sarebbero diretti sugli scarichi dei motori per le emissioni di calore che ne avrebbero guidato l'avvicinamento. E questo Purgatori non poteva saperlo. Come non poteva sapere che il missile aveva colpito il DC9 sulla fiancata

destra e sul davanti, tra l'attacco dell'ala alla carlinga e la parte posteriore della cabina di pilotaggio.

Certo Purgatori scrive nella immediatezza della strage ed è "condannato" a scrivere subito, senza grande possibilità di verifiche, proprio dal suo mestiere. Senza poter approfondire con ulteriori interviste. Nè la sua "competenza militare" è tale da porre al suo informatore interrogativi sulle modalità dell'attacco, dalle quali avrebbe forse potuto desumere che il velivolo era stato colpito verso la prua che non piuttosto in coda.

Deve dunque seguire per forza l'insospettabile canovaccio che gli è stato proposto con tale allettante confezionamento. Ma voi capite l'effetto di delegittimazione che questo "errore" avrebbe indotto in seguito sulla credibilità della ipotesi stessa del "missile" durante una indagine seria. (Ricordate che, a differenza di un giornalista, chi vuole indagare e non solo riportare voci o "delazioni", bisogna che non si perda dietro gli effetti e le reazioni sulla opinione pubblica determinati da improvvise e forti denunce. Ricordate sempre che tali improvvise esplosioni di "informazioni" sono quasi sempre "funzionali" ai colpevoli, secondo gli stessi meccanismi analizzati in relazione agli interventi della Bonfietti ed alle tecniche per stabilizzare un Colpo di Stato).

Sarebbe interessante allora se Purgatori volesse rivisitare, personalmente o pubblicamente, la sequenza che si dice sia stata seguita per informarlo di quel missile (così almeno la descrive Gatti nel suo libro "Il quinto scenario", senza smentite da parte di Purgatori). Vediamola questa sequenza descritta dal Gatti:

Un controllore in servizio a Roma chiama la vecchia zia (o nonna, visto che viene definito genericamente "nipote" della donna) verso le 23.00, mentre è in servizio radar e proprio in quella sera del 27 di Giugno 1980, con la animazione e tensione che doveva essersi ormai creata a quell'ora per la vicenda del DC9!?!? (Davvero difficile da credere.). L'uomo non chiama la parente per altri motivi che non la strage. La informa, molto semplicemente, che un aereo civile era stato abbattuto da un missile.

La donna, vecchia "tata" della moglie o compagna di Purgatori - scrive il Gatti - non si sconvolge per il fatto che un aereo sia stato abbattuto da un missile; ma si preoccupa della "sua bimba", sapendo che la moglie di Purgatori è una hostess.

La donna decide dunque di telefonare al giornalista, che la rassicura sulla estraneità della moglie all'incidente e le chiede piuttosto di invitare il nipote a chiamarlo direttamente, per avere maggiori particolari sulle circostanze. Detto fatto.

La nonna-zia deve aver richiamato il nipote "sempre in servizio" (ed è miracoloso che abbia potuto contattarlo in quella sala controllo "invasa" da una tale tragedia aerea!), il quale, con questa stranissima libertà' durante un turno di servizio radar e con un tale incidente in atto, si mette a sua volta quasi subito in contatto, sempre telefonico, con il giornalista.

Doveva essere sempre in servizio quel controllore, se il Gatti può scrivere - senza mai essere smentito dal Purgatori - che egli: "aveva sbrigativamente accennato a un missile che aveva colpito il DC9. Ma era in servizio e non si era potuto dilungare per telefono. Avevano deciso di vedersi dopo le 7:30 della mattina successiva, quando finiva il suo turno, a casa del giornalista." (!!)

Ma quante ore consecutive durerà mai il turno di un controllore operativo alla consolle radar? Dalle sequenze, come risultano scritte dal Gatti, non meno di 10 ore. E vi assicuro che sarebbe folle una tale durata di un simile delicatissimo compito, e che passeggeri ed uomini dell'aria dovrebbero essere terrorizzati all'idea di essere sotto controllo radar di un operatore alla sua decima ora consecutiva di lavoro! Un turno di un radarista, a me risulta, non supera mai le sei ore consecutive.

E tutto questo intreccio di telefonate, in uscita ed in entrata, si sarebbe comunque svolto nella più totale tranquillità e nella immediatezza di un terribile disastro aereo, dall'interno stesso delle sale di controllo operativo?

O è falsa la sequenza descritta, o era falsa la collocazione operativa di quell'interlocutore che suscitò la attenzione del Purgatori attraverso quell'incredibile giro telefonico della "Tata". E se così fosse - come ho sempre creduto che sia - ecco che allora il grande depistaggio era partito, mentre già si alteravano i dati oggettivi di volo e di servizio, fin da un paio d'ore dopo l'incidente. Perché appare davvero incredibile che qualcuno comunichi laconicamente ad una parente, zia o nonna che fosse, una notizia di tale gravità senza chiedere al limite di prendere contatti con qualcuno - un giornalista - cui riferire la vicenda. Ed è impensabile che sia stato poi preso un contatto diretto con un giornalista che non sia stato invocato nella precedente telefonata; ma solo per l'intervento di una parente.

Dunque tutto era forse stato già pensato, progettato, organizzato in precedenza? Scegliendo con assoluta cura il soggetto "più giusto" da utilizzare? C'è solo da rimanere perplessi, o forse meglio sconcertati, dal come si possano spacciare e comunicare con superficialità simili scenari, senza riflettere neppure per un istante, e senza tener conto del destino infame cui si consegnano le vittime della strage. La fonte del Purgatori, che a me risulti, non è mai stata rivelata così da poter verificare le dinamiche di quella "prima e tempestiva" informazione, lasciata poi senza alcuna successiva precisazione.

Purgatori aveva poi continuato a ricevere e "intercettare" informazioni che pubblicava con encomiabile distacco di cronista. Ma evidentemente si andava formando una "sua idea" precisa del completo scenario di Ustica e si andava convincendo progressivamente di possederne la chiave di lettura esclusiva. Fino a rischiare, nella sceneggiatura del suo film (pur estremamente interessante e provocatorio), di essere ancora di più usato, per quanto sempre inconsapevolmente e per gli stessi occulti scopi di depistaggio, a favore degli interessi dei servizi. Nel film sono inseriti infatti aspetti che vanificavano assolutamente la potenzialità della denuncia.

Quegli elementi riconducevano un lavoro cinematografico, iniziato con la scansione terribile di 81 nomi "veri", i nomi delle vittime, ad una pura fiction e non aderente alla realtà neppure in aspetti fondamentali. Senza più altro merito alla fine (merito non da poco comunque per i criminali assassini) se non quello di suscitare emozioni nello spettatore, quelle forti emozioni di cui parlava Luttwak. I militari del film ad esempio non indossano le stellette ordinarie delle nostre F.A. e ciò non ne fa un riferimento reale ad uomini della Aeronautica. In un qualsiasi film americano invece, che sia di denuncia o di apologia del potere non importa, voi troverete sempre una assoluta perfezione di simili particolari, addirittura maniacale, anche e soprattutto ove si voglia confezionare un film di denuncia sull'ambiente militare.

Nel film di Purgatori inoltre i vertici militari appaiono sempre interpretati dagli stessi soggetti, mentre nella realtà essi furono soggetti sempre diversi, nelle medesime funzioni di Comando, che negli anni hanno sostenuto le medesime menzogne. Differenza di non poco conto. La

fiction infatti riconduceva a singoli personaggi atteggiamenti e responsabilità che invece si sono estesi, nel tempo e per la variazione dei titolari di quelle funzioni, alla struttura stessa del vertice politico-militare. E potrete intuire allora come il "messaggio" residuale, anche se subliminale, del film sia quello di identificare le responsabilità della strage con individui specifici e non con il sistema stesso del vertice militare. E questo induce a sviluppare una forte avversione "all'Arma"; ma solo e in quanto rappresentata da quegli individui.

E questo è certamente un frutto avvelenato di raffinati "suggeritori" della sceneggiatura. Nessuno penserebbe infatti, di fronte alle reazioni indotte dalla finzione cinematografica, a ciò che una ordinaria analisi di psicologia delle masse potrebbe confermarvi con assoluta certezza: se sarete riusciti a concentrare su un solo individuo il peggio di una istituzione, e su di lui - come incarnazione di quella istituzione - il risentimento popolare, vi basterà rimuoverlo, alla fine, per ingenerare nelle masse un "senso di liberazione", ristabilire una fiducia istituzionale, e scongiurare il pericolo di ogni desiderio di una analisi approfondita sui reali e permanenti meccanismi di deviazione e sulla reale estensione della devianza.

La romanza "E lucean le stelle", cantata dal Capo di Stato Maggiore della Aeronautica in una specie di bettola, lascia intendere che "il segreto chiuso in me", sia dunque una specie di esclusiva di personaggi di bassa lega e infima dignità. E l'ambiente militare, ricondotto così ad una specie di congrega di bettolai, non veniva mai presentato per quel luogo di raffinata professionalità che è in realtà e che solo da quella professionalità (di cui andava piuttosto analizzato l'itinerario di devianza) poteva aver tratto le capacità per consentire che una menzogna scellerata e sconvolgente fosse così a lungo e così perfettamente ribadita e conservata nelle sue inalterabili "conferme" dai responsabili diversi succedutisi al Comando.

Il rapporto militare, e della strage nel suo complesso, con il livello politico è assolutamente tralasciato, ignorato, ritenuto ininfluenza. Limitandosi ad illustrare la deposizione imbarazzata di un evidente Lagorio in Commissione Stragi, senza tuttavia sviluppare alcuna conseguenza o collegamento politico con la devianza militare. Tutto si risolve nell'accanimento contro i "militari", ed i militari falsi ed artefatti di quel film. E questo come abbiamo visto non è possibile quando in un fatto sanguinoso vi siano dirette responsabilità militari. Esse hanno bisogno di una direzione politica. Ma questo Purgatori lo ignorava e lo ignora. E' stato manipolato, ancor più che addestrato, perché alla fine delle sue ipotesi non si dovesse tenere alcun conto.

Dunque il film, come prodotto finale, sembrava essere stato confezionato per la sola e pura emotività collettiva dalla quale ciascuno potesse trarre solo una specie di convincimento di "conoscere", in qualche misura, la verità senza alcuna possibilità però che essa potesse essere provata. E la disperante soluzione finale (lo sconcolato saluto del protagonista alla figliola di Bonfietti, dopo la dettatura dell'ultimo "pezzo" al giornale, unico momento in cui il protagonista cede la freddezza professionale e mostra un senso di partecipazione umana) diveniva il messaggio più desolante: quello dell'impotenza, della assoluta "impossibilità" che quella verità fosse davvero provata. Insomma dopo essere iniziato con la terribile elencazione delle 81 vittime "vere" quel film avrebbe potuto concludersi o con una didascalia di resa e di impotenza o con la dicitura "I fatti raccontati in questo film non hanno alcun riferimento con la realtà, ed ogni eventuale rispondenza è da considerarsi del tutto casuale".

Ed è infatti questo, come vedremo appena più avanti, l'incipit che in buona sostanza sarà suggerito al Purgatori e da lui accettato, per il libro scritto scritto con Daria Lucca e Paolo Miggiano. Con una "astuta" variante, lo vedremo, assolutamente funzionale a convincere il nostro sconcertante giornalista.

Perchè non sembri troppo cattivo ciò che dico (e non vuole certo esserlo per Purgatori, quanto per gli astutissimi gestori della raffinata tecnica del depistaggio) rinvio nuovamente il lettore a quel capitolo fondamentale di Luttwak nel suo "Strategia del colpo di stato. Manuale pratico" a pag. 136, che abbiamo già analizzato in relazione alla Bonfietti. Quel capitolo "Dal potere alla autorità - Stabilizzazione delle masse", è da leggersi ripetutamente, con estrema calma e grande apertura mentale, per capire quante volte quelle tecniche di "informazione propagandistica" a fine di stabilizzare la reazione popolare siano in realtà state impiegate nell'occultamento delle responsabilità di strage, indipendentemente dalla esecuzione di un "ordinario" colpo di stato.

Anche per il film di Purgatori possiamo ritrovare la sequenza del metodo: C'è una azienda coinvolta (la Aeronautica) che va rassicurata sulle intenzioni di non chiederle conto fino in fondo del suo ruolo nel "colpo di stato". Allora la si attacca (e tanto meglio se attraverso la voce di testimonial insospettabili, come un giornalista quale è Purgatori) tanto più ferocemente quanto più sia forte e diffuso nella pubblica opinione il sospetto di quel convincimento. La "Società" reagirà smentendo e rammaricandosi e riservandosi di dimostrare infondate le accuse. E questo apparente scontro, funzionerà da elemento calmierante su un pubblico convinto che gli accertamenti dei terribili sospetti siano in atto presso i livelli politici e giudiziari competenti.

La sequenza è rispettata perfettamente in relazione al film "Il muro di gomma": Il Capo di Stato Maggiore della Aeronautica Stelio Nardini abbandona furioso la sala di proiezione. Gli animi dei produttori si infiammano di soddisfazione. Ma l'Aeronautica emette un laconico comunicato ove si riserva solo azioni penali "ove ne ravveda gli estremi". È la Associazione Arma Aeronautica, congregazione collaterale gestita dal Gen. Nardi, che si fa carico della richiesta giudiziaria di sequestro. Ma essa non viene concessa. Il Magistrato non ha ravvisato estremi diffamatori nei confronti della vera Aeronautica, e dunque, proprio perchè quella rappresentata nel film è una Aeronautica "aliena", il film è una fiction di libera interpretazione, pur a partire da un fatto vero, che non può costituire comunque offesa per la "vera Aeronautica".

Dunque qualcuno (chi?) ha assistito il Purgatori nella stesura della sceneggiatura inducendolo ad inserire elementi avvelenati nella ciccia buona che con un duro lavoro egli era riuscito a mettere insieme. Il popolo è contento ed appagato, perchè ha un film che gli permette di indignarsi. Ma resterà senza Verità, nè potrà sperare in quel film per ottenere Giustizia. Esso non corrisponde, se non in qualche piccola parte comunque "avvelenata", alla realtà e dunque nulla del suo contenuto è più riferibile alla realtà.

Sempre lui, il Purgatori, avrebbe poi scritto a sei mani, con Daria Lucca e "Paolo Miggiano" (che abbiamo già conosciuto in altri capitoli), un libro che purtroppo confondeva in maniera apparentemente inestricabile, alternandoli tra loro, brani della strage vera di Ustica, le schede storiche e giornalistiche - più o meno "vere" - redatte dagli autori, e brani del testo romanzato costruito attorno all'una ed alle altre. Una "storia guida", fondata su una stranissima fiction, che costituiva appunto la trama portante del libro e che era tuttavia dichiaratamente estranea alla realtà. Una criptica introduzione, assolutamente estranea alla cultura di qualsiasi giornalista per quello che ho potuto conoscere dell'ambiente, apriva il libro conferendogli fin da subito una insopportabile puzza di depistaggio avvelenato. Si legge infatti nell'incipit:

"Estate 1980, il secondo Governo Cossiga entra in crisi e cede il passo ad un gabinetto di centrosinistra, guidato da un primo ministro <tecnico>. Il nuovo Presidente del Consiglio giura, ottiene la fiducia e a fine Luglio si insedia a Palazzo Chigi"

con una nota a pie' di pagina (che è l'astuta variante di cui accennavo prima) che recita testualmente:

"Il fatto che questa sia fantasia, non vi autorizza a ritenere che tutto il resto non sia davvero accaduto".

Una fiction letteraria dunque. Che diveniva tuttavia terribilmente depistante, sulla vicenda della strage, confondendo continuamente fatti e resoconti giornalistici con la più smaccata favolistica. Una fiction tutta tesa non alla soluzione della strage (che pure si lasciava intuire come eseguita dai libici, oppure determinata involontariamente da quell' F-111 americano che in quello scenario avrebbe volato, in coppia con un collega, in ombra del DC9!!); ma ad evidenziare la tesi che essa abbia potuto sottrarsi all'accertamento delle responsabilità in virtù di quel principio del "tengo famiglia" secondo il quale neppure un Presidente del Consiglio - trasparente immagine di Cossiga, nonostante sia presentato come ipotetico successore del Cossiga reale - potrebbe sottrarsi ad un feroce ricatto intimidatorio.

Il Presidente del Consiglio infatti si dimette, nella fiction, appena dopo aver avuto la rivelazione della Verità come responsabilità di MIG libici che avrebbero abbattuto il DC9 per errore, con dei missili destinati a colpire un F111 - sistema d'arma strategico-nucleare -. E lo fa a causa di un pesantissimo ricatto verso il figliolo che, sequestrato da ignoti esecutori, è minacciato di essere accusato di collusione con il terrorismo. Trasparente immagine di un possibile coinvolgimento dell'on. Cossiga nel sequestro e nell'omicidio di Moro e degli uomini della scorta, ipotesi che quindi viene ad essere delegittimata in un sol colpo assieme alle possibili verità di Ustica.

Dico Cossiga, perchè oltre a diversi riferimenti del racconto ad un personaggio "professore universitario" con figli, di cui uno studiava a Londra, è lo stesso incipit a suggerirlo. Infatti se dobbiamo pensare che ciò che si favoleggia possa essere reale anche al di là della "ipotesi di crisi" del Governo Cossiga, quelle vicende non possono che essere accadute allo stesso Cossiga, stante il periodo cui riferiscono. Ed è poi la serie infinita di personaggi reali riconoscibili negli uomini della fiction che ci riconducono ad una condizione vera che viene delegittimata dalla fiction: il Venerabile, gli Agnelli nella Triplice Internazionale Massonica (poi Bildberg), i Grassini, i Santovito, i Martini.

Seguiamo brevemente un colloquio che nella fiction si svolge tra il Presidente (P) e un funzionario dei Servizi del SISMI, suo vecchio compagno di classe ed Ammiraglio (A):

(A) - "Le logge sono perfette per questo. Riservate per obbligo statutario, verticistiche, piramidali. I cento coglioni del primo gradino fanno numero per quelli dei piani di sopra."

(P) - "Tu ci sei dentro?"

(A) - "No, però hanno cercato di contattare anche me. Solo che io sono laico, repubblicano e tanto presuntuoso da pensare di farcela da solo: In Marina so che ne hanno raccolti a mazzi. Anche fra i Carabinieri".

(P) - "Scusa, ma non è pericolosa questa roba?"

(A) - "Secondo me, sì."

(P) - "E perchè non vi muovete?"

(A) - "Ma allora non hai capito: muovete dove, muovete chi? Ci sono iscritti il mio Direttore, quello del SISDE, generali dei Carabinieri, ex ministri [notare la "finezza": ex-ministri, mentre tutti gli altri non sono "ex" ndr], i vertici bancari, editori, direttori di giornali, funzionari della Amministrazione, politici, magistrati e via discorrendo. **Quelli sono lo Stato: che ci faccio io contro di loro?**"

(P) - "No, scusa: e io?" ("A un passo dalla Guerra" pag. 150)

Singolare che la "scheda reale" che a questo punto si inserisce ed interrompe momentaneamente la fiction riferisca proprio ad un "colloquio degli autori con Francesco Cossiga", nella quale il Parlamentare così conclude:

"La P2 era una associazione ultra-atlantica e ultra-americana. Il punto fondamentale è che, va bene che non saremo degli assi, ma che abbiano fregato.....Andreotti non credo, ma che abbiano fregato me, che abbiano fregato Moro, sempre che Moro non sapesse... che abbiano fregato Rognoni, che abbiano fregato tutti questi. Quando ho visto la lista per la prima volta, non credevo a me stesso". (pag. 151)

E così anche i rapporti tra Politica e P2, tra le anime dei servizi e dei potentati politici cui riferivano ("Andreotti non credo" che sia stato fregato dalla P2, dice nella scheda reale Cossiga), affogano avvelenate dalla fiction.

E la verità su Ustica, con quella fiction infarcita di schede di cronaca reale per quanto non ulteriormente e sufficientemente approfondite, sarebbe così nuovamente e totalmente affogata in quell'incredibile libro - come già lo era stata nel film -. Ci sono moltissime "sfumature", errori apparentemente innocui eppure preoccupanti, in quel libro. Tanto che volersi forzare a credere che gli uni e le altre possano essere stati suggeriti e dettati solo dallo stile della fiction, sarebbe una puerile colpevolezza.

Solo una ripetuta lettura secondo sequenze diversificate può consentire di poterle individuare: prima il libro così com'è confezionato, poi la sola fiction, poi le sole schede dei singoli autori, poi la lettura di queste ultime raggruppate per singolo autore, poi l'abbinamento delle singole schede di ogni autore con la sequenza della fiction che precede e che segue ogni singola scheda, poi la lettura della cronologia, ed infine la lettura attenta dell'indice dei nomi. Se si saranno presi i necessari appunti durante le singole letture e si riferirà a quelle note personali durante l'ultima lettura generale del libro che lo ripercorrerà nella sua confezione originaria, queste sfumature potranno emergere in tutta la loro sfacciata evidenza. Vediamone dunque alcune (e poche) di queste sfumature. [neretto e sottolineature sono mie]

Il Capo del SISMI, immagine trasparente del Santovito Piduista, afferma alle pag. 208-9:

"Presidente, l'ho ascoltata con attenzione e la invito a riflettere: se c'è qualcuno cui sta a cuore la sicurezza nazionale, quello sono io. **Purtroppo ho prestato giuramento anche a una costituzione più alta**, quella del consesso internazionale libero e democratico cui apparteniamo. **Lei no, che io sappia**. E può permettersi di scherzare con certe cose, magari assieme al suo compagno di scuola...in buona fede, ne sono sicuro. Però non la posso accontentare in questo gioco."

Ora per quanto di fiction si possa trattare è almeno singolare che si possa scrivere di un militare che di fronte al Presidente del Consiglio affermi impunemente di aver prestato un doppio giuramento, e non finisca immediatamente agli arresti, per Alto Tradimento. E poi perchè "purtroppo"? Purtroppo è espressione di chi avverta un peso dalle azioni che dichiara di aver compiuto e attende piuttosto una possibilità di riscatto. Non certamente di chi invece mostra di essere ferocemente conseguente e di voler essere "assolutamente fedele" a quella particolare dimensione del giuramento ed alle operazioni che esso dovesse rendere necessarie. Quella doppia fedeltà, sono io a dire ora "purtroppo", era vera ma è inserita in una fiction, e dunque avvelena la realtà.

Il "consesso internazionale libero e democratico cui apparteniamo" è in trasparenza la NATO, ma di essa non si sa che abbia una Costituzione più Alta cui i militari dei vari Paesi aderenti giurino, a differenza dei politici, una fedeltà prevalente. Dunque è un messaggio vero che introdotto così goffamente nella fiction, e deprivato di ogni reazione significativa del politico, viene ad essere svuotato di ogni credibilità. E' avvelenato.

E non sto ad annoiarvi oltre con i richiami ad un indice dei nomi con qualche gaffe eccessiva, con riferimenti improbabili a Corsi Accademici della Aeronautica. Avrete capito il meccanismo. Ma soprattutto avrete ricordato, scorrendo il nostro racconto, quel particolare che avevo narrato in un altro capitolo "Fatti di Mafia", relativo a Paolo Miggiano ed al diario di bordo della Saratoga. Per quanti non ricordassero e per evitare la fatica di ricercare quel brano, ritengo utile riportarlo qui di seguito, anche perchè tratta un particolare non secondario che confermava, dopo la morte di Sandro, la correttezza della nostra lettura.

"Questa ulteriore scelleratezza, tuttavia, fece di me anche un'esperto di falsificazioni. Imparai infatti a riconoscere che un registro di operazioni, se redatto sempre dalla stessa mano e dalla stessa penna, è certamente falso, rispetto ad un registro vero che presenta, operazione per operazione, una mano diversa ed un tratto diverso essendo diverso il militare volta a volta incaricato della registrazione.

Esperienza che mi illuminerà quando Paolo Miggiano, perito di parte civile nella vicenda Ustica e mia vecchia conoscenza fin dai tempi del Movimento Democratico, mi vorrà incontrare, dopo le prime due convocazioni testimoniali del Giudice Priore, e mi mostrerà a Lucca, il 6 Novembre 1992 alle ore 15.00 nel Bar Gino's in P.za XX Settembre, la copia di alcuni fogli del brogliaccio di operazioni della Saratoga.

Falso. Falsificato certamente nella pagina contenente il giorno della strage: per quella scrittura unica ed uguale a se stessa che compariva per tutti i tre o quattro giorni contenuti in quella pagina, mentre variava con logica normalità nelle pagine e nei giorni precedenti, al cambiare del soggetto di servizio. Pur avendola vista per brevi attimi direi che fosse stata scritta da un mancino per l'inclinazione della scrittura da destra, in alto, verso sinistra, in basso, tipica dei mancini e diversa da quella che, pur con le medesime inclinazioni, è la calligrafia di un destrorso. Falso e falsificato come uno qualsiasi di quei nostri brogliacci di volo, quando "fu necessario" che venissero alterati dovendo mostrare una realtà artefatta, essendo stati sottoposti ad inchiesta.

Mi sarei chiesto per qualche tempo, dopo la visita di Paolo, se egli mi avesse mostrato, a sua volta, un reperto "vero" della indagine di Priore o se piuttosto mi avesse sottoposto per qualche arcano motivo ad una specie di test. Paolo Miggiano: forse perchè sempre un po' introverso; o forse per quel suo essere stato un "civile" che ci era vicino ai tempi del Movimento; ma con collegamenti che noi ritenevamo "inadatti" come il Giornale dei Militari di Castellano o la EdiMil; forse per le sue ambizioni di "ricercatore" nel campo militare, che in effetti lo avrebbero portato a vincere una Borsa di Studio presso il SIPRI e ne avrebbero fatto un perito delle parti civili di Ustica (cose che ancora una volta apparivano solo forzatamente compatibili) egli ha sempre lasciato intorno a sè un senso di indefinita e sfuggevole bivalenza se non di vera e propria ambiguità'.

Sono stato certo della natura "vera" del reperto che mi aveva mostrato, solo quando ho letto il libro-fiction sulla strage di Ustica (altro modo sconcertante di trattare una così turpe questione) scritto da Miggiano con Daria Lucca e Andrea Purgatori. Nella scheda del libro in cui Paolo racconta della "folgorazione", circa la falsificazione del documento

della Saratoga [pag. 117], egli tuttavia ne fa una sua personale autoilluminazione in uno dei tetri pomeriggi invernali trascorsi in solitudine nelle stanze del SIPRI a Stoccolma. Perché?, mi chiedo ancora oggi, ricordando invece la sorpresa con cui Paolo raccolse quella mia valutazione di falso e la mia successiva spiegazione. Una sorpresa che non avrebbe dovuto tradire se fosse stato vero che aveva "scoperto" quella falsificazione fin dall'inverno del 1991. E comunque, essendo un perito di parte dei familiari e non un "cane sciolto" (cioè essendo, a differenza di me, credibile e legittimato), perché non aveva mai fatto uso, né mai ne avrebbe fatto se non nella scheda del libro, di quella eccezionale illuminazione, sia che essa fosse stata partorita dalla sua intelligente attenzione, sia che essa fosse stata suggerita dalla mia esperienza in fatto di "falsi e falsificazioni"? Ma sono certo purtroppo che non avrò mai una risposta chiara a questa ulteriore ambiguità del personaggio. Ma di questo parleremo più avanti, nella vicenda Ustica, mentre ora possiamo tornare ai "falsi nostrani", propedeutici ed esemplificativi di ogni attitudine e consenso alla falsificazione dei dati ed alla comunicazione di dati alterati alle Autorità Politiche e Giudiziarie che ne esigano la esibizione."

Ed ora, richiamato quel passo di uno dei capitoli precedenti di questa nostra storia, un'ultima sorpresa ci è riservata dal libro di Purgatori e "altri". Miggiano non aveva ricevuto in realtà dal Giudice Priore quella copia del libro di bordo, ma da un giornalista, corrispondente dell'Europeo dagli Stati Uniti, con un interesse comune: "Anche lui indaga su Ustica. Discutiamo e ci scambiamo informazioni e materiali", così scrive Miggiano sempre nella scheda di pag. 117.

Chi è quel giornalista? Neppure a dirlo: è quel Claudio Gatti che aveva già scritto e pubblicato, un anno prima della uscita del libro di Miggiano Purgatori e Daria Lucca, il suo "Il quinto scenario". Sottotitolo "I missili di Ustica". Colpevoli? Per il Gatti sarebbero stati gli Israeliani. Scenari tutt'affatto diversi dunque da quelli del collega con cui pur "discuteva e si scambiava informazioni". Uno dei due doveva avere informazioni false. Oppure si scambiavano informazioni avvelenate per allontanare il concorrente dalla pista "giusta". Non vi sembra?

Ebbene Gatti aveva proposto il suo scenario dando una valutazione assolutamente diversa alla questione Saratoga, e senza valutare affatto la circostanza del registro di bordo alterato, che pure lui stesso sembrerebbe avesse fornito a Miggiano. E' davvero singolare che due personaggi che "collaborano" e si scambiano informazioni possano arrivare a ipotesi di soluzioni così lontane e diverse, ritenere di pubblicarle, ciascuno secondo la propria interpretazione e sostenendola come "quella vera", senza aver valutato assieme perché le conclusioni potessero così fortemente divaricarsi dopo una precedente e continua collaborazione nelle "indagini".

A pag. 104 del suo libro infatti il Gatti conclude che, per via delle fotografie fatte a molte coppie sposate in quel giorno 27 Giugno e sullo sfondo del Golfo di Napoli e nelle quali (in sette delle quali precisa il Gatti) si vede sullo sfondo la sagoma della portaerei, la Saratoga non poteva trovarsi nelle acque di Ustica. Vero, come ben sappiamo, perché essa non era interessata né destinata o predisposta alla esecuzione della strage ma a salpare sul far della notte per condurre la rappresaglia. Ed all'imbrunire è molto difficile che delle coppie di sposi si facciano ritrarre per delle foto di matrimonio e per giunta in controluce.

Forse sarebbe stato sufficiente ad un bravo investigatore o ad un giornalista "di indagine" non fermarsi a certi aspetti "operativi" o di sceneggiatura - facilmente alterabili per il piacere degli sciocchi e dei non adepti alla materia -, per capire piuttosto quale fosse in realtà lo stato di preallarme della Saratoga e dei suoi uomini. Forse sarebbe bastato chiedere con una certa "nonchalance", e ad interlocutori non direttamente interrogati sulla vicenda della strage, quali fossero le ordinarie consuetudini e norme di permesso a terra degli equipaggi durante le soste

in rada di una portaerei. E chiedere poi, piuttosto che i brogliacci operativi, gli statini delle presenze a bordo degli uomini. Forse avrebbero potuto rilevare con un certo sconcerto che alle 20.00 di quel 27 Giugno tutti gli uomini di equipaggio, compresi gli Ufficiali di bordo e quelli di volo, erano presenti a bordo, quasi fossero "consegnati" per punizione. Su una unità di guerra che si vorrebbe assolutamente disattivata, al punto da avere i radar di protezione spenti!? Singolare, perlomeno.

E' arrivato dunque il momento di analizzare meglio anche lo scritto del Gatti, come avevamo anticipato, nella sezione relativa alla "funzione della rappresaglia" in cui abbiamo descritto come era stata pensata ed eseguita la strage volontaria e premeditata del velivolo Itavia e degli uomini a bordo. Ebbene il Gatti, al primo capoverso della stessa pagina 12, in cui aveva descritto i passeggeri bloccati nella aerostazione dal forte temporale, scriveva:

"Quel venerdì pomeriggio in casa Gatti, a Grottaferrata, vicino Roma, alle 16 squillò il telefono. Era il marito di Liliana che chiamava da un albergo di Bologna per informarla che per via di un temporale il suo volo sarebbe partito in ritardo." Gatti era il Comandante del volo Itavia IH870, mentre il suo secondo pilota, co-pilota in gergo, si chiamava Enzo Fontana."

Ora i particolari descritti dal Gatti sono davvero minuti fino alla pignoleria, e certamente avrei potuto verificarli con assoluta precisione, mettendomi in contatto con la stessa famiglia Gatti. Eppure almeno due circostanze offrono dissonanze che diffondono un impalpabile sapore di bruciato. Prima circostanza: se davvero il Gatti telefonava da un Hotel di Bologna alle 16:00 ciò dice che a Bologna quel pomeriggio il volo Itavia effettuò un cambio di equipaggio. Circostanza strana, ma possibile e comunque verificabile, e della quale non avevamo tenuto conto nella ricerca con Sandro.

Tuttavia mi sembra' strano che, conoscendo le procedure del cambio equipaggio a bordo di un velivolo civile, fosse possibile che il Gatti si recasse a bordo con un tale anticipo rispetto all'imbarco dei passeggeri, che quegli stessi passeggeri descritti dal Gatti, quando iniziarono ad imbarcarsi (alle 19:15 precisa il giornalista), entrando nella carlinga potessero davvero dare

"uno sguardo veloce dentro la cabina di pilotaggio, dove Gatti era seduto con il suo co-pilota", come annotava con puntigliosa pignoleria Gatti a pag. 13.

Poteva trattarsi di una licenza letteraria, anche se non essa era ininfluyente e se simili licenze rischiano di alterare scenari di una indagine delicatissima e che dunque andrebbero esclusivamente "fotografati" nella loro assoluta realtà. Comunque una simile circostanza poteva essere possibile. Avrebbe solo smentito, in questo caso, la nostra informazione che il velivolo avesse davvero ricevuto un'ordine di compagnia, trasmesso dalla Torre di Bologna, di ritardare il decollo. Ma in questo caso i passeggeri sarebbero saliti a bordo molto prima di quelle 19.15 indicate dall'Autore.

Molto più improbabile invece che potesse corrispondere al vero la circostanza del temporale. Non è assolutamente credibile che il pilota potesse conoscere, alle 16:00, ora della telefonata alla moglie, ed essendo ancora in albergo a Bologna e non in Aeroporto, che il suo volo avrebbe avuto un ritardo a causa di un temporale. Su questo ero e sono assolutamente convinto, perchè quel temporale, come ho già detto, lo avevamo studiato a fondo. E per quanto potesse essere un temporalaccio estivo di un pomeriggio di nuvoloni fortemente addensati e persistenti, nulla avrebbe consentito al pilota di comunicare con tale anticipo alla famiglia il ritardo del decollo. Nè era possibile che l'Ufficio CDA potesse aver ricevuto un simile stimato di ritardo in arrivo e nella successiva partenza, motivato dal solo temporale su Bologna. E ancor

meno che lo avesse comunicato in albergo al pilota, in quanto questi sarebbe certamente stato informato quando si fosse presentato in Ufficio per la redazione del Piano di volo o per la conferma delle condizioni meteo e di volo. Così pure appariva improbabile che il pilota avesse chiamato l'Ufficio dal suo albergo per verificare l'eventuale esistenza di un ritardo e per poterne poi informare i familiari. Questi ultimi, lo scrive proprio il Gatti, sono a Grottaferrata ed il velivolo, quella sera, dopo il volo fino a Palermo non avrebbe fatto altre tratte di volo. Molto più plausibile che un pilota arrivi alla sua ultima destinazione e solo poi telefoni a dei familiari lontani per il saluto serale, e che in quella occasione spieghi eventualmente il motivo di un eventuale ritardo di una chiamata usuale di "buonanotte".

A meno che.... Eh sì, a meno che quel ritardo imprecisato per il decollo che, come abbiamo visto, ci sarebbe stato giustificato da qualcuno del controllo come "Ordine di Compagnia", non significhi che a quell'ora (16.00) il piano di volo di "Zombie 56" fosse già stato notificato, la vittima sacrificale fosse già stata scelta ed individuata nell'IH 870, e dunque era solo necessario attendere l'orario di effettivo decollo di Gheddafi da Tripoli per modellare sui tempi del suo volo il decollo dell'Itavia. Allora poteva essere credibile una informazione così "anticipata" venisse comunicata all'equipaggio. E dunque che il pilota Gatti fosse stato preavvertito, in albergo, di un imprecisato ritardo al decollo e avesse ritenuto di informarne la moglie. E che quel ritardo sia stato poi ulteriormente modellato con un ulteriore rinvio, per "disposizione della Compagnia", comunicato dalla Torre di Controllo al Comandante Gatti, così ansioso di partire da anticipare addirittura la sua salita a bordo rispetto all'imbarco dei passeggeri. Vi ho già detto perché non ritenni di fare verifiche, avendo già deposto sulla nostra ipotesi di strage ed affidando al magistrato la valutazione della rilevanza da attribuire a quei nostri eventuali errori di informazione.

Ma il libro del Gatti, che a quel punto divorai, mi riservò tra le tante e sorprendenti anomalie, due sconcertanti imprecisioni ed una "collaborazione" alla stesura davvero sorprendente. In margine alla sua breve prefazione, egli elenca infatti una numerosa serie di persone cui andava la sua gratitudine per la collaborazione offerta alle sue indagini. Come ero stato educato a fare lessi con molta attenzione ciascuno di quei nomi e non potetti non sussultare quando tra di essi trovai quello di "Umberto Nobili".

Già proprio il nostro capitano del SIOS Aeronautica che sappiamo coinvolto nella trappola tesami prima del mio arresto e che Sandro ed io come tutti nel Movimento e nella stessa Forza Armata conoscevamo come elemento di assoluta inaffidabilità. Poteva trattarsi di una cortesia usuale agli scrittori professionisti che ritengono di ringraziare chiunque abbia accettato di incontrarli e parlare con loro. Ma anche dalle pagine del libro in cui si riferisce degli incontri con il nostro uomo, emerge un preoccupante atteggiamento acritico per i suggerimenti "astuti" del Nobili, che pur appaiono evidenti per invogliare il Gatti a convincersi di quella sua pista israeliana. Tronconi di "informazione", quelli offerti dal Nobili e che si desumono dalle pagine del libro, che non mi risulta tuttavia siano mai stati affidati al Magistrato "dall'ignobile Capitano Nobili". Sorda emerge invece in quelle pagine la voglia di vendetta contro altri settori dello stesso servizio di informazione del Nobili, da cui quest'ultimo lamenta di essere stato forzatamente isolato per le indagini specifiche della strage.

Le imperdonabili imprecisioni riferiscono invece alla descrizione finale dello scenario. Siamo al cap. XXI. Aveva scritto il Gatti:

" (...) caccia israeliani avevano "punzecchiato" la difesa aerea italiana per valutarne efficienza e prontezza (...) si erano addestrati a quella identificazione del bersaglio ed a quel tipo di attacco con ogni tipo di luce - con il sole ancora alto, con il sole

sull'orizzonte e a tramonto avvenuto. (..) era stato svolto un enorme lavoro di raccolta e di intelligence sull'**aereo da intercettare**".

Ma benchè poi l'Autore ponga correttamente a diversi interlocutori e a se stesso l'interrogativo di come fosse stato possibile, dopo tanto allenamento, confondere la sagoma del DC9 con quella affatto diversa di un Air Bus 300 (che egli descrive e ritiene dovesse essere il vero bersaglio e di nazionalità francese), egli si offre e ci offre risposte "consolatorie", che di fatto egli assume e sostiene come "senz'altro accettabili" per accreditare un clamoroso "errore". Risposte sulle quali lascio al lettore ogni valutazione. Vediamo:

" Se l'obiettivo degli intercettori era un Airbus 300 che doveva volare sulla Upper Ambra 1, perchè attaccarono il DC9 che si trovava invece sulla Upper Ambra 13 ed è comunque un velivolo dalla sagoma ben diversa?" [qui è il Gatti che si interroga e subito dopo si risponde. ndr]

"Con tutta probabilità la confusione tra le due aerovie parallele era da attribuire al fatto che dopo migliaia di chilometri di volo sul mare, i piloti non avevano alcun punto di riferimento geografico a cui rapportarsi. E il loro apparato di navigazione non era stato in grado di indicare la posizione esatta in cui si trovavano (..)" [Sembra impossibile tanta spudoratezza da apparire quasi cialtronesca! Quell'apparato o quella preparazione professionale così eccezionali e sofisticati da condurre, attraverso il mare e per molte ore di volo i due cacciatori - tanto abili da essere i prescelti e tanto duramente allenati per quella specifica missione -; quell'apparato, quella preparazione che avevano consentito loro di penetrare quei ristrettissimi e precisi "punti di smagliatura" della nostra Difesa Aerea (che non sono dunque "squarci", perchè altrimenti non avrebbero avuto bisogno di tutte quelle operazioni preliminari di "sondaggio" della nostra Difesa, come erano state descritte) ebbene tutte queste componenti così meticolosamente provate con un duro addestramento, avevano fallito miseramente - e tutte insieme - nel momento decisivo. Addirittura con un errore di aerovia ed un errore di velivolo!! Segue la sconcertante deduzione dell'Autore , che subito dopo ne cerca conferma da un funzionario Americano. ndr]

"(..) nell'intercettazione del DC9 Itavia c'era stato evidentemente un errore di bersaglio."

Ed il Gatti ancora insiste:

"Con il sole appena tramontato, il pilota ha fatto la mossa più intelligente, cioè si è posizionato a Est del bersaglio [cioè tra la rotta del DC9 e la costa campano-calabra italiana!! Ndr] - **mi spiegò Richard Coe, l'ex addetto della Air Force a Roma** -. Se si fosse messo a ovest non sarebbe riuscito a distinguere il bersaglio sullo sfondo scuro del cielo. Da oriente invece la silhouette sarebbe stata molto nitida. (..) e da quella distanza e in quelle condizioni di luce identificare un aereo poteva non essere facile. E' più probabile però che il pilota sia stato vittima di quello che gli esperti definiscono "scenario fulfillment", cioè ha visto quello che voleva o si aspettava di vedere."

Per concludere con sue considerazioni finali:

"Oppure, potrebbe aver optato per la decisione in un certo senso meno rischiosa per Israele: quella di autorizzare il lancio. [sta infatti parlando del pilota del velivolo **identificatore**, e cioè quello dei due israeliani che si era portato sotto il DC9 - secondo questo scenario dell'A. - e che avrebbe dovuto identificare il bersaglio e

confermarlo al collega intercettore-caccia perchè costui sparasse i missili letali.
ndr] Con il rischio di colpire il bersaglio sbagliato".

Ora e' davvero singolare che, oltre ad un errore cosi' marchiano di identificazione, il pilota identificatore, staccandosi dal suo collega per riconoscere il bersaglio, si ponga su una direttrice Ovest-Est sulla quale il suo compagno avrebbe sparato i suoi missili. E d'altra parte il DC9 e' stato colpito a destra e quindi la direzione di lancio dei missili era indubitabilmente da Ovest ad Est. Incomprensibile infine la descrizione di uno stato di oscurita' del cielo (grande inganno di tutti coloro che continuano a chiamarla "sera" o "notte") che all'ora descritta, lo abbiamo detto molte volte, non corrispondeva affatto alla realta'. C'erano piuttosto condizioni (sole ancora di circa 5 gradi alto sull'orizzonte) che avrebbero consigliato una collocazione per la identificazione affatto diversa da quella "spiegata al Gatti dal Signor Coe", e cioe' una posizione ad Ovest del velivolo che lo facesse traguardare senza avere negli occhi il riverbero del sole al tramonto. Incontenibile appare invece la soddisfazione dell'Autore:

"Ce l'avevo fatta: ero riuscito finalmente a spiegare cosa era successo al volo Itavia 870. Fui travolto da una tempesta di sensazioni: Soddisfazione, entusiasmo, orgoglio, ma anche paura." ["Il quinto scenario" pagg.264-65]

Credo doveroso offrire alla libera valutazione del lettore sui brani appena citati solo tre asettiche considerazioni. La prima: il Governo americano ha testardamente taciuto a fronte di rinnovate rogatorie internazionali proposte dai nostri Magistrati e trasmesse per competenza dal Ministero legittimato a farlo del nostro Governo. Eppure è un funzionario americano, responsabile dell'Air Force a Roma, che offrirebbe ad un giornalista, per quanto rispettabilissimo, la valutazione positiva per lo scenario che egli vuole rappresentare e sostenere, più che spiegare, pur nelle sue assolute incongruenze.

La seconda e' anche la spiegazione della contestazione che ho spesso riportato in questo capitolo sul fatto che fosse ancora giorno e non notte come molti hanno interpretato erroneamente: non ho ritrovato le effemeridi (=tabelle degli orari giornalieri del sorgere e tramontare del sole, della luna, e di altri astri e pianeti) per il 1980; ma sono quasi certo di ricordare che al 27 Giugno del 1980 il tramonto del sole fosse mediamente indicato per il territorio italiano alle 21:12 Bravo, come praticamente avviene al 27 Giugno di ogni anno. Questo, come ognuno di voi potrebbe facilmente verificare, significa che alla 20.59 il sole è ancora alto sulla linea dell'orizzonte, ed allora il DC9 sarebbe stato in perfetta controluce per chi lo avesse voluto identificare da EST, e non sarebbe stato certamente "una silhouette perfettamente definita" per chi lo avesse traguardato da quella posizione ed in quella direzione. E poiche' il mio ricordo delle effemeridi e della navigazione aerea è esatto, va anche valutato che comunque il crepuscolo, che si considera duri mediamente 30' a partire dal definitivo tramonto del sole sotto l'orizzonte fino alla stabilizzazione delle tenebre (condizione che dunque nel periodo di Giugno si concretizza attorno alle 21.45), solo verso il suo termine determina il progressivo e rapido oscuramento del cielo verso EST. Ed infine va ricordato che, man mano che ci si alza di quota, aumenta il tempo di irradiazione della luce solare, e dunque l'orario del tramonto si posticipa di qualche minuto rispetto ai tempi previsti dalle effemeridi. Dunque, con riferimento alle condizioni di luce, si dovrebbe dire che la strage si e' consumata in "pieno giorno".

La terza considerazione: credo che manchi, alle sensazioni personali dell'Autore come egli ce le descrive - dall'entusiasmo alla paura - un sentimento fondamentale. E cioè la compassione e la pena per quelle "inutili" vittime.

Ma, come avevamo accennato poco indietro, c'è anche un'ultima incomprensibile imprecisione, tra le tante altre, nella versione del Gatti che lascia molto perplessi. Egli riferisce di un incontro con il fisico americano Sewell, ed afferma che, a detta di quest'ultimo, tutto collimava tra la sequenza della strage descritta dal Gatti e la ricostruzione della intercettazione effettuata dal fisico americano. C'è un lungo brano di rappresentazione della sequenza dell'abbattimento che non essendo nè virgolettato, nè annotato come esito periziale di Sewell, credo sia corretto ritenere corrisponda allo scenario personale del Gatti, sul quale tuttavia egli avrebbe trovato la totale collimazione del fisico: "a detta di Sewell", sottolinea infatti l'A.. Purtroppo per il Gatti, però, vi si legge:

"Quattro secondi più tardi, alle 20:59 e 25 secondi il pilota dell'intercettore lanciò un secondo missile (..) Il primo missile colpì il DC9 alle 20:59 e 51 secondi, e il secondo impattò ad una distanza di tempo di circa 0,1 secondi."

Ora, pur volendo considerare la traslazione dovuta alla velocità del velivolo, rimane del tutto inspiegata ed inspiegabile la circostanza di come possa un missile gareggiare in velocità con un altro missile, della stessa classe, riuscendo a riguadagnare 3,9 secondi su una corsa di 26 secondi, dovendosi presupporre che abbia viaggiato pertanto ad una velocità del 15% superiore a quella del "collega" sparato "quattro secondi" prima per poterlo praticamente raggiungere nel momento dell'impatto (0,1 secondi). Dovendo parlare di 81 vite umane vittime di una strage scellerata, più altre 20 al seguito, nessuno, io credo, si dovrebbe permettere simili facilonerie.

Ma è proprio in questo incrocio sconcertante di scritti di assoluta superficialità, che si contraddicono tra loro, e dove giornalisti "colleghi" si richiamano e si dimenticano dubito dopo, secondo quanto è più congeniale alla loro personalissima tesi e secondo l'entusiasmo che viene generato in ciascuno di loro dal "convincimento" - astutamente insinuato - di poter essere "il primo" ad avvicinarsi alla verità di una strage, che si racchiude e si evidenzia la satanica capacità del mondo dei servizi di coinvolgere giornalisti di buona professionalità in un perfetto ed unico disegno di depistaggio. Gatti scrive nel 1994. Purgatori scrive, con gli altri autori, nel 1995. Più che una sequenza è una vera e propria raffica di "polpette avvelenate".

Nessuno di costoro, ne sono certo, e' stato complice consapevole del progetto depistante, a differenza, ad esempio, di Paolo Guzzanti e del suo recentissimo "Ustica la verità svelata" vergognosamente funzionale a sostenere esclusivamente le tesi dei Generali e del loro Libro Bianco, ed a tutelare le responsabilità di Cossiga. Del libro di Guzzanti dirò solo che:

1. Esso e' costituito da un testo personale pari a circa il 50% del volume e per il restante spazio (in una sezione che egli chiama "Documenti e Testimonianze) di pezzi integrali tratti esclusivamente dal Libro bianco dei Generali;
2. L'indice dei nomi – che normalmente riferisce al solo o massimamente al testo di un Autore – riferisce per il 70% a citazioni di quella sezione "Documenti e Testimonianze";
3. Il tempo e' talmente indifferente all'Autore che, a suo parere, i piloti del DC9 non hanno visto nulla nel cielo di quella "notte", talmente inoltrata per il Signor Guzzanti che **"i piloti erano sereni (..) stavano li' e sbadigliavano, annoiati, forse contemplavano tutto quel meraviglioso cielo stellato** e ignoravano che un mascalzone (o piu' mascalzoni) avevano imbottito il loro aereo di plastico (..)"

Dunque anche un Purgatori, attento cronista ed intelligente redattore, e' stato costantemente ed in maniera singolare "utile" agli interessi di certi ambienti occulti che avrebbero dovuto essere il suo costante bersaglio! Tutto questo non vuol essere un giudizio di severità sul Purgatori, o gli altri suoi colleghi, ma la rappresentazione di come sia facile cadere nelle trappole anche per le persone più libere.

Lascio come sempre, tuttavia, che ogni persona verifichi se stessa e scelga se confrontarsi o meno in assoluta libertà. Senza pretendere altro per me che il diritto di analizzare e valutare, per gli elementi che vengano nella mia disponibilità, la trasparenza e correttezza delle azioni di ciascuno. Uso come sono a lasciare che ciascuno possa conoscere a fondo, per giudicarle come meglio riterrà, le mie azioni personali. Purgatori questo confronto non ha mai ritenuto utile o necessario farlo, quand'anche alla fine avesse dovuto concludere, con maggiore "cattiveria" del Magistrato, che io fossi in realtà il soggetto depistatore.

2. L'ammarraggio. Analisi a partire da un servizio televisivo.

Un missile, nell'immaginario collettivo, corrisponde a qualcosa che esplode. E credo che nessuno di voi abbia difficoltà ad ammettere che, senza essere passato dalle pagine relative al "palloncino", avrebbe mai neppure sospettato che per Ustica avesse potuto trattarsi di un missile "inerte".

Dunque il depistaggio sulla nazionalità dei velivoli killers, che pur fosse realizzata attraverso la manipolazione di autori di films e libri non era sufficiente. Bisognava assolutamente rendere insussistente l'ipotesi stessa del missile. Bisognava abbinare cioè una massiccia dose di veleno alla "ciccia buona" costituita dal missile. Questo lucido progetto, già preventivato come consapevole necessita' depistante, aveva bisogno tuttavia di attendere i tempi in cui le circostanze lo rendessero praticabile. Naturalmente, come tutte le trappole, anche questa forma depistante aveva bisogno di un'esca con la quale attrarre quel "personaggio ancora ignoto al momento della progettazione" che sarebbe stato utilizzato per l'ingegnoso dispositivo. Il criterio generale del meccansimo lo abbiamo già illustrato accennando alla tecnica utilizzata per delegittimare una indagine della CNN, qualche sezione più indietro.

L'esca viene lanciata con l'ipotesi ammaraggio ventilata prima dal Capitano Bonifacio, poi ribadita dal Sig. Sinigaglia, ed infine ribadita dal Capitano De Marcus. Una notizia, non verificata fino in fondo lo riconosco, mi avrebbe poi informato, intorno al 1987, che quel De Marcus sarebbe stato lo stesso personaggio utilizzato dal Sig. Previti per costruire il falso dossier contro il teste Omega, la signora che avendone condiviso ambienti e comportamenti lo accusava di ripetuti reati di corruzione politica.

Il ricorso alla manipolazione di un onesto giornalista televisivo come TorreAlta, per indurlo a produrre uno speciale sulla ipotesi ammaraggio, è quanto di più raffinato io abbia mai visto. L'avvicinamento è lungo e laborioso. La scelta dell'uomo è delicata, e viene sciolta la riserva solo quando diveniva troppo importante poter lavorare su due tavoli. Cioè, come abbiamo visto citando la disavventura della CNN, quando era possibile tentare di delegittimare il seguito Torre Alta sulla vicenda Ilaria Alpi, inducendolo ad un abbozzo micidiale sulla vicenda Ustica, che ne avrebbe sminuito la credibilità sulla vicenda di Ilaria nel momento stesso in cui la sua divagazione sul tema di Ustica fosse risultata una puerile caduta nella più elementare ed evidente delle falsificazioni. E contemporaneamente si sarebbe definitivamente svuotata l'ipotesi missile ad Ustica di ogni attendibilità.

Proprio perchè la gente lo capisce, alla fine, che un missile "deve scoppiare". Se no che missile sarebbe? E se non è stato un missile, siccome l'aereo è comunque scoppiato ma non riporta tracce della esplosione di un missile, cos'altro potrebbe essere stato se non una "Bomba"? Astuto e semplicissimo.

La "polpetta avvelenata" dell'ammarraggio nasce come esca lasciata lì, alla voracità di chi voglia riprenderla, molto tempo prima che Torre Alta abocchi. Nasce esattamente nel decimo anniversario della strage. L'Espresso pubblica il 28 Giugno 1990, e poi il 5 ed il 19 Luglio, una serie di servizi - del tutto estraniati dalla "rivelazione" - che nascono dalla dichiarazione del Tenente di Vascello Sergio Bonifacio, comandante del velivolo Breguet Atlantic del 30° Stormo, decollato da Cagliari la sera del disastro di Ustica ed impegnato nelle ricerche del DC9, nella quale egli sostiene di aver visto l'aereo Itavia sostanzialmente integro galleggiare per un'ora intera prima di affondare. Vedremo più avanti il cumulo incredibile di assurdità contenute in quella descrizione. Ancora più dirompente, se volete, è la circostanza che nessuno si indigni, nessuno chieda. E che tutto si racchiuda con una smentita dell'interessato, davanti al Procuratore della Repubblica di Cagliari, Dott. Maggi, senza che si accenda nessuna polemica politica, e giornalistica, o che si avvii alcuna azione giudiziaria. L'interessato smentisce la versione offerta dal periodico (benche' poi la rinnovi in anni successivi a ripetuti giornalisti che lo abbiano incontrato), ma l'Europeo lucra per altri due numeri sulla fantasiosa versione. E non accade nulla.

Anzitutto nasce l'interrogativo fondamentale se sia lecito ad un giornale insistere su una fonte che la Magistratura abbia certificato, per una deposizione dell'interessato, non abbia detto o inteso dire quanto le viene attribuito. Pensate a un Giudice che procedesse comunque in atti giudiziari e investigativi, esclusivamente sulla base di rivelazioni di un pentito che questi però abbia già smentito davanti ad un altro Magistrato di averla mai rilasciata. Oppure che gli sia stata estorta. Qualcuno costringerebbe quel Giudice ad esibire le prove dell'interrogatorio - nel nostro caso della intervista - e in mancanza lo incriminerebbe per falso e quant'altro possibile. E comunque il Giudice sarebbe inibito dal procedere in base a sole "presunte rivelazioni". Lo stop alla azione giudiziaria avrebbe la stessa efficacia di fronte ad una smentita o ritrattazione del pentito; ma in questo caso qualcuno dovrebbe chiedere a quel teste perchè abbia prima affermato e poi smentito, pena non lievi ipotesi di incriminazione.

Bene, invece al Sig. Bonifacio ed all'Espresso non accade nulla. Nessuno si pone il problema che qualsiasi velivolo di soccorso si fosse alzato in volo quella sera, ciò avveniva comunque con le tenebre ormai incipienti, ed era comunque già noto che i soccorsi non fossero stati poi attivati così tempestivamente. Che l'ulteriore tempo necessario ad un velivolo per giungere da Cagliari sulla verticale del punto di impatto del DC9 con la superficie del mare, punto molto incerto per di più, non era inferiore ai trenta minuti e questo significava che il velivolo sarebbe comunque giunto sul posto a notte fonda, ed il pilota avrebbe dovuto spiegare con quali mezzi di illuminazione e da quale quota egli avesse potuto distinguere in quelle condizioni notturne un velivolo - non certamente illuminato - che galleggiasse sull'acqua. Ma poi Bonifacio "corregge" posticipando il decollo alle 03.00 circa del mattino dopo (che supponiamo ora Bravo) benché anche questo orario lo avrebbe portato ad orbitare sul mare per circa un'ora, dopo l'arrivo sul punto stimato, prima dell'alba (4.30 bravo circa). Alla fine sembra che comunque il suo arrivo sulla verticale dello specchio d'acqua di impatto sia da collocarsi intorno alle 07.00.

Una cosa non funzionava fin da subito in quella versione di "ammarraggio": il "silenzio radio" che sarebbe stato mantenuto dallo stesso Bonifacio. Potrà anche esserci stato o essere stato imposto un silenzio radio, se proprio lo vogliamo credere, nella immediatezza della strage; ma quando la catena di allerta e soccorso era stata ormai avviata, centinaia di orecchie e di occhi erano puntati sui nostri cieli e le nostre frequenze radio. Nulla e nessuno avrebbe potuto dire una sola parola senza che alcuno avesse potuto captarla e l'avesse registrata.

Perchè mai allora non avrebbe dovuto esserci una sola registrazione radio della comunicazione di un pilota che ritiene, anche fosse stato un abbaglio erroneo, di avere individuato il relitto

galleggiante, sul quale egli deve presumere possano esserci anche dei sopravvissuti? Perché non avrebbe urlato in radio alle stazioni di controllo radar e di ascolto radio delle navi già impegnate nell'operazione di soccorso, e con la più forte emozione, la sua individuazione del relitto, foss'anche stato un miraggio? E invece egli se ne sarebbe rimasto a roteare come un falchetto, per un'ora, sul relitto galleggiante riservandosi di redigere poi il rapporto, ed avvisando solo la propria sala operativa (che non registra i messaggi) sulla frequenza radio riservata. Senza che né lui né l'equipaggio avessero trovato motivo per allertare i soccorsi navali e dirigerli in zona? In certi casi non è sufficiente sbugiardare una versione, sarebbero necessari gli schiaffoni. O al testimone o al Direttore del giornale che ha bevuto non il moscerino ma l'elefante.

La analisi del depistaggio "ammaraggio" ho preferito svolgerla riportando integralmente il testo della lettera che indirizzai al giornalista TorreAlta dopo il suo servizio televisivo che accreditava in qualche modo quella fantasiosa e funzionale versione.

Alla Cortese Attenzione del

Dott. **TORREALTA**
c/o RAI - Roma

da **Ciancarella** Mario - Lucca

Egregio Dott. Torrealta,

Ho veduto il Suo Speciale ed ho potuto comprendere finalmente il perché del tono - un po' "infastidito" vorrà convenire - della Sua telefonata, benché fosse una Sua iniziativa, che mi era stata preannunciata da Falco Accame, e mai sollecitata da me. Io infatti non ho mai cercato alcun giornalista, ma ho sempre parlato con chiunque mi abbia posto delle domande. Raccontando solo quello che è stata la mia "esperienza" di Ustica, ed offrendo semmai alcune valutazioni "tecniche" a chi mi prospettava altre e diverse ipotesi. Ma senza mai cercare di screditare altri per accreditare la mia "particolare" visione. Non ne ho bisogno visto che essa ha comportato prezzi molto alti, ed è suggellata dal sangue di Sandro Marcucci.

Certo una "versione" che veniva a scompaginare del tutto l'impianto della Sua trasmissione non era quanto di meglio Lei si potesse augurare. E capisco, ripeto, il Suo tono freddo, ed il Suo rinvio a quando avessi delle prove concrete da sottoporLe. Sinceramente non mi sembra che il Suo speciale abbia prodotto "prove certe o nuove", se tali non debbano ritenersi i liberi convincimenti cui può giungere un giornalista.

Mi permetto allora qualche non breve considerazione sperando tuttavia di non dispiacerLa e non suscitare dunque la reazione, ben nota, che io chiamo "del giornalista offeso", che prevede la cessazione di ogni rapporto dialettico - se mai ci sia stato - ed una specie di prevenuta avversità contro chi si renda colpevole di "lesa maestà giornalistica". Gli strumenti di cui un professionista della comunicazione dispone fanno il resto, quando e se necessario. Ma tutto sommato questo può generare solo amarezza, in chi come me non ha mai "puntato" al successo delle proprie tesi attraverso quegli strumenti.

Non entro nel merito di alcune affermazioni dello speciale ove "coraggiose testimonianze a viso aperto" - annunciate come fondamentali per confermare la tesi di fondo - di fatto poi riferivano soltanto dei "si diceva" - come nel caso della presunta "fasciatura" (particolare di tale rilevante importanza che non è risultato fotografato da nessuno!!) di quello che veniva definito, con parola di singolare ed insinuante ambiguità, come "il Carabiniere" -.

Vengo invece e subito al punto fondamentale: l'ipotesi di "ammaraggio" del DC-9. E dovrò dirLe come la ipotesi sia, nei fatti, concretamente impossibile ed impraticabile, quindi "non credibile". Ma soprattutto dovrò disegnarLe le "prospettive avvelenanti" - cioè depistanti - che da quella ipotesi - per come è stata prospettata - possono nascere. E sottoporre alla Sua riflessione la possibilità che, già dalla sua ideazione e costruzione, quella stessa ipotesi, con la prospettiva di un ingannevole coinvolgimento di un - "ignaro" - giornalista di rilievo che le offrisse il suo inconsapevole sostegno, potrebbe essere stata concepita da un abilissimo e sofisticato progetto strategico.

Se fossimo in maggiore confidenza od amicizia - come ritengo di essere ad esempio con Roberto Scardova - Le proporrei un "de-briefing" assolutamente tipico della "intelligence militare", allo scopo di poter ricostruire asetticamente e freddamente, fino al cinismo, ogni passo che ha portato allo speciale ed ogni persona che lo abbia "accompagnato" - dalla nascita del progetto televisivo alla sua realizzazione, dalla selezione delle fonti al suo montaggio ed alla sua proiezione -. E verificare da dove e da chi, se e come possa essere stato "filoguidato" il Suo sincero impegno professionale. Potrà farlo comunque anche da solo, o con amici di cui si fidi, se solo lo volesse. Basterà vergare su carta, senza escludere pregiudizialmente alcun particolare come "non importante", la sequenza temporale e "personalizzata" dalla quale è nata e si è concretizzata l'idea del servizio.

Credo tra l'altro che la applicazione di questi metodi di "intelligence" si renda comunque necessaria ed urgente, se due servizi televisivi praticamente consecutivi - come quello di ieri e quello precedente sulla Massoneria - dichiarino un obiettivo preciso e delle specifiche intenzioni, ma di fatto si trovino poi a realizzare obiettivi e "servire" progetti ed interessi affatto diversi.

Perchè, dunque, quell'ammaraggio era impossibile? Non so quanto Lei conosca della specificità tecnica aerodinamica, e cerco di riassumere. I movimenti del velivolo sui tre piani possibili, orizzontale, verticale ed ortogonale, sono controllate da superfici mobili comandate dai movimenti della cloche e della pedaliera operati dai piloti. Gli **alettoni**, situati posteriormente alle ali e nella loro mezzeria esterna, per le virate sul piano ortogonale; i **timoni di profondità**, posteriori al profilo orizzontale del castello di coda dalla caratteristica forma di "T", per le variazioni di assetto sul piano orizzontale e per la variazione di quota; il **timone di direzione**, posteriore alla deriva verticale dello stesso castello di coda, per le oscillazioni sul piano orizzontale dell'asse longitudinale del velivolo. Quest'ultima superficie mobile è controllata dalla azione sulla pedaliera.

Ma tutte queste "superfici mobili" non sono collegate meccanicamente ai comandi di cabina. Esse sono servoassistite, cioè sono mosse dalla variazione di pressione idraulica - o meglio oleodinamica -, indotta attraverso pompe elettriche che regolano il flusso di olio nei circuiti e nelle camere, in sintonia con i movimenti meccanici sui comandi, operati dai piloti. L'energia elettrica necessaria alle pompe è sviluppata da generatori attivati dalla rotazione dei motori.

Qualsiasi pilota potrà confermarLe quanto sia faticoso operare e governare correttamente un velivolo senza la assistenza di tali pompe idrauliche. E come l'impegno congiunto di entrambi i piloti per manovrare l'aeroplano in quelle condizioni sia sopportabile solo per i pochi minuti necessari alle verifiche previste nei voli collaudo dei velivoli, quando in volo ed a quote di sicurezza vengono distaccati i circuiti elettrici delle pompe idrauliche. E ancora Le potranno confermare come in assenza di quelle assistenze idrauliche sia molto improbabile riuscire a completare con successo una manovra di ammaraggio, che è già di per sé ad altissimo rischio e bassissima probabilità di riuscita, anche con circuiti idraulici efficienti. Dunque c'è da "presumere" che i motori, per quanto a regimi ridotti, abbiano continuato a funzionare offrendo, oltre ad un minimo di spinta, la energia elettrica necessaria ad azionare le pompe dei circuiti idraulici. E dunque che i circuiti elettrici, ed in particolare i pannelli di cabina, siano rimasti integri per consentire che tale energia raggiungesse le pompe.

In questa ipotesi tuttavia ci scontriamo con una incomprensibile incongruenza. Vede a bordo di un aereo finchè vi sia una sola scintilla di elettricità, ci sarà una radio funzionante, sia su frequenze UHF che VHF. Tanto che essa è attivata anche dalla sola batteria, a motori spenti.

Ora Lei vorrà convenire che risulta altamente "incredibile" che due piloti, capaci di eseguire in condizioni di assoluta emergenza una lunga discesa (da un minimo di 4/5 minuti - vedremo poi perchè - ad un più normale 12/15 minuti) e capaci di predisporre lucidamente alla successiva manovra di ammaraggio ad alto rischio, possano "dimenticare" una azione che, nella professione aeronautica, è una specie di riflesso condizionato: lanciare un qualsiasi messaggio radio di allarme. Il My-day iniziale - il riflesso condizionato di cui ho detto - è praticamente contemporaneo all'insorgere della emergenza, ed ha lo scopo di liberare la frequenza da ogni altra comunicazione di altri aerei in volo. Essi devono rimanere in puro e religioso ascolto, per lasciare spazio alle sole comunicazioni tra gli operatori di controllo ed il velivolo in emergenza. Questo, risolta o affrontata la emergenza, comunicherà il tipo di avaria o di incidente, i dati di volo ed il punto stimato di un eventuale impatto - progressivamente aggiornato - al fine di una immediata azione di ricerca e soccorso. E potrà ricevere ogni ausilio ed informazione utile dal Centro di Controllo con cui è in contatto. Ed invece solo il silenzio avrebbe accompagnato quella discesa comunque "lunguissima". Davvero strano, non trova?

Ma vediamo come e perchè ciò avrebbe potuto comunque accadere. Se si tratta di assenza completa di elettricità, ivi compresa la batteria, l'ordigno che ha colpito l'aereo deve aver distrutto tutti i collegamenti elettrici dei pannelli in cabina. E comunque deve aver "fermato" i motori e contemporaneamente distrutto l'alloggiamento della batteria sotto la cabina. Un missile particolarmente intelligente dunque, che colpisce in testa ed in coda senza incidere sulla efficienza fisica dei piloti. La conduzione del velivolo sarebbe in questa ipotesi solo "meccanica", da parte di due persone tanto eccezionali da reagire con prontezza ed assoluta efficacia anche al trauma di un impatto improvviso ed inatteso e che in qualche maniera è avvenuto proprio nel loro spazio di operazione.

Se invece c'è ancora energia elettrica a bordo (e dunque i motori sono comunque in funzione e ad un grado di efficienza tale, quale ne fosse il regime di giri, da assicurare generazione di energia), la spiegazione del silenzio è spiegabile solo con la circostanza che l'ordigno abbia distrutto tutte e sole le antenne esterne delle radio. Antenne posizionate lungo il dorso e la pancia del velivolo. Il missile diviene allora un ordigno di straordinaria intelligenza! Le sarà facile verificare dagli schemi di collocazione di tali antenne se questa ipotesi sia comunque plausibile.

Consideriamo tuttavia ora che tutte queste condizioni "limite" abbiano potuto verificarsi, e che i due eccezionali piloti stiano conducendo il velivolo, in assoluto isolamento radio, ad una planata verso il pericoloso ammaraggio. Il velivolo dovrà arrivare all'impatto finale nella maniera più dolce ed orizzontale possibile, riuscendo cioè a realizzare una specie di spiattellamento con la pancia sulla superficie del mare (che diviene diversamente una durissima corazza con effetti traumatici e squasso delle strutture dell'aereo con immediato inabissamento - cosa che nel suo speciale non sembra sia avvenuta -).

Non a caso parliamo qui di piloti "eccezionali". Come Lei saprà infatti, o potrà verificare presso qualsiasi azienda aeronautica che sia fornita di un simulatore di volo "non antidiluviano", un trauma strutturale violento - quale quello che si vuole accertato e causato dalla esplosione di uno o più missili - determina un alto rischio di perdita di sensi immediata dei piloti e dei passeggeri, una rottura certa dei timpani, e probabili casi di sincopi cardiache. Il velivolo è infatti pressurizzato e ad alta quota. Il differenziale di pressione - tra quella esterna, molto bassa (si vola a circa 25.000 piedi), e quella interna, molto più alta (la quota cabina è di circa 3000 piedi) - viene compensato in brevissimi istanti. La sovrappressione interna, non più contenuta dalla struttura, "esplode" verso l'esterno con un effetto simile ad una bomba. E con la stessa forza i sistemi e gli apparati organici delle persone in volo saranno costretti a riequilibrarsi. Questa, in gergo, è detta "decompressione esplosiva". E ben difficilmente potrà essere evitato uno squasso strutturale distruttivo per l'aereo ed un esito mortifero per le persone in volo, in una simile ipotesi.

Molto diversa, questa "emergenza", dal "cedimento strutturale" che determina invece una "decompressione rapida", che può indurre anch'essa una perdita di coscienza; ma con ben minori

effetti traumatici e dirompenti. Infatti, a meno di un improvviso cedimento di una intera sezione della carlinga - che determinerebbe comunque la caduta del velivolo ma non la sua esplosione -, il cedimento strutturale avviene progressivamente e si "segnala" con chiari sintomi al personale navigante esperto: fischi alle orecchie, pressione insopportabile sui timpani. I piloti possono evitare lo svenimento agganciando immediatamente la maschera ad ossigeno. E così pure possono farlo i passeggeri, ricorrendo alle maschere poste in alto su ogni posto a sedere.

Dunque siamo di fronte a due piloti assolutamente eccezionali, che hanno saputo reagire ad un inatteso sconquasso, a rimanere coscienti nonostante i suoi effetti e l'improvvisa temperatura polare a bordo, e si apprestano a condurre il velivolo verso un pericoloso ma salvifico ammaraggio. Anche se sono isolati e non hanno possibilità alcuna di comunicare via radio con l'esterno. E vanno all'amaraggio.

Per fare questo la condizione migliore e necessaria prevede una capacità di spinta dei motori che nella fase di richiamata finale consenta di adeguare progressivamente la perdita di quota e la velocità di impatto. Oppure (in assenza di spinta) bisognerà pensare alla realizzazione di una perfetta ed eccezionale "manovra ad ombrello". Cioè dopo aver impostato una discesa rapidissima con un altissimo angolo di incidenza, superiore ai 45° a picchiare (per mantenere una velocità di sostentamento pur in assenza di spinta meccanica) i piloti avrebbero dovuto "richiamare" riuscendo ad evitare tanto che l'aereo spanciasse rovinosamente sulla superficie, quanto che riacquistasse quota (con l'effetto, per mancanza di spinta meccanica, di un immediato "stallo" - cioè perdita improvvisa del sostentamento aerodinamico dovuto al distacco dei filetti fluidi dalle ali -) con esiti assolutamente simili di "sprofondamento" ed impatto durissimi sulla superficie liquida. L'aereo dovrà essere invece portato a stallare a circa due metri dalla superficie e l'impatto dovrà avvenire tra gli 80 ed i 100 nodi, quali che siano le condizioni di spinta dinamica.

La discesa sarà stata molto diversa, inoltre, a seconda delle condizioni esistenti di spinta dei motori. In sua presenza si potrà pensare ad una impostazione variometrica (velocità discensionale data dal rapporto "quota perduta per ogni minuto di volo") di circa 2000 piedi/min..

Questo determina un tempo di discesa di circa 13 minuti considerando che l'IH870 volava se non vado errato a livello 250 (25.000 piedi, circa 8000 metri, temperatura esterna circa -20°). Il velivolo avrà planato con una velocità anemometrica (velocità "all'aria" del velivolo che, in assenza di vento a tutte le quote attraversate, potremo assimilare alla velocità di traslazione rispetto al suolo) non inferiore ai 150 KTS (=nodi, come viene indicata la velocità espressa in miglia nautiche per ogni ora, dove ogni miglio è pari a circa 1,860 Km).

In assenza di spinta invece - e stante la relativamente bassa "efficienza" di quel velivolo (cioè la capacità di veleggiare in queste condizioni di avaria ai motori) a causa delle ali estremamente "brevilinee" - potremo ipotizzare pur ignorando le "specifiche tecniche" caratteristiche del mezzo DC9 che la discesa abbia dovuto essere impostata con una velocità variometrica non inferiore a 4-5000 piedi per minuto, per ottenere una velocità minima di sostentamento non inferiore a 130 KTS. Ecco perchè il tempo di planata poteva ridursi fino a 4-5 minuti, come dicevamo appena prima.

Ma queste considerazioni, per nulla oziose come potrà constatare avendo ancora un po' di pazienza, portano ad individuare due possibili punti di impatto molto distanti fra loro e compresi in un'area di circa 25-35 miglia nautiche. Ciò rende molto improbabile che ci fosse una qualsiasi nave di appoggio, capace di essere vicinissima al luogo dell'impatto, e pronta ad imbragare il velivolo per impedirne l'affondamento. E comunque sia, essa avrebbe sempre dovuto manovrare per qualche minuto per avvicinarsi a distanza utile perchè uomini del suo equipaggio potessero eseguire la manovra di "imbracatura". In verità di questa presenza di una nave da "imbrago", il Suo servizio non dice assolutamente nulla, benchè essa incomba come un nero fantasma. E' il vero compendio di una versione smaccatamente falsa e spudoratamente fantasiosa (priva di riscontri e di logicità), che ha da sempre cercato una qualche certificazione e che la trova oggi, e finalmente, nel Suo "ottimo" servizio.

Essa è comunque ineliminabile infatti nello scenario da Lei prospettato e sostenuto. Perché, vede, un velivolo assolutamente integro nella sua struttura e che venga "poggiato" delicatamente sulla superficie in condizioni statiche - da una gru o da qualsiasi altro mezzo - avrà al massimo una capacità di galleggiamento di due ore, forse tre. Le basterà rivolgersi a qualsiasi compagnia aerea che abbia in dotazione un DC9 per verificare sui manuali del velivolo se questo valore sia accettabile. Non si lasci ingannare, dia retta, dalle fiction dei vari "Airport" cinematografici americani, utili solo alla mitologia di un popolo senza storia ed avido di accreditare il proprio mito. Cerchi, se può, di conservare solo la grinta giornalistica e veramente democratica e razionale di alcuni degli operatori della informazione di quel popolo.

Nella Sua trasmissione l'aereo avrebbe dovuto galleggiare per nove o dieci ore, ad ulteriore conferma delle condizioni di assoluta eccezionalità che in essa si sarebbero concentrate come vere e plausibili e concomitanti. E' infatti il tempo di galleggiamento necessario perché un pilota (il Suo fondamentale testimone, ripreso di spalle in un serio colloquio con Lei, mentre camminate sulla spiaggia) potesse intravedere al mattino successivo, ormai sotto la superficie, una sagoma nera che si inabissava. Che aveva cominciato da pochissimo ad inabissarsi (era cioè a non più di 20 metri di profondità - ché una maggiore profondità avrebbe impedito qualsiasi avvistamento -): l'inizio del lungo calvario di discesa fino ai tremila metri del fondo, portando con sé tutto il suo carico di povera umanità. Per iniziare a rilasciare, solo dopo qualche decina di minuti, corpi e materiali. Torneremo sulla sciatta infondatezza di simili versioni, per quanto possano essere state riportate in un rapporto di volo. Ma Lei lo sa quanti "rapporti falsi" ha redatto e fatto redigere la Aeronautica in questi anni? Avrà certamente imparato che un rapporto non è falso quando non sia formalmente corretto, ma quando contenga alterazioni della verità anche se redatte in un rapporto originale!

Quello che ora interessa è l'esaminare un'altra serie di "particolari" poco convincenti nello scenario descritto. Il nostro velivolo è dunque ammarato alla perfezione. In una qualsiasi fiction cinematografica i passeggeri avrebbero riacquisito sangue freddo e fiducia, fino a gratificare i piloti di un grande applauso. Qui saremmo invece in una umanissima realtà di terrore. Lei sa come dovrebbero comportarsi due piloti in una simile evenienza (e certamente si sarebbero comportati, dato il fantastico e glaciale sangue freddo dimostrati fin qui, e la assoluta capacità e perfezione professionale ormai "accertate")? Le sarà facile verificarlo nei citati manuali, o leggendo uno dei depliant predisposti per i passeggeri su qualsiasi velivolo nei numerosi voli che certamente la Sua professione La costringe a fare.

Il personale di bordo o i piloti azionerebbero meccanicamente lo sgancio delle due paratie della carlinga all'altezza del dorso delle ali ed inviterebbero i passeggeri ancora coscienti e non feriti, o comunque autonomi, ad avviarsi subito verso quelle uscite, mantenendo la calma. Ai feriti si provvederà subito dopo per sottrarli al pericolo di una calca incontrollabile per il terrore che sta vivendo. Intanto, sempre con azioni meccaniche, saranno stati sganciati, dagli alloggiamenti posti sempre sul dorso delle ali, i canotti di salvataggio. Essi si saranno dispiegati e gonfiati automaticamente e saranno collegati al velivolo da sagole ancorate agli alloggiamenti che li conservavano, piegati, nelle ali. Ai passeggeri sarà ricordato di gonfiare solo fuori dall'aereo i giubbotti di salvataggio, che essi avranno indossato, traendoli da sotto i sedili, durante le fasi della discesa. Il personale di volo si dividerà nei singoli canotti.

Perché, a Suo giudizio, questa azione di evacuazione rapida, già di per sé automatica ed ineludibile creda, diverrebbe ancor più vitale ed urgente proprio nello scenario da Lei cullato? Perché, vede, in ciascuno di quei canotti esiste una radio, con emissione continuata di un segnale di emergenza sulla frequenza di soccorso UHF, che non sto ad indicarle. La emissione del segnale ha anche funzione di "radiofaro", cioè di segnale direzionale per guidare immediatamente sul punto di impatto i velivoli ed i mezzi navali del soccorso. Ora può darsi che nel 1980 quelle radio fossero ancora di un tipo che non si attivava automaticamente con il gonfiamento del canotto; ma questo a maggior ragione avrebbe indotto l'eccezionale comandante a disporre che uno dei membri dell'equipaggio provvedesse immediatamente a raggiungere uno dei battelli e ad

azionarne la radio di emergenza, per tornare "vivi" alla attenzione del mondo. Quella notte solo un gelido silenzio partiva da quell'aereo che Lei vuole ammarato.

Ebbene ciò è possibile solo se una scellerata costrizione "esterna" avesse impedito al Comandante di avviare le procedure, ed a qualsiasi passeggero di uscire sulle ali. Azioni che solo uomini armati e tempestivi al secondo con l'ammarraggio del velivolo avrebbero potuto porre in essere, non crede? Spero vorrà convenire che sarà stato ben difficile che i passeggeri si siano costretti spontaneamente a rimanere per ore nel velivolo o a rientrarvi proprio all'inizio del suo inabissamento o affondamento, tanto da rimanervi intrappolati per decine di minuti prima di essere rilasciati come cadaveri per tornare a galleggiare in superficie. Nè è credibile che qualcuno sia riuscito a convincere quelle povere persone a rientrare anche con minacce dentro il velivolo prima di affondarlo. Qualcuno avrebbe resistito e sarebbe stato ucciso subito, ed il suo cadavere avrebbe dunque già galleggiato sulla superficie quando il velivolo iniziò ad inabissarsi, e l'aereo di soccorso ne intravide la sagoma.

Ma in quel mare, dove avrebbe galleggiato per tutta la notte, il Suo pilota non vede neppure un cadavere, nè alcuno di quei canotti. Anche sgonfiati essi avrebbero galleggiato, Le pare? Dunque o il pilota eccezionale è stato così pazzo da non liberarli dagli alloggiamenti, o quel velivolo ne era criminalmente sprovvisto. Ma questo non avrebbe impedito a qualcuno di cercare comunque scampo in mare piuttosto che trascorrere tutta la notte in una carcassa che poteva trasformarsi in una terribile bara. Nè mai vi sarebbe rientrato. Lei come avrebbe reagito?

Qualcuno ha forse sottratto quei canotti dallo scenario, prima che sopraggiungesse il velivolo? E dove li ha portati? Su una nave no certamente. Il Suo pilota non fa cenno a navi che si allontanino dalla zona e ci vuole del tempo perchè una nave possa uscire dall'orizzonte di un velivolo che prima si avvicina e poi sorvola la sagoma del velivolo che si inabissa. In quel tempo chi o cosa avrebbe potuto impedire la fuga verso l'esterno di qualche passeggero? Non rimane che un sommergibile. Ed ecco che si completa il ben noto scenario farneticante ma evidentemente affabulatorio, che vedrebbe impegnata la Bucaneer della Subsea Oil Service per l'aggancio e l'imbragatura del velivolo ammarato, ed un non identificato sottomarino per realizzarne l'affondamento con esplosivo. Il sommergibile che avrebbe raccolto - oltre agli uomini in armi necessari a costringere i superstiti all'interno del velivolo fino all'ultimo momento - anche i gommoni, se mai ci fossero stati. Ha mai fatto il conto di quali e quanti criminali, capaci di assoluta omertà e di vincere ogni tentazione di ricatto, per tutti questi anni, prevede il Suo scenario, che Lei pensa innovativo?

Ma pur volendosi costringere a seguirLa in ogni ipotesi, per quanto assurda essa appaia, emergono ancora incongruenze. L'esplosivo, con cui sarebbe stato fatto saltare il relitto del DC9, come potrebbe non aver lasciato tracce sulle parti poi recuperate? Non crede che i "fautori della ipotesi bomba", cioè i militari cialtroni e mentitori che sostengono ancora spudoratamente quella tesi, si sarebbero lanciati in massa a "cavalcare" questa tigre? Possibile che l'aereo in avvicinamento non abbia visto, fosse pure all'orizzonte, gli effetti della esplosione e tuttavia sia potuto giungere a sorvolare il luogo della medesima quando il relitto stava appena inabissandosi? Ed allora se non di esplosione si trattò, quale sistema fu adottato per affondare il relitto senza effetti visibili all'aereo in avvicinamento ed ormai prossimo al sorvolo? E come è possibile che nulla e nessuno di quanto era a bordo sia scivolato in acqua prima dell'affondamento?

Ed al di là di questa serie infinita di incongruenze rimane una domanda fondamentale. L'aereo giunge all'ammarraggio praticamente integro, nonostante il missile. Abbiamo anche detto che "non viene fatto esplodere". Bene come è possibile che durante il solo inabissamento esso si sia frantumato in brani sparsi su una superficie così allucinatamente estesa rispetto alla compattezza dello scenario di superficie? Forse non ci aveva pensato quando diceva nel servizio di "non voler criticare il lavoro degli inquirenti"; ma solo di offrire un "contributo alla ricerca della verità". Contributo è stato. Ma, consapevole o fessacchiotto, solo all'ennesimo tentativo di depistaggio (con la tecnica sperimentata e perfetta della "polpetta avvelenata" che rende immangiabile anche la carne buona quando sia stata impastata con il veleno in maniera ormai non più separabile), per

una opinione pubblica sonnecchiosa e distratta. Capace tuttavia di "emozionarsi" per l'immagine di quella "madre con bambino" o quella "del Carabiniere", su cui era costruito tutto il servizio. Così la sola funzione cui esso ha assolto sarà stata quella di far apparire incredibile l'ipotesi missile. E sarà l'apoteosi per la bomba del Gen. Nardi, grande protettore del Gen. Tascio.

E tuttavia voglio ancora azzerare ogni considerazione fin qui espressa, e ritenere accettabile e plausibile tutto quanto emerge dal Suo servizio speciale. Sorgeranno comunque altri interrogativi, purtroppo, che non possono essere sottaciuti.

E' uno dei Suoi testimoni, il buon Purgatori, che afferma "quando il velivolo Itavia sparisce dal radar un altro velivolo continua il volo sulla stessa direzione". Ma, vede, un velivolo praticamente e necessariamente integro che voli o piani verso un ammaraggio, non è un velivolo che possa "sparire" dal radar. Esso è assimilabile ad un velivolo in ordinaria discesa di avvicinamento ad uno scalo, che dunque viene seguito con continuità dal radar. Non potrà mai essere, per il Radar, una "traccia che decade rapidamente". Potrà accertare intervistando i controllori di volo o visitando un Centro Radar cosa significhi "decadenza". Cioè la conservazione della memoria di una eco reale ma preesistente, che è improvvisamente sparita essendo venuto meno il corpo riflettente. Il radar mantiene per un po' quella memoria "virtuale"; ma la traccia si fa via via più flebile e lanuginosa perchè il radar non trova più conferme ai dati che conservava. Sono solo immagini virtuali quelle che continuava ad inviare ai monitors per qualche "battuta" successiva alla perdita del bersaglio. Una traccia "sparisce", o meglio decade secondo questa sequenza, solo se un aereo si distrugge o è distrutto in volo. Mi creda. Ma non basta. Spingiamoci ancora oltre e diciamo pure che i radar hanno mentito e che il velivolo stava solo discendendo in planata più o meno rapida.

Ma vede a bordo c'è un marchingegno che Voi, in gergo mass-mediale, chiamate "scatola nera". Questo, per quanto l'aereo possa avere tutte le antenne rotte, per quanto possano esserci a bordo solo uomini incoscienti, per quanto critiche possano essere le condizioni di volo, finchè a bordo ci sia una scintilla di vita e di energia - cioè fin quando l'aereo vola - continua a registrare dati. E registra suoni e rumori in cuffia, carichi ed assetti aerodinamici. Lei ha qualche notizia, anche fosse una sola, di queste registrazioni, dopo quel tragico "Gua..."?

Tutto è finito in quell'istante. E tutto è cominciato in quell'istante, come dopo ogni truce delitto. L'occultamento dell'arma, l'alterazione della scena del delitto, il tentativo di cancellare le prove, la necessità di eliminare qualche scomodo testimone che non dia affidabilità di silenzio omertoso e qualche fastidioso "investigatore" che intenda smascherare ogni falsa traccia. L'urgenza di costruire alibi e complicità pronte a confermarli, con spudorate menzogne.

E se Lei parte dalla ipotesi missile per spacciare un fantomatico ammaraggio, quando questo sarà bruciato nella miseria dei suoi insostenibili aspetti, sarà bruciato anche quel missile. E si tornerà alla bomba. Che triste destino: ogni volta che avete la verità a portata di mano, qualcuno di Voi è spinto a strafare per "arrivare primo". Vi affacciate al proscenio e fate scendere dietro di Voi le pesanti tende del sipario. Divenite i nuovi cantori delle scene che si svolgono dietro quel sipario. Nessuno che si prenda la briga di "farsi da parte", di alzare quel sipario e consentire che tutti possano vedere con i propri occhi la semplice verità. E spiace. Come fu amaro digerire la fiction libraria che bruciò due bravi giornalisti per mano di un opaco personaggio troppo vicino ai Servizi!

So di non essere stato tenero. Sincero certamente sì. Accolga come meglio ritiene queste considerazioni che sono solo alcune delle possibili. Ma ricordi che c'è gente che ha cercato verità, per Ustica come per Ilaria, per il Monte Serra come per ogni altra scelleratezza di Stato senza costruire altro, su questo impegno, se non la propria distruzione umana e relazionale, e fino alla morte violenta ed occultata, sulla quale Voi vi guardate bene dal chiedere Verità e Giustizia. Su quelle morti infatti non è possibile costruire depistaggi di facile suggestione e di lucrosi rientri. Ma ciascuno di noi ha conservato una incrollabile fiducia ed in una incoercibile dignità. Dunque non mi era possibile restarmene in silenzio. Non me ne vorrà se farò conoscere a Falco Accame e ad alcuni amici questa mia lettera a Lei indirizzata. Saluti.

Eccovi rappresentato dunque il miserevole scenario “ammaraggio” e le sue insostenibili condizioni di praticabilità. Eppure è tesi che ha continuato ad affascinare emittenti e redazioni, specie nell’area della destra politica, con stupefacenti eco nella pubblica opinione. Certo, essa fu poi caricata di ulteriori effetti comico-tragici a cura del Sig. Sinigaglia che parlò di una sala operativa imbarcata a bordo di un velivolo (probabilmente della classe Awacs) dove generali italiani e Nato avrebbero diretto la operazione. (a nessuno vennero brividi e impeti di indignazione al pensiero che quella futuristica scena di una sala operativa in volo non era stata in grado di distinguere un bersaglio nemico da un aereo civile. E loro sarebbero stati i signori della guerra che avrebbero dovuto garantire la nostra sicurezza!). E poi si aggiunse, nella interpretazione Sinigaglia, una incomprensibile decisione del pilota del DC9 che avrebbe mutato rotta dirigendosi verso Napoli con una incredibile inversione di 180°. Manovra che lo avrebbe esposto poi alla tragica confusione con il vero bersaglio che avrebbe dovuto viaggiare da Sud verso Nord. Tutto questo sarebbe avvenuto senza alcuna comunicazione con il controllo, senza ricevere specifiche autorizzazioni all’inversione di rotta e senza alcun richiamo del controllo ad una eventuale manovra non autorizzata e che il radar avrebbe comunque rilevato. Tutto pazzesco. Se non fosse che tanto impegno assecondava e realizzava unicamente un progetto depistante e preventivo pensato al solo scopo del trionfo della ipotesi “Bomba”.

3. I tracciati Radar.

Non vi annoierò con la estenuante interpretazione dei tracciati radar della strage, sempre nuovi e mutati a seconda delle perizie tecniche disposte dal Magistrato o svolte dai periti di parte dei criminali stragisti. Non è un punto così qualificante come si vorrebbe accreditare, se non per l’accertamento giudiziario che è impossibilitato alla decriptazione (nonostante le apparenti disponibilità nazionali ed internazionali a consentire l’accesso ai codici), se non viene messo in grado di accertare la esistenza e funzionalità dei cono di oscuramento di cui abbiamo ampiamente parlato nella specifica funzione.

Vi darò esclusivamente qualche spunto di riflessione sul balletto inverosimile delle richieste di accesso a quei codici che solo un paio d’anni fa sembrò, con una finzione da premio oscar, che la NATO abbia voluto assecondare. In realtà la NATO non era depositaria di quel potere di opposizione del segreto ad un Governo della Organizzazione Atlantica che sedesse con pari dignità al tavolo della Alleanza.

Infatti la Nato è una Alleanza "primariamente politica" tra gli Stati aderenti - che solo per realizzare il loro scopo di mutua assistenza militare, decidono la adozione di uno strumento di Difesa Armata, accogliendo un criterio di integrazione di Comando e Direzione delle rispettive Forze Armate e di interoperatività dei mezzi e delle strutture. Senza cioè costituire uno strumento militare proprio della Alleanza, come è sancito esplicitamente dal patto costitutivo.

In esso si afferma (art. 11) che:

"il presente Trattato sarà ratificato e le sue disposizioni saranno applicate dalle parti **in conformità con le rispettive procedure istituzionali (..)**".

E ancora (art. 3) che:

"Allo scopo di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del presente Trattato, le parti, (...), manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato".

Per concludere (art. 9) che:

"Con la presente disposizione le parti istituiscono un Consiglio (...) Il Consiglio istituirà **gli organi sussidiari che risulteranno necessari; in particolare istituirà immediatamente un Comitato di Difesa, che raccomanderà le misure da adottare per l'applicazione degli artt. 3 e 5**" (l'art. 5 definisce la nozione di attacco armato contro una delle parti e i criteri di reazione consociata in risposta a tali attacchi).

Come si vede non esiste nessun livello politico "sovraordinato", nessuno strumento militare "specifico" e creato ad hoc. Solo un coordinamento politico e militare integrato, con i necessari livelli di Comando Militare integrati ed interforze per la armonizzazione dell'impiego operativo.

Nessuna deprivazione di sovranità nazionale rispetto alle proprie F.A., quanto invece una Alleanza fondata per

"salvaguardare la libertà dei loro popoli, il loro retaggio comune e la loro civiltà, fondati sui principi della Democrazia, sulle libertà individuali e sul predominio del diritto". (Così nelle statuizioni introduttive ai singoli articoli del Trattato)

Ma principi della Democrazia e predominio del Diritto vogliono che ogni strumento militare sia sottomesso e docile prevalentemente ed esclusivamente al proprio referente politico, ed agisca nell'ambito delle Alleanze sotto la esclusiva conferma di quel referente politico che, per le Forze Armate Italiane, non possono che essere il Parlamento ed il Governo.

Questo vuol dire che nessun codice di criptazione o decodificazione di messaggi di qualsiasi natura ("parola d'ordine", "clearance", "radr-cripto", ecc) può essere negato alla conoscenza del sovraordinato politico. Perché è evidente che tale sovraordinato ha sempre il "Diritto Assoluto" di conoscere e poter leggere in chiaro, e in maniera assolutamente fedele rispetto alla realtà, un qualsiasi messaggio cifrato.

Non si tratta di trasmettere sempre il codice cripto nella sua interezza, quanto di dare il messaggio fedele ed in chiaro che quel codice nascondeva. Vedete, ad un tavolo operativo di un qualsiasi Stato Maggiore e di un qualsiasi conflitto ordinariamente sarà un soldato o un graduato a ricevere e trasmettere messaggi in cifra. Ma certamente egli non opporrebbe mai la "segretezza di quel codice" per giustificare un suo assurdo ed inconcepibile rifiuto di far conoscere al Comandante di quel tavolo la reale consistenza del messaggio. Dovrà farlo senza con questo dover consegnare a quel comandante il codice stesso di lettura e deciptazione.

E' vero che se un avversario dell'intelligence potesse avere le due letture del medesimo messaggio, l'una criptata e l'altra decodificata, arriverebbe alla fine a conoscere il codice di secretazione. Ma questo e' proprio il lavoro delle intelligence contrapposte, mentre a chiunque di voi apparirà chiaro come nessun militare al mondo potrebbe negare la lettura in chiaro, di qualsivoglia messaggio, ad un proprio sovraordinato, politico o militare, responsabile della conduzione delle operazioni.

Forse qualcuno di voi ricorderà ancora la lezione personale del Generale Rea, relativa alle consegna ed all'assenso di un militare in servizio alla "ispezione dell'arma", di cui parlammo

rivisitando la storia scellerata del Monte Serra. E' venuto il momento di riesumare quella lezione.

Per ricordarci che non è così semplice che un militare, soldato o graduato che sia, lasci ispezionare la "propria arma", e dunque il proprio ufficio e dunque i codici specifici della propria funzione, ovvero i propri comportamenti. Egli sa sempre di aver agito "al riparo" di un'ordine diramato da una Autorità sovraordinata. Questa coscienza sarà la stessa, nei suoi effetti, sia che nasca da una consapevolezza e maturità democratica, sia che nasca da una condizione di servilismo interessato e deresponsabilizzante. Ed in questo ultimo caso la "copertura" gerarchica sarà sempre utilizzata come autogiustificazione e come motivazione di una rigida "consegna del silenzio". **Il militare consentirà l'ispezione dell'arma solo quando "l'ispettore" sia stato accreditato dal "Capo Posto".**

E' evidente allora che un Ministro è sempre e comunque il primo ispettore di un'Arma, come il Capitano di ispezione lo sarà di un Corpo di Guardia. Così deve essere tuttavia chiaro che quell'ispettore, nonostante il grado o la funzione rivestiti, se non avesse la "parola d'ordine" o non fosse accreditato del "Capo Posto" otterrebbe sempre e comunque un rifiuto da qualsiasi militare, nonostante la esibizione del grado e della funzione, nonostante la eventuale conoscenza personale da parte della sentinella, alla semplice richiesta di consentire ad una ispezione.

E dunque sul filo sottilissimo della "Sicurezza Militare" che si gioca "tutto", in quel rapporto di lealtà tra "Capo Posto", cioè il Capo di Stato Maggiore, e il suo sovraordinato Ispettore Politico - cioè il Ministro, il Presidente del Consiglio, il Presidente della Repubblica, il Parlamento -. E dalla leale collaborazione di costoro per il medesimo compito di lealtà dipende la possibilità della "Sentinella" di svolgere correttamente e "in sicurezza" il proprio compito. E' quindi in funzione del corretto rapporto Politica-Militare che può dirsi garantita anche la possibilità di svolgere in pienezza le proprie funzioni da parte di quella Magistratura, che è sentinella ed ispettrice insieme del rispetto della Legalità, al fine di verificare l'ossequio alla Legge che il Parlamento aveva varato.

Ed è ancora su quel corretto rapporto Politica-Militare che si fonda la possibilità per un singolo militare di sentirsi autorizzato a far entrare nelle "consegne del silenzio", e per esplicita autorizzazione di un "capo-posto", chi per la sentinella sia sempre e comunque da considerare come un "estraneo". Ora solo il perfetto equilibrio tra questi livelli di subordinazione funzionale può garantire ad una Democrazia che i compiti di Istituto di una Forza Armata non devino verso la sovversione, la destabilizzazione dell'Ordine Costituito, l'Attentato agli Organi Costituzionali dello Stato.

A meno che Livello Politico e Livello Militare non siano consociati per sottrarre al cittadino ed al Paese la sua Sovranità. Ogni politico deve essere assicurato e garantito (ma questo dipende da "condizioni politiche e legislative" che spetta a lui stesso di organizzare) sulla immediata e leale obbedienza di uno strumento militare a consegnare "in chiaro" ogni documento operativo. Con la sola eccezione dei casi in cui il segreto sia opposto responsabilmente e temporaneamente e senza possibilità di alterazione dei documenti originari, e per motivi che risultino comunque contemplati e verificabili (subito dal Governo, a tempo debito da ogni cittadino) come legittimi e previsti dalla Legge. E della cui segretezza risponda, concretamente (cioè con prospettive reali di incriminazione e di rimozione) il Governo stesso nel suo Presidente e nei Ministri competenti.

E' dunque esclusivamente e squisitamente politica (e proprio perche' tale distorta, assurda ed inaccettabile) la ragione di una resistenza del mondo militare a decifrare, ad esempio, i tracciati NATO. Quei tracciati sono d'altra parte gli unici che vengano registrati dal nostro sistema della Difesa Aerea integrato NADGE. Ed è Politica la responsabilità della sceneggiata della richiesta ai Comandi NATO di quei codici e di quei tracciati decodificati, da sempre nella disponibilità dei nostri Comandi, e che dunque avrebbe dovuto essere nella immediata disponibilità - deve dirsi - di politici che fossero stati a "piena sovranità".

E' cio' che un astuto e sornione Cossiga andava dicendo tranquillamente ad una politica sciatta, che e' cosa addirittura peggiore di una politica venduta. In Commissione stragi il senatore Cossiga ripete questa necessaria disponibilità dei codici NATO nelle mani dei nostri vertici militari ed il loro assoluto dovere di farne parte al potere politico e giudiziario. Chi cerca di opporsi alle "pericolose" rivelazioni di Cossiga e' un preoccupatissimo vice-Presidente della Commissione Stragi, senatore Manca, esponente di Forza Italia. Egli incalza il senatore Cossiga con una serie di agitatissimi "No, no, signor Presidente, non e' cosi', Lei si sbaglia". E l'altro, sornione ad insistere. "io, per quello che mi hanno sempre detto nei briefing che mi facevano su queste materie, sono invece convinto che sia e fosse cosi'" [queste frasi non sono esattamente riportate, come altre nel testo, in quanto all'atto della redazione sono stato privato per un furto di una borsa di documenti della preziosa trascrizione di quella audizione, nella versione originale annotata di pugno del senatore).

Il senatore Cossiga in realta' rassicurava un "politico-militare" sulla incapacita' dei colleghi parlamentari di poter dedurre dalle sue affermazioni un motivo di indignazione politica ed un moto di riscatto. Il senatore Manca infatti proveniva dai quadri militari, e piu' in particolare dei Carabinieri, con il grado di Colonnello. Ruolo, grado e funzione che avrebbero dovuto fargli esprimere una assoluta ed immediata concordanza con le affermazioni del senatore Cossiga, se in realta' e' proprio il sistema di sudditanza non fosse la realta' che nessuno e' "autorizzato a rivelare" nel nostro Parlamento.

Si tenga inoltre presente che non esiste codice al mondo che possa essere conservato per anni sempre uguale a se stesso. E che dunque i tracciati di que 27 Giugno 1980 erano da molto tempo, certamente più di dieci anni, producibili pubblicamente, in quanto il codice era stato ripetutamente cambiato. C'e' un margine di tempo infatti, oltre il quale nessun codice potrebbe essere garantito di non essere decifrato dalla intelligence avversaria. La rotazione dei codici e' tanto piu' rapida quanto piu' e' alto il numero delle persone che nel tempo sono per funzione autorizzate all'accesso della conoscenza dei codici. Accade cosi' che le parole d'ordine delle ordinarie sentinelle di guardia in un sito militare cambino ogni giorno per non essere piu' utilizzabili da quanti ne abbiano avuto conoscenza durante il proprio servizio di sentinella. Ed e' evidente che nel 1980, con l'esasperato clima di guerra fredda e della relativa battaglia di intelligence, i codici NATO abbiano avuto ritmi di rotazione di altissima frequenza.

Anche fossero stati resi noti addirittura con il loro codice cripto quei tracciati radr, questo ben difficilmente avrebbe potuto costituire alcun pregiudizio per il sistema difensivo, dopo appena qualche anno dalla strage. Figuriamoci negli anni '90, quando il sistema di Difesa era gia' stato adeguato, da tempo, allo sviluppo dell'informatica e dei rilievi satellitari applicati alla Difesa Aerea.

Ma c'e' ancora un'altra audizione, quella del Generale Arpino, dove si evidenzia accanto a questa innegabile realta' la insopportabile ignoranza e passivita' dei nostri Parlamentari. In quella audizione (il cui resoconto stenografico mi e' stato sottratto anch'esso nella medesima circostanza di furto e che dunque da qui in avanti riporterò in modo approssimativo per quanto

virgolettato) il Generale riconosce senza mezzi termini che, quando interviene l'assurdo nulla osta del Comando NATO alla decriptazione dei tracciati, "il codice cripto operativo al tempo della strage era stato da tempo sostituito ed avrebbe dovuto essere stato distrutto".

Ma, ed e' qui un altro colpo di genio della improntitudine militare, "per quella sciatteria tipica dei nostri militari che spesso non fanno quanto dovrebbero, quel codice era stato "dimenticato" in un cassetto, invece che essere distrutto da chi ne aveva il compito". Vi chiederete se qualcuno dei Parlamentari abbia posto la domanda se sia ordinario scoprire che un militare abbia mancato a simili compiti, venendo a costituire comportamento criminoso di rilevanza penale, ordinaria e militare. E non sollevare al responsabile alcuna contestazione formale. Ovvero se sia impossibile, in un sistema militare, che non si riesca piu' a sapere, a pochi anni di distanza da un crimine militare prossimo a "l'Alto Tradimento", chi fosse il militare incaricato e responsabile della distruzione di quel codice. Nessuno, credetemi. Oppure, se volete accertarvi di persona, verificate sul resoconto parlamentare.

Anzi, l'occasione di "convenienza" - apparente o sciocca, comunque - dell'aver potuto ottenere la decriptazione, fa quasi concordare i nostri Parlamentari sulla opportunita'-necessita', argutamente sollevata dall'interlocutore militare generale Arpino, di gratificare eventualmente con un encomio solenne quel responsabile della mancata distruzione del codice. Dice il Generale Arpino: "Ameno per una volta dobbiamo ringraziare e benedire questa nostra italica sciatteria che ha messo nella disponibilita' del Magistrato un codice di decriptazione che avrebbe in realta' dovuto gia' essere distrutto da tempo." Silenzio degli auditori Parlamentari.

Ora vedete, potreste chiedermi: ma non avevamo detto che i militari "non distruggono, mai, e nulla"? Certo che lo avevamo detto. Ed e' proprio questo che vi accerta l'ulteriore sciagurata umiliazione della Magistratura Italiana e della nostra Sovranita' Nazionale. Sono infatti i documenti che non vengono distrutti, mentre i codici cripto e' ovvio che lo siano. Ma questo ci dice che i tracciati radar di Ustica erano e sono nella disponibilita' NATO e dunque delle nostre Forze Armate, e lo sono ormai ed assolutamente "in chiaro". Come lo sono le registrazioni satellitari mai messe nella disponibilita' della nostra Magistratura perche' nel possesso esclusivo del dominus, per quanto essi siano poi funzionali ai movimenti militari delle formazioni alleate in operazioni comuni.

Allora perche' non sono stati messi, quei tracciati decriptati, nella immediata disponibilita' del Giudice, e si e' ricorsi a quella estenuante ed umiliante sceneggiata di richieste politiche sempre inevase, fino al "coupe de theatre" di far risorgere un codice cripto ormai distrutto da anni? Pensateci.

E' un gioco evidente di depistaggio infinito, dove si offrono documentazioni alterate, strumenti di lettura alterati, facendo credere al "segugio-vittima" di aver intercettato da se stesso la pista buona e quindi indurlo, con le sue rinnovate perizie di strani esperti pronti a sottoscrivere tutto ed il contrario di tutto, a trangugiare autonomamente la polpetta venefica che egli presumera' di aver scoperto da solo come un prezioso tartufo. E nella continua rinnovazione di disponibilita' a collaborare sui "nuovi sentieri" su cui il segugio e' stato astutamente indotto, si ottiene anche una specie di dimenticanza, di automatico perdono, per i tradimenti e le resistenze del "passato". Gia', come se non fossero proprio quei tradimenti e quelle resistenze ad essere indagati e a dover essere sanzionati. Conclude il serafico Generale Arpino:

"A nessuno piace mettere in luce le proprie manchevolezze. Le organizzazioni sono proprio come gli individui; l'individuo, se puo', cerca di non dire se ha imbrogliato qualcuno, e non intende accusare od autoaccusarsi. E' possibile che un'organizzazione abbia

questa stessa tendenza e senz'altro tenda a chiudersi a riccio. **Ammetto che questo possa essere accaduto: mi sembra però che tali elementi appartengano al passato, ormai.**"

E non e' finita, c'e' anche la giustificazione incredibilmente offerta al perdonismo politico gia' predisposto "a concedersi":

"Mi spiace doverlo dire in questa sede ma per noi, allora una parte politica [il PCI ndr] era quasi rappresentante del nemico." (e dove era poi scritto che così dovesse essere, o potesse considerarsi lecito che lo fosse?).

Certamente lo è stato per coloro che si fecero obbedienti e servili ad altre Sovranità Nazionali. Per "noi", Militari Democratici, e non eravamo pochi, il nemico sovietico era altra cosa dai nostri rappresentanti comunisti in Parlamento. Come l'Alleato Statunitense era altra cosa dai nostri rappresentanti democristiani o socialisti in Parlamento. Avremmo combattuto l'avversario sovietico - e senza che quelli di noi che si sentivano comunisti dovessero abiurare i propri convincimenti - con la stessa determinazione, lealtà ed onore con cui tanti giovani comunisti italiani combatterono nel 1942 in terra di Russia e contro i sovietici, nonostante che quella sciagurata spedizione di aggressione fosse dettata dal regime nazifascista e nonostante le condizioni logistiche ed operative disastrose in cui essi furono abbandonati.

Avremmo combattuto al fianco dell'Alleato statunitense con assoluta lealtà e determinazione (che sono caratteri affatto diversi dalla fregola "rambista" di partecipare "alla pugna", per poi perdere ogni dignità se catturati dall'avversario. Si vedano le vicende della Guerra del Golfo!), e forse con quel necessario orgoglio per non essere "servi", non "comportarci da servi", non accettare di "essere trattati come servi", che forse solo il Gen. Loi ha saputo mostrare nella recente campagna di Somalia, non meno "disastrosa" della citata campagna di Russia.

Viene da chiedermi allora di cosa si stesse parlando in quella seduta della Commissione Parlamentare, se non proprio di "quel passato", e se non sia davvero sfacciato pretendere che quel passato non debba più essere analizzato a fondo in nome dei cambiamenti che sarebbero intervenuti nel frattempo in quella stessa Forza Armata. Cambiamenti certificati poi da che cosa, scusatemi, ed in quale circostanza? E di quali cambiamenti si tratta se essi non accettano che si indaghi pienamente proprio su quel passato? Ovvero, se non vi fosse nulla da indagare in quel passato, perchè si sarebbero resi necessari quei cambiamenti?

Vedete nelle norme di tratto e comportamento dei militari, che sono uno dei caposaldi di qualsiasi tipo di disciplina, la lealtà verso il superiore - che dovrebbe significare lealtà verso "ogni e qualsiasi istanza superiore" - che da senso all'essere cittadini in armi (e che dovrebbe essere rappresentata in pienezza dal superiore gerarchico funzionale) è valutata proprio dalla capacità del singolo militare di riconoscere ed ammettere le proprie mancanze e assumerne la piena responsabilità, per quanto dura possa essere la snazione.

Il Generale Arpino e' andato invece in Parlamento a dire ai rappresentanti del popolo che invece tutta la organizzazione può comportarsi "normalmente" con la cialtroneria degli individui meno stimabili, se non ignobili, di una qualsiasi società. Fino al punto di rilasciare affermazioni "giustificative" di assoluta e preoccupante rilenza in due successivi passaggi:

"Vi è stato un periodo in cui (..) ad ogni interrogatorio presso la Magistratura corrispondeva un articolo di giornale su quattro colonne, Voi tutti lo ricordate; ora non possiamo pensare che questo sia positivo e favorisca la voglia di parlare, di esprimersi di padri di famiglia magari in pensione eccetera, come poi sono in maggior parte questi individui che sono stati ascoltati"

"Qualcuno avrà cercato di coprire marachelle personali, qualcun altro di non dire che era montato di servizio al posto di un altro perchè magari poi chissà cosa avrebbe detto la moglie."

Io non so più che aggettivi usare. Si va in Parlamento a raccontare di una Aeronautica di "guerrieri" che si rivela in realtà fatta di poveri e decrepetti vecchietti "pensionandi" (ma anche Pinochet oggi è solo un vecchietto – e come tale oggetto di devota attenzione e sollecito interessamento, per motivi umanitari, di alti prelati vaticani - senza che nulla sia mutato della sua feroce natura antidemocratica e nelle sue terribili e sanguinarie responsabilità); si disegna, nel tempio del Diritto e della responsabilità, una Forza Armata i cui uomini non hanno più nulla della fiera dignitosa davanti al nemico, tipica del combattente "pronto a dare la vita per il Paese" (retorica immancabile invece in altri passi della audizione) e che si mostrano piuttosto come "poveri padri di famiglia" tremebondi per qualche articolo di stampa, timorosi di far emergere qualche scappatella o marachella; si parla, davanti a Commissari Parlamentari, che indagano su responsabilità per **strage**, di menzogne ribadite per anni come di "marachelle", quasi per catturare una qualche benevola simpatia per quei comportamenti puerili e dunque escusabili (mentre ci sono 81+18 morti che chiedono Verità e Giustizia); e nessuno di quei Parlamentari esprime neppure un accenno di sana indignazione.

A tutti è facile condannare un passato dal quale ci si chiama fuori e sul quale si pretende di esprimere una **"posizione abbastanza critica"** (bontà loro); ma **solo "nel senso letterale del termine"** (??), e **"non nei confronti dei precedenti Capi di Stato Maggiore e dei colleghi"** [sono tutte espressioni del Generale Arpino nella citata audizione]. E', quella che si vorrebbe, la critica al fantasma di una Aeronautica di Forze Armate che "non ci sarebbero più", che erano una specie di golem di perfidie, le quali tuttavia non si estendevano ai suoi massimi operatori, quanto piuttosto (sconcezza inaudita, consentitemi di dire, con assoluta indignazione) solo i suoi gradi più bassi.

Dice infatti il Generale Arpino, nonostante avesse ammesso poco prima che esisteva una esigenza di "tutela del segreto NATO" che veniva opposta allo stesso Ministro ed al Presidente del Consiglio:

"Rispondendo al senatore De Luca, sicuramente la cultura del segreto ha influito ma lo ha fatto soprattutto ai bassi gradi, ai piccoli livelli cui accennava anche il Presidente [e riferiva all'esempio del Parisi che avrebbe portato in silenzio il peso di un "segreto"!!! ndr]. Probabilmente influisce ancora."

Dunque sarebbe una Aeronautica virtuale, che non esisteva neppure il quel passato che pur "si accetta di criticare" oggi, quella che mergeva come "frutto dei sogni deliranti della dietrologia ideologica e comunista", secondo i quali i vertici militari erano affollati di cialtroni e di traditori.

Perché è, nelle parole del Generale Arpino e nel complice silenzio dei Parlamentari, una Aeronautica dove gli unici cialtroni (che c'erano, se il Generale Arpino dice "Ammetto che c'erano dei cialtroni. Alcuni li abbiamo individuati. Forse ce n'erano anche altri") non sono i comandanti, come abbiamo visto qualche rigo più sopra, ma solo i gradi bassi che non "saprebbero liberarsi" dagli "antichi vincoli" della segretezza NATO. E dov'erano i Comandanti, che dovrebbero dirigere le azioni dei subordinati con la "rigidissima disciplina militare", mentre quei subalterni tradivano apertamente e continuamente la "Patria"? Peccato per quelle vittime non virtuali invece, ma così terribilmente concrete, così terribilmente sfigurate e ridotte a brandelli senza nome né tomba, e rimaste senza giustizia. Tutto per una "realtà virtuale".

Il Presidente Pellegrino conviene addirittura sulla "cattiveria" che l'Unità avrebbe riservato "allora" a qualsiasi rivelazione o ammissione di sudditanza agli Stati Uniti.

Quasi che oggi una simile ammissione non dovrebbe generare comunque quella medesima reazione, cattiva ed indignata (non solo ne L'Unità'). Cosa dovrebbe impedirlo? Il solo fatto, forse, che "le sinistre governano".

Ma se ciò fosse vero dovremmo concludere che esse allora governano solo per essere state investite al potere da altre "realta' virtuali" che non da quel consenso popolare che non potrebbe sopportare simili affronti alla propria dignità. Governerebbero allora avendo accettato di essere mutate geneticamente, da quel medesimo ectoplasma dominante. Quindi le vittime, cortesemente, finiscano di invocare ciò che non può e non deve essere loro dato. **"L'Aeronautica non ha depistato su Ustica, ma sul sospetto**

che c'era intorno ad Ustica". Questa è la soluzione sciagurata e vergognosa urlata dall'on. Taradash. Quindi e' solo per allontanare gli "ingiusti" sospetti che aleggiavano sull'Aeronautica che essa ha "depistato", ha afftto resistenza su quei nastri, li ha alterati, ed infine si "e' arresa" ed ha consentito, grazie alla sciatteria che non aveva distrutto un codice cripto, che venissero letti quei tracciati. Guarda caso dei tracciati che si', rivelavano un certo traffico, ma sicuramente la scagionavano dagli scenari che erano stati prefigurati. Dunque essa avrebbe mentito negando e sottraendo prove che le erano favorevoli! Pazzesco, se non fosse il frutto raffinatissimo di un progetto curato nei particolari piu' minuti e gestito nella totale convinzione di poter giocare una Politica distratta.

E se ancora non foste convinti, chiedetevi che cosa significherebbe – e se sarebbe stato mai possibile realizzarlo - questo allargamento della NATO verso EST, se la condizione di adesione fosse la sottrazione conseguente, ai singoli Governi "nuovi aderenti" alla Organizzazione, del potere di controllo sui rispettivi strumenti militari. Si tratterebbe, in questo caso, solo di una politica devastante di aggressione alle Nazioni dell'EST - e segnatamente la Russia – per il dominio e l'egemonia. Nazioni (e Russia in particolare) che potrebbero anche aver subito inizialmente la condizione di "limitazione di sovranita'" grazie ad una forte stretta economica, abilmente mirata e guidata dall'Occidente, ma che alla fine potrebbero anche reagire, se avessero mantenuto (come e' facile che sia nei popoli slavi) la propria identità e l'ambizione ad una piena sovranità politica. E le reazioni di un avversario assediato sono sempre imprevedibili e comunque devastanti. Specie la' dove si annidano forze desiderose di rivalsa storica che potrebbero allearsi con i piu' feroci nazionalismi (rappresentati da Zirinovsky) e ricordarsi infine di avere pur sempre la disponibilita' di un arsenale atomico spaventoso.

Ma un Paese come il nostro, i cui Parlamentari sono convinti della necessità di fare una Legge per imporre il loro potere ispettivo o di visita all'interno delle basi militari; ovvero sono convinti che sia corretto che un Giudice, per svolgere una indagine ed acquisire un qualsiasi documento, debba fare una preventiva e particolareggiata richiesta al relativo Comando della Base, senza alcuna garanzia che l'ordine di perquisizione e di sequestro possano essere svolti in pienezza dagli Ufficiali di P.G., è un Paese che ha accettato la subordinazione del potere politico alle funzioni militari per sempre. Ma poichè questo non è materialmente e politicamente possibile, ciò accredita un Paese che abbia svenduto ad altri la propria Sovranità, dove chi governa lo fa con un consenso non del popolo ma di altri, e chi svolge la funzione militare lo fa con compiti di controllo in nome del "sovraordinato politico terzo" e con funzioni di garanzia pretoriana ai potenti locali di facciata. Non altro.

Quello "Scramble" (allarme della Difesa Aerea per l'intervento della Caccia di Interdizione ed Intercettazione, ricordate?) alla Base Caccia della Difesa di stanza a Grosseto che oggi, come dice la Bonfietti, compare nei tracciati consegnati dalla NATO, era quell'allarme che Priore non potè trovare in quell'archivio. Bruciato, secondo quanto mi riferiva il giornalista Roberto Scardova, grazie ai tempi necessari tra la richiesta ufficiale di ispezione del Giudice e il rilascio della "Autorizzazione Militare" a quella ispezione, tempi sufficienti ad occultare, fingendo che fosse distrutta, la documentazione che il Giudice avrebbe voluto cercare. Cosa letteralmente folle in uno Stato di Diritto.

Il solo "diritto" rimasto in questo Paese sembra quello dei militari di essere preavvertiti per tempo, prima di ogni ispezione o perquisizione a fini di sequestro, e possibilmente con la specifica della natura dei beni che la Autorità Giudiziaria intende trovare, onde garantire il tempo sufficiente alla loro distruzione o al loro trasferimento. E forse non e' un caso che i ladroni di Stato, i collusi con tutte le Mafie pretenderebbero dallo Stato lo stesso trattamento di riguardo, di preavviso e di servile rispetto che vedono concessi ai settori deviati e criminali delle Forze Armate. Ma forse dallo Stato costoro non aspettano nulla. Strizzano solo l'occhio a quelle forze pretoriane perche', quando essi acquisissero il ruolo di nuovi "re-clienti" di questa

provincia di confine dell'Impero, quelle forze armate pretoriane sentano di essere garantite nella loro impunità e possano dunque servirli, "fedelmente" nel loro esercizio di un potere vassallo. E la sinistra si fa complice della costruzione della forza e del cappio con cui si concluderà la sua breve stagione. E' molto improbabile infatti che quel dominus, dopo averne favorito e promosso la mutazione, possa davvero affidarsi a "re-clienti" che rimangono pur sempre "i figli del comunismo" e non possono garantire che qualche figlio o figlioccio possa tornare a manifestare gli effetti di quella tara genetica. Ma questa, ditemi, comunque la si guardi - dalla destra italiana o dalla sinistra - non è una spudorata irresponsabilità dei nostri livelli politici?

4. La soppressione dei testimoni.

Finché i congiurati della strage possono assistere all'ordinato svolgersi dei propri progetti preventivi relativi al depistaggio, essi si mostreranno disponibili e compiacenti con i poteri politici e inquirenti, o con il personale militare, che ritengono di tenere comunque sotto stretto controllo. Certo, a volte bisognerà mostrarsi offesi ed umiliati, e reagire con qualche "furore" stabilizzante nel balletto intrecciato con i poteri.

Tutta un'altra musica, quando si tratta di aggredire fastidiosi ed importuni ficcanaso, a qualsiasi categoria essi appartengano. La delegittimazione di questi pericolosi ed imprevedibili avversari è il primo livello della risposta. Come prevedevano i "Manual" Americani di cui abbiamo ampiamente trattato altrove, e che qui richiameremo solo in brevi note, niente sarà tralasciato per realizzare questo livello "indolore" del progetto di contrasto alla indesiderata opposizione antagonista.

"Gli Stati Uniti aiuteranno a screditare il Partito Comunista, le organizzazioni comuniste e le figure di spicco comuniste, mediante:

- a. La distruzione della rispettabilità del Partito Comunista;
- b. La compromissione [leggasi corruzione ndr] dei comunisti che ricoprono cariche pubbliche;
- c. Lo screditare gli sforzi comunisti durante la seconda guerra mondiale;
- d. il gonfiare scandali riguardanti i leaders del Pci.

[Così nel documento "Plan B", del 13-11-1951, dell'Archivio Harry Truman, come richiamato alle pagg 8 e ss ed in All. 1 di Appendice nel testo "Il lato oscuro del potere" di G. De Lutiis, Editori Riuniti 1996]

Tutte queste prospettive era scritto che "**dovevano**" essere attuate dal Governo italiano contro il Partito Comunista ed i suoi uomini, in obbedienza alle necessità americane individuate dal Psychological Strategy Board, redattore di quell'agghiacciante documento. Ma due passi di un altro documento, citato nel medesimo libro di De Lutiis, completano il quadro della risposta progressivamente violenta ad ogni antagonismo.

"La preoccupazione da parte degli Usa nei riguardi della opinione mondiale è soddisfatta nei migliore dei modi se i regimi che godono dell'appoggio Usa osservano processi democratici o almeno mantengano una facciata democratica. Perciò la struttura democratica deve essere sempre la benvenuta, sempre inteso che, una volta posta di fronte alla prova decisiva, essa soddisfi i requisiti della posizione anticomunista. Se essa non soddisfa tali requisiti, bisognerà porre la nostra seria attenzione sulle possibilità di modificare la struttura in questione."

“E’ auspicabile che i servizi dell’esercito Usa ottengano la collaborazione attiva delle autorità preposte del Paese ospite, qualora perseguano misure punitive contro i cittadini del Paese ospite. Ma ci sono zone in cui l’azione congiunta e’ frustrata da scopi e interessi divergenti o conflittuali, e dove i servizi dell’esercito Usa debbono difendere la posizione deli Usa contro forze avverse operanti nel Paese ospite.” [op. cit. pagg. 12-13]

Questi riscontri documentali non lasciano alcun dubbio sulla matrice delle stragi (“perseguaono misure punitive contro i cittadini – si noti la genericita’ della espressione – del Paese ospite”) e sulla loro motivazione originaria (il requisito della “posizione anticomunista”). E poiche’ abbiamo parlato della strage come una figura emblematica di un “Colpo di Stato” continuamente in essere (se qualcuno ha ancora dei dubbi non si rivolga a chi scrive ma al Governo di Washington per chiedere conto di quanto risulta documentalmente definito come direttiva alle Forze dell’Esercito statunitense), bisognerà combinare quanto abbiamo appena riportato con alcune altre espressioni tratte dal testo di Luttwak “strategia del Colpo di Stato”. Vi leggiamo:

“Se i sindacati del nostro Paese bersaglio si avvicinano ai livelli di efficacia di quelli franco-italiani, sara’ necessario, presumendo che il colpo di Stato non sia collegato con essi, identificarne e arrestarne i capi e chiuderne le sedi.” [op. cit. pag. 116]

“Poiche’ questi obiettivi hanno la caratteristica di essere persone umane viventi la loro neutralizzazione si presenta piu’ problematica [persone umane senza alcun diritto fondamentale, evidentemente ndr] **(..) Il nostro scopo nell’arrestarli e’ quello di impedire che si avvalgano della loro influenza e del loro ascendente contro di noi, e cio’ puo’ essere ottenuto soltanto se li isoliamo dalla pubblica opinione per tutta la durata del Colpo di Stato. Questi individui sono spesso le uniche vittime di colpi di Stato attuati, altrimenti, senza spargimento di sangue, perche’ ABBASTANZA SPESSO E’ PIU’ FACILE ELIMINARLI CHE TENERLI PRIGIONIERI.”** [op. cit. pagg. 130-131]

Si potra’ dunque rimanere scettici su questi scenari quasi cinematografici. Ma essi sono la semplicissima e durissima realta’. Tutto funziona quando si alterano prove, quando si puniscono i cittadini del Paese ospite (con stragi o attentati di gruppi terroristici di qualsiasi natura) con la collaborazione dei Ministri competenti (avrete notato infatti che non si e’ parlato in quel particolare brano del documento di “Governo” ma di “Autorita’ preposte”, e noi abbiamo imparato a capire che al dominus interessa il controllo dei soli Ministeri “importanti e funzionali” al controllo della sovranita’, e cioe’ - oltre al Primo Ministro – i Ministri della Difesa, degli Interni e degli Esteri, come recitavano quei protocolli segreti che mi furono fatti leggere durante il tentativo di reclutamento). Quando questo meccanismo di dominio egemonico trova intoppi, invece, diviene necessario sopprimere gli individui che costituiscano pericolo per il disvelamento delle reali intenzioni delle azioni del dominus.

Ed eccola allora la lunga serie di delitti. Abbiamo parlato di Dettori e di Parisi, durante questo lungo itinerario, di Boemio, di Carfagna (sconosciuto ai cronisti di Ustica). Sullo scritto ha aleggiato continuamente l’omicidio di Sandro Marcucci. Avevo fatto una promessa all’inizio: di non rappresentarvi singole indagini per ogni singola morte misteriosa, ma di illustrarvi solo le connessioni scellerate con la strage e con il depistaggio a fini di occultamento delle responsabilita’. In questa sezione ho solo voluto illustrarvi il meccanismo per il quale e’ scattata la decisione di uccidere. Vedete si tratta in fondo di un perfetto sistema di Difesa Territoriale

“Aerea”: in questo caso il territorio sulla cui sovranità si stende il sistema difensivo è lo scenario di una strage consumata. Il sistema di avvistamento e controllo “radar” segue ogni movimento interno e dall’esterno su quello scenario. Quando tutti si muovono secondo “piani di volo” pre-pianificati e rimanendo docili alle disposizioni del “controllo aereo” tutto va bene. Ma se un elemento “sconosciuto” pensasse di alzarsi in volo o di penetrare quello scenario senza vincoli, e di muoversi al suo interno ficcanasando insopportabilmente allora scatta l’allarme caccia, partono i Killer e poiché il controllo ha già attribuito una valenza di pericolosità all’intruso non perdono tempo a identificarlo e “convincerlo” a seguire altre rotte. Lo abbattano immediatamente.

E allora, in questa sezione, rimane solo da parlare del Dott. Totaro, già medico di Stormo delle Frecce Tricolori nello stesso periodo di presenza dei due piloti Naldini e Nutarelli provenienti dalla base di Grosseto. Amico e confidente dei due piloti, Totaro svolge le sue funzioni di Ufficiale Medico quando i due muoiono a Ramstein. Pochissimi sanno di lui. A fine Novembre del 1994 sul Gazzettino di Venezia esce una mia intervista, richiestami dalla redazione, sui due piloti. Si parla per la prima volta di Totaro. Tre giorni dopo il Dr. Totaro, ormai uscito dall’Arma, viene trovato impiccato alla ciambra di una porta interna del suo appartamento, sembra senza alcun evidente appoggio dal quale si sarebbe lasciato scivolare dopo aver posto il capo nel cappio.

Ci sono molti punti nebbiosi nella vita, ancor più che nella morte di Totaro. E non entro nel merito della sua ultima attività professionale e sociale. Totaro svolgeva funzioni da Medico di Stormo, funzione che compete ad un Tenente Colonnello, appena con i gradi da Capitano. Assoluta stranezza per chi abbia presente la struttura organica e funzionale di un qualsiasi esercito.

Egli è anche, per quanto mi risulti, cognato di quell’Ufficiale del SISMI, tale SIMI o SIMINI che si era recato a Crotone ed aveva tentato fortemente di condizionare, anche con minacce che qualcuno vuole siano state concretizzate con un pestaggio successivo in un parcheggio ad opera di energumani rimasti sconosciuti, le versioni dei due periti medici, Zurlo e Rondanelli, chiamati ad analizzare la salma del pilota del MIG libico ritrovato sulla Sila. Nessun allarme politico.

Ma cosa c’è da aspettarsi da chi si è interessato al “suicidio” di Parisi solo “per questioni territoriali” ed ha saputo trarne motivi solo per dire che “sul fatto che egli sia suicidato non ci sono dubbi, anche perché era afflitto da gravi problemi psicologici”?

È un quadro fosco e truce dunque, quello che abbiamo intercettato intorno ad Ustica, e che ho voluto raccontarvi. Ma non ero legittimato ad addolcire nulla di ciò che avevo letto in quella vicenda, proprio perché essa è invasa ed intrisa di sangue innocente. Non sono un monaco medievale chiamato da qualcuno a mettere foglie fasulle sugli organi genitali scolpiti ed evidenziati su una statua. Semmai ho scelto il compito del restauratore, per riportare uno scenario inquinato ai colori ed alle immagini originali.

Obiettivo: arrivare da un Giudice essendo legittimati a farlo. Che fare?

Sandro ed io eravamo consapevoli di non avere neppure quella “minima credibilità” di funzione o di ruolo necessaria a recarci spontaneamente dal giudice, cui sottoporre le nostre analisi e convinzioni. Eravamo entrambi fuori dalla Aeronautica, io radiato con infamia benché assolto in sede penale, lui irrimediabilmente segnato da una volontà persecutoria che non lo aveva

riabilitato neanche dopo il totale proscioglimento da accuse di falso e truffa. Eravamo in un vicolo senza uscita. Mancavamo di legittimazione, di tempestività, di credibilità. Ma non ci arrendevamo. Se queste caratteristiche ci mancavano, ebbene eravamo determinati a inventare qualche strumento nuovo per poter arrivare davanti al Giudice.

Stavamo così cercando di costruire l'unico strumento che, dopo tanto pensare, ci sembrò idoneo e che era nato, con uno dei suoi soliti flash eccezionali, dalla intuizione di Sandro: una costituzione di parte civile, come Associazione di ex-militari, che ottenesse il consenso dei familiari delle vittime, e che potesse essere quindi proposta - grazie a quel consenso - al Giudice. Questo avrebbe comunque consentito di prospettare attraverso nostri legali - e indipendentemente dall'accoglimento della costituzione nella fase processuale - quelle ipotesi che divenivano sempre più terribilmente "credibili". Così Sandro lavorò per tutto il 1991 alla costruzione di quella Associazione "La voce di San Giusto", di ex-militari della Aeronautica. Una Associazione che avrebbe proposto una difesa dell'onore dell'Arma offeso ed umiliato dal comportamento dei suoi uomini di vertice, cialtroni, assassini e Traditori.

Non sarebbe stato facile convincere i familiari delle vittime ad accogliere quella inusitata prospettiva di difesa dell'Arma Aeronautica. Ma era la nostra carta, e Sandro pensò ad un grande Convegno "Dare Voce al silenzio degli Innocenti" da tenersi a Pisa con tutti i Familiari delle Vittime di strage e le Associazioni nate a seguito di quelle stragi. Lì avremmo messo a disposizione di tutti la nostra competenza e la nostra "diversità" ed ai familiari delle vittime di Ustica avremmo chiesto quel consenso a presentarci al Magistrato come Parte Civile. Forse non ci avrebbero concesso tanto, ma dopo quel Convegno, ed i confronti riservati che avremmo potuto avviare con loro, certamente una porta anche indiretta, riservata solo a noi due come "persone a conoscenza dei fatti" e non alla Associazione in quanto tale, saremmo riusciti a farcela aprire.

Avevamo dato vita a quella Associazione nel Novembre 1991, e con Sandro preparammo a quattro mani la presentazione degli obiettivi statutari della Associazione. "Dire o non dire"? Aveva prevalso il mio metodo. Così lui presentò gli aspetti sociali e di tutela economica, che avrebbero catturato l'interesse ed ottenuto il consenso anche dei tiepidi tra quei "vecchi colleghi". Io avrei dovuto presentare il compito della "Rivalutazione del Movimento Democratico".

Un documento che l'inossidabile partigiano Diomelli, che oggi ormai ci ha lasciati per sempre, avrebbe definito una "dichiarazione di guerra" ai vertici militari, una aperta provocazione. Della quale ero evidentemente e serenamente consapevole, anche per il vecchio Diomelli, che mi dedicò un forte abbraccio dopo la mia esposizione. La sua forte stretta ed il suo sorriso di simpatia, l'abbraccio di Uliano Martini presidente dell'ANPI ci avevano tuttavia rinnovato la sicurezza che l'ANPI, gli uomini che rappresentavano la Memoria storica della nostra Resistenza, per la Liberazione ed il riscatto del nostro Paese da una storia di autoritarismo, di vigliaccheria e di stragi, erano sempre lì, accanto a noi.

Senza grandi possibilità dal punto di vista politico; ma lì fermi e rocciosi accanto a noi, come dieci anni prima quando si recavano dai Comandi Militari per denunciare gli atti di repressione sistematica contro i Militari Democratici. E senza nulla svendere della verità, per opportunità politica, come spesso avviene invece quando nuove vicende scellerate di militari (come le recenti vicende in Somalia) suggeriscono ad amministratori e politici di visitare le caserme, per rassicurare vertici ringhiosi ed astiosi per "l'ingenerosità della Nazione verso le sue Forze Armate", piuttosto che per chiedere e pretendere garanzie di Democraticità verso il Paese ed i suoi principi Costituzionali.

Scrivemmo:

"Vi siete mai chiesti, cosa avrebbe potuto essere questa vergogna di Ustica se un militare, consapevole finalmente della sua dignità di cittadino e del suo dovere di obbedienza prevalente alla Costituzione, alla Verità ed al Popolo; e della subordinazione solo come strumento "funzionale al servizio" per il rispetto di quell'obbligo costituzionale sancito nel giuramento, avesse detto subito "NOSSIGNORE"?"

Una giovane cronista dell'Espresso aveva raccolto con un piccolo registratore, alla presenza di un altro suo collega il Dott. Fontani del Tirreno, alcune dichiarazioni mie e di Sandro. Avevo sentito Sandro per la prima volta parlare apertamente di Pratica di Mare. Ma quella giovane giornalista non aveva avvertito la delicatezza della nostra posizione. Aveva insistito inutilmente per avere altre "informazioni" che forse avrebbero potuto offrirle uno scoop, secondo lei. Restò certamente contrariata e delusa. Di fatto quando due mesi dopo Sandro venne ucciso quel nastro, ritenuto inutile, era stato cancellato. Lo accerto' proprio il Dott. Fontani, che aveva cercato di riaverlo.

Avevamo anche sondato, molto superficialmente, l'interesse che avrebbe potuto suscitare ed incontrare quel Convegno "Dare Voce al Silenzio degli Innocenti" con i familiari delle vittime. Alfredo Galasso, legale di Parte Civile dei Familiari delle Vittime nella vicenda Ustica, e non solo in quella, ci aveva scritto tutto il suo incoraggiamento ("Ottima idea"), in una breve nota che conservo, durante la prima Assemblea Regionale per la Toscana del Movimento de La Rete, che si tenne a Lucca nell'Ottobre 1991.

Le imminenti elezioni politiche ci avevano indotto tuttavia a dirottare verso l'autunno 92 la organizzazione del Convegno. Ma nel frattempo l'inesauribile mente di Sandro partorì un'altra idea: la mia candidatura al Parlamento nelle fila del Movimento.

Era stato alla Assemblea Nazionale di Firenze del Movimento, ed aveva aperto uno squarcio sul mondo sconosciuto e separato degli uomini con le stellette, "sull'Ingiustizia Militare", e sulla funzionalità della separatezza tra Società Civile e Mondo dei Militari - che il mondo politico non sapeva o non voleva comporre - per la realizzazione di ogni strage impunita e dei vergognosi depistaggi che accompagnavano ciascuna di quelle vicende. Suscitò curiosità ed interesse quel suo intervento.

E poi, a Pisa, aveva praticamente "imposto" la mia candidatura. In un incontro con Padre Pintacuda nel Gennaio 1992, dopo un intervento del Gesuita nell'Aula Magna dell'Università'. Sandro, vulcanico più di sempre se possibile, intesse una perfetta rete di motivazioni politiche ed emozionali sulla mia candidatura che mi fecero persino vergognare e mi diedero quasi fastidio. Ma lui non sentiva ragioni, quella sera era un fiume in piena. Le sue parole indussero Padre Pintacuda a concludere: "Mario, ha detto Sandro che tu sei il nostro candidato".

Mi diceva Sandro che a Roma, ed insieme, avremmo ben saputo noi quali cassetti andare ad aprire. E avrebbe pensato lui a coalizzare i voti del mondo militare della circoscrizione elettorale. Non aveva alcun dubbio sulla possibilità di elezione ed aveva già preparato un fittissimo carnet di incontri con il mondo militare e civile tra Pisa e Livorno.

Interveniva la notizia della incriminazione per Ustica di molti uomini di vertice della Aeronautica e del rifiuto del Ministro Rognoni di costituirsi Parte Civile contro costoro, come era stato

discretamente ma chiaramente richiesto dal Giudice Priore. Sandro fu contattato, un mattino prestissimo, dal suo collega di corso, Gen. Gianluca Muzzarelli, uno degli Ufficiali incriminati, che aveva cercato "spudoratamente" l'aiuto di Sandro. Gli aveva lamentosamente confessato di aver firmato la relazione "Pisano", il Capo di Stato Maggiore, su ordine del medesimo senza averne redatto o letto una sola riga, nè svolto alcun atto istruttorio di indagine. Tutto era preconfezionato. E Muzzarelli, che era stato membro della Commissione disciplinare che aveva umiliato Sandro, chiedeva aiuto proprio a lui. Appena pochi giorni dopo, tornato però silenzioso come un topo, presenziò anche lui, e in divisa, ai funerali di Sandro, senza tradire la benchè minima vergogna.

Alla notizia della incriminazione e del rifiuto di Rognoni di costituirsi Parte Civile contro i militari, preparai una lettera aperta al Ministro durissima, ma nessun giornale voleva renderla pubblica. Sandro si mostrò preoccupatissimo per me. E si chiuse un pomeriggio intero nell'Ufficio del CapoServizio del Tirreno, per la Redazione di Pisa. Ne uscì dopo tre ore, soddisfattissimo mi disse.

Aveva ottenuto la pubblicazione integrale del mio scritto offrendo elementi che consentivano al giornalista di organizzare un ampio servizio a corollario. Quel servizio conteneva, raccolto in brevi frasi, un pensiero virgolettato di Sandro, apparentemente innocuo ma frutto evidente delle "terribili rivelazioni" - come avrebbe detto dopo la sua morte un terrorizzato Dott. Galli - fatte a quel Capo Servizio per ottenere la pubblicazione della mia lettera aperta al Ministro Rognoni. La lettera e l'articolo furono pubblicate il 28 Gennaio 1992.

Venerdì 31 Gennaio Sandro convocò l'ultima riunione del Direttivo della Associazione, dove tra l'altro esponemmo la procedura che avremmo cercato di seguire per poterci costituire parte civile nella vicenda Ustica. Rimanemmo poi a parlare, Sandro ed io, nel piazzale del CEP di Pisa fino alle due di notte. Lui non voleva parlare della candidatura, dando per scontata la elezione; ma solo di come avremmo dovuto muoverci dopo, a Roma. Sapeva di miei problemi economici e non aveva voluto sentire ragioni: al lunedì', mi disse, avrebbe provveduto a darmi i cinque milioni di una cambiale in scadenza. Ci lasciammo entrambi con un certo ottimismo e con una serenità che da anni non ricordavamo. Non l'avrei più rivisto vivo. Appena due giorni dopo di lui non rimaneva che un cadavere carbonizzato.

Morte di Sandro e recentissime circostanze.

Erano circa le 16.00 del 2 Febbraio 1992. Alle 18.00 mi sarei dovuto vedere con Sandro ad un incontro de La Rete a Pisa. Giunse la telefonata di una giornalista de LA NAZIONE che mi chiedeva di farle un ricordo di Sandro Marcucci, morto quel pomeriggio. Chiesi se stesse scherzando. Si scuso' della sua terribile richiesta poiche' pensava che io gia' fossi informato dell'incidente. Fu cosi' che seppi della morte di un amico con cui avevo condiviso moltissimo, fino a sentirci legati da una vera fraternita'.

Vidi i resti carbonizzati di Sandro appena qualche ora piu' tardi nell'obitorio di Carrara. La scena terribile del suo teschio urlante e consumato dal fuoco mi si presento' quando aprirono il coperchio della conchiglia nella quale era stato raccolto. Piansi a lungo quella sera, con la consapevolezza terribile che avrebbe potuto trattarsi di omicidio. E ancora una volta non avevo nulla e nessuno strumento per poter verificare quei terribili sospetti.

Rividi il suo corpo, due giorni dopo, mentre assistevo, solo, incaricato dai familiari, di assistere alla traslazione nella bara ed alla sua chiusura, sempre presso l'obitorio di Massa. In quelle due

ore accaddero molte cose. Trovammo un pezzo dell'aereo che stava rischiando di finire nella bara. Un pezzo strano e problematico. Un brano di cruscotto fuso dal calore dell'incendio e rappreso in gocce all'interno del quale erano alloggiati due tubicini in plastica, integri ed ancora flessibili.

Vidi le schegge estratte dal torace di Sandro dal tecnico di obitotio, sentii quella sua frase sorda "Perdio, quest'uomo non e' bruciato di benzina". Vidi portare solo uno dei suoi piedi (il cadavere era monco di mani e di piedi). Vidi il suo profondo trauma cranico e vidi, dallo squarcio del fianco, quei suoi polmoni contratti, come mi aiuto' a distinguere lo stesso tecnico di obitorio. Dunque Sandro aveva subito la asportazione della meta' sinistra della calotta cranica, eppure prima di morire doveva aver respirato i fumi del rogo. Quelle immagini terribili le porterò sempre con me e se oggi sono divenute quasi una "usuale compagnia", in quei giorni e per qualche tempo successivamente esse mi prostrarono profondamente. Il nostro impegno dunque ci aveva portato fin li". Ci aveva tolto l'onore e la dignita' di Ufficiali, aveva alterato e distrutto forse irrimediabilmente i nostri rapporti umani e familiari, aveva fatto di noi dei paria, e il suo ultimo regalo era dunque quella morte atroce.

Tutto cambiò con la morte di Sandro. Sapevo che ogni ipotesi di elezione era tramontato con quella morte anche se cercai di onorare l'impegno assunto con il Movimento, conducendo una campagna elettorale in cui mi imposi di non utilizzare mai la sua morte e la sua vicenda umana. Una pesantissima campagna stampa era stata lanciata dal Generale Tonini, dopo la memoria che di Sandro avevo fatto durante i funerali, e le accuse erano di speculare, politicamente e a fini elettorali, sulla morte di Sandro.

E tuttavia, agli unici due giornalisti che vollero cercarmi ed avevano voluto intervistarmi e saputo ascoltarmi (Fubini, della Redazione di Avvenimenti, e Borrelli, capo-servizio nella Redazione del Tirreno di Massa Carrara, nel cui territorio era caduto il velivolo di Sandro), avevo rappresentato la vita e la morte di Sandro, ed un generale scenario di Ustica quale quello che ci si era presentato, ma senza entrare nei minuti particolari.

Nessun altro giornalista d'altra parte volle approfondire, dopo la pubblicazione degli articoli nati da quegli incontri. Il Giudice Priore, invece, letto il resoconto pubblicato da Avvenimenti appena dopo le elezioni come eravamo d'accordo, decise autonomamente di ascoltarmi. Mentre mi recavo a testimoniare, pensai con una sensazione di profonda melanconia, che Sandro alla fine ci era riuscito, a trovare quella strada per poter rappresentare legittimamente ad un giudice gli scenari che noi avevamo intercettato. Sentii fortissimo l'impegno ad andare fino in fondo, quale fosse stato il costo, perche' il nostro lavoro ed il suo sacrificio non fossero stati solo un gioco e un'avventura. Pensai che forse qualcuno si sarebbe pentito di non aver ucciso anche me, anche se ero lucidamente consapevole che il mio prezzo non sarebbe stato indifferente. Cominciava infatti con quelle deposizioni infatti il massacro disumano cui sarei stato fatto oggetto, con la mia famiglia.

Ed in due successive testimonianze prospettai al Giudice per grandi linee, come lui volle, le condizioni che ci avevano coinvolto in Ustica, e la nostra conoscenza di Tascio e delle "condizioni di teatro" - si direbbe in gergo militare - nelle quali si era svolto il dramma del DC9.

Non mi sembrò che il Giudice, nonostante la sua forte determinazione, fosse a quel momento consapevole di tutti i meccanismi professionali necessari a decifrare le informazioni artefatte che riceveva dai criminali stragisti, per quanto esse si fossero dimostrate così grossolanamente false da indurlo a sospettare e consentirgli di incriminare molti uomini di vertice della Aeronautica. Tuttavia mi ero limitato solo alla descrizione generale del dramma, sempre pronto,

se il Giudice avesse voluto, a precisarne i singoli particolari. Attendevo qualche colpo durissimo dei nostri nemici mortali e fui particolarmente attento a gestire ogni circostanza con particolare freddezza.

Ancora una volta la mia "naturale prudenza" si rivelò fondata. Tutti i nostri nemici non aspettavano altro che la morte di Sandro mi rendesse più incauto. Aveva iniziato il Gen. Tonini con quella durissima polemica avviata sul giornale Il Tirreno, subito dopo i funerali di Sandro, e per il ricordo che ne avevo fatto al termine del rito religioso. Avevo certamente forzato un po' il consenso dei familiari e violentato l'incertezza dei celebranti che non erano ben certi di volermelo consentire.

Quando la polemica diventò "pericolosa" per un Tonini rivelatosi strumento ignobile ma adatto agli scopi di ben altre volontà che ne avevano guidato la azione (e che lui aveva chiaramente evocato nella sua intervista, definendosi un uomo alla ricerca della illuminazione verso l'alto, "verso il sole oltre le nuvole"), altri intervennero per chiedere di chiudere la "brutta polemica", ed il giornale scelse di non continuare una indagine approfondita delle dinamiche della morte di Sandro, e del contesto della nostra attività nella quale quella morte si era determinata.

Poi, subito dopo la convocazione del Giudice Priore, venne l'interrogatorio dei Carabinieri di Viareggio, nella persona del Cap. Florio, attraverso una serie di subdeleghe che partivano dalla volontà del Procuratore Generale Militare. Quello stesso Dott. Scandurra che era stato pubblico accusatore di Sandro, senza riuscire a intravedere il poverino - ma guarda un po'! - la astuta trappola che era stata costruita e tesa per distruggere Sandro, e che solo la onestà dei giudici di appello e la difesa determinata e rocciosa di Bettoni avrebbero potuto svelare in tutta la sua squallida e vergognosa realtà.

Ora il Procuratore Militare provava ad incastrare me, senza neppure offrire al Cap. Florio un minimo strumento di appoggio, o un minimo riferimento sul quale operare. Andai all'interrogatorio con mio figlio Sasha. Fu l'ultima volta che mio figlio mi è stato accanto. Speravo di tranquillizzarlo, mostrandogli quanto fosse nobile e determinata la azione che con Sandro avevo svolto. Ma forse è stato l'ultimo terrore che ho seminato nella sua giovane vita, che sperava di realizzarsi in una carriera militare e che vedeva progressivamente distrutta dalla mia incoercibile volontà di non arrendermi e dalle reazioni che questo scatenava, ed ancor più avrebbe potuto scatenare, contro di lui. Aveva ragione, povero figliolo.

Chiesi al Capitano cosa volesse sapere e perchè i riferimenti fossero solo i tanti interventi stampa suscitati dall'intervista ad Avvenimenti, visto che i cassetti della Procura Militare erano pieni di mie circostanziate denunce di deviazioni sulle quali non si era mai voluto indagare. Mi dissi pronto a qualsiasi particolareggiata esposizione su fatti specifici che mi venisse chiesto di illustrare, ma non certo per soddisfare la curiosità di cosa potessi aver detto al Giudice Priore. A lui avrebbe potuto rivolgersi direttamente il Giudice Scandurra, se lo avesse ritenuto opportuno.

Oppure avrebbero dovuto dirmi in ordine a quali ipotesi di reato stesse agendo contro di me, o avesse intenzione di farlo, la Magistratura Militare. Di Priore invece sapevo bene su cosa stesse indagando. Uno sconcertato Cap. Florio si disse sì curioso, ma ritenne più "utile" verbalizzare le poche righe che dettai, mentre lui ammetteva infine che forse la estrema e inconfessata volontà dell'inquirente era stata quella di potermi contestare la rivelazione di "segreti militari" dei quali fossi venuto a conoscenza durante il mio servizio, ed ai quali - ma forse i cittadini ordinari come i lettori non lo sanno - si rimane vincolati a vita. Il Procuratore Scandurra eviterà ogni approfondimento ulteriore.

Salvo un successivo tentativo, basato su tre mie lunghe comunicazioni ai Ministri succedutisi al Ministero Difesa dal 1992 in poi, inviando il T. Col. Bodio, del Comando Carabinieri della 2^a Regione Aerea (Ma guarda un po'!!) ad interrogarmi a Torre del Lago. Ebbi addirittura il privilegio di poter scegliere il giorno dell'interrogatorio, che si concluse ancora con una squallida verbalizzazione di poche righe di un lungo discorso, sul quale il Carabiniere glissò prontamente.

Una cosa avrei chiesto volentieri al Procuratore, ma solo se i redigenti avessero accettato di inserirla a verbale (cosa che non è mai avvenuta), e sulla quale sono certo pochi cittadini si interrogano.

Vedete, sui fatti recenti di Somalia, hanno indagato contemporaneamente, ognuno per la sua specifica competenza, ben quattro autorità inquirenti: Una Commissione Militare interna, una Commissione Governativa presieduta dal Prof Gallo, la Magistratura Militare, e ben due Uffici diversi della Magistratura Ordinaria. Nessuno degli uomini inquisiti è stato sospeso dall'impiego o dal servizio (distinzione necessaria, quella tra "impiego e servizio", perchè diversa è chiamata la azione disciplinare se venga esercitata verso il Sottufficiale o verso l'Ufficiale).

Neppure il Maresciallo Ercole, reo confesso di "splendidi" gesti di tortura. Ebbene anche per gli uomini incriminati per Ustica, si sono addotte inesistenti motivazioni "di precedenza e prevalenza" della Magistratura Ordinaria e della necessità che essa arrivi "prima" a definitive sentenze, per evitare ogni accertamento da parte della Magistratura Militare. Questa avrebbe potuto invece valutare autonomamente gli atti di quei cialtroni sotto il solo e squisito aspetto di reati e violazioni militari!

Nè alcuno di quegli uomini, implicati in un'orrida strage è mai stato sospeso un solo giorno dall'impiego o dal servizio, nè tantomeno dallo stipendio. Le vicende di Sandro, mie, e degli altri Militari Democratici di cui abbiamo già parlato vi dicono quanto sia falso e pretestuoso ogni argomento che tenda a giustificare un simile trattamento riservato ai criminali, facendolo risalire ad un vuoto legislativo che in realtà non esiste, tant'è che il potere disciplinare è stato dispiegato con assoluta ferocia per ciascuno di noi. Andrebbe quindi solo meglio regolamentato, per impedire che ancora l'arbitrio faccia scempio della certezza del diritto.

Questo avrei chiesto dunque al Procuratore Scandurra con assoluta ed ironica e consapevole provocazione: perchè invece di interrogare me non si aprivano fascicoli su ciascuno di quei turpi personaggi, per i reati "militari" commessi, indipendentemente dalla loro funzionalità ad Ustica? Perchè non si perseguivano le responsabilità "militari" indipendentemente dagli esiti di Ustica? Forse perchè si era consapevoli che Ustica avrebbe avuto tempi tali, e per una improbabile soluzione giudiziaria, che ogni reato militare sarebbe caduto in prescrizione? Ma una simile provocazione, sempre proposta e mai accettata, potrebbe produrre effetti solo se esistesse una classe politica degna della propria vocazione ed identità. Così non era purtroppo, e temo non lo sia ancora.

Ma il mio atteggiamento inizialmente fu freddo e meditato (nonostante quanto avevo visto sui resti carbonizzati di Sandro). Forse era il vuoto spaventoso che avevo raccolto da quella morte che mi rendeva incapace di decidere come combattere per Sandro dopo che lui, come era emerso da qualche testimonianza successiva alla sua morte, aveva confessato di essere preoccupato per me. E di volermi fare da "scorta", come quando eravamo ancora Ufficiali, aveva ricordato ai giovani interlocutori de La Rete che me lo avrebbero riferito.

Rifiutai a lungo di coltivare apertamente l'ipotesi di "morte voluta" per Sandro, e a lungo mi sottrassi ad ogni provocazione. Tutto questo e' durato pero' solo fino alla terribile rivelazione di

un Carabiniere, confermata (mi risulta) di fronte al Giudice Priore. Secondo le sue dichiarazioni il vice-Comandante del distaccamento della Aeronautica di Ca' di mare, vicino a La Spezia, il Col. Franco Ambrosi) - come avrei accertato a partire dalla attribuzione di funzione che ne faceva il Carabiniere -, un Ufficiale ormai noto ai lettori e per di più "amico" di Sandro, avrebbe detto, parlando con l'Appuntato dei CC Stivala:

"Abbiamo (Hanno) chiuso la bocca a Marcucci, ora dobbiamo (dovranno) chiuderla a Ciancarella".

Non conosco la definitiva versione verbalizzata da Priore, mentre a me era stata riferita la vicenda con queste due possibili e diverse espressioni. Non caddi tuttavia puerilmente in quella che avrebbe potuto rivelarsi una falsa rivelazione, una trappola mortale che delegittimasse tutto quanto avevamo cercato con Sandro.

Sulla stessa morte di Sandro, ho già detto, non avevo avuto reazioni "istintive" che volessero presumere comunque una azione omicida e volessero sostenere che quel crimine si fosse determinato per fermarci nel cammino che stavamo facendo. Perché questo avrebbe comportato il rischio che, accertata una eventuale tragica fatalità nell'incidente di Sandro, si volesse svuotare di credibilità anche il lavoro che avevamo svolto su Ustica e per Ustica.

Così anche quella inattesa rivelazione del Carabiniere, per nulla cercata, avrebbe potuto avere lo scopo di spingermi a rompere la mia inerzia, forse "inaspettata" per alcuni, sulla fine di Sandro. Veniva, il Carabiniere, preannunciato da una strana telefonata di un amico sacerdote, don Mario Visibelli. Avrei poi saputo che questi aveva rifiutato al giovane militare la assoluzione, per una confessione durante la quale egli aveva raccontato della vicenda di cui sarebbe stato testimone a Ca' di Mare. La condizione che era stata imposta per la assoluzione è che egli venisse a comunicarmi personalmente la vicenda di cui era stato testimone. Ecco il perché della telefonata dell'amico Visibelli.

Ma rimaneva l'interrogativo del perché si fosse potuta o voluta realizzare questa triangolazione proprio "utilizzando" uno dei pochi sacerdoti "schierati" di cui avevo ed ho una profonda stima personale ed al quale mi legavano e mi legano sentimenti di sincera e sicura amicizia.

Se avessi usato quella dichiarazione per affermare pubblicamente i miei sospetti e sostenere ancora che la volontà omicida per Sandro si ricollegava ad Ustica, una eventuale dimostrazione di inattendibilità del Carabiniere avrebbe creato condizioni di discredito totale. "Quali rapporti pre-esistevano - qualcuno si sarebbe chiesto - tra me e quel giovane Carabiniere? E non avevano forse cercato i due compari di costruire un falso accredito sulla morte di Marcucci, solo per confermare le caluniose ed odiose versioni che Ciancarella intendeva spacciare come "la verità" su Ustica?"

E' facile immaginare, anche agli eventuali lettori, la fine ingloriosa alla quale sarebbe stato esposto il nostro lavoro. Decisi così di seguire la via più ordinaria e giusta perché ogni eventuale costruzione depistante venisse eventualmente accertata dal giudice su mia diretta sollecitazione e non per indagine sulle mie pubbliche denunce. Segnalai così il fatto, con un fax, a Priore e questi tornò a convocarmi perché gli rivelassi la identità di questo Carabiniere, non avendola ottenuta dal Sacerdote, convocato e prelevato da un campeggio in Trentino per essere ascoltato a Roma; ma che era rimasto legato al segreto confessionale. Chiesi due giorni di tempo, prima di essere eventualmente io a rivelare il nome, per tentare di convincere il Carabiniere che mi aveva scongiurato di tenere per me la sua rivelazione, forse sperando di potersi "liberare la coscienza" con ben modico prezzo.

Convocai il Carabiniere e gli esposi la situazione: Priore intendeva ascoltarlo nel merito di quanto mi aveva dichiarato, ed io non avrei indugiato oltre nel celare la sua identità al Giudice. Un nuovo fax alla segreteria di Priore certifica l'autentico terrore che colse il Carabiniere. Piangeva, ma alla fine accettò di presentarsi a Priore, a condizione che venisse convocato direttamente e telefonicamente alla sua utenza privata, "senza passare nè per il Comando dell'Arma, nè per la Polizia Giudiziaria, nè per i Comandi della Aeronautica". E andò, e mi risulta abbia confermato a verbale quanto mi aveva dichiarato.

Ma quale fosse stata la sua deposizione, tornava ad essere legittimata ogni mia azione tendente a chiedere l'accertamento sulle cause reali della morte di Sandro, senza che questo potesse mettere assolutamente in discussione la serietà della nostra indagine su Ustica, quali che fossero state quelle cause. Allo stesso tempo ogni evidenza che si fosse eventualmente accertata in ordine ad una dinamica di omicidio non avrebbe potuto che rafforzare la attendibilità dello scenario che noi avevamo letto.

Le reazioni del Carabiniere, successive a quella sua dichiarazione, la sua "cessazione" di ogni contatto con me, il suo permanere in servizio senza subire alcuna azione di "ritorsione militare" contro di lui e tuttavia la sua sibilata invettiva nell'unica occasione in cui ho tentato di riavvicinarlo a Pisa, davanti al sacrario di Kindu ("Vattene, disgraziato, mi hai rovinato"), mi hanno convinto che qualcosa non funzionava in quella rivelazione.

Quando Priore renderà pubblici gli enormi incartamenti della sua indagine, capiremo forse perchè quel carabiniere non sia stato incriminato per calunnia e diffamazione, e tuttavia non ci siano state incriminazioni per Ambrosi. L'unica ipotesi praticabile ad oggi è che quest'ultimo abbia confermato le sue frasi, volendo dare ad esse un significato di amara "consapevolezza" del destino di Sandro. Ma allora, perchè non chiedersi quale clima potesse esserci nella Forza Armata, per indurre un collega ed "amico" di Sandro a ritenere così scontata e "plausibile" l'ipotesi di un omicidio di Sandro?

E ancora, perchè il Carabiniere riteneva di "essere stato rovinato" da me, se era stato lui a cercare me che neppure ne sospettavo la esistenza? Comunque sia quella deposizione è lì a testimoniare quantomeno un "clima ambientale". Ed io so di poterla e volerla usare perchè qualcuno mi dica eventualmente perchè essa fu costruita o perchè non fu dato seguito alle doverose indagini ed opposizioni di responsabilità, conseguenti all'accertamento della sua attendibilità, ovvero perchè il Carabiniere non sia stato incriminato per calunnia e diffamazione.

Tutto invece rimane stagnante, non detto, come nella vicenda del 1994, di cui parleremo in un altro capitolo, e con la quale si cercò di coinvolgere "apparentemente" mio figlio in traffici criminali e mafiosi, per "avvertirmi" della pericolosità per la sicurezza dei miei stessi familiari, della mia insistita azione, su Ustica e su Sandro.

Cercai il fotoreporter che aveva scattato alcune fotografie del relitto e del corpo di Sandro, lo rintracciai tramite la Redazione de IL TIRRENO che ne aveva pubblicate un paio e riuscii ad ottenere tutto il materiale fotografico scattato sul luogo dell'impatto. Foto che il giudice e la Commissione non avevano acquisito e non erano in atti. Ingrandii e studiai quelle foto, le riportai in diapositiva. L'evidenza di un delitto era sconcertante ed agghiacciante insieme.

Chiesi un appuntamento al Magistrato titolare dell'inchiesta, nel Dicembre 1992, per me e l'avv. Galasso che nel frattempo era divenuto Parlamentare de LA RETE. Il Giudice rifiutò, dicendo che l'inchiesta era ormai archiviata. Scoprii che la archiviazione era avvenuta senza

comunicazione alle parti civili – i familiari di Sandro e di Silvio – delle conclusioni della Commissione di Inchiesta Tecnico Formale disposta dal Ministero dei Trasporti.

Elaborai un primo esposto al Procuratore Generale di Genova, competente sul caso, e presentai la iniziativa e le diapositive in una conferenza stampa a Pisa nel Maggio del 1993. “L’omicidio di Sandro Marcucci” era l’incipit di un resoconto stampa che riprendeva le dichiarazioni dell’on. Alfredo Galasso.

Otteni, tramite il legale dei fratelli di Sandro, il fascicolo dell’inchiesta, contenente il vergognoso carteggio tra Procure con cui si era esaurito quel primo esposto. Oggi anche quegli atti sono riportati in diapositiva per mostrare ovunque mi sia stato possibile la falsificazione manifesta delle risultanze, la alterazione dei dati oggettivi dell’incidente che certificano l’esplosione di un ordigno in volo (molto presumibilmente al fosforo), e quindi in buona sostanza una complicità manifesta degli inquirenti nella occultazione di responsabilità omicide.

Il Generale Tascio, letto un articolo sul Corriere di Perugia che dava conto della iniziativa del Maggio ’93, mi querelò presso la Procura di quella città per calunnia e diffamazione. E’ stato, fino ad oggi, un processo davvero singolare: dopo tre anni di “sosta” e senza alcun atto istruttorio, nel 1996 mi venne notificata la richiesta di rinvio a giudizio proposta dal Pubblico Ministero all’Ufficio del GIP (Giudice per le Indagini disciplinari). In udienza il mio legale, sempre l’on. Galasso, sostenne la inammissibilità della querela e ne eccepi anche la sostanza. Nulla. Fui rinviato a Giudizio.

Nel successivo 1998, dopo due rinvii disposti d’ufficio, si celebrò il processo, ma io non andai al dibattimento. Ero impegnato in Sicilia, per parlare e fare memoria di Sandro, con dei giovani studenti di Barcellona Pozzo di Gotto. Scrisi una lettera al Presidente del Tribunale, inviata via fax, per motivare la mia assenza ed escludere ogni atto di dispregio della corte. Riassumevo le mie incrollabili accuse al Generale Tascio e mi chiedevo il senso di una incriminazione per l’unico articolo stampa che non avessi contribuito a redigere.

Sorpresa. L’Ufficio del P.M., che tanta determinazione aveva messo nella richiesta di rinvio a giudizio, in apertura del processo chiede che non si proceda per “difetto di querela”, proprio quanto aveva sostenuto inascoltato il mio legale davanti al GIP. Così mi viene notificata la sentenza di proscioglimento.

Fui preso da una furia incontenibile alla ricezione di quel proscioglimento. Nel 1996, dopo la audizione in Commissione Stragi – umiliante e mortificante come fanno i miei lettori -, avevo redatto un esposto molto più argomentato del primo e destinato al CSM sulla morte di Sandro. Depositato presso i Carabinieri della mia residenza, per l’inoltro all’Organo Costituzionale, esso nel Dicembre non risultava mai inoltrato al CSM, come mi avvertiva la stessa Presidenza dell’Organismo di autogoverno dei Magistrati. In realtà quell’esposto era stato consegnato dai Carabinieri, con motivazioni ignote e procedura affatto singolare, alla Procura di Lucca, che a sua volta lo aveva inoltrato alla Procura da me accusata, cioè quella di Massa, e da questa alla Procura di Torino, che l’aveva archiviato. Domande e solleciti non hanno dato successivamente alcun esito. Dunque si stava giocando con me e con la vita scippata di Sandro e del povero ed ignaro Lorenzini, come fa un gatto col topo.

Scrisi allora una terribile lettera di sfida al Generale Tascio inviata in Raccomandata A.R. e ritirata dall’interessato. Lo pregavo di non fare ulteriormente ricorso a costruzioni temerarie e false di mie caluniose espressioni dirette a lui. E di servirsi piuttosto di quella lettera in cui gli

ricordavo con puntigliosa inimicizia tutti gli episodi della sua criminosa carriera di cui ero stato, con Sandro, testimone e vittima, ma anche voce di aperta denuncia. Silenzio di tomba da parte di quel turpe individuo, ma un'altra sorpresa. Il Procuratore di Perugia, il cui Ufficio mi aveva dapprima incriminato, che aveva poi sostenuto la necessita' del rinvio a giudizio, ed infine aveva chiesto il proscioglimento per "difetto di querela", si appella contro la sentenza del giudice che accoglieva la sua istanza e promuove la rivasitazione in appello della vicenda. Ad oggi, dopo oltre un anno, non ho piu' avuto notizia dell'esito di quell'incredibile appello, che pure mi piacerebbe sostenere con assoluto piacere.

E così queste vicende, unite al rifiuto assoluto e fino ad oggi incoercibile di riaprire le indagini sulla morte di Sandro, sono divenute, TUTTE, conferme indispensabili ed innegabili di uno scenario delittuoso e omicida per lui e stragista volontario e intenzionale per Ustica. Perché tutti quelli fin qui descritti sono "FATTI", come "FATTI" sono quelli relativi alle circostanze del delitto di Sandro che abbiamo descritto nella memoria fatta della sua vita e del suo impegno e che qui ho brevemente richiamato. "FATTI" assolutamente sottratti ad ogni possibilità di libera interpretazione. Anche da parte dei Magistrati.

Conclusioni.

Sono consapevole di avervi forse annoiato, di aver reso a tratti insopportabile la lettura con le mie lunghe dissertazioni di filosofia politica e Arte Militare, che forse in molti non sentirete di poter condividere.

Ma, nonostante questa personalizzazione, ho cercato di mettere davanti a ciascun lettore una sequenza di fatti ed un metodo logico e tecnico per poterli leggere. So che tutto diviene piu' difficile se si "pretende – come ho fatto io - di leggere", oltre le dinamiche dirette della strage, anche il rapporto Politica-Mondo Militare ed il suo ruolo originante della strage. Perché nella lettura della Politica si inserisce sempre la interpretazione "ideologica" che viene dalle nostre scelte e dai nostri personali valori e sentimenti. Voi, come dicevamo degli spettatori delle avventure del Tenente Colombo, siete certamente in grado di evidenziare le forzature artificiose che io possa aver inserito nel racconto. Sarei grato a chiunque volesse segnalarmele.

Capite bene che a fronte del milione e mezzo di atti istruttori, delle 900 pagine della requisitoria, delle oltre 6000 pagine della sentenza di rinvio a giudizio, delle tonnellate di documentazione delle audizioni in Commissione Stragi sulla vicenda, io ho potuto e voluto rappresentarvi solo un itinerario e senza voler neppure entrare in minuti particolari delle singole tesi. Non abbiamo analizzato le singole perizie, non abbiamo parlato di quel perito della Aeronautica, il Maggiore Torri, che in due perizie successive sui resti del DC9, a poca distanza l'una dall'altra, rispondendo agli stessi interrogativi della Autorita' Giudiziaria (e non sono dunque mai riuscito a capire chi avesse autorizzato la seconda "performance peritale")riesce ad arrivare a due conclusioni affatto diverse. Nella prima non si rivelavano tracce di esplosivo, nella seconda invece esse sono evidenti e sicuramente presenti. Peccato che la seconda sia una prova "esplosivistica distruttiva", e cioè che nel suo svolgersi contempla la distruzione del reperto periziato impedendo qualsiasi controesame di parte.

Come avrete notato ho quasi escluso una analisi attenta del libro bianco dei militari, sulla ipotesi bomba, che pure ho citato spesso. E' che lo considero un vergognoso atto di fiancheggiamento ai criminali stragisti nel piu' vasto quadro di sovranita' limitata che abbiamo invece analizzato con assoluta pignoleria. Ma comunque non mi ero dato il compito di illustrarvi una impossibile "contro indagine su tutti gli aspetti piu' schifosi di quella gia' orrida strage.

Era quella limitazione di sovranità che mi premeva imparaste a leggere nella strage di Ustica ed a riconoscere quindi in ogni nuova ma "simile" circostanza. Perché, al di là di Ustica - una strage sulla cui soluzione ciascuno di Voi ha ben poca possibilità ormai di influire concretamente (se non con la creazione di un forte movimento civile di massa, per la Verità e la Giustizia, che sappia e voglia condizionare la Politica e costringerla ad agire contro le impunità fino ad oggi garantite) -, ognuno di Voi possa riconoscere ogni processo di aggressione alla sicurezza di ogni e qualsiasi cittadino, sappia sentirlo come aggressione propria personale dignità di cittadino sovrano, e possa infine scegliere il fronte sul quale stare.

Allora trovo corretto terminare questa lunga memoria, di una e più tragedie insieme, con il brano con cui Sandro ed io chiudemmo la presentazione degli scopi della Associazione che lui aveva pensato, e che sento come la nostra vera carta di identità. Scrivemmo:

“Collodi ci ha insegnato che non sempre un burattino è costretto da fili d'acciaio, sì che le sue malefatte vanno ricercate nel grande burattinaio. Pinocchio non ha fili d'acciaio. E dunque non basta tagliare quei fili, dai quali fossimo eventualmente costretti, per liberare la nostra umanità’.

Un burattino pensa. Come un uomo. Si veste, come un uomo. Sente freddo e caldo, come un uomo. Ha bisogno di affetto, come un uomo. Cerca la felicità, mente e pensa di voler bene, come un uomo. Soffre, teme e spera. Come un uomo. È medico, studente, ingegnere, operaio, militare, politico, quel che voi volete. Come un uomo.

Dunque non sono le divise, i ruoli, i gradi, le funzioni, ed i mandati neppure, a fare un uomo. E neppure un burattino. Forse la sottile differenza sta proprio in quella scintilla di umanità’, che è la verità, il senso insopprimibile della libertà’, che ci rende insofferenti ai falsi poteri e ci rende uomini, capaci di obiezione e di scelta.

(..) Allora noi avremo raggiunto lo scopo se anche un altro solo di noi, uno di più’, al termine del cammino e dell’avventura e guardando alla sua storia, alla nostra storia, potrà dire come noi: “Com’ero buffo, quand’ero un burattino”.”

Ecco, abbiamo solo cercato di essere uomini, piuttosto che burattini. Con una capacità di obiezione e di scelta, che comporta una piena assunzione di responsabilità per le proprie scelte e per le proprie azioni, dettate dai propri convincimenti.

Ora un uomo potrà anche divenire o essere considerato un “elemento inconsapevolmente portatore di fattori inquinanti” della verità, come sembra sia stato valutato il mio apporto nella sentenza del Giudice Priore. Del tutto legittimo. Ma proprio perché ha scelto di essere tale, cioè uomo e non burattino – pur indossasse gradi da generale -, un uomo è pronto ad assumere la responsabilità politica e giudiziaria delle proprie azioni. Ed ha il diritto, nelle sedi deputate, ad un confronto non pregiudiziale sulla natura delle sue azioni. È invece disumano, io credo, che i livelli istituzionali si affidino e si limitino a dei giudizi personalistici con i quali chiudere un confronto mai avviato e relegare nella spazzatura le vite distrutte di due uomini che hanno voluto essere Ufficiali, ed hanno voluto rimanerli fino in fondo in assoluta fedeltà’. Voi sapete di non avere oggi, come noi non avevamo ed io non ho, “la Verità provata su Ustica”. Avete però una chiave forse inaspettata di lettura di quella strage e di ogni altra strage. Non datevi peso di questa “incertezza” su Ustica, se lo stesso Giudice ha dovuto rinunciare a formulare una accusa di strage per la sottrazione quasi totale delle prove necessarie ad un dibattimento. Voi sapete di poter leggere la verità, oltre quelle prove, perché non siete tenuti ad emettere sentenze formali ed irrogare condanne. E ricordate che Voi avete lo stesso diritto del Giudice a formulare giudizi in virtù del “libero convincimento” cui siate pervenuti dalla analisi

lealee corrta delle risultanze. Perche Voi siete la Legge e Voi siete la Magistratura, perche' Voi siete il Sovrano, se e' vero come e' vero che in questo Paese si legifera e si giudica "In nome del Popolo Italiano".

Non era giusto che di noi, della nostra fatica, della sofferenza distruttiva che abbiamo imposto alle nostre spose ed ai nostri figli, rimanesse solo l'interessato silenzio delle istituzioni. Questo racconto faticoso e' stato scritto allora per questo, per dare voce alle nostre vite, ringraziando quanti tra voi abbiano avuto la voglia e la pazienza di volerle conoscere almeno per il breve tratto segnato da una strage infame. Quale che sia il vostro giudizio finale, grazie di aver ascoltato, e sappiate che sempre anche nei momenti piu' torbidi sara' possibile trovare, tra quegli uomini in armi tanto spesso umiliati dai loro peggiori esponenti, chi sia disposto a tutto per la sicurezza dei cittadini, senza dover aspettare gloriose operazioni di guerra per esibire la loro fedelta' e dedizione.

Sta anche a Voi, pero', a ciascuno di Voi, creare le condizioni politiche di praticabilita' per liberare questa loro aspirazione ad una dignita' spesso umiliata dalla corruzione e dalla violenza deviante e non lasciare piu' soli, in deserti di assoluta disperazione, quanti vogliono combattere una giusta battaglia di civilta' senza attendere preventive garanzie di solidarieta'. E, come scrivevamo nei volantini del Movimento Democratico dei Militari, e' sempre piu' vero che i militari, di qualsiasi esercito, non potranno garantire ad alcun cittadino "nient'altro che il godimento di quei diritti e di quelle liberta' che saranno riconosciuti anche a noi".

CAP. XVII

E' DAVVERO IMPOSSIBILE PENTIRSI ?

E siamo arrivati alla fine di questo lungo percorso, che per i lettori non sarà stato facile. Ho dovuto raccontare una storia brutta, e vi ho costretto a seguirla attraverso il mio modo non semplice e non lineare di raccontare. Non sono nato però per fare questo mestiere, ed ho dovuto faticare molto per cercare di illustrarvi i meccanismi ed i volti della deviazione istituzionale. Così come è accaduto alla mia vita, a questo punto credo che per ciascuno di voi quella affermazione iniziale "E' impossibile pentirsi" sia divenuto un pesante interrogativo. E' davvero giusto pagare certi prezzi? E' davvero giusto che sia impossibile pentirsi?

Non vorrei apparire agli occhi di nessuno, soprattutto di chi avesse avuto forza e costanza per leggermi fino in fondo, nè un "eroe esemplare", nè un extraterrestre. Vorrei essere riuscito a trasmettere solo la storia di un uomo che ha cercato, ha fatto delle scelte e, comunque lo si voglia giudicare, le ha pagate tutte di persona. Ho pensato quindi a lungo prima di decidere se fosse giusto inserire le vicende personalissime e familiari che racconterò in questo capitolo finale. Si trattava di esporre non solo me ma anche i miei familiari, e le nostre sofferenze più intime, al giudizio del lettore. Giudizio che potrebbe essere anche ingiusto ed ingeneroso verso chi, accanto a me e quindi in un modo diretto, ha combattuto la mia stessa battaglia, portandone il peso e pagandone il prezzo, anche se non è poi riuscito a sentirsi unito fino in fondo nello scontro che abbiamo sostenuto. Poichè questa durissima battaglia che noi tutti abbiamo vissuto come famiglia, è arrivata a voi solo attraverso le mie parole e la mia memoria, senza che abbiate potuto ascoltare integralmente e direttamente, da loro stessi, il racconto delle paure e delle angosce che ho contribuito a seminare nelle loro vite, dei loro timori e delle loro sofferenze, della loro ricerca a volte disperata di pace e di serenità, di sicurezza e di normalità. Della loro paurosa solitudine.

Si trattava dunque, scegliendo di parlarne, di un definitivo svuotamento di me stesso. Pericoloso perchè, quando ci si è spogliati anche della più profonda intimità della propria storia, il fascino del vuoto potrebbe divenire una invitante soluzione di annullamento. Poteva divenire, forse, il tentativo di tagliare finalmente il cordone ombelicale che ancora mi lega indissolubilmente alla mia storia, sperando di oggettivizzarla e porla fuori di me stesso. Ma sapevo che non è comunque possibile per nessuno separarsi dalla propria storia. Anche se volessimo operare una svolta profonda nella nostra vita, noi saremo sempre e solo frutto della storia che abbiamo attraversato, e nella sua interezza. Io dunque non sono oggi il risultato solo delle vicende militari o politiche che ho dovuto vivere, ma anche delle vicende familiari che sono stato costretto a vivere, insieme ai miei. E senza aver avuto la possibilità di condividerle con loro, quelle vicende, in tutta la loro complessità di sentimenti e di reazioni. Ognuno di noi è stato solo di fronte ai terrori che è stato costretto a vivere. E se una dignità ci può essere, nella storia che ci è stato dato di vivere, essa non può essere dunque solo per le vicende esterne, ma anche per il modo in cui abbiamo affrontato e vissuto i riflessi che quelle vicende scatenavano nel nostro rapporto familiare.

Come avviene per le vittime di ogni sterminio consumato nella storia, che ci affascina e ci turbano per l'immagine di terribile nudità, prostrazione e deprivazione di dignità che di esse ci viene presentata, io credo che non si conoscerà mai realmente la cultura che genera simili nefandezze, nè potremo mai riconoscerla quella medesima cultura di morte quando essa tornerà a muovere i primi passi mimetizzata in altri panni, in altri luoghi e in altri popoli, se non avremo accettato di stare di fronte alle immagini reali delle azioni che quella cultura è capace di generare, e degli effetti che quelle azioni sanno determinare. A costo di affrontare il fascino morboso della morte e del suo orrido volto, noi dovremo saper guardare alle "larve di umanità" che quella cultura avrà generato e misurarci con la nostra capacità di sapervi riconoscere comunque un uomo o una donna, con una dignità offesa ma intatta.

E bisogna saper guardare e saper riconoscere questa dignità violata a tutte le vittime. Anche ai "kapò" dunque, di cui ogni nefanda cultura si serve per offendere ancora di più le proprie vittime, per amareggiare e spogliare di speranza l'oggetto della propria crudeltà, essendo riusciti a trasformare negli aguzzini più feroci delle vittime proprio coloro che fossero familiari "per sangue" a quelle stesse vittime. Quel mostruoso risultato di mutazione di alcune vittime in complici diretti degli aguzzini è stato sempre

ottenuto giocando sulla maggiore fragilità psicologica, sulle umanissime paure, sulla disperata voglia di vivere di quelle povere creature. Ai "kapò" di ogni tragedia io credo non sia stata mai concessa - ed ingiustamente - alcuna misericordia e compassione. Eppure essi portano nella pelle la peggiore delle condanne poichè per un disperato desiderio di vivere sono poi morti centinaia di volte, e sono stati infine caricati dalla storia di un insanabile disprezzo che avrebbero meritato piuttosto i loro carnefici.

Credo sinceramente che l'oblio e l'indifferenza che siamo capaci di riservare alle stragi della nostra storia nazionale recente ed alle loro vittime, è legata alla astuta sottrazione alla nostra vista - perchè non sia possibile conservarne una vera memoria - dell'immagine dei corpi straziati di quelle vittime. Del loro sangue, dei loro brandelli di corpi, dei loro visi sfigurati. E' troppo facile dimenticare quando le foto delle vittime che ricordiamo sono sempre quelle di persone normali ed in buona salute. Quando i sopravvissuti ci vengono mostrati nel loro ritrovato vigore fisico e nella apparente riconquistata serenità. Quella strage, quella storia divengono per noi quasi un incidente. Pauroso, ma pur sempre un incidente, che si rinchiude nel suo spazio-tempo, e non può estendersi ad altre esistenze che non siano quelle delle vittime direttamente e sfortunatamente coinvolte. Lasciando a noi solo sensazioni e sentimenti di umana pietà e partecipazione emotiva.

Sensazioni che non suscitano in noi però una fattiva solidarietà accanto a quelle vittime o a quei sopravvissuti. Sensazioni che non animano una comune volontà e pretesa di Verità e Giustizia. E' accaduto anche per la Shoa ebraica. Finchè non abbiamo avuto il coraggio di vedere direttamente, realmente, le condizioni in cui erano state ridotte le vittime di un progetto di sterminio, abbiamo potuto accontentarci di un dibattito tutto filosofico sulla natura del nazismo. Quando abbiamo veduto ed ognuno di noi ha dovuto scegliere da che parte stare, solo allora è iniziato il vero conflitto con il revisionismo. Che infatti è costretto anzitutto a negare la autenticità storica di quelle immagini.

Il medesimo meccanismo, di "rimozione" prima, e di tentativi giustificazionisti o revisionisti dopo, si è rinnovato verso i crimini simili consumati nei paesi del cosiddetto socialismo reale. E si rinnova, con la scellerata giustificazione di dover salvare l'Italia dalla "ferocia del sistema del comunismo sovietico", per tutte le scellerate stragi che hanno segnato la nostra storia recente.

E cresce la terribile tentazione di cinismo o di impotenza di fronte al perpetuarsi dei crimini contro le persone, sotto qualsiasi regime ed a qualsiasi latitudine, quasi che i crimini siano meno turpi solo perchè perpetrati da più parti. Ed è allora che i più rischiano di rifugiarsi nel rifiuto di "vedere", di conoscere quanto sia accaduto. Sentendosi impotenti, si cerca di rimuovere il pensiero che certe violenze potrebbero tornare a rinnovarsi anche nelle proprie vite e sulle proprie famiglie e si forma un inconsapevole pensiero che giustifica in qualche misura le violenze che i potenti consumano verso gli inermi.

Ma quando siamo posti di fronte ad una realtà storica, che è perciò stesso una Verità, risorge il grande problema della nostra scelta personale dei valori e della scelta del fronte su cui stare. I valori possono liberarci da ogni sudditanza anche rispetto al nostro fronte ideologico o politico; la appartenenza invece ci opprime e costringe a negarci una vera capacità di analisi di ciò che siamo rispetto a ciò che dovremmo essere, vorremmo essere o diciamo di essere.

Metterò allora davanti a voi le immagini di una storia familiare aggredita e violata progressivamente, fino a distruggersi in se stessa. Senza alcun compiacimento, senza nessun risentimento. Ma sarebbe inutile ed affabulatorio tornare a dirvi che "E' impossibile pentirsi", se voi non aveste davanti anche questi effetti devastanti della violenza con cui il potere reagisce ad ogni elemento che lo contrasti.

Noi d'altra parte, cioè la mia famiglia ed io, non dobbiamo aspettarci una possibilità di riscatto o di ricomposizione dal pubblico riconoscimento di nobiltà - improvviso quanto improbabile - per la nostra tormentata storia. Solo partendo dalle nostre immagini sciupate, dalle nostre storie sbiadite come articoli di giornali troppo a lungo inondati di acqua, dalla realtà in cui siamo stati ridotti, potremo sperare di tornare ad essere capaci di sorriderci, sentendoci uniti. In una maniera totalmente nuova perchè non sarà, nè potrebbe essere, il frutto di una ricostruzione dettagliata e virtuale delle nostre rovine, come avviene oggi, grazie ad un computer, per le vestigia del passato. Ma in quel modo nuovo e inaspettato e

inaspettabile, ed altrettanto roccioso, di chi rinasce ad una realtà nuova dalla sua realtà di morte, esaltando una dignità originaria. Con quel sentimento di melanconia che nasce dalla consapevolezza di non aver potuto vivere una storia di dolcezza e serenità che avevamo sperato come ciascuno ha diritto di fare. Senza negare tuttavia, perchè non sarebbe possibile, la nostra storia di morte e devastazione. Perchè noi siamo stati devastati, e lo siamo stati in realtà.

E dunque ho deciso che si valeva la pena di provare a scrivere questo ultimo capitolo della nostra storia, pur covando il timore terribile di non riuscire a trasmettere l'immutato affetto, l'amore mi arrischio a dire, che conservo per ciascuno dei miei. Di offenderne ancora di più, in qualche misura, la dignità. Ma è un rischio che dovevo affrontare, come al solito, a viso aperto. Perchè il mio racconto, doveroso per la coscienza e la memoria storica, non si svisse tuttavia alla fine nel sollevare solo lamentele per le persecuzioni subite. Perchè ciò che dà senso alla volontà di rendere pubblica una storia non è il racconto in se stesso delle nefandezze perpetrate nello Stato e da uomini dello Stato. Quanto la comunicazione, per una corretta comprensione, dei meccanismi di quella deviazione istituzionale. E ciò rende anche necessaria la rappresentazione dei processi di resistenza umana che è possibile, a volte necessario e forse sarebbe sempre doveroso, sviluppare per contrastare quelle deviazioni. Conoscendone tuttavia i costi e mostrando che qualcuno - forse follemente - ha scelto di pagarli. E che dunque sia possibile a tutti accettare di pagarli, quei costi. Solo se lo si vuole, però. Senza alibi.

In ogni battaglia che ciascuno affronti - battaglia militare, civile o sociale, di civiltà e per la civiltà - la prima consapevolezza deve essere quella di trovarsi davanti avversari altrettanto determinati ad impedire il nostro successo. Per questo useranno ogni mezzo - tanto più illecito quanto più sarà lontano dalla legittimità e dalla nobiltà il loro progetto - per vincere la nostra determinazione. Rappresentare, anche minuziosamente, le vicende vissute è allora tutt'altra cosa dal piangersi addosso o lamentare che ciò sia potuto accadere. E' piuttosto rappresentare correttamente e "completamente" uno scenario nel quale sarebbe davvero sciocco che qualcun altro si possa un giorno trovare coinvolto o costretto senza averne acquisito una certa consapevolezza, e senza una lucida scelta ed accettazione di responsabilità e conseguenze. Lo scontro contro il potere e le sue deviazioni è infatti una vera e propria guerra, cruenta e terribilmente cinica. Mantenere intatta la propria umanità assumendo questo conflitto, come in ogni guerra, non è affatto semplice o naturale. Costante sarà il pericolo ed il rischio di cadere o di vedere colpiti attorno a sé altri che pure non fossero coinvolti. Terribile sarà la tentazione di assumere il volto ed i metodi di violenza e fiesità adottati dall'avversario.

Nelle conclusioni della mia memoria difensiva finale, per il procedimento disciplinare che avrebbe deliberato di richiedere la mia radiazione, tornavo a pormi il quesito se fosse valsa la pena di impegnarsi con assoluta fedeltà al servizio del mio Paese, per poi raccogliere quel risultato infamante che appariva già scritto. Fu abbastanza semplice a quel tempo concludere che sì, ne era valsa la pena nonostante gli altissimi costi. E dunque scrivere che fosse "impossibile pentirsi".

Ma, quando si sceglie di ingaggiare battaglie della portata di quelle che ho dovuto vivere, se non si vuol diventare disumani o assolutamente persi in un innamoramento narcisistico di se stessi, bisognerà riproporsi costantemente quello stesso interrogativo. E sarà necessario trovare risposte e motivazioni che, anche quando confermino il medesimo convincimento, sappiano valutare con onestà il contesto sempre più complesso nel quale quella battaglia è portata avanti, ed i costi sempre più pesanti che essa comporta. "E' impossibile pentirsi", e dunque non recedere dal cammino intrapreso, non può essere solo una pura affermazione di principio, un puerile puntiglio di voler confermare a se stessi di aver fatto scelte giuste, senza mettersi di fronte ai prezzi che si sono dovuti pagare, e valutare onestamente se essi fossero davvero ineluttabili.

Oggi per me non è poi così facile e scontato rispondere che ne valesse davvero la pena, che davvero fosse giusto consumare tutto ai valori scelti e giurati. Oggi, alla conclusione di questa faticosa memoria, c'è un'altra dimensione in quel "E' impossibile pentirsi". Spero di riuscire a comunicare questa dimensione in maniera comprensibile. Vorrei cioè che ciascuno di coloro che mi leggesse potesse comprendere fino in fondo cosa vuol dire "E' impossibile pentirsi".

Sono e rimango comunque convinto che "tutto è possibile". A tutti. Se non si vuole accettare di vivere nel gregge di coloro che sopravvivono come animali, senza comprendere nulla di ciò che accade loro intorno, senza mai scegliere di essere protagonisti della propria esistenza. Sempre effetto di scelte altrui e mai causa di di ciò che possa accaderci. Di lasciarsi vivere cioè, e di morire mille volte, prima che la morte vera arrivi. Diceva il Vescovo Giuliano Agresti che "la morte, quando arriverà, dovrà trovarci vivi, capaci di guardare fisso negli occhi quest'ultimo impostore e saperci fare beffe del suo fascino e delle sue paure, che pure siamo stati costretti a subire ed affrontare".

Ma ci sono anche condizioni di resa che sarebbe ingiusto non riconoscere come lecite e non rispettare. Per gli altri; ma anche per noi stessi, se venisse meno la certezza che sia giusto continuare a combattere. Se è vero, come diceva il Che, che "le battaglie non si perdono mai, si vincono sempre", è anche vero che questo è possibile solo a coloro che riescano a mantenere in ogni momento il convincimento che sia giusto combatterla, quella battaglia, e che la vittoria non si misura solo sulla nostra sopravvivenza, e che alla vittoria bisognerà essere disponibili a pagare i prezzi necessari. Anche la stessa vita. Non serve certamente, per dare una qualche dignità alla nostra sopravvivenza, abbassare il livello dello scontro per ricondurlo alle nostre capacità di sopportazione. Questo ci rende vinti molto più di quanto nella lotta potessimo divenire dei perdenti.

Potrà allora essere rispettata come "possibile e giusta", per chiunque, anche la scelta di arrendersi, avendo valutato le proprie forze e avendole trovate troppo inferiori all'avversario. Purchè lo si faccia con la consapevolezza del perdente e non del vinto. Di colui cioè che non si arrende "dentro", e non accetta di diventare un vinto fino al punto di diventare servo dei momentanei vincenti. E che dunque non falsifica la verità storica per giustificare la sua resa nè per mascherare il volto orrido del suo "padrone". Ed aspetta piuttosto con perseveranza che la storia rovesci dai troni i potenti e restituisca la libertà ai prigionieri. I tanti "sessantottini" rivoluzionari mancati e poi pentiti, oggi direttori di prestigiose testate giornalistiche o conduttori televisivi di grande successo, sono lì a dirci e confermarci quale feroce integralismo può condurre il rinnegamento delle proprie scelte. Non per convinzione; ma solo per aver fallito e non aver accettato di essere perdenti e di pagare i prezzi della propria lotta.

Tutto dunque "è possibile" - dovrebbe esserlo e senz'alcun matgini di "pentimento" - ai credenti. Coloro cioè che fidano totalmente nell'Amore del Padre, che non se ne rimase nella sua torre d'avorio ad emanare giudizi di condanna dell'operato degli uomini; ma si fece uomo per mostrare con la nostra pelle e le nostre paure che è possibile alzare la testa e la voce per affermare la dignità della persona umana e il suo diritto ad un destino di dignità. Morì ucciso per aver fatto questo, scegliendo la debolezza di ciascun uomo e accettando quindi di non utilizzare poteri superiori che a nessun altro uomo sarebbe stato possibile impiegare, per contrastare l'odio e la sete di potere. Ma è risorto da morte perchè tutti potessimo sperare, e vivere come uomini che annunciano una speranza efficace e non fatalistica. Che dunque si fa profezia e prassi. Costi quello che costi.

Esse, quella profezia e quella prassi che nascono nella speranza, sono tutt'altra cosa da quella "testimonianza" che tutti sembrano invocare ma che tutti ritengono in realtà politicamente sciocca ed inefficace, e che dunque cercano di sublimare in una vuota spiritualità, in una virtuosità personale assolutamente inefficace ed inutile per le sorti della storia dell'uomo concreto. Per cui sempre arriva, in ogni nuovo Movimento, il momento in cui uno sciocco "realista" alza la bandiera della concretezza: "L'ora della testimonianza è finita. Ora è il momento della ricerca del Governo". E la nuova speranza si spegne.

Ed è allora, nel momento della tentazione al compromesso, che per i veri credenti dovrebbe risuonare, terribile eppure carico di una pace profonda, l'interrogativo di Gesù a quanti dei suoi subivano già il fascino del potere e cercavano di dissuaderlo dai progetti "pericolosi" che lo avrebbero portato alla morte: "Volete andarvene anche voi?". La solitudine è dunque ineludibile nel cammino di un vero credente.

Ma tutto questo "è possibile" anche ad ogni uomo laico e "non-credente" che sia innamorato della sua e della altrui umanità, per quella scintilla di eternità che è dentro ognuno di noi e ci attesta una originaria "regalità". Un uomo che abbia cioè saputo leggere nella storia come nessuna violenza e sopraffazione

sia riuscita ad annichilire la esigenza degli uomini di affermare la originaria dignità di ogni persona. Sempre, quando questa identità si è risvegliata, l'uomo ha vinto la paura della persecuzione e della sofferenza, della deprivazione e della morte, perchè è riuscito a proiettarsi oltre l'angusto orizzonte della propria personale esistenza.

E' questa consapevolezza di una continuità, della storia e del suo sviluppo, quella che ha dato coscienza alla classe dei proletari e degli sfruttati di ogni popolo e di ogni periodo storico per reagire ad ogni dominio e combattere per la propria dignità e liberazione. Comprendendo che la propria morte può essere un seme di raccolti fecondi, mentre la propria conservazione annulla ogni speranza di raccolti futuri. Non credo che questo patrimonio storico sia facilmente liquidabile come "comunismo" se il fenomeno si rinnova, sempre uguale a se stesso, dagli schiavi di Spartacus sotto il dominio di Roma, agli indigeni zapatisti o Maya dell'America Centrale ed ai popoli originari di quella che continuiamo a chiamare America Latina.

Il fatto che ognuno di questi movimenti possa apparire "sconfitto e perdente" nella storia non può negare il fatto che il progresso della civiltà e il senso profondo della dignità della persona presente con forza e rilevanza crescente negli ordinamenti degli Stati sia il frutto di quelle battaglie di civiltà.

Senza l'elogio della follia di Erasmo - in tempi in cui l'esercizio della guerra era il vanto ed il distintivo dell'essere "uomini" - forse nessuno avrebbe preso ad interrogarsi, anche sul fronte della laicità del pensiero, sulle vie nuove di strumenti pacifici per la soluzione degli inevitabili conflitti, dovuti alle diversità o agli interessi contrapposti, fra i popoli. Dunque c'è un respiro di superamento della storia, pur rimanendo immersi nel proprio tempo e senza avvertire umiliazione o "svirilizzazione" dalle proprie scelte di valore, in ciascun laico che si senta corresponsabile di una proiezione futura del destino dell'umanità, pur mantenendo la assoluta umiltà della coscienza delle sue limitate capacità e del suo limitato orizzonte temporale per poter vedere i frutti del proprio impegno.

Tuttavia bisognerà sempre vigilare su se stessi ed i propri convincimenti. Tornare costantemente ad analizzarli e a ridefinirli, perchè anche la nostra sensibilità deve essere un continuo divenire, che si lascia educare anche dagli altri, e soprattutto dalla verità dei semplici e dei "poveri", degli "anhvim, cioè i senza potere" della storia. Questo senso profondo di una dignità dell'uomo e della sua storia può infatti anche essere adulterato e mutarsi in quel veicolo micidiale attraverso il quale i potenti sono sempre riusciti a mandare alla guerra i propri popoli, perchè si scannassero in nome "dei propri superiori valori di civiltà", ma per allargare in realtà i domini dei propri capi ed affermarne, con la forza, la superiorità ed il diritto del vincitore. Ho usato spesso, parlando di questa lotta, il termine "civiltà". Bene pensate a quanti e quali stermini e danni incalcolabili ed irrecuperabili siano stati perpetrati nella storia in nome della "superiore civiltà": europea, della cristianità, della cultura e della razza ariana, in una successione ininterrotta di aspiranti dominatori del mondo.

Questo accade perchè quella coscienza di dignità, quando è genuina, dà sempre una enorme carica e capacità di "combattere, lottare e sacrificarsi" per i propri ideali. E sarà sufficiente pensare appunto alle lotte di liberazione popolare che sempre sono esplose inaspettate sotto i più duri regimi. Dalla nostra Resistenza, a quella del Popolo Vietnamita, alla dissidenza nel blocco sovietico e nei Paesi del Socialismo reale. Ma è anche la medesima coscienza che, opportunamente drogata, trasforma quella capacità combattente in un potenziale "esclusivamente guerriero" che perde ogni riferimento valoriale e si esaurisce nella violenza stessa del conflitto guerreggiato. Essa necessita allora di una "guida", un duce, in cui rimettere ogni volontà e capacità di valutazione autonoma, per potersi esprimere. E lo farà dunque con cieca e brutale violenza.

Dico questo perchè ciascuno sia consapevole che senza una educazione costante, e con la collaborazione di tutti, per quei valori che chiamiamo della Democrazia ma che sono più propriamente della Dignità Umana, e nella quotidianità piuttosto che nelle "scuole istituzionali di pensiero o di partito", e soprattutto nella fase giovanile, senza questa educazione la coscienza degli uomini del futuro rischia facilmente di essere distorta, condizionata e drogata, verso obiettivi artificiali di dominio e sopraffazione, di affermazione di sè e del proprio potere. Uomini che avranno bisogno sempre più di assumere l'elemento tossico della ideologia o della fede fatta religione per non vivere la delusione e la angoscia,

terribili, del risveglio tragico che sempre segue i momenti dell'estasi artificiale. Accade così che ci siano uomini semplici e miti capaci delle più terribili atrocità quando abbiano riposto una cieca fiducia nei propri idoli, rinunciando ad ogni capacità personale di valutazione e di scelta. Ed essi divengono comunque i più feroci oppositori ed antagonisti di chi abbia assunto di vivere una vera battaglia di dignità. Non è facile resistere al male di cui costoro si fanno complici pur di conservare il proprio diritto a non pensare, a non giudicare, a non scegliere.

Quella che fu una mia affermazione di volontà e impegno, saturo di positivo orgoglio - E' impossibile pentirsi! -, una specie di dichiarazione di guerra ai corrotti che mi sedevano davanti, oggi appare dunque a me stesso come il riconoscimento, la constatazione e l'accettazione di un "destino", di una impossibilità materiale, conseguenza ultima di una scelta di valore, che non piuttosto un vero e consapevole "progetto politico". Ho maturato cioè il convincimento che per coloro che hanno giocato la vita e la pelle per i valori, per la ricerca di Giustizia e per la sete di Verità, ad un tratto diviene materialmente impossibile ogni pentimento. Ad un tratto ti accorgi di esserti spinto così al largo che è impossibile ogni ritorno. E che comunque i pavidetti e gli inetti hanno presidiato ormai con tale spiegamento di forze e di mezzi l'approdo sicuro della meschinità che non ti sarebbe comunque concesso di rientrare nell'ovile. Troppo lo sconcerto e lo sconquasso che hai provocato nella calma piatta e sempre uguale del consenso asservito, per potersi fidare ancora di te e riaccoglierti nel branco.

Sei ormai proiettato al centro di "un campo minato". E l'unica speranza è quella di andare avanti, con cautela, ma con decisione. La salvezza è solo davanti a te. E' come se tu fossi caduto (o ti fossi avventurato) o fossi stato gettato in acque profonde e fossi lasciato a te stesso: devi imparare a nuotare se non vuoi affogare. E nessuno nuota tutta la vita per il puro piacere di nuotare. Solo per raggiungere una sponda sulla quale finalmente poter riposare. Essa potrebbe anche non essere raggiunta con assoluta certezza, ma ciascuno sa che se non nuota non potrà sperare che sia essa a farsi prossima.

E divieni consapevole che ciò che altri possono pensare come "forza o eroismo" è solo una condizione estrema che in qualche maniera ti sei costretto a vivere, ma per la quale non nutri nessun sentimento di vanto. Non nutri alcuna affezione per quella condizione di isolamento e vita invivibile che pure sei costretto a vivere. Sai solo che indietro è impossibile tornare, perchè non ti sarebbe comunque consentito. E a meno di arrenderti e morire, di lasciarti uccidere o lasciarti morire, se ami la vita, se cerchi una speranza di salvezza, se vuoi poter credere di uscire comunque alla fine dal campo minato, devi cercare solo e sempre di andare avanti. E non è facile, anzi è sempre più difficile. Soprattutto quando altri compagni della tua stessa ventura saltano in aria a pochi metri da te. E ti imbrattano con il loro sangue e le loro membra strappate e bruciate. E tu non hai potuto far nulla per loro. E il tuo urlo per loro rimane inascoltato e senza alcuna eco. E la determinazione forte di combattere e sopravvivere, nonostante tutto, si accompagna spesso con la consapevolezza che la sola possibile soluzione alternativa a questa lotta, senza svendere la dignità di tutta una storia, sarebbe il suicidio. Lucido, come l'ultima schiacciante sfida e denuncia ad un sistema corrotto e artefatto. L'ultima beffa a chi ha sempre rifiutato di confrontarsi con te sul campo della verità e della giustizia. L'ultima fuga per la libertà, di una lotta che non è iniziata con te e non si esaurirà con te, ma di cui senti con fierezza di aver fatto parte come testimone incoercibile.

Ho avvertito lucidamente questa terribile condizione in tre periodi degli anni che vanno dal 1979 ad oggi, da quando cioè la ferocia dei miei controllori si estese per la prima volta in maniera spudorata verso la mia famiglia. Questo "turpe allenamento" iniziò nei mesi estivi del 1979, dopo che alla vicenda Pertini erano seguite le feroci persecuzioni che ho già descritto. Sandro era ormai trasferito, Lino era ormai fuori dalla Aeronautica, io avevo potuto contrastare Tascio, nei suoi loschi progetti di trasferire anche me, solo rinunciando alla Scuola di Guerra e con essa alla prosecuzione della mia carriera. La prima apparente vittoria su Tascio si era già consumata con il suo trasferimento. Una vittoria di Pirro, già riscattata con la sua nomina al Comando SIOS della Aeronautica.

Questa capacità di lotta e di contrasto, già in quei primi anni di lotta, li aveva resi determinati a trovare qualsiasi strumento per fermarmi o qualsiasi forma per "eliminarsi" almeno dal contesto militare. Gli scontri durissimi sostenuti con successo con i vari superiori, di cui il Generale Tascio rimane insuperato prototipo, avevano loro testimoniato che essi "mi avevano costruito troppo bene". Che avevo assimilato

ogni loro insegnamento come meglio non si potrebbe. Ma il mio "metabolismo alterato" e cioè la mia cultura democratica, assolutamente radicata nella "odiata" (da loro) Resistenza, la mia cultura costituzionale, la mia stessa fede cristiana, per quanto fossi giovanissimo, avevano fatto di me un nemico troppo pericoloso.

Pochi in effetti riuscivano a "provocare" le loro reazioni di odio viscerale - senza esserne forse neppure pienamente consapevoli - come riuscivano a farlo Lino Totaro ed io. A tal punto che un giorno esasperai talmente un personaggio turpe e squallido come Tascio (ma personaggio pensato e costruito per assolvere con meticolosità ai compiti devianti cui veniva destinato di volta in volta), da spingerlo ad urlare, davanti a troppi testimoni: "Il "suo" Parlamento, Ciancarella, non il mio. Io questo Parlamento non lo riconosco! lo faccio a meno del suo Parlamento e non sopporto "i tribuni dei poveri", come lei". O da indurlo a sibilarmi, in uno dei tanti infiniti colloqui serali, cui mi costringeva dopo pomeriggi interi di anticamera: "Eppure lei ha fatto l'Accademia, come me; è pilota, come me; dunque dovrebbe ambire a salire tutta la scala gerarchica, come me; dovrebbe sentire, pensare quello che sento e penso io. E invece no. Lei è diverso da me, perchè lei è un comunista. Lei, la sua democrazia, i suoi parlamenti, andreste spazzati via! E un giorno ci riusciremo. Questa è la mia policy di Comando. Non le permetterò di ostacolarla."

"Ci provi - era la mia cinica risposta - Ci provi, dunque. Ma sappia che non sono solo, e che questo Paese, questa Forza Armata hanno in sé le forze umane e morali per schiacciare i figuranti come lei. Un giorno le sue mani, lorde del sangue dei cadetti del Serra, le mani con cui sta "uccidendo" i Totaro, i Ferrò ed ogni germe di vera Democrazia in questa base, saranno aggrappate alle sbarre di una prigione. Perchè lei è un criminale e con o senza di me, questo Stato riuscirà a rivelarlo e la fermerà". Diveniva paonazzo, poi livido, mi odiava in maniera totale; ma riusciva solo a urlarmi: "Esca dalla mia presenza!"

E uscivo, con un sottile infinito piacere, salutando in maniera sempre "perfetta", lui e la bandiera che era in un angolo alle sue spalle, perchè mai potesse contestarmi una mancanza formale di rispetto funzionale o istituzionale.

Il piacere però finiva subito, già in macchina mentre rientravo a casa, dove mi attendeva lo sconcerto dei miei, che non potevo dissipare, per una vita che avvertivano stava cambiando, senza conoscerne le ragioni più profonde e cominciando a temerne gli approdi possibili. E venne l'estate del 1979.

Venni avvicinato da un Sott.le dei CC, del SIOS, che con grande imbarazzo disse di dovermi parlare. Fissammo di vederci al pomeriggio presto presso il Circolo Sottufficiali. Non avrei mai sospettato quello che mi aspettava. Per alcuni minuti l'uomo si perse in una serie di frasi sconnesse sul suo imbarazzo nel dover assolvere a "quel compito". "Io non capisco - diceva - perchè non abbiano chiesto ad un suo collega di fare questo incontro.". "Vorrei che lei capisse che noi lo facciamo per lei, senza altri fini". "Mi creda, non so proprio come cominciare." Di colpo si zittì e tirò fuori un piccolo registratore. Tutto mi sarei aspettato, ma non quello che stavo per sentire: Una serie di gemiti, parole soffocate, rumori e fruscii, inequivocabili, di una coppia che stia facendo l'amore.

Ero così sconcertato che il mio volto doveva tradire la mia assoluta sorpresa. Questo dovette dargli il convincimento di aver messo a segno il primo colpo. Spense bruscamente il registratore, e con una voce ora calma e fredda, attaccò: "Vede comandante, è doloroso che avvengano queste cose in una famiglia. Ma se una donna si sente sola ed abbandonata, ci sono tanti sciacalli pronti ad infilarsi sotto le lenzuola. E' davvero convinto che la sua lotta così solitaria meriti di pagare un simile prezzo? Quella che ha sentito potrebbe essere la voce di sua moglie. Ci ha mai pensato? La sua potrebbe divenire non solo una battaglia persa, ma la fine di tutto ciò che è importante nella vita di un uomo! Non se la prenda con me. Io sono stato incaricato di avvicinarla perchè lei possa riflettere su queste evenienze".

Lo avrei schiacciato come un pidocchio, ma riuscii solo a sibilare uno "Sparisci, verme", che dovette terrorizzarlo. Si alzò, frettoloso. Raccolse con gesti maldestri il suo armamentario, mentre lasciava sul tavolo il nastro che avevamo appena ascoltato, e allontanandosi tornò a dirmi. "E va bene faccia come crede, ma domani venga al Circolo. Le lascerò un altro nastro. Continui pure a fare l'eroe. Continui pure a disprezzare chi come noi fa solo il proprio dovere. Noi almeno alla nostra famiglia ci teniamo davvero."

E fuggì quasi, lasciandomi sul tavolo quel nastro, prima che gli potessi saltare addosso, mentre già avevo cominciato ad urlargli le peggiori ingiurie. Ma la trappola mortale era scattata. Fascinosa, affabulatoria, terribile. Alzandomi non potei fare a meno di prendere, quasi furtivamente, quel nastro dal tavolo. Nonostante una notte ed un giorno di macerazione, non riuscii ad evitare il fascino di andare a ritirare anche il secondo nastro, per rifugiarmi poi in macchina e uscire, scappare quasi, dalla base. Solo quando ne fui lontanissimo, come se temessi che altre orecchie avessero potuto ascoltarmi a meno di trenta chilometri dall'aeroporto, trovai la forza di fermarmi e accendere il registratore.

Stavolta era proprio la voce di mia moglie. Ma al telefono. Era spudoratamente evidente come quel nastro fosse stato costruito: per una serie di interruzioni, cambi di tono e di eco, di rumori di fondo. Le voci maschili che interloquivano erano due. Una perfettamente riconoscibile e conosciuta. L'altra ignota. Nessuna frase era compiutamente la prova di una relazione. Ogni frase poteva riferirsi alla nostra come a qualsiasi altra situazione. Ma l'effetto fu comunque micidiale. Mi sentii svuotato, depredato, tradito. Fumai non so quante sigarette. Forse dormii. Quando ripresi coscienza piena era scesa la notte. E ancora non sapevo che fare. Mi sarò maledetto centinaia di volte per la lotta che avevo scelto di condurre, altrettante volte mi chiesi se potesse essere vero e come fare per accertarla, per viverla, quella realtà che mi era stata spacciata e che aveva comunque prodotto i suoi effetti destabilizzanti.

Il rientro a casa fu estremamente doloroso e faticoso. Ma non dissi nulla, nonostante Luciana fosse infuriata, come accadeva spesso ultimamente, per i miei impegni di Movimento, che lei aveva cominciato a considerare extra-professionali, e che - diceva - mi facevano "sparire" per pomeriggi interi senza sapere dove fossi, mentre i miei colleghi tornavano a casa puntuali come orologi e "vivevano con la famiglia ed i figli". Continuava dunque a casa una perfetta sintonia con le accuse dei miei controllori dei servizi. Furono giorni terribili. Pian piano, tuttavia, si cominciò a fare luce.

Avevo cercato un qualche conforto, senza tuttavia trovare il coraggio di raccontargli i particolari e piuttosto alterando lo scenario che gli proponevo, nel Vescovo Giuliano. Da lui avevo ricevuto una scossa terribilmente salutare. Mi aveva scacciato dall'Episcopio, per la prima volta. Lo avrebbe fatto ancora negli anni '80, quando ancora avrei cercato in lui un conforto senza riuscire ad essere totalmente sincero con lui. Perché - mi avrebbe chiarito quando trovai il coraggio di tornare a chiedergli motivo di quel trattamento - aveva intuito che in qualche maniera io volessi rappresentare una immagine di Luciana e di me in cui io, disse, volevo esaltare solo la "mia bontà cristiana" e dipingere Luciana come una "misera creatura" necessitante della mia benevola magnanimità. Con una lezione indimenticabile - che riporterei integralmente, se non stessi trattando non questa materia molto laica, ma una riflessione cattolica sul matrimonio - mi accusò di non sapere amare la mia compagna, il "luogo del mio riposo" come la chiamò, e di lasciarmi affascinare dalle seduzioni del male. E non sapeva nulla di quanto in realtà mi era accaduto!

Fu la medicina di cui avevo bisogno. Perché di colpo, come sempre avviene di una coscienza che diviene improvvisamente lucida dopo lunghe macerazioni, riuscii a capire quale terribile piano fosse stato realizzato: spostare la mia attenzione, la mia preoccupazione verso mia moglie e covare il sospetto costante che si fa geloso ed arido di un suo possibile tradimento. Capii che neppure per un attimo avrei dovuto ulteriormente assecondare quel progetto. Il rapporto di una coppia, sempre fragile ed esposto a rischio, non si doveva basare e fondare sui sospetti che quei truci individui avevano seminato con sagacia. Andava invece guardato negli occhi proprio quel loro progetto, per poterlo fronteggiare e sconfiggere, indipendentemente da quali scelte avesse potuto fare Luciana. Dovevo fronteggiare la loro azione come un vero e proprio ricatto, ricordando che i criminali erano loro. E come in ogni ricatto solo non temendo alcuna delle verità che i criminali minacciano di rendere pubblica si può sperare di vincere. Di non cadere nella spirale di sempre rinnovate "richieste e condizioni" come nel più spregevole "pizzo di mafia".

In realtà lo scopo ultimo delle attenzioni che mi erano state dedicate era quello di "dimostrare" che il loro dominio sulla mia vita personale era totale. Che essi potevano ascoltarmi e registrarli in ogni palpito più intimo della vita familiare. Che niente di me e dei miei era loro ignoto o nascondibile. E che in ogni momento avrebbero potuto usare, componendole ed alterandole a piacimento, le loro conoscenze. Spostando la mia attenzione su Luciana e sulla ansiosa verifica della attendibilità di quanto mi avevano

spacciato, io stavo solo assecondando il loro turpe progetto. Bisognava ristabilire subito i ruoli reali: loro erano i criminali, noi comunque le vittime. Ed a loro ed ai loro odiosi e meschini ricatti - costruiti o fondati che fossero non doveva più importare - bisognava opporsi con assoluta e feroce determinazione. Poi e solo allora, se avessi temuto davvero una lacerazione del mio rapporto familiare, avrei dovuto trovare il coraggio e la semplicità per una umanissima anche se sofferta verifica di coppia. Ma questo non avrebbe dovuto assolutamente essere contaminato dalle loro schifose attenzioni.

E mi trovai di colpo liberato dall'angoscia profonda di quei giorni. Solo dall'angoscia però, perchè una ferita può guarire ma lascia comunque segni indelebili. Il problema, nei loro confronti, non era più la verifica e l'accertamento dell'eventuale relazione di Luciana. Era il dimostrare la assoluta inefficacia del loro ricatto. Fui io, stavolta, a cercare e fermare il M.Ilo del SIOS. Tremava, anche perchè io mostravo una freddezza glaciale che ero ben lungi dal possedere in realtà. Gli restituii l'immondizia che avevano registrato. E guardandolo negli occhi gli dissi: "Restituisci ai vermi come te questo pattume. Ringraziali a mio nome della attenzione che mi dedicate; ma di loro che la prossima volta andrò ad una qualsiasi radio privata e manderò in onda qualsiasi merda avrete confezionato per dire a tutti di che pasta siete fatti. Lasciate stare la mia famiglia. E' un fronte chiuso, sul quale con me avete già perso, anche vi fossero cose più tristi delle vostre porcate. Guardatevi le vostre di corna, che ne avete in abbondanza anche se voi vi preoccupate della vostra famiglia più di quanto non faccia io con la mia." Poi mi allontanai seguito da una sua terribile profezia: "Lei campa poco comandante, e comunque camperà molto male". Sapeva bene, purtroppo, quel che diceva.

Nessuna coltellata ti lascia infatti senza segni e cicatrici. Avevo respinto il loro attacco, ma ero totalmente svuotato e spossato, e rimanevo comunque con quel "terribile regalo" nella mente e nel cuore. Quando dopo diversi anni i miei figli mi rimprovereranno i silenzi che progressivamente hanno segnato le mie presenze in famiglia ("a meno che non si parlasse dei tuoi complotti e delle tue stragi", diranno) riuscirò a capire che in realtà qualche risultato importante lo avevano raggiunto anche quegli sciacalli. Evidentemente non mi sentii più libero in casa mia, libero di esprimere parole e pensieri che non fossero quelli relativi alla nostra guerra in atto, temendo di essere ascoltato. E questo, pian piano mi aveva come "estraniato" agli occhi e dalla vita dei miei. Ero avido di ascoltare i loro discorsi e progetti; ma era come se essi mi fossero estranei ed io non potessi più fare parte di quei discorsi e di quei progetti. Del tutto involontariamente mi allontanavo sempre più da loro. Questo è il più avvelenato dei regali che possa arrivarti: la privazione di una ordinaria progettualità, di un futuro normale fatto di piccole cose, della semplice vita e del tuo diritto alle piccole felicità che sono le piccole e grandi complicità familiari. Quelle che ti dicono che hai un luogo tuo dove poter riposare.

Ho temuto per tutti gli anni successivi, soprattutto dopo aver ripreso con Sandro la ricerca su Ustica, che ogni progetto ordinario - una gita sulla neve, una uscita domenicale - se discusso in famiglia potesse divenire una indicazione, una informazione sui luoghi dove saremmo stati, una facilitazione per loro per decidere se e quando intervenire per farci del male. E loro, discretamente, non hanno mai mancato di rinfocolare questa sensazione. Sempre, anche dopo la radiazione. Periodi, ad esempio, in cui per tre, quattro, cinque giorni di seguito, guidando l'auto avvertivo forti vibrazioni e trovavo ora l'una ora l'altra delle ruote con i bulloni allentati. E reagivo cercando di viaggiare con i miei il minor tempo possibile. Perchè non puoi comunicare ai tuoi queste sensazioni, non puoi farne degli alleati nella lotta aperta al crimine organizzato, mimetizzato come Stato. Non avrebbero la possibilità di portare quel peso. E devi accettare che portino solo quanto possono reggere: il convincimento di un tuo disinteresse (accade in tante famiglie, indipendentemente dall'impegno sociale ed umano), e dunque la rottura contro di te. E sai, sempre di più di essere solo. Più di un magistrato che, benchè esposto agli stessi pericoli e terrori, sa di avere una opinione pubblica che lo segue e che, in qualche misura anche minoritaria, lo appoggia. Più di un soldato al fronte che sa che in qualche misura la sua gente lo segue e lo apprezza per il rischio che sta vivendo in nome e per conto di tutti. Sentivo (come ciascuno di noi del Movimento è stato costretto a sentire) di essere solo, e cominciavo a capire che il nemico era peggiore della criminalità, e più infido di un avversario belligerante. Alla fine sai che il tuo avversario è nello Stato, vestito da Stato, tutelato e garantito dallo Stato.

Quando poi i miei controllori decisero di invertire il destinatario immediato delle loro attenzioni, trasferendolo da me a Luciana ed ai ragazzi, l'effetto è stato devastante. La perdita di fiducia, il

convincimento che stessi tradendo comunque il loro faticoso affidamento a me, il loro diritto alla sicurezza ed alla serenità, non potevano trovare un ostacolo nei miei familiari. Perché essi, a differenza di me, non erano stati preparati a fronteggiare simili attacchi. Quando Luciana mi rivelerà in uno scatto d'ira che nella mia libreria erano state collocate delle cimici, per cui lei veniva informata (chiaramente come meglio a loro sembrava utile) di chi avessi incontrato e di cosa avessi parlato in libreria, tutto sarebbe stato per me molto chiaro e comprensibile. Così quando Luciana cominciò a manifestare crisi di gelosia assolutamente infondate - e si sarebbe detto senza motivo, se non avessimo già visto cosa siano capaci di costruire - verso qualsiasi donna o ragazza fosse entrata in rapporto con me, e andava affermando in dolorosi confronti "di sapere e di avere le prove e le fonti certe delle mie squallide relazioni, ma che non era tenuta a rivelarmi quelle fonti", sapevo bene quale metodo doveva essere stato usato.

E, contemporaneamente, non avrei avuto alcuna possibilità di intervenire per mutare quell'indirizzo e quella situazione. Il convincimento "di non essere più amati" è la più efficace arma di destabilizzazione e di induzione al tradimento, ed alla sua forma primordiale che è la "diserzione" dalla tua battaglia, fino a ieri condivisa. Sentirsi "non amati" significa sentirsi umiliati, disprezzati, persone ritenute inutili. Le parole non servono. Chi viva ormai la sensazione di "non amore", costruita sulle tue azioni ed i loro effetti, non potrebbe ricredersi se non attraverso la cessazione di quelle stesse azioni o di quegli effetti. E loro avevano dunque raggiunto lo scopo, disarticolando la mia potenziale pericolosità, costringendomi a fronteggiare altri e diversi conflitti e impedendo che rimanessi concentrato esclusivamente su di loro. Ed aprendo, per me e per i miei, un'altra insanabile lacerazione. Comunque insanabile, purtroppo.

Infatti, se tu recedessi alla fine dalla tua lotta; ma solo dopo aver varcato senza neppure sospettarlo (come già da tempo era accaduto a me) quel limite estremo oltre il quale il ritorno non è più possibile, e questo riportasse una qualche apparente serenità di vita, e la soffocante attenzione sulla tua vita familiare sembrasse allentarsi, loro, i tuoi controllori, sanno far nascere progressivamente nei tuoi familiari un "giustificato" interrogativo: "Se dunque è stato possibile fermarsi ora, perché si è dovuto aspettare tanto? Perché metterci alla prova fino a tanto, prima di decidere di fermarsi?". Ed essi sanno che coverà ancor più dentro i tuoi la sfiducia latente, il sospetto - abilmente insinuati - che le tue azioni siano state frutto di un assoluto egoismo e possano dunque tornare ad essere un pericolo per loro, per il tuo totale disinteresse alle loro sorti. Non ti sarà consentito, allora, alcun ulteriore rapporto umano o itinerario politico con quanti ti furono compagni nella dura opposizione alla Mafia Militare.

E' quanto abbiamo dovuto sperimentare Sandro Marcucci ed io, costretti a dissimulare i nostri incontri, quand'anche fossero di esclusiva amicizia, senza alcuna implicazione "rivoluzionaria". Avvertivamo sempre un "odio" quasi palpabile delle nostre rispettive famiglie per l'incomodo amico che incontravamo. E con disagio dovevamo continuare fuori casa, per strada, in macchina o in un bar anche le nostre chiacchierate più innocenti. Anche quelle per gli auguri di Natale. In fin dei conti quei rapporti erano avvertiti come "un tradimento", una specie di relazione adulterina.

E così il "verme" continuerà da solo il suo compito di aggredire ogni "cellula sana" dei rapporti familiari. Fino a far covare in tutti una specie di rimpianto per non aver saputo esasperare e chiudere, a suo tempo, il conflitto familiare (che pure non aveva alcuna vera motivazione, essendo stato creato artificialmente dall'esterno), e dunque per non aver saputo realizzare prima una "liberazione reciproca", l'uno dagli altri. Ancora di più sarà divenuto "impossibile pentirsi". Perché ogni pentimento ti perderebbe, scatenando sensi di colpa e frustrazioni che inevitabilmente tenderesti ad attribuire, alla fine, alla insensibilità dei tuoi.

Sandro più di me ha sperimentato questo terribile conflitto, in una alternanza folle di tentativi di dedicarsi alla sola famiglia (vergognandosi per aver abbandonato un impegno sentito comunque come doveroso), e di ritorni all'impegno politico, che scatenavano subito profondi sensi di colpa verso la famiglia. Oggi sono consapevole che ci si può pentire solo per qualcosa di cui ci si vergogna, che non vorremmo aver commesso, e della quale vogliamo e possiamo chiedere scusa o perdono. Quando queste condizioni mancano "è impossibile pentirsi". Puoi solo dire e pensare "mi spiace", vivendo la consapevole amarezza delle conseguenze patite dai tuoi a causa del tuo impegno, che non avresti voluto determinare; ma che comunque non dipendono da te. Ed è un "mi spiace" pieno di amarezza e

melanconia perchè, al contrario di ogni pentimento, è assolutamente impotente ed assolutamente inidoneo ad ottenere la tregua, il perdono che nascerebbero dal tuo pentimento. Ed è un "mi spiace" che man mano si fa silenzio.

Se tu invece persisti nell'impegno e cerchi disperatamente di "convincere" i tuoi con le sole parole del tuo immutato se non crescente affetto ma della contemporanea bontà della tua battaglia e della necessità e giustizia che essa non sia abbandonata, alla fine la sensazione di "non amore" diviene per loro certezza. La certezza "verificata con opportuni suggerimenti esterni" si fa risentimento, il risentimento desiderio di dissociazione e separazione (diserzione in termini militari). E questo si trasforma via via in un disprezzo profondo che alla fine ti consegnerà all'avversario o comunque cercherà di punirti con qualche forma di tradimento, sentito come atto di liberazione. Queste cose si studiano scientificamente sui "sacri testi militari" come induzione del nemico alla diserzione, ma quando mi accorsi che stavano applicando quelle tecniche per aggredire sistematicamente i nostri legami familiari, era già troppo tardi. Il meccanismo si era avviato da tempo. Mi ero forse illuso che "i valori", e la testimonianza di volerli vivere con fedeltà, avrebbero prevalso, perchè "la famiglia è un'altra cosa dal mondo militare". Mi sbagliavo, nche perchè i miei furono lasciati soli da chiunque avrebbe potuto confortarli diversamente e far sentire una qualche concreta e diversa solidarietà, mentre la presenza occulta ed asfissiante dei miei controllori non è mancata loro neppure per un istante. Ed era davvero troppo tardi. Non c'era più spazio per le parole. Solo per una sofferenza che si moltiplicava e si trasformava in dolore. Era divenuto comunque "impossibile pentirsi".

Sempre più era evidente la necessità, come unica possibilità di ricostruire faticosamente quello che essi andavano distruggendo, che intervenisse una volontà politica decisa ad accertare la Verità su tante circostanze della storia politica e militare del nostro Paese, unica condizione per poter rivisitare poi le storie personali di ciascuno di noi. Solo "poi" però. Perchè nessuno di noi, consapevoli combattenti, ha mai presentato un conto preventivo o consuntivo per il proprio impegno personale, che sarebbe stata richiesta del tutto improponibile. Infatti i morti, di qualsiasi guerra, possono anche divenire eroi celebrati e ricordati con mestizia; ed anche con l'affetto e la gratitudine di chi sa di dovere a loro le nuove condizioni di pace e libertà.

Questo è però possibile solo quando la guerra è finita, ed un vincitore attesta la "giustizia" della causa combattuta dai propri caduti. Per i morti di chi ha perso invece spesso non c'è memoria, non c'è gratitudine. Piuttosto un senso di disprezzo per non aver saputo combattere e portare alla vittoria la propria parte. Durante il conflitto gli uni e gli altri sono comunque solo gli attori di uno scontro terribile e sanguinario tra opposti interessi, tra opposte idee di società e di convivenza. E ciascuno dei combattenti deve cercare in sè, nei propri valori e convincimenti il senso del proprio impegno. Non certamente nella garanzia di un riconoscimento effettivo anche se postumo della propria capacità di sacrificio.

Io d'altra parte non ho mai creduto al Paradiso come "premio" dei propri comportamenti. Solo come dono completo di un Amore già conosciuto e sperimentato "qui ed ora". Un dono troppo bello per potere essere barattato con l'effimero del tempo presente. Un dono che potremmo solo perdere o rifiutare, e che come ogni "tesoro" ti induce a "correre" per conquistarlo senza limite di sforzo e di impegno. Gli astuti custodi di una Fede trasformata in religione a salvaguardia del potere ne ha fatto invece un merce di scambio, il frutto e la remunerazione di un meretricio che si fonda sulla nostra sudditanza e docile sottomissione i potenti.

Se quella logica, pur belluina, che sorregge e guida la azione dei combattenti in una guerra, permane nella cultura "militare" di tutti gli eserciti di tutti gli Stati e di tutti i tempi relativamente al senso stesso della guerra, essa dovrebbe vivere almeno con la stessa intensità anche nella cultura politica di quei medesimi Stati relativamente alla lotta, continua e necessaria, per una civiltà più avanzata, per la affermazione di una maggiore dignità umana e della cultura della legalità. Toccava e tocca dunque allo Stato porre le condizioni per stabilire chi sia stato nel giusto, in questa battaglia di civiltà, indipendentemente dalle funzioni rivestite e dalla collocazione gerarchica. E quindi, indirettamente, se lo Stato avesse assolto a quel suo compito, questo avrebbe potuto restituire successivamente nobiltà e dignità anche alla vita che ero stato costretto a vivere. Io come Sandro e come tanti altri generosi del Movimento. E le nostre famiglie con noi.

Solo lo Stato avrebbe potuto offrire un motivo di "orgoglio" ai nostri familiari, e consentito di rileggere con serenità una storia di sofferenze. Niente sarebbe mai più stato come avrebbe potuto esserlo senza quegli avvenimenti che eravamo stati costretti a vivere. Ma ognuno di noi è frutto solo della storia che ha vissuto realmente, non del progetto o delle speranze che nutriva. E ogni storia ha delle ferite e delle cicatrici che hanno alterato inevitabilmente una ipotesi iniziale di cammino, che nessuno tuttavia sarebbe in grado di dire quale sarebbe stato in realtà senza quelle ferite. Sulle ferite dunque si può ricostruire. Solo però quando esse siano cicatrizzate. Per noi invece ogni giorno qualcuno è tornato a scoprirle e strappare i lembi che faticosamente si riaccostavano.

Perchè quella volontà politica si è sempre sottratta, si è sempre fatta evanescente anche quando avrebbe avuto la possibilità politica - per le condizioni mutate degli assetti e degli equilibri al potere - di esercitarsi senza alcuna adesione fideista alle nostre tesi. Solo mostrando una decisione di accertamento approfondito e trasparente. Una volontà di giudizio definitivo. Avessero detto, in maniera argomentata e limpida, che eravamo dei folli, dei terroristi, dei bugiardi, quel che voi volete; almeno ciascuno di noi avrebbe avuto una Verità di fronte alla quale dover stare. Per quello che era. Ma una verità, che proprio perchè è tale, è sempre vivibile. Perchè ad esempio sarebbe naturale accettare l'idea che in uno Stato che fosse dominato dall'arbitrio il posto degli onesti e di coloro che si battono per il Diritto, debba essere necessariamente il banco degli imputati e la galera. E la scelta di essere dall'una o dall'altra parte sarebbe comunque una scelta limpida.

Quanto è più amara e terribile allora la realtà di uno Stato che vuole invece accreditarsi, m solo a parole, come Democratico e fondato sul Diritto e la Legalità; mentre fonda il proprio potere sulla applicazione della violenza. Per questo esso è costretto a rifiutare ogni confronto e contrastare ogni pubblica azione e verifica che rischiasse di svelarne il reale spirito autoritario e l'ansia di potere dei suoi funzionari. E questo "Stato" ti ammazza allora molto peggio di quanto non faccia uno Stato dichiaratamente autoritario che segrega, condanna ingiustamente ed uccide, ma perciò stesso è costretto ad esporsi e rivelarsi in evidenza per quello che è in realtà. Uno "Stato finto" o "fintamente democratico" ti ammazza invece con il silenzio e l'isolamento, o con le armi sordide e sofisticate affidate ai suoi uomini ed apparati peggiori.

Essendo mancata quella volontà politica, sempre in ogni e qualsiasi occasione, essa si è rivelata un alleato formidabile della devianza di Stato, un elemento fondamentale per accreditare nella coscienza dei nostri familiari - come in quello di gran parte dei cittadini - il convincimento della inutilità, della pretestuosità e impossibilità di realizzazione delle nostre aspirazioni e delle attese di Democrazia del Movimento. Ed ogni volta che il potere legittimo ha dato questi messaggi di garanzia ed impunità ai corvi scellerati della deviazione, essi hanno rinnovato e perfezionato la loro azione di distruzione sistematica di ogni sentimento e di ogni relazione affettiva, di chiunque si sia interposto nella realizzazione dei loro scopi illegittimi e delle loro azioni illegali. E venne il 1994, secondo capitolo di un drammatico rapporto con i miei. Inizia il gioco dei miei controllori - e sarà un terribile gioco al massacro - sul mio primo figliolo Sasha.

Nel Febbraio 1994 a mio figlio Sasha venne nascosta sulla macchina varia refurtiva: documenti, armi e valuta internazionale - forse falsa -. E forse anche droga. Non so con certezza della droga perchè i Carabinieri non mi hanno mai consentito di verificare il verbale di sequestro del materiale. Il tutto era stato occultato sotto il sedile posteriore della vecchia cinquecento che la madre gli aveva ceduto ed alla quale si era morbosamente affezionato. Non doveva essere stato un "lavoro facile" nè breve smontare quel sedile e porci sotto quel materiale. Se lo avesse rinvenuto occasionalmente una pattuglia, sarebbe apparso certamente un nascondiglio prescelto ed utilizzato volontariamente dal titolare. Ma per fortuna Sasha smontava e rimontava la sua cinquecento fino alle ultime viti, pulendola e lustrandola, almeno una volta al mese.

Verso la fine di Gennaio mi sembra, Sasha mi telefonò in libreria, in preda ad una forte agitazione. Aveva rinvenuto quella roba nella macchina e non sapeva che fare. Gli dissi di non toccare nulla e di aspettare in casa che lo avessi richiamato. Poi mi misi immediatamente in contatto con la Caserma dei Carabinieri di Torre del Lago, allora comandata da un giovane brigadiere, Silvestroni, abbastanza sveglio, generoso ed "onesto". Ma ovviamente molto inesperto nonostante il cipiglio da "Comandante di

una Stazione CC" (e comandante di una stazione di frontiera come poteva essere quella di Torre del Lago a lui affidata, con incredibile valutazione di superficialità a mio parere, dal Comando dell'Arma) e quel senso di "aristocratico distacco" dal cittadino comune, nutrita da una cultura paternalistica di tutela sui cittadini, che spesso noterete in un Carabiniere.

Già mentre mi intratteneva a telefono dovette disporre l'intervento della pattuglia, perchè quando richiamai Sasha i Carabinieri erano già arrivati da alcuni minuti. Era stato un colloquio telefonico "strano" quello con Silvestroni, per nulla rassicurante, e al termine del quale ero stato pregato di passare in Caserma, nella stessa serata, al rientro dal lavoro. Erano stati fatti alcuni riferimenti inopportuni, perchè troppo automatici per essere istintivi e non "già preparati", sulla eventuale responsabilità dei miei "nemici locali", criminali mafiosi. In realtà nei mesi precedenti avevo ingaggiato un fiero ed aperto scontro sulla stampa locale con un tale Del Vecchio, bandito da due soldi che tuttavia spadroneggiava da alcuni anni nel piccolo lembo di Torre del Lago. Tra mie accuse, sue risposte minacciose e mie ferme conferme delle accuse di delinquenza, nel frattempo il nostro era stato provvisoriamente associato alle patrie galere, per uno dei tanti "infortuni" della sua scellerata carriera di criminale. Ma l'automatismo del collegamento fatto dal Carabiniere, e non appena veniva informato del rinvenimento di quella refurtiva, tra il ritrovamento della merce nella macchina di Sasha e quelle vicende del Novembre precedente aveva fatto suonare tutti i campanelli possibili di allarme del mio istinto animalesco.

Mi "preparai" tutto il pomeriggio all'incontro serale, dove arrivai determinato e freddo come un ghiaccio, deciso a capire assolutamente cosa si stesse preparando, chi e perchè avesse potuto arrivare a minacciare così duramente la sicurezza del mio figliolo. Quella circostanza drammatica ed il sospetto che lo scontro con i miei controllori potesse essersi spinto oltre ogni limite previsto erano subito apparsi preoccupanti. Qualunque fosse la matrice di quella intimidazione essa derivava dalle mie attività, e questo rappresentava un colpo devastante. Per la prima volta, in quel pomeriggio, avevo vissuto il dramma di un pericolo reale e diretto per mio figlio, a causa delle mie scelte e delle mie azioni. Ma la furia che mi montava dentro andava controllata. Non sarebbe servita a niente, se non a sciocchi sfoghi personali di rabbia e dolore.

Ancora una volta i miei controllori erano stati "poco professionali" e mi avevano "sottostimato". Commettendo il più grave errore che possa compiere chi sia formato ad una cultura militare, combattente e guerriera: sottovalutare l'avversario. Dicevano i miei formatori che quando si è deciso che sia usata la violenza contro l'avversario, il primo colpo dovrebbe essere improvviso e poderoso, tale da tramortirlo. La violenza infatti, se viene preannunciata, diviene piuttosto funzionale alla preparazione dell'avversario per sostenere poi lo scontro reale. Una violenza "troppo progressiva", dicevano ancora, non debilita nè induce progressivamente alla resa. Ma diviene piuttosto educativa in positivo per l'avversario, che si rafforza nel suo convincimento di poter resistere, e che trae, da azioni incerte e non risolutive, motivazione di "dover resistere" e determinazione per "poter resistere". E tuttavia l'intensità dell'attacco non dovrà mai essere tale - concludevano - da portare una eccessiva sofferenza all'avversario, che potrebbe ricavarne una determinazione feroce alla vendetta, e dunque alla resistenza ancora più ostinata. I possibili errori di valutazione nel dosaggio della violenza venivano normalmente attribuiti esclusivamente ad una volontà politica aliena dalla "necessaria cultura militare e guerriera".

Era questa una forma aberrante - quanto diffusa ed istituzionalizzata - di critica alla politica da parte del mondo e della cultura militare. La politica, secondo quella cultura, "non permette mai di concludere davvero una guerra, e ne prepara sempre un'altra più sporca che poi tocca sempre a noi militari combattere". Avevo manifestato duramente il mio profondo dissenso da questa loro lettura "militarista" ed anti-politica, ma avevo imparato comunque una lezione personale per una possibile resistenza secondo gli obiettivi ed i criteri di quella cultura. Avevano sbagliato dunque ancora una volta con me, perchè da diversi mesi mi "addestravano" ad accettare l'idea di aver comunque perso il mio figliolo.

Era accaduto infatti che - nell'Autunno precedente - avessi ricevuto la convocazione del Tribunale Civile di Roma per essere ascoltato, come testimone, in una udienza del successivo Febbraio relativa all'vicenda del Monte Serra. La convocazione era stata determinata dalla istanza dei familiari dei ragazzi al Giudice del Tribunale Civile di Roma, di ascoltarmi in dibattimento, e dall'accoglimento di tale istanza nonostante la opposizione della Aeronautica. Appena i miei "controllori" seppero di quel pericolo avevano

avviato una campagna su più fronti per rendere innocua la mia deposizione e possibilmente per convincermi a sottrarmi dal renderla. Il tentativo di falsificazione della mia presenza nella base di Pisa il giorno della sciagura del Serra lo abbiamo già visto nel capitolo specifico su quel depistaggio. Più amaro fu invece il colpo che mi riservarono tramite Sasha. Più feroce, assolutamente nazista, era stata la determinazione con la quale avevano utilizzato e colpito il mio ragazzo.

Ormai da anni lo "cullavano" in "affetti" ed agi che io non ero più in grado di offrirgli. Lo lusingavano concedendogli tutto ciò che io padre avessi potuto negargli sia per impossibilità che per scelta educativa. Persino per la patente, che io avrei voluto che Sasha prendesse solo al termine delle superiori, e che avrei ambito lui potesse prendere per la mia capacità e soddisfazione di fargli da istruttore e per la gioia di potergliela regalare io. Essa invece gli fu "regalata", come soldi per il foglio rosa e come lezioni al volante, da un mio collega di corso. Lo avevano ormai convinto di volergli e potergli garantire un futuro da militare e da Ufficiale. Proprio per lui, Sasha, quasi a riscattare la storia dello sciagurato padre che aveva invece buttato alle ortiche una sicura e brillante carriera. Una carriera che tale sarebbe stata a loro dire, vista la preparazione professionale che essi mi riconoscevano e che attestavano al mio figliolo. Una carriera, la mia, che secondo loro era stata bruciata invece sull'altare di strani e incomprensibili progetti "rivoluzionari" e di "sciocca onestà", che avrebbero potuto essere realizzati con ben altra efficacia se io avessi atteso di avere i gradi ed il potere necessari ad imporre quelle mie "nobili aspirazioni". Avevano convinto Sasha che il loro appoggio sarebbe riuscito a garantirgli quella carriera militare cui lui avrebbe aspirato, nonostante la storia del padre, che pure aveva offeso ed umiliato tutte le Forze Armate e gli "onesti" che continuavano ad operarvi senza aver dovuto necessariamente seguirne, per "rimanere onesti", le orme autodistruttive.

Ora però il padre di Sasha diveniva pericoloso proprio per loro, per i suoi garanti. E lui, Sasha, era stato chiamato a scegliere di tagliare definitivamente il cordone ombelicale con me. Era stato oppresso con la responsabilità di doversi fare carico lui, appena ragazzo, di salvaguardare dalle azioni del padre i suoi futuri garanti (quindi per garantire se stesso e il suo futuro), anche a costo di dover vivere la sofferenza di andare contro il padre. Oh certo, nessuna parola chiara sarà mai stata pronunciata in tal senso. La diserzione è una lenta educazione, fatta di astute insinuazioni, di docce calde e fredde, di cambi di umore, per suscitare autocompassione e suggerire occultamente opportune reazioni alla vittima designata! La diserzione è la più raffinata ed organica strategia di seduzione che possa pensarsi, al cui confronto la seduzione sessuale appare come un gioco di fanciulli.

E il ragazzo, martoriato da quel conflitto interiore, mi invitò a fare un giro in macchina, nei giorni di Natale del 1993. Le sue parole furono quanto di più duro un padre possa sentirsi dire. Ma dure non per me stesso, quanto per la consapevolezza del dolore e dello strazio che il pronunciarle doveva costare al mio figliolo. "Papà, riusci a dirmi, tu lo sai che oramai io ti sento solo come il mio padre fisiologico. Che il mio affetto e il sentimento di figlio sono ormai riservati a qualcuno che ti è stato amico e che oggi forse tu odi; ma che mi ama come tu non hai voluto amarmi. Tu sai quanto io abbia sofferto nel vederti distruggere la tua carriera di pilota, per il carcere e per i processi che non finivano mai. Io ti chiedo se tu sei consapevole che con le tue prossime deposizioni potresti costringermi a rivivere quel dolore con la distruzione della carriera e della vita di chi io oggi considero come padre e che non potrebbe non essere coinvolto dalle tue deposizioni sul Monte Serra. Ti chiedo se ancora senti un po' di affetto per tuo figlio di non preferire ancora i fantasmi di Sandro Marcucci e dei ragazzi del Serra, che non hai mai conosciuto, a me, che sono ancora vivo e sono tuo figlio, ed al mio futuro, che è la mia vita. Se tu distruggi loro, è come se distruggessi definitivamente anche me!"

Avevo tanta disperata voglia di abbracciarlo, di piangere con lui e rassicurarlo su un affetto assolutamente intatto e totale. Ma sapevo di non poterlo fare. Gli avrei mentito, se avessi dovuto legare il mio affetto alle garanzie che lui chiedeva. Sapevo che non avrei mai potuto tradire la verità di quei morti per una prospettiva del suo futuro militare che purtroppo sapevo essere comunque falsa ed irrealizzabile. E così, cercando la forza nelle pieghe più profonde dell'animo per sperare di fargli meno male possibile, provai a rispondergli:

"E' vero che io sono solo il tuo padre fisiologico, e tu non sei nè obbligato nè tenuto ad amarmi, come ogni figlio che non ha avuto la possibilità di scegliersi il proprio padre naturale. Tu sei invece mio figlio. Ed un figlio non è mai solo fisiologico, si ama e basta.

"Non ti posso amare però come tu vorresti, perchè un amore senza la verità e senza la giustizia non è mai amore. E' interesse, è "famiglia mafiosa", è clan, ma non è amore. Di' a quei signori, che parlano sempre della "famiglia al primo posto", che i valori principali, se sono veri, non dovrebbero mai calpestare i valori "minori". La scala dei valori come dici, quella nella quale io non avrei mai messo al primo posto la famiglia, la moglie ed i figlioli, non è vera quando nel suo nome si massacra ogni altro valore e si arriva a tacere su omicidi. Solo se avrai fissato dei valori giusti come riferimenti primari potrai essere sicuro che essi promuoveranno ogni altro aspetto della vita, senza negarne o umiliarne nessuno degli altri. Anche se questo chiede dei prezzi terribili, non sarà mai per umiliare, ma solo perchè nulla ci sarà dato gratuitamente di ciò a cui aspiriamo. Diversamente la tua scelta è falsa ed ipocrita e prima o poi ti presenterà il conto. La Verità, la Giustizia, non si svendono neppure per l'amore di un figlio.

"Forse questo non ti farà sentire amato, ma tu saprai che questo è il padre che potrai sempre ritrovare, in qualsiasi momento, e senza fare alcuno sforzo per identificarlo, senza pagare alcun riscatto per riaverlo. Un padre che ti ha detto sempre e solo la verità, anche e soprattutto sulla propria scala di valori.

"E se oggi sei tu, in modo autonomo, a temere per la sorte professionale di Sergio, tranquillizzati. Egli era solo un giovane capitano in quella Commissione di Inchiesta sul Monte Serra. E forse non seppe allora imporsi ai megasuperiori, forse non ha saputo leggere ciò che era evidente nei fatti e nelle carte. Certamente non ha visto e non ha saputo ciò che io sapevo. Ma Sergio l'ho sempre ritenuto una persona sostanzialmente onesta. Vedrai che non si ritirerà se dovessero davvero riaprire le indagini. Se invece fosse stato lui, o i tanti amici che hai incontrato tramite lui, a farti nascere dentro subdolamente questa preoccupazione, bada, essi vogliono derubarti come il gatto e la volpe fecero con Pinocchio."

Immagino che anche Sasha, come me, abbia dormito poco e male, quella notte, vivendo la sofferenza straziante di quel terribile colloquio e di quella frattura forse insanabile che ci erano stati regalati.

Avevo ripensato a lungo a quel discorso con Sasha, durante il pomeriggio che precedette la mia visita in Caserma. Ed avevo ripensato anche agli altri avvenimenti che, al di là del Monte Serra e della sua nuova fase giudiziaria, avevano preceduto quel Gennaio 1994. Tutto avevo rivisitato nel tentativo di avere davanti, completamente chiaro, lo scenario in cui si svolgevano quegli ultimi "fatti di Mafia Militare". Da oltre sei mesi, ad esempio, aspettavo di conoscere la valutazione del Procuratore della Corte di Appello di Genova, sull'esposto relativo alla conclusione delle indagini sulla morte di Sandro Marcucci. Esposto che avevo inviato nel Maggio 1993 e reso pubblico con una conferenza stampa a Pisa. Una vicenda non piccola dunque, come ben sapete. "Abbiamo chiuso la bocca a Marcucci, ora dovremo chiuderla a Ciancarella".

In quello stesso autunno 1993 inoltre avevo scritto a Roberto Superchi - papà della bimba morta ad Ustica e mai resituita dal mare - che aveva da poco pubblicato il libro "50 lire per la verità". Con estrema delicatezza avevo cercato di prospettargli gli esiti della ricerca su Ustica, svolta con Sandro, consapevole tuttavia del dolore che veniva rinnovato e dilatato dalla rivelazione, comunque crudissima, di una strage premeditata e volontaria eseguita da uomini delle nostre Forze Armate. Ero consapevole della possibilità che egli mi sentisse solo come un falso sciacallo. E dunque dello strazio che rischiavo di rinnovare come per ogni falsa speranza di verità e giustizia che era già stata alimentata in lui da sordidi individui, e del dolore che ciascuno di quei familiari superstiti viveva comunque ingiustamente. Ero anche consapevole del marchio della radiazione che segnava la mia storia e del pericolo del sospetto, che mi avrebbe accompagnato nell'incontro con Roberto, che io volessi cercare un riscatto sfruttando il suo dolore inconsolabile.

Qualcosa di positivo era tuttavia scattato tra noi, al di là delle parole. Una grande fiducia. Roberto mi aveva invitato ad Andalo, in Trentino, a parlare in pubblico con lui e con il suo legale - Alessandro Canestrini che certamente ricorderete aveva già fatto capolino nelle mie vicende - della scellerata vicenda che gli aveva scippato per sempre la dolcezza e l'affetto della figliola. Priore, in conseguenza dell'eco pubblica che ebbe quella circostanza, mi aveva subito convocato per raccogliere, come abbiamo già visto, una definitiva e più completa deposizione. Dunque tra la fine di Gennaio e la fine di Febbraio si sarebbero concretizzate davanti a due Giudici tutte le attese che avevano sostenuto l'impegno mio e di Sandro, per Ustica e per il Monte Serra. Poi sarebbe toccato a quei giudici accertare, valutare, scegliere se stare dalla parte della Verità e della Giustizia ed indagare di conseguenza, o da quella dei potenti e della "ragion di Stato" di settecentesca memoria.

La prospettiva di quelle delicate deposizioni aveva già surriscaldato il clima familiare e innescato un'altra tristissima condizione conflittuale. Leonardo, il nostro secondo figliolo, che tale era ed era sempre stato pienamente (e totalmente sarà per sempre dentro di me) nonostante fosse adottato, mi esprimeva solidarietà. Ma questo lo esponeva ad un terribile giudizio di "infamità" in famiglia, perchè si schierava con "il nemico". Conservo un suo breve messaggio che trovai sul mio letto una notte. Mi scriveva che "nonostante mamma e Sasha dicono che io mi estraneo dalle vicende familiari, io voglio dirti che sono d'accordo con te sulla tua scelta di deporre". Che enorme tristezza vedere che un figliolo sia costretto a dirti "clandestinamente" del suo appoggio. Che infame condanna quella di poter solo conservare e gelosamente quello scritto, senza potergli manifestare una gratitudine visibile, che avrebbe solo approfondito il solco tra lui, suo fratello e sua madre. Quando nel 1995 anche Leonardo avrebbe unito la sua voce alla "necessità" che io lasciassi la famiglia fui quasi contento che egli avesse potuto ritrovare unità con gli altri, anche se contro di me.

Avendo dunque presente tutto questo complesso quadro delle situazioni "attive", che avevo rivisitato con sofferta lucidità, arrivai verso le 20.00 nella Caserma. Attaccai subito, come mia abitudine, anche dando l'impressione di scoprire integralmente le mie posizioni. Parlai di quelle deposizioni che mi aspettavano, del timore che fosse legata ad esse la ritorsione contro Sasha, che non piuttosto alle mie battaglie contro qualche piccolo mafioso. Cosa poteva fare un Carabiniere se non cercare di "rassicurarmi" al fine che io non coltivassi quelle ipotesi? E così fece dicendomi : "Ma no vede, signor Ciancarella, sono stati certamente quei banditi. Noi sapevamo già che avevano messo "qualcosa" nella macchina di suo figlio. Solo dovevamo vedere quali fossero realmente le loro intenzioni e la pregherei anzi di mantenere ancora per qualche tempo il silenzio su quanto è accaduto per consentirci di concludere le nostre indagini."

"Noi sapevamo già"?! Ero una belva infuriata, anche se mi sforzai perchè nulla del mio atteggiamento lo lasciasse trasparire.

"Vede Comandante, replicai, è molto grave quello che mi sta dicendo. Voi "sapevate", lei afferma, ma avete ritenuto di non dirmi nulla. E dunque avete usato mio figlio come esca senza nè la sua consapevole adesione, nè la mia conoscenza. Eppure dovrete sapere che se si lotta per combattere davvero dei mafiosi avete da me una totale collaborazione, addirittura preventiva. E io le dico allora che non avendomi comunicato nulla delle vostre conoscenze, io rimango molto perplesso sulla genuinità delle vostre intenzioni. O sulla vostra sincerità, o sulla vostra capacità e correttezza operativa.

"Perchè vede io potrei chiederle - ma so che non mi potrebbe rispondere - come avrebbe potuto sostenere di "sapere", e quindi con quali garanzie per mio figlio, se i vostri banditi avessero rilasciato una soffiata ai vostri colleghi CC, o peggio ancora ad un'Arma diversa, di Forte dei Marmi ad esempio, o di Massarosa o di Lucca. Lei ha per caso scritto al Procuratore della Repubblica, per garantire comunque mio figlio nel caso che fosse stato intercettato, con quella roba a bordo, da altre pattuglie, ignorare di quanto invece voi già sapevate? Perchè è evidente che se lei mi dicesse di non aver informato nessuno al di fuori dell'Arma, la sua presunta garanzia di sicurezza, "perchè voi sapevate", non avrebbe per me alcun valore. E se anche lei mi dicesse di aver redatto un rapporto interno, questo, in un caso simile, è come non esistesse. E' già accaduto che se ad un certo momento, e per certi ordini superiori, divenisse più opportuno dimenticarne

l'esistenza, di un rapporto interno simile a quello che lei potrebbe avere redatto non rimanga la benchè minima traccia. E lei sa che è così.

"Ora lei capisce che nel rapporto di un qualsiasi cittadino con i Carabinieri la fiducia è importante; ma essa deve basarsi su un "patto" di legalità e sulla garanzia di trasparenza, e non sulla pretesa di un credito fideista del cittadino alle vostre Istituzioni. La fiducia viene solo dalla certezza del comportamento corretto delle Forze dell'Ordine, anche quando esse richiedessero riservatezza e collaborazione per le indagini, e anche se ciò comportasse dei rischi. Dunque non mi basta, anzi mi preoccupa, sapere che "lei sapesse", visto che di questo mi parla solo oggi. Allora le dico che voi potete fare tutte le vostre indagini, e mi auguro le facciate in fretta e per bene, garantendovi comunque il mio totale riserbo.

Per ora tuttavia nessuno mi toglie dalla testa che solo un caso fortuito (perchè sa, io sono stato sempre molto fortunato nella mia vita) ha impedito che mio figlio venisse arrestato a causa del rinvenimento nella sua macchina di quella roba. Certamente messa dai banditi. Ma per conto di chi io voglio sapere, e perchè proprio nella immediatezza delle mie deposizioni. E le posso assicurare che alla notizia di quell'arresto sarebbe stata data molta maggiore eco di quella che si offre normalmente alle mie folli rivelazioni su Ustica e sulle corruzioni dei miei colleghi, e sui loro delitti. Questa ha tutta l'aria di essere una faccenda molto sporca caro comandante!" E lo avevo lasciato lì, su due piedi, a meditare. O a pentirsi di aver detto "troppo".

Sarà stato anche un caso e una pura coincidenza; ma appena un anno dopo le vicende che mi appresto a raccontarvi Silvestroni mi avrebbe chiamato per un atto di "identificazione", un "avviso di garanzia" come dice la procedura, conseguente ad una querela contro di me, per calunnia e diffamazione, presentata al Magistrato da un pubblico amministratore di Viareggio che io avevo accusato, durante la campagna elettorale, di collusione e funzionalità con interessi mafiosi sul territorio. La azione giudiziaria tuttavia, dopo una mia immediata memoria e la dichiarazione di piena disponibilità ad essere ascoltato dal Magistrato, sfumerà e di essa si perderà ogni traccia come in un "porto delle nebbie". Era accaduto cioè che io avessi chiesto al Magistrato, in quella memoria, che venissero verificate, contestualmente alle indagini contro di me, le circostanze in base alle quali avevo espresso al candidato alla Sindacatura di Viareggio, il Prof. Costa, la mia preoccupata valutazione sul futuro consigliere comunale ed i suoi rapporti sistematici con la criminalità organizzata che opera, con evidenti coperture politiche, sul territorio di Viareggio.

E' stato necessario raccontarvi anche questa piccola vicenda che, iniziata nel successivo Ottobre 1994, si sarebbe potrata per circa un anno, perchè sarà evidente a tutti come io abbia sperato, "costringendo" qualche Magistrato ad aprire gli occhi sulla progressiva penetrazione istituzionale, anche sul nostro piccolo territorio, della criminalità organizzata, che fosse poi possibile rivisitare quella vicenda della refurtiva sulla macchina di Sasha e capire di più dei meccanismi e delle complicità che l'avevano resa possibile. Non accadde più nulla invece ed allora si confermarono ulteriormente i sospetti che gli sviluppi di quella vicenda avevano suggerito. Ascoltate.

Nel Giugno di quel 1994 arrivò il terrificante messaggio delle "istituzioni", mascherato da preoccupata attenzione per me: Ciancarella è nel mirino delle mafie criminali. Dunque, era il senso occulto del messaggio mascherato da preoccupata attenzione, qualsiasi cosa accada a lui o ad uno dei suoi familiari, nessuno si permetta di attribuire ai fatti di Ustica ed ai supposti nemici di Ciancarella all'interno delle istituzioni, la loro infausta sorte. Essa sarà responsabilità esclusiva di quei criminali presenti sul territorio contro i quali Ciancarella si è esposto.

Un bel mattino infatti, senza che alcuno dei CC mi avesse preavvisato, mi ritrovai sulle civette dei giornali locali, e a lettere cubitali, con la vicenda della refurtiva nascosta sulla macchina di mio figlio. "Catturati i nemici di Ciancarella. Avevano realizzato una ritorsione contro il figlio per vendicarsi della sua azione contro le loro attività criminali". La notizia si confondeva con una contemporanea operazione di polizia, nella quale i Carabinieri avevano arrestato i responsabili comunali di uno squallido mercato di certificati di residenza a viados e prostitute latino americani.

Covando una gelida rabbia, e prima ancora che ai Carabinieri, telefonai ai giornali. Mi dissi sorpreso che nessuno mi avesse chiamato, intervistato, sentito in qualche modo. Non era nello stile e nella normale professionalità giornalistica un simile comportamento escludente il parere della "vittima" di un così grave avvenimento criminoso. Ancora una volta l'attacco dissimulato alla professionalità ottenne l'effetto voluto di indurre l'interlocutore alla difesa della propria serietà. Una difesa disvelatrice della realtà.

La giornalista del Tirreno, la Dott.ssa Ferretti se non sbaglio, si schermì chiamando in causa i Carabinieri. "Senta Ciancarella, sinceramente nessuno di noi ci ha capito molto. Quando ci hanno chiamato alla conferenza stampa ci è stato chiesto di unire le due notizie, e di dare il massimo risalto alla sua vicenda, senza tuttavia preavvisarla. Non so proprio che dirle." Il Brigadiere Silvestroni, chiamato subito dopo, balbettò di aver tentato di entrare in comunicazione con me; ma di non essere riuscito a trovarmi e di aver quindi desistito! Scusa allucinante se si pensi che veniva da un Carabiniere e che io non ero certamente un latitante.

Quando, ancor prima che i banditi, sono uomini delle istituzioni a metterti nel mirino degli assassini e a scrivere preventivamente il tuo necrologio, il taglio che dovranno avere le indagini e la sentenza sui colpevoli, non ci sono molte chances di potersi sottrarre. Se non una. Quella di indicare apertamente e precisamente i veri mandanti, a futura memoria. Se ci sarà qualche spirito libero o qualche giudice onesto, dopo la tua morte sarà possibile risalire dagli esecutori ai mandanti. E proprio questa prospettiva può divenire una speranza di sottrarsi alla sentenza, perchè avrai alzato la soglia di rischio dei veri mandanti del tuo omicidio e potrai averli indotti a sospendere l'esecuzione, per rimandarla a momenti più propizi.

Questa speranza, l'unica possibile, non deve tuttavia mai essere giocata nel chiuso degli uffici, con confronti e messaggi personali dal vago sapore ricattatorio. E' l'errore che ha perso quasi sempre la grande maggioranza delle povere vittime del dopo Ustica. Ed è una sequenza quasi automatica: La paura della vittima predestinata, il timore di essere il capro espiatorio da morto o da imputato, la minaccia di non volere andarsene da soli comunicata ai colpevoli, la necessità per questi ultimi di una subitanea soppressione del "pericolo". E' una sequenza che sarebbe stata valida anche per me - che pure non ero certamente complice di alcuno -, perchè anche avessi solo velatamente rivelato la mia intenzionalità di resistere alla intimidazione e minacciato di attribuirne la ideazione a livelli istituzionali devianti, io sarei stato perso. Sarebbe successo così a Sandro infatti nell'unica occasione in cui non avremmo progettato, prima ed insieme, il modo in cui rilasciare dichiarazioni. Utilizzai ancora dunque il mio solito metodo dell'attacco frontale, accettando la lotta ed il rischio, ma esasperando anche quello degli avversari.

E così, quello stesso giorno lasciai immediatamente la famiglia. Perchè, se doveva accadere, succedesse lontano da loro senza il pericolo di coinvolgerli. E per pensare a qualche mossa che potesse realizzare quell'unica speranza di sottrarsi alla evidente condanna. Lavoravo in libreria di giorno e giravo sui treni e per stazioni di notte. E pensai molto, mi interrogai molto, in quelle notti, mentre i compagni ed amici de La Rete, altri onesti e semplici concittadini e altri movimenti politici mi dichiaravano sui giornali la loro genuina solidarietà per la aggressione che loro pensavano fosse stata organizzata dalla sola criminalità. Senza poter sospettare di concorrere, con quelle loro dichiarazioni contro i poteri mafiosi, a rafforzare proprio la soluzione depistante che si era voluta creare per accreditare i soli criminali come i miei eventuali assassini.

Per la prima volta ripensai in quelle notti a quella frase: "E' impossibile pentirsi". Era divenuta, da un desiderio e da un impegno, la sorte immutabile cui mi ero condannato in qualche modo con le mie scelte.

L'idea salvifica venne comunque, anche se ancora una volta avrebbe segnato profondamente i miei familiari, impossibilitati a capire gli aspetti di una lotta in cui essi si ritrovarono soli con le loro paure, e certo si sentirono abbandonati dalla mia indifferenza e dal delirio che ormai sembrava mi avesse pervaso. Il mio messaggio doveva essere chiaro, per quanto disumano: "Anche se toccaste i miei familiari, io non mi fermerò, perchè ormai non posso fermarmi. Non perchè forse non vorrei fermarmi, ma perchè mi è divenuto impossibile pentirmi e nessuno di voi darebbe credito alla mia reale promessa

di fermarmi. So che sarei sempre una mina vagante per voi, e vivrei con la costante incertezza che voi possiate considerare comunque come una ripresa delle ostilità una mia qualsiasi iniziativa e possiate allora pensare di punirmi sui miei figli. Senza tornare a preavvisarmi, come avete fatto invece oggi nella speranza di intimidirmi. Dunque non mi fermerò, dopo la minaccia di oggi. Il vostro nemico sono io. Il vostro unico possibile ed utile bersaglio sono solo io. Ma se mi uccideste, anche fosse la mano della criminalità ad ammazzarmi, voi siete i mandanti."

Questo messaggio trovò corpo in una lettera al giornale Il Tirreno che il CapoRedattore di Viareggio ebbe la cortesia di pubblicare integralmente, e che nessuno dei destinatari avrebbe potuto cercare di ostacolare senza esporsi ad una evidente identificazione di intenzioni. La riporto qui sotto non per vanità, ma perchè il lettore possa verificare quanto possa essere apparentemente indecifrabile un messaggio, benchè pubblico, per chi non sia consapevole di tutti gli ingredienti della partita. E ciascuno possa verificare se non è vero che avrebbe dato una lettura assolutamente diversa dell'intervento se non fosse stato guidato alla sua reale interpretazione da quanto ho detto fin qui. Scrivevo:

"I fatti di cronaca, riportati dal Suo giornale e che evidenziano le pesanti ritorsioni subite dalla mia famiglia a causa del costante impegno contro la criminalità, mi spingono a chiederLe accoglienza. Devo infatti lasciare i miei, almeno per qualche tempo, per la loro sicurezza e devo constatare che il peso che ho loro imposto è divenuto insopportabile, dopo le ansie di pericolo, l'isolamento dagli amici e dai luoghi sociali e religiosi dove il nostro comune impegno si manifestava.

Ho iniziato a far pagare loro questo prezzo iniquo quattordici anni fa quando iniziò la aggressione sistematica - non della criminalità organizzata - ma nello Stato e dallo Stato per le azioni contro le stragi (Monte Serra ed Ustica), l'illegalità e la corruzione. Impegno che non è cessato con la radiazione infamante e si è protratto, estendendosi nella Società Civile, fino ad oggi. Ma se per un banditello come Del Vecchio si è arrivati a tanto cosa potrebbero fare a me ed ai miei familiari per Ustica, per il Monte Serra, per il traffico d'armi ed i banditoni come Casillo?

C'è da chiedersi se valesse la pena di offrire ai miei figli ed a mia moglie una vita di umiliazioni e di paure, di insicurezza senza nulla di cui poter essere fieri del loro padre, come lo sono i figli dei vari banditi di Stato che rilasciano attestazioni di orgoglioso riconoscimento ai loro padri sulle testate nazionali. Forse non è più vero, come scrissi al Consiglio di Disciplina che mi radiò, che "E' impossibile pentirsi". Oggi devo pentirmi di non avere nulla di cui pentirmi.

Se mi fossi affidato agli strozzini per salvare la mia attività oggi potrei andare al Costanzo Show, se avessi chiuso occhi bocca e orecchie oggi sarei uno stimato Ufficiale Superiore, se avessi colluso con affari e corruzione oggi forse sarei processato ma Enzo Biagi intervisterebbe me e la mia famiglia dandomi del galantuomo. Se avessi ucciso o attentato sarei pentito e scriverei libri e poesie e forse il Capo dello Stato o il Ministro avrebbero dato ascolto ad una delle mie tante lettere. Di certo avrei uno stipendio. Ma ho resistito ad ognuna di queste grandi tentazioni.

Oggi per sicurezza devo lasciare i miei e forse qualcuno suggerirà al Vescovo di togliere l'insegnamento a mia moglie, tra le migliori insegnanti di Religione, ma caricata spesso di insulti da colleghi non certo solidali con lei.

Ma qualsiasi cosa succederà, in questa che non è terra di Camorra, non sarà stata la criminalità a idearla. Potrà essersi prestata perchè questa è da sempre la sua strategia di penetrazione nei tessuti sociali sani. Servire gli interessi di arricchimento e convenienza dei personaggi e dei sistemi più squallidi e segreti.

Non mi rimane che esprimere la mia solidarietà ed il mio ringraziamento ai Carabinieri. Con essi ho sempre avuto rapporti di stima e simpatia anche quando qualcuno di loro - come il Cap. Rutili nel mio caso - si rendeva complice funzionale alle menzogne di Stato. Sono per lo più uomini eccezionali al servizio di tutti, che pagano con l'isolamento dai cittadini e a volte anche dallo Stato. Forse vale la pena di non doversi pentire, se altri cittadini capissero che tutti dobbiamo

divenire anticorpi sociali allo scempio della convivenza. I CC non bastano e da soli si muore. O comunque distruggono le cose più importanti della tua vita. Grazie per l'accoglienza."

Ho pianto, a lungo, la seconda notte di "fuga" e dopo aver inviato la lettera, su una panchina della Stazione di Viareggio. Mi sentivo disumano verso i miei e verso me stesso. Un peso insopportabile mi cresceva dentro. E mi accorsi di pensare con freddezza, ad ogni passaggio di un convoglio ferroviario, a farla finita. Per liberarmi e liberare i miei da una sorte inaccettabile e insostenibile. Uno di quei barboni che andavo osservando in quelle notti, e che poco prima aveva attirato la mia residuale attenzione pisciando per terra senza alcun riserbo, mi salvò da quella durezza mortale che mi andava affascinando, aiutandomi a liberare le lacrime.

Mi si accostò burbero e mi chiese, ma di più pretese, una sigaretta. Lo guardai molto tranquillamente (da quella notte posso dire di conoscere perfettamente l'assoluta tranquillità ed il distacco da ogni cosa che sembra preceda la messa in atto di ogni volontà suicida), senza riuscire ad essere offeso dai suoi modi, e gli diedi quella sigaretta. La accese e poi fece quel gesto che mi sconvolse. Allungò una mano sul mio viso e senza sorridere, senza essere meno burbero, mi disse: "Tu sei buono". E in quel momento piansi. Riuscii a piangere finalmente a singhiozzi, come un bimbo. Ma finalmente piangevo senza provare dolore. Quel dolore sordo che avevo ingoiato senza lacrime negli ultimi due anni, quello che avevo provato piangendo, le ultime volte, per la morte del Vescovo Giuliano e per Sandro. Mi ero sentito una belva tesa alla sola autodifesa ed alla propria sopravvivenza, un mostro capace di ragionare freddamente mentre i miei vivevano, da soli, dolori e terrori inimmaginabili. Un mostro capace di confrontarsi con la possibilità di morte dei suoi figli. Un mostro da eliminare. Quel barbone mi aveva restituito un pezzetto della mia umanità, mi aveva detto - e non saprei spiegare razionalmente come e perchè - che non ero ancora morto dentro nè freddo come un cadavere. Che c'era una misteriosa dignità una nobiltà non comprensibile ma reale anche in quei momenti durissimi. Che c'era ancora dentro di me un legame vivo e vero con i miei che andava oltre il deserto di quella sera. E la vita mi si era di nuovo sciolta dentro, aveva ancora vinto sulla morte ed il suo fascino perverso.

In qualche maniera tuttavia quell'uomo mi aveva anche preparato all'ultimo atto di quella particolare vicenda. Infatti non era ancora finito questo terribile secondo atto della nostra distruzione familiare. Quello che accadde, di lì a pochi giorni, fu un fatto che mi avrebbe indotto a rientrare a casa, convinto ormai di essere riuscito a contrastare il colpo e scongiurare il pericolo anche quella volta, ma che mi lasciò certamente ancora più impoverito e deprivato nel rapporto con i miei, e aggredì ancora una volta la mia pur incrollabile volontà di credere nelle Istituzioni.

Due mattine dopo entrò infatti in libreria un uomo di assoluta incarnazione, addirittura eccessiva fino ad apparire quasi cinematografica, del prototipo mafioso. Occhiali da sole, vestito gessato leggero con i polsini rivoltati, bracciale ed orologio d'oro. La camicia si apriva su una catena con crocifisso tutti rigidamente d'oro. Telefonino nel taschino della giacca. Si intrattenne un po', fin quasi alla chiusura, curiosando ma senza guardare nulla. Quando rimanemmo soli si accostò al banco, si appoggiò su un gomito mentre si sfilava gli occhiali e poi in stretto napoletano mi sussurrò:

"Tu si' nemico a noi, ma noi i figli nun li toccammo. Sono stati i Carabinieri"

Ed uscì lentamente, tornando ad inforcare gli occhiali. Vinsi a stento la tentazione di corrergli dietro e fare qualcosa che non sapevo neanche io cosa avrebbe dovuto essere. Mi costrinsi a riflettere, per cercare di capire il senso di quella visita "sceneggiata" e di quelle parole. Poteva essere tutto e il contrario di tutto, nel gioco contorto di certi ambienti. Come al solito "strillonare" la rabbia e l'impotenza non avrebbe avuto alcun senso se non quello di aiutare il nemico. Non c'era che un modo per verificare: scrivere al Procuratore della Repubblica, raccontargli l'accaduto e lasciare a lui la valutazione e la verifica. Vergai in fretta ed ancora molto agitato brevi parole per il Procuratore di Lucca, il Dott. Quattrocchi. Ma al momento di imbustare il foglio scattò il solito maledetto senso di sospetto. Tentai di dirmi che non c'era bisogno di mancare di fiducia verso il Procuratore, perchè egli certo mi avrebbe chiamato ed ascoltato, per la vicenda del mio figliolo, anche indipendentemente da quell'ultimo sconcertante episodio. Ma poi l'istinto prevalse e lo assecondai fino in fondo per forzare la mano e

"costringere" il Magistrato ad una verifica. Mi dissi che tralasciare di verificare anche una sola opportunità di salvezza o una possibilità di pericolo, nelle mie condizioni, sarebbe stato imperdonabile.

Piegai il foglio in quattro e lo spillai, scrivendo su un risvolto bianco l'indirizzo. Poi tolsi le spille, scrissi un breve PS e tornai a spillare il foglio ma con una spillatrice dal passo più ampio. Si sarebbe chiesto, mi avrebbe chiesto, il Procuratore se davvero ero stato io a riaprire e rispillare la lettera? Ad oggi non so cosa abbia provato il Procuratore ricevendo quella raccomandata. Nè le altre occasioni dei nostri incontri - già descritte parlando di Sandro - sono state per lui motivo per parlarmi di quella circostanza. Se non quel messaggio criptico che mi avrebbe dedicato in relazione alla sconcertante vicenda del ricorso al CSM: "Lei, Ciancarella, vede attorno a sè troppi fantasmi grigi che in realtà non esistono. Ma così si rende la vita amara e complicata.", e per concludere poi con l'insinuante parallelo con la vicenda del Mig. della Sila: "E poi vede, Ciancarella, anche noi giudici e magistrati possiamo essere depistati. Pensi a quel povero collega di Crotona che si trovò di fronte a quella vicenda del pilota libico dopo che già altri erano intervenuti ad alterare gli scenari della vicenda!".

I due poveracci che furono arrestati allora per la vicenda di Sasha, d'altra parte, oggi forse saranno già stati processati. Non lo so. Quello che so è che nessuno si è mai posto il problema di ascoltarmi o di interrogarmi, o anche solo di informarmi, su alcunchè riguardasse quella vicenda. Tantomeno lo hanno fatto con Sasha. Anche se il Capitano dei Carabinieri aveva tanto insistito con i giornalisti che avesse quel grande rilievo sulla stampa la loro cattura. Anche se il giovane Brigadiere mi aveva chiesto di mantenere il silenzio (impegno che avevo rispettato per i quattro mesi successivi) per completare le indagini, e capire perchè si voleva colpirmi attraverso il figliolo! Evidentemente la mia deposizione non era più "necessaria". E dentro di me ho proprio l'impressione che si sia cercato di salvare il salvabile in uno sporco progetto che era naufragato miseramente. E ancora una volta erano stati pezzi dello Stato che avevano garantito l'impunità dei criminali che si annidavano nello Stato o che servivano pezzi deviati dello Stato!

Quell'atto infame aveva comunque ottenuto uno scopo, tipico dei territori controllati dalla mafia. L'isolamento totale, anche a livello sociale, dei miei familiari. Anche questa è una grave responsabilità di quei funzionari dello Stato che pur di perseguire i loro scopi non disdegnano di concludere patti scellerati con forme organizzate di criminalità. Essi non si chiedono, o sembrano indifferenti a chiedersi, se e quanto le loro azioni possano poi concorrere all'insediamento in un territorio di quelle forze criminali organizzate, predisponendo nelle popolazioni le condizioni di quella cultura sociale deviante e sottomessa, per il terrore diffuso che determina il progressivo e definitivo radicamento della criminalità. Poichè sono loro, i funzionari dello Stato, ad usare queste forze del crimine per i loro scopi, avendo la presunzione di poterne poi mantenere il controllo. Ma come ogni apprendista stregone essi sono destinati a perdere la leadership e divenire preda e vittime di un incontrollabile sistema criminale suscitato ed animato da loro stessi. Con questo metodo, pur usato da sparute minoranze, si lasciano inoltre in balia del nemico anche tutti coloro - e sono la grande maggioranza - che, tra le forze di sicurezza, con sincerità e lealtà si applicano alla salvaguardia del Paese e dei cittadini. Un nemico, spesso mortale, cui è stata aperta dall'interno e per ignobili motivi la porta di casa, si insinua e si insedia così alle spalle dei difensori onesti della legalità.

I miei rimasero infatti nel totale abbandono, fin dal momento della "notizia" della ritorsione intimidatoria di quella che doveva presumersi fosse la criminalità organizzata in Torre del Lago. Non una telefonata da quel parroco e da quei "fratelli" nella fede con cui si era condiviso tutto per anni. Non una visita, non una parola. Borbottii per strada cercando di evitare incontri. Tanto parlare nelle botteghe, tacendo improvvisamente appena uno dei miei apparisse all'uscio. Saluti appena accennati e sorrisi di disagio se un incontro così indesiderato si fosse prolungato per più di un attimo.

Poi questo isolamento, se si protrae senza "esiti mortiferi", come fortunatamente è accaduto, si trasforma progressivamente nelle persone del paese quasi in risentimento, per via di sensi di colpa ingiustificati quanto irrisolti. E a volte per la scelta, comunque consapevole, che gli occhi dei "tuoi sorveglianti" non possano mai cogliere qualcuno di loro in atti di confidenza e di amicizia con te, il nemico della Mafia, e non possano quindi associare costui alle punizioni che eventualmente fossero stabilite per quel nemico e quanti gli fossero stati "troppo vicini". Pensateci. E' lo stesso criterio dei bandi

nazifascisti per tentare di separare le popolazioni dalla Resistenza e per indurle a negare appoggi e solidarietà ad ogni singolo partigiano. La stessa cultura di tutte le dittature che siano costrette a fronteggiare rivoluzioni che trovino, o rischierebbero di trovare, una istintiva solidarietà popolare. Ogni gesto di aiuto agli insorgenti e resistenti sarà punito con la morte, è il ritornello degli infami.

Ma la paura, sentimento umanissimo e degno di assoluta compassione, si trasforma spesso in questi casi in viltà e si maschera in fogge di compiacenza verso i poteri criminali, E dovendo allora, pur senza "fatti nuovi", continuare a parlare sommessamente per accreditare la propria separazione dagli oppositori della criminalità, le parole divengono via via maliziose fino a divenire cattive. La paura di stare vicino a quelle persone in pericolo, e di assumerne il medesimo rischio anche involontariamente, viene esorcizzata con la creazione di un sottile convincimento calunniatorio per cui diviene giustificato l'isolamento. La criminalità diviene evanescente e rimangono solo il "tuo carattere", i "tuoi modi di vita", la "tua diversità e separazione" a giustificare l'allontanamento e la rottura di ogni stabile rapporto sociale.

Ed è qui che nasce il discrimine tra una umanità oppressa ed una umanità che si fa complice. Quando non ci si arrende alla impossibilità di un "eroismo" che si sente estraneo alle proprie forze, ma si asseconda piuttosto la vigliaccheria preventiva. Bisognerebbe che si scrivesse sui muri di ogni paese quel motto che aveva segnato invece profondamente la mia giovinezza: "Una o due volte nella vita ci è data l'occasione di essere eroi, tutti i giorni quella di non essere vigliacchi." Ma nonostante questo sarebbe un errore fare di questa paura una colpa ed un'accusa. Come abbiamo detto dei Kapò dovremo conservare sempre una incrollabile compassione per i limiti di quanti ci camminavano accanto e ad un tratto ci abbiano lasciati soli, per i terrori che sono stati diffusi in maniera subdola e silenziosa. Senza per questo dover negare la realtà della loro paura e di ciò che essa possa determinare.

Ed alla fine i tuoi si ritrovano ad essere assolutamente soli. E senza sapere il perchè. Anzi sapendo che l'unica causa di questo disumano trattamento sei tu, con le tue pazze battaglie, a cui nessuno vuol legarsi, neppure attraverso un contatto con i tuoi familiari. Essi sentono di essere soli e rifiutati, per colpa tua. E in ultima analisi hanno ragione. Nè ci sarebbero parole per convincerli del contrario o rassicurarli del tuo affetto.

Il massacro sistematico di mio figlio Sasha, e del nostro rapporto familiare non si è comunque fermato lì. Esso sarebbe continuato incessantemente fino a raggiungere vertici di pura oscenità e follia tra il 1995 e il 1996. Non so se sarà mai possibile vedere sanate quelle ferite. Non so se Sasha, e con lui tutti noi, potremo mai tornare ad essere persone "normali". E' questo il frutto maturo più perverso e velenoso che mi è stato regalato da quel lontanissimo incontro americano. Ma è il frutto che ogni militare democratico ha dovuto comunque assaggiare con tragici effetti, quale che sia stata la motivazione originaria del suo impegno. Esso è dunque una delle caratteristiche dell'agire della criminalità quando essa si annida nello Stato e chiunque voglia affrontarla sappia che dovrà misurarsi con quei terribili frutti. Con Sandro avevamo scritto di questa consapevolezza, nel Novembre 1991, nella presentazione della Associazione che lui aveva pensato e fortemente voluto. Anche se non avevamo ancora dovuto sperimentarne le più orride implicazioni:

"I prezzi pagati li conosciamo in tanti: la tensione con se stessi, lo sconcerto personale di fronte alla inattesa e sconsiderata risposta degli occupanti del potere, la insindacabile e violenta protervia di una persecuzione costruita con metodo e falsità, la umiliazione, il carcere. Le lacerazioni familiari. Fino alla cosa più sconvolgente e devastante: lo sguardo terribile dei figli, impossibilitati a capire, umiliati e carichi di vergogna, deprivati improvvisamente di prospettive e possibilità. Combattuti, in silenzi laceranti, tra l'orgoglio per i propri padri ed il risentimento per gli inaccettabili prezzi pagati dalla famiglia. La forse insanabile frattura, per loro, tra i valori, sentiti come veri, ed i costi, sentiti come ingiusti ed insopportabili. Ferite che in loro non sappiamo se, come e quando potranno rimarginarsi."

Per i restanti mesi del 1994 sentii una cappa di attenzione dissimulata dei miei controllori che si realizzava soprattutto attraverso le domande, apparentemente interessate alla mia attività, che Sasha mi rivolgeva a tavola. Fu un'estate in cui praticamente non c'era domenica che egli non trascorresse in montagna o altrove con i suoi "amici" militari. E quando era a casa mi interrogava su quel Convegno

"Dare Voce al Silenzio degli innocenti" che ormai si stava concretizzando e che realizzava l'antico progetto di Sandro.

Verso la fine di Ottobre comincio, pressante, la richiesta ansiosa di Luciana e Sasha di rinunciare a quello che sarebbe stato il mio intervento conclusivo in memoria di Sandro. Quell'intervento, mi dicevano, avrebbe potuto rendere inutili tutti gli sforzi degli amici di Sasha perchè egli potesse entrare in una delle Accademie Militari italiane. Cercavo di farli ragionare sulla assurdità della richiesta, sulla falsità delle motivazioni addotte. Ma ormai erano stati completamente "convinti" della relazione che si sarebbe stabilita tra quell'intervento e la esclusione di Sasha. Un'ottima scusa preventiva, costruita dai loro "falsi amici", per mascherare il loro "falso appoggio". Invitai Sasha a venire ad ascoltarmi, per valutare lui stesso su cosa si fondasse in realtà il loro prevenuto astio contro di me. Forse lui fu tentato davvero di venire. Forse, ignaro ed inconsapevole della presenza minuziosa di uomini dei servizi in quel convegno e dei numerosi e dettagliati rapporti che sarebbero stati redatti di ogni singolo intervento, si offrì anche di presenziare per riferire poi del mio intervento. Sono certo che comunque avesse davvero voglia venire, ma questo poteva costituire un grave pericolo per i suoi astuti amici. Sasha avrebbe potuto porsi qualche interrogativo di troppo se avesse potuto ascoltarmi.

E arrivò, nel tardo Dicembre, il corso di paracadutismo civile, pagato dai suoi amici. Necessario, dissero, ad aumentare il suo punteggio per la selezione accademica, quale che fosse l'Arma prescelta. Quel corso aveva una caratteristica singolare. Il lancio di abilitazione doveva svolgersi nella stessa domenica mattina in cui io avrei tenuto il mio intervento. Chiesi a Sasha se avesse potuto ottenere di spostare quella data "non perchè tu debba venire ad ascoltarmi, ma perchè io vorrei venire al tuo lancio". Ma non era possibile. Poi, al secondo lancio di quel corso affrettato ed intensivo (e dunque pericoloso), ci furono dei problemi di vento eccessivo e Sasha ne riportò qualche piccolo trauma fisico, che fece slittare di una quindicina di giorni la abilitazione.

Ma Sasha non sarebbe venuto comunque al mio intervento. E in quel Gennaio 1995, quando ebbi il privilegio di poter ricordare Sandro e la sua vita di impegno e di fedeltà allo Stato, solo Luciana era tra il pubblico. Ma enormemente lontana da me. I suoi occhi umidi di lacrime alla fine, esprimevano la conosciuta condivisione di ogni parola e di ogni valore ricordato, ma la infinita tristezza di chi era ormai convinto che avessi voluto pronunciare le une e ricordare gli altri rimanendo indifferente alla sorte di nostro figlio che, con quell'intervento (e secondo lei, grazie alla perfetta "preparazione" cui era stata sottoposta), io avevo segnato in maniera irreparabile. Le era vicino quel giorno un mefistofelico e sordido personaggio che già allora la insidiava con spudorata evidenza, approfittando della nostra difficoltà. Ne ero perfettamente consapevole.

Ma non interessa, in questo contesto, valutare quanto e se egli abbia raggiunto il suo scopo. Io stesso non lo so. E avrei avvertito come ulteriore offesa a Luciana se avessi "indagato" o anche solo giudicato una situazione che non nasceva certo da lei. L'avrei solo ferita maggiormente e comunque ingiustamente caricando di sospetto e di accusa il suo sacrosanto diritto alla ricerca di amicizie nuove, di nuove relazioni umane e sociali, nuove attività che le restituissero, dopo le sofferenze e l'agghiacciante isolamento in cui si era ritrovata, una qualche serenità. Che la facessero tornare a respirare, finalmente, dopo una spaventosa "apnea". Che qualche squallido personaggio potesse o possa elaborare progetti di "conquista" in simili circostanze è triste condizione di chi, per la sua condizione di disagio e difficoltà (come era Luciana) deve subire simili turpi e meschine aggressioni, ma ancora una volta sarebbe quantomeno ingeneroso accusare la vittima e l'obiettivo piuttosto che l'aggressore.

Si è detto qui solo per significare quali terribili sofferenze si possa essere costretti a portare, ciascuno nel suo specifico modo, nella sua personale posizione, e nel suo personale dolore, in una famiglia che sia entrata nel mirino della Mafia di Stato e degli sciacalli che sempre si aggirano fra le rovine di un rapporto, per allargare ogni crepa e contribuire alla demolizione di una faticosa unità. Quando poi ho dovuto lasciare la mia casa per oltre un anno, Luciana non è mai stata oggetto di espressioni di solidarietà e di vicinanza amicale. E' stata solo considerata, anche da suoi colleghi di lavoro e da "troppi buoni cattolici", come un terreno libero di caccia, dove ogni cacciatore, che prima doveva farsi carico di astuzie almeno più raffinate, ha ritenuto di poter esprimere liberamente le proprie ambizioni, di possesso e dominio sessuale. Altri occhi "cattolici" l'hanno scrutata invece allo scopo di raccogliere prove della

nostra definitiva separazione, di sue eventuali relazioni e finalmente poter segnalare al Vescovo la inopportunità che lei potesse continuare ad insegnare la materia di religione. Anche queste sono purtroppo realtà molto tristi che hanno avuto nomi e cognomi. Ed ogni volta che ho conosciuto le turpi intenzioni di costoro ho cercato di intervenire per difendere la dignità di Luciana. Ma è stata una battaglia contro un idra dalle mille teste perchè niente interveniva a restituire dignità alla nostra storia da parte di uno Stato fattosi complice di ogni crimine.

Dunque nulla ci è stato risparmiato, e davvero non conta se e quanto certe affabulazioni abbiano potuto prevalere su Luciana. Se lei davvero avesse saputo resistere a tali e tante seduzioni astute e torbide insieme la sua forza rappresenterebbe un vero "eroismo". Per quella solitudine totale in cui avrebbe dovuto trovare forza e motivazione per resistere. Quello che ci è stato tolto, per sempre io temo, è quella complicità che fa di due sposi e compagni l'uno il riferimento, l'appoggio e il confidente dell'altro. Per cui eccomi qui a scrivere di noi mentre Luciana teme che io abbia o abbia avuto delle alternative affettive e sessuali, ed io non so e non voglio chiedermi se le serpi infide abbiano ancora prevalso su Eva con le affabulazioni di cui è capace la gelosa invidia dei ladri.

Io d'altra parte, benchè possa dirmi fiero di non aver mai mancato ad una scelta di fedeltà che si radicava in una scelta di fede e nell'affetto immutato per Luciana, sarei ipocrita se negassi di avere avuto momenti di forte turbamento. Non certo per essere stato cercato o tentato da altre per una mia "avvenenza fisica" che a differenza di Luciana non mi appartiene. Quanto per quel senso di solitudine che a volte diviene insopportabile e spingerebbe a cercare sollievo in un'altra creatura. In quelle condizioni si rischia di diventare davvero ignobili e assolutamente indifferenti alle vite altrui ed al rispetto dovuta alla persona ed alla donna. Si rischia di utilizzare il proprio "fascino", legato però alla affabulazione di una storia, che per quanto carica di drammaticità, difficoltà e sofferenze perderebbe così ogni senso di dignità per divenire strumento meschino di seduzione.

Si rischia cioè di conquistare la mente anzichè il cuore della "concupita" e, se si ha il coraggio di non mentire a se stessi, bisognerà riconoscere che non si sta costruendo, nè si ha intenzione di costruire, nulla con la "nuova persona". Non progetti di vita, non il piacere della scoperta dell'altro e del trovarlo "simile a sè". Solo desiderio di possedere e placare le proprie angosce nel desiderio appagato. E forse neppure appagato pienamente sul piano di una sessualità matura e libera, quanto solo genitalmente. In queste condizioni di ambiguità con se stessi il "desiderio" ti aggredisce senza mai chiederti la lealtà preventiva di chiudere un rapporto precedente che si sentisse ormai logorato, lacerato, esaurito. C'è, in fondo, una squallida riserva a mantenere in piedi quel rapporto pur logorato, come fosse una "sicurezza", una possibile via di fuga, mentre si sondano le "nuove opportunità", e le si temono allo stesso tempo per il coinvolgimento che potrebbero determinare. Anche questa condizione psicologica è una specie di propensione al "doppio giuramento", sempre fondato su una valutazione di personale interesse a servire volta a volta questa o quella causa, questa o quella signoria. Ma su tale propensione grava quel profondo aforisma evangelico che mantiene inalterata la sua verità anche fuori della sua dimensione religiosa: "Non potete servire a due padroni".

Io poi, certamente più di altri, avrei solo "usato" qualsiasi altra persona se avessi assecondato quegli stati d'animo. Perchè sapevo e so che nessuna altra donna avrebbe potuto realmente sostituire o "rimpiazzare" Luciana. Anche per il solo ricordo di una storia di felicità e di una terribile unità nell'impegno comune - come vi racconterò chiudendo questo ultimo capitolo -, che solo la violenza altrui aveva progressivamente minacciato. Avrei forse potuto davvero affascinare qualche donna proprio per gli esiti di quella storia, ma proprio questo non avrebbe costruito una storia di libertà per una nuova compagna, legando il suo eventuale affetto alla soggezione a quella immagine di "eroe ferito" per cui essa sarebbe stata sempre e comunque una "intrusa" dell'ultima ora, senza la dignità ed esclusività che in realtà penso sia dovuta ad ogni donna con cui si scelga di essere compagni per tratti di strada. Dunque anch'io sono stato fortemente tentato da facili soluzioni di superamento delle angosce e delle amarezze che ci sono state regalate.

Ed anche da quel pericolo posso dire di essere stato "salvato" dalla enorme amicizia di Sandro. Fu appena qualche mese prima della sua morte, mentre lavoravamo per la costituzione della Associazione la Voce di San Giusto ed alla stesura del documento programmatico. Aveva notato, mi disse, che

guardavo con occhi diversi alle donne intorno a me. Occhi di possesso, mi specificò, ed atteggiamento da "porco". Mi sentii molto infastidito da quella sua pesante intrusione. Ma lui insisteva finché non gli dissi, molto bruscamente e con cattiveria, che non avevo certo da ricevere alcuna lezione di morale sessuale proprio da lui. Apparve quasi soddisfatto. Mi aveva provocato ed era riuscito a far dire a me proprio quello che voleva "suggerirmi" fin dall'inizio. Nella sua grande amicizia, per non ferirmi, voleva aiutarmi a riflettere sui "valori" piuttosto che continuare a cercare motivi per "darmi ragione". Ancor più se quei motivi per "darmi ragione" fossero nati dai confronti con le vite "più avventurose" di altri, anche fossero stati amici. Ed era quasi "felice" Sandro di poter essere usato come paragone per illuminarmi sulla condizione che vivevo e stavo assecondando.

Mi mise una mano sulle spalle e mi offrì un'altra delle sue inimitabili lezioni di una amicizia insostituibile. Mi disse: "Ma non capisci che sono proprio loro, i porci che ogni giorno si rivoltano nel proprio fango, che ti stroncherebbero? Ma non ricordi più il mio arresto, come e da chi è stato organizzato? E come mi abbiano infamato per una cosa che era il loro pane quotidiano e che io avevo assecondato solo perché pensavo di avere cose più importanti da difendere in quel momento che non quella di rifiutarmi di eseguire quella stronzata di piccola illegalità? Oh non sono certo io a volerti fare lezioni di morale. Tu sai quanto rispetto e ammirazione ho per te. Ma tu Mario sei condannato, e per te poi non dovrebbe essere una condanna, a non poterti neppure permettere una sola evasione momentanea. Stai certo che loro la userebbero, se già non l'avessero costruita proprio loro, per sputtanarti come il peggiore degli individui: quello che denunciava l'immoralità dei suoi superiori e poi si crogiolava in piccoli e meschini tradimenti sessuali. Se davvero tu avessi raggiunto il limite nel tuo rapporto con Luciana, e ritenessi giusto farle portare questo ulteriore peso, dovresti avere anzitutto il coraggio di affrontare con limpidezza questa situazione e di chiudere questo rapporto. Solo allora ogni tuo eventuale nuovo rapporto non sarebbe esposto al loro ricatto. Non ti perdere in piccole avventure, non sarebbe degno della tua storia. Esse sarebbero solo il godimento di un momento ma poi contribuirebbero ad umiliarti, come non sarebbe giusto che fosse. Ma loro, non dimenticarlo neppure un istante, userebbero impietosamente ogni e qualsiasi tuo momento di debolezza."

La mia rabbia iniziale si era trasformata in un rinnovato senso di gratitudine e di vergogna per non aver intuito subito la sua discreta ma concreta attenzione a me, ed aver reagito piuttosto offendendolo. Aveva totalmente ragione. Avevo ricambiato il suo abbraccio ed eravamo andati, ancor più cementati nella nostra amicizia, verso un ulteriore appuntamento preparatorio della nostra distruzione e della sua morte. Resto convinto dunque che certe battaglie si possano affrontare con qualche probabilità di sopravvivere e rimanere fedeli alla propria umanità, e nonostante tutti i prezzi disumani che quelle battaglie comportano, solo se si ha la fortuna di essere accompagnati da amici fraterni come fu Sandro per me. Non sono certo purtroppo di aver rappresentato altrettanto per lui, e di essere stato altrettanto vigile sulla sua personale serenità e sicurezza.

E si compiva dunque, grazie ai funzionari corrotti dello Stato ed agli sciacalli che sempre seguono i grandi predatori, la distruzione progressiva e sistematica dei miei rapporti in famiglia. Anche Leonardo non avrebbe resistito molto. Il conflitto costante, la sua ricerca disperata di un quadro affettivo più stabile, e certamente la sua insoddisfazione per un trattamento che evidentemente riteneva ingiusto da parte nostra, lo avrebbero convinto, non appena compiuti i diciotto anni, a seguire altre voci ed abbandonare la famiglia, nel Maggio 1995. Evidentemente non avvertì come sufficiente a trovare una sua identità familiare l'aver scelto di tornare a schierarsi con Sasha e con le sue richieste che io lasciassi la famiglia.

Scelta, quella di Leo, che ho rispettato e rispetto profondamente per la coerenza con cui l'ha vissuta, ma che lui dovette necessariamente caricare - per riuscire ad affrontarla - di un senso critico e astioso di giudizio di tutta la sua vicenda di convivenza con noi, spingendosi purtroppo ad azioni ingiuste di discredito della madre e della famiglia, che sono stato costretto a fronteggiare con durezza. Mi auguro di essere riuscito a farlo con lealtà. E mi auguro che Leonardo abbia potuto e saputo avvertirla questa lealtà. Una scelta coraggiosa tuttavia quella di Leonardo, e comunque una scelta vera. Una scelta che forse lo ha salvato dal rovinoso andamento dei rapporti familiari e che, quando lui fosse liberato da esasperate letture sui nostri comportamenti educativi (senza necessariamente dover accreditare, per questo, una assoluta validità dei nostri metodi. Cosa che credo nessun genitore possa vantare con

certezza), potrà forse consentirgli di riconquistare rapporti più sereni e limpidi con me e con la madre, senza sentirsi diviso tra questi affetti.

Alcuni mesi dopo il Gennaio 1995 Sasha mi avrebbe confermato e rinfacciato che i suoi amici stelletati avevano attribuito al mio intervento lo "spalancamento delle porte del paradiso" per impedire la sua entrata in Accademia ed inibire ogni "raccomandazione" dei suoi garanti. Sasha rimase tuttavia turbato dalla riflessione che cercai di indurlo a fare. Aveva forse inviato le regolari domande per via postale? No, le aveva firmate ed affidate al suo amico Col. Sergio Cavanna. E non gli veniva in mente che nessuno, se quelle domande fossero state davvero depositate, avrebbe potuto impedire che lui fosse comunque convocato per sostenere almeno le prove di selezione psico-fisica e culturale, prima di poter sanzionare la sua esclusione? No, non ci aveva pensato. E non poteva forse pensare che la disponibilità affermata fosse in realtà una perfetta operazione di stop preventivo alle pur remote possibilità che, se correttamente selezionato, lui potesse risultare vincente? "Non dimenticare, gli dissi, che non tutti nelle F.A. sono dei banditi, e che normalmente le raccomandazioni funzionano per facilitare le entrate e non le esclusioni. Non dimenticare che non è possibile impedire ad alcun cittadino di essere sottoposto alle selezioni di un concorso pubblico, se le domande fossero state realmente inoltrate. E che contro le valutazioni, che sono atti oggettivi della Amministrazione, è sempre possibile ricorso amministrativo al fine di conoscerne gli esiti delle prove e le motivazioni dei commissari." Era molto scosso, anche perchè lo accusai di ascoltare solo le voci delle sirene e di non aver avuto il coraggio neppure di venire a sentire il padre a Gennaio, per conoscere sulla base di quali frasi da me pronunciate egli avrebbe potuto essere escluso dalle F.A.

Questo lo portò ad una "esplosione" incontrollata ed assolutamente inattesa da me: "Tu non sai cosa e quanto mi è costato non venire! Che ne sai tu degli uomini dei servizi che mi hanno incontrato in casa di Sergio per convincermi prima a mettere strani attrezzi nella tua valigetta e poi a venire con te quella mattina, per far entrare una valigetta che loro diversamente non avrebbero avuto modo di far entrare! Che ne sai quanto mi è costato rifiutare di fare tutto questo, anche a costo di non esserci?" Pensai come un lampo ad una bomba. Una bomba che avrebbe dovuto scoppiare proprio in un convegno dedicato alle stragi? Non necessariamente. Avrebbe potuto anche essere un ordigno che doveva essere intercettato. E guarda caso si sarebbe scoperto che a portarlo, cioè a creare il tentativo di una nuova strage, sarei stato proprio io. Anche questa sarebbe stata una esplosione. Più raffinata, perchè senza altre vittime, e avrebbe delegittimato tutto ciò che era stato costruito con tanta fatica e tanta pazienza. Ma le mie immediate e incalzanti domande a Sasha furono evidentemente troppo allarmate e non sufficientemente dissimulate. Si rinchiuse immediatamente a riccio e non riuscii più a capire se avesse inventato o quello che aveva detto - gravissimo - corrispondesse alla verità.

Non avrebbe più parlato di quelle vicende. Certamente non a me. A meno che io non avessi rappresentato ad un magistrato la circostanza, per i suoi eventuali accertamenti. Ma allora sì che avrei preconstituito un pericolo gravissimo per la incolumità di Sasha. Avevo conosciuto la desolante condizione di non-volontà politica e giudiziaria per l'accertamento di simili preoccupazioni, e per la tutela della sicurezza dei miei. Ma l'inerzia dei giudici non curiosi o dei giudici conniventi non è mai una garanzia totale per i "criminali di Stato". E Sasha non poteva certo rappresentare una sicurezza di silenzio. Se mi fossi mosso sul piano giudiziario sono convinto che avrei solo costruito con le mie mani la corda alla quale un "giovane distrutto dalle esperienze determinate dal padre" sarebbe stato trovato impiccato. Era impossibile parlarne, e bisognava portare anche quel nuovo peso in silenzio e in solitudine.

E arriva l'Agosto 1995. Sasha mi comunica che parteciperà al Corso di selezione degli Ufficiali di Complemento dei Paracadutisti. Che ha inviato la domanda personalmente per posta e che Sergio lo accompagnerà personalmente nella selezione. Mi comunica inoltre che i suoi amici gli hanno offerto la disponibilità di legali, che stanno studiando la possibilità di fargli cambiare il cognome, al fine di sottrarsi alla maledizione di portare il nome di Ciancarella nelle selezioni militari e nel futuro della carriera. Non c'è limite al ridicolo, ma bisognava assolutamente radicare in Sasha il convincimento che ogni responsabilità di mancato successo per le sue aspirazioni militari dipendesse solo dal padre. Anche a costo di fargli credere che le Autorità di selezione si possano accontentare di uno stato anagrafico "adulterato" e non abbiano possibilità e determinazione, avendone peraltro l'obbligo, per indagare

integralmente anche la storia anagrafica dei concorrenti. Perché diversamente sarebbe troppo facile a dei banditi infiltrarsi nelle istituzioni con la sola variazione del cognome, per quanto legalmente ottenuta. Ma Sasha era ormai troppo giocato per rendersi conto anche di queste sfacciate evidenze.

Ed è in quel momento che parte l'ultimo incredibile piano tendente a delegittimare ogni mia attività del passato per l'accertamento delle responsabilità sulle stragi, attraverso la manifesta dimostrazione di un mio squilibrio psichico, e usando in maniera totalmente cinica un figliolo ormai perso dietro i suoi "conduttori".

Un progetto durato un anno intero, ed al quale con ben misera e triste soddisfazione, oggi posso dire di aver saputo resistere e che in qualche maniera sono riuscito a contrastare, ma con costi talmente laceranti da non poter più essere sicuro neppure della mia capacità di affrontare, senza usare violenza, altre circostanze simili, dopo quanto ho dovuto vivere, e mi ha terribilmente segnato, da quell'Ottobre 1995. L'operazione, apparentemente semplicissima, doveva consistere nello spingermi ad azioni eclatanti a tutela di mio figlio, che dimostrandosi "infondate" avrebbero dovuto certificare la mia assoluta inattendibilità. Tutta la nostra storia di militanti e militari democratici doveva affogare in quella trappola infernale.

Bisogna tener presente, a questo punto, che ciascuno di noi del Movimento ha mantenuto, nell'ambito dei servizi, la opprimente attenzione degli uomini più perfidi; ma anche la stima di alcuni dei più corretti degli operatori. Persone che per ciascuno di noi, e con me in particolare, hanno cercato sempre di avvisarci in anticipo delle trappole che si stavano preparando. In questi rapporti delicatissimi di fiducia e di sospetto, di attendibilità e di riserve, di rischio e di pericolo, un Sott.le in particolar modo è stato il mio "angelo custode", dalla morte di Sandro fino al Maggio 1996, l'apice del progetto di destrutturazione. Non so se in quella ultima occasione del Maggio, che sto per descrivere, fui io a bruciarlo facendolo individuare come "mia fonte privilegiata di informazione dall'interno", o se in quella stessa occasione lui abbia completato il suo reale compito di acquisizione di fiducia, esercitato con paziente capacità, per darmi alla fine l'ultima avvelenata informazione, sulla quale avrei dovuto cadere come un frutto maturo, ormai convinto della sua piena attendibilità. In entrambi i casi è da quella data che non ho più avuto alcun contatto, alcun messaggio da lui. E ciò a volte mi angoscia, perché minerebbe ancora di più la mia capacità di resistenza, già oggi ridotta al lumicino, il venire a sapere che lui si sia perso, forse sia stato ucciso, per avermi aiutato ed aver io potuto contribuire alla sua eliminazione, anche fisica. Non può bastarmi la consapevolezza che lui fosse cosciente del pericolo. Se davvero gli fosse accaduto qualcosa un ulteriore insopportabile peso aumenterebbe il fardello di vite che si sono bruciate per essermi state accanto o vicine, o aver attraversato anche inconsapevolmente la mia storia. Mentre io, tra "felici" intuizioni, una assoluta determinazione a sopravvivere, e tante circostanze fortunate, sono costretto a scontare questa pesantissima "condanna a vivere" che sembra mi sia stata irrogata. Come vedrete ancora una volta una forte dose di fortuna ha contribuito a salvarmi da un piano apparentemente delirante, e comunque perfettamente progettato. Ma vediamo con ordine.

Ai primissimi di Ottobre del 1995 vengo avvicinato dalla mia fonte che mi preavvisa che a Bologna, la settimana successiva, tutto è pronto per scardinare psicologicamente mio figlio. Gli sarà comunicato un esito positivo della selezione e poi gli sarà detto che la macchia genetica di portare il mio nome è un ostacolo insuperabile al suo arruolamento. Fine del messaggio.

E' domenica 8 Ottobre. Sono a Lucca a lavorare ad alcune verifiche contabili sul lavoro. Non so proprio che fare. Nei giorni precedenti tuttavia alcune notizie stampa sulle vicende delle vittime della strage del 904 costrette a pagare le spese processuali mi avevano indignato al punto di valutare con la Presidente della Associazione nata dal Convegno del Gennaio - Paola Bernardo - la possibilità ed opportunità di avviare uno sciopero della fame. E di colpo intuii che quella era la strada per prendere di nuovo in contropiede i miei "malefici tutori". Avrei scioperato, da quel momento, dichiarando di voler andare davanti alla Commissione Stragi. Scrisi subito una lettera ai vertici dello Stato che titolai "L'inaccettabile Diktat", dove riassumevo la progressiva aggressione al mio figliolo e chiedevo allora di essere ascoltato dal Parlamento sul contesto generale della mia storia, a partire dalle ultime vergognose rivelazioni sulle vicende di mio figlio. Scrisi anche al Gen. Loi, che sembrava a detta di Sasha, essere il vero referente e garante della sua selezione. Lo comunicai, in maniera sfumata, alla Presidente Paola Bernardo.

Lo scenario era come sempre molto sofisticato: se avessi lamentato sui giornali o in forme comunque pubbliche le intenzioni contro mio figlio gli effetti sarebbero stati esclusivamente di delegittimazione. Si sarebbe accreditata la mia follia e sindrome persecutoria, a fronte degli ottimi risultati ottenuti da Sasha. E contemporaneamente si sarebbe assunta la comprensibile e responsabile decisione - dicendolo in forme pubbliche ed ufficiali - di escludere Sasha dalla vita militare a causa di un padre che ne avrebbe condizionato comunque la vita ed il rendimento da Ufficiale. La gente avrebbe capito, ed avrebbe ritenuto accettabile una soluzione che giustamente contrapponeva ad un diritto personale un interesse pubblico. Il convincimento di Sasha per la responsabilità esclusiva del padre nelle sue sfortunate vicende e nella sua vita "segnata" sarebbe stato definitivamente radicato. La mia delegittimazione si sarebbe estesa con automatica consequenzialità a tutta la mia storia ed alle posizioni che avevo sostenuto su stragi e storie di corruzioni.

Tutto questo, non potendo essere compreso fino in fondo dai miei giovani amici della Associazione "Dare Voce", non poteva essere comunicato compiutamente neppure a loro, al fine di stabilire una comune strategia. E naturalmente ciò comportava il costo di dover fronteggiare il loro sconcerto e la loro critica, anche dura, per azioni che sembravano dirette a interferire su altre iniziative, poste in essere dalla Associazione, in quel medesimo periodo, per la delicata costruzione di rapporti politici che consentissero di realizzare gli strumenti e perseguire gli obiettivi che la Associazione si era prefissi. Era il progetto del "Coordinamento dei Sindaci delle Città colpite da strage".

La settimana che seguì fu un tormento. Sasha tornò profondamente turbato da Bologna, dove era stato accompagnato dal Col. Cavanna e dove sembra ci fosse anche il Ministro Generale Corcione. Tutto si era svolto secondo le informazioni che avevo ricevuto, con l'unica variante che la "macchia genetica" del cognome era stata posta solo come un grave ostacolo alla ammissione, la quale, per i risultati acquisiti, appariva invece scontata. Fu singolare la descrizione di Sasha della divisione dei concorrenti in due gruppi: quello dei raccomandati, e quello degli "sfigati", cioè quelli che non avevano supporti. Scherzava Sasha sulle caratteristiche anche fisiche dei primi - affetti a volte da evidenti limitazioni fisiche - e sull'orgoglio dei secondi, e sul disprezzo che questi ed i sottufficiali che li inquadravano riservavano ai raccomandati. Ma, stranamente, Sasha era stato collocato proprio nel gruppo degli "sfigati", senza rendersi conto della stranezza che egli non fosse stato inserito in quel primo gruppo di raccomandati. Dunque i suoi garanti erano lì solo come controllori dello svolgimento "secondo copione" di una selezione escludente già predeterminata. E lui doveva averla interpretata invece come una efficace "dissimulazione" dei suoi garanti. Ma nulla è più oscuro di ciò che ci si rifiuta di vedere, e non potevo pretendere che Sasha forzasse, con i suoi sentimenti, la sua capacità di lettura e comprensione di messaggi molto criptici.

Il clima in casa era tornato pesante, ed anche il mio sciopero della fame che avevo annunciato in famiglia, senza dare troppi particolari o motivazioni specifiche, era inteso come una mia azione di disturbo e di insensibilità agli sforzi di quanti si stavano adoperando per aiutare Sasha. Ero tenuto, e lo feci volentieri perchè in qualche misura ciò riusciva a sdrammatizzare la vicenda, a stare a tavola con loro alla sera. Dopo il quinto giorno di sciopero fortunatamente i morsi della fame non si sentono più e fu più facile vivere quei momenti in un clima di serenità e a volte di scherzo addirittura. D'altra parte anche gli amici della Associazione pensavano forse di potermi indurre a recedere ponendomi di fronte a manicaretti i più vari. E così a fine Ottobre mi condussero con loro ad una cena privata con l'On. Brutti che nel pomeriggio aveva presentato all'Università di Pisa la sua relazione come Presidente del Comitato Parlamentare di Controllo sui Servizi. Mi costrinsero con tanto affetto a bere una cioccolata calda che si tagliava con il coltello, mentre viaggiavano davanti a me piatti di raffinata cucina toscana. Con Brutti si parlò a lungo di progetti organici di educazione alla memoria sulle stragi, che non sarebbero stati mai realizzati. E non si parlò praticamente per nulla della motivazione del mio gesto nè dei suoi obiettivi, o della sua personale valutazione e dell'eventuale appoggio che la sua parte politica avrebbe potuto dare all'accoglimento della richiesta di audizione.

Fin dall'inizio dello sciopero c'erano state le prime "minacce" di Sasha a tenerlo fuori dalle mie scelte, qualsiasi articolo fosse stato scritto o intervista avessi rilasciato. Restavo in silenzio davanti a quelle minacce, cariche di un risentimento insanabile. Esse mi dicevano semplicemente che le mie lettere

erano arrivate ai destinatari. Che ancora una volta avevo spiazzato i miei controllori, investendo le Istituzioni ancor prima che la pubblica opinione. E che quelli cercavano allora di prefigurare a Sasha gli effetti deleteri sulla sua selezione che sarebbero derivati dalle mie eventuali dichiarazioni pubbliche su quanto lui aveva vissuto.

Per ben due sere i ragazzi della Associazione, e con loro due giornalisti, miei grandi amici, organizzarono degli incontri, nella sede provvisoria di Pisa, presso il Circolo Gramsci, per cercare di capire, di convincermi a smettere e segnalarmi il grave disagio che stavo determinando alla iniziativa di Dicembre per la creazione del Coordinamento dei Sindaci. Qualcuno, più estraneo alla nostra storia, volle anche rappresentarmi una componente psicologica di tendenza al suicidio da frustrazione che io - a suo parere - avrei vissuto in quel momento senza che ne fossi pienamente consapevole. E tentò un parallelo con vicende di ragazzi tossici, con i quali aveva maggiore familiarità.

Accoglievo tutto con grande affetto, anche le critiche più feroci che sapevo dettate solo da amicizia. Sono contento di essere riuscito a non sentirmi mai dispiaciuto od offeso da nessuna delle loro pur furiose valutazioni. Ma ribadivo che avrei interrotto solo quando fosse stata fissata una data di audizione. Non importava che la audizione fosse spostata nel tempo, importante era che fosse ufficializzata quella data. In quel momento avrei interrotto. I miei amici temevano che troppi giorni avrebbero potuto passare prima che i carichi parlamentari consentissero di valutare la opportunità della audizione. Io avevo ipotizzato a me stesso perlomeno quaranta giorni. E comunque ero certo che i miei perversi tutori non avrebbero consentito di rendere troppo "drammatica" la situazione perchè ciò si sarebbe risolto in un effetto indesiderato per loro. Se fossi arrivato ad una debilitazione che avesse costretto i media ad interessarsi di me con una eco eccessiva avrebbe infatti potuto rilanciarsi con effetti per loro imprevedibili ed indesiderabili tutto il contesto della nostra storia. D'altra parte sapevano bene che, se avevo preso quella decisione, l'avrei portata fino in fondo, quale ne fosse stato il rischio o il prezzo. Ero curioso di capire cosa avrebbero inventato per disinnescare la nuova bomba che avevo attivato.

Al quindicesimo giorno di sciopero tornò a farsi vedere il mio angelo custode. Mi avvertiva che, dopo la azione avviata con Paolo Bolognesi per screditarmi e spingerlo a separare i Familiari delle Vittime della Strage di Bologna (di cui Paolo era Presidente) dalla Associazione nata a Pisa nel nome di Sandro, ora stavano lavorando la Bonfietti, inducendola ad esprimersi contro la mia audizione. Una mossa eccellente. Doveva essere uno dei parlamentari della sinistra di particolare rilevanza, cioè un parlamentare membro della Commissione e che era al tempo stesso Presidente della Associazione dei Familiari delle Vittime di Ustica, a delegittimare la mia azione e quindi tutto quanto avrei potuto dire non solo della mia storia, ma proprio di Ustica e su Ustica in particolare. Non vi nascondo che fu un duro colpo.

Appena pochi giorni prima avevo dovuto vivere una vicenda amarissima in famiglia. Domenica 17 Ottobre era uscito il primo articolo, su Il Tirreno, relativo al mio sciopero. Fui svegliato da Luciana che aveva acquistato il giornale, in preda ad una agitazione terribile. Mi chiedeva come avessi potuto essere così cinico da essere totalmente indifferente alla distruzione di Sasha. Come avrei reagito se Sasha avesse voluto addirittura picchiarmi. Ero quasi attonito. Sasha che scendeva, invasato, venendomi contro pronto a colpirmi, Luciana che si interponeva. Sasha che urlandomi le cose più atroci usciva di casa per andare dal "suo colonnello", Luciana che telefonava a quel Colonnello, in lacrime, chiedendo di intervenire per salvare Sasha dagli effetti delle azioni disgraziate del padre. Chiedendo scusa per quell'articolo, e implorando di adoperarsi per far capire "in alto" che il marito ormai era solo un folle.

Vissi quelle scene come se fossi sdoppiato e potessi osservarle da un fuori campo. Mi sembrava una scena più vicina ad una realtà di mafia che non alla nostra realtà. Sembrava quasi, Luciana, una di quelle donne di Mafia costretta a pietire al boss la salvezza dei figli liberandoli dalla "giusta vendetta" delle cosche contro la dissociazione del marito. Capivo Luciana, ed era terribile constatare come davvero la Mafia avesse assunto il volto e le funzioni dello Stato. Quanto diveniva comprensibile allora, se questo poteva succedere a noi, che davvero gli uomini e le donne della Mafia non riuscissero a ritrovare fiducia nello Stato, e liberarsi dal vincolo di soggezione ad una Mafia che solo se le sei fedele garantisce la tua sicurezza.

Poco dopo mezzogiorno di quella tristissima domenica, Sasha rientrava, ancora più distrutto se possibile, e mi chiedeva di andare con lui sul lago, perchè doveva parlarmi. Era un ulteriore capitolo dell'omicidio del nostro rapporto. Mi disse:

"Io non riesco a capire come sia possibile che tu in tanti anni non abbia compreso la vera natura delle Forze Armate, mentre io senza esserci ancora dentro, l'ho già capita perfettamente."

"E quale sarebbe questa vera natura?" lo avevo interrotto.

"Sarebbe che le Forze Armate non sono un luogo dove si possa aspettare o pretendere di agire per la Legalità. per la Giustizia e la Verità. Che chi si batte per queste cose prima o poi viene schiacciato e buttato fuori. Che l'unica possibilità per sopravvivere è di chiudere gli occhi e di ritagliarsi una propria nicchia di onestà fino al giorno in cui con i gradi ed il potere necessario sarà possibile applicare le proprie idee di onestà. Ed io ne ho l'esperienza. Perchè tu sei qui, come un pezzente. Mentre Sergio ha saputo conservarsi nella sua nicchia ed ogni volta che ha potuto ha fatto nel suo spazio quel poco di buono che poteva fare. Come quando è stato comandante di gruppo, ed è stato sempre vicino ai suoi uomini. Quello che io non posso perdonarti è di avermi costretto ad essere, fin dall'inizio, come i peggiori di loro. Mi hai impedito, anche entrassi nelle Forze Armate, di avere la mia nicchia di onestà. Perchè oramai io o vengo respinto o, per entrare, dovrò iniziare subito con la menzogna."

"Vuoi cercare di spiegarmi meglio, per favore?" lo pregai mentre la pelle di tutto il corpo mi tremava in una reazione incontrollabile.

"Sarebbe che mezz'ora fa mi è stato chiesto o di rinunciare o di iniziare con una spudorata menzogna. Dovrei cioè sottoscrivere una dichiarazione in cui affermo che tutto quello che tu dici sia avvenuto a Bologna, durante la mia selezione, è solo frutto di una tua nuova falsità, totalmente inventata da te. E' la sola condizione perchè io possa essere ammesso. Io non ti perdonerò mai. Perchè tu non ami nessuno di noi. La mamma che ti è stata accanto in tutti questi anni, in ogni processo, e quando eri in carcere. E tu te ne fregghi del suo dolore, sono anni che non hai per lei una gentilezza, un dono, un fiore, una carezza. Al punto che la disprezzi anche come donna e sei a dormire in un'altra stanza. Noi figli che hai distrutto in nome del tuo Dio. Io spero che quel tuo Dio non esista, perchè se esistesse andrebbe solo bestemmiato. Io non ti perdonerò di aver fatto piangere la mia ragazza, impaurita da un futuro che non esiste più perchè tu lo hai distrutto." Tornerà a scrivermi queste stesse accuse dopo il mio allontanamento da casa nel 1996.

Trovai solo la forza per dirgli che tutto quello che diceva, perchè gli era stato suggerito dai suoi amici e garanti, era infondato e improponibile. Che non avrebbe mai potuto smentire i fatti di Bologna, perchè, scrivendo a Lei ed al Presidente della Repubblica - e le lettere poteva leggerle quando avesse voluto - avevo già prefigurato questa scellerata possibilità che lui fosse invitato a smentire le circostanze di Bologna. E che se mio figlio avesse scelto di cercare uno spazio nelle Forze Armate come se fosse un aspirante adepto della Mafia, ebbene egli non avrebbe avuto più nulla da spartire con me e la mia storia. Che ormai solo il tempo avrebbe potuto dare ragione della validità delle scelte di ciascuno di noi. E provai a dirgli che le illusioni che avevano cercato di propinargli non erano mai state una possibilità concreta. Che invece era deciso da sempre, come gli avevo detto quando aveva appena diciassette anni, che nessuno della mia genia potesse più rivestire i gradi militari. Salvo rivoluzioni del tutto improbabili allo stato delle cose. E che comunque, se fosse dipeso da me, a questo punto sarei stato il primo a sconsigliare che un personaggio come lui, ormai affogato in una cultura deviata, potesse entrare in un organo di garanzia e di sicurezza del Paese. Che lo ritenevo ormai irrecuperabile, sul piano militare, se mai lo fosse stato ancora sul piano umano. Ed eravamo rientrati in casa ognuno con il suo fardello di dolore.

Quando dunque fui preavvertito del "lavoro di condizionamento" che si stava operando con la Bonfietti, capii che bisognava intervenire ancora una volta con tempestività; ma senza commettere alcun errore. Per sperare che Lei rivelasse, in tutta spontaneità, un pensiero indotto di cui non poteva essere ancora

pienamente consapevole e che non poteva ancora aver maturato in forme sistematiche. Avevo già cominciato ad avere dei forti scompensi di pressione ad ogni risveglio, ed andavo al lavoro più tardi al mattino. Al bar Notturmo di Torre del Lago, che era diventato una specie di quartier generale e dal quale sarei stato costretto a rispondere alle domande che vollero farmi dalla trasmissione di Radio-Zorro - il telefono di casa ormai mi era assolutamente inibito -, scrissi la mia provocazione per la Bonfietti. Ricordate il metodo? Mai al chiuso degli uffici, mai in un rapporto personale dal vago stile ricattatorio che scatenerrebbe la paura e la reazione dei destinatari? Bene. Quella lettera allora ebbe una decina di destinatari. Dalla Presidenza della Associazione, all'ANPI, a Paolo Bolognesi, a Manlio Milani, a Galasso, legale di parte civile per Ustica.

Difficilissimo rispettare la loro storia di impegno civile o di dolore e dover essere al tempo stesso spietati, ma andava fatto. Li invitavo a sedersi finalmente ad un tavolo per chiarire le loro riserve e verificare i loro erronei e subdolamente indotti convincimenti. "Non posso consentire a Voi, ciò che non ho permesso neppure a mio figlio", era la frase più dura. Fu doloroso, ma ero perfettamente determinato, perchè non ci si può aspettare quella Verità che si cerca per le proprie personali e drammatiche vicende di strage, se si consente di essere utilizzati, come accadeva alla Bonfietti, per continuare ad alimentare la menzogna sulle vicende umane di altri che stanno combattendo senza rete alcuna, da anni, e indipendentemente da coinvolgimenti personali, per la verità su ogni singola strage. Mi faceva ancor più male che proprio la Bonfietti non avesse sentito la necessità di un confronto e di una verifica, dopo che pur aveva conosciuto le dinamiche della morte di Sandro. Nè che si fosse mai interessata alle nostre vicende umane, professionali e familiari.

Le reazioni di tutti, nella Associazione, furono di sconcerto e di rabbia a tratti furiosa. Sentii in Paola Bernardo addirittura l'amarezza del sospetto. Un'altra valanga di accuse e contestazioni mi aggredì proprio in giorni in cui avvertivo di diventare sempre più debole fisicamente ma sempre più determinato psicologicamente. Non era la loro reazione che potesse offendermi o che dovessi contrastare. Aspettavo solo quella della Bonfietti. E arrivò quella lettera attesa di risposta della Bonfietti. Terribile, oscena si potrebbe dire. Perfettamente scandita nei tempi e nei modi che mi aspettavo se dietro la parlamentare ci fossero stati davvero, come sospettavo e speravo, i miei "tutori". E quindi mi riempì di gioia quella lettera perchè mi consentiva di non mutare il mio atteggiamento di "simpatia", per quanto non avessi alcun particolare motivo di affetto per la Bonfietti, se non la mia scelta di essere comunque "familiare" delle vittime e dei superstiti di strage. Quella lettera è la più autentica certificazione della buona fede della Bonfietti, e del depistaggio cui essa è stata esposta. Certo con la colpevole responsabilità di non essere più, lei, una cittadina ordinaria ma una parlamentare che dalla sua esperienza drammatica avrebbe dovuto trarre motivo di una vigilanza molto più alta, ed una capacità di verifica molto più determinata di ogni avvenimento in cui venisse coinvolta come parlamentare. Ma i limiti oggettivi delle persone non possono diventare colpe, in casi personali come era la mia vicenda in quel momento. Le colpe della Bonfietti rimangono invece intatte per come ha assecondato il grande depistaggio su Ustica.

E provai dunque una profonda gioia, come provo sempre quando posso verificare che anche atteggiamenti che possono apparire cattivi, non sono generati da un animo corrotto ma da una personalità giocata. Anche in questi casi, come per i tentativi di destabilizzazione degli affetti familiari che si possono subire, bisogna imparare a saper distinguere e separare il vero nemico da chi sia stato il suo inconsapevole strumento, per combattere ed accusare lui e solamente lui. Diversamente ci si perderebbe in assurde e debilitanti battaglie di convincimento o di contrasto di personaggi che non hanno alcun peso nelle vicende, essendo solo uno dei tanti effetti dei manovratori. Personaggi sempre sostituibili e rinnovabili, contro i quali saresti indotto a disperdere tutte le tue forze.

Scriveva dunque la Bonfietti e lo faceva con un "accorgimento", così apparentemente infantile da suscitare tenerezza, grazie al quale voleva accreditarsi come persona che esprimeva le sue valutazioni, senza voler tuttavia ostacolare realmente la libera audizione della Commissione. Firmava cioè la lettera il 15 Novembre, un giorno prima della audizione, che era stata fissata per il giorno 16 dal Comitato di Presidenza della Commissione. La riunione in cui si era decisa la audizione si era svolta tra il 9 ed il 10 precedenti, come attesta la lettera di convocazione del Presidente Pellegrino, dunque cinque giorni prima che la Bonfietti firmasse la sua lettera. A quella riunione del Comitato di Presidenza la Bonfietti certamente aveva partecipato ed evidentemente aveva già espresso in quella sede il suo parere

contrario, se la lettera inizia con una volontà di "ribadire". Si ribadiscono solo cose già affermate, e notoriamente, in precedenza. E' necessario leggerla integralmente quella lettera per rendersi conto degli effetti devastanti di ogni depistaggio.

"Non ho problemi **a ribadire** il mio giudizio **non positivo** sull'audizione - imposta nel modo che sappiamo - di Ciancarella davanti alla Commissione Stragi."

[Cioè, non dimentichiamolo, con un durissimo sciopero della fame, che in queste parole diventa quasi uno strumento ignobile di condizionamento ndr]

"Primo perchè, **dopo avere dal 1992 testimoniato quattro volte** davanti al giudice, **cercare oggi un altro interlocutore**, senza che siano sopravvenuti nuovi particolari elementi significa nei fatti "criticare", il giudice Priore, al quale, ancora, dobbiamo fiducia."

[La sottolineatura del testo è mia, per evidenziare la assoluta ignoranza, da parte della Bonfietti, dei fatti e dei documenti delle mie testimonianze al Giudice Priore e dell'assoluto rispetto e della profonda stima che ancora oggi conservo a quel Magistrato. Quella che appare davvero incredibile è piuttosto la contraddizione con la cultura e la storia che quella donna avrebbe pur dovuto impersonare, se la parlamentare non fosse stata in realtà soggetta ad una "dettatura condizionata". E' infatti allucinante che si contrappongano Parlamento e Magistrato, ritenendo che adire l'uno, squisitamente politico, significhi "criticare" l'altro, esclusivamente giudiziario. La Bonfietti aveva viaggiato per anni dalle aule parlamentari ai palazzi di Giustizia sapendo benissimo la assoluta diversità di compiti e funzioni dei due organismi. Non sarebbe giusto verso la Bonfietti il voler credere che, per lei, la morte del suo familiare valga in maniera assoluta, rispetto alla distruzione della mia famiglia, come di qualsiasi altra. O che l'omicidio di quanti si fossero impegnati proprio per la verità su Ustica, come era stato per Sandro, ed il rifiuto assoluto di esperire indagini reali su quel crimine, non meritino una incessante battaglia per la verità, inseguendo ogni livello ed istanza istituzionale possibili, contrariamente alla nobiltà e legittimazione del suo personale impegno per i "suoi" morti. Ci sarebbe in questo caso una specie di autolegittimazione esclusiva della Bonfietti, del tutto inaccettabile, mi sembra. Per Sandro in realtà, indipendentemente dai "condizionamenti" subiti dai servizi, non ho mai sentito pronunciare dalla Bonfietti una sola parola. ndr].

"Secondo perchè in questo modo **si è costituito un precedente, si è aperto un "varco"** attraverso il quale sono già pronti ad intrufolarsi personaggi ben decisi a depositare in Commissione la loro opinione. **Si parlerà di bombe, di tutto e del contrario di tutto, con risultati devastanti per l'opinione pubblica.**

Sono questi gli aspetti del problema che mi stanno a cuore, senza giudizi sulle persone, anche se non posso nascondere il mio profondo rammarico nel constatare che notizie riguardanti il Giugno-Luglio 80 vengano riportate dopo tanti anni, **quando, purtroppo, non possono più cambiare il corso della vicenda.**"

[Questo è il passaggio che più di altri testimonia il frutto avvelenato del depistaggio. Perchè se così non fosse l'unica alternativa sarebbe la malafede della redattrice della lettera. La Bonfietti è infatti Commissario Parlamentare di un organismo di indagine con poteri simili alla Magistratura, capaci cioè di sanzionare con arresti e segnalazioni all'Ufficio del Pubblico Ministero tanto le reticenze, quanto le deposizioni false o le esibizioni di "personali opinioni". E' vero che la Commissione ha mostrato spesso di non sapere o non volere dispiegare le proprie facoltà, neppure di fronte alle evidenti scelleratezze ed al dilleggio di molti testi militari e politici (ricordiamo i Tascio, i Lagorio ed i Cossiga); ma la rabbiosa esplosione della Bonfietti in queste poche righe è davvero avvilente. Mancano ancora due anni alla chiusura definitiva della indagine di Priore, ma la Bonfietti è stata evidentemente convinta, al di là delle sue pubbliche affermazioni, che l'istruttoria, per quanto in fieri, sia ormai determinata in modo immutabile, e nulla possa "più cambiare il corso della vicenda". Questo fa pensare allora che l'elemento su cui si facesse leva per condizionare la Bonfietti possa essere stato il suggerimento che il mio intervento in Commissione Stragi avrebbe potuto contrastare il suo impegno politico nel portare a definizione, come stava facendo con assoluta determinazione, la vicenda legislativa per i risarcimenti economici. ndr]

"In poche parole **la vigoria di oggi la avrei spesa** quando il povero Dettori era vivo e si poteva, forse, indirizzare in maniera diversa l'istruttoria."

[La ingenerosità della parlamentare sarebbe feroce se non fosse pilotata. Essa dimenticava che ben cinque anni prima che attorno a lei e agli altri familiari si costituisse il Comitato per la verità, due Ufficiali avevano già sacrificato le loro carriere e molto della loro vita per quelle vittime sconosciute di Ustica. Lei ignorava che, non appena quei due Ufficiali decisero - nonostante i prezzi disumani già pagati - di riaprire una ricerca che sentivano doverosa, il "povero Dettori" aveva pagato con la vita il rischio terribile - per i responsabili di Ustica - che egli fosse di nuovo chiamato, da quei due Ufficiali, a ripercorrere e svelare i retroscena di quella terribile strage. Sì l'avevamo spesa la nostra vigoria, quando Dettori era ancora vivo. E per questo lo avevano ucciso, come avrebbero fatto cinque anni dopo con Sandro. Ma questo la Bonfietti era stata aiutata a "non saperlo", o forse a "non volerlo sapere", vista la assoluta inerzia della sua attività come parlamentare per uscire dagli angusti orizzonti delle sue convinzioni personali e della sua "personale vicenda" ndr]

"Per concludere voglio ribadire il mio apprezzamento alla attività di "dare voce", **unito alla preoccupazione di una possibile dispersione di energie nella moltiplicazione delle stesse iniziative.** Cordialmente Daria Bonfietti"

Ed anche quest'ultima frase, raffinatissima opera di esperti della destrutturazione, appare del tutto estranea alla volontà e capacità personale della Bonfietti. Dopo aver dipinto me come una specie di grande depistatore, astuto apripista di opinioni e versioni fantasiose sulla strage, ritardatario per decisione volontaria e dunque sospetta, si loda e apprezza la attività della Associazione pensata da Sandro e "realizzata" in qualche misura da me, aggregando persone su un progetto di solidarietà e di ricerca di Verità e Giustizia. Dunque se false sono le intenzioni del "fondatore", false e distorte dovrebbero pensarsi le iniziative della Associazione, ma i writer-men della Bonfietti hanno assoluta necessità di separare le due realtà: me dalla Associazione Dare Voce, cercando di alimentare le eventuali incertezze che negli aderenti fossero state suscitate dalle mie scelte drastiche, e spingendoli a dimenticare le origini stesse del loro ritrovarsi insieme. Ma è questa un'ordinaria tecnica di destrutturazione dei Movimenti, che non credo potesse essere patrimonio della Bonfietti.

Non è finita: La Bonfietti viene da una ordinaria esperienza di cittadina. E nella cultura dei cittadini è normale che il ripetersi di iniziative simili sia un effetto moltiplicatore assolutamente auspicabile per il raggiungimento degli obiettivi, attraverso l'allargamento della eco dei problemi affrontati. E' lei stessa ad affermarlo nel Convegno di Bologna del 1993 "Il dolore Civile", secondo quanto riportano gli atti di quel convegno pubblicati nel maggio dello stesso anno. Le parole del suo intervento sono un inno di riconoscenza e di sprone alla Società Civile per la molteplicità di iniziative, culturali, teatrali e quant'altro sia possibile in ogni città, perchè sia possibile raggiungere la verità. "Molte iniziative analoghe si sono concretizzate in altre città, dando il segnale preciso della volontà della gente di contribuire al nostro impegno per la verità <facendo concretamente>" (D. Bonfietti "Il dolore civile" pag. 14, Guerini e Associati 1993). Non è dunque credibile che una simile "mutazione" della Parlamentare sia potuta avvenire autonomamente nel breve volgere di due anni.

Solo nella "cultura deviata" e militarista, e che io conosco perfettamente, ossessionata dal dover controllare e bloccare la espansione di fenomeni di coscientizzazione popolare e sociale, si può pensare di leggere come "dispersione di energie" la "moltiplicazione delle iniziative" di Società Civile. Ma è invece proprio questo convincimento, per quanto apparentemente irrazionale, di dover frenare il rinnovarsi delle iniziative pubbliche, il criterio fondamentale che ogni infiltrato deve cercare di indurre nel sistema sociale che viene aggredito a fini di destrutturazione. Esso si realizza attraverso il convincimento - indotto negli elementi meno accorti e preparati del Movimento di Cittadini - che si debba puntare a singole e grandi manifestazioni, che ci assorbono poi al punto da concentrare sulla loro riuscita, nel puro momento celebrativo, tutta la nostra attenzione e le nostre forze, mentre l'obiettivo vero per cui esse erano pensate diventa via via evanescente e indecifrabile. Non una parola di quella lettera dunque poteva riferire ad una persona libera da condizionamenti inconsapevoli, per quanto profondi. Povera Bonfietti!

La audizione, terribile come ormai sapete avendola seguita al capitolo specifico, era stato un momento comunque importante della mia lotta personale. Ero riuscito a vincere ogni tentazione di strillaggio e condurre su un terreno minato, come può esserlo quello istituzionale per i nemici della legalità, i progetti dei miei avversari e controllori. Qualche uomo delle Istituzioni avrebbe potuto un giorno riferire a quell'incontro, riscoprirne e rivalutarne i momenti e le documentazioni. Il mio angelo custode non si era fatto più vivo. Ma venne la mattina di Natale di quel 1995, e segnò un ulteriore punto di svolta nello scontro mortale in atto da sempre.

Ero sulla rotonda del lago, in attesa che si liberasse una cabina telefonica dalla quale poter fare gli auguri ai miei pochi ma sinceri amici, non potendolo fare da casa. Ed ecco non il mio angelo custode ma il volto noto di un collega di Accademia, da sempre organico ai Servizi, che mi avvicinava con espressioni calorose. Normali si sarebbe detto tra vecchi commilitoni. Ma era un personaggio squallido, fin dalla Accademia. E se i Servizi hanno avuto bisogno di certi personaggi, i loro fini non possono che essere adatti o adattabili a simili personalità. Vigile come sempre, mi ponevo da subito il senso di quella presenza, lì a Torre del Lago, di un simile personaggio, la mattina di Natale. Il suo iniziale calore non mi sciolse minimamente da una attentissima difesa. Dopo i saluti ed i convenevoli, disse subito di aver seguito le mie ultime vicende. Non fui molto loquace al riguardo, dimostrando piuttosto un certo scetticismo sugli esiti reali di quella audizione parlamentare. Ebbi cura di non parlare di Sasha. Lo fece lui.

"Beh certo hai vinto, questa volta. Ma tu li conosci. Potresti essere chiamato a pagare un prezzo davvero alto". "E quale sarebbe, questo prezzo?" lo incalzai.

Tenete presente che in tutta la vicenda solo marginalmente i giornali avevano parlato di mio figlio. Un solo servizio in realtà aveva approfondito la vicenda di Sasha - sul periodico "Visto" - e quel tardivo intervento mi era sembrato piuttosto un tentativo dei miei avversari di rendere pubblico un aspetto che invece io cercavo di mantenere dissimulato e comunque sottratto alla diretta finalizzazione della mia iniziativa. Di Ustica si era parlato riferendo alla mia iniziativa e ad Ustica avrei potuto aspettarmi che riferisse la valutazione del mio collega sui "prezzi". E invece attaccò subito con Sasha:

"Beh vedi ormai sono costretti a prenderlo per forza tuo figlio. Ma ciò che io temerei è quello che potrebbero fargli per vendicarsi. Andiamo, li conosci meglio di me. Sai come sono fatti. Per loro sarebbe semplice: un giovane Ufficiale paracadutista, entusiasta e inesperto, mandato in Bosnja. Pensa un po' quanto sarebbe facile dire che è stato imprudente in una azione a fuoco, e rimandartelo a piedi in avanti. Può succedere, e tu lo sai."

Pur essendo stato militare per quattordici anni, e pur essendo stato predisposto a farlo, ho avuto la fortuna di non trovarmi mai in condizioni di dover uccidere un uomo. Ho sempre temuto quel momento, sapendo che non sarebbe stato facile uccidere, e che non ne avrei tratto alcun piacere. Il desiderio terribile di uccidere, di vedere il sangue e affondarvi le mani, mi colse invece con una forza impressionante in quel momento, e solo con uno sforzo doloroso riuscii a fermare le mani sui risvolti del suo giaccone. Il mio viso dovette terrorizzarlo, tanto i suoi occhi mostravano consapevolezza di essere ad un passo dalla morte. Lo attaccai alla cancellata della villa di Puccini. Riuscii a togliergli le mani di dosso. E gli dissi:

"Va' da loro, e riferisci che se accade qualcosa a mio figlio io sarò, nè più nè meno che uno dei tanti padri che hanno perso un figlio durante il servizio militare. Ma di loro che il lavoro dovranno farlo bene, a regola d'arte. Io non mi accontenterò di una bara chiusa in una bandiera. La aprirò, anche a martellate, davanti alla televisione. Lo vorrò guardare bene il corpo del mio ragazzo. E voi sapete quanto io sappia guardare i cadaveri. Non fatemi trovare echimosi su quel corpo, non fatemi trovare colpi con direzioni sbagliate e impossibili. Fatelo bene, una volta tanto il vostro sporco lavoro. E tu bada di non farti mai più vedere da me, per qualsiasi motivo, anche fortuito. Non ti assicuro che una prossima volta, anche solo vedendoti, io resista alla tentazione di aprirti la testa come un uovo".

Mi staccai in fretta da lui, e gli voltai le spalle. Lo sentii solo pronunciare con una voce carica di odio: "Sei un mostro." Chiunque altro, che non fosse stato implicato nel progetto, mi avrebbe dato del pazzo. Per lui ero invece un mostro. E questo certificava il suo mandato. La mia era stata infatti la reazione di un mostro capace di rimanere "freddo" e capace di ragionare anche di fronte all'annuncio dell'omicidio del proprio figliolo. No, non era stata la reazione di un pazzo. Solo quella di un mostro.

Le mani, ogni nervo del mio corpo tremarono come avessi la febbre per quasi un'ora. Girai sul piazzale del lago, le mani sprofondate nelle tasche, come un folle. Il giorno di Natale. Il giorno della vita, era divenuto il giorno della morte. La morte profetizzata per Sasha, la morte di un'altra parte di me, della mia possibilità di vivere la ordinaria felicità, la semplice gioia delle famiglie che vedevo passeggiare su quel belvedere. E sentivo che non era giusto. Che non avevo fatto nulla per meritare quella sorte infernale. E ancora di più diveniva "impossibile pentirsi".

E non era giusto che io non potessi tornare indietro, come era concesso a qualsiasi terrorista assassino. Per chi avevo combattuto? Per quale Stato, per quali valori, per quale Dio, come diceva Sasha, per ritrovarmi a vivere a Natale quella nuova e folle vicenda? Perché allora non aver ucciso a suo tempo, perché non farlo ora, per urlare a tutti la rabbia infinita per una ingiustizia infinita? Rividi il corpo carbonizzato di Sandro, quei resti che non ero riuscito neppure ad accarezzare, per non ammettere a me stesso che quel teschio carbonizzato e urlante fosse il volto luminoso del mio più caro amico. Rividi i resti carbonizzati dei ragazzi del Serra. Tornai a sentire quell'odore acre e terribile della carne bruciata che avevo conosciuto allora e che mi era riesplso in volto quando avevano aperto la conchiglia dove avevano raccolto i resti di Sandro. Un odore che mi invade le narici ogni volta che penso a quelle vicende. Sapevo che tra quei volti, anche se ora non riuscivo a distinguerlo, c'era anche il volto del cadavere di mio figlio. Rividi i volti distrutti dei parenti. I volti ipocriti dei generali ai funerali dell'uno e degli altri, il ghigno di Tascio. Perché non avevo ucciso allora, liberando la Giustizia dai vincoli di una Verità negata e depistata? Che senso aveva esser divenuto un padre "fisiologico" per i propri figli, un marito inesistente per la mia sposa e compagna, senza aver combattuto fino in fondo, anche uccidendo, per dimostrare anche a loro che la mia era una battaglia giusta?

Mi sorpresi a guardare due dolcissimi bimbi, piccolissimi, che sgambettavano sul piazzale seguiti dagli sguardi amorevoli e un po' ansiosi delle madri ed orgogliosi dei padri. Mi dissi che la indifferenza di quei genitori a qualsiasi cosa che non fosse il loro mondo, sarebbe improvvisamente mutata e si sarebbe caricata di terribile disperazione ma di grande attenzione, se avessi fferrato uno di quei bimbi e lo avessi spiacciato sul terreno come un oggetto inanimato. Mi sorpresi a vivere gelidamente ogni fotogramma di quella scena omicida. Credo di essere stato ad un passo dall'impazzire e dal farlo quel gesto tremendo. Non so quella volta cosa mi abbia fermato, quale voce mi abbia riportato alla realtà. So di non aver pianto.

Forse, mi dicevo mentre ancora seguivo lucidamente il mio progetto di morte, mi avrebbero linciato, ma più probabilmente la "civiltà" mi avrebbe salvato sottraendomi al dolore di quei genitori ed alla reazione istintiva di qualche coraggioso. Qualche botta forse e poi un po' malconcio mi avrebbero consegnato alle "Forze di Sicurezza". I più mi dissi, avrebbero raccontato per qualche giorno. Poi avrebbero dimenticato. Sarebbero rimasti solo loro, quei genitori, senza più vita negli occhi prosciugati di lacrime a chiedermi sempre più fiocamente "Perché?". E avrebbero voluto davvero capire quale terribile e misterioso percorso mi avesse condotto ad un così efferato e inutile omicidio. Loro forse avrebbero voluto ascoltare la mia storia, la avrebbero creduta perché portava in sé il frutto terribile della morte del loro figlio. Loro forse avrebbero consentito al mio pentimento e mi avrebbero anche perdonato, avendo conosciuto la Verità, ed essendo io ormai affidato alla Giustizia.

Avevo solo scelto nella mia vita di essere accanto a quelle voci fioche, per rendere più forte e intellegibile la loro angosciata richiesta di Verità: "Perché?". Ma nessuno si voltava a guardare la mia vita spappolata. Una di loro la Bonfietti addirittura mi accusava di voler depistare, di non avere "fatti nuovi". Paolo Bolognesi diceva di me che fossi organico a quei servizi, che appena pochi minuti prima mi avevano segnato con quel messaggio di morte. No, non piansi. Non ci furono barboni quella mattina, che mi aiutassero a tornare a vivere. Una parte di me e della mia umanità è morta per sempre a Natale del 1995. Ed era "impossibile pentirsi". Bisognava andare avanti, solo avanti, come folli. Forse senza più

valori, senza più etica. Forse solo con la rabbia fredda e determinata del "guerriero killer" che avevo sempre rifiutato di diventare. Forse solo la mattina di Natale del 1995 i miei addestratori hanno finalmente compiuto con me il loro compito di disumanizzazione.

Quante volte ho provato a raccontare a qualcuno quell'episodio! I preti amici si sono mostrati quasi infastiditi. Troppo Vangelo vissuto, secondo loro, troppa presunzione in chi deve vivere invece ripiegato, secondo loro, sulla propria piccolezza e debolezza di fronte "all'amore vero che solo Dio può dare". A me sembrava che Lui invece avesse detto "Amatevi, come io vi ho amato", ed avevo cercato di essere fedele a quella prospettiva di un impegno consumato fino alla pelle. Che volete farci, sono le piccole ipocrisie degli annunciatori di fedi virtuali. I pochi amici intimi, erano d'altra parte scettici anch'essi, quasi stessi raccontando un film. Qualcuno dirà che vivevo e vivo forme di delirio. Quasi che organizzare lucidamente la strage di Piazza Fontana e lo sterminio del IH870, ed ogni altra strage o i successivi depistaggi, e gli omicidi scellerati necessari a garantire l'omertà, ed i pesanti e ignoti ricatti che possono consentire tutto ciò fossero un delirio, un film. E' invece la storia quotidiana di piccoli e ordinari uomini di Stato, capaci di uscire sul lago o in piazza con i loro bambini e con il medesimo affetto di tutti per i propri cari, come la gente di quella mattina di Natale. Capaci, però, in una mattina di Natale di eseguire con assoluta disciplina un ordine e venire a recare un messaggio di morte. Capaci di uscire di casa, carezzando i figlioli, e andare nel lager a gasare e cremare qualche bambino. Ebreo, nero, zingaro, diverso, comunista, non importa. Capaci di baciare sull'uscio la sposa, dopo una notte d'amore, e di andare in volo a liberarsi di qualche giovane argentino. Di portare una bomba in una banca, su un treno o una stazione e poi tornare a casa a giocare con i propri bambini. Capaci di sparare per dovere e disciplina un missile contro un aereo con 81 persone, vive e cariche di progetti, di gioie e sofferenze e poi tornare a casa ad amare la propria compagna e discutere di politica con gli amici. Tanto il tempo passa. Poi tutti assieme alla Messa del Natale, e poi al grande pranzo ed ai regali, ai baci ed agli abbracci degli affetti ordinari, nella grande festa dell'Amore!.

E mentre i tuoi vicini sono scettici sul tuo impegno e su ciò che ti accade, impossibilitati ad accettare tutta "l'enormità" che racconti, altri, come sordidi sciacalli, tramano e cercano di realizzare i loro propositi per toglierti l'affetto e la stima dei figli, per rompere l'unità della moglie e cercare di portarsela a letto, per "consolarla" con il "loro amore" di un affetto tradito dal tuo impegno, per offrirla i palpiti e le ordinarie emozioni a cui una persona umana ha diritto, come la ordinaria felicità, la piccola possibilità di progetto. E tu sei fuori di questo osceno gioco, impossibilitato a mutarne il corso, se la libera volontà dei tuoi non sapesse riconoscere e smascherare questi squallidi e satanici sciacalli. E devi guardare ai tuoi, qualsiasi cosa accada, con la comprensione compassionevole (che significa patire assieme) che può avere però solo chi sia stato spinto oltre il limite del sopportabile e abbia sperimentato ogni insondabile scelleratezza degli aggressori, e solo per qualche imperscrutabile motivo abbia potuto resistere e sopravvivere.

Bisogna continuare a guardare fisso negli occhi la belva che ti aggredisce e mai le vittime che egli semina nel suo cammino per distrarti. Devi saper "guardare" all'eventuale tradimento dei tuoi, come guarderesti la loro esecuzione, come se potessi vedere i loro spasimi di vita nell'attimo dello scoppio della bomba di ogni strage e ti fosse dato di assistervi, impotente ad intervenire, perchè fuori campo. Perchè sempre di forme di morte causata si tratta, ed a volte, per la vittima, la forma peggiore è quella che la coinvolge nel tradimento e poi la lascia sola, con il suo carico di rimorsi e inaccettazione. Una solitudine dove quelle emozioni estatiche della seduzione sono poi ridotte a stracci volgari e sporchi, quali erano in origine benchè mimetizzati. Perchè rivestivano una volontà di possesso e di dominio che negavano la accettazione libera, il libero consenso che dà senso al nostro essere degli umani.

E devi fissare tutto nella mente. Per poi ricordare, sempre, tutto. Ogni parola ed ogni passaggio. Perchè non venga meno la tua determinazione alla Verità ed alla Giustizia, ed all'Amore per i tuoi. E tu possa alzare ferma e totale la tua accusa quando arriverà il giorno della Giustizia. Carnefici e sciacalli, tutti insieme, dovranno essere messi davanti alle tue accuse, ai tuoi ricordi, alle tue sensazioni. Ed è divenuto così necessario affrontare la fatica di scrivere un libro come questo, e questo capitolo in questo libro, perchè la tua accusa eventualmente ti sopravviva.

Ma quando è ormai chiaro che per te "è impossibile pentirsi", devi andare avanti. Devi diventare testimone e denuncia vivente, al di là dei singoli casi di strage. Perché, anche fossi solo, non è più giusto consentire ad alcuno di vivere quelle ordinarie felicità della vita, quei piccoli progetti della quotidianità, senza attenzione alle sorti degli altri. Lasciandolo nella inconsapevolezza che la sua distrazione e indifferenza potrebbe servire per consentire che altri siano scippati violentemente di quegli stessi piccoli diritti.

Agli ebrei hanno rapinato il futuro e la dignità non già ad Auschwitz o in qualunque altro lager, ma hanno iniziato a farlo fin dalla emanazione delle Leggi razziali che li separavano dal contesto sociale di chi ha diritto a vivere e progettarsi. Rinchiudersi nel proprio piccolo guscio, dove presumere di poter vivere senza tradire i valori, fingendo di non sapere di quella rapina del diritto alla vita di altri che si stava già consumando con l'emanazione di quelle leggi; o giustificare il proprio guardare altrove con i pericoli che avrebbe comportato ogni interessamento o desiderio di contrastare lo scippo di umanità che si andava consumando, ha significato spalancare le porte di Auschwitz, dove potesse essere portato a compimento, in perfetta continuità, un antico e dichiarato progetto. Che solo la nostra viltà può spingerci a sostenere che fosse stato incomprensibile.

Per questo sono pericolosi gli attuali e tardivi riconoscimenti di colpa di tanti pentiti. No, non mi riferisco ai pentiti di Mafia, che sebbene possano avere progetti inconfessabili per il loro pentimento, sono sempre più nobili, non fosse che per i rischi cui si espongono, degli Stati e delle Chiese, che chiedono perdono senza essere affatto pentiti. Che dicono di non aver saputo comprendere o di non aver conosciuto "l'enormità" dei misfatti che si compivano con il loro complice silenzio. Nei lager, come in Argentina, come nella Francia degli Ugonotti, o nelle curie medievali e rinascimentali. Come nell'Italia delle stragi. E' il tentativo di rassicurare e legittimare le coscienze dei singoli, e chiudere per sempre pagine di ignominia, fino alla prossima occasione. Se loro, con il loro smisurato potere, non avevano potuto capire e conoscere, come avrebbe potuto farlo un singolo impotente cittadino?

"State tranquilli dunque, è il loro messaggio, abbiamo chiesto noi il perdono, per voi e per noi, per le nostre colpe personali e collettive. Ma lo Stato, la Chiesa in quanto tali non hanno sbagliato, e per loro non è necessario chiedere perdono. Essi affermavano il loro legittimo diritto alla Sicurezza ed alla conservazione. Contro il comunismo, l'ateismo, e comunque contro ogni sovvertimento degli ordini costituiti. E solo dei funzionari o dei credenti devianti - fossero anche stati Ministri o Papi - hanno erroneamente interpretato (e forse in buona fede, si omette di dire esplicitamente ma si lascia intendere con astuti suggerimenti. E più recentemente si è detto restituendo una qualche dignità allo stesso Torquemada), per le condizioni storiche e culturali di quei terribili giorni, quelle esigenze legittime di sicurezza come autorizzazione all'uso della violenza. Per loro e per tutti noi, abbiamo chiesto perdono alle vittime. Abbiamo risarcito il danno economico secondo la antica legge del taglione. Non chiedeteci risarcimenti morali ed eterni che i nostri figli non è giusto che paghino per le colpe dei padri. Non chiedeteci di essere spietati con i colpevoli, ché la caratteristica di uno Stato e di una Chiesa è la capacità di clemenza verso i colpevoli, una volta accertata la colpa. Bisogna piuttosto essere spietati con coloro che seminano incertezza, disordine e conducono i difensori dello Stato e della Chiesa a deviare, per salvaguardarne la sicurezza." Così è stato, così è, e temo che così sarà. Basta guardare alle alchimie ed alle prudenze con le quali si accenna, a tratti, a sollevare il sipario sulla stagione stragista della nostra storia. La analisi delle "colpe" non accetta mai di essere limpida. Sempre bisogna ricordare le condizioni del 1948, il "terribile pericolo" di cadere nelle mani del comunismo sovietico, come ha ricordato astutamente in quest'anno cinquantenario di quella "vittoria elettorale" il Cardinal Biffi di Bologna, il quale non ha speso parole né sul confratello Pio Laghi, complice dei massacri argentini, né sui vescovi martiri dell'America Latina.

E come sempre la classe sacerdotale, sia politica che religiosa, compie l'atto espiatorio e di intermediazione che soddisfa il falso dio che essa annuncia, tradisce la unica verità e lascia che il popolo gioisca nella sua sciocca incoscienza, e torni a mangiare dimenticando il peso di una costosa libertà. Mi tornano in mente, ricordando a voi e con voi quel tempo di confusione indescrivibile che vissi sul lago, quella mattina di Natale, le parole lette da giovane nel brano del Grande Inquisitore di Dostoevskij. Non danno neppure un po' di sollievo ma, a costo di tediarvi, voglio riportarle qui, perché anche esse sono parte, in qualche misura, della mia storia. E' la terribile requisitoria del potere ecclesiastico impersonato

dal novantenne Grande Inquisitore, appena tornato dall'aver disposto ed assistito ad un grande rogo multiplo di eretici. Una requisitoria che egli pronuncia contro Gesù tornato sulla terra, da lui riconosciuto e subito fatto incarcerare, con la accusa di essere il grande disturbatore dei progetti del potere.

"Perchè dunque sei venuto a disturbarci? Lo sai bene che sei venuto a disturbarci. (...) Tu vuoi andare nel mondo e ci vai a mani vuote, con una certa promessa di libertà che il mondo, per la sua semplicità e per la sua innata intemperanza, non può nemmeno comprendere. Della quale anzi si spaventa e di cui inoltre ha timore, perchè nulla è stato più insopportabile, per l'uomo e per la società umana della libertà! (...) Che specie di libertà sarebbe, tu hai ragionato, se l'obbedienza fosse comprata coi pani? (Ma) nessuna scienza procurerà loro il pane, finchè rimarranno liberi, e alla fine essi metteranno questa loro libertà ai nostri piedi e ci diranno: - Fate di noi i vostri schiavi, ma dateci da mangiare! -. Capiranno essi stessi che la libertà e il pane terrestre non si possono concepire insieme, perchè essi mai e poi mai sapranno dividerlo equamente tra di loro. Si persuaderanno pure che non potranno mai essere liberi, perchè sono deboli, viziosi, miserabili e ribelli.

A noi, invece, sono cari anche i deboli. Essi sono viziosi e sono ribelli, ma infine i più obbedienti saranno proprio loro. Essi ci ammireranno e ci considereranno come altrettanti dei, per aver consentito, dopo esserci messi alla loro testa, di prendere sulle nostre spalle il carico della libertà, della quale essi hanno avuto paura e per aver consentito di dominarli, tanto alla fine si sentiranno stanchi di essere liberi. Noi però diremo di essere obbedienti a Te e che li dominiamo in Tuo nome. Li inganneremo di nuovo, perchè non Ti lasceremo più avvicinare a noi.

Guarda che cosa hai fatto. E sempre in nome della libertà. Ti ripeto che per l'uomo non esiste preoccupazione più tormentosa di quella di trovare qualcuno cui rimettere subito il dono della libertà con il quale nasce quell'essere disgraziato. (...) Invece di impadronirti della libertà degli uomini, Tu l'hai accresciuta. (..) Non c'è nulla di più attraente per l'uomo che la libertà della sua coscienza; ma non c'è nulla al tempo stesso di più tormentoso.

Esistono tre forme, le uniche sulla terra, che potrebbero affascinare e vincere per l'eternità la coscienza di questi deboli ribelli e dar loro la felicità; queste tre forze sono: il miracolo, il mistero, l'autorità. Queste tre forze le hai respinte Tu stesso una dopo l'altra. (..) Noi abbiamo corretto l'opera Tua, piena di eroismo, e l'abbiamo fondata sul mistero, sul miracolo e sulla autorità.

Permetteremo loro anche il peccato. Essendo deboli e privi di forze, vorranno bene a noi come tanti bimbi, perchè permetteremo loro di peccare. Diremo loro che ogni peccato sarà riscattato, perchè commesso con il nostro consenso; frattanto permetteremo loro di peccare e le responsabilità ed il castigo per questi peccati ci degheremo di assumerli noi. Così faremo ed essi ci adoreranno come loro benefattori, che avranno preso su di sé il carico dei loro peccati dinanzi a Dio. E non avranno segreti per noi."

E si avvicina dunque io temo l'ora dei pentiti di Piazza Fontana e di Ustica, con i quali costruire anche per la nostra storia una "Verità Ufficiale". Che saranno ascoltati da tutti con spirito grato e senso di liberazione. Da tutte le Bonfietti, da tutti i Bolognesi del mondo, come simboli della stupidità umana che non ne ha mai a sufficienza di mettere la propria testa ed il proprio sangue nella disponibilità del nuovo boia. Con assoluto e fiducioso abbandono.

Quella mattina di Natale del 1995, riuscii alla fine, a fermare il tremore. A fare qualche telefonata agli amici e tornare a casa. Scommisi con Sasha che la risposta sarebbe stata positiva. Scommettemmo una cena. Loro non si diedero per vinti. Giunse la risposta ed era positiva, ma Sasha risultava in esubero sul numero fissato. Si chiedeva dunque che Sasha comunicasse se ritenesse di rinunciare o di essere transitato, senza dover ripetere le prove, al corso successivo. Sasha fu agitato per qualche giorno. Alla fine andò a Firenze o Bologna, non lo so, dove rimase per due o tre giorni. Tornò che aveva rinunciato. Non credo di essere lontano dalla verità ritenendo che la posta in gioco, per evitare la rinuncia, era stata effettivamente la richiesta di una dichiarazione di sconfessione delle mie azioni e dichiarazioni. Quando tornò mi buttò semplicemente addosso quei fogli militari sui quali aveva scritto ferocemente "Hai vinto,

vai a festeggiare, con i tuoi amici marocchini, la distruzione di un altro figlio". Conservo con gelosa sofferenza la copia di quei fogli.

Da quel momento non fece che chiedere, e suggerire a Luciana, con maggiore determinazione che io andassi via di casa, per la loro sicurezza e serenità di vita. L'operazione di destrutturazione familiare si estese anche ai nonni materni, con la comunicazione, fatta loro dalla ragazza di Sasha, che io avrei estorto un milione e mezzo al mese a mio figlio per farlo rimanere a vivere in casa. Cosa folle, ma a cui è evidente che si possa arrivare a credere in un percorso di delegittimazione, se i miei suoceri ne furono così profondamente turbati da telefonare per verificarne la attendibilità, e se Luciana potè - suscitando il mio più sconsolato sconcerto - rivolgersi a me e chiedermi se fosse vero. Attacchi incessanti, che tutti indicavano la fine di un ruolo, umano ancor prima che familiare, e prefiguravano la inevitabile conclusione. Vedete anche per molti dei nostri nonni fu possibile accettare solo progressivamente l'idea che gli Ebrei fossero delle specie di belve e consentire, senza muovere un dito, che essi fossero dunque deportati verso i campi di sterminio. Ciò avveniva dopo un percorso snodatosi dal 1938, anno di emanazione delle Leggi sulla razza, fino al 1943, anno del rastrellamento del ghetto (16 Ottobre 1943), attraverso la progressiva spoliazione di ogni diritto e di ogni umanità, la calunniosa diffusione delle peggiori accuse di mostruose responsabilità storiche ed attuali, economiche e politiche. Alla fine le coscienze si erano lasciate talmente sedurre da non riuscire più a reagire neppure di fronte ai bimbettini trascinati via verso i lager con i loro piccoli giocattoli sotto il braccio. L'occasione, per la mia deportazione, venne con la trasmissione di Pino Nazzio sulla morte di Sandro, nella rubrica "Chi l'ha visto?", nel Marzo 1996. I miei mi dissero che se fossi uscito per quella trasmissione non avrei più dovuto rientrare a casa.

E così accadde. Mi ha accompagnato un'altra terribile lettera di Sasha, consegnatami da Luciana nella notte di Pasqua del 1996 durante la S. Messa, dove Sasha mi ribadiva tutte le accuse infamanti che mi aveva rivolto qualche mese prima nel nostro ultimo e vero colloquio. Sono stato lontano da casa per un anno e mezzo, tornando solo per i fine settimana per stare con la bimba. Ho iniziato a scrivere questo libro in quelle condizioni di estromissione. Oggi sto scrivendo di nuovo a casa. Luciana mi ha chiesto di rientrare e non avrei avuto se non motivi di stupido orgoglio per non tornare. Certo non è facile, è tutto diverso, tutto da ricostruire, ex novo, e su altre prospettive ancora molto indefinite, se davvero si vuole ricostruire. Mi sembra tuttavia bello, nobile, che noi possiamo fare questo tentativo, contro tutto e tutti. Ed anche se non ce la facessimo, anche se divenisse insopportabile ad entrambi accettare quanto è ormai cambiato in maniera irrecuperabile in ciascuno di noi, avremmo almeno tentato di restituire una dignità alla storia che siamo stati costretti a vivere.

Ma con il mio allontanamento il 10 Marzo 1996 non era ancora finita. Essi dovevano ancora fare strame della dignità di tutti i miei, dimostrando di averne ormai ottenuto il pieno e totale dominio.

Verso la fine di Aprile rividi il mio "angelo custode". Era agitatissimo e mi chiedeva cosa mai ancora stessi facendo visto che era stata decisa "la soluzione finale". "Ti ammazzeranno come una bestia, in piazza, a Torre del Lago. E ti faranno ammazzare da quel mafioso di Del Vecchio, perchè sia limpido che davvero è stata la Mafia ad ammazzarti. E poi è deciso: a tuo figlio non gli faranno neppure vestire i panni del soldato semplice. Gli manderanno subito il congedo direttamente a casa."

I riscontri erano molto convincenti. Sasha avendo ripetuto due volte a scuola era molto in ritardo sulla partenza e nonostante il concorso dell'Ottobre avrebbe già dovuto essere partito da un pezzo, essendo venuto meno ogni motivo di rinvio. Ed invece ancora aspettava di essere chiamato alla leva. La soluzione Del Vecchio era quella ottimale, visti i fatti del '94 che vi ho già raccontato e la circostanza che si avvicinavano per lui processi di sicure e lunghe condanne, e che lui avrebbe potuto quindi allungare senza problemi - vista l'età già non più verde - per il mio omicidio. Questo poteva forse costituire una assicurazione per i suoi familiari ed un pegno, per una carcerazione "morbida", da parte dei mandanti. La progressiva costruzione di "una verità ufficiale" per Ustica rendeva credibilmente necessario ed opportuno giungere alla mia soppressione. C'era anche vicino il processo di Perugia, per diffamazione, su querela di Tascio, al quale avevo già manifestato intenzione di arrivare con molta determinazione e con la volontà di riaprire molte più pagine oscure di quelle che potesse pensare il mio avversario.

Non mi scossi dunque più di tanto: l'idea di una morte fisica definitiva era già divenuta da tempo una dolce compagna dei miei pensieri. Ma dovevo comunque rendere difficile quella esecuzione. Cominciai a riordinare le idee ed a fare piccoli passi. Avvertendo qualche amico fidato di quanto mi era stato prospettato, ricevendo segni di amicizia commovente ed affettuosissima, e scrivendo su un dischetto giorno per giorno quello che andavo facendo, perchè le due o tre persone che alla fine lo avrebbero ricevuto lo consegnassero al Magistrato in caso di esito mortifero del cupo messaggio.

Nei fine settimana chiedevo se Sasha sapesse qualcosa della partenza per il normale servizio di leva militare. Nulla. In me avevo solo sviluppato una nuova paura. Quella di uscire a passeggiare per il Paese con la bimba. Almeno fino ad Ottobre non sarei quasi mai uscito con lei, alla domenica. Il lunedì pomeriggio però dovevo andare a riprenderla a danza e in quella mezz'ora vivevo una tensione spaventosa che mi lasciava debilitato come dopo una lunga fatica. La tenevo sempre abbracciata o comunque per mano, per poterla spingere via con prontezza, non appena avessi avuto dei fondati timori dell'attacco. Lei voleva sempre un gelato al bar Notturmo, ed io che normalmente siedo sempre con le spalle al muro, sedevo tra lei e la porta per potermi allontanare da lei il più in fretta possibile ed impedire che si trovasse sulla linea di tiro. Camminavamo poi, andando verso casa sul deserto viale del lago, stando quasi in mezzo alla strada per agevolare un eventuale attacco alle spalle senza che lei rischiasse di essere colpita per errore, ed io la tenevo per mano, per coprirli da un attacco frontale. Arrivavo a casa distrutto.

Che dovessi reagire con maggior decisione lo riuscii a capire solo dopo un lungo colloquio con un amico professore analista, Giuseppe Maffei, al quale avevo voluto chiedere, approfittando della sua amicizia, se fosse così normale che, a parte i timori per la bimba, io fossi così tranquillo con davanti una grossa probabilità di essere ucciso. Mi parlò di un abbandono pericoloso, una specie di accettazione suicida della morte. Tanto che alla fine avrei potuto essere tentato di anticipare io stesso la mano omicida e chiudere quella attesa snervante. E reagii finalmente come si fosse rotto un incantesimo. Il 2 Giugno 1996, anniversario della Repubblica, scrissi a Sergio Cavanna, dicendogli di quanto ero stato informato fosse stato deciso su di me, compreso il nome del mio assassino. Cosa, scrissi, che stavo già provvedendo a cercare di contrastare (e che in realtà facevo solo con quella lettera). E gli chiedo conto del perchè continuassero ad accanirsi contro Sasha con quella decisione di non farlo partire neppure alla leva. Quale posto migliore per Sasha se non nelle Forze Armate, se e quando avessero davvero cercato di realizzare i loro progetti di morte per me?

Ma i loro progetti, quali che fossero, erano certamente molto raffinati e flessibili e avrei dovuto accorgermene nei mesi successivi. Riprese l'ordinaria routine delle mie presenze domenicali. Sasha era quasi sempre presente e quando chiedevo se sapeva qualcosa della partenza mi si rispondeva, tutti compresa la bimba, che non si sapeva nulla e che Sasha continuava a lavorare nelle serre. Addirittura che aveva maturato un certo disinteresse per quella vita e per i lanci, e che in ogni caso, non avrebbe accettato di tornare a lanciarsi se non avesse ricevuto un addestramento molto più intensivo di quello precedente per il brevetto civile. Verso la fine di Luglio stranamente un ex collega dei paracadutisti, incontrato "per caso" mi informò che ormai la battaglia sembrava finita e che Sasha certamente sarebbe partito per Settembre. Lo telefonai subito a Luciana, che apparve indifferente e chiuse con una specie di "staremo a vedere, a me interessa solo la serenità di mio figlio". Primo colpo a segno per loro. Avevano avuto la verifica che io mantenevo un rapporto familiare, comunicando ai miei quanto potessi e fosse loro congeniale. Mentre potevano essere certi, proprio per quella mia comunicazione, della fedele e assoluta omertà dei miei familiari nel non trasmettere a me alcuna informazione. State a sentire. Vi sembrerà davvero di vivere un film, ma è la tristissima e durissima realtà.

A Settembre Sasha, secondo quanto mi risulta, non è ancora partito e non ci sono segnali di chiamate. Comincio ad infuriarmi e a decidere una azione eclatante davanti al Senato per il successivo Dicembre se non ci sarà nessuna chiamata. Penso ed organizzo ed intanto vado a Perugia al processo voluto da Tascio, dove il mio legale Galasso rimane abbastanza sconcertato dalla decisione del GIP di rinviarmi effettivamente a giudizio in dibattimento, nonostante la evidente infondatezza delle accuse. Dopo Perugia proseguo per Pescara e visito i miei suoceri per la prima volta dopo il mio allontanamento da casa. Pur rischiando di far loro molto male, data anche l'età, rivelo a loro della condanna a morte ricevuta e di cui sono stato informato e della mia intenzione di "fare qualcosa" per contrastare questa

vergogna della ritorsione su Sasha, spinta fino ad impedirgli anche di fare il servizio di leva militare. Appaiono consapevoli, niente affatto sorpresi, quando dico che Sasha non sarebbe ancora partito. La trappola, questa sì "mortale", non solo per me fisicamente ma anche per tutto ciò per cui avevo combattuto, è a un passo dallo scattare.

La mia solita incredibile fortuna, torna a darmi una mano insperata. Roberto Cerasomma, vecchio compagno del Movimento dei Militari, vittima delle persecuzioni del Generale Tascio, mi incontra sul treno per Viareggio una sera e mi racconta una storia sconvolgente. Per lui sconvolgente, senza sospettare quanto potesse esserlo per me. Mi dice di aver avuto un incidente di moto e di essere andato al pronto soccorso di Lucca, dove ha sentito chiamare "Sasha Ciancarella" da un dottore che si rivolgeva a giovani in divisa che avevano accompagnato un collega paracadutista infortunatosi in un lancio.

Lui, certo che si trattasse di mio figlio, si era alzato e gli aveva gridato, col suo vocione tonante: "Sasha, ma sei il figlio di Mario allora." Ma il ragazzo con decisione aveva smentito, ed alle rimostranze di Roberto secondo il quale quel Sasha non poteva non essere il figlio del Capitano Ciancarella, quel giovane se ne era andato deciso nella sala medica da dove era stato chiamato. Roberto allora era rimasto a parlare con i commilitoni raccontando la storia mia e del Movimento, chiedendosi e chiedendo perchè mai Sasha avesse negato di essere mio figlio. Sasha era poi uscito e gli aveva chiesto che ne sapesse lui di questo Mario. Roberto, sempre più sorpreso gli aveva ricordato di quando Sasha veniva ragazzino in Aeroporto con me e stesce al circolo con loro, gli amici del Movimento. Ma Sasha aveva concluso pregandolo vivamente di non rivelare al padre di averlo incontrato, militare, in ospedale. E lui Roberto da giorni pensava invece di venire in libreria a raccontarmi l'episodio che lo aveva sconcertato. L'incontro casuale sul treno gli aveva permesso di vincere ogni dubbio e rivelarmi tutto. Dunque Sasha era già partito alle armi da qualche mese, e tutti congiuravano per tenermene all'oscuro.

Alle pugnalate, credetemi, non ci si abitua mai. Anzi ogni volta lacerano in maggiore profondità e riaprono anche vecchie ferite che sembravano cicatrizzate. Da quanti mesi mi stavano mentendo? Erano riusciti persino a coinvolgere la bimba, che recitava in maniera assolutamente disinvolta la parte affidata. Non avevo visto in casa una foto, un calzino, un segno che Sasha fosse già militare. La sua abitudine di portare i capelli rasati quasi come uno skin-head aveva consentito che non mi accorgessi neppure di un eventuale cambiamento della foggia determinato dalle immani rasature che subiscono i ragazzi arruolati nei parà. Persino i suoceri erano riusciti a non tradirsi neppure con un battito di ciglia. Quale cosa mostruosa era stata dunque montata per riuscire ad ottenere questo risultato e proprio dai miei? Quale pericolo mortale avrei potuto rappresentare se avessi saputo del suo arruolamento, al punto da costruire una farsa disumana, per chi la subiva ma anche per chi la recitava? Forse io stesso, non avevo fatto attenzione, sentendomi in famiglia, a segnali e particolari che avrei invece dovuto intercettare? Prima di giudicare però volevo capire.

La prima volta che fummo soli io e la bimba, le chiesi distrattamente, come fosse cosa che io conoscessi normalmente, se si fosse divertita al giuramento di Sasha. Lei mi guardò, e subito corse fra le mie braccia piangendo e chiedendomi scusa. La tranquillizzai carezzandola pian piano, e dicendole che papà era dispiaciuto ma aveva capito. Voleva solo capire meglio perchè anche lei avesse potuto tacere. Ma poi non insistetti di fronte alla confusione terribile che vedevo stava vivendo, e alla disperata ricerca di motivi che le erano entrati talmente dentro da non riuscire più a leggerli con nitidezza. E così cercammo di affogare in un mega gelato la sua ansia ed il suo evidente senso di colpa. A Luciana dissi solamente quanto fosse stato ignobile da parte dei suoi "dirigenti", e quanto fosse stato amaro che anche lei avesse accettato, costringere anche una bimbetta di dieci anni a mentire così atrocemente al padre. E chiesi quando fosse partito Sasha. Le dichiarazioni furono vaghe. Sasha si sottrasse ad un confronto familiare, come avevo invece richiesto. E volle incontrarmi da solo a Lucca, in un bar, venendo a prendermi in libreria con un volto agitato e astioso che impressionò i miei colleghi di lavoro.

Le sue non furono spiegazioni, ma la ripetizione di una valanga di accuse, tra cui la parola "vigliacco" era la più dolorosa. Ma Sasha e Luciana sono le uniche due persone cui io abbia consentito di rivolgermi quell'appellativo senza reagire. Ogni mia reazione alle parole di Sasha sarebbe stata comunque puerile, quando stavamo cercando di confrontarci sulla vita dilaniata di entrambi. Provò a dirmi di essere partito fin dal Maggio, ma nei giorni successivi emerse la verità. Sasha era partito solo il 12 di Giugno, dopo la

mia lettera a Cavanna, il quale avvisandolo della partenza gli aveva accennato ad una lettera delirante del padre senza comunicargliene i contenuti. Sasha, dopo il colloquio con Cavanna, aveva riunito i familiari e li aveva scongiurati di mantenere il segreto assoluto con papà, perchè ne andava la sua sicurezza personale. E lui aveva bisogno di verificare che il suo destino militare non fosse comunque influenzato dalle azioni del padre. Il quadro fu di nuovo limpido nella sua scelleratezza.

Il piano mortifero del Giugno era stato disattivato dalla mia lettera. Rimaneva in piedi tuttavia, nella sostanza, con una versione leggermente diversa che lo rendeva più sofisticato. Fossero riusciti a tenermi nascosta la partenza di Sasha e ad esasperarmi potevano forse riuscire ad incastrarmi comunque. E c'erano andati davvero vicini. L'informazione avvelenata del paracadutista in Luglio aveva mostrato che questo mio rapporto familiare difficile e lacerato manteneva tuttavia un canale di informazione aperto con la famiglia, mentre li aveva confermati nella totale affidabilità del silenzio dei miei. Senza l'imprevisto di Roberto certamente sarei andato a Roma, dopo pochi altri giorni, a legarmi davanti al Senato e denunciare quella che pensavo fosse l'inaccettabile azione contro mio figlio. Con profonda commiserazione essi avrebbero potuto dimostrare che mio figlio ormai da sei mesi era partito militare, era impegnato con profitto e stima dei superiori. Il padre finalmente si mostrava per la persona "fuori di testa", il pazzo che tutti volevano. E dunque, se era stato così pazzo da inventare una falsità così grossolana sul figlio pur di infangare le Forze Armate, cosa si sarebbe dovuto pensare delle sue versioni fantasiose di Ustica e quant'altro? Chi avrebbe potuto infatti credere alle mie versioni ed accuse di una ingannevole "congiura del silenzio" così perfettamente rispettata dai miei, tanto da indurmi ad una denuncia assolutamente infondata?

Lo Stato magnanimo forse non mi avrebbe neppure contestato reati, lasciando che fosse poi la condanna per diffamazione subita per la querela di Tascio a mettere la pietra tombale sulla storia di Mario Ciancarella, di Sandro Marcucci e di ogni nobiltà del Movimento Democratico dei Militari. Solo allora, perchè non è mai bene "vincere troppo", neppure sui nemici peggiori senza correre il rischio di animare degli eredi, la criminalità organizzata avrebbe potuto eseguire la condanna a morte. E uno Stato comprensivo e compassionevole avrebbe celebrato con costernazione la fine di un "bravo Ufficiale" che ad un certo punto della carriera si era perso per insondabili motivi, e che aveva tuttavia continuato una nobile lotta alla criminalità. Ma lo Stato magnanimo aveva sopportato e perdonato anche le ingiuste accuse di quell'Ufficiale, mentre la criminalità aveva eliminato ferocemente un pericoloso nemico, come dimostrava l'attentato al figlio di qualche anno prima. Tutto sarebbe stato perfetto, come sempre lo sono i loro progetti quando vanno in porto, e nonostante l'impressione di qualcuno che i servizi non sappiano fare il loro mestiere. Pensate solo alla raffinatissima idea della estorsione che avrei imposto a Sasha e che, comunicata ai nonni, aveva evidentemente avviato l'operazione, perfezionata poi certamente con interventi di Luciana ma che ancora non conosco, di coinvolgimento nell'omertà di quelle due povere creature.

Proprio questa ultima riflessione mi porta a condividere con voi una ulteriore riflessione, molto amara. Dentro di me, dolorosa più di qualsiasi verità, c'è la consapevolezza che Sasha essendo stato giocato secondo i turpi meccanismi scientificamente applicati per la diserzione ed il tradimento, ad un certo punto abbia dovuto necessariamente diventare coscientemente e direttamente funzionale ad ognuno dei progetti pensati contro di me. A partire forse da quel Gennaio 1994. Quale fosse il valore di scambio può essere chiaro per tutti. Questo porta in sé però un ulteriore timore, ed è per la stabilità psicologica di Sasha. La coscienza del tradimento ha infatti in sé un frutto potenziale peggiore del tradimento e devastante ove se ne abbia improvvisamente coscienza: il delitto. Delitto compiuto direttamente, o facilitato ad altri, della stessa vittima del tradimento. Perchè è il tentativo ed il desiderio, psicologicamente comprensibile, che sia rimosso o di rimuovere personalmente, con l'eliminazione fisica, l'oggetto stesso del tradimento. Colui cioè che ce lo rinfaccia continuamente, quel tradimento, con la sua sola presenza e con la sua reazione non violenta di fronte al disvelamento di ogni progetto contro di lui. Io temo molto per la stessa stabilità di Sasha, quando e se riuscirà ad aprire gli occhi su questo infernale meccanismo.

E' un frutto con il quale dovrà imparare a convivere. Anche per Sasha è stato decretato una specie di "impossibile pentirsi", perchè ogni suo tentativo di motivare i suoi comportamenti aggraverebbe la frustrazione, ed ogni risposta a domande che io gli rivolgessi per aiutarlo a fare chiarezza rischierebbe di

far crollare delicatissimi equilibri. Non posso aiutare mio figlio neppure ora che lo hanno lasciato per strada come un fagotto inutile. Hanno ucciso la possibilità di un dialogo, hanno calato tra noi il più terribile alleato dei loro progetti: il silenzio. Ed ancora una volta solo una Verità totale, voluta e pretesa da una volontà politica dello Stato e nello Stato, che invece latita, potrebbe salvare il salvabile.

A Sasha hanno comunque regalato la peggiore condizione che si possa pensare per un uomo. Quella del Kapò, di cui vi parlavo all'inizio. Quella di chi è stato lusingato e portato ad affidarsi, sperando in un compenso di interesse personale, fino al tradimento. Come avrebbe potuto essere asservito dalla minaccia e dalla violenza. Ma questi progetti sono stati realizzati, indipendentemente dalle modalità strumentali della lusinga o della minaccia, solo per potersi servire di lui e poi buttarlo via come uno straccetto.

Nessuno spazio gli è stato in realtà consentito o riservato nella vita militare, nonostante i ripetuti concorsi svolti durante la leva e nonostante le varie e ripetute raccomandazioni a cui aveva affidato la svendita della sua dignità. Lo hanno maciullato nei suoi affetti, nelle sue scelte di valore. Lo hanno illuso perchè si rendesse disponibile a tutto. Lo hanno poi lasciato senza nulla. E con un grande vuoto dentro. Senza alcuna capacità di relazione limpida che non sia basata sul suo solo interesse e sul convincimento che non il diritto debba regolare i rapporti tra persone, ma la forza e la prevaricazione. Con una aggressività terribile verso la vita e verso chiunque sia sentito minimamente più debole.

Un ragazzo che io vedo aggredire rabbiosamente la vita senza gioia vera e senza vera serenità, perchè è convinto che la gioia non possa risiedere nel sacrificio e nell'impegno vissuti nella gratuità, ma che quel sacrificio e quell'impegno meritino di essere consumati, nella vita, solo per il raggiungimento di obiettivi egoistici, quanto iperbolici e munifici. Un ragazzo capace di lavorare come una bestia e con assoluta capacità di primeggiare, quale che sia il lavoro e senza avvertire umiliazione dalla poca "nobiltà" dei tanti mestieri che ha già fatto. Ma con dentro il solo ed esasperato fine del guadagno e disprezzando ogni criterio di legalità. Un ragazzo che usa e riconosce solo la forza del metodo mafioso della violenza, minacciata o usata, e dell'ossequio asservito e rancoroso ai potenti ed ai superiori. Ed è il mio ragazzo! E lui sa che io non gli consentirei mai di giustificare qualsiasi anche minima azione illecita in virtù della esperienza che ha vissuto. Ma io so che non potrò mai fingere di non sapere che quale che sia il suo approdo egli è stato scippato della libertà di scelta e della serenità dei fanciulli e dei giovani che possono sognare in libertà le cose più belle.

Ed io non ho il diritto di "chiamarmi fuori" da questa sua storia, e devo portare il peso della consapevolezza di aver contribuito a questa satanica e sistematica confezione di una vita espropriata del diritto alla serenità, della enorme potenzialità positiva che c'era invece in quel ragazzo. Quel bimbo che accettò gioiosamente l'irruzione di un fratellino diverso e visse fraternamente la ordinaria espropriazione del suo mondo esclusivo. Quel bimbo carico di sogni positivi e che a vent'anni non crede più ad un uomo impegnato per qualcosa che non sia il suo più basso interesse. Dunque io sono responsabile dello scempio che ne è stato fatto. Non fosse che per non aver saputo offrire le mie scelte come alternative credibili. Per aver perso comunque sul fronte della famiglia, o non aver saputo combattere in qualche misura, la mia battaglia, anche per il diritto dei miei familiari come ho voluto farlo per il diritto di altri. E per quanto io ripeta a me stesso che non ho smesso un istante di avere proprio loro negli occhi e nel cuore, in ogni fase e momento del mio percorso, io non saprò mai se quelle scelte, che sono certo siano state davvero la cosa giusta che andava fatta, potevano avere un prezzo diverso per i miei, se solo avessi avuto maggiore determinazione nel difenderli. E' terribile sentire insieme che davvero "E' impossibile pentirsi", e tuttavia dover stare di fronte alla scempio della tua stessa carne che quella impossibilità ha seminato.

Forse per me divenne immediatamente e davvero "impossibile pentirsi" fin da quel primo rifiuto negli USA, dopo il quale non fu più possibile "redimersi" agli occhi dei miei controllori. Da allora io ho dovuto cercare sempre nuovi modi e nuove motivazioni, e soprattutto nuove risposte per sentirmi "umano", dovendo sperare che ci sia ancora e sempre un barbone ad accarezzarmi (o che la mente ne sappia riesumare il ricordo) quando la mente rischia di perdersi. Le persone normali si rifugiano nei momenti difficili in immagini o ricordi di dolcezza della propria vita. A me, che ormai normale non lo sono più da tempo, è necessario invece evocare il volto del cadavere carbonizzato di Sandro, i brani carbonizzati dei

ragazzi del Serra. E' l'unico rifugio nel quale posso ritrovare il senso ultimo della mia vita, nelle sue scelte e nelle sue conseguenze, e dal quale riemergo stranamente sempre con una capacità più profonda di accettazione di ogni conflitto, con una tolleranza carica di comprensione per il limite di resistenza di quanti mi siano momentaneamente accanto. Perché di quella vicenda americana è rimasta anche un'altra pesantissima condizione di eredità: qualsiasi rapporto personale o politico io abbia stretto, o attività sociale io abbia intrapreso, sempre è "volata" questa diceria sussurrata che "io fossi elemento organico ai servizi", deviati ovviamente. E fossi dunque inaffidabile e pericoloso. Creando sconcerto, paure, incertezze, intorno a me. Anche seminando qualche "prezzo di assaggio" per la sua vicinanza a me in chiunque mi si fosse fatto prossimo "pericolosamente".

Un sospetto lanciato lì come ipotesi, e lasciato maturare in quanti ti stanno attorno, con opportune "spintarelle" e attraverso le persone più influenzabili ed ingenui, cioè poco esperte - quindi spesso le più genuine - del tuo nuovo entourage. Cosicché diviene sempre difficile, per loro, ricostruire poi esattamente la fonte e l'occasione della rivelazione sulla tua inaffidabilità. Anche quando si fossero infine convinti della impossibilità concreta che il sospetto insinuato possa essere fondato, essi non riuscirebbero a ricostruire la genesi della loro incertezza e del loro sospetto. Pochi possono avere capacità di riflettere sul fatto che nessun personaggio che si sia reso organico ai servizi vive "realmente" in condizioni di marginalizzazione, di rapporti personali massacrati, e di difficile sussistenza nelle quali progressivamente sono stato spinto io. Ciò può accadere - come è ordinario che accada - nel gioco di intelligence tra Nazioni. Ed io sono certo che sia accaduto per gli agenti contrapposti nel confronto tra i blocchi, ed anche per gli stessi infiltrati nelle nostre Brigate Rosse e per gli "assoldati" del terrorismo nero nostrano. Ma allora, in quei casi, il personaggio vive ben altre esperienze politiche e ben diversi rapporti sociali o familiari che non quelli che io sono stato costretto a vivere. Ma l'alone di "misteriosità" di cui quei servizi amano circondarsi è tale che per le persone ordinarie proprio le condizioni della mia vita possano essere apparse come una sorta di conferma del sospetto sapientemente seminato.

Questa raffinata opera di delegittimazione è avvenuta ad esempio con il Movimento politico de La Rete, a Viareggio, i cui organi locali e nazionali avevano ricevuto la "informazione confidenziale" dalla Redazione de L'Unità di Catania. Riuscii a rintracciare il giornalista che aveva lanciato quella accusa e chiedergli telefonicamente la ragione del suo comportamento. Lo sentii boccheggiare senza riuscire a darmi o senza volermi dare alcuna indicazione sulla sua fonte. In quella occasione fu evidente che anche il solo fatto di aver saputo arrivare a lui diveniva una specie di certificazione delle mie capacità, e dunque della mia organicità a quei servizi onnipresenti. Poi il metodo si rinnovò con un giovane militante dello stesso Movimento, Simone Bemì, avvicinato da un Ufficiale della Marina, suo vecchio conoscente, perché conterraneo, anche se appena più anziano di lui, qualificatosi subito come uomo dei servizi. Questi aveva stordito e turbato profondamente Simone con una serie di "dimostrazioni di conoscenza" dei suoi rapporti personali tra i più intimi e riservati, sulle sue abitudini di vita e addirittura su oggetti conservati nella sua stanza personale. Si tratta di "trucchi" ordinari utilizzati per trasmettere alla vittima la sensazione di una totale soggezione attraverso l'accredito sulla capacità di controllo e dominio che essi hanno della vita di ciascuno. Poi avanzò riserve su di me e prospettò "funzioni" cui sarei stato addetto, che finirono di angosciare il già turbato giovanotto. Egli, nonostante una vera amicizia si sia instaurata tra noi, e nonostante incontri specifici che lui volle avvenissero con altri militanti per trattare quella ambigua circostanza, non è poi mai riuscito a riportare compiutamente cosa gli fosse stato prospettato in realtà in quell'incontro.

Ma ancora si è ripetuta la medesima operazione con il Parlamentare di Lucca, onorevole Maselli, durante il mio sciopero della fame per essere ascoltato dalla Commissione sul terrorismo e "le stragi". Egli mi visitò in Libreria, per chiedermi, con l'affetto di una conoscenza ed una stima precedenti a quelle circostanze, di dirgli con sincerità se io fossi o fossi stato un elemento organico dei servizi. Anche lui forse non avrebbe saputo dirmi come e perché gli era nato quel pensiero e la necessità di verificarlo. Anche lui non potrebbe che confermare che le verifiche, per quanto suggerite dalla sua limpida coscienza, non sono certo riuscite a convincerlo fino in fondo. Infatti tra il drammatico ed il comico questa asfissiante attenzione dedicatami dai miei controllori aveva in sé quel terribile potere di impedirmi comunque di poter convincere i miei interlocutori "teleguidati" sulla correttezza dei miei comportamenti. In questi casi, infatti, se cerchi di difenderti, annaspi, in quanto non puoi riferire a nessuna circostanza concreta che ti sia stata contestata per dimostrare l'infondatezza del sospetto ingenerato. Se non ti

difendi e cerchi solo di far capire quale sia il "metodo della delegittimazione" non fai che confortare i sospetti insinuati con sapienza raffinata.

Ognuno dei personaggi che ho qui nominato potrebbe dirvi della difficoltà evidente che ho avuto a rispondere a ciascuno di loro. Quasi una rinuncia a difendermi, consapevole di non poter chiedere "atti di fede" che qualsiasi uomo accetta sempre malvolentieri di professare verso l'interlocutore interessato. Le mie dimissioni da incarichi e ruoli, la disponibilità a interrompere la collaborazione è stata la sola ed unica possibile tra le risposte formulabili. Consapevole che anche questo è un modo di accrescere il dispetto, ancor più del sospetto, del tuo interlocutore. Poichè egli ne trae la sensazione che tu voglia sottrarti volontariamente ad un confronto, mentre lui ti offriva una disponibilità fiduciosa. Rimarrebbe forse la soluzione di proporre a ciascuno di essi di ascoltare la tua storia per intero, e verificarla passo per passo, ma ciò rappresenta spesso una richiesta impossibile per il singolo, se lo è stata anche per la Commissione "stragi".

Forse al solo Maselli avrei potuto rispondere come Gesù aveva risposto a coloro che lo accusavano di "non venire da Dio, ma dal Diavolo". Se non volete credere alle mie parole, aveva detto Gesù ai suoi incerti interlocutori, credete almeno alle opere. Ma era servito poco anche a Lui, per mutare i sospetti in fiducia, figuriamoci a me. Io avrei solo accreditato un ulteriore convincimento di un "delirium onnipotentiae" assolutamente irrecuperabile.

L'operazione più malvagia tuttavia è stata realizzata riuscendo a convincere della mia perversa pericolosità due tra i più importanti esponenti di Associazioni dei familiari delle vittime di strage, e generando laceranti e faticose serate di confronto all'interno di "Dare Voce" ed inutili iniziative di verifica e tentativi di chiarificazione della Associazione con quanti avevano assecondato il tentativo di delegittimazione: Paolo Bolognesi per i familiari delle vittime di Bologna (unendo un tentativo improvido quanto inefficace di coinvolgere nella mia delegittimazione anche l'ANPI) e Daria Bonfietti della Associazione di Ustica. Una ferita dolorosa quasi quanto quella che mi era stata inferta tramite il mio figliolo. Ma, come diceva Gesù, "vi riconosceranno dai vostri frutti". E quelli descritti sono il loro frutto distintivo: il "loro" cinismo è pari solo alla loro capacità di violenza.

E così, ogni volta, il mio isolamento personale è aumentato, e ho dovuto sopportare anche visite beffarde di qualche vera "barba finta" che veniva a verificare se "avessi finalmente capito che per me non c'era scampo". Il gran rifiuto della "prima ora" ha fatto di me, per sempre, un virus pericoloso da tenere costantemente sotto controllo e sotto pressione e, nell'impossibilità di "condizionarlo", da tenere in un totale isolamento al fine di evitare che potessi contaminare qualcuno e dilagare come epidemia. Cosicché alla fine c'è quasi da riconoscere che in qualche modo, sì, sono sempre stato oggetto di attenzione dei servizi. Sono uno di loro, perchè formato per essere uno di loro. Lo sono però come ectoplasma del sistema, essendo sfuggito al loro controllo. Lo sono come elemento da distruggere con la calma ed il cinismo di chi sa di avere gli strumenti idonei e tanto tempo a disposizione. Di chi, se fosse venuto o venisse mai, il momento in cui io potessi davvero costituire un "concreto pericolo", non avrebbe alcuna difficoltà ad eseguire una sentenza di morte. Sandro Marcucci ne è l'esemplarità più terribile.

Questo ha fatto di me una specie di "animale selvatico", sempre vigile nella apparente tranquillità. Mi ha fatto sviluppare un istinto, "animalesco" appunto, di intuizione di condizioni mortifere o di pericolo. E, se non si vuole impazzire in queste condizioni, bisogna accettare molto serenamente questa ipotesi di morte e decidere di rendere la esecuzione solamente più difficile, più "costosa", di rendere soprattutto improbabile l'accredito di una disgrazia o di un "suicidio".

Io ho scelto il metodo di rivelare, subito, non appena ne avessi conoscenza o sospetto, ogni condizione di pericolo, per me o per i miei familiari, facendo filtrare in qualche modo la notizia "che io sapevo" quali fossero le loro intenzioni. Perchè qualsiasi cosa mi fosse accaduta, anche morire di raffreddore, avrebbe dovuto accreditare loro come "esecutori". E se non vuoi apparire come un "pazzo" - altra possibile soluzione ottimale per i miei controllori - devi fare tutto questo con una freddezza, un distacco, una lucidità che appaiono disumani. E ti rendono via via disumano. E devi coinvolgere costantemente, interrogare, provocare, le istituzioni. E solo di riflesso la pubblica opinione. Non importa che l'opinione

pubblica sappia i particolari delle vicende. Importa che essa sappia che tu hai chiamato in causa le istituzioni, con atti, documenti, azioni che non possono essere cancellate.

Anche quando le minacce concrete, le mortifere attenzioni, sono rivolte ai tuoi bambini, o ai tuoi figlioli. Devi fuggire da ogni fascinosa tentazione di rivolgerti ai giornali, ai mezzi di comunicazione, dove urlare la tua disperazione. Senza riscontri, senza prove, la pietà e commozione che pure potresti suscitare in un primo momento, farebbero di te il "pazzo che si voleva", e di cui gli occupanti dei poteri istituzionali deviati, non avrebbero più da preoccuparsi.

Certo qualcuno potrebbe chiedere perchè allora questo mio "sistema difensivo" che si è rivelato vincente nel tempo non abbia reso definitivamente inutile ogni esecuzione dei progetti di morte su di me, e non abbia messo al sicuro per sempre me stesso ed i miei. La salvezza "definitiva", vedete, è solo una pia illusione. Quando combatti sul fronte della Democrazia e della trasparenza, per la Verità e la Giustizia, l'avversario ti elegge "nemico" per sempre. Perchè non può rischiare di lasciare "in vita" - cioè capace di azione attiva e soprattutto di riproduzione - anche una sola remota possibilità di essere smascherato nei suoi meccanismi di infiltrazione e mimetizzazione nella struttura democratica istituzionale. Suo scopo principale è dunque quello di "disinnescarti" in qualche maniera. E poichè il delitto è sempre solo una estrema risorsa, comunque pericolosa per l'esecutore ed i mandanti, bisogna toglierti possibilmente ogni credibilità su quanto tu possa rivelare o aiutare a comprendere su quei meccanismi di deviazioni, corruzioni e complicità o responsabilità in stragi e depistaggi.

E proprio per questo, una volta avviato lo scontro ed una volta entrato nel campo minato, non puoi più tirarti indietro. E' vero, ogni loro azione violenta potrebbe confermare qualsiasi cosa tu possa aver detto, ma essi fidano sulla labilità della memoria collettiva. Così d'altra parte se calerà la tensione, se cercherai anse nelle quali "rifugiarti e sparire dalla attenzione", non appena avessero la certezza che la memoria della gente si fosse appannata sufficientemente, arriverà il colpo definitivo, ancora più pesante e certamente mortifero. Nessuno strillonaggio dunque potrà garantirti, ma neppure alcuna fuga potrà sottrarti al loro ossessivo controllo, e al loro progetto omicida. Solo una fredda e rinnovata "fantasia" nella tua azione può essere salvifica, e più che altro ritardante. Una azione costante per ricordare a loro che tu sei sempre lì, su nuove strade e nuove esperienze, con persone nuove, alle quali trasmettere senza rancori e senza ansia di plagio le tue stesse conoscenze, i meccanismi di lettura del loro mondo solo apparentemente "occulto". E loro non possono dormire sonni tranquilli. Devi rovesciare cioè, per quello che è possibile, i ruoli di preda e di cacciatore. Restituire loro la assenza di tranquillità che essi hanno indotto nella tua esistenza. Cresce purtroppo, in questa dinamica, il livello e la intensità dello scontro. E dunque l'isolamento umano.

E così sono stato costretto a cercare di accettare, se mai fosse stato umanamente "possibile", che mi strappassero di dosso, pezzo per pezzo, giorno per giorno, come pezzi di pelle, l'affetto e l'unità con i miei. Per "portare" tutto questo - "sopportare" sarebbe verbo improprio ed inadeguato alla dignità della scelta di lottare - devi sforzarti di imparare a "morire dentro di te" per cercare di garantire ai tuoi cari almeno la sicurezza di vita, sperando di riuscire a concentrare sempre su di te le loro mortifere attenzioni. Devi cercare di imparare, svegliandoti bagnato di sudore per un numero infinito di notti, a convivere con l'idea insopportabile e straziante di un omicidio dei tuoi figlioli. Ma non è possibile imparare questa lezione. Cercherai solo motivazioni che non sentirai nè come accettabili nè come convincenti.

E andrai dicendoti che anche la mafia criminale usa le stesse minacce, e che bisogna volere e sapere opporsi alla Mafia e credere allo Stato, anche quando molte parti dello Stato hanno assunto il volto della Mafia. E andrai ripetendoti che la morte è una possibilità che i tuoi figlioli potrebbero incontrare anche in discoteca per la strada o dovunque, senza alcuna tua responsabilità. E che la illegalità diffusa che non può non trasformarsi in criminalità, se abbandonata a se stessa senza alcun contrasto, potrebbe strapparli a te ed alla "vita" inducendoli nel terribile tunnel della droga, della prostituzione e della collusione alla criminalità nella illusione di facili guadagni e facili condizioni di vita agiata. Nè più nè meno di quanto potrebbero fare loro con un atto di violenza, determinato da vendetta per il tuo impegno. E ancora ti ripeterai che non deve bastare, non può bastare, una minaccia di morte contro i figlioli, per farci vendere la verità su tante vite già bruciate sull'altare del potere occulto, e senza avere alcuna

garanzia certa che i tuoi possano essere risparmiati, grazie alla tua resa, o al tuo non essere sceso in campo.

Ma nessuno pensi tuttavia che sia possibile, qualsiasi sforzo di disumanizzazione si compia, "abituarsi ed accettare" una simile prospettiva. Nè alcuno pensi che il raccontare queste vicende possa riservare la benchè minima gratificazione. La descrizione del terrore non è mai funzionale a sostenere la possibilità che ad esso ci si abitui, si possa o si debba abituarsi. Raccontare è fare la fatica di rinnovare costantemente le difficoltà ed i drammi vissuti, ed ha un senso solo perchè pensi che ciò possa essere utile ad evitare che il terrore possa tornare a rinnovarsi per altri, nelle medesime condizioni di indifferenza, di isolamento e di incomprendimento che sei stato costretto - tu come tanti e troppi colleghi - a vivere. Ma dobbiamo negare sempre ed assolutamente a noi stessi anche la sola idea di poterci abituare al terrore, di poter accettare la "normalità" della sofferenza dei nostri cari. Qualsiasi ragione ci si possa dare, non dovremo riuscire mai - nè mai ci sarebbe possibile - ad accettare questa possibilità. E loro lo sanno bene, e contano su questo perchè tu possa "impazzire", e cessare di poter divenire riferimento emulativo per altri. E vogliono che tu sappia che proprio quando ti riuscisse di aggregare attorno a te un minimo e pericoloso numero di nuovi combattenti, loro potrebbero far esplodere una nuova terribile violenza proprio verso quei giovani generosi ed inesperti che ti si sono posti a fianco, ma più probabilmente contro i tuoi più cari. Perchè quella violenza torni a seminare terrore ed insicurezza, e a separarti anche da quei pochi coraggiosi che avessero insistito nel rimanerti accanto.

Perchè, vedete, possono forse esserci molte persone disponibili anche a scegliere di giocare tutto, fino al proprio sangue, per la verità e la giustizia. Mosse da qualsiasi ideale da qualsiasi esemplarità. Persone che fanno e vogliono costringersi ad imparare progressivamente, come ogni atleta che si sia prefissato traguardi molto alti ed impegnativi, a sopportare i crescenti pesi e la fatica degli allenamenti necessari per continuare a sperare di raggiungerli quei traguardi. Ma nessuno potrà mai mettere lucidamente in preventivo ed accettare come normale l'idea e la possibilità concreta che il proprio impegno possa costare la serenità, la sicurezza di vita ed il sangue dei suoi cari. Della compagna della sua vita, con cui ha condiviso speranze e delusioni, gioie ed amarezze, progetti ed attese e con la quale ciascuno vorrebbe programmare una serena compagnia fatta di profonda amicizia e di consolidata complicità - quello che è forse il vero volto di un amore maturo - nel secondo tratto della propria vita.

Ed i figlioli che anche quando diventano grandi e grossi come Sasha e Leonardo, o dolcissime fanciulle come Talitha, sono sempre nei tuoi occhi come quelle palette di ciccia che si alzavano incerte in piedi e caracollavano a braccia tese verso di te, ridendo a singhiozzi per vincere la paura di cadere e rifugiandosi tra le tue braccia che gli davano sicurezza. La assoluta fiducia di quel gesto, così certo che non avresti mai sottratto il tuo abbraccio rassicurante, nè avresti lasciato che quegli ometti incerti ed insicuri potessero cadere facendosi del male, ti tormenterà ogni volta che vedrai sul volto di un tuo figliolo la delusione amarissima di sentirsi non più amato, di pensare che la sua vita e la sua sicurezza ti siano indifferenti. E sapere che non puoi fare nulla per rassicurarlo, se non tornare a dichiarare un affetto immutato e cresciuto al quale tuttavia egli non crede più, perchè non ne ha conferma nelle tue scelte e nelle tue azioni. E la tua "dichiarazione" sarà resa ancora più incerta e insicura, dunque poco credibile, da quel terrore che ti porti dentro, dal timore consapevole che su di lui possa realmente scatenarsi la ferocia della vendetta. E pian piano taci di fronte alle accuse, e la assenza di parole rafforza in loro il senso di abbandono.

La minaccia di violenza sui figlioli rimane dunque la cosa più devastante, quella che allontanerà i più dalla lotta. Sarai apprezzato per i valori che sostieni, ma si dirà che certe scelte vanno fatte quando si è soli e non si ha famiglia. Dimentichi che nel nome dei valori di cui la famiglia sarebbe depositaria si chiamano i popoli alle guerre più terribili e devastanti, che non coinvolgono solo gli uomini al fronte; ma terribilmente, come ci dice il recente conflitto dei popoli slavi, anche le famiglie, mogli e bambini, che divengono oggetto di vendicative e terribili violenze di ritorsione. I preti poi ed i credenti cominceranno a fare della famiglia un idolo intoccabile al quale "avresti giurato", nel matrimonio, una assoluta priorità. Dimentichi di qualsiasi diversa possibile lettura delle provocazioni evangeliche e soprattutto incapaci di esprimere una qualsiasi forma di vicinanza, a te o ai tuoi, che non sia un giudizio inappellabile, per coprire le loro fughe di ignobile paura. Tutto questo è un prezzo che non è possibile mettere in preventivo con consapevolezza.

Come può nascere e sopravvivere allora la mia determinazione, altrettanto "feroce", di non consentire agli esercenti del terrore - anche fossi rimasto solo - di esercitare impunemente il loro potere?

C'è una sola possibilità per "portare", continuando a vivere, questa folle idea. Ed è quella di riuscire ad allargare il proprio cuore e i confini della propria familiarità. Non è una decisione. Non sarebbe possibile. E' il frutto di un cammino, spesso inconsapevole, ma che non può non partire dai valori e dalla scelta di cercare di viverli quotidianamente, quei valori, nelle piccole cose. Esploserà, alla fine, come una "normalità", come un frutto "naturale" di un percorso di umanità e di liberazione.

E' vivissimo in me il consapevole ricordo di quel momento di esplosione, dove improvvisamente capisci che sei "rovinato" per sempre, che tutti i ponti alle tue spalle sono tagliati e sarà impossibile "il ritorno". Fu quello il momento in cui con una forza devastante e con inaspettata calma - tanto più inaspettata per il suo vulcanico carattere, e che dunque diveniva testimonianza certa di quanto fosse fondo il suo dolore per una rottura dai suoi che doveva sentire ormai quasi insanabile - Sandro Marcucci mi parlò una sera, quando cercava di convincermi perchè mi lasciassi coinvolgere ancora nelle indagini per la vicenda di strage ad Ustica. Valutavamo i rischi che avrebbero potuto essere determinati, per le nostre già difficili condizioni di vita e di rapporto familiare, dalla realizzazione del suo grande progetto "Dare Voce al Silenzio degli Innocenti", quello che lo porterà alla morte. Gli comunicavo le mie riserve e le mie preoccupazioni. E lui, come parlasse a se stesso e con lo sguardo perduto non so dove, cominciò a sussurrare quasi:

"Mario, finchè il dolore degli altri varrà meno del nostro dolore, il sangue dei figli degli altri varrà meno del sangue dei nostri figli, se di fronte alla sofferenza degli altri potremo rallegrarci che essa sia stata evitata a noi ed ai "nostri", allora sarà sempre possibile che qualcuno pensi, per i propri inconfessabili disegni di potere, di poter distruggere vite, giovani o anziane, dilaniare i corpi con bombe o missili, in banche, piazze, su treni o aerei. Con la sicurezza della impunità. Dobbiamo divenire "familiari" di tutti per poter consumare le nostre vite a difesa della sicurezza e del diritto violato di ciascuno e di ogni persona, come fossero i nostri più cari.

Chi - chiedeva ancora Sandro, come parlasse a se stesso - se non noi, coloro che hanno giurato, con la fedeltà alle Istituzioni, l'impegno a dare la vita per difendere il Popolo Italiano, dovrebbe farsi carico di dare voce al silenzio di questi innocenti? Come potremo essere credibili, noi militari, [e non lo eravamo formalmente più già da qualche anno! Ndr] quando rivendichiamo rispetto per la nostra professionalità e credibilità per la nostra scelta di Democrazia, quando dovremmo essere pronti a dare la vita per difendere la Nazione - dimenticando dunque i nostri interessi, le nostre famiglie e noi stessi - se invece non siamo disposti a rischiare, non la vita ma neppure un capello, un trasferimento, una sanzione, una diminuzione di note caratteristiche, un grado o una poltrona per il diritto di tanti cittadini alla Sicurezza ed alla Vita, alla Verità ed alla Giustizia? Dovremmo imparare, prima di invocare Giustizia come "riparazione" a fare "ciò che è giusto", costi quello che costi, e senza chiedere garanzie o accampare scusanti. E' quello che ciascuno fa per uno qualsiasi dei propri familiari. Se dunque non riusciamo a sentire, a fare nostra familiare, ognuna di quelle vittime, sarebbe meglio lasciar perdere ogni affermazione di vuota retorica e di eroismi interessati."

Non era facile. Ma era profondamente vero. E la verità non è mai facile. E non basta saperci "commuovere" di fronte a chi sappia resistere, senza avvertire contemporaneamente la necessità di schierarci. Anche scegliere di ritrarsi, con qualsiasi buona e ragionevole motivazione, è infine una scelta precisa. E se manca di limpidezza diventa la scelta di stare dalla parte dei carnefici. Io avevo alle spalle una lenta e continua educazione alla fede ed ai valori. Tante esperienze umane di altissima rilevanza. Sandro si dichiarava sempre un neofita, nella fede come nell'impegno politico. Eppure lui mi rivelava, con una semplicità sconcertante, il "mistero della familiarità Dio", che avevo sempre avuto davanti agli occhi ma che avevo sempre finto di non riconoscere o non capire. Lui fu l'ultimo artefice dell'assemblaggio definitivo di quelle esperienze e quelle scelte che se ne rimanevano, o cercavo di mantenere, separate come in camere stagnate. Fotografie di momenti senza nessun potenziale vitale che potesse metterle insieme e farle reagire.

Ho avuto la ventura e la fortuna, nella mia vita, di incontrare grandi persone, campioni di una insondabile umanità. Personalmente o attraverso i loro scritti. Personalmente ho incontrato e ricevuto amicizia da Rigoberta Menchu, prima ancora che le venisse attribuito il Nobel per la Pace; e poi le Madres di Plaza de Mayo, e il Vescovo Giuliano Agresti e fratel Arturo Paoli. E poi ancora resistenti di ogni latitudine, di ogni confessione e credo religioso. Testimoni di "fedi" diverse ma "tutte grandi come le montagne". E che tutti li conducevano alla grande fede nell'uomo, "antica come le montagne" avrebbe detto Ghandi. Ed alla lotta senza risparmio accanto a quell'uomo, ovunque ne venisse toccata ed umiliata la inviolabile dignità. In tutti loro, nonostante le atrocità vissute e descritte nelle loro storie, c'era una "melanconica serenità", che ti invadeva per quanto apparisse insondabile, ed un "affetto familiare" che si trasmetteva ad ogni sguardo ed ogni abbraccio. Melanconico, mai triste, come la loro fonda serenità.

Sorridevano sempre ed esprimevano una gioia vera e profonda anche se diversa da quella chiassosità con cui siamo abituati a confondere gioia e divertimento. Ti abbracciavano senza alcuna superficialità o affettazione, facendoti sentire "veramente" importante per la loro vita e per quel breve momento di incontro. Ma c'era un invalicabile ed invisibile limite che ti faceva sentire separato da loro. Avresti detto che dipendesse da loro, dal non volersi consegnare fino in fondo. Ma dipendeva da te. Perché, per quanto ci si impegni, non è possibile comunicare con la sola parola la profondità di una esperienza di "incarnazione" nel destino dell'uomo. E la tragicità di una simile esperienza. Essi in realtà vivevano come se fossero costantemente su quel campo minato, dal quale si possono mandare solo messaggi di sguardi e di parole. Loro sono lì anche per te, per difendere te. Ogni altro gesto allora sarebbe inutile e superfluo, e potrebbe divenire mortale per se stessi o per qualche compagno accanto a loro.

Solo quando decidi di saltare nel campo minato anche tu, o di "esserci e rimanerci" in quel campo dove altri ti avessero spinto al di là delle tue stesse intenzioni, riuscirai a comprenderla e viverla, senza mai vincerla, la loro stessa paura viscerale e la loro folle determinazione ad andare avanti in nome dell'amore, della familiarità conquistata verso chiunque. E tutto diviene chiaro. Ti volti e torni a vedere il loro dolce sorriso accanto a te. E senza più bisogno di parole senti di poter condividere fino in fondo - e senza alcuna presunzione - una conoscenza ed una speranza incrollabile di vita e di pace, un desiderio di felicità che non si piega tuttavia a vendere la propria dignità, e non accetta di essere felici se questo significa esserlo da soli o se l'essere felici significa accettare di essere schiavi, e lasciare morire davanti ai tuoi occhi altre vite con l'indifferenza e la giustificazione che esse non ti appartengano. Avverti di essere divenuto "docile" a questa straordinaria e normalissima esigenza di farti prossimo, e più che prossimo familiare, di ogni uomo. Allora tutto è possibile perché non sei chiamato a rinnegare nulla della profondità e della totalità di amore per i tuoi. L'amore si è solo ampliato senza essersi per questo "diviso" o frazionato.

Quando Rigoberta parlava del "mio Popolo" quel "mio" aveva una dimensione assolutamente vera, totalmente diversa dagli stessi termini usati in qualche discorso retorico da qualsiasi rappresentante del potere. Era "suo" quel popolo, in ogni suo ultimo membro, come lo avrebbe detto di un "suo proprio figliolo": Come ciascuno lo dice di un suo proprio figliolo. Con la stessa verità che imparai a riconoscere in Sandro, ogni volta che diceva "la nostra gente", "il nostro popolo". La Familiarità è una realtà di sconcertante semplicità e di devastante forza rivoluzionaria. Non per nulla forse un movimento internazionale come il comunismo, pur tradito da coloro che ne hanno interpretato le realizzazioni storiche, è nato attorno alla semplicissima parola di "proletariato", cioè in nome di coloro che portano, come unica ricchezza, la prole, e in nome di quella familiarità si sono consegnati alla lotta, ed hanno pagato prezzi incredibili di sofferenza e di speranza.

La determinazione alla lotta è allora ancora più rafforzata, perché senti di poter e dover combattere per ogni uomo, offeso nella sua dignità ed aggredito nel suo diritto di umanità, come fosse tuo proprio figlio e familiare, perché senti in verità che ciascuno di essi lo è divenuto realmente. E come avviene in una famiglia ordinaria, dove l'amore è totale per ciascun figlio ma non può accettare richieste di "esclusività" da nessuno di essi, vivi la amarezza per la sofferenza che potrebbe dimostrare uno dei tuoi figli, per la sua "non comprensione" di questo amore, e la sua attesa dolorosa di una esclusività che sai di non potergli accordare. Sei cosciente di non poter tradire nessuno degli altri che hanno diritto interamente

allo stesso totale impegno che deriva dall'amare. Badate, non è un sentimentalismo pio di un cuore cattolico o cristiano.

E' la esperienza "militante" di ognuno di noi, nello spazio dei confini delle "proprie piccole famiglie", che solo una volontà di dominio e di controllo - proprio attraverso il ricatto sul legame "familiare" - ci ha educati a limitare e a non sapere più allargare al mondo. Ed è una esperienza "militare", anche se rifiuta di essere tronfiamente guerriera, perchè sa essere combattente sino alla pelle. Perchè se sei un guerriero mercenario che trae dalla violenza organizzata il piacere della professionalità, finalizzata solo come fonte di sostentamento e arricchimento, "hai davanti a te solo te stesso e la tua morte. Allora - diceva il Vescovo Agresti - tutto ti può succedere, e c'è una infinita teoria di uomini che hanno seminato la storia di violenza e di sangue a confermarcelo". Ma se sei un combattente per la liberazione dell'uomo, nulla potrà sfiorarti della tentazione di "amare" quella "violenza" che pur sai di dover esercitare, e che sarà tale - cioè violenza - anche se non fosse cruenta o fondata sulle armi, ma solo sulla denuncia incessante e sulle ritorsioni che ingenererà. Dovrai solo portare il peso della tua battaglia.

Rileggersi le "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed Europea", confrontandole con quelle terribili e disperate lettere dei tedeschi, prossimi ormai ad una sconfitta impensata e carichi di un totale rinnegamento di ogni scelta precedente - "Lettere da Stalingrado" - potrà aiutare molti a verificare quanto vado dicendo. C'è una umanità che può combattere con totale determinazione senza amare minimamente la violenza che ciò comporta e senza consentire a se stessa, mai, che a quella violenza ci si possa abituare, affezionare, trasformandosi in belve "guerriera", la cui ferocia sia simile solo alla loro disumanizzazione.

Gli altri, i sacerdoti delle religioni di stato, siano esse laiche o confessionali, veri controllori dei loro fedeli in nome e per conto del potere, saranno rimasti, come sempre, ai bordi del campo con le loro greggi impaurite e tenute nella paura ed educate alla paura. Ignari, per di più, di aver potuto contribuire con le loro "omelie" alla nascita di valori militanti dentro di te. Perchè la parola è sempre più forte dei suoi ministri e della loro inconfessata volontà di mitigarla e disinnescarne la potenzialità rivoluzionaria. Saranno molto impegnati, come ogni tifoseria ribalda, a seguire le "vicende che accadono nel campo minato", ad affrontare anche duri scontri con le tifoserie contrarie, ma senza mai scendere in campo. A parlare di amore e di pace, a commuoversi. Ma come dice la Parola dei falsi profeti "Essi andavano annunciando pace, pace: Ma la pace non c'era". Gli effetti di una esigenza di pace vera, che non si limita a costruirla per se stessi, ma la rivendica per ogni uomo, sono a volte terribili. Perchè è una azione che svela il vero volto dei potenti, assetati di maggior potere, terrorizzati di perderlo. Non credo che sia un caso che l'irruzione del Dio della Pace nella nostra storia, si creda o meno alla rivelazione del Cristo, ha dovuto immediatamente confrontarsi con il prezzo spaventoso di una strage di innocenti. Colui che veniva ad annunciare l'amore per ogni uomo, fu costretto dal potere, e dalle sue folli reazioni ad ogni sospetto di essere aggredito e spodestato, a rivelarsi versando il sangue di quei bambini. Come avranno potuto ancora credere le madri di quei bimbi all'annuncio che quel Gesù era il liberatore ed il salvatore? Una domanda folle e dalla risposta obbligata di rifiuto, se il nostro sguardo rimane fisso sulla "causa" di quella strage. Una domanda che potrebbe trovare risposte affatto diverse se i nostri occhi si volgessero ai responsabili diretti di quella strage, se riuscissimo a capire le motivazioni di ansia e violenza di un potere insindacabile e totalizzante. Bisogna impedire dunque, nella logica dei detentori di quel potere, che ciascuno possa vedere e riconoscere il vero volto di quel potere.

Ed i sacerdoti, da sempre asserviti a quello stesso potere, sono dunque lì, assidui al loro compito; a studiare, scrutandoli da lontano, coloro che sono nel campo minato con i binocoli delle filosofie e delle preghiere e delle teologie, per capire "l'effetto che fa" giocare la partita della vita. I ministri delle fedi virtuali vi aiuteranno ad indossare gli occhiali cibernetici per studiare ogni sentimento, ogni reazione, ogni fremito di chi stia dibattendosi nel campo minato. I grandi teologi hanno dibattuto sulle parole di Gesù in croce, sui suoi sentimenti, sulle sue paure, sui suoi pensieri perfino. Interpretato ogni sguardo, ogni sospiro, fino a farvi provare - in maniera virtuale appunto, con gli occhiali della meditazione profonda, della preghiera estatica e quant'altro offerto dai guru di ogni religione e di ogni new age - la sensazione ipocrita di essere lì, a condividere "in realtà" quella esperienza. Ma poi dismessi gli occhiali, abbassati i binocoli, essi resteranno a discettare con voi su quali siano e debbano essere i

limiti dell'impegno, della "testimonianza e della sequela", per un "ragionevole limite di opportunità e umana convenienza" che ciascuno deve sapersi imporre.

Saranno lì a confermare e confortare le umane ragioni del poco coraggio dei tanti, ed a cercare di impedire assolutamente che anche uno solo del gregge "si perda", e cioè non vinca le suggestioni della paura imposte dal potere e non scelga quindi di scendere in campo. E soprattutto saranno impegnati a rendere innocue, perchè svuotate di senso, parole come "fratellanza", che potrebbero rischiare di scatenare l'istinto meraviglioso della "familiarità". Vi impegneranno in continue discussioni serie sul senso della vita e della testimonianza, che hanno tuttavia la forza di distrarre da ciò che avviene nel campo. Là dove ogni tanto qualcuno dei pazzi salta per aria, con tutti i suoi.

A volte però lo scoppio potrà coinvolgere anche alcuni degli spettatori a "bordo campo", ignari ed assolutamente inoffensivi. A volte, quando il pericolo del risveglio della familiarità si fa più concreto anche tra il pubblico, qualcuno progetta che a saltare in aria siano proprio quegli inoffensivi spettatori. Ed è la strage. In quei casi più forte diverrà il ruolo calmierante dei "sacerdoti", impegnati spasmodicamente a frenare una voglia immediata di reagire e di scendere in campo. Finchè il fatalismo abbia ripreso il sopravvento sulla emozione, la ragionevolezza sulla generosità, ed il gioco possa ricominciare con i medesimi ruoli. E rimarrà qualcuno in più che piange, ma senza più la attenzione delle masse, un dolore senza responsabili.

Le parole di Sandro, unitamente alle "lezioni" di Agresti, mi fecero fare in maniera definitiva quel salto. Rompere quel confine invisibile tra la parola e la vita, per accettare la paura, confrontarti con essa e scegliere di giocare tutto. Tutto quello, anche se poco, che era rimasto. E vi sorprenderà forse la confessione che questo salto nel buio alla fine è proprio quello che ti restituisce alla gioia vera e profonda anche se poco visibile e comunicabile. Alla pace. Avverti di colpo ancor più profondamente quanto sia giusta la ordinaria aspirazione di tutti alla spensieratezza, alla gioia di vivere, al piacere di progettare e realizzare. E sai di condividere quelle aspirazioni, sai di viverle in modo pieno, anche se sfortunatamente per te sei chiamato a sospendere momentaneamente la possibilità di dividerle come la maggior parte della gente. Ma sai di avere un compito ed un ruolo. Che non nascono dalle divise, ma dalle scelte profonde che hai fatto, e che possono dare senso alle divise che indossi, o che non indossi. Ognuno infatti, quando questa normalità è garantita, può vivere e giustamente un rapporto di familiarità un po' sfumato, non ansioso. Ma sappiamo anche che ciascuno di noi abbandonerebbe ogni progetto di serena spensieratezza per combattere come una belva se venissero colpiti i suoi cari, o se fossero anche solo messi a rischio di sicurezza. Nessuno ordinariamente continua le sue giustissime ferie, le sue ordinarie attività, se viene informato che un suo caro ha avuto un incidente, o versa in gravi condizioni di salute.

Se questa carica dirompente di feroce umanità, mossa dai legami affettivi e di familiarità, potesse essere innescata in una reazione a catena ovunque e per qualunque situazione in cui su chiunque torni ad esercitarsi la violenza del terrore, i popoli potrebbero avere speranza di vincere contro i criminali della storia. Ma loro, i criminali, sanno che il più restringeranno il più possibile i confini della propria familiarità. E dunque sanno di poter continuare ad agire con l'abituale cinismo, certi di dover contrastare - e consapevoli di dover essere comunque assolutamente attrezzati e determinati, per essere in grado di farlo con successo - solo la resistenza dei pochi. Non è un caso che di fronte ad un qualsiasi disastro, sconvolgimento sociale, attentato, tutti si affrettino a tranquillizzarci "non ci sono cittadini italiani tra le vittime".

La nazionalità, come la familiarità, diviene cioè criterio di divisione, di indifferenza al destino degli altri. Così come lo diviene la professionalità proprio in coloro che abbiano scelto di operare per la sicurezza dei cittadini, ma che si astragga da ogni legame di familiarità sociale con quei cittadini. Quel diritto alla normale felicità, infatti, noi lo esercitiamo ordinariamente con la consapevolezza che altre persone sconosciute stiano vegliando sulla nostra sicurezza. Il vigile davanti alle scuole, per evitare sordidi adescamenti dei nostri figlioli. I poliziotti lungo le strade per controllare i flussi di movimento, il personale medico negli ospedali per rispondere ad ogni emergenza, i bagnini sulle spiagge, e così via dicendo. Ebbene cosa penseremmo di loro se, ricattati con minacce verso i propri affetti, accettassero di volgere lo sguardo altrove e consentissero che i nostri figlioli venissero adescati, e che dei folli o dei cinici

potessero progettare stragi in stazioni ed aeroporti? Non pretenderemmo forse che essi sentano invece ciascuno di noi come un "suo proprio familiare", e non vengano dunque mai meno, per nessuna motivazione, all'impegno di garantire la nostra sicurezza? Noi, Sandro ed io, avevamo dunque anche un vincolo di promessa a vivere una vera familiarità con ciascun cittadino. Sentivamo, come io sento ancora oggi, che quel giuramento di fedeltà era stato fatto a delle persone e non ad un qualche foglio scritto. Avevamo giurato fedeltà "alla" Costituzione e dunque "al" popolo italiano, non "sulla" Costituzione, o "per" il popolo italiano. E quel giuramento, come ogni vero battesimo, aveva mutato ontologicamente ed irreversibilmente la nostra natura. Quando ne siamo stati perfettamente consapevoli la nostra sorte è stata segnata per sempre.

Tuttavia e in qualche misura siamo tutti responsabili di ciò che è avvenuto e sempre avviene nella storia, così nei campi di sterminio come in ogni altra realtà di violenza criminale. Infatti non a tutti è necessariamente chiesto di combattere certe battaglie. Ed i giusti, coloro cioè che cercano la giustizia, compiranno comunque il loro cammino, indipendentemente da noi. Ma dobbiamo essere consapevoli che la loro sorte non è indipendente da noi e dalle nostre scelte. Quelle scelte piccole, quelle scelte quotidiane, quelle scelte che divengono la politica reale, e quelle che sono capaci di rivoluzionare davvero la realtà politica che aveva costretto alcuni a solitudini spaventose. Se i singoli cittadini tornassero a "fare politica" ciascuno nel suo piccolo mondo, i fronti di lotta ad un potere autoritario si allargherebbero e moltiplicherebbero ben oltre le possibilità di resistenza e le capacità di violenza di quel potere. Quando questa consapevolezza è esplosa nelle masse essa ha determinato le vere rivoluzioni, di fronte alle quali i poteri sono crollati come castelli di cartapesta. Ma la rivoluzione non è ancora divenuta una educazione culturale, ed ancor meno ha preso coscienza dell'enorme potenziale di una sua scelta democratica e non violenta, purchè fosse continua e determinata. Diceva Gandhi che se non si è pronti a pagare con la vita la propria scelta non violenta bisognerebbe decidersi fin da subito per imbracciare un fucile e fronteggiare l'avversario perchè non-violenza e passività non si coniugano insieme, e perchè la non-violenza deve rimanere comunque uno strumento di lotta per cambiare le condizioni dell'uomo.

Ciascuno di noi è dunque responsabile, comunque responsabile, di ciò che accade a ciascun uomo. Nessuno dunque sfugge al proprio destino di familiarità con tutti gli uomini, con le vittime e gli oppressi soprattutto. A ciascuno verrà rivolta la domanda terribile posta a Caino: Cosa ne hai fatto di tuo fratello?

Quante madri argentine abbiamo lasciato che piangessero i loro figli *deçapareçidos*, torturati ed uccisi. Buttati vivi da aeroplani in volo. Alcuni lardellati con la dinamite e fatti esplodere perchè non fosse possibile neanche riservare a quei brandelli straziati l'ultima carezza di una madre. Senza provare il loro stesso dolore.

Quante madri africane, indiane o di ogni altro paese della fame abbiamo lasciato che cullassero tra le loro braccia la agonia per inedia dei loro figlioli, davanti alla curiosità delle nostre telecamere, che rimbalzavano quelle immagini di dolore sui nostri televisori. Quelle scene attestavano la incapacità di quelle madri a ribellarsi per lo spettacolo che veniva fatto del loro dolore per fame, e ci venivano distribuite durante i telegiornali che allietavano uno dei nostri tre pasti quotidiani. E non abbiamo provato il loro stesso dolore. Ma solo un certo angoscioso imbarazzo, in attesa della notizia successiva - sempre su più amene vicende - che ci consentisse di tornare a mangiare, dopo quella breve sosta di solidale pietà.

Quante madri jugoslave, o irachene, abbiamo lasciato piangere i loro figli straziati ed arsi da armi costruite nei nostri arsenali. Senza provare il loro stesso dolore. E trovando sempre motivi "politici ed economici" per considerarci irresponsabili di quelle morti innocenti. Benchè quelle morti fossero determinate da piombo plasmato dalle nostre mani, quelle produzioni di morte ci appaiono pur sempre necessarie per lucrare gli stipendi necessari a garantire il futuro la sicurezza e la gioia per i nostri figlioli.

Quante madri palestinesi abbiamo lasciato piangere i loro figli adolescenti uccisi nell'Intifada, per rivendicare una dignità di popolo negata, un diritto alla scuola ed alla casa che tanti bambini come Radie Resh non hanno avuto il tempo di conoscere. Senza provare il loro stesso dolore. Ci siamo solo divisi tra supporters dei palestinesi e supporters degli Israeliani. Noi che avevamo lasciato piangere le madri

ebree, appena qualche anno prima, nella infinita disperazione dei lager, i loro figlioli gasati come loro stesse. Senza provare il loro stesso dolore. Solo preoccupandoci del bene e della sicurezza dei "nostri".

Quante madri italiane abbiamo lasciato che piangessero i loro figlioli uccisi dalla mafia e per mafia, e dalle stragi di stato, ma anche dalle droghe e dalle illusioni della nostra società del benessere, o dai terribili effetti della corruzione politica che lucrava sul sangue e sulla sicurezza dei loro figlioli. Senza provare il loro stesso dolore. E solo sperando che i "nostri" ne fossero risparmiati. Senza mai fare nulla perchè questi destini atroci di sofferenza potessero cambiare, grazie alla nostra indignazione. Una indignazione comune e non più così divisa e frammentata. Sola. Così tanto "sola" che gli stessi assassini potessero farla apparire non una richiesta di giustizia ma la rivendicazione di "piccoli egoismi e di parziali interessi": le vite dei propri figlioli. Ma erano solo i loro genitori a rivendicare Giustizia e fu allora possibile sentire in televisione il figlio di De Lorenzo magnificare l'amore paterno che ne aveva garantito gli studi in Inghilterra!

Avremmo tra le mani la continua opportunità di rovesciare i rapporti di ingiustizia e violenza ed invece ci lasciamo truffare ed espropriare di questo potere da indegne campagne di "solidarietà ipocrite" che ci scippano anche delle parole e dei messaggi della familiarità: "Ho bisogno di te!". Certo ognuno di quei poveri ha bisogno di noi, ma della nostra vita e delle nostre scelte politiche. E ci lasciano credere che abbiano solo bisogno del nostro danaro.

Pensate a quale grande sicurezza verrebbe a ciascuno di noi dal sapere invece che l'altro ci sentirà, all'occorrenza, come suo familiare, e sarà lì fermo e solidale accanto a noi finchè non ci fosse data giustizia! Pensate a quale diversa dinamica sociale e di rapporti tra i popoli costringeremmo i "potenti signori della guerra" se insieme decidessimo di partecipare a questa "grande familiarità". Solo lì dove l'uomo è violato, solo quando è aggredita la sua dignità.

Pensate se tutti i genitori d'Italia, rifiutassero la partecipazione scolastica dei propri figli, sentendo che nessuno di essi è al sicuro in una qualsiasi scuola del Paese, dopo che per la strage di Casalecchio è stato decretato che un aereo che si sfracellò su una scuola "Non costituisce reato". Ed invece quelle famiglie, quei ragazzi di Casalecchio, sono sentiti come "altro" da noi, e possiamo fingere di essere commossi per il loro tragico destino e continuare ad essere contenti che non sia accaduto ai nostri.

Con una grande umanità Giorgio Alpi, papà di Ilaria, giornalista uccisa in Somalia per torbidi e mai indagati interessi, ha detto un giorno in un convegno, comunicando un consapevole ed amaro rimpianto: "Noi fino alla vicenda di Ilaria, non ci eravamo mai occupati di stragi". Ma era un ulteriore frutto della generosità di quell'uomo, perchè l'impegno per la Verità anche solo professionale e senza aspirare ad essere eroi, come forse era quello di Ilaria, non nasce nel deserto, e se non ha potuto in qualche misura abbeverarsi a sorgenti profonde. Non dovremmo rinunciare mai a seminare nelle nostre piccole famiglie il seme della familiarità, che non è utopia sentimentale ma incoercibile volontà politica.

Pensate invece a quanto sia fondato, proprio su questi concetti di familiarità, opportunamente alterati e falsati nel nostro immaginario, ogni ricorso del potere e della criminalità alla violenza sistematica ed organizzata. Non è forse chiamata "famiglia" il gruppo di riferimento di ogni cosca mafiosa? Non si applicano in quella "famiglia" i concetti profondi della solidarietà sociale, per cui tutti abbiano lavoro, e nessuno manchi in caso di bisogno e di "malattia", anche carceraria, del necessario? Non si è pronti a muovere guerra contro le altre "famiglie" se uno dei membri della cosca venisse toccato? E non è forse vero che nessuno in quella "famiglia" può ritenersi detentore di un diritto maggiore di altri, al punto da essere punito con la morte se violasse la legge della solidarietà?

E gli Stati non fanno forse guerra in nome dei valori che nella famiglia si esprimono nella maniera più forte? E non chiedono allora proprio alle famiglie di sacrificare i loro rapporti più intimi per affrontare la "necessaria violenza" della guerra, nel nome di una "familiarità allargata"? E non ci viene forse richiesto, tacciandoci di "vuoto pacifismo" quando invociamo che le società si astengano dalla violenza della guerra, come ci comporteremmo se venisse "violentata" una delle donne della nostra famiglia? Perchè non è mai consentito che tutto un popolo allora si alzi a chiedere ragione della morte della nostra figlia, della nostra sorella Giuliana Superchi, a Ustica? Non era violenza quella? Non era nostra familiare

dunque quella bimba di 11 anni, violata, uccisa, dissipata, senza che di lei restasse una sola traccia? Non avremmo allora il medesimo diritto di muovere guerra in nome di Giuliana e della interminabile fila di nomi delle lapidi di ogni strage?

La familiarità vera può divenire allora un concetto rivoluzionario proprio perchè rovescia ogni falso idolo a cui è stato sacrificato il sangue dei popoli, spingendoli a guerre insensate, convinti che stessero difendendo i "propri" quando invece servivano interessi di altri. Certo questa vera familiarità richiede dei prezzi altissimi, che tuttavia ciascuno di noi paga ordinariamente e senza rimpianto quando gli siano richiesti "all'interno della propria piccola famiglia". Ed è un concetto così terribilmente "ordinario" dentro di noi, da doverci chiedere cosa riesca a farci così miopi da non riconoscerlo e da storpiarlo fino a condurci a scellerate follie e consegnare i nostri destini nelle mani di criminali al potere.

Pensate ad esempio come sia stato "ordinario" per il popolo tedesco, subito dopo la riunificazione politica, stabilire in modo assolutamente indipendente e sovrano che "quelli dell'Est" erano loro "fratelli", e che questo doveva comportare la pari dignità del loro lavoro, del loro salario e della loro moneta. Anche se questo avesse comportato dei sacrifici all'interno della "famiglia", dei malumori fra coloro che si vedevano sottratte risorse e capacità di benessere.

Normali difficoltà di ogni famiglia ordinaria che deve "restringersi" rispetto alle esigenze dei singoli, quando si introduca un nuovo soggetto. E pensate a come spesso questa "ordinarietà" di sacrificio viene vissuta non solo per una crescita "naturale" della famiglia, ma anche per una "generosità" che la apre ad adozioni di "altri".

Purtroppo anche questo seme della adozione che certifica una ordinaria capacità di tutti a dilatare il senso e la cultura della familiarità a livello planetario viene subito soffocato dalla cultura della "esclusività" e della "proprietà" del bambino che abbiamo "scelto" (anche e soprattutto se è figlio dei popoli della fame). Egli, ma solo lui, scelto dal suo popolo di infelici ed affamati, strappato al suo destino di umiliazione e sofferenza, è quindi divenuto "nostro", con tutta la nostra capacità di amarlo e "difenderlo" che questo comporta. Gli altri, gli infiniti altri, rimangono sullo sfondo, sempre più indefinibili tra i tanti volti e le tante storie che ci sono passati davanti quando dovevamo ancora scegliere. Dopo che il prescelto sia stato indicato essi tornano nell'ombra. Non sono più nostri, non lo diverranno mai. Tutto, attorno a noi, aiuta a gratificarci del "bel gesto", piuttosto che ad educarci a vivere come "doverosa" una familiarità non esclusiva ed escludente, in cui le singole adozioni dovrebbero rafforzare piuttosto e certificare la genuinità dei nostri convincimenti di una familiarità universale possibile. E questa adulterazione comporta, come ha comportato per il popolo tedesco, il tentativo di scaricare sugli "altri, non-familiari" quei sacrifici necessari e quei possibili malumori dei "nostri" all'interno della famiglia.

E già Hitler nel suo Main Kampf prefigurava l'odio antisemita non in virtù della razza ma della sottrazione di risorse che veniva dagli Ebrei. Oggi sono i mercati ad aver riscoperto ed imposto una "familiarità" totale e globalizzante, ma solo per i soldi, per cui le vicende della borsa di Tokio hanno diretta influenza in ogni altra borsa del mondo. Perchè il grande e solo diritto allo sviluppo ed alla familiarità è quello del profitto. E il più ignoto degli investitori di New York sa che la sua "vita" finanziaria sarà condizionata da quanto avviene per le azioni e le fortune di ignoti risparmiatori delle borse asiatiche. E deve dunque interessarsi di quanto avvenga ai più lontani confini del suo mondo finanziario, mentre si disinteressa delle sorti della umanità che vive sotto quelle stesse latitudini. Ma questa cultura aberrante ha bisogno di eserciti disumanizzati e carichi di violenza. Di militari che non siano familiari di nessuno se non di se stessi.

"I care", scriveva Don Milani sui muri di Barbiana. Mi interessa. E si riferiva alla sorte di ogni uomo e di ogni povero. Oggi "I care", mi interessa, vale solo per le sorti finanziarie delle borse dei mercati più lontani. Il "benessere" invece, cioè il miraggio che il nuovo idolo promette ai pochi eletti, non è un criterio cui possa estendersi il valore della solidarietà. Esso deve passare, "necessariamente", sulla pelle dei bambini sfruttati del mondo. Il "piacere", frutto promesso a coloro che sottoscrivono il patto di sudditanza, deve passare sulla pelle di quei bambini e di tutti i violati del mondo. Ed i poteri organizzati a tutela di questa nuova diabolica familiarità, affidano il controllo degli uomini alla violenza dei "re clienti",

nelle forme che si rendono "possibili e necessarie". Fossero esse dittature sanguinarie, o stragi compiute impunemente nei Paesi a "democrazia adulta".

Ritenete davvero che sia indifferente che la nostra Nazionale di Calcio possa trovare come sponsor miliardario, senza opposizione politica - ma ciò che è peggio senza opposizione popolare - proprio quella Società Nike che è stata più volte denunciata dagli stessi organismi ONU, poichè essa realizza i suoi prodotti sulla pelle di bambini-schiavi? Di quei bambini non ci importa nulla, perchè non sono a noi familiari, anche se poi li usiamo per le grandi affermazioni di principi astratti. Ma ciò è possibile solo perchè non vogliamo educarci all'idea che ogni altro tra i "poveri della terra", poveri perchè impoveriti, aggrediti e sfruttati, è un nostro familiare.

In questo cammino, che a molti potrà anche apparire troppo mistico per un "militare", in realtà sono riuscito a rendere anche la mia fede religiosa nel Dio di Gesù Cristo molto più incarnata nelle vicende dell'uomo, a convertirmi da ogni fascino di una fede leziosa fatta di buon pensiero e avulsa dalla prassi. Ho progressivamente intuito quanto fosse funzionale al potere, e quanto si fosse perfezionata nei secoli di attiva collusione ai suoi progetti, una "teologia" che ha fatto della incarnazione un "dogma", cioè una cosa straordinaria e misteriosa, non comprensibile e dunque non imitabile. Solo da adorare come ogni idolo. Quando essa invece è una rivelazione di una sconvolgente "semplicità". Di un Dio che non può affermare di amare l'uomo e dichiararne la liberazione rimanendo nella sua torre d'avorio di "alterità" incomunicabile. Ma si fa "uno di noi" perchè sapessimo di essere divenuti "suoi familiari". Per i quali ha dato, molto semplicemente ed ordinariamente, la propria vita, la vita di suo figlio, perchè tutti sapessimo di una nuova dignità di familiarità e potessimo sperare che i rapporti fra noi non fossero più costretti al conflitto. Tutta la storia della salvezza era un grido di Dio a questa semplice prospettiva di familiarità e di umanizzazione dei nostri rapporti. Ogni pagina di Vangelo è la negazione della "diversità" di Dio, il suo rifiuto di essere "mistero".

Eppure i suoi ministri - che dovrebbe voler dire "servi" - si sono appropriati della sua rappresentanza per riconsolidare il potere idolatrico dogmatico e misterioso di un Dio indicibile e dunque falso, e trarne esclusivo beneficio. Allora si capisce che l'occulto, l'esoterico, oggi il massonico, nascano proprio nel seno delle grandi religioni. Si capisce perchè da liberazione dei popoli esse diventino, ancor più che oppio, luogo iniziatico e di elezione dei pochi per il dominio sui tanti. Si capisce. Perchè, se il progetto è "divenire simili a Dio", non si può che cercare di essere sempre più potenti, perchè lui è onnipotente. Dissimulati e occulti, se lui è l'indicibile e il non raffigurabile. E stringere una assoluta fedeltà di "fraternità riservata ed esclusiva" tra gli eletti e gli iniziati, siano essi della massoneria laica, confessionale o del mondo musulmano. Per essere padroni del mondo, se lui è padrone dell'universo, depositari della scienza, della comunicazione e della informazione, se lui sa tutto, potenti fino a disporre della vita altrui, se lui è il signore della vita e della morte.

Alcuni, come il Vescovo Giuliano, dicevano che bisognerebbe adorare l'Eucarestia non in chiesa, tra i fumi delle candele, ma nella piazza del mercato. E che dietro l'Eucarestia andrebbe messo un grande specchio. Perchè mentre "adoriamo Dio", egli ci costringa a guardare l'unica immagine di sè che Egli ci ha dato: la vita dei fratelli che continuano a portare il peso della storia. E non ci sia per noi altra immagine di Dio se non quella di un uomo che ha condiviso la vita di quei poveri, il loro peso, i loro tormenti e le loro speranze. "Tanto non alienato e non alienante dalle sorti dell'uomo, che i suoi passi divini non si sono fermati finchè non li hanno fermati con i chiodi su una croce" (omelia del Natale 1985).

E' a questi testimoni che io devo il mantenimento di una fede incrollabile nell'uomo e nel Dio del Vangelo, nonostante tutto quello che ho vissuto, ed i tanti ministri e potenti di una Chiesa che ho incontrato e che sono gli stessi e della stessa Chiesa che hanno disseminato roghi e sangue nella storia, convinti di "dover correggere" quell'errore fatale di Dio di voler annunciare la libertà all'uomo, ed ai poveri soprattutto, piuttosto che la soggezione servile. C'è stato e c'è un Dio, che mi è Padre, tra le braccia del quale è stato possibile riposare ogni volta che l'angoscia mi attanagliava alla gola. Ma è un Dio terribile, perchè non accetta mai di essere un Dio-rifugio, nelle cui braccia sottrarsi alla battaglia. E' un Padre silenzioso che dopo averti offerto brevi attimi di dolcezza, ti rilancia tra i suoi più cari, che sono gli uomini e coloro tra essi che sono soggetti a violenza ed espropriazione. E' un Dio che non può che chiederti di tornare a lottare, se vorrai continuare a sentirtelo accanto. Un Dio scoperto nel pieno della lotta e che,

dopo brevi attimi di sosta, tornerà a combattere Egli stesso per il Suo popolo e che dunque potrai ritrovare solo lì, nel pieno della lotta.

Anche l'idea di lottare contro questo mostro totalizzante che è l'espropriazione dell'uomo dal suo diritto alla familiarità non deve diventare tuttavia solo un sogno privato, una lotta singola per quanto nobile. Ma deve farsi prassi e politica. Perché in ogni famiglia, e quindi in ogni società, ci saranno sempre coloro che rifiutano comunque la par-condicio tra i familiari, per rivendicare piuttosto, e in qualsiasi modo, il proprio maggior diritto, anche in danno di propri fratelli di sangue. Ed è qui che nasce la consapevolezza che ogni "idea" politica ha bisogno di una lunga testimonianza per affermarsi; ma deve poi potersi e sapersi tradurre in insiemi di regole e di istituti di garanzia e di salvaguardia, di giustizia e di sanzione. E' dunque la Politica, con i suoi compiti fondamentali che non sono il puro esercizio del potere, ad emergere ancora come assoluta necessità. Essa, a tutela dei più deboli ed a garanzia della Giustizia, deve saper definire i quadri di certezza del diritto, all'interno dei quali si possa svolgere una serena convivenza. E deve continuamente adeguare quel quadro normativo alla crescita della cultura della Persona Umana, che approfondisce sempre più la conoscenza dei suoi diritti fondamentali ed inalienabili, che riscopre sempre nuove dimensioni della sua Dignità Originaria, che la costituisce Familiare di ciascuno.

Per quale arcano motivo un figlio come Sasha, o come Fabio - il figlio di Sandro - dovrebbe essere orgoglioso dell'impegno umano e politico del proprio padre, se la Politica, pur dopo i tempi lunghi che le sono necessari, non avesse capacità e volontà di attestare che quella battaglia sia stata giusta, onorevole e carica di dignità?

Il Diritto alla Verità ed alla Giustizia e la lotta per rivendicarli, solo se vengono fatti propri dalla Politica divengono i luoghi ove riposano con serenità le fatiche ed i sacrifici degli uomini della storia, per il progresso di un principio di civiltà, che è fondato sulla Persona Umana. Fuori da questi riferimenti di valore e dall'impegno incessante per la loro diffusione, io credo che le idee politiche e le fedi diventino non utopie ma ideologie che, se si impongono con la forza o con la furbizia diplomatica, divengono poi la tomba di se stesse.

Senza costruire un quadro di riferimento di Certezza del Diritto e senza garantire la applicazione della Giustizia nell'accertamento della Verità, secondo quel Diritto, noi diveniamo incapaci di individuare e di isolare, ma subito, i piccoli ometti boriosi della storia. I funzionari del potere, che oggi hanno avuto il volto dei Tascio o dei Cossiga, ma che si perpetuano con incredibile immutabilità. Essi che sono capaci di aggregare piuttosto gli egoismi più profondi e squallidi, per dividere, seminando germi di violenza e sbornie di superiorità, razziali o di potenza militare poco importa. Quelle che seminò nel popolo tedesco, rilasciando progressivamente i suoi mefitici veleni, quel terribile vangelo di morte che si chiamava Mein Kampf. Quelle che ha seminato il viscerale anticomunismo americano e che ha portato a realizzare cinicamente i progetti dei vari Field Manual di guerra non ortodossa, che abbiamo veduto. Fino alle vicende latino americane ed alle vicende stragiste nel nostro Paese.

Quando il popolo tedesco fu svegliato dalla terribile sbornia e dalla turpe malia, milioni di morti sui campi di battaglia e negli orridi lager ne testimoniavano la follia. Quando il popolo sovietico ha aperto gli occhi sulla sbornia stalinista, milioni di morti dai rinnovati lager ne certificavano la ferocia. E così è stato a Sarajevo, in Rwanda, nella Cambogia dei Polpot. Così è stato per gli uomini della Mafia quando una rinnovata umanità e dignità li ha risvegliati dall'ipnosi della violenza criminale. Così è stato per i terroristi nostrani incapaci a riconoscere anche coloro che in realtà ne avevano indirizzato e gestito le azioni. Così sarà dei nostri popoli del benessere quando ci accorgeremo a quale infinita strage ha portato la nostra avidità.

Eccolo dunque, falsato e svelato, davanti alla nostra comprensione l'effetto perverso di una familiarità sempre proclamata ma costantemente tradita. Nel suo nome è stata costruita una radicata vigliaccheria verso l'umanità oppressa, una feroce paura per la sicurezza dei "nostri". E su di esse, la paura e la vigliaccheria mascherate da indifferenza, si è fondata la possibilità di far esplodere le più feroci violenze. Ed il terribile "tengo famiglia", come giustificazione di ogni omertà, si è diffuso fin nella profondità dei

tessuti e degli apparati di sicurezza dello Stato. Così i tanto vantati guerrieri, ci appaiono in realtà come piccoli ometti carichi di servile meschinità verso i potenti, e di feroce violenza contro gli inermi.

Questo mio convincimento di dover vivere una ordinaria familiarità con tutte le vittime di strage è tuttavia la mia grande colpa, come è stata avvertita dai miei figlioli soprattutto. Perché essi, e Sasha in particolare, hanno sentito concretamente questa mia scelta di "familiarità" come qualcosa che li privava di quell'amore esclusivo che una famiglia dovrebbe avere da un padre, come tutto e tutti li hanno spinti a credere che dovrebbe essere l'amore di un padre. Il mio non aver accettato di cambiare un attimo la direzione intrapresa, di arrendermi quando tutto sembrava perduto e la famiglia, veniva suggerito, era l'unica cosa che fosse ancora possibile salvare e nella quale rifugiarsi; aver voluto resistere su tutti i fronti, è la grande accusa che sempre mi viene opposta. Ed io devo fare i conti, ogni giorno di più, con questa accusa, e con la realtà dei prezzi pagati. Ed ancora oggi non posso essere assolutamente certo di aver correttamente interpretato le mie esperienze e di averle vissute sempre con senso di verità e giustizia, e non piuttosto come una grande ricerca di me stesso.

Forse quel terribile ma necessario istinto di sopravvivenza, imparato per essere un "Ufficiale Combat-ready", forse davvero la presunzione di non voler accettare di aver perso, e la pretesa di volermi sentire, sempre e comunque un ufficiale in servizio permanente effettivo, investito di un compito di salvaguardia delle Istituzioni e della mia gente - anche dopo che ti avevano strappato, con i gradi, anche la dignità e la pelle -, forse un po' di tutto questo potrebbe aver costruito, passo dopo passo, la mia storia di perdente. E le esperienze umane e di valore su cui ho ritenuto di fondare ogni scelta potrebbero essere un fascinoso vestito che potrei aver voluto costruire su una lucida follia. Perché su qualche fronte perdi, devi perdere. E non hai alcuna garanzia di essere nel giusto. E le Istituzioni si rifiutano anche di indagare la storia per emettere un giudizio politico, quale esso sia. Solamente questo. Ma anche questo ti è negato. Solo nella profondità della tua coscienza devi allora sperare di verificare di aver scelto la cosa giusta. Ma devi tornare ad interrogarti continuamente, senza mai poter essere certo delle risposte che ti dai. E a volte, in questa infernale ridda di domande ed incertezza di risposte, si prova uno spaventoso senso di vuoto e di buio. In una maniera molto strana e singolare possono essere proprio i tuoi avversari, alla fine, ad offrirti la conferma di operare nel giusto.

Se infatti riesci a confrontarti, nel segreto di te stesso, con questa paura lacerante di non essere nel giusto, dovrai mostrare, alla luce del giorno, e nei momenti dove "loro" vengono a verificarti, spiandoti come si fa per un animale feroce in gabbia, una sicurezza che sei ben lontano dal vivere in realtà. Questo tuttavia li sconcerta e li costringe a cambiare, a modificare, a rimandare continuamente il loro progetto di morte, quale esso sia, perché quel progetto diventa troppo esposto, e troppo evidente diverrebbe la loro responsabilità in una eventuale indagine. Essi allora, lo rinnovano e lo adattano quel progetto mortifero e di violenza con coltellate sempre più dissimulate, ma anche sempre più profonde. Perché questa resistenza li incattivisce ogni volta di più, li rende rabbiosi. Essi capiscono di correre in concreto il pericolo di poter commettere, colpendoti, qualche errore che li sveli nella loro reale natura eversiva, e tuttavia temono che lasciandoti in vita tu possa prima o poi scellarli comunque nelle loro scellerate responsabilità. Ed è proprio la loro ferocia allora a dirti che puoi sperare di non esserti ingannato. Capite da soli tuttavia quanto sia amara, infame e disumana questa condizione di poter essere "confermati" solo dalla violenza che continua ad esserti riservata. E dalla necessità di doverla provocare a rinnovarsi in continuazione per non cedere al fascino del vuoto.

E' dunque una storia brutta, su una strada lunga, quella che vi ho raccontato, fatta e costruita, certamente, su convinzioni profonde; ma senza poter rivendicare e offrire alcuna certezza.

Vorrei davvero che nessuno però rileggendo questo capitolo finale possa nutrire la minima pretesa di giudicare severamente Sasha o Luciana, per le parole che ho scritto e le vicende che ho ricordato. Quelle che ho descritto sono circostanze reali di una "diserzione-separazione". Ma nessuno dovrebbe giudicarle dalla tranquillità e serenità della propria vita, come a nessuno sarebbe lecito giudicare oggi neppure l'itinerario terribile che dovettero percorrere i tanti uomini e le tante donne ebrei, indotti a divenire nei campi di sterminio i "kapò", cioè coloro che eseguivano con maggior ferocia, perché guidati da una maggior paura e da una disperata ansia di salvezza, il controllo sui propri "familiari" in nome e per conto e per la soddisfazione dei carnefici. A loro, come ai miei, e come agli indiani disertori del loro

popolo pellerossa, è stato riservato il peggiore dei destini. E nessuno avrà il diritto di giudicarne i comportamenti senza aver combattuto la loro stessa battaglia, attraversato la loro stessa terribile notte. E senza aver ascoltato dalla loro voce il buio sentiero che sono stati costretti a percorrere, anche da me in qualche misura.

C'è una "piccola" serie di vicende che dicono con quale forza e tenacia Luciana e Sasha volessero rimanermi rocciosamente accanto nei primi anni della nostra storia, e per tanto tempo ancora, nonostante i miei silenzi. Ci sono i quadretti che Sasha preparava per il suo "Papaione vincitore" ad ogni processo, ed ogni seduta della Inchiesta Disciplinare. Le sue attese di venire un giorno in volo con il "papà pilota" di cui era tanto orgoglioso. Attese, sempre deluse, di un esito positivo di una vicenda che si faceva infinita e causava progressive privazioni. Anche la negazione di un gelato, di un palloncino durante una passeggiata negli anni duri degli stenti economici. Una serie di vicende che rimangono indelebili a dire che, dopo anni di inaudite sofferenze e timori, è comprensibile e giusto che possa essersi rotta in lui la solidarietà con me e le mie scelte quando ha avvertito quelle mie scelte come pericolo anche per lui, e come "non-amore" quello che sentiva come il mio rifiuto di difenderlo, per la astuta e costante operazione di sfiducia e destrutturazione condotta dai nostri cinici controllori. E come sarebbe possibile fare a Luciana una colpa se invitata pressata e costretta a scegliere tra l'essere compagna e l'essere madre abbia infine scelto di essere madre, ferocemente madre, esclusivamente madre?. Nessuno, ed io per primo, potrà e dovrà mai farne loro una colpa. Lo Stato dovrebbe farsene una colpa.

Quello Stato che stigmatizza con superficiale disprezzo le dissociazioni dai congiunti "pentiti" delle donne della Mafia. Ma dimentica che, finché nella lotta tra Stato ed AntiStato, quello che mostrerà di saper meglio garantire, e comunque di voler concretamente garantire, la sicurezza dei "suoi cittadini" sarà ancora e sempre l'AntiStato, ogni donna sarà tentata di schierarsi contro coloro che, a maggior ragione se della famiglia, abbiano esposto ad insicurezza e pericolo i propri figlioli, "tradendo" quell'Anti-potere, avvertito tuttavia come "il solo ed il vero potere" anche se criminale, che fino ad allora li aveva garantiti. E se chi "tradisce" i poteri mafiosi o rifiuta di associarsi ad essi lo fa per affidarsi ad uno Stato, da sempre inesistente e che neppure allora, dopo il "tradimento" della Legge della cosca, sceglie di garantire almeno la medesima sicurezza offerta dai poteri criminali, quale colpa si potrà fare a coloro che cercano di dissociarsi dal "tradimento" contro la Mafia? E quando questo avviene addirittura dentro lo Stato, i cui funzionari sono proprio coloro che avvicinano con sordide mimetizzazioni di "amicizia" le mogli ed i figli di chi stia combattendo per la legalità, al fine di indurli a dissociarsi da quella lotta, la colpa dello Stato rimane imperdonabile.

Nel Novembre 1995 Luciana ha voluto esserci, ancora una volta dopo essere stata al carcere di Forte Boccea ed in ogni altro processo militare, alla mia audizione davanti alla Commissione Parlamentare. Era relegata, sola, in una sala stampa deserta, dove solo due ignari cronisti dell'ANSA seguivano la audizione, e dove poi sarebbe arrivato Falco Accame, che, abbiamo visto, sarebbe rimasto "deluso" anche lui dal mio intervento. Era stato invece interdetto l'ingresso a Lino Totaro e Marco Vannuzzi, con cui avevo militato nel Movimento Democratico dei Militari, e che ci avevano scortato a Roma. E' stata forse l'ultima speranza che sorreggeva Luciana. Quella di poter vedere finalmente uno Stato che si schierasse non tanto con me come persona o con i foschi scenari che andavo disegnando, ma si schierasse con serietà e disponibilità a verificare la verità e la dignità di una storia. Anche questa speranza le è stata negata, confermandola nell'idea che "i militari mafiosi" che l'avevano oppressa negli ultimi anni erano davvero i "padroni del vapore". Ed ogni ulteriore voglia di combattere deve esserle divenuta insopportabile.

Questo non nega niente dei nostri limiti personali, di lei come di me. Di me come marito o amante e compagno, di me come padre e marito sempre meno capace forse di gesti di tenerezza e di affetto che avrebbero potuto ristorarli e rassicurarli. Ma sarebbe davvero ingiusto se il trascorrere del tempo lasciasse solo emergere questi limiti, e non rimettesse sempre al centro la responsabilità, unica ed assoluta dello Stato, nei suoi rappresentanti politici.

Aveva un'altra forza la Luciana del 1979 e del 1981. Tascio era stato appena sollevato, nel Maggio 1979, dal suo incarico di Comando alla 46[^]AB di Pisa. Una ispezione, voluta dal Presidente Pertini e

svolta dal Generale Cavallera, aveva determinato quella misura drastica. Solo in apparenza decisiva, benchè fosse realmente sanzionatoria nella volontà del Presidente. Pochi giorni dopo, infatti, il Gen. Zeno Tascio sarebbe stato nominato Capo del SIOS Aeronautica, pronto a rinnovare, nella vicenda Ustica, le capacità di depistaggio già dimostrate, con "ottimi risultati", nella vicenda del Monte Serra.

Dava un cocktail di addio il generale, e benchè Luciana ed io non fossimo usi andare alle feste al Circolo, per nulla al mondo ci saremmo persi quell'avvenimento. Facemmo in modo di arrivare sul tardi, per evitare quel vezzo di essere accolti, sulla porta, dal Generale e signora, quasi fossero i padroni di casa. Un vezzo comprensibile in condizioni normali; ma che con quell'ignobile individuo mi sarebbe stato davvero insopportabile. E tuttavia per correttezza, appena giunti, cercai Tascio per salutarlo assieme a Luciana. Lo trovammo nella sala, circondato dalla sua corte di colonnelli e colonnellesse, che dialogava amabilmente.

Fu un po' sorpreso della mia presenza ed infastidito dalla mia "esibita correttezza". Quella sera in realtà io ero il vincitore ed esibivo con una certa dose di ostentata soddisfazione e di cinismo il mio commiato dal perdente. Tuttavia salutandoci Luciana le trattenne la mano tra le sue e con un risolino beffardo e beandosi della reazione cortigiana suscitata dalle sue parole le disse: "Signora! Sono davvero lieto di incontrarla. Finalmente conosco la donna che sopporta quest'uomo.", concluse riservandomi uno sguardo di profondo disprezzo.

Ma mentre le cortigiane si atteggiavano a sorrisini cui mancava solo il ventaglio per collocarle in una corte settecentesca, mia moglie sorprese tutti trattenendo a sua volta tra le sue la mano del Generale e quando questi, sorpreso ed un po' attonito, tornò a guardarla, fissandolo negli occhi e con una dolcezza provocatoria gli disse: "Lei sbaglia, generale, io sono la donna che conforta quest'uomo, che sopporta un uomo come lei!". Poi lo lasciò, e ce ne andammo gongolando, al tavolo dei drinks, mentre la corte impiegò qualche minuto per superare, con quel figuro, l'imbarazzo di quel colpo da knock-out.

Venne poi il Febbraio 1981. Ero stato arrestato nel Settembre precedente con un cumulo infinito di imputazioni militari. Sospeso dall'impiego e dallo stipendio, che significava ricevere un assegno di sussistenza di circa trecentomila lire mensili. Alla 46^a AB in perfetto clima di restaurazione si celebravano due feste di carnevale, l'una per i sottufficiali nel loro circolo, l'altra per gli ufficiali nel circolo corrispondente. Nessun collega ebbe l'idea, il garbo, il coraggio di invitarmi. Lo fecero con eccezionale sensibilità gli amici sottufficiali del Movimento, che già mi avevano voluto nel loro circolo, a brindare, la sera stessa del ritorno a Pisa dopo la scarcerazione.

Luciana ed io decidemmo che la nostra presenza fosse una terribile accusa. Lei si vestì da primavera accrescendo la già naturale somiglianza con il dipinto di Botticelli. Io mi vestii da ergastolano, in pigiama bianco verniciato a strisce nere, con il cappellino tipico delle vignette sui carcerati e su cui erano scritte le date di arruolamento e di carcerazione. Sulla schiena, anzichè un numero, era scritto "MIL - DEM" cioè militare democratico. Una catenella mi bloccava i polsi, ed un'altra catenella legava alla mia caviglia una palla che era stata verniciata tutta di nero. Abbiamo delle foto di quella festa di cui vado profondamente fiero. Anche perchè con noi volle farsi fotografare quel buon Carabiniere del Millo Ipsale, Com.te della Stazione dei Carabinieri interna alla Base. E non era un riconoscimento da poco.

Sandro Marcucci, che già si sentiva responsabile - in maniera irragionevole e tuttavia incoercibile - del mio arresto, era invitato all'altro circolo con la moglie Maresa che forse sperava che la nostra separazione di fatto, legata al mio arresto ed al trasferimento di Sandro, potesse consentire a Sandro di non perdersi del tutto come me. Furono bloccati tutti i possibili andirivieni di Ufficiali al circolo dei Sottufficiali, e lo stesso Com.te Scano rinunciò a venire per salutare i suoi uomini, pur di non incontrarmi. Sandro ruppe quell'accerchiamento e corse ad incontrarci. Un tristissimo Pierrot bianco attraversò nella notte la distanza tra i due circoli. Stava malissimo Sandro e non riuscì a partecipare della nostra allegria. Quando ci lasciò dopo pochi minuti la maschera apparve ancora più triste. Quante sofferenze, sensi di colpa, angosce, ci sono stati regalati!

Per questo a nessuno sarà lecito giudicare la resa dei nostri familiari, la loro dissociazione da noi e dal nostro "modo" di impegnarci. Anche il loro tradimento, comunque fosse stato consumato. Essi hanno

resistito oltre ogni limite ordinario ed infine sono stati indotti a credere e pensare che il nostro agire fosse ingiustificato e sbagliato, ma soprattutto che fosse dettato dal nostro "non-amore". E' lo Stato, nei suoi rappresentanti politici, ancor prima che nei suoi funzionari militari, ad averli convinti di questo, ed a fiaccare la loro capacità di resistenza. Senza che nessuno abbia saputo suggerire a loro o proporre a noi un altro modo di fedeltà che non fosse la resa all'occulto potere, che si fa mistero non indagabile e da non indagare. E che comunque attesta agli occhi di ogni cittadino e dei nostri familiari la sua assoluta impunità.

E tuttavia la vittoria degli occulti avversari di ogni Verità e Giustizia non sarà mai piena se ciascuno di noi saprà amare comunque ed assolutamente l'idea stessa di Stato, oltre le ribalderie dei suoi occupanti. Se, come mi insegnò un Ufficiale cileno esule in Italia, noi sapremo costantemente accusare di appropriazione indebita ogni indegno rappresentante istituzionale, denunciandone i crimini e la corruzione, e rivendicando una liberazione che restituisca dignità allo Stato. Quello Stato che è ogni Popolo, il quale ha diritto ad Istituzioni e Funzionari che ne sappiano servire con fedeltà e dignità i valori e l'umanità.

Dunque? Dunque non so neppure ora se sia stato giusto continuare con il convincimento che fosse comunque impossibile pentirsi. Non so, dopo essermi spogliato anche della mia storia più intima, che cosa farò della mia vita e cosa sarà di quella dei miei figli e di Luciana. Essi tutti hanno diritto a viverla, finalmente, una vita piena, che è quella semplice ed ordinaria di ciascuna persona. Oggi mentre scrivo mi appare "impossibile" un futuro costruito con loro. O da loro, e nel quale ci sia spazio anche per me. Perchè dolorosamente so, che nonostante qualsiasi verità ufficiale possa essere costruita per Ustica e per ogni strage, nonostante vuoti dibattiti su indulti e amnistie, ancora tanti appuntamenti mi attendono per rivendicare giustizia e verità, su quei "miei familiari" scippati della loro vita. E mi "sarà impossibile" sottrarmi a questi appuntamenti, e dunque tornerò a creare nuove possibilità di rischio e pericolo anche per chi mi sta accanto. Ma è il solo modo in cui io sappia ormai dimostrare il mio affetto ed il mio amore, incomprensibili, per ciascuno dei miei. Forse è giunto il momento di provocare davvero lo scontro finale, decidere finalmente di essere io a stanare i miei avversari ed i traditori del Paese. Di provocare lo Stato oltre la sua capacità di sopportazione e indifferenza. L'importante è riuscire a farlo con la solita capacità di lucida provocazione. Per mettere in qualche modo la parola "Fine" ad una storia di infamie.

Riesco ormai a pensarmi sempre - e da solo, perchè i miei non ci sono più quando mi penso, e comunque io mi pensi - come la vittima del politico nel film "Il portaborse". Che non rivendica più, non parla. E' semplicemente presente in maniera ossessiva ed ha solo quel terribile cartello: "Io sono qui". Quando ci è stato tolto tutto, non ci rimane che cercare di vivere con dignità il fatto stesso di esserci, evitando tuttavia di divenire una figura pietosa. Se anche il fatto stesso di vivere diventasse una terribile condanna ed una espropriazione di dignità, forse diverrebbe giusto rinunciare, mettendola apertamente in gioco, anche a quella vita invivibile e disumana. Solo la possibilità di sentire dignità in qualsiasi condizione fossi costretto a vivere, mi potrà consentire sempre di trovare motivo per non buttarla via comunque questa vita devastata. Ma niente è già scritto, perchè ogni giorno devo cercare una mia risposta, e fare in modo che il prezzo della mia vita sia alto. Molto alto.

Perdonatemi se, al termine di questa lunga fatica, non ho forse saputo comunicare gioia o speranza. Credetemi tuttavia se vi dico che ogni giorno io vivo perchè nutro speranza, cerco e rivendico spazi di felicità. E vivo una strana sensazione di gioia vera, difficilmente comunicabile; ma che riposa nella certezza di aver vissuto una vita ed un impegno, aver pagato prezzi che non sono stati inutili, nè stupide esibizioni. Perchè sento che ogni giorno è un nuovo giorno, per una nuova dignità o una rinnovata ribalderia. Sta a noi, a ciascuno di noi, fare in maniera che il trascorrere del giorno non sia solo una successione di minuti, e che il consuntivo della sera sia meno avvilito dell'oggi e meno amaro di ieri. Finchè, ogni mattino, riuscirò a conservare questa fiducia, che si fonda tutta sulla memoria di ogni minimo momento e di ogni minuta motivazione della storia che ho vissuto, delle persone che ho avuto accanto e della fatica di ciascuno di loro, io ci sarò, con un po' di melanconia in più, ma con tanta incrollabile speranza e determinazione. Perchè credo, voglio credere, nell'Uomo.

Comunque sia, comunque vada, è comunque davvero **"Impossibile pentirsi"**! Anche di aver voluto amareggiare un po' le vostre vite forse, costringendovi a leggermi fino in fondo. Scusatemi e grazie della vostra pazienza.

Mario